

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
UNIVERSITÀ DI ROMA “LA SAPIENZA”
Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’
Diffusione del Diritto romano e sistemi giuridici



SEMINARI INTERNAZIONALI DI STUDI
STORICI
“DA ROMA ALLA TERZA ROMA”

Diritto @ Storia

Rivista Internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana

DIRITTO @ STORIA PER LA TERZA ROMA

2002-2019

(Tomo secondo)

a cura di
CRISTIANA M.A. RINOLFI
Università di Sassari

CATERINA TROCINI
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Roma, 2023

Consiglio Nazionale delle Ricerche
ITTIG (IGSG) – CNR



ISBN: 9788890576461

Roma 2023

INDICE – SOMMARIO

(TOMO SECONDO)

pag.

TERRE E POPOLI

Atti del XXXV Seminario Internazionale di studi storici

“Da Roma alla Terza Roma”

(Campidoglio, 21-22 aprile 2015)

a cura di CATERINA TROCINI

<i>Programma dei lavori</i>	681
<i>Documento introduttivo del XXXV Seminario</i> a cura di A. MASTROCINQUE, A. CARILE, G. MANISCALCO BASILE	685
C. TROCINI, <i>Terre e popoli. Roma e Mosca 2015. A proposito del XXXV Seminario internazionale di Studi storici</i> «Da Roma alla Terza Roma»	705
Seduta inaugurale	
P. CATALANO, <i>Dall’esilio di Enea alla “solidarietà eurasiatica”.</i> <i>Intervento introduttivo 2015</i>	713
P. SINISCALCO, <i>Terre e popoli da Roma a Costantinopoli a Mosca.</i> <i>Intervento introduttivo 2015</i>	725
Ì. ORTAYLI, <i>Discorso di saluto</i>	731
<i>Relazione introduttiva</i>	
Ю.А. ПЕТРОВ, <i>Земли и народы в составе российской империи:</i> <i>дискуссионные проблемы</i>	733
JU. PETROV, <i>Terre e popoli dell’impero russo: materiali per una discussione</i>	741
<i>Comunicazioni</i>	
R. CARDILLI, <i>Schemi romani dell’appartenenza e modelli di resistenza</i> <i>nella tradizione civilistica</i>	749
A. CARILE, <i>Costantinopoli Nuova Roma: popoli, impero e evoluzione sociale</i>	771
C. BONIFAZI, M. CRISCI, <i>Roma e la realtà recente dell’immigrazione straniera</i>	781

Tra Roma e Gerusalemme

O. SACCHI, «Ager est, non terra» (Varro, l.L. 7.2.18). <i>La “proprietà quiritaria” tra natura e diritto con qualche riflessione in prospettiva attuale</i>	795
---	-----

C. VLAHOS, <i>Communis patria et pater patriae ou l'appropriation politique de l'espace à Rome</i>	815
A. MASTROCINQUE, <i>Gli imperatori Severi e i popoli dell'Impero romano</i>	827
U. ROBERTO, <i>Translatio Studii: la visione ecumenica di Giulio Africano, cittadino romano di Gerusalemme (221 d.C.)</i>	833
S. TOSCANO, <i>Santo Stefano di Perm': Cristianesimo e popoli pagani</i>	843
И. Ю. СМІРНОВА, <i>Рим - Петербург - Иерусалим: религиозное присутствие в Святой Земле в XIX в.</i>	853
I. SMIRNOVA, <i>Roma-Pietroburgo-Gerusalemme: la presenza religiosa in Terra Santa nel XIX secolo (Riassunto)</i>	861

Terza Roma

О.И. ХОРУЖЕНКО, <i>Землепользование и межконфессиональные контакты: королева Бона Сфорца в документальной и устной традициях</i>	865
O. CHORUŽENKO, <i>Usò della terra e contatti interreligiosi: i documenti della regina Bona Sforza nella tradizione scritta e orale (Riassunto)</i>	873
G. MANISCALCO BASILE, <i>Ideologia imperiale fra Russia e Cina: migrazioni e trattati</i>	875
V. ILARI, <i>La Convenzione di Tauroggen del 30 dicembre 1812 e il ruolo ignorato di un generale italiano al servizio russo</i>	881
В. В. ТРЕПАВЛОВ, <i>Уроки имперской этнографии: царские путешествия по этническим регионам России</i>	887
V. TREPAVLOV, <i>Lezioni di etnografia imperiale: i viaggi degli zar nelle regioni "etniche" russe (Riassunto)</i>	897
G.P. CASELLI, <i>Il problema demografico russo, emigrazione e cittadinanza</i>	899

MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ

Atti del XXXVI Seminario Internazionale di Studi storici
 "Da Roma alla Terza Roma"
 (Campidoglio, 21-22 aprile 2016)
 a cura di CATERINA TROCINI

<i>Programma dei lavori</i>	915
C. TROCINI, <i>Roma e Mosca: Migrazioni, Impero e città. Cronaca del XXXVI Seminario "Da Roma alla Terza Roma" [2016]</i>	919
A. MARCHETTO, <i>Migrazioni. Fattori di conflitto o di pace?</i>	925

Seduta inaugurale

Ю. А. ПЕТРОВ, <i>Миграции населения в Российской империи, СССР и Российской Федерации</i>	935
JU. PETROV, <i>Migrazioni nell'Impero russo, in URSS e nella Federazione Russa</i>	941
R. DEL PONTE, <i>L'Asylum Romuli. Da schiavi a cittadini di Roma</i>	947
C. VLAHOS, "Νόμος βαρβαρικὸς καὶ θρασὺς". <i>Questions idéologiques et politiques autour des réformes de Justinien pour les Arméniens</i>	959
Ì. ORTAYLI, <i>Aspetti socio-culturali e religiosi delle migrazioni e dinamiche dell'insediamento degli immigrati e delle comunità nell'Impero ottomano</i>	967
C. BONIFAZI, M. CRISCI, <i>Le migrazioni nella storia di Roma Capitale</i>	973

Migrazioni e Impero

С. А. МАСЛОВА, <i>Традиции кочевья монгольских племен и установление власти Монгольской империи в Восточной Европе</i>	985
S. MASLOVA, <i>Le tradizioni nomadi delle tribù mongole e l'instaurarsi del potere dell'Impero mongolo nell'Europa Orientale (Riassunto)</i>	995
G. MANISCALCO BASILE, <i>Le migrazioni russe verso Oriente e i rapporti fra Russia e Cina nel XVII secolo: foedus aeternum ed ecumene</i>	997
S. ALIČIĆ, <i>La "Grande migrazione dei Serbi" (1690) nel Sacro Romano Impero e le idee giuridiche</i>	1011
Г.Н. УЛЬЯНОВА, <i>Мигранты в московском купечестве по ревизским сказкам второй четверти XIX века</i>	1019
G. ULJANOVA, <i>I migranti della classe mercantile moscovita nei censimenti del secondo quarto del XIX secolo (Riassunto)</i>	1029
O. DUBROVINA, <i>Il rimpatrio degli emigrati bianchi dall'Italia negli anni '20 del XX secolo</i>	1031

Migrazioni e città

F. VALLOCCHIA, "Ius migrandi"? <i>Migrazioni latine e cittadinanza romana</i>	1055
С.В. ЖУРАВЛЕВ, <i>Миграции населения в города в условиях сталинской модернизации: причины и следствия (конец 1920-х - 1930-е годы)</i>	1067
S. ŽURAVLEV, <i>Le migrazioni verso le città durante la modernizzazione staliniana: cause e conseguenze (fine degli anni venti e anni trenta del XX secolo)</i>	1075
E. AMBROSETTI, E.R. PETRILLO, <i>Minori stranieri non accompagnati a Roma, particolarmente dall'Egitto</i>	1083

G.P. CASELLI, <i>Immigrazione russa e problemi di integrazione a Mosca e San Pietroburgo</i>	1097
C. ALZATI, <i>Intervento conclusivo</i>	1105

**LE CITTÀ DELL'IMPERO. FONDAZIONE E ORGANIZZAZIONE.
CAPITALE E PROVINCE**

Atti del XXXVII Seminario Internazionale di Studi storici
“Da Roma alla Terza Roma”:
(Campidoglio, 21-22 aprile 2017)
a cura di CATERINA TROCINI

<i>Programma dei lavori</i>	1113
<i>Documento introduttivo XXXVII</i> a cura di G. LOBRANO	1117
<i>Cronaca</i> a cura di C. TROCINI	1123

Seduta inaugurale

<i>Saluti</i>	
E. GAUDIO, Magnifico Rettore della “Sapienza” Università di Roma	1129
V. CODA NUNZIANTE, Responsabile dell’Ufficio “Relazioni internazionali” del Consiglio Nazionale delle Ricerche	1131
P. SINISCALCO, “Sapienza” Università di Roma	1133
<i>Relazioni introduttive</i>	
C. ALZATI, <i>Roma, Nuova Roma: province e ordinamenti territoriali ecclesiastici</i>	1135
В. ЦЫПИН, <i>Уложенная грамота 1589 г.</i>	1161
V. ZYPIN, <i>La Carta Costitutiva del Patriarcato di Mosca del 1589</i>	1171
<i>Comunicazioni</i>	
О. УЛЬЯНОВ, <i>От Нового Рима к Третьему Риму: к вопросу о translatio герба с двуглавым орлом</i>	1181
O. ULYANOV, <i>Dalla Nuova Roma alla Terza Roma: a proposito della Translatio dello stemma dell’aquila bicipite (Riassunto)</i>	1197
R. VALLE, <i>Mosca-Pietroburgo: due idee di terza Roma</i>	1201
İ. ORTAYLI, <i>Gli effetti del cosmopolitismo romano sull’Impero ottomano: l’amministrazione delle città. Musulmani e non musulmani</i>	1215

Urbs, città capitali

- F. SINI, *Fondazione della urbs Roma* 1223
- S. TOSCANO, *La città di Novgorod nello carstvo moscovita* 1245
- G. MANISCALCO BASILE, *Città e territorio del potere nella Russia del XVI secolo* 1259
- J. PETROV, *L'urbanizzazione in Russia nella seconda metà del XIX – inizio XX secolo: dalla società agraria a quella industriale* 1269
- Л. ГАТАГОВА, *Кавказ в Империи: между традиционализмом и модернизацией. Об интегрирующей роли городской среды (вторая половина XIX начало XX вв.)* 1275
- L. GATAGOVA, *Il Caucaso entra a far parte dell'Impero: tradizione e modernizzazione. A proposito del ruolo dell'ambiente cittadino nel processo di integrazione (seconda metà del XIX - inizio XX secolo)* (Riassunto) 1285
- Л. ПИСАРЬКОВА, *Москва в контексте общероссийских событий 1914-1917 гг.* 1287
- L. PISARKOVA, *Mosca nel contesto della storia russa degli anni 1914-1917* (Riassunto) 1293

Province e colonie

- G.D. MEROLA, *Roma: un impero di città* 1297
- G. LOBRANO, *Le assemblee provinciali delle Città dell'Impero romano* 1313
- A. CARILE, *Il sistema dei themata nell'impero romano d'Oriente (secc. VII-XI)* 1349
- D. PAVLOV, *Il Kwantung cinese in concessione alla Russia (1898-1905): un precedente per il colonialismo moderno?* (Riassunto) 1361
- S. ŽURAVLEV, *Mosca e il Dal'stroj come simboli dell'"impero sovietico" degli anni Trenta* (Riassunto) 1363

IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERCĪNSK

Atti del XXXVIII Seminario Internazionale di Studi storici
"Da Roma alla Terza Roma":
(Campidoglio, 21-22 aprile 2018)
a cura di CATERINA TROCINI

<i>Programma dei lavori</i>	1369
<i>Cronaca</i> a cura di C. TROCINI	1373

Seduta inaugurale

Ю. ПЕТРОВ, <i>Вступительное слово</i>	1381
JU. PETROV <i>Discorso introduttivo</i>	1385
<i>Saluto</i> della Ministra dell'Istruzione e della Scienza della Federazione Russa O. VASILEVA	1389
<i>Приветствие</i> Министра образования и науки Российской Федерации О. ВАСИЛЬЕВОЙ	1391
<i>Saluto</i> del Metropolita di Volokolamsk ILARION, Presidente del Dipartimento per le relazioni esterne della Chiesa del Patriarcato di Mosca	1393
<i>Приветствие</i> Митрополита Волоколамского ИЛАРИОНА, Председателя Отдела Внешних церковных связей Московского патриархата	1395
<i>Lettera di saluto</i> del Vicepresidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche T.E. FROSINI	1397

'AETERNUM FOEDUS' TRA RUSSIA E CINA

Ricordo di Giovanni Maniscalco Basile

Н. САМОЙЛОВ, <i>Российская историография Нерчинского договора</i>	1401
N. SAMOYLOV, <i>La storiografia russa del Trattato di Nerčinsk (Riassunto)</i>	1415
M. PANEBIANCO, <i>Il Trattato di Nerčinsk: aspetti giuridici</i>	1417
D. DUMBRAVĂ, <i>Morfologia dello spazio sino-russo: 1676-1690.</i> <i>L'opera di Tomás Pereira S.J.</i>	1425
LI JUQIAN, <i>La nuova e l'antica via della seta ed il diritto internazionale.</i> <i>Il significato del Trattato di Nerčinsk per il diritto internazionale</i>	1451

Impero universale

В. ЦЫПИН, <i>Истоки Православия в Китае (Албазинская община в Пекине)</i>	1459
V. ZYPIN, <i>Origini dell'Ortodossia in Cina (La comunità di Albazino a Pechino)</i>	1469
Игумен МИТРОФАН (ШКУРИН), <i>Чудотворная икона Пресвятой Богородицы, именуемая "И слово плоть бысть" (И слово стало плотью) (Ин. 1:14), "Знамение"- Албазинская, как одно из свидетельств Божией милости к Церкви, всем христианам, к Российской империи и ее Дальнему Востоку, в связи с мироносными решениями Нерчинского договора (1689)</i>	1477

Igumeno MITROFAN (ŠKURIN), <i>Icona miracolosa di Maria Santissima Madre di Dio denominata "I slovo plot' byst'" (E il verbo si fece carne) (Gv. 1.14), "Znamenie" (Il Segno) di Albazino, una delle testimonianze della Grazia divina per la Chiesa e tutti i cristiani, per l'Impero russo e il suo Estremo Oriente, in relazione al ruolo pacificatorio del Trattato di Nerčinsk (1689)</i>	1481
A. MASTROCINQUE, <i>L' "Ouranopolis" secondo Robert Turcan</i>	1485
C. ALZATI, <i>Impero universale e limiti territoriali</i>	1489
U. ROBERTO, <i>I Germani e l'Impero universale (sec. IV-VI)</i>	1501
G. VESPIGNANI, <i>Il simbolo dell'Impero universale</i>	1513
A. ROCCUCCI, <i>Impero russo e mondializzazione tra escatologia e geopolitica</i>	1517
Н. БЫСТРОВА, <i>Наследие Империи: Советская Россия на Генуэзской конференции 1922 г.</i>	1531
N. BYSTROVA, <i>Retaggio imperiale: la Russia Sovietica alla Conferenza di Genova del 1922 (Riassunto)</i>	1543
Commerci, Città	
G.P. CASELLI, <i>Roma, la Cina e la via della seta</i>	1547
A. CARILE, <i>La lezione del medioevo euro-asiatico: forze centripete e forze centrifughe da Costantinopoli alla Cina</i>	1555
О. НОВОХАТКО, <i>Торговля по переписке в Российском государстве XVII века</i>	1567
O. NOVOCHATKO, <i>Il commercio per corrispondenza nello Stato russo del XVII secolo (Riassunto)</i>	1575
М. АНИСИМОВ, <i>Внешняя торговля России от конца XVII к середине XVIII в.: коммерция и политика</i>	1577
M. ANISIMOV, <i>Il commercio estero della Russia alla fine del XVII e a metà del XVIII sec.: commercio e politica (Riassunto)</i>	1585
А. КОВАЛЬЧУК, <i>Экономическая программа Екатерины Великой: неизвестные проекты</i>	1587
A. KOVALČUK, <i>Il programma economico di Caterina la Grande: i progetti non conosciuti (Riassunto)</i>	1595
G. LOBRANO, <i>Ruolo delle città nella tradizione romana: esempi russo e sardo</i>	1597
P. SINISCALCO, <i>La vocazione delle città nel pensiero di Giorgio La Pira</i>	1615

TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA *



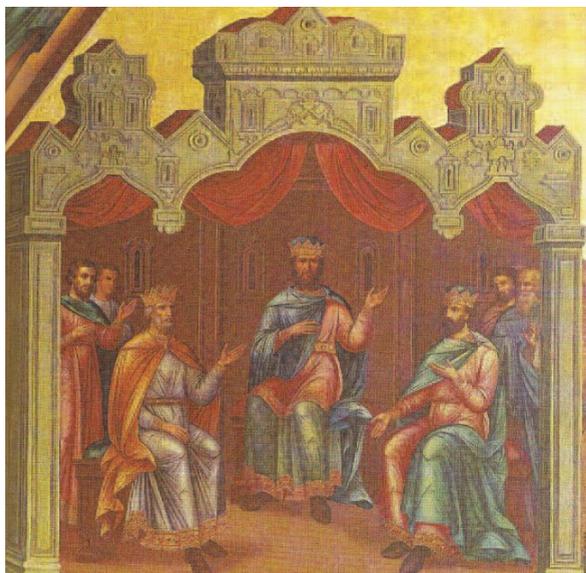
DA ROMA ALLA TERZA ROMA
XXXV SEMINARIO INTERNAZIONALE DI STUDI STORICI

Campidoglio, 21-22 aprile 2015

a cura di CATERINA TROCINI

* *Diritto @ Storia* 16 (2018) – Memorie.

Programma dei lavori



MMDCCCLXVIII NATALE DI ROMA

XXXV
SEMINARIO INTERNAZIONALE
DI STUDI STORICI
DA ROMA ALLA TERZA ROMA

XXXV
МЕЖДУНАРОДНЫЙ СЕМИНАР
ИСТОРИЧЕСКИХ ИССЛЕДОВАНИЙ
ОТ РИМА К ТРЕТЬЕМУ РИМУ

Affresco raffigurante Augusto «cesare romano»,
«progenitore» degli imperatori di Russia,
che «iniziò a porre ordine nell'ecumene»
(*Epistola di Spiridon Savva*).
CREMLINO DI MOSCA, PALAZZO DEI DIAMANTI

Фреска, изображающая «кесаря римского» Августа
«прародителя» Русских царей, который
«начал ряд прокладати на вселеную»
(*Послание Спиридона-Саввы*).
МОСКОВСКИЙ КРЕМЛЬ, ГРАНОВИТАЯ ПАЛАТА

I Seminari internazionali di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” si svolgono sotto gli auspici del *Comune di Roma* (Deliberazione unanime del Consiglio Comunale del 22 settembre 1983).

Il XXXV Seminario è organizzato dall' *Unità di ricerca 'Giorgio La Pira'* del *Consiglio Nazionale delle Ricerche* e dall' *Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della *'Sapienza' Università di Roma*.

La Signoria Vostra è invitata a partecipare ai lavori del Seminario.

Comitato promotore dei Seminari internazionali di studi storici “Da Roma alla Terza Roma”:

Johannes Irmscher Presidente, Cesare Alzati, Mario Capaldo, Antonio Carile, Pierangelo Catalano, Giovanni Maniscalco Basile, İlber Ortaylı, Jurij Petrov, Vincenzo Poggi, Andrej Sacharov, Sandro Schipani, Paolo Simiscalco, Robert Turcan, Vladislav Zypin.

Comitato organizzatore:

Pierangelo Catalano, Giordano Ferri, Maria Rosaria Fiocca, Caterina Trocini, Franco Vallocchia.
Consiglio Nazionale delle Ricerche - 'Sapienza' Università di Roma
Unità di ricerca 'Giorgio La Pira'
Tel. +39 06 49910379 / 49910685 fax +39 06 49910070
csdromano@uniroma1.it



ROMA



XXXV SEMINARIO INTERNAZIONALE DI STUDI STORICI
DA ROMA ALLA TERZA ROMA

XXXV МЕЖДУНАРОДНЫЙ СЕМИНАР ИСТОРИЧЕСКИХ ИССЛЕДОВАНИЙ
ОТ РИМА К ТРЕТЬЕМУ РИМУ

TERRE E POPOLI
DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA

ЗЕМЛИ И НАРОДЫ
ОТ РИМА К ТРЕТЬЕМУ РИМУ

Campidoglio, 21-22 aprile 2015
Капитолий, 21-22 апреля 2015 г.

Martedì 21 aprile, ore 16 – Sala della Protomoteca

SEDUTA INAUGURALE

Saluto delle Autorità del Comune di Roma

Saluto del Prorettore agli Affari Generali della 'Sapienza' Università di Roma, ANTONELLO BIAGINI

Interventi di PIERANGELO CATALANO, Responsabile dell'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e
PAOLO SINISCALCO, 'Sapienza' Università di Roma

Introduzione di JURIJ PETROV, Direttore dell'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia

Presidente ANTONIO GOLINI, Accademia dei Lincei

Comunicazioni

RICCARDO CARDILLI, Direttore del Centro di Studi Giuridici Latinoamericani dell'Università di Roma 'Tor Vergata'
Schemi romani dell'appartenenza e modelli di resistenza della tradizione civilistica

ANTONIO CARILE, Università di Bologna

Costantinopoli Nuova Roma: popoli, impero e evoluzione sociale

CORRADO BONIFAZI, Direttore dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR
Roma e la realtà recente dell'immigrazione straniera

Mercoledì 22 aprile, ore 9 – Sala della Protomoteca

TRA ROMA E GERUSALEMME

Presidente İLBER ORTAYLI, Università di Galatasaray, Istanbul

Comunicazioni

OSVALDO SACCHI, Seconda Università di Napoli

«Ager est, non terra». La “proprietà quiritaria” tra natura e diritto in prospettiva attuale

CONSTANTINOS VLAHOS, Università di Tessalonica

Communis patria et pater patriae ou l'appropriation politique de l'espace à Rome

ATTILIO MASTROCINQUE, Università di Verona

Gli imperatori Severi e i popoli dell'Impero romano

UMBERTO ROBERTO, Università Europea di Roma

Translatio Sapientiae: la visione ecumenica di un cittadino romano di Gerusalemme (III secolo d.C.)

SILVIA TOSCANO, 'Sapienza' Università di Roma

Santo Stefano di Perm': Cristianesimo e popoli pagani

IRINA SMIRNOVA, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Roma - Pietroburgo - Gerusalemme: interazione fra le religioni in Terra Santa (XIX secolo)

Mercoledì 22 aprile, ore 16 – Sala della Protomoteca

TERZA ROMA

Presidente MARIO CAPALDO, Accademia dei Lincei

Comunicazioni

OLEG CHORUŽENKO, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Uso della terra e rapporti interreligiosi: documenti della regina Bona Sforza negli archivi russi

GIOVANNI MANISCALCO BASILE, Università 'Roma Tre'

Migrazioni e trattati: ideologie fra Russia e Cina

VIKTOR ZACHAROV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Ucraina e Nuova Russia nell'Impero russo del XVIII secolo

VIRGILIO ILARI, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Il Governatore generale Paulucci e il problema dell'abolizione della servitù della gleba nell'Impero russo

VADIM TREPAVLOV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Lezioni imperiali di etnografia: i viaggi degli zar nelle regioni “etiche” russe

GIAN PAOLO CASELLI, Università di Modena e Reggio Emilia

L'acquisto di terre agricole nel contesto della globalizzazione

Partecipano ai lavori:

AGNESE ACCATTOLI, Università di Salerno; ANTONELLO BIAGINI, 'Sapienza' Università di Roma; CORRADO BONIFAZI, IRPPS - CNR, Roma; MARIO CAPALDO, Accademia dei Lincei, Roma; RICCARDO CARDILLI, Università di Roma 'Tor Vergata'; ANTONIO CARILE, Università di Bologna; GIAN PAOLO CASELLI, Università di Modena e Reggio Emilia; PIERANGELO CATALANO, 'Sapienza' Università di Roma; OLEG CHORUŽENKO, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; RENATO DEL PONTE, Genova; ANTONIO GOLINI, Accademia dei Lincei, Roma; LAURENT HECKETSWEILER, Università di Montpellier; VIRGILIO ILARI, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; GIOVANNI MANISCALCO BASILE, Università 'Roma Tre'; ATTILIO MASTROCINQUE, Università di Verona; MARIO ENZO MIGLIORI, Prato; ENRICO MONTANARI, 'Sapienza' Università di Roma; İLBER ORTAYLI, Università di Galatasaray, Istanbul; JURIJ PETROV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; MARIJA PLIUCHANOVA, Università di Perugia; RICCARDO POZZO, Dipartimento 'Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale' del CNR, Roma; UMBERTO ROBERTO, Università Europea di Roma; ADRIANO ROCCUCCI, Università 'Roma Tre'; OSVALDO SACCHI, Seconda Università di Napoli; PAOLO SINISCALCO, 'Sapienza' Università di Roma; IRINA SMIRNOVA, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; GIANCARLO TADDEI ELMI, ITTIG-CNR, Firenze; SILVIA TOSCANO, 'Sapienza' Università di Roma; VADIM TREPAVLOV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; FRANCO VALLOCCHIA, 'Sapienza' Università di Roma; CONSTANTINOS VLAHOS, Università di Tessalonica; VIKTOR ZACHAROV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; SERGIO ZINCONI, 'Sapienza' Università di Roma.



*La Lupa con Romolo e Remo, affresco,
Palazzo del principe di Bundžikat,
TAGIKISTAN (VIII-IX sec.).*

*Волчица с Ромулом и Ремом, фреска,
Дворец принца Бундзиката,
ТАДЖИКИСТАН (VIII-IX век).*

DOCUMENTO INTRODUTTIVO DEL XXXV SEMINARIO*

SOMMARIO: ROMA. I. DALLA *POLIS* AL *POPULUS ROMANUS*. – I.1. Città greche e “Stati territoriali”. – I.2. Roma, una “polis” diversa. – I.3. Italia e “provinciae”. – I.4. Prospettive di ricerca: estensione dell’Italia ed estensione del regime romano di proprietà delle terre. – I.5. Prospettive di ricerca: rapporto fra concessione della “civitas” e creazione di nuovo “ager publicus”. – I.6. Prospettive di ricerca: rapporto fra estensione dell’Impero romano e le idee stoiche di una Cosmopoli. – II. *IMPERIUM POPULI ROMANI* E CITTÀ (L’ETÀ DI AUGUSTO). – II.1. Italia e province sotto Augusto. – II.2. Composizione fra mondo latino e mondo greco sotto Augusto. – II.3. I peregrini provinciali si legano al “princeps”. – II.4. Fattori che favorirono l’integrazione delle province. – II.5. Dialogo culturale fra province ed Italia. – III. CITTADINANZA E *CONSTITUTIO ANTONINIANA*. – III.1. Settimio Severo e la fine della bipolarità “Italia – provinciae”. – III.2. Motivazioni contingenti per il nuovo assetto sotto Settimio Severo. – III.3. La “constitutio Antoniniana”: il riconoscimento di cambiamenti avvenuti. Essere Italici o essere provinciali era un’antitesi che stava perdendo il suo significato. – III.4. Prospettive di ricerca: rapporto fra confische di territori e risorse e sviluppo del modello urbano. – III.5. Prospettive di ricerca: chi diventava “municipium” e chi no? Modalità dello sviluppo delle città. – III.6. Prospettive di ricerca: ripercussioni della concessione della cittadinanza nel consolidamento delle tradizioni culturali dei popoli. – III.7. Prospettive di ricerca: inurbamento dell’esercito e altri fattori di consolidamento delle città e delle loro tradizioni antiche. – III.8. Prospettive di ricerca: rapporto fra autoritarismo e costituzione della cosmopoli. – IV. L’ETÀ DI COSTANTINO E L’IMPERO CRISTIANO. – IV.1. Fiscalità e città. – IV.2. Romani e barbari. – IV.3. Nuove idee all’interno della cosmopoli dell’Impero romano. – IV.4. Dalla politica all’amministrazione. – IV.5. Un nuovo “populus”, quello cristiano, e un nuovo spazio: il mondo. – IV.6. L’organizzazione territoriale del “populus” cristiano. – IV.7. Prospettive di ricerca: dialettica fra poteri imperiali e autorità ecclesiastica.

COSTANTINOPOLI NUOVA ROMA. I. IMPERO UNIVERSALE E POPOLI SLAVI. I.1. L’impero universale cristiano. – I.2. Universalità imperiale e signorie

locali dell'aristocrazia. – I.3. Assimilazione al cristianesimo dei popoli slavi. – II. SECOLI VII – VIII. – II.1. Mutamento dei ceti di governo fra VII e VIII secolo. – II.2. Militarizzazione dell'impero di contro al califfato. – II.3. Ruolo della mariniera. – II.4. Difesa del possesso fondiario medio e piccolo contro il latifondo. – III. SECOLI IX-XIII. – III.1. Esercito e agricoltura. – III.2. Assolutismo imperiale e ruolo degli eunuchi. – III.3. Prevalenza dell'aristocrazia militare. – III.4. Fine politica e sopravvivenza culturale.

MOSCA TERZA ROMA. I. IL PROCESSO DI UNIFICAZIONE DELLA TERRA RUSSA. – II. IVAN IV E LA TERRA. – III. ZEMSKIE SOBORY. – IV. PERMANENZA DELL'IDEA IMPERIALE ROMANA.

ROMA

I. – DALLA *POLIS* AL *POPULUS ROMANUS*

I.1. – Città greche e "Stati territoriali"

Nel mondo greco si concepivano tre categorie di organizzazioni sociali e territoriali: la *polis* col suo territorio (*chora*), l'*ethnos* cioè un insieme di comunità di un territorio che riconoscevano dei capi, elettivi o meno, e la *basileia*, la monarchia con il suo territorio. I cosiddetti Stati territoriali coincidevano con le monarchie, come quella macedone, per non parlare di quelle lidia e persiana. La *polis* aveva tradizionalmente un territorio piccolo e poteva ingrandirsi attraverso la deduzione di colonie, che costituivano nuove città indipendenti. Il primo caso di Stato territoriale che facesse capo ad una città greca fu quello di Siracusa, ma sotto la guida dei tiranni del V e del IV secolo.

I.2. – Roma, una "polis" diversa

Per i Greci Roma era indiscutibilmente una *polis*, anche se molto particolare. Essi non diedero molta importanza alla flessibilità dell'articolazione del corpo civico romano, che, attraverso le tribù territoriali, era capace di estendere le dimensioni territoriali e la numerosità della *civitas*. I Greci notavano invece la capacità romana di integrare nuovi cittadini nel corpo civico, specialmente nel caso degli schiavi liberati, che ottenevano la cittadinanza. È nota l'ammirazione di Filippo V di Macedonia per questa

peculiarità romana nella capacità di integrare nuovi cittadini (iscrizione di Larissa Syll. Inscr. Graec. II.543).

Ancora i tempi non erano maturi perché i Greci si accorgessero di un altro punto di forza dei Romani, l'istituzione del *municipium*, che nei primi secoli dell'era repubblicana servì per organizzare i rapporti fra Roma e le poche città, essenzialmente latine, cui era stata concessa la cittadinanza romana. Ma fu negli anni 90-89 che l'istituzione del *municipium* divenne il punto nodale nella trasformazione dell'Italia in un'unica comunità sociale, che aveva la cittadinanza romana e rispettava la legge romana, ma manteneva al contempo la propria identità cittadina. Ogni città dell'Italia diventava un *municipium Romanum* ma ogni municipio era anche la *res publica* di un *populus*, con responsabilità, doveri (*munera*) nella vita politica, sociale, economica e militare della romanità.

I.3. – Italia e “provinciae”

I Romani erano famosi nel mondo antico per essere esperti nel diritto, e venivano chiamati per avere arbitrati anche da comunità che ancora non erano soggette al loro Impero. Il pensiero politico romano continuò ad elaborare soluzioni sempre nuove, adattandosi al progredire dei successi militari delle legioni. Le capacità di integrare i non Romani nella cittadinanza romana erano grandissime, ma non miracolose, per cui i Romani affrontarono i problemi dell'estensione del potere romano sulla Sicilia, la Sardegna, la Spagna, l'Africa, l'Asia Minore e anche sull'Italia stessa, prima delle leggi del 90-89. I problemi ebbero due soluzioni diverse, perché i popoli italici furono integrati nella *civitas*, mentre per i territori esterni Roma si limitò ad estendere il controllo militare, fiscale e a creare una suprema autorità giudiziaria attraverso la costituzione delle province.

I.4. – Prospettive di ricerca: estensione dell'Italia ed estensione del regime romano di proprietà delle terre

In questo quadro storico lo sviluppo della ricerca può dare frutti importanti. E' importante la differenza fra il tipo di proprietà terriera a Roma e poi nell'Italia romana e quello delle province. I Romani avevano due fondamentali tipi di regime di proprietà: quello dell'*ager publicus* e quello dell'*ager privatus*, retto secondo le norme del *dominium ex iure Quiritium*. Dopo le riforme dei Gracchi si arrivò ad una drastica riduzione dell'*ager publicus*, a favore delle proprietà private della terra.

I.5. – Prospettive di ricerca: rapporto fra concessione della “civitas” e creazione di nuovo “ager publicus”

Un fattore di integrazione da approfondire è stato quello del rapporto fra la concessione della cittadinanza agli stranieri, la creazione di colonie o municipi in territorio provinciale, la creazione di nuove terre pubbliche presso le nuove colonie o municipi e la loro trasformazione in proprietà private. Questa dinamica, ad esempio, ha progressivamente trasformato la Gallia Cisalpina, rendendola parte dell’Italia romana.

I.6. – Prospettive di ricerca: rapporto fra estensione dell’Impero romano e le idee stoiche di una Cosmopoli

Anche l’evoluzione del pensiero politico romano in rapporto alla filosofia greca è suscettibile di ulteriori progressi. In particolare, l’apporto dello stoicismo può dare frutti importanti. Fu Posidonio a vedere in Roma un fattore fondamentale di sviluppo nella vita delle città del bacino del Mediterraneo, i prologhi della Storia di Diodoro Siculo ne sono testimonianza. Egli capì che Roma stava creando una cosmopoli, in cui un solo diritto valeva per tutti, anche se esso non cancellava i diritti preesistenti delle città e dei popoli. Una “città capace di comprendere l’intera umanità fu un’idea di Posidonio, che derivava dallo sviluppo della politica romana. Le idee moderne dei diritti dell’uomo furono allora precorse dalle idee greche e romane dei doveri dell’uomo, e, prima di tutto, dell’uomo politico. Qui si costruì, o meglio, si rese esplicita e articolata l’ossatura del pensiero morale al quale molti uomini politici dell’Impero romano si ispirarono. In questo campo il pensiero politico degli antichi si rivela superiore a quello dei moderni, che hanno invece sviluppato la parte relativa ai diritti.

II. – IMPERIUM POPULI ROMANI E CITTÀ (L’ETÀ DI AUGUSTO)

II.1. – Italia e province sotto Augusto

La creazione dell’Impero, ad opera di Augusto, non modificò profondamente l’assetto dei rapporti fra cittadini romani e territorio, e nemmeno quello del rapporto fra province e Italia. Anzi, l’Italia venne a costituire ancora di più un’area di elezione all’interno dell’Impero, esente da

guerre, prospera e pacifica, mentre le guerre venivano dislocate lungo i confini sensibili dell'Impero.

II.2. – Composizione fra mondo latino e mondo greco sotto Augusto

Augusto risolse la contrapposizione Oriente-Occidente, mondo latino-mondo greco ellenistico, attraverso una composizione armonica, che veniva celebrata nelle feste apollinee di Roma, in cui erano chiamati a cimentarsi artisti greci contro artisti latini. Egli promosse anche il bilinguismo, al fine di creare una profonda integrazione fra tutti i popoli.

II.3. – I peregrini provinciali si legano al “princeps”

Ma al tempo di Augusto i semi dell'integrazione delle province erano gettati. L'Italia aveva giurato fedeltà al principe nella guerra contro l'Egitto, ma ben presto molte comunità provinciali prestarono spontaneamente un analogo giuramento, legandosi esplicitamente alla persona e alla famiglia dell'imperatore. Così il fattore imperiale venne a costituire un fattore di progressiva parificazione fra Italia e province. Se la repubblica aveva distinto nettamente il regime vigente in Italia da quello vigente nelle province, l'Impero progressivamente smussò e rese sempre meno significative le differenze.

II.4. – Fattori che favorirono l'integrazione delle province

La fiscalità moderata permise alle province di diventare tanto ricche quanto l'Italia e molte città provinciali, col tempo superarono in ricchezza, cultura e decoro urbano la maggior parte delle città italiche. L'accrescimento numerico di senatori provenienti dalle province contribuì, anch'esso, all'integrazione delle molte comunità in un unico mondo politico e culturale. La moltitudine di colonie, romane e talora latine, fondate nelle province, costituì un fenomeno di integrazione simile a quello delle colonie nell'Italia repubblicana nei confronti dei popoli italici.

II.5. – Dialogo culturale fra province ed Italia

La dialettica che contribuì a creare sempre più una sola città estesa quanto tutto l'Impero è stata oggetto di molti studi, anche recenti, in ambito storico-religioso. Ad esempio, i cosiddetti “culti orientali”, l'impatto dell'Impero nel mondo delle province, la romanizzazione di culti provinciali sono stati oggetti di attente analisi.

III. – CITTADINANZA E *CONSTITUTIO ANTONINIANA*

III.1. – Settimio Severo e la fine della bipolarità “*Italia -provinciae*”

Un periodo di svolta epocale fu anche quello dei Severi. Fu allora che l'Italia perse i suoi privilegi, le province divennero più piccole, le città divennero più numerose, e finalmente ottennero tutte la cittadinanza romana. Anche dal punto di vista culturale, si arrivò ad una profonda integrazione, derivata da una migliore conoscenza reciproca e da una sostanziale libertà di sviluppare le proprie tradizioni culturali e religiose. Fu solo allora che il Cristianesimo divenne un fenomeno archeologicamente tangibile e arrivò a destare interesse presso la stessa corte imperiale.

III.2. – Motivazioni contingenti per il nuovo assetto sotto Settimio Severo

I cambiamenti non derivarono da scelte deliberate, ma da contingenze storiche. I pretoriani erano fedeli a Didio Giuliano, che venne sconfitto da Settimio Severo nel 193, e così, da allora, la guardia dell'imperatore non venne più scelta esclusivamente in Italia, ma fra i migliori soldati di tutto l'Impero. La Gallia e la Britannia avevano sostenuto Clodio Albino contro Severo, e così i senatori e i possidenti che avevano sostenuto Albino furono epurati, se non anche messi a morte, e il loro posto fu preso da senatori di origine in gran parte provinciale, con una certa preferenza per gli africani e i siriani, vista l'origine dell'imperatore e di sua moglie, la siriana Giulia Domna.

L'estensione territoriale di molte province fu ridotta, e ridotto fu anche il numero di soldati stanziati in ogni singola provincia. Per contro, le città divennero molto più numerose di prima, perché Severo voleva avere rapporti con città, non con popolazioni prive di Consigli cittadini. Fu allora che, per la

prima volta, Alessandria d'Egitto ebbe il suo Consiglio e i suoi magistrati civici. Colonie e municipi divennero il doppio di prima nell'Africa romana. I territori delle varie comunità dell'Impero vennero, in molti casi, ridisegnati e riqualificati. Ad esempio, Cartagine divenne colonia di diritto italico, in cambio di una perdita del suo territorio al fine di far nascere dei municipi nuovi.

III.3. – La “constitutio Antoniniana”: il riconoscimento di cambiamenti avvenuti. Essere Italici o essere provinciali era un’antitesi che stava perdendo il suo significato

Stando a Cassio Dione, Caracalla concesse la cittadinanza a tutti gli abitanti dell'Impero per ottenere un maggiore gettito fiscale. È difficile credere che l'opera storica del senatore Cassio Dione contenesse una palese menzogna, dettata solo dall'odio verso Caracalla, mentre è più probabile che davvero la pressione fiscale avesse raggiunto un notevole livellamento, per cui essere Romani o essere provinciali non faceva una grandissima differenza, e semmai la differenza era a vantaggio dei provinciali. La costituzione Antoniniana fu un provvedimento che non suscitò scalpore, e nemmeno dibattiti, e non necessitò di riaggiustamenti, com'era stato nel caso delle leggi del 90 e 89 a.C. Probabilmente si trattò più del riconoscimento di uno stato di fatto, che di un cambiamento repentino e netto.

III.4. – Prospettive di ricerca: rapporto fra confische di territori e risorse e sviluppo del modello urbano

Un fattore sarebbe particolarmente degno di studio in questo ambito: che rapporto ci fu fra le confische operate da Severo e, in misura minore, dai suoi successori, e lo sviluppo del modello urbano e cittadino? Le confische andarono sempre e unicamente a vantaggio del fisco imperiale (che era diventato indistinguibile dalla *res privata* dell'imperatore), ampliando il demanio imperiale? Oppure servirono anche allo sviluppo delle città? E inoltre, in che modo il mantenimento delle province preservò i tradizionali modi di proprietà della terra, anche quando la cittadinanza romana fu estesa agli abitanti liberi dell'Impero?

III.5. – Prospettive di ricerca: chi diventava “municipium” e chi no? Modalità dello sviluppo delle città

Molte dialettiche di primato e di dipendenza di città nei confronti delle città o delle comunità vicine rimasero invariate, ma si strutturarono secondo la logica del diritto romano, per cui certe comunità continuavano ad esercitare il loro potere politico su altre, diventando sede e bacino esclusivo di origine di un Consiglio municipale.

III.6. – Prospettive di ricerca: ripercussioni della concessione della cittadinanza nel consolidamento delle tradizioni culturali dei popoli

Il successo politico e militare di Severo determinò anche la fine della tradizione religiosa italica come unica tradizione di riferimento per la Romanità. Culti siriani, culti giudaici, culti africani avevano la stessa dignità di quelli dell’Urbe, e questo divenne ancora più vero quando Caracalla concesse la cittadinanza a tutto l’Impero. Roma stava diventando un mosaico composito di tradizioni culturali, che dialogavano fra loro, sotto l’egida di imperatori la cui anima non era esclusivamente latina, ma armonizzava molte tradizioni.

Il folle imperatore Eliogabalo volle creare a Roma, sul Palatino, un tempio del dio solare, in cui fossero conservati gli oggetti e i testi sacri più importanti di tutte le tradizioni religiose dell’Impero. Parimenti, una cinquantina di anni dopo, Aureliano fondò il suo tempio del Sole in Campo Marzio, per farne il centro spirituale e religioso dell’Impero, e un secolo e mezzo dopo l’imperatore Giuliano l’Apostata pensava che il culto del Sole fosse il fattore unificante della spiritualità del mondo romano imperiale, gerarchicamente superiore alle tradizioni dei culti dei popoli e delle nazioni.

Fra i segni premonitori della dignità imperiale di Severo uno viene menzionato dalla *Historia Augusta*, secondo il quale egli avrebbe sognato di vedere dalla cima di un monte altissimo l’orbe della terra e Roma, mentre le province suonavano un concerto con la lira, la voce e il flauto.

III.7. – Prospettive di ricerca: inurbamento dell'esercito e altri fattori di consolidamento delle città e delle loro tradizioni antiche

Con i Severi le tradizioni dei popoli vennero valorizzate ed ebbero nuova dignità; il loro ancoramento alla terra divenne più forte di prima, anche se la mobilità sociale e i commerci facevano spostare le persone liberamente in tutto l'Impero. Ma fu allora che i militari persero il loro carattere transnazionale e poterono, in una certa misura, sedentarizzarsi, legandosi a una specifica città, creando quartieri per far risiedere le loro famiglie. Fu quando tutti divennero cittadini romani che le comunità cittadine di moltissimi popoli riscoprirono le loro tradizioni e le presentarono con orgoglio, come appare evidente dalla monetazione delle province dall'epoca di Caracalla alla metà del III secolo. Le città di Macedonia, ad esempio, proponevano la celebrazione di Alessandro Magno, con l'appoggio di Caracalla, ma lo stesso facevano Tarso, Ascalona e molte città delle province romane. Paradossalmente, diventare romani significò valorizzare le proprie tradizioni civiche, che diventavano quelle di cittadini romani.

III.8. – Prospettive di ricerca: rapporto fra autoritarismo e costituzione della cosmopoli

Questi fenomeni suscitano un importante interrogativo: quale fu il peso della sempre maggiore accentrazione del potere nelle mani dell'imperatore? La perdita di capacità decisionale da parte delle classi superiori, lamentata ancora da Tacito, fu la *conditio sine qua non* per la creazione della cosmopoli?

L'accentrazione del potere è l'unico modo per creare uguaglianza, integrazione fra i popoli, e dialogo al posto della guerra?

La perdita di potere da parte dei ceti emergenti andò di pari passo con la progressiva riduzione della mobilità socio-economica verticale, che caratterizzò il IV secolo: pian piano divenne sempre più difficile diventare *homo novus*, fare la scalata sociale grazie alle proprie capacità.

In questa dinamica quale fu il ruolo delle città e quale quello della legislazione imperiale?

IV. – L'ETÀ DI COSTANTINO E L'IMPERO CRISTIANO

IV.1. – Fiscalità e città

Il legame fra i popoli e il territorio divenne ancora più forte a partire dall'epoca tetrarchica. La fiscalità condizionò sempre più fortemente la vita delle città e delle persone. Molti sono stati gli studi sull'impatto del nuovo sistema fiscale tetrarchico e la progressiva crisi del modello della città; basti menzionare quelli di Santo Mazzarino. Con l'epoca dei Severi le città avevano assunto responsabilità in ambito fiscale, nel senso che i senatori cittadini rispondevano in solido in caso di mancato pagamento delle imposte dovute. In epoca tetrarchica il forte aggravamento della pressione fiscale coinvolse, in modo assolutamente paritetico, province ed Italia, e rese l'appartenenza ad un Consiglio municipale un gravame sempre più intollerabile. La riforma monetale di Costantino aggravò la situazione, creando nuova ulteriore povertà, e scoraggiando l'ascesa sociale ed economica delle persone, perché l'arricchimento comportava l'ingresso in un Senato municipale e quindi un carico fiscale maggiore.

IV.2. – Romani e barbari

I Senati municipali, ma anche quello delle due maggiori Città dell'Impero, quello di Roma e quello di Costantinopoli, non affrontavano le questioni politiche generali: si trattava di amministrare le attività di *routine* e di pagare le tasse. Tuttavia, nei Concili provinciali, le Città di ciascuna Provincia valutavano l'operato istituzionale dei rispettivi Governatori, contro i quali potevano intentare giudizi. La normazione imperiale dipendeva unicamente dall'imperatore tuttavia doveva misurarsi con la consuetudine generale e le consuetudini locali.

I popoli erano sempre più ancorati al territorio: i soldati ricevevano terre da coltivare, divenendo contadini-soldati, e questi soldati potevano anche essere Germani ammessi nell'Impero per militare nell'esercito.

La condizione delle persone che lavoravano nei terreni e nelle proprietà di privati, in genere senatori municipali, non differiva di molto da quella di coloro che lavoravano nelle proprietà imperiali. Per garantire il pagamento delle imposte fu stabilito che i contadini rimanessero vincolati alla terra dove lavoravano, inaugurando la servitù della gleba.

Molti trovavano preferibile fuggire presso i barbari piuttosto che rimanere nell'Impero romano. Chi poteva si sottraeva alla partecipazione al

Consiglio municipale, magari approfittando dell'esonazione costantiniana dai *munera* per il clero.

IV.3. – Nuove idee all'interno della cosmopoli dell'Impero romano

Lo sviluppo e la valorizzazione delle tradizioni cittadine o nazionali cessò, per dar luogo ad una sempre più radicale contrapposizione fra paganesimo greco-romano e Cristianesimo. Le persecuzioni del III secolo e dell'epoca di Diocleziano avevano radicalizzato la dialettica fra le religioni, la quale invece si era rivelata costruttiva al tempo dei Severi.

La cosmopoli che Roma aveva creato permetteva la circolazione delle idee, e soprattutto richiedeva un dibattito o almeno una riflessione sui valori che dovevano essere condivisi da tutti gli abitanti dell'Impero-cosmopoli. Nel IV secolo la riflessione si ridusse a due ambiti fondamentali: la natura del potere imperiale e la necessità di dare un'unica religione a tutto l'Impero.

IV.4. – Dalla politica all'amministrazione

Le riforme del potere imperiale inaugurate da Diocleziano rafforzarono quella che gli storici moderni chiamano la trasformazione dell'Impero in dominio. L'imperatore era chiamato *dominus*, che è il nome con cui i *servi* chiamavano il loro padrone. Per la vita politica dell'Impero diviene fondamentale il dibattito sui fondamenti e le qualità del potere imperiale, dibattito promosso dagli imperatori stessi, dai retori panegiristi e dal *consistorium*, il Consiglio supremo dell'Impero. Per il resto, una miriade di funzionari imperiali, gerarchicamente organizzati, provvedeva ad amministrare tutte le funzioni della vita pubblica. Si trattava, per dirla in termini banali e anacronistici, di quello che ora viene detto "commissariamento" della vita politica di una città.

Il mosaico di popoli e di tradizioni stava perdendo i suoi colori. Pochi ormai andavano orgogliosi delle tradizioni e dei costumi della propria città.

IV.5. – Un nuovo "populus", quello cristiano, e un nuovo spazio: il mondo

Il fattore emergente nella vita politica dell'Impero era il Cristianesimo. I Cristiani definivano se stessi *populus*, con un termine di antica tradizione romana. Al *populus* cristiano spesso veniva contrapposto

quello dei cosiddetti *Graeci*, cioè i pagani, come già essi erano stati definiti al tempo dei Maccabei. Ma il *populus* cristiano non si riconosceva (o non si riconosceva ancora) in una città. Roma era ancora terribilmente pagana e il cristianissimo imperatore Costanzo II permise la continuazione dei culti pagani presso i templi del territorio romano, come eccezione, mentre suo padre Costantino aveva dovuto creare Costantinopoli per avere una capitale prevalentemente cristiana. Ma il *populus* cristiano non si riconosceva come costantinopolitano. Anzi, esso si estendeva anche presso i barbari, soprattutto i Germani, al di fuori dell'Impero. Già al tempo di Costantino il *populus* cristiano era percepito come un'entità sovranazionale (lo era stato fin dalle origini, a differenza dal Giudaismo), e anche indipendente dall'estensione dell'Impero romano stesso; e infatti il re di Persia prese a perseguire i Cristiani dopo che Costantino gli aveva mosso guerra. I Cristiani residenti in Persia erano sentiti come dei potenziali membri del *populus* che riconosceva Costantino come capo.

IV.6. – L'organizzazione territoriale del "populus" cristiano

Al tempo dei Severi i Cristiani si dichiaravano fedeli sostenitori dell'imperatore e cittadini romani, anche se in attesa di ricongiungersi col regno dei cieli. Nel IV secolo invece si impose progressivamente l'idea che il *populus* cristiano riconosceva come autorità quella dei vescovi, lasciando all'Impero l'amministrazione della fiscalità, della milizia e di gran parte della giustizia.

In questo secolo l'organizzazione delle Chiese locali si ispirò al sistema territoriale amministrativo dell'Impero, per cui ogni vescovo ebbe una città col suo territorio da amministrare, sia spiritualmente che materialmente, mentre il suo territorio prese il nome dei raggruppamenti di province imperiali: diocesi; e la funzione dei Patriarchi si ispirò, *mutatis mutandis*, a quella dei prefetti del Pretorio.

Laddove si era verificata una fuga dalle incombenze curiali da parte dei Senatori municipali, si era parallelamente verificata una corsa alle cariche ecclesiastiche.

Il fenomeno monastico rivestiva, da parte sua, significati differenti, a seconda delle aree dell'Impero: in Siria molti monaci, per quanto isolati nei loro eremi, diventavano il punto di riferimento della vita culturale, e talora anche politica delle città di riferimento, ma in Egitto essi tendevano più radicalmente alla vita distaccata dalla comunità di origine, e si trattava, nel

loro caso, di una fuga dal mondo cittadino verso una vita spirituale. Un loro nuovo coinvolgimento, come gruppi di monaci, nella vita pubblica lo si ebbe al tempo di Shenute (IV-V secolo).

IV.7. – Prospettive di ricerca: dialettica fra poteri imperiali e autorità ecclesiastica

Al posto della molteplicità delle tradizioni religiose e culturali prevalse e poi fu imposta da Graziano e Teodosio I una uniformizzazione in senso cristiano. L'Impero ebbe una sola religione invece che molte. Già con Costanzo II si ebbe un distacco fra le funzioni dell'imperatore e quelle dei vescovi nella conduzione della vita religiosa del mondo romano. La scissione fu definitiva con Graziano, che nel 367 rinunciò alla carica di Pontefice Massimo. La sovrapposizione e coincidenza perfetta fra cariche pubbliche e competenze religiose che aveva caratterizzato il mondo romano fino ad allora cedette il posto ad una complementarità fra potere che deriva dall'Impero e autorità ecclesiastiche. Questa complementarità, questa parziale sovrapposizione è ben degna di nuovi studi. Molte ricerche, e proficue, sono state fatte in questo campo relativamente al problema della povertà, ma anche in altri domini si potrebbe analogamente continuare gli studi. Basterebbe, per fini empirici, prendere in considerazione le funzioni dei poteri politici in termini romani: quello della povertà corrisponde alla sfera del tribunato della plebe e della prefettura dell'annona, ma ci sono anche il potere del censore, che determina lo *status* di ciascun cittadino e dunque la sua ascesa sociale; il potere edilizio, che regola gli spazi pubblici e il mercato. Questi e altri poteri furono oggetto di negoziazioni e discussioni nel tardo Impero fra vescovi e potere imperiale, e questi sono altrettanti ambiti proficui di indagine.

[ATTILIO MASTROCINQUE]

COSTANTINOPOLI NUOVA ROMA

I. – IMPERO UNIVERSALE E POPOLI SLAVI

I.1. – L'impero universale cristiano

L'ideologia della *basileia*, denominata anche in modo equivalente *monarchia*, la concezione del potere imperiale e il culto del sovrano, divengono la matrice della forma di stato e società nell'impero romano-orientale. Nel IV secolo la divinità del potere imperiale si coniuga con la finalità di salvezza universale del cristianesimo e gli imperatori, senza più pretendere una divinità propria, si presentano come investiti personalmente da Dio della loro missione trascendente di salvezza della umanità.

I.2. – Universalità imperiale e signorie locali dell'aristocrazia

La visione trascendente del potere imperiale, metastoricamente proiettata in un programma di salvezza universale, viene sfidata dalla contestazione dei ceti aristocratici, in profonda evoluzione sotto la pressione della autocrazia e di fatto gestori di un largo potere territoriale nell'ambito dei loro latifondi.

I.3. – Assimilazione al cristianesimo dei popoli slavi

Dal punto di vista culturale la sua ideologia imperiale universalistica, la capacità di assimilazione al cristianesimo dei popoli slavi (Moravia nell'863), della Bulgaria turco-slava (865) e della Rus' kieviana (988) è un elemento tipizzante degli "imperi" come vengono elaborati dalla politologia moderna.

II. – SECOLI VII - VIII

II.1. – Mutamento dei ceti di governo fra VII e VIII secolo

La destrutturazione territoriale produce un avvicendamento di ceti al governo. Il potere politico si regge su un sistema di riscossioni fiscali su

commerci e possessi fondiari, e sulla espansione del patrimonio pubblico di terra, che consentono il mantenimento di un esercito stanziato di circa 150.000 unità, retribuite in denaro e in terre coltivabili, e su una burocrazia molto ramificata. Su tutto il simbolo unificante dell'imperatore e del suo cerimoniale. La *basileia ton Rhomaion* è in compenso una antesignana del sistema della monarchia assoluta.

II.2. – Militarizzazione dell'impero di contro al califfato

L'età di Eraclio (610-641), pur con i suoi successi militari contro Avari e Persiani, registra la scomparsa delle nuove coniazioni in oro supplite dalla bella moneta d'argento dell'esagramma nel 616. Le necessità finanziarie sono tali che il potere autocratico si trova ad allungare le mani sui tesori delle chiese, compreso il tesoro lateranense del papa di Roma, aprendo in età eracliana un contenzioso che si approfondirà in età iconoclastica e porrà la radice dello scisma fra le due chiese.

II.3. – Ruolo della marineria

In questo contesto di spirito di resistenza e di esaurimento di risorse pubbliche i ceti artigianali e mercantili soprattutto connessi con l'arsenale di Costantinopoli, vengono valorizzati in una decisa presa di posizione politica che culminerà nella scelta marinara di Eraclio e di Costante II, pronti a trasferire il baricentro dell'"impero" da Costantinopoli Nuova Roma, ritenuta indifendibile, al nodo delle rotte mediterranee fra Cartagine e Siracusa che devono assicurare il mantenimento dell'esercito. Niceforo I mediterà addirittura di stabilire un regime "democratico" cioè di governo del popolo delle arti della città imperiale, che aveva sostenuto lo sforzo economico e aveva fornito la flotta su cui si basava la resistenza militare romano-orientale alla superpotenza del califfato dilagante dalla Persia alla Spagna e deciso ad espugnare Costantinopoli Nuova Roma.

II.4. – Difesa del possesso fondiario medio e piccolo contro il latifondo

Il riaccentramento territoriale e la capacità di resistenza ed espansione militare di Leone III e Costantino V suscitano un largo consenso verso una politica aggressiva di asserzione della autocrazia contro gli accumuli di potere

economico di chiese e monasteri, in larga parte istituzioni signorili e di proprietà privata del fondatore, condotta con i metodi del fiscalismo bizantino.

III. – SECOLI IX - XIII

III.1. – Esercito e agricoltura

L'esercito, l'agricoltura, di cui viene difesa la piccola e media proprietà contadina specialmente dei militari dotati di terre pubbliche in cambio di servizio militare, la struttura amministrativa dell'impero e la macchina ideologica della corte e del potere imperiale consolidano l'impero del IX-X secolo e permettono notevoli successi in ambito territoriale, come la riconquista di Creta, la riconquista della Siria e di parte della Mesopotamia e la sottomissione della Bulgaria. Fondamentale è il successo della cristianizzazione dei popoli slavi, che conferisce all'impero romano-orientale un prestigio e un significato storico che dura anche dopo la sua scomparsa politica.

III.2. – Assolutismo imperiale e ruolo degli eunuchi

Il centralismo imperiale si esprime con l'attenzione prestata al sistema fiscale e all'ordinamento dell'esercito, ma anche tenendo a bada le pretese della aristocrazia militare, talvolta dotata di truppe private, che viene messa in concorrenza con uno speciale personale di corte, gli eunuchi, cui si affidano importanti cariche civili e militari, classe di persone che sono affini ai ministeriali del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica, cioè persone slegate dal contesto aristocratico e interamente dipendenti dall'imperatore: sono anzi spesso schiavi di origine paflagone.

III.3. – Prevalenza dell'aristocrazia militare

Ma con il prevalere della aristocrazia militare nell'XI secolo con la dinastia dei Comneni si verifica una espansione del sistema signorile nelle campagne e un indebolimento del potere centrale proprio mentre Turchi da Oriente e Latini, cioè occidentali da Occidente, aggrediscono in vario modo l'impero romano-orientale, che deve ricorrere a truppe straniere compensate con risorse economiche del fisco.

III.4. – Fine politica e sopravvivenza culturale

La conquista della IV Crociata e la conseguente formazione di un impero latino di Costantinopoli, esaurito nella capitale entro il 1261 ma perdurante in periferia, Creta e le isole ionie fino al XVIII secolo; la progressiva conquista prima selgiucchide poi ottomana della Anatolia e anche della Tracia, provocarono la scomparsa territoriale dell'impero, anche se la sua eredità ideale prese a emigrare verso la Russia e anche se il prestigio del patriarcato ortodosso di Costantinopoli rimase a lungo intatto.

[ANTONIO CARILE]

MOSCA TERZA ROMA

I. – IL PROCESSO DI UNIFICAZIONE DELLA TERRA RUSSA

1. – La Russia delle città.
2. – La liberazione della terra russa dal giogo tataro.
3. – Sofia (Zoe) Paleologina.
4. – La graduale annessione delle città al controllo politico di Mosca.
5. – La formazione di una “classe” di *pomeščiki*, funzionari del sovrano che ricevono una terra come compenso del loro servizio e graduale deperimento del sistema degli *udely*, proprietà-dominio ereditario dell'antica nobiltà.
6. – Il bisogno del Gran Principe di Mosca di disporre della terra da assegnare a suoi funzionari lo induce a minacciare i beni della Chiesa (il più grande latifondista del tempo).
7. – La disputa fra i non-possessori e i sostenitori della intoccabilità dei beni della Chiesa si risolve col concilio del 1503, in cui si sancisce quest'ultima posizione, ma nello stesso tempo, la Chiesa si impegna a sostenere il diritto del Gran Principe a reggere territori e città che non erano sua *otčina* ereditaria (le città annesse alla Moscovia da Ivan III): nasce, con Iosif Volockij, la

dottrina della sovranità moscovita come immagine speculare del potere di Dio (la teoria di Agapeto giunge in Russia attraverso il piccolo trattato *Pčela*).

II. – IVAN IV E LA TERRA

1. – Si afferma la teoria di Mosca come Terza Roma (Filofej di Pskov, Makarij [cerimonia d'incoronazione di Ivan IV], Racconto dei Principi di Vladimir, vari documenti diplomatici, consacrazione di Ivan IV come successore degli imperatori romani d'Oriente da parte del Patriarca di Costantinopoli, fondazione del Patriarcato di Mosca).

2. – Dopo la conquista di Astrachan e di Kazan', Ivan IV dà inizio ad una grande riforma della terra, che viola direttamente la *starina*: il diritto ereditario alla terra.

3. – L' *opričnina* crea una vasta zona di terra fertile che passa sotto il diretto governo del Gran Principe, mentre i proprietari ereditari sono mandati ad amministrare terre lontane dal centro e meno fertili e ricche.

III. – ZEMSKIE SOBORY

1. – Dopo la morte di Ivan IV e di suo figlio Fëdor, si apre l'epoca dei Torbidi, con la successiva ascesa al trono di Boris Godunov, di Vasilij Šujskij, dei vari falsi Dmitrij.

2. – L'età dei Torbidi si chiude con l'ascesa al trono di Michail Romanov, che viene eletto da uno *Zemskij Sobor* (Concilio della Terra) al quale partecipano non solo esponenti della città di Mosca, ma “uomini buoni” da tutte le città russe e anche gli cari e i carevici, i governanti delle città conquistate di Kazan e di Astrachan.

3. – Nella sostanza, i confini delle terre della Moscovia si ampliano concettualmente all'intera Russia, i cui abitanti sono ormai riuniti in un'unica comunità statale, capace di eleggere uno *Car*.

4. – È dunque il popolo, che infine forma una comunità statale, ad avere il ruolo fondante della sovranità russa. E ciò ben oltre il XVI secolo. Non infatti un caso che al tempo della “elezione” al trono russo di Anna Ioannovna, nel

1730, i documenti che sanciscono la sua ascesa al potere supremo danno atto (probabilmente, in modo strumentale) della volontà popolare che l'avrebbe designata a divenire *Carica*, riecheggiando così – in modo ideologico e storicamente fuorviante – l'esperienza degli *Zemskie Sobory* che avevano chiuso l'epoca dei Torbidi.

IV. – PERMANENZA DELL'IDEA IMPERIALE ROMANA

Il mandato conferito a Ivan IV dal metropolita Makarij nel cerimoniale d'incoronazione («convertirai alla vera fede tutte le genti barbare») rimane però del tutto tendenziale e Ivan IV si rifiuterà di unirsi ad una crociata contro la Sublime Porta (Possevino), ma la derivazione romana ed ecumenica della legittimazione del Gran Principe di Mosca e *Cari* sarà riaffermata più volte nei documenti ufficiali, fino alla lettera affidata da Aleskej Michajlovoc nel 1654 a Fëdor Isakovic Baikov perché la consegnasse all'imperatore cinese Shùnzhi, nella quale lo *Car* afferma: «A Voi, Bugdykhan, è certamente noto che da tempi antichi regnano sui grandi e famosi stati dell'Impero russo i Sovrani nostri antenati, discendenti dalla stirpe del Cesare Augusto, sovrano di tutto il mondo, dal suo lontano parente il grande principe Rjurik, [...] dal Sovrano e granduca Vladimir Vsevolododič Manamach, colmato da altissimi onori già dai greci, fino al Sovrano il nostro bisnonno degno di lode e beato antenato, il Sovrano e granduca Ivan Vasil'evič, autocrate di tutta la Russia, e suo figlio, nonno del Sovrano, beato antenato, il Sovrano e granduca Fëdor Ivanovič».

[GIOVANNI MANISCALCO BASILE]

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'*Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR* e dall'*Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della '*Sapienza' Università di Roma*, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

* Già pubblicato in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law* 44, 2016, 407-419.

Caterina Trocini

Unità di ricerca "Giorgio La Pira"

CNR – "Sapienza" Università di Roma

**TERRE E POPOLI. ROMA E MOSCA [2015]
A PROPOSITO DEL XXXV SEMINARIO
INTERNAZIONALE DI STUDI STORICI «DA ROMA
ALLA TERZA ROMA»***

SOMMARIO: ROMA. 1. 21 aprile Natale di Roma. – 2. Tra Roma e Gerusalemme. – 3 Terza Roma. **MOSCA.** 1. Roma e Costantinopoli. – 2. Rus' e Impero Russo. – 3. Globalizzazione. MIGRAZIONI

Il XXXV Seminario internazionale di studi storici «Da Roma alla Terza Roma» è stato inaugurato nei giorni 21-22 aprile 2015 in Campidoglio, in occasione del 2768° Natale di Roma, ed è proseguito a Mosca, presso l'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, nei giorni 8-9 ottobre 2015. Tema di questo XXXV incontro: «Terre e popoli da Roma a Costantinopoli a Mosca».

Le Sedute romane del Seminario, istituzionalizzate dal Comune di Roma nel quadro delle celebrazioni ufficiali per il Natale della Città (con deliberazione approvata all'unanimità dal Consiglio Comunale nel 1983), sono state organizzate dall'Unità di ricerca "Giorgio La Pira" di CNR – "Sapienza" Università di Roma. Il *Comitato promotore dei Seminari* ha provveduto alla redazione e alla distribuzione ai partecipanti del *Documento introduttivo XXXV*, scritto rispettivamente da A. MASTROCINQUE, dell'Università di Verona, A. CARILE, dell'Università di Bologna, e G. MANISCALCO BASILE, dell'Università "Roma Tre", per le parti relative a «Roma», «Costantinopoli Nuova Roma» e «Mosca Terza Roma».

La Sessione moscovita del Seminario è stata organizzata dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con l'appoggio del Foro di Dialogo Italo-Russo delle società civili.

ROMA

1. 21 aprile Natale di Roma

La Seduta inaugurale del Seminario si è tenuta martedì 21 aprile alle ore 16 nella Sala della Protomoteca. I lavori si sono aperti con il saluto delle Autorità di Roma Capitale, portato da A. MAGAGNINI, della Direzione dei Musei Capitolini, per conto del Sovrintendente capitolino C. PARISI PRESICCE. E' seguito il discorso di saluto del Prorettore agli Affari Generali della "Sapienza" Università di Roma A.F. BIAGINI. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche è stato rappresentato dal Direttore del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale del CNR R. POZZO.

Sono intervenuti con discorsi introduttivi i coordinatori delle ricerche relative ai Seminari «Da Roma alla Terza Roma» P. CATALANO e P. SINISCALCO e, per la parte russa, il Direttore dell'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia (IRI RAN) JU. PETROV.

I lavori sono proseguiti con la presidenza di A. GOLINI (Accademia dei Lincei). Hanno svolto comunicazioni: R. CARDILLI (Università di Roma "Tor Vergata"), *Schemi romani dell'appartenenza e modelli di resistenza della tradizione civilistica*; A. CARILE (Università di Bologna), *Costantinopoli Nuova Roma: popoli, impero e evoluzione sociale*; C. BONIFAZI e M. CRISCI (IRPPS - Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR), *Roma e la realtà recente dell'immigrazione straniera*.

2. Tra Roma e Gerusalemme

La Seduta sul tema «Tra Roma e Gerusalemme» si è svolta mercoledì 22 aprile mattina, alle ore 9, nella Sala della Protomoteca. I lavori sono stati presieduti da I. ORTAYLI (Università di Galatasaray, Istanbul), coordinatore delle Sessioni del Seminario organizzate a Istanbul, Costantinopoli Nuova Roma, negli anni 1998, 1999, 2010, 2012 e 2014. Dopo un breve saluto del Presidente, hanno presentato comunicazioni: O. SACCHI (Seconda Università di Napoli), *«Ager est, non terra». La "proprietà quiritaria" tra natura e diritto in prospettiva attuale*; C. VLAHOS (Università di Tessalonica), *«Communis patria» et «pater patriae» ou appropriation politique de l'espace à Rome*; U. ROBERTO (Università Europea di Roma), *«Translatio Sapientiae»: la visione ecumenica di un cittadino romano di Gerusalemme (III secolo d.C.)*; S. TOSCANO ('Sapienza' Università di

Roma), *Santo Stefano di Perm': Cristianesimo e popoli pagani*; I. SMIRNOVA (IRI RAN, Mosca), *Roma-Pietroburgo-Gerusalemme: interazione fra le religioni in Terra Santa (XIX secolo)*.

3. Terza Roma

Il Seminario è proseguito nel pomeriggio, alle ore 16, nella Sala della Protomoteca, con la seduta sul tema «Terza Roma», presieduta da M. CAPALDO (Accademia dei Lincei). Hanno presentato comunicazioni: O. CHORUŽENKO (IRI RAN, Mosca), *Uso della terra e rapporti interreligiosi: documenti della regina Bona Sforza negli archivi russi*; G. MANISCALCO BASILE (Università 'Roma Tre'), *Migrazioni e trattati: ideologia fra Russia e Cina*; V. ZACHAROV (IRI RAN, Mosca), *Ucraina e Nuova Russia nell'Impero russo del XVIII secolo*; V. ILARI (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), *Il Governatore generale Paulucci e il problema dell'abolizione della servitù della gleba nell'Impero russo*; V. TREPAVLOV (IRI RAN, Mosca), *Lezioni imperiali di etnografia: i viaggi degli zar nelle regioni "etniche" russe*; G.P. CASELLI (Università di Modena e Reggio Emilia), *Il problema demografico russo, emigrazione e cittadinanza*.

MOSCA

1. Roma e Costantinopoli

I lavori della Sessione moscovita del XXXV Seminario si sono aperti giovedì 8 ottobre 2016 alle ore 11, con i discorsi di saluto del Direttore dell'IRI RAN Ju. PETROV e del Responsabile dell'Unità di ricerca "Giorgio La Pira" di CNR - "Sapienza" Università di Roma P. CATALANO. Hanno svolto comunicazioni: N. SINICYNA (IRI RAN), *L'Imperatore Augusto e l'Impero cristiano*; A.M. ORSELLI (Università di Bologna), *"Straniero al mondo": il monaco cristiano (secoli IV-X) fra spazi e nazioni*; A. CARILE (Università di Bologna), *Il villaggio romano-orientale: immigrazione slava e terre di uso comunitario*.

2. Rus' e Impero Russo

I lavori sono proseguiti nel pomeriggio, alle ore 14, con le comunicazioni di V. TREPAVLOV (IRI RAN), *Lezioni di etnografia*

imperiale: gli zar viaggiatori nel Caucaso; A. GORSKIJ (IRI RAN), *“Terra” nel lessico politico della Rus’ medievale*; G. MANISCALCO BASILE (Università “Roma Tre”), *Il ruolo del popolo: dal Veče delle antiche città russe all’insurrezione decabrista*; Ju. PETROV (IRI RAN), *L’Impero russo nei secoli XVIII-XIX: il problema dell’assimilazione di nuovi territori*; I. CHRISTOFOROV (IRI RAN), *La riforma contadina al centro e in periferia come strumento di integrazione dell’Impero russo*; T. ALEXEEVA (Università Nazionale di ricerca “Scuola Superiore di Economia”, San Pietroburgo), *Uomini e confini secondo il “foedus aeternum” di Nerčinsk*.

Venerdì 9 ottobre mattina, a partire dalle ore 10, hanno presentato comunicazioni: E. BELJAKOVA (IRI RAN), *Governanti (“signori”)–uomini-terra: a proposito del tema della responsabilità nelle opere giuridiche e polemiche della letteratura russa antica*; V. ZYPIN (Accademia Teologica, Mosca), *Il fattore religioso dell’identità etnica*; L. BATIEV (Università Federale Meridionale, Rostov sul Don), *Etnia e Impero: il problema dell’autoconservazione*.

3. Globalizzazione

I lavori della Sessione moscovita del XXXV Seminario si sono conclusi con le comunicazioni di G.P. CASELLI (Università di Modena e Reggio Emilia), *Un aspetto della globalizzazione: vendita di terre agricole in Europa Orientale*, e di P. CATALANO (“Sapienza” Università di Roma), *Dalla “terra Italia” all’Eurasia: il Diritto romano contro l’individualismo e la globalizzazione*.

MIGRAZIONI

Il XXXV Seminario «Da Roma alla Terza Roma» ha approfondito il tema delle «Migrazioni», un tema che i Seminari affrontano con continuità dal 2010 [1]. Già nel 2006 l’Arcivescovo Agostino MARCHETTO, Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti aveva parlato di migrazioni, in Campidoglio, alla Seduta «Religione» del XXVI Seminario su «Pace e Impero da Roma a Costantinopoli a Mosca» (Campidoglio 20-21 aprile 2006)[2].

2010. XXX Seminario «Da Roma alla Terza Roma».

Nel 2010 l’Unità di ricerca Giorgio La Pira” ha organizzato il XXX Seminario «Da Roma alla Terza Roma» sul tema «Imperi e migrazioni. Leggi

e continuità. Da Roma a Costantinopoli a Mosca». Alla seduta inaugurale è intervenuto nuovamente l'Arcivescovo A. MARCHETTO[3].

Il XXX Seminario è proseguito a Istanbul, e successivamente a Mosca. Alle Sessioni di Istanbul e Mosca il Comune di Roma è stato rappresentato dall'on. Tetyana KUZYK, Delegata del Sindaco di Roma per l'integrazione delle comunità immigrate.

2011. La ricerca «Migrazioni e sistemi di integrazione giuridica».

- Nel maggio 2011 il Dipartimento "Identità culturale" del CNR, allora diretto da Cesare MIRABELLI, ha approvato un Progetto di ricerca su «Migrazioni e sistemi di integrazione giuridica» presentato dall'Unità di ricerca "Giorgio La Pira"[4].

2012. Città e migrazioni: aspetti economici e demografici della "translatio imperii". - Il XXXII Seminario «Da Roma alla Terza Roma» ha ripreso il tema «Migrazioni». I lavori, iniziati a Roma, in Campidoglio, il 20-21 aprile 2012, e proseguiti a Istanbul e Mosca, hanno riguardato il tema «Città e migrazioni: aspetti economici e demografici della *translatio imperii* da Roma a Costantinopoli a Mosca».

2013. Popolo e migrazioni. - Nel 2013, una Seduta del XXXIII Seminario su «Popolazione e cittadinanza da Roma a Costantinopoli e Mosca» (Campidoglio, 19-20 aprile 2013), è stata dedicata al tema «Popolo e migrazioni».

2014. Migrazioni e cittadinanze. - Il XXXIV Seminario ha trattato il tema «Impero: migrazioni, cittadinanze, governi regionali da Roma a Costantinopoli e Mosca» (Campidoglio, 22-23 aprile 2014). La Seduta «Migrazioni e cittadinanze» è stata presieduta dal demografo Antonio GOLINI, dell'Accademia dei Lincei.

2015. Pubblicazione degli atti dei Seminari e dei risultati della ricerca. - Le relazioni dei Seminari degli anni 2010-2015 (Sessioni di Roma e di Mosca) sono ora raccolte nel volume *Migrazioni. La formazione dello Stato russo*, a cura di P. CATALANO, Ju. PETROV, e C. TROCINI (relativamente alle traduzioni da e verso il russo), edito alla fine del 2015 a Mosca, dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia. Il volume costituisce il settimo titolo della Collana «Ot Rima k Tret'emu Rimu» [Da Roma alla Terza Roma], che viene pubblicata dall'Accademia delle Scienze di Russia in parallelo con la Collezione italiana (ora edita dall'«Erma» di Bretschneider), diretta da P. CATALANO e P. SINISCALCO. Nel volume sono contenuti alcuni dei risultati del Progetto di ricerca dell'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' «*Migrazioni e sistemi di integrazione*

giuridica», approvato dal Dipartimento “Identità culturale” del CNR nel 2011.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’*Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR* e dall’*Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della ‘*Sapienza*’ Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

* Già pubblicato in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law* 44, 2016, 403-406.

[1] Cfr. le rubriche «Da Roma alla Terza Roma» di *Index* 41, 2013, 574 ss., e «Terza Roma e Cesare Augusto» di *Index* 43, 2015, 465 ss.

[2] Il discorso di Mons. Marchetto è pubblicato in *Index* 35, 2007, 53 ss.

[3] Anche questo discorso introduttivo è pubblicato in *Index* 41, 2013, 545 ss.

[4] Durante i lavori del XXX Seminario era stato presentato il ‘modulo’ su «L’amministrazione elettronica per i processi migratori» del *Progetto ‘Migrazioni’* (2008) del Dipartimento “Identità culturale” (ora Dipartimento di Scienze Umane e Sociali. Patrimonio Culturale) del CNR, a cura dell’ITTIG - Istituto di Teoria e Tecniche dell’Informazione giuridica (nato dalla fusione dell’IDG - Istituto per la Documentazione Giuridica, Firenze con il Centro per gli studi su Diritto Romano e Sistemi Giuridici, Roma). Vedi *Index* 41, 2013, 574.

Seduta inaugurale

Pierangelo Catalano
"Sapienza" Università di Roma

DALL'ESILIO DI ENEA ALLA "SOLIDARIETÀ EURASIATICA". INTERVENTO INTRODUTTIVO 2015*

*Postquam res Asiae Priamique evertere gentem
immeritam visum superis ...
diversa exilia et desertas quaerere terras
auguriis agimur divom ...
Virgilio, Eneide 3.1 ss.*

SOMMARIO: I. *IUS AUGURALE*” E *IUS FETIALE*: ALCUNE NOZIONI ELEMENTARI SU TERRE E POPOLI. – I.1. *Terrae*. – I.2. *Terra Italia*. – I.3. *Territorium* e altri concetti spaziali dello *ius augurale*. – I.4. *Nationes* e *populi*. – I.5. *Cives Romani* e condizione del suolo. – I.6. *Terra* e *aqua*. – II. EUROPA E ASIA. – II.1. Da Erodoto allo “*ius fetiale*”. – II.2. Dall’esilio di Enea alla legislazione di Giustiniano. Contro la contrapposizione di Europa e Asia. – II.3. Romani, Russi e Musulmani. – III. DEI E POPOLI. “*FOEDERA*” E MIGRAZIONI. – III.1. I trattati nel sistema giuridico-religioso romano. – III.2. 944 d.C.: il Trattato dell’Impero romano d’Oriente con i Russi «finché il sole splende e il mondo intero esiste». Dio e Perun. – IV. VERSO LA CINA. ‘*UTRUMQUE IMPERIUM*’ (1689). – IV.1. Legionari romani e “cultura di Lijian”. IV.2. Il Trattato di Nerčinsk secondo il testo ufficiale latino (1689).

I. – *IUS AUGURALE* E *IUS FETIALE*: ALCUNE NOZIONI ELEMENTARI SU TERRE E POPOLI

I.1. – *Terrae*

Terra è termine del diritto augurale: Varrone, *De ling. Lat.* 5.21: *Tera in augurum libris scripta cum R uno*[1].

Usi del termine si hanno per i concetti di *terra Italia* e di *orbis terrarum*[2].

Esemplamente, nella costituzione *Deo auctore* dell'imperatore Giustiniano, a proposito di *utraque Roma* (cioè Roma e Costantinopoli Nuova Roma)[3] troviamo il concetto di *caput orbis terrarum*.

I.2. – Terra Italia

L'uso giuridico (tecnico) di *terra Italia* risale almeno al III secolo a.C., come ho dimostrato in occasione del Centenario dell'Unità d'Italia[4]. E' da respingere l'opinione, un tempo corrente, che l'idea politica di *Italia* abbia inizio tardi, con la Guerra sociale o nell'età augustea[5].

I.3. – Territorium e altri concetti spaziali dello ius augurale

Il concetto di *territorium* è strettamente connesso al concetto di *civitas* (vedi Pomponio in *Digesta Iustiniani* 50.16.239.8)[6]. Il diritto romano non conosce un *territorium* dell'*imperium populi Romani* (come già rilevava Th. Mommsen)[7].

Dai concetti di *terra* e di *territorium* vanno rigorosamente distinti i concetti di *urbs* (e *pomerium*), *ager*, *finis*, *limes*, *spatium*: tutti sono presenti nello *ius augurale* e, almeno in parte, nello *ius fetiale*. Errori dogmatici inficiano la gran parte della storiografia odierna a causa delle confusioni: di *ager Romanus* e *finis populi Romani*[8]; di *finis imperii populi Romani* e *limes*[9].

Deve sempre essere tenuta presente la connessione tra *urbs* e *ager*[10].

I.4. – Nationes e populi

I termini *gens* e *natio* significano, nel linguaggio antico, insiemi di uomini oggi indicati, grosso modo, con i termini “gruppo etnico” e “nazione”[11].

Per contro il concetto di *populus* è definito (con rigore da Cicerone) in base allo *iuris consensus* e alla *utilitatis communio*, che tengono unita la *multitudo*[12]. Per i giuristi (ad es. Alfeno Varo, Giuliano) si tratta della universalità dei *cives*.

I.5. – Cives Romani e condizione del suolo

Il potere del *civis Romanus* si riflette sulla condizione del suolo[13].

L'interpretazione individualistica della cosiddetta "proprietà romana", che non tiene conto dello *ius Quiritium*, da un lato, né dello *ius naturale* (*res communes omnium: Digesta Iustiniani* 1.8)[14], dall'altro lato, è funzionale all'individualismo della società borghese.

I.6. – Terra e aqua

La contrapposizione *terra-aqua* è importantissima per il diritto augurale (v. ad es. Servio, *Ad Aen.* 9.24). Così si spiega che la *terra Italia* fosse sempre determinata da fiumi e che da essa fossero esclusi i suoli isolati (propriamente) dal mare[15].

Karl Haushofer, animatore della scuola tedesca di *Geopolitik*, voleva spiegare l'importanza dei "Wassergrenzen" presso Greci e Romani (dai quali si trasmette alle popolazioni romaniche, contrapposte a quelle germaniche) con la scarsità d'acqua dei paesi del Mediterraneo[16].

II. – EUROPA E ASIA

II.1. – Da Erodoto allo *ius fetiale*

Europa ha inizio nella mitologia dei Greci. Il nome non si trova nei poemi omerici; si trova dapprima in Erodoto[17].

L'Europa viene distinta dall'Asia nell'antica "geopolitica": vedi ad esempio Livius 34.57-60, ove si parla di *Asiae fines*, anche in riferimento a *Graecia* e *Italia*. *Europa* è però presente, con conseguenze giuridiche, anche nel *responsum* del collegio sacerdotale dei Feziali circa lo stato di guerra con gli Etoli, che avevano fatto passare in Europa il re di Siria Antioco III: *Chalcidem terra marique oppugnatum issent, regem Antiochum in Europam ad bellum populo Romano inferendum traduxissent* (191 a.C.)[18].

Varrone, *De ling. Lat.* 5.31-32: *ut omnis natura in caelum et terram divisa est, sic caeli regionibus terra in Asiam et Europam. ... Europae loca multae incolunt nationes.*

II.2. – Dall'esilio di Enea alla legislazione di Giustiniano. Contro la contrapposizione di Europa e Asia

La leggenda di Enea ha consentito a Virgilio di sviluppare per l'età augustea il sincretismo di Romolo inserendo elementi greci e asiatici[19]. Conforme all'*augurium* di Giove, manifestato e realizzato anche attraverso le

mediazioni di Apollo, di Venere e della Madre degli Dei, è il decisivo apporto religioso di Enea e quindi della *res Asiae*, dell'*orbis Asiae* (Virgilio, *Aen.* 3.1 ss.; 7.219 ss.) alla formazione dei Latini: *inferretque deos Latio, genus unde Latinum* (1.6; cfr. 12.192 ss.; 834 ss.)[20].

Coerente è la teoria della continuità dei *basileis* a iniziare da Enea e poi da Romolo, nella legislazione di Giustiniano: un imperatore che risiede a Costantinopoli Nuova Roma, tra Asia ed Europa. Si confronti l'espressione virgiliana *utraque Troia* (*Aen.* 3.497 ss.) con quella giustiniana *utraque Roma* (*Nov.* 79.2; 81.1)[21].

All'opposto sta la contrapposizione dell'Europa all'Asia: dall'antica Grecia sino all'odierna Unione Europea[22].

II.3. – Romani, Russi e Musulmani

Un interessante uso giuridico della contrapposizione di Europa ed Asia fu fatto, nel 969, dal Granprincipe russo Svjatoslav: «Se i Romani non vogliono pagare, se ne vadano dall'Europa e si ritirino in Asia: altrimenti non può esserci pace fra i Russi e i Romani»: così riferisce il cronista greco del X secolo Leone Diacono, detto anche 'l'Asiatico'[23]. Nel 971 venne concluso il quarto trattato tra i gran principi russi e gli imperatori romani d'Oriente[24].

Lo storico greco Critobulo di Imbro (1410-1470) narra che nel 1462 Maometto il Conquistatore visitò le rovine di Troia e rifletté che Dio gli aveva concesso di punire i nemici dei Troiani vendicando le ingiustizie commesse, nei secoli, dai Greci nei confronti degli Asiatici[25].

Queste due diversissime e lontanissime prese di posizione, di Svjatoslav e di Maometto il Conquistatore, entrambe vorrei dire "anti-bizantine", pongono in evidenza l'origine, che oggi si può definire "eurasiatica" a partire da Enea, del diritto romano codificato, a Costantinopoli Nuova Roma, come *templum iustitiae* (espressione delle costituzioni di Giustiniano *Deo auctore e Tanta*). A Costantinopoli: oggi Istanbul, "ponte dell'Eurasia"[26].

Al concetto geopolitico di "cerniera" (riferito al Mediterraneo e all'Asia Centrale[27]) corrisponde quello giuridico di 'convergenza' (riferito ai sistemi romano e musulmano)[28].

III. – DEI E POPOLI. FOEDERA E MIGRAZIONI

III.1. – I trattati nel sistema giuridico-religioso romano

La realtà giuridico-religiosa più antica, matrice del “diritto internazionale”, sfugge alle odierne categorie. E’ realtà “romana”, eppure al tempo stesso universale: *ius* considerato dai Romani come (virtualmente) valido per tutti i popoli. Così è per il giuramento che rendeva vincolanti i trattati.

Era uso, sia in Oriente sia in Grecia sia per i Romani, che ciascun popolo giurasse per i propri Dei. Ma questo non era condizione necessaria per lo *ius fetiale*. Ciò risulta dall’interpretazione di un rilievo dell’Arco di Traiano a Benevento: il rilievo rappresenta la conclusione di un trattato tra l’imperatore romano e un principe germanico; il Dio che, movendo dalla parte dei Romani, si avvicina al barbaro guardandolo in volto è *Iuppiter*, che vigila sulla fedeltà all’alleanza. Da Svetonio (*Claud.* 25) risulta che con i *reges* furono conclusi, nel Foro, *foedera* secondo le forme dello *ius fetiale*. Ciò non derivava da una affermazione della *maiestas* del popolo romano, bensì dalla universalità del sistema giuridico-religioso romano.

L’antichità di questa concezione è provata da quanto Livio (37.55.3) narra a proposito del *foedus* concluso *in Capitolio* nel 189 a.C. con il capo dell’ambasceria del re Antioco. Sia che il rito fosse compiuto *in Capitolio*, sia che fosse compiuto in terra straniera, come il *foedus* con i Cartaginesi sancito dai sacerdoti *fetiales* in Africa nel 201 a.C. (Livius 30.43), presupposto di esso era la (virtuale) universalità del sistema. La vitalità storica dello *ius fetiale* non può essere compresa attraverso le categorie odierne di “diritto statale” e “diritto internazionale”[29]. La validità di esso oltre i limiti della sua effettività accompagna la crescita della cittadinanza romana (*civitas augescens*).

E’ necessario guardarsi da due opinioni sulla religione romana “nazionale”, opposte fra loro ed egualmente errate: che gli antichi Romani non rispettassero «i *sacra* degli altri popoli» (così Hegel); che le religioni degli altri popoli fossero considerate pari a quella verso *Iuppiter*. In realtà il sistema giuridico-religioso romano è lontano sia dalla negazione delle religioni straniere sia dal riconoscimento ad esse di una parità[30]. Dovrà essere approfondito lo studio di Plinio, *Epist.* 10.49-50 e 71, e soprattutto dei *Digesta Iustiniani*, in particolare delle “leggi” riguardanti i luoghi sacri e

religiosi costituite da frammenti delle opere di Pomponio e di Paolo: *D.* 11.7.36; 47.12.4 [31].

Il riferimento a Dio nel trattato concluso dall'imperatore Giustiniano I con il re di Persia Cosroe I nel 562[32] non contrasta ovviamente con il sistema giuridico-religioso romano. Nemmeno contrasta con il sistema romano il trattato concluso con gli 'Unni' (da intendere come protobulgari) dall'imperatore dei Romani Leone V l'Armeno (†820) compiendo riti non cristiani[33].

III.2. – 944 d.C.: il Trattato dell'Impero romano d'Oriente con i Russi «finché il sole splende e il mondo intero esiste». Dio e Perun

Nel 944 viene giurato un trattato tra l'imperatore dei Romani e il granprincipe Igor, di Kiev[34]. Nelle cronache Igor sarà considerato figlio di Rjurik, cioè della stirpe che, secondo la genealogia imperiale russa, discende da Prus (Drusus?) “fratello” di Augusto[35].

Queste le ultime parole del trattato: «Comunque sia, sarà bene che il gran principe Igor' resti fedele all'intera amicizia, perché questa non venga meno finché il sole splende e il mondo intero esiste, nel tempo presente e in quello futuro»[36].

Con questo trattato i Romani (cioè “tutti gli uomini greci”, secondo la terminologia del documento slavo che ci è stato tramandato: art. 1) si obbligano con “tutti gli uomini della terra russa”, sia battezzati sia non battezzati.

Quanto ai Russi non battezzati, l'odierno commentatore del trattato, A.A. Gorskij, ha acutamente notato che nell'art. 1 si suppone che anche la Rus' pagana riconosca il Dio dei Cristiani; e che nella “Conclusionone”, poiché i Russi non battezzati giurano sia per Dio sia per Perun (la divinità suprema degli Slavi), è implicito un riconoscimento, da parte di tutti i Russi, del Dio dei Cristiani.

Il trattato del 944 appare coerente con l'antica visione romana del sistema giuridico-religioso, considerato (virtualmente) universale[37].

IV. – VERSO LA CINA. 'UTRUMQUE IMPERIUM'(1689)

IV.1. – Legionari romani e “cultura di Lijian”

Nel gennaio 1975 Giorgio La Pira professore di diritto romano, già costituente della Repubblica Italiana nonché Sindaco di Firenze, ha scritto:

«... quando c'è l'unità e la pace in occidente, sotto Augusto, anche nell'altra parte del mondo esiste l'unità e la pace: in Asia c'è l'impero cinese. Non è solo coincidenza; è un fatto posto per la nostra riflessione: *Cristo nasce quando tutto il mondo è in pace*»[38].

Prima dell'età di Augusto l'esercito del popolo romano, comandato dal triumviro Licinio Crasso, subì a Carre una gravissima sconfitta ad opera del Re dei Parti (53 a.C.). Secondo il sinologo Homer H. Dubs, professore a Oxford, oltre cento legionari romani sfuggiti ai Parti, poi unitisi agli Unni e infine fatti prigionieri dai Cinesi, fondarono la città di Lijian (36 a.C.?) [39]. Ha scritto un noto orientalista italiano, Mario Bussagli: «Deportati nelle regioni dell'est dai Parti, devono essere riusciti a fuggire e devono aver ritrovato, sotto la variegata insegna di Chihchih quella dignità e quella libertà che sembravano perduti per sempre».

Lijian è dunque il luogo simbolicamente disposto, nella storia, per precisare il rapporto tra popolo ed esercito (come “tutto” e “parte” di una costituzione popolare), e per approfondire il legame tra Romani e Cinesi [40].

IV.2. – Il Trattato di Nerčinsk secondo il testo ufficiale latino (1689)

Il primo trattato tra Russi e Cinesi, concluso a Nerčinsk nel 1689, fu redatto in latino, russo e manciù [41]. Nel testo manciù si dispone che i documenti del Trattato siano «incisi, con la scrittura dell'Impero di Mezzo, dell'Impero Russo e dell'Impero Latino, su delle pietre da erigere alla frontiera dei due Imperi quale segno di lunga validità». Il Trattato conteneva non solo disposizioni sull'unione (*foedus, sojuz*) russo-cinese e sulla regolamentazione della questione dei confini, ma anche la norma che garantiva il mantenimento del commercio: «Propter nunc contractam amicitiam atque aeternum foedus stabilitum, cuiscunque generis homines litteras patentes itineris sui afferentes, licitae accedent ad regna utriusque domini, ubique vendent et ement quaecumque ipsis videbuntur necessaria mutuo commercio» (art. 5 del Trattato di Nerčinsk).

Ripetutamente nel Trattato di Nerčinsk, *aeternum foedus*, viene usata per indicare entrambe le parti l'espressione pregnante *utrumque imperium*. Il Trattato risulta coerente con la genealogia ufficiale secondo cui Augusto è “progenitore” degli Imperatori russi (v. *supra* nt. 35).

Sta qui la base storico-dogmatica della “solidarietà eurasiatica” [42].

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

* Già pubblicato in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law* 44, 2016, 420-428.

[1] Vedi P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale*, I, Torino 1960, 355; ID., v. *Augurium*, in *Enciclopedia virgiliana*, I, Roma 1984, 403; v. *Auspicia*, ibid., 423 ss.

[2] ID., *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia, in Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 16, 1, Berlin-New York 1978, 525 ss.; 550.

[3] ID., *Impero: un concetto dimenticato del diritto pubblico*, in *Cristianità ed Europa. Miscellanea di studi in onore di Luigi Prosdocimi*, II, a cura di C. Alzati, Roma 2000, 40 ss.

[4] ID., *Appunti sopra il più antico concetto giuridico di Italia*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino* 96, 1961-62, 1 ss. I risultati di questo lavoro furono variamente seguiti da Santo Mazzarino e Ettore Lepore (1963), Mario Attilio Levi e Jean Gaudemet (1965), Franco Sartori (1968), Lellia Cracco Ruggini e Giorgio Cracco (1973), Virgilio Ilari (1974); più recentemente, ad es., M. TARPIN, *L'Italie, la Sicile et la Sardaigne in Rome et l'intégration de l'Empire. 44 av. J.-C. - 260 ap. J.-C.*, sous la direction de C. Lepelley, Paris 1998, II, 1 ss. Ricordo soprattutto S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II, 1, Bari 1966, 99: «Una recentissima scoperta contribuisce a illuminare la formazione di questo antico concetto di Italia sul piano giuridico».

[5] Giustamente Jérôme Carcopino, accettando i risultati della ricerca mi faceva notare (in una lettera del 24 giugno 1962) come «ciò che diverrà il *ius* sia stato preparato dalla terribile collera di Appio Claudio Cieco nel Senato, all'idea che i *patres* avrebbero potuto concludere la pace con Pirro sul suolo dell'Italia»; cfr. J. CARCOPINO, *Profils de conquérants*, Paris 1961, 65 s.; 229.

[6] Vedi P. CATALANO, *Impero*, cit., 40.

[7] ID., *Aspetti spaziali*, cit., 548 s.; cfr. 445, contro l'uso del concetto di "Stato" per l'antico diritto romano.

[8] Vedi P. CATALANO, *Linee del sistema sovranazionale romano*, I, Torino 1965, 274 ss.; correttamente ora J. SCHEID, *Les sanctuaires de confins dans la Rome antique. Réalité et permanence d'une représentation idéale de l'espace romain*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire, Ier siècle avant J.-C. - IIIe siècle après J.-C.* [Collection de l'Ecole Française de Rome, 98], Rome 1987, 595. Sulla distinzione tra *ager* e *terra* vedi O. SACCHI, *L'ager Campanus antiquus. Fattori di trasformazione e profili di storia giuridica del territorio*, Napoli 2004, 159 ss.; cfr. 149 ss.; ID., *Regime della terra e imposizione fondiaria nell'Età dei Gracchi. Testo e commento storico-giuridico della Legge agraria del 111 a.C.*, Napoli 2006, 83 ss. (partic. 96).

[9] Vedi i volumi *Studi III (Popoli e spazio romano tra diritto e profezia*, Napoli 1986, pp. XXXIV-680) e *Studi IV (Spazio e centralizzazione del potere*, Roma 1998, XXIV-362) della Collezione «Da Roma alla Terza Roma».

[10] Vedi P. CATALANO, *Aspetti spaziali*, cit., 488 ss.; 491 s.

[11] ID., *Linee del sistema sovranazionale romano*, cit., I, 220 ss. (con particolare riferimento a Cicerone); ID., v. *Etnie (Diritto romano)*, in *Enciclopedia di Bioetica e Scienza Giuridica*, V, Napoli 2012, 823 ss.

[12] ID., *Populus Romanus Quirites*, Torino 1974 [1970].

[13] ID., *Populus Romanus Quirites*, cit., 120 ss.; ID., *Aspetti spaziali*, cit., 504 ss.

[14] ID., *Droit naturel, ius Quiritium: observations sur l'anti-individualisme de la conception romaine de la propriété*, in *Sistema giuridico romanistico e diritto cinese. Le nuove leggi cinese e la codificazione. La legge sui diritti reali*, a cura di S. Schipani e G. Terracina, Roma 2009, 121 ss. Sullo *ius naturale* è utile riprendere le affermazioni del giurista cinese Yang Zhenshan in una conferenza pronunciata presso l'Università di Roma "La Sapienza" nel dicembre 1991: *Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law* 21, 1993, 523 ss.; cfr. 520.

[15] Vedi P. CATALANO, *Aspetti spaziali*, cit., 535 s.; vedi anche 499; 510 ss.

[16] K. HAUSHOFER, *Grenzen in ihrer geographischen und politischen Bedeutung*, Berlin 1927; cfr. P. CATALANO, *Linee del sistema sovranazionale*, cit., 245 s.; ID., *Aspetti spaziali*, cit., 512 nt. 302. Vedi anche R. VON SCHELIHA, *Die Wassergrenze im Altertum*, Breslau 1931.

[17] Vedi M. CACCIARI, *Geo-filosofia dell'Europa*, Milano 1994, 14 ss. Ricordo, ad esempio, la rappresentazione del "Ratto d'Europa" sul Vaso di Sant'Agata dei Goti, del IV secolo a.C.: vedi il Catalogo del Segretariato generale della Presidenza della Repubblica Italiana, *Chefs d'œuvre de l'art européen. Les 27 célèbres le cinquantième anniversaire des Traités de Rome* (23 mars-20 mai 2007. Palais du Quirinal, Rome), Loreto-Ancona 2007, partic. 40 ss.

[18] Vedi i frammenti dei Libri e dei Commentari del Collegio dei Feziali in L. DAL RI, *Ius fetiale. As origens do direito internacional no universalismo romano*, Ijuí (RS-Brasil) 2011, 168 ss.

[19] Vedi L. MIGLIORATI, *Asia*, in *Enciclopedia virgiliana*, I, Roma 1984, 368 ss.; G. PANESSA, v. *Europa*, in *Enciclopedia virgiliana*, II, Roma 1985, 436; M. PAVAN, v. *Roma-Storia*, in *Enciclopedia virgiliana*, IV, Roma 1988, 518 ss. («L'Eneide: l'ascendenza troiana di Roma»); D. MUSTI, v. *Troia*, in *Enciclopedia virgiliana*, V, 1, Roma 1990, 280 ss.

[20] "Latinus" verrà esteso agli Italici (e oltre): vedi P. CATALANO, "Latinus" come sinonimo di "Italicus" nel linguaggio giuridico e religioso, in *Studi in onore di E. Volterra*, 4, Milano 1971, 799 ss.; ID., *El concepto de "latino"*, in *Migraciones latinas y formación de la nación latinoamericana (Seminario, Caracas, 15-18 de octubre de 1980)*, Universidad Simón Bolívar, Instituto de Altos Estudios de América Latina, Caracas 1983, 533 s. Questo dà fondamento terminologico e concettuale all'uso anche moderno di "latino", particolarmente in riferimento all'America (appunto: Latina) e alla sua "raza cósmica".

[21] Vedi P. CATALANO, v. *Auspicia*, cit., 423 ss.; ID., v. *Giustiniano*, in *Enciclopedia virgiliana*, II, Roma 1985, 759 ss.

[22] Significativo della cultura anglosassone, anche per l'assenza di riferimenti alle fonti giuridiche, è il volume di S. PRICE-P. THONEMANN, *The Birth of Classical Europe*.

A History from Troy to Augustine, 2010, trad. ital. di L. Argentieri, *In principio fu Troia. L'Europa nel mondo antico*, Bari 2012; questi autori pongono in rilievo le connotazioni politiche sviluppate dal termine “Europa” presso i Greci dei secoli V e IV a.C., con una geografia che contrappone Europa e Asia; Filippo e Alessandro sarebbero «i primi europei consapevoli» (110 ss.; 139 ss.).

[23] *Historiae* VI.10, Bonn 1828, 105 (MIGNE, P.G., CXVII, 814), su cui vedi D. OBOLENSKY, *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453*, trad. ital. di M. Sampaolo, Bari 1971, 185 ss.; vedi anche A.N. SACHAROV, *Diplomatija Svjatoslava* [La diplomazia di Svjatoslav], Moskva 1982, 183 ss.; cfr. P. CATALANO, *Europa e universalismo romano*, in *Nova Historica* a. IV, 14, 2005, 105 ss.

[24] Vedi *I Trattati dell'antica Russia con l'Impero romano d'Oriente*, a cura di A. Carile e A.N. Sacharov, Roma 2011, LXXVI-196; e *infra* IV,2.

[25] Vedi S. PRICE-P. THONEMANN, *In principio fu Troia*, cit., 143.

[26] Da un punto di vista geopolitico vedi A. BRACCIO, *Turchia ponte d'Eurasia. Tra Mediterraneo e Asia Centrale. Il ritorno di Istanbul sulla scena internazionale*, Prefazione di A.F. Biagini, Rende 2011.

[27] Vedi T. GRAZIANI, *Mediterraneo e Asia Centrale: le cerniere dell'Eurasia*, in *Eurasia. Rivista di studi geopolitici* 2011, 1 (Dossario *La cerniera mediterraneo-centroasiatica*).

[28] Vedi P. CATALANO, *Résistance des traditions, pluralité des ordres et rencontre des systèmes juridiques dans l'aire méditerranéenne. Quelques précisions de concepts*, in *Beryte. Revue universitaire* éditée par la Faculté de Droit et des Sciences Politiques et Administratives de l'Université Libanaise, troisième année, n. 6, Beyrouth décembre 1981, 7-19; ID., *Les systèmes de droit et l'espace socio-culturel de la Méditerranée*, in *La Méditerranée en question. Conflit et interdépendances*, a cura di Habib El Malki, Casablanca 1991, 201 ss.; ID., *Identité de la Méditerranée et convergence des systèmes juridiques*, in *La condition des «autres» dans les systèmes juridiques de la Méditerranée*, sous la direction de F. Castro et P. Catalano, [Collection Systèmes juridiques de la Méditerranée. Etudes et documents 1], Paris 2004, XI ss.; ID., *Identité de la Méditerranée et convergence des systèmes juridiques*, in *Aspects. Revue d'études francophones sur l'Etat de droit et de la démocratie* n. 1, 'Cultures juridiques', Paris 2008, 41 ss.

[29] *Contra* vedi P. CATALANO, *Linee del sistema sovranazionale romano*, cit. L'uso anacronistico della categoria “diritto internazionale” resta ancora oggi dominante (vedi ad es. K.H. ZIEGLER, *Völkerrechtsgeschichte*, München 1994); e questo nonostante la profonda crisi dell'attuale ordinamento propriamente “internazionale”, originato dalla “pace di Westfalia” e dal Congresso di Vienna.

[30] Vedi P. CATALANO, *Linee del sistema sovranazionale romano*, cit. Per un approfondimento dell'istituto romano dell'*evocatio* vedi ora GIORGIO FERRI, *Tutela segreta ed evocatio nel politeismo romano* [Mos maiorum. Studi sulla tradizione romana, 4], Roma 2010.

[31] Sul passo di Paolo vedi intanto F. GRELLE, *L'appartenenza del suolo provinciale nell'analisi di Gaio, 2.7 e 2.21*, in *Index* 18, 1990. Viziata dall'implicita accettazione della teoria (di origine anglosassone e tedesca) dell'“ostilità naturale” tra i popoli è l'interpretazione data da M. KASER, *Zum römischen Grabrecht*, in *Zeitschrift der Savigny - Stiftung für Rechtsgeschichte. Rom. Abt.* 95, 1978, 45; su tale teoria vedi tuttavia

lo stesso M. KASER, *Ius gentium* [Forschungen zum römischen Recht, 40], Köln-Weimar-Wien 1993, 26 nt. 87.

[32] B. PARADISI, *Storia del diritto internazionale nel Medio Evo*, I, Milano 1940, 203 ss.; cfr. 14 ss.

[33] Vedi IGNAZIO DIACONO, *Vita Nicephori*, in *Nicephori Archiepisc. opuscula historica*, ed. de Boor, 206 s.: l'imperatore dei Romani si servì dei riti degli Unni, «ed essi dei nostri»; sul fatto riferiscono anche Genesio e Teofane continuato (sec. X). Devo questa precisazione a Mario Capaldo, che ringrazio nuovamente. Non corretto B. PARADISI, “*Civitas maxima*”. *Studi di storia del diritto internazionale*, II, Firenze 1974, 557.

[34] Vedi *supra*, nt. 23. Cfr. in particolare H. HERRERA CAJAS, *Bisanzio y la formación de Rusia (Los tratados bizantino-rusos del s. X)*, in *Byzantion Nea Hellás* 6, Santiago de Chile 1982; sull'opera del co-fondatore de Centro de Estudios Bizantinos y Neohelénicos dell'Universidad de Chile vedi J. MARIN, *Bizancio en Chile. Recordando a Héctor Herrera Cajas (1930-1997)*, in J.L. WIDOW-A. PEZOA-J. MARIN, *Un magisterio vital: historia, educación y cultura. Homenaje a Héctor Herrera Cajas*, Santiago de Chile 2009, 41 ss.

[35] Vedi *L'idea di Roma a Mosca secoli XV-XVI. Fonti per la storia del pensiero sociale russo-Ideja Rima v Moskve XJV-XVI veka. Istočniki po istorii ruskoj obščestvennoj mysli*, a cura di P. Catalano e V. Pašuto, Roma 1993, LXXXVIII ss.

[36] Si confrontino queste ultime parole con quelle iniziali del trattato tra Romani e Latini del 493 a.C. (*foedus Cassianum*), riferite in greco da Dionigi d'Alicarnasso, *Antiquitates Romanae* 6.95.

[37] Vedi A. ALBERTI, *Ot Boga i ot Peruna. I trattati tra la Rus' e Bisanzio*, in *Studi Slavistici. Rivista della Associazione Italiana degli Slavisti* 4, 2007, 19 ss. (rielaborazione della relazione presentata al XXV Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma”, Campidoglio 21 aprile 2005); acute osservazioni basate, per la parte romana, su P. CATALANO, *Linee del sistema sovranazionale romano*, cit.

[38] G. LA PIRA, *La nostra partecipazione all'Anno Santo*, in G. LA PIRA, *Il sentiero di Isaia* [raccolta postuma], II ed., Firenze 1979 (I ed. 1978), 625.

[39] Vedi *The Roman Legions that vanished. Echoes through the Millennia of History*, Pechino 2007, 105 ss.; cfr. H.H. DUBS, *A military contact between Chinese and Romans in 36 B.C.*, in *T'Oung Pao. Archives concernant l'histoire, les langues, la géographie, l'ethnographie et les arts de l'Asie Orientale*, XXXVI, Leiden 1942 [rist., Nelden-Liechtenstein 1975], 64 ss.; M. BUSSAGLI, *Asia centrale e mondo dei nomadi*, in M. BUSSAGLI-L. PETECH-N. MUCCIOLI, *Asia centrale e Giappone*, Torino 1970, 65 ss., partic. 73; R. ADINOLFI, *I rapporti tra l'Impero romano e la Cina antica*, Napoli 1977, 1 ss. (cfr. U. MANTHE, in *Gnomon* 13, 1981, 291 ss.); R. ADINOLFI, *Soldati di Crasso in Cina e mercanti campani in Mongolia India e Ceylon*, in *Bollettino Flegreo terza serie*, 8, Napoli 1999. Vedi altresì P. CATALANO, *Eurasia e Diritto romano nella prospettiva indoeuropea di Dušanbe*, in *I Evrazijskij Seminar po rimskomu pravu. Dušanbe, 14-15 oktjabrja 2011 (I Seminario eurasiatico di Diritto romano. Dušanbe, 14-15 ottobre 2011)*, Dušanbe 2013, XV-XXI (trad. russa XXII-XIX).

[40] Vedi P. CATALANO, *Popolo e legioni: tutto e parti di una costituzione popolare (a proposito della convergenza di Romani e Cinesi a Lijian)*, in *Roma e America. Diritto romano comune. Rivista dell'integrazione e unificazione del diritto in Eurasia e in America Latina* 36, 2015, 157 ss.

[41] Vedi G. STARY, *I primi rapporti tra Russia e Cina. Documenti e testimonianze*, Napoli 1974, 308 ss. Cfr. *Dogovor meždu rossijskim i kitajskim gosudarstvami, učinnenyi pri Kitajskoj granice v Nerčinske* [Il trattato tra gli stati russo e cinese stipulato presso il confine cinese di Nerčinsk], in *Polnoe sobranie zakonov rossijskoj Imperii s 1649 g.* [Raccolta di leggi dell'Impero russo dal 1649], vol. III (1689-1699), Tipografia II Unità della Cancelleria di Sua Maestà l'Imperatore, 1830, art. 1346, 31-32; *Nerčinsk dogovor 1689 g.* [Il Trattato di Nerčinsk del 1689] in *Russko-kitajskie otnoščenija v XVII veke: materialy i dokumenty* [Rapporti russo-cinesi nel XVII secolo: materiali e documenti], vol. II (1686-1691), Mosca 1972, http://ostrog.ucoz.ru/publikacii_2/4_82_5.htm. Vedi, anche per le traduzioni in lingua italiana e in lingua russa, T. ALEXEEVA, *Fondamenti romani (bizantini) dell'Impero Russo ed aeternum foedus con l'Impero Cinese (1689)*, in *Roma e America. Diritto romano comune. Rivista dell'integrazione e unificazione del diritto in Eurasia e in America Latina* 36, 2015, 165 ss.

[42] Il termine “solidarietà eurasiatica” è stato usato, in occasione dell'*VIII Colloquio dei romanisti dell'Europa centro-orientale e d'Italia* (Vladivostok, 5-7 ottobre 2000), da Xu Guodong, professore di diritto romano dell'Università di Xiamen, direttore della rivista *Roman Law and Modern Civil Law*: XU GUODONG, *Socialism, Post-Socialism and the Eurasian Solidarity. Summary of Colloquia of Romanists of Central and Eastern Europe and Italy: from Origin to Today*; ID., *A Brief Presentation to the Gruppo di Ricerca sulla Diffusione del Diritto romano* (in cinese), in *Roman Law and Modern Civil Law* 2, 2001, 437 ss. Già durante la seduta inaugurale dell'*VIII Colloquio* ho riaffermato le radici asiatiche della tradizione romana a partire da Enea, ricordando anche l'affresco della Lupa capitolina nel Palazzo del Principe di Bundžikat in Tagikistan (VIII-IX secolo). Vedi P. CATALANO, *Il diritto romano in Asia centrale*, in *X Kollokvium romanistov central'noj i vostočnoj Evropy i Azii, Dušanbe, 19-21 oktjabrja 2005* (*X Colloquio dei romanisti dell'Europa centro-orientale e dell'Asia, Dušanbe, 19-21 ottobre 2005*), Dušanbe 2007, 14; ID., *Introduzione*, in *XII Kollokvium romanistov stran central'noj i vostočnoj Evropy i Azii, Irkutsk, 14-16 oktjabrja 2009* (*XII Colloquio dei romanisti dell'Europa centro-orientale e dell'Asia, Irkutsk, 14-16 ottobre 2009*), Irkutsk 2009, 24; ID., *Eurasia e Diritto romano nella prospettiva indoeuropea di Dušanbe*, cit., XX; ID., *Eurasia e diritto romano*, in *Roma e America. Diritto romano comune* 33, 2012, 3 ss. Vedi altresì, a proposito della Lupa Capitolina nel Tagikistan, *Index* 39, 2011, 171 ss. (rubrica “Tradizione romana in Tagikistan”).

Paolo Siniscalco
"Sapienza" Università di Roma

TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA. INTERVENTO INTRODUTTIVO 2015*

SOMMARIO: 1. *Populus romanus*. – 2. Gli imperatori e i cristiani nel III secolo. – 3. La separazione tra competenza politica e competenza religiosa. – 4. Un nuovo popolo: la comunità cristiana. – 5. La distinzione tra *regnum* e *sacerdotium*.

1. – *Populus Romanus*

Secondo una tradizione ormai consolidata, dopo l'intervento di Pierangelo Catalano, che, seguendo un cammino giuridico, ha indicato alcune nozioni su terre e popoli, prediligendo una visione di "lunga durata" che dalla leggenda di Enea e quindi dal suo esilio troiano ci ha condotto fino Lijian e al trattato tra russi e cinesi concluso a Nercinsk nel XVII secolo, vorrei aprire con questo mio breve intervento, ad apertura del XXXV Seminario, una prospettiva di carattere storico-religioso, soffermandomi su un punto che ritengo centrale nello sviluppo di una storia che da sempre è al centro della nostra attenzione: lo snodo costituito dai primi secoli, in particolare dal III e da IV secolo.

Si sa come Cicerone abbia rigorosamente definito la nozione di *populus*, fondandola sul *iuris consensus* e sulla *communis communio* che tengono unita l'universalità dei cittadini. Si sa d'altra parte la capacità indiscussa di Roma di integrare nuovi cittadini attraverso una articolazione flessibile del corpo civico che, tra l'altro, trova espressione nel *municipium*; ivi la cittadinanza da una parte rispetta la legge romana e riconosce i doveri verso la *res publica* nel dominio politico, sociale, religioso, e dall'altra mantiene intera la propria identità. Un'integrazione che si rafforza nel rapporto tra province e Italia e che sulla soglia della nostra era ha in Augusto un *princeps* che anche con la promozione del bilinguismo contribuisce a

colmare la distanza tra la parte occidentale e la parte orientale dell'Impero. Sempre più, si impone l'idea che Roma stia dando nascita a una "città" che comprende l'intera umanità, anche per il sistema sovranazionale che ha concepito e realizzato, a cominciare dal suo diritto da tutti osservato. Ed è significativo che a riconoscerlo siano osservatori che stavano al di fuori dei suoi confini e della sua storia, come Posidonio ispirato dalla visione filosofica dello stoicismo.

2. – Gli imperatori e i cristiani nel III secolo

Come è evidente il III e il IV secolo d.C. rappresentano per il discorso che sto abbozzando un periodo di grande interesse. Fin dall'inizio del III secolo Caracalla concede a tutti gli abitanti dell'Impero la cittadinanza romana, e - quale che sia stato il motivo della sua decisione - essa rafforza ulteriormente l'integrazione di nuovi cittadini. D'altra parte in quel periodo il movimento cristiano comincia a fare valere una sua solida consistenza - si pensi agli scritti di un Tertulliano o di un Clemente d'Alessandria o di un Origene o di un Cipriano -, tanto da destare interesse nell'ambito della stessa corte imperiale. Bastino pochi cenni. Marcia, la concubina dell'imperatore Commodo (180-192), secondo Dione Cassio[1], mostra simpatia verso gli ambienti cristiani. Consta che Severo Alessandro (222-240) abbia trattato i cristiani con benevolenza, abbia riconosciuto a loro il diritto di possedere. Secondo la testimonianza più tarda del pagano Elio Lampridio[2], egli avrebbe venerato oltre all'immagine di Orfeo, di Abramo, di Apollonio di Tiana, anche quella di Cristo. Del resto, sua madre, Giulia Mamea è quella gran dama che aveva fatto venire Origene ad Antiochia per meglio conoscere le dottrine teologiche da lui professate. Con Filippo l'Arabo (244-249), così appellato perché originario di una regione orientale della Giordania, secondo alcuni studiosi, si avrebbe avuto il primo imperatore romano convertito al cristianesimo, che pur mantiene una visione religiosa del tutto sincretistica. In ogni modo il suo atteggiamento verso i fedeli di Cristo è positivo. E ancor più lo è quello di Gallieno (260-268) che fa cessare la persecuzione voluta dal padre Valeriano, permette che i responsabili delle chiese compiano liberamente il loro ministero e concede che i luoghi di culto siano restituiti ai cristiani[3]; egli figura essere il primo imperatore che emana un editto di tolleranza a loro proposito e fa sì che essi vivano nella pace per circa 40 anni, fino alla grande persecuzione diocleziana.

3. – La separazione tra competenza politica e competenza religiosa

L'insieme di queste circostanze favorevoli permette alle chiese di consolidare la loro presenza nell'Impero e fa nascere un nuovo assetto non solo religioso, ma anche politico e civile nella società. Si fa sempre più manifesto il mondo cristiano che per certi aspetti ha tratti comuni con quello romano e che per altri lo rinnova in profondità, ponendo in crisi determinati suoi istituti e costumi. L'annuncio evangelico ha carattere sovranazionale o, per meglio dire, universale, rivolgendosi a tutti gli uomini, tanto da considerare allo stesso modo eguali, non solo il greco o il barbaro, l'uomo o la donna, ma anche il libero e lo schiavo, in quanto tutte creature dello stesso Padre celeste. L'integrazione di popoli, quella capacità tutta romana di accogliere nuovi cittadini entro il suo tessuto sociale, trova nel nuovo movimento religioso la possibilità di costituire una comunità che tende ad essere di eguali.

Due eventi nel IV secolo facilitano questo stato di cose: nel 313 la decisione di Licinio e di Costantino di concedere la libertà ai cristiani – e a tutti – di scegliere la religione che vogliono e nel 379 (secondo alcuni storici nel 367) la rinuncia di Graziano al titolo e alla funzione di Pontefice Massimo della religione romana. Come già altri imperatori prima di lui, Graziano professa pubblicamente di appartenere alla Grande Chiesa e decide che la sua carica pubblica di *princeps* supremo della cosa pubblica non coincida più con la competenza religiosa fino ad allora esercitata.

Qui avviene la grande e definitiva frattura. Secondo la concezione romana tradizionale le pratiche e i doveri religiosi non potevano essere separati dai doveri civili. Volere sottrarsi al culto degli dèi protettori della *res publica* e in speciale modo al culto imperiale per un romano non era possibile. Per questo era naturale che l'imperatore fosse anche *Pontifex Maximus*. E per questo la separazione tra i due ambiti costituì una ferita insanabile per i pagani.

4. – Un nuovo popolo: la comunità cristiana

Nel frattempo nel grande organismo imperiale – e anche oltre i suoi confini – era nata gradualmente un'altra realtà composta da uomini e donne, liberi e schiavi. Era nato, per così dire, un altro popolo, non più politicamente e giuridicamente organizzato, ma composto dall'insieme dei credenti in Cristo

che costituiva una comunità religiosa, che riconosceva la propria origine nella storia dell'ebraismo, di cui il Primo (o Antico) Testamento era testimone, che seguiva determinate regole morali, che aveva come propria guida la gerarchia ecclesiastica, la quale tuttavia era considerata parte di quel corpo cui apparteneva anche il più umile e semplice dei laici: «totus populus unum sumus»[4]. Era un popolo, che si percepiva come sovranazionale, non legato a etnie e neppure a specifici confini: era il nuovo popolo cristiano. Anche perseguitato, nella sua gran maggioranza (le eccezioni furono molto limitate e sporadiche) si mostrò leale verso le autorità costituite, visse all'interno del tessuto sociale in cui si trovava, pur prendendo nettamente le distanze da costumi e tradizioni nella misura in cui le riteneva idolatriche o immorali, secondo la scala di valori che era la sua. Di qui ebbe origine la polemica verso consuetudini differenti (e la difesa delle proprie), che però, nella Grande Chiesa non trascese mai in forme violente o anarchiche.

5. – La distinzione tra *regnum* e *sacerdotium*

A questo punto, quando gli imperatori cominciarono a proclamarsi pubblicamente cristiani, ebbe inizio in Roma e nell'Impero romano una forma di regime mai sperimentata fino ad allora. In tale senso il IV secolo si presenta come un 'laboratorio' che propone novità straordinariamente varie. E non mi riferisco a quella attività giurisdizionale, in origine di carattere arbitrare, poi riconosciuta al vescovo dal potere politico e civile, per la quale questi acquisisce competenza non solo nel campo spirituale, ma anche in quello civile (un'attività che comincia ad essere rispettivamente concessa ed esercitata quando si consolida l'Impero-romano-cristiano e che avrà vita per secoli in Oriente ancor più che in Occidente). Mi riferisco a quella distinzione fra *regnum* e *sacerdotium*, tra istituzione secolare e istituzione ecclesiastica, la cui origine si è ben presto individuata nella parola evangelica del "dare a Cesare quello che è di Cesare del dare a Dio quello che è di Dio"[5] (anche se occorre dire che altre parole e altri eventi riferiti nel Nuovo Testamento raccomandano un tale inedito rapporto tra autorità politica e autorità religiosa). Si tratta di un ordine dualistico il quale vede in gioco elementi che tra loro non dovrebbero essere opposti, ma complementari, mentre fin dal Tardo-antico vi sono state non solamente tentazioni reciproche, ma vere e proprie prevaricazioni dell'una o dell'altra parte, sempre negative[6]; un ordine che per altro verso costituisce un elemento fondante della storia dell'umanità, in grado di combattere e superare ogni teocrazia e ogni

fondamentalismo religioso[7]. In ciò si manifesta la novità recata dal cristianesimo nelle cose della *res publica*.

Basti qui avere in breve posto attenzione a quell'epoca in cui per la prima volta è stata istituzionalizzata la distinzione tra Cesare e Dio in due realtà giuridiche e politiche che, nel linguaggio a noi familiare, sono la Chiesa e lo Stato[8]. In questo processo il *populus* è stato insieme protagonista e spettatore di un tale mutamento epocale che ha segnato e segna ancora oggi la storia della nostra civiltà occidentale.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

* Già pubblicato in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law* 44, 2016, 420-428.

[1] Cfr. *Hist.* 72.4.

[2] Cfr. *Vita Alex. Sev.* 29.2 e 51.7.

[3] Cfr. Eusebio di Cesarea, *Hist. eccles.* VII.13; S. MAZZARINO, *L'Impero romano*, Roma 1973, vol. II, 528 ss.

[4] Cipriano, *De dom. orat.* 8.

[5] *Mt* 21.22; *Mc* 12-17; *Lc* 20-25.

[6] Cfr. P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, 3a ediz., Roma 2009, 210 ss.

[7] Cfr. G. MICCOLI, *Chiesa cattolica e modernità. Atti del Convegno della Fondazione M. Pellegrino*, a cura di F. Bolgiani-V. Ferrone-F. Margiotta Broglio, Bologna 2004, 169 s.

[8] Cfr. P. SINISCALCO, *Alle radici della nozione di laicità*, in *Laicità tra diritto e religione da Roma a Costantinopoli a Mosca. Da Roma alla Terza Roma-Studi VII*, Roma 2009, 6 ss.

İlber Ortaylı
Università di Galatasaray
Istanbul

SALUTO

Autorità, illustri Maestri e cari Colleghi, nonché carissimi Amici, Signore e Signori;

È con vivo piacere e con orgoglio che Vi porgo il benvenuto a questo ormai tradizionale *Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma”* nella mia veste di Presidente della prima seduta.

Il Seminario oggi compie il suo trentacinquesimo anno grazie all’inesauribile energia e creatività del mio Caro amico, Illustre studioso di Diritto romano, Professore Pierangelo Catalano. Certamente, parlando di questi Seminari, non si possono trascurare i nomi del Chiarissimo Professore Paolo Siniscalco, Illustre studioso di Storia del Cristianesimo e dell’estinto Professore e Caro amico Johannes Irmscher, Direttore dell’Accademia delle Scienze di Berlino, nonché l’appoggio del Comune di questa città eterna e la costante collaborazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell’Accademia delle Scienze di Russia, insieme alla “Sapienza” Università di Roma.

Quest’anno il tema del Seminario è “*Terre e Popoli. Da Roma a Costantinopoli a Mosca*”. La nostra seduta riguarderà “*Terre e Popoli. Tra Roma e Gerusalemme*”.

Vorrei tuttavia spendere ancora qualche parola sulla “storia” di questi incontri, sia storici che romanistici. Molte delle sessioni di questo grandioso Seminario internazionale di studi storici “*Da Roma alla Terza Roma*”, si sono svolte sia a Mosca che a Istanbul. A Istanbul il Seminario è proseguito negli anni 1998, 1999, 2010, 2012 e 2014. E siamo riusciti anche ad organizzare i *Seminari eurasiatici di Diritto romano*, a Dushanbe nel 2011 e nel 2014 a

Istanbul. Non posso dimenticare il grandioso appoggio di questa insigne comunità di studiosi durante il periodo dell'abolizione del Dipartimento di Diritto romano in Turchia. L'insegnamento del Diritto romano presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Istanbul ha ritrovato il suo fondamentale ruolo nella formazione del giurista con la Turchia kemalista, seguendo l'esempio della Scuola di Costantinopoli, fondata da Teodosio II. E ciò continuerà finché ci sarà la Repubblica.

Questi incontri, seminari, forum e congressi mostrano con grande chiarezza anche l'immortalità del pensiero e delle interpretazioni di Giorgio La Pira. Vorrei con tutto il cuore continuassero in futuro.

Prima di dare la parola ai miei giovani colleghi vorrei ringraziare per la realizzazione di questo lungo percorso scientifico, principalmente il professore Pierangelo Catalano e poi la "Sapienza" Università di Roma, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Accademia delle Scienze di Russia, e se mi permettete anche il Comune di Istanbul, l'Università di Galatasaray e l'Università Statale del Tagikistan.

Inauguro il nuovo anno della Città eterna e vi auguro buon lavoro.

Ю.А. Петров**Директор Института российской истории
Российской Академии Наук
Москва**

ЗЕМЛИ И НАРОДЫ В СОСТАВЕ РОССИЙСКОЙ ИМПЕРИИ: ДИСКУССИОННЫЕ ПРОБЛЕМЫ

ОГЛАВЛЕНИЕ: 1. Россия как «мост» между Европой и Азией. – 2. Присоединения. – 3. Колониальные, континентальные и морские “Империи”. – 4. Российская имперская модель.

1. – Россия как «мост» между Европой и Азией

Влияние своеобразного географического и геополитического положений России предопределило уникальность той роли, которую она исполняла на протяжении веков, выполняя одновременно функции и «щита», и «моста» между Европой и Азией. Занимая внутреннее пространство Центральной Евразии, Россия стала «осевым» районом мировой политики. Российское государство получило уникальную возможность осуществлять миссию «держателя равновесия» между Востоком и Западом, будучи закономерным, логическим этапом развития сложноорганизованной социальной и этнотерриториальной системы. С момента своего возникновения оно получило уникальный и во многом позитивный опыт управления страной, населённой множеством различных по языку и культуре народов[1].

Московское государство и Российская империя – это крупное централизованное, в основе своей не колониальное государство, объединённое феноменом самодержавия, отличающееся полиэтничностью, поликонфессиональностью, неравномерностью социально-экономического развития отдельных частей своей территории. Важнейшей особенностью Российской империи являлось положение имперообразующего этноса (русские не имели каких-либо

преимущественных прав перед другими народами империи) и господствующая в стране атмосфера национальной и религиозной терпимости, сложившаяся благодаря не только гибкой политике правительства, но и облегчающему эту политику менталитету русского народа.

Историческая судьба России неразрывна с борьбой за национальную независимость, которую в XIII-XV вв. приходилось вести «на три фронта» (Орда, немцы, Литва). Форсированная централизация опиралась на военную силу и военные методы управления и, естественно, сопровождалась насилием. Отсюда проистекали деспотические черты во власти московских государей, все отчетливее проявлявшиеся по мере возвышения Москвы.

Процесс превращения маленького княжества на восточной окраине Европы в могущественную евразийскую империю, раскинувшуюся от Балтики до Тихого океана, занял несколько столетий. Он сопровождался присоединением к России множества новых территорий, населенных различными этносами, и последовательным политико-административным освоением новых земель. Постепенно складывалась централизованная империя, подчинявшая сопредельные земли строго иерархично, от микроцентров власти к ее макроцентру.

Чуткий компас российской геополитики безошибочно угадывал направления экспансии. Его стрелка указывала на Восток, лишь изредка отклоняясь от этого неизменного ориентира. Расширяясь по евроазиатскому континенту, империя постепенно обретала свою идентичность, тот неповторимый генетический код, с которым ее облик получил некую завершенность. Уникальность России заключалась не только в территориальной необъятности или многообразии природных и климатических зон, но, прежде всего, в концентрации различных цивилизационных векторов.

2. – Присоединения

За рубежом, в том числе в странах СНГ, существует стремление представить Россию как до, так и после 1917 г., в роли «оккупанта» и «колонизатора», якобы эксплуатировавшего в своих имперских интересах ресурсы национальных регионов Российской империи и СССР и всячески препятствовавшего развитию государственности и

культуры этих народов. Особенно сильны русофобские тенденции в странах Запада, где по-прежнему популярен тезис об извечной агрессивности нашей страны.

Ситуация в межнациональных отношениях на территории Российской Федерации в начале XXI века определяется сложными процессами, вызванными распадом СССР. Процессы пробуждения национального самосознания у российских народов, обретение многими из них нового качества государственности (суверенные республики в составе федерации) пробудили интерес к прошлому этих народов. Названные явления сопровождаются своеобразным идеологическим оформлением – в том числе культивированием героического прошлого народов, иногда ностальгией по временам самостоятельного развития, независимости, утраченной в результате присоединения к России, памятью о былой собственной государственности или пропагандой строительства государственности новой (у тех народов, которые не обладали ею в прошлом).

Проблема осложняется наличием многих острых и не до конца проясненных исторических сюжетов. Например, чрезвычайно болезненный вопрос – это трактовка вхождения различных народов и регионов в состав России, адекватный выбор понятий «присоединение», «воссоединение», «завоевание», «экспансия» и т.д. Необходимо, с одной стороны, показать реальный ход событий, без смягчения острых моментов в угоду пресловутому советскому лозунгу «дружбы народов», но с другой – избегать неоправданного акцентирования на насильственных методах политики – будь то русская «агрессия» или «национально-освободительные движения» народов – в ущерб объективному ее анализу.

Соотношение центра и национальных регионов действительно является одной из ключевых проблем отечественной истории. Это связано с гигантскими размерами территории России, с удаленностью регионов от центра; с экономическими, климатическими, культурными, религиозными и прочими различиями российских регионов. Освоение новых территорий являлось комплексной проблемой, включавшей вопросы демографического и экономического развития регионов, национальной политики и др. В результате вопросы управляемости территорий, гармонизации взаимоотношений центра и регионов в истории страны выходили на первый план.

Российская историография XIX – начала XX в., советская и зарубежная историография XX в. при исследовании присоединения

народов к России рассматривали в основном последствия этого процесса (отечественные историки писали главным образом о позитивных последствиях, западные – о негативных). После распада СССР вопрос о научном осмыслении феномена империи приобрел первостепенное значение. Ученые заговорили о преемственности между Российской империей и Советским Союзом. Значительно расширился предметный ряд: усилился интерес к другим проблемам, помимо «привычной» темы российского (советского) империализма/милитаризма в центре внимания оказались характерные для российской государственности на всем протяжении ее становления факторы мультиэтничности и поликонфессиональности. Одной из ключевых тем анализа стал вопрос о том, как империи удавалось сохранять межэтнический баланс на протяжении долгого времени, какие механизмы или формы управления способствовали урегулированию взаимоотношений между многочисленными этническими группами.

Каждый регион при своем пребывании в составе России проходил через несколько этапов: собственно *присоединение* (в том числе в виде завоевания), т.е. установление российского подданства; постепенная *инкорпорация* в структуру государства; наконец, *ассимиляция*, которая со временем все более активизировалась и порой трактовалась как конечная цель и результат инкорпорации. Этим процессам соответствовали некоторые тенденции развития государства. Во-первых, медленная, но неуклонная *унификация* юридического статуса территорий, установление единого стандарта подданства и управления; во-вторых, *русификация*, которая вызывалась прежде всего объективным обстоятельством – численным и культурным (господствующая религия, язык общения) доминированием русских в России. Обе тенденции то ослабевали, то усиливались, но в разных формах постоянно присутствовали в российской истории XVI–XIX вв. Следует особо подчеркнуть, что при всех различиях народов в культуре, традициях, верованиях, ментальности в России известны лишь единичные случаи сепаратистских выступлений на национальной почве (если не учитывать периоды революционных кризисов).

3. – Колониальные, континентальные и морские “Империи”

Большинство российских историков не разделяет трактовку политики центральной власти по отношению к присоединенным народам как колониальной и, соответственно, не считают время их пребывания в составе Российской державы «колониальным периодом». История России показывает, как постепенно происходила адаптация множества народов на колоссальном евразийском пространстве. Здесь сказывались и огромные расстояния, и открытая демократичная русская культура, и традиционная установка правящих кругов на сотрудничество с этническими элитами. Все это сплачивало полиэтническую государственную систему, придавало ей прочность. В Российской империи, в отличие от классических «морских» империй Запада, отношения между центром и регионами строились на принципиально иной основе, нежели отношения между метрополией и колониями. Имперская идея, имперская бюрократия и защита границ могут быть выделены в качестве трех факторов, способствовавших сплочению, приспособляемости и обновлению громадной евразийской империи.

Еще одним фактором устойчивости являлась практика интегрирования местных элит в центральную власть. Местные элиты предпочитали подчинение самостоятельности, что, в свою очередь, предполагало их постоянную инкорпорацию в центральную элиту. Английский русист Д. Хоскинг, проецируя российский опыт на британскую почву, прибегнул к весьма образному сравнению: "Как если бы королева Виктория имела обычай назначать индийских набобов на должность лорда-лейтенанта графства Сассекс"[2]. В Британской империи немислимо было представить, чтобы английский нобилитет и индийские магараджи уравнились в правах и получили одинаковые привилегии, как это происходило с родовой знатью российских провинций, не только регулярно востребуемой властью, но и вносимой в родословные книги русского дворянства. Это ли не аргумент в пользу "неколониального" характера Российской империи?

Многие исследователи, как российские, так и зарубежные, относят Российскую империю к разряду континентальных, в число которых входят также империи Габсбургов и Оттоманская. Возвышение континентальных империй, в том числе и Российской, означало, что огромные территории стали районами состязания ради захвата земель с

многочисленным населением и богатыми ресурсами. Империя Романовых в этой борьбе была лишь одним из участников среди прочих. В этом контексте неосновательным является излюбленный тезис западной историографии об «экспансии» России как односторонней и неограниченной.

Если рассматривать континентальные империи во временном пространстве, то следует иметь в виду, что они существовали и соперничали приблизительно в один и тот же исторический отрезок времени, который охватывает столетия от образования империй и появления влиятельных династий до их отречения, то есть приблизительно с XV–XVI веков до начала XX века. Падение всех континентальных империй произошло одновременно в революционную эпоху между 1906 и 1923 годами.

Вместе с тем, в литературе есть мнение, что морские и континентальные империи имеют много общего и потому компаративный подход не только возможен, но и необходим. Британский исследователь Д. Ливен, предки которого принадлежали к известному аристократическому роду России, провел сравнительный анализ Российской и Британской империй в контексте взаимодействия великих держав[3]. Д. Ливен пришел к выводу, что между Российской и Британской империями не существовало принципиальной разницы, так как обе пытались справиться с проблемой территориальной протяженности и полиэтничности населения. И тем не менее, подчеркнем, что при наличии общеимперских проблем, решались они в Российской и Британской империи различными способами.

4. – Российская имперская модель

Изучая Россию в рамках «имперской модели», в последние годы историки стремятся рассматривать ее не только из центра, но и анализировать с точки зрения периферии, т.е. из недр тех социумов, которые собственно становились объектами политико-административных мер. Опыт мировой истории показал, что одним из существенных признаков империй является их полиэтничность. Мировой опыт дал многочисленные примеры противостояния, и даже столкновения, различных этнических групп в рамках империй, но показал и возможность адаптации национальных образований, их

взаимодействия и конструктивного сотрудничества. Во многом этот позитивный опыт основан на материале истории Российской империи.

Влияние неславянского компонента на организацию российской государственности, культуры, да и этнодемографического облика страны было несомненным. Русь изначально пребывала в окружении равновеликих и равноценных ей государственных и культурных систем, взаимодействовала с ними, училась у них и сама делилась достижениями. По различным письменным и фольклорным текстам разбросаны свидетельства тесной связи русских с их западными, восточными и южными соседями (некоторые из которых впоследствии стали соотечественниками).

Сегодня перед современной Россией стоят задачи не столько преодоления наследия прошлого, на чем настаивают некоторые круги общественности, сколько осознания неразрывности и преемственности исторического развития страны. Многовековая история совместного жительства в рамках единой страны многих народов и наций, цивилизаторская функция русских в этом процессе служат основой для развития национальной идентификации.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Подр. см.: *Российское государство от истоков до XIX века: территория и власть*. Отв. ред. Ю.А. Петров. М. 2012.

[2] *Родина*. 1995. № 1, 39.

[3] ЛИВЕН Д., *Российская империя и ее враги с XVI века до наших дней*. М. 2007.

Jurij Petrov

**Direttore dell'Istituto di Storia russa
dell'Accademia delle Scienze di Russia
Mosca**

TERRE E POPOLI DELL'IMPERO RUSSO: MATERIALI PER UNA DISCUSSIONE

SOMMARIO: 1. Russia: un “ponte” tra Europa e Asia. – 2. Annessioni. – 3 “Imperi” coloniali, continentali, marittimi. – 4. Il modello imperiale russo.

1. – Russia un “ponte” tra Europa e Asia

La particolarità della posizione geografica e geopolitica della Russia ha determinato l'unicità del ruolo che il Paese ha svolto nel corso dei secoli, coniugando la funzione di “scudo” e quella di “ponte” tra Europa e Asia. Estendendosi nello spazio interno dell'Eurasia Centrale, la Russia è diventata la regione “asse” della politica mondiale. Lo Stato russo ha avuto una possibilità unica: realizzare la missione di “mantenere l'equilibrio” tra Oriente e Occidente, essendo una tappa logica e necessaria dello sviluppo di un sistema sociale e etno-territoriale dall'organizzazione complessa. Sin dal momento della sua costituzione lo Stato russo ha beneficiato di un'esperienza unica e per molti versi positiva nel campo dell'amministrazione di un paese, abitato da vari popoli, diversi per lingua e cultura[1].

Lo Stato moscovita e l'Impero russo sono grandi stati centralizzati, non coloniali, accomunati dal fenomeno dell'autocrazia, che si distinguono per la multietnicità, la pluri-confessionalità, la disomogeneità dello sviluppo socio-economico delle diverse parti del territorio. Una particolarità estremamente importante dell'Impero russo consisteva nella posizione dell'etnia costitutiva dell'impero (i russi non erano titolari di privilegi rispetto agli altri popoli dell'impero) e nella tolleranza religiosa ed etnica che regnava nel paese, venutasi a creare non solo grazie alla politica flessibile del governo,

ma anche per la mentalità del popolo russo, capace di condividere questa politica.

Il destino storico della Russia è indissolubilmente legato alla lotta per l'indipendenza nazionale, che nei secoli XIII-XV il Paese aveva dovuto condurre “su tre fronti” (orda, tedeschi, Lituania). L'accelerata centralizzazione si poggiava sulla forza militare e naturalmente, in un'amministrazione di tipo militare, non mancavano i metodi violenti. Da qui hanno avuto origine i tratti di dispotismo del potere dei signori moscoviti, che sono diventati più evidenti in proporzione all'ascesa di Mosca.

Il processo di trasformazione di un piccolo principato alla periferia orientale dell'Europa in un potente impero eurasiatico, che si estendeva dal Baltico all'Oceano Pacifico, è durato alcuni secoli ed è stato accompagnato dall'annessione alla Russia di molti nuovi territori abitati da etnie diverse e dalla conseguente assimilazione politico-amministrativa delle nuove terre. Gradualmente si è andato formando un Impero centralizzato, che ha sottomesso le terre confinanti in maniera rigidamente gerarchica, a partire dai micro-centri del potere fino al suo macro-centro.

La sensibile bussola della geopolitica russa indovinava senza possibilità di errore la direzione. La sua lancetta indicava l'Oriente, deviando solo raramente da quel costante orientamento. Espandendosi nel continente eurasiatico, l'impero gradualmente assumeva una propria identità, quel codice genetico irripetibile grazie al quale la sua forma ha acquisito una certa compiutezza. L'unicità della Russia consisteva non solo nel suo immenso territorio o nella varietà delle zone naturali e climatiche, ma innanzitutto nella concentrazione in questo paese di numerosi vettori di civiltà.

2. – Annessioni

All'estero, anche nei paesi della CSI, si cerca di presentare la Russia, sia prima sia dopo il 1917, come “occupante” e “colonizzatrice”, come se il paese avesse sfruttato per i suoi interessi imperiali le risorse delle regioni etniche dell'Impero russo e dell'URSS e avesse ostacolato in ogni modo lo sviluppo della statalità e della cultura di questi popoli. Le tendenze russofobiche sono particolarmente forti nei paesi dell'Occidente, dove è ancora in voga la vecchia opinione circa l'eterna aggressività del nostro paese.

La situazione dei rapporti interetnici nella Federazione Russa all'inizio del XXI secolo è determinata da processi complessi, innescati dalla dissoluzione dell'URSS. Il risveglio dell'autocoscienza nazionale dei popoli

della federazione, l'acquisizione da parte di molti di loro di una statalità qualitativamente nuova (repubbliche sovrane di una federazione) hanno risvegliato l'interesse per il passato. I suindicati processi sono accompagnati da una ideologia *sui generis*, di cui fa parte: la memoria di un passato eroico; talvolta la nostalgia per un tempo in cui lo sviluppo di questi popoli era autonomo e per l'indipendenza persa in seguito all'annessione alla Russia; il ricordo dell'organizzazione statale di un tempo e la propaganda per la costruzione di una statalità nuova (caratteristica di quei popoli che non l'avevano sperimentata prima).

Il problema si complica per la presenza di molte situazioni storiche critiche e non del tutto chiare. Ad esempio, una questione estremamente dolorosa è costituita dalla trattazione dell'annessione alla Russia di alcuni popoli e regioni, per la quale esiste un'ampia scelta di concetti quali "annessione", "riunificazione", "conquista", "espansione", ecc. E' necessario, da una parte, mostrare il reale corso degli eventi, senza sminuirne le criticità per compiacere i seguaci del famigerato slogan sovietico dell'"amicizia tra i popoli", ma dall'altra occorre evitare, a danno di un'analisi obiettiva, di sottolineare eccessivamente la pretesa violenza di certa politica, sia che si parli di "aggressione" da parte dei Russi sia che si parli di "movimento di liberazione nazionale" degli altri popoli.

Il rapporto tra centro e regioni nazionali rappresenta effettivamente uno dei problemi chiave della storia russa. Ciò è dovuto alle dimensioni gigantesche del territorio russo, alle distanze delle regioni periferiche dal centro; alle differenze economiche, climatiche, culturali, religiose, e di altro tipo esistenti tra le terre russe. L'assimilazione di nuovi territori era un problema complesso, che comprendeva questioni legate allo sviluppo demografico ed economico delle regioni, alla politica etnica, ecc. Di conseguenza i problemi relativi all'amministrazione dei territori, all'armonizzazione dei rapporti tra centro e periferia nella storia del paese venivano in primo piano.

La storiografia russa del XIX – inizio XX secolo e la storiografia sovietica ed estera del XX secolo, studiando il processo di annessione dei popoli alla Russia, si sono soffermate principalmente sulle sue conseguenze (gli storici russi hanno scritto soprattutto delle conseguenze positive, quelli occidentali di quelle negative). Dopo la dissoluzione dell'URSS la questione dell'interpretazione scientifica del fenomeno dell'Impero ha acquistato importanza primaria. Gli studiosi hanno cominciato a parlare di continuità tra Impero russo e Unione Sovietica.

Si è ampliato notevolmente il numero delle tematiche prese in esame: si è rafforzato l'interesse per problemi diversi. Oltre che sull'“abituale” tema del imperialismo /militarismo russo (sovietico), l'attenzione si è focalizzata sui fattori di multietnicità e pluri-confessionalità, propri della statalità russa durante tutto il corso della sua formazione. Uno dei temi chiave è divenuta la questione delle modalità con cui l'Impero è riuscito a mantenere l'equilibrio tra le etnie per un periodo così lungo e dei meccanismi o forme di amministrazione che hanno contribuito a regolare i rapporti tra i numerosi gruppi etnici.

Ogni regione che entrava a far parte della Russia attraversava alcune tappe: la vera e propria *annessione* (anche sotto forma di conquista), cioè l'instaurazione del dominio russo; una graduale *incorporazione* nella struttura dello stato; e finalmente *l'assimilazione*, che con il tempo diveniva sempre più intensa e talvolta costituiva l'obiettivo finale e il risultato dell'incorporazione. A questi processi corrispondevano alcune tendenze dello sviluppo dello stato. In primo luogo una lenta ma immancabile *unificazione* dello status giuridico dei territori, il determinarsi di un unico standard di sudditanza e di amministrazione; in secondo luogo una *russificazione*, causata innanzitutto da una circostanza oggettiva – ossia dalla prevalenza numerica e culturale (religione dominante, lingua di comunicazione) dei russi in Russia. Entrambe le tendenze a tratti si indebolivano e a tratti si rafforzavano, ma in forme diverse sono state sempre presenti nella storia russa dei secoli XVI–XIX. Occorre particolarmente sottolineare che, nonostante tutte le differenze tra i popoli per quanto riguardava la cultura, le tradizioni, le credenze e la mentalità, sono noti solo singoli casi di movimenti separatisti su base etnica in Russia (se non si considerano i periodi di crisi rivoluzionaria).

3. – “Imperi” coloniali, continentali, marittimi

La maggioranza degli storici russi non condivide la definizione di “coloniale” della politica del potere centrale nei riguardi dei popoli annessi e, di conseguenza, non considera il periodo di permanenza di questi sotto il dominio della Russia come “periodo coloniale”. La storia della Russia mostra la gradualità dell'adattamento di molti popoli nello sconfinato spazio eurasiatico. Ciò era dovuto sia alle enormi distanze, sia all'aperta e democratica cultura russa, sia alla tradizionale disponibilità delle cerchie governative alla collaborazione con le élite delle etnie. Tutto questo rendeva coeso il sistema statale multietnico, gli conferiva solidità. A differenza dei

classici “imperi” marittimi dell’Occidente, i rapporti tra centro e periferie erano costruiti su una base sostanzialmente nuova rispetto ai rapporti tra metropoli e colonie. L’idea imperiale, la burocrazia dell’Impero e la difesa dei confini possono essere citati come i tre fattori che hanno contribuito ad aumentare la coesione, il grado di adattamento e di rinnovamento dell’enorme impero eurasiatico.

Un altro fattore di stabilità è stato costituito dalla pratica di integrazione delle élite locali nel potere centrale. Le élite locali preferivano la sudditanza all’autonomia, cosa che, a sua volta, presupponeva una loro costante inclusione nell’élite centrale. Il russista inglese G. Hosking, proiettando l’esperienza russa sulla storia britannica, ricorre ad un paragone alquanto colorito: «E’ come se la regina Vittoria avesse l’usanza di conferire ai nababbi indiani il titolo di lord-luogotenente della contea di Sussex»[2]. Nell’“impero” britannico era impensabile immaginare che nobiltà inglese e maragià indiani avessero pari diritti e godessero degli stessi privilegi, come accadeva invece per la nobiltà di nascita delle province russe, che non solo veniva regolarmente chiamata al potere, ma anche inserita nei libri genealogici della corte russa. Non è forse questo un elemento a favore del carattere “non coloniale” dell’Impero russo?

Molti studiosi, sia russi sia stranieri, hanno annoverato l’Impero russo tra gli “imperi” continentali, quali quello degli Asburgo e quello Ottomano. L’ascesa degli “imperi” continentali, aveva significato che enormi territori erano divenuti teatro di rivalità nel tentativo di conquistare terre densamente popolate e ricche di risorse. L’Impero dei Romanov in questa lotta è stato solamente uno fra tanti partecipanti. In questo contesto appare infondata la tesi preferita della storiografia occidentale sull’“espansione” unilaterale e illimitata della Russia.

Se analizziamo gli “imperi” continentali nel tempo, occorre considerare che essi sono esistiti e sono stati rivali più o meno nello stesso ritaglio storico di tempo, che abbraccia i secoli che vanno dalla formazione degli imperi e dalla nascita di influenti dinastie fino alla loro abdicazione, cioè circa dai secoli XV–XVI fino all’inizio del XX secolo. La caduta di tutti gli “imperi” continentali è avvenuta contemporaneamente all’epoca delle rivoluzioni, tra il 1906 e il 1923.

Inoltre in letteratura esiste l’opinione che gli “imperi” marittimi e continentali hanno molto in comune e per questa ragione l’approccio comparativo non solo è possibile, ma necessario. Lo studioso britannico D. Lieven, i cui antenati appartenevano a una nota famiglia aristocratica russa, ha condotto un’analisi comparativa degli “imperi” russo e britannico nel

contesto dei rapporti tra le grandi potenze[3]. D. Lieven è giunto alla conclusione che tra l'impero russo e quello britannico non ci fosse differenza di principio, poiché entrambi cercavano di risolvere il problema dell'estensione territoriale e della popolazione multi-etnica. Tuttavia, occorre sottolineare che, in presenza di simili problematiche genericamente imperiali, queste venivano affrontate nell'Impero russo e britannico con modalità differenti.

4. – Il modello imperiale russo

Studiando la Russia nel quadro del “modello imperiale”, negli ultimi anni gli storici cercano di esaminare quest'ultimo non solo dal punto di vista del centro, ma anche da quello della periferia, ovvero dall'interno di quegli strati sociali, che propriamente erano oggetto delle misure politico-amministrative. L'esperienza della storia mondiale ha mostrato che una delle caratteristiche dell'impero è la multi-etnicità. L'esperienza mondiale ha fornito molteplici esempi di contrapposizione e persino di scontro di diversi gruppi etnici nel quadro dell'impero, ma ha mostrato anche la capacità di adattamento, di interazione e di collaborazione costruttiva delle formazioni nazionali. Per molti versi questa esperienza positiva si basa su materiali tratti dalla storia dell'Impero russo.

L'influenza della componente non slava sull'organizzazione della statalità, della cultura e dell'aspetto etno-demografico russi è indubitabile. La Rus' inizialmente era circondata da sistemi statali e culturali pari per grandezza e valore, interagiva con loro, imparava da loro e condivideva con loro i risultati conseguiti. Molti testi letterari e folklorici sono disseminati di testimonianze dello stretto legame esistente tra i Russi e i loro vicini occidentali, orientali e meridionali (alcuni dei quali successivamente sono diventati compatrioti dei Russi).

Oggi, per la Russia contemporanea, si pongono problemi relativi non tanto al superamento del retaggio del passato, su cui insistono alcune cerchie della società, quanto alla comprensione dell'indissolubilità e della continuità dello sviluppo storico del Paese. La storia plurisecolare della convivenza all'interno di un unico paese di molti popoli e nazioni, e la funzione civilizzatrice dei russi in questo processo costituiscono il fondamento per lo sviluppo dell'identità nazionale.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Cfr. *Rossijskoe gosudarstvo ot istokov do XIX veka: territorija i vlast’* [Lo Stato russo dalle origini al XIX secolo: territorio e potere], a cura di Ju. A. Petrov, Mosca 2012.

[2] *Rodina* [Patria] 1, 1995, 39.

[3] Cfr. D. LIEVEN, *Rossijskaja imperija i ee vragi c XVI veka do našich dnej* [L’Impero russo e i suoi nemici dal XVI secolo ai nostri giorni], Mosca 2007.

Riccardo Cardilli
Università di Roma "Tor Vergata"

SCHEMI ROMANI DELL'APPARTENENZA E MODELLI DI RESISTENZA NELLA TRADIZIONE CIVILISTICA

SOMMARIO: 1. Diritto romano, tradizione civilistica e schemi giuridici dell'appartenenza. – 2. Forme di resistenza al paradigma borghese nel diritto russo. – 3. Forme di resistenza al paradigma borghese nel diritto cinese. – 4. Considerazioni conclusive.

1. – Diritto romano, tradizione civilistica e schemi giuridici dell'appartenenza

Gli studiosi di diritto romano e di storia del diritto hanno da tempo svelato la carica ideologica del paradigma borghese della 'proprietà' fissatosi nei codici civili di tradizione romanistica. In particolare, la ripulitura concettuale ha investito la presunta natura "individualistica" ed "unitaria" dello schema giuridico della proprietà romana, a favore di un quadro concettuale che ne imponga una contestualizzazione nei modelli sociali dell'antichità, del medio evo e dell'età moderna, facendone risaltare la complessità di schemi tra loro interagenti nei quali le forme giuridiche dell'appartenenza non sarebbero riducibili *ad unum*, ma dimostrerebbero, oltre che sul piano dei *nomina iuris* anche sul piano dei regimi giuridici, differenze e particolarità[1].

D'altronde, non è casuale che il nazionalsocialismo tedesco, nel suo attacco al diritto romano come diritto straniero[2], imputasse alla proprietà romana un eccesso di individualismo che in realtà non era romano, ma caratteristica propria del paradigma proprietario della pandettistica tedesca dell'ottocento che si era contrapposta ai *dominia* medievali[3].

La critica condizionò delle reazioni importanti, come quella di Francesco De Martino, in un celebre lavoro del 1941, orientato a criticare con argomenti seri il presunto “individualismo” del diritto romano[4].

Al contrario, la critica mossa da Karl Marx alla proprietà individuale come paradigma dei codici civili borghesi, non sembra condizionata da una proiezione del modello borghese sulle forme di appartenenza romane su cui quello era stato costruito per astrazione[5].

Il paradigma proprietario del modello codificato nell’art. 544 del Codice Francese del 1804 («*La propriété est le droit de jouir et disposer des choses de la manière la plus absolue...*») sembra ancora non liberarsi della duale interpretazione dell’istituto, da un lato quella ereditata dall’età medievale, tutta costruita sulle *utilitates* della *res frugifera* e, dall’altro lato, quella indotta dalla rottura dell’antico regime e tutta rivolta verso l’assolutezza del dominio, rispondendo in pieno alle esigenze di circolazione e di libera destinazione dell’uso economico dei beni produttivi della società borghese[6].

Maggiore astrazione e assolutizzazione è espressa nello schema pandettistico della proprietà, che trova espressione nel par. 903 del BGB tedesco del 1900 («*Der Eigentümer einer Sache kann, soweit nicht das Gesetz oder Rechte Dritter entgegenstehen, mit der Sache nach belieben verfahren und Andere von jeder Einwirkung ausschließen*»).

Il diritto romano, al contrario, esprime una differenziazione terminologica e di regime nell’ambito degli schemi giuridici dell’appartenenza: la *possessio* dell’*ager publicus*, il *meum esse ex iure Quiritium*, l’*in bonis esse*, le servitù prediali, l’usufrutto, l’uso, l’abitazione, la *possessio vel ususfructus* sui fondi provinciali, l’enfiteusi, la superficie. I giuristi romani parlano altresì di *duplex dominium*, di *proprietas* e di *possessiones*.

La tradizione romanistica dell’età medievale vi aggiunge nuove forme di appartenenza, come ad es. il *feudum*, non rompendo però la gabbia concettuale di tradizione romanistica, che resta sostanzialmente acconcia a dominare la nuova realtà dell’appartenenza della terra[7], arricchendone i contenuti concettuali, distinguendo tra *dominium directum* e *dominium utile* o allargando l’elenco degli *iura in re aliena*. Si tratta di un quadro ricchissimo di costruzioni giuridiche attraverso le quali i giuristi della tradizione civilistica fondata sul diritto romano non operano sempre dallo stesso angolo di visuale, a volte partendo dalla natura delle *res*, che per così dire ne indica la funzione economica di uso (foreste per legnatico, campi per agricoltura, pascoli per i prati, cave per estrazione materiali ecc.), accentuando la varietà

delle *utilitates rerum*, altre volte proiettando il paradigma soggettivo del “potere” dell’uomo sulla cosa, che può imprimere, con maggiore o minore intensità, la destinazione d’uso alla cosa. Si potrebbe al riguardo parlare di modello ‘cosale’ per la prima prospettiva e di modello ‘potestativo’ per la seconda.

I codici civili dell’ottocento, ed *in primis* il Codice civile francese del 1804 e il *Bürgerliches Gesetzbuch* tedesco del 1900, hanno determinato una forte selezione semplificatrice di questa ricchissima tradizione concettuale, consegnando al futuro un modello paradigmatico della proprietà individuale, attraverso il quale rileggere tutta questa realtà della tradizione civilistica precedente, conservando quegli schemi giuridici dell’appartenenza che potevano con tale modello coordinarsi ed escludendo quelli che ne confliggevano irrimediabilmente per la loro natura irriducibile in una prospettiva di potere assoluto sulla cosa.

Questo, però, non significa l’estinzione di questi schemi giuridici dell’appartenenza che non sono stati inclusi nei Codici civili, o il loro oblio, in quanto proprio la resistenza di filoni consuetudinari del diritto civile post-codificato ha conservato – con profonde difficoltà di inquadramento da parte dei giuspositivisti – la loro vigenza nel diritto attuale, come corpi estranei al paradigma proprietario oppure ad esso comunque riannodati, con una certa forzatura interpretativa[8]. La nostra tradizione giuridica ha spesso dovuto fare i conti con queste realtà, alle quali non si adatta la prospettiva del *dominium* e più in generale quella del “mio”. Per fare alcuni esempi, a Roma antica, l’*ager gentilicius* e l’*ager compascuus*[9]; oggi, si potrebbe menzionare la problematica degli *usi civici*[10].

D’altra parte, quando per queste realtà e le altre, di diversa struttura e funzione, nelle quali si venne affermando una titolarità giuridica separata da un potere amplissimo esercitato dal singolo sul bene (l’*ager vectigalis* del popolo o dei municipi o la *possessio vel ususfructus* del privato sulle terre provinciali), emergendo la necessità di dare un contenuto al potere del singolo sul bene, l’unica alternativa valida si dimostrò quella di elencare le diverse facoltà esercitate sulla cosa. Si pensi ad esempio all’*uti frui habere possidere* sulle terre provinciali, reso ancora da Gaio in termini di *possessio vel ususfructus* (Gai. II.7)[11].

Questa ricca e complessa tradizione concettuale degli schemi giuridici dell’appartenenza penetra con forza e si arricchisce a sua volta con la storia giuridica della Russia e della Cina. Gli schemi giuridici dell’appartenenza romani e della tradizione romanistica vengono assunti come chiave

interpretativa della realtà delle nuove forme di destinazione e di sfruttamento (individuale o collettivo) della terra.

2. – Forme di resistenza al paradigma borghese nel diritto russo

Nell'Impero Russo, la resistenza della servitù della gleba e la forza della titolarità della terra allo *Car'* (царь) impongono soluzioni e forme di appartenenza adeguate alle particolarità imperiali e feudali degli strumenti di concessione.

Si pensi al ricorso nella tradizione russa prerivoluzionaria[12] della distinzione tra titolarità formale e diritto d'uso (пользование *pol'zovanije*), e l'introduzione di una forma di appartenenza collettiva dei contadini (*община obščina*) nella Riforma rurale del 1861 con l'abolizione della servitù della gleba[13].

Si potrebbe erroneamente pensare che l'apertura dei Paesi socialisti, *in primis* la Russia, al modello economico capitalistico[14], abbia determinato, nel nuovo diritto russo codificato, un netto superamento degli schemi giuridici della appartenenza della fase socialista ed una recezione acritica degli schemi dell'appartenenza dei modelli codificati esistenti, schemi che in molti ordinamenti giuridici afferenti sia al sistema romanistico sia a quello di *common law* si sono dimostrati idonei a regolare lo sfruttamento della terra come bene produttivo nella forma della proprietà individuale[15].

In realtà, se si segue l'ampio dibattito della dottrina giuridica russa nella fase sovietica, non si avrà difficoltà a scorgere la resistenza concettuale delle categorie della tradizione romanistica ed una loro riconsiderazione critica rispetto al nuovo modello della cd. "proprietà" socialista[16]. In particolare, il momento di tensione indotto da una forma di appartenenza caratterizzata dalla titolarità esclusiva al "popolo intero dell'URSS" dei beni produttivi e dalla centralità nel diritto civile sovietico dalla cd. proprietà socialista, ha innestato una feconda discussione nella dottrina sovietica sulla nozione di "proprietà", al fine di approfondire le particolarità di regime che rendessero la nuova forma di appartenenza irriducibile al paradigma proprietario della tradizione prerivoluzionaria. Il dibattito russo in materia nel cinquantennio postrivoluzionario assume connotazioni arricchenti per le prospettive dogmatiche della tradizione civilistica, sebbene nelle intenzioni

di parte della dottrina giuridica russa con esso si voleva realizzare una insanabile rottura proprio con tale tradizione.

È stato ben evidenziato in dottrina che ambito proficuo di questa discussione è rappresentato dalla forma giuridica di appartenenza all'impresa dei beni produttivi, ed *in primis* della terra, rispetto alla titolarità della stessa alla proprietà dello Stato. Le diverse posizioni chiarificatrici di tale complessa questione hanno evidenziato nella dottrina russa il ricorso alle categorie della proprietà pubblica (intesa come proprietà dello Stato) e diritto d'uso (dell'impresa), o proprietà pubblica dello Stato e diritto di amministrazione operativa dell'impresa, o di *trust* inglese (la cui particolarità sovietica, sarebbe data dalla instabilità e subordinazione del *trust* sovietico nei confronti dello Stato [Martynov]), del *duplex dominium*, "eminente" dello Stato ed "utile" dell'impresa (Martynov, Magaziner), un *dominium sui generis* (Pasukanis), possesso[17].

Dal punto di vista storico, mi sembra significativo che la maturazione all'interno di questo dibattito di una forte critica al paradigma individualistico della proprietà quale codificato nei diritti borghesi, parta dal presupposto concettuale che «il diritto di proprietà socialista dello Stato non può ridursi alle facoltà di possedere, usare e disporre, in quanto diritto 'indecomponibile e invariabile'» (Karass)[18].

Come si è visto nel precedente paragrafo, si tratta di problemi ben presenti allo storico del diritto che ha, oramai da tempo, acquisito un occhiale più ampio del problema della 'proprietà', nell'ottica del rapporto tra paradigma unitario ed astratto e forme giuridiche dell'appartenenza con esso interagenti che talvolta vi sono attratte come forme di *dominia*, ed altre forme giuridiche dell'appartenenza che non subiscono questa attrazione, rientrando nello schema degli *iura in re aliena* oppure in forme di *possessiones*. Tale ipotizzata terzietà, rispetto ai *dominia* da una parte e agli *iura in re aliena* dall'altra, si riscontra nel dibattito storiografico sulle forme di appartenenza in relazione a quelle forme collettivistiche di sfruttamento della terra nelle quali è assente qualsiasi facoltà dispositiva. Qui si potrebbe porre in discussione la stessa congruità di espandere il paradigma proprietario in termini di "proprietà collettiva", in quanto – ed è notazione già presente in Karl Marx – in essa vi è un ribaltamento della prospettiva soggettivistica (sono proprietario perché la cosa è mia), in favore dell'appartenenza del soggetto alla comunità a cui spetta il bene produttivo (sono *civis Romanus* e quindi rivendico il *meum esse ex iure Quiritium* su una porzione di *ager Romanus*)[19].

Il dato più significativo nel diritto sovietico, in relazione allo schema giuridico della appartenenza e gestione dei beni produttivi dello Stato da parte dell'impresa, è la questione – come abbiamo visto – se esso rappresenti uno schema giuridico nuovo, non facilmente inquadrabile nelle categorie romanistiche, a contenuto minore rispetto al diritto di proprietà, oppure se esso non incarni un nuovo tipo di *ius in re aliena*.

Storicamente, quindi, la caduta dell'URSS e la nuova Costituzione della Federazione Russa (1993), il Codice civile della Federazione Russa (1994; con continue riforme ed aggiustamenti) ed il nuovo Codice fondiario (2001) non sembrano realizzare una netta cesura concettuale, idonea a cancellare dal punto di vista degli schemi giuridici dell'appartenenza la storia giuridica del periodo sovietico delle forme di appartenenza, sebbene in essa sia indubitabile una rinnovata vitalità della “proprietà individuale”, rispetto alla proprietà pubblica e municipale.

A leggere gli artt. 8 e 35 della Cost.Fed.Rus.[20] e gli artt. 209 ss. del nuovo CcFed.Rus. si ha quindi l'impressione che la scelta politica non sia quella di ricollocare il paradigma della “proprietà individuale” al centro degli schemi di appartenenza dotati di maggiore intensità, ma quella di ricollocarla in chiave, quanto meno paritaria, rispetto alle forme della proprietà pubblica (intesa dello Stato) e municipale. Si ha cioè una forte interpretazione unificante sul piano del paradigma proprietario, al di là poi del titolare del diritto stesso (Stato, Municipio o privato cittadino), in termini di elenco delle sue facoltà di possedere, usare e disporre del bene (владения, пользования, распоряжения; *vladenija, pol'zovanija, rasporjaženija*), degli schemi di appartenenza senza però annullarne le diverse forme che, nella odierna società russa, sono caratterizzate da regimi giuridici non unitari.

Questo processo indotto dalla codificazione iniziata nel 1994, nell'ambito dei rapporti di appartenenza, ha coinvolto non soltanto lo schema giuridico fondamentale della proprietà individuale, ma anche un altro schema giuridico fondamentale, cioè gli *iura in re aliena*[21].

Si deve, infatti, segnalare il ricorso, anche quantitativamente significativo, allo schema giuridico del diritto reale su cosa altrui, al fine di dare veste a tutta una serie di rapporti sia della realtà urbana che di quella agricola della Russia. Si pensi: al possesso vitalizio ereditario (право пожизненного наследуемого владения; *pravo požiznennogo nasleduemogo vladenija*) di un lotto di terreno di proprietà pubblica o municipale (artt. 265-267 CcRus.), che ai sensi dell'art. 21 del Cod. Fond. del 2001 è tutelato nelle forme preesistenti al Codice fondiario, ma non è più permesso per il futuro[22], con una conseguente ri-espansione della proprietà dello Stato o

della municipalità; al diritto d'uso perpetuo di lotti di terreno (право постоянного пользования; *pravo postojannogo pol'zovanija*) ai sensi degli artt. 268-269 del CcRus. e al diritto d'uso (право пользования; *pravo pol'zovanija*) del lotto di terreno da parte del proprietario dell'immobile costruito sullo stesso (art. 271 CcRus.). Tali schemi di appartenenza giuridica della terra sono attratti negli *iura in re aliena*, con la caratterizzazione comune della esclusione ai titolari di essi di qualsiasi potere dispositivo sul lotto di terreno (art. 264 co. 3 CcRus.).

Questa operazione comporta conseguenze non meramente qualificatorie e formali, ma anche sostanziali e solleva questioni non esclusivamente dogmatiche, ma anche di impatto di tali schemi nella realtà.

La prospettiva descrittiva del contenuto del potere sulla cosa con la tecnica degli elenchi (владение и пользование; *vladenije i pol'zovanije*), evoca al giurista abituato alle categorie proprie della tradizione civilistica fondata dal diritto romano, una scelta di campo operata dal legislatore russo a favore dello schema giuridico del paradigma proprietario e degli *iura in re aliena*[23].

È da evidenziare innanzitutto l'angolo di visuale che tradisce l'evidente prospettiva proprietaria (dello Stato, del municipio o del privato) che nella Costituzione Russa, nel nuovo Codice Civile russo e nel Codice fondiario russo trova unitaria espressione in termine di facoltà elencate come contenuto del potere del proprietario (diritti di possedere, usare e disporre; права владения, пользования и распоряжения; *prava vladenija, pol'zovanija rasporjaženija*). Nel diritto russo post-sovietico sembrerebbe, quindi, prevalere un paradigma proprietario coerente alla prospettiva del modello codificato nell'art. 544 Codice Napoleone del 1804.

Arrestarsi a questo dato, però, significherebbe tradire il senso e lo sforzo di una interpretazione del diritto russo come calato in un rapporto di dialogo costruttivo con la tradizione civilistica fondata sul diritto romano. *In primis*, in quanto proprio la netta divergenza che nel diritto di uso dei lotti di terreno emerge in relazione allo schema della titolarità delle terre in godimento rispetto ad altri diritti di godimento su cosa altrui, deve già mettere in guardia da facili e pericolosi accostamenti.

È quindi, a mio avviso, necessario ponderare con attenzione la disciplina di alcuni istituti dell'appartenenza della terra in Russia, al fine di evidenziare profili di essa che possano permetterci di cogliere con maggiore concretezza la struttura e la funzione di questi diritti. In tal modo, si potrà, a mio avviso, con maggior senso realistico cogliere l'adeguatezza dello schema giuridico prescelto dal codificatore russo nella sua scelta di guardare al

fenomeno non esclusivamente attraverso un paradigma unitario della proprietà.

3. – Forme di resistenza al paradigma borghese nel diritto cinese

Negli ultimi decenni, prima timidamente e poi in modo sempre più marcato, l'apertura della società cinese all'economia occidentale[24] ha comportato il ricorso sempre più evidente a schemi giuridici estranei al diritto tradizionale cinese e propri della tradizione civilistica fondata dal diritto romano, schemi che in molti ordinamenti giuridici afferenti sia al sistema romanistico sia a quello di *common law* si sono dimostrati idonei a regolare lo sfruttamento della terra realizzato nella forma di produzione capitalistica[25].

Questa utilizzazione in Cina, nell'ambito dei rapporti di appartenenza, ha coinvolto non soltanto lo schema giuridico fondamentale della proprietà privata, ma anche un altro schema giuridico fondamentale, cioè gli *iura in re aliena*[26].

A tale riguardo, viene solitamente evidenziata l'importanza in Cina, ai fini di un tale processo di transizione, del ricorso alla proprietà privata[27], per i mutamenti che essa può indurre all'interno della tradizionale dialettica tra proprietà pubblica e c.d. proprietà collettiva.

A *latere* di questo importante processo, si deve però segnalare il ricorso, anche quantitativamente significativo, allo schema giuridico del diritto reale su cosa altrui, al fine di dare veste a tutta una serie di rapporti sia della realtà urbana che di quella agricola della Cina odierna.

Ciò mi sembra evidenziarsi con particolare forza proprio nella recente legge cinese sui diritti reali del 2007, nella quale tutta una serie di rapporti conseguenti ai movimenti di inurbamento ed all'aumento di popolazione nelle città e allo sfruttamento delle campagne, rapporti specifici della società cinese, vengono inglobati entro tale schema giuridico della nostra tradizione civilistica. Questa operazione comporta conseguenze non meramente qualificatorie e formali, ma anche sostanziali e solleva questioni non esclusivamente dogmatiche, ma anche di impatto di tali schemi in realtà ad essi estranee.

Così, ad esempio, la nuova Legge cinese sui diritti reali ascrive tra i diritti reali di godimento su cosa altrui il diritto di uso dei fondi destinati a costruzione (artt. 135-151)[28], il diritto di uso dei fondi a destinazione

abitativa (152-155)[29] e il diritto di gestione dei fondi in concessione (124-134)[30].

Prima del 1978, il sistema fondamentale dell'organizzazione economica dei villaggi agricoli in Cina è quello della «comune popolare». Il motto *«a ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro»* viene attuato attraverso la distribuzione del lavoro nelle «squadre di produzione». In questa prima fase e secondo le varie situazioni locali, la comune popolare si divide in due livelli (comune e squadra di produzione) o in tre livelli (comune popolare, brigata di produzione, squadra di produzione).

Il 1978 rappresenta il primo momento di rottura col modello collettivo di sfruttamento della terra realizzato attraverso lo strumento del gruppo di lavoro. Diciotto famiglie contadine del villaggio di Xiaogang, nel distretto di Fengyang, si accordano segretamente al fine di coltivare per concessione le terre della collettività non più secondo il modello della squadra di produzione, ma per famiglie. Ad una organizzazione della produzione agricola caratterizzata dalla forma collettiva di sfruttamento della terra, si affianca, per una istanza della componente contadina, un modello di sfruttamento individuale della terra centrato sulla famiglia[31].

Quattro anni dopo, nel 1982, il documento n. 1 del Comitato Centrale (CC) del Partito Comunista Cinese (PCC) include esplicitamente la concessione per famiglia della gestione dei fondi delle collettività nel *“sistema socialista di produzione”*. Nel 1983, nel documento n. 1 del CC del PCC, si riconosce esplicitamente che il sistema di produzione in concessione per famiglie *«è una grande creazione dei contadini cinesi sotto la guida del partito, è lo sviluppo nuovo della teoria marxista, sulla cooperazione agricola, nella pratica del nostro Paese»*. Nel gennaio del 1984, se ne auspica, per altro, una stabilizzazione ed un perfezionamento.

Ad una forma collettiva di sfruttamento della terra dei villaggi, si affianca e mano a mano prende sempre più piede una forma di sfruttamento della terra del villaggio facente perno su una singola famiglia dello stesso. Il movimento che concretamente e dal basso modifica strutturalmente i meccanismi di produzione della terra sembra accolto col tempo nelle scelte del CC del PCC, sensibile ai problemi di sostentamento dei contadini nelle campagne. Esso, però, emerso da concrete istanze contadine e affermatosi per consuetudine come forma di produzione agricola in concessione per famiglie, non trova inizialmente una precisa veste giuridica.

Un primo preciso riconoscimento nel diritto scritto cinese della concessione per famiglie della gestione dei fondi agricoli si ha con la Costituzione del 1982.

Il I comma dell'art. 8 della *Costituzione della Repubblica popolare cinese* (1982) sancisce che «le comuni popolari dei villaggi, le società cooperative per la produzione agricola e le altre forme di economia cooperativa per la produzione, i servizi, il credito e il consumo, sono economie collettive delle masse lavoratrici socialiste. I lavoratori che partecipano alle organizzazioni economiche collettive di villaggio hanno il diritto, nei limiti della legge, di gestire quei fondi e quelle colline [loro assegnati per uso individuale], di gestire attività secondarie familiari e di allevare animali [loro assegnati per uso individuale].»

Tale produzione viene tutelata in chiave di diritto del lavoratore «che partecipa alle organizzazioni economiche collettive dei villaggi» di gestire i fondi e le colline e di gestire «attività secondarie familiari», in una prospettiva di sussidiarietà con le altre forme di produzione agricola realizzate in chiave di comune popolare e di società cooperativa.

Già nel 1993, il primo comma dell'articolo 8 della *Costituzione* viene modificato, includendo espressamente la «produzione in concessione per famiglie» come forma di economia cooperativa di produzione.

Dal 1999 l'articolo riconosce un sistema di gestione articolato in due livelli integrati, uno unitario e uno decentrato, che si fonda sul sistema di concessione per famiglie.

I *Principi generali del diritto civile* del 1986, al secondo comma dell'art. 80, espressamente riconoscono la protezione dei: «diritti dei cittadini o delle collettività di gestione dei fondi in concessione che appartengono alle collettività o appartengono allo Stato ma sono utilizzati dalle collettività...».

Nello stesso anno la *Legge sulla amministrazione del suolo*, all'art. 12, afferma in particolare che: «Le collettività o gli individui che gestiscono i fondi in concessione hanno il dovere di tutelare e ragionevolmente usare i fondi, secondo la destinazione di uso stipulata nel contratto di concessione. Il diritto di gestione dei fondi in concessione è protetto dalle leggi».

Nella riforma del 2004 di detta Legge, il nuovo art. 14 aggiunge la durata trentennale della concessione e l'obbligo di stipulare un contratto di concessione dove si stabiliscano i doveri e i diritti reciproci delle parti[32].

Nel 2002 è stata promulgata la *Legge sulla concessione dei fondi dei villaggi*[33]. Salvo quanto si dirà in seguito su alcune più specifiche norme di questa legge, data la sua evidente centralità in materia, ricordo ora alcuni importanti principi in essa sanciti. Innanzitutto quello del fondamento contrattuale della gestione dei fondi in concessione (art. 3)[34]. Da segnalare, poi quello del sistema del doppio tipo di contrattazione in concessione a seconda della natura della terra. Per quella coltivabile, direttamente il

contratto di concessione con i contadini; per la terra incolta e deserta (i c.d. quattro incolti) è possibile, invece, ricorrere a contrattazione esterna attraverso licitazione privata, asta pubblica o aperta negoziazione[35].

A questi si aggiungono: il principio di stabilità del rapporto, il divieto di modificare la natura della proprietà della terra agricola una volta sia data in concessione e l'indisponibilità del bene (art. 4)[36]; la necessità di rispettare in detto tipo di contratti la trasparenza, l'eguaglianza e la correttezza (art. 7)[37].

Si prevede poi la possibilità per il contraente concessionario di trasferire il proprio diritto di gestione a titolo oneroso (art. 10)[38].

Segnalo poi le obbligazioni imposte nella legge al contraente concessionario di non alterare la destinazione d'uso della terra in concessione ed in particolare il divieto di realizzare sul suolo costruzioni che non abbiano finalità agricole (art. 17)[39].

La procedura che la collettività deve seguire oltre che essere informata ai principi sopra ricordati della correttezza e della ragionevolezza (art. 18-2), deve trovare l'accordo di almeno due terzi (2/3) dell'assemblea dei contadini del villaggio o dei rappresentanti degli stessi (art. 18-3)[40].

La durata della concessione si fissa in 030 anni per i fondi agricoli, tra 30 a 50 per il pascolo, tra 30 e 70 per le foreste (art. 20).

Per il contratto *de quo* si prevede espressamente la forma scritta (art. 21) e la necessaria indicazione delle parti contraenti, della terra individua oggetto di concessione, della durata, del tipo di uso, dei diritti e degli obblighi delle parti, della responsabilità per inadempimento[41].

L'efficacia del contratto si collega al momento della sua conclusione (art. 22) in forma scritta. Non ha valore costitutivo, ma dichiarativo il certificato di diritto di gestione rilasciato dalle competenti autorità (art. 23).

In relazione alla possibilità di cedere il diritto di gestione da parte del contraente concessionario, l'art. 24 stabilisce il divieto di modificare o rescindere il contratto una volta ceduto il diritto di gestione. La sezione quinta della legge, nel regolare la circolazione del diritto di gestione sui fondi in concessione ribadisce al comma 2 dell'art. 33 il divieto di modificare la destinazione d'uso prevista nel contratto di concessione e fissa come limite di durata quello previsto nel contratto originario. Si prevede peraltro la prelazioni dei membri della stessa collettività (art. 33-5).

Il diritto di gestione dei fondi in concessione è incluso nel libro III della *Legge sui diritti reali* dell'ottobre 2007 tra i diritti reali di godimento. Ad esso è dedicato specificamente il capitolo XI, articoli 124-134, ma anche in altri articoli della legge esso viene fatto oggetto di disposizioni diverse.

Secondo l'art. 124 le organizzazioni economiche collettive di villaggio attuano un sistema di gestione articolato in due livelli integrati, uno unitario, cioè con gestione diretta da parte della collettività, uno decentrato fondato sul sistema della concessione della gestione per famiglie. Lo stesso articolo precisa, per altro, che si accede a quest'ultimo tipo di gestione in base alla natura del suolo, quando si tratti di terra agricola destinata a coltivazione, di foreste, di pascoli e di altri fondi ad uso agricolo, siano essi in proprietà collettiva o in proprietà dello Stato ma in uso alle collettività.

Il contenuto del diritto è così descritto nell'art. 125: «il titolare del diritto di gestione gode ... del diritto di possedere, di usare e di percepire i frutti sui campi destinati alla coltivazione, sulle foreste, sui pascoli che gestisce in concessione» ed inoltre ha: «il diritto a dedicarsi ad attività produttive agricole come la coltivazione, la silvicoltura, l'allevamento e il pascolo di bestiame».

La durata è confermata in 30 anni per i fondi agricoli; tra 30 e 50 per il pascolo; tra 30 e 70 per le foreste (art. 126). Significativo per il problema della durata, che la legge stabilisca che il concessionario, alla scadenza, prosegua la gestione in accordo con le disposizioni dello Stato in materia.

La prospettiva sistematica già ricordata e l'indicazione di contenuto del diritto di gestione sui fondi in concessione in termini di «*diritto di possedere, di usare e di percepire i frutti sui campi coltivativi, sui fondi boschivi, sui pascoli ...*» e di «*diritto di dedicarsi ad attività produttive agricole*» (art. 125) evocano, al giurista abituato alle categorie proprie della tradizione civilistica fondata dal diritto romano, una scelta di campo operata dal legislatore cinese a favore dello schema giuridico degli *iura in re aliena*. In particolare, suggestivo appare il rapporto che lega il contadino che esercita la gestione agricola del fondo ed il fondo stesso, rapporto che nella legge suddetta assume la connotazione di diritto reale di godimento su cosa altrui, venendosi così esso ad affiancare ad altri diritti reali di godimento che nella nostra tradizione sono stati costruiti appunto come *iura in re aliena*.

È da evidenziare innanzitutto l'angolo di visuale che tradisce la evidente prospettiva proprietaria (dello Stato, della collettività o del privato) che nella legge stessa trova unitaria espressione contenutistica nell'elenco dell'articolo 39 (diritto di possedere, usare, percepire i frutti e diritto di disporre). Nella nuova legge cinese sembra quindi prevalere un paradigma proprietario coerente alla prospettiva del modello codificato nel Codice Napoleone del 1804, nel quale l'art. 544, come è stato esattamente colto in dottrina, non riesce a liberarsi da una duale lettura dell'istituto, da un lato quella ereditata dal modello dell'età medievale, tutta costruita sulle *utilitates*

della *res frugifera* e, dall'altro lato, quella indotta dalla rottura con lo schema dell'*antico regime* e tutta rivolta verso l'assolutezza del dominio.

Il diritto di gestione dei fondi in concessione, nella nuova legge cinese sui diritti reali sembra calato in questa prospettiva, propria e caratterizzante un certo momento della storia della nostra tradizione giuridica, una prospettiva che, attraverso la tecnica dell'elenco, si fa portatrice di un modello "proprietario" e ne diventa necessaria espressione in termini di differenza con la proprietà per l'assenza del potere di disposizione del bene[42].

Arrestarsi a questo dato, però, significherebbe tradire il senso e lo sforzo di una lettura della legge cinese come calata in un rapporto di dialogo costruttivo con il sistema giuridico romanistico. *In primis*, in quanto proprio la netta divergenza che nel diritto di gestione dei fondi in concessione emerge in relazione allo schema della titolarità delle terre in godimento rispetto ad altri diritti di godimento su cosa altrui, deve già mettere in guardia da facili e pericolosi accostamenti.

La collettività titolare di queste terre, che come abbiamo visto, ne ha rivendicato dal basso l'effettiva coltivazione con strumenti economici alternativi allo sfruttamento collettivo, come appunto la gestione di essi in concessione alle famiglie dei membri del villaggio, si pone come realtà, in termini di c.d. "proprietà" collettiva, non semplicemente affiancata agli schemi sia della "proprietà statale/pubblica" che della "proprietà privata", bensì come realtà probabilmente "altra" e non suscettibile di assimilazione. La nostra tradizione giuridica, come abbiamo già sottolineato nel primo paragrafo, ha spesso dovuto fare i conti con queste realtà alle quali non si adatta la prospettiva del *dominium* e più in generale quella del "mio". Per fare alcuni esempi, a Roma antica, l'*ager gentilicius* e l'*ager compascuus*; oggi, si potrebbe menzionare la problematica degli usi civici[43].

D'altra parte, come abbiamo già sottolineato, quando per queste realtà e le altre, di diversa struttura e funzione, nelle quali si venne affermando una titolarità giuridica separata da un potere amplissimo esercitato dal singolo sul bene (l'*ager vectigalis* del popolo o dei municipi o la c.d. proprietà provinciale), emerse la necessità di dare un contenuto al potere del singolo sul bene, l'unica alternativa si dimostrò quella di elencare i diversi poteri esercitati sulla cosa. Si pensi ad esempio all'*uti frui habere possidere* sulle terre provinciali, reso ancora da Gaio in termini di *possessio vel ususfructus* (Gai. II.7)[44].

È quindi, a mio avviso, necessario ponderare con attenzione la disciplina dell'istituto cinese in esame, al fine di evidenziare profili di essa che, lasciando intuire le vere istanze dal basso, da parte dei contadini che

esercitano tale diritto non solo per il sostentamento alimentare ma anche per la produzione in eccedenza, possano permetterci di cogliere con maggiore concretezza la struttura e la funzione di questo diritto. In tal modo, si potrà, a mio avviso, con maggior senso realistico cogliere l'adeguatezza allo stesso dello schema giuridico prescelto dal legislatore cinese per dargli veste in termini di *ius in re aliena*.

Si potrebbe, infatti, guardare al diritto di gestione sui fondi in concessione come diritto che concretamente si è andato formando in Cina nello sfruttamento delle terre in campagna non in termini di potere sulla cosa (e somma di contenuti limitati rispetto alla proprietà), ma come accesso allo sfruttamento di una porzione della terra comune in ragione della partecipazione del contadino alla comunità che è titolare di quella terra.

Lo *status* di contadino dell'organizzazione economica collettiva come condizione necessaria per il primo tipo di concessione è sancito nell'art. 15 della Legge sulla concessione di fondi dei villaggi[45]. D'altronde la decisione sulla conclusione della concessione a lui è fatta, in prima istanza, con l'accordo dei 2/3 dell'assemblea dei contadini secondo il terzo comma dell'art. 18 della stessa legge[46]. In sostanza, è l'insieme concreto dei contadini che formano la comunità che decidono di accordare ad uno di loro lo sfruttamento di una porzione di terra della collettività.

Pur conservando vigorosamente l'indisponibilità delle terre in gestione alle famiglie sia nelle leggi precedenti, sia in quella attuale, a fronte di istanze di senso opposto da parte dei contadini, si riconosce nella legge come detto la trasferibilità non della terra data in concessione, ma dei diritti connessi alla concessione stessa. Al riguardo, ritengo significativa la prelazione sancita a favore di altro contadino della stessa collettività nel quinto comma dell'art. 33 della Legge del 2002 [47].

Che poi vi sia concretamente nell'ambito della cd. proprietà collettiva dei villaggi una resistenza della situazione effettiva di sfruttamento emerge con chiarezza nella *Disposizioni sulla determinazione della proprietà e del diritto d'uso sul suolo* promulgata nel 1995 dall'*Ufficio Nazionale dell'Amministrazione del Suolo*[48], dove nell'art. 20 si stabilisce espressamente che: «per il suolo di proprietà collettiva di contadini in un villaggio, la proprietà è determinata secondo il suolo che questa collettività attualmente effettivamente sta usando».

L'effettiva capacità di coltivazione sancisce il *modus* della terra destinata alla titolarità della comunità.

Infine, nell'*Avviso relativo alla stabilizzazione e perfezionamento dei rapporti in concessione* del Consiglio degli Affari di Stato del 1995, in base

al quinto *Parere* del Ministero dell'Agricoltura, si impone che nella concessione 'esterna' della gestione del fondo del villaggio il corrispettivo sia fissato secondo le regole del mercato, mentre per la concessione dei fondi ai contadini, esso non deve superare il 5 % del reddito netto individuale dei contadini nell'anno precedente[49].

La fase attuale sembra aver rafforzato il modello individuale di sfruttamento delle terre comuni realizzato attraverso lo schema del diritto di gestione dei fondi in concessione per famiglie. Evidentemente lo schema stesso spinge l'attenzione dell'ordinamento dal titolare della terra coltivata (il villaggio) al concessionario dello sfruttamento, concentrandosi sui poteri di quest'ultimo. Non è casuale che le istanze provenienti dai contadini concessionari siano nel senso di una sempre maggiore circolazione e liberalizzazione del potere da loro esercitato e che invece sia interesse dello stato centrale conservare un minimo di struttura resistente che renda non solo confermata la *divisio* tra terre urbane e terre rustiche, ma soprattutto la resistenza del modello di vischiosità sociale del rapporto con la terra da coltivare del ceto contadino.

Il punto non è di poco conto, in quanto la conservazione della scissione della titolarità della terra (pubblica o collettiva) rispetto alla sua effettiva coltivazione da parte del nucleo familiare, vestito come diritto reale su cosa altrui, conserva al potere centrale la possibilità di modificare la destinazione della terra, anche a scapito degli interessi concreti dei contadini[50].

L'istanza contadina di trasformare queste terre in terre in proprietà individuale è già iniziata da tempo e trova piena espressione nel «*Manifesto della Terra*» dei contadini cinesi del 2007. Lo schema della proprietà individuale sembra essere sentito dal ceto contadino come più adeguato a tutelare i suoi interessi, rispetto alla proprietà pubblica ed anche alla c.d. proprietà collettiva.

Questo permette, con un po' di azzardo, di ipotizzare possibili sviluppi della questione. Sarà, infatti, interessante vedere se la dialettica politica e sociale innestata dai rapporti sulla terra delle campagne, nei prossimi decenni, modificherà le attuali configurazioni delle soluzioni normative. Da un lato, infatti, si potrà verificare se lo schema della cd. proprietà collettiva riuscirà a resistere alla forza centrifuga di una dialettica assorbente tra proprietà pubblica e proprietà privata, e d'altro lato se il diritto di gestione dei fondi in concessione per famiglie non spingerà inesorabilmente verso la costruzione di una vera e propria forma di appartenenza individuale agraria, erodendo sempre di più la attuale attrazione dello stesso nello schema civilistico degli *iura in re aliena*.

4. – Considerazioni conclusive

Il diritto romano e la sua tradizione hanno realizzato una complessa trama concettuale delle forme di appartenenza, che dimostra una forte capacità di adattamento e di resistenza alle esigenze di godimento, sfruttamento, accaparramento e conservazione dei beni. Tale resistenza ha permesso di superare il poderoso processo di selezione e semplificazione di tali schemi nella fase di costruzione del diritto privato liberale nel XIX secolo. La centralità della proprietà privata e la delimitazione legale dei diritti reali su cosa altrui proprie della ideologia borghese, pur fondando un momento essenziale della storia del diritto privato a tradizione romanistica e elemento di forte condizionamento in materia dei Codici civili liberali, non ha impedito – grazie anche ad una ripulitura concettuale degli schemi romani e di quelli medievali realizzata dai romanisti e dagli storici del diritto soprattutto in Italia – di poter attingere alla ricchezza e alla complessità di tale tradizione anche in contesti giuridici nei quali forme di appartenenza pubblica o comunitaria hanno condizionato, a loro volta, il diritto in essi elaborato.

Da questo punto di vista, il sistema del diritto romano esprime la sua piena vitalità, da un lato svelando la carica ideologica delle soluzioni di politica del diritto attuate nei modelli codificati a base liberale in materia di forme di appartenenza, e d'altro lato, arricchendosi di nuovi schemi giuridici in materia attraverso l'apporto del diritto russo e del diritto cinese. Al riguardo, la particolare centralità in tali paesi della proprietà pubblica e della proprietà collettiva ribalta la normale prospettiva con la quale si guarda ai diritti reali su cosa altrui nel diritto borghese, non più come schemi da delimitare nella configurazione legale per difendere la centralità della proprietà privata (come nell'ideologia del *numerus clausus*)[51], ma al contrario come schemi individuali di appartenenza che servono a costruire un equilibrio tra titolarità del bene alla comunità e godimento del bene stesso da parte del privato. Ciò mi sembra dimostri in pieno l'attualità del sistema romano e delle sue ulteriori potenzialità nella storia.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Vedi M. KASER, *Die Typen der römischen Bodenrechte in der späteren Republik*, in *Zeitschr. Sav. Stift.* 62, 1942, 1 ss.; IDEM, *Eigentum und Besitz im älteren römischen Recht*, Köln-Graz 1956, 228 ss.; G. GROSSO, *Schemi giuridici e società nella storia del diritto privato romano*, Torino 1970, 146 ss.; A. CORBINO, *Schemi giuridici dell'appartenenza nell'esperienza romana arcaica*, in *La proprietà e le proprietà*, a cura di E. Cortese, Milano 1988, 3 ss.; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, "Dominium" e "possessio" nell'Italia romana, in *La proprietà e le proprietà*, cit., 141 ss.; M. TALAMANCA, *Considerazioni conclusive*, in *La proprietà e le proprietà*, cit., 183 ss. Con una forte ripulitura concettuale, vedi ora M. SCHERMAIER, "Dominus actuum suorum". *Die willentheoretische Begründung des Eigentums und das römische Recht*, in *ZSS* 134, 2017, 49 ss.

[2] *Programma del Partito nazionalsocialista dei lavoratori* (1920), art. 19: «Vogliamo la sostituzione del diritto romano, orientato verso un ordinamento materialistico del mondo, con un comune diritto germanico».

[3] Sul punto vedi P. GROSSI, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, in *La proprietà e le proprietà*, cit., 205 ss., in particolare 270 ss. Il paradigma pandettistico della proprietà codificato nel BGB fu sottoposto ad una interpretazione in chiave sociale negli anni trenta da F. WIEACKER, *Wandlungen der Eigentumsverfassung* (Hamburg 1935), in *Zivilistische Schriften (1934-1942)*, Frankfurt am Main 2000, 9 ss., senza fondare tale interpretazione nel diritto romano. D'altronde, la lettura fascista del modello proprietario codificato in Italia nel 1865 seguendo il modello francese, spinge alla considerazione valoriale della "funzione sociale" della proprietà individuale; sul punto vedi P. RESCIGNO, *Introduzione al Codice civile*, Bari-Roma 1991, 8 s.; 101 ss. Cfr. ora, sul problema storico TH. KEISER, *Eigentumsrecht in Nationalsozialismus und 'Fascismo'*, Tübingen 2005, 55 ss., 73 ss., 167 ss.

[4] *Individualismo e diritto privato romano*, in *Annuario di diritto comparato e di studi legislativi* 1941; cito da ristampa Torino 1999, 21 ss.

[5] Vedi al riguardo l'attenta lettura fattane da P. CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, Torino (1970) 1974, 120 ss.; 152 ss.; IDEM, *Droit naturel, 'ius Quiritium: observations sur l'anti-individualisme de la conception romaine de la propriété*, in *Le nuove leggi cinesi e la codificazione. La legge sui diritti reali*, Roma 2009, 121 ss., in relazione al sintagma *meum esse ex iure Quiritium* della *legis actio sacramento in rem*, dove l'affermazione d'appartenenza della cosa è fondata sulla appartenenza alla comunità di *cives*. Sul punto, lucide precisazioni anche in A. MALENICA, *L'idea di Marx sulla proprietà*, in *Index* 16, 1988, 15 ss.

[6] P. GROSSI, *La proprietà e le proprietà*, cit., 248-254.

[7] M. MONTORZI, *Diritto feudale nel basso medioevo*, Torino 1991; IDEM, *Processi istituzionali. Episodi di formalizzazione giuridica ed evenienze d'aggregazione istituzionale attorno e oltre il feudo*, Padova 2005.

[8] Per una considerazione approfondita degli “usi civici” in confronto al paradigma proprietario vedi U. PETRONIO, *Usi e demani civici fra tradizione storica e dogmatica giuridica*, in *La proprietà e le proprietà*, cit., 491 ss., in particolare 514 ss. In rapporto alla proprietà pubblica ed alla c.d. proprietà collettiva vedi V. CERULLI IRELLI, *Proprietà pubblica e diritti collettivi*, Padova 1983.

[9] Vedi su questi problemi L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Proprietà e signoria in Roma antica*, I, 2a ed. Roma 1988; IDEM, *Cittadini e territorio*, Roma 2000, 185 ss.

[10] Vedi *supra* nt. 8.

[11] *Sed in provinciali solo placet plerisque solum religiosum non fieri, quia in eo solo dominium populi Romani est vel Caesaris, nos autem possessionem tantum vel usumfructum habere videmur ...*

[12] Sulla recezione del diritto romano nella sua versione borghese della Pandettistica tedesca del XIX sec. nella Russia di fine Ottocento e primi decenni del Novecento, vedi M. AVENARIUS, *Rezeption des römischen Rechts in Rußland. Dmitrij Mejer, Nikolaj Djuvernua und Isif Pokrovskij*, Göttingen 2004. Si veda ora dello stesso Autore, *Fremde Traditionen des römischen Rechts. Einfluß, Wahrnehmung und Argument des ‘rimscoe pravo’ im russischen Zarenreich des 19. Jahrhundert*, Göttingen 2014.

[13] N.V. DUNAEVA, *Эволюция правового статуса свободных сельских обывателей Российской империи в XIX в.*, Санкт-Петербург 2011 (Diss.). Gli storici del diritto russo, dopo i contributi di I.A.N. ŠČAPOV, *Vizantiiskoe i iužnoslavjanskoe pravovoe nasledie na Rusi v XI-XIII vv.*, Moskva 1978; IDEM, *Rimscoe pravo na Rusi do XVI v.*, in *Feodalizm v Rossii*, Moskva 1987, 211-219, sono oggi meno orientati a negare un legame della tradizione giuridica russa con il diritto romano, superando lo scetticismo espresso da D.P. HAMMER, *Russia and the Roman Law*, in *The American Slavic and East European Review* 16, 1957, 1-13 e da D.H. KAISER, *The Growth of the Law in Medieval Russia*, Princeton 1980. Per tutti vedi I.A. ISAEV, *Istoriia gosudarstva i prava Rossii*, 3a ed., Moskva 2006, 11 ss. (diritto nell’antica Rus’ di Kiev); 32 ss. (periodo di Noovgorod). Sul grado di influenza del diritto romano d’Oriente sulle consuetudini russe e poi sulle prime fonti scritte, vedi ora F.J.M. FELDBRUGGE, *Law in Medieval Russia*, Leiden 2009, 59 ss. dove si accentua il rapporto di resistenza e di influenza tra diritto consuetudinario della Rus’ di Kiev, e il diritto romano-greco dell’impero romano d’Oriente. Il tema è oggetto in Italia di un lungo ed approfondito esame della questione nella Collezione “Da Roma alla Terza Roma” attiva dal 1981, sotto la direzione di P. CATALANO e P. SINISCALCO, dove fondamentali sono anche gli approfondimenti del rapporto tra il diritto romano dell’Impero romano orientale e la Russia degli *Car’*.

[14] Sulla nuova fase post-socialista del diritto russo vedi G. AJANI, *Diritto dell’Europa Orientale*, in *Trattato di Diritto Comparato*, dir. da R. Sacco, Torino 1996, 264 ss.; IDEM, *Il modello post-socialista*, Torino 1999.

[15] Il che imporrebbe di verificare in concreto la fondatezza della affermazione di Max Weber, secondo cui «il capitalismo moderno prospera nello stesso modo, e presenta anche caratteri economici essenzialmente simili, sotto ordinamenti giuridici che considerati dal punto di vista tecnico-giuridico, posseggono norme e istituzioni estremamente eterogenei. - ... - e divergono tra loro profondamente anche negli stessi ultimi principi formali di struttura», M. WEBER, *Economia e società III. Sociologia del diritto*, Milano 1981, 196. Al riguardo, vedi L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Le radici della modernità. Max Weber 1891-1909*, 2a ed., Roma 1997, 100 ss., e 103 e nt. 27.

[16] Per una riconsiderazione approfondita di questo ampio dibattito, anche in relazione alle categorie concettuali del diritto russo prerivoluzionario, si veda G. CRESPI REGHIZZI, *L'impresa nel diritto sovietico*, Padova 1969, 249 ss.; ed ora G. AJANI, *Diritto dell'Europa Orientale*, cit., 281 ss.

[17] Una dettagliata disamina si ha in G. CRESPI REGHIZZI, *L'impresa nel diritto sovietico*, cit., 249 ss., il quale sottolinea a 313-314 «Dall'analisi delle differenti concezioni è emerso un diritto soggettivo nuovo, di diverso e variabile contenuto, difficilmente inquadrabile nelle categorie romanistiche, ma che la *communis opinio* [...] vuole prevalentemente di natura reale e comunque a contenuto minore rispetto al diritto di proprietà».

[18] A.V. KARASS, *Pravo gosudarstvennoi sotsialisticheskoi sobstvennosti v SSSR*, Mokba 1954. Vedi G. CRESPI REGHIZZI, *L'impresa nel diritto sovietico*, cit., 295.

[19] Sul punto fondamentale P. CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, cit., 151 ss. che sviluppa intuizioni marxiane.

[20] Art. 8-2 Cost. Fed. Rus.: «Nella Federazione Russa sono riconosciute e tutelate egualmente la proprietà private, la proprietà statale, la proprietà comunale e altre forme di proprietà». Art. 35 Cost. Fed. Rus.: «1. Il diritto di proprietà private è tutelato attraverso la legge. 2. Tutti hanno il diritto di avere, possedere, usare e disporre in proprietà un patrimonio individuale o in comune con altri. 3. Nessuno può essere espropriato del proprio patrimonio, salvo che per sentenza di un tribunale. L'espropriazione per necessità statali può essere realizzata a condizione del pagamento preventivo di un indennizzo di eguale valore (del bene espropriato)». Sulla previsione costituzionale della tutela della proprietà privata nella Federazione Russa, vedi F. PLAGEMANN, *Das Grundrecht Privateigentum*, in A. ALLENHÖFER – F. PLAGEMANN, *Das Eigentum im Recht der Russischen Föderation*, Berlin 2007, 11 ss. (senza, però, particolare sensibilità alle altre forme di proprietà tutelate).

[21] Sull'origine romana dello schema dello *ius in re* e sulla sua cristallizzazione in età medievale come *genus* in termini di *iura in re aliena*, vedi G. PUGLIESE, *Diritti soggettivi b) Diritti reali*, in *Enc. del Dir.*, XII, 1964, 755 ss.; R. FEENSTRA, *Les origins du 'dominium utile' chez les glossateurs (avec un appendice concernant l'opinion des ultramontani)*, in *Flores legum H.J. Scheltema oblati*, Groningen 1971, 49 ss.; IDEM, "Dominium" and "ius in re aliena": *The Origins of a Civil Law Distinction*, in *New Perspectives in the Roman Law of Property. Essays for Barry Nicholas*, ed. by P. Birks, Oxford 1989, 111 ss.; approfondendone il rapporto con la categoria medievale del *dominium utile*, importante P. GROSSI, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, cit., 248-254; IDEM, "Dominia" e "servitudes" (*Invenzioni sistematiche del diritto comune in tema di servitù*), in *Quaderni fiorentini* 18, 1989, 331 ss. [= *Il dominio e le cose*, Milano 1992, 57 ss.]; E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale II. Il basso medioevo*, Roma 1995, 172. Sul fondamento sostanziale della categoria già nel diritto romano vedi G. GROSSO, *Le servitù prediali nel diritto romano*, Torino 1969, 3; critico G. PUGLIESE, *op. ult. cit.*, 757-759. Qualora si ammetta la presenza del concetto, già nel diritto romano, a prescindere dalla ricorrenza alla terminologia del *ius in re aliena*, si pone il problema delle ragioni della sua maturazione, venendosi a porre in relazione ai profili di superamento del modello potestativo (unitario o meno) in capo al *pater familias*. Sullo schema del *ius in rem* proprio della cultura giuridica maturata nel sistema di *common law* vedi G. PUGLIESE, *Diritti reali*, cit., 756; R. FEENSTRA, "ominium" and "ius in re aliena", cit., 111-112 e nt. 3.

[22] Статья 21. Пожизненное наследуемое владение земельными участками: «1. Право пожизненного наследуемого владения земельным участком, находящимся в государственной или муниципальной собственности, приобретенное гражданином до введения в действие настоящего Кодекса, сохраняется. Предоставление земельных участков гражданам на праве пожизненного наследуемого владения после введения в действие настоящего Кодекса не допускается». (Trad. ingl. Art. 21. *Life-Time Inheritable Possession of Plots of Land: 1. The life-time inheritable possession of state-owned or municipally-owned plot of land acquired by a citizen before the entry into force of the present Code shall continue to exist. No plots of land shall be granted to citizens by the right of life-time inheritable possession after the entry into force of the present Code*).

[23] Sulla nascita della terminologia vedi *supra* nt. 19. Per la nascita sostanziale di tale schema giuridico nella nostra tradizione e l'importanza che le servitù prediali urbane ebbero su di essa, vedi per tutti, G. GROSSO, *Le servitù prediali nel diritto romano*, cit., 49 ss.; IDEM, *Schemi giuridici e società nella storia del diritto privato romano*, Torino 1970, 243 ss.; F. GALLO, *Interpretazione e formazione consuetudinaria del diritto*, Torino 1993 (edizione completata), in particolare 107 ss. Sull'importanza delle servitù prediali urbane per la rottura del modello "potestativo", sebbene esso non debba necessariamente essere considerato come unitario, vedi anche L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La struttura della proprietà e la formazione dei "iura praediorum" nell'età repubblicana*, II, Milano 1976, in particolare 271 ss. La possibilità di un tale collegamento, evidenziato in dottrina, potrebbe perdere molta della sua forza, qualora si aderisca alla tesi di A. CORBINO, *Ricerche sulla configurazione originaria delle servitù*, I, Milano 1981; IDEM, *Servitù a) Diritto romano*, in *Enc. del Dir.*, XLII, 1990, 243 ss., che critica la differenziazione, sul piano della struttura giuridica degli antichi *iter via actus aquaeductus* come *res mancipi*, tra questi e i primi *iura praediorum urbanorum*.

[24] Sul rapporto tra Diritto romano, sistema giuridico romanistico e Cina vedi AA.VV., *Diritto cinese e sistema giuridico romanistico. Contributi*, a cura di L. Formichella - G. Terracina - E. Toti, Torino 2005, in particolare JIANG PING, *Il diritto romano nella Repubblica Popolare Cinese*, 3-12; IDEM, *Il risorgere dello spirito del diritto romano in Cina*, 49-56; S. SCHIPANI, *Il diritto romano in Cina*, 57-68; MI JIAN, *Diritto cinese e diritto romano*, 13-28; HUANG FENG, *Un incontro storico tra due grandi tradizioni di cultura giuridica*, 45-48. Sui cambiamenti del diritto cinese dal 1978 ad oggi, cfr. G. AJANI - A. SERAFINO - M. TIMOTEO, *Diritto dell'Asia orientale*, in *Trattato di diritto comparato*, diretto da R. SACCO, Milano 2007, 299 ss.

[25] Vedi *supra* nt. 14.

[26] Vedi *supra* nt. 19.

[27] In Italia, hanno prestato attenzione ai problemi qui richiamati R. BERTINELLI, *Considerazioni sul diritto di proprietà nella repubblica Popolare Cinese*, in *Mondo cinese* 72, 1990, 15 ss.; G. CRESPI REGHIZZI, *Cina 2003: l'Osservatorio del giurista*, in *Mondo cinese* 117, 2004, 18 ss.; IDEM, *Proprietà e diritti reali in Cina*, in *Mondo cinese* 126, 2006, 26 ss.; A. SERAFINO, *In tema di diritto di proprietà in Cina (i progetti della legge sui diritti reali)*, in *Riv. di Diritto civile* 2006, I, 549 ss.; IDEM, in *Diritto dell'Asia centrale*, cit., 308 ss.; S. GRANO, *Il problema della proprietà della terra in Cina*, in *Mondo cinese* 130, 2007, 27 ss.; EADEM, "La Legge sui diritti reali": *Cina e Italia, due realtà a confronto*, in *Mondo cinese* 134, 2008, 29 ss.; AA.VV., *Le nuove leggi cinesi e la codificazione: la legge sui diritti reali*, a cura di S. Schipani - G. Terracina, Roma 2009.

[28] Sul punto vedi M. TIMOTEO, *Il diritto d'uso su fondi per costruzione*, in AA.VV., *Le nuove leggi cinesi e la codificazione: la legge sui diritti reali*, cit., 185 ss.

[29] Si veda SU HAOPENG, *Misura di sicurezza sociale? O diritto reale di godimento? Sul diritto di uso su fondo a destinazione abitativa nell'ordinamento cinese*, in AA.VV., *Le nuove leggi cinesi e la codificazione: la legge sui diritti reali*, cit., 171 ss.

[30] Mi si permetta di richiamare quanto ho avuto modo di approfondire in *Diritto di gestione dei fondi in concessione e sfruttamento della terra in Cina*, in AA.VV., *Le nuove leggi cinesi e la codificazione: la legge sui diritti reali*, cit., 193 ss.

[31] Sull'importanza dell'accadimento vedi ora LIU XIAOBAO, *Zhongguo nongmin de tudi xuanyan*, in *Zheng Ming* 1, (363), gennaio 2008, 21-23 [= *Il "Manifesto della terra" dei contadini cinesi*, trad. it. in *Mondo cinese* 134, 2008, 77-84].

[32] «I fondi in proprietà delle collettività contadine sono gestiti in concessione dai membri delle organizzazioni economiche delle stesse, che vi svolgono attività produttive relative ad agricoltura, silvicoltura, pastorizia e pesca. La concessione di un fondo dura 30 anni. Il concedente e il titolare del diritto di gestione devono stipulare un contratto di concessione per determinare i diritti e i doveri delle due parti. I contadini aventi il diritto di gestione i fondi in concessione hanno il dovere di tutelare e ragionevolmente usare i fondi, secondo la destinazione di uso stipulata nel contratto di concessione. Il diritto del contadino di gestione dei fondi in concessione è protetto dalle leggi».

[33] Vedine il testo in traduzione ufficiale in inglese in http://www.gov.cn/english/2005-10/09/content_179389.htm.

[34] «The State applies the contractual management system in respect of land in rural areas. Land contract in rural areas shall take the form of household contract within the collective economic organizations in the countryside ...».

[35] art. 3: «Land contract in rural areas shall take the form of household contract within the collective economic organizations in the countryside, while such land in rural areas as barren mountains, gullies, hills and beaches, which are not suited to the form of household contract, may be contracted in such forms as bid invitation, auction and public consultation».

[36] art. 4: «The State protects, in accordance with law, the long-term stability of the relationship of land contract in rural areas. After the land in rural areas is contracted, the nature of ownership of the land shall remain unchanged. The contracted land may not be purchased or sold».

[37] art. 7: «In land contract in rural areas, the principles of openness, fairness and impartiality shall be adhered to and the relationship of interests among the State, the collective and the individual shall be correctly handled».

[38] art. 10: «The State protects the circulation of the right to land contractual management, which is effected according to law, on a voluntary basis and with compensation».

[39] art. 17: «The contractor shall have the following obligations: 1) keeping or using the land for agricultural purposes, and refraining from using it for non-agricultural development; 2) protecting and rationally using the land in accordance with law, and refraining from causing permanent damage to the land; and 3) other obligations provided for in laws and administrative rules and regulations».

[40] art. 18: «The following principles shall be abided by in the contracting of land: (1) ...; (2) democratic consultation, fairness and equitableness; (3) in accordance with the provisions of Article 12 of this Law, the contracting plan shall, according to law, be subject

to consent by not less than two-thirds of the members of the villagers assembly of the collective economic organization concerned or of the villagers' representatives; ...».

[41] Per la diversa percezione nel diritto cinese dei contratti degli elementi essenziali del contratto, ed in particolare della necessaria previsione in essi della responsabilità contrattuale, mi si permetta di rinviare a quanto ho avuto modo di notare in *Buona fede e diritto cinese*, in *Diritto romano, diritto cinese e codificazione del diritto civile*, Pechino 2008, 409 ss. (in cinese); ed ora in *Precisazioni romanistiche su "hetong" e "chengshixinyong"*, in AA.VV., *Il libro e la bilancia. Studi in onore Francesco Castro*, Roma 2010, II, 153-171.

[42] Prospettiva, quella degli elenchi, presente già nei *Principi generali del Codice civile* del 1986, all'art. 71 «*E' diritto del proprietario di possedere, usare, trarre frutti e disporre del bene*»; vedi al riguardo R. BERTINELLI, *Considerazioni sul diritto di proprietà*, cit., 24-27.

[43] Vedi *supra* nn. 8-9.

[44] *Sed in provinciali solo placet plerisque solum religiosum non fieri, quia in eo solo dominium populi Romani est vel Caesaris, nos autem possessionem tantum vel usumfructum habere videmur...*

[45] Trad. ingl.: art. 15: «*The party undertaking the contracting by households shall be a farmer of the economic organizations of the said collectives*».

[46] Trad. ingl.: art. 18-3: «*The projects for the contracting shall, in accordance with the provisions stipulated in art. 12 of the present Law, be agreed to by at least two-thirds of the members of the villagers assembly or of the representatives of villagers of the said collective economic organizations*».

[47] Trad. ingl.: art. 33-5: «*Under the same condition members of the economic organizations of the said collective shall be entitled the priority*».

[48] *Queding tudi suoyou quanhe shiyongquan de ruogan guiding*, vd. testo in <http://www.diji.com.cn/NewsDetail.aspx?ArticleID=463>.

[49] «-...- Salvo i progetti di concessione professionale e concessione a gara, quali le concessioni di industrie, di frutteti, di vivai di pesci, dei 'quattro incolti' (i.e. montagna, burrone, collina, spiaggia), per gli altri fondi -...- il corrispettivo di concessione deve essere controllato rigorosamente al di sotto del 5% del reddito netto individuale dei singoli contadini nell'anno passato»; 关于稳定和完善的土地承包关系的意见 (*guanyu wending he wanshan tudi chengbao guanxi de yijian*), consultabile in http://www.gov.cn/zhengce/content/2016-10/19/content_5121672.htm.

[50] Sul problema dell'espropriazione delle terre agricole vedi CHR. HEURLING, *Ruling the Chinese Countryside: Right Consciousness, Collective Action and Property Rights*, Washington 2006, 6 ss.

[51] Come è stato giustamente sottolineato l'ideologia che sostiene il codice francese non è quella che pone il principio di tipicità dei diritti reali parziari nella legge cinese; si veda LIU KAIXIANG, *Riflessioni sul principio di tipicità dei diritti reali*, in AA.VV., *Le nuove leggi cinesi e la codificazione: la legge sui diritti reali*, cit., 139 ss.; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Intervento nella discussione su "numero chiuso" dei diritti reali e sulle forme di tutela della collettività*, in AA.VV., *Le nuove leggi cinesi e la codificazione: la legge sui diritti reali*, cit., 163 ss.

Antonio Carile
Università di Bologna

COSTANTINOPOLI NUOVA ROMA: POPOLI, IMPERO E EVOLUZIONE SOCIALE

SOMMARIO: 1. L'impero universale cristiano. – 2. Universalità imperiale e signorie locali dell'aristocrazia. – 3. Assimilazione al cristianesimo dei popoli slavi. – 4. Dell'impero. – 5. Mutamento dei ceti di governo fra VII e VIII secolo. – 6. Militarizzazione dell'impero di contro al califfato. – 7. Ruolo della mariniera nell'VIII-IX secolo. – 8. Difesa del possesso fondiario medio piccolo contro il latifondo. – 9. Esercito e agricoltura. – 10. Assolutismo imperiale e ruolo degli eunuchi. – 11. Prevalenza dell'aristocrazia militare.

1. – L'impero universale cristiano

L'ideologia della *basileia*, denominata anche in modo equivalente *monarchia*, la concezione del potere imperiale e il culto del sovrano, divengono la matrice della forma di stato e società nell'impero romano-orientale. In essa si evidenzia la diretta derivazione dalle concezioni ellenistiche della regalità, quali già sono stereotipate in un testo del II secolo a.C. eminentemente interculturale, la *Lettera di Aristeo a Filocrate*, che di lunga fortuna e tradizione testuale godrà nella alta cultura romano-orientale. L'autoritarismo degli imperatori militari fin dal III secolo d.C. trovò nella cultura filosofica e storiografica una ossequente rispondenza non priva di speculazioni mistiche sulla divinità del monarca, tema della tradizione faraonica e siriana, mitigato in quello della scelta divina del sovrano nella tradizione persiana ed ebraica, che si incontrava con le forme arcaiche della regalità ellenica, caratterizzata dalle genealogie divine dei sovrani.

Il I secolo segna il momento saliente dell'assunzione della ideologia politica ellenistica nella riflessione delle personalità eminenti dell'impero romano e della diffusione del culto del sovrano a Roma, che, sul piano cerimoniale, e forse magico, marcava le manifestazioni cortesi e urbane della

divinità del potere e del regnante, concezione che attraverso il rituale imperiale ha segnato le tradizioni nazionali e la liturgia ecclesiastica di Europa. Nel IV secolo la divinità del potere imperiale si coniuga con la finalità di salvezza universale del cristianesimo e gli imperatori, senza più pretendere una divinità propria, si presentano come investiti personalmente da Dio della loro missione trascendente di salvezza della umanità.

2. – Universalità imperiale e signorie locali dell'aristocrazia

La visione trascendente del potere imperiale, metastoricamente proiettata in un programma di salvezza universale, viene sfidata dalla contestazione dei ceti aristocratici, in profonda evoluzione sotto la pressione della autocrazia e di fatto gestori di un largo potere territoriale nell'ambito dei loro latifondi. Poiché tendono ad allontanarsi dal servizio militare, mentre l'impero necessita di un largo impegno difensivo tramite truppe stanziali e tramite un esercito di movimento, risorse e potere tendono a passare nelle mani dei militari. I ceti di aristocrazia senatoria subiscono un drastico ridimensionamento ad opera della autocrazia militare nel corso del tracollo territoriale fra VII e VIII secolo, perché ad essa debbono cedere le risorse economiche e le posizioni politiche di cui si alimentano le clientele autocratiche.

La espansione territoriale è estranea al processo di formazione dell'impero romano-orientale, infatti è una porzione dell'impero romano, sopravvissuta alla germanizzazione dell'Europa occidentale, alla slavizzazione della Penisola Balcanica e all'arabizzazione del Crescente Fertile. Solo in un paio di periodi della sua storia l'impero romano-orientale ha tentato politiche espansionistiche: durante la riconquista giustiniana nel VI secolo e durante le riconquiste della dinastia macedonica nel X secolo, culminate nel IX secolo con la riconquista di Creta e di Antiochia e nei primi decenni dell'XI secolo con la sottomissione della Bulgaria e l'annessione del regno di Armenia.

3. – Assimilazione al cristianesimo dei popoli slavi

Dal punto di vista culturale la sua ideologia imperiale universalistica, la capacità di assimilazione al cristianesimo dei popoli slavi (Moravia

nell'863), della Bulgaria turco-slava (865) e della Rus' kieviana (988) è un elemento tipizzante degli "imperi" come vengono elaborati dalla politologia moderna.

4. – Dell'impero

Nel VI – VIII secolo si verificano la invasione longobarda d'Italia (568) e la successiva caduta dell'Esarcato nel 751 in Italia centro-settentrionale; con la invasione di Avari, Slavi e Bulgari della Penisola Balcanica (544, 558-559, 566, 580-582, 592-602, 614, 616-617); nel VII secolo si verifica la conquista araba di Palestina, Siria ed Egitto (634-642), e la conquista della Hispania fra il 612 e il 615, quando l'impero doveva fronteggiare l'espansionismo sasanide, ad opera dei Visigoti di re Sisebuto: certamente Cartagena andò perduta durante il governo di Eraclio, non sappiamo se per mano di Sisebuto o di Suintila. Gli ultimi centri della Hispania imperiale scomparvero negli anni 625-626 e Cartagena perde anche il suo rango episcopale, oltre ai notevoli danni materiali subiti. I romano-orientali continuarono a essere presenti nelle Baleari e a Ceuta ma la situazione in cui si venne a trovare Eraclio gli impedì ogni altra iniziativa in Hispania. Nell'impero in costante regressione territoriale dalla seconda metà del VI secolo, agli ultimi decenni del IX secolo con la conquista araba dell'Africa dal 641 al 704; con la perdita della maggior parte della Sicilia nell'827-901, ad opera degli emiri di Kerouan (Tunisi), e di Creta (826-827) ad opera di musulmani di Spagna – si verifica un arroccamento anatolico che consente la sopravvivenza dello stato di fronte all'espansionismo del califfato di Damasco e una resistenza marinara che appare agli occhi di Costantino VII Porfirogenito come una forma di talassocrazia.

5. – Mutamento dei ceti di governo fra VII e VIII secolo

La destrutturazione territoriale produce un avvicendamento di ceti al governo: perde importanza la vecchia aristocrazia senatoria, sul piano economico con lo sfaldamento dei latifondi e sul piano politico con l'accentramento militare delle competenze di gestione. Il potere politico si regge su un sistema di riscossioni fiscali su commerci e possessi fondiari, e sulla espansione del patrimonio pubblico di terra, che consentono il mantenimento di un esercito stanziato di circa 150.000 unità, retribuite in

denaro e in terre coltivabili, e su una burocrazia molto ramificata. Su tutto il simbolo unificante dell'imperatore e del suo cerimoniale.

Gli antichi ceti urbani, sottoposti ai carichi curiali, scompaiono all'interno della gerarchia imperiale, vuoi per alleanza e combinazione matrimoniale, vuoi per esproprio. In questo processo la gerarchia imperiale si connota come nuova aristocrazia, nel senso di gruppo di governo, élite del potere, non necessariamente provenienti dalla classe dominante della grande proprietà terriera anche se poi ad essa assimilati; quindi aristocrazia di servizio imperiale non aristocrazia come autonoma istanza sociale in grado di contrapporsi alla autocrazia. Monarchia aristocratica e monarchia autocratica si scontrano sulle pagine dei trattatisti politici da Costantino a Giustiniano, mentre i militari latini di estrazione balcanica tengono saldamente in pugno le redini del potere che si tramandano per via familiare fino all'avvento del greco Maurizio.

Sotto il profilo ideologico la missione metastorica che caratterizza la ideologia imperiale viene caratterizzata da Giovanni Damasceno con queste parole: «la vera e legittima monarchia è causa della pace, dell'ordine e della quiete, e dello sviluppo al meglio». In teoria il suo potere è assoluto ma in pratica viene condizionato dall'esercito, dal clero e dai moti popolari che si susseguono costantemente nella storia dell'impero dal VI all'XI secolo, ma con movimento centripeto, cioè per sostituire l'imperatore regnante, non per abbattere l'impero.

La *basileia ton Rhomaion* è in compenso una antesignana del sistema della monarchia assoluta, con le caratteristiche strutturali e organizzative che in Europa occidentale si verificheranno compiutamente per alcune monarchie fra XV e XVI secolo, dopo la disastrosa guerra dei Cento Anni fra Francia e Inghilterra (1339-1453) e fra XVI e XVII secolo nel corso delle guerre per la egemonia fra Francia e Spagna (1667-1713) e fra Francia e Sacro Romano Impero (1672-1719).

Dall'età costantiniana alla età giustiniana la ampia estensione del territorio, gravitante sugli stretti dei Dardanelli, la talassocrazia, la ricca concertazione di città anatoliche e del crescente fertile, vero motore economico dei traffici mediterranei, il respiro internazionale del governo romano-orientale; sono elementi che conferiscono alla autocrazia militare quel carisma ecumenico e quell'alone trascendente che la tradizione imperiale romana faceva riverberare sulla nuova realtà di governo. La divinità del potere, la stoica provvidenza, erano transitate nella nuova cultura cristiana, obliterando appena la nozione della divinità del monarca, rimpiazzata con quella del primato antropologico conferito all'imperatore dalla scelta

imperscrutabile di Dio per la gestione del potere e la missione di salvezza del genere umano, scelta peraltro revocabile in caso di tirannide.

L'età giustiniana è effettivamente un periodo di espansione territoriale nel senso classico dell'impero, espansione atta a consolidare il dominio delle rotte marittime dal Mar Nero al Mediterraneo e dunque di vantaggio per gli scambi commerciali e l'incremento della produttività agricola e artigianale smerciata attraverso le città costiere. Il soldo d'oro diviene moneta di tesaurizzazione internazionale. Ridurre l'economia monetaria alla semplice coniazione, come se fosse possibile disporre di riserve auree senza forza economica effettiva e cogliere nel soldo solo un mezzo di propaganda internazionale sembra una semplificazione da ignari di economia.

6. – Militarizzazione dell'impero di contro al califfato

Ma alla espansione segue un lungo periodo di perdite territoriali in Italia e nella Penisola Balcanica, in cui i costi dell'esercito pesano gravemente sulla economia imperiale non in grado di farvi fronte. E' il problema che Münkler definisce "sovrespansione imperiale", cioè un eccesso di spese militari per la conquista o difesa del territorio che indebolisce l'impero e la sua capacità di resistenza. Le vicende politiche internazionali dalla età di Eraclio alla età degli iconoclasti segnano il tracollo territoriale della antica compagine imperiale a raggio mediterraneo. L'ostilità del califfato di Damasco, sostenuta ancor prima della loro islamizzazione dalle società del Crescente Fertile, fonte di risorse granarie, di redditi fiscali e centro di produzione dell'oro sudanese, apre un'era di competizione politica ed economica fra impero romano-orientale e impero islamico che marca il crollo economico e civile del sistema cittadino della Anatolia. La riduzione di disponibilità demografiche, nella Penisola Balcanica, in Anatolia, in Siria e in Egitto, spinge il governo imperiale romano-orientale al reclutamento armeno dei quadri militari, con effetti sulla struttura della gerarchia e sulla stessa dinastia, come si vedrà dal secolo IX in poi. In ogni caso la carenza di disponibilità economiche produce un conflitto autoriduttivo all'interno della gerarchia imperiale: basti pensare allo sterminio operato da Focas (602-610) a danno della famiglia e della clientela dell'imperatore Maurizio (582-602) che rappresentava la fine della dinastia giustiniana: si trattò dunque dell'avvicendamento di quasi tutto il ceto dirigente selezionatosi da Giustino I (518-527) a Giustino II (565-578) e Tiberio II Costantino (578-582), ceto i

cui interessi sono alla base della continuità dinastica, al di là della persona dell'imperatore.

L'età di Eraclio (610-641), pur con i suoi successi militari contro Avari e Persiani, registra la scomparsa delle nuove coniazioni in oro supplite dalla bella moneta d'argento dell'esagramma nel 616. Le necessità finanziarie sono tali che il potere autocratico si trova ad allungare le mani sui tesori delle chiese, compreso il tesoro lateranense del papa di Roma, aprendo in età eracliana un contenzioso che si approfondirà in età iconoclastica e porrà la radice dello scisma fra le due chiese.

Il periodo da Eraclio a Teodosio III (715-717) segna il tracollo territoriale ed economico dell'impero, in effetti ridotto a stato regionale anatolico, sostenuto però da una talassocrazia che consente il controllo delle merci e della formazione dei prezzi soprattutto dell'Occidente, e che si accompagna peraltro ad una spontanea gemmazione di società regionali decise a sopravvivere nell'assetto culturale e politico proprio al disfaccimento del sistema imperiale. Le cosiddette "ribellioni" di truppe locali, assunte dalla storiografia occidentale ad indice del malgoverno romano-orientale, esprimono al contrario quella volontà di resistenza locale contro la minaccia del califfato di Damasco e degli emiri arabi che porterà i regoli asturiani a resistere alla invasione araba di Spagna fino alla vittoria di Covadonga del re don Pelayo nel 716, anteriormente alla capacità di opposizione dei carolingi e alla resistenza delle truppe guidate da Leone III (717-741) sullo stretto dei Dardanelli, la porta orientale della Penisola Balcanica e dell'Europa, che i califfi non riuscirono a varcare, grazie alle truppe iconoclaste.

7. – Ruolo della marineria nell'VIII-IX secolo

In questo contesto di spirito di resistenza e di esaurimento di risorse pubbliche i ceti artigianali e mercantili soprattutto connessi con l'arsenale di Costantinopoli, vengono valorizzati in una decisa presa di posizione politica che culminerà nella scelta marinara di Eraclio e di Costante II, pronti a trasferire il baricentro dell'"impero" da Costantinopoli Nuova Roma, ritenuta indifendibile, al nodo delle rotte mediterranee fra Cartagine e Siracusa che devono assicurare il mantenimento dell'esercito. Niceforo I mediterà addirittura di stabilire una regime "democratico" cioè di governo del popolo delle arti della città imperiale, che aveva sostenuto lo sforzo economico e aveva fornito la flotta su cui si basava la resistenza militare romano-orientale

alla superpotenza del califfato dilagante dalla Persia alla Spagna e deciso ad espugnare Costantinopoli Nuova Roma.

8. – Difesa del possesso fondiario medio piccolo contro il latifondo

Il riaccentramento territoriale e la capacità di resistenza ed espansione militare di Leone III e Costantino V suscitano un largo consenso verso una politica aggressiva di asserzione della autocrazia contro gli accumuli di potere economico di chiese e monasteri, in larga parte istituzioni signorili e di proprietà privata del fondatore, condotta con i metodi del fiscalismo bizantino contro cui incentra la sua critica eversiva santo Stefano Iuniore che, nel rifiutare l'oro in quanto "kovpro tou satana", provvede a disperderlo a vantaggio della comunità fiscale di paese, cioè propone una società svincolata dalla morsa economica e politica del centralismo imperiale, probabilmente su base "democratico-ecclesiale", contro cui si scatena la violenza istituzionale di Costantino V. La possibilità politica nel senso del decentramento principesco pilotato dagli alti gerarchi ecclesiastici, è evidenziato dalla parabola politica del patriarcato romano a partire dalla gestione di papa Zaccaria nonché dall'episodio collaterale dell'arcivescovo di Ravenna.

9. – Esercito e agricoltura

L'esercito, l'agricoltura, di cui viene difesa la piccola e media proprietà contadina specialmente dei militari dotati di terre pubbliche in cambio di servizio militare, la struttura amministrativa dell'impero e la macchina ideologica della corte e del potere imperiale consolidano l'impero del IX-X secolo e permettono notevoli successi in ambito territoriale, come la riconquista di Creta, la riconquista della Siria e di parte della Mesopotamia e la sottomissione della Bulgaria. Fondamentale è il successo della cristianizzazione dei popoli slavi, che conferisce all'impero romano-orientale un prestigio e un significato storico che dura anche dopo la sua scomparsa politica.

Il codice rurale dell'VIII secolo ma di lunga durata tradizionale mostra la presenza di larghi strati di piccolo e medio possesso contadino nelle comunità di paese, possessi scalati secondo la disponibilità di bovini da lavoro: boidati, zeugarati e dizeugarati, cioè nuclei contadini che possiedono

un solo bue, oppure un giogo di buoi o due gioghi di buoi. I grandi possessori fondiari dispongono di varie unità di gioghi bovini e dal punto di vista fiscale non rientrano nelle comunità di paese, caratterizzate dalla solidarietà fiscale dei vicini di fronte alla amministrazione centrale. I buoi non vengono dunque considerati come fonte di carne e l'uccisione di un bue può causare la esecuzione dello schiavo che l'ha provocata. La dinastia macedonica, da Romano Lecapeno a Basilio II mise in opera una politica di contenimento del latifondo signorile a vantaggio del piccolo e medio possesso contadino e del fisco imperiale. La legislazione imperiale del IX-XI secolo cercherà di proteggere le comunità di paese dalla ingerenza di grandi possessori fondiari, perché essi sono spesso in grado di non pagare le tasse, illegalmente o anche legalmente per privilegio imperiale.

Il grande possesso episcopale e monastico rientrano nella medesima categoria dei grandi possessori fondiari. Ma al grande possesso ecclesiastico gli imperatori cercano di imporre un limite e una funzione utile all'impero vietando nel IX secolo la cessione di terre private agli enti ecclesiastici (si potevano fare lasciti solo in moneta) e poi conferendo in *charistikion*, cioè in "donativo" a grandi funzionari imperiali la gestione di monasteri: il primo esempio si verifica sotto Costantino IX Monomaco ai danni della Grande Lavra del Monte Athos.

10. – Assolutismo imperiale e ruolo degli eunuchi

Il centralismo imperiale si esprime con la attenzione prestata al sistema fiscale e all'ordinamento dell'esercito, ma anche tenendo a bada le pretese della aristocrazia militare, talvolta dotata di truppe private, che viene messa in concorrenza con uno speciale personale di corte, gli eunuchi, cui si affidano importanti cariche civili e militari, classe di persone che sono affini ai ministeriali del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica, cioè persone slegate dal contesto aristocratico e interamente dipendenti dall'imperatore: sono anzi spesso schiavi di origine paflagone. Malgrado la proibizione emessa nel 558 da Giustiniano nella novella 142, la Paflagonia era un centro di confezione degli eunuchi. L'evirazione dei figli maschi e la loro vendita come schiavi per il servizio di corte era ancora nel IX secolo una delle risorse dell'economia della regione. Funzioni di rilievo furono affidate ad eunuchi e servitori personali dell'imperatore dal V all'XI secolo.

11. – Prevalenza dell'aristocrazia militare

Ma con il prevalere della aristocrazia militare nell'XI secolo con le dinastia dei Comneni si verifica una espansione del sistema signorile nelle campagne e un indebolimento del potere centrale proprio mentre Turchi da Oriente e Latini, cioè occidentali da Occidente aggrediscono in vario modo l'impero romano-orientale, che deve ricorrere a truppe straniere compensate con risorse economiche del fisco: le città marinare italiane forniscono flotte da guerra in cambio di esenzioni fiscali nel mercato romano-orientale, le truppe di terra sono spesso formate di mercenari di incerta fedeltà e disposte ad avventure politiche, come normanni e catalani.

La cultura romano-orientale mantenne una costante attenzione geopolitica verso lo scacchiere mediterraneo e balcanico in cui la sua azione si svolgeva: Cosma Indicopleusta nel VI-VII secolo, il *de administrando imperio* di Costantino VII porfirogenito nel 952, i rapporti diplomatici con tutti i potentati confinanti, musulmani o cristiani, sono una costante della azione politica dell'impero, che ha una coscienza precisa della funzione dei mari e delle possibili alleanze con principati stranieri, fino a giungere sotto Manuele Comneno al progetto di fusione del regno di Ungheria con l'impero, sotto un imperatore ungherese marito della porfirogenita Maria figlia dell'imperatore.

La conquista della IV Crociata e la conseguente formazione di un impero latino di Costantinopoli, esaurito nella capitale entro il 1261 ma perdurante in periferia, Creta e le isole ionie fino al XVIII secolo; la progressiva conquista prima selgiucchide poi ottomana della Anatolia e anche della Tracia, provocarono la scomparsa territoriale dell'impero, anche se la sua eredità ideale prese a emigrare verso la Russia e anche se il prestigio del patriarcato ortodosso di Costantinopoli rimase a lungo intatto.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

Corrado Bonifazi
Massimiliano Crisci
IRPPS-CNR

ROMA E LA REALTÀ RECENTE DELL'IMMIGRAZIONE STRANIERA

La città di Roma ha sempre avuto una vocazione cosmopolita e ha attratto visitatori, pellegrini e nuovi cittadini dal resto d'Italia e del mondo in virtù di un'immensa eredità artistica e culturale, in quanto sede del Papato e, in tempi relativamente più recenti, in quanto capitale d'Italia[1].

Le prime indicazioni puntuali sulla presenza di stranieri nella città eterna risalgono al 1527 quando, secondo la *Descriptio Urbis*, un censimento indetto da papa Clemente VII alla vigilia del Sacco compiuto dalle truppe di Carlo V, era di cittadinanza straniera il 7,3% dei 55mila residenti in città (LEE 1983). All'epoca, i flussi da oltralpe erano stimolati soprattutto dai pellegrinaggi, particolarmente intensi in occasione degli "anni santi", e dalle attività collegate alle corti ecclesiastiche. Si trattava soprattutto di persone di lingua germanica, spagnola e francese, appartenenti ai più diversi strati sociali (SONNINO 1998, SANFILIPPO 2009) che svolgevano molteplici attività. Oltre ovviamente ai religiosi e ai numerosi studenti, affluivano a Roma persone appartenenti alle più diverse categorie professionali, come banchieri, notai, commercianti, intellettuali, artisti e artigiani specializzati. Tale processo migratorio si autoalimentava attirando ulteriore personale qualificato e non, interessato a servire la clientela di una specifica nazione, così da formare delle comunità immigrate parzialmente autosufficienti che tendevano a concentrarsi in determinate aree cittadine, spesso prossime ad un determinato luogo di culto o ad un'ambasciata (SANFILIPPO 2009).

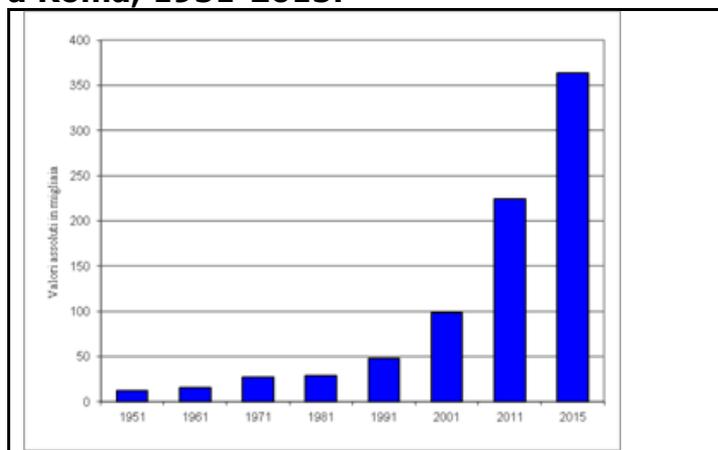
In età moderna la crescita della popolazione di Roma rimase legata per lunghi periodi alle sole immigrazioni (SONNINO 2009), ma all'indomani della proclamazione a capitale d'Italia la presenza straniera si fece meno consistente. Da un lato, con la fine dello Stato Pontificio la capacità attrattiva delle corti ecclesiastiche ebbe un duro contraccolpo, dall'altro, il modello migratorio del nuovo Regno d'Italia iniziò a caratterizzarsi soprattutto per le

emigrazioni verso l'estero e per le migrazioni interne dalle campagne alle aree urbane (BONIFAZI 2013).

Tra il 1870 e il 1970 Roma vive un intenso processo di urbanizzazione, al termine del quale la popolazione risulta più che decuplicata passando da 250mila a 2,75 milioni di unità, con una crescita alimentata da un saldo naturale ampiamente positivo e dalle immigrazioni provenienti dalle altre regioni italiane e dalle campagne circostanti. In un contesto di grande espansione demografica, fino agli anni ottanta del Novecento, i cittadini stranieri hanno continuato a rappresentare una quota trascurabile dei residenti, provenienti soprattutto da paesi a sviluppo avanzato, inseriti in posizioni professionali di prestigio, coniugati con italiani, spesso ecclesiastici oppure studenti. Un numero contenuto di persone che non incontrava difficoltà di integrazione anche per il ruolo ricoperto nella società di accoglienza. Ancora nel 1981 venivano censiti appena 29mila stranieri nell'intera provincia, pari a meno dell'1% della popolazione dell'area.

Solo a partire dagli anni novanta, la trasformazione dell'Italia in paese di immigrazione provoca un incremento dei residenti stranieri, divenuto fortissimo nel corso degli anni duemila, con valori che passano dai 50mila del 1991, ai 100mila del 2001, fino agli oltre 350mila del 2015 (Figura 1). Attualmente gli stranieri che vivono a Roma sono oltre il 12% della popolazione totale, una percentuale di quattro punti superiore alla media nazionale.

Figura 1 - Popolazione straniera residente a Roma, 1951-2015.



Fonte: Istat.

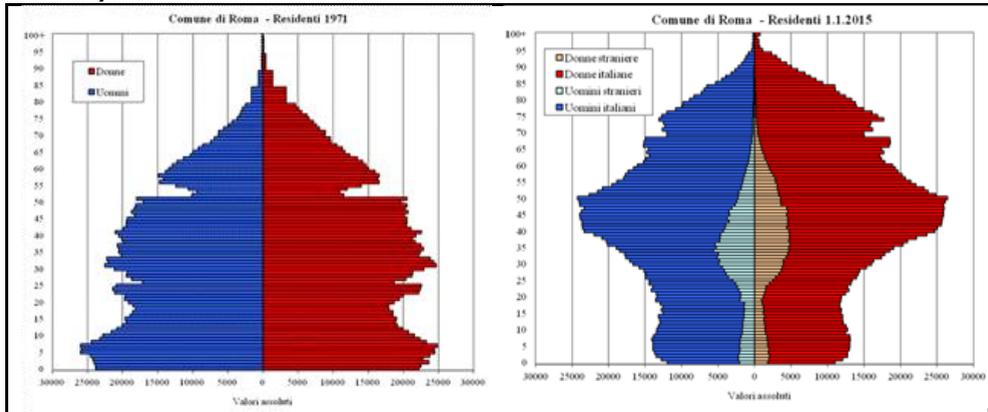
Dai primi anni settanta ad oggi l'ammontare della popolazione di Roma non ha subito rilevanti cambiamenti, la città ha continuato a perdere residenti a favore dei comuni circostanti nell'ambito di un processo di caotica diffusione urbana o di *urban sprawl* (CRISCI et al. 2014). Negli ultimi decenni, la diffusione insediativa dal polo urbano all'hinterland metropolitano e la crescente presenza di migranti stranieri sono stati quindi due fenomeni che si sono sovrapposti e intersecati, andando a mutare profondamente la morfologia socio-demografica ed economica dell'area romana (CRISCI 2010).

Il raffronto tra la struttura per età, sesso e cittadinanza odierna e quella del 1971 mostra in modo palese alcuni dei mutamenti demografici intercorsi (Figura 2). La piramide delle età di Roma nel 1971 ha una base assai ampia ad indicare la numerosità delle nuove generazioni nate durante il cosiddetto *baby boom*, anche se già erano visibili i primi segni di un calo delle nascite nel restringimento della base della piramide da zero a cinque anni di età, e mostra alcuni "segni caratteristici", come le evidenti rientranze in corrispondenza delle generazioni meno numerose nate durante i due conflitti mondiali.

Nel 2015 la struttura per età e sesso della popolazione romana ha perduto la sua tradizionale forma triangolare e si restringe notevolmente al di sotto dei 40 anni di età, rispecchiando la fortissima riduzione delle nascite a Roma tra la fine degli anni sessanta e la fine degli anni ottanta. Questa prolungata fase di insufficiente ricambio generazionale fa sì che ad inizio del 2015 il numero dei 49enni (nati nel 1965) sia quasi il doppio rispetto a quello dei 21enni (nati nel 1993). I livelli di invecchiamento sono di conseguenza assai elevati: il 22% dei residenti ha più di 65 anni e per ogni 100 giovani con meno di 15 anni ci sono 160 anziani over 65[2]. La popolazione straniera è composta soprattutto da persone in età lavorativa tra i 25 e i 50 anni di età. I giovani adulti sono particolarmente numerosi, basti pensare che un quarto dei residenti tra i 27 e i 36 anni è di cittadinanza straniera. Sebbene il fenomeno migratorio in Italia non rappresenti più una novità, la maggior parte degli stranieri è giunta nel nostro paese in tempi relativamente recenti e la loro età media è nettamente più bassa rispetto a quella degli italiani, sia per le donne (38 anni contro 48), che per gli uomini (33 anni contro 44). Nel caso degli italiani l'età media più elevata delle donne è dovuta ad una speranza di vita maggiore di quella degli uomini. Le donne straniere sono invece mediamente più anziane degli uomini, in quanto il mercato del lavoro romano, fortemente improntato sulla domanda di lavoro per servizi alla persona e alla casa,

permette l'assorbimento di molte donne over 40 che hanno lasciato la loro famiglia nel paese di origine.

Figura 2 - Struttura per età e sesso della popolazione italiana e straniera. Roma, 1971-2015.



Fonte: Istat.

Le odierne migrazioni internazionali a Roma hanno ormai assunto caratteristiche analoghe a quelle osservate nelle *global cities*: eterogeneità delle presenze, connotazione sempre più “al femminile” dei flussi e inserimento dei lavoratori immigrati in attività a basso contenuto professionale, poco remunerate, instabili e spesso poco garantite (CASTLES, MILLER 2009).

L’immigrazione straniera a Roma è oggi assai composita: sono quasi duecento le collettività presenti nella capitale. Le principali aree di provenienza sono (Tabella 1): l’Europa centro-orientale, in particolare Romania (88mila residenti, pari al 24% di tutti gli stranieri), Ucraina (14mila) e Polonia (13mila); l’Asia, soprattutto Filippine (41mila), Bangladesh (29mila) e Cina (16mila); il Sudamerica, specie Perù (14mila) ed Ecuador (8mila); l’Africa, in primo luogo Egitto (10mila) e Marocco (5mila). A differenza di quanto accadeva in età moderna, quando era forte la preponderanza degli uomini, la fase contemporanea dell’immigrazione straniera diretta a Roma si contraddistingue per una forte presenza femminile, dovuta alla consistente domanda di lavoro di cura e assistenza proveniente dalle famiglie italiane. Non è un caso che le collettività straniere più spesso impegnate nelle attività di collaborazione familiare mostrino una percentuale di donne residenti particolarmente elevata: Ucraina (82%), Polonia (67%) e

Moldova (65%), Perù (62%) ed Ecuador (61%). La distribuzione per genere evidenzia invece una quota di donne molto più contenuta in alcune comunità nazionali che manifestano un modello migratorio “al maschile”, come il Bangladesh (22%) e l’Egitto (29%).

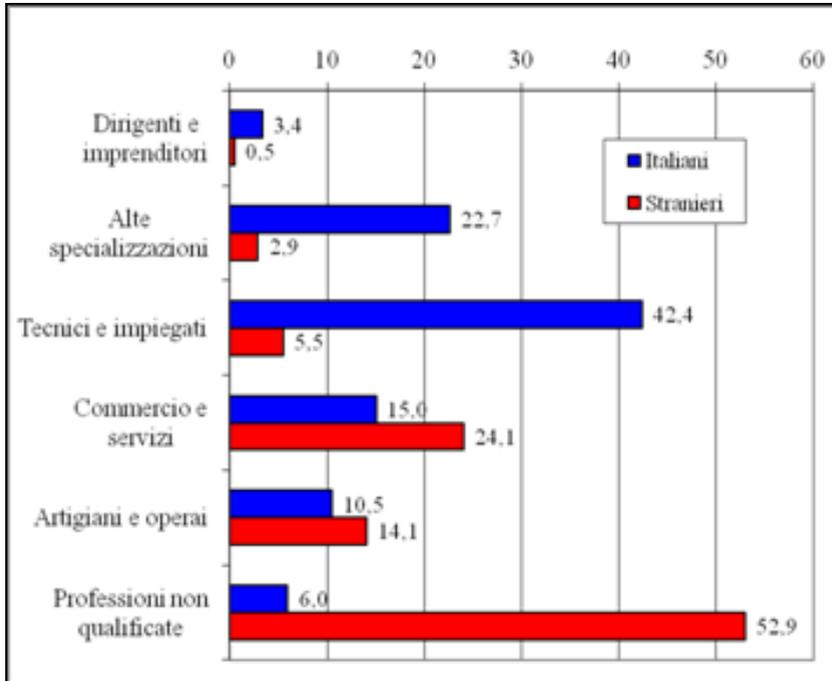
Gli stranieri sono occupati soprattutto nei segmenti meno ambiti del mercato del lavoro romano (Figura 3). Solamente il 3% è inserito nella fascia professionale più elevata, come dirigente, imprenditore o lavoratore ad alta specializzazione, che include invece il 26% dei lavoratori italiani. Appena il 6% degli stranieri lavora come tecnico o impiegato, contro il 42% degli italiani. Nella maggior parte dei casi (53%) sono inseriti in quelle professioni non qualificate che solo di rado coinvolgono gli autoctoni (6%). Il ventaglio delle professioni offerte agli uomini stranieri mostra una maggiore varietà rispetto alle donne straniere, che hanno la collaborazione domestica come settore lavorativo nettamente prevalente. Infatti, alcuni fenomeni socio-demografici, come il prolungamento della speranza di vita, la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la frammentazione delle famiglie e la riduzione della loro taglia media, hanno contribuito a creare degli squilibri nella società locale, che hanno alimentato una forte domanda di lavoro nei settori dell’assistenza agli anziani e della collaborazione familiare che soprattutto le immigrate straniere sono andate a incontrare.

Tabella 1 - Stranieri residenti. Cittadinanze più numerose e distribuzione per genere. Roma, 1° gennaio 2015. Valori assoluti in migliaia e percentuali.

<i>Cittadinanze</i>	<i>Residenti (valori in migliaia)</i>	<i>% Femmine</i>
Romania	88,4	56,9
Filippine	40,5	59,0
Bangladesh	28,5	22,0
Cina Rep. Popolare	16,1	49,2
Perù	14,3	61,7
Ucraina	13,7	81,5
Polonia	12,7	67,3
Egitto	10,3	28,5
India	9,1	45,2
Sri Lanka	8,8	45,8
Moldova	8,6	65,3
Ecuador	8,4	61,0
Albania	7,2	48,7
Marocco	5,2	43,9
Nigeria	4,2	44,9
Totale stranieri	363,6	52,4

Fonte: Istat.

Figura 2 - Distribuzione degli occupati stranieri e italiani secondo la professione. Roma, 2012. Valori percentuali.



Fonte: Istat.

Le differenti modalità di inserimento delle donne straniere nella società locale producono, tra l'altro, dei comportamenti riproduttivi estremamente divaricati tra le diverse collettività (CRISCI 2006, 2010) (Tabella 2). La fecondità delle donne bangladesi ed egiziane, misurata dal tasso di fecondità totale (Tft) o numero medio di figli per donna, è assai elevata (rispettivamente 3,27 e 4,37 figli per donna in media) e supera quella fatta registrare in patria dalle connazionali (Tft: 2,36 e 2,89), per la loro condizione di donne ricongiunte ai mariti raramente inserite nel mercato del lavoro. Al contrario, le donne filippine, peruviane ed ecuadoriane che mostrano livelli di fecondità non distanti da quelli delle italiane (Tft compresi tra 1,37 e 1,53) e molto più contenuti che in patria (Tft compresi tra 2,58 e

3,11), sono condizionate da un'intensa partecipazione lavorativa extrafamiliare e da un progetto migratorio non di lungo periodo.

Tabella 2 – Numero medio di figli per donna (TFT) di alcune collettività straniere a Roma e in patria. Anni vari

Collettività	TFT nel comune di Roma (a)	TFT nei paesi di origine (b)
Albania	1,83	1,87
Polonia	1,40	1,27
Romania	1,88	1,32
Ucraina	1,25	1,31
Bangladesh	3,27	2,36
Cina	2,54	1,77
Filippine	1,53	3,11
Egitto	4,37	2,89
Ecuador	1,37	2,58
Perù	1,50	2,60

Nota: (a) media 2006-07; (b) media 2005-2010.

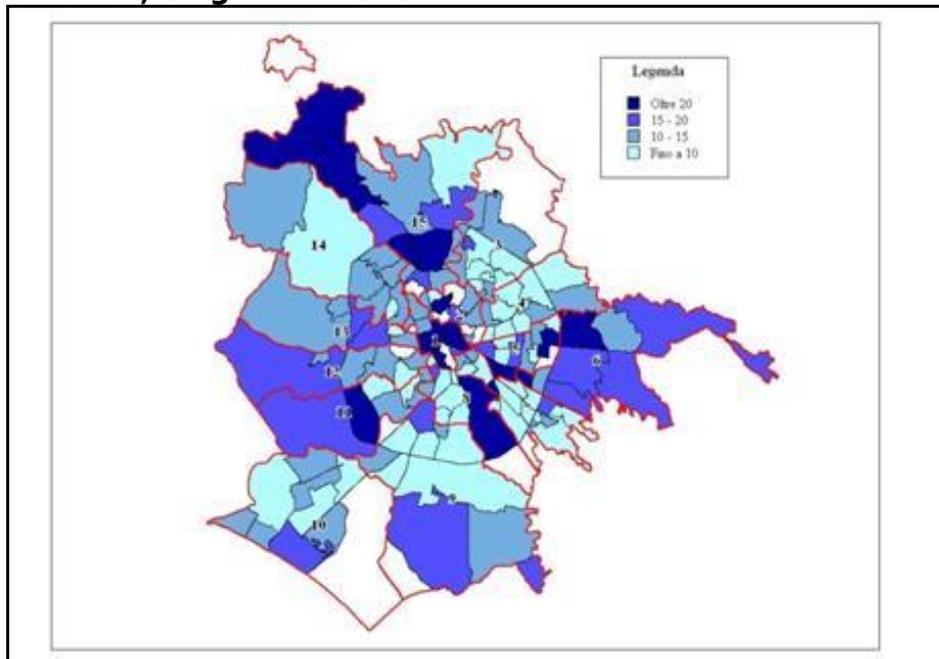
Fonte: elaborazione su dati Anagrafe di Roma Capitale e Onu, World Population Prospects.

Sebbene l'immigrazione sia vissuta in molti casi come una fase transitoria della propria vita, molti immigrati riescono a stabilizzarsi e a “fare famiglia”, come testimonia la consistente presenza di stranieri nelle età giovani e giovanissime[3]. La quota dei bambini nati a Roma da genitori stranieri è in costante crescita e nel 2012 ha raggiunto il 16,3%, una percentuale che sale al 22,5% se si considerano tutte le nascite da almeno un genitore straniero. Nel primo decennio degli anni duemila, le nascite straniere hanno contribuito ad una lieve ripresa della natalità romana, che negli ultimi anni si è interrotta per il calo delle nascite da genitori italiani e non sembra destinata a ripartire. Infatti, l'ingresso in età feconda - convenzionalmente compresa tra 15 e 45 anni - delle poco numerose generazioni di donne nate negli anni ottanta e novanta, in una fase di fortissimo calo delle nascite, e la contemporanea uscita delle più folte generazioni nate negli anni settanta, porterà inevitabilmente ad un decremento dei nati nei prossimi anni.

A causa degli elevati costi immobiliari, che condizionano anche i modelli insediativi degli autoctoni, gli immigrati stranieri riescono ad insediarsi nelle aree centrali e semicentrali della città solo con grande difficoltà, spesso andando ad occupare aree interstiziali e degradate abbandonate dagli italiani oppure dando vita a coabitazioni con connazionali caratterizzate da situazioni di grave sovraffollamento. Negli ultimi anni gli stranieri hanno adottato strategie abitative analoghe a quelle degli italiani, tendendo sempre più spesso ad insediarsi in aree decentrate, anche esterne a Roma, alla ricerca di costi abitativi più accessibili (CRISCI 2010). Nella capitale gli stranieri risiedono soprattutto nei quartieri a cavallo del Grande Raccordo Anulare, in particolare nel quadrante settentrionale lungo la via Cassia (Grottarossa e La Storta) e nel settore orientale lungo la via Casilina (Torpignattara e Torre Angela), dove la quota di stranieri sulla popolazione complessiva arriva a superare il 20% (Figura 3). L'alta percentuale di stranieri residenti nel centro cittadino (Municipio 1), eccettuato il caso dell'Esquilino, è legata anche alla presenza di una popolazione assai variegata, formata da persone che svolgono attività ad alta qualifica, studenti, ecclesiastici, colf e badanti che vivono presso il datore di lavoro e anche a residenti fittizi presso associazioni assistenziali.

Nel corso dei prossimi anni le migrazioni internazionali potrebbero contribuire ad attutire alcuni dei profondi scompensi della struttura demografica romana. Secondo alcuni scenari previsivi (SONNINO et al. 2011; CASACCHIA, CRISCI 2013), gli immigrati stranieri dovrebbero continuare a trovare posto in quei settori produttivi lasciati scoperti dalla forza lavoro locale. L'accentuarsi dell'invecchiamento demografico dovrebbe alimentare ulteriormente la domanda di assistenza agli anziani proveniente dalle famiglie italiane. Infatti, se da un lato nel breve-medio periodo le risorse del *welfare state* rivolte alle famiglie con anziani disabili non sembrano destinate ad arricchirsi, dall'altro, nei prossimi 15 anni il numero degli ultraottantenni che vivono a Roma dovrebbe crescere almeno del 50%. Il ruolo dei lavoratori stranieri si prospetta fondamentale anche nell'ambito di altri comparti del mercato del lavoro che subiranno l'invecchiamento demografico. Nel 2024 i giovani adulti tra 20 e 45 anni potrebbero essere 100mila in meno di oggi per l'ingresso in età lavorativa di generazioni meno numerose delle precedenti. Il che potrebbe ampliare la domanda di lavoratori stranieri anche in ambiti produttivi più qualificati.

Figura 3 - Stranieri per 100 residenti nelle zone urbanistiche di Roma, 1° gennaio 2013.



Nota: le zone urbanistiche con meno di mille residenti sono colorate in bianco. I confini dei 15 Municipi sono evidenziati in rosso.

Fonte: Ufficio Statistico di Roma Capitale.

Il fenomeno migratorio costituisce un importante fattore di mutamento oggi come in passato, ma a differenza di un tempo, quando Roma attraeva cittadini stranieri in virtù delle sue note specificità, le immigrazioni dei giorni nostri sembrano per lo più il frutto di processi che agiscono su scala mondiale e spingono masse di individui alla ricerca di migliori prospettive di vita nelle aree urbane italiane ed europee. Tuttavia, anche se è inevitabile considerare i flussi migratori diretti verso Roma come il prodotto di molteplici squilibri socioeconomici di carattere globale, appare altrettanto innegabile l'esistenza di alcuni elementi che regalano ancora oggi un *appeal* peculiare alla "città eterna". Da un lato, quello che si potrebbe definire una sorta di "effetto Vaticano", che ha avuto un ruolo importante nel favorire i primi flussi al femminile da diverse aree accomunate dalla matrice religiosa cattolica e continua a manifestarsi anche nel vasto lavoro di *advocacy* e di assistenza agli immigrati svolto da parrocchie e associazioni cattoliche.

Dall'altro, permane un "effetto Roma", inteso come insieme di caratteristiche attrattive per un'immigrazione non di sussistenza - il contesto artistico e culturale, il ruolo amministrativo e diplomatico, le attività del terziario avanzato - che mantiene il suo fascino su numerosi cittadini stranieri che hanno eletto la città a loro residenza.

Bibliografia

CORRADO BONIFAZI, *L'Italia delle migrazioni*, Bologna 2013.

CORRADO BONIFAZI, *L'immigrazione nelle principali aree metropolitane italiane*, in *Gli immigrati stranieri e la capitale. Condizioni di vita e atteggiamenti dei filippini, marocchini, peruviani e romeni a Roma*, a cura di C. Conti e S. Strozza, Milano 2006.

CORRADO BONIFAZI, MASSIMILIANO CRISCI, *Immigrati stranieri a Roma*, in *Rhome. Sguardi e memorie migranti*, a cura di C. Pecoraro e P. Masini, Roma 2014.

CORRADO BONIFAZI, MASSIMILIANO CRISCI, *I genitori stranieri in Italia: alcune cifre*, in *MinoriGiustizia* n. 3, Milano 2014.

OLIVIERO CASACCHIA, MASSIMILIANO CRISCI, *Roma e il suo hinterland: dinamica recente della presenza straniera*, in *Roma e gli immigrati: la formazione di una popolazione multiculturale*, a cura di E. Sonnino, Milano 2006.

OLIVIERO CASACCHIA, MASSIMILIANO CRISCI, *La popolazione dell'area metropolitana di Roma. Evoluzione demografica e previsione al 2024*, in *IRPPS-CNR Working Paper Series*, n. 56, luglio 2013, 1-78.

STEPHEN CASTLES, MARK J. MILLER, *The Age of Migration*, London 2009.

MASSIMILIANO CRISCI, *La fecondità delle donne straniere a Roma: un tentativo di stima*, in *Roma e gli immigrati: la formazione di una popolazione multiculturale*, a cura di E. Sonnino, Milano 2006.

MASSIMILIANO CRISCI, *La partecipazione politica degli immigrati in ambito locale: il caso del comune di Roma*, in *Roma e gli immigrati: la*

- formazione di una popolazione multiculturale*, a cura di E. Sonnino, Milano 2006.
- MASSIMILIANO CRISCI, *La popolazione straniera residente in provincia di Roma*, in *Gli immigrati nella provincia di Roma. Rapporto 2006*, a cura di A. Morrone, E. Pugliese, G.B. Sgritta, Milano 2007.
- MASSIMILIANO CRISCI, *I commercianti e l'immigrazione straniera: accoglienza e diffidenza*, in *Argomenti. Rivista di economia, cultura e ricerca sociale* 28, Milano 2010.
- MASSIMILIANO CRISCI, *Italiani e stranieri nello spazio urbano. Dinamiche della popolazione di Roma*, Milano 2010.
- MASSIMILIANO CRISCI, ROBERTA GEMMITI, ENZO PROIETTI, ALBERTO VIOLANTE, *Urban sprawl e shrinking cities in Italia. Trasformazione urbana e redistribuzione della popolazione nelle aree metropolitane*, Roma 2014.
- EGMONT LEE, *Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527*, Roma 1985.
- MATTEO SANFILIPPO, *Roma nel Rinascimento: una città di immigrati*, in *Le forme del testo e l'immaginario della metropoli*, a cura di B. Bini e V. Viviani, Viterbo 2009.
- MATTEO SANFILIPPO, *Roma città aperta: luogo di accoglienza, di incontro culturale, di religiosità*, <<http://www.baobaroma.org/pdf/2006/romacittaaperta.pdf>>.
- Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Roma 1998.
- Roma e gli immigrati. La formazione di una popolazione multiculturale*, a cura di E. Sonnino, Milano 2006.
- EUGENIO SONNINO, *Popolazione e immigrazione a Roma: stime dei saldi migratori, 1620-1870*, in *Storia d'Italia. Annali. Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Torino 2009, 75 ss.
- EUGENIO SONNINO, SALVATORE BERTINO, OLIVIERO CASACCHIA, MASSIMILIANO CRISCI, GIUSEPPE D'ORIO, ROSSANA ROSATI, *Popolazione e previsioni demografiche nei municipi di Roma Capitale. Dinamiche attuali e prospettive fino al 2024*, Roma 2011.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Il testo riprende e aggiorna concetti e considerazioni del seguente lavoro: CORRADO BONIFAZI, MASSIMILIANO CRISCI, *Immigrati stranieri a Roma*, in *Rhome. Sguardi e memorie migranti*, a cura di C. Pecoraro e P. Masini, Roma 2014.

[2] A fianco delle migrazioni internazionali, l’invecchiamento è stato uno dei fenomeni demografici più rilevanti degli ultimi decenni e si è prodotto sia in termini assoluti, come crescita del numero di anziani, che in termini relativi, come aumento della percentuale di anziani sulla popolazione complessiva. L’ammontare degli anziani è aumentato con l’allungamento della speranza di vita, mentre alla crescita della quota di anziani, ha contribuito la diminuzione della natalità e la conseguente contrazione delle nuove generazioni.

[3] Oltre la metà degli stranieri maggiorenni è coniugata (54%), così come avviene per gli italiani, che avendo una struttura per età più invecchiata mostrano invece una quota minore di celibi/nubili e un’incidenza più elevata di vedovi/e.

Tra Roma e Gerusalemme

Oswaldo Sacchi
Università della Campania

«AGER EST, NON TERRA» (VARRO, L.L. 7.2.18). LA “PROPRIETÀ QUIRITARIA” TRA NATURA E DIRITTO CON QUALCHE RIFLESSIONE IN PROSPETTIVA ATTUALE

«Io parto dal principio, che le nozioni della ‘appartenenza’ giuridica ‘alicujus esse’ e della proprietà, non si fondono assieme, che in quella vece qualche cosa mi può ‘appartenere’, senza essere in mia proprietà, vale a dire senza soggiacere ai principii che sono enunciati nella stessa, rispetto all’acquisto, perdita, protezione, comproprietà e tocca via». [R. JHERING, *Sul fondamento della protezione del possesso*, trad. it. F. Forlani, Milano 1872, 115]

«Io non ho niente a che vedere con la critica economica del pensiero comunista, non posso stare a esaminare se l’abolizione della proprietà privata sia un bene e porti vantaggi. Ma sono in grado di riconoscere che la sua premessa psicologica è un’illusione priva di fondamento. Con l’abolizione della proprietà privata si sottrae alla voglia di aggressione dell’uomo uno dei suoi strumenti, certamente uno strumento forte, ma altrettanto certamente non il più forte». [S. FREUD, *Il disagio della civiltà* (1930), in ID., *Le opere complete*, vol. II, trad. it. S. Giametta, Roma 2015, 1206]

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. *Ager est, non terra*. – 3. La nozione di *ager privatus*. – 4. Le sequenze lessicali *erus/heres/heredium* e *dubinus/dominus/dominium*. – 5. Da *erus* a *dominus*: ancora qualche precisazione di carattere terminologico. – 6. La nozione di proprietà in *De off.* 1.7.21 e nella dottrina politica di Panezio. – 7. L’emersione del *dominium* quiritario. – 8. La “proprietà” tra natura e diritto: qualche riflessione conclusiva in prospettiva attuale.

1. – Premessa

Un apodittico e antistorico pregiudizio è quello per cui il *dominium* classico sarebbe stato l'unica vera forma di proprietà che la storia romana abbia conosciuto[1]. Ci sarebbe invero il cd. *duplex dominium* di Gaio[2]; ma lo si ritiene un episodio transitorio; mentre la cd. *proprietà provinciale* può essere considerata a parte dato che le fonti non parlano mai di un *triplex dominium*[3]. Un altro pregiudizio altrettanto ben radicato è quello di intonazione giusnaturalistica per cui la proprietà sarebbe nata con l'uomo perché «non esiste l'umanità senza la proprietà»[4].

Si tratta di un'altra affermazione molto discussa e di questo ne era già consapevole lo stoico Crisippo che risolveva il problema della inesistenza in natura della proprietà usando la metafora del teatro, dove lo spettatore chiama suo il posto che occupa e si considera, questa, una cosa legittima. Si superava così il problema di qualificare come “proprio” qualcosa che nel mondo invece si sentiva come comune a tutti[5]. Un riflesso di questa idea è in un frammento di Marciano dove “*quasi iure postliminii*”, caduto l'edificio, il luogo (denominato *locus*) torna nella situazione giuridica precedente[6]. La testimonianza è molto significativa perché si colloca tra l'esposizione delle cose acquisite dai singoli a vario titolo (*quae variis ex causis cuique adquiruntur*) e quelle che per diritto naturale erano ritenute comuni a tutti (*quaedam naturali iure communia sunt omnium*)[7]. Parimenti il regime del *ius postliminii* non si applicava all'*ager occupatorius* o *publicatus*[8].

Un altro postulato dell'ideologia liberale ottocentesca è quello «per cui l'unica vera proprietà sarebbe la proprietà borghese nella sua pienezza, vista *ex parte subiecti*, quasi come una proiezione della personalità»[9]; tutto ciò «con buona pace per l'unitarietà e il monolitismo di quel 'dominio' il quale, più che da un'incarnazione storica, sembra nato da una ideologia o da un'ispirazione classista»[10]. La proprietà romana, come aveva già intuito Marx, per la sua intrinseca connessione con la cittadinanza, fu invece una realtà profondamente diversa dalla proprietà borghese[11].

Quest'ultima reca con sé il vizio faustiano dell'età moderna: l'aver ridotto la Terra e gli uomini a materiali di lavoro e quindi aver posto la premessa perché il ruolo di entrambi potesse equivocarsi nel suo incrociarsi con i valori del mercato[12]. Al tempo presente, l'oggetto della speculazione capitalista - che muove solo da un calcolo mercantile indifferente alle merci e si preoccupa solo di sé[13] - non è più la terra come all'epoca della *lex agraria* epigrafica; e neanche l'impresa come al tempo della rivoluzione industriale perché, nel mondo globalizzato e postmoderno in cui viviamo, sia

l'una che l'altra si sono smaterializzate[14]. Dice bene quindi chi avverte la necessità di recuperare contatto con le fonti romane liberandoci dal concetto moderno di "Staat" e anche dalle concezioni evoluzionistiche hegeliane per riformulare il rapporto tra uomini, comunità e terra secondo un angolo visuale che sia - se vogliamo guardare anche in prospettiva attuale - meglio adeguato alla sua realtà storica, ossia alla sua dimensione più autentica che è quella naturale[15].

Per restituire il senso forse più vero della "proprietà quiritaria" intesa come rapporto tra "proprietà" e *civitas* in funzione del rapporto tra uomini e terra, bisogna allora a mio avviso chiarire anzitutto i termini di una complessa evoluzione storica che ha visto mutare, nella percezione degli antichi, questa doppia relazione col passaggio da una concezione augurale di *ager* alla figura del *dominium ex iure Quiritium*; e in mezzo la configurazione giuridico-politica di un *ager privatus* contrapposto all'*ager publicus*. Ma procediamo con ordine.

2. – Ager est, non terra

La storia della proprietà immobiliare a Roma comincia tradizionalmente con la storia dell'*ager publicus*. Ma tale nozione ha pochissima rilevanza per il diritto augurale sebbene le fonti antiquarie dicano che questo era stato redatto da *augures publici*[16]. Né compare nel famoso elenco di Frontino che usa anche il giovane Weber per cominciare il suo trattato di storia agraria romana[17].

La verità è che ancora in età annibalica (fine terzo secolo a.C.), la nozione tecnica di spazio per i Romani era declinata secondo la teoria dei *genera agrorum* augurale[18].

Per rendercene conto basta approfondire il significato della parola *ager*. Di essa abbiamo una chiara descrizione in Varrone dove tale nozione appare tanto antica quanto il diritto augurale. Il dato caratteristico è che *ager* e *terra* si consideravano due cose distinte:

Varro, *l.L. 7.2.18*: Pacius: - Calydonia altrix terra exuperantum virum -. Ut ager Tusculanus, sic Calydonius ager est, non terra; sed lege poetica, quod terra Aetolica in qua Calydon, a parte totam accipi Aetoliam voluit[19].

Mentre infatti *ager* in senso augurale indicava un territorio limitato a una località specifica (*ut ager Tusculanus, sic Calydonius ager est, non terra*); *terra*, come dice anche Elio Stilone[20], designava qualcosa di più generico, un'intera località geografica (*quod terra Aetolica in qua Calydon, a parte totam accipi Aetoliam voluit*) come nella *lex agraria* del 111 a.C. dove il concetto di *terra Italia* indica una regione geografica[21]. Varrone dice inoltre che il sostantivo *ager* in senso comune aveva anche il significato di “territorio da sfruttare economicamente”:

Varro, *l.L.* 6.34: *ager dictus in quam terram quid agebant, et unde quid agebant fructus causa.*

Evidentemente per la mentalità romana la nozione di “*ager*” non era un concetto meramente geografico-spaziale (*ager* come territorio), ma rispondeva anche a delle esigenze pratiche (*ager* come unità produttiva). Il senso economico di questa prima categoria di *ager* fu quello di uno sfruttamento *fructus causa* corrispondente a un significato di *economia sostanziale* (non già capitalistica) in opposizione a quello di *terra* che, diversamente, cominciò ad avere un significato prevalentemente politico da quando diventò anche oggetto di preda bellica (*ager occupatorius*)[22].

Dell'inquadramento giuridico dell'*ager occupatorius* si occuparono anche i giuristi. Celso si pose il problema della sua natura giuridica e Pomponio dimostra che in tale categoria rientravano anche i *praedia* (*publicatur enim ille ager qui ex hostibus captus sit*):

D. 41.1.51.1 (Celsus 2 *digestorum*): *Et quae res hostiles apud nos sunt, non publicae, sed occupantium fiunt.*

D. 40.15.21.1 (Pomponius 36 *ad Sabinum*): *Verum est expulsis hostibus ex agris quos ceperint dominia eorum ad priores dominos redire nec aut publicari aut praedia loco cedere: publicatur enim ille ager qui ex hostibus captus sit. Redemptio facultatem redeundi praebet, non ius postlimini mutat.*

Qui siamo però già all'esito di un lungo percorso che portò i giuristi romani a considerare il vocabolo *praedium* come *nomen generale* e “*ager*” insieme a “*possessio*” come sue *species*. Lo si vede bene in un frammento del Digesto di Giustiniano dove si legge che anche *proprietas loci* è un sinonimo di *dominium loci*[23]:

D. 50.16.115 (Iavolenus 4 *epistolarum*): Quaestio est, fundus a possessione vel agro vel praedio quid distet. “Fundus” est omne, quidquid solo tenetur. “Ager” est, si species fundi ad usum hominis comparatur. “Possessio” ab agro iuris proprietate distat: quidquid enim adprehendimus, cuius proprietas ad nos non pertinet aut nec potest pertinere, hoc possessionem appellamus: possessio ergo usus, ager proprietatis loci est. “Praedium” utriusque supra scriptae generale nomen est: nam et ager et possessio huius appellationis species sunt[24].

Il dato è confermato anche dall’Elogio di Murdia (forse I sec. d.C.)[25] e da Svetonio[26].

Ma c’è di più. Da un frammento di Catone (frgm. 43), citato in Varro, *r.r.* 1.2.7 (*Ager Gallicus Romanus vocatur, qui viritim cis Ariminum datus est ultra agrum Picentinum*), apprendiamo che intorno alla fine del terzo secolo a.C. i Romani qualificarono l’*ager Gallicus* ancora in senso augurale come *ager Romanus* e non, in un senso già laico, come *ager publicus*.

Da ciò è forse possibile trarre una regola generale. Se il Senato procedeva alle annessioni dei nuovi territori squadrettandoli in particelle che aggregava all’*ager Romanus*; e se questi nuovi territori venivano integrati nel sistema di ripartizione per tribù – penso all’*ager Falernus*; alle assegnazioni di terra del Sannio irpino e ai territori di Apulia e dei Bruttii – questo può significare: a) che il sistema di ripartizione territoriale basato sul concetto augurale di *ager Romanus* coincideva con quello delle tribù; b) che questo sistema venne applicato anche per le assegnazioni virittane; c) che questo era ancora vigente in età annibalica. Il tutto va letto considerando una nota citazione di Gellio, tratta da un’opera di Lelio Felice in due libri intitolata *Ad Quintum Mucium*, da cui si evince con chiarezza che il sistema di ripartizione per tribù era congegnato su base territoriale[27].

3. – La nozione di *ager privatus*

Una diversa concezione più sofisticata di *ager* qualificato come *privatus* fa invece la sua comparsa circa un secolo più tardi in alcune linee della *lex agraria* del 111 a.C. nella parte dedicata da tale legge alle terre e ai possedimenti *ager publicus populi Romani in terram Italiam*[28].

Lo si deduce chiaramente dalle prime parole leggibili della linea 8 di tale legge (*utei ceterorum locorum agrorum aedificiorum privatorum est, esto*); ma lo stesso vale per la linea 14 che disciplina il regime dei *trientabula* (piccoli possedimenti abusivi di 30 iugeri *colendi causa*) e per la linea 19 riguardante forse dei terreni esenti da tributo:

linea 14: in eum agrum agri iugra non amplius XXX possidebit habebitve: [*i*]s ager privatus esto;

linea 19: to exve h. l. privatum factum est eritve.

Questa nozione di *ager* era già nota a Catone che parla esplicitamente di acquisizioni di *ager privatus* (in *Orat.* 79 fragm. 206: *Accessit ager, quem privatim habent, Gallicus, Samnitis, Apulus, Bruttius*); ed era pienamente in uso all'epoca del Censore come attesta Plauto che impiega tale vocabolo anche nel senso di semplice di "cittadino"[29]. Ad essa fanno menzione anche Cicerone, Tacito e il tardo Isidoro[30]. Ma, a questo punto, cosa deve intendersi per *privatus*? È forse utile un'interessante testimonianza di Festo tratta dall'epitome di Paolo:

Paulus-Festus, v. *Privos privasque* (L. 252,20): Privos privasque antiqui dicebant pro singulis. Ob quam causam et privata dicuntur, quae uniuscuiusque sint; hinc et privilegium et privatus; dicimus tamen et privatum, cui quid est ademptum.

Come si vede *privatus* è da un lato ciò che è del singolo; dall'altro è ciò che è "sottratto", ossia *ademptum*; come due facce di una stessa medaglia. Il dato trova conferma ancora in Plauto (*Poen.* 775: *ut eo me privent atque inter se dividant*) e in Cesare (*b.civ.* 3.90.3: *rem publicam alterutro exercitu privare*). Questa ambivalenza è coerente con l'ambiguità dell'*heredium* rispetto alla natura collettiva dell'originaria "proprietà quiritaria" e con l'idea che la proprietà privata non esista in natura (Crisippo), sebbene, come vedremo, il compito della *res publica* sia quello di proteggere ciò che è di ciascuno (Panzio/Cicerone). Essa però non è ancora pienamente indicativa di un significato patrimoniale. Per un valore semantico di *privatus*, nel senso più chiaro di "proprietà privata", dobbiamo attendere infatti almeno fonti del principato[31].

4. – Le sequenze lessicali *erūs/heres/heredium e dubinus/dominus/dominium*

Questa configurazione giuridico-politica dell'*ager privatus* come una sottrazione di *ager publicus*, che si affianca alla preesistente nozione augurale di *ager*, aprì la strada anche all'emersione della categoria giuridica del *dominium ex iure Quiritium* dove l'appartenenza fondiaria acquistò finalmente un rilievo patrimoniale.

Anche questa vicenda, su cui dovrò soffermarmi in altre sedi, ha una sua storia che è ben rappresentata sul piano lessicale dalla sequenza *herus, heres, heredium, hereditas* a cui possiamo sovrapporre la sequenza *dubinus, duminus, dominus, dominium, dominium ex iure Quiritium* che invece riflette un'idea di proprietà più affine al senso moderno. È molto interessante a questo riguardo un'altra glossa del vocabolario di Festo (da leggere insieme a Cato, *de agri c.* 141 e D. 21.2.75) dove si rileva che *fundus*, come forma sostantivata del verbo *fundere*, era nello stesso tempo un sinonimo di *ager* e di *res* in senso giuridico-patrimoniale[32].

Fundus così contestualizzato potrebbe essere stato il tramite per arrivare alla nozione di *dominium* attraverso un'idea di appartenenza della "proprietà quiritaria" qualificata giuridicamente come *auctoritas*. Penso all'*adversus hostem aeterna auctoritas esto* delle XII tavole[33]; all'estensione postdecemvirale del termine di usucapione biennale per i *fundi* alle *aedes* esercitato *pro auctore*[34]; all'*aeterna auctoritas* riconosciuta al derubato dalla *lex Atinia* di Gellio[35]; e alla formula n. 4.7 (*legis actionibus*) riportata nel *De iuris notarum* di Probo: Q.I.I.T.C.P.A.F.A (*quando in iure te conspicio, postulo, anne far auctor*)[36].

Di un impiego di *fundus* nella prima accezione abbiamo traccia forse nella formula della *lustratio agri* di Catone dove *fundus, ager* e *terra* hanno significati non omologhi, ma contigui[37]; per un impiego nella seconda accezione possiamo leggere invece un frammento del giurista di età antoniniana, Venuleio Saturnino, dove *auctor* è proprio colui che *dominus rem suam vindicare potest*, ovvero colui a cui spettava *pro auctore* l'*actio pro evictione*[38].

L'aspetto tuttavia per me più significativo dell'emersione della figura dell'*ager publicus/privatus* è che la "proprietà quiritaria", per effetto di questo cambiamento, può aver perso una sua attitudine "naturalistica"; cioè un suo aggancio immediato a un'economia di tipo *sostanziale*, per cominciare ad assumere un rilievo prevalentemente *patrimoniale*[39]. In questo modo l'*ager*, da mezzo necessario di sostentamento e di produzione per un mercato

localistico e autoreferenziale, può essere diventato oggetto di mera speculazione capitalistica.

5. – Da *erus* a *dominus*: ancora qualche precisazione di carattere terminologico

Leggendo le fonti senza pregiudizi non è impossibile immaginare il processo di affermazione del termine *dominium* nel lessico dei giuristi della tarda repubblica. Per questo è necessario attingere anche da fonti atecniche. Nelle opere di Cicerone sembrerebbe essere assente[40]. Però Festo (L. 88,28) dice che *heres apud antiquos pro domino ponebatur*. Il dato è ripreso anche dagli eruditi giustiniani in *Inst.* 2.19.7: *veteres enim heredes pro dominis appellabant*. Varrone, dal canto suo, affermando in *r.r.* 1.10.2: *Bina iugera quod a Romulo primum divisa dicebantur viritim, quae heredem sequerentur, heredium appellarunt*, stabilisce una diretta derivazione di *heredium*(/*hereditas*) da *heres*[41].

Saremmo in grado allora di rilevare una prima analogia: *heres* può stare a *heredium* come *dominus* può stare a *dominium*. E, in base al nesso stabilito da Festo (L. 88,28) di *heres* come *dominus*, si può anche accreditare l’etimologia - sin qui negata dalla dottrina prevalente - di *heres* come un derivato da *erus/herus* come appare in alcuni testi ben noti[42].

Per l’etimologia di *erus*, è incontroverso che questa parola significhi “signore” (*era*= “signora”). Sembra difficile pensare al gallico *Ēsus* che è una divinità; ovvero all’ittita *ešha* (signora) che richiama l’accadico *aššatu* (sposa) o l’ebraico *iššā* (donna). *Erus* sembra invece derivato direttamente dall’accadico *eš(e)ru* (legittimo): come “colui che porta lo scettro” che ha corrispondenti in aramaico *hārā* e in ebraico *hōr* (il “nobile”, il “libero”)[43].

L’importanza del vocabolo *erus* era stata intuita anche da Giambattista Vico come dimostra, nel silenzio assoluto della dottrina, un eloquente passo della *Scienza Nuova Seconda*:

Vico *SNS* § 513: «Gli Eroi si dovettero dire in sentimento di ‘signori delle famiglie’, a differenza de’ famoli, i quali, come vedremo appresso, vi erano come schiavi; siccome in tal sentimento ‘heri’ si dissero dai Latini e indi ‘hereditas’ fu detta l’eredità, la quale con voce natia latina era stata detta ‘familia’»[44].

Quanto a *dominus*, tale parola significa lo stesso “signore”, ma la glossa festina alla voce *dubenus* (L. 59,2) attesta che: *Dubenus apud antiquos dicebatur, qui nunc dominus*. Il che accrediterebbe tale vocabolo come

derivato da una base di accadico *dābinu*, *dappinu*, *dapnu* (nel significato di “potente”, “dominatore”). Più propriamente nel senso di dominatore “per titoli di valore specialmente bellico” che, insieme all’accadico *dannum* nel segno di “potente detto di re” o di “divinità”, costituirebbe la base semantica forse più risalente di tale vocabolo[45].

Questo è un dato interessante perché è coerente con l’uso di *erus/dominus* in Plauto e Terenzio nel significato di “padrone di schiavi” dato che in età antica la forma di procacciamento più diffusa di schiavi era la conquista bellica. Secondo Luigi Capogrossi Colognesi la sostituzione di *erus* con *dominus* sarebbe avvenuta nel *De agri cultura* di Catone, dunque nel corso del II secolo a.C.[46]

Siamo tuttavia sempre indotti a pensare di essere di fronte a una manifestazione della capacità potestativa del *pater familias* e non ancora alla qualificazione giuridica di una relazione proprietaria esclusiva che può instaurarsi tra un soggetto e una *res* (la particella di terreno viritana)[47].

Come si può essere passati allora, attraverso la figura tecnica dell’*heres/hereditas*, da *erus* a *dominus*? A questo punto si potrebbe formulare un’ipotesi: da una concezione “naturale” di *erus* come legittimo “signore” dello *spazio che gli compete per vivere insieme al suo nucleo familiare* - pur all’interno di una dimensione collettiva della proprietà quiritaria - si può essere passati in un secondo tempo a una concezione “artificiale”, meramente giuridica, di *dominus* come “padrone” nel senso di chi *esercita un dominio (auctoritas) per averlo acquisito a titolo di preda bellica*.

L’affermazione tarda del *dominium ex iure Quiritium* in diritto romano è stata la fase finale di un lungo processo su cui potrebbe aver influito prima l’ingresso dei *fundi* nella categoria delle *res Mancipi*[48]; poi l’estensione della regola dell’usucapibilità biennale del *fundus* alle *aedes* in età relativamente tarda, quasi certamente postdecemvirale, di cui riferisce Cicerone in *Top.* 4.23 e *pro Caec.* 19.54 [49]; e, infine, il tramonto della *mancipatio* sulla *traditio*, quale strumento per alienare (e come modo di acquisto per) i beni immobili[50]. Per la soluzione di questo fenomeno può aver inoltre influito forse anche una volontà, sempre più diffusa, di aggirare il meccanismo civilistico del *modus agri* (che era la quota ideale di terra assegnata al colono negoziabile mediante *mancipatio*)[51]. Chiude il quadro la comparsa dell’*actio Publiciana* in età cesariana (68/67 a.C.)[52].

6. – La nozione di proprietà in *De off.* 1.7.21 e nella dottrina politica di Panezio

In questa direzione è interessante valutare il contributo di Panezio di Rodi che partì, come ho già ripetuto, dall'idea di Crisippo che la proprietà privata non esiste in natura (*De off.* 1.7.21: *sunt autem privata nulla natura*). Un approccio quindi comune anche al diritto romano più antico se è vero che questo aveva conosciuto *ab origine*, a parte l'*heredium*, forme di appartenenza in senso stretto solo mobiliari. Panezio, però, nella sua dottrina filosofico/politica, riconobbe allo "Stato" e alla "proprietà" una stessa origine, dato che il primo sarebbe nato per proteggere la seconda[53].

In questi due testi indagatissimi del *De re publica* di Cicerone, nel secondo leggiamo che la "*res publica*", dunque lo "Stato", è *res populi*; dove *populus* è una moltitudine legittimamente associata per conseguire un utile comune (*sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus*); mossa però non da un calcolo egoistico (vincere la debolezza dei singoli), ma da un'indole naturale dell'uomo a vivere in società. In questa definizione c'è forse tutta l'ambiguità della filosofia politica del circolo scipionico a cui si può ricondurre a pieno titolo l'attacco alla disciplina augurale sferrato da Tiberio Gracco padre nel 163 a.C., le utopie democratiche dei figli, gli atteggiamenti regali degli Scipioni e la propensione oligarchica di un conservatore come Cicerone. Per descrivere tale situazione mi pare molto appropriato un celebre commento di Agostino che, in *De civitate dei* 4.4.1, sentenza: «togli allo "Stato" il diritto e allora cosa distingue questo da una banda di briganti?». Del resto (se è vero quanto Cicerone fa dire a L. Marcio Filippo) dobbiamo considerare che l'intero patrimonio fondiario italico nel 104 a.C., sembrerebbe essere stato nelle mani di non più di duemila titolari: *De off.* 2.21.73: *non esse in civitate duo milia hominum qui rem haberent*.

7. – L'emersione del *dominium* quiritario

La riflessione paneziana accompagnò in ogni caso il processo di definitiva trasformazione della *possessio* dell'*ager publicus* in *dominium* quiritario fino all'età cesariana e forse anche più avanti; comunque non oltre l'età dei Severi. Ho ricordato in apertura, soprattutto a me stesso, come Gaio attesti nel II secolo che presso altre popolazioni esistesse una concezione unitaria di proprietà e che prima della "scissione" in *duplum* era così anche a

Roma[54]. Questa è una testimonianza celebre che però non insisterei a leggere ancora soltanto in chiave dogmatico-pandettistica perché il suo valore euristico va, a mio sommo avviso, molto oltre mostrandoci, fra l'altro, come all'arcaica "proprietà quiritaria", basata sul principio del "possedere per vivere" o per "esistere", si sia sovrapposto – in coincidenza dell'esplosione territoriale dell'epoca post annibalica – un nuovo modo di "sentire" la proprietà in senso dominicale e patrimoniale. Il pensiero corre all'espressione *dominium*, riferita al fondo di terra come cespite immobiliare, in un noto passo di Alfeno Varo:

D. 8.3.30 (Paulus 4 *epitomarum Alfeni digestorum*): «Qui duo praedia habebat, in unius venditione aquam, quae in fundo nascebatur, et circa eam aquam late decem pedes exceperat: quaesitum est, utrum dominium loci ad eum pertineat an ut per eum locum accedere possit. respondit, si ita recepisset: 'circa eam aquam late pedes decem', iter dumtaxat videri venditoris esset».

Questa testimonianza consente di ipotizzare che la comparsa di questa figura nel lessico della giurisprudenza romana potrebbe circoscriversi in un segmento temporale che va da Servio/Alfeno Varo al giurista Paolo. Su questo e sulle modalità specifiche di tale passaggio non posso qui soffermarmi[55]. Mi basta tuttavia almeno sottolineare come il fondamento teorico della dicotomia *publicus/privatus*, in un noto frammento ulpiano, appaia costruito sullo stesso principio dell'utilità che costituisce il fondamento ideologico delle nozioni di *res publica* e di "sovranità" popolare propugnato dal circolo scipionico:

D. 1.1.1.2 (Ulpianus 1 *institutionum*): Hius studii duae sunt positiones, publicum et privatum. Publicum ius est quod ad statum rei Romanae spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem: sunt eni quaedam publicae utilia, quaedam privatim. Publicum ius in sacris, in sacerdotibus, in magistratibus consistit. Privatum ius tripartitum est: collectum etenim est ex naturalibus praeceptis aut gentium aut civilibus.

La presenza sporadica della nozione di *privatus* in opposizione a *publicus* nel Digesto giustiniano forse dev'essere davvero vista solo come «il riaffiorare di un antico relitto dopo un antico naufragio»[56]. Penso tuttavia che l'impostazione di Ulpiano tradisca comunque l'originaria

concezione di una “proprietà quiritaria” (il *meum esse ex iure Quiritum aio*) che quanto alla proprietà fondiaria era stata espressione fin dall’inizio (con l’*heredium*) di un rapporto naturale tra uomini e territorio. Ne è prova la sopravvivenza in non molte testimonianze anche di un uso di *privatus* insieme a *ius* che assume rilievo come *privata necessitudo*[57]. Questo dato va letto ricordando che *ius pro necessitudine* era considerato il vincolo di consanguineità e che il concetto di *adfinitas* nei raggruppamenti più antichi aveva anche delle implicazioni territoriali[58].

Questo “stretto legame” o “rapporto inscindibile” è bene illustrato da Cicerone[59] e Seneca[60]; ed è confermato da Plinio che, parlando di Aristone, definisce tale giurista *peritissimus et privati iuris et publici*[61]. Queste fonti documentano una vicinanza della nozione di *privatus* più all’originaria “proprietà quiritaria” che era espressione di un rapporto naturale tra uomini e terra che non al *dominium ex iure Quiritium* che va considerato, lo ripeto, un dato non originario, eminentemente giuridico e quindi, si potrebbe dire, “artificiale” della realtà sociale e giuridica romana.

8. – La “proprietà” tra natura e diritto: qualche riflessione conclusiva in prospettiva attuale

Il titolo di questa mia comunicazione si rivolge anche all’attuale. Mi sia consentito quindi di allargare, prima di chiudere, sia pure brevemente, la prospettiva. Prima di tutto una considerazione di carattere metodologico. In fondo sin qui non ho fatto altro che proporre la genealogia critica di un paradigma, la “proprietà quiritaria”, per restituirlo a quella che a me sembra la sua più giusta prospettiva; cioè quella delle fonti e della sua realtà storica[62]. È evidente che qualsiasi genealogia è tanto più efficace quanto più si rivolge verso un modello teorico che è in corso di degenerazione. Ed è altrettanto evidente che non è tanto la “proprietà quiritaria”, intesa nella sua accezione più propria, quanto il modello di proprietà borghese e individualista che oggi mostra la corda insieme alla concezione positivista che si ostina a insistere sul “tecnologico” a spese del “naturale”.

La vera partita va giocata tuttavia anche sul fronte del cd. *Postantropocentrismo* che considera come suo oggetto d’interesse – insieme ad altro - anche l’ambientalismo e le scienze della terra, la biogenetica, le teorie evoluzioniste, la primatologia e i diritti degli animali. Tutto questo alza di molto il livello di complessità del problema e ci pone di fronte a delle sfide ineludibili. L’idea che la vita sia proprietà esclusiva di una sola specie (l’*homo*

sapiens sapiens) ci sta portando all'autodistruzione e il '900 ci ha mostrato come il *bios* non può essere disgiunto dalla *zoè*.

Ma se il vero capitale sembrano essere diventate oggi le banche dati di informazioni biogenetiche neuronali e mediatriche sugli individui, siamo sicuri che il modello assoluto ed esclusivista della proprietà moderna sia in grado di fronteggiare ancora tali fenomeni? Soprattutto oggi che la proprietà privata si è così espansa e dematerializzata da arrivare a coprire ormai quasi qualsiasi cosa: dagli elementi molecolari (i brevetti biologici), agli accidenti della biosfera (i crediti da catastrofi). Sappiamo cosa ha portato nel mondo antico l'abbandono del "naturale" in nome del "patrimoniale" o del "mercantilistico". Dobbiamo fare lo stesso errore col "tecnologico"? Sarebbe auspicabile di no. Forse la proprietà (un certo tipo) è davvero un furto e forse Crisippo aveva ragione: non esiste in natura, mentre la terra è essa stessa natura. Lo dimostra Virgilio che con le sue Georgiche ci svela un'idea cosmica e sacra del rapporto tra uomini e territorio dove il racconto non è un espediente retorico, né un messaggio allegorico, ma la narrazione di un rapporto reale. E, come abbiamo visto, la teoria augurale rispecchiava pienamente questa interazione dove la "proprietà quiritaria" non era un meccanismo escludente, ma una dimensione del vivere.

Potendo emendare la modernità dai suoi eccessi si potrebbe allora prendere il positivismo logico e scientifico alle spalle e tentare di recuperare anche la preziosa eredità del mondo antico di cui il diritto romano è *parte maiore* se è vero che al suo vertice ci sono l'idea di giustizia e il diritto naturale. È però possibile metabolizzare un cambio di prospettiva di tale portata senza perdere le opportunità del presente? Nessuno può dirlo. Uno dei *Diritti fondamentali* che appartengono all'uomo in quanto tale oltre i confini delle "nazioni" (un concetto oggi più che mai in crisi) è il diritto per ciascuno di vivere il proprio spazio naturale nel mondo che è lo spazio nel territorio in cui vive e dove forse è anche nato. Tale relazione andrebbe tutelata dalla legge assecondando il senso naturale di tale rapporto come insegna l'esperienza antica al di là delle ideologie e la dura realtà della storia. Per me una possibilità potrebbe essere di leggere anche l'ambiente che ci circonda in chiave "personalista" sostenendo l'idea che territorio e paesaggio sono anche loro *res* portatrici della memoria di un passato, di un presente e di un futuro. Ma questa è un'altra storia.

Mi fermo qui e concludo tornando a miei cari *maiores*. Penso a Vitruvio per il quale *distributio* o, detto alla greca οἰκονομία, era *copiarum et loci commoda dispensatio et parca in operibus sumptus ratione temperatio*[63]. Insomma rispetto dell'attitudine di un territorio a svolgere la

sua naturale vocazione (*privata necessitudo*). Se trovassimo anche questo nell'orizzonte di un oculato amministratore del terzo millennio chissà che la nostra memoria culturale, che è fatta anche di diritto romano, non possa ritornare utilmente a nuova vita.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] G. FRANCIOSI, *Saggi sulle forme di appartenenza patrimoniale*, in E. Dove (a cura di), *Scritti in ricordo di Luigi Amirante*, Napoli 2010, 124.

[2] Gaius, *Inst.* 1.54 e 2.40.

[3] G. FRANCIOSI, *Saggi sulle forme di appartenenza patrimoniale*, *ibidem*.

[4] G. FRANCIOSI, *Saggi sulle forme di appartenenza patrimoniale*, *ibidem*.

[5] Cicerone, *De fin.* 3.20.67: *Sed quem ad modum, theatrum cum commune sit, recte tamen dici potest eius esse eum locum quem quisque occuparit, sic in urbe mundove communi non adversatur ius quo minus suum quidque cuiusque sit*. Senza precisare il fatto che Cicerone cita una affermazione del filosofo stoico Crisippo, questo celebre frammento è discusso da P.-J. PROUDHON, *Che cos'è la proprietà? O ricerche sul principio del diritto e del governo. Prima memoria (1840)*, tr. A. Salsano, Roma-Bari 1967, 61 s., il quale ritiene la testimonianza ciceroniana «quanto di più filosofico l'antichità ci ha lasciato sull'origine della proprietà» (P.-J. PROUDHON, loc. cit., 61). La memoria di Proudhon ebbe vasta risonanza nel panorama culturale europeo grazie alla diffusione di questo lavoro da parte Karl Grün in seno alla *Lega dei Giusti* società segreta fondata a Parigi nel 1836 da profughi tedeschi con cui anche Marx ed Engels vennero in contatto. È interessante precisare che «[...] nella sua critica alla proprietà intesa come 'reddito senza lavoro' era esclusa in maniera assoluta ogni eventuale soppressione della proprietà individuale, ché anzi quest'ultima gli appariva come condizione indispensabile della libertà umana: quindi la sua condanna investiva tanto il liberalismo, che nella società borghese aveva posto le premesse di un radicale sfruttamento della classe operaia privata del possesso dei frutti del proprio lavoro, quanto le dottrine socialiste, che intendevano sopprimere la libertà degli individui nel comunismo dei beni. 'Io preferisco', aveva detto Proudhon, 'bruciare la proprietà a fuoco lento piuttosto che darle nuova forza con una notte di S. Bartolomeo dei proprietari'». Traggo da E. SBARDELLA, *Introduzione* a K. MARX, *Il capitale*, a cura di E. Sbardella, 4a ed., Roma 2008, 22.

[6] D. 1.8.6pr. (Marcianus 3 *institutionum*): *In tantum, ut et soli domini constituentur qui ibi aedificant, sed quamdiu aedificium manet: alioquin aedificio dilapso*

quasi iure postliminii revertitur locus in pristinam causam, et si alius in eodem loco aedificaverit, eius fiet.

[7] D. 1.8.2pr. (Marcianus 3 *institutionum*): *Quaedam naturali iure communia sunt omnium, quaedam universitatis, quaedam nullius, pleraque singulorum, quae variis ex causis cuique adquiruntur.*

[8] D. 40.15.21.1 (Pomponius 36 *ad Sabinum*): *Verum est expulsis hostibus ex agris quos ceperint dominia eorum ad priores dominos redire nec aut publicari aut praedae loco cedere: publicatur enim ille ager qui ex hostibus captus sit. Redemptio facultatem redeundi praebet, non ius postlimini mutat.* La qual cosa si spiega giuridicamente con Gaius, *Inst.* 2.66: *Ea quoque, quae ex hostibus capiuntur, naturali ratione nostra fiunt.* Sulla nozione di *ager publicatus* come conseguenza della *deditio* del 211 a.C. sulla condizione giuridica dell'*ager Campanus* mi sia permesso di rinviare a O. SACCHI, *L'ager Campanus antiquus. Fattori di trasformazione e profili di storia giuridica del territorio dalla MESOGEIA arcaica alla centuriatio romana*, Napoli 2004, XXII-283, spec. 191-234.

[9] G. FRANCIOSI, *Saggi sulle forme di appartenenza patrimoniale*, cit., 124.

[10] G. FRANCIOSI, *Saggi sulle forme di appartenenza patrimoniale*, ivi, 128. Sul problema molto complesso dei poteri del *pater familias* in relazione agli schemi di appartenenza e al presunto carattere unitario del *meum esse* arcaico rinvio anche per i necessari riferimenti bibliografici ad A. CORBINO, *Schemi giuridici dell'appartenenza nell'esperienza romana arcaica*, in E. Cortese (cur.), *La proprietà e le proprietà*. Pontignano, 30 settembre – 3 ottobre 1985, Milano 1988, 3-38 su cui si veda anche G. FRANCIOSI, loc. cit., 127; L. SOLIDORO MARUOTTI, *Dal dominium ex iure Quiritium al dogma moderno della proprietà*, in *La tradizione romanistica nel diritto europeo. II. Dalla crisi dello ius commune alle codificazioni moderne. Lezioni*, Torino 2003, 235-237 e *passim*.

[11] Così anche P. CATALANO, *Cittadinanza e proprietà: tra ius Quiritium e diritto naturale*, XVI *Congreso Latinoamericano de Derecho Romano (San José de Costa Rica, 21-23 de julio de 2008)*, estr. ant., (2015), in corso di pubblicazione in *Roma e America. Diritto romano comune. Rivista di diritto dell'integrazione e unificazione del diritto in Eurasia e America Latina*.

[12] G. ALVI, *Le seduzioni economiche di Faust* (1989), Milano 2014, 34.

[13] G. ALVI, *Le seduzioni economiche di Faust*, ivi, 39.

[14] Per una lettura molto acuta di questo fenomeno in chiave attuale cfr. ora V. GIUFFRÈ, *Beni della vita e diritto*, in *Il bisogno del diritto. Momenti dell'esperienza romanistica*, Napoli 2007, 25-51, spec. 44 s.

[15] Per il postulato di una assimilazione tra comunità (Gemeinde) e Stato (Staat) v. K. MARX, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin 1953, 379.

[16] Varro, *l.L.* 5.5.33: *Ut nostri augures publici disserunt, agrorum sunt genera quinque: Romanus, Gabinus, peregrinus, hosticus, incertus. Romanus dictus unde Roma ab Rom(ul)o; Gabinus ab oppido Gabis; peregrinus ager pacatus, qui extra Romanum et Gabinum, quod uno modo in his serv(antur) auspicia; dictus peregrinus a pergendo, id est a progrediendo: eo [quod] enim ex agro Romano primum progrediebantur: quocirca Gabinus quoque peregrinus, sed quod auspicia habe[n]t singularia, ab reliquo discretus; hosticus dictus ab hostibus; incertus is, qui de his quattuor qui sit ignoratur.*

[17] Frontinus, *De agr. qual.* (Lach. 1,1-5=Thul. 1): *Agrorum qualitates sunt tres; una agri divisi et adsignati, altera mensura per extremitatem comprehensi, tertia arcifinii qui nulla mensura continentur.* Cfr. M. WEBER, *Die römische Agrargeschichte in ihrer*

Bedeutung für das Staats und Privatrecht, Stuttgart 1891=*Storia agraria romana. Dal punto di vista del diritto pubblico e privato*, trad. S. Franchi, Milano 1982. Si v. anche W. KUBITSCHKEK, v. *Ager*, in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumwissenschaft*, I, München 1893, col. 784 il quale definisce la prima categoria come “proprietà privata” (*Privateigentum*); la seconda come “proprietà di un comune” (*Eigentum einer Gemeinde*); la terza come “proprietà della comunità romana” (*Eigentum der römischen Gemeinde*).

[18] Si v. P. CATALANO, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, Templum, Urbs, Ager, Latium, Italia*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, herausgegeben von H. Temporini und W. Haase, 16.1, Berlin-New York 1978, 492 e *passim*. Per la discussione sul tema mi permetto di rinviare ancora a O. SACCHI, *L’ager Campanus antiquus*, cit., 149-158.

[19] «Dice Pacuvio: - Calidonia terra, nutrice di uomini forti -. Come si dice *ager* Tuscolano, così si dovrebbe dire “*ager*” e non “*terra*” Calidonia. Ma per licenza poetica, poiché l’*Etolia* è la terra in cui si trova Calidone, il poeta ha voluto significare, da una sua parte, tutta l’*Etolia*». Trad. it. di A. Traglia da *Opere di Marco Terenzio Varrone*, Torino 1992 [rist. Torino 1974], 257.

[20] Varro, *l.L.* 5.4.21: *Terra dicta ab eo, ut Aelius scribit, quod teritur. Itaque tera in augurum libris scripta cum R uno. Ab eo colonis locus communis qui prope oppidum relinquitur teritorium, quod maxime teritur*. Trad. it. A. Traglia, *ivi*, 65: «Come scrive Elio, la terra è così chiamata dal fatto che “*teritur*” (viene calpestate). Per questo nei *Libri degli Auguri* si trova scritto *tera* con una *r* sola. Così il terreno che viene lasciato ai coloni vicino a una città per uso comune, si chiama *teritorium* perché è quanto mai battuto».

[21] Cfr. M.H. CRAWFORD (ed.), *Roman Statutes*, in due voll., 1, London 1996, 157 che riconosce all’espressione *terra Italia* della legge agraria epigrafica un valore meramente geografico: «[...] *terra Italia* is used here for the geographical entity». Sulla questione v. O. SACCHI, *L’ager Campanus antiquus*, cit., 159 ss. Sul concetto di *terra Italia* v. ancora O. SACCHI, *Regime della terra e imposizione fondiaria nell’età dei Gracchi. Testo e commento storico-giuridico della legge agraria del 111 a.C.*, Napoli 2006, 72-83.

[22] Su tale nozione si veda L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Dominium e possessio nell’Italia romana*, in E. Cortese (a cura di), *La proprietà e le proprietà*, Pontignano 30 settembre – 3 ottobre 1985, Milano 1988, 161.

[23] Così come nel noto frammento di *Neratio* di cui in D. 41.1.13pr. (*Neratio 6 regularum*): *Si procurator rem mihi emerit ex mandato meo eique sit tradita meo nomine, dominium mihi, id est proprietas acquiritur etiam ignorantibus*. Sull’affermazione del concetto di *proprietas* nel lessico dei giuristi romani v. con bibl. (in part. Capogrossi Colognesi e Marrone) G. NICOSIA, “*Brevis dominus*”, in *Anuario da Faculdade de Dereito da Universidade da Coruña* 10, 2006, 794, nt. 31.

[24] *Status quaestionis* su questo frammento con bibl. di riferimento in M. BRETONI, *I fondamenti del diritto romano. Le cose e la natura*, Roma-Bari 1998, 208 e 245.

[25] CIL VI.10230: *ut ea ussu suo custodia proprietati meae restituerentur*. Così TH. MOMMSEN, *Mancipium. Manceps. Praes. Praedium*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* (Romanistische Abteilung) 23, 1902, 439, nt. 1.

[26] Suetonius, *Galb.* 7.7: *At in iure dicendo cum de proprietate iumentum quaereretur*.

[27] Gellius 15.27.5: *Item in eodem libro hoc scriptum est: «Cum ex generibus hominum suffragium feratur, 'curiata' comitia esse; cum ex censu et aetate, 'centuriata'; cum ex regionibus et locis, 'tributa'».* Cfr. con rif. bibl. F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, trad. it. G. Nocera, Firenze 1968, 363.

[28] Almeno i possedimenti di cui alle ll. 1-2: terre che qualcuno [sibi] *sumpsit reliquitve*; ll. 2-3: terreni che i triumviri assegnarono *sortitio ceivi Romanei*; ll. 3-4: terre che furono *[re]ddite*; ll. 5-6: terreni che i triumviri assegnarono in urbe, oppido e vico; ll. 6-7: terreni ed edifici che i triumviri assegnarono o registrarono in una forma censuale. Per tutto v. O. SACCHI, *Regime della terra*, cit., 42 ss. e *passim*; 511-515.

[29] Plautus, *Capt.* 166: *hic qualis imperator nunc privatus est.*

[30] Cicero, *De leg.* 3.19.43: *Deinde de promulgatione, de singulis rebus agendis, de privatis magistratibusve auduendis*; *Phil.* 11.25: *Valde mihi probari potest, qui paulo ante clarissimo viro privato imperium extra ordinem non dedi*; Tacitus, *Agric.* 39.2: *Id sibi maxime formidolosum, privati hominis nomen supra principem attolli*; Isidorus, *Etym.* 9.4.30: *Privati sunt extranei ab officiis publicis. Est enim nomen magistratum habenti contrarium, et dicti privati quod sint ab officiis curiae absoluti.*

[31] Ovidius, *Fast.* 5.286: *vindice servabat nullo sua publica volgus, iamque in privato pascere inertis erat*; Livius 2.24.7: *ex tota urbe proripientium se ex privato*; 30.44.11: *nunc quia tributum ex privato conferendum est*; Seneca, *Epist.* 89.20: *Inlustrium fluminum per privatum decursus est et amnes magni magnarumque gentium termini usque ad ostium a fonte vestri sunt.*

[32] Festus, v. *fundus* (L. 79,2): *fundus dicitur ager, quod planus sit ad similitudinem fundi vasorum. Fundus quoque dicitur populus esse rei, quam alienat, hoc est auctor.*

[33] Tab. 6.4 (= FIRA I2. 44) = Cicero, *De off.* 1.12.37.

[34] Cicero, *Top.* 4.23. *Quoniam usus auctoritas fundi biennium est, sit etiam aedium. At in lege aedes non appellantur et sunt ceterarum rerum omnium quarum annus est usus; pro Caec.* 19.54: *Lex usum et auctoritatem fundi iubet esse biennium; at utimur eodem iure in aedibus, quae in lege non appellantur.*

[35] Gellius 17.7.1. Su questa legge v. G. ROTONDI, *Leges publicae populi Romani*, Hildesheim-Zürich-New York 1990 [rist. anast. 1912], 291.

[36] FIRA II.2.456. Su cui v. G. FRANCIOSI, 'Auctoritas' e 'usucapio' [estr. anticipato di *Labeo* 9, 1963, 1-58, spec. 48 e nt. 230, non pubblicato] ora in L. Monaco, A. Franciosi (a cura di), *Opuscoli. Scritti di Gennaro Franciosi*, I, Napoli 2012, 57-116, spec. 106 ss.

[37] Cato, *De agri c.* 141: [1] *Agrum lustrare sic oportet: impera suovitautilia circumagi: 'Cum divis volentibus quodque bene eveniat, mando tibi, Mani, uti illace suovitautilia/ fundum agrum terramque meam, quota ex parte sive circumagi sive circumferenda censeas, uti cures lustrare'* [2] *Ianum Iovemque vino praefamino, sic dicito: 'Mars pater, te precor quaesoque/ uti sies/ volens ptopitius/ mihi domo familiaeque nostrae: quoius rei ergo/ agrum terram fundumque meum/ suovitautilia circumagi iussi; uti tu/ morbos visos invisosque, viduertatem vastitudinemque, calamitates intemperiasque/ prohibessis defendas averruncesque; utique tu/ fruges frumenta, vineta virgultaque/ grandire dueneque evenire siris; [3] pastores pecuaque/ salva servassis/ duisque duonam salutem valetudinemque/ mihi domo familiaeque nostrae; harunce rerum ergo/ fundi terrae agrique mei lustrandi/ lustrique faciendi/ ergo, sicuti dixi/ macte hisce*

suovitaurilibus lactentibus immolandis esto;/ Mars pater,/ eiusdem rei ergo/ macte hisce suovitaurilibus lactentibus esto'. Item [esto item].

[38] D. 21.2.75 (Venuleius Saturninus 17 *disputationum*): *Si alienam rem mihi tradideris et eandem pro derelicto habuero, amitti auctoritatem, id est actionem pro evictione, placet.*

[39] Per la nozione di 'proprietà quiritaria' mi sia permesso di rinviare ora a O. SACCHI, *Ager est, non terra. Dall'ager privatus alla forma agrimensorum: evoluzione di un paradigma tra natura, diritto, anomalismo e analogismo giuridico*, in *Questioni della terra. Società, economia, normazioni, prassi in onore di Mariagrazia Bianchini*, Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXII, Napoli 2017, 165-199, spec. 180, nt. 47.

[40] E. COSTA, *Cicerone giureconsulto*, 1, Roma 1964 [rist. an. Bologna 1927], 91 ss.; G. FRANCIOSI, *Usucapio pro herede. Contributo alla storia dell'antica hereditas*, Napoli 1965, 183, nt. 19.

[41] Così G. FRANCIOSI, *Due ipotesi di interpretazione «formatrice». Dalle dodici tavole all'usucapio pro herede*, in *Nozione formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne. Ricerche dedicate al professor Filippo Gallo*, I, Napoli 1997, 247-257, spec. 257.

[42] D. 9.2.11.6 (Ulpianus 18 *ad ed.*): *Legis autem Aquiliae actio ero competit, hoc est domino; Servius Dan., Ad Aen. 7.490: nam (h)erum non nisi dominum dicimus; Cassiodorus, Ex ps. 2.8(40): hereditates ab ero dicta est, id est domino.*

[43] G. SEMERANO, v. *erus*, in *Le origini della cultura europea*, vol. II, *Dizionari etimologici. Basi semitiche delle lingue europee. Dizionario della lingua latina e di voci moderne*, Firenze 1994, 393.

[44] Cito da G. VICO, *La Scienza Nuova Seconda giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite*, a cura di F. Nicolini, parte prima (I-II), Bari 1953, 222.

[45] G. SEMERANO, v. *erus*, *ibidem*.

[46] L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La struttura della proprietà e la formazione dei iura praediorum in età repubblicana*, 1, Milano 1969, 442 ss.

[47] Il problema della natura giuridica dell'originaria signoria del *pater familias* è arduo. Per la teoria potestativa v. G. FRANCIOSI, *Usucapio pro herede. Contributo allo studio dell'antica hereditas*, cit., 31 ss.; ID., *Famiglia e persone in Roma antica. Dall'età arcaica al principato*, 3a ed., Torino 1995, 43-47, spec. 46. *Contra* R. SANTORO, *Potere e azione*, cit., 114 e *passim*. Cfr. anche F. GALLO, *Osservazioni sulla signoria del pater familias in epoca arcaica*, in *Studi De Francisci*, 2, 1956, 193 ss.; ID., 'Potestas' e 'dominium' nell'esperienza giuridica romana, in *Labeo* 16, 1970, 17 ss.; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La struttura della proprietà e la formazione dei iura praediorum in età repubblicana*, cit., 105 ss.; ID., *Ancora sui poteri del 'pater familias'*, in *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano* 73, 1970, 357 ss.; A. CORBINO, *Schemi giuridici dell'appartenenza nell'esperienza romana arcaica*, in *Scritti Falzea*, 1987, 43 ss.

[48] F. GALLO, *Studi sulla distinzione fra «res Mancipi» e «res nec Mancipi»*, in *Rivista di diritto romano*, estratto, IV, 2004, 76: «Vi sono infatti buoni indizi per ritenere che in origine i fondi non fossero inclusi fra le *res Mancipi*». Ancora F. GALLO, loc. cit., 77: «Tutto ciò rende assai verosimile la congettura che la distinzione tra *res Mancipi* e *res nec Mancipi* sia sorta è [...] nell'ambito delle sole cose mobili e che la prima categoria comprendesse esclusivamente in origine gli schiavi e gli animali da tiro e da soma».

[49] G. FRANCIOSI, *Due ipotesi di interpretazione «formatrice»*, cit., 247-250; O. SACCHI, *Regime della terra e imposizione fondiaria*, cit., 210 ss. e *passim*.

[50] Cfr. per tutti A. GUARINO, *Diritto Privato Romano*, 9a ed., Napoli 1992, 377 ss. e ancora F. GALLO, *Studi sulla distinzione fra «res Mancipi» e «res nec Mancipi»*, cit., 108 ss.

[51] Il *modus agri* era una quota di terra iscritta in una *forma* in seguito alle procedure di assegnazione viritana. Dice Frontino [*De contr.* I.13.7-14.1 (Lach.)] che la controversia *de modo* - a cui il Digesto giustiniano dedica l'intera disciplina del titolo sesto del libro XI intitolato *si mensor falsum modum dixerit* - riguardava proprio l'*agro adsignato*. Nell'*ager limitatus* ogni assegnatario sin da età repubblicana aveva una quantità di terreno (appunto il *modus agri*) il cui ammontare veniva registrato nella *forma agri* insieme al nome del beneficiario senza indicazione dei confini (dunque una particella non esattamente individuata). Diversamente, con riferimento all'*ager scamnatus*, la ripartizione avveniva *per proximos possessionum rigores* [Frontinus, *De agr. qual.* I.3.1 (Lach.)]; a significare che nella *forma* si annotavano anche i confini tra i lotti. Cfr. su questo M. WEBER, *Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats und Privatrecht*, cit., 26 = *Storia agraria romana. Dal punto di vista del diritto pubblico e privato*, cit., 22. V. anche R. MARRA, *Capitalismo e anticapitalismo in Max Weber. Storia di Roma e sociologia del diritto nella genesi dell'opera weberiana*, Bologna 2002, 91, nt. 42. Weber giunge a tale conclusione in base a Hyginus, *De cond. agr.* 121.8-16 (Lach.) dove viene presentata come una novità la registrazione dei confini dei singoli appezzamenti di terreno nelle assegnazioni di terra di Traiano in Pannonia (*non tantum modum quem adsignabat adscripsit aut notavit, sed et extrema linea unius cuiusque modum compraeendit: uti acta est mensura adsignationis, ita inscribit longitudinis et latitudinis modum*), il tutto per evitare future possibili controversie (*quo facto nullae inter veteranos lites contentionesque ex his terris nasci poterunt*). R. MARRA, loc. cit., 91, nt. 41. Weber pensò che il *modus agri* fosse una misura ambigua perché se, da un lato, era una diretta espressione dell'economia di villaggio, rappresentando un ideale di eguaglianza tra i membri della comunità; dall'altro contribuì significativamente alla sua dissoluzione perché la proprietà degli assegnatari non era così perfettamente individuata e dunque protetta dall'esterno. Forse per questo, insieme alla *mancipatio* adattata a questa nuova realtà (come strumento per commerciare la quantità di terra), con l'introduzione dell'usucapibilità biennale dei beni immobili cominciò ad affermarsi un nuovo modo di negoziare privatamente la proprietà immobiliare, la *traditio*. Possiamo allora chiederci: perché un soggetto avrebbe dovuto preferire acquistare un pezzo di terra mediante *traditio* invece che con *mancipatio*, accedendo quindi alla cd. proprietà bonitaria, esponendo il suo acquisto alle turbative potenziali o alla *rei vindicatio* del cedente per due anni? Non certo per eludere soltanto il formalismo della *mancipatio*. Una buona motivazione potrebbe essere stata quella di usucapire un bene dopo due anni fuori dai limiti e dagli schemi del *modus agri* consolidando invece il titolo di proprietà su una particella ben identificata nei suoi confini (M. WEBER, loc. cit., 117).

[52] Gaius, *Inst.* 4.36. Secondo M. WEBER, *ivi*, 119 l'introduzione dell'*actio Publiciana* (forse nel 67 a.C.) sarebbe stato esso stesso un evento mosso dalla necessità di venire incontro ai nuovi rapporti proprietari scaturiti dalle leggi sulla cittadinanza e dalla enorme dilatazione della quantità di terra rientrante nella categoria dell'*ager Romanus*.

[53] Cicero, *De off.* 1.7.21: *Sunt autem privata nulla natura, sed aut vetere occupatione, ut qui quondam in vacua venerunt, aut victoria, ut qui bello potiti sunt, aut lege,*

pactione, condicione, sorte; ex quo fit, ut ager Arpinas Arpinatium dicatur, Tusculanus Tusculanorum; similisque est privatarum possessionum discriptio. Ex quo, quia suum cuiusque fit eorum, quae natura fuerant communia, quod cuique optigit, id quisque teneat; e quo si quis [quaevis] sibi appetet, violabit ius humanae societatis; De re p. 2.1.2: Hanc enim ob causam maxime, ut sua tenerentur, res publicae civitatesque constitutae sunt. Nam, etsi duce natura congregabantur homines, tamen spe custodiae rerum suarum urbium praesidia quaerebant; 1.25.39: 'Est igitur', inquit Africanus, 'res publica res populi, populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus'. eius autem prima causa coeundi est non tam inbecillitas quam naturalis quaedam hominum quasi congregatio.

[54] Gaius, *Inst.* 2.54: *aut enim ex iure Quiritium unusquisque dominus erat aut non intellegebatur dominus. sed postea diuisionem accepit dominium, ut alius possit esse ex iure Quiritium dominus, alius in bonis habere.*

[55] Cfr. adesso O. SACCHI, *Ager est, non terra*, cit., 183 ss.

[56] G. ARICÒ ANSELMI, *Ius publicum-ius privatum in Ulpiano, Gaio e Cicerone*, in *Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Palermo* 37, 1983, 329.

[57] Cfr. D. 4.5.6 (Ulpianus 51 ad Sabinum): *Nam et cetera officia quae publica sunt in eo non finiuntur: capitibus enim minutis privata hominis et familiae eius iura, non civitatis amittit;* D. 8.1.14.1 (Paulus 15 ad Sabinum): *servitus itineris ad sepulchrum privati iuris manet;* D. 28.1.3 (Papinianus 14 quaestionum): *testamenti factio non privati, sed publici iuris est;* D. 39.1.5.19 (Ulpianus 52 ad edictum): *Qui remissionem absentis nomine desiderat, sive ad privatum sive ad publicum ius ea remissio pertinet, satisfacere cogitur: sustinet enim partes defensoris;* D. 43.12.4 (Scaevola 5 responsorum): *Quaesitum est, an is, qui in utraque ripa fluminis publici domus habeat, pontem privati iuris facere potest respondit non posse;* D. 1.2.2.46 (Pomponius liber singulari enchiridii): *Tubero doctissimus quidem habitus est iuris publici et privati et conplures utriusque operis libros reliquit.* In D. 49.14.6 (Ulpianus 6 ad edictum): *Fiscus cum in privati ius succedit, privati iure pro anterioribus suae successione temporibus utitur* e D. 49.14.45.4 (Paulus 1 sententiarum): *... acta etiam ad ius privatorum pertinentia restitui postulantibus convenit*, si parla, invece, di *ius privati* e di *ius privatorum* in ordine al rapporto intercorrente tra singolo e *fiscus*.

[58] Festus, v. *ad fines* (L. 10,15): *Ad fines in agri vicini, sive consanguinitate coniuncti;* Gellius, 13.3.4-5; ancora Festus, v. *necessari* (L. 158,22); CIL, 6.32; 6.42. Su questo v. G. FRANCIOSI, *Famiglia e persone in Roma antica. Dall'età arcaica al principato*, cit., 43.

[59] Cicero, *Verr.* 5.176: *nulla tibi cum isto necessitudo;* *ad fam.* 13.12.1: *omnes amicitiae necessitudines.*

[60] Seneca, *de clem.* 1.4.2: *Ideo Princeps regesque, et quocumque alio nomine sunt tutores status publici, non est mirum amari ultra privatas etiam necessitudines.*

[61] Plinius, *ep.* 8.14.1.

[62] Consapevole della complessità della definizione di "proprietà quiritaria" mi limito a rinviare in questa sede, ove bibl., a R. SANTORO, *Potere ed azione nell'antico diritto romano*, in *Annali del Seminario Giuridico della Università di Palermo* XXX, 1967, 217-222; 420, nt. 11 e *passim*; e P. CATALANO, *Cittadinanza e proprietà*, cit., ntt. 55-60.

[63] Vitruvius, *De arch.* 1.2.8.

Constantinos Vlahos
Université Aristote de Thessalonique

COMMUNIS PATRIA ET PATER PATRIAE OU L'APPROPRIATION POLITIQUE DE L'ESPACE A ROME *

Dans un fameux fragment de Callistrate, le Digeste 48.22.18, nous lisons:

«Le relégué ne peut rester à Rome, quoique cela ne soit pas exprimé dans le jugement, car elle est la patrie commune; et il ne peut non plus rester dans la ville où demeure le Prince, ou dans celle où il passe. C'est que seuls peuvent regarder le Prince ceux qui peuvent entrer dans Rome, car le Prince est le père de la patrie»[1].

Pour le relégué, donc, comme le disait Yan Thomas[2], «une interdiction de séjour dans sa ville d'origine (*patria*) impliquait tacitement une interdiction de séjour à Rome, *patria communis*, de même que dans tout autre lieu où se trouvait le Prince, père de la patrie: ce lieu à son tour était assimilé à Rome, selon le procédé courant de la fiction territoriale, qui dotait le sol de la Ville d'une véritable ubiquité». Le savant français attachait cette fiction au cadre de la citoyenneté romaine organisée à un double degré. Née dans l'unique contexte de la municipalisation de l'Italie pendant le premier siècle av. J.C., la *communis patria* serait redevenue après l'édit de Caracalla «celle de tous les citoyens des cités de l'Empire».

Cette fiction territoriale de l'ubiquité de Rome rebondit sur un autre plan dans la seconde interdiction que contient le fragment de Callistrate. De même qu'il est interdit au relégué de rentrer dans Rome, il lui est interdit de séjourner dans la ville où séjourne l'Empereur. Cette fois-ci la fiction implique non seulement le sol mais aussi la personne. Car c'est alors la personne de l'Empereur qui, de par sa présence, rend fictivement le sol d'une *civitas* sol de Rome. Le *Princeps* devient symbole de l'idée de Rome et il porte celle-ci partout où il se trouve. Et tout cela pour une simple raison: car il en est le père.

Mais, cette *ratio decidendi* paraît un peu bizarre du point de vue logique. Une *ratio* du type 'car le *Princeps* est lui-même la *communis patria*' rendrait plus claire l'analogie entre les deux interdictions énoncées par Callistrate. De même que le relégué d'une cité quelconque est interdit d'entrer dans Rome, car Rome est la *communis patria*, de même lui est-il interdit de rencontrer l'Empereur dans une cité quelconque, car celui-ci *est* le symbole vivant – et mobile – de la *communis patria*. Mais, au lieu de cette *ratio*, Callistrate écrit: «car le Prince est *le père* de la patrie». Qu'en est-il de ce glissement logique?

La réponse ne se trouve pas dans la logique juridique mais dans l'évolution historique. La *ratio decidendi* «*quia princeps pater patriae est*» résume en une courte phrase le long parcours d'une fusion de concepts qui a déterminé le sens de l'histoire constitutionnelle de Rome. Il s'agit de la fusion du Public avec le Privé, de la transition de la Respublica au Principat telle que celle-ci fut pensée et conceptualisée par les Romains. Dans les sources, cette transition se présente comme une appropriation politique de la *patria*, symbole par excellence de l'idée du Public, par une seule personne politique qui finira par devenir le *Princeps*. Le concept de la *patria* constitue le guide pour un autre récit de cette transition politique. C'est le récit que nous offrent la théorie politique du dernier siècle de la Respublica et le regard historique qu'a jeté sur cette époque l'historiographie romaine.

La nature du symbolisme de la *patria* est politique. Dans le *De Legibus*, Cicéron distingue entre *patria loci* et *patria iuris*[3]. Chaque *municipes* a deux patries. De par sa naissance, la nature l'a attaché à un lieu. Cicéron désigne alors cette *patria* de *patria germana*, *patria naturae*, *patria loci*. Mais, en même temps, le *municipes* a également une seconde patrie dans laquelle il fut accepté par l'opération juridique de la citoyenneté. Cette patrie est Rome, la *patria iuris*, mais aussi la *communis patria* du fait qu'elle est partagée par tous les *municipes*.

La substance de cette seconde patrie est double. La *patria iuris* ne peut être conçue seulement comme une terre ni peut-elle être considérée seulement comme une communauté de citoyens. Elle est à la fois territoriale et sociale. Cette double consistance est due à la commune nature politique que la *patria iuris* partage avec les notions de la *res publica* et de la *civitas*. Citons à ce propos un exemple caractéristique: au lendemain de la bataille de Pharsale (août 48), Cicéron décide de retourner à Rome au lieu d'assumer la direction de l'armée de Pompée que celui-ci, vaincu par César, vient d'abandonner. «Je suis revenu chez moi», écrira-t-il en mai 46, «sans m'attendre à des conditions de vie excellentes, mais dans l'espoir, s'il subsistait vraiment quelque forme

de la vie publique (*res publica*), de me trouver quasiment dans ma patrie, sinon, quasiment en exil. Aujourd'hui enfin, si cette *civitas* en est une, je suis un citoyen, sinon, je suis un exilé, dans une situation non moins favorable que si je m'étais rendu à Rhodes ou à Mytilène»[4]. Pour Cicéron la patrie existe tant qu'existe la constitution politique. C'est seulement sous cette condition que Rome est *patria* et qu'il est *civis* lui-même. Le cas échéant, la cité n'est plus qu'un simple *locus* et Cicéron se prive de sa qualité de citoyen comme il le serait s'il se trouvait dans un lieu quelconque d'exil.

L'explication de la double consistance de la *patria* passe par le biais de l'historisation de la légende. Pour Cicéron, l'état primitif de l'homme était marqué par son errance hasardeuse dans la seule fin de trouver sa nourriture. Sa transition de la férocité à la civilisation coïncide avec l'établissement de l'homme sur un endroit choisi pour être la base permanente de la communauté politique. «C'est alors», dira Cicéron dans son *Pro Sestio*, «que furent créées les choses destinées à l'utilité commune (*'res ad communem utilitatem'*) que nous appelons publiques et les associations de gens qui reçurent plus tard le nom de cités (*civitates*), c'est alors que furent entourés de remparts les quartiers des maisons que nous appelons villes (*urbis*), une fois le droit divin et le droit humain inventés»[5]: la naissance de la *patria iuris* coïncide avec la fondation de l'*Urbs* et l'institution de la citoyenneté romaine.

La *patria iuris* exprime donc l'idée de l'appropriation politique de l'espace géographique par une communauté organisée en *populus*. Nous pensons aussitôt à la définition cicéronienne du *populus* comme «multitude d'individus associés en vertu d'un accord sur le droit et d'une communauté d'intérêts»[6]. Ce procédé d'appropriation révèle la qualité de la *patria* en tant que construction socio-culturelle normalisatrice qui consolide une identité collective: à travers sa participation à la patrie juridique, le citoyen se reconnaît par rapport à un Autrui sur deux dimensions, territoriale et sociale[7]. Cette différenciation s'inscrit sur les deux composantes de la *patria* et leurs manifestations institutionnelles respectives: d'un côté la *domus* et la *militia*, séparées par le tracé du *pomerium* et de l'autre côté le *civis* et le *peregrinus*. Il faut donc voir dans le concept de *patria* l'idée d'un lieu propre de nature politique dans le sens aristotélicien du terme[8]. Mais, du fait que ce lieu propre est de nature politique, il trace une autre ligne de distinction en son intérieur, celle entre le Privé et le Public, entre vie privée et vie publique, voire entre intérêt privé et intérêt public. Cette Topique de la *patria* fait naître les préceptes du patriotisme. Pour Cicéron, il faut d'avantage aimer la *patria iuris* «car c'est à travers elle que le nom de '*res publica*' qualifie la cité entière»[9]. Le dévouement absolu à la patrie constitue la condition

nécessaire pour que la vie dans la cité maintienne son caractère public, en servant ainsi l'utilité commune, bref, pour que la *patria* soit conservée comme identité politique collective. Le patriotisme, entendu comme dévouement absolu à l'intérêt commun, constitue le ciment qui lie entre-elles les notions de la *patria iuris* (identité politique), de la *civitas* (environnement politique, territorial et social) et de la *res publica* (ensemble des actes politiques).

Le nom de *pater patriae* occupe un lieu particulier dans la Topique du Privé-Public que nous venons de rencontrer. Il y a eu un *pater patriae* modèle et nous le connaissons tous. Selon Tite-Live, Romulus, lors de la dernière *contio* du peuple romain, qu'il convoqua avant son ascension aux cieux, fut salué à l'unanimité comme *parens urbis Romanae*[10]. Le témoignage des Annales d'Ennius, repris par Cicéron dans sa *République* est encore plus riche: le *populus Romanus* commémorait Romulus comme *pater, genitor, custos patriae*[11]. Et ce fut un véritable *pater patriae* celui qui a institué les deux composantes nécessaires de la patrie, l'*Urbs* et le *populus*. Constitution de la cité, constitution du peuple, bref, constitution du Public.

C'est précisément par rapport à ce point que la figure du *pater* ou du *conditor patriae* subit une profonde altération pendant le dernier siècle de la République. Appien est très décisif dans l'introduction de ses Guerres Civiles quand il décrit sommairement les causes de la chute de la République: «Chaque fois» dit-il «qu'un groupe s'emparait de Rome, les autres faisaient une guerre de rhétorique contre leurs opposants, mais en réalité ils faisaient la guerre contre la patrie; car ils envahissaient Rome comme s'ils envahissaient l'ennemi». Et il devient encore plus perspicace à propos du triumvirat de l'an 43 quand il dit des Triumvirs qu'ils «se partagèrent l'empire des Romains comme s'il s'agissait d'une propriété privée»[12]. Ces deux remarques d'Appien résument l'évolution dramatique de la *patria*, provoquée par l'ébranlement de sa Topique: la *domus* serait devenue *militia*, la *res publica* serait traitée par les chefs des partis comme une *res privata*.

Cette profonde altération fut réalisée par le biais des deux composantes de la *patria*, la terre et le peuple. La crise politique de la *Respublica* a pris l'allure d'une crise agraire et ceci n'est pas une coïncidence. Les temps des Gracques sont marqués par la conviction de chaque partie que son opposant politique s'approprie de façon injuste la *patria* dans son aspect territorial[13]. Et si, jusqu'à 111 av. J.C., les dispositions des lois agraires conservent plus ou moins un caractère abstrait, donc public, tant en ce qui concerne les procédures qu'en ce qui concerne les titulaires de la terre distribuée, il n'en va pas de même pour la période qui suit la *lex agraria* de cette année[14]. La distribution des terres deviendra alors un prix destiné à

rembourser les vétérans de tel ou tel chef de parti. Or ces vétérans viennent des armées dites privées, car fondées sur la levée volontaire des partisans de la veille. Ainsi, le sol de la *patria* devient rémunération en même temps que le citoyen devient soldat qui combat ses concitoyens dans sa propre *domus* politique, envisageant son remboursement par son chef. Au sein de ce phénomène, la figure du *pater patriae* subit, elle aussi, une profonde altération qui reflète la privatisation de la vie politique, voire de la *res publica* au profit des finalités politiques personnelles.

Après sa victoire contre les Cimbres, Marius fut salué comme troisième fondateur de Rome, à la suite de Romulus et Camillus[15]. Mais ce n'est que son propre armée de volontaires qui le salua ainsi, une armée qui allait bénéficier l'année suivante de la loi agraire d'Apuleius Saturninus[16]. A son tour, Sulla remboursera lui aussi ses vétérans en leur assurant des terres confisquées aux proscrits. Et il sera lui aussi salué comme sauveur et père de la patrie lors de la procession triomphale de 81. Ici, il ne s'agira que d'une caricature: ce furent les exilés acceptés de nouveau à Rome qui le saluèrent ainsi, une salutation mise en scène par le dictateur lui-même qui cherchait à renforcer sa popularité. C'est ce qui conduira plus tard M. Aem. Lepidus à appeler Sulla comme une "contrefaçon" de Romulus[17].

Selon Appien, derrière les honneurs sans précédent rendus à César lors du triomphe de 45, parmi lesquels figurait sa salutation comme "*pater patriae*", il fallait voir la crainte du peuple à l'égard d'un maître redoutable, mais aussi l'espérance à la clémence de celui-ci[18]. L'avertissement de l'historien est pourtant exagéré. La clémence ferait le complément nécessaire à la politique populaire de César, mise en œuvre dès son premier consulat en 59 [19]. César deviendra très tôt «*anèr khrématopoiios*», «homme producteur d'argent», au dire de Dion Cassius, qui cite à ce propos les paroles de César lui-même: «deux choses, disait-il, assurent la constitution, la sauvegarde et l'augmentation du pouvoir, les troupes et l'argent [...]; vienne à manquer n'importe laquelle des deux, l'autre disparaît du même coup»[20].

Une lettre de César, adressée en mars 49 à ses collaborateurs G. Oppius et L. Cornelius Balbus, dévoile un véritable programme de domination politique fondé sur la *misericordia* et la *liberalitas*[21]. Il s'agit d'adopter une nouvelle attitude politique qui aspire au consentement de tous et, par le biais de celui-ci, à la durabilité du pouvoir. Déterminé à ne pas suivre les exemples de Marius et Sulla, César voit dans la miséricorde, voire la clémence, une "*nova ratio vincendi*" qui assure la légitimation de son pouvoir par le consensus général. Or, ce souci pour la nouveauté témoigne la quête d'une légitimation alternative d'un pouvoir arbitraire, car non conforme aux

institutions républicaines. Le manque de légitimité sera guéri par le parcours à l'impératif moral: la clémence constitue un *beneficium* qui devra être récompensé par la reconnaissance[22].

Les *optimates* avaient beau essayer de terrifier le peuple en présentant César comme un nouveau Marius ou Sulla, la crainte se dissipait chaque fois par des promesses et des évocations à la clémence montrée à l'égard de l'ennemi politique[23]. A la veille de la bataille de Pharsale, César incitera ses légions à se battre contre l'ingratitude et l'injustice de ceux qui ont voulu dissiper, sans aucun triomphe et sans aucune récompense, une armée qui avait soumis à la *patria* quatre cents nations après dix ans de peines sur les champs de bataille. S'étant prouvés indignes de sa clémence, les *optimates* étaient maintenant passés dans la sphère du *nefas*. Leur ingratitude faisait contraste à «la protection, la fiabilité et la générosité des prestations» de César[24]. Les soldats de celui-ci étaient invités à faire part d'un nouveau patriotisme, destiné à protéger une nouvelle *patria* qu'incarnait désormais un seul maître politique, grâce à ses vertus qui rappelaient l'idéal père-protecteur.

C'est cette "privatisation" de la *patria* qui sera célébrée en 45. L'admirable série de titres honorifiques rendus à César symbolise le transfert de la *res publica* aux mains du maître unique. Afin d'éviter le détestable souvenir de la royauté, ce dernier sera reconnu comme le *pater* universel. Mais, désormais tout marquera sa prééminence: à part les pouvoirs exorbitants, il ne faut pas oublier les symbolismes qui s'inscrivent dans le tissu urbain de Rome afin d'évoquer l'appartenance du Public au *pater patriae*[25].

Après le meurtre de son père adoptif, le jeune Octave négligera les conseils de faire profil bas et de retourner à la sécurité de la vie privée. L'héritage de César était beaucoup plus riche que le contenu matériel de son testament. La *nova ratio vincendi* de la *liberalitas-clementia* sera reprise, cette fois-ci enrichie par la nécessité morale de venger le meurtre d'un père qui était aussi le *pater patriae*. Octave veillera à se montrer comme patriote désintéressé, voire altruiste, comme l'homme que la *Fortuna* a voulu charger de la protection du peuple romain contre tout usurpateur des bénéfices que César avait fournis à ses enfants-concitoyens tout au long de sa vie. Et il se confirmera très tôt comme le successeur digne de l'héritage moral de son père, avec la liquidation immédiate du patrimoine de César ainsi que de son propre patrimoine et avec la distribution du prix au peuple, puis avec des promesses d'argent et de terre aux soldats[26]. Le critère de la descendance glissera vite de l'éthique à la politique. Il suffit de penser aux événements de 43, quand l'armée d'Octave exigera de lui de les conduire à Rome afin qu'ils l'élisent

eux-mêmes consul, à travers «une élection extraordinaire, du fait qu'il était le fils de César»[27]. Les paroles qu'Octave leur avait peu avant adressées sont révélatrices:

«Quelle garantie avons-nous, vous concernant les terres et l'argent que vous avez reçus de lui (César), et moi concernant mon propre salut, quand les parents de ses meurtriers règnent ainsi en maîtres dans le Sénat? En ce qui me concerne, j'accepterai la fin, quelle qu'elle soit, qui viendra à m'échoir: il est même beau de subir le pire quand on prend fait et cause pour un père. Mais je crains pour vous, si nombreux et si méritants, qui êtes en danger par amour de mon père et moi! [...] La seule planche de salut que je vois maintenant pour vous et pour moi, ce serait que je fusse élu consul par votre intercession. Tout ce qui vous a été donné par mon père sera ainsi confirmé, les colonies qui sont encore dues viendront s'ajouter à celles qui existent déjà, et toutes les récompenses seront intégralement versées. Et moi, après avoir traduit en justice les meurtriers, je pourrais bien mettre fin pour vous aux autres guerres»[28].

Les destins d'Octave et des soldats se croisent sur la nécessaire survie de l'œuvre morale et matérielle de César. Le seul expédient à ce propos est d'assurer à la lignée de descendance l'accès au pouvoir politique[29]. Instinct de survie, sentiment de sécurité, devoir moral du fils à l'égard du père, voilà les nouveaux fondements d'un pouvoir qui lie son titulaire et ses sujets au sein d'un rapport personnel et qui se substitue aux institutions républicaines; d'un pouvoir qui se déplace entièrement vers le milieu du Privé.

Beaucoup plus tard, en janvier 27, cette appropriation du Public résonne dans le discours qu'Octave adressera au Sénat quand il rendra la *res publica* aux membres de celui-ci[30]. C'est un pouvoir absolu et perpétuel que celui qui est restitué, un pouvoir qui avait été concédé à Octave par tous et qui avait été exercé dans l'intérêt de tous, voire en faveur de la patrie, mais sans aucun profit personnel pour son titulaire. A part le fait, dirions-nous, que ce pouvoir, cette *res publica*, bref, cette *patria* étaient entre-temps devenus les siennes à travers leur formulation selon son propre gré. Ainsi, Octave conclut-il son discours avec un avertissement. La patrie étant à ce moment-là dans son état optimal, augmentée plus que jamais tant en terres qu'en peuples et pacifiée *domi et militiae*, elle devait être conservée intacte. Les nouveaux titulaires du pouvoir devaient suivre la même voie que leur prédécesseur s'ils voulaient la maintenir dans le même état. Un avertissement exprimé sous forme de vœu, mais qui constituait en réalité un gage inscrit pour assurer le patronage de la *res publica* restituée. Personne ne se trompait: il n'y avait

qu'un seul homme ayant le savoir-faire pour maintenir l'"*optimum status rei publicae*": son propre "*auctor*"[31].

La *res publica* fut, certes, restituée en 27 mais la *Respublica* n'a jamais resurgi. Le long processus de son appropriation personnelle durant presque un siècle avait fait naître une nouvelle identité politique, voire une nouvelle *patria* qui s'était fatalement détachée des institutions républicaines pour être soumise à la maîtrise d'une seule personne. Ce phénomène devient un réflexe politique qui se manifeste dans les réactions du Sénat à l'abdication d'Octave. Au lieu de permettre à celui-ci de retourner à la vie privée, le Sénat l'arrosera d'une série de pouvoirs et de titres exceptionnels, parmi lesquels celui d'*Augustus*[32]. Une nouvelle période s'ouvre à partir de 27 pendant laquelle, chaque fois qu'Auguste procèdera à une confirmation symbolique de la *Respublica*, le Sénat répondra par l'attribution à celui-ci de nouveaux pouvoirs qui confirment sa primauté politique quasi-monarchique[33]. Pendant cette période, la *Respublica* se scinde en deux sphères, une traditionnelle qui est celle de ses organes institutionnels et l'autre, nouvelle, qui appartient à Auguste et qui se compose des nouveaux pouvoirs n'appartenant au régime républicain que de nom. Cette nouvelle condition politique, de nom républicain mais de substance monarchique, fut construite sur le fondement idéologique du *pater patriae*, justement pour éviter le tabou du retour à la monarchie[34]. Mais cette *patria* n'était plus le symbole par excellence de la *res publica*, elle était une patrie repensée, reformulée et, finalement, née par le *Princeps Augustus*, avant que celui-ci ne décide de la léguer au peuple romain avec, tout de même, son mode d'emploi à lui.

En février 2 (av. J.-C.) Messala saluera Auguste comme *pater patriae*, au nom du Sénat, mais aussi du peuple Romain. Le *Princeps*, les yeux en larmes répondra: «Pères conscrits, mes vœux sont accomplis; que pourrais-je encore demander aux dieux immortels, sinon que ce consentement que vous éprouvez à mon égard soit maintenu jusqu'à la fin de ma vie?»[35]. Le pouvoir politique, si violemment convoité pendant le dernier siècle de la *Respublica*, si maladroitement approprié par des *homines novi*, pouvait maintenant resurgir dans le calme d'un environnement familial, dans lequel la figure paternelle de l'Empereur avait pacifiquement absorbé les deux composantes de la *patria iuris*, Rome et ses citoyens. La *ratio decidendi* "*quia princeps pater patriae est*" que nous avons rencontré chez Callistrate (D. 48.22.18) devient maintenant plus facile à comprendre. C'est cette absorption, cette appropriation de la *patria* par son *pater* symbolique, l'Empereur, qui faisait rebondir la fiction territoriale de Rome, *communis patria* chez sa propre personne.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

* Le texte de cet article a été présenté, dans une version plus courte, au XXXV Seminario Internazionale di Studi Storici "Da Roma alla Terza Roma", sur la thématique "Terre e popoli da Roma a Costantinopoli a Mosca", qui a eu lieu à Rome, du 21-22 avril 2015. Il a été publié dans *Annals of the Faculty of Law in Belgrade - Belgrade Law Review* 63, 2015, 201-211.

[1] D. 48.22.18: *Relegatus morari non potest Romae, etsi id sententia comprehensum non est, quia communis patria est, neque in ea civitate, in qua moratur princeps vel per quam transit: iis enim solis permissum est principem intueri, qui Romam ingredi possunt, quia princeps pater patriae est.*

[2] Y. THOMAS, «Origine» et «commune patrie». *Etude de droit public romain* (89 av. J.C. - 212 ap. J.C.), Paris 1996, 11 et 15-16.

[3] *De leg.* 2.5.

[4] Cicero *Ad Fam.* 7.3.4-5: 4. *Veni domum, non quo optima vivendi condicio esset, sed tamen, si esset aliqua forma rei p. tamquam in patria ut essem, si nulla, tamquam in exsilio. 5. ... Nunc autem si haec civitas est, civem esse me, si non, exsulem esse non incommodiore loco quam si Rhodum aut Mytilenas me contulissem.* Traduction par J. Beaujeu, *Cicéron. Correspondance*, VII, "Les Belles Lettres", Paris 1980, 34-35.

[5] *Pro Sest.* 42.91: *Quis enim nostrum, iudices, ignorat ita naturam rerum tulisse ut quodam tempore homines nondum neque naturali neque civili iure descripto fusi per agros ac dispersi vagarentur, tantumque haberent quantum manu ac viribus per caedem ac vulnera aut eripere aut retinere potuissent? Qui igitur primi virtute et consilio praestanti exstiterunt, ii perspecto genere humanae docilitatis atque ingeni dissipatos unum in locum congregarunt eosque ex feritate illa ad iustitiam atque ad mansuetudinem transduxerunt. Tum res ad communem utilitatem, quas publicas appellamus, tum conventicula hominum, quae postea civitates nominatae sunt, tum domicilia coniuncta, quas urbis dicimus, invento et divino iure et humano moenibus saepserunt.* Traduction, avec quelques modifications de notre part, par J. Cousin, *Cicéron. Discours*, XIV, "Les Belles Lettres", Paris 1965, 183-184.

[6] Cicero, *De re pub.* 1.39: *... populus autem non omnium hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis comunione sociatus.*

[7] L'identité comme représentation de soi-même implique nécessairement la différenciation du sujet par rapport aux autres. L'identification est une action qui procède par un jeu combiné de différenciation et d'assimilation de tout sujet en regard d'autres entités individuelles ou collectives. Bien que privée de substrat spatial obligatoire, l'identité entre tout de même dans un contexte inévitable de spatialités, sans omettre que les lieux et les territoires lui fournissent souvent un ciment efficace, à la fois matériel et symbolique. Dans ce sens, G. DI MÉO, *Identités et territoires: des rapports accentués en milieu urbain?*, in *Métropoles* [En ligne] 1, 2007, mis en ligne le 15 mai 2007, <http://metropoles.revues.org/80>, 7-8 (74-75).

[8] A propos de ce concept v. A. CAUQUELIN, *Aristote. Entre les causes et les choses*, in *Espace et lieu dans la pensée occidentale. De Platon à Nietzsche*, édité par T. Paquot, C. Younès, Paris 2012, 29-41.

[9] Cicero, *De leg.* 2.5: ... *sed necesse est caritate eam praestare <e> qua rei publicae nomen universae civitatis est ... civitatis est, ...*

[10] Livius 1.16.3.

[11] Cicero, *De re pub.* 1.64 [= Ennius, *Ann.* 116 (118)]: ... *simul inter sese sic memorant, 'O Romule, Romule die, qualem te patriae custodem di genuerunt! O pater, o genitor, o sanguen dis oriundum!' Non eros nec dominos appellabant eos quibus iuste paruerunt, denique nec reges quidem, sed patriae custodes, des patres, sed deos; nec sine causa; quid enim adiungunt? 'Tu produxisti nos intra luminis oras'. Vitam, honorem, decus sibi datum esse iustitia regis existimabant.*

[12] Appianus, *B.C.* 1.2 et 1.5.

[13] Cf. Appianus, *B.C.* 1.10.

[14] V. à ce propos, A. LINTOTT, *Judicial reform and land reform in the Roman Republic. A new edition with translation and commentary, of the laws from Urbino*, Cambridge 1992, 55 ss.

[15] Plutarchus, *Mar.* 27.5.

[16] *Vir. Ill.* 73.1: *Lucius Apuleius Saturninus, tribunus plebis seditiosus, ut gratiam Marianorum militum pararet, legem tulit, ut ueteranis centena agri iugera in Africa diuiderentur; ...*

[17] Plutarchus, *Sull.* 34.1; Sallustius, *Hist.* 1.55.5.

[18] Appianus, *B.C.* 2.106 in fin.

[19] Par la proposition d'une réforme agraire ambitieuse: Dion Cassius 38.1.3-6; 38.7.3; Appianus, *B.C.* 2.10. V. à ce propos, C.H. CRAWFORD, *The lex Iulia agraria*, in *ATHENAEUM* 77, 1989, 179-190; CH. CARSANA, *Riflessioni sulle leges Iuliae Agrariae del 59 a.C.: giuramento collettivo e principio di inabrogabilità nel II libro delle guerre civili di Appiano*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Mor. ser.* 9 XII, 2001, 259-274; G.M. OLIVIERO, *La riforma agraria di Cesare e l'ager Campanus*, in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. Franciosi, I, Napoli 2002, 269-286.

[20] Dion Cassius 42.49.4-5.

[21] Cicero, *Att.* 9.7c: [1] *Gaudeo me hercule vos significare litteris quam valde probetis ea quae apud Corfinium sunt gesta. Consilio vestro utar libenter et hoc libentius quod mea sponte facere constitueram ut quam lenissimum me praeberem et Pompeium darem operam ut reconciliarem. Temptemus hoc modo si possimus omnium voluntates recipere et diuturna victoria uti, quoniam reliqui crudelitate odium effugere non potuerunt neque victoriam diutius tenere praeter unum L. Sullam quem imitaturus non sum. Haec nova sit ratio vincendi ut misericordia et liberalitate nos muniamus. Id quem ad modum fieri possit non nulla mi in mentem veniunt et multa reperiri possunt. De his rebus rogo vos ut cogitationem suscipiatis. N. Magium Pompei praefectum deprehendi. [2] Scilicet meo instituto usus sum et eum statim missum feci. Iam duo praefecti fabrum Pompei in meam potestatem venerunt et a me missi sunt. Si volent grati esse, debebunt Pompeium hortari ut malit mihi esse amicus quam iis qui et illi et mihi semper fuerunt inimicissimi, quorum artificii effectum est ut res publica in hunc statum perveniret.*

[22] Par ailleurs, la *clementia* avait un sens politique de toute importance en tant que vertu collective du peuple romain faisant partie du *vetustissimus mos*: Livius 33.12.7; Cicero,

De re pub. 2.26; *Pro Marcello* 12. Initialement relevant de la pratique de la guerre, la clémence conduit au choix conscient du vainqueur de ne pas annihiler totalement le vaincu mais de le traiter avec modération. Cette vertu est progressivement transmise à l'exercice du pouvoir politique civil, désignant le magistrat modérée qui s'intéresse au consentement des sujets. Selon Cicéron (*De off.* 1.88), toute exception à un exercice clément de l'*imperium* doit être fondée à l'utilité commune et non pas à l'intérêt du magistrat. V. aussi, M. DUCOS, *César et la clémence*, in *Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis* XL-XLI, 2004-2005, 117-127.

[23] V. l'exemple caractéristique de la courte visite de César à Rome (31 mars-6 avr. 49), quelques semaines après la lettre de celui-ci que nous venons de voir (*supra*, nt. 21) et trois mois après la traversée du Rubicon. Selon Appien, César trouvera 'une multitude terrifiée, qui se souvenait des maux de l'époque de Marius et de Sulla': Appianus, *B.C.* 2.41; Dion Cassius 41.15.1. Mais, quelques chapitres plus haut, Appien parle d'un Sénat en panique qui, en attendant l'arrivée de leur opposant politique, décrète des prières publiques qui étaient traditionnellement prêtées en temps de danger: Appianus, *B.C.* 2.36. César calmera les citoyens en leur rappelant la libération de L. Domitius et en leur promettant des prestations. A la fin de la même année, il retournera à Rome où il sera élu dictateur par le peuple, et non pas par un magistrat *cum imperio* comme c'était la règle républicaine: Appianus, *B.C.* 2.48. Mais cette irrégularité sera aussitôt éclipsée par une série de mesures pour le soulagement financier des débiteurs et pour la restitution de la justice: Caesar, *B.C.* 3.1; Plutarchus, *Caes.* 37.1-2; Appianus, *B.C.* 2.48; Dion Cassius 41.37-38; Suetonius, *Div. Iul.* 42.

[24] Appianus, *B.C.* 2.73-74. V. dans le paragraphe 74 le conseil de César à ses soldats d'éviter la cruauté contre les soldats de Pompée: il s'agit de la modération qu'impose la *clementia*.

[25] En printemps 45, le Sénat saluera César comme *Liberator* et décidera de consacrer un temple à la *Libertas*. Cette décision sera suivie par la consécration des temples de la *Concordia Nova* et de la *Clementia Caesaris*: Dion Cassius 43.44.1, 44.4.5 et 44.6.4. A ces symboles il faut aussi ajouter le *forum Iulium*, la *Cura Iulia* et les *Rostra Caesaris*, monuments d'une *Respublica* qui porte désormais la signature du maître unique. V. à ce propos, R. SABLAYROLLES, *La guerre des Romes plus difficile que la guerre des Gauls? La politique urbaine de César: de ornanda instruendaque urbe*, in *Pallas* 76, 2008, 353-381 et notamment 355-362.

[26] Appianus, *B.C.* 3.23.

[27] Appianus, *B.C.* 3.88.

[28] Appianus, *B.C.* 3.87, traduction par P. Goukowsky, *Appien. Histoire Romaine*, X, 'Les Belles Lettres', Paris 2010, 80.

[29] Il ne s'agit pourtant pas d'une succession dynastique mais d'une descendance fondée sur le mérite moral et l'intérêt pour la prospérité du peuple.

[30] Dion Cassius 53.3-10.

[31] Cf. Suetonius, *Div. Aug.* 28.2.

[32] Dion Cassius 53.11.4-12.8, 53.16.2, 53.16.6-8.

[33] Ainsi, en 23, quand Auguste fera élire consul L. Sextius, ancien supporteur et camarade de Brutus, le Sénat lui attribuera la *tribunicia potestas* et l'*imperium consulare* perpétuels ainsi que le *ius agendi cum Senatu*: Dion Cassius 53.32.4-5. Les honneurs de 19, renouvellement de l'*imperium consulare*, nomination à la *censura* et la *cura morum* pour

cinq ans, prières pour une fonction législative à libre discrétion, suivront l'intervention d'Auguste pour l'élection comme consul de Q. Lucretius, dont le nom avait été compris dans les listes des proscrits du Triumvirat: Dion Cassius 54.10.

[34] V. à ce propos, W. EDER, *Augustus and the Power of Tradition*, in *The Cambridge Companion to the Age of Augustus*, ed. K. Galinsky, Cambridge 2005, 27 ss. et notamment 31-32.

[35] Suetonius, *Aug.* 58.2. Pour le rôle du consentement universel et du titre *pater patriae* à l'établissement du pouvoir du *Princeps*, v. C. ANDO, *Imperial Ideology and Provincial Loyalty in the Roman Empire*, Berkeley and Los Angeles 2000, 146 ss. et 398 ss.

Attilio Mastrocinque
Università di Verona

GLI IMPERATORI SEVERI E I POPOLI DELL'IMPERO ROMANO

La *constitutio Antoniniana*, come si legge nel papiro di Giessen, è stata promulgata perché fossero moltissimi i cittadini romani a pregare gli dei e ringraziarli per avere salvato l'imperatore dalla congiura, quella che lui sosteneva essere stata ordita da suo fratello Geta, il quale era stato recentemente ammazzato. Il provvedimento stranamente non suscitò dibattiti - a quanto ne sappiamo - e gli autori antichi lo passano sotto silenzio, a parte una menzione per nulla lusinghiera di Cassio Dione[1]. Una fra le ragioni di questo inatteso silenzio è da ricercare nel fatto che i grandi cambiamenti nei diritti dei popoli erano già stati fatti da Settimio Severo, e Caracalla estese ulteriormente e sancì con una costituzione imperiale quanto già era in parte avvenuto e stava avvenendo. La *constitutio Antoniniana* segna uno spartiacque nella storia del diritto di cittadinanza romana, ma le sue basi erano già poste dal fondatore della dinastia severiana.

Settimio Severo aveva creato molti nuovi municipi e colonie, specialmente in Africa ed aveva voluto che le popolazioni si organizzassero come città, dotate di un Consiglio di Decurioni. Settimio aveva voluto, parallelamente, esautorare i governatori di province, concedendo loro poche truppe e frazionando le province troppo grandi. Oltre a ciò, l'Italia, sotto Settimio, perse il suo primato nei confronti delle province. Questo processo di valorizzazione delle città implicò enormi conseguenze dal punto di vista culturale, perché le città, acquisendo dignità, poterono valorizzare le loro tradizioni culturali, i loro culti e la loro letteratura. Fu così che sotto i Severi si moltiplicarono le manifestazioni delle varie culture locali e delle varie componenti dell'impero. Anche lo stesso Cristianesimo acquisì consistenza dal punto di vista archeologico ed epigrafico proprio sotto i Severi.

Nel grande crogiolo della Romanità le tradizioni dei *populi*, cioè delle città, trovavano il modo di esprimersi e di farsi conoscere. Non si trattò di una repressione delle culture locali, ma, al contrario, di una grande opportunità

che fu data loro di esprimersi e di avere eventualmente pari dignità rispetto ad altri *populi* e culture più famosi.

Severo intraprese una politica di municipalizzazione di tale portata da costituire una solida base su cui la *constitutio Antoniniana* poté fondare la sua riforma e portare a compimento il processo iniziato dal fondatore della dinastia. Esattamente come aveva fatto Vespasiano, soprattutto in Iberia, e come sempre avevano fatto, in genere, i Romani, Severo intendeva avere a che fare con dei cittadini, possibilmente romani, e non con tribù di *peregrini* (*barbaroi* in greco), villaggi o agglomerati urbani privi di strutture costituzionali di tipo cittadino. Il caso più clamoroso fu quello di Alessandria d'Egitto, dove Severo soggiornò nel 199 e nel 200 d.C., e alla città diede un Senato e un ordinamento degno di una città, che essa non aveva mai avuto prima[2]. Qualcosa di simile forse avvenne in Giudea Eleutheropolis e Diospolis, che divennero città intorno al 199 e cominciarono ad emettere moneta[3]. Molti municipi e colonie furono creati da Severo, fra i quali basterà ricordare Carrhae, Nisibis, Singara, Resaena, Palmyra, Sebaste (in Samaria)[4]. L'area che maggiormente fu favorita dalla politica di municipalizzazione severiana fu l'Africa romana[5]. Ad esempio, Thugga, Thignica e Thibursicum Bure divennero municipi, e Cartagine fu elevata al rango di colonia.

Un'iscrizione da Forum Pinzi, in Bulgaria[6], prova come in questo periodo una comunità di villaggio avesse al suo interno dei cittadini, certamente romani, di Augusta Traiana, i quali costituivano l'élite del Forum, con una dinamica sociale che prefigurava quella della *Latinitas*, in cui i magistrati e, tendenzialmente, i decurioni costituivano la classe dirigente ed erano cittadini romani.

Sia Vespasiano che Severo avevano motivazioni economiche fiscali per promuovere le costituzioni civiche, e le avrà anche Caracalla. In comunità di tipo tribale era, ed è difficile stabilire il censo, avere dei catasti e razionalizzare così la percezione delle imposte. Severo rese i Senati municipali responsabili dell'assolvimento dei doveri fiscali[7]. Caracalla mantenne le tassazioni tipiche dei provinciali (specialmente le tasse fondiarie) e chiese loro anche le lievi tasse che pagavano i cittadini romani[8].

Severo doveva il potere imperiale alle sue truppe e per questo egli fece grandi concessioni ai soldati, specialmente concedendo loro un aumento di stipendio e la possibilità di sposarsi[9]. In questo modo anche i soldati divennero dei veri cittadini, anche nel senso di persone che vivono in città, dato che molti di loro abbandonarono la vita nelle *canabae* ed ebbero le loro

domus, e fu così che sorsero quartieri per i soldati in non poche città, come nel caso di Bosra, Dura Europos o Eburacum.

Con questo, il processo di municipalizzazione dell'impero romano, iniziata con la *lex Iulia* del 90 a.C., professata da Cesare ed Augusto, con la volontà di dedurre molte colonie, e da Vespasiano, che creò molti municipi di diritto latino in Iberia, fu completato da Severo e da Caracalla e lentamente l'impero stava diventando, da tutti i punti di vista, una compagine di *cives*, con istituzioni locali e un punto di riferimento comune, costituito dal modello di civiltà fornito da Roma stessa e dalle sue istituzioni, sovraordinate alle istituzioni locali delle varie città.

La caratteristica maggiore e specifica della municipalizzazione sotto i Severi è l'integrazione del mondo semitico nel quadro della romanità. Al tempo della Guerra Sociale, le leggi che posero fine alla contesa con gli Italici, la *lex Iulia* e la *Plautia Papiria*, permisero di integrare nella *civitas Romana*, oltre alle comunità dei vari popoli italici, anche le città greche dell'Italia, anche se non tutte accettarono di buon grado il nuovo diritto di cittadinanza[10]. Augusto creò un impero bilingue, latino e greco[11], e volle essere, egli stesso, greco e ateniese fin nel più intimo dei segreti del popolo amico, ricevendo l'iniziazione ai misteri eleusini[12]. In colonie romane come Corinto, Antiochia di Pisidia o Cesarea di Cappadocia si poteva parlare latino o greco e venerare gli dei locali come se si trattasse (e si trattava) di dei romani[13]. A parte poche *enclaves* dove si parlava (anche) latino, come nelle colonie di Berytus o di Heliopolis, i semiti rimasero per secoli dei provinciali di serie B. Ci furono imperatori filelleni, come Nerone e Adriano, ma nessuno filosemita, e i vecchi giudizi negativi, che risalivano alle guerre Puniche per i Romani e alle guerre Persiane per i Greci, continuavano a sussistere, come si può capire leggendo i romanzi greci dei primi due secoli dell'epoca imperiale o il XXIII discorso di Dione Crisostomo.

La *Epitome de Caesaribus*[14] ricorda che Severo parlava meglio il punico del latino, e in effetti nella sua città natale, Leptis Magna, il punico era ancora la lingua più diffusa[15], mentre sua moglie Giulia Domna era nata e cresciuta a Emesa, città fondata dagli Arabi, e dunque era una principessa di cultura semitica. Tiro e la sua antica colonia di Cartagine divennero *coloniae iuris Italici* sotto Severo e Tiro divenne anche la capitale della provincia di Syria-Phoenice, da Severo stesso creata dopo la vittoria su Nigro. Dal tempo di Eliogabalo la città di Tiro cominciò a emettere monete celebrative per ricordare Didone e la fondazione di Cartagine da parte di Tiro, e l'alfabeto fenicio accompagnò qualche emissione monetale tiria, mentre un

autore contemporaneo come Bardesane fondava la tradizione letteraria del siriano, il dialetto aramaico di Edessa.

La passione per Alessandro il Macedone da parte di Caracalla non arrestò il processo innescato da Severo, che fu inarrestabile. Forse sarebbe stato difficile per Costantino dare un posto preminente ad una religione di origine giudaica come il Cristianesimo se Settimio Severo e Caracalla non avessero creato le premesse per poter considerare le culture dei Semiti come parte della romanità.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Cass.Dio LXXVIII.9.4-5; cfr. Ulp., *Dig.*1.5.17.

[2] *Hist. Aug., Severus 17: 1 In itinere Palaestinis plurima iura fundavit. Iudaeos fieri sub gravi poena vetuit. Idem etiam de Christianis sanxit. 2 Deinde Alexandrinis ius buleutarum dedit, qui sine publico consilio ita ut sub regibus ante vivebant uno iudice contenti, quem Caesar dedisset.*

[3] A.R. BIRLEY, *Septimius Severus. The African Emperor*, New York 2002, 135.

[4] BIRLEY, *Septimius Severus*, cit., 132.

[5] T. KOTULA, *Les curies municipales en Afrique romaine*, Wroclaw 1968; J. GASCOU, *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord*, in *ANRW* 2.10.2, 1982, 136-320.

[6] *IGR* I, 766 = *SIG* 3 880.

[7] Cf. Ulpianus, *Dig.* L.4.3.10; Arcadius, *Dig.* L.4.18.26. I doveri dei Senati municipali sono fissati dai giuristi severiani Ulpiano, Papiniano, Paolo, Modestino e Callistrato in *Dig.* L.5-6.

[8] Cass.Dio LXXVIII.9.4-5: «c'erano i doni che (Caracalla) domandava ai cittadini ricchi e alle varie comunità, e le tasse, sia quelle nuove che aveva promulgato sia la tassa del 10 per cento che aveva istituito al posto di quella del 5 per cento, sulle emancipazioni di schiavi, i lasciti testamentari e tutte le cessioni; infatti aveva abolito il diritto di successione e l'esenzione fiscale che erano stati concessi in simili casi a coloro che erano strettamente imparentati con il defunto. Questa era la ragione per cui fece cittadini romani tutti quelli che vivevano nell'impero romano; a parole egli li onorava, ma nei fatti egli intendeva accrescere le sue rendite in tal modo, visto che gli stranieri non erano tenuti a pagare la gran parte di tali tasse».

[9] Herodian. III.8.4-5: «Severo ... elargì ai soldati un abbondante donativo e conferì loro molti privilegi che prima non avevano. Infatti per primo accrebbe il loro stipendio, permise inoltre che portassero l'anello d'oro e che contraessero matrimoni legittimi».

[10] Cic., *Pro Balbo* 8.21.

[11] Suet., *Aug.* 98: Augusto «distribuì ... oltre vari piccoli doni, toghe e mantelli greci, a condizione che i Romani adottassero il costume e la lingua dei Greci e questi facessero viceversa».

[12] Suet., *Aug.* 93: «ricevuta l'iniziazione ad Atene, quando in seguito a Roma, davanti al suo tribunale si trattò di una questione relativa al privilegio dei sacerdoti della Cerere ateniese e si cominciò a svelare alcuni segreti, egli congedò il consiglio dei giudici e tutti gli assistenti e da solo seguì il dibattito»; sulla sua iniziazione a Eleusi cfr. anche Cass.Dio LI.4.1; Liv. 9.10.

[13] Sulla questione: N. BELAYCHE, LVNA/MÊN ASKAENOS. *Un dieu romain à Antioche en Pisidie*, in *Ritual Dynamics and Religious change in the Roman Empire (Proceedings of the Eighth Workshop of the International Network Impact of Empire)*, a cura di O. Hekster, S. Schmidt-Hofner e Chr. Witschel, (Impact of Empire 9), Leiden-Boston 2009, 327-348.

[14] Ps. Aur. Vict., *Epit. de Caes.* 20: *Latinis litteris sufficienter instructus, Graecis sermonibus eruditus, Punica eloquentia promptior.*

[15] BIRLEY, *Septimius Severus*, cit., 23-36.

UMBERTO ROBERTO

Università Europea di Roma

**TRANSLATIO STUDII: LA VISIONE ECUMENICA DI
GIULIO AFRICANO, CITTADINO ROMANO DI
GERUSALEMME (221 D.C.)**

SOMMARIO: 1. L'identità romana della colonia Aelia Capitolina. – 2. Giulio Africano: cittadino romano e cristiano. – 3. I fondamenti dell'ecumenismo: unità del genere umano e origine della civiltà. – 4. Da Atene a Gerusalemme: contro il primato culturale dei Greci.

Sesto Giulio Africano, cittadino romano nato a Aelia Capitolina nella seconda metà del regno di Marco Aurelio (tra 170 e 180), fu uomo di cultura di lingua greca, esponente della Seconda sofistica e seguace della fede cristiana. Un personaggio eclettico, versato tanto nella sapienza del suo tempo, quanto in quella dei cristiani. Questa sua padronanza di molteplici culture sollecitò Africano a realizzare una sintesi armonica, secondo l'atmosfera e le inclinazioni dell'età dei Severi. Negli anni del principato di Caracalla ed Eliogabalo, Africano compose la prima cronaca universale cristiana, *Chronographiae* in cinque libri, terminata e pubblicata nel 221 d.C., terzo anno dell'imperatore Eliogabalo. Poco sappiamo della formazione e dell'educazione di Africano, ma in un passo di un'altra opera scritta alla corte di Severo Alessandro, i *Cesti*, il nostro autore rivendica la sua appartenenza alla *colonia Aelia* (Iul. Africanus, *Cesti* fr. 10.50-51 dal P.Oxy 412; opera composta intorno al 230). Sappiamo, poi, che viaggiò molto, trattenendosi a studiare alla corte di Edessa (Iul. Africanus, *Chron.* T88) e ad Alessandria (Iul. Africanus, *Chron.* fr. 98). Insieme a questa tensione 'cosmopolita' del personaggio, un tratto distintivo della sua opera come intellettuale e come servitore della dinastia severiana fu l'orgoglio di appartenere a Roma e di essere cittadino romano[1].

1. – L'identità romana della colonia Aelia Capitolina

Non v'è dubbio che a sviluppare questi sentimenti di orgogliosa appartenenza all'impero romano contribuì la sua origine da *Aelia Capitolina*. Nei territori del Vicino Oriente romano, *Aelia* è una città speciale. Una città che rappresenta il simbolo più evidente della volontà romana di annichilire lo spirito di ribellione di un popolo ostinato nella sua resistenza a Roma. Per gli Ebrei, Gerusalemme, città santa, era il centro dell'identità religiosa e politica. Nella prima grande rivolta del 66-70 l'espugnazione della città e la distruzione del tempio avevano sancito la fine della guerra e la vittoria dei Romani sui ribelli. Con una misura di pragmatismo militare e di forte valore simbolico, la decima legione *Fretensis* fu insediata nella città per scoraggiare ogni nuova velleità di opposizione. Poi, nel 130, l'imperatore Adriano decise che l'orgoglio ebraico venisse umiliato senza riguardo. Secondo la testimonianza di fonti autorevoli come Cassio Dione (59.12.1-2), Gerusalemme fu distrutta, negli spazi e nella memoria stessa dei contemporanei e dei posteri. Una *damnatio* senza appello per la città simbolo di un popolo odiato. Al suo posto sorse una città romana, profondamente legata – già nel nome – alla più antica tradizione e alla celebrazione del potere imperiale: *Aelia Capitolina*; una colonia romana che doveva mostrare a tutti la potenza dell'impero. Non è un caso che perfino la composizione della popolazione di *Aelia* fosse uno specchio della complessità del mondo romano. Le fonti, confermate dai ritrovamenti archeologici, indicano che *Aelia Capitolina* era una base militare, sede della legione *Fretensis*, dove soldati e veterani congedati convivevano con i nuovi abitanti. Per ordine imperiale, infatti, gli Ebrei vennero scacciati; fu loro perfino interdetto di entrare in città. Al loro posto, convivevano con i soldati romani nuovi abitanti trapiantati nella colonia. Le fonti parlano di gruppi di *Hellenes*, dunque genti di cultura greco-ellenistica, abituati alla vita della *polis* (Io. Zonaras 11.23; Io. Malalas 11.17; *Chronicon Paschale*, 474). La nuova composizione etnica di *Aelia Capitolina* doveva rispecchiare l'armonica simbiosi tra cultura romana e cultura ellenistica che è caratteristica della stagione degli Antonini. Anche nello spazio e nelle istituzioni *Aelia* era una città romana: al posto del tempio ebraico vennero costruiti templi pagani – per Giove, per la triade capitolina, e per altre divinità – un foro, un teatro; e la comunità si organizzò secondo le istituzioni tipiche delle colonie romane. La storia della sua fondazione, la presenza di forze legionarie al suo interno, la stessa composizione della sua popolazione fecero ben presto di *Aelia Capitolina* uno dei centri dell'identità romana nelle province d'Oriente[2].

2. – Giulio Africano: cittadino romano e cristiano

Questa atmosfera e questo contesto culturale spiegano l'atteggiamento legittimista che segna – dal poco che noi sappiamo – l'esistenza e l'attività di Giulio Africano; e consentono pure di interpretare meglio il suo cristianesimo. È difficile dare una definizione univoca dei cristiani nell'età dei Severi. Esistono diverse forme di cristianesimo tra Oriente e Occidente. Il cittadino romano Giulio Africano appartiene a quei cristiani che cercano una conciliazione con l'impero romano. L'impianto stesso delle *Chronographiae* conferma questa visione. Africano costruisce la prima storia universale cristiana esaltando il sincronismo fondamentale tra l'Epifania del Cristo e la conquista dell'egemonia mondiale da parte di Roma sotto Augusto[3].

In un passo volto a dimostrare che l'unica tradizione storiografica capace di eguagliare per rigore e attendibilità la storiografia greco-ellenistica è quella ebraica, Africano mette a confronto il computo cronologico dei diversi popoli non greci; dopo aver segnalato le esagerazioni di Egiziani, Fenici e Caldei, afferma (Iul. Africanus, *Chron.* fr. 15.9-14 Wallraff-Roberto):

ἐκ τούτων γὰρ Ἰουδαῖοι τὸ ἀνέκαθεν γεγονότες ἀπὸ Ἀβραὰμ ἀρξάμενοι ἀτυφότερόν τε καὶ ἀνθρωπίνως μετὰ τοῦ ἀληθοῦς διὰ τοῦ Μωυσέως πνεύματος διδαχθέντες, ἕκ τε τῶν λοιπῶν Ἑβραϊκῶν ἱστοριῶν, ἀριθμὸν ἐτῶν πεντακισχιλίων πεντακοσίων εἰς τὴν ἐπιφάνειαν τοῦ Σωτηρίου Λόγου τὴν ἐπὶ τῆς μοναρχίας τῶν Καισάρων κηρυττομένην παραδεδώκασι.

«Gli Ebrei, che traggono origine dai Caldei attraverso Abramo, istruiti senza superbia, secondo l'umana misura e con verità dallo spirito di Mosè, e dalle altre storie ebraiche, hanno tramandato un numero di 5500 anni fino alla Epifania del *Logos* salvatore, annunciata sotto la monarchia dei Cesari».

L'importanza del brano è chiara. In primo luogo, come altrove nell'opera, Africano rivendica per la tradizione ebraica – cioè per le Sacre Scritture – il rango di *ἱστορία*. L'affermazione è fondamentale per comprendere l'utilità della Bibbia nel risolvere, ad esempio, le aporie della ricostruzione delle origini da parte dei Greci. Ancora Censorino, in anni vicini a Giulio Africano, riprende un passo di Varrone nel suo *De die Natali* (21.1-2; l'opera è del 238), lamentando l'esistenza di un *adelos chronos* alle origini della storia, non ricostruibile secondo le conoscenze della tradizione greca e romana[4].

Dal punto di vista del giudizio storico, attraverso questo e altri passi delle sue *Chronographiae*, Giulio Africano concilia il compimento delle profezie del Vecchio Testamento, in particolare la profezia di Daniele, con quanto affermato nel Nuovo Testamento; ad esempio, con *Luca* 2.1, dove evidente è il sincronismo tra Augusto e Cristo. Questa conciliazione trova espressione anche in Paolo, *Epistola ai Romani* 13, senza dubbio con particolare attenzione al punto di vista politico e culturale; e poi nelle riflessioni di Melitone di Sardi che, nel passo conservato da Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.* 4.26.7-8), rappresenta una delle più significative testimonianze della cosiddetta *Augustustheologie*, la formulazione in chiave provvidenziale cristiana dell'ascesa al potere di Augusto:

Ἡ γὰρ καθ' ἡμᾶς φιλοσοφία πρότερον μὲν ἐν βαρβάροις ἤκμασεν, ἐπανθήσασα δὲ τοῖς σοῖς ἔθνεσιν κατὰ τὴν Αὐγούστου τοῦ σοῦ προγόνου μεγάλην ἀρχὴν, ἐγενήθη μάλιστα τῇ σῇ βασιλείᾳ αἴσιον ἀγαθόν. ἔκτοτε γὰρ εἰς μέγα καὶ λαμπρὸν τὸ Ῥωμαίων ηὔξηθη κράτος· οὗ σὺ διάδοχος εὐκταῖος γέγονάς τε καὶ ἔση μετὰ τοῦ παιδός, φυλάσσων τῆς βασιλείας τὴν σύντροφον καὶ συναρξαμένην Αὐγούστῳ φιλοσοφίαν, ἣν καὶ οἱ πρόγονοί σου πρὸς ταῖς ἄλλαις θρησκείαις ἐτίμησαν, καὶ τοῦτο μέγιστον τεκμήριον τοῦ πρὸς ἀγαθοῦ τὸν καθ' ἡμᾶς λόγον συνακμάσαι τῇ καλῶς ἀρξαμένη βασιλείᾳ, ἐκ τοῦ μηδὲν φαῦλον ἀπὸ τῆς Αὐγούστου ἀρχῆς ἀπαντῆσαι, ἀλλὰ τὸναντίον ἅπαντα λαμπρὰ καὶ ἔνδοξα κατὰ τὰς πάντων εὐχάς ...

«La nostra filosofia si affermò dapprima fra i barbari; e fiorendo nelle tue nazioni durante il grande regno di Augusto, tuo avo, è divenuta bene propizio soprattutto per il tuo regno. Da quel momento, infatti il potere dei Romani è divenuto sempre più grande e illustre; di questo tu sei stato e sarai, insieme con tuo figlio, invocato successore, tutelando la dottrina che ha nutrito l'impero, che ebbe origine sotto Augusto e che anche i tuoi avi venerarono accanto alle altre religioni. (8) Questa è una grandissima prova del fatto che la nostra dottrina fiorì con l'impero ben governato, ed ha avuto un felice inizio con Augusto, che non ordì nessun complotto contro di essa, ma al contrario le concesse un completo periodo di splendore e di fama, come richiedevano le preghiere di tutti»[5].

Africano è sulla linea di Melitone. Nella sua visione, fondata sui sincronismi, la coincidenza tra Epifania del Cristo e *Monarchia* dei Cesari è un sincronismo epocale che consente di spiegare il passaggio dell'egemonia

mondiale ai Romani – *translatio imperii* – secondo un piano provvidenziale divino. Ad Augusto era destinato il compito di pacificare il mondo, sottomettendolo completamente, per consentire l’epifania del Cristo e la successiva diffusione del suo vangelo. In questo modo, secondo la sua prospettiva di abitante di *Aelia Capitolina*, Africano è in grado di conciliare universalismo cristiano e universalismo romano, tanto più attuale e sviluppato nell’età dei Severi[6].

3. – I fondamenti dell’ecumenismo: unità del genere umano e origine della civiltà

Tra i molti altri segnali di piena sintonia con lo spirito del suo tempo, le *Chronographiae* di Africano affrontano anche il tema della diffusione del sapere e della civiltà da Oriente verso Occidente. È una sorta di *translatio studii* – appunto diffusione del sapere – che si sovrappone all’idea della *translatio imperii* – successione delle egemonie mondiali – ma fonda la sua spiegazione, ancora una volta, nella visione religiosa di Africano. Un presupposto fondamentale della riflessione storica e culturale di Africano, che si appoggia su una sintesi della sapienza biblica e della tradizione ellenistico-romana, è l’unità del genere umano. In particolare, rileggendo i libri delle Sacre Scritture, Africano ritiene che attraverso Adamo, e poi, attraverso i discendenti di Noè, tutti gli uomini abbiano un’origine comune. Rispetto a questa visione, che deriva dalla sua fede religiosa, il cristiano Africano condivide pure l’idea di una diffusione della sapienza e della civiltà che parte dall’Oriente e, attraverso la mediazione dell’Egitto, si sposta in Occidente. Si tratta, nel complesso, di una rappresentazione della *translatio studii* che esalta il ruolo degli Orientali nella storia culturale dell’umanità. E, d’altra parte, l’influenza crescente degli abitanti delle province orientali dell’impero è un aspetto molto significativo per ricostruire la temperie della società tardo-severiana. Nell’epoca di Eliogabalo e Severo Alessandro, infatti, aumenta il numero di Orientali che assumono cariche di rilievo nell’amministrazione e nel governo. Africano, che visse alcuni anni alla corte di Severo Alessandro, è tra questi: ricoprì infatti una carica al servizio dell’imperatore. D’altra parte, è bene ricordare che gli stessi principi della seconda fase della dinastia severiana venivano dalla Siria[7].

4. – Da Atene a Gerusalemme: contro il primato culturale dei Greci

È interessante notare che questa visione comporta necessariamente una svalutazione del primato della cultura greca nel mondo antico; in particolare, del primato di Atene. In un passo molto significativo relativo all'esodo, Africano spiega secondo questa visione il sincronismo tra il diluvio di Ogigo in Attica e le piaghe in Egitto. Quando, infatti, all'epoca di Mosè e prima dell'Esodo l'Egitto fu colpito dalla punizione divina, anche gli Ateniesi subirono il cataclisma. Afferma Africano (Iul. Africanus, *Chron.* fr. 34.95-102):

Οὐκοῦν τῶν ,α καὶ κ' ἐτῶν τῶν μέχρι πρώτης Ὀλυμπιάδος ἀπὸ Μουσέως τε καὶ Ὠγύγου ἐκκειμένων, πρώτῳ μὲν ἔτει τὸ Πάσχα καὶ τῶν Ἑβραίων ἔξοδος ἢ ἀπ' Αἰγύπτου. ἐν δὲ τῇ Ἀττικῇ ὁ ἐπὶ Ὠγύγου γίνεται κατακλυσμός, καὶ κατὰ λόγον. Τῶν γὰρ Αἰγυπτίων ὀργῇ θεοῦ χαλάζαις τε καὶ χειμῶσι μαστιζομένων εἰκὸς ἦν μέρη τινὰ συμπάσχειν τῆς γῆς· ἔτι τε Ἀθηναίους τῶν αὐτῶν Αἰγυπτίσις ἀπολαύειν εἰκὸς ἦν ἀποίκους ἐκείνων ὑπονοουμένους, ὡς φασιν ἄλλοι τε καὶ ἐν τῷ Τρικάρανῳ Θεόπομπος.

«Perciò nel primo anno dei 1020 che si trovano tra Mosè ed Ogigo e la prima Olimpiade, avvennero la Pasqua e l'esodo degli Ebrei dall'Egitto, e in Attica si verificò il diluvio di Ogigo. E questo avvenne secondo logica, dal momento che infatti, allorché gli Egizi erano colpiti dall'ira del Signore con grandine e tempeste, era pure naturale che talune altre parti della terra soffrissero una simile sorte. Ed ancora, era naturale che gli Ateniesi avessero parte della stessa sorte toccata agli Egizi, dal momento che essi sono considerati loro coloni, come racconta, insieme ad altri, anche Teopompo nel *Trikaranos*».

Evidentemente Africano interviene sul dibattito che per secoli – con una significativa testimonianza già nel *Timeo* di Platone (c. 21) – attraversa la cultura greco-ellenistica; e si schiera dalla parte di coloro che consideravano Atene una colonia egiziana della città di Sais, ribaltando in questo modo la concezione di superiorità culturale dei Greci sul resto del mondo. Questa polemica con l'Attidografia, che torna anche in altri passi delle *Chronographiae*, si estende, in realtà, alla considerazione della capacità dei Greci di risalire indietro alle origini della loro storia[8].

Per Africano, e per gli intellettuali della sua epoca, maggiore antichità significava superiorità culturale. Non è questo il caso dei Greci. Proprio nello

studio del sincronismo come strumento per comprendere le coincidenze tra diverse tradizioni storiche, Africano afferma che i Greci non sono in grado di ricostruire il loro passato in concordia e con attendibilità per gli eventi anteriori al primo anno della prima Olimpiade (Iul. Africanus, *Chron.* fr. 34.1-11):

Μέχρι μὲν τῶν Ὀλυμπιάδων οὐδὲν ἀκριβὲς ἱστόρηται τοῖς Ἕλλησι, πάντων συγκεχυμένων καὶ κατὰ μὴδὲν αὐτοῖς τῶν πρὸ τοῦ συμφωνούντων· αἱ δὲ ἠκρίβωνται πολλοῖς, τῷ μὴ ἐκ πλείστου διαστήματος, διὰ τετραετίας δὲ τὰς ἀναγραφὰς αὐτῶν ποιεῖσθαι τοὺς Ἕλληνας. οὗ δὴ χάριν τὰς ἐνδοξοτάτας καὶ μυθώδεις ἐπιλεξάμενος ἱστορίας μέχρι τῆς πρώτης Ὀλυμπιάδος ἐπιδραμοῦμαι· τὰς δὲ μετὰ ταῦτα συζεύξας κατὰ χρόνον ἐκάστας, εἴ τινες ἐπίσημοι, ταῖς Ἑλληνικαῖς τὰς Ἑβραϊκὰς, ἐξιστορῶν μὲν τὰ Ἑβραίων, ἐφαπτόμενος δὲ τῶν Ἑλληνικῶν, ἐφαρμόσω τόνδε τὸν τρόπον· λαβόμενος μιᾶς πράξεως Ἑβραϊκῆς ὁμοχρόνου πράξει ὑφ' Ἑλλήνων ἱστορηθείη καὶ ταύτης ἐχόμενος ἀφαιρῶν τε καὶ προστιθείς τίς τε Ἕλλην ἢ Πέρσης ἢ καὶ ὅστισοῦν τῇ Ἑβραίων συνεχρόνισεν ἐπισημειούμενος, ἴσως ἂν τοῦ σκοποῦ τύχοιμι.

«Fino dunque alle Olimpiadi nulla è stato descritto dai Greci con accuratezza nelle loro narrazioni di storia, dal momento che ogni racconto appare confuso, e non v'è alcuna armonia tra loro prima di esse. Le Olimpiadi invece sono state riportate accuratamente da molti, dal momento che i Greci registrano queste non a grande distanza di tempo, ma ogni quattro anni. Ecco perché, selezionando le più celebri, tratterò pure le storie mitiche dei Greci fino alla prima Olimpiade. Per quanto riguarda le narrazioni posteriori alla prima Olimpiade, combinando insieme ciascuna secondo l'ordine cronologico (almeno nel caso delle più celebri), le vicende degli Ebrei con quelle dei Greci, esporrò nella mia narrazione storica le vicende degli Ebrei facendo degli accenni a quelle dei Greci, e cercherò di unirle in armonia nel modo seguente. Nel prendere in considerazione una singola vicenda della storia ebraica sincronica a una vicenda narrata dai Greci, attenendomi a tale vicenda, toglierò e aggiungerò; e ancora, segnalerò chi, vuoi Greco o Persiano o di qualsivoglia altra stirpe, sia vissuto in sincronia con la vicenda degli Ebrei, e probabilmente raggiungerò il mio scopo».

Come nel brano che contiene il sincronismo epocale tra Epifania del Cristo e ascesa di Augusto al potere, così in questo passo sul sincronismo

come strumento di analisi storica comparata, necessario a una costruzione di respiro universale, emerge un dato fondamentale. La storiografia degli Ebrei – la Bibbia è considerata *hebraikai istoriai* – è l'unica che possiede gli stessi caratteri della storiografia dei Greci; e tuttavia, è superiore alla storiografia dei Greci perché capace di risalire, attraverso il computo cronologico, fino alle origini dell'umanità; ossia, in una visione ebraica e cristiana, la creazione di Adamo. In questo modo, Africano afferma la superiorità della cultura ebraica su quella greca, perché più antica; e perché capace di conservare memoria storica della sua antichità. E il cerchio, nella prospettiva di questo cittadino romano di *Aelia Capitolina*, si chiude nel segno dell'esaltazione della cultura ebraica, e delle altre culture d'Oriente, nel più generale contesto della dimensione multiculturale ed ecumenica dell'impero romano. Africano recupera in questo modo la dimensione dell'antica Gerusalemme, superiore ad Atene e capace, attraverso l'interpretazione della rivelazione cristiana, di spiegare la missione di Roma nella storia[9].

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Per i frammenti delle *Chronographiae* di Africano cfr. M. WALLRAFF-U. ROBERTO-K. PINGGÉRA, *Iulius Africanus, Chronographiae*, with translation by W. ADLER, Berlin-New York 2007; per i frammenti dell'altra sua opera cfr. M. WALLRAFF-C. SCARDINO-L. MECELLA-CHR. GUIGNARD, *Iulius Africanus. Cesti. The extant Fragments*, transl. by W. ADLER, Berlin-Boston 2012. Più in generale su Africano cfr. W. ADLER, *Sextus Iulius Africanus and the Roman Near East in the Third Century*, in *The Journal of Theological Studies* 55, 2004, 520-550; U. ROBERTO, *Le Chronographiae di Sesto Giulio Africano. Storiografia, politica e cristianesimo nell'età dei Severi*, Soveria Mannelli 2011.

[2] Cfr. B. ISAAC, *Roman Colonies in Judaea: the Foundation of Aelia Capitolina* (1980-1981), in ID., *The Near East under Roman Rule: Selected Papers*, Leiden 1998, 87-111; L. DI SEGNI, *Epiphanius and the Date of Foundation of Aelia Capitolina*, in *Liber Annuus* 64, 2014, 441-451.

[3] U. ROBERTO, *Le Chronographiae*, cit., 120-123. Sul cristianesimo di Africano e il suo atteggiamento verso la cultura pagana cfr. W. ADLER, *The Cesti and Sophistic culture in the Severan Age*, in *Die Kestoi des Julius Africanus und ihre Überlieferung*, hrsg. v. M.

Wallraff-L. Mecella, Berlin 2009, 1-15. Con particolare riferimento alla mancanza nei *Cesti* ad ogni riferimento alla sapienza ebraica o cristiana cfr. C. SCARDINO, *Iulius Africanus ein Uomo universale des 3. JH. n. Chr. Die Kestoi und Ihre Rezeption*, in *Rivista di filologia e di istruzione classica* 143, 2015, 93-122. In età tardoantica, dopo l'epoca teodosiana, il sincronismo culmina nell'iperbolica affermazione di Cristo nato come cittadino romano in Orosius 6.22.5-8; cfr. P. VAN NUFFELEN, *Orosius and the Rhetoric of History*, Oxford 2012, 194-197. Il ruolo di Augusto, come imperatore scelto dalla provvidenza divina per consentire la diffusione del cristianesimo porta a una idealizzazione del principe che culmina in età tardoantica; cfr. I. OPELT, *Augustustheologie und Augustustypologie*, in *Jahrbuch für Antike und Christentum* 4, 1961, 44-57; F. CONCA, *Augusto nella storiografia bizantina*, in *Paideia* 67, 2012, 91-105; L. MECELLA, ἦν γὰρ μυστικὸς ἀρχιερεὺς καὶ βασιλεὺς: *Giovanni Malala e il ruolo del principato augusteo nella storia universale*, in *Paideia* 68, 2012, 349-374.

[4] Il passo di Varrone conservato da Censorino proviene dall'opera *De gente populi Romani* composto intorno al 43 d.C. Sulla questione: U. ROBERTO, *Le Chronographiae*, cit., 67-106. Sul tema dell'*adelos chronos* cfr. W. ADLER, *Time immemorial. Archaic History and its sources in Christian Chronography from Iulius Africanus to George Syncellus*, Washington D.C. 1989. Sulla riflessione di storia universale cristiana prima di Africano cfr. M. WALLRAFF, *The Beginnings of Christian Universal History from Tatian to Iulius Africanus*, in *Zeitschrift für antikes Christentum* 14, 2010, 540-555. La tradizione cronografica tardo-ellenistica non riuscì a risolvere la questione delle origini: cfr. al riguardo L. MECELLA, *La Χρονική Ιστορία di Dexippo e la fine della cronografia pagana*, in L. MECELLA-U. ROBERTO (a cura di), *Dalla Storiografia ellenistica alla storiografia tardoantica. Aspetti, problemi, prospettive*, Soveria Mannelli 2010, 147-178.

[5] Per il testo cfr. Eusèbe de Césarée, *Histoire ecclésiastique, Livres I-IV*, texte grec, traduction et annotation par G. Bardy, Paris 1952. Sul rapporto tra cristiani e impero romano: E. PETERSEN, *Der Monotheismus als politisches Problem. Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Theologie im Imperium Romanum*, Leipzig 1935; R. KLEIN, *Das Bild des Augustus in der frühchristlichen Literatur*, in *Rom und das himmlische Jerusalem. Die frühen Christen zwischen Anpassung und Ablehnung*, hrsg. Von R. VON HAEHLING, Darmstadt 2000, 205-236; M. RIZZI, *L'atteggiamento dei cristiani di fronte all'impero romano prima di Costantino*, in *Costantino il Grande alle radici dell'Europa*, Roma 2014, 65-77.

[6] Sul documento più suggestivo dell'universalismo di età severiana cfr. G. ZECCHINI, *La Constitutio Antoniniana e l'universalismo politico di Roma*, in *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'Occidente*, Atti del Convegno di Studi, Bergamo, 18-21 settembre 1995, a cura di L. Aigner Foresti, A. Barzanò, C. Bearzot, L. Prandi, G. Zecchini, Roma 1998, 349-358; e, più recentemente, A. IMRIE, *The Antonine Constitution. An Edict for the Caracallan Empire*, Leiden-Boston 2018.

[7] Sul tema, con particolare attenzione al ruolo dell'Egitto, cfr. recentemente U. ROBERTO, *Translatio studii et imperii. Diodoro, Africano e Giovanni Malala sul ruolo dell'Egitto nella storia universale*, in *De imperiis. L'idea di impero universale e la successione degli imperi nell'antichità*, a cura di L.R. Cresci, F. Gazzano, Roma 2018, 217-261. Per il ruolo degli Orientali nella società di età severiana cfr. M. MAZZA, *Un uomo forte al potere: il regno di Settimio Severo*, in *Storia della società italiana*, Milano 1996, vol. 3, 211-260, partic. 247-248. In generale per il dibattito culturale sul ruolo dell'Oriente nell'età severiana cfr., in generale, i saggi in S. SWAIN, ST. HARRISON, J. ELSNER (eds.), *Severan*

culture, Cambridge 2007; per l'attività di Flavio Filostrato cfr. in generale E. BRADSHAW AITKEN, J.K. BERENSON MACLEAN (ed. by), *Philostratus' Heroikos. Religion and Cultural Identity in the Third Century C.E.*, Leiden 2004.

[8] Cfr. sul tema: U. ROBERTO, *Atene colonia egiziana. Considerazioni sopra una tradizione storiografica tra ellenismo e tarda antichità*, in L. MECELLA-U. ROBERTO (a cura di), *Dalla Storiografia ellenistica alla storiografia tardoantica. Aspetti, problemi, prospettive*, Soveria Mannelli 2010, 117-146.

[9] Anche in questa rivalutazione delle culture dell'Oriente rispetto alla cultura dominante greco-romana, Africano si mostra in piena sintonia con un carattere determinante del cristianesimo di terzo secolo: soprattutto nelle province orientali, ma anche in Egitto, il cristianesimo diviene strumento per la "rinascita" delle culture locali che, attraverso la traduzione e lo studio delle Sacre Scritture, assumono perfino dignità letteraria. È il fenomeno che S. Mazzarino ha definito "democratizzazione della cultura antica"; Africano, a livello della storia universale cristiana, è un importante interprete del fenomeno. Cfr. S. MAZZARINO, *La democratizzazione della cultura nel 'basso impero'*, in *Rapports du XIe Congrès International des Sciences Historiques*, Stockholm 1960 = ID., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 1974, 74-98; e M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, 2a ed., Roma-Bari 1973, 465-500. Più recentemente Cfr. i saggi in J.M. CARRIE (éd.), *La 'démocratisation de la culture' dans l'Antiquité tardive. Atti del Convegno (Vercelli 14-15 giugno 2000)*, in *Antiquité Tardive* 9, 2001.

Silvia Toscano

"Sapienza" Università di Roma

SANTO STEFANO DI PERM': CRISTIANESIMO E POPOLI PAGANI

Alla fine del XIV secolo si assiste nelle terre russe ad una rinascita del monachesimo sotto molteplici aspetti, contemporaneamente al consolidarsi della potenza moscovita e al primo tentativo riuscito – simbolicamente molto significativo – di liberazione dall'Orda tatarica con Dmitrij Donskoj a Kulikovo nel 1380.

San Sergio di Radonež (Sv. Sergij Rodonežskij 1314-1392), fondatore della Lavra della Trinità, è il principale artefice del rinnovamento monastico, con la creazione di una decina di monasteri e della Regola loro destinata; a lui è profondamente legato il discepolo Epifanio il Saggio (Sv. Epifanij Premudryj 1331?-1420 ca), noto monaco-agiografo, autore oltre che della *Vita* del grande Sergio, di un'altra celebre agiografia[1], notevole per qualità letteraria e innovazioni stilistiche, quella dedicata al confratello Santo Stefano di Perm' (Sv. Stefan Permskij 1340-1396), iniziatore della missionarietà russa.

Stefano, nato a Ustjug[2] nel 1346, era divenuto monaco a Rostov nel monastero di S. Gregorio Teologo, dove ebbe la possibilità di studiare a fondo il greco e gli scritti dei Padri approfittando della ricca biblioteca posseduta in quel cenobio[3]. Iniziò quindi un percorso del tutto personale, né ascetico né cenobitico, ma, spinto da un incontenibile *podvig* missionario, si prefisse lo scopo di andare a convertire il selvaggio popolo dei Komi, stanziati nelle regioni a nord-est della zona di Ustjug, a ridosso degli Urali, sul corso superiore dei fiumi Dvinà e Pečora. Territori che oggi appartengono al *Kraj* di Perm' e alla Repubblica dei Komi della Federazione russa. Tali territori erano popolati da numerose tribù parlanti dialetti ugro-finnici, quelle con cui avrà a che fare direttamente Stefan sono chiamate in russo Zyrjane (ital. Sirieni) e Permjakì (ital. Permiani). Esse praticavano una religione di tipo animista combinata con il culto degli antenati[4]. Non sono popoli del tutto sconosciuti alla Rus' antica, visto che vi è una duplice menzione nella

Cronaca degli anni passati[5], quindi già nel XII secolo se non prima in quelle zone arrivarono i mercanti di Novgorod, senza però operare una vera sottomissione, tanto che si può dire che Novgorod dal XIII secolo esercitasse soltanto una “vaga sovranità” sulla regione di Perm’[6]. Essa risulta sì come una sua *volost’*, ma conservando una ben definita indipendenza, politica e amministrativa, di fatto si limitava a pagare un tributo in pellicce.

Tuttavia dei Komi Permjaki, al di fuori dalla cerchia dei mercanti novgodoriani, nessuno sembra interessarsi. Stefano probabilmente ne aveva avuto sentore nella nativa Ustjug, quasi di sicuro ne aveva conosciuti, forse imparandone fin da giovane i rudimenti della lingua. La *Vita* riferisce che, preparandosi alla missione, Stefano cercasse con zelo tutte le informazioni possibili sulla terra permiana, dove fosse esattamente, con chi confinasse, quali fiumi e quali popoli la occupassero, quali invece vivessero nelle vicinanze.

Epifanij riporta i nomi dei luoghi, dei paesi, delle etnie che facevano parte della *Permskaja zemlja*, queste ultime sono (in un’approssimativa resa italiana): Dviniani, Ustjužani, Viležani, Samoedi, Careli, Sirieni, Pinežani, Južani, Galičani, Vjatčani, Loparì (ossia Sami, Lapponi), Jugri (nella zona a nord degli Urali), Chanti, Mansi, Pečorani, Voguliči (= Mansi), Pertasi. Quindi con precisione elenca i corsi d’acqua: «Un fiume chiamato Vym scorre attraverso tutta la terra Permiana e sfocia nella Vyčegda, un altro fiume. Quest’ultimo ha origine nella terra Permiana e scorre verso nord, quindi si getta nella Dvina, a 40 stadi (verste) dalla città di Ustjug. Il terzo fiume, chiamato Vjatka, scorre dall’altra parte della terra di Perm’ e si getta nella Kama. C’è infatti un quarto fiume, di nome Kama. Questi fiumi percorrono tutta la terra permiana e sulle loro rive sono insediati molti popoli»[7]. E’ attraverso i fiumi che si possono raggiungere quelle terre lontane; Epifanij ha chiaro l’itinerario che compirà il santo: «c’è una strada (fluviale) dalla città di Ustjug verso nord lungo il fiume Vyčegda fino ad entrare nella stessa Perm’»[8]. Ma ciò che conta è il fatto che la parola degli apostoli non abbia ancora raggiunto quelle popolazioni ed essi siano ancora irrimediabilmente pagani.

Oltre che con un bagaglio di conoscenze etnico-geografiche, la modalità con cui Stefano intraprende la missione evangelizzatrice di Sirieni e Permiani è davvero sorprendente per la Rus’ dell’epoca: decide di imparare a fondo la loro lingua e poiché sono popoli pressoché analfabeti, crea un alfabeto apposito e con esso traduce i sacri libri in permiano. La Rus’ fino ad allora non ha grande esperienza di pratica missionaria, avendo essa stessa ricevuto il battesimo solo alla fine del X secolo per mano greca e avendo

dovuto più che altro sconfiggere il paganesimo interno e organizzare la propria Chiesa; questo è il primo banco di prova relativamente alla conversione di un nuovo popolo e il monaco Stefan, investito della missione, sceglie un approccio non di “russificazione-cristianizzazione”, o se vogliamo di “cristianizzazione-russificazione”, bensì di pura conversione, sul modello degli antichi apostoli o dei “pari agli apostoli”, come san Costantino-Cirillo, modello cui Stefano si ispira e a cui rimandano numerosi riferimenti testuali nella *Vita*[9].

Come San Cirillo, Stefano vuole portare la parola di Dio ai Komi nella loro lingua, perché la comprensione vera, “intelligente” (*razumnyj*) del messaggio divino è il presupposto per la Salvezza: e questa auspica Dio misericordioso e benevolo, che più di ogni altra cosa desidera che gli uomini si salvino giungendo alla conoscenza della Verità. I popoli Permiani non hanno ancora conosciuto Dio, nessun apostolo si era mai avventurato nelle loro terre per istruirli, quindi essi non hanno colpa di essere idolatri, per un disegno della Provvidenza tocca ora a Stefan portare loro la luce, anche se mancano solo 120 anni[10] alla fine del mondo, non tutto è perduto. Ogni popolo ha infatti pari dignità davanti a Dio, non importa quando abbia conosciuto il Cristianesimo, se fin dall’inizio o dopo molti secoli, come ribadiva a più riprese la *Vita* del grande Tessalonicense[11].

Il fatto che la scelta provvidenziale salvifica sia caduta adesso su un missionario russo, è amplificata oltremodo dall’agiografo Epifanij e ci dice molte cose sulla nuova percezione che la Chiesa russa ha ora di sé e del suo ruolo: da “allieva” della cristianità bizantina adesso si è trasformata in “maestra” per altri popoli pagani[12]. Ha raggiunto una sua dignità evangelizzatrice autonoma. Per la prima volta, un monaco russo diventa l’apostolo di altre genti, così come Giovanni lo era stato dell’Asia, Tommaso dell’India, Marco dell’Egitto o Vladimir il grande della Rus’. Ma nello stesso modo in cui la cristianità russa condannava l’imperialismo ecclesiale bizantino, così Stefano, per bocca di Epifanij, non vuole sostituirlo con quello moscovita, tutt’altro, ed infatti si presenta dai Permiani dopo essersi immerso nella loro lingua, fattosi “permiano tra i permiani”, potremmo dire, senza volontà di russificazione. Proprio come san Cirillo, lui greco, aveva agito presso gli Slavi Moravi. In questo sta la grande novità del *propodobnyj Stefan* e il suo personale contributo alla storia missionaria russa.

Come san Cirillo, Stefano è dottissimo, conosce perfettamente il greco e ha il dono delle lingue, in poco tempo riuscirà ad imparare il permiano e a inventarne un alfabeto, detto *Abur* o *Anbur* – dal nome delle prime due lettere – alfabeto che graficamente è un misto di cirillico (slavo-ecclesiastico), greco

e una sorta di segni locali, detti *pasy*[13], lineette geometriche simili alle rune. Le lettere inventate sono 24, come in greco, ne saranno poi aggiunte altre 2 (i suoni della lingua permiana erano 35, alcune lettere indicano quindi più suoni). Sono rimaste poche testimonianze dell'alfabeto, in tutto 225 parole, in mss. dei secoli XV e XVI: glosse in mss. russi, iscrizioni su icone, elenchi di lettere. Fu usato inoltre come *tajnopis'* (scrittura segreta) a Mosca nei secc. XV-XVI. Dal XVII secolo tale alfabeto cadrà in disuso e un nuovo indirizzo politico ed ecclesiale sosterrà l'utilizzo di una scrittura su base slavo-russa, quindi cirillica, per la lingua dei Komi[14].

Creato dunque l'alfabeto, Stefano ottiene l'approvazione dalla sede della metropoli[15] per la missione e riceve la benedizione per i libri ecclesiastici tradotti in permiano[16], cosa che non era affatto scontata: tradurre la parola di Dio in una nuova lingua, per di più senza dignità letteraria, nel XIV secolo non è una prassi comune, Stefan finalmente parte per quelle lontane terre. Comincia a predicare nella lingua del popolo e riesce a convertire da subito molti Sirieni. Tuttavia gran parte della popolazione gli è avversa, e, come agnello tra i lupi, rischia molte volte di essere linciato dalla folla inferocita, armata di randelli, rami infuocati, frecce, ma Dio è con lui e riesce sempre a scamparla.

Fonda una prima chiesa a Ust'-Vym' (antica Jendin, alla confluenza del fiume Ust' e della Výchegda, a 72 km dalla capitale dell'attuale Repubblica dei Komi, Syktyvkar), luogo che diventerà la sede della prima eparchia, il centro di irraggiamento della fede cristiana. L'Ufficio liturgico sarà in permiano. Alla chiesa viene annessa una scuola per insegnare a leggere, scrivere e copiare i testi. E incessantemente, ricorda la *Vita*, egli insegnava, traduceva e lottava contro gli idoli pagani. Il maggior sforzo fu proprio quello di dimostrare la falsità degli idoli, di cui erano disseminati i boschi del territorio, e Stefano compie continue spedizioni per distruggerli e impedirne i sacrifici. Le conversioni aumentano, sempre più numerosi sono i seguaci e ciò spaventa il capo sciamano Pam, che cerca in ogni modo di convincere i Permiani a non rigettare la fede dei padri e a guardarsi da questo straniero ingannatore venuto da Mosca! Pam intuisce (come riferisce Epifanij) che accogliendo il Cristianesimo i Permiani rischiano di perdere la propria libertà e identità, non vi è nessun vantaggio per il suo popolo rigettare le tradizioni avite per seguire il giovane moscovita[17]. Ma i Permiani già battezzati rispondono che gli idoli caduti sono rimasti inermi, non hanno dato segnali e quindi si sono convinti che il vero Dio è quello dei Cristiani. Pam intraprende con Stefano una lunga disputa, che ricorda in parte quella di Pietro con Simon Mago, da cui il futuro santo esce ovviamente vincitore.

Il fatto che il culto cristiano fosse officiato nella lingua nativa giocò, possiamo dire, un ruolo decisivo nell'opera di convincimento di quel selvaggio popolo, che non percepì Stefano come uno straniero portatore di una fede straniera, un usurpatore, ma proprio dalle parole e dall'eloquenza di Stefano in permiano troverà un nutrimento spirituale mai conosciuto prima.

L'operazione di Stefano è ufficializzata con la sua nomina a vescovo della terra permiana da parte di Dmitrij Donskoj e del metropolita Pimen (1383). Mosca gli procura mezzi necessari per accrescere l'organizzazione ecclesiastica e presto furono costruite altre chiese, monasteri e scuole[18]. Si sono anche conservate icone a lui attribuite – Stefano secondo la tradizione fu anche eccellente iconografo – tra cui la famosa *Trinità dei Sirieni*, che conserva la più antica iscrizione in lingua antico-permiana in alfabeto *Abur*, oggi conservata al Museo statale di Vologda.

Attraverso la nuova sede vescovile, a Mosca è possibile avanzare pretese sulle terre dei Komi ed è in questo momento che esse diventano “merce di scambio” nel conflitto con Novgorod, che segna diversi momenti in cui si alternano vittorie e sconfitte e una nutrita serie di reciproche alleanze con le popolazioni locali della *Dvinskaja* e *Permskaja zemlja*[19]. Come sappiamo, il conflitto sarà risolto poi nel 1472 con l'intervento dell'esercito inviato da Ivan III e il passaggio definitivo nel 1478 della *Permskaja zemlja* al principato moscovita[20]. Il santo è stato accusato successivamente di atteggiamento filomoscovita, anti Novgorod, ma come si può vedere anche dalla sola testimonianza riportata dalla *Vyčegodsko-Vymskaja letopis* [21] egli si recò a Novgorod in umiltà e pace per il bene della sua chiesa appena costituita e dei neo-battezzati, l'unica cosa che gli stava a cuore infatti era consolidare il salvifico messaggio cristiano tra le genti pagane. Ricordiamo però che, quando la regione fu sotto il controllo politico di Mosca e del Gran principato, lo slavo-ecclesiastico rimpiazzò il permiano nell'uso liturgico e, a poco a poco, anche l'alfabeto inventato da Stefano uscì dall'uso. Ci vorranno inoltre dei secoli perché il paganesimo nella regione fosse davvero sconfitto, i russi dovranno organizzare numerose campagne dal XVII al XIX secolo per debellarlo definitivamente[22].

Tuttavia, la memoria dell'opera dell'“apostolo di Sirieni e Permiani”, morto a Mosca nel 1396, non andò affatto perduta. Sepolto al Cremlino, tra i membri minori della famiglia principesca, fu riconosciuto santo già durante la sua vita, benché la canonizzazione risalga al 1549 con il metropolita Makarij.

Ed il suo modello di apostolato presso nuovi popoli ha avuto secoli più tardi degli epigoni: quando i russi attraversarono lo stretto di Bering

arrivando in Alaska, lo zelo missionario di S. Innokentij Veniaminov, in seguito metropolita di Mosca, lo porterà a comporre una grammatica aleutina[23] e a tradurre in quella lingua i Vangeli e la liturgia di San Giovanni Crisostomo. Siamo nel 1826, i popoli (eschimesi) di Kamčatka, Kurili, isole Aleutine, Alaska, conosceranno il cristianesimo unitamente all'alfabeto e avranno in S. Innokentij il loro primo vescovo e maestro. Egli con S. German pose le basi della chiesa ortodossa d'America di matrice russa, alla quale il Patriarcato moscovita ha riconosciuto unilateralmente lo statuto di Chiesa autocefala[24].

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Per notizie su Epifanij, le sue opere e relativa bibliografia rimandiamo a G.M. PROCHOROV, v. *Epifanij Premudryj*, in *Slovar' kižnikov i knižnosti Drevnej Rusi*, vyp. 2, č.1 (A-K), Leningrad 1988, 211-220. La *Vita di Santo Stefano di Perm* è pervenuta in circa 20 manoscritti (XV-XVII secc.) suddivisibili in tre principali rami, cf. A.V. DUCHANINA, *Izdanie Žitija Stefana Permskogo: sovremennoe sostojanie i perspektivy*, in *Drevnaja Rus' Voprosy medievistiki* 4 (42), 2010, 20-41; essa è stata edita quattro volte, ma nessuna edizione proposta può dirsi soddisfacente. Nel presente lavoro utilizzeremo l'edizione contenuta in *Biblioteka drevnej Rusi*, 12, XVI sec., a cura di Ju.A. Gribov *et alii*, Sanktpetersburg 2003, 144-231 (indicheremo i passi citati come *BDR* seguito dal numero di pagina), che riporta anche la traduzione in russo moderno. Precedentemente era uscita un'altra traduzione moderna per opera di G.I. TIRASPOL'SKIJ, *Žitie Stefana Permskogo*, Syktyvkar 1993.

Gli studiosi dapprima ritenevano la *Vita* composta tra 1396-1398, di recente si propende per un periodo più tardo, 1406-1410, visto che Epifanij stesso dice di essersi documentato a lungo dopo la morte del santo, prima di accingersi a scriverne la *Vita*, cf. G.M. PROCHOROV, cit., 12 ss.; A.V. DUCHANINA, *Tekstologičeskaja klassifikacija spiskov Žitija Stefana Permskogo i problema pervičnyh čtenij*, in *Lingvističeskoe istočnikovvedenie i istorija russkogo jazyka*, Moskva 2011, 263 ss.

[2] Al tempo, Ustjug faceva parte della cosiddetta *Dvinskaja zemlja* (Territorio della Dvinà), possedimento di Novgorod a partire dall'XI secolo e successivamente parte costitutiva della Repubblica, che ne gestiva il sistema di tassazione pagando per questo diritto un notevole contributo al Gran Principe di Mosca. Attraverso il suo territorio passava la via

fluviale che collegava Novgorod con gli Urali e la Siberia, lungo la Suchona e la Vyčегда. Fin dal tempo di Ivan Kalità, i Moscoviti avevano tentato di anettere la *Dvinskaja zemlja* ai propri possedimenti, riuscendo in un primo momento a conquistare le città della parte meridionale, come Beloozero e Ustjug, poi, alla fine del XIV secolo, gli Dviniani sostennero le pretese di Mosca e, come si legge nella *Dvinskaja ustavnaja gramota* emanata dal gran principe Vasilij I Dmitrievič, il loro *kraj* fu unito al Gran Principato. Tuttavia, dal 1398 al 1478 di nuovo si trovò sotto il controllo della Repubblica di Novgorod, per entrare poi definitivamente nello *carstvo* moscovita, con la denominazione di *Dvinskij uezd*. Le *voščiny* dei boiari di Novgorod furono confiscate e le loro terre passarono a *obrok* ai nuovi possessori fedeli al gran principe.

[3] Sulla figura di Santo Stefano di Perm', si cf. anche G.P. FEDOTOV, *Svjatitel' Stefan Permskij*, in *Svjatye Drevnej Rusi*, Moskva 1990.

[4] Cf. J. FORSYTHE, *A History of the Peoples of Siberia: Russia's North Asian Colony 1581-1990*, Cambridge 1994, 5.

[5] La più antica cronaca russa, redatta tra XI e XII secolo riporta due volte nella parte introduttiva il nome dei Permiani, dapprima tra i popoli insediati nei territori toccati in sorte a Jafet, quindi tra quelli di etnia finnica o baltica che in un lontano e non ben precisato passato popolavano le regioni settentrionali e pagavano un tributo alla Rus'.

[6] N.V. RJAZANOVSKY, *Storia della Russia. Dalle origini ai nostri giorni*, Milano 1989, 110.

Novgorod riscuoteva tributi dalle tribù ugrofinniche di Permiani e Jugri, stanziati al confine orientale della *Dvinskaja zemlja*, tra cui il noto *zakamskoe serebrò*. Nel 1472 Ivan III strappò a Novgorod la sola zona permiana (*Velikaja Perm'*), fino all'annessione definitiva allo *carstvo* moscovita del 1478, che comportò la cessione a Mosca di tutti i territori della Grande Novgorod compresa tutta la parte al di là dei confini del *Zavoloč'e* (termine con cui si intende la zona oltre i confini della regione di Novgorod in senso stretto, situata *za volok*); sull'annessione e la confisca delle terre cf. S. TOSCANO, *La città di Novgorod nello Carstvo moscovita*, in *Diritto@Storia* 15, 2018 (<http://www.dirittoestoria.it/15/memorie/Toscano-Silvia-Citta-Novgorod-carstvo-moscovita.htm>).

[7] «Река же едина, ейже имя Вымь, си, обиходяща всю землю Пермскую, и вниде въ Вычегду. Река же другая, именем Вычегда, си, исходяща из земля Пермския и шествующи къ сѣвернѣй странѣ, и своим устьем вниде въ Двину, ниже града Устюга за 40 поприщъ. Река же третья, нарицаема Вятка, яже течет съ другую страну Перми и вниде в Каму. Река же четвертая, си есть именем Кама. Си убо обиходяща и проходяща всю землю Пермскую, сквозѣ ню, по ней же мнози языцы седят» BDR, 158.

[8] «путь есть от града от Устюга рекою Вычегдою въверхъ, дондеже внидет в самую Пермь» *ibidem*.

[9] Nel capitolo intitolato *O azbuky permstěj* (Sull'alfabeto permiano) viene utilizzato il noto trattato *Sulle lettere* del monaco Chrabr – apologia della creazione dell'alfabeto slavo da parte di Costantino-Cirillo e della sua traduzione dei testi sacri, dalle accuse mosse dal clero greco – in un continuo dettagliato raffronto tra l'Apostolo degli Slavi e Stefan, apostolo dei Permiani. Addirittura, per l'agiografo Epifanij, Stefan è superiore a Cirillo perchè quest'ultimo ebbe l'aiuto del fratello Metodio, mentre il russo compì un'analogha missione tutto da solo: «Оба сиа мужа добра и мудра быста и равна суща мудрованием. Оба единакъ, равень подвигъ обависта и подъяста, и Бога ради оба потружастася —

овъ спасения ради словѣном, овъ же — пермяном. Яко двѣ свѣтилѣ свѣтлѣ, языки просветиста [...] Но Кирилу Философу способляше многожды брат его Мефодий — или грамоту складывати, или азбуку съставлявати, или книги переводити. Стефану же никтоже обрѣтесе помощникъ, развѣ токмо единъ Господь» BDR, 186. (Entrambi questi uomini erano buoni e saggi e pari nella sapienza. Entrambi mostrarono e suscitavano la stessa impresa e per Dio entrambi si sacrificarono — uno per la salvezza degli Slavi, l'altro dei Permiani. Come due lucerne luminose, illuminarono i popoli. Ma Cirillo il Filosofo fu aiutato molte volte dal fratello Metodio e nell' organizzare le lettere, nel comporre l'alfabeto o nel tradurre i libri. Stefano invece non ebbe l'aiuto di nessuno, se non quello del solo Dio).

[10] Era idea comune presso gli ortodossi russi che, nell'anno 7000 dalla Creazione, il mondo avrebbe avuto fine e sarebbe sopravvenuto il Giudizio Universale. Se la Creazione era stata fissata 5508 anni prima della nascita di Cristo, ecco che nel 1372 mancavano solo 120 anni al fatidico 1492 (7000-5508= 1492-1372= 120).

[11] Già nel I capitolo della *Vita Constantini*, leggiamo: «Dio misericordioso e benevolo, attendendo che gli uomini si pentano, perché 'tutti si salvino e giungano alla conoscenza della verità' [...] non tollera che il genere umano soccomba alla debolezza e perisca cadendo nella tentazione del diavolo, ma in ogni anno ed in ogni tempo non cessa di elargirci una grazia molteplice, dall'origine fino ad oggi allo stesso modo: prima attraverso i patriarchi ed i padri; dopo di loro, attraverso i profeti; dopo ancora attraverso gli apostoli e i martiri, gli uomini giusti e i dottori, che egli seleziona da questa vita tempestosa [...]. Ha fatto lo stesso anche con la nostra gente, avendo suscitato per noi questo Maestro, che illuminò la nostra stirpe, la quale per debolezza o, meglio, per l'inganno del diavolo, aveva oscurato la propria mente e non aveva voluto 'camminare nella luce dei precetti divini'», cit. in V. PERI, *Cirillo e Metodio. Le biografie paleoslave*, Milano 1981, 63. Altri passi significativi si trovano ai capp. XIV.16; XV.3-9 e nell'intero cap. XVI. Gli stessi concetti sono presenti anche nella *Vita Methodii*, nel trattato *Sulle lettere* del monaco Chrabr, e in altri testi slavi antichi. Sull'«ideologia cirillo-metodiana» si rimanda all'illuminante saggio di R. PICCHIO, *Questione della lingua e Slavia cirillo-metodiana*, in *Studi sulla questione della lingua presso gli Slavi*, Roma 1972, 34 ss.

[12] Ciò è ben messo in luce da H. GOLDBLATT, *Epifanio il Saggio*, in *Storia della civiltà letteraria russa* 1, a cura di R. Picchio e M. Colucci, Torino 1992, 109.

[13] Per *pasy* si intende un sistema di segni grafici per lo più di forma geometrica che contiene informazioni sulla provenienza e i legami familiari di ogni singolo uomo. La forma base del *pas* è tramandata dal padre al figlio minore, senza cambiamenti, mentre ai figli maggiori essa è modificata con l'aggiunta di nuovi dettagli o cambiamenti della disposizione. I segni-base sono complicati di generazione in generazione con l'aggiunta di trattini inclinati, paralleli, perpendicolari, a zig zag, di puntini o cerchietti. Sono realizzati tramite tacche, intagli, filettature, rigature fatte con la scure o il coltello.

[14] Per notizie sulla lingua e la scrittura siriana, basterà rimandare a V.I. LYTKIN, *Drevneperskij jazyk*, Moskva 1952; ID., *Istoričeskaja grammatika Komi jazyka*, Syktyvkar 1957; A.S. SIDOROV, *Novye pamjatniki drevnekomi pis'mennosti*, in *Voprosy finno-ugorskogo jazykoznanija*, Moskva 1962 e al recente sito: <http://peoples.org.ru/abur.html>. Sull'uso come *tajnopis'*, cf. M.N. SPERANSKIJ, *Tajnopis' v jugoslavjanskich i russkich pamjatnikach pis'ma*, Leningrad 1929. Sull'alfabeto creato da Stefano, C. FERGUSON, *St. Stefan of Perm and applied Linguistics*, in *To Honor Roman Jakobson, Essays on the*

Occasion of his Seventieth Birthday, The Hague 1967, v. I, 643-653 (rist. In *Language Problems of Developing Nations*, New-York 1968).

[15] Al tempo, la sede era vacante, perché Costantinopoli non si decideva a nominare un metropolita per le terre russe. Faceva le sue veci Gerasim, vescovo di Kolomna, colui che un tempo aveva tonsurato Stefan, lo conosceva bene e gli era molto affezionato.

[16] Si tratta di *Orologhion*, *Ottoeco*, *Salterio*, e altri libri: «Часословець явъ и Осмогласникъ и Пѣсница Давыдова но и вся прочая книги» BDR, 194.

[17] «Мужи, братия пермьстии, отечьских боговъ не оставливайте, а жрътвъ и требъ их не забывайте, а старьи пошлины не покидывайте, давнии вѣры не пометайте. Иже твориша отцы наши, тако творите. Мене слушайте, а не слушайте Стефана, иже новопришедшаго от Москвы. От Москвы может ли что добро быти нам? Не оттуду ли нам тяжести быша и дани тяжкия, и насильство, и тивуни, и довошцицы, и приставницы? Сего ради не слушайте его, но мене паче послушайте, добра вам хотящаго» BDR, 166 (Uomini, fratelli, Permiani, non rigettate gli dèi dei padri, non dimenticate i sacrifici e i rituali, non abbandonate le vecchie abitudini, non gettate via la vecchia fede. Ciò che hanno fatto i vostri padri, fate anche voi. Ascoltate me e non ascoltate Stefan, che è appena arrivato da Mosca. Può venirci qualcosa di buono da Mosca? Non ci sono venute da lì tanti fardelli e pesanti tributi, e violenza, comandanti, esattori e sorveglianti? Per questo non ascoltatelo, ma piuttosto ascoltate me, che voglio il vostro bene!).

[18] Sull'organizzazione dell'insegnamento, la fondazione di chiese e i monasteri, la *Vita* parla diffusamente nel capitolo intitolato *Poučenie*. Per l'attività missionaria del santo nel suo complesso, si cf. T.R. RUDI, *Santo Stefano di Perm' e la Missione tra gli Ziriani. Aspetti storici e agiografici*, in *Le Missioni della Chiesa Ortodossa Russa*, Bose 2007, 53-68.

[19] Fonte preziosa per questi eventi è la *Vyčegodsko-Vymskaja letopis'* (*Annali di Vyčegda e Vym'*), Sytyvkar 1958, 257 ss.), in cui tra l'altro si legge: «Лета 6893 владыко новгородский разгневан бысть зело, како посмел Пимен митрополит дати епархия в Перме, в вотчине святей Софии и прислал дружинники воевати пермскую епархию. Позвал владыко Стефан устюжан, им бы беречи Пермскую землю от разорения. Устюжане побии новгородцев под Чорной рекой под Солдором. лета 6894 новгородцы со двиняны воевали на Волге, а идучи оттуды великого князя волости и вычегодские, и устюжские воевали-ж, и князь великий Дмитрий ослушеников побил, волости вернул себе и с новгородцев и с двинцов окуп взял. Того же лета поиде епискуп Стефан в Новгород, потому с Новгородом размирье. Стефан поклонился владыке и боярам новгородским, дабы дружинником новгородским не разорити впрядь Пермскую землю и епархию [...]. Отпущен владыко Стефан от Новгорода с милостию и с дарами». (Nell'anno 1385, il vescovo di Novgorod si adirò moltissimo perché il metropolita Pimen aveva osato concedere l'eparchia a Perm', nella *vočina* di S. Sofia e aveva inviato gli alleati a combattere l'eparchia di Perm'. Il vescovo chiamò gli Usjužani affinché proteggessero la Terra permiana dalla devastazione. Gli Usjužani sconfissero i Novgorodiani sotto il fiume Nero, sotto Soldor. Nell'anno 1386 i Novgorodiani con gli Dviniani combatterono sul Volga e da lì combatterono il gran principe per le *volosty*, e i Vyčegodski e gli Ustjužani, e il gran principe Dmitrij Ivanovič sconfisse gli insorti, si riappropriò delle *volosty* e prese un tributo da Novgorodiani e Dviniani. Lo stesso anno andò il vescovo Stefano a Novgorod per fare la pace con Novgorod. Stefano si inchinò al vescovo

e ai boiari di Novgorod affinché gli alleati di Novgorod non assalissero più la Terra permiana e l'eparchia... Il vescovo Stefano fu congedato da Novgorod con benevolenza e con doni).

[20] Nel 1472, dopo una serie di offese portate dai Permiani ai mercanti moscoviti, Ivan III inviò nella regione un *voevoda* di Mosca, il principe Fedor Pěstryj con l'esercito che sottomise la regione e la annette al Principato moscovita. In quest'anno per la prima volta sono menzionate nel *Sinodiko* del Monastero Čerdinskij i nomi di alcuni principi e principesse permiane. Dopo l'annessione, comandava nominalmente il principe Michail di Perm', ma di fatto il vescovo Filofej. A Michail succedette il principe russo V.A. Kavër.

[21] Cfr. nt. 19.

[22] J. FORSYTHE, cit., 6 ss.

[23] La lingua aleutina (*Unangam Tunuu*) è una lingua eschimo-aleutina parlata negli Stati Uniti d'America, nello stato dell'Alaska, e in Russia, nel territorio della Kamčatka. Alfabeto *inuktitut* e latino.

[24] E. MORINI, *La chiesa ortodossa: storia, disciplina, culto*, Bologna 1996, 107.

И. Ю. Смирнова
Институт российской истории
Российской Академии Наук
Москва

РИМ - ПЕТЕРБУРГ - ИЕРУСАЛИМ: РЕЛИГИОЗНОЕ ПРИСУТСТВИЕ В СВЯТОЙ ЗЕМЛЕ В XIX В.

Для всех христианских держав и народов Святая Земля и Иерусалим — это, прежде всего, место, исполненное особого духовного значения, место, куда на протяжении многих веков устремлялись караваны христиан-паломников. Чрезвычайно насыщенным событиями, сыгравшими ключевую роль в истории Святой Земли, является XIX столетие, когда европейские державы, прежде всего Англия и Франция, стали активно продвигать в Сирии и Палестине свои политические, экономические и религиозные интересы. Для России, у которой не было экономических интересов ни в Сирии, ни в Палестине, это время связано, прежде всего, с ростом православного паломничества к святым местам.

Для истории конфессионального присутствия в Святой Земле особенно важны 30-е годы XIX в., когда, по выражению одного британского путешественника, «Иерусалим становится центром общего притяжения»[1].

Католическое присутствие в Святой Земле до середины 40-х годов XIX в. было представлено в основном францисканцами, которые приезжали преимущественно из Италии и были подчинены настоятелю (реверендиссиму) с титулом стража (кустод, гвардиан) Святой Земли. Согласно уставу ордена, он должен был быть выходцем из Италии[2]. Главной задачей францисканцев в Святой Земле было сохранение принадлежащих им святых мест и приобретение новых.

В начале египетского правления возобновляют свою деятельность кармелиты, монастырь которых на горе Кармил (Кармель) был полностью разрушен во время Морейского восстания. Единственный оставшийся в живых кармелитский монах фра

Джиованни Баптиста из Фраскати на собранные в Европе, Америке и России пожертвования восстановил монастырь, который уже в 40-е годы называли «великолепнейшим на всем Востоке»[3]. Монастырская церковь была освящена 12 июня 1836 г., затем построено и все остальное. К 1840 г. число монахов в общине выросло до 20 человек, они оказывали местному населению медицинскую и благотворительную помощь. Впоследствии при монастыре была открыта католическая школа для местных арабов, ставшая со временем ведущим образовательным центром в Палестине[4].

В 1831 г. в Сирии возобновили активную деятельность иезуиты и греко-католики во главе с униатским Патриархом Максимом III (Мазлум) с титулом Патриарха греко-католического Антиохии, Александрии и Иерусалима. Много лет спустя кардинал Лавижери, основатель ордена Белых братьев и духовной семинарии для греко-униатов при базилике Святой Анны в Иерусалиме, объявил методы униатской пропаганды наиболее эффективными, называя латинизацию восточных народов «одной из плачевнейших ошибок находящихся на Востоке миссионеров»[5].

Греческие Патриархи Антиохии и Иерусалима, Мефодий и Афанасий, не имея средств противостоять западному прозелитизму, обращались за помощью к Православной России. В 1839 г. в Бейруте было учреждено русское консульство во главе с Константином Базили, в задачи которого, помимо организации православного паломничества, входило оказание материальной помощи Патриархатам, дипломатическая поддержка грекам в спорах за святые места, противодействие униатскому духовенству.

Широкий резонанс в церковных и дипломатических кругах вызвало учреждение в 1841 г. англо-прусской епископии во главе с епископом М.С. Александром, юрисдикция которого распространялась на Сирию, Халдею, Египет и Абиссинию, а также «на все будущие протестантские объединения, которые будут приняты в общение с его Церковью»[6]. Великобритания опередила другие державы, первой учредив в Иерусалиме консульство и церковное представительство. С этого момента начинается соперничество между конфессиями за приобретение приверженцев из местного населения. Опасаясь усиления протестантского влияния, католики предполагали даже выступить против них в союзе с православными[7].

В отличии от других держав, Россия не стремилась к расширению своего дипломатического и церковного присутствия, и

только в 1843 г., российское министерство иностранных дел, осознав, что одного консула в Бейруте недостаточно, командировало в Иерусалим в качестве наблюдателя архимандрита Порфирия (Успенского). Между тем, консул Базили приступил к устройению первых православных школ. Правда, преодолеть пришлось не столько сопротивление турецких властей, сколько инертность иерусалимских греков, не заинтересованных в просвещении арабской паствы и тративших русские деньги на приобретение земельных участков и недвижимости. «Решительно они все гонители просвещения духовенства, – писал Базили о святогробских иерархах»[8].

И тем не менее Базили удалось открыть несколько православных школ в Палестине и Сирии, после чего французский консул в Иерусалиме, граф де Лантиви, просил министра иностранных дел Ф. Гизо «срочно открыть в Иерусалиме два католических учреждения, чтобы создать противовес влиянию англикан и русских православных»[9]. В 1846 г. в Газире (в окрестностях Бейрута) иезуиты открыли знаменитую впоследствии восточную семинарию св. Франциска Ксаверия[10]. Если раньше католические миссионеры занимались оказанием социальной, медицинской, денежной помощи, то теперь акцент был сделан на образование.

В середине 40-х гг. XIX в. на иерусалимскую сцену практически одновременно выходят видные церковные деятели: преемником английского епископа Александера стал Самуил Гобат, двадцать лет перед этим возглавлявший Лондонское библейское общество в Египте и Месопотамии; в 1847 г. была учреждена Русская Духовная Миссия в Иерусалиме во главе с архимандритом Порфирием; в том же году Папа Пий XI восстановил Латинский Патриархат в Иерусалиме, главой которого стал Джузеппе Валерга (1813-1872), бывший перед тем миссионером в Сирии, Месопотамии и Персии. Как было отмечено в католических источниках, «для Святого Града начиналась новая эпоха»[11].

С патриаршеством Валерги связано создание комплексной инфраструктуры католических учреждений в Сирии и Палестине. Но на первых порах его встретило в Иерусалиме упорное сопротивление францисканцев, которых поддержали почти все католические государства. Прошло несколько лет, прежде чем Валерга, при поддержке Пия XI и императора Франции Наполеона III, стал реальным главой всех католических общин, сохранив, впрочем, за

францисканцами звание хранителей святых мест Римско-Католической Церкви в Иерусалиме[12].

Свою деятельность Валерга начал не с Иерусалима, а с его окрестностей. Первую резиденцию, церковь и духовную семинарию он устроил в уединенном селении Бейт-Джале, находящемся на пути между Иерусалимом и Вифлеемом. «Когда Иерусалим будет заключен в тесный круг латинских общин, — рассуждал он, — когда эти общины, постепенно расширяясь, будут стеснять этот круг, тогда Иерусалим должен будет, в конце концов, сделаться латинским»[13]. О патриарших семинаристах говорили, что они «глубоко преданы своему попечителю и покровителю, который, в свою очередь, совершенно отечески заботится о них. Их набирают со всего поморья сирийского, с путей и распутий, и из жалких бедняков без хлеба и одежды делают хорошо образованными людьми и, разумеется, ревностными пропагандистами в желаемом Римской курии духе»[14]. В самом же Иерусалиме строительство школ, госпиталя и сиротского дома началось только в 1852 г.[15]

Ближайшим помощником Валерги стал каноник патриаршего клира и профессор семинарии в Бет-Джале Дон Беллони. Для брошенных детей и сирот он устроил приют в Вифлееме (1862). Позже он поручил содержание приюта общине Салезских братьев, призванных им из Турина[16]. Беллони открыл учительскую семинарию, земледельческую школу в Бейт-Джемале (1878), сельскохозяйственную школу в Кремизане близ Вифлеема и большой сиротский приют в Назарете[17].

В 1855 г. у Валерги появилась сильная поддержка в лице Альфонса Марии Ратисбонна (1814-1884), выходца из богатой еврейской семьи, находившейся в родстве с Ротшильдами. В январе 1842 г. (в то самое время, когда английский епископ Александер, также крещенный еврей, прибыл в Иерусалим) Ратисбонн принял крещение в церкви святого Андрея делла Фратте в Риме, после явления ему Пресвятой Богородицы. В 1847 г. он принял священный сан и стал ревностным миссионером и проповедником. В 1856 г. он основал монастырь Сестер Сиона на Крестном пути, известный под названием «Ессе Номо». В 1861 г. им был организован приют в Айн-Кареме, месте рождения Иоанна Крестителя, для 300 девочек сирот, среди которых были не только католички, но и православные, мусульманки и еврейки[18]. В 1874 г. при женском монастыре «Сестер Сиона» Ратисбонн основал сиротский приют для мальчиков, названный им

«Приютом св. Петра Сионского»[19], где воспитанники обучались сельскому хозяйству и ремеслам[20]. Необходимые на строительство пожертвования Ратисбонн собирал в Европе — Франции, Испании, Бельгии и Англии.

Летом 1856 г., во Франции, Ратисбонн познакомился с известной благотворительницей княгиней Латур д'Овернь (de la Tour d'Auvergne), уроженкой Флоренции, дочерью итальянского поэта и министра Пьемонтского двора Дж.К. Босси. В ноябре того же года княгиня приехала в Иерусалим, где основала кармелитский монастырь на Елеонской горе (Carmel du Pater Noster), на месте, где Христос научил апостолов Молитве Господней. Одиннадцать лет ушло у княгини на приобретение земли, два года — на археологические раскопки и еще два года на строительство монастырского комплекса.

Помимо названных деятелей в Святой Земле трудились опытные миссионеры из разных монашеских и полумонашеских орденов, а также белое духовенство[21], в числе которых были французы, итальянцы, испанцы, далматинцы и греки-униаты[22]. Женскими школами для подготовки учительниц, а также больницами занимались монахини женских орденов — сестер св. Иосифа, приехавших в Иерусалим в 1857 г. по приглашению Патриарха Валерги, Назаретских сестер, сестер Сиона[23].

Миссионеры Валерги создавали передвижные станы и миссионерские станции в отдаленных арабских деревнях, о которых мало заботилось православное духовенство. Они проповедовали, открывали школы, создавали приходы — и все это в условиях острого соперничества с представителями других конфессий, прежде всего с миссионерами Самуила Гобата, при котором прозелитизм как среди православных, так и среди католиков «превратился в основной принцип действия»[24].

Иерусалимская православная Патриархия, столкнувшись с массовым переходом православных арабов в католицизм и протестантство, вняла, наконец, советам русского консула и архимандрита и на присланные из России деньги активно приступила к устройству школ и училищ, при содействии Всероссийского Св. Синода. Были устроены школы в Иерусалиме, Вифлееме, Яффе, Назарете, Акре и в др. местах; в каждой деревне существовали приходские школы. Антиохийский Патриарх Мефодий учредил несколько училищ в Дамаске, Бейруте, Триполи и Антиохии[25].

Крымская война на несколько лет прервала русские проекты и инициативы, но сразу после Парижского мира была сформулирована новая концепция русского церковного присутствия в Иерусалиме, ставшего, по словам вице-канцлера князя А.М. Горчакова, «центральной точкой не только Востока, но и Запада, на который устремлено внимание всей Европы»[26]. В 1857 г. была возобновлена Русская Духовная Миссия в Иерусалиме, во главе которой был поставлен епископ Кирилл (Наумов). К организации русской работы в Иерусалиме были привлечены члены Императорской Фамилии — императрица Мария Александровна учредила Благотворительный фонд для поддержки Духовной Миссии и православных школ в Сирии и Палестине. Великий князь Константин Николаевич возглавил созданный в Петербурге Палестинский Комитет для строительства комплекса зданий и учреждений для православных паломников.

За чертой Старого города в непосредственной близости от Яффских ворот на протяжении 1860-1864 гг. ускоренными темпами возводились так называемые Русские Постройки, включавшие собор Святой Троицы, здание Духовной Миссии и русского консульства, два подворья на 800 человек, госпиталь, жилые дома для духовенства. В 1864 г. была освящена церковь Русской Духовной Миссии во имя святой мученицы царицы Александры, а в 1872 г. - Троицкий собор. С Русских Построек началось освоение территорий за стенами Старого Иерусалима.

В 1865 г. в Иерусалим назначается архимандрит Антонин (Капустин), продолживший устройство «Русской Палестины». Первым делом Антонин приобрел земельный участок на Елеонской горе недалеко от места Вознесения и начал строительство монастыря со знаменитой колокольной под названием «Русская свеча»; в Бет-Джале им была основана «русская школа»; в Айн-Кариме на купленном им участке со временем образовался православный Горненский монастырь; в Гефсимании усилиями Антонина — на пожертвования русских великих князей и в память императрицы Марии Александровны — был выстроен изумительный по красоте храм св. Марии Магдалины. И это лишь малая часть из того, что было сделано русским архимандритом. Последующие достижения русского присутствия в Святой Земле были связаны с деятельностью Императорского Православного Палестинского Общества во главе с великим князем Сергием Александровичем.

Так, общими усилиями представители европейских держав в меру своих сил и возможностей участвовали в церковной работе и защите своих конфессиональных интересов в святых местах Сирии и Палестины. Наряду с миссионерами трудились европейские архитекторы, созидавая архитектурный ансамбль Иерусалима и Святой Земли. Творения русского архитектора Мартына Эппингера, француза Карла Маусса, немецкого протестанта Конрада Шика, знаменитого итальянца — «певца Святой Земли» — Антонио Барлуцци, работавшего уже в XX в., базилики которого называют «молитвой в камне», и многих других — преобразили архитектурный облик Святого Града и его окрестностей.

Основатель Палестинского Общества В.Н. Хитрово, изучавший опыт первых западных миссионеров в Святой Земле, писал в 1880 г., незадолго до создания Общества: «Сила не в силе, сила в любви. Сила, конечно, была на стороне правительств, но любовь — на стороне той сотни частных лиц, которые прибыли вслед за епископом Александром и патриархом Валергою. Можно оспаривать предмет их любви, можно отвергать средства ими употребляемые для достижения этого предмета, но сама эта беспредельная любовь к святому, по их понятию, делу, есть бесспорно явление, заслуживающее глубокого уважения»[27].

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] *Записки лорда Линдсея о Палестине (из Quarterly Review) // Сын отечества*, СПб. 1839, 163.

[2] АНИЧКОВА В.Н., *Французские католические миссии на Востоке. II. Палестина // Сообщения ИППО*. 1906. Т. XVII. Вып. 3, 354.

[3] БАЗИЛИИ К.М., Указ. соч., 493.

[4] *Carmel in the Holy Land from its beginnings to the present day* (edited by Silvano Giordano, ocd), Arenzano 1995, 114-116.

[5] ХИТРОВО С.Д., *Латинская семинария св. Анны в Иерусалиме. (По статье 1909)*. Из *Сообщ. Имп. Прав. Палест. Общ.* XXI (1910), 4, 537.

[6] Выдержки из статьи *Епископия Объединенной Церкви Англии и Ирландии в Иерусалиме*. Пер. с англ. / *The Times*. 17 ноября 1841 г. // *АВП РИ*. Ф. 161 (СПб. ГА) П-9. Оп. 46. Д. 26. Л. 81.

- [7] *Письмо К. М. Базили к А. Н. Муравьеву*. Бейрут, 28 мая 1841 г. // ППС. Вып. 103, М. 2006, 56.
- [8] Там же.
- [9] БАРТАЛЬ И., Указ. соч., 41.
- [10] *Восточные семинарии св. Франциска Ксаверия в Бейруте*. Перевод с немецкого С.Д. Хитрово. Из *Сообщ. Имп. Прав. Палест. Общ. XX (1909)*, 1, 47-52. (Gas Heilige Land. 1906, October, 154-158; Januar, 12-61).
- [11] *Латинский Патриархат в Иерусалиме* // *Архив министерства иностранных дел Австрии (Константинополь)*. Ф. VII/10, д. 146, л. 3.
- [12] ТИТОВ Ф.И., ПРОТ., *Преосвященный Кирилл Наумов, епископ Мелитопольский, бывший настоятель русской духовной миссии в Иерусалиме. Очерк из истории русской духовной миссии в Иерусалиме*, Киев 1902, 38-39.
- [13] Там же, 40.
- [14] АНТОНИН (КАПУСТИН), АРХИМАНДРИТ, *Посвящение латинского епископа в Иерусалиме / АНТОНИН (КАПУСТИН), АРХИМАНДРИТ, Из Иерусалима. Статьи, очерки, корреспонденции. 1866-1891*, М. 2010, 59.
- [15] *Письмо Дж. Валерги викарию. Иерусалим, 25 июля 1852 г.* // *Архив министерства иностранных дел Австрии (Константинополь)*. VII/10. Д. 158. Л. 3.
- [16] АНИЧКОВА В.Н., *Французские католические миссии на Востоке. II. Палестина* // *Сообщения ИППО*. 1906. Т. XVII. Вып. 3, 355-356.
- [17] БЕЗОБРАЗОВ П.В., *Инославная пропаганда в Палестине и Сирии* // *Сообщения ИППО*. 1909. Т. XX. Вып. 3, 412-413.
- [18] АНИЧКОВА В.Н., *Французские католические миссии на Востоке. II. Палестина* // *Сообщения ИППО*. 1906. Т. XVII. Вып. 3, 356.
- [19] АНТОНИН (КАПУСТИН), АРХИМАНДРИТ, *Из Иерусалима. Статьи, очерки, корреспонденции. 1866-1891*, М. 2010, 357.
- [20] ПОПОВ А.П., ПРОТОИЕРЕИ, *Европейские учреждения в Иерусалиме и его ближайших окрестностях* // *Христианское чтение*, 1890. № 5-6, 742.
- [21] ДМИТРЕВСКИЙ Д.С., *Латинская уния в Палестине*. Из Полт. Еп. Вед. 1898, 18, 668-669.
- [22] АНИЧКОВА В.Н., *Французские католические миссии на Востоке. II. Палестина* // *Сообщения ИППО*. 1906. Т. XVII. Вып. 3, 354.
- [23] ПОПОВ А.П., ПРОТОИЕРЕИ, *Европейские учреждения в Иерусалиме и его ближайших окрестностях* // *Христианское Чтение*, 1890. № 5-6, 743; АНИЧКОВА В.Н., *Французские католические миссии на Востоке. II. Палестина* // *Сообщения ИППО*, 1906. Т. XVII. Вып. 3, 356.
- [24] WILLIAMS G., WILLIS R., *The Holy city: Historical, topographical, and antiqarian notices of Jerusalem*, London 1849, Vol. 1, 614.
- [25] ПОРФИРИЙ (УСПЕНСКИЙ), ЕПИСКОП, КБМ. 511-512. 9 февраля 1849 г.
- [26] *Всеподданнейший доклад вице-канцлера князя А.М. Горчакова от 23 марта 1857 г.* (цит. по: ТИТОВ Ф.И., *Преосвященный Кирилл (Наумов), епископ Мелитопольский, бывший настоятель Русской Духовной Миссии в Иерусалиме. Очерк из истории сношений России с Православным Востоком*, Киев 1902, 114.
- [27] ХИТРОВО В.Н., *Неделя в Палестине* // ХИТРОВО В.Н., *Православие в Святой Земле*. Т. 1, СПб. 2011, 165.

Irina Smirnova**Accademia delle Scienze di Russia
Mosca****ROMA-PIETROBURGO-GERUSALEMME:
LA PRESENZA RELIGIOSA IN TERRA SANTA NEL
XIX SECOLO****[Riassunto della comunicazione]**

1. La relazione consiste in una breve rassegna dell'attività, ampia e su più piani, svolta in Terra Santa dai rappresentanti delle principali religioni cristiane nel corso del XIX secolo, un periodo in cui, grazie a sforzi comuni, stava trovando forma e fondamento l'immagine architettonica della moderna Gerusalemme e di altre città della Siria e della Palestina.

2. Nella storia della presenza religiosa europea in Terra Santa nel XIX secolo si possono evidenziare alcune fasi, il cui carattere è stato determinato dalla politica estera in Medio Oriente: dalla conclusione del Trattato di Unkiar-Skelessi (1833); dalla firma delle Convenzioni di Londra (1840-1841); dall'inizio della Guerra di Crimea e dalla Pace di Parigi (1856). Vengono esaminate le caratteristiche dell'attività missionaria in ognuna di queste fasi.

3. Particolare attenzione è rivolta all'attività dei rappresentanti della Chiesa Cattolica Romana sotto il primo Patriarca Latino di Gerusalemme Giuseppe Valerga (1847-1872). La presenza della Chiesa Russa in Terra Santa viene studiata a partire dall'istituzione del consolato russo a Beirut (1839) fino alla fondazione della Società Imperiale Ortodossa Palestinese (1882).

[Traduzione dal russo di Caterina Trocini]

Terza Roma

О.И. ХОРУЖЕНКО

Институт российской истории
Российской Академии Наук
Москва

**ЗЕМЛЕПОЛЬЗОВАНИЕ И
МЕЖКОНФЕССИОНАЛЬНЫЕ КОНТАКТЫ:
КОРОЛЕВА БОНА СФОРЦА В ДОКУМЕНТАЛЬНОЙ
И УСТНОЙ ТРАДИЦИЯХ**

Доклад посвящен судьбе и документальному наследию миланской принцессы Боны Сфорца (1494–1557), которая вследствие брака с польским королем Сигизмундом I получила, в частности, титул «великой княгини русской», унаследованный польскими королями и литовскими великими князьями в связи с подчинением ряда территорий древней Руси. Бона Сфорца была не просто номинальной «русской» княгиней – она и фактически владела рядом земель, расположенных на территории современной России (волость Усвят, ныне относящаяся к Псковской области).

Бона Сфорца (*итал.* Bona Sforza; 2 февраля 1494 г. – 19 ноября 1557 г.) родилась в городе Виджевано. Она была дочерью миланского герцога Джана Галеаццо Мария Сфорца (*итал.* Gian Galeazzo Maria Sforza; 1469–1494 гг.) и неаполитанской принцессы Изабеллы из Арагонской династии (1470–1524 гг.). Свое имя она получила в честь своей бабки по отцовской линии Боны Савойской (*итал.* Bona di Savoia; 1449–1503 гг.). В 1518 г. Бона Сфорца стала супругой польского короля Сигизмунда I Старого (1467–1548 гг.), у которого не было наследника после первого брака с Барбарой Заполья (1495–1515 гг.). Во втором браке у короля родилось 6 детей. Замужем Бона сохраняла свои права на итальянские владения – герцогство Бари и княжество Россано.

В 1529 г. королева настояла на избрании своего сына Сигизмунда II Августа великим князем литовским, а в 1530 г. королем польским – при здравствующем отце. С этого времени Сигизмунд II Август

именовался «молодым королем», а его отец Сигизмунд I – «Старым», с каковым прозвищем он и вошел в последующую историографию.

Королева Бона получила от своего супруга обширные владения, в которых пользовалась широкими суверенными правами. Бона сразу же стала наращивать свои владения, активно покупая и обменивая земли у литовско-русской и польской шляхты. Принадлежавшие королеве обширные владения в настоящее время относятся к территориям Белоруссии, Украины, Литвы, Польши и России. В своих имениях она предпринимала энергичные меры по упорядочению землевладения и землепользования, породившие значительный комплекс документов – актовых, судебных, делопроизводственных.

Аграрную реформу королевы, которую она проводила в своих владениях, В.И. Пичета назвал «аграрной революцией», разрывавшей со старыми формами землевладения и землепользования. Позднейшие реформы Сигизмунда II Августа в Литве «имели опору в предшествующей деятельности королевы Боны»[1]. Государственная канцелярия Великого княжества Литовского при Сигизмунде II Августе, по наблюдениям М.В. Довнар-Запольского, «состояла из передовых финансистов эпохи, большею частью прошедших школу королевы Боны, умных и образованных, деятельных, независимых от местной шляхты, потому что большинство были иностранцы»[2].

* * *

Вероятно, было бы преувеличением говорить о том, что Бона Сфорца оказалась в совершенно незнакомой для нее этноконфессиональной среде. Владелица Бари – общехристианского центра паломничества к культовой базилике св. Николая Мирликийского (где позднее была погребена и сама Бона) – уже ко времени своего отъезда из Италии могла быть хотя бы поверхностно знакома с православием и исповедовавшими его выходцами из Восточной Европы. При изгнании евреев из Испании и Сицилии в конце XVв. многие из них переселились на юг Италии, так что и литовско-польские евреи, для которых она стала государыней, также не были для нее экзотикой.

Остается неизвестным, усвоила ли Бона русский или польский язык. Ее автографы – подписи в латинской графике на документах, написанных канцелярскими служителями. Эти документы составлены на латыни и русском языках.

* * *

Влияние королевы Боны Сфорца на культурную жизнь Польши и Литвы, как считает большинство исследователей, было значительным: «королевский двор сделался истинным центром и школой гуманизма, наряду с латинским языком при нем в качестве языка модного появился и итальянский, и множество итальянцев, художников, ученых, купцов и ремесленников, приезжало в Польшу»[3].

Исследователи подчеркивают, что при всем том мощном влиянии, которое Бона Сфорца оказывала на культуру Польши и Литвы (в самом широком понимании – от моды и гастрономии до управления), она оставалась для местной знати чужаком и отношение к ней было скорее настороженным, если не враждебным. Как следствие этого, ей приписывались самые зловещие преступления: отравление в 1524 г. мазовецкого князя Станислава, в 1526 г. – его брата Януша, в 1545 г. – первой жены своего сына королевы Елизаветы Австрийской, в 1551 г. – его второй жены Барбары Радзивилл (недавнее исследование останков последней реабилитировало Бону).

Отношения Боны со своим сыном из-за ее стремления опекать его уже после совершеннолетия, а также из-за возможного конфликта общих имущественных интересов, были напряженными и окончательно испортились после смерти Сигизмунда I Старого и второго брака Сигизмунда II Августа с Барбарой Радзивилл. Бона Сфорца выразила желание вернуться в Италию, что ей было позволено в 1556 г.; ее путешествие из Варшавы в Бари продолжалось с 1 февраля по 15 мая 1556 г.[4] Бона вернулась на родину чрезвычайно богатой дамой, что было итогом ее рационального землепользования в Литве и Польше. 420 тысяч золотых дукатов («неаполитанские суммы») были ей одолжены испанскому королю Филиппу II, что, по одной из версий, стало причиной ее гибели: в историографии бытует мнение о том, что она была отравлена своим же лечащим врачом, агентом Габсбургов[5].

По завещанию Боны Сфорца наследником основной части ее движимого и недвижимого имущества был Сигизмунд II Август. Его свояку, королю испанскому Филиппу II, Бона завещала свои наследственные итальянские владения – княжества Бари и Россано. Дочерьми Боны были унаследованы денежные суммы[6].

* * *

Образ королевы Боны Сфорца, властной, решительной и энергичной правительницы, привлекал внимание не только историков,

но и художников (Лукас Кранах младший, 1515–1586 гг.; Ян Матейко, 1838–1893 гг.), писателей (Галина Аудерская, 1904–2000 гг.; Владимир Короткевич, 1930–1984 гг.; Валентин Пикуль, 1928–1990 гг.).

Ряд топонимов в Белоруссии и Украине представляет собой свидетельства о пребывании здесь Боны Сфорца – если не о личном, то в качестве владелицы, представленной своими заместителями. Замковая гора в г. Кременец (Тернопольская область Украины) именуется «гора Боны» или просто Бона; примыкающее к городу село – Боновка. Древнейший в Белоруссии мелиоративный канал в Брестской области длиной в 34 км называется Бона – он действительно был построен по указанию королевы. Наконец, в 1533 г. Бона перестроила замок Ров и переименовала его в Бар. Сейчас он расположен в Винницкой области Украины, сохранил свое имя, данное королевой в память о своей итальянской родине. Герб белорусского города Пружаны, принадлежавшего Боне, представляет собой воспроизведение герба рода Сфорца.

Память о королеве Боне сохранилась в украинском и белорусском фольклоре, причем эта память приобрела отчего-то зловещие оттенки. Туристам, посещающим построенный Боней Сфорца замок Кременец, рассказывают, что королева практиковала здесь омовения из крови юных девушек. Позднее подобные обвинения молва выдвигала в отношении венгерской графини Елизаветы Батори (1560–1614). Но если легенда о «кровавой графине» – протестантке распространялась ее противниками-католиками, то легенда о кровавых омовениях королевы-католички возникла и развивалась в православной среде.

Заслуживает внимание поверье о сокровищах, спрятанных Боней Сфорца в подземельях замка Кременец. «Каждый год в пасхальную ночь по зубцам разрушенной крепости бродит призрак Боны, держащий в зубах ключ от двери, за которой скрыты спрятанные ею сокровища. Получить ключ можно, только поцеловав страшное привидение в уста, тогда Бона сама подведет счастливчика к заветной двери. Дверь открывается только на время, пока бьет пасхальный колокол. Не успел выскочить – будешь сидеть в подземелье до следующей Пасхи». Вероятно, это – адаптированная под местные условия легенда, бытовавшая в окрестностях расположенного неподалеку (85 км к югу) замка Тереховль. Здесь стражем клада выступает безымянная княжна, видеть ее можно в ночь на Ивана Купала, искатель сокровищ должен иметь при себе цветок папоротника.

Кременецкие экскурсоводы со ссылкой на местные предания рассказывают, что местный гарнизон в полном составе был сформирован из возлюбленных Боны Сфорца, и за это был истреблен королем Сигизмундом Старым. По ходатайству королевы были помилованы лишь офицеры, значившиеся в списке под номерами 3, 9 и 27. Эти цифры, сакральные в «нумерологии», ставшей популярной наряду с иными лженауками с 1990-х годов, должны свидетельствовать, вероятно, о недавнем возникновении легенды. В память об избавлении трех возлюбленных королевы Боны от казни, добавляют местные рассказчики, жители Кременца на праздниках провозглашают «за прекрасных дам» третий, девятый и двадцать седьмой (!) тост.

Другая легенда, связанная с замком Кременец, – о мосте из волос, построенном по повелению Боны Сфорца. Этот сюжет имеет ближайший аналог в восточной мифологии: по такому мосту, протянутому над адским огнем, могла пройти лишь чистая душа, грешники же падали с него в пекло. Вероятно, эта легенда – новейшая и имеет книжную основу. Дополняют ее рассказы о том, что Бона однажды, объезжая Кременец, вместе со своей свитой упала с подвесного моста (что представляет ее грешницей), но единственная из всех участников происшествия не пострадала – это должно свидетельствовать о ее связи с нечистой силой.

Разумеется, достоверность кременецких преданий не выдерживает никакой проверки – хотя бы на том основании, что Бона Сфорца не только не проживала в Кременце, но и никогда его не посещала. Интерес представляет то, что фольклор приписывает ей черты злодейки и даже злой колдуньи. В славянском фольклоре иноземец – выходец из незнакомого, загадочного мира, не озаренного светом православия – часто наделялся магическими чертами. Кажется, последним, кто «пострадал» от таких воззрений, был шотландец Яков Вилимович (Джеймс Даниэль) Брюс (1669–1735), сподвижник Петра I, который прослыл чернокнижником и магом.

Возможно, косвенным образом это глубинное, запрограммированное недоверие повлияло на историографию. Историки Польши (К. Ходыницкий, В. Поцеха и др.) говорят о «Золотом веке» для литовско-польского православия при Сигизмунде I и его супруге[7]. В российской историографии (преимущественно XIX в.), напротив, отмечается тяжелое положение православных Великого княжества Литовского. Бону подозревали в симонии – продаже церковных должностей[8]. Сейчас это мнение в значительной мере

пересмотрено. Грамоты королевы Боны православному духовенству Великого княжества Литовского «соблюдали экономические и святительские интересы иереев, подтверждали пожалования предшественников королевы по землевладению, утверждали наследственные права на церковные кафедры..., разграничили полномочия светской и духовной власти» – эти действия очевидно предпринимались в пользу православия[9].

Объективный взгляд на деятельность королевы и ее взаимоотношения с представителями иной культурной среды обеспечивают сохранившиеся в достаточно большом количестве документы ее канцелярии: жалованные грамоты, делопроизводственные, судебные документы. В целом они демонстрируют неожиданную для современных исследователей веротерпимость – XVI в., как известно, часто дает обратные примеры.

* * *

Некоторые документы королевы Боны, относящиеся к ее восточным, смежным с Московским государством владениям, оказались в царском архиве, судя по его сохранившейся описи, уже в середине 1560-х годов, что было связано с захватом русскими войсками Полоцка в 1563 г.[10] Эти грамоты в основном своем объеме утрачены, но, возможно, имеются перспективы реконструкции их состава. Другие документы Боны после ее отъезда в Италию (1556 г.) вошли в государственный архив Великого княжества Литовского. Часть этого обширного документального комплекса составила так называемую Литовскую метрику, в составе которой структурно выделяется «Метрика королевы Боны»[11]. До 1794 г. Литовская метрика находилась в Варшаве, а после ее захвата А.В. Суворовым перевезена в Санкт-Петербург, затем в Москву, где хранится до сих пор.

Метрика королевы Боны сохранилась лишь частично; традиционно к ее составу относят только три документальных сборника из так называемого «отдела записей» Литовской метрики, грамоты которых охватывают 1548– 1556 гг.[12] Однако вошедшие в эти сборники документы охватывают лишь часть архива канцелярии Боны Сфорца — состав и содержание грамот Боны, сохранившихся в других источниках, говорят о не меньшей интенсивности ее документотворческой деятельности в предшествующее время.

Грамоты королевы Боны Сфорца копировались в составе актовых книг, цитировались и воспроизводились полностью в более

поздних документах; подлинники рассредоточены по архивным и музейным хранилищам нескольких государств[13]. Выявление документов Боны Сфорца в полном объеме не может рассматриваться как задача, решаемая в ближайшем будущем – в силу своего объема и необходимости координации работы ученых ряда стран.

Тем не менее, изучение и публикация отдельных комплексов и групп грамот королевы Боны – вполне достижимая задача. Они заслуживают пристального исследовательского внимания как ценный исторический источник, позволяющий, в частности, изучать уникальный и весьма продуктивный опыт межкультурного и межконфессионального контакта.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] ПИЧЕТА В.И., *Волочняя устава королевы Боны и устава на волюки* // В.И. ПИЧЕТА, *Белоруссия и Литва в XV–XVI вв. (исследования по истории социально-экономического, политического и культурного развития)*, М. 1961. 21–43.

[2] ДОВНАР-ЗАПОЛЬСКИЙ М.В., *Государственное хозяйство Великого княжества Литовского при Ягеллонах*, Киев 1901. Т. I. 293–294.

[3] БОБРЖИНСКИЙ М., *Очерк истории Польши*, СПб. 1891. Т. 2. 49.

[4] PRZEZDZIECKI A., *Jagiellonki Polskie w XVI wieku*, Krakow 1868. Т. II. 235, 237, 246. Об отъезде Боны Сфорца в Италию см.: *Zbiór pamiątek historycznych o dawnej polszce z rękopisów, tudzież dzieł w różnych językach o Polsce wydanych, oraz z listami oryginalnemi królów I znakomitych ludzi w kraju naszym, przez J.U. Niemcewicza*, Lipsk 1839. Т. II. 7–16.

[5] ГРУШЕВСКИЙ М.С., *Барское староство* // *Исторические очерки (XV–XVIII в.)*, Киев 1894. 79; *Энциклопедический словарь Брокгауза и Ефрона*, СПб. 1891. Т. IV. 356.

[6] PRZEZDZIECKI A., *Jagiellonki Polskie w XVI wieku*, Krakow 1868. Т. III. 5–6, 291–296. Копия завещания Боны Сфорца включена в одну из книг архива канцелярии Королевства Польского (Archiwum Głowne Akt Dawnych. Metryka Koronna. Кн. 94).

[7] ПОСІЕСНА W., *Królowa Bona (1494–1537). Czasy i ludzie Odrodzenia*, Poznań 1958. Т. III. 24.

[8] ЗНАМЕНСКИЙ П.В., *Руководство к русской церковной истории*, Казань 1886. 160; ЛЕВИЦКИЙ О.И., *Предисловие // Архив Юго-Западной России, издаваемый Комиссиею для разбора древних актов, состоящей при Киевском, Подольском и Волынском генерал-губернаторе*, Киев 1883. Ч. I. Т. VI. 42; КАРТАШЕВ А.В., *Очерки по истории Русской Церкви*, М. 2009. Т. 1. 653–654.

[9] БОНДАРЕНКО А.А., *Право «подавания» православных церквей как прерогатива польской королевы Боны Сфорца // Вестник РГГУ. Сер. Исторические науки*, М. 2012. № 21. 83–92.

[10] *Государственный архив России XVI столетия. Опыт реконструкции / подг. текста и комм. А.А. Зимины*, М. 1978. Ч. 1. 96.

[11] ГОЛЕНЧЕНКО Г.Я., *Реестр книг Метрики Великого княжества Литовского 1623 г. // Исследования по истории Литовской метрики*, М. 1989. Т. 2. 343–344; ANTANAVIČIUS D., *Originalių Lietuvos metrikos XVI a. knygų sąrašas // Istorijos šaltinių tyrimai*, Vilnius 2012. Т. 4. 170; ДЗЯРНОВИЧ О.[И.], *Инвентарь «Книг Метрики ВКЛ по-новому переплетенный и составленный» Григорием Качановским (1787 г.): источник по истории государственного архива Великого княжества Литовского // Lietuvos Statutas ir Lietuvos didžiosios kunigaikštystės bajoriškoji visuomenė*, Vilnius 2015. 271–272.

[12] ПТАШИЦКИЙ С.Л., *Описание книг и актов Литовской метрики*, СПб. 1887. 219; Российский государственный архив древних актов. Ф. 389 (Литовская метрика). Оп. 1. Кн. 32, 33, 36.

[13] БОНДАРЕНКО А.А., *Метрика королевы Боны: определение понятия, состав, исследовательские практики // Исторический ежегодник 2012: Сб. науч. тр.*, Новосибирск 2012. 5–20.

Oleg Choruženko**Accademia delle Scienze di Russia****Mosca****USO DELLA TERRA E CONTATTI INTERRELIGIOSI:
I DOCUMENTI DELLA REGINA BONA SFORZA
NELLA TRADIZIONE SCRITTA E ORALE****[Riassunto della comunicazione]**

1. – La principessa di Milano Bona Sforza, in seguito alle nozze con il re polacco Sigismondo I, ricevette, tra gli altri, il titolo di “gran principessa russa”, poiché suo marito possedeva una serie di territori dell’Antica Russia. Ma Bona Sforza era sovrana, anche di fatto, di una serie di terre che facevano parte del territorio della Russia moderna (i distretti Usvjat, Ozerišče, nell’odierna regione di Pskov). Da sposata ella conservò i propri diritti sui possedimenti italiani, il ducato di Bari e il principato di Rossano.

Nel 1529 la regina ottenne che il figlio Sigismondo Augusto fosse eletto gran principe di Lituania e nel 1530 re di Polonia, quando il padre era ancora in vita. Da quel momento in poi Sigismondo Augusto venne chiamato “Giovane re”, mentre suo padre Sigismondo I era detto «Vecchio re», e con questo soprannome è poi entrato nella storiografia.

La regina Bona aveva ricevuto dal suo consorte estesi possedimenti, nei quali godeva di ampi poteri sovrani. Bona cominciò subito ad accrescere questi possedimenti, acquistando attivamente e scambiando le proprie terre. Qui ella attuò energiche misure per regolamentare il possesso e l’uso della terra, producendo un importante complesso di documenti, carte bollate, atti giudiziari e registri.

La maggioranza degli studiosi ritiene che l’influenza della regina Bona Sforza sulla vita culturale della Polonia e della Lituania sia stata importante, anche se per l’aristocrazia locale ella era sempre rimasta un’estranea e l’atteggiamento verso di lei era di sospetto. Di conseguenza le venivano imputati i crimini più efferati. Verso il 1556 i rapporti di Bona con suo figlio si guastarono e ella ritornò in Italia.

2. – La figura della regina Bona Sforza ha attratto l'attenzione non solo degli storici, ma anche quella dei pittori e degli scrittori. Una serie di toponimi in Bielorussia e in Ucraina testimoniano la sua presenza in queste terre. Il ricordo della regina Bona, seppure, per qualche motivo, connotato da tratti sinistri, si è conservato nel folclore bielorusso ed ucraino. Allo straniero, sempre proveniente da un mondo sconosciuto ed enigmatico, non illuminato dalla luce dell'ortodossia, venivano spesso attribuiti tratti magici nel folclore slavo.

E' possibile che indirettamente questa mancanza di fiducia abbia influenzato la storiografia. Gli storici polacchi parlano del regno di Sigismondo I come dell'"Età dell'oro" dell'ortodossia polacco-lituana, mentre la storiografia russa, al contrario, sottolinea la difficile posizione degli ortodossi.

3. – I documenti della cancelleria di Bona Sforza (lettere patenti, registri, atti giudiziari) permettono una valutazione obiettiva dell'attività della regina e dei suoi rapporti con gli esponenti di un ambiente culturale diverso. Con grande stupore dei ricercatori moderni, nel complesso essi testimoniano tolleranza. E questo è accaduto in un secolo, il XVI, che come è noto spesso fornisce esempi contrari.

Dopo la partenza di Bona per l'Italia, i documenti sono entrati e far parte dell'archivio del Gran principato lituano, la cosiddetta Metrica lituana. Nel 1794 questo archivio è stato portato a San Pietroburgo; ora è conservato a Mosca.

Alcune Carte della regina Bona Sforza non fanno parte della Metrica lituana, ma sono state copiate in raccolte di atti, in documenti più tardi; gli originali sono sparsi nei magazzini di musei e di archivi di diversi paesi. In questo momento è probabilmente impossibile recuperare i documenti di Bona Sforza nella loro completezza, ma il loro studio e la pubblicazione di alcune raccolte di essi appare un obiettivo raggiungibile. Essi meritano un attento esame da parte dei ricercatori, poiché rappresentano una fonte preziosa, che permette di studiare un'esperienza unica e ricca nel campo delle relazioni interculturali e interreligiose.

Giovanni Maniscalco Basile

Università "Roma Tre" - ITTIG-CNR

**IDEOLOGIA IMPERIALE FRA RUSSIA E CINA:
MIGRAZIONI E TRATTATI**

SOMMARIO: 1. Il trattato di Nerčinsk. – 2. Il testo latino del trattato. – Bibliografia essenziale.

1. – Il trattato di Nerčinsk

Nella seconda metà del XVII secolo, l'espansione russa verso la Siberia e le sue terre inospitali ma ricche di risorse naturali e soprattutto di animali da pelliccia era al suo culmine, e - specialmente dopo il fallimento della missione diplomatica a Pechino di Fëdor Bajkov nel 1654 - i rapporti di confine fra Russia e Cina erano assai tesi. Cacciatori di pellicce e coloni russi si erano spinti fino all'Amur, a Sud dei Monti Stanovoj, in quello che la Cina considerava suo territorio. Il terreno difficile e l'ostilità degli abitanti, manciù o facenti parte di tribù tributarie dell'Imperatore cinese, avevano poi spinto molti dei coloni a vivere di brigantaggio e di razzie spesso feroci[1].

I cinesi avevano posto in atto numerose spedizioni militari per frenare l'immigrazione dei russi che essi ritenevano far parte di una tribù ribelle, e li chiamavano *lo-ch'a* (diavoli)[2]. Queste spedizioni dettero origine a imboscate e scaramucce[3].

Gli scontri di confine erano cominciati nel 1643, quando avventurieri russi avevano scavalcato verso sud la catena dei monti Stanovoj. In quell'anno un distaccamento di russi guidati da Vasilij Poljarkov si era spinto fino all'Amur e quando nel 1649 Erofej Khabarov aveva conquistato la cittadella di Albazin massacrandone gli abitanti, appartenenti alla tribù dei Dauri che era tributaria dell'impero Qing.

I russi avevano fortificato due cittadelle, Nerčinsk ed Albazin[4], e le scaramucce di confine si erano concluse con una vera e propria guerra, quando l'esercito cinese strinse d'assedio Albazin (1686).

Albazin stava per cadere quando da Pechino giunse l'ordine di sospendere le ostilità.

L'Imperatore Qing, Kangxi, infatti, aveva inviato una lettera agli *Cari* Ivan e Pëtr Alekseevič nella quale acconsentiva a fermare l'offensiva delle truppe cinesi che assediavano Albazin per negoziare un trattato sui confini.

Le trattative di pace fra Russia e Cina cominciarono dunque nel 1686 e furono tutt'altro che facili. I cinesi pretendevano che i loro confini fossero segnati ad Ovest dal Lago Bajkal, mentre i russi intendevano spingere i loro a Sud fino alla riva destra del Fiume Amur. E a queste difficoltà si aggiunsero all'ultimo momento quelle, formali ma per questo non meno importanti, delle intestazioni del trattato. I russi qualificavano i loro *Cari* come discendenti di Augusto Cesare “che aveva governato tutta la terra abitata”, mentre i cinesi a loro volta qualificavano il loro imperatore come chi governa “tutto sotto il Cielo”.

Così, la guerra di confine si era trasformata in una battaglia ideologica che poneva l'uno davanti all'altro due imperi “ecumenici”: tanto la battaglia diplomatica fu aspra che, a un certo punto, l'ambasciatore russo aveva posto una condizione alla prosecuzione delle trattative: «Nei messaggi indirizzati da Sua Altezza il Khan alle Loro Maestà Imperiali non si scriva però [che l'Imperatore cinese è] ‘il sovrano di tutto il mondo’ (天下, Tiānxià) e che ‘il messaggio proviene dall'alto ed è destinato al basso’»[5].

Fortunatamente alla fine, il 28 agosto 1689, si giunse ad un accordo territoriale e “ideologico” e fu così concluso il primo trattato internazionale fra le due potenze confinanti.

Esso venne redatto in quattro copie e tre lingue: una in russo, una in lingua manciù e due identiche in latino. Quest'ultimo testo, redatto da Andrej Belobockij[6] era da considerarsi la versione comune e vincolante dell'“alleanza eterna”[7] voluta dagli *Cari* Ivan e Pëtr Alekseevič e dall'Imperatore Qing, Kangxi (康熙帝)[8].

2. – Il testo latino del trattato

Sancti Sinarum Imperatoris mandate missi ad determinandos limites Magnates.

Som Go Tu Praetorianorum militum praefectus interioris palatii Palatinus, Imperii consiliarius etc.

Tum Que Cam interioris palatii palatinus, primi ordinis comes, Imperialis vexilli dominus, Imperatoris avunculus etc.

Lam Tan unius etiam vexilli dominus

Pam Tarcha item unius vexilli dominus

Sap so circa Sagalien Uia aliasque terras generalis exercituum praefectus

Ma La unius vexilli praefectus

Wen Ta exterorum tribunalis alter praeses et caeteri una cum missis.

Dei gratia magnorum dominatorum Tzarum Magnorumque Ducum Ioannis Alexiewicz, Petri Alexiewicz totius magnae ac parvae, nec non albae Russiae Monarcharum, multorumque dominiorum ac terrarum Orientalium, Occidentalium ac Septemtrionalium, Prognatorum Haeredum, ac Successorum, dominatorum ac possessorum

Magnis ac plenipotentibus Suae Tzareae Majestatis Legatis Proximo Okolnitio ac locitenente Branski Theodoro Alexiewicz Golovin dapifero ac locitenente Iélatomski, Ioanne Eustahievicz Wlasoph Cancellario Simeone Cornitski

Anno Cam Hi 28° crocei serpentis dicto 7ae Lunae die 24 prope oppidum Nipchou congregati tum ad coercendam et reprimendam insolentiam eorum inferioris notae venatorum hominum, qui extra proprios limites, sive venabundi, sive se mutuo occidentes, sive depraedantes, sive perturbationes aut tumultus quoscumque commoventes pro suo arbitrio excurrunt, tum ad limites inter utrumque imperium Sinicum videlicet et Ruthenicum claré ac perspicué determinandos ac constituendos, tum denique ad pacem perpetuam stabiliendam aeternumque foedus percutiendum, sequentia puncta ex mutuo consensu statuimus ac determinavimus.

Ium

Rivulus nomine Kerbichi, qui rivo Chorna Tartaricé Urum dicto proximus adiacet et fluvium Sagalien Uia influit, limites inter utrumque Imperium constituet. I tem a vertice rupis seu montis lapidei, qui est supra dicti rivuli Kerbichi fontem et originem et per ipsa huius montis cacumina usque ad mare, utriusque imperii ditionem ita dividet, ut omnes terrae et fluvii sive parvi sive magni qui a meridionali huius montis parte in fluvium Sagalien Uia infiuunt sint sub imperii Sinici dominio, omnes terrae vero et omnes rivi qui ex altera montis parte ad Borealem plagam vergunt sub Ruthenici imperii dominio remaneant, ita tamen, ut quicumque fluvii in mare influunt et quaecumque terrae sunt intermediae inter fluvium Udi et seriem montium pro

limitibus designatam prointerim indeterminatae relinquuntur. De his autem post uniuscuiusque imperii legatorum in proprium regnum reditum rité examinatis et clare cognitis vel per legatos vel per litteras postea determinabitur. I tem fluvius nomine Ergon qui etiam supra dictum fluvium Sagalien Uia influit, limites ita constituet, ut omnes terrae quae sunt ex parte meridionali ad Sinicum, quae vero sunt ex parte boreali, ad Ruthenicum imperium pertineant: et omnes aedes quae ex parte dicti fluminis meridionali in faucibus fluvii nomine Meyrelke extractae sunt ad littus boreale transferentur.

Ium

Arx seu fortalitia in loco nomine Yagsa a Russis extracta funditus eruetur ac destruetur. Omnesque illam incolentes Rutheni imperii subditi cum omnibus suis cuiuscumque generis rebus in Russi imperii terras deducuntur.

Atque extra hos limites determinatos nullam ob causam utriusque imperii venatores transibunt.

Quod si unus aut duo inferioris notae homines extra hos statutos limites vel venabundi, vel latrocinaturi divagabuntur, statim in vincula coniecti ad illarum terrarum constitutos in utroque imperio Praefectos deducuntur, qui cognitam illorum culpam debitâ poenâ mulctabunt: Si vero ad decem aut quindecim simul congregati et armis instructi, aut venabuntur, aut alterius imperii homines Occident, aut depraedabuntur de hoc ad uniuscuiusque imperii Imperatores referetur, omnesque huius criminis rei capitali poenâ mulctabuntur, nec bellum propter quoscumque particularium hominum excessus suscitabitur, aut sanguinis effusio procurabitur.

IIum

Quaecumque prius acta sunt, cuiuscumque generis sint, aeternâ oblivione sopiantur. Ab eo die quo inter utrumque imperium haec aeterna pax iurata fuerit, nulli in posterum ex altero imperio transfugae in alteram imperium admittentur: sed in vincula coniecti statim reducentur.

IVum

Quicumque vero Rutheni imperii subditi in Sinico et quicumque Sinici imperii in Ruthenico nunc sunt, in eodem statu relinquuntur.

Vum

Propter nunc contractam amicitiam atque aeternum foedus stabilitum, cuiuscumque generis homines litteras patentes itineris sui afferentes, licité accedent ad regna utriusque domini, ibique vendent et ement quaecumque ipsis videbuntur necessaria mutuo commercio.

VIum

Concilio inter utriusque imperii legatos celebrato, et omnibus utriusque Regni limitum contentionibus diremptis, paceque stabilitâ, et aeterno amicitiae foedere percusso, si hae omnes determinatae conditiones ritè observabuntur, nullus erit amplius perturbationi locus.

Ex utraque parte hujus foederis conditiones scripto mandabuntur, duplexque exemplar huic conforme sigillo munitum sibi invicem tradent magni utriusque imperii legati.

Demum et iuxta hoc idem exemplar eadem conditiones Sinico Ruthenico et latino idiomate lapidibus incidentur, qui lapides in utriusque imperii limitibus in perpetuum ac aeternum monumentum erigentur.

Datum apud Nipchou anno Cam Hi 28° 7ae Lunae die 24.

Bibliografia essenziale

AA.VV., *Russko-Kitajskie Otnošenija 1689-1916*, Moskva 1958.

Russko-kitajskie Otnošenija v. XVII veke. Vol. I, Moskva 1972.

Russko-kitajskie Otnošenija v. XVII veke. Vol. II, Moskva 1972.

TATIANA ALEKSEEVA, *Fondamenti romani dell'Impero russo ed aeternum foedus con l'Impero cinese (1689)*, in *Chang'an e Roma. L'incontro delle due culture. Diffusione e sviluppo del sistema del diritto romano e del diritto cinese*, Xi'an 2013.

JOHN F. BADDELEY, *Russia, Mongolia, China*, London 1919.

MARINA CICCARINI, *Ultimi roghi. Fede e tolleranza alla fine del Seicento. Il caso di Andrej Christoforovič Belobockij*, Roma 2008.

GIANFRANCO GIRAUDO, *Aleksej Michajlovič's Letter to the Chinese Emperor Shun-Chi (1654)*, in *Russia and China: Traditional Values and Modernization*, Tamkang University 2001, 62 ss.

GIOVANNI MANISCALCO BASILE, *Da Cesare Augusto ad Aleksej Michajlovič. L'idea di impero fra Russia e Cina nel XVII secolo*, in *Chang'an e Roma. L'incontro delle due culture. Diffusione e sviluppo del sistema del diritto romano e del diritto cinese*, Xi'an 2013.

PETER C. PURDUE, *China marches West. The Qing conquest of Central Eurasia*, Cambridge 2005.

ERNST GEORG RAVENSTEIN, *The Russians on the Amur*, London 1861.

GIOVANNI STARY, *I primi rapporti fra Russia e Cina: documenti e testimonianze*, Napoli 1974.

Chinas erste Gesandte in Russland, Wiesbaden 1976.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Cfr. RAVENSTEIN 1861.

[2] Questo appellativo venne coniato dopo che Erofej Khabarov, nel 1650, aveva preso alcune centinaia di ostaggi appartenenti a un villaggio conquistato, li aveva torturati e poi arsi vivi. Cfr. RAVENSTEIN 1861, 19.

[3] Cfr. STARY 1974, 67.

[4] Sui documenti che riferiscono di questi rapporti, ancora pre-diplomatici, Cf. STARY 1974, 91, BADDELEY 1919 e PURDUE 2005, 166 s.

[5] Cfr. STARY 1974, 297.

[6] Probabilmente, Andrej Christoforovič Belobockij (Andrzej Białobocki), un sapiente polacco, rifugiatosi in Russia forse per sfuggire alle persecuzioni contro i sociniani che si erano scatenate in Polonia l'affermarsi della Controriforma [cf. Ciccarini 2008; il nome di Belobockij come redattore del testo latino risulta espressamente dalla versione russa del trattato] e aveva fatto da tramite in latino fra i russi e i due gesuiti, Jean François Gerbillon e Tomaso Pereira, che accompagnavano la delegazione cinese nei colloqui che si svolsero fra russo, latino e manciù, attraverso numerosi tramite e più lingue.

[7] Cfr. STARY 1974, 311.

[8] Per il testo del trattato nelle tre lingue, russo, latino e manciù, cfr. STARY 1974, 311 ss.

Virgilio Ilari**"Sapienza" Università di Roma**

LA CONVENZIONE DI TAUROGGEN DEL 30 DICEMBRE 1812 E IL RUOLO IGNORATO DI UN GENERALE ITALIANO AL SERVIZIO RUSSO

E' poco noto che la sconfitta di Napoleone in Russia fu determinata dalla Royal Navy. Il piano originario era infatti di puntare su San Pietroburgo col classico sistema delle guerre del Baltico, ossia con un piede a terra e uno in mare. Napoleone aveva perciò ammassato nei porti anseatici tremila cannoniere con cui intendeva controllare la costa delle Province Baltiche dell'Impero Russo e risalire la Dvina (o Daugava, il fiume che attraversa la Lettonia e la Bielorussia), sia per rifornire le truppe sia per isolare la capitale russa. Lo scopo della guerra era costringere lo zar Alessandro a tornare nel blocco continentale chiudendo il porto di Riga alle merci inglesi[1]. Ma proprio l'adesione della Russia al blocco continentale aveva provocato la guerra con l'Inghilterra, e dal 1807 ogni estate sette vascelli inglesi attaccavano il commercio russo nel Baltico. Questo fattore, inizialmente sottovalutato, provocò alla fine la rinuncia di Napoleone a rischiare le cannoniere e lo spinse a deviare la direttrice, inseguendo follemente le due armate russe che, prive di un vero capo e di un vero piano strategico, cercavano solo di guadagnare tempo ritirandosi verso Mosca.

Pertanto l'avanzata su Riga fu ridimensionata e affidata a un solo corpo d'armata, comandato dal maresciallo Macdonald. Questo corpo era formato per metà da polacchi e renani e per metà da prussiani, questi ultimi comandati dal generale Johann David Ludwig Yorck von Wartenburg (1759-1830). Si sperava che i contadini lituani, lettoni ed estoni fossero attratti dalla riforma agraria prussiana attuata nel 1807 dal barone Stein (che però si era poi rifugiato in Russia) e accogliessero gli alleati di Napoleone come i liberatori dall'oppressione dei latifondisti. Questi però non erano russi, ma l'aristocrazia tedesca discendente dai cavalieri teutonici (quelli del famoso film Aleksandr Nevskij). Di russo le Province Baltiche avevano già allora

solo la bandiera: come annotava stupita nel gennaio 1815, durante una breve sosta a Riga, Louisa Catherine Adams[2], la moneta erano corona, tallero e fiorino, la religione quella luterana, le leggi quelle svedesi e la lingua il tedesco. In compenso la nobiltà balto-tedesca era fedelissima allo zar, perché monopolizzava le alte cariche militari e di corte. D'altra parte pure la nascente borghesia illuminata autoctona oppose ai "liberatori" prussiani il grido *Wir sind Russen!* (noi siamo russi!).

Paralizzato da un fronte troppo esteso, da un falso obiettivo (la piazza sulla Dvina a monte di Riga) e da enormi difficoltà logistiche, Macdonald temporeggiò sotto Riga finché non ebbe inizio la tragica ritirata della Grande Armée. Il governatore di Riga era il modenese Filippo Paulucci, uno dei dieci generali italiani al servizio russo durante la guerra patriottica del 1812 e uno dei personaggi di *Guerra e pace* di Tolstoj[3]. Fu costui, ai primi di novembre, ad intavolare un negoziato segreto con Yorck per convincerlo ad abbandonare i francesi. Quando Macdonald ordinò la ritirata al confine prussiano, Yorck tenne separato il suo contingente e, strada facendo, finì circondato da un'Armata russa comandata da un tedesco (Diebitsch) che aveva come consulente Carl von Clausewitz, uno dei trecento ufficiali prussiani che alla vigilia della guerra avevano ottenuto il congedo dal re ed erano passati al servizio russo.

Depistando abilmente Paulucci, che inseguiva Yorck per concludere il negoziato, Clausewitz riuscì infine a convincere il comandante prussiano, e il 30 dicembre Yorck e Diebitsch firmarono al mulino di Tauroggen la storica convenzione che accordava alla Divisione prussiana lo status di truppa neutrale. Malgrado l'iniziale sconfessione del re di Prussia, la convenzione fu appoggiata dal barone Stein e, lasciando libero passo all'avanzata russa, innescò la defezione dall'alleanza francese non solo della Prussia ma poi anche dell'Austria e degli altri ex-vassalli tedeschi di Napoleone. Così la «guerra patriottica» russa fu prolungata nelle campagne del 1813, 1814 e 1815 che in Germania e in Austria sono ancor oggi chiamate «guerra di liberazione» (*Befreiungskrieg*) e in Russia «campagne per la liberazione d'Europa».

Il giudizio di Napoleone fu che «la défection du général York p[ouvai]t changer la politique de l'Europe». E l'11 gennaio 1813 ordinò di comunicare a Macdonald «l'indignation que la lettre du général York a produite dans toute la nation et le mouvement national qui en est la conséquence»[4]. Secondo Clausewitz la conseguenza strategica fu d'impedire ai francesi di fermare l'avanzata russa al Niemen[5] e di trascinare di fatto la Russia nella prosecuzione della guerra in Germania[6].

Yorck e Tauroggen divennero però uno dei miti politici fondanti non solo dell'identità nazionale tedesca, ma di un'identità fondata sul "Sonderweg", la "differenza" della modernità tedesca dalla modernità borghese e decadente dell'Occidente, in cui veniva ricompresa l'idea del *Drang nach Osten*, la colonizzazione, o piuttosto la fecondazione tedesca della Russia, o quanto meno di un destino comune tra Russia e Germania. Il mito tedesco di Tauroggen sfruttò pure la circostanza che la stretta finale su Yorck fu condotta da Clausewitz, venerato in Germania non tanto come teorico della guerra, quanto come l'ideologo del patriottismo prussiano, per i tre promemoria (*Bekanntnisse*) del febbraio 1812 a Gneisenau, in cui aveva giustificato la scelta di un quarto degli ufficiali prussiani di riprendere la lotta contro Napoleone passando al servizio russo. Al mito di Tauroggen contribuì grandemente la biografia di Yorck pubblicata nel 1852 dal grande storico prussiano Johann Gustav Droysen (1808-1884)[7].

Nel 1896 una targa di bronzo commemorativa della convenzione di Tauroggen fu apposta nell'Orangerie dei nuovi giardini di Potsdam. E ancora nel 1912, quando il pendolo russo era tornato verso la Francia, in Germania si celebrava il centenario della legione russo-tedesca, mentre a Tauroggen, sotto il taglio piantato un secolo prima per ricordare la convenzione, fu eretto un monumento commemorativo (un cubo di granito di 2 metri di lato poggiato su quattro sfere di bronzo, con iscrizione bilingue in russo e in tedesco, su progetto di Leopold von Kalkreuth). Il monumento fu inaugurato congiuntamente dal comandante del 1° battaglione cacciatori della Prussia Orientale, di stanza a Ortelsburg [ora Szczytno in Polonia] e intitolato a Yorck von Wartenburg, e dal generale balto-tedesco Pavel Karlovič Rennenkampf (1854-1918), aiutante generale dello zar, passato alla storia per le fallite offensive della grande guerra in Prussia Orientale, destituito da Kerenskij e fucilato dai bolscevichi a Taganrog (la città "italiana" e "garibaldina" del mar d'Azov).

La convenzione di Riga del 21 settembre 1919 tra il generale balto-tedesco Rüdiger von der Golz (1865-1946) e il principe cosacco Pavel Rafailovič Bermond-Avalov (1877-1974), comandante dell'Armata occidentale dei Russi "bianchi", che prevedeva il concorso dei corpi franchi tedeschi alla difesa della sovranità russa sul Baltico sia contro i bolscevichi che contro il governo democratico estone sostenuto dalle forze anglo-francesi, fu sconfessata dal governo socialdemocratico Noske. Ciò esaltò la valenza revanscista, antioccidentale ed eversiva del mito di Tauroggen. Tema ripreso poi, in chiave soprattutto geopolitica, nella Repubblica Democratica Tedesca,

dove i soldati comunisti facevano la guardia alla tomba di Clausewitz e sfilavano col passo dell'oca al ritmo della Yorck'scher March[8].

Il cippo del 1912 è andato in rovina, ma nel 1976, a 2 km SO di Tauroggen, vicino al punto in cui sorgeva il mulino ad acqua di Poscherun, ne fu eretto un altro con iscrizione in lituano e russo, opera dell'architetta lituana Matschuleit.

Oltre alle implicazioni geopolitiche, comuni sia alla destra che alla sinistra, Tauroggen fu esaltata dalla destra per le sue latenti implicazioni costituzionali. La figura di Yorck fu esaltata per invalidare la lealtà della *Reichswehr* alla Repubblica di Weimar sorta dall'ingiusta pace di Versailles. Il regime nazista gli dedicò infatti un film e gli intitolò uno dei nuovi incrociatori della Kriegsmarine. In *Teoria del partigiano* (1963) Carl Schmitt (1888-1985) fece di Tauroggen il prototipo dell'iniziativa militare estesa sino alla suprema decisione, la «scelta del nemico», che nella sua visione costituisce l'essenza stessa del politico, paragonando Yorck al de Gaulle del 1940 e ai generali francesi che nel 1960 si ribellarono contro la decisione di lasciare l'Algeria.

Anche al di fuori della tradizione tedesca, la fama di Clausewitz ha ovviamente oscurato il ruolo di Paulucci a Tauroggen. Nel 1945 Cecil Scott Forester (1899-1966) fece della convenzione russo-prussiana il canovaccio di *Commodore Hornblower* [uno dei tanti romanzi della celebre serie dedicata alle imprese della Royal Navy durante le guerre della rivoluzione e dell'impero francese], immaginando una missione segreta del fittizio eroe Horatio Hornblower per mettere in contatto Clausewitz e Yorck!

In Russia, paradossalmente, Tauroggen sembra essere stata dimenticata. Eppure per un secolo, dal 1815 al 1914, la stabilità dell'Europa si resse sull'asse russo-tedesco, più volte formalizzato, e da ultimo col Patto dei Tre Imperatori tessuto da Bismarck, di cui la Triplice Alleanza era inizialmente un corollario. Questo asse si incrinò nel 1893-94, quando, per poter finanziare la prosecuzione della Transiberiana al Pacifico, la Russia accettò un prestito francese (non più restituito e poi oggetto di un negoziato franco-russo che si trascina da un secolo e non è ancora approdato a una soluzione definitiva). Col prestito venne l'alleanza franco-russa del 1894 che George Kennan[9] – il famoso «Mister X» autore del Long Telegram da cui presero avvio la strategia americana del containment e la guerra fredda, ma in seguito fautore del dialogo russo-americano e morto centenario nel 2001 predicando invano all'Occidente di non allargarsi ad Est, giudicò «fatale», scorgendovi la causa ultima della grande guerra e di tutte le altre che ne sono scaturite e che sono tuttora in corso «mit anderen Mitteln», per dirla con

Clausewitz. Non meno fatale fu però la disastrosa russa nella competizione con la Gran Bretagna per il controllo della Cina, da cui scaturirono l'alleanza anglo-giapponese (1902), la guerra per procura inglese del Giappone contro la Russia, la rivoluzione del 1905, e l'accordo di Teheran del 1907 che, sulla pelle della democrazia persiana, avrebbe dovuto archiviare il «grande gioco» e che invece spinse l'Impero zarista verso l'abbraccio mortale con il "Primo Occidente" anglo-francese nato sessant'anni prima sotto le mura di Sebastopoli.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] V. ILARI, «*Vaincre la mer par la terre*», 1793-1815. *Guerra commerciale, guerra al commercio, guerra ai neutri*, in *Economic Warfare. Quaderno Sism 2017*, a cura di V. Ilari e G. Della Torre, Milano 2017, 125 ss.

[2] Moglie del primo ambasciatore americano a San Pietroburgo e futuro presidente degli Stati Uniti Quincy Adams. V. ILARI ET AL., *Markiz Paulucci. Filippo Paulucci delle Roncole, 1779-1849*, Milano 2014, 333 s.

[3] Paulucci è uno dei 5 generali russi di nazionalità italiana ritratto nella Galleria militare del Palazzo d'Inverno. Sui 34 Ufficiali dell'Armata sarda che parteciparono alla guerra patriottica al servizio di Alessandro I, vedi ILARI, op. ult. cit., 385 ss. Su Paulucci personaggio letterario, v. TATIANA POLOMOCHNYKH, *Tolstoj e "Pauluci" (1864-1867)*, in *Markiz Pauluci*, cit., 349 ss.

[4] *Correspondance de Napoléon I*, 1868, 381.

[5] Come del resto avrebbe voluto Kutuzov, il quale, con lungimiranza, temeva il danno che alla lunga sarebbe derivato agli interessi asiatici della Russia dalla scomparsa di un contrappeso francese alla superpotenza inglese.

[6] K. V. CLAUSEWITZ, *Feldzug (Hinterlassene Werke*, VII, 204 ss.).

[7] J.G. DROYSEN, *Das Leben des Feldmarschalls Grafen Yorck von Wartenburg*, Berlin 1851. Per la ricostruzione della vicenda e del ruolo di Paulucci, con la relativa bibliografia, vedi V. ILARI, *Markiz Paulucci*, cit., 149 ss.

[8] Composta nel 1808 da Ludwig van Beethoven come marcia della Landwehr boema, fu ribattezzata nel 1813 "Marcia del Generale Yorck", diventando il simbolo della guerra di liberazione nazionale (Befreiungskrieg) contro la dominazione napoleonica. E' ovviamente anche la principale marcia militare della Bundeswehr.

[9] G.F. KENNAN, *The Fateful Alliance: France, Russia and the Coming of the First World War*, Manchester 1984.

В. В. Трепавлов
Институт российской истории
Российской Академии Наук
Москва

УРОКИ ИМПЕРСКОЙ ЭТНОГРАФИИ: ЦАРСКИЕ ПУТЕШЕСТВИЯ ПО ЭТНИЧЕСКИМ РЕГИОНАМ РОССИИ

До второй половины XVIII в. русским царям приходилось проезжать по стране лишь при выездах в загородные резиденции, на богомолье или по направлению к границе в военных походах. Начиная с Екатерины II, т.е. со второй половины XVIII в., монархи время от времени покидали Петербург и отправлялись в странствие по подвластной империи.

Смысл и замысел продолжительных вояжей заключались в нескольких аспектах.

Во-первых, демонстрировалась забота о провинциях, в том числе об их неславянском населении. Эта забота формально могла носить вид инспекции. Но действительную и жесткую оценку работы региональных властей проводили, пожалуй, только Павел I и (иногда) Николай I; Александр I в своих длительных разъездах более напоминал туриста, чем ревизора. Конечно, полноценной проверки деятельности управленцев на местах не получалось. Но все-таки при иллюзии высочайшего контроля само присутствие монарха побуждало устранять некоторые неполадки и ограничивать злоупотребления. Екатерина II, раскрывая мотивы своих разъездов французской пословицей: «L'œil du maître engraisse les chevaux»[1] (от хозяйского глаза и кони толстеют).

Во-вторых, создавалась очевидная картина единения царя с его верноподданным народом. При этом появлялась уникальная возможность, пусть и для ничтожного количества россиян, пробиться с прошениями к вершителю судеб империи. Проявления их взаимных любви и согласия скрупулезно отмечались и умилительно описывались в официозах и стараниями литераторов и публицистов (в большинстве

своим убежденных патриотов-монархистов). При этом создавалась уникальная возможность, пусть и для ничтожного количества россиян, пробиться с прошениями к вершителю судеб империи. Екатерина объясняла своему французскому собеседнику, графу Л.-Ф. де Сегюру: «Я путешествую не для того, чтобы осматривать местности, но чтобы видеть людей... Мне нужно дать народу возможность дойти до меня, выслушать жалобы и внушить лицам, которые могут употребить во зло мое доверие, опасение, что я открою все их грехи, их нерадение и несправедливость»[2].

В-третьих, в процессе путешествий происходило как бы обновление владычества России над ее землями. В историографии отмечалось, что это было повторное, символическое завоевание территорий и повторное изъявление покорности их жителями[3].

В-четвертых, в некоторых случаях, в сложной политической обстановке, це-лесообразны были личное присутствие монарха и исходящие от него объяснения важных вопросов.

В-пятых, объезд подвластных земель обозначал суверенитет России над ними. Это было принципиально и для Екатерины II в 1787 г. при посещении Новороссии и Крыма, отвоеванных у турок, и для Александра II в его появлении на Кавказе в 1861 г., после недавно проигранной Крымской войны. Помимо демонстрации незыблемости русского правления в новообретенных владениях, требовалось расположить к себе их народы, убедить в терпимости и снисхождении верховной власти к их жизненным устоям и верованиям.

Наконец, участие региональных, в том числе «инородческих», начальников в мероприятиях, связанных с встречей и пребыванием высоких гостей, как замечает Р.Уортман, «вовлекало глав завоеванных земель, и местную придворную знать в церемониальные представления имперской элиты»[4], т.е. в систему государственных ритуалов, объединявших социально близкие страты империи.

Что касается визитов престолонаследников в регионы, то их предназначение состояло в знакомстве с народами, над которыми им предстояло царствовать в будущем. Эти поездки представляли собой последний этап образования цесаревича. Уже не по книгам и рассказам преподавателей, а воочию он убеждался в огромных размерах, богатстве и разнообразии России. Кроме того, лицезрение его подданными способствовало укреплению среди них монархических убеждений.

Сведения о том, что «Помазанник милостью Божией» собирается посетить какой-либо край, порождали вспышку активности местного

руководства. Спешно приводились в приличный вид улицы и дороги, по которым предстояло следовать царскому кортежу, в казенных заведениях наводили порядок в помещениях и документах, чиновники и полицейские готовили парадные мундиры. Население охватывали противоречивые чувства – досады из-за устраиваемой начальством показухи и радостного ожидания. В результате перед августейшими посетителями представала наспех созданная, с разной степенью убедительности, картина процветания и благоденствия города, уезда, губернии. Они, как правило, не возражали против торжественных встреч и демонстрации преданности престолу. Разве что Павел I запрещал приветственные церемонии и скопления народа в его честь, а во время своих вояжей больше интересовался строевой подготовкой местных гарнизонов.

Из допетровской эпохи шла практика создания искусственной массовости на улицах, требование к населению толпиться или (чаще) выстраиваться вдоль дорог, по которым проедут царские экипажи. Речь не идет о сгоне публики по приказу, тем более что практически все жители ближних и дальних поселений были готовы съехаться, чтобы поглазеть на царя, царицу или цесаревича. В 1891 г. при проезде будущего Николая II через казахские степи массы окрестных кочевников чуть было не хлынули в Уральск. Во избежание столпотворения областное начальство распорядилось выделить для этого от каждого уезда только по сто кибиток[5]. В результате удалось установить стройный порядок, и встреча протекала по принятому тогда канону. В Омске вдоль дороги выстроились, встречая наследника, представители местных народностей: впереди – самые почтенные казахские султаны с подношениями, затем справа от дороги – депутаты от таранчей и дунган, слева – «группа интеллигентных киргиз» (студенты университетов, учащиеся гимназий, кадеты)[6].

Система симметричной расстановки подданных, приветствующих своего государя, сложилась давно и соблюдалась в разных регионах. Еще Екатерину Великую при въезде в Полоцк в 1780 г. встречал весь этнический спектр населения этой бывшей экономической столицы Великого княжества Литовского. Ко времени визита императрицы половина города, разделенного рекой, вошла в состав Российской империи по первому разделу Польши (другую половину присоединили при втором разделе). Вдоль центральной Большой улицы слева стояло «собравшееся от всех имеющихся в Полоцке костелов духовенство», справа – «фамилии знатного польского

дворянства», затем по обе стороны – «евреяне с их кагалами», за ними – русские чиновники и, наконец, снова «знатнейшее польское дворянство». За Триумфальными воротами «матушку-государыню» под колокольный звон, рев органа и труб приветствовали иезуиты «в служебной одежде с животворящим крестом», ремесленники и мещане, построенные по цехам и гильдиям. При проезде вереницы экипажей через городки и местечки края к ним выходили «обоего пола евреяне с их кагалом», с хлебом-солью, приветственными одами и музыкой[7].

В этих построениях чувствовалась направляющая рука. Когда в 1767 г. Екатерина въезжала с волжской пристани в Казань, то на улицы и крыши домов высыпали и к окнам прилипли многочисленные горожане, причем «российские и татары». Но при шествии царицы в соборную церковь и обратно обошлось уже без русских: «по обеим сторонам стояли татары и черемисы с женами и дочерьми, во всем их богатом платье»[8]. То есть губернская администрация организовала своего рода этническую презентацию своей провинции, с расчетом, что она понравится любознательной визитерше. Таким же образом, выдвигая на первый план представителей «горских племен», готовились принять высоких путешественников на Кавказе.

Екатерина была дамой довольно сентиментальной. Тонко используя это умонастроение, организаторы путешествий выстраивали на ее пути детей. В прибалтийских владениях выставляли напоказ маленьких девочек в одинаковых пастушьих нарядах и венках на головах, с корзинками цветов. Сцена с бросанием цветов под ноги государыни и под колеса кареты «невинными пастушками» повторялась в разных городах края. От этих слащавых пасторальных постановок таяло сердце самодержицы всероссийской – урожденной немки-лютеранки, наплывали воспоминания о детстве, о ее ангальтской родине.

Задумав посетить казанского епископа, Екатерина вошла во двор дома и обнаружила там не хозяина или его прислугу, а душещипательный аттракцион: по периметру двора выстроились «учащиеся в школах малолетние татары, мордва, чувашы, черемисы и вотяки (удмурты. – *В.Т.*), которые пели «Царю небесный» и держали в руках зеленые ветви». Отпев стихиру, школьники показали госте чтецкое мастерство. Двое прочли стихи по-русски, затем выходили маленькие «инородцы» и тоже декламировали вирши на своих языках – по-чувашски, по-черемисски, по-мордовски и по-вотяцки[9].

В бывшей столице Крымского ханства Бахчисарае, по дороге из ханского дворца – тамошней резиденции императрицы – до церкви, расставили отпрысков нерусских семейств. Екатерина по пути с умилением взирала, как ей машут и кланяются «благородные малолетние греки и албанцы», за ними – дети татарских мурз, дальше – дети переселенцев из Молдавии и Валахии. Конечно, и это приветствие не было вызвано естественным порывом детворы. Камер-фурьер прямо написал в журнале, что дети были представлены ее величеству правителем Крыма князем Г.А. Потемкиным. Тот знал о ее пристрастиях и в очередной раз не ошибся: премилые *les enfants de Crimée* растроганной императрицей были «жалованы к руке»[10].

По примеру любимой бабушки, Александру I тоже пришлось любоваться юными девами во время поездок по Прибалтике. В Риге он отправился в театр, где при входе обнаружил неизбежных «благородных девиц в белоснежном батисте», которые выстроились в два ряда и бросали цветы[11].

Кавказ предоставлял зрелища иного рода. Здесь старались удивить экзотикой местных нарядов и обычаев. Горцы с гордостью выносили пожалованные им знамена. Считалось, что принимать нагрянувших в край правителей империи подобает в национальных одеждах и при традиционном оружии. Экзотичная «униформа» подчеркивала срежиссированность действия.

Судя по отчетам о царских путешествиях, подданные-неславяне строго придерживались назначенных им местонахождений и образа действий. Русские же участники церемоний встречи могли допустить отступление от ее тщательного разработанного и отрепетированного сценария. В мае 1802 г. русские купцы Риги попросили Александра I дозволить им впрячься в его карету и везти ее до города вместо лошадей. Ошеломленный император стал отказываться, но после долгих уговоров согласился, и толпа из нескольких сотен человек повлекла его на себе к городским воротам[12].

«Этнографический спектакль», помимо церемоний встречи, включал сопровождение путешественников силами эскортов из местных народов. Началось это с немцев-остзейцев и потом распространилось на другие провинции. Многозначительными событиями такого рода было отмечено путешествие Екатерины II в Крым. Еще на подступах к полуострову ее встречала и провожала ногайская и туркменская конница. В самой Тавриде, при приближении к Бахчисараю, состоялся настоящий парад прежних хозяев края. По

равнине растянулись отряды знатнейших татарских мурз, занимавших некогда высокие посты при ханах-Гиреях. Полторы тысячи всадников салютовали царскому фаэтону и следовали с ним до Бахчисарая. Перед въездом в него навстречу выехал тысячный татарский отряд, в составе которого было тридцать крымских аристократов в роскошных одеждах. Они проводили караван экипажей в город[13].

Сопровождавший Екатерину австрийский император Иосиф II удивлялся ее смелости и безрассудному доверию к побежденным крымцам. Она в самом деле не выказывала признаков беспокойства. Другой ее спутник, граф де Сегюр, рискованное, на первый взгляд, татарское сопровождение приписывал ее собственной инициативе: «Монархиня пожелала, чтобы во время ее пребывания в Крыму ее охраняли татары... недавно лишь покоренные ее власти. Этот неожиданный опыт доверчивости удался, как всякий отважный подвиг»[14]. Организатор визита Г.А.Потемкин убедил свою патронессу в полной безопасности странствия. Встречные татарские отряды были наверняка им заранее подобраны и проинструктированы. Свои впечатления от встреч с местным населением императрица подытожила в одном из писем: «От татар мы видели ласку, как не воображали»[15].

Почти во всех крупных населенных пунктах, через которые пролегали маршруты царственных странствий, устраивались аудиенции. Их обязательным элементом было участие представителей местных народов. Вместе с казенными чиновниками и офицерами расквартированных там частей они призваны были олицетворять сплоченность вокруг монарха и благоденствие под сенью его правления. Большинство таких мероприятий ограничивалось представлением высших должностных лиц и социальной верхушки этнических меньшинств, протокольными фразами монарха о его милостивом отношении и благодарности за преданность. Считалось, что уместно явиться перед августейшие очи в лучшем национальном наряде и огласить приветствие на местном наречии. Совокупность многоцветных костюмов и разноязыких речей создавали наглядную картину полиэтничности и, опосредованно – обширности и могущества России.

Знакомство с этническим многообразием империи не ограничивалось официальными церемониями. По пути венценосцы знакомились с жизненным укладом подданных. Конечно, это знакомство оказывалось беглым и поверхностным. Но какие-то бытовые детали замечались. Во время поездок членов царствующей

фамилии по стране у разноплеменных подданных империи появлялась возможность рассказать о своем народе, его обычаях, продемонстрировать искусство местных умельцев и – одновременно – преданность престолу. Расширить познания такого рода у царя, царицы, цесаревичей, великих князей можно было самым наглядным способом: преподнести им продукцию местных промыслов, предметы быта и религиозного неправославного культа, а также специально изготовленные стилизованные изделия с познавательной этнической символикой. То есть августейшей аудитории преподавался завуалированный урок этнографии.

Высоких гостей старались познакомить с народными развлечениями. Когда цесаревич Александр (будущий Александр III) по пути из столицы в Крым в 1863 г. заехал в Калмыцкую степь, для него были устроены «увеселения и зрелища». Замысел чиновников состоял в том, чтобы «показать великому князю в продолжение **одного дня** всю жизнь и весь быт калмыков в степи». Налицо был весь набор потех и забав кочевников: скачки на лошадях, борьба, соколиная охота, ловля диких лошадей, джигитовка. Устроители сочли, что сановным посетителям будет интересен и процесс перегонки молока в водку-арку[16].

При удобном случае принимающая сторона старалась развлечь высоких гостей музыкой. Репертуар зависел от региона. Если в прибалтийских провинциях давались стандартные европейские балы и маскарады, то на востоке и юге государства, в степях и на Кавказе устраивались концерты музыки «этно-фолк» на национальных инструментах, с песнями и плясками. Где-то это выглядело как аккомпанемент к другим зрелищам или фон пиршества. А в Казани Екатерина II устроила смесь бала со сборным концертом. В загородный дом губернатора «собраны были татары, чуваша, мордва, черемисы и вотяки с женами, которые плясали, каждая порознь, при том играла их татарская музыка с припевами»[17].

Во время передвижений самодержцев по стране пристальное внимание уделялось их безопасности. Охрана была организована тщательно, и о каких-либо инцидентах сведений мне не попадалось. Да и внутривластная обстановка в империи до 1870-х гг. оставалась в общем спокойной. Лишь когда развернулся народолюбивый и эсеровский террор с его кульминацией – убийством Александра II, пришлось пересмотреть отношение к таким поездкам. Они почти прекратились. Цесаревич Николай Александрович уже не завершил

цикл своего образования познавательной поездкой по России, но вместо этого отправился в далекие восточные страны (правда, возвращался он в Петербург из Японии через всю Сибирь).

Символический ресурс власти, которым обладал российский самодержец, нуждался в периодическом обновлении и пополнении. В атмосфере всеобщего преклонения и обожания, которая окружала царственных путешественников на просторах империи, происходила регенерация этого ресурса. В царе укреплялась убежденность в процветании и бесконфликтности подвластного народа (как выразился Николай I: «В России все молчит, ибо благоденствует».) Это было результатом в том числе и умелой «режиссерской» работы организаторов путешествий.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: TERRE E POPOLI DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] СЕГЮР Л.-Ф., *Записки графа Сегюра о пребывании его в России в царствование Екатерины II (1785–1789)*. СПб. 1865, 155.

[2] Там же, 154–155.

[3] УОРТМАН Р.С., *Сценарии власти. Мифы и церемонии русской монархии*. Т. 2, М. 2004, 25.

[4] Там же. Т. 1, М. 2004, 195.

[5] ШИПОВ Н.Н., *Пребывание его императорского высочества наследника цесаревича Николая Александровича в Уральской области в 1891 году*, Уральск 1892, 22.

[6] *Пребывание его императорского высочества государя наследника цесаревича Николая Александровича в г. Омске (Посещение киргизской кочевки и народных скачек) // Особое прибавление к Акмолинским областным ведомостям*, 1891, 20 декабря, № 50, 2–4. Киргизы (киргиз-кайсаки) – прежнее русское название казахов.

[7] *Камер-фурьерский церемониальный журнал 1780 года*, СПб. 1888, 317, 318, 331, 337; САПУНОВ А.П., *Пребывание императрицы Екатерины II в Полоцке // Полоцко-Витебская старина*. Вып. III, Витебск 1916, 58.

[8] *Журнал камер-фурьерский 1767 года*. СПб., 1856. 182.

[9] Там же, 190, 191.

[10] *Камер-фурьерский церемониальный журнал 1787 года*, СПб. 1886, 483, 484.

[11] *Приложение к камер-фурьерскому журналу 1802 года. Январь – июнь*, СПб. 1902, 14.

[12] *Приложение к камер-фурьерскому журналу 1802 года. Январь – июнь*, СПб. 1902, 12.

[13] БРИКНЕР А.Г., *Путешествие Екатерины II в Крым // Исторический вестник*. Т. XXI, СПб. 1885, 488, 490; ЕСИПОВ Г.В., *Путешествие Екатерины II в южную Россию в 1787 г. // Киевская старина*, 1891, № 9, 409, 420; *Камер-фурьерский церемониальный журнал 1787 года*, 454.

[14] СЕГЮР Л.Ф., Указ.соч. 208.

[15] *Камер-фурьерский церемониальный журнал 1787 года*, 493; *Приложение к камер-фурьерскому журналу 1787 года*, СПб.1889, 27.

[16] ПОБЕДОНОСЦЕВ К.П., БАБСТ И. *Письма о путешествии государя наследника цесаревича по России от Петербурга до Крыма*, М. 1864, 415–421.

[17] *Журнал камер-фурьерский 1767 года*, 193.

Vadim Trepavlov**Accademia delle Scienze di Russia****Mosca****LEZIONI DI ETNOGRAFIA IMPERIALE:
I VIAGGI DEGLI ZAR NELLE REGIONI "ETNICHE"
RUSSE****[Riassunto della comunicazione]**

1. Fino alla seconda metà del XVIII secolo gli zar viaggiavano per la Russia solo quando si trasferivano nelle residenze fuori città, quando partivano in pellegrinaggio, o in direzione della frontiera, nelle campagne militari, oppure per motivi diplomatici.

Da Caterina II in poi i monarchi, di tanto in tanto, hanno cominciato a lasciare Pietroburgo per compiere dei viaggi nei territori imperiali di cui erano sovrani.

2. Il significato e la finalità dei lunghi viaggi consistevano in alcuni aspetti: a) veniva dimostrata attenzione verso le province dell'Impero, e anche verso gli abitanti non slavi; b) si creava una concreta immagine di unità dello zar con i suoi fedeli sudditi; c) nel corso dei viaggi la sovranità della Russia sulle sue terre veniva, per così dire, rinnovata. Si trattava di una seconda simbolica conquista dei territori e di una conferma della sottomissione delle popolazioni che li abitavano; d) in alcuni casi, in situazioni politiche difficili, erano opportune la presenza del monarca e una sua risposta alle importanti questioni politiche; e) la partecipazione di autorità regionali, anche "allogene", ad iniziative legate all'accoglienza e al soggiorno di alti ospiti, coinvolgeva i governanti delle terre conquistate e l'aristocrazia locale nelle cerimonie di presentazione dell'élite imperiale, cioè nel sistema dei riti di stato, che portava all'unificazione degli strati socialmente vicini dell'impero.

3. La conoscenza della varietà etnica dell'impero non si limitava alle cerimonie ufficiali. Nel corso del viaggio gli zar apprendevano il modo di

vivere dei sudditi. Durante gli spostamenti della famiglia imperiale i sudditi appartenenti a diverse etnie avevano la possibilità di raccontare del loro popolo, dei loro costumi e stili di vita, mostrare l'arte degli artigiani locali e insieme dimostrare la fedeltà al trono. Il modo più evidente per ampliare le conoscenze dello zar, della zarina, dei principi, dei gran principi, ecc. in questo campo era offrire loro la produzione dell'artigianato locale, gli oggetti di uso quotidiano e domestico e del culto religioso non ortodosso, nonché creazioni artistiche appositamente preparate tenendo presente la simbologia etnica. In altre parole, all'augusto auditorio venivano implicitamente tenute delle lezioni di etnografia.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

Gian Paolo Caselli

Università di Modena e Reggio Emilia

**IL PROBLEMA DEMOGRAFICO RUSSO,
EMIGRAZIONE E CITTADINANZA**

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Alcuni dati generali. – 3. Le persone in Russia muoiono prima che le persone nell’ovest, qualunque siano le cause di morte. – 4. Il sistema sanitario russo. – 5. L’emigrazione

1. – Premessa

Il problema demografico russo è riassumibile in pochi numeri: la popolazione russa all’epoca della scomparsa dell’Unione Sovietica era di circa 148 milioni di abitanti; attualmente il numero dei cittadini russi è attorno ai 141 milioni. In circa 20 anni sono stati persi circa sette milioni di cittadini russi. La dirigenza russa ha spesso riconosciuto la gravità del problema demografico russo, e negli ultimi dieci anni ha agito su tre piani per tentare di arginare questo terribile fenomeno che non ha precedenti in tempo di pace nel resto del mondo. Ha avviato una politica di incentivazione della natalità con politiche che ricordano le politiche augustee (*lex Iulia de maritandis ordinibus*), tentativi di riforma del sistema sanitario ereditato dall’epoca sovietica, politiche sull’emigrazione.

Molti studi sono stati compiuti per capire le cause di questo peculiare fenomeno che se non arginato può mettere in pericolo non solo lo sviluppo economico futuro del paese, ma anche la stessa struttura sociale.

Sono stati identificati molti fattori che concorrono a provocare tale fenomeno che verranno discussi successivamente, ma il fenomeno macroscopico che colpisce ogni osservatore di tale fenomeno è la bassa aspettativa di vita di entrambi i sessi, ma soprattutto della popolazione maschile in età lavorativa. Un cittadino russo di sesso maschile di vent’anni in base ai tassi di mortalità del 2010 ha solamente il 63% di probabilità di

raggiungere i sessanta anni, mentre un ventenne europeo ha il 90 % di probabilità.

Per gli uomini fino a 64 anni i tassi di mortalità sono 5 volte più alti di quelli nella UE (359 per 100.000 contro 67 per 100.00). Tutti gli esperti convengono che la causa principale di tale strage è il consumo di alcol a cui si aggiungono una dieta sbilanciata, il fumo ed il modo di operare del sistema sanitario russo.

2. – Alcuni dati generali

La tabella susseguente mostra la speranza di vita degli uomini e donne russe in confronto con gli altri paesi che appartenevano all'Unione Sovietica da cui emerge che il problema è comune a tutta l'area post-sovietica con piccole variazioni intorno ad una media che può essere rappresentata dalla Federazione Russa.

	Men			Women		
	1990	2000	2009	1990	2000	2009
Armenia	62	67	66	70	73	74
Azerbaijan	59	62	66	66	67	70
Belarus	66	63	64	75	74	76
Georgia	65	68	67	72	74	75
Kazakhstan	61	58	59	70	68	70
Kyrgyzstan	61	62	63	68	69	70
Moldova	64	64	65	71	71	73
Russia	63	58	62	74	72	74
Tajikistan	60	62	66	65	65	69
Turkmenistan	58	59	60	65	65	67
Ukraine	65	62	62	75	73	74
Uzbekistan	63	63	66	69	68	71

Data are years and from WHO's European Health for All Database.¹

Table 2: Estimated life expectancies at birth in the countries of the former Soviet Union in 1990, 2000, and 2009

	Mid-year population (millions of people)	Total health expenditure (purchasing power parity US\$ per head)	Total health expenditure (as % of GDP)	Public sector expenditure on health (as % of GDP)	Private out-of-pocket payment on health (as % of total health expenditure)
Armenia	3.3	239	4.4	1.8	55.2
Azerbaijan	9.1	579	5.9	1.2	69.6
Belarus	9.5	786	5.6	4.4	19.9
Georgia	4.5	522	10.1	2.4	68.3
Kazakhstan	16.3	541	4.3	2.6	40.1
Kyrgyzstan	5.4	140	6.2	3.5	37.8
Moldova	3.6	360	11.7	5.4	44.9
Russia	141.9	998	5.1	3.2	31.4
Tajikistan	6.9	128	6.0	1.6	66.5
Turkmenistan	5.0	199	2.5	1.5	40.6
Ukraine	45.7	519	7.7	4.4	40.5
Uzbekistan	28.2	184	5.8	2.8	42.7
European Union	499.1	3230	9.9	7.6	16.6

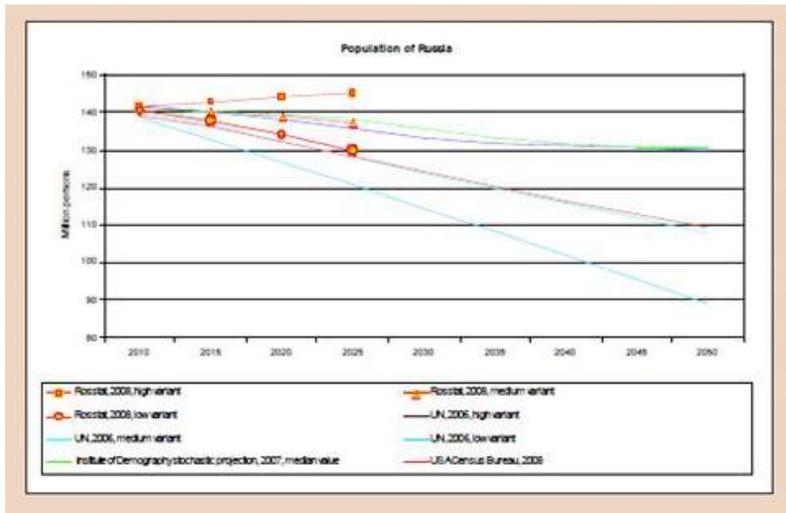
Data are from WHO's European Health for All Database.⁷ GDP= gross domestic product.

Table 1: Key indicators of health in the countries of the former Soviet Union

Nella seconda tabella vengono riportate le spese per la salute sia pubblica che privata dei paesi CSI; la spesa *pro capite* russa è di 998 dollari a parità di potere d'acquisto, pari al 5,1 % del reddito nazionale, la parte pubblica di tale spesa è di 3,2%, il 2 % quella privata, mentre la spesa privata legale ed illegale è circa 31 % della spesa totale.

La differenza della spesa sanitaria russa con quella dei paesi europei è di circa 4 punti percentuali: la quota di spesa sanitaria di tali paesi è pari al 9,10% del reddito contro i cinque della Federazione russa. Gli Stati Uniti spendono per la salute il 15% del reddito nazionale, ma il differenziale con i Paesi Europei in realtà nasconde gli sprechi e le inefficienze del sistema sanitario statunitense in cui si annidano notevoli posizioni di rendita e che in realtà non migliorano le aspettative di vita dei cittadini statunitensi.

Se l'attuale tendenza alla diminuzione della popolazione continuerà, tutte le proiezioni, sia quelle degli istituti russi, sia quella degli istituti occidentali, prevedono che la popolazione russa al 2050 sia compresa fra i centoventi e cento milioni di cittadini. Ovviamente questo avverrà se non verranno adottate misure che riescano ad invertire tale tendenza.



Dopo questa esposizione generale è necessario esaminare più dettagliatamente le cause della crisi demografica russa, che sono sostanzialmente quattro:

- Basso tasso di fertilità russo.
- Morte precoce delle coorti maschili dai 20 ai sessanta.
- Emigrazione.
- Inefficienza del sistema sanitario russo.

La prima causa, ma non la più importante, è il basso tasso di fertilità russo che è un fenomeno di lungo periodo, come risulta dal grafico sottostante; attualmente il tasso di rimpiazzo è di 1,5, mentre quello necessario per tenere la popolazione costante è 2.

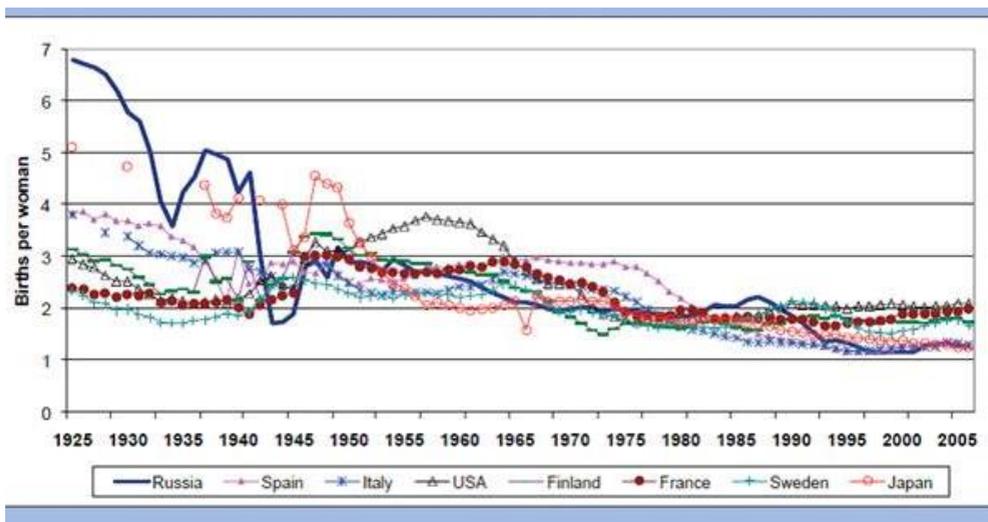


Figure 2.1. Total Fertility Rate in several developed countries since 1925

Source: Database of the Institute of Demography at the State University - Higher School of Economics (<http://www.demoscope.ru>)

Come è possibile vedere dal grafico, la crisi di natalità russa non è diversa da quella che si verifica in altri paesi occidentali, ma la differenza della Russia con tali paesi è che la decrescita nella natalità non è accompagnata da un aumento della vita media.

Il governo russo ha preso molti provvedimenti attraverso varie forme di finanziamento alle famiglie per favorire ed incentivare la natalità, ma i demografi sono molto scettici sull'efficacia di tali provvedimenti, poiché l'esperienza storica dimostra che la fertilità femminile cambia molto lentamente ed eventuali picchi di fertilità non sono rilevanti e non mutano la sottostante tendenza.

3. – Le persone in Russia muoiono prima che le persone nell'ovest, qualunque siano le cause di morte

Con il progresso della medicina e lo sviluppo economico e sociale, l'età di morte si innalza per tutti i paesi che avanzano sulla via della crescita economica e sociale. La Russia fa eccezione a questo *pattern* di sviluppo proprio dei paesi che sono entrati a pieno titolo nella modernità capitalista. Come abbiamo visto precedentemente i cittadini russi, uomini e donne, muoiono mediamente prima dei cittadini dell'Europa Occidentale, del

Giappone e degli Stati Uniti per tutte le cause di morte, come appare dalle tavole seguenti.

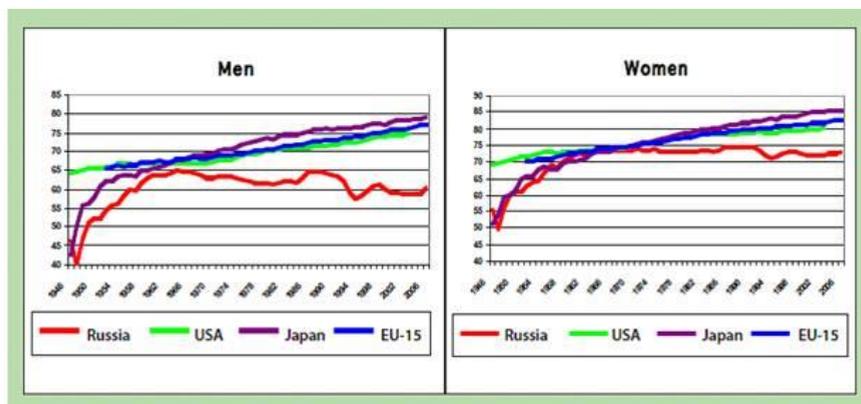


Figure 3.1. Life expectancy in Russia, European Union, USA and Japan, 1946-2006, years

Table 3.2. Difference of average age of death in Russia and "Western model" countries⁵

Causes of death	Average age of death, years		Difference
	Russia 2006	Western model, 2005	
Men			
All causes	60.35	76.54	16.19
of which (in inverse order of importance):			
Neoplasms	65.13	75.37	10.24
Diseases of circulatory system	67.93	79.79	11.87
External causes	43.60	56.88	13.28
Diseases of the digestive system	54.99	73.33	18.34
Diseases of the respiratory system	60.26	82.38	22.11
Other diseases	50.34	76.28	25.93
Infectious and parasitic diseases	44.17	72.21	28.04
Women			
All causes	73.23	82.47	9.24
of which (in inverse order of importance):			
Diseases of circulatory system	77.95	85.80	7.85
Neoplasms	67.46	76.69	9.24
Other diseases	68.68	83.34	14.66
Diseases of the digestive system	62.67	81.36	18.69
External causes	50.09	69.06	18.98
Diseases of the respiratory system	66.13	85.49	19.37
Infectious and parasitic diseases	43.07	79.28	36.21

Table 3.3. Ranking of causes of death by average age of death

Causes of death		Average age of death, years	Causes of death		Average age of death, years
Men					
Russia 2006			Western model, 2005		
1	Diseases of circulatory system	67.9	1	Diseases of the respiratory system	82.4
2	Neoplasms	65.1	2	Diseases of circulatory system	79.8
3	Diseases of the respiratory system	60.3	3	Other diseases	76.3
4	Diseases of the digestive system	55.0	4	Neoplasms	75.4
5	Other diseases	47.7	5	Diseases of the digestive system	73.3
6	Infectious and parasitic diseases	44.2	6	Infectious and parasitic diseases	72.2
7	External causes	43.6	7	External causes	56.9
Women					
Russia 2006			Western model, 2005		
1	Diseases of circulatory system	77.9	1	Diseases of circulatory system	85.8
2	Other diseases	69.1	2	Diseases of the respiratory system	85.5
3	Neoplasms	67.4	3	Other diseases	83.3
4	Diseases of the respiratory system	66.1	4	Diseases of the digestive system	81.4
5	Diseases of the digestive system	62.7	5	Infectious and parasitic diseases	79.3
6	External causes	50.1	6	Neoplasms	76.7
7	Infectious and parasitic diseases	43.2	7	External causes	69.1

62

RUSSIA FACING DEMOGRAPHIC CHALLENGES

Quello che colpisce è che, come risulta dalla precedente tabella, per tutte le cause di morte, i cittadini russi muoiono prima dei cittadini degli stati occidentali.

In realtà la mortalità russa è sempre stata più alta dei paesi occidentali, ma negli anni successivi alla guerra, il tasso di mortalità è diminuito soprattutto grazie all'uso degli antibiotici, delle vaccinazioni, ma successivamente questa tendenza si è arrestata. L'Unione Sovietica non è riuscita a compiere la transizione da un regime di mortalità che ha vinto le cause di morte curabili con antibiotici, ma non è riuscita ad affrontare le cause di morte come il cancro e le malattie cardiovascolari, che si manifestano normalmente oltre i sessanta anni di età.

La seconda causa di morte è l'alta mortalità infantile, paragonata agli altri paesi ad avanzato sviluppo. Come risulta dal grafico seguente la mortalità infantile russa è molto più alta degli altri paesi avanzati

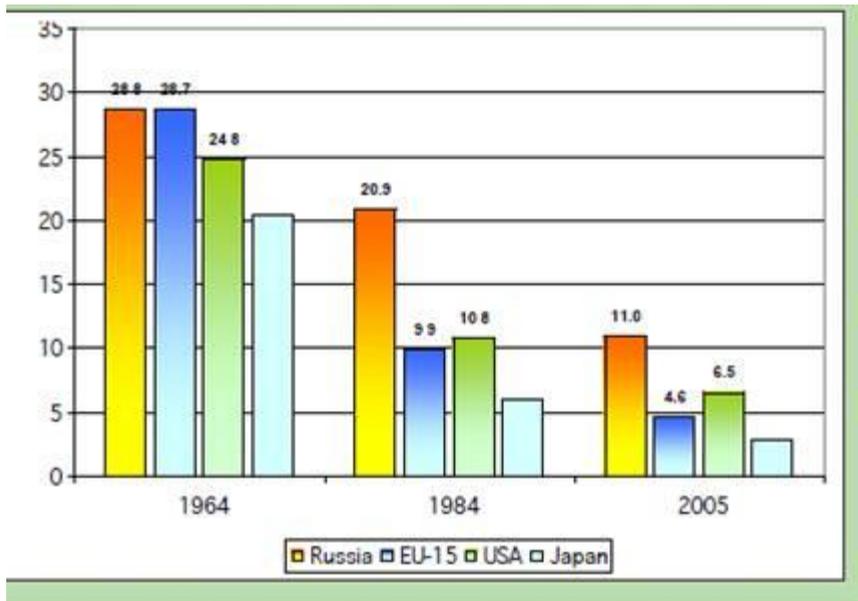


Figure 3.5. Infant mortality rate in Russia, the European Union (EU-15), the USA, and Japan, per 1000.

Dal grafico risulta che la mortalità infantile, pur essendo la stessa in Russia e in Europa negli anni Sessanta, è sensibilmente peggiorata e nel 2005 è l'11 per mille, contro il 4,6 dell'Unione Europea, il 6,5 degli Stati Uniti ed il 3 per mille del Giappone.

La seconda importante caratteristica della strana struttura della mortalità russa è il grande numero di cause di morte ad una giovane età. Nei Paesi Occidentali lo sforzo maggiore dagli anni sessanta in poi è stato quello di ridurre la mortalità in età avanzata, dovuta a disturbi circolatori, tumori, diabete; questo cambiamento di obiettivo ha cambiato la scienza medica ed i sistemi di cura.

La grande differenza nella struttura della mortalità fra Paesi Occidentali e Russia risiede nel legame fra tale struttura, sistemi di vita, comportamenti di massa e struttura sanitaria. Non vi è legame più chiaro fra morti maschili e femminili in età fra i 20 ed i 60 anni come nel legame fra malattia cardiovascolare e consumo di alcol. Se ricordiamo il caso della campagna anti alcol del 1985-87 illustra bene il fenomeno. In questo periodo la speranza di vita maschile aumenta di 3,1 anni e per le donne di 1,3.

Questo esempio sottolinea il legame fra sovra-mortalità russa e costumi di vita ampiamente diffusi e quindi, per poter raggiungere risultati

duraturi nella lotta contro la sovra-mortalità, è necessario cambiare in profondità gli stili di vita.

Normalmente chi dà inizio ai nuovi stili di vita sono le classi medie: in Russia le classi medie sono poco numerose. La sovra-mortalità ha anche un carattere di classe o di ceto; infatti la mortalità fra le classi agiate, medie ed intellettuali, è infatti più bassa delle classi povere e a basso livello di istruzione, oltre ad avere anche una discriminazione regionale; si muore meno a San Pietroburgo e a Mosca che nella Russia asiatica e caucasica. Il problema è che in Russia le classi medie sono in numero non sufficiente per imporre il loro stile di vita a tutto il paese ed il loro stile di vita non viene imitato dalle classi popolari che continuano nei loro vecchi stili di vita.

Esistono poi anche altre cause di morte che vengono chiamate cause esterne e contribuiscono alla sovra-mortalità russa, come per esempio le morti per incidenti stradali, come si evince dalla tabella sottostante.

Nella Federazione Russa le cause esterne di mortalità, fra cui le sunnominate morti per incidenti stradali o per atti violenti sono molto alte soprattutto fra i maschi, ed è circa 3 volte più alta che nei paesi occidentali. Le cosiddette cause esterne uccidono un alto numero di maschi (18,2%) , mentre il tumore ne uccide un numero minore (13 %).

A peggiorare la situazione sono comparse, esplodendo, nuove malattie epidemiche come HIV e vecchie malattie che si ritenevano vinte come la tubercolosi.

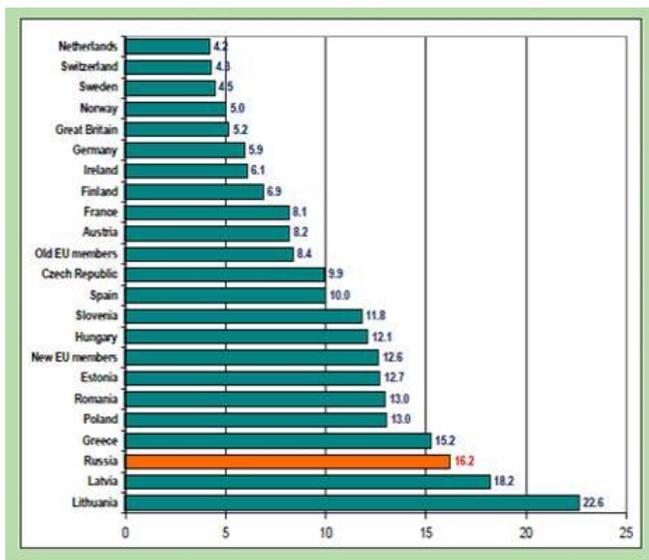


Figure 3.17. Standardized death rate from road traffic accidents in Russia (2006) and in several other countries (2005), per 100,000 population

4. – Il sistema sanitario russo

Come abbiamo visto precedentemente la spesa russa per la salute sul reddito nazionale è inferiore a quella dei Paesi Occidentali di circa 4 punti percentuali, ma al di là di tale importante differenza, le cui conseguenze sono mostrate dal grafico sottostante, il sistema sanitario russo abbisogna di profonde riforme per allontanarsi dal modello sovietico. Il sistema sanitario sovietico aveva sviluppato un sistema di cura che aveva svolto un ottimo lavoro, ma che non era stato capace di riformarsi al tempo dovuto. La parte più importante della struttura era basata sui policlinici nelle città mentre nelle campagne esistevano ambulatori.

Tutta l' enfasi era ed ancora sulle strutture ospedaliere, e molto meno si è fatto sulla prevenzione e sull' educazione sanitaria e sulla diffusione di strutture di filtro e controllo della salute pubblica (*primary health care*). In Russia il medico di base che è stato creato dalle nuove riforme ha bassi salari e basso prestigio, poco *training* e i cittadini non amano molto la nuova figura di medico creata. Persiste un eccessivo affidamento sulla ospedalizzazione

per malattie che potrebbero essere curate al di fuori di tale struttura. Si stima che in Russia un terzo delle ospedalizzazioni non sia necessario.

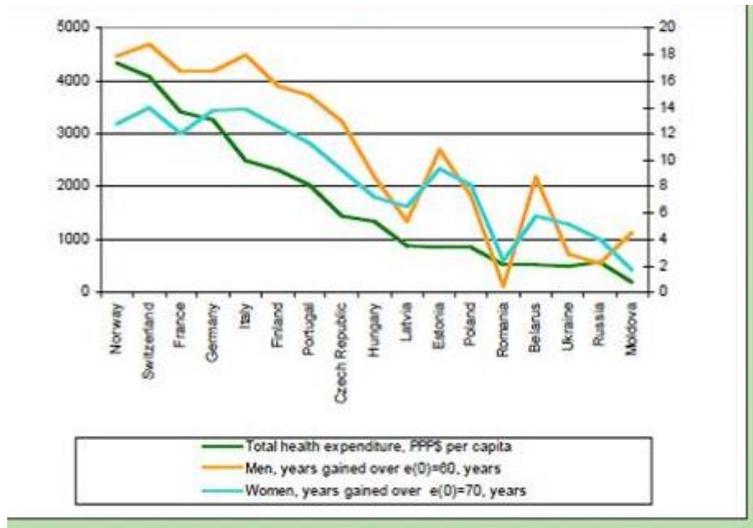


Figure 3.14. Health care expenditure in USD by purchasing

5. – L'emigrazione

L'ultimo punto trattato nella mia relazione in rapporto alla crisi demografica russa è il ruolo della emigrazione.

Negli ultimi vent'anni nella Federazione Russa si è avuto un grande movimento migratorio composto da due grandi flussi diversi: il primo è costituito dalla migrazione di popolazione russa dagli Stati che precedentemente appartenevano alla Unione Sovietica e che preferiscono tornare a vivere in Russia come descritto nella seconda tavola. Il secondo flusso è costituito da una emigrazione che cerca lavoro e che in gran parte proviene dagli ex Stati Sovietici. Questi due flussi migratori hanno avuto grande importanza nel contrastare gli effetti dovuti alla crisi demografica russa e mentre il primo flusso va diminuendo, come appare dal grafico, l'emigrazione per motivi economici va continuamente crescendo anche grazie alle misure di liberalizzazione degli ingressi avvenuta nel 2006 per gli emigranti provenienti dai paesi ex-sovietici.

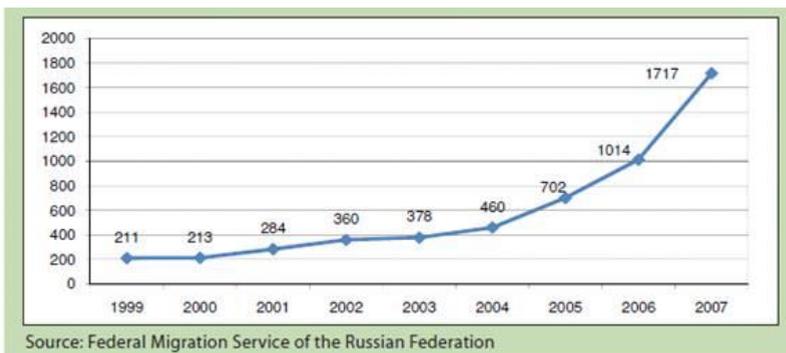


Figure 5.4. Number of labor migrants, working legally in Russia, thou.

Table 5.1. Net migration of Russians from CIS and Baltic countries, 1989-2007 *

Countries	Number of Russians in 1989, thou. persons	Net migration of Russians in 1989-2007, thou. persons	Loss of Russian population in 1989-2007 in % to 1989	Number of Russians as reported by national censuses
Belarus	1342	8.3	0.6	1142 (1999)
Moldova	562	75.3	13.4	412* (2004)
Ukraine	11356	378.0	3.3	8334 (2001)
Azerbaijan	392	198.4	50.6	142 (1999)
Armenia	52	35.9	69.0	15 (2001)
Georgia	341	166.2	48.7	68 (2002)
Kirgizia	917	272.1	29.7	603 (1999)
Tajikistan	388	239.2	61.6	68 (2000)
Turkmenistan	334	108.9	32.6	299 (1995)
Uzbekistan	1653	551.0	33.3	•
Kazakhstan	6228	1340.3	21.5	4480 (1999)
Baltic States	1725	203.6	11.8	1274 (2000, 2001)

Questo è stato fatto per controllare il flusso migratorio, ma come si vede dalla tavola sottostante, il numero degli emigranti illegali va crescendo e si stima che siano intorno ai 4-5 milioni.

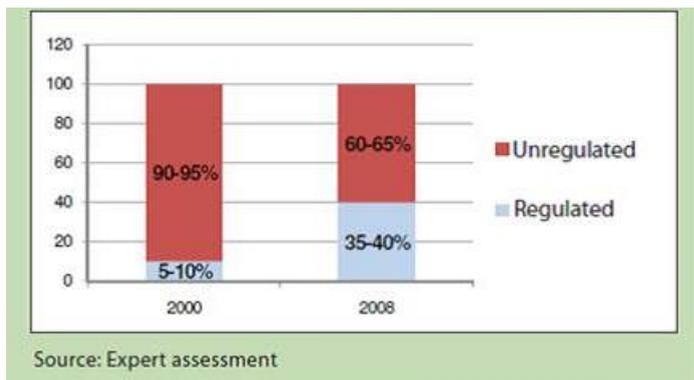


Figure 5.5. Share of regulated and unregulated components of labor migration

I settori economici in cui vanno a lavorare gli emigranti sono soprattutto l'edilizia, il commercio al minuto e all'ingrosso e i servizi alla persona per la nuova classe media agiata russa.

L'emigrazione e l'eventuale concessione della cittadinanza sembrano essere le armi che la Russia ha per contrastare nel breve periodo il processo di depopolazione. Ma vi sono due formidabili ostacoli da superare: il primo è la quasi totale mancanza di una politica sull'emigrazione del governo russo per non parlare di una politica generosa di concessione della cittadinanza. Il secondo ostacolo è la ostilità che gran parte del popolo russo ha nei confronti del fenomeno migratorio, atteggiamento che sarà difficile mutare in breve tempo.

Dalle considerazioni precedenti appare chiaro ed incontrovertibile che per contrastare la crisi demografica russa è necessario agire su piani diversi: dalla riforma del sistema sanitario, al cambiamento degli stili di vita, al rifacimento della rete stradale obsoleta che non regge il ritmo della motorizzazione dei cittadini russi, ad una politica sull'emigrazione che tenga conto della realtà russa e delle nuove necessità del mercato del lavoro. Sulla politica della concessione della cittadinanza e su una nuova politica russa della cittadinanza non sembra che un Caracalla russo sia alle porte nel clima di nazionalismo eccitato che si respira oggi in Russia.

Table 5.2. *Distribution of foreign labor in Russia by employment profile, %*

	2006	2007
Total	100	100
including:		
construction	41	40
trade	27	19
processing industry	7	7
agriculture	7	7
service industry	...	5
transport	4	4
mineral extraction	...	2
other types of economic activity	13	16

Source: Federal Migration Service of the Russian Federation

MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA *



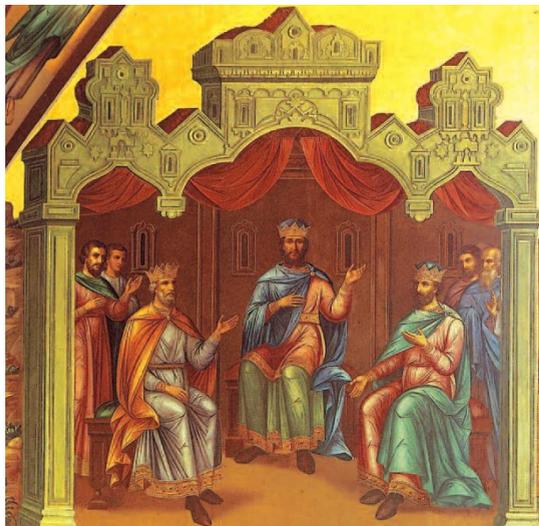
DA ROMA ALLA TERZA ROMA
XXXVI SEMINARIO INTERNAZIONALE DI STUDI STORICI

Campidoglio, 21-22 aprile 2016

a cura di CATERINA TROCINI

* *Diritto @ Storia* 16 (2018) – Memorie.

Programma dei lavori



MMDCCCLXIX NATALE DI ROMA

XXXVI
SEMINARIO INTERNAZIONALE
DI STUDI STORICI
DA ROMA ALLA TERZA ROMA

XXXVI
МЕЖДУНАРОДНЫЙ СЕМИНАР
ИСТОРИЧЕСКИХ ИССЛЕДОВАНИЙ
ОТ РИМА К ТРЕТЬЕМУ РИМУ

Affresco raffigurante Augusto «cesare romano»,
«progenitore» degli imperatori di Russia,
che «iniziò a porre ordine nell'ecumene»
(*Epistola di Spiridon Savva*).
CREMLINO DI MOSCA, PALAZZO DEI DIAMANTI

Фреска, изображающая «цесаря римского» Августа
«прародителя» Русских царей, который
«начит ряд прокладати на вселеную»
(*Послание Спиридона-Саввы*).
МОСКОВСКИЙ КРЕМЛЬ, ГРАНОВИТАЯ ПАЛАТА

I Seminari internazionali di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" si svolgono sotto gli auspici di *Roma Capitale* (Deliberazione unanime del Consiglio Comunale del 22 settembre 1983).

Il XXXVI Seminario è organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del *Consiglio Nazionale delle Ricerche* e dall'Istituto di Storia Russa dell'*Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma.

La Signoria Vostra è invitata a partecipare ai lavori del Seminario.

Comitato promotore dei Seminari internazionali di studi storici "Da Roma alla Terza Roma":

Johannes Irmscher | Presidente, Cesare Alzati, Mario Capaldo, Antonio Carile, Pierangelo Catalano, Giovanni Maniscalco Basile, Ilber Ortayli, Jurij Petrov, Vincenzo Poggi, Andrej Sacharov, Sandro Schipani, Paolo Siniscalco, Robert Turcan, Franco Vallocchia, Vladislav Zypin.

Comitato organizzatore:

Pierangelo Catalano, Giordano Ferri, Maria Rosaria Fiocca, Caterina Trocini, Franco Vallocchia.
Consiglio Nazionale delle Ricerche - 'Sapienza' Università di Roma
Unità di ricerca 'Giorgio La Pira'
Tel. +39 06 49910379 / 49910685 fax +39 06 49910070
csdromano@uniroma1.it

ROMA



XXXVI SEMINARIO INTERNAZIONALE DI STUDI STORICI
DA ROMA ALLA TERZA ROMA

XXXVI МЕЖДУНАРОДНЫЙ СЕМИНАР ИСТОРИЧЕСКИХ ИССЛЕДОВАНИЙ
ОТ РИМА К ТРЕТЬЕМУ РИМУ

**MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ
DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA**

**МИГРАЦИИ, ИМПЕРИЯ И ГОРОДА
ОТ РИМА К ТРЕТЬЕМУ РИМУ**

Campidoglio, 21-22 aprile 2016
Капитолий, 21-22 апреля 2016 г.

Giovedì 21 aprile 2016, ore 16 – Sala Pietro da Cortona, Palazzo dei Conservatori

SEDUTA INAUGURALE

Saluto delle Autorità di Roma Capitale

Saluto del Magnifico Rettore della 'Sapienza' Università di Roma, EUGENIO GAUDIO

Saluto del Direttore del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale del CNR, RICCARDO POZZO

Presidente ANTONIO GOLINI, Accademia dei Lincei

Interventi di PIERANGELO CATALANO, Responsabile dell'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e
PAOLO SINISCALCO, 'Sapienza' Università di Roma

Introduzione di JURII PETROV, Direttore dell'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia

Comunicazioni

RENATO DEL PONTE, Direttore di "Arthos. Pagine di testimonianza tradizionale", Genova

L'Asylum di Romolo: da schiavi a cittadini romani

CONSTANTINOS VLAHOS, Università di Tessalonica

Immigration et intégration: le cas des Arméniens (V^e-VI^e siècles ap. J.-C.)

İLBER ORTAYLI, Università di Galatasaray, Istanbul

Aspetti socio-culturali e religiosi delle migrazioni e dinamiche dell'insediamento degli immigrati e delle comunità nell'Impero Ottomano

CORRADO BONIFAZI, MASSIMILIANO CRISCI, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR
Le migrazioni nella storia di Roma Capitale

Venerdì 22 aprile 2016, ore 9 – Sala Pietro da Cortona, Palazzo dei Conservatori

MIGRAZIONI E IMPERO

Presidente RICCARDO CARDILLI, Direttore del Master *Sistemi Giuridici Contemporanei*, Università di Roma 'Tor Vergata'

Comunicazioni

SVETLANA MASLOVA, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Le tradizioni nomadi delle tribù mongole e l'instaurarsi del potere dell'Impero mongolo nell'Europa Orientale

GIORGIO VESPIGNANI, Università di Bologna

Migranti greci tra Roma e Mosca nella seconda metà del XV secolo

GIOVANNI MANISCALCO BASILE, Università 'Roma Tre'

Migrazioni dei Russi verso Oriente e relazioni con la Cina: foedus aeternum ed ecumene

SAMIR ALIČIĆ, Università di Sarajevo Est, Bosnia-Erzegovina, Repubblica Serba

La "Grande migrazione dei Serbi" nel Sacro Romano Impero (1690) e le idee giuridiche

GALINA ULJANOVA, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

I migranti della classe mercantile moscovita nei censimenti del secondo quarto del XIX secolo

OLGA DUBROVINA, Università di Modena e Reggio Emilia

Il rimpatrio degli emigrati bianchi nella Russia Sovietica negli anni '20

Venerdì 22 aprile 2016, ore 16 – Sala Pietro da Cortona, Palazzo dei Conservatori

MIGRAZIONI E CITTÀ

Presidente ANTONELLO BIAGINI, Presidente della Fondazione Roma Sapienza

Comunicazioni

FRANCO VALLOCCHIA, 'Sapienza' Università di Roma

Jus migrandi a Roma

SERGEJ ŽURAVLEV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Le migrazioni verso le città durante la modernizzazione staliniana:

cause e conseguenze (fine anni '20 e anni '30 del XX secolo)

ELENA AMBROSETTI, ENZA ROBERTA PETRILLO, 'Sapienza' Università di Roma

Minori stranieri non accompagnati a Roma, particolarmente dall'Egitto

GIAN PAOLO CASELLI, Università di Modena e Reggio Emilia

Immigrazioni nelle città della Russia contemporanea

Intervento conclusivo di CESARE ALZATI, Accademia Romena, Bucarest

Partecipano ai lavori:

SAMIR ALIĆIĆ, Università di Sarajevo Est, Bosnia-Erzegovina, Repubblica Serba; CESARE ALZATI, Accademia Romana, Bucarest; ELENA AMBROSETTI, 'Sapienza' Università di Roma; ANTONELLO BIAGINI, 'Sapienza' Università di Roma; CORRADO BONIFAZI, IRPPS-CNR, Roma; MARIO CAPALDO, Accademia dei Lincei; RICCARDO CARDILLI, Università di Roma 'Tor Vergata'; GIAN PAOLO CASELLI, Università di Modena e Reggio Emilia; PIERANGELO CATALANO, 'Sapienza' Università di Roma; MASSIMILIANO CRISCI, IRPPS-CNR, Roma; RENATO DEL PONTE, Genova; OLGA DUBROVINA, Università di Modena e Reggio Emilia; ANTONIO GOLINI, Accademia dei Lincei; ELENA MALASPINA, Università 'Roma Tre'; GIOVANNI MANISCALCO BASILE, Università 'Roma Tre'; AGOSTINO MARCHETTO, Pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti; SVETLANA MASLOVA, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; MARIO ENZO MIGLIORI, Prato; İLBER ORTAYLI, Università di Galatasaray, Istanbul; ENZA ROBERTA PETRILLO, 'Sapienza' Università di Roma; JURIJ PETROV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; RICCARDO POZZO, Dipartimento 'Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale' del CNR, Roma; PAOLO SINISCALCO, 'Sapienza' Università di Roma; GIANCARLO TADDEI ELMI, ITTIG-CNR, Firenze; GALINA ULJANOVA, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; FRANCO VALLOCCHIA, 'Sapienza' Università di Roma; GIORGIO VESPIGNANI, Università di Bologna; CONSTANTINOS VLAHOS, Università di Tessalonica; SERGIO ZINCONE, 'Sapienza' Università di Roma; SERGEJ ŽURAVLEV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca.



*La Lupa con Romolo e Remo, affresco.
Palazzo del principe di Bundžikat,
TAGIKISTAN (VIII-IX sec.).*

*Волчица с Ромулом и Ремом, фреска.
Дворец принца Бунджиката,
ТАДЖИКИСТАН (VIII-IX век).*

Caterina Trocini

Unità di ricerca "Giorgio La Pira"

CNR – "Sapienza" Università di Roma

ROMA E MOSCA: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ. CRONACA DEL XXXVI SEMINARIO "DA ROMA ALLA TERZA ROMA" [2016].

SOMMARIO: ROMA. 1. Seduta inaugurale. – 2. Migrazioni e Impero. – 3 Migrazioni e città. **MOSCA.** 1. Da Roma a Costantinopoli e alla Russia. – 2. Russia e Eurasia.

Il XXXVI *Seminario internazionale di studi storici «Da Roma alla Terza Roma»* su *Migrazioni, Impero e città* (Roma e Mosca 2016) ha voluto presentare i risultati di cinque anni di ricerche sul tema "migrazioni", anche alla luce della pubblicazione a Mosca, nel 2015, del volume *Migrazioni. La formazione dello Stato russo*, a cura di P. Catalano, Ju. Petrov, e C. Trocini (relativamente alle traduzioni da e verso il russo).

Il Seminario si è aperto a Roma, in Campidoglio, nei giorni 21-22 aprile, ed è proseguito a Mosca, nella Sede dell'Istituto di Storia russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, il 25-26 ottobre 2016.

ROMA

1. – Seduta inaugurale

La Seduta inaugurale della Sessione capitolina si è tenuta giovedì 21 aprile mattina nella Sala Pietro da Cortona del Palazzo dei Conservatori (sede dei Musei Capitolini). I lavori sono stati aperti da discorsi di saluto del Magnifico Rettore della "Sapienza" Università di Roma E. GAUDIO e del Direttore del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale del CNR R. POZZO. Come già nel 2015, la Seduta inaugurale è stata presieduta da A. GOLINI, dell'Accademia dei Lincei. Dopo gli interventi di

P. CATALANO e P. SINISCALCO, della “Sapienza” Università di Roma, membri del Comitato promotore e organizzatori delle Sessioni romane dei Seminari sin dal 1981, è intervenuto con un Discorso introduttivo su *Migrazioni nell’Impero russo, in URSS e nella Federazione Russa* il Direttore dell’Istituto di Storia russa dell’Accademia delle Scienze di Russia (IRI RAN) Ju. PETROV, anch’egli membro del Comitato promotore, nonché coordinatore delle Sessioni moscovite dei Seminari. Il Direttore Petrov ha annunciato la pubblicazione a Mosca, alla fine del 2015, di due volumi frutto della collaborazione tra l’Istituto di Storia Russa e l’Unità di ricerca “Giorgio La Pira” del CNR – “Sapienza” Università di Roma: *Stoglav (Libro dei Cento capitoli)*, un’opera che si deve principalmente al prof. G. Maniscalco Basile (Università “Roma Tre”, associato dell’ITTIG-CNR) e il citato volume sulle *Migrazioni*. Il prof. Petrov ha preannunciato la presentazione di entrambi i volumi a Mosca in ottobre, durante la prosecuzione del XXXVI Seminario.

Hanno svolto comunicazioni: R. del PONTE (Direttore della rivista *Arthos. Pagine di testimonianza tradizionale*, Genova), *L’Asylum Romuli. Da schiavi a cittadini di Roma*; C. VLAHOS (Università di Tessalonica), *Immigration et intégration: le cas des Arméniens (Ve- VIe siècles ap. J.-C.)*; I. ORTAYLI (Università di Galatasary, Istanbul), *Aspetti socio-culturali e religiosi delle migrazioni e dinamiche dell’insediamento degli immigrati e delle comunità nell’Impero Ottomano*; C. BONIFAZI e M. CRISCI (rispettivamente Direttore e Ricercatore dell’Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR) *Le migrazioni nella storia di Roma Capitale*.

Durante i lavori della Seduta inaugurale è stato distribuito il testo di Mons. MARCHETTO *Migrazioni. Fattori di conflitto o di pace?* Era stato proprio un intervento di Mons. Marchetto, allora Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, in Campidoglio, dieci anni prima, ad avviare la riflessione sul tema “migrazioni”.

2. – Migrazioni e Impero

I lavori sono proseguiti venerdì 22 aprile alle ore 9 con la Seduta sul tema *Migrazioni e Impero*, presieduta da R. CARDILLI (Università di Roma “Tor Vergata”, Direttore del Master “Sistemi Giuridici Contemporanei”). Hanno svolto comunicazioni: S. MASLOVA (IRI RAN, Mosca), *Le tradizioni nomadi delle tribù mongole e l’instaurarsi del potere dell’Impero mongolo nell’Europa Orientale*; G. VESPIGNANI, (Università di Bologna), *Migranti greci tra Roma e Mosca nella seconda metà del XV secolo*; G.

MANISCALCO BASILE (Università “Roma Tre”), *Migrazioni dei Russi verso Oriente e relazioni con la Cina: foedus aeternum ed ecumene*; S. ALIČIĆ (Università di Sarajevo-Est, Bosnia-Erzegovina, Repubblica Serba), *La “Grande migrazione dei Serbi” nel Sacro Romano Impero (1690) e le idee giuridiche* (pubblicata *infra*); G. ULYANOVA (IRI RAN, Mosca), *I migranti della classe mercantile moscovita nei censimenti del secondo quarto del XIX secolo*; O. DUBROVINA (Università di Modena e Reggio Emilia), *Il rimpatrio degli emigrati bianchi nella RUSSIA Sovietica degli anni '20*.

3. – Migrazioni e città

Il Seminario è proseguito nel pomeriggio con la Seduta su *Migrazioni e città*, presieduta da A. BIAGINI, Presidente della Fondazione Roma Sapienza.

Sono state presentate le seguenti comunicazioni: F. VALLOCCHIA (“Sapienza” Università di Roma), *“Ius migrandi” a Roma*; S. ŽURAVLEV (IRI RAN, Mosca), *Le migrazioni verso le città durante la modernizzazione staliniana: cause e conseguenze (fine degli anni '20 e anni '30 del XX secolo)*; E. AMBROSETTI e E.R. PETRILLO (Dipartimento di Metodi e Modelli per l’Economia, il Territorio e la Finanza – MEMOTEF, “Sapienza” Università di Roma), *Minori stranieri non accompagnati a Roma, particolarmente dall’Egitto*; G.P. CASELLI (Università di Modena e Reggio Emilia), *Immigrazione nelle città della Russia contemporanea*.

L’intervento conclusivo della Sessione romana del XXXVI Seminario «Da Roma alla Terza Roma» è stato pronunciato da C. ALZATI (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano).

MOSCA

L’Istituto di Storia russa dell’Accademia delle Scienze di Russia ha voluto modificare il titolo generale del XXXVI Seminario (*Impero e Città. Da Roma, a Costantinopoli a Mosca*) aggiungendo il riferimento alla città di San Pietroburgo. Il tema della Sessione moscovita è stato dunque il seguente: *Impero e Città. Da Roma, a Costantinopoli, a Mosca e a San Pietroburgo*.

1. Da Roma a Costantinopoli e alla Russia.

I lavori si sono aperti martedì 25 ottobre mattina con gli indirizzi di saluto ai partecipanti pronunciati dal Direttore dell’Istituto di Storia russa

dell'Accademia delle Scienze di Russia (IRI RAN) Ju. PETROV e dal Responsabile dell'Unità di ricerca "Giorgio La Pira" del CNR-"Sapienza" Università di Roma P. CATALANO.

Nella Seduta Da Roma a Costantinopoli e alla Russia hanno svolto comunicazioni: G. LOBRANO (Università di Sassari), *Fattori di integrazione nell'Impero romano: i municipi*; G. BRIZZI (Università di Bologna), *Fattori di integrazione nell'Impero romano: l'esercito*, A. VELIČKO (Mosca), *Migrazione e integrazione nell'Impero romano: la Chiesa Universale [Kafoličeskaja]*; A. FERRARI (Università di Venezia), *Le nobiltà armena e georgiana a Costantinopoli e nell'Impero russo*; M. ANISIMOV (IRI RAN, Mosca), *La Nuova Serbia e la Slavoserbia: l'esperienza delle colonie di insediamento in Russia a metà del XVIII secolo*; N. EMELJANOVA, (IRI RAN, Mosca), *La diaspora caucasica in Turchia: storia e modernità*.

Dopo una breve pausa, i lavori sono proseguiti con la presentazione del volume *Migrazioni. Formazione dello Stato russo. Atti dei Seminari internazionali di studi storici «Da Roma alla Terza Roma» degli anni 2010—2015*, pubblicato a Mosca nel 2015. Sono intervenuti il curatore Ju. PETROV e M. CRISCI (Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche sociali – IRPPS – CNR), uno degli autori del volume.

2. – Russia e Eurasia

I lavori sono proseguiti mercoledì 26 ottobre mattina con la Seduta *Russia e Eurasia*.

Hanno svolto comunicazioni: O. AGEEVA (IRI RAN, Mosca) *La San Pietroburgo petrina: metodi di popolamento della nuova capitale*; A. GOLUBINSKIJ (IRI RAN, Mosca), *Incendio di una città del XVIII secolo: le questioni relative alla migrazione forzata e alla migrazione per lavoro*; A. BELOV (IRI RAN, Mosca), *I pirati corsi a Sebastopoli: un episodio della politica migratoria di Caterina II (nuove scoperte di archivio)*; V. LJUBIN (Istituto di informazione sulle scienze sociali - INION RAN, Mosca), *Gli emigranti russi in Italia nel XX secolo: nuove ricerche*; O. DUBROVINA (Università di Modena e Reggio Emilia), *Integrazione dei popoli tra Impero russo e Unione Sovietica: il rimpatrio degli emigrati bianchi*; G. P. CASELLI (Università di Modena e Reggio Emilia), *L'Unione euroasiatica come fattore di integrazione dell'Eurasia*.

La Sessione moscovita del Seminario si è conclusa con la presentazione del libro *Stoglav. Testo. Indice* (Mosca, San Pietroburgo,

2015). Sono intervenuti i due curatori G. MANISCALCO BASILE e A.V. JURASOV, E. EMČENKO, autrice della prima edizione critica dello Stoglav, e A. DUCHANINA, uno degli autori dell'Indice.

S.E. Mons. Agostino Marchetto
Segretario Emerito del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Città del Vaticano

MIGRAZIONI. FATTORI DI CONFLITTO O DI PACE?

SOMMARIO: 1. Pastorale della mobilità umana, fenomeno strutturale. – 2. Nuovi parametri e *governance* del fenomeno. – 3. L’atteggiamento di chi arriva e la capacità di accettarne la presenza. – 4. La metodologia che la dimensione religiosa adotta e lotta alla povertà. – 5. Almeno una capacità di convivenza. – 6. Una sfida senza precedenti per gli Stati e le Organizzazioni Internazionali. – 7. La dimensione religiosa e il rispetto della dignità umana per la pace.

1. – Pastorale della mobilità umana, fenomeno strutturale

È possibile che le migrazioni possano favorire il superamento dei conflitti, l’incontro tra le civiltà, come pure il dialogo fra le diverse esperienze religiose, fra concezioni e modi di vita differenti? Questo interrogativo tocca direttamente la prospettiva religiosa che si muove di fronte alle nuove realtà di società dimensionate sulla coesistenza tra identità molteplici, frutto di un mondo in cui la mobilità umana è fenomeno strutturale e non occasionale, fenomeno di fronte al quale si pone ormai l’urgenza di offrire testimonianza, assistenza e solidarietà. La dimensione religiosa – e, alla luce di fatti e pronunciamenti, penso qui di interpretare non solo quella della Chiesa cattolica – si trova, dunque, impegnata almeno ad affrontare coerentemente esigenze molteplici, a concorrere nella risoluzione di crisi e di destabilizzazioni che, spesso con superficialità, portano a guardare al fenomeno migratorio con un certo sospetto, quale fattore di incertezza e di conflitto.

Un’attenzione positiva, direi, che vuole principalmente educare a superare mentalità ed azioni che nascondono un rifiuto dell’*altro* o si

riducono alla sua esclusione, fino a più ampie limitazioni di diritti e libertà o ad ingiustificate criminalizzazioni nei confronti di coloro che spinti dai motivi più diversi lasciano la terra di origine per installarsi in un altro Paese. Per la Chiesa cattolica questo significa cura pastorale, inserita in quella più ampia azione di accoglienza e di amore verso l'altro che è propria dell'impegno della comunità dei battezzati, ma è anche motivo di elevare la voce perché mai sia dimenticata la *giustizia* intesa come rispetto dei diritti della persona e non solo applicazione di misure legislative, così da porre le basi per una convivenza pacifica e duratura[1]. Posso garantire – chi vi parla ha acquisito in questi anni una diretta esperienza delle situazioni e delle azioni conseguenti – che si tratta di un approccio non privo di difficoltà, ma concretamente di un apporto positivo a fronte di un fenomeno a dir poco complesso.

Infatti, lo sguardo rivolto alle dinamiche della popolazione in termini di crescita, ma anche alle situazioni di conflitto, alla richiesta di un tenore di vita dignitoso, alla garanzia per l'esercizio di diritti fondamentali, evidenzia il dato che oggi circa 200 milioni di persone, quasi il 3 per cento della popolazione mondiale, lascia la propria terra di origine, in genere per spostarsi verso le aree a più ampio livello di sviluppo[2]. Si tratta, per altro, di un fenomeno che gli studi più accreditati svolti da Istituzioni intergovernative determinano in crescita[3] che comporta immediatamente – e spesso in modo drammatico – la necessaria disponibilità a praticare atteggiamenti di comprensione, assistenza, solidarietà da esprimere non solo come richiamo teorico, ma attraverso gli strumenti della politica, del diritto e delle più complesse attività istituzionali realizzate da organi statali o dalle istanze della Comunità internazionale.

2. – Nuovi parametri e *governance* del fenomeno

Soprattutto quello che può cogliersi è ormai l'aperta ricerca di *nuovi parametri* di ordine culturale e quindi legislativo da indicare quali principi di base nella gestione, nelle scelte, nella *governance* e nel più specifico livello decisionale (*decision making*) che riguarda il fenomeno migratorio. Problemi che toccano non solo i singoli Paesi, ma altresì la dimensione internazionale, le regole, le istituzioni, le strategie di intervento, e questo proprio nella prospettiva di una coesistenza pacifica strutturata secondo quella sussidiarietà di apporti che coinvolge persone, società e Stati.

Sussidiarietà che include certamente la dimensione religiosa, pur rispettandone la specificità che, pur non confondendosi con gli indirizzi

politico-sociali, il momento legislativo e normativo o le decisioni in economia, è chiamata ad individuare le principali questioni con le quali, sia a livello particolare che nella dimensione internazionale, deve confrontarsi.

Di qui l'attenta considerazione al legame – vero e proprio rapporto causa-effetto alla luce dei dati – tra le migrazioni e il divario tra il Nord e il Sud del mondo. Un divario netto, evidente altresì in termini demografici oltre che strutturali, economici e di programmazione dello sviluppo, che motiva in larga misura i flussi migratori, giungendo finanche a farli ritenere ancora “limitati” rispetto all'effettivo potenziale determinato, tra l'altro, dall'aggravarsi delle condizioni di povertà, dal desiderio di migliori condizioni di vita, dall'attrattiva che quanti già immigrati rappresentano e, non ultimo, da una più facile fruibilità e disponibilità delle comunicazioni.

3. – L'atteggiamento di chi arriva e la capacità di accettarne la presenza

Un'altra situazione è quella che la migrazione determina nei Paesi di ingresso o di primo stabilimento e in quelli di destinazione ultima, nei quali si confrontano l'attitudine di chi arriva nel rendersi disponibile verso i cardini delle società che lo accolgono, dall'altro la capacità o la volontà del corpo sociale di accettare la presenza di immigrati. Un confronto che non si esaurisce nei temi del lavoro, dell'accesso ai servizi, della legalità o illegalità, ma si allarga a considerare la *compatibilità* di valori e regole che spesso neppure la presenza di più generazioni di immigrati riesce a gestire in modo pacifico.

Di fronte a queste situazioni l'intervento a cui sono chiamate le religioni non è facile, se non la si vuole ridurre alla sola denuncia o ad una mediazione. Si tratta, infatti, di concorrere a determinare le condizioni di sviluppo, e quindi le politiche di cooperazione come «occasione di incontro culturale ed umano»[4], come pure di sostenere da un lato i valori e le regole di chi arriva, dall'altro il patrimonio di chi accoglie, operando per «salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati»[5].

4. – La metodologia che la dimensione religiosa adotta e lotta alla povertà

Diventa cruciale la metodologia che la dimensione religiosa adotta nella sua azione: gestire tutto in funzione di un ruolo sociale prevalente o avere un proprio progetto migratorio – religioso, culturale e quindi sociale e culturale –, quasi un fattore di *stabilizzazione sociale*? Fattore a cui si legano capacità di dialogo e condivisione del bene della persona che è poi l'obiettivo ultimo.

In una realtà globalizzata o interdipendente, le tendenze che su scala internazionale si registrano sul versante delle migrazioni e le prospettive geografiche e politiche che derivano dai diversi aspetti del fenomeno, evidenziano uno stretto legame con la globalizzazione, la liberalizzazione dei flussi commerciali, come pure con l'integrazione economica in aree specifiche. E si tratta di fattori che se, da un lato, incoraggiano la mobilità umana anzitutto sul piano lavorativo – come si è visto alimentata da un crescente divario negli standard di vita fra Paesi poveri e ricchi e da una diversa realtà demografica –, dall'altra si legano ad alcuni indicatori di controllo, vere e proprie misure finalizzate a regolare i flussi migratori, ad arginarli o addirittura ad erigere barriere. Il pericolo di conflitti che da tali pratiche possono esplodere, e spesso in modo drammatico, non è da escludersi, con un allontanamento della stabilità e del possibile dialogo, limitato al confronto.

Sono diverse le analisi che considerano le migrazioni, e meglio si direbbe i migranti, come costruttori di una rete di rapporti e di scambi che vanno oltre le dimensioni nazionali, quasi elementi privilegiati per superare i conflitti e favorire la costruzione di rapporti tra Paesi, culture ed aree differenti. In modi diversi, il migrante in sostanza è visto come un potenziale strumento di crescita e beneficio sia per le aree di origine, sia per quelle di approdo. Tralascio altre argomentazioni per riferirmi immediatamente al trasferimento di risorse, non solo economiche, professionali e umane che i migranti favoriscono verso il loro Paese di provenienza, come pure per quello di arrivo quando suppliscono alle lacune di forza lavoro o di offerta di servizi, o più ampiamente rispondono ad un'inadeguata crescita della popolazione. Qualche anno or sono, la Banca Mondiale[6] ha indicato che il numero crescente di migranti nel mondo con la loro produttività e i loro guadagni costituisce uno strumento appropriato per le strategie di lotta alla povertà e di riduzione del sottosviluppo che restano quanto mai complesse. L'approccio specifico di quell'intervento della Banca Mondiale era rivolto alle rimesse

degli immigrati considerate un'importante via d'uscita dall'estrema povertà. Un approccio confermato dall'analisi sulla crisi finanziaria ed economica che dal 2007 viviamo in dimensione globale, dal quale emerge che per la gran parte dei Paesi in via di sviluppo la diminuzione delle rimesse degli immigrati ha significato un generale abbassamento della condizione economica e degli standard di vita[7], iniziando dal mancato soddisfacimento dei bisogni primari: alimentazione, cure mediche, alfabetizzazione, per richiamarne alcuni.

5. – Almeno una capacità di convivenza

Un esempio che non richiede commenti di sorta, ma che consente di cogliere pienamente, insieme ai potenziali vantaggi economici del fenomeno migratorio, le implicazioni sociali e politiche ad essa associate. Implicazioni da cui non sono estranei atteggiamenti che pongono le migrazioni all'origine di sentimenti contrastati, di risentimento da parte della popolazione dei Paesi di approdo, specie quando la coabitazione diviene difficile per differenze etniche, linguistiche, culturali e religiose. In questi casi anche l'apporto positivo che le migrazioni donano al mondo del lavoro genera dissidi: il migrante diventa colui che sottrae occupazione, determina una concorrenza sleale nei livelli salariali, spinge per un maggiore spostamento di risorse verso la spesa sociale.

Sono costanti le immagini che presentano i migranti solo come causa di conflitto quando ad essere messi in discussione sono i valori cardine della convivenza, quella costituzione materiale che è posta alla base del vivere sociale. Situazioni da cui la dimensione religiosa non può estraniarsi. La Chiesa cattolica, ad esempio, si espone direttamente sul terreno con le sue strutture pastorali e la sua specificità di intervento che, nell'impossibilità di una piena integrazione, opera perché almeno si determini una *capacità di convivere* «attraverso una prassi di rispetto reciproco delle persone e di accettazione o tolleranza dei differenti costumi»[8].

6. – Una sfida senza precedenti per gli Stati e le Organizzazioni Internazionali

Le circostanze or ora richiamate, in ragione delle cause che le determinano, non possono essere ignorate da una prospettiva di azione da

parte della dimensione religiosa la cui efficacia, però, dipende dal modo di considerare la complessità della gestione dei flussi migratori. Questi, infatti, pongono ai singoli Stati una sfida senza precedenti, come pure determinano un necessario coinvolgimento delle Organizzazioni internazionali alle quali si chiede di predisporre strumenti normativi uniformi ed armonizzati o almeno in grado di far convergere approcci diversi e che, se privi del necessario coordinamento, risulterebbero inefficaci[9]. Segno evidente che le risposte tradizionalmente fornite, in genere mediante un approccio limitato a singole situazioni, risultano spesso inadeguate. E questo anche se le cause ultime del fenomeno migratorio e l'interazione tra i fattori che incidono sulla migrazione ordinata (temporanea o permanente) riportano esempi di gestione efficacemente realizzata da Governi ed Istituzioni internazionali. Lo testimoniano gli sforzi di integrazione dei migranti nelle società di accoglienza, i programmi di reintegrazione nei Paesi di origine accompagnati da indicazioni di sostenibilità e, in particolare, la ricerca di criteri per garantire i diritti fondamentali (*core rights*) che appartengono al migrante in quanto persona qualunque sia la sua condizione rispetto alle normative di accoglienza.

7. – La dimensione religiosa e il rispetto della dignità umana per la pace

Alla dimensione religiosa, poi, non sfugge l'atteggiamento di un numero sempre crescente di Paesi che optano nell'adottare politiche e strumenti normativi che hanno un approccio a più dimensioni per la gestione delle migrazioni, volto a ridurre forme di irregolarità, di spostamenti e tralasciando invece quella necessaria azione preventiva o almeno volta a ridurre abusi nei confronti dei migranti. Fenomeno, quest'ultimo, che desta grande preoccupazione se si pensa alla tratta di esseri umani (*trafficking*) o all'industria legata all'introduzione irregolare di migranti (*smuggling*), la cui consistenza appare crescente pur in presenza di articolate legislazioni e strategie di contrasto.

Abbiamo parlato di complessità e di necessità di azioni coordinate a cui la dimensione religiosa concorre, e vuole continuare a farlo, sapendo che alle azioni in questa direzione fanno da sfondo i complessi dibattiti sulla connessione fra fenomeno migratorio, livelli di sviluppo, negoziati e strategie per ridurre la povertà. Ma – e qui entra un passaggio specifico – anche le questioni che condizionano quel necessario *dialogo* fanno sì che esso non sia

più confinabile al solo incontro tra differenti *civilizzazioni*, ma contraddistingua l'apporto delle religioni alle istituzioni, alla società civile ed alle sue forme di organizzazione, nei processi educativi e di formazione che del dialogo sono certo il fondamento.

Prospettive e soluzioni rimangono, dunque, affidate a politiche e normative che saranno tanto più efficaci quanto più rispetteranno la dignità umana nella gestione delle migrazioni, e capaci di favorire politiche e strategie conseguenti basate su larghi consensi, frutto di un'ampia convergenza riversata negli strumenti che favoriscono l'eliminazione dei conflitti, la cooperazione, la stabilità, obiettivi dell'ordine politico interno e di quello della Comunità internazionale, in una parola la pace.

L'elemento religioso, che si è visto composito ed attento ai fatti, diventa allora un essenziale fattore per una comune visione di *governance* delle migrazioni (cfr. *Caritas in veritate*, 62.67) e quindi della situazione dei migranti verso i quali sono chiamati ad operare molteplici soggetti, responsabili o almeno coinvolti. Una visione fondata sul valore della reciprocità e della comunione tra persone, Stati, Istituzioni internazionali, in grado di rimuovere rigide posizioni e garantire scelte per l'immigrazione dove non prevalgono solo prospettive legate alla sicurezza e al profilo economico, ma pure una dimensione sociale, culturale e, non ultima, religiosa capace di esprimersi attraverso lo strumento legislativo garante di diritti e di doveri. Sicurezza legata altresì al benessere dei migranti, volta a contemperare limiti all'ingresso e libertà di movimento, ma soprattutto strumento a favorire una relazione non solo interculturale, ma anche intergenerazionale.

È quanto richiede l'uguaglianza dell'umana natura e il rispetto della dignità di ogni essere umano. Per la Chiesa cattolica questo significa che «l'attenzione al Vangelo si fa così anche attenzione alle persone, alla loro dignità e libertà. Promuoverle nella loro integrità esige impegno di fraternità, solidarietà, servizio e giustizia»[10], per quel bene universale che chiamiamo pace.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Questo approccio è stato approfondito nell'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (EMCC) emanata nel 2004 dal Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti e degli Itineranti, che individua le linee della cosiddetta "pastorale di accoglienza", in particolare nella Parte II (testo in *Acta Apostolicae Sedis* 96, 2004, 762 ss.).

[2] Per una completa visione dei dati può farsi riferimento al rapporto dell'OECD, *International Migration Outlook 2009*, Paris 2009.

[3] Un'interessante proiezione per il periodo 2010-2050 è contenuta in UNITED NATIONS-ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS DEPARTMENT, *World Population Prospects. The 2008 Revision*, New York 2009, 38 s.

[4] BENEDETTO XVI, Enciclica *Caritas in Veritate*, 59.

[5] *Ibid.*, 62. Su questo punto l'enciclica rinvia alla menzionata Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*.

[6] Il riferimento è al rapporto WORLD BANK, *Global Economic Prospects 2006. Economic Implications of Remittances and Migration*, Washington, 2006.

[7] Cfr. WORLD BANK, *Global Economic Prospects 2010. Crisis, Finance, and Growth*, Washington 2010, 37 ss.

[8] EMCC, 2.

[9] La questione è posta in modo esplicito per le forme di Organizzazione internazionale di tipo sovranazionale o integrato, come è il caso dell'Unione Europea o, sia pur con più limitata capacità, dell'Unione Africana e del Mercosur.

[10] EMCC, 36.

Seduta inaugurale

Ю. А. Петров**Директор Института российской истории
Российской Академии Наук
Москва**

МИГРАЦИИ НАСЕЛЕНИЯ В РОССИЙСКОЙ ИМПЕРИИ, СССР И РОССИЙСКОЙ ФЕДЕРАЦИИ

ОГЛАВЛЕНИЕ: 1. Эмиграция. – 2. Иммиграция (въезд в Россию. – 3.
Внутренние миграции: пример Крыма.

Миграционные перемещения населения сопровождают историю России с момента основания государства. Однако относительно достоверные статистические данные имеются начиная с XIX в. В своем выступлении хотел бы по необходимости кратко остановиться на трех основных исторических эпохах истории России за последние 200 лет (Российская империя, Советский Союз и Российская Федерация). Изложение сосредоточим на трех направлениях миграции – выезде за пределы страны (эмиграция), въезде иностранных граждан (иммиграция) и перемещениях населения внутри границ государства (внутренняя миграция).

1. – Эмиграция

Свободный выезд из Российской империи был установлен только в 1801 году при Александре I. Дореволюционная эмиграция дифференцируется по типологическим группам эмигрирующих:

- экономическая, или трудовая (за вторую половину XIX – начало XX вв. около 4,5 млн. человек выехали в США, Канаду, Аргентину, в страны Западной Европы трудовая эмиграция носила возвратный характер, выезжали обычно мужчины без семей в Германию и Австрию на сельхозработы).

- религиозная (преследуемые в России секты и религиозные движения - меннониты, духоборы, молокане, старообрядцы);

- этническая (после восстания 1863 г. из России выехало значительное число поляков; после 1864 г., в результате поражения в Кавказской войне, за рубежи империи бежали 470 тысяч горцев, в основном в Турцию; с 70-х годов XIX в. началась еврейская эмиграция, усилилась в связи с волной погромов на рубеже XIX-XX вв., изначально ориентировалась на США);

- политическая (политические эмигранты выезжали с первой половины XIX в., как правило, нелегально прежде всего во Францию и Великобританию, наиболее известные – А.И. Герцен и В.И. Ленин).

Кроме того, отметим временную (сезонную) эмиграция дворянства в Италию, Францию для отдыха, лечения и туризма и учебно-образовательную выездную миграция, прежде всего студентов. В целом эмиграция населения из империи в сравнении с количеством подданных носила незначительный характер.

В советский период в связи с трагическими событиями нашей истории картина кардинально изменилась. В эмиграция из СССР выделяются три волны:

1. 1917-1940 гг. - «белая» эмиграция как результат Гражданской войны (имела характер беженства). Оценки численности за 1918-1924 гг. от 1,4 до 3 млн. чел.

2. 1941-1956 гг. вследствие Второй мировой войны («перемещенные лица», насильственно угнанные в Германию, а также добровольно ушедшие с отступающей германской армией, по данным Нюрнбергского трибунала – 4 млн. 979 тыс. чел.);

3. 1956-1989 гг. эмиграция преимущественно политического характера, со значительной этнической компонентой (еврейская эмиграция) (около 500 тыс. чел.).

После распада СССР регистрация эмигрантов из России началась с 1993 г. Эмиграция 1990-х гг., была, прежде всего, экономическая, по причинам ухудшения качества жизни. Оценки численности этой волны до 2002 г. - до 800 тыс. чел. Направления выезда – США, Канада, страны Западной Европы и Латинской Америки.

В начале 2000-х гг. отток населения из России резко уменьшился как следствие благоприятной экономической и политической конъюнктуры. Начиная с 2010 г. наблюдается новый подъем динамики эмиграции. Особо значимое увеличение оттока наблюдается в этот период в страны СНГ. В 2014 г. из России выехало 308 тыс. чел., из них

266 тыс. в страны СНГ. Но одновременно идет и рост прибывающих из стран СНГ, что свидетельствует об общем возрастании миграционной динамики. Первое место, как по числу отбытий, так и прибытий, занимает Узбекистан.

2. – Иммиграция (въезд в Россию)

В имперский период Россия была страной, благоприятствовавшей въезду иностранцев на постоянное жительство. Ведущее положение по масштабам имело переселение сельских колонистов из Германии, предпринимателей, инженеров, военных, представителей творческих профессий (архитекторы, ученые, музыканты, художники), аристократии в результате династических браков.

Многие французские пленные после кампании Наполеона 1812 г. навсегда остались в России как добровольные переселенцы. Особая категория – беженцы от османского ига из Армении и Греции, которые расселялись обычно на Кавказе.

В советский период въезд в страну жестко контролировался государством, масштабы добровольной иммиграции имели незначительный характер. После распада СССР картина диаметрально изменилась, Российская Федерация занимает второе место в мире по абсолютной численности иммигрантов после США (457 тыс. чел. по данным за 2014 г.). Доля стран СНГ в общей иммиграционной структуре составляет 90% («шлейф империи»). Из стран «дальнего зарубежья» первые позиции занимают (по убыванию) КНР, Вьетнам и Турция. В 2015 г. в связи с печально известными событиями на востоке Украины активизировалась миграция из Украины в Россию, переселилось около 1 млн. украинцев.

По данным Федеральной миграционной службы (ФМС) на январь 2015 г. в России находятся 2,2 млн. Граждан Узбекистана, около 1 млн. Граждан Таджикистана, 600 тыс. Граждан Казахстана, 545 тыс. Граждан Кыргызстана и около 25 тыс. Граждан Туркменистана. Таким образом, в России проживают около 4,6 млн. выходцев из стран Средней Азии, которые остались в стране несмотря на экономические трудности (падение курса рубля) и ужесточение миграционной политики (борьба с нелегальной миграцией). Пребывание этих граждан в России подчас сопровождается ростом криминала и в итоге вызывает настроения

ксенофобии в российском обществе, однако в условиях демографического кризиса экономика страны не может обойтись без притока иностранной рабочей силы. Вместе с тем, должен подчеркнуть, что интеграция иностранцев в России проходит достаточно успешно, особенно на фоне острого миграционного кризиса в Западной Европе.

3. – Внутренние миграции: пример Крыма

Крупные перемещения населения внутри границ государства являлось особенностью России, территория которой с XIV в. непрерывно расширялась от маленького княжества на окраине Европы до крупнейшей континентальной империи мира. С присоединением новых территорий происходила активная миграция русского населения в регионы и интеграция местного населения в общероссийской политическое и культурное пространство. Рассмотрим эти процессы на примере Крыма, присоединенного к России в конце XVIII в. в результате войн с Османской империей.

Основная часть Крыма была заселена татарами (86% населения), хотя в конце XVIII в. более 100 тыс. татар эмигрировало в Турцию. В начале XIX в. российские власти создали льготные условия для крестьян, стремящихся переселиться на полуостров. Переселенцы освобождались на 3 года от налогов.

В преддверии Крымской войны 1853-1856 гг. активная пропаганда турецкого правительства и мусульманского духовенства идеи о том, что Крым будет отторгнут от России и войдет в состав Османской империи, оказала заметное влияние на татарское население. После того, как Крым остался в составе России, усилилось стремление мусульманского населения эмигрировать в единоверную Турцию. Тем более, что там эмигрантам из Крыма были обещаны крайне благоприятные условия и земли (обещания во многом оказались фикцией). В связи с начавшимся оттоком эмигрантов из Крыма этнический состав населения в Крыму изменился. К 1860 г. идея переселения в Турцию охватила значительное количество мусульманского населения Крыма. Убыль татарского населения оказалась весьма заметна: общее сокращение в 1860 г. составило 116,6 тыс. (с 306 до 189,4 тыс.) чел.

В 1864 г. крымские татары составляли 50,3% населения, русские и украинцы - 28,5 %, греки - 6,5 %, евреи- 5,3 %, армяне - 2,9 %, немцы

-2,7 %. Татары составляли в общей сложности лишь 1/3 всех городских жителей, на первое место в городах вышли русские и украинцы – 36%. К 1897 г. в Крыму хотя татары продолжали оставаться наиболее крупным по численности этносом, их удельный вес резко снизился до 35,6% (194,4 тыс. чел.). Снижение явилось, прежде всего, следствием, активного переселения в Крым других этносов. Удельный вес украинцев на этом этапе вырос до 12%, но явно уступал русским (33%), которые численно (181 тыс. чел) лишь немного уступали татарам.

Крупнейшим миграционным событием в советском Крыму была депортация в 1944 г. в республики Средней Азии около 200 тыс. крымских татар по обвинению в коллаборационизме (сотрудничестве с германскими войсками в период оккупации Крыма). После этого вплоть до 1989 г. крымско-татарское население не учитывалось в переписях населения СССР, хотя формально этот народ был реабилитирован в 1956 г. В период перестройки крымские татары были политически реабилитированы, им разрешено переселяться в Крым. К 2000 г. в Крыму проживало около 250 тыс. крымских татар, после присоединения Крыма к России в 2014 г. крымско-татарский язык был признан одним из трех государственных на территории Крыма. Из Крыма на Украину после 2014 г. мигрировало, по официальным данным, 7-8 тыс. чел. крымских татар. По переписи 2014 г. среди жителей Крыма преобладают три основные национальности: русские – 65%, украинцы – 16%, крымские татары – 12%.

Так в результате долгой исторической эволюции сформировалась национальная структура населения Крыма с преобладанием русскоязычной диаспоры, что и предопределило результаты референдума 2014 г. о присоединении Крыма к Российской Федерации.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

Jurij Petrov

**Direttore dell'Istituto di Storia russa
dell'Accademia delle Scienze di Russia
Mosca**

MIGRAZIONI NELL'IMPERO RUSSO, IN URSS E NELLA FEDERAZIONE RUSSA *

SOMMARIO: 1. Emigrazione. – 2. Immigrazione (arrivo in Russia). – 3. Migrazioni interne: l'esempio della Crimea.

Gli spostamenti migratori della popolazione hanno caratterizzato la storia russa sin dai primi momenti della formazione dell'organismo statale. Tuttavia si hanno dati statistici affidabili solo a partire dal XIX secolo. In questo intervento mi vorrei soffermare brevemente, per necessità, sulle tre principali epoche della storia russa degli ultimi 200 anni (Impero russo, Unione Sovietica e Federazione Russa). Concentrerò l'attenzione sulle tre direzioni dei flussi migratori: lo spostamento oltre i confini del Paese (emigrazione), l'arrivo in Russia di cittadini stranieri (immigrazione) e gli spostamenti della popolazione all'interno dei confini dello Stato (migrazione interna).

1. – Emigrazione

La libera uscita dai confini dell'Impero russo era stata permessa solo nel 1801, durante il regno di Alessandro I. L'emigrazione prerivoluzionaria si distingue, in base alla tipologia degli emigranti, in:

- economica o professionale (tra la seconda metà del XIX secolo e l'inizio del XX circa 4,5 milioni di persone si sono trasferite in USA, Canada, Argentina, e nell'Europa Occidentale). L'emigrazione professionale aveva un carattere temporaneo: partivano generalmente gli uomini, senza le famiglie,

per raggiungere Germania o Austria, dove venivano impiegati in lavori agricoli;

- religiosa (ha coinvolto i movimenti religiosi e le sette, coloro che erano perseguitati in Russia: Mennoniti, *Duchobory*, *Molokani*, Vecchi credenti);

- etnica (dopo l'insurrezione del 1863 ha lasciato la Russia un numero notevole di Polacchi; dopo il 1864, in seguito alla disfatta nella Guerra del Caucaso, da quelle zone di alta montagna sono emigrate, oltre i confini dell'Impero, 470 mila persone, dirette prevalentemente in Turchia; a partire dagli anni '70 del XIX secolo c'è stata l'emigrazione degli ebrei, divenuta più massiccia in seguito all'ondata di persecuzioni dei secoli XIX-XX, che inizialmente era diretta verso gli Stati Uniti);

- politica (gli emigranti politici hanno cominciato a lasciare la Russia dalla prima metà del XIX secolo, di regola illegalmente, per raggiungere principalmente Francia e Gran Bretagna; gli emigrati più noti sono stati A.I. Herzen e V.I. Lenin).

Inoltre occorre segnalare le emigrazioni temporanee (stagionali) della nobiltà in Italia e in Francia, per riposare, curarsi e per turismo, e quelle per studio e istruzione, che hanno interessato principalmente studenti. Si può comunque affermare che l'emigrazione ai tempi dell'Impero non ha inciso in modo rilevante sul numero complessivo della popolazione.

Nel periodo sovietico, in seguito ai tragici eventi della nostra storia, il quadro è cambiato radicalmente. Per le migrazioni al di fuori dei confini dell'URSS si possono evidenziare tre ondate:

1. anni 1917-1940: emigrazione "bianca", conseguenza della Guerra civile (gli emigranti erano rifugiati). Nel periodo che va dal 1918 al 1924, si stima che l'emigrazione interessò da 1,4 a 3 milioni di persone;

2. anni 1941-1956: dopo la Seconda Guerra Mondiale si è cominciato a parlare di 'persone trasferite', forzatamente esiliate in Germania o anche partite volontariamente al seguito dell'esercito tedesco in ritirata (secondo i dati del Tribunale di Norimberga si trattava di 4 milioni e 979 mila persone);

3. anni 1956-1989: emigrazioni prevalentemente politiche, con una forte componente etnica (l'emigrazione degli ebrei ha coinvolto circa 500 mila persone).

Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la registrazione degli emigranti ha avuto inizio nel 1993. L'emigrazione degli anni '90 è stata principalmente economica, a ragione del peggioramento della qualità della vita. In relazione a questa ondata, si stima che siano emigrate 800 mila

persone, fino al 2002. Le destinazioni erano USA, Canada, Europa Occidentale e America Latina.

Agli inizi degli anni 2000 l'emigrazione dalla Russia ha subito una brusca frenata, grazie ad una congiuntura economica e politica positiva. Dal 2010 si osserva una nuova accelerazione dei processi migratori in uscita. Particolarmente rilevante, in questo periodo, risulta essere il flusso verso i Paesi della CSI. Nel 2014, 308 mila persone hanno lasciato la Russia: di queste, 266 mila si sono stabilite nella CSI. Contemporaneamente cresce, però, anche il numero di coloro che arrivano dai Paesi della CSI; ciò a testimonianza del generale intensificarsi delle dinamiche migratorie. Il primo posto, sia per numero di partenze sia per quello degli arrivi, è occupato dall'Uzbekistan.

2. – Immigrazione (arrivo in Russia)

Nel periodo imperiale la Russia ha accettato di buon grado l'arrivo e lo stabilirsi degli stranieri nel suo territorio. In testa ai processi di immigrazione, per dimensione, c'era il trasferimento dei coloni agricoli dalla Germania, ma arrivarono anche imprenditori, ingegneri, militari, esponenti delle arti (architetti, scienziati, musicisti, pittori), dell'aristocrazia, come conseguenza di matrimoni dinastici.

Dopo la Campagna napoleonica del 1812 molti prigionieri francesi si sono stabiliti in Russia volontariamente. Una categoria particolare di immigrati era rappresentata dai rifugiati provenienti dall'Impero Ottomano, dall'Armenia e dalla Grecia, che generalmente si sono stabiliti nel Caucaso.

Nel periodo sovietico l'entrata nel Paese era rigidamente controllata dallo stato; l'immigrazione volontaria era pressoché inesistente. Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica il quadro è mutato radicalmente. La Federazione Russa occupa il secondo posto al mondo per numero assoluto di immigrati dopo gli Stati Uniti (457 mila persone secondo i dati del 2014). La quota dei Paesi della CSI, nella struttura generale dei flussi migratori, rappresenta il 90% ('strascico imperiale'). Tra i Paesi dell' 'estero lontano' le prime posizioni sono occupate (in ordine decrescente) da Cina, Vietnam e Turchia. Nel 2015, a causa dei tristemente noti eventi accaduti nell'Ucraina orientale, si è intensificata l'emigrazione dall'Ucraina verso la Russia: si sono trasferiti circa un milione di Ucraini.

Secondo i dati del Servizio Federale per le Migrazioni (ФМС), nel gennaio 2015 si trovavano in Russia 2,2 milioni di cittadini uzbeki, circa un milione di cittadini tagiki, 600 mila cittadini kazaki, 545 mila cittadini kirghizi e circa 25 mila cittadini turkmeni. Dunque, risiedono in Russia circa 4,6 milioni di fuoriusciti dai Paesi dell'Asia Centrale, che sono rimasti nonostante le difficoltà economiche (calo del rublo) e l'inasprimento della politica per le migrazioni (lotta contro l'immigrazione clandestina). La presenza di queste persone in Russia è accompagnata dalla crescita della criminalità e, in conclusione, genera sentimenti xenofobi nella società russa. Tuttavia, in condizioni di crisi demografica, il Paese non può fare a meno dell'afflusso di forza lavoro straniera. Peraltro, devo sottolineare che l'integrazione degli stranieri in Russia avviene con discreto successo, soprattutto se si pensa alla grave crisi migratoria in Europa Occidentale.

3. – Migrazioni interne: l'esempio della Crimea

I rilevanti spostamenti di popolazione all'interno dei confini dello stato hanno sempre rappresentato una particolarità della storia della Russia, il cui territorio, dal XIV secolo in poi, ha subito un inarrestabile ampliamento, trasformandosi da piccolo principato alla periferia dell'Europa a impero continentale mondiale. L'annessione dei nuovi territori è stata sempre accompagnata da un intenso processo migratorio della popolazione russa verso le regioni limitrofe e dall'integrazione della popolazione locale nello spazio politico e culturale comune russo. Esaminiamo questi processi sull'esempio della Crimea, annessa alla Russia nel XVIII secolo, in seguito alle guerre con l'Impero Ottomano.

Principalmente la Crimea era abitata da Tartari (86% della popolazione), sebbene alla fine del XVIII secolo più di 100 mila tartari fossero emigrati in Turchia. Alla fine del XIX secolo le autorità russe hanno stabilito condizioni vantaggiose per i Cristiani che si trasferivano nella penisola: essi erano esonerati per tre anni dal pagamento delle tasse.

Alle porte della Guerra di Crimea (1853-1856) l'attiva propaganda del governo turco e delle autorità religiose musulmane a sostegno dell'idea di un'imminente conquista della Crimea da parte dell'Impero Ottomano, ha avuto notevole influenza sulla popolazione tartara. Quando fu chiaro che la Crimea sarebbe rimasta parte del territorio russo, si rafforzò la tendenza nella popolazione musulmana ad emigrare in Turchia, dove si professava la stessa

religione. Tanto più che agli emigranti provenienti dalla Crimea erano state promesse, in Turchia, condizioni estremamente favorevoli e terre (queste promesse, per molti versi, risultarono essere infondate). In seguito a questa emigrazione la composizione etnica della popolazione della Crimea è cambiata. Fino al 1860 l'idea del trasferimento in Turchia ha attratto una grande parte della popolazione musulmana della Crimea. Il calo della popolazione tartara è stata notevole: nel 1860 è diminuita di 116,6 mila persone (da 306 mila persone si passò a 189,4 mila).

Nel 1864 i Tartari di Crimea costituivano il 50,3% della popolazione, i Russi e gli Ucraini il 28,5 %, i Greci il 6,5 %, gli Ebrei il 5,3 %, gli Armeni il 2,9 %, i tedeschi il 2,7 %. I Tartari erano, in totale, appena un terzo di tutti gli abitanti delle città: nelle città i più numerosi erano i Russi e gli Ucraini, che costituivano il 36% della popolazione. Sebbene i Tartari in Crimea continuassero ad essere l'etnia più numerosa, nel 1897 la loro incidenza è diminuita bruscamente al 35,6% (194,4 mila uomini). Il calo è stato, innanzitutto, conseguenza del trasferimento in Crimea di altre etnie. L'incidenza degli Ucraini, seppure rimanendo di molto inferiore a quella dei Russi (33%) - che, per numero (181 mila persone), erano solo poco meno numerosi dei Tartari - è cresciuta molto, arrivando al 12%.

Un evento migratorio molto rilevante per la Crimea sovietica è stato rappresentato dalla deportazione, nel 1944, di oltre 200 mila Tartari di Crimea nelle Repubbliche dell'Asia Centrale, in quanto accusati di collaborazionismo con l'esercito tedesco, durante l'occupazione della Crimea. Successivamente, fino al 1989, i Tartari di Crimea non erano neppure segnalati nei censimenti della popolazione dell'URSS, anche se formalmente questo popolo è stato riabilitato nel 1956. Durante la *Perestrojka* i Tartari di Crimea sono stati riabilitati politicamente ed è stato permesso loro di tornare. Nel 2000, in Crimea, abitavano circa 250 mila Tartari; dopo l'annessione della Crimea alla Russia, nel 2014, la lingua dei Tartari di Crimea è stata riconosciuta come una delle tre lingue di stato della penisola. Secondo le stime ufficiali, dopo il 2014 sono emigrati dalla Crimea in Ucraina 7-8 mila tartari. In base al censimento del 2014 la popolazione della Crimea risulta formata da tre nazionalità principali: i Russi costituiscono il 65%, gli Ucraini il 16%, i Tartari il 12%.

Così, alla fine di una lunga evoluzione storica, si è formata la struttura nazionale della popolazione della Crimea, prevalentemente costituita da russofoni. Questo fatto ha determinato i risultati del referendum del 2014 sull'annessione della Crimea alla Federazione Russa.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

* In corso di pubblicazione in. *Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law* 46 (Napoli 2018).

Renato del Ponte

Direttore di «Arthos.

Pagine di testimonianza tradizionale»

Genova

L'ASYLUM ROMULI. DA SCHIAVI A CITTADINI DI ROMA*

SOMMARIO: 1. Roma, comunità “aperta” sin dalle origini. – 2. Migrazioni e presenze mitiche. – 3. Eterogeneità sociale dei compagni di Romolo e apertura dell'*Asylum*. – 4. La funzione del dio dell'*Asylum* e il “rito di passaggio” a Giove Feretrio. – 5. Vediove e la *Gens Iulia*. – 6. Chi è, dunque, Vediove? – 7. Epilogo. L'*Asylum* del tempio del Divo Giulio. – Bibliografia.

1. – Roma comunità “aperta” sin dalle origini

Molti anni fa (1962), in uno scritto giovanile dedicato al *più antico concetto giuridico d'Italia*, Pierangelo Catalano, nel citare un noto passo di Plinio che definiva l'Italia «*terra omnium terrarum alumna éadem et parens*» («figlia e madre di tutte le terre») (*Nat. Hist.* 3.39), ha potuto parlare «non dunque [di] una chiusa realtà etnica, ma [di] un concetto giuridico che si alimenta di una idea politica tesa all'universale»[1].

Ciò, evidentemente come effetto di lunga durata di un magistero che, nell'esperienza romana, si sviluppa lungo l'arco di molti secoli e pone le sue basi sin dalle origini.

In verità, tradizioni, leggende, la ricostruzione stessa della più antica storia romana ci rappresentano Roma come una compagine aperta dal punto di vista etnico, vale a dire non chiusa all'interno di un unico popolo, i Latini, da cui pure i Romani traevano origine.

Di Romolo e del suo *Asylum* diremo tra breve: intanto osserveremo che Tito Tazio e Numa Pompilio erano sabini, così come sabine erano le madri di Tullo Ostilio e Anco Marzio; Tarquinio Prisco era figlio di un greco

di Corinto e di una etrusca; Servio Tullio, poi, per molti era uno straniero di condizione servile.

Mentre i Greci e soprattutto Atene insistevano sulla propria autoctonia come valore positivo, i Romani non hanno mai fatto mistero del carattere aperto della loro comunità.

Durante la Repubblica l'importante *Gens Claudia* menava vanto della sua origine straniera (sabina) e, in seguito, l'Imperatore Claudio, che a quella stessa *gens* apparteneva, ebbe modo di pronunciare in Senato un memorabile discorso ad esaltazione di questa apertura[2].

Di più: in una lettera di Filippo V di Macedonia agli abitanti di Larissa (212 a. C.) si additano ad esempio i Romani che concedevano facilmente la cittadinanza: e non solo agli stranieri, ma persino agli schiavi[3].

Un riscontro concreto a tutto ciò è dato, non solo dalla documentazione archeologica, ma dagli stessi *Fasti Consolari* dove, tra la fine del VI e la metà del V secolo a. C. troviamo consoli il cui gentilizio denota un'origine straniera (Etruschi, Sabini, Volsci, Aurunci).

Il fenomeno continua nel tempo, ma si può dire che questa capacità d'integrare altri e di assorbirne talvolta istituzioni e culti certamente risalga all'età regia e rappresenti uno dei segreti del successo di Roma, in cui tutto poteva ricomporsi nell'ambito della cittadinanza.

Assieme a questa, *la libertà* è il tratto più caratteristico della compagine romana.

Se è vero che essa era privilegio del cittadino e si stagliava su uno sfondo di rapporti servili, sulla massa degli schiavi e dei semiliberi, in Roma poteva essere ottenuta più facilmente che in Grecia, perché il padrone dello schiavo, nel manumetterlo, ne faceva contemporaneamente un uomo libero e un cittadino, i cui discendenti, nello spazio di poche generazioni, non solo risultavano perfettamente integrati nel resto della popolazione, ma potevano assurgere alle più alte cariche politiche.

Afferma Cicerone nelle *Filippiche* (6.7.19): «Le altre nazioni possono tollerare la servitù, la libertà è propria del popolo romano»[4].

2. – Migrazioni e presenze mitiche

Certamente l'Italia – e soprattutto il Lazio – fu luogo di passaggio, in epoca remota o “mitico – storica”, di infinite popolazioni, che Dionigi di Alicarnasso puntigliosamente enumera: Aborigeni, Pelasgi, Arcadi, Peloponnesiaci al seguito di Ercole, Troiani, ... Lo stesso Dionigi (1.89.1-2)

si stupisce per il fatto che Roma non si fosse imbarbarita «nonostante abbia accolto nel suo seno Opici, Marsi, Sanniti, Tirreni, Bruzi e parecchie decine di migliaia di Umbri, Liguri, Iberi, Celti e molti altri popoli (...) tutti differenti per lingua e costumi».

Gli dèi stessi scelgono questa terra come luogo di rifugio.

Saturno giunge nel Lazio esule, straniero, “latitante”: anzi, il Lazio stesso, secondo una sacra etimologia, avrebbe derivato il suo nome dal *latére* (“nascondersi”) del dio[5]. Accolto dal buon re Giano, Saturno con lui divide il regno e fonda una mitica e preistorica comunità sul colle che, prima di chiamarsi *Capitolium*, era detto *mons Saturnius: Saturnia*, la cui reale consistenza è stata dimostrata dagli scavi archeologici[6].

3. – Eterogeneità sociale dei compagni di Romolo e apertura dell’*Asylum*

Ora, è interessante constatare che proprio sul *mons Saturnius* Romolo – riferisce Livio (1.8.5-6) – allo scopo di aumentare la popolazione della nuova città da lui fondata, aprì un luogo di rifugio nell’area tra le due cime del colle Capitolino (l’*Arx* e il *Capitolium* vero e proprio), dove potessero trovare riparo gli esiliati dai luoghi vicini, fossero essi liberi o schiavi fuggiaschi: un *Asylum* in un avvallamento *inter duos lucos*, considerato talvolta esso stesso un bosco, area – dice Livio – ai suoi tempi recintata e chiusa.

Secondo Plutarco (*Rom.* 9.2-3), già prima dell’istituzione dell’*Asylum* (che per lui precede la creazione del pomerio ed è frutto dell’iniziativa comune di Romolo e Remo), la turba al seguito dei gemelli era composta da «molti servi e molti ribelli» con i quali «gli abitanti di Alba non ritenevano giusto mescolarsi, né accogliere come cittadini». Quindi «istituirono un luogo sacro come asilo per i ribelli e lo intitolarono al dio Asilo: vi accoglievano tutti, non restituendo lo schiavo ai padroni, né il plebeo ai creditori, né l’omicida ai magistrati; affermavano anzi che per un responso dell’oracolo di Delfi, potevano garantire il diritto di asilo, in modo tale che la città si riempì presto di gente».

Il termine *Asylum* (che non appare nella letteratura latina prima della metà del I sec. a.C., ma non può essere considerato come la semplice traslitterazione di un termine greco) designa un luogo la cui sacralità si

giustifica sulla base dell'accoglienza di qualsiasi persona. Rinvia ad una pratica in uso nel mondo greco, ma secondo un'ottica prettamente romana[7].

Livio e Plutarco sottolineano la composizione eterodossa dei primi coloni romani, servi e ribelli, e lo fanno probabilmente per fedeltà a fonti più antiche che ancora non avevano nobilitato la leggenda originaria: si tratta forse del riferimento ad un'istituzione giuridico-religiosa assai risalente nel tempo.

Dionigi di Alicarnasso, invece, parla (2.15) dell'*Asylum* come di un «santuario per supplici, che, se avessero voluto, sarebbero stati resi partecipi della cittadinanza» e sottolinea come, tra i compagni di Romolo vi fossero nobili Albani di origine troiana, da cui sarebbero discese le 50 famiglie di cui parlava Varrone nella perduta opera *De familiis Troianis*: un particolare che, peraltro, potrebbe avere un certo rilievo nel contesto che seguirà.

4. – La funzione del dio dell'*Asylum* e il “rito di passaggio” a Giove Feretrio

L'*Asylum* e il suo recinto erano consacrati ad una divinità ignota a Dionigi e a Plutarco (che parla di un generico ‘dio Asilo’), ma che la maggior parte dei commentatori, antichi e moderni, identifica con Vediove (o Veiove), soprattutto per il fatto che proprio lì, *inter duos lucos*, in epoca storica (192 a. C.) fosse stato dedicato a lui un tempio, il cui *dies natalis* cadeva alle none di Marzo[8]. Vi si accedeva attraverso la *Porta Pandana*, un tempo chiamata *Saturnia* in quanto che, situata lungo il clivo capitolino, non distava molto dal tempio di Saturno. Ora, appare significativo che *Pandana* significhi “sempre aperta”: dunque accessibile da tutti coloro che avessero voluto rifugiarsi nell'*Asylum*[9].

Servio Danielino (*ad Aen.* 2.761), citando Calpurnio Pisone, parla di un *deus Lycoris*, che potremmo intendere come *deus luci* (cioè un non meglio identificato *Genius loci*), oppure riferire all'appellativo greco *Lychoréus*, applicato ad Apollo: un dato, questo, che potrebbe essere confermato dalla scoperta, negli anni '40, della statua cultuale di Vediove – di cui parla Ovidio[10] – sotto le apparenti sembianze di un giovane Apollo: ma la statua (oggi *in situ*, cioè nei sotterranei dei Musei Capitolini) è mutila e non tutta leggibile[11].

Già il Wissowa (alla pagina 199 ss. del suo *Religion und Kultus der Römer*, 1912) aveva intuito come uno dei caratteri peculiari di

Vediove concernesse il campo della *protezione* e dell'*espiazione*: in effetti, non per caso un altro suo tempio si trovava sull'isola Tiberina, in compagnia di quello di Esculapio (il dio greco della medicina), il cui *dies natalis* cadeva (per entrambi) il primo di Gennaio: giorno in cui i calendari – oltre, naturalmente, a Giano – ricordano appunto Vediove, Esculapio e Coronide, la “vergine – cornacchia” madre dello stesso Esculapio[12].

La compagnia di Giano, dio degli *initia* e dei “passaggi”, è significativa, dal momento che questo “passaggio” pare riferirsi all'integrazione dello straniero e/o dello schiavo liberato nella cittadinanza romana. Si potrebbe dire che Romolo, con l'*Asylum*, risanasse quegli stranieri che erano caduti nel campo d'azione di Vediove trasferendoli, come cittadini, nel campo d'azione del sommo Giove.

L'isola e l'*Asylum*, quindi, entrambi come “ospedali” o luoghi di transito: da “banditi” o “clandestini”[13] vigilati da Vediove (il *parvum Iovem* di Paul. Fest., 119 L.), a cittadini restituiti alla luce folgorante del Giove celeste.

Considerato poi lo stretto legame topografico fra l'*Asylum* e il santuario di Giove Feretrio, il cui culto civico sempre Romolo aveva istituito, appare evidente la relazione tra i due siti: dall'*Asylum* di Vediove era necessario “passare” sino all'altare di Feretrio, dove un giuramento rituale *per Iovem lapidem* avrebbe integrato nella nascente comunità romana quella «massa eterogenea di individui indistinti tra schiavi e liberi», di cui parla Livio (1.8.5). Dunque, Vediove e *Iuppiter* embrano agire su un piano teologico e rituale affatto differente, per quanto complementare: il primo purifica gli ospiti dell'*Asylum* da ogni impurità connessa alla loro condizione di emarginati e/o stranieri (nell'isola Tiberina, di “malati” o feriti di guerra), mentre il secondo, testimone del loro giuramento di fedeltà, ne sancisce[14] e tutela l'ingresso nella comunità.

La funzione di questo *Iuppiter Iuvenis* (Ovidio) a Roma è la medesima esercitata a Terracina da Feronia col suo piccolo *Iuppiter Anxur* (definito *imberbis* da Servio, *ad Aen.* 7.799) nella cerimonia di liberazione degli schiavi, allorché ci si sedeva su un *sedile lapideum* come *servi* e ci si rialzava *liberi*.

Laddove a Terracina e, in epoca storica, in Roma stessa, il passaggio di stato veniva ulteriormente ritualizzato con la recita di un'apposita formula, il taglio simbolico dei capelli e la ricezione del *pilleus libertatis*[15].

5. – Vediove e la *Gens Iulia*

Giove è forse la sola figura divina di Roma di cui si possa dire con certezza che non possedesse nessun culto rivoltogli dalle *gentes* in quanto tali, perché del tutto appartenente alla sfera pubblica. Oltre che estraneo alle *gentes*, lo era anche nei confronti dei “non liberi” e di coloro che ancora non fossero *cives*. Diverso è il caso di Vediove, come si è già visto. Questo “Giove giovane” non è peraltro una forza oscura delle profondità terrestri o di immaginarie entrate nel mondo sotterraneo, come molti studiosi (soprattutto moderni) hanno ritenuto di dedurre dalle fonti. Un legame con la sfera ctonia, tuttavia, esiste, in quanto il dio ha a che fare con la *pietas* nei confronti dei morti: in suo nome si sacrifica *ritu humano*[16].

Ora, gli *Iulii* sono celebrati nella poesia romana come discendenti di Giove in quanto progenitore del re troiano. Virgilio parla di *Assara ciproles demissaeque ab Iove gentis nomina* (*Georg.* 3.35).

Proprio a Lavinio si venerava il capostipite Enea, sotto il nome di *Iuppiter Indiges* (cioè “Giove antenato”), presso una tomba monumentale, un *heroon* tornato alla luce una quarantina di anni fa[17]. Se dunque una *gens* romana avesse voluto inserire Giove nel suo culto gentilizio, questa sarebbe stata certamente la *Gens Iulia*. Ma, come una fortunata scoperta (di cui diremo più sotto) ha permesso di dimostrare, tale *gens* non venerava nell’ambito romano Giove, bensì Vediove.

La tradizione è unanime nell’attribuire agli *Iulii* una origine albana. Livio (1.30.2) li vuole giunti a Roma dopo la distruzione di Alba ai tempi di Tullo Ostilio.

Tuttavia è anche ben nota la figura di *Proculus Iulius*, il quale sarebbe stato testimone dell’apoteosi di Romolo (Liv. 1.16.5): in tal caso avrebbe valore quanto affermato da Dionigi (e da Varrone) sulle 50 famiglie di origine troiana partite con Romolo alla volta di Roma.

Fatto sta che la tradizione è confermata dai legami della *gens* con Boville, i cui abitanti si presentavano come discendenti degli antichi Albani (*Albani Longani Bovillenses*) e dove si erano trasferiti i culti di Alba dopo la distruzione.

Sul lastricato dell’antica città fu scoperto un sacrario della *Gens Iulia* che recava la seguente epigrafe: *Vediove i patre i gente i les Iulei. Ved[iovei] [Iu][e]i [a]ara leege Albana dicata*. Non si deve pensare a *sacra gentilicia*, ma ad un sacerdozio pubblico ereditato dagli *Iulii* sulla base di una legge albana mantenuta in vita dalla *Res Publica Romana*. Cosa che dimostra come la *gens* a cui appartenne Gaio Giulio Cesare, oltre che stirpe di Re (come

orgogliosamente affermò lo stesso Cesare nell'orazione funebre in onore di sua zia) fosse soprattutto «una antica famiglia sacerdotale», come bene intuì il Syme[18].

Si noti ancora che una statuetta in bronzo dello stesso Vediove, che reca frecce in una mano, è stata rinvenuta poco distante dall'*heroon* di *Iuppiter Indiges* di cui si è detto. Era a corredo di uno dei famosi “XIII altari” (per la precisione: il primo o il secondo) scavati in contemporanea all'*heroon* lavinate scoperto nel secolo scorso[19]: ulteriore elemento che rafforza il nostro discorso.

Prima di cercare di capire chi rappresenti veramente Vediove, vediamo di comprendere meglio perché, parlando delle sembianze giovanili delle sue statue di culto, sia stato fatto un raffronto con Apollo.

Già si è notato (vedi n. 11) come un importante esponente della *Gens Iulia* avesse dedicato nel lontano 431 a. C. un tempio ad Apollo medico: prima attestazione del culto apollineo a Roma.

A parte la relazione con Esculapio, che abbiamo già incontrato su quella stessa isola Tiberina dove dimora anche Vediove, è da notarsi che ad Apollo medico erano consacrati tutti coloro che nascevano da parto cesareo: dunque, anche il primo dei Giulii di cognome Cesare venuto alla luce in questo modo. Donde l'inserimento anche di questo dio tra i culti della *gens*: seppure questi riacquisterà, in epoca augustea, lo specifico aspetto dell'Apollo greco. Tuttavia, fra i due, Vediove è il più antico ...

6. – Chi è, dunque, Vediove?

Il culto gentilizio ereditario di Boville fa da sfondo ad una etimologia dell'anonima *Origo Gentis Romanae* (15.5): «ammirando il grande coraggio di Ascanio, i Latini non solo lo ritennero discendente da Giove, ma lo chiamarono dapprima *Iolum*, abbreviando e trasformando un poco il nome, quindi *Iulum*: da lui discese la famiglia Giulia, come scrivono Cesare nel libro secondo e Catone nelle *Origini*».

Premesso che il “Cesare” di questo brano è riferito a Lucio Giulio Cesare, console nel 64 a.C. ed autore dei *Pontificalia*, il Richard ha notato in questa etimologia un passaggio mancante prima di *Iulum*: quel *Io(vi)lus* che ha le caratteristiche di un diminutivo in grado di farci comprendere come da *Iovis* si sia giunti a *Iolus*[20]. Se Ascanio – Iulo è un “piccolo Giove”, è dunque assimilabile a Vediove (il *parvum Iovem* di Paul. Fest., 519 L.). Per giunta, le statue cultuali di quest'ultimo recano in mano delle frecce ed

Ascanio – Iulo, nell’*Eneide*, è descritto come un abile arciere (v. *Aen.* 7.496 – 499 e 9.630 – 634). Pare dunque che Iulo, questo ‘piccolo Giove’ sia il *divus parens*, l’antenato divinizzato di tradizione albana che Romolo e i suoi compagni di Alba Longa (fra cui degli *Iulii*?) pongono a custode dell’*Asylum* in virtù delle sue speciali caratteristiche.

7. – Epilogo. L’*Asylum* del tempio del Divo Giulio

Pochi lo hanno notato, ma la vicenda dell’antico *Asylum Romuli* ha un singolare epilogo che, alla luce di quanto sopra esposto, a me pare emblematico, considerato il rapporto tra la *Gens Iulia* e il diritto d’asilo.

Tacito (*Ann.* 3.60-63) ricorda come Gaio Giulio Cesare *dictator* avesse concesso il diritto d’asilo al santuario di Venere di Afrodisia, diritto ribadito, dopo la sua morte, da Ottaviano e Antonio nella loro qualità di triumviri.

Del resto Appiano (*Bell. Civ.* 2.44.602) ricorda come esistessero decreti, in virtù dei quali nessuno poteva essere giustiziato se avesse trovato rifugio presso una statua del divo Giulio. La *lex Rufrena* aveva infatti introdotto Cesare nell’ambito dei culti pubblici e nel sistema religioso del politeismo romano. Da ultimo, Cassio Dione (47.19.2-3) riferisce come, ancora nel 42 a.C., i tribuni avessero votato la costruzione di un tempio, nel Foro, al divo Giulio, a cui i triumviri concessero lo *ius asyli*.

«A differenza di molte città greche – scrive il Fraschetti, commentando Cassio Dione[21] – a Roma si trattava anche per un tempio di un privilegio di eccezione, tanto da poter essere confrontato solo con precedenti analoghi di epoca romulea». Cassio Dione parla di *heroon*, che, a parere del Coarelli[22] non può essere altro che l’altare antistante al tempio, anteriore a quest’ultimo. Ma questo asilo – continua Dione – mantenne le sue prerogative per poco, perché «dopo che si verificarono assembramenti popolari, il luogo conservò il diritto di *asylia* solo di nome, non di fatto, poiché fu sbarrato in modo tale, che nessuno poté più penetrarvi». Tale chiusura deve identificarsi – precisa il Coarelli, che ha esaminato i resti del fabbricato – «con il muro che chiuse l’*esedra*, rendendo inaccessibile l’altare (...) operazione, certamente posteriore alla costruzione del tempio (che ebbe luogo nel 29 a.C.) e probabilmente nel corso dei lavori di ristrutturazione del Foro, successivi agli incendi del 14 e del 19 a.C.».

Insomma, i tempi erano cambiati.

Bibliografia

P. ARATA, *Osservazioni sulla topografia sacra dell'“Arx capitolina”*, in *Mélanges de l'école française de Rome – Antiquité* 122/1 (2010), 117 ss.

D. VAN BERCHEM, *Trois cas d'asylie archaïque*, in *Museum Helveticum* 17 (1960), 21 ss.

L. DEROY, *Sur la valeur et l'origine du préfixe latin 'VĒ-',* in *L'antichité classique* 52 (1983), 5 ss.

A. FRASCHETTI, *Romolo il fondatore*, Roma-Bari 2002.

A. L. FROTHINGHAM, *Vediovis, the volcanic god*, in *The American journal of philology* 38/4 (1917), 370 ss.

C. KOCH, *Giove romano*, Roma 1986.

F. MARCATTILI, *Schiavitù e integrazione tra “asylum” e “Insula Tiberina”. Su Veiove, Esculapio, Iuppiter*, in *Rendiconti Mor. Accademia dei Lincei* XXV (2014), 201 ss.

A. MASTROCINQUE, *Romolo*, Este 1993.

G. PICCALUGA, *L'anti Iuppiter*, in *Studi e Materiali di storia delle religioni* (1963), 229 ss.

J. PRIM, *Vie religieuse au VI siècle av. J.- C. et topographie urbaine*, in *Mélanges de l'école française de Rome – Antiquité* 126/1 (2014).

D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica*, Milano 1988.

G. STARA - TEDDE, *I boschi sacri dell'antica Roma*, in *Bull. della Comm. Arch. Comunale*, fasc. 2, 1905 [Roma], 189 ss. [rist. Roma 2014].

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

* Già pubblicato in *Diritto @ Storia* 14 (2016)
<http://www.dirittoestoria.it/14/memorie/Del-Ponte-Asylum-Romuli-da-schiavi-a-cittadini.htm>

[1] P. CATALANO, *Appunti sopra il più antico concetto giuridico d'Italia*, "Accademia delle Scienze", Torino 1962, 30-31.

[2] Cfr. *Oratio Claudiana*, in *C.I.L. XIII*, 1668 = I.L.S., 212. Vedi Cic., *De off.* 1.11. 35. Per quanto qui affermo cfr. anche C. AMPOLO, *La nascita della città*, in: AA.VV., *Storia di Roma, I (Roma in Italia)*, Torino 1988, 172 ss.

[3] Cfr. *I.G. IX*, 2, 517.

[4] Per queste ed altre considerazioni, cfr. F. DE MARTINO, *Il modello della città-stato*, in AA.VV., *Storia di Roma, IV (Caratteri e morfologie)*, Torino 1989, 453 ss.

[5] Su Saturno e il suo *latère*, cfr. A. BRELICH, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, 2a ed., Roma 1976, 90 e *passim*. L'A. rammenta lo stato di libertà concessa agli schiavi durante i *Saturnalia* del 17 Dicembre e come i piedi della sua statua culturale fossero legati da *compedes* (vincoli caratteristici degli schiavi) e sciolti proprio in occasione della sua festa: elementi, tutti, da tenere in considerazione per il discorso che stiamo facendo. Sul significato personale e non territoriale di *Latium*, cfr. P. CATALANO, *Linee del sistema sovranazionale romano*, Torino 1965, 135 ss.

[6] Cfr. PATRIZIA FORTINI, in AA.VV., *Roma – Romolo, Remo e la fondazione della città*, Roma 2000, 326: «Tra il XIV secolo a.C. e l'VIII secolo a.C. i dati archeologici restituiti dalle aree di Sant'Omobono e del *Tabularium* documentano effettivamente la presenza di un villaggio sul colle».

[7] Si veda utilmente lo scritto di LUCIA FANIZZA, *Asilo, diritto d'asilo. Romolo, Cesare, Tiberio*, in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law* 40 (Napoli 2012), 605 ss.

[8] Cfr. Ov., *Fasti*, 3.429 ss. «Le None di Marzo hanno una sola celebrazione: si crede che in questo giorno sia stato consacrato, davanti a due boschi sacri, il tempio di Vediove. Romolo, dopo aver circondato il *lucus* con un alto muro in pietra, disse: 'chiunque tu sia, se qui ti rifugi, sarai al sicuro'. Da quale umile origine discendono i Romani ...».

[9] Gli scavi archeologici attestano come le primitive mura di difesa del Campidoglio risalgano all'età romulea. Prima di Romolo avrebbe abitato quel sito il popolo dei *Latinienses*. Utile il saggio di F. MERCATTILI, "*Quod semper pateret*". *La Porta Pandana, la Porta Carmentalis e l' "Asylum"* in *Revue archeologique*, 57 (2014/1), 71 ss.

[10] Cfr. Ov., *Fasti* 3. 436-437: «Ascolta chi è questo dio e perché si chiama così. E' Giove adolescente (*Iuvenis*): guarda il suo volto giovanile ...».

[11] Potrebbe riferirsi ad Apollo Medico o, comunque, ad un Apollo ctonio affine all'etrusco Suri od al sabino *Soranus*, non a caso legato a Feronia (si veda più avanti) e alla *Gens Valeria*, la *gens* "guaritrice". Si vedano i miei due saggi: *Feronia, dea italica e*

mediterranea, la Gens Valeria e il monte Soratte, in “Arthos”, n. s., 21 (2012), 56-57, e *L’arcano potere risanatorio che dirozza la pietra (Valeria Luperca)* in: ID., “*Favete linguis!*” *Saggi sulle fondamenta del sacro in Roma antica*, Genova 2010, 19-23. D’altra parte, si ricordi che il culto di Apollo Medico fu introdotto nel 431 a.C. da un esponente della *Gens Iulia* (Cn. Giulio Mentone), la quale – come meglio vedremo – era strettamente legata a Vediove.

[12] Il padre fu il gigante *Valens* (Cic., *Nat. Deor.* 3.56) o forse lo stesso Apollo (cfr. R. DEL PONTE, *Feronia, dea*, cit. 57 s.

[13] *Clandestinus* deriva da *clam* (“di nascosto”) e (per alcuni) *dies* o (per altri) *intus/intestinus*: insomma, “colui che vive nascosto alla luce del giorno”. Vediove è il suo dio, in quanto può introdurlo alla luce di Giove.

[14] Sul valore originario della sanzione divina, cfr. R. DEL PONTE, *Santità delle mura e sanzione divina*, in: ID., *La città degli dèi. La tradizione di Roma e la sua continuità*, Genova 2003, 93 ss.

[15] Su Feronia si veda anche, da ultimo: M. DI FAZIO, *Feronia. Spazi e tempi di una dea dell’Italia centrale antica*, Roma 2013.

[16] L’espressione, lungi dal fare riferimento a presunti sacrifici umani, significa “con rito per uomini”, cioè offerto ad uomini defunti quale sacrificio espiatorio. Cfr. Paul. Fest. 91 L.: *humanum sacrificium dicebant, quod mortui causa fiebat*. Non è neppure escluso un riferimento all’*humus*, cioè alla terra della sepoltura. Cfr. F. CAVAZZA, *Note a le Notti attiche di Aulo Gellio, libri IV – V*, Bologna 1987, 200 s.

[17] Cfr. AA.VV., *Enea nel Lazio. Archeologia e mito*, Roma 1981, e M. TORELLI, *Lavinio e Roma*, Roma 1984. Non entro qui nel merito delle discussioni sulla destinazione iniziale dell’*heroon* di Lavinio, in particolare delle conclusioni a cui è giunto A. CARANDINI, *Il fuoco sacro di Roma. Vesta, Romolo, Enea*, Bari 2015, 115 ss., da cui mi dissocio. Su *Iuppiter Indiges* (e i *dii Indigetes*) cfr. R. DEL PONTE, *La religione dei Romani*, Milano 1992, 73 ss.

[18] R. SYME, *The roman revolution*, Oxford 1939, 68. Appare significativa la *fabula* narrata da Ovidio nei *Fasti* (3.661 – 674) della vecchia Anna Perenna di Boville (celebrata nei calendari alle Idi di Marzo – giorno dell’uccisione di Gaio Giulio Cesare), la quale soccorre con le sue focacce i plebei affamati dopo la secessione che li ha arroccati sul Monte Sacro. Qui Anna Perenna di Boville stende la sua protezione sui reietti del Monte Sacro, così come Vediove (presente nei calendari alle None di Marzo) fa, in un certo qual modo, coi fuggitivi riuniti nell’*Asylum*.

[19] Cfr. F. CASTAGNOLI, *Statuetta bronzea di Vediove*, in AA.VV. *Enea nel Lazio*, cit., 182.

[20] Cfr. CL. RICHARD, *Sur un triple étologie du nom "Iulus"*, in *Revue des études latines*, LXI (1983), 108 ss. Si veda anche: G.V. e R. SANNAZZARI, *Origini: il ‘Flamen Dialis’*, in *Arthos*, XVIII – XIX, 33-34 (1989-1990), 157 ss.

[21] Cfr. A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Roma – Bari 2005, 64 ss. Per la *Lex Rufrena*, vedi C.I.L. I, 626.

[22] Si veda F. COARELLI, *Il Foro romano, II (Periodo repubblicano e augusteo)*, 2a ed., Roma 1992, 257-259.

Constantinos Vlahos
Université Aristote de Thessalonique

“ΝΟΜΟΣ ΒΑΡΒΑΡΙΚÒΣ ΚΑΙ ΘΡΑΣΥΣ”.

QUESTIONS IDEOLOGIQUES ET POLITIQUES AUTOUR DES REFORMES DE JUSTINIEN POUR LES ARMÉNIENS*

Selon l’anthropologue Roselyne de Villanova, «certaines réalités ne sont pas mieux palpables et saisissables que lorsqu’elles sont menacées ou manquantes: ainsi en est-il du territoire physique et de ses frontières face à un envahisseur, ou de l’identité du territoire défini par un ensemble de représentations ou d’images ou de valeurs dites communes contre l’arrivée de l’étranger. Ainsi, l’identité d’un individu, d’un groupe se manifeste et s’affirme dans des situations d’altérité, celles de l’affrontement ou, moins violemment, de l’échange»[1]. Par ces paroles, la savante française introduisait son lecteur à la problématique contemporaine de l’intégration des immigrés dans l’espace – urbain – de réception. A notre avis, cette problématique est également valable pour l’étude des époques beaucoup plus reculées, telle l’époque byzantine puisque les idées évoquées par R. de Villanova y sont également occurrentes: immigration, affrontement de cultures, donc émergence des questions d’identité et d’altérité, d’intégration ou d’assimilation de l’Autre, des idées qui sont toutes fort marquées par des enjeux politiques.

Le voisinage géographique entre le monde Arménien et Rome remonte à la décision d’Auguste, qui fixa la limite orientale de l’empire sur l’Euphrate créant ainsi une longue frontière commune du Pont à la Mésopotamie entre d’un côté les terres impériales de la Petite Arménie et de l’autre côté la Grande Arménie au-delà du fleuve. Une fois établi, ce voisinage devait se maintenir plus d’un millénaire, marqué pourtant par de nombreuses variations et même d’importantes interruptions[2]. L’Arménie de l’Antiquité se présente comme un terrain d’affrontements continus, affrontements militaires, politiques, religieux et, enfin, culturels, tous fort

marqués par l'idée de déplacement: déplacement de frontières mais aussi déplacement de gens entre les grands pôles de dépendance politique, Rome, puis Constantinople et les Perses. Cet enjeu historique, qui implique le phénomène de l'immigration, peut être abordé par le biais des notions de l'identité et de l'intégration.

La voie principale de l'immigration des Arméniens vers l'ouest était celle du service militaire chez les Romains. L'insertion à grande échelle d'Arméniens dans l'armée romaine remonte au troisième siècle ap. J.C. et elle continue en s'intensifiant jusqu'au sixième siècle. La diversité des corps et des unités dans lesquels les soldats Arméniens étaient recrutés constitue un témoignage pour la grande mobilité de ceux-ci au sein de l'Empire, tant sur le plan géographique que sur le plan hiérarchique. Nous citerons à titre indicatif l'*ala secunda Armeniorum*, constituée entre la fin du quatrième et le début du cinquième siècle, qui faisait partie de la garde frontalière du *Comes Aegyptum* et qui stationnait à l'*Oasis Minore*[3]. Ou encore le recrutement de ressortissants du royaume Arménien par l'Empereur Valens après le meurtre du roi arménien Papa et leur expédition en Thrace[4]. En arrivant au cinquième siècle, nous voyons les Arméniens dominer la fameuse garde impériale du palais (*scholae palatinae*), corps militaire d'élite, grâce à leur excellence militaire[5]. Par l'intermédiaire de la voie militaire, certains individus réussissent à se distinguer et à s'incorporer dans la haute administration impériale.

Le moteur de cette mobilité sociale se trouve dans l'éternel affrontement entre Romains et Perses. Entre le protectorat de Rome sur la Grande Arménie, fruit des victoires de Pompée sur Tigran II et le traité conclu probablement en 387 ap. J.C. entre Théodose I et le roi Sassanide Shapur III, nous rencontrons maintes images différentes du territoire de l'Arménie propre, des provinces arméniennes de Rome, des Satrapies indépendantes doryphores; des images qui enregistrent sur le sol l'interminable enjeu de contrôle politique des deux empires dans un processus continu de redéfinition des identités territoriales et sociales[6].

Un témoignage très caractéristique de ce phénomène est à trouver dans les réformes de Justinien concernant l'Arménie, qui font partie de la politique générale de réorganisation mise en œuvre par cet empereur. L'édit 3, daté du 23 juillet 535, était destiné à «faire débarrasser les Arméniens de l'injustice précédente et de les reconduire à la protection et l'égalité des lois romaines»[7]. Il abrogeait la coutume des Arméniens selon laquelle seuls les fils pouvaient hériter leurs parents, les femmes étant ainsi exclues de la succession ab intestat. Au lieu de cette «loi barbare et audacieuse, indigne de

la justice de la cité romaine»[8], il fallait appliquer en Arménie le droit romain à toutes les successions ouvertes depuis l'avènement de Justinien, même celles qui contenaient les fonds de terre appelés *ghénéarchika choria*, terres patriarcales. De cette application rétroactive étaient exclus les fonds héréditaires qui avaient déjà été disposés par les héritiers. Enfin, l'édit corroborait les testaments par lesquels étaient inscrites héritières des femmes à l'encontre de la coutume qui venait d'être abolie. Les lois romaines réglant les rapports entre hommes et femmes devaient être également appliquées en Arménie et les Arméniens devaient désormais vivre une vie civique à la Romaine[9], voire respecter la législation romaine qui, d'après le texte de l'édit, venait d'être expédiée en Arménie.

Quelques mois plus tard, le 18 mars 536, est promulguée la Nouvelle 21, qui répète les dispositions de l'édit 3 de 535 en y rajoutant l'obligation pour tous les Arméniens d'abandonner leurs coutumes de recevoir des épouses sans dot et de payer un prix contre la future mariée. Les mêmes finalités et les mêmes reproches que dans le cas de l'édit de l'année précédente sont de nouveau rencontrés dans le texte de la Nouvelle. Il s'agit encore de vouloir corriger par la loi une pratique faussée, découlant des mœurs barbares des Arméniens qui par cette perception féroce, partagée également par d'autres nations, déshonorent la nature et portent outrage à la femme. Le traitement juridique des Arméniennes, leur exclusion des successions, leur conversion en d'objet de marchandise, constitue une insulte à leur qualité de créations de Dieu destinées à la procréation de l'homme[10].

Les deux constitutions ont été étudiées par Edoardo Volterra en 1973 [11]. Résumant la polémique qu'a soulevée dans la doctrine la question de la portée géographique de l'édit 3 de 535, le savant italien soutenait avec des arguments convaincants, que les dispositions de celui-ci concernaient les populations qui vivaient sur l'ensemble de l'Arménie, sans distinction entre les territoires qui avaient antérieurement été organisés en provinces et ceux qui étaient seulement sous le contrôle politique de Constantinople, à savoir *Armenia Interior* et les Satrapies.

Volterra signalait aussi le fait que la Nouvelle 21 avait été promulguée simultanément à la Nouvelle 31, par laquelle Justinien procédait à une réorganisation radicale de territoires arméniens qui se trouvaient sous le contrôle direct ou indirect de Constantinople. Le statut autonome de l'*Armenia Interior* et des Satrapies était complètement aboli et ces territoires étaient soumis, en commun avec les anciennes provinces d'Arménie I et II et des parties des terres Pontiques, à une répartition en quatre nouvelles provinces, les Arménies I-IV[12]. La réorganisation territoriale était suivie

d'une nouvelle administration soumise à un ordre hiérarchique particulier. En supprimant toute trace d'autonomie, la Nouvelle 31 effaçait la distinction précédente entre territoires proprement Arméniens et provinces arméno-byzantines.

D'après Nicholas Adontz, les dispositions de ces constitutions ont été inspirées par les idées de la consolidation et de l'unification de l'Empire, qui exigeaient l'oblitération des particularités arméniennes[13]. La question de l'identité est donc mise au centre de cet enjeu politique. Il fallait effacer les identités particulières et homogénéiser le peuple arménien selon le modèle romain. Ainsi, l'édit 3 désignait sur le plan symbolique une temporalité spéciale qui évoluait par le biais de la volonté impériale. Il distinguait entre un Avant, un temps précédent pendant lequel les Arméniens vivaient dans l'injustice et la férocité de leurs coutumes barbares, voire de leur propre identité, et un nouveau temps qu'inaugurait l'intervention correctrice et libératrice, voire civilisatrice de l'Empereur bienveillant, voulant ramener le peuple Arménien à la voie droite des lois romaines. Le préambule de la Nouvelle 21 est plus explicite à ce propos : le pays arménien fut décoré d'autorités romaines afin qu'il soit réglé de bonnes lois et qu'il ne diffère pas du reste de la « *politéia* » romaine (= *respublica* dans le texte latin de la Nouvelle)[14], comme si les Arméniens représentaient le seul élément étranger dans un Empire du reste culturellement homogène. Mais c'était en vérité la rhétorique symbolique de l'opposition identitaire qui imposait cette image. Le terme grec employé pour exprimer cet acte de décoration de l'Arménie par les offices et les institutions romaines à savoir le verbe *kosmêô* / *κοσμέω* signifie tout précisément *mettre en ordre*. C'est précisément cette idée que nous rencontrons dans le préambule de la Nouvelle 31, déployée encore selon la structure logique et symbolique de l'opposition. La toute première phrase énonce la loi, disons, naturelle de la possible mise en ordre des choses qui traînent dans la confusion et la dispersion. Il en va de même avec l'Arménie que l'Empereur envisage de libérer de son désordre et de la ramener dans un état d'harmonie[15].

Nous pouvons maintenant retourner à la problématique annoncée au début de notre communication afin de considérer nos données. Derrière le souci d'harmonisation de l'Arménie selon la culture officielle de l'Empire se dissimulait la menace que représentait pour Justinien la puissante noblesse locale notamment de l'Arménie Intérieure et des Satrapies. Suivant le modèle du monde iranien, la société arménienne était divisée en trois classes hiérarchiques dont la plus haute était celle des *nakharars*[16]. Cet ordre social était composé d'un nombre clos de familles aristocratiques, dirigées par un

chef de clan qui avait un pouvoir administratif et judiciaire souverain à l'intérieur des domaines de sa famille. La propriété foncière de ces familles, indivisible et inaliénable mais administrée à vie par le chef du clan, était transmise par voie successorale uniquement au descendant mâle le plus proche suivant le principe de la primogéniture : il s'agissait des *ghénéarchika choria*, des terres patriarcales que nous avons rencontrées dans l'édit 3 de Justinien. A défaut d'héritier masculin, la femme héritière la plus proche faisait parvenir la succession patriarcale au chef de la famille de son époux. Du reste, les nakharars n'étaient que formellement soumis au roi arménien à travers un serment de fidélité et un devoir d'assistance militaire, mais en vérité ils gardaient une considérable autonomie qui les rendait tout puissants. Dans le système des nakharars se trouvait le point de contact entre les cultures des Arméniens et des Perses. Malgré leur division politique, les parties impériale et perse de l'Arménie étaient ainsi liées sur le plan de l'identité sociale. Les princes nakharar de l'Arménie impériale étaient attachés par des liens très étroits à leurs parents de Persarménie, éprouvant avec ceux-ci une certaine inclination vers les Perses[17].

Ces données faisaient un important obstacle au programme politique de Justinien. L'application du droit romain aux successions et aux mariages arméniens visait la fragmentation des grandes propriétés aristocratiques et l'affaiblissement financier des chefs des nakharars. Privés de leur appui financier et politique après la suppression de leur autonomie et leur soumission au pouvoir des magistrats romains, les nobles arméniens ne pourraient plus menacer le pouvoir central de Constantinople. La rhétorique du barbarisme et du désordre que nous avons rencontrée dans les constitutions citées servait d'appui idéologique à cet effort.

Mais, et c'est qui est d'un grand intérêt pour notre sujet est le fait que l'implémentation du nouvel ordre fut assignée à des officiers d'origine arménienne, intégrés depuis longtemps à l'environnement de la cour impériale. Tant Acacius, gouverneur de l'Arménie I au rang proconsulaire, que Thomas, comte de l'Arménie III, étaient descendants de familles arméniennes de la Capitale et bénéficiaient de la faveur particulière de Justinien[18]. Bref, en leur personne se matérialisait la réussite de l'intégration parfaite de l'immigré. La décision d'imposition fiscale démesurée d'Acacius lui a coûté la vie sous les coups de ses compatriotes qui se sont révoltés contre le pouvoir impérial. Justinien a remplacé Acacius avec un autre arménien, Sittas, le fameux général marié à Comito, sœur de Théodora, qui, après un effort échoué de calmer les révoltés, a lui aussi été assassiné[19].

La politique de Justinien n'a pas eu de réussite sur le plan de l'intégration des Arméniens à la culture romaine. Malgré le projet intensif mis en œuvre à ce propos, les voies d'immigration et d'intégration des arméniens à l'empire byzantin, service militaire et incorporation à l'administration impériale, resteront les mêmes qu'avant. Même les chefs de la révolte de 538-9 prendront la route pour Constantinople après avoir fait la paix avec l'Empereur[20]. A ces solutions classiques s'ajoute celle de la déportation à grande échelle, une pratique suivie notamment par Maurice. Nous concluons avec une lettre de cet Empereur destinée au roi perse Khosrov II, qui laisse voir la persistance de l'image négative de l'Arménien barbare à la fin du sixième siècle:

Sebeus, *Histoire d'Héraclius*, 6: «C'est une nation fourbe et indocile, disait-il; ils se trouvent entre nous et sont une cause de troubles. Moi, je vais t'assembler les miens et les envoyer en Thrace; toi, fais conduire les tiens en Orient. S'ils y périssent, ce sont autant d'ennemis qui mourront; si, au contraire, ils tuent, ce sont des ennemis qu'ils tueront; et quant à nous, nous vivrons en paix. Mais s'ils restent dans leur pays, il n'y a plus de repos pour nous».

Si Justinien n'avait pas convaincu les Arméniens à adopter la vie civique à la romaine, il ne restait plus pour Maurice que de vider le territoire arménien de son occupant indigène, mais gênant aux intérêts politiques de l'Empire.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

* Le présent article constitue une version revue et augmentée d'une communication intitulée 'Immigration et intégration: le cas des Arméniens (5e-6e siècles ap. J.C.)' que nous avons présentée au XXXVI Seminario internazionale di studi storici «Da Roma alla Terza Roma», *Migrazioni, Impero e Città da Roma a Costantinopoli a Mosca*, Rome, Le Capitole, 21-22 avril 2016. Il a été publié dans les *Annales du Centre pour la recherche de l'histoire*

du droit grec de l'Académie d'Athènes, (Ἐπετηρίς τοῦ Κέντρου Ἐρεῦνης τῆς Ἱστορίας του Ἑλληνικοῦ Δικαίου), 42, 2018, 43-52.

[1] R. DE VILLANOVA, *Quêtes identitaires et réancrage territorial: quelles perspectives ?*, in *L'Homme et la société* 3/2007 (n 165-166), 133-139.

[2] V. à ce propos les remarques introductives de N. GARSOÏAN au volume *L'Arménie et Byzance. Histoire et culture*, in coll. Byzantina Sorbonensia, Paris 1996, XI ss.

[3] *Not. Dign.* [(S.) et (F.)] Or. 28.22.

[4] Argument tire de: Ammianus Marcelinus 31.12.16; *Not. Dign.* [(S.) et (F.)] Or. 5.56.

[5] Procopius, *Anecdota* 24.16.

[6] Pour plus d'informations sur ce sujet, v. les études de N. GARSOÏAN in *The Armenian People from Ancient to Modern Times*, ed. R. HOVANNISIAN, I, Basingstoke 1997, 57-199; R. PANOSSIAN, *The Armenians: from kings and priests to merchants and commissars*, London 2006 ; A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire, 284-602' a social, economic and administrative survey*, Oxford 1964.

[7] *Ed. Iust.* 3 pr.

[8] *Ed. Iust.* 3.1 pr.

[9] *Ibidem*: Διὰ τοῦτο γὰρ δὴ καὶ τοὺς ἡμετέρους ἐκέϊσε κατεπέμψαμεν νόμους, ἵνα εἰς αὐτοὺς ἀφορῶντες οὗτω πολιτεύοιντο.

[10] Nov. 21 pr.

[11] *Ed. VOLTERRA, Sulla Novella XXI di Giustiniano*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, ser. 2, 17, 1973, 1-15.

[12] V. à ce propos, N. GARSOÏAN, *The Marzpanate (428-652)*, in *The Armenian People*, cit., 105-106.

[13] N. ADONZ, *Armenia in the period of Justinian. The political conditions based on the naxarar system*, trad. N. GARSOÏAN, Lisbon 1970, 106. A côté de cette idée générale l'auteur se réfère également aux motives particuliers des réformes consistant en la défaite qu'avaient subie l'armée impériale dans la guerre contre les Perses dont l'armée s'appuyait aux princes arméniens placés sous la domination de ces derniers.

[14] Nov. 21 pr.: Τὴν Ἀρμενίων χῶραν τελείως εὐνομεῖσθαι βουλόμενοι καὶ μηδὲν τῆς ἄλλης ἡμῶν διεστάναι πολιτείας ἀρχαῖς τε Ῥωμαϊκαῖς ἐκοσμήσαμεν, τῶν προτέρων αὐτὴν ἀπαλλάξαντες ὀνομάτων, σχήμασι τε χρῆσθαι τοῖς Ῥωμαίων συνειθίσαμεν, θεσμούς τε οὐκ ἄλλους εἶναι παρ' αὐτοῖς ἢ οὓς Ῥωμαῖοι νομίζουσιν ἐτάζαμεν.

[15] Nov. 31 pr.: Τὰ μάτην κείμενα καὶ ἐκκεχυμένως εἰ πρὸς τὴν προσήκουσαν ἀφίκοιτο τάξιν καὶ διαθεθεῖη καλῶς μ' ἕτερα τε <ἄν> ἄνθ' ἕτέρων τὰ πράγματα φαίνοιτο καλλίω τε ἐκ χειρόνων ἐξ ἀκόσμων τε κεκοσμημένα διηρθρωμένα τε καὶ διακεκριμένα ἐκ τῶν ἔμπροσθεν ἀτάκτων τε καὶ συγκεχυμένων. Τοῦτο καὶ ἐπὶ τῆς Ἀρμενίων χώρας ἀμαρτανόμενον εὐρόντες φήθημεν χρῆναι πρὸς μίαν ἀρμονίαν τάξαι αὐτὴν, καὶ ἐκ τῆς εὐταξίας ἰσχύον τε αὐτῇ δοῦναι τὴν προσήκουσαν τάξιν τε ἐπιθεῖναι τὴν πρέπουσαν.

[16] V. N. GARSOÏAN, *The Arsakuni dynasty (A.D. 12-[180?]-428)*, in *The Armenian People*, cit., 75 ss.

[17] ADONTZ, *Armenia in the period of Justinian*, cit., p. 141.

[18] Acacius: Nov. Iust. 31.1.3; J. R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, IIIA, 8-9 (Acacius 1), ADONZ, *Armenia in the period of Justinian*, cit., 139-141. Thomas: Nov. Iust. 31.2.5; J. R. MARTINDALE, loc. cit., IIIB, 1315 (Thomas 6), ADONZ, loc. cit.

[19] Procopius, *De bellis* 3.3.5-21; Malalas, *Chronographia* 50.18.157. Pour le rôle de Sittas à l'émission de l'édit 3 de 535, v. E. STEIN, *Histoire du Bas Empire*, II, Paris 1949, 442-470. Pour la révolte des Arméniens v. A. AYVAZYAN, *The Armenian Military in the Byzantine Empire. Conflict and Alliance under Justinian and Maurice*, Alfortville 2012, 23-34.

[20] ADONTZ, *Armenia in the period of Justinian*, cit., 155.

İlber Ortaylı
Università di Galatasaray
Istanbul

ASPETTI SOCIO-CULTURALI E RELIGIOSI DELLE MIGRAZIONI E DINAMICHE DELL'INSEDIAMENTO DEGLI IMMIGRATI E DELLE COMUNITÀ NELL'IMPERO OTTOMANO

Il fenomeno dell'immigrazione nel mondo romano è differente dall'immigrazione del XVIII secolo e conseguentemente, anche dalla consueta immigrazione sociale del giorno d'oggi. Per immigrazione oggi si deve intendere uno spostamento produttivo. Le campagne si spopolano e le città diventano sempre più grandi.

Migrare nel mondo dell'Impero romano corrispondeva a un trasferimento degli schiavi, della forza individuale di operai oppure alla cosiddetta "migrazione dei popoli", sorta di movimento di invasione al quale si assiste a partire dalla caduta dell'Impero romano; o ancora allo spostamento forzato di gente da una città o regione ad un'altra che costituiva in un certo senso una vera e propria deportazione. Quest'ultimo fenomeno avvenne nell'Impero ottomano durante il XV ed il XVII secolo.

La regione che veniva conquistata solitamente si presentava in pessime condizioni, devastata, spesso si trattava di una regione agricola produttiva abbandonata a se stessa, in sfacelo, che era detta "*felah-i vatan*" (termine arabo che si usava durante l'Impero ottomano ed aveva il significato di "regione giuridicamente abbandonata"). Successivamente essa veniva ripopolata con gente di altre regioni per il ristabilimento e lo sviluppo dell'area. A tale proposito è opportuno ricordare la deportazione avvenuta nel XV secolo da Karaman, provincia situata al centro dell'Asia Minore (Iconia, Galatia, Cappadocia e Seleucia del periodo dell'Impero romano), nella Tracia dei Balcani e ancora quelle effettuate in Albania, Macedonia e a Cipro.

Non dobbiamo dimenticare che la città di Costantinopoli, quando fu conquistata dal Sultano Mehmed il Conquistatore, era abbastanza spopolata. Di conseguenza la Seconda Roma si poteva popolare solo con un'inevitabile

deportazione di gente da altre regioni. Quando si parla di gente da deportare non si intendono solo gli abitanti musulmani dell'Asia Minore, ma anche quelli di fede cristiana.

Quindi vennero deportati nella nuova città conquistata, oltre ai Turchi cristiani della regione dei Tauri (Karamanilis), gli Armeni e i Greci della Bitinia (Bursa, Yozgat, Trabzon, Hakkari, İçel, Niğde, Ankara), nonché i cristiani delle isole conquistate Eboa, Lesbo, Thasos, Samotraccia, dalla Crimea, che nel 1463 con un trattato veniva annessa all'Impero, i genovesi, i Turchi Qipchak, gli ebrei caraiti e infine gente dall'Impero Pontico di Trebisonda, conquistato in quello stesso anno.

Con la conquista di Granada, dalla Castiglia della regina Isabella e dall'Andalusia, nell'arco di 20 anni, arrivarono nella città conquistata dagli ottomani più di 50 Ebrei "*Kahal*". Bisogna dire comunque che tale spostamento non era stato salutato con lo stesso calore rivolto all'arrivo in massa dalla Spagna degli altri Ebrei.

Sia i musulmani sia i cristiani che erano stati deportati dall'Anatolia non erano affatto soddisfatti. A tale proposito, il Grand Visir di origine ellenica Mahmud Paşa, che si sforzava di fermare tale deportazione e di diminuire il numero dei migranti, veniva chiamato dal popolo "*Veli*" ("Santo")[1].

Il sultano Mehmed II il Conquistatore, che oggi la storiografia generale ha consacrato come il vero fondatore di Istanbul, a causa di questa deportazione, non era molto amato dal popolo e neanche dalla classe dei dervisci e degli sceicchi, che avevano perso i terreni che gli erano stati concessi inizialmente.

La migrazione nel mondo dell'Impero romano è più che altro un fenomeno creato da gruppi individuali e dipende dal mercato degli affari. In seguito a queste migrazioni all'interno delle mura di Istanbul fu creata una zona centrale musulmana.

Nella periferia della città, invece, sulle rive del Corno d'Oro, furono insediati i Greci e gli Ebrei, nei dintorni delle mura di Teodosio e sulle rive del Mar di Marmara invece trovarono posto Armeni e Greci.

Nella zona di Pera, dove nel periodo classico risiedevano solo stranieri: veneziani, genovesi Catalani, si insediarono durante gli anni dell'ultimo Impero romano i Greci provenienti dalle isole, gli Armeni, dalla Crimea e dalla Spagna, gli Ebrei, gli Ebrei turchi qaraiti, gli Arabi di Spagna ed anche un piccolo numero di Turchi provenienti dalla Tracia.

Di tale sedentarizzazione forzata a Istanbul, avvenuta nel XV secolo, parlano gli storici turchi: i professori Halil İnalcık, Ekrem Hakkı Ayverdi,

Ömer Lütfi Barkan[2]. Per il periodo più tardo invece, specialmente quello relativo alla migrazione dalla penisola italica, bisogna consultare le opere di Geo Pistarino e Tommaso Bertelé. Nell'ultimo periodo dell'Impero romano si nota chiaramente la tendenza al modello cosmopolita di Roma e il sultano Mehmed II è il creatore di questa struttura politica cosmopolita ed imperiale.

I migranti che si insediano negli imperi classici non sono considerati gli elementi principali dello Stato e della città a cui appartengono, essi costituiscono piuttosto la classe plebea, sono migranti.

Ad esempio, se pensiamo all'Impero ottomano, accanto all'elemento principale costituito dai musulmani, c'erano i Greci ortodossi (chiamati ortodossi di Roma), gli Armeni e gli Ebrei, considerati tutti come elementi principali dell'Impero, mentre invece questo non valeva per i cattolici di Roma, i cosiddetti latini. Questi ultimi non erano visti come "*millet*", ossia il popolo (*communitas*) dello Stato.

I loro capi religiosi erano profughi (*harbi* ossia militari) e pertanto non facevano parte della classe militare (ottimati) dell'Impero. I capi laici di questa comunità non venivano denominati logoteti, arconti, amira, come gli altri capi. Erano rappresentanti (*avvocati*). Qui non vediamo precisamente le classi esistenti nell'Impero romano, perché nella Terza Roma le categorie sociali non sono uguali a quelle degli imperi della classicità.

Se ci ricordiamo lo stato in cui si trovavano i non cristiani, poco tollerati dai governatori a partire dal V o anche dal IV secolo, vediamo che si era passati ad un sistema di società dove accanto al gruppo di musulmani, considerati elemento principale dell'Impero, c'erano gli altri gruppi, tollerati parzialmente, su cui comandavano i rappresentanti del gruppo militare (ottimati) e, sotto di loro, i "*reaya*", sudditi non musulmani.

Il mondo monoteista non possiede l'universalismo della Roma classica, ma si basa su un sistema più realistico, che può affrontare i vari sviluppi in maniera più positiva. È naturale che questo lo si veda, come in tutti gli imperi del Mediterraneo, anche nella Roma musulmana.

Lo *status civitatis* nell'Impero romano classico non è identico a quello, per così dire, "bizantino" e non somiglia per niente a quello dell'Impero ottomano. Qui bisogna vedere quanto abbiano inciso le religioni monoteiste come il cristianesimo e l'islam sul fattore identitario del popolo.

Nell'antica Roma, per esempio, la "*civitas*" superava lo *status* delle religioni e delle etnie. Il rabbino ebreo San Paolo, come cittadino di Roma, era libero. Ausonius di Bordeaux dice a un governatore: «*Diligo Burdigalam, Romam colo. Civis in hac sum, consul in ambabus*» ossia «Amo Bordeaux, venero Roma, sono cittadino in questa, console in entrambe». Un altro

esempio di quanto detto è costituito dal cittadino Goto, che definiva sua moglie decaduta “*civis Alamanna*”[3].

Nell’Impero ottomano i capi dei vari gruppi etnici costituiscono la classe alta dei cristiani, ebrei e musulmani. Questi vengono chiamati “*askeri*” (soldati). Coloro che sono governati da questi capi di ogni gruppo etnico invece, sia provinciali sia residenti nelle città, fanno parte della classe dei sudditi. Cioè la classe proletaria. Il contadino non può abbandonare il suo terreno. Il contadino che abbandona il suo terreno senza chiedere l’autorizzazione al capo timariota, viene considerato “*çiftbozan*” (contadino reietto). Se non torna entro dieci anni dall’abbandono della sua terra, viene considerato libero.

Coloro che lavorano nelle fattorie del Sultano sono esentati dalle imposte. Il cittadino (colui che vive in città) invece, se musulmano, non paga la capitazione (*cizye*), pertanto le città tendono ad ampliarsi. Malgrado ciò, per la migrazione dalla campagna in città sono state prese sempre delle misure.

Solo nel XIX secolo, quando si passa ad un mondo nuovo, conseguentemente alla disgregazione dell’Impero, gli abitanti musulmani ed ebrei migrano dalle province nelle città e cominciano a popolare le grandi città come Istanbul, Smirne, Adrianopoli.

Nel processo di insediamento dei migranti nelle diverse zone della città, il fattore etnico è molto più importante di quello economico, un po’ come nel sistema di insediamento della popolazione nell’Impero romano. I governanti preferiscono insediare i migranti, anche se di diversa appartenenza etnica e religiosa, in zone differenti dal ghetto dove vivono i poveri.

Il fattore etnico era prioritario rispetto a quello economico. Le differenze di *status* e le esenzioni economiche per i governatori e i governati provengono da Roma. Queste caratteristiche, anche se non completamente identiche, si possono rintracciare anche in alcuni imperi islamici. Infine, ritengo che, oltre a quello che “Bisanzio” ha insegnato al mondo cristiano, sia opportuno analizzare l’eredità lasciata dalla Roma classica all’Impero ottomano.

La capitale dell’Impero romano classico ha combattuto il fenomeno dell’immigrazione considerandolo un problema. Le persone immigravano da ogni parte dell’Impero: schiavi, liberi ed anche quelli che godevano dello *status* di “*cives*”. La città di Roma faceva fatica a nutrire tutti i suoi abitanti e gli immigrati[4].

Lo stesso problema si riscontrava a Costantinopoli, sia bizantina sia ottomana, dove agivano meccanismi simili. Tuttavia nel primo secolo

dell'Impero ottomano esistevano la deportazione e la sedentarizzazione. Nel corso del XVIII secolo invece si è avuto il problema del controllo degli immigrati celibi. Il fenomeno migratorio non costituiva un problema grave per l'amministrazione imperiale fino alla dissoluzione dell'Impero durante l'era nazionalista e soprattutto fino al ritorno dei colonizzatori musulmani dai paesi balcanici e all'arrivo degli ebrei sefarditi nella capitale. Fino al XVIII secolo la schiavitù non riguardava il lavoro industriale e agricolo tradizionalmente diffuso. In effetti la schiavitù non poteva essere considerata come una problematica della migrazione. Gli schiavi non potevano abitare tra il popolo, essi soggiornavano presso le famiglie, in qualità di domestici privati. Vivevano nei porti e nelle periferie della città, non nel centro urbano. Anche nei secoli XVIII e XIX la maggioranza degli immigrati erano celibi. Il migrante non veniva accolto con favore da parte dell'amministrazione urbana e non poteva abitare dove vivevano le famiglie; era permanentemente sotto il controllo della polizia. I migranti vivevano nella periferia della città, in quartieri simili a lazaretti, in edifici chiamati "*han*". Per loro la vita era difficile, l'igiene era scarsa e in questi quartieri erano frequenti epidemie che causavano numerosi morti. Quelli che arrivarono a Costantinopoli dai Balcani e dall'Anatolia venivano controllati nelle stazioni di sicurezza (*Bostancı*) situate ai confini della città. Veniva effettuato il controllo dei passaporti, che contenevano varie informazioni, come il luogo di provenienza, la causa dell'arrivo, l'indirizzo di residenza, il permesso delle autorità del luogo di provenienza. Gli altri invece, una volta arrivati in città con le loro famiglie, potevano soggiornarvi con la garanzia data da un membro del quartiere di residenza. Per questo motivo nei quartieri si stabilivano persone provenienti da diversi luoghi (*mahalle*). Le violazioni dell'ordine pubblico, della sicurezza e del buon costume, la prostituzione, l'alcolismo non erano tollerati dai membri della *communitas*, che non esitavano a reclamare presso il pretore della città ossia il "*qadi*", chiedendo l'espulsione dei colpevoli dal loro quartiere. Lo stesso si può dire degli stranieri. Edward Barton, ambasciatore della Regina d'Inghilterra Elisabetta I, venne scacciato dal quartiere con l'ordine del *qadi* di Galata in seguito a un reclamo degli abitanti sia musulmani sia cristiani della *communitas*, che lo accusavano di condurre una vita immorale e di organizzare persino delle orge nella sua residenza a Pera.

Con la dissoluzione dell'Impero, alimentata dai movimenti nazionalisti, e con la perdita delle terre imperiali, Istanbul si è riempita di vecchie famiglie migranti. Bisogna dire che questo tipo di migrazione ha distrutto tutta la struttura urbanistica di Istanbul, che seguiva il vecchio

modello di Roma. Da quel momento in poi, la problematica relativa ai rifugiati e ai migranti ha assunto un carattere diverso.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] İLBER ORTAYLI, *Osmanlı Toplumunda Yönetici Sınıf Hakkında Kamuoyunun Oluşumuna Bir Örnek: Menâkıb-ı Mahmud Paşa-yı Veli*, in Tahsin Bekir Balta'ya Armağan, Ankara 1974, 460 ss.

[2] ÖMER LÜTFÜ BARKAN, EKREM HAKKI AYVERDİ, *İstanbul Vakıfları Tahrir Defteri, 953 [1546] Tarihli*, İstanbul Fetih Cemiyeti İstanbul Enstitüsü Vol. 61, İstanbul 1970; ÖMER LÜTFÜ BARKAN, *Osmanlı İmparatorluğu'nda Bir İskân ve Kolonizasyon Metodu Olarak Sürgünler*, in İstanbul Üniversitesi İktisat Fakültesi Mecmuası 11, 1949-50, 524 ss; HALİL İNALCIK, *The Appointment Procedure of a Guild Warden (Kethuda)*, in *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes* 76, 1986: *Festschrift für Andreas Tietze*, 135 ss.

[3] Si veda, per tutti, RALPH W. MATHISEN, *Concepts of citizenship*, in *The Oxford Handbook of Late Antiquity*, a cura di Scott Fitzgerald Johnson, Oxford, New York 2012, 745 ss.

[4] Su ciò si veda DAVID NOY, *Foreigners at Rome: Citizens and Strangers*, London 2000.

Corrado Bonifazi
Massimiliano Crisci
IRPPS-CNR

LE MIGRAZIONI NELLA STORIA DI ROMA CAPITALE

Nella storia di Roma le migrazioni hanno sempre avuto un ruolo centrale, sia in età antica, quando le fonti storiche presentavano la città come la più cosmopolita del tempo, che all'epoca dei Papi, basti pensare ai persistenti pellegrinaggi di cui fu meta anche nei momenti più critici dell'alto medioevo (SANFILIPPO 2006; AMATA 2015). Le dettagliate informazioni statistiche ricavabili dalle collezioni di *Listae status animarum Almae Urbis Romae* lo vanno a confermare rivelando che Roma tra il 1600 e il 1870 visse un lento e discontinuo incremento dai 100mila ai 200mila abitanti dovuto quasi esclusivamente al saldo positivo dei flussi migratori (SONNINO 1998). D'altro lato, la struttura demografica della città non contribuiva ad una dinamica naturale positiva, se si pensa che agli inizi del Seicento si avevano 180 uomini per ogni 100 donne, per le specificità socioeconomiche e politiche della città che attraeva flussi di immigrazione con una predominanza del genere maschile (SONNINO 1998).

Nel decennio 1861-1870, con la proclamazione del Regno d'Italia e la riduzione dei territori governati dello Stato della Chiesa, la città vive una prima accelerazione nella crescita demografica, alimentata soprattutto dall'immigrazione proveniente dalle ex province dello Stato Pontificio, ma legata anche all'arrivo dei profughi politici borbonici, al seguito della corte napoletana in esilio, che non avevano accettato il nuovo assetto politico della penisola (VIDOTTO 2006).

Dopo il 1870 Roma vive una trasformazione del tutto peculiare, passando dallo status di capitale di uno stato ecclesiastico a quello di capitale di uno stato laico e mantenendo il ruolo di centro di una delle principali istituzioni religiose del mondo. All'epoca è la quinta città italiana per numero di residenti ed è contenuta all'interno delle antiche Mura aureliane, trovandosi immersa nell'ampio "deserto urbano" dell'Agro romano, a decine di

chilometri dai piccoli centri rurali più vicini. All'indomani della breccia di Porta Pia, la città inizia una crescita demografica sostenuta e ininterrotta, che la porterà nell'arco di un secolo a moltiplicare per tredici la sua popolazione, dai 213mila residenti del 1871, ai 2 milioni 751mila del 1971.

Durante il suo primo decennio da capitale d'Italia, Roma cresce di oltre 50mila residenti al ritmo del 2,5% annuo e quasi il 90% di tale incremento è dovuto al movimento migratorio. L'esigenza di adeguare la struttura urbanistica della "città eterna" alla sua nuova funzione di capitale attrae numerosi investitori dal resto d'Italia (piemontesi, toscani, veneti) e dall'estero (belgi, francesi, tedeschi) che avranno un ruolo importante nell'intenso sviluppo edilizio postunitario, favorendo anche l'afflusso di ex braccianti da inserire come manodopera nel settore delle costruzioni (INSOLERA 1993). In questa prima fase, gli ingressi provengono soprattutto dai vicini comuni del Lazio, mentre, su un raggio più ampio, si ha una preminenza delle migrazioni dalle regioni del Nord rispetto al Sud, con molti dei nuovi arrivati che vanno ad alimentare le fila dei vari livelli della pubblica amministrazione del nuovo stato (SERONDE BABONAUX 1983). Roma si avvia così a divenire una città moderna senza essere una città industriale, per l'assenza di un ampio mercato di riferimento nella regione circostante, ma soprattutto per la volontà politica dei vari governi di evitare una forte concentrazione operaia nella Capitale. Senza contare che le notevoli remunerazioni garantite dall'edilizia e dalle attività speculative sui terreni contribuiranno a limitare gli investimenti industriali e a drenare buona parte dei capitali disponibili (CARACCILO 1974).

Nel nuovo Regno d'Italia il modello migratorio si caratterizza soprattutto per le emigrazioni verso l'estero e per le migrazioni interne dalle campagne alle aree urbane (BONIFAZI 2013), mentre per oltre un secolo le immigrazioni internazionali avranno un ruolo marginale (BONIFAZI, CRISCI 2014). Anche la nuova Roma italiana non brilla per la presenza straniera. D'altro lato, con la fine dello Stato Pontificio la capacità attrattiva rappresentata dalle committenze delle corti ecclesiastiche aveva avuto un duro contraccolpo (SANFILIPPO 2007). Inoltre, dal XVII secolo Roma era un'apprezzata tappa del Grand Tour, in quanto città-museo dove lo scorrere del tempo sembrava essersi fermato, e molte furono le critiche degli intellettuali stranieri di passaggio alla fine dell'Ottocento per le trasformazioni sociali e urbanistiche che a loro modo di vedere andavano a togliere unicità ed esotismo ad una città nella quale avevano a lungo convissuto la fastosa metropoli cattolica, meta continua di pellegrini e

visitatori, e il grande centro rurale, dove si poteva ancora morire di malaria (NEGRO 2015).

Nonostante gli scarsi flussi dall'estero, i primi effetti delle immigrazioni interne si vedono ben presto anche nella crescita della percentuale degli attivi sul totale dei residenti che passa dal 55% del 1871 al 63% del 1881 (MORELLI 1991) e gli immigrati continueranno a rappresentare un elemento di crescita demografica fino alla fine degli anni '80 dell'Ottocento, quando il crollo della produzione edilizia, alimentatasi soprattutto su base speculativa (INSOLERA 1993), innesca una profonda crisi economica e la chiusura della maggior parte dei cantieri. Si verifica una forte contrazione delle immigrazioni, molti operai sono costretti a tornare nelle terre di origine e si hanno anche delle espulsioni per motivi di ordine pubblico (VIDOTTO 2006).

Malgrado il forte impatto legato alla fine della "febbre edilizia", durante gli ultimi due decenni del XIX secolo Roma supera i 400mila residenti guadagnando oltre 140mila abitanti, per quasi i tre quarti grazie al saldo migratorio. La maggior parte degli immigrati, oltre il 60% nel biennio 1885-86, si insedia nei nuovi quartieri *intra moenia* costruiti tra Porta Pia e San Giovanni in Laterano (SERONDE BABONAUX 1983).

All'inizio del XX secolo l'apporto demografico fornito dalle immigrazioni appare quindi notevole, risulta nato a Roma il 46% della popolazione, il 13% è originario di un altro comune della provincia e ben il 41% proviene da altre aree, evidenziando l'incidenza più alta di popolazione con origini extra-provinciali fra le grandi città italiane dell'epoca (MORTARA 1908, citato in DEL PANTA 1984).

Nel primo ventennio del XX secolo la popolazione di Roma cresce di oltre 250mila unità (+2,4% annuo) e il contributo delle migrazioni a tale incremento è vicino all'80%. Gli immigrati vanno a vivere sempre più spesso nei nuovi quartieri fuori dalle Mura aureliane e il disagio abitativo per molti dei nuovi abitanti della città si fa sempre più forte. La crescente immigrazione è infatti legata più alla miseria delle campagne duramente colpite dalla crisi agraria che alla presenza di posti di lavoro nella Capitale. Per coloro che non hanno un lavoro costante e sicuro si infittiscono i baraccamenti intorno al centro cittadino (INSOLERA 1993), ma non sono semplici le condizioni abitative neanche nei quartieri popolari come Testaccio dove le abitazioni sono fortemente sovraffollate, le condizioni igieniche assai precarie e la mortalità infantile elevatissima (ORANO 1912, citato in VIDOTTO 2006).

Dopo la prima guerra mondiale diminuisce l'apporto migratorio di alcune regioni settentrionali, come il Piemonte e l'Emilia-Romagna, anche a

seguito del consolidamento del loro sviluppo industriale, mentre aumenta la presenza dei veneti che soprattutto negli anni '30 daranno un grande contributo anche alla bonifica dell'Agro pontino. Con il miglioramento dei mezzi di trasporto si attenua l'isolamento delle regioni del Sud e delle Isole. Ne giovano le immigrazioni meridionali che mostrano una costante crescita tra la fine del XIX secolo e gli anni '30, in modo particolare dalla Puglia e dalla Sicilia (SERONDE BABONAUX 1983).

La crescita della popolazione è particolarmente rapida negli anni '20 e nella prima metà degli anni '30 (rispettivamente +3,4% e +4,2% di incremento medio annuo) e anche sulla spinta della retorica fascista sulla "grande Roma" viene superato il milione di abitanti. Il movimento migratorio contribuisce al 75% della crescita di quasi mezzo milione di residenti che avviene in questa fase. Un flusso imponente che aggrava ulteriormente il problema casa, gestito dal regime eliminando molti dei cosiddetti "villaggi abissini", abitati da ex contadini e sottoproletari, posti negli interstizi e ai margini della città ufficiale, redistribuendo la popolazione di estrazione popolare nell'estrema periferia delle borgate ufficiali, come Acilia, San Basilio e Gordiani, e tollerando intorno ad esse lo sviluppo di borgate abusive (SONNINO 1976; INSOLERA 1993). I nuclei di baracche distanti dalla città consolidata e dai confini del piano regolatore rappresentano utili valvole di sfogo rispetto alla questione abitativa e andranno ad accogliere soprattutto i nuovi immigrati disoccupati o privi di un'occupazione stabile (CLEMENTI, PEREGO 1983).

Tra i due censimenti del 1936 e del 1951 Roma guadagna un altro mezzo milione di residenti arrivando a 1 milione 633mila abitanti. I flussi migratori si mantengono consistenti, ma rispetto al precedente intervallo intercensuario aumenta il peso della dinamica naturale sulla crescita demografica, che passa dal 25% al 36%. Dopo il secondo conflitto mondiale Roma attira numerosi sfollati di ritorno dalle campagne o attratti dalle opportunità offerte dalla Capitale, oltre a profughi italiani dall'Istria e dalla Dalmazia ed esuli stranieri che cercano assistenza presso la Santa Sede che aveva predisposto la Pontificia Commissione di Assistenza presso il governo italiano, la Croce Rossa e l'UNNRA (SANFILIPPO 2007). Le stime sui profughi giunti a Roma in questa fase postbellica che durerà almeno fino al 1956 variano tra le 300mila e le 600mila unità (SANFILIPPO 2007). Le disposizioni contro l'urbanesimo del regime fascista, in particolare la normativa del 1939, che legano l'iscrizione al collocamento al requisito della residenza e richiedono un lavoro stabile o adeguati mezzi di sussistenza ai neoresidenti, costringeranno molti degli immigrati non qualificati che

decideranno di stabilirsi nella Capitale a permanere per lungo tempo in una condizione di sottoccupazione e di emarginazione (CLEMENTI, PEREGO 1983).

Dopo il rallentamento imposto dal conflitto, dalla crisi economica mondiale e dalla politica anti-emigratoria del fascismo, l'Italia del secondo dopoguerra vive una ripresa dell'emigrazione verso l'estero. All'inizio degli anni '50 si ha inoltre il rapido sviluppo di poli di attrazione interni al paese che per la prima volta arrivarono a rappresentare una valida alternativa agli spostamenti oltre confine. E' così che negli anni del *miracolo economico* tutto il paese è percorso da migrazioni di breve, medio e lungo raggio, con prevalenza degli spostamenti dal Sud al Centro-Nord e dal Nord-Est al Nord-Ovest, che producono una forte crescita demografica nelle grandi città (GOLINI 1978; BONIFAZI 2013).

Roma negli anni '50 e '60 sperimenta una vera e propria esplosione demografica, che accrescerà la popolazione di oltre 1 milione e 100mila residenti nell'arco di un ventennio, portandola a 2 milioni 751mila residenti all'inizio degli anni '70. L'impulso principale a tale incremento è fornito ancora dai flussi migratori, tuttavia il *boom* delle nascite, che tocca il suo picco nella metà degli anni '60, riduce al 58% il loro peso sulla crescita complessiva dei residenti (SONNINO 1965). Gli immigrati ora provengono soprattutto dal resto del Lazio e dal Sud Italia, con questi ultimi in forte aumento rispetto alla prima metà del secolo. Rispetto a quanto accade nelle metropoli del Nord, dove sono le fabbriche ad attrarre manodopera immigrata, nella Capitale i settori produttivi trainanti sono il terziario impiegatizio e le attività legate alle costruzioni, che spesso non consentono un'occupazione stabile (CLEMENTI, PEREGO 1983). L'insediamento degli immigrati avviene per lo più "a macchia d'olio", in modo disordinato e poco "sostenibile" dal punto di vista sociale. Roma continua a crescere sviluppandosi lungo le vie consolari con nuove inurbazioni sempre più distanti dal nucleo storico della città. Un'evoluzione urbanistica dominata dagli interessi dei costruttori e della rendita immobiliare favorisce il mancato incontro tra domanda e offerta di appartamenti e il proliferare di baracche e di abitazioni autocostruite nelle aree interstiziali del centro e nelle periferie (INSOLERA 1993; BENEVOLO 1993), dove migliaia di persone si trovano a vivere in condizioni assai critiche (FERRAROTTI 1970; BERLINGUER, DELLA SETA 1976). Sarà solo dalla seconda metà degli anni '70 che le prime amministrazioni comunali di sinistra affronteranno la costante emergenza abitativa in modo organico, con l'eliminazione dei borghetti, la ristrutturazione delle borgate e la costruzione di edilizia residenziale pubblica.

Negli anni '70 entra in crisi il modello di sviluppo fordista, basato sulla grande fabbrica e sulla crescita dei maggiori centri urbani, e si avvia un importante processo di trasformazione della struttura produttiva del paese, basato su sistemi produttivi specializzati formati da piccole e medie imprese, organizzate in distretti industriali. Ciò conduce ad una forte contrazione delle migrazioni interregionali dal Sud al Centro Nord e ad una più equilibrata distribuzione sul territorio delle attività produttive. Nelle grandi aree metropolitane i quartieri centrali perdono abitanti a favore di quelli periferici e dei centri urbani della corona. Le motivazioni dei trasferimenti metropolitani non sono più strettamente economiche ma più articolate, legate alle scelte residenziali degli individui, al formarsi e allo sciogliersi delle famiglie e in genere alle diverse esigenze e bisogni che caratterizzano le varie fasi della vita (BONIFAZI 2011).

Nella Roma di fine anni '60 l'impetuosa crescita demografica vissuta fino ad allora rallenta e poi si arresta, in primo luogo per il ridimensionamento dei saldi migratori, dovuto sia alla diminuzione degli arrivi da altre province italiane che all'aumento delle partenze, legate ai ritorni nelle aree di origine e ai trasferimenti dei romani nei comuni dell'hinterland. Un fenomeno di diffusione residenziale dal centro alla periferia della città che era in atto da decenni, evidenziato anche dal graduale spopolamento dei rioni e dalla loro terziarizzazione (SONNINO 1965, CRISCI 2014), e che va a "debordare" dai confini comunali anche sulla spinta di un esteso abusivismo edilizio (OLIVIERI 1983). Il crollo del saldo migratorio è talmente intenso che il contenuto incremento dei residenti degli anni '70, pari ad appena 52mila unità, si deve per il 95% al saldo positivo tra nascite e decessi. Un prevalere della natalità sulla migratorietà con pochi precedenti nella storia recente di Roma che si ripropone negli anni '80, allorché la dinamica naturale, ancora lievemente positiva malgrado la fine del *baby boom*, non riesce più a compensare un saldo migratorio sempre più deficitario e si ha un primo calo dei residenti pari a circa 70mila unità.

Negli anni '90 prende vigore un fenomeno inedito per Roma capitale d'Italia, ovvero l'afflusso consistente di immigrati provenienti da altri paesi del mondo. Gli ingressi dall'estero iniziano ad assumere un rilievo cospicuo e nel periodo 1991-2001 l'ammontare dei residenti stranieri raddoppia, passando da 50mila a 100mila unità. Si tratta di un'immigrazione assai eterogenea, composta da quasi duecento differenti collettività, e a differenza di quanto accadeva nel XIX secolo è forte la presenza delle donne, che va a incontrare la consistente domanda di lavoro di cura e assistenza proveniente dalle famiglie italiane e da una società sempre più invecchiata. Come è usuale

nei nuovi paesi di immigrazione dell'Europa meridionale, il mercato del lavoro romano assorbe manodopera straniera soprattutto nei segmenti occupazionali meno ambiti, in particolare nelle professioni che solo di rado coinvolgono gli autoctoni in quanto poco qualificate e remunerate e scarsamente garantite (SONNINO 2006; CRISCI 2010; BONIFAZI 2013).

Dopo un ulteriore calo demografico negli anni '90, negli anni Duemila il numero dei residenti a Roma riprende a crescere, raggiungendo il livello più elevato nella sua storia millenaria, 2 milioni 872mila abitanti a fine 2014, grazie all'incremento di 190mila residenti avvenuto negli ultimi 15 anni, legato al rallentamento dello *sprawl* urbano e soprattutto alle immigrazioni dall'estero (CRISCI 2015). Oggi i cittadini stranieri che vivono a Roma sono oltre 350mila, pari al 12% della popolazione totale, una percentuale di quattro punti superiore alla media nazionale.

Le migrazioni internazionali costituiscono un importante fattore di mutamento oggi come in passato, ma a differenza di un tempo, quando Roma attraeva cittadini stranieri in virtù delle sue note specificità, le immigrazioni dei giorni nostri sembrano per lo più il frutto di processi che agiscono su scala mondiale e spingono masse di individui alla ricerca di migliori prospettive di vita nelle aree urbane italiane ed europee. E' tuttavia innegabile l'esistenza di alcuni elementi che regalano ancora oggi un appeal peculiare alla "città eterna". Da un lato il ruolo del Vaticano che traspare dal rilevante lavoro di assistenza agli immigrati svolto da parrocchie e associazioni cattoliche. Dall'altro, una sorta di "effetto Roma", una città dal patrimonio culturale unico, che anche grazie al suo ruolo amministrativo e diplomatico e alle attività del terziario avanzato che ospita, può esercitare un fascino su un'immigrazione straniera non di pura sussistenza (BONIFAZI, CRISCI 2014).

Le migrazioni hanno dunque avuto un ruolo essenziale nello straordinario processo di evoluzione sociale, demografica, urbanistica ed economica che Roma ha conosciuto a partire dal 1870. Il rapporto della Capitale con i flussi migratori che l'attraversano è oggi qualcosa di completamente diverso e di straordinariamente più complesso rispetto a quello che era alla fine del XIX secolo. I confini della città si sono dilatati e si sono fatti più incerti, si è avviato un radicale mutamento nelle relazioni tra i luoghi geografici. Ai tradizionali e più diretti rapporti di dipendenza gerarchica tra centro e periferia si è affiancata e sovrapposta una fitta trama di legami tra realtà vicine e lontane che travalica spesso i confini amministrativi e statali. Una rete sempre più vasta di relazioni che ha nelle migrazioni internazionali una delle più evidenti manifestazioni e che

verosimilmente continuerà a rappresentare un elemento nodale del cambiamento di Roma anche nei prossimi decenni.

Tabella - Componente migratoria e naturale nella variazione demografica del comune di Roma. Periodo 1871-2014. Valori assoluti in migliaia e percentuali.

Periodi	Residenti a fine periodo (in migliaia)	Variazione media annua		% variazione dovuta a:	
		v.a. (in migliaia)	%	Movimento naturale	Movimento migratorio
1871-81	267,0	5,9	2,5	10,3	89,7
1881-1901	411,8	7,2	2,1	26,6	73,4
1901-11	522,7	11,1	2,4	23,1	76,9
1911-21	668,3	14,6	2,4	19,6	80,4
1921-31	930,7	26,2	3,3	25,5	74,5
1931-36	1.150,3	43,9	4,2	25,4	74,6
1936-51	1.633,8	32,2	2,3	35,6	64,4
1951-61	2.162,7	52,9	2,8	42,4	57,6
1961-71	2.751,4	58,9	2,4	41,8	58,2
1971-81	2.803,1	5,2	0,2	94,8	5,2
1981-91	2.734,5	-6,9	-0,3	saldo positivo	saldo negativo
1991-2001	2.685,8	-4,9	-0,2	saldo negativo	saldo negativo
2001-11	2.797,4	11,2	0,4	saldo negativo	saldo positivo
2011-14	2.872,0	7,5	0,3	saldo negativo	saldo positivo

Nota: a) i dati dal 1871 al 1991 sono di fonte censuaria; dal 2001 al 2014 sono riportati gli iscritti in anagrafe a fine anno ricostruiti a partire dalla popolazione anagrafica a fine 2014 in base alle iscrizioni e alle cancellazioni per movimento naturale e migratorio avvenute negli anni precedenti; b) dal 1951 la popolazione del comune di Roma è al netto dei residenti nell'attuale comune di Fiumicino.

Fonte: ns. elaborazione su dati Istat e anagrafici dell'Ufficio statistico del Comune di Roma.

Riferimenti bibliografici

- B. AMATA, *Immigrazione ed emigrazione di singoli e masse attorno all'Urbe*, in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law* 43 2015.
- L. BENEVOLO, *Roma dal 1870 al 1990*, Bari 1993.
- G. BERLINGUER, P. Della Seta, *Borgate di Roma*, Roma 1976.
- C. BONIFAZI, *L'Italia delle migrazioni*, Bologna 2013.
- C. BONIFAZI, *Le trasformazioni delle città italiane, dalle migrazioni interne degli anni del boom all'immigrazione straniera dei giorni nostri*, in *Le Scienze*, 25 ottobre 2011.
- C. BONIFAZI, M. CRISCI, *Immigrati stranieri a Roma*, in *Rhome. Sguardi e memorie migranti*, a cura di C. Pecoraro e P. Masini, Roma 2014, 11 ss.
- A. CARACCILOLO, *Roma capitale: dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma 1974.
- O. CASACCHIA, M. CRISCI (2013), *La popolazione dell'area metropolitana di Roma. Evoluzione demografica e previsione al 2024*, in *IRPPS-CNR Working Paper Series* n. 56, luglio 2013, 1 ss.
- La metropoli spontanea. Il caso di Roma*, a cura di A. Clementi, F. Perego, Roma 1983.
- M. CRISCI, *Italiani e stranieri nello spazio urbano. Dinamiche della popolazione di Roma*, Milano 2010.
- M. CRISCI, *Lo sprawl urbano nell'area romana: dinamiche ed effetti socio-demografici*, in M. CRISCI, R. GEMMITI, E. PROIETTI, A. VIOLANTE, *Urban sprawl e shrinking cities. Trasformazione urbana e redistribuzione della popolazione nelle aree metropolitane italiane*, Monografie CNR-IRPPS, Roma 2014, 48 ss.
- M. CRISCI, *Roma, una capitale "degradata" che attrae nuovi residenti*, in *neodemos.info*, 2 ottobre 2015.
- M. CRISCI (2016), *Migrazioni e trasformazione urbana. Roma 1870-2015*, in *Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, a cura di M. Colucci, S. Gallo, 47 ss.
- L. DEL PANTA, *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Bologna 1984.
- F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Bari 1970.
- A. GOLINI, *Migrazioni interne, distribuzione della popolazione e urbanizzazione in Italia*, in *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976*, a cura di G. Rosoli, Centro Studi Emigrazione, Roma 1978.

- I. INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Torino 1993.
- R. MORELLI, *Operai e sviluppo economico nella capitale (1870-1910)*, in *Il Lazio, Storia d'Italia*, a cura di A. Caracciolo, Torino 1991.
- G. MORTARA, *Le popolazioni delle grandi città italiane al principio del secolo ventesimo*, Biblioteca dell'economista, V serie, vol. XIX, Torino 1908.
- S. NEGRO, *Seconda Roma. 1850-1870*, Vicenza 2015.
- M. OLIVIERI, *1925-1981: la città abusiva in La metropoli spontanea. Il caso di Roma*, a cura di A. Clementi, F. Perego, Roma 1983.
- M. SANFILIPPO, *Roma città aperta: luogo di accoglienza, di incontro culturale, di religiosità*, < <http://www.baobaroma.org/pdf/2006/romacittaaperta.pdf> >.
- M. SANFILIPPO, *Migrazioni a Roma tra età moderna e contemporanea*, in *Studi Emigrazione*, n.165, 2007, 19 ss.
- A.-M. SERONDE BABONAUX, *Roma. Dalla città alla metropoli*, Roma 1983.
- E. SONNINO, *Struttura e direzioni dei movimenti migratori interessanti il Comune di Roma*, Istituto di Demografia dell'Università di Roma 1965.
- E. SONNINO, *Popolazione e territori parrocchiali a Roma dalla fine del '500 all'unificazione*, in *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Roma 1998.
- Roma e gli immigrati. La formazione di una popolazione multiculturale*, a cura di E. Sonnino, Milano 2006.
- E. SONNINO, S. BERTINO, O. CASACCHIA, M. CRISCI, G. D'ORIO, R. ROSSANA, *Popolazione e previsioni demografiche nei municipi di Roma Capitale. Dinamiche attuali e prospettive fino al 2024*, Roma 2011.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

Migrazioni e Impero

С. А. МАСЛОВА**Институт российской истории
Российской Академии Наук
Москва****ТРАДИЦИИ КОЧЕВЬЯ МОНГОЛЬСКИХ ПЛЕМЕН И
УСТАНОВЛЕНИЕ ВЛАСТИ МОНГОЛЬСКОЙ
ИМПЕРИИ В ВОСТОЧНОЙ ЕВРОПЕ**

В XII в. территорию монгольских степей населял ряд племен – монголы, керейты, меркиты, ойраты, найманы, татары. Монголы занимали большую часть бассейна рек Орхона и Керулена. К западу от них, в районе реки Толы, а также в районе среднего течения реки Орхона и бассейна реки Онгин на юге жили керейты. К северу от керейтов, на реке Селенге, располагались кочевья меркитов. Еще севернее, у озера Хубсугул, кочевали ойраты. От верховьев Селенги и Орхона до Тарбагатай и от Танну-Ола до восточных отрогов Алтая простирались кочевья найманов. Татары обитали в районе озер Буир-Нур и Кулун-Нур[1]. Границы между этими территориями не были жестко закреплены, и отдельные группы могли менять свои кочевья. Сведения о жизни монгольских племен до эпохи Чингисхана и времени создания его обширной державы предоставляет Сокровенное сказание – памятник XIII в., представляющий собой хронику жизни и возвышения Чингисхана, а также его преемника Угедея. Сокровенное сказание сохранилось на монгольском языке, записанное китайским иероглифическим письмом, снабженное переводом на китайский язык. Классический перевод на русский язык текста Сокровенного сказания принадлежит С.А. Козину. Издание вышло в 1941 г. и включало введение, словарь, а самое главное, монгольский текст памятника.

Обычно, кочевые народы не вели хозяйство отдельными семьями. Минимальную группу составляло объединение 5-10 семей[2]. Конфликты на таком уровне были редки, однако при необходимости, та или иная часть группы могла откочевать[3]. Так произошло с матерью Чингисхана Оэлуи, когда после смерти ее мужа сородичи бросили вдову

с детьми[4]. Группы объединялись по кровнородственному принципу. Члены одного рода обозначались термином «урук» (uruq), что значило «кровный родственник», «родной», «сородич»[5]. Урук составлял часть рода, являясь потомками по отцу[6]. Так, например, о сыновьях монгольского вождя Хабул-хагана говорится: «Ни Хадан, ни Тодоев потомства не имели» - «Qadaan, Todeen qoyar uruq ukeun bulee»[7]. В Сокровенном сказании упоминаются уруки Чингисхана, его братьев Хасара и Отчигина, уруки его сподвижников – Мухали, Боорчу и др. Урук – не только потомки, он включал и дядю при жизни отца. «Следовательно, можно предположить, что этот термин служил для обозначения границ определенного социума – круга лиц, связанных соответствующими родственно-социальными отношениями»[8]. Синонимом термину «урук» выступает термин «ясу[н]» (кость)[9].

Сходным по содержанию с обозначением «урук» в Сокровенном сказании выступает термин «обок». Группа людей, обозначаемая термином «урук», может быть в составе обока, а может выделяться из него и образовывать свой обок. Так, например, появлялись новые кочевые образования: «Хориларий-Мерган решил выделиться в отдельный род-обок, под названием Хорилар» - «Qorilar oboqtu»[10]. Свои обоки образовали сыновья Алан-Гоа, прародительницы Чингисхана: «Бельгунотай стал родоначальником племени Бельгунот. Бугунотай стал родоначальником племени Бугунот. Бугу-Хатаги стал родоначальником племени Хатаги. Бухуту-Салжи стал родоначальником племени Салчжиут. Бодончар стал родоначальником поколения Борчжигин» - «Belquntai Belqunot oboqtan boluba. Bukunotai Bukunot oboq tan boluba. Buqu-Qataqi Qataqin oboqtan boluba. Buqutu-Salji Saljiut oboq tan boluba. Bodončar Borjigün oboqtan boluba»[11].

Б.Я. Владимирцов называет обок основным элементом древнего монгольского общества и определяет как союз кровных родственников, союз патриархальный, основанный на экзогамии, с индивидуальным ведением хозяйства, но с общностью пастбищных территорий[12]. В отличие от С.А. Козина Б.Я. Владимирцов передает термин «обок» словом «род», а не «племя».

Кроме связи терминов «обок» и «урук», в тексте Сокровенного сказания прослеживается взаимосвязь терминов «обок» и «ирген». С.А. Козин передает этот термин словами «люди», «племенная группа», «народ» и даже «наследственные крепостные», но чаще – словом «племя»[13]. По сути, это – народ, племя, люди. «Иргэн – это нечто целое, «весь народ» (bürün irgen) и дробное – «некоторые народы»

(*jarimut irgen*). Возможно и другое значение термина иргэн – люди, т.е. целое, состоящее из единиц»[14].

Другой термин этносоциальной организации монгольских племен – «улус», также находится в тесной взаимосвязи с термином «ирген». Б.Я. Владимирцов по этому поводу пишет следующее: «У древних монголов всякое объединение родов, поколений, племен, рассматриваемое с точки зрения зависимости от вождя, хана, нояна, тайши, баатура и т.д., называлось *ulus*, т.е. «народ-владение», «народ-удел». Напр., Тайчиуты, рассматриваемые как ряд кровно родственных кланов-родов, представляют собой *irgen*, т.е. «поколение» или «племя». Но те же Тайчиуты, даже часть их, объединенная под предводительством, напр., Таргутай-Кирилтуха, являются уже *ulus*, то есть «народом-уделом», «улусом» названного предводителя. В виду этого, слово *ulus* может быть переводимо, с известными оговорками, как «удел, владение»[15]. Улус – понятие, приближенное к понятию государство. Е.И. Кычанов назвал улус «высшей формой социальной организации татаро-монгольских племен в XII в.»[16]. Наиболее часто в тексте Сокровенного сказания встречается совместное употребление терминов ирген и улус – в форме *irgen ulus*[17]. Н.Н. Крадин и Т.Д. Скрынникова считают, что термином улус могло обозначаться образование более цельное, чем то, что обозначалось термином «ирген»[18].

Таким образом, улус это уже не только социальное объединение, но и территориальное. В силу кочевого образа жизни границы улуса не были четко очерчены, но улус всегда имел определенную территорию расселения и кочевья – юрт[19].

При создании своего государства Чингисхан не отходил от обычаев. Сокровенное сказание свидетельствует о наделении Чингисханом улусами своих родственников. Матери и младшему брату своего отца он выделил 10 000 юрт, своему старшему сыну Джучи – 9000, второму сыну Чагатаю – 8000, третьему сыну Угедею – 5000, младшему сыну Тулюю[20] – 5000, младшему брату Хасару – 4000, племяннику Алчидаю – 2000, сводному брату Бельгутаю[21] – 1500[22]. При расширении государства Чингисхана улусный принцип его организации сохранился, изменились только масштабы улусов, шагнув далеко за пределы монгольских степей. Старшему сыну Чингисхана Джучи отошли все территории к западу от Иртыша, Чагатаю достались земли от Уйгурии до Самарканда и Бухары и от Южного Алтая до

истоков Амударьи, Угедей получил Тарбагатай, Тулуй унаследовал коренной улус отца – Монголию[23].

По утверждению В.В. Трепавлова «монгольское государство делилось на центр и крылья – правое (барунгар) и левое (джунгар) при формальном старшинстве восточных (левых) ханов над западными (правыми)»[24]. Однако, есть основания предположить обратное – старшинство не левой, а правой стороны. Сокровенное сказание в рассказе об интронизации Угедая определяет старших в роду Чингисхана царевичей, Чагатая и Бату, сына Джучи, царевичами правой руки[25]. Гильом де Рубрук так описывает устройство двора Бату: «первая жена ставит свой двор на западной стороне, а затем размещаются другие по порядку, так что последняя жена будет на восточной стороне»[26]. По рассказу Рубрука старший сын Менгу размещал свою ставку «направо от двора своего отца», при этом Рубрук сопоставил правую сторону с западом[27]. Эта традиция сохранилась и при хане Узбеке – при дворе справа от хана сидят старшая жена и старший сын, слева – младшие жены и младший сын[28].

Подобно тому, как Чингисхан разделил земли между своими сыновьями, улус Джучи был поделен между старшими сыновьями Джучи – Бату и Ордой. Правое, западное крыло, называлось Ак Орда (Белая Орда) и стало владением Бату. Эти земли простирались от Дуная до Иртыша и Чулыма[29]. Левое, восточное, крыло именовалось Кок Орда (Синяя Орда) и принадлежало Орде. Оно занимало территории на юге современного Казахстана вдоль Сырдарьи и к востоку от нее[30]. На первый взгляд распределение произошло неверно, ведь старшим сыном Джучи являлся Орда, и именно он должен был получить правое крыло. Однако, хорошо известно, что наибольшим уважением среди Джучидов пользовался именно Бату, который и унаследовал власть отца. В этом случае совершенно справедлива принадлежность старшего, западного, крыла старшему в роду. По мнению В.В. Трепавлова в улусе Джучи произошло смещение понятий о старшинстве ханов в связи со значительным усилением Бату[31]. Однако, если объяснять старшинство Белой Орды над Синей только особым положением Бату, то после его смерти такое положение дел должно было измениться, т.к. старшим сыном Джучи был все-таки Орда. Получившееся противоречие В.В. Трепавлов объясняет тем, что во второй половине XIII в. Синяя Орда оставалась подвластной Белой Орде «по инерции»[32]. Если признать главенство правого крыла улуса Джучи, Белой Орды, противоречия не возникает: старшие ханы управляли старшим крылом

государства. Впоследствии Ак Орда и Кок Орда оставались самостоятельными государствами, и зависимость одной линии Джучидов от другой выражалась лишь во внешнем почитании золотоордынского хана[33].

Об устройстве улуса Бату повествует Рубрук: «Они поделили между собою Скифию (*Cithiam*), которая тянется от Дуная до восхода солнца; и всякий начальник (*capitaneus*) знает, смотря по тому, имеет ли он под своею властью большее или меньшее количество людей, границы своих пастбищ, а также где он должен пасти свои стада зимою, летом, весною и осенью. Именно зимою они спускаются к югу в более теплые страны, летом поднимаются на север, в более холодные»[34]. Более подробные сведения можно найти у Плано Карпини: «Ехали же мы через всю страну Команов, представляющую собой сплошную равнину и имеющую четыре большие реки: первую – Днепр (*Neper*), возле которой, со стороны России, кочевал Коренца, а с другой стороны по тамошним степям кочевал Мауци, который выше Коренцы; вторую – Дон, у которого кочует некий князь по имени Картан, женатый на сестре Бату; третью – Волгу, эта река очень велика, у нее переходит с места на место Бату, четвертая называется Яик (*Jaes*), у нее переходят с места на место два тысячника, один с одной стороны реки, другой с другой стороны. Все они зимою спускаются к морю, а летом по берегу этих самых рек поднимаются на горы»[35]. На основе сведений Плано Карпини и Рубрука реконструируются владения монгольских правителей в степях Восточной Европы. К западу от Днепра кочевал Коренца, левобережье Днепра принадлежало Мауци, к западу от правого берега Дона простиралась земля Картана. В степях между Волгой и Доном кочевал Сартак. Берке принадлежали земли в северокавказских степях, однако Бату отобрал эти земли и приказал Берке передвинуться к востоку, за Волгу. Личные владения Бату располагались вдоль левого берега Волги. Территории современного Казахстана и Западной Сибири до Иртыша и Чулыма занимал Шибан. Левый и правый берега Яика принадлежали князьям, имена которых неизвестны. Кроме того улусами Золотой Орды являлись Хорезм и Крымский полуостров, а также территории за Днестром[36].

На основе представления о соответствии статуса монгольского предводителя занимаемой им территории внутри улуса можно получить представление об иерархии упомянутых выше лиц. Центром Золотой Орды являлись владения Бату. Неподалеку кочевали его старший сын Сартак и брат Берке. Принадлежность их кочевий центру

свидетельствует о высоком статусе этих царевичей. Сартак и Берке являлись наиболее вероятными преемниками Бату, а потому очевидно являлись царевичами центра. Левое крыло возглавлял младший брат Бату Шибан. Глава правого крыла определяется не столь ясно, однако по ряду признаков можно заключить, что им являлся Мауци, старший сын дяди Бату, Чагатая[37]. Говоря о монгольских вождях, Плано Карпини утверждает, что Мауци «выше» Коренцы, который является «самым младшим среди других»[38]. Коренца – третий сын брата Бату Орды. О Картане известно лишь то, что он женат на сестре Бату. Перечисляя монгольских предводителей, Плано Карпини не упоминает Картана, видимо, в связи с тем, что Картан не являлся ни монгольским царевичем по происхождению, ни крупным военачальником, вроде Чормагана[39]. Похоже, что главой правого крыла Золотой Орды являлся Мауци, поэтому и владения его располагались в центре крыла, между землями Картана и Коренцы. Видимо на правах старшего в своем крыле Мауци требовал в 1245 г. Галич у князя Даниила Романовича[40]. Факт принадлежности Мауци правому крылу указывает на его высокое положение в среде Джучидов. Положение родного брата Бату Шибана, главы левого крыла, было ниже.

Наделение землями в одном улусе царевичей других улусов – распространенная практика среди представителей Золотого рода. Из официальной китайской летописи Юань ши известно, что в 1236 г. на территории современного Китая были выделены владения Бату, Чагатаю, Гуюку (сыну Угедея), Кулкану (сын Чингисхана), Бельгутаю, Алчидаю и др.[41] Этими наделами управляли ставленники владельцев. Угедей изменил этот порядок, запретив самостоятельный сбор податей и набор солдат с этих земель[42]. Наделы царевичей и правителей вне собственных улусов существовали довольно долгое время. Еще в 1336 г. Узбек присылал посла в империю Юань за ежегодным пожалованием с выделенных ему земель[43]. Как долго существовали владения царевичей, не потомков Джучи, на территории улуса Бату сказать сложно. Дальнейшая судьба Мауци неизвестна. Коренца, который являлся Джучидом, владел своими землями вплоть до конца 50-х годов XIII в., когда его сменил военачальник Бурундай[44].

Административные единицы, закрепленные за определенным предводителем, не являлись его собственностью. Землей наделял хан и он мог в любой момент отобрать ее. Так произошло, например, с Берке и позднее, когда уже сам Берке, являясь золотоордынским ханом, забрал владения Коренцы и передал их Бурундаю. В начале XIV в. хан Узбек

провел административную реформу, согласно которой правое крыло улуса Джучи было разделено на 4 крупных улуса – Сарай, Хорезм, Крым, Дешт-и-Кыпчак – во главе с назначенными ханом улусбеками[45].

В целом устройство Золотой Орды в первой половине XIII в. соответствовало традициям кочевья монгольских племен. Территория государства была поделена на крылья. Подобное устройство существовало задолго до образования державы Чингисхана. Источники фиксируют существование крыльевой системы еще у древних хунну[46]. Чингисхан эффективно использовал крыльевую систему как основной принцип военно-административного устройства своих земель. В процессе расширения монгольских владений, выходом их за пределы монгольских степей отошел в прошлое старый кровнородственный принцип организации кочевий. В условиях активной завоевательной политики на первое место вышел десятичный принцип организации, при котором наименьшей военно-административной единицей являлся десяток, а наибольшей – крыло. Тот же принцип применялся при утверждении власти монголов в степях Восточной Европы. Распределение крыльев внутри подвластных Джучи и его потомкам земель соответствовало традиции считать основной стороной юг. Так земли Бату стали правым крылом, а земли Орды – левым. Согласно тем же традиционным представлениям о сторонах света, каждой из них соответствовал свой цвет[47]. Соответственно, крылья получили названия Ак-Орда и Кок-Орда.

Ак-Орда, государство, традиционно именуемое «Золотая Орда», не соответствует понятию «улус Джучи». Улус Джучи – территориальное образование более высокого порядка, включающее Золотую Орду как составную часть. Второй его частью был улус Орды – Кок-Орда. Эти два образования сохраняли фактическую независимость до времен Тохтамыша, который в 70-е годы XIV в. подчинил сначала Синюю Орду, а потом и Золотую, фактически объединив их в одно государство[48].

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] САНДАГ Ш., *Образование единого монгольского государства и Чингисхан // Татаро-монголы в Азии и Европе*. Изд. 2-е, М. 1977. С. 24.

[2] МАРКОВ Г.Е., *Кочевники Азии*, М. 1976. С. 110.

[3] КРАДИН Н.Н., СКРЫННИКОВА Т.Д., *Империя Чингисхана*, М. 2006. С. 86.

[4] КОЗИН С.А., *Сокровенное сказание. Монгольская хроника 1240 г.*, М.; Л. 1941 § 72. С. 88 (Далее – *Сокровенное сказание*).

[5] КРАДИН Н.Н., СКРЫННИКОВА Т.Д. *Указ. соч.* С. 86. ВЛАДИМИРЦОВ Б.Я., *Общественный строй монголов. Монгольский кочевой феодализм*, Л. 1934. С. 59.

[6] КРАДИН Н.Н., СКРЫННИКОВА Т.Д., *Указ. соч.* С. 87.

[7] *Сокровенное сказание*, § 51. С. 84, 207.

[8] КРАДИН Н.Н., СКРЫННИКОВА Т.Д., *Указ. соч.* С. 88

[9] ВЛАДИМИРЦОВ Б.Я., *Указ. соч.* С. 60. КРАДИН Н.Н., СКРЫННИКОВА Т.Д. *Указ. соч.* С. 86.

[10] *Сокровенное сказание* § 9. С. 80, 203.

[11] *Там же*. § 42. С. 83, 206.

[12] ВЛАДИМИРЦОВ Б.Я., *Указ. соч.* С. 46-58.

[13] *Сокровенное сказание*, § 7, 8, 62-64, 186, 239-240. С. 79, 86, 140-141, 175 и т.д.

[14] КРАДИН Н.Н., СКРЫННИКОВА Т.Д., *Указ. соч.* С. 98.

[15] *Там же*. С.97.

[16] КЫЧАНОВ Е.И., *О татаро-монгольском улусе XII в. // Восточная Азия и соседние территории в средние века*, Новосибирск 1986. С. 95.

[17] См., например, § 154. С. 123, 244.

[18] КРАДИН Н.Н., СКРЫННИКОВА Т.Д., *Указ. соч.* С. 102.

[19] ФЕДОРОВ-ДАВЫДОВ Г.А., *Общественный строй Золотой Орды*, М. 1973. С. 44; ВЛАДИМИРЦОВ Б.Я., *Указ. Соч.* С. 58.

[20] Джучи, Чагатай, Угедей и Тулуй – сыновья Чингисхана от его старшей жены Бортэ. У Чингисхана были также сыновья от других жен, они не участвовали в управлении империей.

[21] Хасар являлся родным братом Чингисхана, сыном Есугея и Оэлун. Бельгутаи был сыном Есугея и его другой жены, Сочихэл.

[22] *Сокровенное сказание*, §242. С. 175-176.

[23] БАРТОЛЬД В.В., *Сочинения*. Т. II. Ч. 1, М. 1963. С. 146-147.

[24] ТРЕПАВЛОВ В.В., *Государственный строй Монгольской империи XIII в. Проблема исторической преемственности*, М. 1993. С. 96.

[25] *Сокровенное сказание*, § 269. С. 191.

- [26] Путешествия в восточные страны Плано Карпини и Рубрука, М. 1957. С. 92 (Далее - Путешествия).
- [27] Путешествия. С. 149, 159.
- [28] ТИЗЕНГАУЗЕН В. Г., *Сборник материалов, относящихся к истории Золотой Орды*. Т. I. С. 209-291.
- [29] ЕГОРОВ В.Л., *Историческая география Золотой Орды в XIII-XIV вв.*, М. 1985. С. 160.
- [30] Там же. С. 160.
- [31] ТРЕПАВЛОВ В.В., *Указ. соч.* С. 87.
- [32] Там же. С. 87.
- [33] ФЕДОРОВ-ДАВЫДОВ Г.А., *Указ. соч.* С. 57.
- [34] Путешествия, С. 91.
- [35] Путешествия. С. 70. «*Ivimus autem per totam terram Comanorum, que tota est plana, et habet quatuor flumina magna: primum Neper appellatur, iuxta quod ex parte Ruscie ambulabat Corenza, et ex parte altera per illa campestria, Mouci, qui maior est quam Corenza; secundum Don, super quod ambulat quidam princeps, qui habet sororem Bati in uxorem, qui Carbon appellatur; tertium Volga istud flumen est valde magnum, super quod vadit Bati; quartum Iaes appellatur, super quod millenarii duo, unus ex una parte fluminis et alter ex altera parte, vadunt. Omnes isti in hyeme ad mare descendunt, et in estate super ripam eorundem fluminum ascendunt ad montes*»: GIOVANNI DI PIAN DI CARPINE, *Storia dei Mongoli*. Spoleto 1989, 309 (Далее – Storia).
- [36] ЕГОРОВ В. Л., *Указ. соч.* С. 164.
- [37] *Storia*, 447.
- [38] *Storia*, 267, 309; Путешествия. С. 45, 70.
- [39] *Storia*, 266-267; Путешествия. С. 44-45.
- [40] ПСРЛ. Т. 2. СПб. 1908. Стб. 805; верное деление речи посла на слова: «дан Галичь» см.: *Галицько-Волинський літопис*. Київ 2002. С. 109.
- [41] *Золотая Орда в источниках*. Т. III. *Китайские и монгольские источники*, М. 2009. С. 171-172.
- [42] Там же. С. 173.
- [43] Там же. С. 221.
- [44] ПСРЛ. Т. 2. Стб. 846.
- [45] ЕГОРОВ В.Л., *Указ. соч.* С. 166-167.
- [46] КРАДИН Н.Н., СКРЫННИКОВА Т.Д., *Указ. соч.* С. 252.
- [47] КУЗЕЕВ Р.Г., *Происхождение башкирского народа*, М. 1974. С. 81.
- [48] ЕГОРОВ В.Л., *Указ. соч.* С. 161-162.

Svetlana Maslova**Accademia delle Scienze di Russia****Mosca**

LE TRADIZIONI NOMADI DELLE TRIBÙ MONGOLE E L'INSTAURARSI DEL POTERE DELL'IMPERO MONGOLO NELL'EUROPA ORIENTALE

[Riassunto della comunicazione]

Sulla base del poema *La storia segreta dei Mongoli*, delle informazioni tramandateci dai missionari medievali – prima Giovanni da Pian del Carpine e poi Guglielmo di Rubruck – e di altre fonti e ricerche portate avanti da studiosi russi, è possibile formulare delle ipotesi su quella che doveva essere l'organizzazione del potere nell'Impero Mongolo in Europa Orientale.

La struttura dell'Orda Bianca (*Ak orda*) – lo Stato cui tradizionalmente ci si riferisce col nome di “Orda d'Oro” – nella prima metà del secolo XIII era completamente conforme alle tradizioni nomadi delle tribù mongole. Il territorio dello Stato fu suddiviso in “ali”, ognuna delle quali era capeggiata da un rappresentante della dinastia di Gengis Khan. Una simile organizzazione esisteva già molto tempo prima dell'espansione dello Stato mongolo e della sua trasformazione in una grande potenza. Gengis Khan aveva impiegato efficacemente il sistema di divisione in “ali” come principio fondamentale della struttura amministrativo-militare delle proprie terre. Con il processo di espansione oltre i confini delle steppe mongole, l'antico principio dei legami di sangue dell'organizzazione nomade fu superato. Nelle condizioni imposte da un'aggressiva politica di conquista si veniva affermando un principio di organizzazione di tipo “decimale”: l'unità amministrativo-militare più piccola era il decimo e la più grande era l'ala. Resta irrisolto invece il problema di quale delle ali fosse la più antica, poiché le informazioni fornite dalle fonti sono incoerenti: per alcune era più antica l'ala sinistra, ma altre testimoniano il contrario.

I territori di Batu Khan costituivano il centro dell'Orda d'Oro. Poco lontano erano migrati suo figlio maggiore, Sartak, e suo fratello, Berke. L'ala sinistra era capeggiata dal fratello minore di Batu, Shibani. Chi fosse il capo dell'ala destra non può essere determinato con altrettanta chiarezza: tuttavia le fonti lasciano concludere che fosse Mochi, il figlio maggiore dello zio di Batu, Djagatai.

Il khanato dell'Orda d'Oro non corrisponde al concetto di "Ulus di Djuci". L'Ulus di Djuci – il primogenito di Gengis Khan – era una formazione territoriale di ordine superiore, di cui il khanato dell'Orda d'Oro era una parte integrante. Un'altra parte era costituita dall'Orda Blu (*Kok orda*). Queste due formazioni rimasero effettivamente indipendenti fino ai tempi di Toktamish, che negli anni '70 del secolo XIV, sottomise prima l'Orda Blu e successivamente anche l'Orda d'Oro, unendole, di fatto, in un unico Stato.

[Traduzione dal russo di SARA MAZZONI]

Giovanni Maniscalco Basile

Università di Roma "Tre"

Associato dell'Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica del CNR

LE MIGRAZIONI RUSSE VERSO ORIENTE E I RAPPORTI FRA RUSSIA E CINA NEL XVII SECOLO: *FOEDUS AETERNUM* ED ECUMENE

SOMMARIO: 1. L'espansione russa verso Oriente. – 2. I due imperi. – 2.1. La legittimazione imperiale. – 2.2. La concezione imperiale del mondo. – 2.2.1. Lo spazio. – 2.2.2. Il tempo. – 3. *Foedus aeternum*. – 4. *Limites imperii*. – 5. Opere citate.

1. – L'espansione russa verso Oriente

L'esplorazione-migrazione russa verso Oriente era partita da Novgorod nell'XI secolo, ma era stata bruscamente troncata nel XIII dall'invasione mongola[1].

Era poi ripresa nel XVI secolo. La via verso Oriente era relativamente facile. Le grandi pianure, le colossali vie fluviali siberiane erano comode strade di accesso e gli Urali non erano ostacoli troppo difficili da superare. Il bottino, poi, era assai ghiotto: zibellini e altri animali da pelliccia abbondavano nella Siberia settentrionale e orientale e presto, nel XVII secolo, cominciarono anche a costituirsi insediamenti agricoli in una terra relativamente fertile, almeno nella Siberia meridionale.

A differenza di altre espansioni "coloniali", come quelle delle potenze marittime europee occidentali, che erano sostanzialmente finanziate e governate dagli stati, l'espansione russa era invece affidata a iniziative private, a cosacchi, avventurieri e commercianti privati, pur talvolta con un'autorizzazione ufficiale dello *Car'*. In questa avventura, la famiglia Strogonov, che aveva ottenuto da Ivan IV una licenza che permetteva loro di fondare città e altri insediamenti minori oltre gli Urali a loro spese, ebbe un

ruolo importante. Gli Strogonov ebbero da Ivan il Terribile anche il permesso di formare un esercito a difesa dei loro nuovi domini.

L'espansione russa nella parte Nord Occidentale della Siberia fu straordinariamente rapida. In un decennio e mezzo gran parte di quel territorio era sotto il controllo russo[2].

Nella prima metà del XVII secolo Tobolsk, Tara, Irkutsk e altri insediamenti ad Est del Bajkal erano stati fondati ed erano saldamente sotto l'amministrazione russa.

All'inizio della seconda metà del XVII secolo ebbe inizio l'ultima fase dell'espansione russa verso oriente: l'esplorazione del bacino dell'Amur.

Questa fase dell'espansione migratoria portò inevitabilmente a un incontro fra i russi che si spostavano verso Est e i popoli tributari della più grande potenza imperiale del tempo: la Cina.

Nell'estate del 1657, alla foce del fiume Nerča venne fondata la città di Nerčinsk e poco dopo, nel 1669, la città fortificata di Albazin. Era l'inizio di una vera e propria colonizzazione. E lo scontro diretto con l'impero cinese era diventato inevitabile.

Nel corso dell'espansione russa nel bacino dell'Amur, c'erano già stati scontri locali fra russi e soldati manchu.

L'imperatore cinese, che in quel tempo, non era in grado di difendere dall'invasione russa le popolazioni di confine, ordinò ai suoi tributari di fare terra bruciata: distruggere i raccolti, macellare gli animali e abbandonare i villaggi[3].

Oltre che dalla scarsità di risorse, i russi furono allora messi in ulteriore difficoltà dalla loro impreparazione militare: poche truppe e armamenti insufficienti. Quando le truppe manchu, nel 1686, assediaron Albazin, i russi furono costretti ad arrendersi, abbandonando Albazin al saccheggio cinese, poi però, quando le truppe cinesi ebbero abbandonato quello che restava della città, la rioccuparono e, questa volta, resistettero abbastanza a lungo da indurre l'imperatore cinese KangXi (康熙帝 – Kang Xi Di), secondo della dinastia Qing, a disporre l'alleggerimento della linea d'assedio e poi toglierlo del tutto all'inizio delle trattative che sfociarono nel trattato di Nerčinsk[4].

Dai documenti del tempo, appare evidente che Russia e Cina si presentavano l'una all'altra come "imperi," e questa era stata la ragione principale del fallimento della prima missione diplomatica ufficiale disposta dallo *Car'* russo nel 1649 quando ancora i rapporti fra le due potenze non erano arrivati alla guerra dichiarata: Fëdor Isakovič Bajkov aveva ricevuto da

Aleksej Michajlovič Romanov il mandato di consegnare molti doni e una lettera all'imperatore cinese e il divieto di prestarsi ad atteggiamenti di sottomissione nei confronti dell'imperatore cinese. Il suo rifiuto di inchinarsi davanti al palazzo imperiale, a consegnare i doni e la lettera dello *Car'* ai ministri invece che direttamente all'imperatore ne avevano provocato l'espulsione dalla Cina[5].

2. – I due imperi

L'impero russo era il risultato dell'annessione da parte di Mosca delle altre città indipendenti che avevano formato il tessuto di quel territorio politico che i Varjagi chiamavano "Garðariki", la Terra delle Città, e poi dell'espansione verso Oriente.

L'impero cinese poi era il frutto dell'unificazione dei Regni Combattenti in uno Stato Imperiale (帝国 – DiGuo) o Stato Centrale (中国 – ZhongGuo)[6] da parte del primo dei sovrani Qin, Qin Shi Huang (秦始皇), che nel 221 a C. aveva assunto il titolo di un suo mitico predecessore, l'Imperatore Giallo (皇帝 – HuangDi)[7] e del continuo allargamento delle sue frontiere che era proseguito sino alla conquista del sud della Cina.

Questi due imperi includevano popoli di origini e civiltà diverse e avevano generato un "ordine"[8].

È ovvio che per la creazione di un impero e per la creazione e per il mantenimento di un ordine "imperiale" è necessario che si formi una larga fascia di consenso, sia mediato attraverso i governanti dei popoli "annessi," sia diretto, degli stessi popoli. E questo consenso può scaturire dalla paura di una reazione punitiva del governo imperiale oppure dalla coscienza diffusa della legittimità di quel governo ed anche dalla constatazione dell'efficacia della sua azione "pacificatrice", cioè di garante di quello specifico ordine. E se tale azione era sostenuta da una forte ideologia che si concretava in una solida dottrina giuridico-religiosa del potere imperiale, diventava possibile ottenere l'obbedienza dei sudditi, anche se di culture e civiltà diverse, senza bisogno di ricorrere alla forza.

2.1. – La legittimazione imperiale

È ovvio che un'ideologia del potere imperiale deve essere in grado di unificare popoli di tradizioni, lingue, civiltà diverse: nella storia, la prima ideologia capace di attingere a questo scopo è stato il ricorso a un Dio[9].

Mosca aveva trovato una forza unificante, tale da giustificare l'annessione delle altre città russe – *udely* o, più correttamente, *zemli* di altri principi – dei khanati di Kazan e di Astrachan e poi delle terre ad Oriente, nella profezia di Daniele (2 e 7) e nella dottrina di Mosca-Terza Roma con le sue varie articolazioni, dinastiche, profetiche ed escatologiche.

La Cina aveva invece fatto riferimento a un'entità molto diversa dal Dio del Cristiani: il Cielo, un'entità “divina” ma impersonale, regolatrice e irrogatrice di un'etica di governo, la disubbidienza alla quale comportava per il sovrano la revoca del Mandato del Cielo (天命 – *TianMing*) a governare l'Impero di Mezzo. L'imperatore era Figlio del Cielo (子 – *TianZi*) fino a quando garantiva l'ordine e l'armonia nel suo impero. Se invece non ne era capace, il mandato cessava – anche per effetto di una conquista militare, di una rivolta o di una congiura di palazzo (che si consideravano volute dal Cielo) – ed era affidato ad un altro sovrano che avrebbe fondato un'altra dinastia.

2.2. – La concezione imperiale del mondo

2.2.1. – Lo spazio

Nel corso della cerimonia di incoronazione di Ivan IV, nel 1547, il Metropolita Makarij aveva proclamato solennemente: «Ecco che ora da Dio vieni insediato, unto e proclamato gran principe Ivan Vasil'evič, da Dio incoronato imperatore e autocrate di tutta la Grande Rus'; e moltiplichi il Signore Iddio gli anni del tuo impero, ponga sul tuo capo la corona di pietre preziose, ti conceda lunghi giorni, ti dia il Signore nella tua destra lo scettro dell'impero e ti faccia sedere sul trono della giustizia, ti circondi con la panoplia dello Spirito Santo, rafforzi il tuo braccio, sottometta a te tutte le genti barbare ...»[10].

Ancor più chiaramente Filofej di Pskov aveva individuato i confini del potere dello *Car'*: «Che sia tua la potenza, o pio *Car'*, affinché tutti gli imperi cristiani ortodossi si uniscano nel tuo unico impero, tu unico sotto il cielo *Car'* ortodosso»[11].

Mosca era dunque la Terza Roma, unica e ultima capitale ortodossa, circondata da popoli barbari. E il mandato che Iddio attribuiva allo *Car'* era di estendere lo spazio della cristianità ortodossa, retta dal timone

dell'imperatore "insediato da Dio," a tutto il mondo e, nella impostazione di Makarij – che poi derivava da quella di Iosif Volockij, la quale a sua volta derivava da quella di Eusebio di Cesarea[12] – al popolo di tutto il mondo.

Lo spazio "ideologico" della Russia era dunque l'intera ecumene e tutti i popoli che la abitavano.

Dal canto suo, la concezione cinese dello spazio del mondo faceva riferimento alla Terra fra i Quattro Mari (四海 – Sihai) sovrastata dalla volta del cielo appoggiata su quattro montagne sacre. La Cina (中国 – ZhongGuo), lo Stato Centrale, stava in mezzo a quello spazio e lo governava, circondato da popoli barbari[13].

Un 'antica ode canta:

«Ovunque sotto il vasto cielo (天之下)
non c'è terra che non sia del re;
fino ai confini estremi di quelle terre
non c'è chi non sia suo suddito»[14].

La Terra era "Tutto sotto il Cielo" (天下 – TianXia, oppure 天之下 – TianzhiXia) perché i territori non ancora direttamente retti dall'*Imperium* dallo HuangDi gli erano comunque sottordinati, perché barbari o tributari. Quindi il termine "TianXia" era concettualmente equivalente al termine russo "vseleennaja", ecumene: cioè, tutta la terra abitata e anche tutti i popoli che la abitavano.

2.2.2. – Il tempo

Una concezione "imperiale" del mondo aveva un suo naturale corollario in una concezione "imperiale" del tempo.

La profezia di Daniele (2 e 7) dava all'ultimo dei cinque imperi, l'impero romano, una dimensione spaziale e temporale escatologica: l'ultimo impero era universale e la sua fine avrebbe segnato lo scivolare del mondo verso l'eternità di Dio e verso il Suo Terribile Giudizio; la figura dell'imperatore era immagine speculare di Dio, sia nella teologia politica di Eusebio di Cesarea che in quella di Iosif Volockij[15].

Lo *Car'*, che derivava la sua autorità dal complesso intreccio dinastico-teologico della teoria della Terza Roma, reggeva un impero ecumenico che sarebbe durato fino alla Parusia: a tutti gli effetti un impero "eterno".

Secondo la concezione cinese dell'impero[16], il sovrano governava per mandato del Cielo (天命 – TianMing)[17]. Il termine “mandato” non rende in modo preciso il campo semantico del termine cinese *Ming* – 命, così come il termine *Tian* – *Cielo* – 天 non corrisponde al concetto occidentale di divinità. Da un punto di vista “fisico” il Cielo (almeno nella Cina più antica) è l'ombrello che ricopre la Terra fra i Quattro Mari, ma almeno a partire dall'affermarsi della filosofia confuciana (VI-V secolo a. C.)[18], esso è piuttosto una forza impersonale che rappresenta tutto ciò che, in natura, è buono e giusto[19].

A questo titolo il Cielo può conferire mandati e revocarli, perché è nella natura che governanti buoni governino e governanti cattivi perdano il trono.

Il mandato del Cielo, dunque, è eterno quanto la natura che rappresenta.

3. – *Foedus aeternum*

Il trattato di Nerčinsk del 1689 che disciplinava i rapporti di confine fra Russia e Cina in risposta all'aumentata pressione migratoria russa verso Oriente, in un certo senso, è più importante per il suo contenuto ideologico che per i risultati pratici: in particolare per la Russia.

In un contatto diplomatico avvenuto circa vent'anni prima del trattato di Nerčinsk, nel 1654, lo *Car* Aleksej Michajlovič aveva vantato il suo titolo imperiale in una lettera che non era mai stata ricevuta dall'imperatore cinese, perché l'ambasciatore russo, Fëdor Isakovič Bajkov, aveva rifiutato di sottoporsi alle cerimonie di sottomissione che l'imperatore cinese pretendeva da chi volesse presentarsi davanti a lui[20].

Alla fine degli anni ottanta del diciassettesimo secolo la situazione era cambiata. Per l'imperatore della Cina non si trattava di decidere come trattare un ambasciatore, ma come comportarsi nei confronti di un popolo emigrava verso i suoi confini e si stabiliva sulle sue terre, che invadeva il territorio di popoli tributari del suo impero e ne piegava i capi all'obbedienza, li includeva e li annobiliava[21], che fondava città fortificate o che distruggeva villaggi del suo popolo. E tutto questo, mentre altri disordini di frontiera impegnavano il suo esercito[22].

Le lunghe e faticose trattative[23] sfociate nel trattato di Nerčinsk sono la risposta di Cina e Russia alla guerra di confine. Entrambe le parti

furono costrette a concessioni significative: territoriali per la Russia che aveva sperato di fissare il suo confine meridionale lungo il corso del fiume Amur; territoriali anche per la Cina che doveva comunque rinunciare alla sua influenza sulle popolazioni che abitavano a nord dei monti Stanovoj.

Ma la parte forse più importante di questo primo trattato sta nell'articolo finale del testo latino concordato dalle due parti come testo ufficiale.

«Concilio inter utriusque Imperii legatos celebrato, et omnibus utriusque Regni limitum contentionibus diremptis, paceque stabilita, et aeterno amicitiae foedere percusso, si hae omnes determinatae conditiones ritè observabuntur, nullus erit amplius perturbationi locus. [...]

Demum et iuxta hoc idem exemplar eadem conditiones Sinico Ruthenico et latino idiomate lapidibus incidentur, qui lapides in utriusque Imperii limitibus in perpetuum ac aeternum monumentum erigentur»[24].

Il trattato era stato redatto in tre versioni, russa, latina e cinese. Nel testo cinese, scritto in lingua manchu, così si stabilisce[25]:

«Entrambi gli stati, a seguito della pace eterna, hanno deciso che d'ora in poi tutti coloro che vengono in uno o in un altro paese, se hanno permessi di viaggio, possono svolgere commercio»[26] [...]

È fatta una copia per ognuna delle parti che viene scambiata e i cinesi, dopo avere fatto delle copie in russo e in cinese, le intagliano nella pietra posta al confine fra i due stati per farne un monumento per lungo tempo.

Nel testo manchu, solo l'imperatore cinese ha il solenne appellativo imperiale che gli compete, *Hûwangdi*, mentre lo *Car'* russo è chiamato "*Oros gurun-i cagan*," "khan del paese russo": nelle versioni redatte nelle rispettive lingue delle due parti, russo e manchu, nessuna di esse attribuisce esplicitamente all'altra un titolo imperiale: i russi chiamano *Bugdychan*[27] l'imperatore cinese e i cinesi chiamano *cagan* lo *Car'*. Ma nella versione latina, entrambi i contraenti hanno "nome" imperiale (*utrumque Imperium*). Ma soprattutto, nella versione manchu (e non in quella russa), la dimensione temporale dell'accordo è di "lungo tempo eterna," (*enteheme goro goidame*) e le lapidi da installare lungo i nuovi confini sono destinate a durare "per lungo tempo" (*goro goidara*)[28].

È evidente che il *foedus aeternum* (Alexeeva 2013)[29] può avere una dimensione "temporale" così estesa in quanto entrambe le parti contraenti hanno davanti a sé una durata altrettanto estesa: dunque se entrambe sono imperi in senso giuridico-religioso.

E pur non volendo attribuirgli espressamente quel titolo di imperatore che Aleksej Michajlovič aveva vantato sottolineando la sua discendenza da

Augusto (BADDELEY 1919) lo accomuna alla sua dignità stabilendo per entrambe le parti del trattato un termine temporale che si può riferire solo a un impero: l'eternità, che sola si addice alla *maiestas* imperiale (cfr. CATALANO 1995, 37 e CATALANO 2000, 11.).

L'idea della coesistenza di due imperi potrebbe apparire paradossale, sia in termini di spazio che di tempo: esiste infatti una sola ecumene "fisica" nello spazio e nel tempo.

Invece il trattato di Nerčinsk stabilisce una "cosmologia politica" del tutto nuova. Esso mostra infatti che la coesistenza nello stesso spazio e nello stesso tempo di due imperi non è un assurdo. È forse solo dei nostri contemporanei pensare alla Terra come un'estensione finita. Nel XVI e nel XVII secolo, benché le scoperte di Colombo avessero contribuito a rendere il nostro globo un po' più piccolo, lo spazio del mondo non appariva angusto e delimitato come può apparirci oggi. E lo spazio misterioso interno ai continenti che i cartografi del Medioevo riempivano con immagini fantastiche o identificavano con la terra di Gog e Magog[30] apriva prospettive spaziali che non avevano confini ben definiti.

Sebes (SEBES S.J. 1961, 113) si chiede se le categorie del giusnaturalismo[31] possano aver influenzato la struttura del trattato, in particolare per merito dell'opera di mediazione dei due gesuiti interpreti di parte cinese, Thomas Pereira e Jean-François Gerbillon, e forse anche di Andrej Belobockij[32], l'interprete della delegazione diplomatica russa.

La domanda di Sebes, benché non abbia risposta precisa nel suo studio al di là della presentazione di indizi deboli e tutt'altro che univoci, pone comunque un problema che non può essere risolto in termini esclusivamente pragmatici e di mera analisi istituzionale[33], ma che va posta e risolta invece proprio con riguardo allo spazio giuridico e teorico-politico dell'idea stessa di impero.

E proprio in questo spazio che i tre interpreti-mediatori di parte russa e cinese sembrano aver svolto la parte più significativa del loro lavoro. Le differenze fra i due testi, russo e manchu, in particolare sulle questioni ideologiche più importanti, fanno infatti pensare ad un'opera di mediazione di tipo "creativo"[34], nella quale Pereira, Gerbillon e Belobockij avessero scelto dalle due versioni, russa e manchu[35]. gli aspetti complementari per costruire un trattato ed un'alleanza che corrispondesse alle esigenze delle parti più che ai loro desideri[36].

4. – I *limites imperii*

Il trattato di Nerčinsk, comunque, nasce proprio per tracciare confini. Come si concilia allora l'idea di confine con quella di impero ecumenico?

Il testo del trattato, quello russo e quello latino, risponde in modo esauriente a questa domanda.

Nel primo articolo del trattato, si fissa il primo “confine” fra i due imperi: «Rivulus nomine Kerbichi, qui rivo Chorna Tartarice Urum dicto proximus adiacet et fluvium Sagalien Uia influit, **limites inter utrumque Imperium constituet**» e, nello stesso articolo: «*Item a vertice rupis seu montis lapidei, qui est supra dicti rivuli Kerbichi fontem et originem et per ipsa huius montis cacumina usque ad mare, utriusque Imperii ditionem ita dividet ...*»[37].

Come si vede, il testo latino impiega il termine “*limites*” per indicare una linea di separazione fra due “*ditiones*” (o *dictiones*). Non “*fines*” e “*imperium*”[38].

Il testo russo[39], poi, impiega i termini “*deržava*” (potenza, facoltà di agire da parte di un soggetto dal potere sovraordinato) e “*gosudarstvo*” (e non “*vlast*”[40] e “*carstvo*”); poi “*rubež*” (limite-segno di delimitazione[41]) e non “*granica*” (confini)[42], che hanno un significato analogo[43].

È evidente dal testo latino del trattato (e, in parte, anche dalle due versioni russa e manchu) che nessuna delle due parti intendeva rinunciare al proprio spazio “ecumenico” ma era ugualmente in grado di tracciare una linea atta a separare le diverse potestà giurisdizionali e amministrative. I due imperi, dunque pur accettando una separazione spaziale delle rispettive sfere di giurisdizione, non avevano confini[44].

Come l'albergo di Georg Cantor[45], dotato di un numero infinito dalle stanze tutte occupate che può ancora accogliere in ogni momento un numero infinito di ospiti, anche “Tutto sotto il Cielo” e l'Ecumene potevano accogliere nello stesso tempo e nello stesso spazio due imperi universali[46].

5. – Opere citate

AA.VV. *Russko-Kitajskie Otnošenija 1689-1916*. Moskva 1958.

T. ALEKSEEVA, *Fondamenti romani (bizantini) dell'Impero russo ed aeternum foedus con l'Impero cinese (1689)*, in *Diffusione e sviluppo del sistema del Diritto Romano e il Diritto Cinese*, Università Nord-Ovest di

- Scienze Politiche e Giurisprudenza, Xian, Law Press China [Pechino] 2013, 28-33 (in lingua cinese).
- EAD., *Fondamenti romani (bizantini) dell'Impero russo ed aeternum foedus con l'Impero cinese (1689)*, in: *Roma e America. Diritto Romano Comune. Rivista di Diritto dell'Integrazione e dell'Unificazione del Diritto in Eurasia e in America Latina*. 36, 2015.
- J.F. BADDELEY, *Russia, Mongolia, China*, London 1919.
- J. BURBANK, e F. COOPER, *Empires in World History. Power and the Politics of Difference*, Princeton e Oxford 2010.
- G. CANTOR, *La formazione della teoria degli insiemi (scritti 1872-1899)*, a cura di G. Rigamonti, Milano 2012.
- P. CATALANO, *Le concept juridique d'Empire avant et au-delà des États*, in *Méditerranées* 4 (1995): *Empires et passés méditerranéens*, 29-45.
- ID., *Impero: un concetto dimenticato del diritto pubblico*, in *Cristianità ed Europa*, a cura di C. Alzati, Roma, Freiburg, Wien 2000, 29-51.
- ID., *Impero (romano) e stati*, in *Imperium, Stato, Civitas. Contributo critico alla concezione postmoderna del potere*, a cura di E. Calore e R. Marini, Franz Steiner Verlag 2015, 11-20.
- Idea di Roma a Mosca. Secoli XV-XVI. Fonti per la Storia del Pensiero Sociale Russo*, a cura di P. Catalano e V. T. Pašuto, Roma 1993.
- V. CHEN, *Sino-Russian relations in the Seventeenth Century*, The Hague 1966.
- M. CICCARINI, *Ultimi roghi. Fede e tolleranza alla fine del Seicento. Il caso di Andrej Christoforovič Belobockij*, Roma 2008.
- G. GIRAUDO, *Aleksej Michajlovič's Letter to the Chinese Emperor Shun-Chi (1654)*, in *Russia and China: Traditional Values and Modernization*, Tamkang University 2001, 62-71.
- G. GIRAUDO e G. MANISCALCO BASILE, *Lessico giuridico, politico ed ecclesiastico della Russia del XVI secolo*, Roma 1994.
- J.-B. HALDE S.J., *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de la Chine et de la Tartarie Chinoise*, vol. I-IV, Paris 1735.
- HE PENG, *Cinese Lawmaking: from Non-Communicative to Communicative*, Heidelberg, New York, Dordrecht, London 2014.
- JIANG YONGLIN, *The Mandate of Heaven and the Great Ming Code*, Seattle e London 2011.

- G. MANISCALCO BASILE, *Ideologia Imperiale fra Russia e Cina: Migrazioni e Trattati*, in *Migrazioni. Formazione dello Stato russo. Atti dei Seminari internazionali di studi storici «Da Roma alla Terza Roma» degli anni 2010-2015*, a cura di P. CATALANO, JU. PETROV, e C. TROCINI, edito dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, Mosca 2015.
- V. S. MJASNIKOV, *Ching Empire and the Russian state in the 17th century*, a cura di V. Schneierson, Moscow 1985.
- O. PRITSAK, *The Slavs and the Avars.*, vol. XXX-1, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1983.
- M. SCARPARI, *Sotto il Cielo: la concezione dell'impero nella Cina antica*, in *Semantiche dell'Impero*, a cura di A. Ferrari et al., Napoli 2009, 15-44.
- ID., *At the Center of the Universe*, in *Annali di Ca' Foscari*, XLIX, 3, Venezia 2010, 193-204.
- ID., *Confucianesimo*, Brescia 2015.
- C. SCHMIDT, *Il concetto di impero nel diritto internazionale. Ordinamento dei grandi spazi con esclusione delle potenze estranee*, a cura di L. Vannutelli Rey e F. Pierandrei, Roma 1941.
- J. SEBES S.J., *The Jesuits and the Sino-Russian Treaty of Nerchinsk (1689). The Diary of Thomas Pereira S.J.*, Istitutum Historicum S.I., Roma 1961.
- I. ŠEVČENKO, *A neglected Byzantine source of Muscovite political ideology*, in *Harvard Slavic Studies* II (1954), 141-179.
- I.I. SREZNEVSKIJ, *Materijaly dlja slovarija drevnerusskogo jazyka*, vol. I, Sankt Peterburg 1893.
- G. STARY, *I primi rapporti fra Russia a Cina: documenti e testimonianze*, Napoli 1974.
- Man-tsu ti-kuo ti ch'an-sheng ho hsing-ch'i ti Ou-chou chien-cheng*, in *Ch'ing-ping yü Chung-kuo she-hui*, a cura di Shen-yang Sun Wen-Liang, (1996), 150-157.
- ZENG GUOFAN, *Russia and China : important memorial to the throne : the marquis Tseng's instructions : the nature of the Russo-Chinese treaty explained : warlike attitude of China / transl. exclusively for the Shanghai Courier*, Cambridge Un. Library - CRD.88.48, Celestial Empire Offices, sec. XIX.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’*Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR* e dall’*Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della ‘*Sapienza*’ Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Cfr. SEBES S.J. 1961, 5 ss.

[2] Cfr. SEBES S.J. 1961, 14 ss.

[3] SEBES S.J. 1961, 26.

[4] Vladimir Mjasnikov (MJASNIKOV 1985) sostiene che la guerra attorno ad Albazin era stata accuratamente progettata e preparata dall’imperatore Qin KangXi per strappare ai russi la valle dell’Amur, prossima alla regione di origine della sua dinastia.

[5] Sulla missione diplomatica di Fëdor Bajkov e sulla lettera di Aleksej Michajlovič all’imperatore ShunZhi, cf. BADDELEY 1919, STARY 1974, MANISCALCO BASILE 2016 e la bibliografia ivi citata.

[6] Cfr. SCARPARI 2010, 197 e SCARPARI 2009, 12.

[7] Per una definizione del campo semantico del termine Huangdi e delle sue implicazioni sacre, cfr. SCARPARI 2010, 201.

[8] Che Omeljan Pritsak, analizzando la struttura istituzionale delle orde nomadiche che da Est si riversavano verso Occidente attraverso le pianure dell’Asia centrale, chiama “*pax.*” Cfr. PRITSKAK 1983.

[9] Su questo punto, cfr. CATALANO 1995, CATALANO 2000, CATALANO 2015. Cfr. anche BURBANK e FREDERIC 2010, 445: «The idea of a universal empire linked to a single universal faith – Christianity – left a lasting imprint on later empires that emulated Rome. Yet when Constantine moved his capital to Byzantium, he and his successors, while relying on the church to shore up their power, adjusted their mode of rule to the multiple peoples, cultures, and economic networks of the eastern Mediterranean. The eastern Roman empire left a different version of Christianity to empires, like Russia, that took shape at the edges of its cultural orbit».

[10] Cf. CATALANO e PAŠUTO 1989, 291.

[11] CATALANO e PAŠUTO 1989, 275.

[12] ŠEVČENKO 1954.

[13] Cf. SCARPARI 2009, 11 «*Il Cielo è rotondo e la Terra è quadrata*» recita un antico testo (*HuainanZi – I Maestri di Huainan*, cit. in SCARPARI 2010, 194).

[14] Dall’ode *Beishan* (北山) – Montagne del Nord-VIII sec. a.C.) ne *Il Classico delle Odi*, cit. in SCARPARI 2009, 15.

[15] ŠEVČENKO 1954.

[16] SCARPARI 2010, 198.

[17] JIANG YONGLIN 2011.

[18] SCARPARI 2015.

[19] Cfr. PENG HE 2014, 51 ss. SCARPARI 2015.

[20] Cfr. STARY 1974, SEBES S.J. 1961.

[21] Come è il caso di Gantimur, capo dei Dauri – una tribù al confine cinese, tributaria dell'impero cinese – che era stato ribattezzato Gantimurov e annobiliato quando si era sottomesso alla Russia. Cfr. CHEN 1966.

[22] Sulla precedente ambasceria moscovita in Cina guidata da Fëdor Bajkov, cfr. la bibliografia citata nella nota 6.

[23] La descrizione di tutte le fasi della trattativa sono raccontate nei dettagli nel diario di Thomas Pereira, uno dei due gesuiti incaricati dall'imperatore KangXi di fungere da interpreti e da mediatori nella negoziazione del trattato. Cfr. SEBES S.J. 1961.

[24] SEBES S.J. 1961, 284.

[25] Per un'analisi delle differenze fra i tre testi del trattato, Cfr. SEBES S.J. 1961, 149 ss. I tre testi sono pubblicati in STARY 1974 e in MANISCALCO BASILE 2016.

[26] La traduzione dal manchu è in STARY 1974.

[27] Sul significato del termine *bugdychan*, cfr. STARY 1996, cit. in GIRAUDDO 2001.

[28] Nel testo russo del trattato di Nerčinsk, però, il termine “eterno” (*večnyj*) non compare, ma esso compare invece con relativa frequenza nei testi russi dei trattati successivi fra Russia e Cina. Cfr. AA.VV. 1958. Poi, nella versione russa, la clausola che dispone che del “patto eterno” si dia notizia con delle lapidi poste lungo i nuovi “limiti” è affidata al libito dell'imperatore cinese. In quel testo, che secondo Sebes S.J. (SEBES S.J. 1961, 152) avrebbe costituito solo una bozza da riversare nella versione ufficiale in latino, si legge: «... Se Sua Altezza il Bugdychan desidera da parte sua incidere questi articoli sulla frontiera, elaborati nel corso delle trattative diplomatiche, su delle lapidi e erigerle lungo la frontiera come ricordo, Noi lo lasciamo fare a Sua Altezza il Bugdychan, secondo la sua volontà». In realtà, come ho sostenuto in un precedente studio (MANISCALCO BASILE 2016), le diverse versioni erano anche e forse in modo più incisivo quelle che manifestavano l'idea che ognuno dei due imperi desiderava dare di se sesso al proprio interno.

[29] Cfr. in lingua italiana ALEKSEEVA 2015.

[30] Genesi 10.2; Ezechiele 38.22 e 39.6; Apocalisse 20.7.

[31] E si chiede se l'influenza di Francisco de Victoria e di Francisco Suares (ma anche quella del *De iure belli ac pacis* di Ugo Grozio), le cui opere erano certamente note ai gesuiti in Cina, si fosse fatta sentire.

[32] Cfr. CICCARINI 2008. Su Belobockij, Jean-François Gerbillon così annota nel suo diario: «Les Moscovites exposent leur commission par la bouche d'un des leur gentilhommes de l'Ambassade, qui étoit Polonois de Nation, et qui avoit étudié en Philosophie et en Théologie à Cracovie; il s'explicoit aisément et assez clairement en Latin ...»; cfr. HALDE S.J. 1735, vol. IV, 191. Pereira era poi convinto che Belobockij fosse cattolico (SEBES S.J. 1961, 232, nota 156 e 251). Belobockij, infatti, prima di convertirsi all'ortodossia, era probabilmente appartenuto alla Compagnia di Gesù (cfr. CICCARINI 2008).

[33] E ciò anche grazie alla relativa difficoltà di rinvenire una struttura istituzionale che corrisponda in modo univoco all'idea giuridica di impero. Cfr. BURBANK e FREDERIC 2010.

[34] Anche se del contributo “ideologico” degli interpreti alla stesura del trattato Pereira non fa cenno nel suo diario.

[35] In realtà, ritiene Sebes, poco più che delle bozze.

[36] Nella realtà istituzionale, il trattato rappresentò una spiacevole necessità per la Russia che, come già detto, dovette rinunciare a una buona parte delle sue pretese territoriali. La Cina dal canto suo – costretta a negoziare da pari a pari – si era risolta a una trattativa umiliante svolta fuori dai confini dell'impero quasi esclusivamente per ragioni militari e politiche interne all'impero che rendevano imbarazzante che il testo di un trattato “paritario” venisse conosciuto a Pechino. Cfr. anche ZENG, che riporta il memoriale del Marchese Zeng Guofan in cui si critica aspramente il testo di un trattato concluso nel XIX secolo (dal testo non si ricava esattamente quale) che avrebbe posto la Cina in posizione di evidente svantaggio nei confronti della Russia (chiamata “Grande Impero”). Purtroppo, non è disponibile il testo in cinese, quindi non è possibile risalire all'espressione cinese per “Grande Impero” (forse DaDi – 大帝). Infatti, del testo cinese del trattato non esiste traccia nelle fonti cinesi del tempo, e gli annali imperiali (*Qingshilu*) riportano solo il testo da iscriverne nelle lapidi di confine: il testo integrale del trattato era stato opportunamente occultato! (SEBES S.J. 1961, 120, SHI ZHIHONG 史志宏 (1992), *Qingshilu* 清實錄, in *Zhongguo da baike quanshu* 中國大百科全書, ZHONGGUO LISHI 中國歷史 (Beijing/Shanghai: Zhongguo da baike quanshu chubanshe), Vol. 2, 842 ss.

[37] SEBES S.J. 1961, 282.

[38] Su questo punto, cfr. CATALANO 2000, 41.

[39] «Такожде от вершины тоя реки Каменными горами, которые начинаются от той вершины реки и по самым тех гор вершинам, даже до моря протягненными, обоих государств державу тако разделить ... Река, имянем Горбица, которая впадает, идучи вниз, в реку Шилку, с левые стороны, близ реки Черной, рубеж между обоими государствами постановить». Cfr. STARY 1974 e MANISCALCO BASILE 2016.

[40] GIRAUDO e MANISCALCO BASILE 1994, 163.

[41] Cfr. SREZNEVSKIJ 1893, 179.

[42] Sreznevskij traduce “*granica*” come *terminus*; cfr. SREZNEVSKIJ 1893, 584.

[43] Il testo manchu impiega invece termini più generici. Il corrispondente di “*limites*” è “*jecen*” (“confine” di natura non specificata) e quello corrispondente a “*deržava*” è “*harangga*” (dominio). La traduzione dei termini contenuti nella versione manchu del trattato è dovuta alla cortesia di Giovanni Sary.

[44] Sulla possibilità teorica della coesistenza di più imperi, cfr. SCHMIDT 1941, 71, cit. in CATALANO 2000, 49.

[45] Cfr. CANTOR 2012. Nella matematica degli insiemi transfiniti di Cantor, un insieme infinito, come quello, per esempio, dei numeri naturali, può contenere al suo interno altri insiemi infiniti, come quello dei numeri pari e quello dei numeri dispari, entrambi altrettanto infiniti.

[46] La coesistenza di due imperi costituiva comunque un problema ideologico e istituzionale tutt'altro che banale. Per esempio, l'incoronazione di Carlo Magno era stata resa possibile (nonostante il disappunto del trono costantinopolitano) dal fatto che sul trono di Costantinopoli sedeva Irene, e una donna per secolare tradizione non poteva portare la corona imperiale romana e invece a torto si era attribuita il titolo di βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ τῶν Ῥωμαίων. Leone III per questo aveva ritenuto vacante il trono di Costantinopoli e incoronato Carlo Magno come imperatore romano.

Samir Aličić
Università di Sarajevo Est
Bosnia-Erzegovina, Repubblica Serba

LA "GRANDE MIGRAZIONE DEI SERBI" (1690) NEL SACRO ROMANO IMPERO E LE IDEE GIURIDICHE*

SOMMARIO: 1. Contesto storico. – 2. I privilegi serbi e l'idea dell'Impero. – 3. L'"illirismo" serbo. I Serbi come la *Gens (Natio) Illyrica*. – 4. Conclusione. – Riferimenti bibliografici.

1. – Contesto storico

La cosiddetta "Grande migrazione dei Serbi del 1690" avvenne a seguito della Grande guerra turca, detta anche Guerra viennese. Dopo la sconfitta ottomana nella battaglia di Vienna nel 1683, le truppe del generale italo-austriaco Giovanni Norberto Piccolomini liberarono temporaneamente la Serbia dagli Ottomani nel 1688-1689. Fino ad allora i Serbi erano stati generalmente sudditi leali dell'Impero Ottomano. Però, dato che in quel momento sembrava che gli Ottomani avrebbero perso la guerra e che sarebbero stati scacciati dall'Europa, i Serbi cambiarono fronte e molti di loro si unirono all'esercito del Sacro Romano Impero. Ma così giocarono una carta sbagliata. L'intervento dei Francesi, che attaccarono il Sacro Romano Impero per salvare i loro alleati turchi, cambiò il corso della guerra. Nel 1689-1690 l'esercito ottomano sconfisse le truppe della Lega santa e riconquistò la Serbia. Per paura della vendetta turca molti Serbi cominciarono a ritirarsi verso nord assieme ai soldati austriaci.

Nel tentare di salvare la situazione, l'Imperatore Leopoldo I emanò il 6 aprile del 1690 un proclama, noto come *Litterae invitatoriae*, con cui egli invitava i popoli dei Balcani ad aiutare il suo esercito nei combattimenti. In cambio egli prometteva certi privilegi. Il parlamento serbo voleva che il

popolo fosse evacuato in territorio asburgico, ma prima di ciò chiese all'Imperatore la garanzia, non presente nella lettera *invitatoria*, che la Chiesa Ortodossa Serba avrebbe avuto privilegi simili a quelli di cui godeva nell'Impero Ottomano. L'Imperatore accettò queste richieste in una lettera destinata al patriarca serbo Arsenije III Čarnojević, il 21 agosto del 1690. Avendo ricevuto questa lettera, i Serbi cominciarono l'evacuazione. Fino al 6 ottobre 1690 in Ungheria entrarono 37-40 mila famiglie, cioè qualche centinaio di migliaia di persone, che colonizzarono principalmente l'Ungheria meridionale, una regione oggi chiamata Vojvodina, che attualmente fa parte della Repubblica di Serbia, dove i loro discendenti vivono ancora oggi.

Si tratta di uno degli avvenimenti cardinali della storia serba, che è rimasto nella memoria come uno dei più grandi traumi collettivi del popolo serbo e che ha lasciato conseguenze profonde sulla situazione geopolitica dei Balcani.

La prima conseguenza fu il consolidamento del controllo asburgico in Ungheria. I Serbi, organizzati nel sistema della cosiddetta frontiera militare, ebbero un ruolo importante nel combattere sia tentativi degli Ottomani di riconquista, sia le ribellioni dei nazionalisti Magiari.

La seconda fu che i Serbi cessarono di essere la maggioranza degli abitanti nella regione del Kosovo, che una volta era stata il centro dello Stato medievale serbo, a svantaggio dei Magiari, e divennero la maggioranza in Vojvodina.

La terza fu che, dopo una lunga dipendenza dall'influenza culturale e politica bizantina e ottomana, spostandosi gran parte del popolo serbo nel Sacro Romano Impero, esso entrò per la prima volta nell'orbita della civiltà dell'Europa occidentale.

La quarta conseguenza fu che gli Ottomani non perdonarono mai il tradimento dei Serbi e le condizioni in cui vivevano coloro che erano rimasti sotto il loro governo divennero peggiori. Ciò a sua volta contribuì alla nascita del movimento per la liberazione nazionale e alla creazione dello Stato serbo odierno.

2. – I privilegi serbi e l'idea dell'Impero

Per quanto riguarda la comunità serba nel Sacro Romano Impero, la base del suo *status* giuridico fu il diploma del 21 agosto del 1690. Però i suoi

privilegi furono più precisamente regolati con ulteriori decreti imperiali sia dell'Imperatore Leopoldo I, sia dei suoi successori, gli Imperatori Giuseppe I e Carlo VI e l'Imperatrice Maria Teresa. Durante il governo di Maria Teresa, nel 1779, fu redatta la codificazione dei privilegi serbi, che rimase in vigore fino al 1868.

I privilegi concessi ai Serbi permettevano la formazione di assemblee, in cui si potevano discutere questioni politiche; alcune regioni serbe godevano anche di autonomia territoriale. I privilegi consistevano, principalmente, in una autonomia religiosa e culturale, che impediva l'assimilazione alla cultura magiara e il proselitismo cattolico. Questi privilegi furono, quindi, una "spina nel cuore" che la nobiltà ungherese e la Chiesa Cattolica tentarono sempre di rimuovere.

Già all'epoca di Leopoldo I fu creato un ufficio imperiale per gli affari serbi. Questo ufficio fu più volte riorganizzato: esso era noto, all'inizio, come *Commissione Illirica* e, a partire dal 1747, come *Alta Deputazione (Hofdeputation) per l'Illiria*. Il ruolo di questo ufficio per la difesa dei privilegi serbi e per il mantenimento della identità religiosa ed etnica serba in Ungheria fu molto importante.

Ad esempio, in occasione della conferma dell'elezione del nuovo metropolita serbo, nel 1748, l'Ufficio per gli affari ungheresi ritenne che si trattasse di una questione regionale e politica ungherese. Ma il capo dell'Ufficio Illirico, il conte Ferdinand Kolovrat, insistette che tutte le decisioni riguardo i Serbi dovessero essere prese senza la partecipazione dell'Ufficio Ungherese, dato che i Serbi erano sotto la protezione imperiale. Inoltre, in occasione di un altro contrasto causato dal comportamento dei vescovi cattolici nei confronti dei Serbi, nel 1753, mentre i vescovi ritenevano che il loro comportamento non fosse contrario alle leggi dell'Ungheria, il presidente della Deputazione Illirica, il conte von Koenigsegg-Erbs, osservò che esso era contrario ai privilegi serbi, che, in quanto atti imperiali, avevano valore universale non soltanto in Ungheria e, in quanto leggi straordinarie o privilegi, avevano valore superiore a quello delle *leges ordinariae*. Maria Teresa rispose tutte le citate questioni in favore dei Serbi.

Sulla base delle osservazioni delle due parti, possiamo concludere che l'argomento principale del "gruppo di pressione" ungherese alla corte imperiale di Vienna fu il fatto che i Serbi vivevano nelle terre della Corona di Santo Stefano e che il monarca asburgico governava in Ungheria come re di questo Paese. Quindi i privilegi serbi valevano soltanto quando non erano contrari alle leggi dell'Ungheria. Il "partito" serbo, invece, metteva in luce il fatto che l'Impero Romano fosse un Impero universale, sovranazionale, e che

l'Imperatore romano fosse il capo di tutto l'universo cristiano. Il potere dell'Imperatore non poteva essere limitato territorialmente e l'Imperatore non era obbligato a rispettare le leggi vigenti (*princeps legibus solutus est*). I privilegi da lui concessi, quindi, valevano ovunque, anche quando non erano conformi alle leggi di un Paese.

Perché non si pensi che gli Asburgo semplicemente usassero i Serbi come un mezzo per indebolire il parlamento ungherese, dobbiamo sottolineare che non tutte le controversie erano risolte a favore dei Serbi. Gli Imperatori rifiutarono ripetutamente i tentativi dei Serbi di ampliare i loro privilegi per mezzo dell'interpretazione estensiva e dell'analogia, e insistevano su una interpretazione stretta e letterale dei privilegi. Questo modo di interpretare i privilegi era conforme ai noti principi del diritto romano di non ampliare i privilegi, il *ius singulare*, per mezzo dell'interpretazione (D.1.3.12; D.1.3.14; D. 1.3.16). Quindi l'ideologia politica e giuridica romana era accettata abbastanza coerentemente.

È importante sottolineare che sia Leopoldo I, sia i suoi successori, nei diplomi con cui venivano garantiti i privilegi serbi, usavano sempre il titolo di Imperatore, solitamente nella forma *Divina Clementia Electus Romanorum Imperator, semper Augustus*. Il sovrano asburgico si rivolgeva ai Serbi principalmente come un Imperatore romano. Quindi non è strano che anche i pensatori serbi contemporanei abbracciassero l'idea romana del potere universale e sovranazionale dell'Imperatore romano. In alcune delle prime opere filosofiche scritte in lingua serba, troviamo l'idea della divina provenienza e del carattere religioso sia del potere del sovrano, sia delle sue leggi, e dell'obbligo dei soggetti di rispettare il potere universale dell'Imperatore. Queste idee furono recepite sia dalla ideologia medievale bizantina attraverso gli scritti ecclesiastici della Chiesa Ortodossa Serba, sia dalla filosofia contemporanea di un dispotismo illuminato. Un buon esempio di questo filone di pensiero potrebbe essere un'opera intitolata *Etica o filosofia della dottrina naturale* di Pavle Julinac, una delle prime opere filosofiche moderne scritte in lingua serba, del 1774. Lo stesso autore scrisse anche una storia del popolo serbo, in cui il posto d'onore spettava all'Imperatore Leopoldo I, celebrato come il liberatore della Serbia e definito Cesare Romano.

3. – L' "illirismo" serbo. I Serbi come la *Gens (Natio) Illyrica*

Ci sembra importante sottolineare ancora un fatto. Come termine per indicare i Serbi nei diplomi imperiali si usava anche la parola *Illyri*. Questo antico popolo abitava principalmente nella regione più o meno corrispondente alla ex-Jugoslavia, che i Romani antichi chiamavano *Illyricum*. La lettera *invocatoria* del 1690, con cui l'Imperatore Leopoldo I chiamava i popoli dei Balcani ad aiutare il suo esercito nella lotta contro gli Ottomani, fu destinata, oltre che al popolo della Bulgaria, della Serbia e dell'Albania, anche al popolo della Macedonia, della Mesia e dell'Illiria. Dunque venivano usate sia le denominazioni geografiche contemporanee, sia quelle delle province dell'Impero Romano. Gli Asburgo potevano basare le proprie pretese sulla Serbia anche sul fatto che fra le terre della corona di Santo Stefano, cioè dell'Ungheria, vi fosse il regno titolare della Serbia. Però, l'Imperatore preferiva avanzare pretese sul territorio dei Balcani in qualità di erede degli antichi Imperatori romani. Nei diplomi di Giuseppe I, a partire dal 1706, si dice esplicitamente che il termine *gens (natio) Illyrica* era un sinonimo del termine "Serbi". All'epoca di Maria Teresa, il nome "Illiri" fu spesso usato come unica denominazione ufficiale per la nazione serba, ad esempio, nel nome della sopramenzionata Deputazione per l'Illirico, oppure nel titolo della codificazione dei privilegi serbi del 1779 – *Rescriptum Declaratorium Illyricae Nationis*.

L'idea dei Serbi e degli altri Slavi del Sud come discendenti delle antiche tribù illiriche potrebbe derivare proprio dagli ideologi serbi, o più concretamente da Đorđe Branković, un nobile serbo di Transilvania. Nel 1688, proprio quando le truppe asburgiche stavano per entrare in Serbia, Branković presentò all'Imperatore Leopoldo un progetto assurdo per la creazione di un "Regno Illirico" che avrebbe compreso gran parte dei Balcani, con lo stesso Branković a capo. In cambio del supporto dei Serbi nella lotta contro gli Ottomani, che Branković prometteva di assicurare, egli stesso chiedeva il titolo di Principe del Sacro Romano Impero (*princeps imperii* o *Reichsfürscht*), cioè lo status di vassallo immediato dell'Imperatore. Incredibilmente, l'Imperatore Leopoldo mostrò un certo interesse e concesse a Branković il titolo di Conte Imperiale (*Reichsgraf*). Però, poco dopo divenne manifesto che, sia l'affermazione di Branković di essere in grado di dar vita a una rivolta generale nei Balcani, sia la genealogia in base alla quale

egli diceva di discendere dai sovrani medievali serbi, erano false. L'impostore fu messo sotto sorveglianza della polizia per il resto dei suoi giorni.

Comunque questo personaggio controverso rimane importante nella storia serba, dal momento che alcuni lo considerano il primo storico moderno serbo. Oltre alla storia romana, quando era agli arresti, egli scrisse anche opere sulla storia serba. La sua idea dell'"illirismo", cioè della discendenza dei Serbi dall'antico popolo degli Illiri e, tramite questi, dall'Impero Romano, ebbe un ruolo importante durante tutto il diciottesimo secolo e influenzò il movimento jugoslavo nell'Ottocento, inizialmente chiamato "movimento illirico".

4. – Conclusione

Possiamo concludere che l'idea romana dell'Impero come sistema universale e sovranazionale fu la base per i privilegi dei Serbi nel Sacro Romano Impero. Questa idea permise all'Imperatore di garantire l'autonomia religiosa e culturale e, in linea di massima, nonostante l'opposizione del parlamento del regno dell'Ungheria e ripetuti tentativi di magiarizzazione, la sopravvivenza della nazione serba e della religione ortodossa nella regione della Vojvodina fino a oggi.

– Riferimenti bibliografici

1. – S. GAVRILOVIĆ, *Srbi u Ugarskoj i Slavoniji od Karlovačkom mira do austro-turskog rata 1716-1718* [Serbi in Ungheria e in Slavonia dalla Pace di Karlowitz alla Guerra austro-turca del 1716-1718], in *Istorija srpskog naroda* IV – 1 [Storia del popolo Serbo IV -1], Belgrado 1986, 55 ss.; A. IVIĆ, *Istorija Srba u Vojvodini od najstarijih vremena do osnivanja Potiskopomoriške granice (1703)* [Storia dei Serbi nella Vojvodina dai tempi più antichi fino alla fondazione della Frontiera Tibisco-Mureş (1703)], Novi Sad 1929; P. DUŠAN, *Srbi u Vojvodini I-III* [Serbi nella Vojvodina I-III], Novi Sad 1959; A. FORIŠKOVIĆ, *Politički, pravni i društveni odnosi kod Srba u Habzburškoj Monarhiji* [Condizioni politiche, legali e sociali dei Serbi nella Monarchia degli Asburgo], in *Istorija srpskog naroda* [Storia del popolo Serbo], cit. 233 ss.; J. RADONIĆ, *Vojvodina od Velike seobe (1690) do Sabora u Krušedolu (1709)* [La Vojvodina dalla Grande migrazione (1690)

al Parlamento di Krušedol (1709)], in *Vojvodina*, II, Novi Sad 1939, 1 ss.; J. RADONIĆ – M. KOSTIĆ, *Srpske privilegije od 1690 do 1792* [Privilegi serbi dal 1690 al 1792], Belgrado 1954; LJ. KRKLJUŠ, *Istorija političkih i pravnih institucija Vojvodine* [Storia delle istituzioni politiche e giuridiche della Vojvodina], Novi Sad 2004, 15 ss.; D. DAVIDOV, *Srpske privilegije carskog doma Habzburškog* [I privilegi serbi della Casa Imperiale degli Asburgo], Novi Sad 1994; H. SCHWICKER, *Politische Geschichte der Serben in Ungarn*, Padenborn 2015, Nachdruck des Originals von 1880.

2. – V. RAJKO, *Narodnocrkvena i privilegijska pitanja Srba u Habzburškoj Monarhiji 1699-1716 godine* [Le questioni etnico-religiose e i privilegi dei Serbi nella Monarchia Asburgica 1699-1716], in *Istorija srpskog naroda* [Storia del popolo Serbo], cit. 39 ss.; D. KIRILOVIĆ, *Srpski narodni sabori I-II* [Le assemblee popolari serbe I-II], Novi Sad 1937-1938; I. NIKOLIĆ, *Vojvodstvo Srba austrijski* [Il Ducato dei Serbi Austriaci], Vienna 1949; LJ. KRKLJUŠ, *Istorija političkih i pravnih institucija* [Storia delle istituzioni politiche e giuridiche], cit. 24 ss.; M. PETRAK – K. MILKOVIĆ-ŠARIĆ, “*Wie in Unseren Erbbländern*“ – *Krajiška prava (1754) u kontekstu centralizacije i modernizacije u Vojnoj krajini* [„Wie in unseren Erbbländern“ – I Diritti della Frontiera (1754) nel contesto della centralizzazione e della modernizzazione nella Frontiera militare], in *Hrvati i Srbi u Habzburškoj Monarhiji u 18. stoljeću: interkulturalni aspekti „prosvijećene“ modernizacije* [Croati e Serbi nella Monarchia Asburgica nel 18 secolo: gli aspetti interculturali di una modernizzazione „illuminata“], Zagabria 2014, 45 ss.; J. SAVKOVIĆ, *Pregled postanka, razvitka i razvojačenja Vojne Granice (od XVI veka do 1873 godine)* [Una panoramica della creazione, sviluppo e demilitarizzazione della Frontiera Militare (dal XVI secolo all’anno 1879)], Novi Sad 1964; P. JULINAC, *Itika, jeropolitika ili filozofija naravoučitelna* [Etica, politica o filosofia della dottrina naturale], Vienna 1774; P. STOJŠIĆ, *Dolžnosti čelovjeka iz raznih inostranih izdanij sobranija i vo jedno tjelo sastavlenija za slaveno-serbski svjet* [Gli obblighi dell’uomo, raccolta da varie edizioni straniere e redatta in un corpo per il mondo slavo-serbo], Buda 1816; ANONIMO, *Kniga o dolžnosti poddanikov k niovu monarhu* [Libro sui doveri dei sudditi rispetto al loro sovrano], Buda 1805; E. LAZAROVIĆ, *Moralnaja filozofija* [Filosofia morale], Buda 1807; P. JULINAC, *Kratkoe vvedenie v istorio proishoždenia slaveno-serbskago naroda* [Breve introduzione alla storia della origine del popolo slavo-serbo], Venezia 1765.

3. – J. RADONIĆ, *Grof Đorđe Branković i njegovo vreme* [Il Conte Đorđe Branković e il suo tempo], Belgrado 1911; M. ČULJAK, *Srpski grofovi Brankovići* [I conti serbi Branković], in *Zbornik Matice srpske za istoriju* [Rivista della Matica serba per la storia] 57 (1998) 7 ss.; Đ. BRANKOVIĆ, *Hronika Slovena Ilirika Gornje Mezije i Donje Mezije* [Cronaca degli Slavi Illirici della Mesia Superiore e della Mesia Inferiore], Novi Sad 1994.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*].

* In corso di pubblicazione in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law* 46, Napoli 2018.

Г. Н. Ульянова
Институт российской истории
Российской Академии Наук
Москва

МИГРАНТЫ В МОСКОВСКОМ КУПЕЧЕСТВЕ ПО РЕВИЗКИМ СКАЗКАМ ВТОРОЙ ЧЕТВЕРТИ XIX ВЕКА

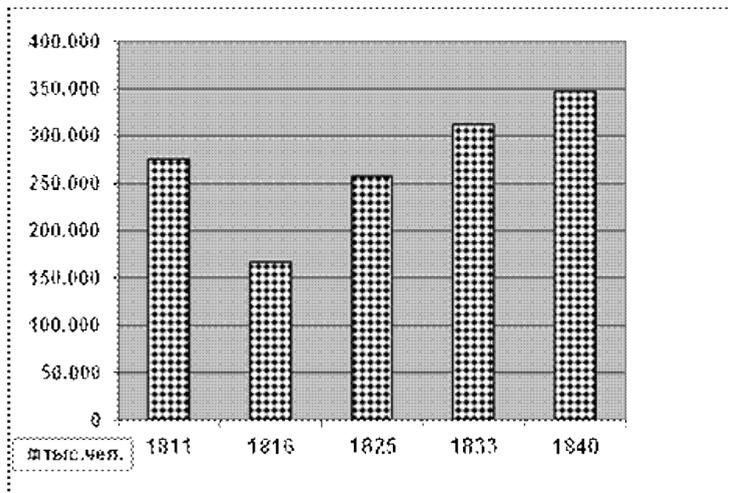
ОГЛАВЛЕНИЕ: 1. Общая статистика населения Москвы и доли в нем купечества. – 2. Из провинциального купечества в московское купечество. – 3. Из крестьянства в московское купечество. – 4. Мещане из других городов и иностранцы, перешедшие в московское купечество. – 5. Перехожу к выводам.

Мой доклад содержит результаты историко-демографического исследования московского купечества. Они позволяют проанализировать процессы, которые характеризовали миграцию в Москву. В 19 веке население Москвы стремительно росло, уменьшившись только в связи с Наполеоновским нашествием в 1812 году и составляло в 1811 году 275 тыс. человек, в 1816 – 167 тыс. человек, в 1825 – 258 тыс. чел., в 1833 – 312 тыс. чел, в 1840 – 347 тыс. чел.

Таблица 1. Динамика населения Москвы. 1811-1840 годы

Год	1811	1816	1825	1833	1840
Население (человек)	275 281	166 615	257 694	312 462	347 224

Диаграмма 1. Динамика населения Москвы. 1811-1840 годы



Основным источником исследования явились ревизские сказки купцов. Сказки содержат сведения, сообщаемые купцами устно («сказанные») и записанные представителями городской власти для фискальных целей, то есть сбора налогов. Ревизские сказки представляют собой уникальный источник демографической информации. Они включают данные о размере и структурах домохозяйств, отношениях родства внутри семьи, половозрастной структуре, а для мигрантов («новых москвичей») – год прибытия в Москву и предыдущее место жительства.

Для анализа была выбрана 8-я ревизия, проведенная в 1833-1834 годах. По этой ревизии было записано в регистр 3513 семей (около 12 тыс. человек). Из них 747 (или 21%) семейств прибыло в Москву между 7-й и 8-й ревизией. Материалы ревизии отражают ситуацию, которая была в социальной группе купечества в период 1816-1834 годов.

Анализ этих материалов позволяет определить источники пополнения московского населения, в ряде случаев понять мотивацию мигрантов, выяснить их успешность на новом месте пребывания.

1. – Общая статистика населения Москвы и доли в нем купечества

Накануне нашествия Наполеона 1812 года в Москве наблюдалось интенсивное развитие промышленности и торговли. Это отражала

численность купечества - в 1811 году купцов было 15 839 чел. (5,8% населения) или, по ревизии 1811 года, 4069 семей.

После пожара Москвы в войну 1812 года здания многих московских фабрик были разрушены, одновременно покупательная способность разоренного населения резко упала. Сократилось население Москвы в целом и доля купечества уменьшилась. В 1825 году группа купечества насчитывала 8403 чел. (3,3% населения). В 1835 году – 12 895 чел. (3,8% населения).

Ревизия 1833-1834 годов охватила 3513 купеческих семей, в том числе, 747 семейств мигрантов, которых мы далее рассмотрим, чтобы определить из каких социальных групп и регионов происходили новые московские купцы.

Подсчеты показали, что мигранты представляли собой пять групп по предыдущему сословному статусу: 1) купцы из других городов – 37,6% мигрантов («новых москвичей»); выкупившиеся на волю помещичьи крестьяне – 33,3%; казенные крестьяне – 13%, иностранцы – 9,7%, мещане из других городов – 6,4%.

Диаграмма 2. Сословный состав семей, поступивших в Московское купечество. 1816-1833 годы



В целом для всех иммигрантов (кроме помещичьих крестьян, в сказках которых прежнее место проживания не упомянуто) и внутри каждой группы были выделены три группы мигрантов. Выходцы из Московской губернии составили 20% (удаленность предыдущего места жительства 5-100 км), выходцы из соседних губерний (Тульской, Калужской, Владимирской, Рязанской, Смоленской, Тверской, Ярославской) – 43% (удаленность предыдущего места жительства 100-

300 км), и из дальних губерний и из зарубежных стран (более 300 км от Москвы) – 37%.

По каждой социальной группе были сделаны подсчеты для выяснения предыдущего места жительства.

2. – Из провинциального купечества в московское купечество

Предприимчивые и успешные купцы из других городов стремились в Москву, где были наиболее развиты промышленность и торговля, существовала развитая инфраструктура, и следственно имелись широкие условия для развития бизнеса.

Каковы были мотивы переселения купечества в Москву? Прежде всего предпринимателям хотелось жить в большом городе, с большими возможностями. Немалое значение имел фактор престижа – амбициозные купцы стремились разбогатеть и повысить уровень жизни, иметь возможность предоставить детям хорошее образование и возможность интеграции в широкую сеть социальных и коммерческих контактов.

В исследуемый период в Москву прибыла 281 семья купцов из других городов, что составило 37,6% мигрантов. Среди них купцы из уездных городов Московской губернии составили 17,5% (49 семей), купцы из соседних губерний были наиболее многочисленными – 53% (152 семьи), купцы из дальних губерний – 28,5% (80 семей).

В списке переселившихся в Москву из Московской губернии находим наибольшее количество уроженцев Коломны – 18 семей, из Серпухова было 8 семей, и Богородска 4 семьи. Активность коломенцев объяснялась их большими капиталами и взаимной поддержкой при переезде в Москву. Например, среди серпуховских уроженцев были представители текстильных фабрикантов Сериковых.

Среди записавшихся в московское купечество были представители известной коломенской династии Шапошниковых (4 семьи), Кондратий Шапошников записался в московское купечество в 1825 году, имел два дома в Москве, в 1841-1843 стал московским городским головой. Имел рыбные промыслы в Астрахани и торговал в Москве рыбой и зерном.

Следует отметить, что из-за нестабильности бизнеса в первой половине XIX века, ранее записавшиеся в купечество семьи иногда

возвращались на прежнее место жительства, например из Москвы назад в уездный город Московской губернии. Целая серия таких случаев отмечена после войны 1812 года. Фабриканты уходили в деревню и продолжали производство там, а потом, накопив денег, вновь возвращались в Москву.

Пример такого поведения демонстрирует семья Солдатёновых. Крестьянин Егор Солдатенков (1744-1830) с 1769 года имел шелковую фабрику в деревне Прокунино Богородского уезда Московской губернии. Через 28 лет после начала бизнеса, он в 1797 году выкупился из экономических крестьян, поступил во 2-ю гильдию московского купечества со взрослыми сыновьями 25-летним Терентием и 24-летним Константином и устроил фабрику по изготовлению хлопчатобумажных тканей в Москве. Он разбогател, а уже в 1810 году имел в Москве собственный дом и бумаготкацкую фабрику в Рогожской части. Во время войны 1812 года фабрика была разрушена, поэтому Солдатёновы вернулись на 10 лет в богородское купечество и вновь устроили шелковую фабрику в Прокунине, где было дешевле чем в Москве труд наемных рабочих. В 1825 году Терентий и Константин заработали достаточный капитал, чтобы второй раз переселиться в Москву, устроить там текстильное предприятие, где было более 100 рабочих, и причислиться к 1-й гильдии московского купечества.

Наибольшее количество купцов, их насчитывалось 152 семьи – были выходцами из 7 соседних губерний – Владимирской, Тверской, Смоленской, Калужской, Тульской, Рязанской, а также Ярославской, в силу экономико-географических причин входившей в круг тяготения к Москве. Как правило, они имели достаточно стабильное положение на родине, заработали капиталы, которые позволяли им переехать.

В списке прежнего места жительства лидировала Калужская губерния, откуда в Москву переселилось 45 купеческих семей, в том числе, из Калуги, находившейся в 180 км от столицы, вышло 28 купеческих семей, из Малоярославца и Боровска (пограничных городов, находившихся в 120 и 100 км) соответственно 7 и 5 семей. В списке городов мы видим Боровск - старообрядческий район, где религия диктовала жителям более строгий образ жизни, нацеленность на труд и экономию

На втором месте по количеству переселившихся купеческих семей была Владимирская губерния, границы которой находились в 100 км от Москвы, а центр губернии Владимир – в 180 км. Отсюда в Москву переселилось 36 семейств, в том числе, из городов Переславля-

Залесского 11 семей, Юрьева-Польского – 8, Владимира и Покрова – по 5 семейств.

Согласно «Списку фабрик и заводов» (1832) Владимирская губерния по количеству промышленных предприятий (их было 371) занимала второе место после Москвы, где было 805 предприятий, и опережала Петербург, где было 229 предприятий. Концентрация предприятий и соответственно, многочисленность и развитость местного купечества здесь объяснялась историческими традициями, прежде всего, склонностью населения «к промыслам», а также географическими факторами – наличием лесов и рек как источников энергоснабжения (топливо и сила воды), полезных ископаемых. Мотивом поступления богатых купцов в московское купечество было стремление к расширению рынков сбыта, прежде всего текстильной продукции, которая производилась в Иванове, Шуе, Владимире. Московская губерния была наиболее включена в рыночные процессы, здесь круглогодично совершались оптовые сделки, покупательная способность жителей Москвы была самой высокой по сравнению с другими городами.

Наряду с наличием сильного купечества вследствие промышленного развития и географической близостью, важным фактором миграции из Владимирской губернии в столицу было местонахождение губернии на пути из Москвы на крупнейшую Нижегородскую ярмарку, работавшую 5 месяцев в году. Это расширяло кругозор владимирцев, включало купцов Владимирской губернии в процесс торговли и транспортировки товаров между центром страны и Волжским регионом.

Обратимся к дальнейшим подсчетам.

Среди ближних губерний по количеству переселившихся следующие места после Калужской и Владимирской занимали Тульская и Тверская губернии: соответственно 25 и 24 семьи.

Из 80 семей, прибывших из дальних губерний, лидировали Санкт-Петербург (14 семей), Астрахань (5 семей) и Курская губерния (5 семей). Среди мигрантов-купцов находим армянских купцов из Астрахани и купцов-татар из Нижнего Новгорода, а также великорусское население, переселившееся из Тамбова, Орла, Саратова, Казани, Тобольска, Одессы.

3. – Из крестьянства в московское купечество

Крестьянство составляло доминирующую часть населения России. Из него происходило большинство мигрантов, поступивших в московское купечество по данным 8-й ревизии – 346 семей (46,3%), в том числе 249 семей помещичьих крестьян и 97 семей казенных крестьян (экономических, удельных и дворцовых).

Для крестьян основным мотивом для поступления в купечество было обретение личной свободы. Уход из-под власти помещика, получение хозяйственной самостоятельности было огромной социальной ценностью. За нее крестьяне были готовы платить большие деньги, которые зарабатывали по 10-30 лет, чаще всего находясь на оброке, то есть уходя в город на заработки и уплачивая помещику деньги вместо натуральной повинности – земледельческой работы в помещичьей латифундии.

Юридическая процедура перехода в купеческое сословие из крестьянского или мещанского сословий регламентировалось статьями Городового положения из «Жалованной грамоты городам» (1785 г.). Так, статья 79 (со ссылкой на статью 46 Манифеста 17 марта 1775 г.) объявляла о праве отпущенных от помещиков на волю крепостных крестьян переселиться в город. По статье 139 купцы из крестьян были обязаны платить подати по обоим сословиям до новой ревизии, окончательно узаконивавшей их новый сословный статус – так называемый «двойной оклад».

Значительную группу по количеству рекрутированных в московское купечество составили помещичьи крестьяне – 249 семей. К сожалению, в отличие от предыдущих ревизий, в сказках 8-й ревизии указано только имя помещика, а не географическое местоположение. Только в нескольких сказках упомянуты Московская, Калужская и Ярославская губернии.

Однако в ряде случаев можно по имени помещика приблизительно определить, откуда происходили крестьяне. Например, многие крепостные крестьяне графа Дмитрия Шереметева происходили из Ярославской губернии. Как правило, они на момент присоединения к купечеству, уже жили в городе, уплачивая помещику оброк. Накопление суммы, достаточной для уплаты выкупа помещику и оплаты двойного оклада, позволяло им получить личную свободу. Первоначально, до перехода в купечество, торгующие в Москве крестьяне чаще всего занимались мелкой торговлей, например, как показывают списки

московских торговцев за 1838 год, торговали овощами, посудой, мелочным товаром, мукой, рыбой.

Распределение экономических крестьян по прежнему месту жительства показывает, что они были наиболее бедной категорией мигрантов. Почти все 97 семей происходили из Московской и ближних губерний, то есть из мест, откуда они могли дойти до столицы пешком за несколько дней. Соответственно 43 семьи были из Московской губернии, 36 семей из ближних губерний, о 18 нет сведений. В Московской губернии больше всего выходцев было из индустриально развитых Серпуховского и Подольского уездов. Из ближних губерний традиционно высокую мобильность населения демонстрировала Ярославская губерния, откуда происходило 11 семей мигрантов из 36 – земля там была скудная и практиковался денежный оброк.

Экономические крестьяне» принадлежали государству, то есть должны были платить ежегодный денежный оброк в казну. Экономическими они назывались, потому что ими распоряжался Департамент экономии. Эта группа крестьян, в отличие от крепостных крестьян, всецело зависевших от хозяина-помещика, обладала личной свободой. Для государства было главным, чтобы экономический крестьянин вовремя внес денежный оброк для пополнения казны, а зарабатывать деньги он мог как земледельцем, так и мелкими промыслами.

Для примера обратимся к биографии купца Ивана Хлудова. Хлудов и его родители были экономическим крестьянином деревни Акатово Егорьевского уезда Рязанской губернии (80 км от Москвы). Иван Хлудов переселился в Москву в 1817 году, но в купечество поступил только в 1824. В 1817 семья состояла из 31-летнего Ивана, его 33-летней супруги Меланьи и трех детей. Еще в юности Иван Хлудов тяготился жизнью в деревне и не любил монотонную крестьянскую работу. Он в шутку говорил: «Пойду в Москву, буду лучше торговать мочёной грушей, чем здесь печься на солнце». С 14 лет он стал уходить из деревни на заработки, например, занимался пригоном скота в Москву. Перебравшись в Москву, Иван стал изготавливать кушаки – пояса из широкого куска ткани. Торговля кушаками была успешной. До 1824 года Хлудов был торгующим крестьянином, он брал в Егорьевском уездном казначействе свидетельство на право «вести торг в столичном городе Москве и его уезде». В 1824 году Хлудов с семейством, накопив денег, поступил в 3-ю гильдию московского купечества.

4. – Мещане из других городов и иностранцы, перешедшие в московское купечество

Несколько слов о двух немногочисленных группах – мещанах из других городов и иностранцах.

Из иногородних мещан происходило 48 семей, из которых 5 пришли из Московской губернии (города Богородск, Звенигород, Сергиев Посад, Серпухов), 19 из соседних губерний (Тула, Калуга, Можайск Смоленской губ., Малоярославец Калужской губ., Ростов Ярославской губ.) и 24 семьи из дальних губерний. Среди «дальних» городов были, например, Вологда, Белгород, Пенза, Нежин, Житомир, Нарва, Ревель (ныне Таллинн, Эстония), Рига, Орёл. Из Петербурга в Москву переехали 8 семей. Как и выходцы из провинциального купечества, мещане искали в Москве более широких возможностей для ведения бизнеса. Например, из Житомира в Москву переехали мещане, братья Абрагам и Григорий Рубинштейны. В 1842 году Григорий числился владельцем карандашной и булавочной фабрики, а его дети Николай и Антон впоследствии стали знаменитыми музыкантами, основателями консерваторий в Москве и Петербурге.

Традиционно стремились в Москву для ведения бизнеса иностранцы. Они устраивали промышленные предприятия, вели торговлю российскими и европейскими товарами. Иностранцы делились на две категории. Одни из них состояли в Российском подданстве, что было возможно после 5 лет ведения бизнеса в России, другие оставались в подданстве своих стран. Ограничений на ведение бизнеса для иностранцев не было.

По 8-й ревизии иностранцы получили 72 гильдейских свидетельства. Половину иностранцев или 37 семей составляли немцы, которые с XVIII века имели в Москве большую общину. Французов было 17 семей, англичан 8, швейцарцев 3, итальянцев 2. Например, итальянцы Монигетти имели винный погреб и книжный магазин. Также ревизские сказки зафиксировали мигрантов из Бельгии, Персии (Ирана), Австрии.

5. – Перехожу к выводам

В первой половине XIX века происходило пополнение московского купечества за счет прибытия в Москву наиболее

предприимчивых представителей провинции. В период между 7-й и 8-й ревизиями, то есть с 1816 по 1833 годы, состав московское купечества обновился на 20%, приняв 747 семейств. Среди лиц, перешедших в купеческое сословие, доминировали представители крестьянства, на втором месте было провинциальное купечество. По прежнему месту жительства 20% «новых москвичей» происходило из Московской губернии, 43% из соседних губерний (то есть территории в радиусе 300 км), 37% из дальних губерний, включая Сибирь, Поволжье, Север России, балтийские и украинские губернии.

Главным мотивом переселения было стремление в развитый торгово-промышленный центр, которым была Москва. В первой половине XIX века возможности для предпринимательства здесь были шире чем где-нибудь еще в Российской империи.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’*Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR* e dall’*Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della *‘Sapienza’ Università di Roma*, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*].

Galina Uljanova**Accademia delle Scienze di Russia****Mosca**

I MIGRANTI DELLA CLASSE MERCANTILE MOSCOVITA NEI CENSIMENTI DEL SECONDO QUARTO DEL XIX SECOLO

[**Riassunto della comunicazione**]

La relazione presenta i risultati di una ricerca storico-demografica sulla classe mercantile moscovita. Nel corso del XIX secolo la popolazione della città di Mosca crebbe esponenzialmente (calando solamente in seguito all'invasione Napoleonica del 1812): nel 1811 era composta da 275 mila persone e da 167 mila nel 1816; poi iniziò a crescere raggiungendo 258 mila abitanti nel 1825, 312 mila nel 1833 e 347 mila nel 1840.

La fonte principale di questo studio sono stati i censimenti della classe mercantile, che contengono le informazioni comunicate dai mercanti oralmente e per iscritto ai responsabili delle autorità cittadine ai fini della riscossione delle tasse. Essi includono i dati sulle dimensioni e sulla struttura delle abitazioni, sui rapporti di parentela all'interno delle famiglie, il genere e l'età e, per gli immigrati ("i nuovi moscoviti"), l'anno di arrivo a Mosca e la provenienza.

Ai fini della ricerca è stato fatto riferimento all'ottavo censimento, effettuato nel 1833-1834, in occasione del quale furono censite 3513 famiglie (circa 12 mila persone), di cui 747 (il 21%) erano giunte a Mosca negli anni 1816-1833.

I nuovi arrivati potevano essere suddivisi in tre gruppi: gli originari del governatorato di Mosca (dai 5 ai 100 km di distanza da Mosca) costituivano il 20%; coloro che provenivano dai governatorati vicini di Tula, Kaluga, Vladimir, Rjazan, Smolensk, Tver', Jaroslavl' (dai 100 ai 300 km) erano il 43%; infine il 37% veniva da governatorati più distanti (più di 300 km da Mosca). I migranti ("i nuovi moscoviti") costituivano cinque gruppi a seconda della classe sociale di provenienza: 1) i mercanti provenienti da altre

città erano il 37,6 %; 2) i contadini che si erano riscattati il 33,3%; 3) i contadini statali il 13%; 4) gli stranieri il 9,7%; 5) i borghesi di altre città il 6,4%.

Il motivo fondamentale che portò ricchi mercanti e contadini intraprendenti, borghesi e stranieri ad accedere alla classe mercantile moscovita fu la propensione ad allargare il mercato di sbocco (per es. della produzione tessile per quelli che arrivavano dal governatorato di Vladimir o di verdure e farina per quelli del governatorato di Jaroslavl'). Anche il prestigio giocò un ruolo importante: i mercanti ambivano ad un arricchimento e a un innalzamento del proprio tenore di vita, ad avere la possibilità sia di offrire ai figli una migliore educazione sia di integrarsi nella larga rete di contatti sociali ed economici.

[Traduzione dal russo di SARA MAZZONI]

Olga Dubrovina**Università di Modena e Reggio Emilia****IL RIMPATRIO DEGLI EMIGRATI BIANCHI
DALL'ITALIA NEGLI ANNI '20 DEL XX SECOLO**

SOMMARIO: 1. Difficoltà impreviste. – 2. Delineamento del quadro legislativo. – 3. Casi di collaborazione. – 4. Emigrazione bianca in Italia: tra l'incudine e il martello. – 5. Conclusione.

Il mio intervento al Seminario è un primo approccio al tema del rimpatrio degli emigrati russi dall'Italia, un argomento che vorrei in seguito ulteriormente approfondire. Tra le carte conservate presso l'Archivio della politica estera della Federazione russa (in seguito AVP RF), nei fascicoli relativi alle attività della Rappresentanza sovietica a Roma, si trovano alcuni documenti che si riferiscono ai rapporti con l'emigrazione bianca. Da un primo approccio è subito evidente che non si possono ridurre queste relazioni al solo aspetto della conflittualità di interessi politici tra i russi sovietici e gli "ex" russi in Italia. Sicuramente la concorrenza tra la Rappresentanza sovietica e i diplomatici del vecchio regime creava molta tensione, anzitutto per il riconoscimento ufficiale da parte del governo italiano del nuovo Stato e, in secondo luogo, per il passaggio di beni immobili alle nuove strutture sovietiche. La questione forse ancora più complicata e ancora meno chiara nella storiografia esistente è quella dell'atteggiamento del governo sovietico nei confronti degli ex cittadini dell'Impero russo decisi a tornare in patria nonostante il cambio del regime. Il governo sovietico non solo non aveva un unico approccio lineare nei confronti dei *vozvraščency*, ma addirittura cambiava i suoi atteggiamenti in base alle proprie politiche interne e alle congiunture internazionali. L'obiettivo del mio intervento consiste nell'analisi delle condizioni in cui si trovavano gli emigrati russi in Italia negli anni '20 del '900, da una parte, e nella ricostruzione del quadro legislativo sovietico inerente al ritorno degli ex cittadini dell'Impero russo nella Russia

sovietica dall'altra. La sovrapposizione di questi due fattori in seguito ha determinato il rimpatrio dei cosiddetti russi bianchi nell'URSS.

1. – Difficoltà impreviste

All'inizio degli anni '20 fra le diverse difficoltà che dovettero affrontare in Italia i diplomatici sovietici che lavoravano presso la rappresentanza a Roma[1], vi fu l'improvvisa gestione del rimpatrio degli emigrati russi decisi a lasciare l'Italia. Nell'aprile 1921 N. Tikhmenev, funzionario della Rappresentanza sovietica a Roma, inviò una lettera direttamente a Georghij V. Čičerin, commissario del popolo per gli affari esteri, esponendo una serie di problematiche che non riusciva a risolvere da solo e chiedendo l'aiuto alle alte istituzioni sovietiche.

In base all'Accordo preliminare nel marzo 1921 arrivò la prima Delegazione ufficiale sovietica a Roma capeggiata da Vaclav V. Vorovskij. Subito dopo essere entrati in servizio, i diplomatici sovietici ricevettero numerose richieste di rimpatrio. Tikhmenev, membro della Delegazione, le divise in quattro categorie, in base alla loro provenienza sociale. Il primo gruppo includeva soldati, prigionieri militari, rimasti in Italia dopo l'evacuazione di massa dal campo di concentramento dell'Asinara nel 1920. Molti di loro erano sparsi in diverse città italiane, altri, invece (circa 100-150 persone), un anno prima avevano rifiutato di tornare in Russia, e successivamente avevano cambiato idea e avrebbero voluto essere trasferiti in patria. «Noi crediamo che possiamo spedire i prigionieri in Russia senza inoltrare alcuna richiesta a Mosca assicurandoci qui sul posto che siano veramente prigionieri di guerra. Invece quelli che tempo fa hanno rinunciato ad andare in Russia ed esprimono questo desiderio adesso bisogna interrogarli bene qui per scoprire in ogni caso il motivo del loro rifiuto nonché il motivo del desiderio attuale di tornare in Russia»[2].

Al secondo gruppo, in base alla classifica di Tikhmenev, appartenevano i soldati, prigionieri di guerra, che sono rimasti in Francia dopo l'evacuazione del Corpo di spedizione in Russia, oppure soldati russi che sono stati catturati dai tedeschi e liberati e trasferiti in Francia dai francesi. «Adesso alcuni di questi soggetti venuti dalla Francia con il desiderio di tornare in Russia si sono rivolti a noi. Sono ex soldati. Crediamo che possiamo spedire in Russia anche questi ex soldati senza inoltrare una richiesta preliminare a Mosca, identificando scrupolosamente la loro identità e verificando che siano veramente ex soldati russi»[3].

Nel terzo gruppo rientravano i marinai delle navi commerciali che erano entrate in Italia di passaggio o che erano state fermate nei porti italiani. «Anche nei riguardi di questa categoria di soggetti crediamo che si possa mandarli in Russia senza una preventiva richiesta identificando la loro identità e la correttezza delle loro richieste»[4].

Era la quarta categoria a presentare le maggiori difficoltà per i diplomatici sovietici. Questa includeva «un certo numero di russi che vivono qui da diversi anni. Ci sono anche i vecchi emigranti. Sono gli intellettuali di cui la maggior parte molto bisognosi e vogliono tornare in Russia. Nei loro confronti bisogna essere molto cauti. Bisogna chiedere le referenze alle organizzazioni di partito oppure a compagni ben noti. Inoltre in ogni tal caso chiederemo il parere di Mosca»[5]. Nel futuro Tikhmenev prevedeva le richieste di rimpatrio anche da parte di emigrati bianchi visto che «durante l'evacuazione dalla Crimea e dal sud della Russia degli eserciti di Denikin e Vranghel' nella enorme folla spontanea di rifugiati sono capitati molti soggetti con la psicologia borghese presi dal panico senza essere controrivoluzionari attivi». Tikhmenev sosteneva che in Italia non c'erano molti emigrati di questo tipo ma quelli esistenti si trovavano in condizioni deprecabili e prima o poi bisognava porsi il problema del loro rimpatrio a livello delle alte istituzioni sovietiche.

Il documento sopra citato rende chiaro che nella primavera del 1921 non esisteva una base legislativa sovietica ben definita nei confronti degli emigrati russi che esprimevano il desiderio di tornare in patria dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Si tratta principalmente di tre categorie di emigrati: ex prigionieri di guerra (soldati e non ufficiali), emigrati di vecchia data e fuoriusciti che avevano lasciato la Russia dopo la rivoluzione. I diplomatici sovietici dovevano risolvere le situazioni caso per caso in mancanza di disposizioni precise per la loro gestione. Infatti, il rappresentante sovietico a Roma chiese al suo superiore di cominciare a elaborare una politica comune per poter rispondere alle richieste di rimpatrio che giungevano da diverse categorie di emigrati. Infatti, come vedremo in seguito, l'anno 1921 fu cruciale nella politica del governo sovietico per la questione del rimpatrio e della cittadinanza.

2. – Delineamento del quadro legislativo

Secondo la prima Costituzione del nuovo regime del 1918 il compito di «emettere le disposizioni generali sul rilascio o sulla privazione della

cittadinanza russa e sui diritti degli stranieri sul territorio della Repubblica»[6] spettava al Congresso dei Soviet pan-russi e al VCIK[7] pan-russo dei Soviet. Il primo decreto volto alla regolarizzazione del rimpatrio di ex cittadini dell'Impero russo risale al gennaio 1918[8] quando il governo bolscevico permise di tornare in Russia agli emigrati fuoriusciti prima della Rivoluzione. Essi potevano attraversare la frontiera solo se in possesso del passaporto rilasciato dai rappresentanti del SNK[9] all'estero e dopo aver compilato il questionario (*oprosnyj list*) corredato della foto del richiedente. Il questionario con la foto veniva inviato dal rappresentante alla frontiera che nello stesso tempo telegrafava i dati personali dell'emigrato all'ufficio legale del NKID[10]. A sua volta il NKID li inviava al «quartier generale che in seguito poteva ordinare di fermare quei soggetti il cui soggiorno in territorio russo era inaccettabile per motivi militari»[11].

In base a questo decreto potevano tornare in Russia i civili, oggetto dell'Accordo sullo scambio di prigionieri di guerra firmato tra la Russia sovietica e l'Italia nell'aprile 1920. Infatti, il punto due dell'Accordo prevedeva l'obbligo del regio governo italiano di «non ostacolare la possibilità di tornare nella patria russa di ogni cittadino russo residente attualmente in Italia che ha espresso il desiderio di rimpatriarsi e ha ottenuto il permesso del Governo Sovietico e che non è condannato per gravi crimini»[12]. Presto, però, la politica sovietica nei confronti degli emigrati politici cambiò notevolmente.

Il 3 novembre 1920 venne approvato il Decreto del SNK sulla proprietà senza padrone, definita come «proprietà abbandonata di fatto dal suo proprietario in assenza ignota, e la proprietà di cui il proprietario è sconosciuto e non può essere identificato»[13]. Il 19 novembre del 1920 il SNK rilasciò una disposizione che completava il decreto precedente sul destino della proprietà espropriata dichiarando «la proprietà della RSFSR sotto ogni forma di tutti i beni mobili appartenenti ai cittadini fuggiti dal territorio della Repubblica e nascosti fino al presente momento»[14]. Tutti gli oggetti d'arte e di antichità venivano trasmessi ai musei, alle università ed altri enti d'istruzione mentre tutti gli altri beni diventavano proprietà appartenente al Commissariato del commercio estero e ad altri commissariati di competenza. Costituisce un fatto curioso che sia stato Maksim Gorkij a ricordare a Lenin di trovare un riscontro legislativo per la questione della proprietà espropriata inviandogli una lettera sulla necessità di elaborare delle misure giuridiche concrete. Tutti e due gli atti legislativi ostacolavano considerevolmente il rimpatrio degli emigrati in Russia, dove non solo non

potavano più tornare in possesso delle proprie fabbriche, terre, case e appartamenti, ma neanche di tutti i beni privati[15].

Tuttavia la nota circolare del NKID dell'11 agosto 1921 conferiva alle rappresentanze plenipotenziarie della RSFSR all'estero il potere di rilasciare «la carta di identità provvisoria» dei cittadini sovietici ai soggetti che si dichiaravano russi. Il rilascio della carta di identità non permetteva comunque l'entrata sul territorio russo. In questo modo i russi all'estero ricevevano la possibilità di acquisire la cittadinanza sovietica, oppure di rifiutarla[16].

Alcuni mesi dopo, il 15 dicembre 1921 il SNK adottò un altro importante decreto “Sulla privazione del diritto alla cittadinanza di alcune categorie di soggetti residenti all'estero” secondo il quale furono individuate cinque categorie di emigranti che avevano perso la cittadinanza russa: a) soggetti vissuti all'estero per più di 5 anni e che non avevano ricevuto dalle Rappresentanze sovietiche passaporti stranieri o certificati corrispettivi entro il 1 marzo del 1922 (questo termine non riguarda i paesi dove non ci sono le rappresentanze della RSFSR); b) I soggetti partiti dalla Russia dopo il 7 novembre 1917 senza autorizzazione del Potere sovietico; c) Soggetti che hanno fatto il servizio militare volontario negli eserciti che combattevano contro il Potere sovietico e che hanno partecipato in qualsiasi forma alle organizzazioni controrivoluzionarie; d) Soggetti aventi il diritto di scelta della cittadinanza (*optacia*) che non avevano usufruito di questo diritto al termine della sua scadenza; e) Soggetti che non rientravano nelle categorie “a”-”c” residenti all'estero e che non si serano registrati entro il termine indicato al punto “a” presso le rappresentanze estere della RSFSR”[17]. Nel secondo articolo del decreto veniva specificato che «i soggetti, nominati nei punti “b” e “c” del primo articolo possono inoltrare la richiesta entro il 1° marzo del 1922 sul riacquisto dei loro diritti a nome del VCIK tramite le rappresentanze più vicine. Da un certo punto di vista si potrebbe considerare questa legge come un ulteriore ostacolo al rientro degli emigrati bianchi nella Russia sovietica: il governo sovietico voleva proteggere il proprio potere contro eventuali attacchi di sostenitori del vecchio regime perciò cercava di regolarizzare l'eventuale flusso emigratorio. Proprio in questa ottica va analizzata la proposta di Lenin del 1922 di condannare alla fucilazione chi avesse tentato «il rientro non autorizzato dall'estero»[18].

Da un altro punto di vista, invece, si riapriva la porta a coloro che desideravano tornare e si stabilivano i termini e la procedura precisa del rimpatrio. Il rilascio della cittadinanza russa prevedeva l'amnistia con il successivo rimpatrio nella Russia sovietica. Tramite i rappresentanti plenipotenziari sovietici all'estero, i documenti che includevano il parere del

rappresentante venivano inviati all'esame del Comitato per la cittadinanza presso il NKID la cui delibera veniva equiparata alla decisione del VCIK. La procedura poteva durare fino ad un anno[19]. Le rappresentanze sovietiche all'estero potevano rilasciare i permessi di soggiorno solo alle seguenti categorie di cittadini che non avevano perso la cittadinanza in base al decreto del 15 dicembre 1921: a) ai soggetti che avevano ricevuto la carta di identità provvisoria in base alla Nota circolare dell'11 agosto 1921; b) agli stranieri naturalizzati presso le rappresentanze; c) ai soggetti partiti dalla RSFSR dopo il decreto del 15 dicembre 1921 con la tessera del NKID; d) ai soggetti partiti dalla RSFSR dopo la loro registrazione come cittadini russi[20].

Le richieste di cittadinanza sovietica arrivavano anche alla Rappresentanza sovietica a Roma e i diplomatici raccoglievano i documenti per inoltrarli poi al NKID. Il commissariato per gli esteri diventava un punto cruciale per inoltrare successivamente le richieste alle istituzioni responsabili. Al febbraio 1923 risale la lettera di Maksim M. Litvinov in cui il vice commissario per gli affari esteri risponde alle critiche di Vorovskij a riguardo «delle lungaggini nella questione del riacquisto della cittadinanza». Litvinov ricordava che «non è il NKID che si occupa di queste questioni ma una serie di istituzioni, ad esempio GPU, VCIK e altre»[21].

Il decreto del 1921 fu introdotto nella legislazione dell'Unione sovietica del 1922 grazie alla Normativa sulla cittadinanza sovietica del 1924. Infatti, con questo atto legislativo la cittadinanza sovietica fu negata ai soggetti che erano stati privati dalla cittadinanza in virtù degli atti legislativi delle Repubbliche dell'URSS approvati entro il 6 luglio 1923[22]. Inoltre il documento prevedeva la privazione della cittadinanza per tutti quelli che «hanno lasciato il territorio sovietico sia con l'autorizzazione rilasciata dalle istituzioni sovietiche sia senza tale autorizzazione e non sono tornati o non torneranno su richiesta di istituzione del potere competente»[23]. Perlopiù veniva introdotta la clausola della privazione della cittadinanza sovietica in seguito a una condanna del tribunale, come una sanzione penale[24]. Anche i rappresentanti sovietici all'estero potevano fare richiesta al VCIK di privare della cittadinanza un cittadino sovietico residente all'estero. Il motivo della richiesta poteva essere un'attività antisovietica, «legami con l'emigrazione bianca» e il rifiuto di tornare in URSS[25]. Così, ad esempio, dopo essere stato licenziato e aver rifiutato di tornare a Mosca, perse la sua cittadinanza sovietica S. Pevzner, capo dell'ufficio stampa della Rappresentanza sovietica a Roma dal 1925 al 1928[26].

Il 13 novembre 1925 venne adottato il decreto del SNK e del CIK dell'URSS «Sulla privazione della cittadinanza dell'Urss di ex prigionieri di

guerra e soldati internati dell'esercito zarista e dell'esercito Rosso, inoltre di soggetti amnistiati che facevano il servizio negli eserciti bianchi e di partecipanti alle sommosse controrivoluzionarie che si trovano all'estero e che non hanno rispettato i termini della registrazione"[27]. Da questo momento tutti gli emigrati russi inclusi in questo decreto potevano richiedere la cittadinanza sovietica secondo la procedura prevista per tutti gli altri stranieri.

Attuando una politica restrittiva nei confronti degli emigrati politici, il governo bolscevico temeva allo stesso tempo che i russi residenti all'estero sarebbero stati utilizzati nella lotta contro il giovane Stato sovietico. Queste preoccupazioni lo spingevano a firmare accordi con gli Stati partecipanti alla Prima guerra mondiale per regolarizzare lo scambio di prigionieri di guerra e a dichiarare una serie di amnistie all'inizio degli anni '20.

Un simile accordo con l'Italia fu firmato il 27 aprile 1920. Questo primo documento ufficiale stipulato dall'Italia e dalla Russia sovietica prevedeva il rimpatrio di 4500 prigionieri di guerra dall'isola dell'Asinara a Odessa[28]. Una ferma volontà di far tornare alcune migliaia di prigionieri di guerra russi che avevano espresso il desiderio di recarsi nella Russia Sovietica fece sì che il basso numero di italiani spediti in cambio dei russi fosse compensato da almeno due spedizioni di grano. Lo sforzo fatto dalla Russia per l'invio del grano ("*khleb*") per evitare il discredito internazionale del governo sovietico venne testimoniato da Čičerin stesso: «[...] la borghesia italiana urla che tutto questo è un bluff e che noi non possiamo inviare più il pane. Bisogna smentire tutto con i fatti. Anche se poco, ma almeno qualche quantità di grano dobbiamo spedirla ancora per mostrare che le spedizioni continuano»[29]. Il primo ministro italiano F. Nitti e i socialisti italiani che hanno dato un forte sostegno e hanno contribuito alla stipula dell'Accordo consideravano l'importazione del grano come il primo passo verso la ripresa dei rapporti commerciali con la Russia Sovietica[30].

Coloro che provenivano dall'Impero russo potevano acquisire la cittadinanza sovietica grazie all'amnistia politica. Il governo sovietico nell'arco di tutta la prima metà degli anni '20 dichiarò amnistie politiche due volte all'anno (in occasione delle commemorazioni della Rivoluzione d'Ottobre e della festa del Primo maggio)[31]. Le amnistie permettevano ai soldati degli eserciti bianchi, ai semplici membri delle organizzazioni antisovietiche, nonché ad alcune categorie di emigrati partiti dalla Russia dopo la Rivoluzione d'Ottobre, di tornare in patria. La pratica prese inizio con il decreto del 3 novembre del 1921 che prevedeva il «riacquisto della cittadinanza da parte di alcune categorie di soggetti privati di questi diritti in virtù della Costituzione della RSFSR» per soldati residenti in Polonia,

Romania, Estonia, Lettonia e Lituania. Con una serie di decreti l'amnistia coinvolse i soldati residenti negli altri stati europei, in Estremo Oriente, in Mongolia e in Cina occidentale[32].

Il governo sovietico effettuava il rimpatrio di ex soldati dell'esercito zarista tramite il NKID e la ROKK[33] riorganizzata dai sovietici in base alla vecchia Croce Rossa, mentre dall'ottobre 1922 le operazioni di rimpatrio furono gestite dalla GPU[34]. Il governo sovietico collaborava con l'Alto Commissario della Società delle Nazioni F. Nansen[35] che tra le molteplici questioni legate alla sistemazione di emigrati russi si era incaricato di risolvere il problema anche tramite il loro rimpatrio nell'URSS. In base all'Accordo firmato tra la SdN e la RSFSR, Nansen si assumeva l'obbligo di organizzare il rimpatrio e di sostenere le spese legate a queste operazioni. In quanto alla Russia sovietica, il governo bolscevico garantiva una piena amnistia ai soldati semplici dell'esercito zarista, nonché garanzie «in misura alla dignità e sovranità di ciascuno di loro»[36].

La vecchia Croce Rossa russa ristabilita a Parigi da ex membri della Croce Rossa nell'Impero Russo[37] assunse una posizione fortemente contraria al rimpatrio di cittadini russi, esprimendo così il parere di una corrente formatasi all'interno delle istituzioni di emigrati russi all'estero che respingeva qualunque forma di collaborazione con i bolscevichi. Jurij I. Lodyženskij, rappresentante della ROKK (vecchio regime) in esilio presso il Comitato Internazionale della Croce Rossa[38] a Ginevra scrisse a tutte le società russe all'estero avvertendole delle conseguenze negative dovute all'idea di risolvere i problemi dell'emigrazione russa tramite il rientro di ex soldati di eserciti bianchi nella Russia sovietica: «Le promesse del potere sovietico di garantire la sicurezza e l'integrità dei rimpatriati vanno considerate in base a fatti precisi irrealizzabili»[39]. Perciò il NKID poneva grande attenzione all'immagine che la Russia sovietica dava alla comunità internazionale sulla questione del rimpatrio. Lo testimonia la corrispondenza tra Litvinov (vice commissario del NKID), Fjodor A. Rotštejn (membro del comitato del NKID) e Burovcev (rappresentante del NKID a Novorossijsk) inerente all'arrivo di un piroscafo “Praga” da Marsiglia il 26 giugno 1923 con 650 rimpatriati a bordo. Litvinov chiede di «organizzare un'accoglienza dignitosa e calorosa con la partecipazione dei soldati dell'esercito rosso»[40], mentre Rotštejn insiste sulla diffusione del resoconto dettagliato dell'accoglienza e di una lettera collettiva dei rimpatriati stessi che descriva le condizioni in cui essi si sono ritrovati in patria (per smentire le notizie negative diffuse dalla stampa francese)[41].

Tutti i cittadini russi che non rientravano nelle categorie incluse nella amnistia dovevano richiedere l'amnistia in via personale rivolgendosi alle rappresentanze sovietiche all'estero e inviando la richiesta a nome del VCIK[42]. I rimpatriati dovevano rilasciare una dichiarazione di pentimento e promettere di assumere un atteggiamento leale verso il potere sovietico, dopodiché essi ricevevano il documento attestante il perdono dei crimini commessi contro il governo bolscevico. Tornati in URSS gli emigrati bianchi venivano spesso processati per omissione dei reati o per pentimento non sincero[43].

3. – Casi di collaborazione

Nei casi di rimpatrio in URSS vanno ricordati anche gli episodi singolari di collaborazione di alcuni ex diplomatici russi in Italia con il nuovo regime sovietico. Si tratta di almeno due personaggi a noi noti: Aleksandr I. Alekseev, ex console imperiale russo a Bari e successivamente segretario del Consolato generale dell'URSS a Genova[44], e P.G. Vranghel', ex addetto navale dell'Ambasciata di Russia a Roma. Per quanto riguarda il primo, ancora nel 1921 Alekseev risultava Console di Bari essendo stato ufficialmente riconosciuto come tale sia dalla vecchia ambasciata sia dal Ministero degli Esteri italiano. Invece nell'arco di pochi anni Alekseev cominciò a prestare i propri servizi da diplomatico al governo sovietico. Nel 1923 lo troviamo ancora a Bari a difendere i beni della Società ortodossa di Palestina per conto dei rappresentanti del governo sovietico contro i tentativi del principe Ževakhov, membro delle organizzazioni monarchiche in Italia, di impedire il trasferimento di oggetti di culto in URSS. Nella nota ufficiale inviata dalla rappresentanza sovietica a Roma al governo italiano il 2 ottobre 1923 è stato dichiarato che «l'arresto e la deportazione del cittadino Alekseev sono stati provocati dall'ex Ambasciata russa a Roma con lo scopo di allontanare Alekseev dal Consolato di Bari per organizzare il furto dei beni dell'ex Società per la Palestina»[45]. Dopo un anno Alekseev godeva di una fiducia tale da parte dei funzionari sovietici che venne suggerita la sua candidatura a segretario presso il Consolato sovietico a Genova. Infatti, al maggio dell'anno successivo risale la lettera del primo rappresentante plenipotenziario sovietico in Italia Konstantin K. Jurenev dalla quale scopriamo che «Alekseev è un ottimo esperto. Per quanto riguarda la sua lealtà al regime, secondo i pareri di compagni locali che meritano la nostra fiducia, possiamo impiegare Alekseev per il lavoro sopraindicato [presso il

Consolato sovietico a Genova]”[46]. Tuttavia, la sua lealtà non sembra completamente sincera. Da un dispaccio riservato del Prefetto di Genova del 7 agosto 1930 risulta che Alekseev – trovandosi in cattive condizioni economiche – abbia intenzione di vendere alle autorità italiane per una cospicua somma un suo memoriale su diversi temi, ad esempio su «l'organizzazione comunista per la propaganda nelle città d'Italia e all'estero», «Nomi dei comunisti dell'URSS e di quelli di Italia», ecc. Sia il Prefetto sia il Questore appoggiano l'idea di acquistare il memoriale per le notizie che contiene, considerate «utili alla lotta contro la propaganda comunista». Nonostante questo atto di tradimento Alekseev continua fino al 1937 a mantenere i contatti con il personale dell'Ambasciata sovietica[47].

La figura di P.G. Vranghel' non è meno controversa e lascia molti punti interrogativi. Anche solo la sua parentela con il famoso cugino P.N. Vranghel' suscitava sospetti nei sovietici. Infatti, il suo nome viene elencato nella lista dei «monarchici e controrivoluzionari», sospettati di attività antisovietica in Italia, inviata dal capo della Delegazione commerciale sovietica in Italia nel 1920. Invece, il suo comportamento nei confronti del nuovo governo potrebbe essere definito leale se si prende in considerazione la sua immediata disponibilità a salvare prima e trasmettere poi ai rappresentanti sovietici tutti i beni e i documenti appartenenti all'Agenzia Navale russa in Italia. Vranghel' sostiene di «osservare la neutralità nella lotta politica»[48]. Sembra che alcuni sovietici si fidassero di lui al punto di proporgli una carica nel Commissariato dell'Agricoltura in Daghestan. L'agente segreto della GPU a Roma confermava la lealtà di Vranghel' e affermava che Vranghel', «nonostante il suo cognome, merita di poter entrare in Russia»[49]. Il suo parere non era condiviso da Vorovskij, che descriveva Vranghel' come «cauto e astuto ufficiale bianco, abbastanza saggio da non rischiare la propria pelle in avventure controrivoluzionarie. Ha fatto il doppio gioco: salvaguardava i beni dell'Agenzia navale per consegnarli al governo sovietico ma nello stesso tempo prestava aiuto ai controrivoluzionari facendosi amicizie anche da quelle parti. Chiunque avrebbe vinto la propria partita lui ne sarebbe uscito vincitore»[50]. Alla fine, la fiducia da parte dei sovietici non è stata sufficiente a permettergli l'ingresso in Russia. Vranghel' visse a Narni fino al 1923 e dopo si trasferì a Londra[51].

Il caso di Vranghel' potrebbe ben illustrare il generale approccio sospettoso del governo sovietico verso gli emigrati bianchi rifugiati in Italia. Nel 1920 Mikhail Vodovozov, capo della Delegazione commerciale della Russia sovietica in Italia, esprime il timore che russi bianchi controrivoluzionari penetrino in territorio russo con l'obiettivo di

organizzare attività sovversive contro il governo sovietico. Nella sua lettera indirizzata a Litvinov propone di prendere misure «contro elementi reazionari e controrivoluzionari che sviluppano attività criminali contro la Russia sovietica all'estero in generale e a Roma in particolare se questi penetrano in Russia: e essi sono intenzionati a farlo nascondendosi sotto diversi abiti angelici»[52]. In allegato Vodovozov invia una lista di «monarchici e controrivoluzionari, che si sono screditati in Italia con attività e azioni avverse alla Russia Sovietica».

4. – Emigrazione bianca in Italia: tra l'incudine e il martello

Nelle fonti ufficiali il numero di emigrati politici russi partiti dalla Russia dopo il 1917 è molto controverso. Secondo la Croce Rossa americana al 1° novembre 1920 all'estero si trovavano 1.194.000 russi. Nell'agosto del 1921 la SdN calcolava 1.400.000 persone[53]. Gli storici sovietici concordano sulla cifra di 1.500.000-2.000.000 persone. Le opere scritte dagli emigrati riportano un numero approssimativo di «circa un milione" di Russi che hanno abbandonato la patria dopo il 1917[54]. Per quanto riguarda il numero di rimpatriati, nell'Enciclopedia sovietica del 1963 è citata la cifra di 181.432 persone che sono tornate nella Russia Sovietica nel periodo tra il 1921 e il 1931[55]. Invece nella raccolta di documenti inerenti al rimpatrio degli ufficiali bianchi pubblicati recentemente troviamo la cifra di 500.000 Russi tornati a casa grazie all'attività di F. Nansen e la cifra di 120.000 russi rimpatriati in URSS solo nel 1921[56]. Quindi in base a questi dati si potrebbe presumere che dei Russi partiti dopo la rivoluzione d'Ottobre ne siano tornati in patria da un quarto a un terzo, il che darebbe al fenomeno un carattere di massa. La situazione in Italia era molto diversa dalle condizioni in cui vivevano i russi bianchi negli altri Paesi europei ed asiatici (Mongolia e Cina occidentale). Il contesto italiano e la composizione sociale hanno influenzato il processo di rimpatrio nella Russia sovietica.

Rimane ancora incerto il numero di rifugiati russi venuti in Italia dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Secondo i dati sovietici nel 1921 in Italia vivevano circa 20.000 Russi. Questo numero è stato ripreso diverse volte nella stampa periodica degli emigranti, ma molto probabilmente non rispecchia la realtà[57]. Invece, secondo i dati della polizia italiana risulta una cifra probabilmente molto inferiore a quella reale. Infatti i nomi dei 728 russi censiti nella primavera del 1920, tra cui anche turisti o cittadini in transito,

ricoverati e detenuti, si ricavavano dalle dichiarazioni di soggiorno fornite spontaneamente dagli stranieri alle prefetture, quindi non contemplano l'elevato numero di coloro che per vari motivi, anche solo per negligenza, non si erano dichiarati alle autorità locali[58]. Alla Conferenza della SdN dell'agosto 1921 le autorità italiane presentarono i dati su 15.000 rifugiati russi che si trovavano sul loro territorio[59]. Facendo riferimento alla situazione del 1922 A.I. Persiani, Vice ambasciatore russo del vecchio regime, menzionava la cifra di 5.000 russi residenti in Italia[60].

Difficoltà materiali, anzitutto di carattere economico, erano emerse quasi subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre, quando i pensionati russi avevano smesso di percepire la pensione inviata regolarmente dal governo zarista. L'Ambasciata russa a Roma «tenendo presente le penose condizioni materiali dei pensionati»[61] chiese al Ministero degli Esteri del governo di Omsk di concedere l'autorizzazione di richiedere il credito alla filiale genovese della Banca russa per il Commercio estero garantito dal governo russo di Kolčak. Sappiamo solo che il governo di Kolčak aveva iniziato le trattative con la Banca.

Verso la fine della guerra civile russa le condizioni della maggior parte dei rifugiati russi in Italia erano peggiorate a causa della crisi economica scoppiata nel Paese. Nel 1921 Persiani scriveva che «era molto difficile per i russi ottenere l'autorizzazione ad entrare in Italia a causa della crisi alimentare e degli alloggi in Italia»[62]. Nel 1922 a questi svantaggi del soggiorno in Italia si era aggiunto il caro-vita, fenomeno legato alla svalutazione della lira italiana. Persiani riferiva a K.N. Gulkevič[63] delle speranze dei russi di «trasferirsi in Italia contando su un costo della vita minore dopo il calo della lira italiana nel 1920. Tuttavia questi calcoli si rivelarono scorretti visto che il costo della vita in Italia è aumentato quasi in corrispondenza del calo della valuta italiana»[64]. Nella stessa lettera scopriamo che «da parte del governo italiano non veniva presa nessuna misura per regolarizzare la vita quotidiana dei rifugiati russi perché troppo pochi». Non c'era quasi nessuna possibilità di trovare un impiego («l'Italia stessa sta vivendo una forte crisi economica e conta un intero esercito di disoccupati di tutte le categorie lavorative e l'ultima cosa a cui pensa sono gli stranieri»[65]), le associazioni di mutuo soccorso e di beneficenza (Comitato di soccorso ai rifugiati russi in Italia, la filiale della Croce Rossa russa in Italia, la vecchia Ambasciata russa a Roma e il Consolato a Napoli) non hanno i mezzi per aiutare i bisognosi. Delle insopportabili condizioni materiali e morali della vita in Italia testimoniò un ex ufficiale dell'esercito bianco, B. de Reitern, che chiedeva aiuto per

trasferirsi in Bulgaria: «Qui faccio una vita da cani, lavoro come facchino, senza nessun obiettivo nella vita. Tutto è rimasto nel passato»[66].

Probabilmente le scarse risorse economiche hanno determinato una vita sociale e culturale poco attiva della colonia russa in Italia. Lo scrittore e giornalista Mikhail Pervukhin, che viveva all'epoca a Roma, esprimeva il suo rammarico sull'assenza di una vera e propria diaspora russa in Italia: «Non esiste una vita di comunità nel senso stretto della parola. Ci sono non tanto emigrati quanto “temporaneamente trasferiti” che non hanno nessun legame tra loro. Non c'è neanche un accenno di vita sociale, non esiste un centro sociale o politico anche laddove, come a Roma, vivono alcune migliaia di esuli russi»[67]. Pervukhin personalmente cercava di contribuire alla formazione di circoli russi antibolscevichi a Roma. Infatti, la sezione straniera della GPU che osservava con grande attenzione tutte le azioni delle associazioni bianche a Roma era al corrente dell'attività di Pervukhin, impegnato nella «propaganda contro il governo sovietico in relazioni su argomenti di attualità»[68].

I Russi bianchi non potevano usufruire neanche di un solido appoggio da parte dei diplomatici russi. La vecchia Ambasciata perdeva sempre di più gli strumenti ufficiali per difendere i rifugiati russi che avevano rinunciato al passaporto “rosso” ed erano rimasti senza patria in qualità di apolidi. Fino al 1924, anno in cui l'Italia ha riconosciuto *de iure* la Russia sovietica, l'Ambasciata russa si trovava in via Gaeta 3 (attuale indirizzo dell'Ambasciata della Federazione Russa) gestita dal Vice console Persiani e dal Console generale G.P. Zabello. Già nel 1921 Persiani si lamentava che «in Italia senza alcun dubbio si nota una tendenza a svalutare e indebolire i diritti dei consoli»[69]. Il rapporto tra le autorità italiane e l'Ambasciata del vecchio regime si manteneva spesso in via privata il che presumeva appoggio o favori concessi in via ufficiosa senza lasciare tracce scritte. Questa dipendenza da rapporti privati stabiliti precedentemente con le autorità locali rendeva la posizione dell'Ambasciata russa vulnerabile e precaria ma che nello stesso tempo infastidiva molto i rappresentanti dei nuovi padroni del Cremlino.

Tuttavia, mentre Persiani descriveva le difficili condizioni del suo lavoro in veste di difensore degli interessi degli emigrati russi in Italia, un ignoto agente della GPU riferiva della quasi ottima posizione di cui godeva la vecchia Ambasciata presso il governo italiano. Secondo l'agente segreto «loro contano molto e il loro parere ha un notevole peso ad esempio nella questione della deportazione da parte del governo italiano di Russi indesiderati. [...] Li considerano anche come rappresentanti diplomatici. Così, ad esempio, dopo la presa del potere di Mussolini, questi ha inviato

l'invito alla festa commemorativa del milite ignoto a Persiani»[70]. Infatti, i diplomatici russi stessi riconoscono che «l'atteggiamento delle autorità locali verso gli interessi di alcuni russi è in genere piuttosto favorevole».

Queste due testimonianze riflettono la posizione ambigua presa dal governo italiano nei confronti dei diplomatici russi e dell'emigrazione bianca in generale. Il cauto atteggiamento verso le attività della vecchia Ambasciata si rivelava soprattutto quando si trattava di «grandi interessi economici e quando il problema poteva essere colto dai partiti di sinistra per attaccare il governo, a cui veniva chiesto continuamente di riconoscere i bolscevichi e di chiudere la rappresentanza del legittimo governo russo»[71]. Un'altra ragione della reticenza del governo italiano era la paura che gli emigrati privi di mezzi di sussistenza andassero ad aumentare il numero dei disoccupati in Italia, di conseguenza si tendeva a limitare il numero di visti rilasciati agli ex cittadini dell'Impero russo che volevano trasferirsi in Italia. Inoltre, la paura dell'infiltrazione bolscevica aumentava i sospetti verso l'emigrazione bianca, che era piena, secondo le informazioni della polizia segreta italiana, di agenti segreti sovietici.

Infine, dopo l'ascesa di Mussolini al potere, l'atteggiamento degli italiani verso i Russi bianchi dipendeva notevolmente dai rapporti che l'Italia fascista costruiva con la Russia sovietica. Il riconoscimento dell'Urss nel 1924 portò allo sfratto inatteso della vecchia Ambasciata e alla sua consegna ai nuovi rappresentanti. Secondo il personale della vecchia Ambasciata tutta la responsabilità per lo sfratto immediato era da attribuirsi al governo italiano: «Il passaggio ufficiale dell'edificio dell'Ambasciata della Russia ai bolscevichi è avvenuto il 7 marzo, cioè il giorno della ratifica dell'Accordo, il che prova per l'ennesima volta che dal momento del sequestro del palazzo e fino al passaggio ai bolscevichi il palazzo andava considerato territorio italiano. Perciò il governo italiano è responsabile di tutte le azioni illegali che sono state compiute in questo periodo a favore dei bolscevichi»[72]. Con la chiusura dell'Ambasciata zarista e la consegna del palazzo di via Gaeta 3 ai rappresentanti del governo sovietico i diplomatici russi perdevano gli ultimi strumenti formali per difendere gli interessi dei rifugiati russi in Italia. Così, ad esempio, essi non potevano più rilasciare i passaporti russi in cambio di quello “rosso” ricevuto dai bolscevichi. Tuttavia, Persiani ha continuato a fungere da rappresentante per la colonia russa in Italia sia per il centro dell'emigrazione russa a Parigi, sia per il governo italiano. Infatti, anche dopo l'ufficiale chiusura dell'Ambasciata zarista «tutte le famiglia russe dimoranti nel Regno, più particolarmente note per i loro sentimenti monarchici pel grado rivestito presso la Corte Czarista, sia nel mondo politico, sia

nell'ambiente aristocratico, considerano tale ufficio come rappresentanza morale del loro Governo cessato ed ad esso fanno capo per loro necessità, più che per fini politici»[73]. Nell'estate del 1926 il margine di azione degli ex diplomatici russi si ridusse notevolmente a causa della perdita del diritto di sollecitare presso il Ministero degli Esteri i visti per gli emigrati russi che volevano entrare sul territorio italiano.

Per indagare ulteriormente sulla situazione in cui si trovavano i Russi bianchi in Italia occorre fare un breve accenno al caso di quegli emigrati russi che avevano rifiutato di riconoscere la cittadinanza sovietica e nello stesso tempo non avevano voluto o potuto acquisire la cittadinanza dello stato recipiente. Essi avevano comunque la possibilità di far riconoscere ufficialmente il loro statuto di apolidi. Alla conferenza di Ginevra, cui erano stati convocati i rappresentanti di diversi governi su iniziativa dell'Alto Commissario della SdN, venne ideato il cosiddetto certificato o passaporto Nansen, appositamente pensato per permettere ai «rifugiati di origine russa che non abbiano acquisito altra nazionalità» di spostarsi da un Paese all'altro con un documento di identità riconosciuto. A partire dalla fine dell'anno anche l'Italia aderisce a questo accordo ed emette i primi certificati Nansen all'inizio del 1923 [74]. Secondo l'accordo del 5 luglio 1922 i passaporti Nansen venivano riconosciuti dai Paesi-recipienti a condizione che il rifugiato rispondesse a una serie di requisiti (equivalenti per tutti coloro che avevano residenza stabile nel Paese): che pagasse per il passaporto, il suo rinnovo, avesse i documenti che confermassero il suo status di emigrato, inoltre i documenti che certificassero la sua identità (il passaporto rilasciato dal governo zarista o da quello provvisorio, oppure il passaporto sovietico non rinnovato). Il passaporto Nansen perdeva la sua validità se l'emigrato si recava in URSS e non poteva essere rilasciato se il rifugiato aveva lasciato l'URSS legalmente[75].

Visto che il passaporto veniva rilasciato dai Paesi-recipienti e non dalla SdN, ogni paese si riservava un margine di libertà nello stabilire i requisiti cui dovevano rispondere i richiedenti che dovevano essere «in grado di dare referenze precise sul loro conto ed essere favorevolmente noti alle nostre [italiane] autorità di Pubblica Sicurezza»[76]. Infatti, le autorità italiane erano molto attente al rispetto di queste normative soprattutto quando si trattava della cittadinanza sovietica che il governo italiano non voleva contestare minimamente. In questo modo si creava una situazione paradossale: i rifugiati russi per ricevere il passaporto Nansen dovevano prima rivolgersi alla Rappresentanza sovietica e richiedere la cittadinanza russa, solo ricevendo una risposta negativa potevano fare domanda al governo

italiano per il nuovo documento di identità, ma naturalmente i rappresentanti sovietici erano restii a concedere questa possibilità ai loro potenziali cittadini.

Così tra le carte della Pubblica sicurezza dell'ACS troviamo documenti che confermano le difficoltà nella procedura di ottenimento del passaporto Nansen in Italia. Per esempio, una coppia di coniugi russi, i Fiscelson, riceve il passaporto di apolide solo dopo aver presentato alle autorità italiane un documento rilasciato dalla rappresentanza sovietica in Italia firmato da Jan Straujan[77] che confermava che i Fiscelson erano stati privati della cittadinanza russa «in base all'art. A[78] par. I del decreto del 15/XII-21»[79]. La normativa sulla privazione o assenza di qualsiasi cittadinanza lasciava larghi margini di manovra all'ambasciata sovietica, che non concedeva volentieri il certificato di privazione della cittadinanza sovietica, specialmente a coloro che avevano acquisito la nuova cittadinanza lasciando l'URSS legalmente. Dunque un certo numero di nuovi rifugiati non riusciva a liberarsi del proprio “passaporto rosso” poiché non aveva «il consenso del proprio governo all'abbandono della sua sudditanza»[80] e quindi non riusciva a ottenere un altro documento d'identità. Ciò era particolarmente grave dopo il 1924, quando l'unico documento che potevano ottenere i rifugiati russi era appunto il passaporto Nansen visto che l'Ambasciata del vecchio regime non esisteva più e i documenti da esso rilasciati non erano più riconosciuti in Italia.

A questo vincolo tra il rifiuto ufficiale della cittadinanza sovietica e il rilascio del passaporto Nansen fu posto fine solo nella primavera 1926 quando «diventò sufficiente che i testimoni nell'atto notorio sullo stato civile del richiedente confermassero che questi erano di provenienza russa e che non avessero preso nessuna cittadinanza, neanche quella bolscevica»[81]. Nonostante l'approccio molto cauto del governo fascista nei confronti di emigrati bianchi, dovuto al graduale avvicinamento politico alla Russia sovietica, erano dunque previste alcune agevolazioni per facilitare l'acquisizione dello status ufficiale di rifugiati politici russi. Sappiamo anche che, sebbene ormai da tre anni i passaporti russi del vecchio regime o del regime provvisorio ufficialmente non avessero più alcuna validità[82], nel 1927 in Italia i sudditi russi usavano ancora cinque diversi tipi di passaporti, e Mussolini aveva anche provveduto a ridurre i costi del transito in Italia per i Russi diretti nelle Americhe[83].

5. – Conclusione

Dopo aver analizzato la situazione in cui si sono trovati gli emigrati russi bianchi in Italia e l'atteggiamento del governo sovietico verso il loro eventuale rimpatrio si potrebbe dire che i rifugiati russi avevano poca scelta. Non si trattava di un'emigrazione di massa di bassi ranghi dell'esercito come in Cina, dove i sovietici svolsero un lavoro importante per rimpatriare migliaia di persone (circa 40.000 ex soldati degli eserciti bianchi)[84]. L'emigrazione russa in Italia era rappresentata perlopiù da ufficiali bianchi, intellettuali e aristocratici, spesso ormai privi dei loro patrimoni, che trascinarono una penosa esistenza. Questa composizione sociale rappresentava un pericolo per i sovietici e non un ghiotto boccone, perciò il loro atteggiamento verso l'emigrazione russa proveniente dall'Italia era cauto e diffidente, mentre gli emigrati stessi non facevano la fila per ottenere i passaporti “rossi”. Saranno le prossime ricerche a chiarire le specificità del rimpatrio degli emigrati russi svolto in Italia dalle autorità sovietiche.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall'Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Per diversi aspetti del lavoro svolto dai rappresentanti sovietici a Roma subito dopo la firma dell'Accordo commerciale preliminare russo-italiano del 26 dicembre 1921 rimando al mio contributo: O. DUBROVINA *Un'istituzione della nuova diplomazia: l'ambasciata sovietica a Roma*, in *Il Ponte*, Anno LXX, nn. 8-9, agosto-settembre 2014, 73-96.

[2] Lettera di N. Tikhmenev a G.V. Čičerin, 27 aprile 1921, in AVP RF, F. 04. Op. 20, 153. D. 15. L. 8.

[3] Idem.

[4] Ibid. L. 9.

[5] Idem.

[6] *Costituzione russa del 1918*, Cap. 9, art. 49, comma P.

[7] VCIK – (Vserossijskij Tsentral'nyj ispolnitel'nyj komitet) Comitato Esecutivo Centrale panrusso (sovietico). L'istituzione del potere supremo dal 1922 al 1938.

- [8] JU. FELŠTINSKIJ, *K istorii našej zakrytosti*, Mosca 1991.
- [9] SNK – (Sovet narodnyh komissarov) Consiglio dei commissari del popolo. Il titolo del governo russo-sovietico dal 1917 al 1946.
- [10] NKID – Commissariato del popolo per gli affari esteri.
- [11] *Sobranie uzakonenij i rasporjaženij pravitel'stva za 1917-1918 gg., Upravlenie delami Sovnarkoma SSSR*, Mosca 1942, 251 s.
- [12] *Accordo tra il Regio Governo Italiano e il Governo Russo Sovietico sullo scambio di prigionieri di guerra e civili internati*, in *Moskva-Rim. Politika i diplomatija Kremlja. 1920-1939*, a cura di G.N. Sevostjanov, Mosca 2002, 21.
- [13] *Graždanskij kodeks s postatejno sistematizirovannymi materialami*, a cura di S. Aleksandrovsij, Mosca 1928, 339.
- [14] *Dekrety sovetskoj vlasti*, Vol. 11, Mosca 1957, 245 s.
- [15] M. JOVANOVIČ, *Russkaja emigracija na Balkanah*, Mosca 2005, 181.
- [16] L.P. BELKOVETS, S.V., BELKOVETS *Vosstanovlenie sovetskim pravitel'stvom rossijskogo (sojuznogo) graždanstva reemigrantov iz čisla učastnikov belogo dviženija i političeskikh emigrantov*, in *Juridičeskie issledovanija*, 2004, № 4, 129.
- [17] *Sobranie uzakonenij i rasporjaženij pravitel'stva za 1921 g.* Mosca, Upravlenie delami Sovnarkoma SSSR, 1944, 950.
- [18] V.I. LENIN, *Dopolnenija k proektu vvodnogo zakona k Ugolovnomu kodeksu RSFSR*, in *Polnoe sobranie sočinenij*, Vol. 45, 189.
- [19] N.N. ABLAŽEJ, *S Vostoka na Vostok. Rossijskaja emigracija v Kitae*, Novosibirsk 2007, 54.
- [20] L.P. BELKOVETS, S.V. BELKOVETS, *Op.cit.*, 140.
- [21] Lettera di M.M. Litvinov a V.V. Vorovskij, il 27 febbraio 1923, in AVP RF, F. Op. 20., 154. D. 25, L. 14.
- [22] *Art. 12, comma a, Položenie o sojuznom graždanstve del 19 ottobre 1924*, in http://lawrussia.ru/texts/legal_346/doc346a242x390.htm
- [23] *Art. 12, comma b, Položenie o sojuznom graždanstve del 19 ottobre 1924*, op.cit.
- [24] O.E. KUTAFIN, *Rossijskoe graždanstvo*, Mosca 2004, in <http://textbooks.global/konstitutsionnoe-uchebnik/prekraschenie-grajdanstva-initsiative-58086.html>
- [25] N.N. ABLAŽEJ, *Op. cit.*, 56.
- [26] A. ACCATTOLI, *Rivoluzionari*, *Op. cit.*, 285.
- [27] GA RF. F. 3316. Op. 13. Ed.hr. 3. L. 205. Citato in M. JOVANOVIČ, *Op.cit.*, 191.
- [28] Sui prigionieri russi all'Asinara si veda A. ACCATTOLI, *The Forgotten Prisoners: Russian Soldiers of the Great War in the Italian Concentration Camps (1915-1920)*, in *The First World War: Analysis and Interpretation*, a cura di A. Biagini, G. Motta, Vol. 1, Cambridge Scholars Publishing, 2015, 407-415.
- [29] Informazione del commissario del popolo per gli affari estero della RSFSR G.V. Čičerin al Politbjuro sull'invio in Italia della seconda spedizione del grano, 19 settembre 1920, in *Moskva-Rim. Politika i diplomatija Kremlja*, op. cit., 26.
- [30] A. ACCATTOLI, *Russkie voennoplennye v italianskih koncentracionnyh lagerjah (1918-1920)*, in *Pervaja mirovaja vojna – prolog XX veka*, a cura di E.Ju. Sergeev, Parte 1, Mosca 2014, 269-272.

- [31] N.N. ABLAŽEJ, Op. cit., 56.
- [32] L.P. BELKOVETS, S.V. BELKOVETS, Op.cit., 142.
- [33] ROKK – Società Russa della Croce Rossa.
- [34] GPU – Amministrazione politica di Stato (dal 15 novembre 1923 - OGPU).
- [35] Sull'attività di Nansen si veda Z.S. BOČAROVA, *Pravovoe položenie rossijskich bežentsev v 1920-1930-e gg.*, in *Adaptacija rossijskich emigrantov (konec XIX-XX v.)*, Mosca 2006, 72-132.
- [36] L.P. BELKOVETS, S.V. BELKOVETS, Op.cit., 143.
- [37] Sulla Società russa della Croce rossa in esilio vedi: S.I. GOLOTIK, S.S. IPPOLITOV, *Rossijskoe obščstvo krasnogo kresta (1917 – 30-e gg.)*, in http://www.antibr.ru/dictionary/ae_rokk_g.html
- [38] Sul Comitato Internazionale della Croce Rossa e i rifugiati russi vedi: F. PIANA, *L'humanitaire d'après-guerre: prisonniers de guerre et réfugiés russes dans la politique du comité international de la Croix-Rouge et de la Société des Nations* in *Relations internationales*, 2012/3, 64.
- [39] Lettera № 637 di Ju.I. Lodyženskij alla Conferenza delle Organizzazioni pubbliche russe in Germania, Ginevra, 30 aprile 1923, in *Russkie bežency: problemy rasselenija, vozvraščeniya na rodinu, uregulirovanija pravovogo položenija (1920-1930-e gody)* a cura di Z.S. Bočarova, Mosca 2001, 190.
- [40] Telegramma di M.M. Litvinov al delegato del NKID a Novorossijsk Burovtsev, 20 giugno 1923, in *Russkie bežency*, op. cit., 202.
- [41] Lettera di F.A. Rotštein a Burovtsev, 25 luglio 1923, in *Russkie bežency*, op. cit., 203.
- [42] L.P. BELKOVETS, S.V. BELKOVETS, Op.cit., 142.
- [43] Ju. FELŠTINSKIJ, Op.cit., 56.
- [44] Ibid., 67.
- [45] Nota ufficiale dalla Rappresentanza sovietica a Roma al Consiglio dei ministri italiano, 2 ottobre 1923, in AVP RF, F. Op. 20, 154. D. 28, L. 21.
- [46] Lettera di K.K. Jurenev a M.M. Litvinov, 8 maggio 1924, in AVP RF, F. Op. 20, 155. D. 42, L. 96.
- [47] V. KEIDAN, *Aleksandr Ivanovič Alekseev*, in <http://www.russinitalia.it/dettaglio.php?id=718>
- [48] Rapporto dell'ex agente di marina della Russia in Italia, capitano di primo rango P. Vrangel', 26 settembre 1923, in *Nesbyvšiesja nadeždy*, op.cit., 409.
- [49] Ibid.
- [50] Lettera di V.V. Vorovskij a E. Skljanskij, 5 agosto 1922, in AVP RF, F. Op. 20, 153. D. 22, L. 32.
- [51] A. ACCATTOLI, *Petr Georgievič Vrangel'*, in <http://www.russinitalia.it/dettaglio.php?id=871>
- [52] Lettera di M. Vodovozov a M.M. Litvinov, 9 aprile 1920, in AVP RF, F. Op. 20, 152. D. 2, L. 8.
- [53] L.P. BELKOVETS, S.V. BELKOVETS, Op.cit., 148.
- [54] E.I. PIVOVAR, *Rossijskoe zarubežie*, Mosca 2008, 82.
- [55] L.P. BELKOVETS, S.V. BELKOVETS, Op.cit., 148.
- [56] *Vozvraščenie*, in *Russkaja voennaja emigracija 20-h-40-h godov*, Vol. 3. (1921-1924). Mosca 2002, 6, 11.

[57] Z.S. BOČAROVA, L.I. PETRUŠEVA, *Pravovoe položenie rusckoj emigracii v Italii*, in *Istoričeskij arkhiv*, № 1, 2002, 93.

[58] A. ACCATTOLI, *L'italia e i rifugiati russi negli anni 1918-1924*, in *Emigrazione russa in Italia: periodici, editoria, archivi (1900-1940)*, 158.

[59] Archivio statale della Svezia, UD, 1920. Cit. in *Diplomatija rusckoj emigracii v Italii (1919-1924)* raccolta di documenti, in *Rossija i Italia. Russkaja emigraziaja v Italii v XX veke*, Mosca 2003. Vol. 5, 73-84.

[60] Lettera di Persiani e Gulkevič, 9 agosto 1922, in *Pravovoe položenie rusckoj emigracii v Italii*, raccolta di documenti a cura di Z.S. Bočarova, L.I. Petruševa, in *Istoričeskij arkhiv*, № 3, 2012, 115.

[61] Lettera di M.N. Ghirs a V.G. Žukovskij, 4 luglio 1919, in *Diplomatija rusckoj emigracii v Italii*, op.cit., 76.

[62] Lettera di Persiani e Ghirs, 27 febbraio 1921, in *Pravovoe položenie rusckoj emigracii v Italii*, raccolta di documenti a cura di Z.S. Bočarova, L.I. Petruševa, in *Istoričeskij arkhiv*, № 1, 2012, 97.

[63] K.N. Gulkevič - rappresentante del Consiglio di ambasciatori russi presso il Comitato consultivo dell'alto commissario della SdN F. Nansen a Ginevra.

[64] Lettera di Persiani e K.N. Gulkevič, 9 agosto 1922, in *Pravovoe položenie rusckoj emigracii v Italii*, raccolta di documenti a cura di Z.S. Bočarova, L.I. Petruševa, in *Istoričeskij arkhiv*, № 3, 2012, 115.

[65] M. PERVUKHIN, *La colonia russa in Italia*, 20 febbraio 1921, in *Novaja russkaja žizn'* (Finlandia), 1921 № 49, 2-3, cit. in E.M. MIRONOVA, *Diplomatija rusckoj emigracii v Italii (1919-1924)*, op.cit., 80.

[66] Lettera di un ex ufficiale dell'esercito volontario Boris de Reitern da Roma al suo amico in Bulgaria, 9 luglio 1923, in *Nesbyvšiesja nadeždy*, raccolta di documenti a cura di I.I. Basik, in *Russkaja voennaja emigracija 20-h-40-h godov*, Vol. 2. (1924). Mosca 2001, 408.

[67] M. PERVUKHIN, *La colonia russa in Italia*, op.cit., 80.

[68] Relazione del residente della sezione straniera della GPU a Roma sull'informazione dell'attività del movimento russo in Italia, 14 febbraio 1923, in *Nesbyvšiesja nadeždy*, op.cit., 399.

[69] Lettera di Persiani e Ghirs, 27 febbraio 1921, in *Pravovoe položenie rusckoj emigracii v Italii*. op. cit., 96.

[70] Relazione del residente della sezione straniera della GPU a Roma sull'informazione dell'attività del movimento russo in Italia, 14 febbraio 1923, in *Nesbyvšiesja nadeždy*, op.cit., 401.

[71] Lettera di Persiani e Ghirs, 27 febbraio 1921, in *Pravovoe položenie rusckoj emigracii v Italii*. op. cit., 97.

[72] *Come è stata chiusa l'Ambasciata a Roma*, lettera anonima scritta dall'impiegato dell'Ambasciata, 19 marzo 1924, in *Diplomatija rusckoj emigracii v Italii*, op.cit., 84.

[73] Rapporto del questore di Roma al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S., 7 agosto 1925, in ASD Polizia politica, B. 181.

[74] A. ACCATTOLI, *L'italia e i rifugiati russi negli anni 1918-1924*, in *Emigrazione russa in Italia: periodici, editoria, archivi (1900-1940)*, 2005, 152 s.

[75] Z.S. BOČAROVA, *Pravovoe položenie rossijskih bežentsev v 1920-1930-e gg.*, in *Adaptacija rossijskih emigrantov (konec XIX-XX v.)*, Mosca, IRI RAN, 2006, 86.

[76] Telespresso dal Ministero degli Affari esteri al Ministero dell'Interno. Div. Polizia Sez. III, 3 marzo 1925, in ASD MAE, AP, 1919-30, b. 1545.

[77] All'epoca primo segretario della Rappresentanza sovietica a Roma (1921-1923). Membro del Comintern, in Alekseev M.A., Kolpakidi A.I., Kočik V.Ja. *Enciklopedia voennoj razvedki. 1918-1945 gg.* Mosca 2012, 736 ss.

[78] «Soggetti che hanno lasciato la Russia prima dell'ottobre 1917 e che non hanno ricevuto dalle rappresentanze sovietiche i passaporti stranieri entro il 1° giugno 1922». Vedi *supra*.

[79] ACS, PS, 1922, A11, b. 11

[80] Lettera di Persiani a Ghirs, 23 luglio 1927, in *Pravovoe položenie russskoj emigracii v Italii*. № 3, 2012, op. cit., 119.

[81] Lettera di Persiani a Ghirs, 9 giugno 1926, in *Pravovoe položenie russskoj emigracii v Italii*. № 3, 2012, op. cit., 125.

[82] Telespresso dal Ministero degli Affari esteri al Ministero dell'Interno. Div. Polizia Sez. III, 3 marzo 1925, 3 marzo 1925, in ASD MAE, AP, 1919-30, b. 1545.

[83] A. ACCATTOLI, *Rivoluzionari, intellettuali, spie: i russi nei documenti del Ministero degli esteri italiano*, in *Europa Orientalis* 21, Salerno 2013, 30.

[84] E. NAZEMCEVA, *Tjaga s Sovdepiju*, in *Rodina*, № 10, 2011, 130.

Migrazioni e città

Franco Vallocchia
"Sapienza" Università di Roma

"IUS MIGRANDI"? MIGRAZIONI LATINE E CITTADINANZA ROMANA*

SOMMARIO: 1. Per una (possibile) definizione del (cosiddetto) "*ius migrandi*". – 2. "*Ius migrandi*" nella terminologia degli studiosi contemporanei. – 3. Il "*ius migrandi*" «presumibile». Dalle parole al concetto. – 4. Dal presumibile al certo. Parole e concetti nelle fonti romane. – 5. "*In ciuitatem Romanam per migrationem et censum transire*". I censori e il popolo.

1. – Per una (possibile) definizione del (cosiddetto) "ius migrandi"

Numerose e variamente organizzate sono le definizioni che gli autori contemporanei danno del rapporto tra le migrazioni dei Latini in Roma e la cittadinanza romana (cd. "*ius migrandi*"). Mi limito a riportarne alcune, quelle maggiormente diffuse, soprattutto nella manualistica.

«Les Latins ... avaient le droit de s'établir à Rome, d'y exercer un droit de cité»[1].

«Uebersiedelung des Latiners nach Rom unter Aufgabe seines Heimathrechts»[2].

«I Latini ... portando il loro domicilio a Roma, il che si riduce alla mera iscrizione nelle liste censuali, conseguono la piena cittadinanza romana»[3].

«La facoltà data ai Latini ... d'isciversi come cittadini stabilendosi in Roma»[4].

«... Latino che stabilisca il suo domicilio a Roma non ha che a dichiarare ai censori di voler essere cittadino romano»[5].

«Ogni latino, trasportando il suo domicilio a Roma, diventa cittadino romano»[6].

«Il diritto ... di acquistare la cittadinanza di un altro stato della lega [sc.latina] mutando il proprio domicilio e facendosi iscrivere nelle liste del censo»[7].

«Veniva riconosciuto, dapprima ai *Latini prisci*, poi anche agli altri, il diritto di acquistare la cittadinanza col trasporto del proprio domicilio a Roma»[8].

«Il diritto [sc. dei Latini] di trasferirsi a Roma e di acquistarsi la cittadinanza, rinunciando alla propria»[9].

«... Riconosciuto [sc. ai Latini] ... il diritto di acquistare la cittadinanza romana col semplice fatto di fissare in Roma il proprio domicilio, perdendo conseguentemente la cittadinanza originaria»[10].

«I *Latini prisci* ... diventavano cittadini romani trasferendosi stabilmente a Roma (ed iscrivendosi in una delle tribú)»[11].

«Lo statuto dei Latini comprendeva il diritto di trasferirsi a Roma, assumendo la cittadinanza romana»[12].

Le definizioni sopra riportate rappresentano al meglio le conclusioni (positive)[13] cui gli studiosi sono pervenuti sull'argomento, tra la fine del XIX secolo ed i tempi odierni.

Estraendo i caratteri delle suddette definizioni, è possibile enucleare tratti comuni e tratti distinti. Tra i primi, evidenzio: a)- l'esclusivo riferimento ai Latini, da taluno specificato col richiamo alla distinzione tra *Latini prisci* e *coloniarii*; b)- il rapporto causa-effetto tra il trasferimento a Roma e l'acquisto della cittadinanza romana, ove tale trasferimento è da taluno specificato tramite il concetto di "domicilio". Tra i tratti distinti, registro i riferimenti: a)- alla situazione giuridica del Latino "migrante", indeterminata oppure qualificata quale "diritto" o "facoltà"; b)- agli esiti della sua originaria condizione, indeterminati oppure ritenuti dipendenti da "rinuncia" o "perdita"; c)- alla formalizzazione della nuova condizione, indeterminata oppure considerata dipendente distintamente da "iscrizione" (nel censo o nelle tribú) o da "dichiarazione" (resa ai censori).

Insomma, si tratterebbe del diritto o della facoltà che avevano i Latini (*prisci* o anche *coloniarii*) di acquistare la cittadinanza romana, (probabilmente) con apposita dichiarazione al censore ed iscrizione nelle liste del censo, avendo trasferito il domicilio a Roma ed avendo (probabilmente)[14] rinunciato così alla cittadinanza originaria, espressamente o tacitamente.

2. – “*Ius migrandi*” nella terminologia degli studiosi contemporanei

La maggior parte degli studiosi qualifica tale diritto (o facoltà) attraverso l'espressione “*ius migrandi*”. Tuttavia, non è raro imbattersi in altre espressioni definitorie, alcune delle quali, però, rischiano di generare confusione concettuale; esemplarmente: “*ius Latii*”[15], “*ius exulandi*”[16], “*ius postliminii*”[17], “*ius mutandae civitatis*”[18].

Al di là di queste eccezioni, dicevo, è più diffusamente utilizzata l'espressione “*ius migrandi*”. Premesso che ritengo possibile una mia svista, credo che il primo ad averla usata sia stato Pietro Bonfante nel 1900 [19]. Direi che il Maestro italiano traduceva così (in latino) la formula che, anni prima, Theodor Mommsen aveva creato (in tedesco) per descrivere la migrazione dei Latini in Roma: «Recht des Uebersiedelnden»[20].

Orbene, tale formulazione risulta dunque la più diffusa tra gli studiosi contemporanei. Ma v'è corrispondenza nelle fonti antiche?

A tal proposito, valga quel che Francesco De Martino aveva scritto nella *Storia della costituzione romana*, fin dalla prima edizione: «Il *ius migrandi* ... non è attestato, ma è presumibile»[21].

A questo punto, c'è da chiedersi che cosa sia «presumibile».

3. – Il “*ius migrandi*” «presumibile». Dalle parole al concetto

È presumibile: che i Latini, migrando a Roma, ne abbiano acquistato la cittadinanza; che ciò sia avvenuto già in età arcaica, (forse) in virtù del *foedus Cassianum* del 493 a.C.; che ciò sia proseguito anche dopo lo scioglimento della lega latina a seguito della guerra conclusa nel 338 a.C.; che, nel corso del tempo, tali migrazioni siano state variamente disciplinate sotto il profilo giuridico; che tale disciplina giuridica non abbia prodotto effetti oltre la metà del I secolo a.C.

Insomma, pare proprio che negli anni gli studiosi abbiano perduto, per dir così, le certezze tramandate dai Maestri alla fine del XIX secolo. Tanto che è dato ravvisare, soprattutto negli ultimi decenni, scetticismo verso l'esistenza stessa dell'istituto[22].

Di fronte al «presumibile» stanno, però, alcuni dati certi, tratti dalle fonti.

Innanzitutto, è certa l'antica consapevolezza di una comunanza di stirpe tra Latini e Romani, attraverso Enea e, quindi, la città di Troia[23]. Sono inoltre certe, fin dall'età del *regnum*, l'inclusione di intere comunità latine in Roma[24] e la conclusione di *foedera* coi Latini[25]. È poi certa l'assenza di riferimenti a tale diritto di migrazione nel *foedus Cassianum*[26] e nelle disposizioni assunte a seguito dello scioglimento della lega latina[27]. Infine, è certa la presenza in Roma di Latini, almeno fino al 177-173 a.C., divenuti (in qualche modo) cittadini romani a seguito di (costanti) migrazioni[28].

Orbene, sulla base dei dati certi è possibile trarre conclusioni che non siano solo "presumibili"?

4. – Dal presumibile al certo. Parole e concetti nelle fonti romane

Stando ai dati certi, dunque, non può essere posto in dubbio che i Latini, fin dall'età regia, abbiano avuto una condizione particolare in relazione a Roma. Neppure si può dubitare che tale condizione abbia nel tempo assunto speciali connotati, in virtù dell'emersione del concetto di *civitas (Romana)*. È parimenti indubbio che il *foedus Cassianum* non è stato il primo patto stretto tra Romani e Latini.

Ora, però, posto che nelle fonti romane non appare l'espressione "*ius migrandi*", per ciò stesso si deve concludere che neppure ne sia espresso il concetto? Che quindi, per dirla in breve, si tratti di una invenzione, sia per la forma sia per il contenuto?

Inizio dalla forma. Livio, in relazione a fatti avvenuti nel 187 a.C., per cui si era provveduto ad ordinare il ritorno nelle sedi di partenza di Latini migrati in Roma e ivi iscritti nelle liste di censimento, usa le seguenti parole: *Romam commigrasse et ibi censos esse*[29]. Lo stesso Livio, trattando di analoga vicenda occorsa dieci anni dopo, nel 177 a.C., utilizza la seguente espressione, più precisa sotto il profilo tecnico-giuridico: (*socii nominis Latini*) *in ciuitatem Romanam per migrationem et censum transibant*[30].

Adesso il contenuto. Per quanto si possa ragionare sui casi sopra menzionati, ed è stato ampliamento fatto e sotto svariati profili[31], resta che al tempo era senz'altro possibile per i Latini migrare in Roma e acquistarsi la cittadinanza. E resta anche che in quattro *lustra*, dal 204 al 187 a.C., l'avevano

fatto almeno in dodicimila, in media circa settecento all'anno e tremila per ogni *lustrum*[32].

Orbene, alla luce delle narrazioni liviane, mi sembra innegabile che la migrazione dei Latini in Roma producesse conseguenze circa la condizione giuridica del migrato (e della sua famiglia); ma si trattava di conseguenze che la migrazione, da sola, non avrebbe potuto comportare. Era necessaria, infatti, l'iscrizione nelle liste del censimento, il quale, come è noto, era realizzato nel sistema giuridico-religioso romano attraverso il potere dei censori e secondo i caratteri di *lustrum/lustratio*.

Ecco, in ciò mi sento di dire che l'espressione "*ius migrandi*" non è corretta o, se si vuole, è corretta solo in parte: non tiene conto dello sviluppo del censo e, soprattutto, dell'affermazione del potere dei censori.

5. – “*In ciuitatem Romanam per migrationem et censum transire*”. I censori e il popolo

Migrazione e censo sono quindi inscindibili, nella prospettiva dei Latini che migrano in Roma con lo scopo di acquistarsi la cittadinanza; e ciò ancor prima della guerra annibalica. Che, poi, possa essere stato un diritto azionabile in una qualche sede, è tutta un'altra questione, da affrontare (e forse risolvere) procedendo da analitiche considerazioni circa la base normativa del '*transire/commigrare*' ed il potere dei censori.

Innanzitutto, messo da parte il tema dell'azionabilità del "*ius*", occorre prendere atto di quanto affermato da Cicerone a proposito del valore giuridico del "censo", per cui esso non avrebbe dichiarato il diritto di cittadinanza, ma avrebbe indicato che il censito si era comportato da cittadino fin dall'iscrizione[33].

Peraltro, va detto che i censori non compivano soltanto attività dichiarativa di un diritto altrui. Occorre evidenziare, infatti, che varie erano le attività collegate al censimento, ma che non tutte potevano essere svolte direttamente dai due censori[34]. Al contempo, è necessario rilevare che i censori operavano certamente controlli sulle dichiarazioni rese con solenne giuramento in occasione del censimento[35], ma è improbabile che tali controlli fossero diffusi e capillari; altresì, non è possibile ricostruire con certezza quali fossero i criteri seguiti per individuare le dichiarazioni da verificare[36]. Comunque, ritengo che tali attività di controllo dipendessero, di regola, dal potere (editale e discrezionale) dei censori[37], condizionabile

eccezionalmente attraverso fonti normative d'altro tipo, quali leggi, senatoconsulti e, seppur indirettamente, editti consolari[38].

Orbene, nella già citata vicenda del 177 a.C., la cittadinanza era acquisibile soltanto dai Latini migrati che avessero lasciato “a casa” (*domi*) un discendente, e ciò quanto meno a far data dal censimento del 188 a.C.[39] Ciò presupponeva, allora, che i censori operassero, anche solo eventualmente e sommariamente, una sorta di controllo, con chiare implicazioni giuridico-religiose, sulle dichiarazioni fatte con solenne giuramento dai Latini migrati, volto alla verifica del possesso di requisiti necessari, come esemplarmente il *nomen Latinum* e la dimora, e della presenza di cause ostative, come la mancanza di discendenti nella sede di partenza. Peraltro, si trattava di persone non note al censo, in quanto sicuramente non presenti nelle liste dei lustri precedenti; insomma, persone che acquistavano la condizione di romani provenendo da altra cittadinanza.

È evidente, però, che nella vicenda sopra citata le verifiche censorie non erano state accurate, come dimostrano le (insistenti) lamentele dei legati latini[40] e la disposizione di apposita inchiesta da parte del pretore romano[41]. Parrebbe, anzi, che i censori abbiano deliberatamente trascurato di fare controlli, come sembra dimostrare una certa insofferenza dei censori medesimi verso quei legati, tanto che a questi ultimi era stato possibile presentare lamentele ed istanze al Senato solo dopo il compimento del *lustrum*[42]. Mi verrebbe allora da dire che i censori del 179-178 a.C., ma in generale un po' tutti i censori quanto meno dal 204 a.C., col trascurare la verifica dei presupposti legittimanti l'acquisto della cittadinanza romana, avevano favorito le migrazioni latine indirizzando così la politica “inclusiva” della città; e ciò aveva prodotto livelli importanti di iscrizioni censitarie[43]. Infatti, i deludenti esiti (rispetto alle aspettative) del censimento nel *lustrum* successivo, quello del 173, furono dovuti proprio ai numerosi ‘rimpatri’ forzati dei Latini[44].

In conclusione, ritengo certo che (per molto tempo) i Latini hanno avuto la possibilità di acquisire la cittadinanza romana migrando in Roma. Reputo altresì certo che sulla vicenda ha influito lo sviluppo del censo e del potere dei censori, attraverso i quali passava l'ordine e la purificazione, sotto il profilo giuridico-religioso[45], di quel che era a fondamento della (*libera*) *res publica*: appunto, il popolo (romano)[46].

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

* In corso di pubblicazione in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law* 46 (Napoli 2018). Questo contributo trae spunto da alcune riflessioni presentate in una comunicazione da me tenuta a Roma, in Campidoglio, il 22 aprile 2016 nel XXXVI Seminario internazionale di studi storici «Da Roma alla Terza Roma», organizzato dall’Unità di ricerca “Giorgio La Pira” del Consiglio Nazionale delle Ricerche — Sapienza-Università di Roma, in collaborazione con l’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, inserito tra le manifestazioni ufficiali del Natale di Roma.

[1] J. MARQUARDT, *L’administration romaine*, Paris 1889, 74 (trad. franc. A. Weiss - P. Louis-Lucas).

[2] TH. MOMMSEN, *Abriss des römischen Staatsrechts*, Leipzig 1893, 23 (trad. it. P. Bonfante, *Disegno del diritto pubblico romano*, Milano 1904, 25: «Migrazione del latino a Roma dietro rinuncia al suo diritto patrio»).

[3] P. BONFANTE, *Diritto romano*, Firenze 1900, 51.

[4] G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* II, Milano Torino Roma 1907, 102.

[5] S. PEROZZI, *Istituzioni di diritto romano* I, Roma 1928, 16.

[6] P. BONFANTE, *Storia del diritto romano* I, Roma 1934, 53.

[7] F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* II, Napoli 1954, 75 (II, Napoli 1973, 54).

[8] G. GROSSO, *Lezioni di storia del diritto romano*, Torino 1965, 240.

[9] F. CASSOLA, L. LABRUNA, *La guerra latina e la posizione dei Latini*, in *Lineamenti di storia del diritto romano*, direz. M. Talamanca, Milano 1979, 262.

[10] E. VOLTERRA, *Istituzioni di diritto privato romano*, Roma 1980, 63.

[11] M. MARRONE, *Istituzioni di diritto romano*, Palermo 1992, 285.

[12] G. PUGLIESE, F. SITZIA, L. VACCA, *Istituzioni di diritto romano*, 4a ed., Torino 2012, 59.

[13] C’è anche chi ha sostanzialmente negato l’esistenza di tale diritto; vedi *infra*, nt. 22.

[14] È noto il passo dell’orazione *pro Balbo* 29, nel quale Cicerone affermava che, a differenza di altri cittadini, per i Romani non era possibile possedere ulteriori cittadinanze: *nos non possumus et huius esse civitatis et cuiusvis praeterea, ceteris concessum est*.

[15] L. LANDUCCI, *Storia del diritto romano* I, Verona Padova 1898, 617 ss., aveva trattato di cittadinanza acquisita «stabilendosi a Roma», inquadrandola all’interno di *ius Latii*.

[16] J.-B. MISPOULET, *Les Institutions politiques des Romains*, Paris 1883, 48: «(les Latins) conservent le *ius exulandi*, qui consiste à recevoir membres de leurs cités les exilés romains, droit qui peut-être la transformation d’un privilège antérieur plus important». L’autore parrebbe descrivere lo sviluppo di un piú antico *ius (migrandi)*.

[17] Tra gli autori piú recenti, M.F. CURSI, *La struttura del "postliminium" nella repubblica e nel principato*, Napoli 1996, 17 ss., puntualizza le differenze tra *ius migrandi* e *ius postliminii*.

[18] E VOLTERRA, *Istituzioni*, cit., 63. Piú recentemente, A. SCHIAVONE, a cura di, *Storia del diritto romano e linee di diritto privato*, Torino 2011, 56.

[19] P. BONFANTE, *Diritto romano*, cit., 51. Lo stesso autore, pochi anni prima, trattando di cittadinanza e di Latini, aveva menzionato *ius commercii*, *connubium*, *ius suffragii et honorum*, ma non *ius migrandi* (P. BONFANTE, *Istituzioni di diritto romano*, Firenze 1896, 40).

[20] TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht* III.1, Leipzig 1887, 637 (= *Le droit public romain* VI.2, Paris 1889, 260: «droit d'émigration»). Peraltro, Bonfante nel 1904 curò la traduzione di Th. Mommsen, *Abriss* cit. 23 e 61 (trad. it. *Disegno* cit. 25 e soprattutto 72), ove l'espressione tedesca «die latinische Freizügigkeit» fu appunto tradotta (liberamente) in italiano con «il diritto latino di migrazione».

[21] F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* II cit. 75 (II cit. 54). Il Maestro aggiungeva (alla nt. 7): «non abbiamo dirette testimonianze sul *ius migrandi*».

[22] Si veda, esemplarmente, W. BROADHEAD, *Rome's migration policy and the so-called ius migrandi*, in *Cahiers G. Glotz* XII, 2001, 84 ss.; A. COŞKUN, *Buergerrechtsentzug oder Fremdenausweisung? Studien zu den Rechten von Latinern und weiteren Fremden sowie zum Buergerrechtswechsel in der Roemischen Republik (5. fruehes I. Jh. v. Chr.)*, Stuttgart 2009, *passim* (cui si contrappone criticamente D. KREMER, *A propos d'une tentative recente de deconstruction des privileges latins et en particulier du ius migrandi*, in *Athenaeum* 102 (2014), 226 ss.). Vedi, da ultimo, F. MERCOGLIANO, *Hostes novi cives. Diritti degli stranieri immigrati in Roma antica*, Napoli 2017, 31 s. (cui rinvio per la bibliografia): «lo *ius migrandi* ... con lo *ius commercii* e lo *ius conubii* pare essere stato inserito talvolta anche dalla manualistica in una sorta di scontatissima trinità concettuale». Sono tornati recentemente sull'argomento: S. BARBATI, *Gli studi sulla cittadinanza romana prima e dopo le ricerche di Giorgio Luraschi*, in *Rivista di Diritto Romano* XII, 2012; A. MURONI, *Civitas Romana: emersione di una categoria nel diritto e nella politica tra Regnum e Res publica*, in *Diritto @ Storia. Rivista Internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana* 11, 2013 < <http://www.dirittoestoria.it/11/note&rassegne/Muroni-Civitas-Romana-categoria-tra-regnum-res-publica.htm> >; G. VALDITARA, *L'immigrazione nell'antica Roma: una questione attuale*, Roma 2015, *passim*; U. LAFFI, *Le espulsioni da Roma di immigrati provenienti da comunità latine e italiche in età repubblicana*, in *Athenaeum* 105, 2017, 85 ss.

[23] Indicative, a tal proposito, le parole con cui Tito Livio (1.23.1) descrisse il rapporto tra Albani e Romani, e sull'argomento mi limito ad esse: *et bellum utrimque summa ope parabatur, civili simillimum bello, prope inter parentes natosque, Troianam utramque prolem, cum Lavinium ab Troia, ab Lavinio Alba, ab Albanorum stirpe regum oriundi Romani essent*.

[24] Si pensi agli stanziamenti sul Celio degli abitanti di Alba durante il regno di Tullo Ostilio (Liv. 1.30.1-2) e sull'Aventino degli abitanti di Politorio durante il regno di Anco Marzio (Liv. 1.33.1).

[25] Ancor prima del *foedus Cassianum*, Romani e Latini avevano concluso un patto regnante Tullo Ostilio (Liv. 1.32.3), rinnovato poi durante il regno di Tarquinio il Superbo (Liv. 1.52.1-5).

[26] Sui contenuti “certi” del *foedus*, vedi Dion. Hal. 6.95.2; Fest., s.v. «*nancitor*» 166 L.; Liv. 8.14.10.

[27] Sui contenuti delle quali, vedi Liv. 8.14.1-11.

[28] Liv. 41.8; 41.9; 42.10.

[29] Liv. 39.3.4-6: *legatis deinde sociorum Latini nominis, qui toto undique ex Latio frequentes conuenerant, senatus datus est. his querentibus magnam multitudinem ciuium suorum Romam commigrasse et ibi censos esse, Q. Terentio Culleoni praetori negotium datum est, ut eos conquireret, et quem C. Claudio M. Liuiio censoribus postue eos censores ipsum parentemue eius apud se censum esse probassent socii, ut redire eo cogeret, ubi censi essent. hac conquisitione duodecim milia Latinorum domos redierunt, iam tum multitudine alienigenarum urbem onerante.*

[30] Liv. 41.8.6-12: *mouerunt senatum et legationes socium nominis Latini, quae et censores et priores consules fatigauerant, tandem in senatum introductae. summa querellarum erat, ciues suos Romae censos plerosque Romam commigrasse; quod si permittatur, perpauca lustris futurum, ut deserta oppida, deserti agri nullum militem dare possint. Fregellas quoque milia quattuor familiarum transisse ab se Samnites Paelignique querebantur, neque eo minus aut hos aut illos in dilectu militum dare. genera autem fraudis duo mutandae uiritim ciuitatis inducta erant. lex sociis [ac] nominis Latini, qui stirpem ex sese domi relinquerent, dabat, ut ciues Romani fierent. ea lege male utendo alii sociis, alii populo Romano iniuriam faciebant. nam et ne stirpem domi relinquerent, liberos suos quibuslibet Romanis in eam condicionem, ut manu mitterentur, mancipio dabant, libertinique ciues essent; et quibus stirps deesset, quam relinquerent, ut ciues Romani * * fiebant. postea his quoque imaginibus iuris spretis, promiscue sine lege, sine stirpe in ciuitatem Romanam per migrationem et censum transibant. haec ne postea fierent, petebant legati, et ut redire in ciuitates iuberent socios; deinde ut lege cauerent, ne quis quem ciuitatis mutandae causa suum faceret neue alienaret; et si quis ita ciuis Romanus factus esset, <ciuis ne esset>. haec impetrata ab senatu.*

[31] Si veda U. LAFFI, *Le espulsioni da Roma* cit. 85 ss., cui rimando per la bibliografia.

[32] Furono censori nel 204 a.C. M. Livio (Salinatore) e C. Claudio (Nerone); nel 199 l'Africano e P. Elio; nel 194 S. Elio e C. Cornelio; nel 189 T. Quinzio e M. Claudio (vedi gli insuperati elenchi curati da T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic I*, New York 1951).

[33] Cic. *pro Archia* 11: *quoniam census non ius civitatis confirmat, ac tantum modo indicat eum qui sit census ita se iam tum gessisse pro cive.*

[34] Conduce a questa conclusione il buon senso, semplicemente, posto che all'inizio del III secolo a.C. i cittadini romani censiti erano già centinaia di migliaia (vedi i dati del diciannovesimo lustro, come riportati da Liv. 47.10.2). In tal senso si era già espresso A. E. ASTIN, *Regimen morum*, in *JRS*. 78, 1988, 14 ss., seguito da C. BUR, *Le spectacle du cens. Relecture du déroulement de la professio sous la république romaine*, in *Athenaeum* 105, 2017, 520 ss.

[35] Sulle dichiarazioni rese nel censimento, vedi Dion. Hal. 4.15.6 e *Tab. Her.* II. 146 s. Per esempi di formule di giuramento solenne richiesto in occasione del censimento, si veda Gell. 4.20.3 e Liv. 43.14. In quest'ultimo brano v'è un chiaro esempio di controllo censorio (*cognituros*) delle dichiarazioni giurate, disposto con editto censorio (*edixerunt*), con evidenti effetti giuridici dipendenti dai censori medesimi (*iussuros*): *quia fama erat*

multos ex Macedonicis legionibus incertis commeatibus per ambitionem imperatorum ab exercitu abesse, edixerunt de militibus P. Aelio [C. Popilio] consulibus postue eos consules in Macedoniam scriptis, ut, qui eorum in Italia essent, intra dies triginta, censi prius apud sese, in prouinciam redirent; qui in patris aut aui potestate essent, eorum nomina ad se ederentur. Missorum quoque causas sese cognituros esse; et quorum ante emerita stipendia gratiosa missio sibi uisa esset, eos milites fieri iussuros.

[36] Sull'argomento, vedi il recentissimo studio di C. BUR, *Le spectacle du cens* cit. 520 ss., cui rinvio per la bibliografia. L'autore tenta una ricostruzione dei possibili criteri dei controlli censori sulle dichiarazioni rese dai cittadini in occasione del censimento; tra essi, pone la verifica delle *professiones* dei nuovi cittadini.

[37] Cfr. il già citato (e riportato *supra*, nt. 35) Liv. 43.14. I censori avevano emanato un editto per disciplinare l'iscrizione censitaria di particolari categorie di cittadini.

[38] Esemplarmente, cfr. la citata vicenda del 177 a.C., narrata in Liv. 41.8-9, in cui appare evidente che l'attività dei censori fu condizionata da una legge, da un senatoconsulto e da un editto del console. In verità, l'editto disponeva il 'rimpatrio' dei Latini non legittimati ad essere iscritti nel censo romano; tuttavia i censori, in occasione del successivo censimento nel 173, proprio a causa dell'editto consolare non poterono raccogliere le dichiarazioni di quei Latini (v. Liv. 42.10.3: *consul pro contione edixerat... ne quis eorum Romae... censerentur*). È appena il caso di notare che non si è trattato di interferenza degli auspici dei consoli su quelli dei censori (vedi, infatti, Gell. 13.15.2-7).

[39] Liv. 41.9: *qui socii [ac] nominis Latini, ipsi maioresue eorum, M. Claudio T. Quinctio censoribus postue ea apud socios nominis Latini censi essent, ut omnes in suam quisque ciuitatem ante kal. Nouembres redirent.*

[40] Liv. 41.8: *postea his quoque imaginibus iuris spretis, promiscue sine lege, sine stirpe in ciuitatem Romanam per migrationem et censum transibant.*

[41] Liv. 41.9: *quaestio, qui ita non redissent, L. Mummio praetori decreta est.*

[42] Liv. 41.8: *mouerunt senatum et legationes socium nominis Latini, quae et censors et priores consules fatigauerant, tandem in senatum introductae.* Furono censori nel 179-178 a.C. M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore.

[43] La mancanza di accuratezza nella verifica delle dichiarazioni rese con giuramento dai Latini dimostra, mi sembra, un certo favore di base per l'accrescimento della città attraverso le migrazioni latine, considerato anche lo spopolamento che aveva recato la guerra annibalica. Ciò mi fa inevitabilmente pensare al concetto della "città che cresce", come evidenziato da Livio (4.4: *in aeternum urbe condita, in immensum crescente*) e poi dal giurista Pomponio (D. 1.2.2.2 (*l. sing. enchiridii*): *aucta in aliquem modo ciuitate*). Circa il favore dei censori, già nel III secolo a.C., riguardo all'incremento delle liste censitarie attraverso l'iscrizione di nuovi cittadini provenienti da altre "cittadinanze", si veda A. J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale. Roma e l'Italia prima di Annibale I*, Torino 1981 (tit. orig. *Hannibal's legacy. Rome and Her Neighbours before Hannibal's Entry I*, London 1965, 347 ss. e 410 s. A tal proposito, vedi anche F. MERCOGLIANO, *Commercium, conubium, migratio. Immigrazione e diritti nell'antica Roma*, in *Cultura giuridica e diritto vivente* 2 (2015), 7.

[44] Liv. 42.10.1-3: *Eo anno lustrum conditum est; censors erant Q. Fuluius <Flaccus A. Postumius> Albinus; Postumius condidit. censa sunt ciuium Romanorum capita ducenta sexaginta nouem milia et quindecim, minor aliquanto numerus, quia L. Postumius consul pro contione edixerat, qui socium Latini nominis ex edicto C. Claudi consulis redire*

in ciuitates suas debuissent, ne quis eorum Romae, et omnes in suis ciuitatibus censerentur. Si tratta del censimento compiuto da Q. Fulvio Flacco e L. Postumio Albino, censori nel 174-173 a.C. Da notare che il numero dei cittadini censiti nel 173 a.C., ben trent'anni dopo la conclusione della guerra annibalica, è addirittura inferiore rispetto a quello risultante dal censimento del 294 a.C. (sul quale vedi Liv. 10.47.2).

[45] A proposito di *lustrum* e *lustratio*, sono molto interessanti le riflessioni di A. MASTROCINQUE, *La fondazione di Roma e il patto con gli dèi*, in *Apex. Studi storico-religiosi in onore di E. Montanari*, a cura di G. Casadio, A. Mastrocinque, C. Santi, Roma 2016, 103 ss.: «In antico le funzioni censorie erano paragonate a quelle dei fondatori: il *lustrum*, atto finale della pratica del censimento, veniva avvertito come un atto di fondazione della città, per cui si parlava di *lustrum condere*, “fondare il lustrum”». Si veda anche J. GAGÉ, *Les rites anciens de lustration du populus et les attributs ‘triomphaux’ des censeurs*, in *MEFRA*. 82, 1970, 43 ss.; F. MARCO SIMÓN, *Ritual participation and collective identity in the roman republic: “censu” and “lustrum”*, in *Repúblicas y ciudadanos: modelos de participación cívica en el mundo antiguo*, coord. F. Marco Simón, F. Pina Polo, J. Remesal Rodríguez, Barcelona 2006, 153 ss. A proposito di “fondazione” e di “origine”, vedi il fondamentale studio di A. BRELICH, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma 2010 (rist. delle edizioni romane del 1955 e del 1976, a cura di A. Alessandri), 142 ss.

[46] «*Res publica res populi*» è il principio su cui si basa il concetto di repubblica, secondo la nota enunciazione di Cicerone (nel *de republica* 1.25.39).

С.В. Журавлев**Институт российской истории
Российской Академии Наук
Москва**

МИГРАЦИИ НАСЕЛЕНИЯ В ГОРОДА В УСЛОВИЯХ СТАЛИНСКОЙ МОДЕРНИЗАЦИИ: ПРИЧИНЫ И СЛЕДСТВИЯ (КОНЕЦ 1920-Х - 1930- Е ГОДЫ)

С конца XIX в. в России в условиях экономического роста бурно развивались города, превратившиеся в центры торговли, промышленности и культуры. Вследствие крестьянского перенаселения и нехватки земли в центральных областях Европейской России, Украины и Белоруссии а также с учетом лучших возможностей для жизни и карьеры, крестьянская молодежь устремилась в города, где ощущалась потребность в рабочей силе.

К 1917 г. численность городского населения Российской империи (в границах СССР) составила 28 млн. чел. - 18% общей численности населения страны. Широкое распространение приобрело отходничество крестьян на сезонные заработки в город - на строительство, в торговлю и промышленность. В поисках лучшей доли россияне уезжали и в другие страны. Только за 1900-1909 гг. в основном в США и Канаду эмигрировало более 4 млн. человек.

К экономическому фактору в условиях роста революционного движения в России прибавился и политический. Горожане отличались большей политической активностью и организованностью, в городской среде сильнее ощущалось влияние партийной пропаганды. Не случайно основные события Великой российской революции 1917 г. происходили в столичном Петрограде, в Москве и других крупных городах.

Большевики, пришедшие к власти в России, где более 80% населения составляли крестьяне, провозгласили «диктатуру пролетариата» как условие сохранения своей власти. Они считали крупные индустриальные центры и городской пролетариат своей

главной опорой, поставив их в привилегированное положение в политическом и экономическом плане. Поскольку согласно марксистской теории социализм мог окончательно победить лишь в стране, где рабочие составляют большинство населения, советское руководство было заинтересовано в скорейшем увеличении численности пролетариата, а значит - и в развитии промышленности и городов.

К этому прибавилась бесспорная объективная потребность в срочной экономической модернизации страны. Форсированная индустриализация была осуществлена государством после введения планирования в период первых пятилеток (1928 - июнь 1941 г., третья пятилетка была прервана войной), причем, в основном - за счет выкачивания ресурсов из деревни. Задачам индустриализации была подчинена и носившая преимущественно насильственный характер коллективизация сельского хозяйства, в результате которой на рубеже 1920-1930-х гг. индивидуальные крестьянские хозяйства были объединены в подконтрольные государству колхозы. Индустриализация сопровождалась миграционными процессами, стремительной урбанизацией страны, глубокими сдвигами в социальной структуре общества. На практике экономические, социальные и идеологические факторы оказались теснейшим образом сплетены в единый клубок, в зависимости от ситуации подталкивая или нивелируя друг друга, порождая крайне противоречивые последствия.

К этому прибавился культурный аспект. Многие российские деятели культуры, в том числе писатель Максим Горький, идеализировали горожан как носителей прогрессивной городской (пролетарской) культуры, противопоставляя их «дикой, невежественной» мелкобуржуазной деревне. Это хорошо видно из публицистических работ Горького, а также из инициированных им на рубеже 1920-1930-х гг. исторических начинаний - «Истории городов» и «Истории деревни», призванных показать превосходство городской культуры над традиционной, деревенской. Неудивительно, что Горький с восторгом отнесся к индустриализации и вызванными ею миграционными процессами. Вместе с тем, он опасался слишком стремительного и массового притока вчерашних крестьян в города и на предприятия, полагая, что вместо постепенной «ассимиляции» деревенская культура может «поглотить» ростки городской пролетарской культуры.

Имелись ли основания для подобных опасений? Насколько справедливо, например, историки назвали Москву тех лет «крестьянской столицей»? В период войн и революций горожане бежали в деревню в поисках пропитания. За 1917-1922 гг. городское население сократилось на четверть, причем, особенно заметно - в крупных городах (к примеру, «колыбель революции» Петроград потерял к 1922 г. треть жителей). В 1926 в Российской Федерации, как и до революции в границах империи, было всего 2 города с числом жителей более 1 млн. чел. - Москва (2026 тыс. чел.) и Ленинград (1614 тыс. чел.) Все остальные российские города имели менее 500 тыс. жителей. В целом в городах с более 100 тыс. населения в 1926 г. проживало лишь 36% горожан. Это означало, что основная масса горожан находилась в малых городах и поселках городского типа, где не было крупного производства и население вело образ жизни, мало отличавшийся от деревенского. При этом вследствие хозяйственной разрухи малые города обезлюдели и имели тенденцию к исчезновению. Так, с 1917 по 1926 гг. 81 город утратил свой статус и был преобразован в сельское поселение. Среди них был и г. Ставрополь-на-Волге (современный г. Тольятти с гигантским автозаводом, построенным в конце 1960-х гг. по контракту с итальянской фирмой ФИАТ), лишившийся городского статуса в 1924 г. (восстановление статуса города произошло вследствие индустриализации). Рост городского населения начался в СССР в середине 1920-х годов, а в 1928 г. - уже в условиях индустриализации - была восстановлена предреволюционная численность горожан и наметился их быстрый рост.

Тревожным для новой власти явлением начала 1920-х гг. стало «деклассирование» пролетариата, на поддержку которого надеялись большевики. Политика «военного коммунизма» привела к экономическому кризису. Предприятия закрывались, работы не было. Рабочий класс к середине 1920-х гг. не только уменьшился численно, но и изменился качественно. Часть рабочих погибла во время Гражданской войны, другие были «выдвинуты» в советский государственный аппарат или посланы на учебу («выдвиженцы»). Из кадровых пролетариев с дореволюционным стажем на производстве остались лишь немногие «старики». На действующие предприятия в 1920-е годы пришли женщины и деревенская молодежь, не имевшие «пролетарской закваски» и только осваивавшие навыки индустриального труда. Коллективы же строек и новых заводов вообще формировались «с нуля».

Индустриальная модернизация сопровождалась массовыми миграциями сельского населения в города. В годы первых пятилеток городское население страны увеличивалось в среднем ежегодно на 6,5% (а на Урале - на 8-10% в год). Страна из аграрной превратилась в аграрно-индустриальную, в ней заметно увеличилась доля городского населения по сравнению с сельским.

Таблица 1. Рост городского населения СССР и России в 1897 - 1939 гг. (в соответствующих территориях Российской империи)

	1897 г.	1917 г.	1926 г.	1939 г.
СССР (млн. чел.)	18,4	29,1	26,3	60,5 (в том числе 4,3 млн. за счет новых территорий)
Россия (млн. чел.)	9,9	15,5	16,5	36,3
СССР, доля в %	15	18	18	32
Россия, доля в %	15	17	18	33

С 1926 по 1939 гг., согласно переписи населения СССР, из сельской местности в город мигрировало 18,7 млн. чел. Тем самым численность городских жителей увеличилась за этот период вдвое и составила 32% населения страны.

Таблица 2. Увеличение численности населения в крупных индустриальных центрах СССР, в тыс. чел.

Город	1926 г.	1939 г.
Москва	2.029	4 137
Ленинград	1 731	3 385
Харьков	417	833
Горький (Н. Новгород)	222	644
Новосибирск	129	404
Куйбышев (Самара)	176	390
Свердловск (Екатеринбург)	140	423
Донецк	174	466
Челябинск	59	273
Сталинград (Волгоград)	151	445

Как видим, в новых индустриальных центрах, где в рамках индустриализации были построены крупные предприятия, численность жителей в короткие сроки увеличилась в несколько раз. В Европейской части СССР самыми урбанизированными оказались Москва, Ленинград, Ярославская, Тульская, Горьковская (Нижегородская), Харьковская, Днепропетровская области. В этих регионах за 10 лет (1927-1938 гг.) численность городского населения выросла почти в 3 раза, а в Донбассе - в 4 раза. Это усугубило и без того острый жилищный кризис (к примеру, в Москве с 1926 по 1933 г. размер жилого фонда в расчете на одного жителя сократился с 5,3 до 4,15 кв. м.) и привело к широкому распространению бараков - временных деревянных общежитий для рабочих, не имевших элементарных удобств.

Потребности индустриализации обусловили максимальное приближение строившихся предприятий и рабочих поселков к источникам сырья и транспортным артериям. В результате, к примеру, вблизи месторождений полезных ископаемых и рек возникли городокомбинаты Магнитогорск, Воркута, Норильск. Комсомольск-на-Амуре (основан в 1932 г.) изначально создавался как промышленный центр на Дальнем Востоке. Воркута и Норильск были расположены в особо суровых климатических условиях и строились преимущественно заключенными ГУЛАГа. Одним из результатов индустриальной модернизации стало широкое распространение феномена «градообразующих предприятий» (такой город фактически состоял из двух частей - производственной и жилой).

Высокая концентрация промышленности в отдельных регионах и связанная с ней острая потребность в рабочих кадрах приводила к тому, что именно вблизи этих городов происходило быстрое «вымывание» и, соответственно, сокращение сельского населения, устремившегося в города. Северо-Запад европейской России оказался первым регионом страны, где уже в середине 1930-х гг. численность горожан превзошла численность жителей деревни. В конце 1930-х гг. то же самое произошло в Донецком регионе УССР. Естественный прирост городского населения тоже имел место, но он был незначительным, поскольку рождаемость в городах была в то время ниже, чем в деревне. Начиная с 1929 г. наблюдается сокращение численности сельских жителей как в целом по СССР, так и в России.

Другой особенностью стало то, что в годы индустриализации начали активно осваиваться ранее малонаселенные территории Севера и Востока страны, где до начала пятилеток горожан было совсем мало.

В результате даже с учетом «низкого старта» успехи были очевидны. К примеру, к концу 1930-х гг. численность городского населения европейского Севера выросла в 4,4 раза (на 600 тыс. чел.), а азиатского Севера - в 11 раз.

Индустриализация привела к значительному росту городов и городского населения в национальных регионах. Хозяйственное освоение новых территорий России традиционно осуществлялось при помощи этнических русских, считавшихся профессионально подготовленными и способными к адаптации в иной социокультурной среде. По статистике к 1917 г. на национальных окраинах (вне территории российских губерний) проживало 7,6 млн. чел. - 10% всех русских империи. В условиях индустриализации 1930-х гг. Советская Россия оказала значительную помощь национальным республикам в строительстве предприятий, становлении и кадровом оснащении их экономик, учреждений культуры и образования. Неудивительно, что в столицах и крупных индустриальных центрах союзных республик (Средняя Азия, Закавказье) увеличилась прослойка русских. В 1939 г. вне РСФСР проживало 10,7 млн. русских, что в 1,4 раза больше, чем в 1917 г. Разница с дореволюционным периодом еще и в том, что теперь это в основном были люди городских профессий и индустриального труда, направленные в национальные регионы.

Без регулирования государством миграционных процессов и обеспечения рабочей силой в плановом порядке невозможна была реализация амбициозных индустриальных проектов. Обеспечение рабочей силой осуществлялось несколькими основными способами, а именно: контрактация крестьян, проведение партийных и комсомольских мобилизаций, использование принудительного труда заключенных. Почти на всех новостройках первых пятилеток были лагеря или поселения ссыльных.

Это, конечно, не означало, что на гигантах первых пятилеток не было добровольных переселенцев и энтузиастов из числа молодежи. Преобладали крестьяне, привлеченные лучшими бытовыми условиями и образовательными возможностями городов, гарантированным снабжением рабочих в условиях действовавшей в СССР в первой половине 1930-х гг. карточной системы, а также те, кто бежал в город и на стройки от коллективизации, раскулачивания и от вызванного ими массового голода начала 1930-х гг.

В этот период бегство из колхозной деревни в города приобрело столь масштабный характер, что правительство с 1932 г. ввело в городах

паспортную систему с пропиской, ограничив тем самым неконтролируемые миграционные потоки из деревни (крестьяне не имели паспортов и не могли по своей воле покинуть местожительства). Тем не менее, объективные потребности индустриального общества вели к постоянному увеличению мобильности населения.

В России была популярна поговорка: «Где родился - там и пригодился». Однако переписи населения показывали постоянное увеличение доли переехавших граждан, проживавших не там, где они родились. К примеру, в 1897 г. таковых в России было почти 15%, в 1926 г. - 22,5%. Массовые миграционные процессы 1930-х гг., связанные с индустриализацией, коллективизацией, репрессиями и насильственными перемещениями людей, только усилили эту тенденцию.

Закономерно, что в центре современных научных дискуссий оказался вопрос о цене сталинской индустриализации, о соотношении ее позитивных и негативных результатов в области экономики, культуры, в социальной сфере. Проблема, однако, заключается в том, что многие процессы тех лет, в том числе добровольные и насильственные миграции населения, имели как сиюминутные, так и долгосрочные последствия и их невозможно однозначно оценить со знаком плюс или минус.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

Sergej Žuravlev**Accademia delle Scienze di Russia
Mosca**

LE MIGRAZIONI VERSO LE CITTÀ DURANTE LA MODERNIZZAZIONE STALINIANA: CAUSE E CONSEGUENZE (FINE ANNI VENTI E ANNI TRENTA DEL XX SECOLO)

Nel processo di crescita economica vissuto dalla Russia a partire dalla fine del secolo XIX, le città si svilupparono enormemente, trasformandosi in centri di commercio, industria e cultura. Come conseguenza della sovrappopolazione delle campagne e della mancanza di terre nelle regioni centrali della Russia Europea, dell'Ucraina e della Bielorussia e tenendo conto delle migliori possibilità di vita e carriera, i giovani contadini accorsero verso le città, dove si percepiva il bisogno di forza lavoro.

Nel 1917 il numero di abitanti delle città dell'Impero Russo ammontava a 28 milioni, il 18% della popolazione totale del Paese. Tra i contadini conobbe una larga diffusione la pratica di lavori stagionali da svolgere nelle città, presso i cantieri, nel commercio e nell'industria. I russi emigravano anche in altri Paesi, in cerca di un futuro migliore. Solo tra il 1900 e il 1909 emigrarono più di 4 milioni di persone, per lo più negli USA e in Canada.

Tra le condizioni che favorirono il movimento rivoluzionario in Russia, al fattore economico si aggiunse quello politico. Gli abitanti delle città si distinguevano per un maggiore attivismo e organizzazione politica. Difatti nell'ambito cittadino si percepiva maggiormente l'influsso della propaganda di partito. Non a caso gli avvenimenti più importanti della Grande rivoluzione russa del 1917 avvennero nella capitale Pietrogrado, a Mosca e in altre grandi città.

I bolscevichi, giunti al potere in Russia – dove più dell'80% della popolazione era costituita da contadini – individuarono nella "dittatura del proletariato" la condizione fondamentale per mantenere il potere. Ritenevano che i grandi centri industriali e il proletariato urbano fossero la loro base

principale, ponendoli in una posizione privilegiata dal punto di vista politico ed economico. D'accordo con la teoria marxista, il socialismo poteva definitivamente vincere solamente in un Paese dove gli operai fossero la maggioranza della popolazione: le autorità sovietiche erano interessate ad aumentare in breve tempo le file del proletariato, e quindi anche a sviluppare l'industria e le città.

A ciò si aggiunse l'indubitabile necessità di un'urgente modernizzazione economica del Paese. L'industrializzazione forzata fu attuata dallo Stato in occasione dei primi piani quinquennali (1928 – giugno 1941, il terzo piano quinquennale fu interrotto dalla guerra) al costo dell'esaurimento delle risorse nelle zone rurali. Tra gli obiettivi dell'industrializzazione, vi fu la collettivizzazione del settore agricolo (dal carattere prevalentemente violento), in seguito alla quale, a cavallo degli anni Venti e Trenta, le imprese agricole individuali vennero raggruppate in *kolchoz* controllati dallo Stato. L'industrializzazione fu la causa di processi migratori, di una precipitosa urbanizzazione del Paese e di profondi mutamenti nel tessuto sociale. In pratica i fattori economici, sociali e ideologici si rivelarono strettamente intrecciati in un unico groviglio, stimolandosi o livellandosi a vicenda a seconda della situazione, oppure dando luogo a conseguenze estremamente contraddittorie.

A ciò si aggiunse l'aspetto culturale. Molti intellettuali russi, tra cui il poeta Maksim Gor'kij, idealizzavano gli abitanti delle città in quanto portatori della cultura progressista (proletaria) cittadina, in contrapposizione alla "selvaggia e ignorante" campagna piccolo borghese. Ciò è ben visibile nei lavori del Gor'kij pubblicista, ma anche nelle opere storiche che egli scrisse a cavallo tra gli anni Venti e Trenta: – "La storia delle città" e "La storia della campagna" – con lo scopo di mostrare la superiorità della cultura urbana su quella più tradizionale della campagna. Non stupisce che Gor'kij fosse entusiasta dell'industrializzazione e dei processi migratori ad essa connessi, tuttavia egli temeva l'afflusso precipitoso e di massa degli ex contadini nelle città e nelle imprese, e credeva che, invece di essere gradualmente "assimilata", la cultura contadina potesse "ingoiare" i germogli della cultura proletaria delle città.

Quanto erano fondati simili timori? Quanto a ragione, per esempio, gli storici hanno chiamato la Mosca di quegli anni la "capitale contadina"? Nel periodo delle guerre e delle rivoluzioni gli abitanti della città scappavano in campagna in cerca di risorse alimentari. Tra gli anni 1917-22 la popolazione cittadina si era ridotta di un quarto, e molto più visibilmente nelle grandi città (per esempio la "culla della rivoluzione", cioè Pietrogrado, nel 1922 aveva

perso un terzo dei suoi abitanti). Nel 1926 nella Federazione Russia – così come prima della rivoluzione nei confini dell'Impero – c'erano in tutto due città con un numero di abitanti superiore a un milione: Mosca (2.026.000 abitanti) e Leningrado (1.614.000) abitanti. Tutte le altre città russe avevano meno di cinquecento mila abitanti. In generale, nelle città con più di 100 mila abitanti, nel 1926, solo il 36 % degli abitanti era costituito dalla popolazione urbana. Ciò significa che la massa principale degli abitanti delle città si trovava in piccole città e villaggi di tipo urbano, con una bassa produttività e dove la popolazione conduceva uno stile di vita che poco si distingueva da quello delle campagne. Allo stesso tempo, in conseguenza della crisi economica, molte piccole città si spopolavano e tendevano a scomparire. Così dal 1917 al 1926, 81 città passarono allo status di villaggi. Tra loro vi era anche Stavropol' sul Volga (l'attuale Togliattigrad, oggi sede di una grandissima fabbrica di automobili costruita negli anni Sessanta in base a un contratto con l'impresa italiana FIAT), che aveva perso lo status di città nel 1924 (tornò a essere considerata una città in seguito all'industrializzazione). La crescita della popolazione urbana iniziò nell'URSS a metà degli anni Venti, e nel 1928 – a industrializzazione iniziata – il numero di abitanti precedente alla rivoluzione fu ripristinato e iniziò a crescere ulteriormente.

Negli anni Venti un fenomeno allarmante per la nuova classe al potere fu il "declassamento" del proletariato, sul sostegno del quale contavano i boscevichi. La politica del "comunismo di guerra" aveva condotto alla crisi economica: le imprese chiudevano con conseguente mancanza di lavoro. A metà degli anni Venti la classe operaia non solo era diminuita numericamente ma era anche cambiata qualitativamente. Una parte della classe operaia era caduta durante la guerra civile, un'altra era stata "promossa" all'interno dell'apparato statale sovietico o era stata mandata a studiare (*i vydvizency*). Dei quadri proletari, che avevano lavorato già prima della rivoluzione, nelle fabbriche era rimasto solo qualche veterano. Negli anni Venti, iniziarono a lavorare nelle imprese le donne e i giovani delle campagne, che non erano di "stampo proletario" e che erano alla prima esperienza nel campo industriale. I collettivi dei cantieri e delle nuove fabbriche in generale si formavano "da zero".

La modernizzazione industriale fu accompagnata dalle migrazioni di massa della popolazione rurale nelle città. Durante i primi piani quinquennali la popolazione cittadina aumentò di media ogni anno del 6,5% (e nella regione degli Urali dell'8-10% ogni anno). Il Paese, da prevalentemente agricolo, divenne agricolo-industriale, e le condizioni della popolazione delle città migliorò visibilmente in confronto a quella rurale.

Tabella 1. Crescita della popolazione urbana in URSS e in Russia negli anni 1897 – 1939 (nei relativi territori dell'Impero Russo)

	1897	1917	1926	1939
URSS (milioni di abitanti)	18,4	29,1	26,3	60,5 (di cui 4,3 relativi ai nuovi territori)
Russia	9,9	15,5	16,5	36,3
URSS (%)	15	18	18	32
Russia (%)	15	17	18	33

Dal 1926 al 1939, secondo il censimento della popolazione dell'URSS, dalle campagne migrarono nelle città 18,7 milioni di persone. Di conseguenza, in questo periodo il numero di abitanti delle città raddoppiò, costituendo il 32% della popolazione.

Tabella 2. Aumento del numero di abitanti nei grandi centri industriali dell'URSS (migliaia di abitanti)

Città	1926	1939
Mosca	2.029	4.137
Leningrado	1.731	3.385
Char'kov	417	833
Gor'kij (Nižnij Novgorod)	222	644
Novosibirsk	129	404
Kujbyšev (Samara)	176	390
Sverdlovsk (Ekaterinburg)	140	423
Doneck	174	466
Čeljabinsk	59	273
Stalingrad (Volgograd)	151	445

Come si vede, nei nuovi centri industriali, dove con l'industrializzazione erano sorte delle grandi imprese, il numero degli abitanti si moltiplicò in breve tempo. Nell'URSS europea, le zone più urbanizzate erano le città di Mosca e Leningrado e le regioni di Jaroslavl', Tula, Gorkij (Nižnij Novgorod) Char'kov e Dnepropetrovsk. In queste regioni, nell'arco di

10 anni (1927-1938) il numero di abitanti quasi si triplicò e nel Donbass si quadruplicò. Ciò aggravò quella che già era una crisi abitativa (ad esempio, a Mosca dal 1926 al 1933 l'offerta abitativa era scesa dai 5,3 ai 4,15 metri quadrati per abitante) e portò alla diffusione su larga scala delle *baracche*, convitti temporanei destinati agli operai, ricavati da strutture in legno prive dei servizi di prima necessità.

Le esigenze dell'industrializzazione comportarono l'avvicinamento delle imprese in costruzione e dei villaggi industriali alle fonti delle materie prime e alle principali vie di comunicazione. Di conseguenza, ad esempio, in prossimità dei giacimenti minerari e dei fiumi, sorsero i centri industriali di Magnitogorsk, Vorkuta e Noril'sk. Komsomol'sk sull'Amur (fondata nel 1932) fu inizialmente costruita come centro industriale dell'Estremo Oriente. Vorkuta e Noril'sk erano situati in zone dove il clima era particolarmente rigido e furono costruite principalmente dai detenuti dei Gulag. Una delle conseguenze della modernizzazione industriale fu la larga diffusione del fenomeno delle "città-fabbrica" (le città di questo tipo erano effettivamente composte da due parti, una industriale e l'altra residenziale).

L'alta concentrazione della produzione in determinate regioni e l'acuta necessità, a ciò connessa, di quadri specializzati comportò che in prossimità di queste città avvenisse una rapida diminuzione della popolazione rurale che era migrata nelle città. La zona Nord-occidentale della Russia europea fu la prima regione del Paese dove già a metà degli anni Trenta gli abitanti delle città avevano superato numericamente quelli delle campagne. Lo stesso avvenne alla fine degli anni Trenta nella regione di Doneck, nella Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina. Si ebbe altresì un naturale aumento della popolazione cittadina, ma fu insignificante, perché il tasso di natalità nelle città era a quel tempo, inferiore che nelle campagne. A partire dal 1929 si osserva una diminuzione della popolazione rurale sia nell'intera URSS che in Russia.

Un'altra particolarità fu che negli anni dell'industrializzazione iniziarono a essere popolati i territori settentrionali e orientali che fino all'inizio dei piani quinquennali erano poco abitati. Di conseguenza, anche considerando la partenza al rallentatore, i successi furono evidenti. Per esempio, alla fine degli anni Trenta, il numero di abitanti nelle città che si trovavano nella fascia settentrionale della parte europea del Paese crebbe 4,4 volte (di 600 mila abitanti) e in quelle del nord della parte asiatica 11 volte.

L'industrializzazione portò a una crescita significativa delle città e della loro popolazione nelle regioni nazionali (abitate da minoranze etniche). Lo sviluppo economico dei nuovi territori tradizionalmente veniva realizzato

dalle minoranze etniche che abitavano in Russia, ritenute preparate professionalmente e in grado di adattarsi a un ambiente socio-culturale diverso. Secondo una statistica del 1917, nelle zone periferiche abitate da minoranze etniche (al di fuori del territorio dei governatorati russi) vivevano 7,6 milioni di abitanti, il 10% di tutti i russi dell'Impero. Durante l'industrializzazione degli anni Trenta, la Russia Sovietica ha dato un aiuto significativo alle repubbliche nazionali (abitate da minoranze etniche) nella costruzione di imprese e nella promozione della cultura e dell'educazione. Non stupisce che nelle capitali e nei grandi centri industriali delle repubbliche dell'Unione (Asia Centrale, Transcaucasia) aumentasse il numero di russi. Nel 1939, fuori dalla RSFSR (Repubblica Socialista Federata Sovietica Russa) vivevano 10,7 milioni di russi, cioè 1,4 volte in più che nel 1917. La differenza rispetto al periodo prerivoluzionario era dovuta al fatto che, fondamentalmente, adesso, la popolazione russa era costituita da persone che erano state mandate nelle regioni abitate da minoranze etniche e che esercitavano qui professioni legate all'organizzazione della città e all'industria.

Senza una regolazione dei processi migratori da parte dello Stato e senza una pianificazione della forza lavoro era impossibile realizzare progetti industriali ambiziosi. La forza lavoro veniva assicurata con i seguenti mezzi: assunzione di contadini, mobilitazioni di partito e del *komsomol* (l'organo giovanile del partito) e utilizzo del lavoro forzato dei detenuti. In quasi tutti i cantieri del primo piano quinquennale vi erano i Gulag o le colonie di esiliati.

Ciò ovviamente non significa che durante il primo piano quinquennale non ci fossero migranti volontari o giovani entusiasti. La maggioranza era comunque costituita da contadini, (attratti dalle migliori condizioni di vita e dalle possibilità di istruzione garantite dalle città, dal rifornimento di generi alimentari per gli operai, assicurato dal sistema delle tessere in vigore in URSS nella prima metà degli anni '30) e anche da coloro che fuggivano dalla collettivizzazione, dalla "dekulakizzazione" o dalla conseguente carestia degli anni Trenta.

In questo periodo la fuga dai *kolchoz* verso le città fu un fenomeno di enorme portata, tanto che il governo, dal 1932, introdusse nelle città un sistema di passaporti e permessi di soggiorno, limitando i flussi migratori dalle campagne (i contadini non avevano il passaporto e non potevano cambiare residenza di propria volontà). Allo stesso tempo le necessità oggettive della società industriale portarono al continuo aumento della mobilità della popolazione.

In Russia era popolare un detto: "Dove sei nato, lì sarai utile". Tuttavia i censimenti hanno mostrato il continuo aumento del numero dei cittadini che erano emigrati e che vivevano in luoghi diversi rispetto a dove erano nati. Per esempio, nel 1897, questi ultimi in Russia costituivano quasi il 15%, e il 22,5% nel 1926. Negli anni Trenta i processi migratori di massa legati all'industrializzazione, alla collettivizzazione, alle repressioni e agli spostamenti forzati di persone, non fecero che rafforzare questa tendenza.

Si comprende allora perchè al centro del dibattito scientifico contemporaneo ci sia la questione relativa al prezzo dell'industrializzazione staliniana e ai suoi effetti positivi e negativi sul piano economico. La questione, tuttavia, consiste nel fatto che molti processi di quegli anni, tra cui le migrazioni volontarie e forzate, ebbero conseguenze sia contingenti sia nel lungo periodo e pertanto non possono dar luogo a un giudizio univoco, positivo o negativo.

[Traduzione dal russo di SARA MAZZONI]

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'*Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR* e dall'*Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della *'Sapienza' Università di Roma*, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

Elena Ambrosetti
Enza Roberta Petrillo
"Sapienza" Università di Roma

MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI A ROMA, PARTICOLARMENTE DALL'EGITTO

SOMMARIO: 1. Presenze dei Minori Stranieri non Accompagnati in Italia. – 2. MSNA a Roma: i dati relativi alle presenze visibili. – 3. Minori non accompagnati egiziani a Roma: i fattori di attrazione. – 3.1. Le rotte verso l'Italia. – 3.2. L'approdo in Italia. – 3.3. L'ingresso dei minori egiziani nel Centro di Primissima Accoglienza CPsA capitolino. – 4. Conclusioni.

Il presente contributo di ricerca si basa sui dati e sulle evidenze empiriche emerse da due ricerche realizzate dalle autrici tra il 2014 e il 2015 nell'ambito di due diversi consorzi di ricerca[1].

Per riuscire a tratteggiare in modo completo le esperienze vissute, le traiettorie migratorie e le dinamiche di accoglienza dei minori, entrambe le ricerche si sono avvalse di metodologie di analisi sia tipo quantitativo che qualitativo. Interviste qualitative semi-strutturate sono state somministrate ai minori stranieri non accompagnati (MSNA) e ai testimoni privilegiati provenienti dal contesto istituzionale e dal terzo settore romano. Le interviste ai minori sono state svolte facendo ricorso a un mediatore culturale necessario per interagire in lingua madre con gli intervistati. Questa figura ha rappresentato allo stesso tempo una risorsa e un limite: una risorsa, perché ha favorito l'avvicinarsi e l'interazione con persone e mondi altrimenti difficilmente accessibili; un limite perché al contempo ha rappresentato un filtro[2]. La raccolta delle interviste è stata integrata con materiale di riflessione e di discussione sia accademica che divulgativa, attinente al significato dell'essere oggi MSNA in Italia e a Roma.

1. – Presenze dei Minori Stranieri non Accompagnati in Italia

La presenza dei minori stranieri non accompagnati in Italia rappresenta un fenomeno in continua evoluzione e, come confermato dai dati forniti dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali[3], in costante crescita. Al 31.12.2015 la loro presenza si è attestata poco al di sotto delle 12.000 unità risultando in crescita rispetto al 2014 di 1.385 unità, con una variazione percentuale del 13,1%. Questo incremento, tuttavia, risulta nettamente inferiore rispetto all'andamento crescente registrato al 31 dicembre 2014 sul 31 dicembre del 2013 (+4.217 unità pari a +66,7%). Un dato che si spiega in parte con l'aumento del numero dei minori che successivamente all'identificazione sono risultati irreperibili. Un fenomeno consistente, che stando ai dati diffusi dal Ministero del Lavoro ha riguardato soltanto nello scorso anno circa 6.135 i minori non accompagnati, dal cui profilo emerge una tipologia specifica di minori migranti, cioè quelli che transitano in Italia perlopiù in condizioni di invisibilità con l'obiettivo di raggiungere i paesi del nord Europa. Con riferimento ai paesi di provenienza, l'Egitto, ad oggi, continua a essere il principale luogo di partenza dei minori (23,1%), seguito da Albania (12,0%), Eritrea (9,9%), Gambia (9,7%) e Nigeria (5,8%). Per quanto riguarda l'età la maggior parte dei minori accolti in Italia ha un'età compresa tra i 16 e i 17 anni (81,2% del totale), mentre per quanto riguarda il sesso si osserva una preponderanza quasi assoluta della componente maschile (pari al 95,4% del totale).

Provenienza, età e sesso concorrono a tratteggiare la specificità della presenza minorile non accompagnata in Italia, un gruppo composto prevalentemente da ragazzi prossimi al compimento della maggiore età, la cui mobilità è innescata principalmente da ragioni economiche che necessitano di percorsi di integrazione specifici in vista di una loro eventuale permanenza sul territorio.

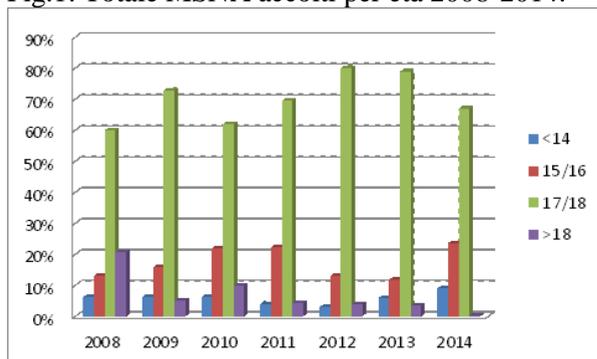
Nel 2014 e nel 2015, la distribuzione dei minori non accompagnati sul territorio nazionale è aumentata in valore assoluto rispetto all'anno precedente nella quasi totalità delle Regioni. Un dato confermato anche nel caso laziale, le cui strutture di accoglienza, nel 2015 hanno accolto il 7,8% dei MSNA presenti sul territorio nazionale. A livello regionale, Roma storicamente si è posta come crocevia strategico della mobilità dei minori stranieri non accompagnati che transitano o scelgono di fermarsi in Italia.

2. – MSNA a Roma: i dati relativi alle presenze visibili

Dal 2004 al 2014 i servizi di pronta accoglienza coordinati dal Comune di Roma hanno registrato un aumento significativo del numero dei MSNA accolti: a fronte dei 1.174 ricevuti nel 2004, si sono avute 2.224 procedure di pronta accoglienza nel 2011 e 3.182 nel 2012 [4]. Sebbene in flessione, il 2013 ed il 2014 con rispettivamente 2.860 e 2.142 accessi al circuito di pronta accoglienza, hanno confermato la centralità di Roma come polo attrattivo. Dato confermato a livello comparativo, visto che il numero di MSNA accolti a Roma rappresenta a oggi circa un terzo del totale dell'accoglienza sul territorio nazionale. Dei 2.142 minori presi in carico dai servizi sociali di Roma nel 2014, il 93% è di sesso maschile, mentre i due terzi dei giovani accolti nel 2014 sono prossimi alla maggiore età, (circa il 67% dei giovani risultavano diciassettenni). Questi numeri, ovviamente, escludono i minori che rimangono invisibili, genericamente indicati come transitori: prevalentemente eritrei e afghani presenti sul territorio romano per pochi giorni e non rientrati in nessun programma di accompagnamento/tutela in qualità di minori privi di tutela genitoriale o di un parente entro il quarto grado.

Dal punto di vista anagrafico, dal 2003 a oggi, emerge un quadro parzialmente in evoluzione: fino al 2013 infatti si nota un progressivo incremento di giovani appartenenti alla fascia 17-18 anni (60% nel 2008, 62% nel 2010, 80% nel 2012 e 79% nel 2013), una leggera diminuzione dei minori sotto i 14 anni e una flessione importante dei minori tra i 15 e i 16 anni passati dal 22% del 2011 al 12% nel 2013 (vedi Fig. 1), mentre nel 2014 le cifre dei diciassettenni sono in diminuzione rispetto al 2013 e quelle dei 15-16enni sono di nuovo in aumento (24%) .

Fig.1: Totale MSNA accolti per età 2008-2014.



Fonte: Comune di Roma, Dipartimento Politiche Sociali, Sussidiarietà e Salute

Per quanto riguarda il sesso, anche a Roma, come nel resto d'Italia, la maggioranza dei minori stranieri non accompagnati è costituita da maschi, i quali rappresentano quasi il 95% del totale minori contattati o presi in carico dal Dipartimento Politiche Sociali nel periodo 2004-2014. Anche da questo punto di vista si assiste a un'evoluzione significativa negli ultimi 10 anni: se nel 2004 i maschi rappresentavano circa il 61% dei MSNA accolti dal comune di Roma, la proporzione maschi/femmine si è radicalmente modificata nel corso del periodo osservato: a fronte di un'importante diminuzione della componente femminile, si è registrato quindi un netto aumento dei MSNA di sesso maschile.

A Roma, la presa in carico dei minori ha subito nel periodo 2011-2014 un aumento considerevole legato in particolar modo al flusso di minori giunti in Italia dall'Africa e dall'Asia meridionale. Nel corso del periodo 2004-2014 la componente di MSNA di provenienza dalla Romania è nettamente diminuita, passando dal picco del 58% sul totale degli accolti raggiunto nel 2006 a un minimo di 4% nel 2012.

Tab. 1. MSNA accolti nel comune di Roma (flussi annuali 2004-2014)
per principali cittadinanze

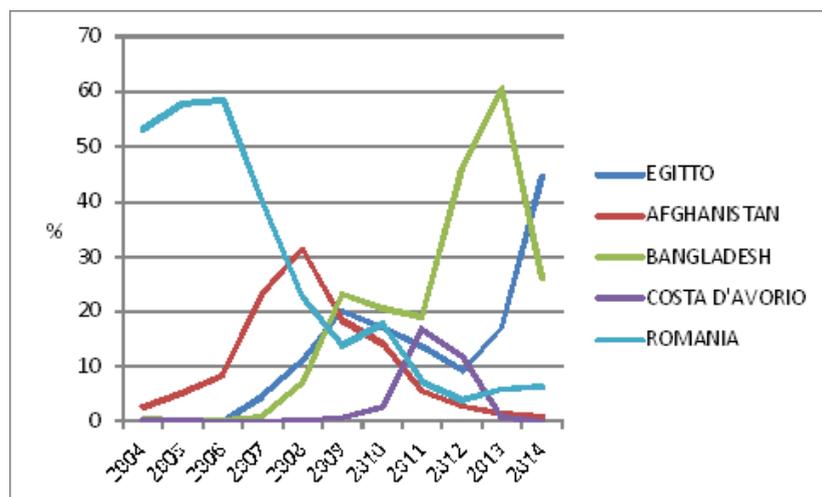
	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
AFGHANISTAN	32	74	130	270	329	228	167	125	87	39	20
BANGLADESH	6	5	5	12	75	285	247	425	1.467	1.624	562
COSTA D'AVORIO	3	4	1	2	4	8	32	372	378	24	1
EGITTO	2	3	2	53	116	249	204	308	300	461	953
ROMANIA	624	857	895	463	235	170	212	165	126	158	136
ALTRI PAESI	507	540	501	352	289	290	322	829	824	374	470
TOTALE	1.174	1.483	1.534	1.152	1.048	1.230	1.184	2.224	3.182	2.680	2.142

Fonte: Comune di Roma, Dipartimento Politiche Sociali, Sussidiarietà e Salute

Nello stesso arco di tempo, l'Egitto è diventato il primo paese dal quale provengono i MSNA accolti nella capitale: i minori stranieri non accompagnati egiziani rappresentano attualmente il 44% del totale dei MSNA accolti a Roma (vedi Figura 2). Anche la presenza di minori soli arrivati dal Bangladesh ha subito un notevole incremento nell'ultimo decennio e in

particolare tra il 2012 e il 2013 (anno in cui si è registrato un picco di 60% di minori bengalesi sul totale dei MSNA accolti a Roma) per poi registrare una battuta di arresto nel 2014 anno nel quale i minori non accompagnati bengalesi accolti a Roma rappresentano il 26% del totale.

Figura 2 MSNA ACCOLTI 2004-2014 per principali cittadinanze (%)



Fonte: Comune di Roma, Dipartimento Politiche Sociali, Sussidiarietà e Salute

Gli afghani rappresentano un caso abbastanza particolare. Essi hanno registrato un forte e costante incremento delle presenze dal 2004 al 2010 tanto da rappresentare nel 2008, il secondo gruppo nazionale dei MNSA. In seguito la loro numerosità è nettamente diminuita dal 2011 a oggi (circa 1% del totale dei MSNA). Da rilevare infine l'incremento, nel 2011 e 2012, dei minori soli provenienti dalla Costa d'Avorio e da alcuni altri paesi dell'Africa subsahariana. Abbiamo invece assistito, nello stesso periodo di riferimento, a una diminuzione, sul totale dei MSNA; di giovani provenienti da Marocco (0,6%), Albania (1,3%) e come già detto Afghanistan (1,5% con un decremento del 13% rispetto al 2010).

3. – Minori non accompagnati egiziani a Roma: i fattori di attrazione

A partire dall'agosto 2014 il numero dei minori egiziani non accompagnati giunti in Italia è aumentato continuamente fino ad arrivare

alle 953 presenze registrate nel 2014 dal Dipartimento Politiche Sociali, Sussidiarietà e Salute di Roma Capitale

Complessivamente, i 1.845 i MSNA egiziani presenti nelle strutture di accoglienza nazionali fino al 31 agosto 2014 [5], sono saliti a 1.975 [6] nel giro di un anno. Sebbene la presenza dei MSNA egiziani sia andata ridimensionandosi nella prima metà del 2015, semestre in cui sono stati registrati soltanto 143 nuovi arrivi via mare a fronte degli 885 dello stesso periodo dell'anno precedente[7], da luglio 2015 la presenza degli egiziani ha ricominciato ad essere consistente, sia per la persistenza di push factors strutturali nelle aree di provenienza quali povertà e assenza di prospettive economiche, sia per le migliori condizioni climatiche che hanno facilitato le traversate estive del Mediterraneo.

L'aumento costante del numero di minori egiziani giunti via mare in Italia è stato segnalato da diverse organizzazioni umanitarie tra cui Save the Children: «A partire dal mese di giugno si è potuto riscontrare un aumento costante. Se nel mese di giugno sono stati 67, a luglio ne sono giunti 106 e 211 sono arrivati nella sola prima settimana di agosto: in particolare, in un unico sbarco, sono arrivati ben 170 minori non accompagnati egiziani»[8]. Queste dinamiche si riflettono sostanzialmente anche nel sistema di accoglienza romano, che dal 2009 vede una crescita costante della presenza di minori egiziani in comunità, come dimostrano i 461 minori egiziani su 2.680 (pari al 17,2% del totale) censiti dal Comune di Roma nel 2013 e i 953 minori egiziani su 2.142 (pari al 44,5% del totale) censiti dall'anno successivo.

3.1. – Le rotte verso l'Italia

Ad oggi, la dimensione transnazionale delle rotte percorse dai giovani egiziani non accompagnati che arrivano in Italia resta un tema poco studiato. Parte della letteratura sul tema risulta quasi del tutto costituita da analisi secondarie prodotte da organizzazioni internazionali e organizzazioni non governative. Tra queste ultime, spicca la ricerca quali-quantitativa realizzata nell'ambito del progetto Salemm[9] con l'obiettivo di esplorare le rappresentazioni della migrazione e il ruolo che essa gioca nel processo di crescita dei giovani nella regione del Maghreb/Mashreq.

Sia la rassegna di questa letteratura grigia, sia le interviste somministrate a partire dal 2014 hanno confermato che quasi tutti gli MSNA egiziani diretti a Roma si sono imbarcati ad Alessandria o a Gharbiya per poi sbarcare in Sicilia, perlopiù a Catania e a Siracusa. Le zone di provenienza

sono prevalentemente situate tra le regioni di Al Gharby (Kafrikala, Shubramellis, Kafr el Sheik) e del Delta del Nilo (El Dakhliya, Shubrababel, El Fehmi, El Behera). Tuttavia, di recente, il Centro di Primi Accoglienza attivo nel Comune di Roma a partire da ottobre 2014 ha rilevato un aumento dei minori provenienti dalle regioni egiziane meridionali di El Mena e Assiut, aree strutturalmente gravate dal sottosviluppo e dalla crisi economica, in cui l'orizzonte della mobilità verso l'Europa è percepito come una possibilità di riscatto per il minore migrante e per l'intera famiglia.

Recentemente Seeberg, basandosi su un'indagine condotta dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni nel periodo immediatamente a ridosso della transizione istituzionale egiziana, ha sottolineato la dimensione prettamente economica di questo tipo di mobilità: «The motivation among the youngsters for migration seems to be, first and foremost, economic: The most important push factors for the young Egyptians who wish to migrate remain lack of employment opportunities and unsatisfactory living conditions. The most important pull factor is the possibility of gaining higher wages abroad than in Egypt»[10].

Complessivamente, anche le interviste raccolte nel 2014 e nel 2015 confermano come il progetto migratorio dei minori egiziani nasca sia da *push factors* di ordine economico, sia da necessità di emancipazione individuale e sociale. Queste due dimensioni concorrono a modellare il percorso e le scelte che essi si trovano ad affrontare, instradandoli spesso verso una condizione di estrema vulnerabilità occupazionale non sempre prevista al momento della partenza. Parte dei minori intervistati ha raccontato di avere un piano chiaro di quello che sarebbe stato il proprio futuro una volta approdati in Italia. Dato, questo, che va messo in relazione alla presenza significativa di connazionali (parenti e non), presenti sul territorio nazionale soprattutto a Roma, città descritta dai minori come quella maggiormente indicata per avviare il percorso di regolarizzazione.

Le interviste confermano l'esistenza di una rotta migratoria abbastanza standardizzata: ad Alessandria, Rasheed o Gharbiya i minori si imbarcano su piccoli natanti, da cui i trafficanti li spostano su barconi più grossi, sempre descritti come pericolanti. Testimonianze più recenti rilasciate dai minori egiziani – raccolte dalla polizia frontaliere in Sicilia e riportate da diversi organi di stampa al momento dello sbarco in Italia – riportano l'apertura di una nuova rotta attraverso la Libia, paese che i minori raggiungono tramite minivan e dai cui confini vengono trasportati dai trafficanti sulla costa, per poi imbarcarsi verso l'Italia.

La traversata del Mediterraneo, come riportato anche dalla cronaca è estremamente pericolosa e al limite della sopportazione. Tutti gli intervistati hanno descritto le condizioni della navigazione come più lunghe del previsto e profondamente traumatizzanti. Imbarcazioni mal ridotte e affollate fanno da sfondo a traversate spesso aggravate da violenze e abusi da parte dei “compagni di viaggio” adulti e dei trafficanti stessi. In aggiunta, la traversata può durare da tre giorni a una settimana, a seconda delle circostanze climatiche e dei controlli effettuati dai guardiacoste. Giornate che spesso i minori trascorrono senza poter mangiare né bere a sufficienza. Questa esperienza traumatica si riflette fortemente nella difficoltà dei minori nel parlare del viaggio, che è spesso evocato solo in relazione all’estrema pericolosità della traversata e alla non ripetibilità di questa esperienza, così come riportato dagli stralci delle interviste raccolte: «Non lo sapevo, pensavo che il viaggio durasse di meno, mi hanno detto quando stavo lì, invece il viaggio è durato 10 giorni. Alcuni mi avevano detto che il viaggio dura 3 giorni, 3-4 massimo. Poi ci ho messo 10 giorni per arrivare qui». (M., 16 anni). «Il viaggio è costato 6.000 euro e me l’ha pagato mio fratello, brutto, dieci giorni senza mangiare, niente! Eravamo 140, c’erano tanti cristiani con me, solo dieci musulmani. Le persone non erano gentili. Sì, io avevo tanta paura del viaggio. Hanno iniziato pure a sparare» (M., 16 anni). «Praticamente stavamo andando in Sicilia, ma sono morte due persone, ci siamo fermati ad Alessandria e lasciato lì i corpi. Arrivati in Sicilia, ci aspettava una barca piccola che doveva portarci a terra, ma arriva la polizia, la polizia inizia a sparare e invece di andare in Sicilia la barca vuole tornare in Egitto ma sbaglia direzione e arriva a Bari. La polizia ci diceva di girare ma la barca andava da un’altra parte» (M., 18 anni).

Per arrivare in Italia, i minori egiziani pagano una cifra che va dai 4.700 ai 6.000 euro che serve a garantire esclusivamente l’arrivo in Sicilia ed esclude, dunque, gli spostamenti in Italia e la ricerca di lavoro e alloggio. L’approdo in Sicilia rappresenta un passaggio chiave della mobilità verso Roma.

3.2. – L’approdo in Italia

Sin dal momento del collocamento nelle strutture di prima accoglienza nei pressi dei luoghi di sbarco, i minori sono informati rispetto al tragitto da compiere in Italia. Dalle informazioni raccolte negli ultimi mesi dalla Polizia di Stato va profilandosi l’esistenza di una rete di persone di origine nord-

africana, attive nei pressi delle stazioni ferroviarie siciliane che organizzano, previo pagamento, il trasferimento dalla frontiera Sud verso Roma. «Alcuni minori hanno raccontato che le loro famiglie in Egitto hanno dovuto trasferire una cifra gonfiata a volte anche fino a 200 euro, ad un adulto in Italia che ha poi comprato il biglietto spendendo in realtà solo 35-45 euro, trattenendo per se il resto della cifra»[11].

Molti dei minori intervistati hanno fatto riferimento a un 'contratto di vendita', stipulato tra i genitori del minore e i trafficanti per pagare il viaggio. Una procedura non nuova e ben nota a chi si occupa (per studio o nell'ambito di un'attività operativa) di MSNA: la famiglia è vincolata al pagamento attraverso varie forme di debito e il mancato rispetto delle clausole di restituzione comporta una ritorsione o la detenzione nei confronti dei genitori debitori[12]. La situazione debitoria vissuta dai genitori è l'elemento che più contribuisce alla vulnerabilità dei giovani egiziani, che si trovano schiacciati dall'ansia di inviare il prima possibile i propri guadagni a casa per evitare che i genitori possano essere perseguiti. Ciò spinge molti minori verso una ricerca ossessiva di opportunità di guadagno immediato, che frequentemente li induce ad accettare lavori irregolari e pericolosi a scapito dei percorsi educativi forniti dalla rete di assistenza locale, che sono percepiti come inutili e, anzi, di ostacolo rispetto all'obiettivo principale del progetto migratorio.

Come rilevano le testimonianze raccolte dagli operatori di CZ (Civico Zero), la necessità di ripagare rapidamente il debito contratto dalle famiglie, unitamente alle pressioni familiari che spesso questi minori si trovano a sopportare, fa sì che essi tendenzialmente accettino ogni tipo di lavoro e a qualunque condizione. La necessità di estinguere il debito e la motivazione al successo fanno sì che i minori egiziani mostrino in genere una forte resistenza alla sofferenza e alla sopportazione di condizioni lavorative estremamente faticose e rischiose, come nei mercati generali di frutta e verdura, presso autolavaggi in città, nelle pizzerie o nelle frutterie. Le condizioni lavorative faticose e le profonde restrizioni che si trovano a sopportare, nel vissuto dei minori egiziani appaiono attutite dalla comparazione con le condizioni di vita sperimentate nel paese di provenienza e dall'orgoglio di rappresentare il volano dell'emancipazione economica e sociale della propria famiglia. Quest'immagine, spesso edulcorata dell'esperienza migratoria in Italia, veicola in patria un immaginario distorto sui giovani migranti egiziani, che vengono percepiti come i garanti del riscatto socio-economico delle famiglie di provenienza.

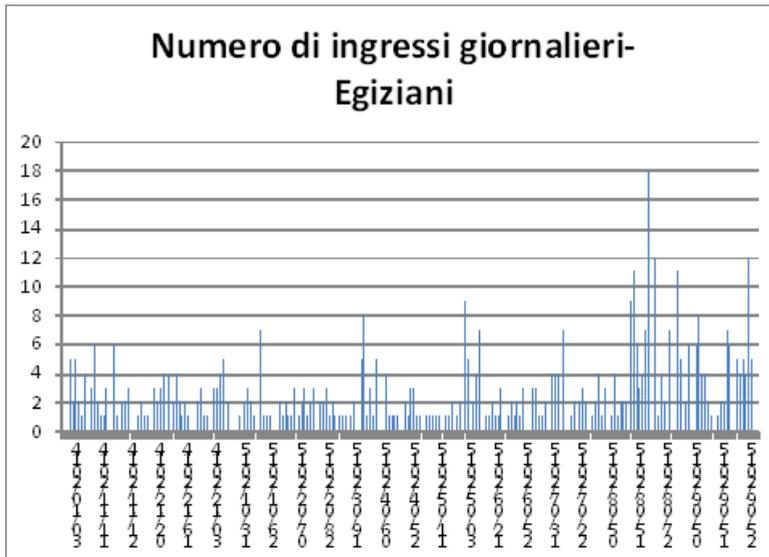
Se nel contesto romano, a differenza degli anni passati, il fenomeno dello sfruttamento lavorativo presso i mercati generali dell'ortofrutta è andato

scemando per via dei maggiori controlli predisposti dalle autorità ispettive a partire dal 2014, negli autolavaggi i minori egiziani continuano ad essere sfruttati. Qui «i minori svolgono un'attività continuativa anche per 12 ore, a fronte di una paga di 2-3 euro all'ora, stesso orario e paga di pizzerie o frutterie, ma non raramente vengono sfruttati per settimane o anche un mese senza essere pagati, con la scusa dell'apprendistato e dell'insoddisfazione per il lavoro svolto»[13].

Un lavoro oneroso che i minori egiziani cercano di rendere più sopportabile facendo ricorso a farmaci oppiacei antidolorifici, spesso reperiti sul mercato nero. Prodotti estremamente nocivi, la cui facile reperibilità e i cui prezzi contenuti comportano spesso dipendenza. A Roma, inoltre, la riduzione delle posizioni lavorative nel comparto orto-frutticolo si è accompagnata una crescita dei minori egiziani dediti ad attività di piccola criminalità come spaccio, furti e rapine e prostituzione. Fenomeno quest'ultimo[14] che concorre ad alimentare ulteriormente la situazione di vulnerabilità vissuta dai minori.

3.3. – L'ingresso dei minori egiziani nel Centro di Primitissima Accoglienza CPsA capitolino

Principio cardine nella progettazione e implementazione del CPsA è la dimensione di partenariato tra un livello istituzionale rappresentato da Roma Capitale e un attore del terzo settore rappresentato dalla Virtus. A questo bisogna sommare il contributo dato dalla polizia Municipale di Roma Capitale e dalla Questura di Roma ai sensi del Protocollo d'Intesa stilato con Roma Capitale a Dicembre del 2014. La prima comunità di minori accolti al CPsA per importanza numerica è quella degli egiziani: al 30 settembre sono stati registrati 640 ingressi di egiziani per un totale di 541 ragazzi (teste). In media i ragazzi egiziani restano 5,5 giorni al CPsA, un periodo complessivamente superiore rispetto alla media generale dei ragazzi accolti nel centro. In media, nel corso del periodo oggetto d'analisi (primi 9 mesi del 2015) sono stati accolti circa 2 (1,9) egiziani al giorno. Come si evince dal grafico riportato in basso, il numero di ingressi degli egiziani è aumentato nel corso dei mesi di agosto e settembre, raggiungendo picchi di 18 ingressi in un solo giorno nella seconda metà di agosto. Questo fenomeno è senza dubbio legato a cambiamenti di rotte nelle migrazioni irregolari sottolineati di recente anche dai mass-media.



I ragazzi egiziani parlano in prevalenza (87%) la loro madrelingua, cioè l'arabo (dialetto egiziano), il 10% parla anche l'italiano. Per 275 (43%) di questi minori è stato avviato il processo di accertamento dell'età che ha condotto a riconoscere 10 di essi come maggiorenni. Il 67% dei MSNA egiziani è stato trasferito in un altro centro, mentre il 7% è fuggito rendendosi irreperibile.

4. – Conclusioni

La nostra ricerca conferma che il tema dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati si intreccia inestricabilmente con quello della tutela dei diritti alla protezione, all'istruzione, alla formazione, e all'accompagnamento all'ingresso nella vita adulta. Obiettivo complesso, non solo perché interamente compito delle istituzioni e del privato sociale ma anche per la specificità delle biografie dei minori stranieri non accompagnati.

La discrepanza tra i fattori di spinta che strutturano il progetto migratorio dei MSNA, e la quotidianità che si trovano a vivere una volta giunti in Italia, come mostra il caso dei giovani egiziani fa emergere delle serie criticità, soprattutto sotto il profilo della vulnerabilità sociale a cui questo gruppo di migranti è esposto.

I minori egiziani, vale la pena metterlo in evidenza, si muovono per fattori di spinta prettamente economici che li indirizzano in modo quasi deterministico verso forme di sfruttamento lavorativo di vario tipo. Se fino al 2014 gran parte dei minori egiziani finivano nella trappola dello sfruttamento lavorativo dell'indotto orto-frutticolo e della ristorazione, di recente la maggiore pressione dell'ispettorato del lavoro ha fatto sì che alcuni di questi minori finissero invischiati nelle maglie delle economie illegali e dello sfruttamento sessuale. A Roma, il fenomeno è diventato così rilevante da indurre la locale prefettura a stipulare un protocollo d'intesa tra Governo, Roma Capitale, autorità giudiziaria, Università "Sapienza" ed Anci, per analizzare le cause dell'allontanamento dei minori e predisporre misure idonee a prevenirne l'impiego in attività illecite e di lavoro nero[15].

Ad ottobre 2015, anche per arginare il fenomeno dello sfruttamento dei minori egiziani nelle economie illegali e nello sfruttamento sessuale, è stato formato un protocollo d'intesa[16] per contrastare il fenomeno dell'irreperibilità dei minori stranieri non accompagnati tra il Sottosegretario di Stato all'Interno, con delega agli affari dell'Ufficio per le persone scomparse, il Commissario straordinario del Governo per le persone scomparse, il Prefetto di Roma, l'Assessore alle Politiche sociali sussidiarietà e salute di Roma Capitale, il Rettore dell'Università degli Studi "Sapienza" di Roma, il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Roma il Presidente della Sezione Affari tutelari del Tribunale di Roma ed il vice Presidente dell'ANCI Lazio. Il protocollo mira ad analizzare le cause dell'allontanamento dei minori dalle strutture di accoglienza e a predisporre idonee misure per prevenirne l'impiego in attività illecite e di lavoro nero.

In questo contesto, Roma Capitale ha avviato un'unità di strada sperimentale nell'area di Termini dedicata esclusivamente ai minori potenzialmente esposti ad abusi. Le attività dell'unità attiva 6 giorni su 7, composta da educatori e mediatori linguistico culturali, spaziano dalla pronta assistenza alle vittime, al monitoraggio dei luoghi di ritrovo e stazionamento dei minori e dei soggetti adulti che potrebbero sfruttare i minori in attività illecite.

Di sfondo innegabilmente si pone la questione chiave di costruire progetti educativi idonei al vissuto di adolescenti spesso segnati da sfruttamento e estrema vulnerabilità, sia fisica sia psicologica.

Un obiettivo arduo difficilmente raggiungibile senza l'attivazione sinergica di una rete multi-stakeholder a livello municipale.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’*Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR* e dall’*Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della ‘*Sapienza’ Università di Roma*, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] 1) “Monitoraggio del Progetto Civico Zero”, realizzato dalle autrici con FIERI e Save the Children Italia tra il 2014 e il 2015; 2) “Osservatorio delle problematiche adolescenziali e migratorie”, un progetto di Virtus Italia e del Dipartimento Politiche Sociali, Sussidiarietà e Salute di Roma Capitale a cui partecipano le autrici a partire dal 2015.

[2] ROBERTA RICUCCI, ELENA AMBROSETTI, ENZA ROBERTA PETRILLO, *Costruire resilienza per vite mobili*, FIERI Working Paper, Febbraio 2015.

[3] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, agosto 2014. Report Nazionale Minori Stranieri non Accompagnati. In, <http://www.lavoro.gov.it/notizie/Documents/Report-di-monitoraggio-31-dicembre-2015.pdf>

[4] Dati forniti dal Dipartimento Politiche Sociali, Sussidiarietà e Salute di Roma Capitale.

[5] http://www.lavoro.gov.it/AreaSociale/Immigrazione/minori_stranieri/Documents/Report%20MSNA%2031-08-2015.pdf

[6] http://www.lavoro.gov.it/AreaSociale/Immigrazione/minori_stranieri/Documents/Report%20MSNA%2030-09-2014.pdf (dati al 30 settembre 2014).

[7] Si veda SAVE THE CHILDREN, *Piccoli schiavi invisibili*, Roma, 2015, in http://images.savethechildren.it/IT/f/img_pubblicazioni/img273_b.pdf?_ga=1.67269649.1093286208.1401725929.

[8] Save the Children, *op. cit.*, 19.

[9] Si veda sito web del progetto (http://www.salemm.org/sites/default/files/SALEMM%20Ricerca_ita%20def%2009_03_15.pdf).

[10] SEEBERG PETER, *The Arab Uprisings and the EU's Migration Policies—The Cases of Egypt, Libya, and Syria*, in *Democracy and Security*, 9 (1-2) 2013, 167.

[11] Save the Children, *op. cit.*, p. 21.

[12] ROBERTA RICUCCI, *Minori non accompagnati in Italia*, 2012, Rapporto di ricerca MLAL, realizzato nell’ambito del progetto “Minori in viaggio. Esperienze e buone pratiche negli interventi educativi: Marocco e Italia a confronto”.

[13] Save the Children, *op. cit.*, p. 21.

[14] Si veda quanto segnalato in un articolo del quotidiano La Repubblica (http://www.repubblica.it/cronaca/2015/06/18/news/la_cnn_a_roma_bambini_immigrati_costretti_a_prostituirsi_-117117950).

[15] Si veda FLORIANA BULFON, Ora per i Minori Stranieri Sorveglianza Continua, L’Espresso, 18 febbraio 2016 (<http://espresso.repubblica.it/attualita/2016/02/18/news/franco-gabrielli-ora-sorveglianza-continua-1.250854>)

[16] Protocollo d'Intesa disponibile presso
(http://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/rm_comunicato_stampa_27_ottobre_2015.pdf)

Gian Paolo Caselli

Università di Modena e Reggio Emilia

IMMIGRAZIONE RUSSA E PROBLEMI DI INTEGRAZIONE A MOSCA E SAN PIETROBURGO

SOMMARIO: 1. Una digressione storica. – 2. Il problema dell'emigrazione illegale. – 3. L'emigrazione a Mosca e San Pietroburgo.

1. – Una digressione storica

Storicamente, la politica migratoria in Russia cominciò come strumento per attirare emigranti dall'Europa.

Uno dei principali problemi di Pietro il Grande e dell'imperatrice Caterina era quello di come popolare e sviluppare le fertili terre nella parte centroeuropea dell'impero e lungo il Volga, per stimolare lo sviluppo agricolo. Dal momento che la migrazione interna era impedita dal sistema della servitù della gleba, l'incoraggiamento all'emigrazione dagli Stati Europei divenne la fonte di popolazione addizionale per la Russia. Nel 1763 fu fondato un dipartimento statale per l'emigrazione, probabilmente il primo ufficio che si occupava di emigrazione al mondo, per incoraggiare coltivatori agricoltori dell'Europa dell'ovest a stabilirsi in luoghi non coltivati della grande pianura russa. Per di più, migliaia di emigranti qualificati, scienziati, professori, militari, ingegneri, architetti ed uomini d'affari, si stabilirono in molte città russe.

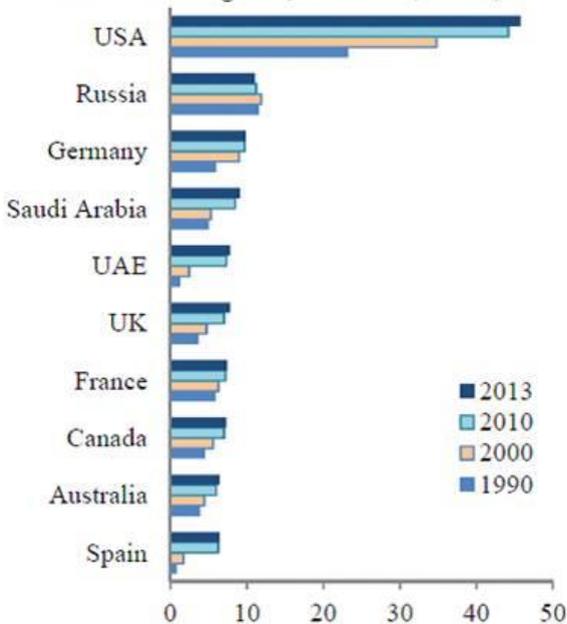
A metà del XVIII secolo, fra i 107 membri della Accademia delle Scienze di San Pietroburgo, solamente 34 erano russi. Privilegi furono garantiti agli emigranti: esenzione dalle tasse, libertà di coscienza ed esenzione dal servizio militare. Fra il 1764 ed il 1866, 549 colonie furono fondate da agricoltori stranieri in Russia con oltre duecentomila agricoltori maschi.

Nel 2013, secondo l'OCSE, la Russia ha ricevuto più immigranti di qualunque altro paese, ad eccezione degli Stati Uniti. La Russia è diventata

recentemente un paese ad immigrazione di massa, mentre fino alla fine degli anni Ottanta, non era quasi toccata dal flusso degli emigranti. L'immigrazione esterna era inesistente nell'Unione Sovietica e l'emigrazione interna comportava semplicemente il movimento da una Repubblica all'altra o dalla campagna alla città. La situazione è cambiata in modo marcato nella prima metà dell'ultimo decennio dello scorso secolo, dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, con la Russia che diventa un paese ad immigrazione di massa. La confusione ed il disastro economico che ha attraversato tutta la regione post-sovietica ha costretto molte persone ad emigrare in Russia per motivi di sicurezza, mentre le aspirazioni economiche diventano la principale causa di emigrazione negli anni 2000.

La crescita dell'economia russa e la mancanza di forza lavoro russa ha agito da fattore di traino, aumentando la domanda di lavoratori stranieri.

Figure I.5. Ten countries with the largest number of international migrants, 1990-2013 (millions)

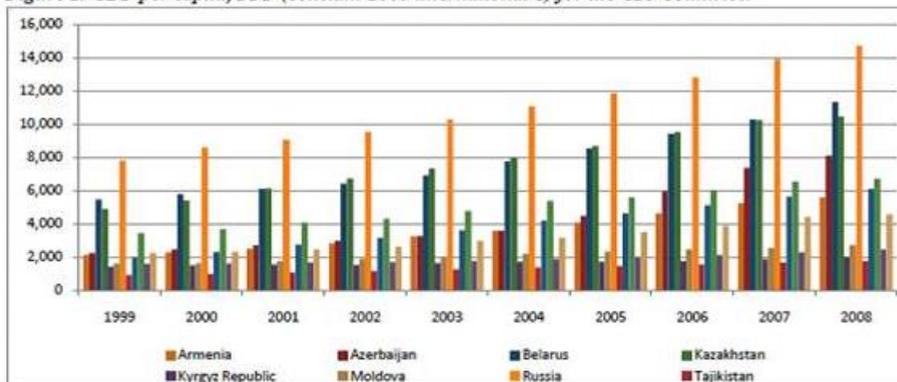


Come nei paesi dell'Unione Europea, gli effetti dell'immigrazione sono avvertiti nella società russa, nell'economia e nell'ambito demografico. Nel momento in cui il basso tasso naturale di crescita della popolazione russa e l'immigrazione costituisce più del 90% della crescita totale della

popolazione ed è evidente che la soluzione del problema demografico russo è quello di attrarre e accettare forza lavoro che proviene dall'esterno.

Negli anni novanta l'emigrazione era costituita da russi etnici che provenivano dai nuovi stati post-sovietici. Inoltre vi erano russi che fuggivano da situazioni di guerra come la guerra civile in Tajikistan, dal conflitto in Nagorno - Karabakh e dagli scontri etnici nella valle del Fergana ed a cui venne dato lo status giuridico di rifugiati. Di fronte a tale fenomeno di migrazione forzata ed in parte volontaria divenne necessario emanare provvedimenti che diventarono la prima legislazione in termini di emigrazione della nuova Repubblica Russa. La prima legge che tentava di regolare questo nuovo fenomeno fu emanata nel 1993, legge che seguiva l'accordo di Bishkek che garantiva a tutti i cittadini dei paesi facenti parte della Confederazione degli Stati Indipendenti l'entrata senza visto nella Federazione Russa. Contemporaneamente fu istituito nel 1992 il Servizio Federale dell'Emigrazione come organo esecutivo che doveva realizzare e sviluppare la politica migratoria della Repubblica.

Figure 2. GDP per capita, PPP (constant 2005 international \$) for the CIS Countries.



Source: IZDI

Per anni non è stato compiuto alcun tentativo per elaborare una strategia che regolasse l'immigrazione. Nel 2002 furono emanati due atti legislativi, il primo "Sullo stato legale dei cittadini stranieri nella Federazione Russa" e il secondo sulla cittadinanza; questi due atti costituiscono la base legale per regolare l'immigrazione in Russia. Una decina d'anni dopo, prendendo come esempio le esperienze europee, nuovi tentativi furono compiuti per stendere un piano su come attirare emigranti. Nel 2012 fu infatti emanata la legge ancora vigente che regola la politica di emigrazione russa fino al 2025.

Il principale obiettivo della politica di emigrazione russa è quello di massimizzare i vantaggi economici che si possono trarre dalla emigrazione legale. Ovviamente i settori dove l'occupazione degli emigranti è maggiore sono le costruzioni ed il settore della distribuzione all'ingrosso ed al dettaglio.

Table 4. Distribution of Foreign Workers by Economic Activity, 2007-2008 (% in total).

	2007	2008
Agriculture, hunting and forestry	6.5	6.6
Fishing and fish farms	0.1	0.1
Mining and quarrying	2.1	2.2
Manufacturing	7.1	9.9
Construction	40.2	42
Wholesale and retail trade; repair of motor vehicles, motorcycles and personal and household goods	19.2	17
Transport and communication	4.4	3.9
Financial activities	0.4	0.3
Real estate, renting and business activities	2.3	3.9
Education	0.1	0.2
Health and social work	0.2	0.2
Other community, social and personal service activity	4.8	4.3
Others	12.6	9.5

Tableau 1. L'immigration en Russie, par année

Indicateur		2014	2013	2012	2011
Ressortissants étrangers entrés en Russie		17 281 971	17 785 910	15 870 340	13 831 860
Permis de travail attribués		1 303 258	1 273 984	1 340 056	1 195 169
Permis de travail attribués à des spécialistes qualifiés et hautement qualifiés		194 925	156 655	55 848	54 861
Licences attribuées		2 386 641	1 537 323	1 289 204	865 728
Recettes budgétaires (en milliers de roubles)		44 682 306,9	37 058 758,6	32 817 255,5	26 171 266,5
Y compris	licences (en milliers de roubles)	18 311 659,7	8 395 775,5	6 674 916,7	3 558 532,4
Compatriotes et membres de leurs familles entrés en Russie et enregistrés par le FMS		106 319	34 697	56 874	29 462

Source : Données statistiques officielles du Service fédéral des migrations de la Fédération de Russie <www.fms.gov.ru/about/statistics/data/>.

2. – Il problema dell'emigrazione illegale

E' conoscenza comune che il volume della immigrazione illegale in Russia ammonta a milioni di persone. Ovviamente le stime differiscono e sono molto diverse. Le stime dell'UNDP sono quelle ritenute più affidabili e gli emigranti illegali possono essere divisi in tre gruppi.

Il primo gruppo di emigranti illegali in Russia è costituito dai cittadini di Stati dell'ex URSS che entrano nel paese in cerca di lavoro e di residenza. Questi emigranti vengono da paesi CSI che hanno stipulato con la Russia trattati bilaterali che non prevedono il visto di entrata. Questi emigranti non riescono a trovare un lavoro legale per motivi burocratici o perché gli imprenditori offrono lavoro nero e quindi si vengono a trovare in una situazione illegale. Sono soprattutto impiegati nel settore informale dell'economia. Molti vengono per un lavoro stagionale nel settore delle costruzioni, dei servizi e nel settore agricolo e rimangono in Russia per 7-9 mesi in media. Durante la stagione raggiungono il numero di 3-4 milioni.

Inoltre vi sono 2-3 milioni di emigranti irregolari provenienti da stati CIS che stanno in Russia per alcuni anni. Vivono in Russia con le loro famiglie, vorrebbero diventare cittadini russi, ma non riescono a soddisfare i requisiti legali per ottenere la cittadinanza. Normalmente sono molto legati alla loro comunità etnica per ottenere protezione ed aiuto.

Il terzo gruppo è rappresentato da emigranti di passaggio da paesi non CIS, soprattutto da paesi asiatici o africani, diretti in Europa dove intendono far domanda per ottenere lo stato di rifugiato o per riunirsi ai propri familiari, ma spesso rimangono in Russia per parecchi mesi; vengono stimati intorno a 500.000 mila. Così il numero totale di emigranti irregolari in Russia viene stimato intorno ai 4 milioni, ma tale numero sale a circa 7 milioni in primavera ed estate con l'arrivo degli emigranti stagionali. La concentrazione degli emigranti irregolari per regione e industrie generalmente corrisponde alla distribuzione degli emigranti irregolari. Circa un terzo di questi si trova nella regione di Mosca, altre regioni di concentrazione sono le grandi città come San Pietroburgo, Novosibirsk, Ekaterinburg.

L'emigrazione di lavoro irregolare e l'impiego di lavoratori che si trovano in Russia illegalmente costituisce un problema significativo. Come abbiamo visto, tre-cinque milioni di lavoratori lavorano nel paese illegalmente e questo crea molti problemi al governo russo e alla popolazione russa nel campo della protezione sociale, della sanità, della residenza e dell'occupazione.

Per di più, come avviene ovunque, le istituzioni deputate al controllo del territorio segnalano un crescente numero di reati commessi da stranieri. Gli emigranti commettono il 15 % di tutti i reati commessi e sono responsabili di un omicidio su cinque, un terzo dei furti, ed una su due delle violenze sessuali commesse a Mosca. Ogni mese 2000 emigranti vengono espulsi dalla Russia.

Nel 2015 il vecchio sistema delle quote è stato sostituito da un nuovo sistema, con le persone che fanno domanda per ottenere una patente per poter entrare in Russia e trovare un lavoro. Il costo di una patente per un mese (che in effetti è una tassa sui lavoratori), varia da città a città e si basa sui bisogni di lavoro stimati, che costano 4000 rubli per Mosca, 3198 rubli per Belgorod, nel sud-est, 2666 rubli per Kalingrad, nell'ovest del paese. Oltre al permesso di lavoro, gli emigranti devono sottoporsi a visita medica, acquistare una assicurazione medica, a meno che non sia acquistata dal datore di lavoro. I datori di lavoro devono anche pagare i contributi sociali e pensionistici. Inoltre gli emigranti devono superare esami di conoscenza della lingua, della cultura e della storia russa. Sono offerti corsi a tale fine in trecento località russe.

3. – L'emigrazione a Mosca e San Pietroburgo

Parlando di fronte all'ufficio del Procuratore Generale il Sindaco di Mosca Sergey Sobianin all'inizio del 2015 ha dichiarato che il rallentamento dell'economia e l'entrata in vigore delle nuove leggi sull'emigrazione hanno fatto diminuire i problemi creati dall'immigrazione nella città di Mosca. Solo nel 2014 sono stati espulsi circa 200.000 immigranti illegali.

Gli emigranti dall'Asia Centrale che si stabiliscono a Mosca sono solo parzialmente integrati nella vita moscovita, come è facile aspettarsi, ed hanno difficoltà ad abituarsi alla vita in una grande città. E' molto interessante investigare in quali zone della città si sistemano. Questo dipende da quanto tempo risiedono a Mosca, se hanno amici o parenti a Mosca e se sono arrivati con mogli e figli. La maggior parte degli emigranti non possono permettersi di affittare una camera e più di un terzo divide la camera con cinque e più persone. Quello che è diverso nella sistemazione degli emigranti nella capitale russa è che a Mosca non si formano ghetti come in molte capitali e città occidentali. La ragione della non presenza di ghetti risiede da una parte nel fatto che l'urbanistica sovietica aveva favorito quartieri a composizione mista in cui convivevano persone di diversa estrazione sociale, gli emigranti

possono trovare sistemazioni nel centro della città, in vecchie costruzioni industriali in periferia o in nuove costruzioni quasi finite. Quindi il quartiere o lo stato della costruzione, non sono così importanti nella scelta del luogo dove risiedere per coloro che arrivano per la prima volta a Mosca.

Nella scelta del luogo dove risiedere la distanza fra la residenza ed il luogo di lavoro è molto importante per gli emigranti che preferiscono andare al lavoro a piedi con una camminata di trenta minuti. Se cambiano lavoro spesso cambiano residenza.

In generale Mosca non ha quartieri isolati a maggioranza di popolazione emigrata, anche se, con il passare del tempo, la ricchezza e la povertà sono associate sempre più a certe aree e componenti etniche. (SOBOLEVSKAJA)

Gli stessi andamenti riscontrabili a Mosca vengono rilevati a San Pietroburgo dove la nascita di micro-ghetti sembra più avanzata che a Mosca (M.S. ROZANOVA), ma anche San Pietroburgo si dimostra, essendo una città molto vivace economicamente, come un magnete per l'immigrazione. Fenomeni di intolleranza razziale sono rilevabili ed in continuo aumento, così come a Mosca.

Le grandi città russe si trovano a fronteggiare gli stessi problemi che di fronte al problema emigratorio hanno avuto e continuano ad avere le grandi e piccole città occidentali: il problema per la Russia è capire come avverrà l'adattamento, poiché il fenomeno in realtà è cominciato a manifestarsi all'inizio di questo secolo, con la ripresa economica. Le istituzioni ed il popolo russo si sono trovati di fronte ad un fenomeno nuovo che non conoscevano in tale dimensione e molto diverso dalla emigrazione interna sovietica. E' auspicabile che le inevitabili tensioni siano affrontate con intelligenti politiche dell'emigrazione, poiché la Russia ha grande bisogno della forza lavoro che proviene da altri paesi.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

Cesare Alzati**Accademia Romana****Bucarest****Università Cattolica del Sacro Cuore****Milano**

INTERVENTO CONCLUSIVO

SOMMARIO: 1. I Seminari internazionali “Da Roma alla Terza Roma”. – 2. Dottrina giuridica dell’*Imperium* e idea hegeliana dello *Staat*. – 3. Il fondamento dell’ordine politico. – 4. «Imperium» e «Regnum»: alla luce della concreta esperienza storica. – 5. La crisi dello «Staat» di fronte alle provocazioni dell’attualità. – 6. Un’avvertenza storiografica.

In diversi interventi di questo Seminario, ed anche in quest’ultima seduta, siamo stati testimoni dell’irrompere dell’attualità all’interno di un comune discorso, il cui centro focale era costituito dall’antica Roma e dalle riproposizioni storiche del suo modello. Ma tale circolarità tra storia e vita è un dato non nuovo in questi Seminari. Anche Pierangelo Catalano lo ha ricordato in apertura di questa XXXVI edizione, quando ha rievocato la scelta a favore del tema delle migrazioni.

Al riguardo mi pare comunque opportuna una precisazione.

Non si tratta di una strumentalizzazione della storia, piegandola ai fini dei dibattiti contemporanei. È l’espressione della consapevolezza che nell’oggetto primario di questi Seminari – ossia nella tradizione giuridico istituzionale di Roma e nel patrimonio ideale che ne sta a fondamento – vi siano *non* prospettive ideologiche, ma concrete esperienze istituzionali, sulle quali con modalità diverse si è di fatto costruita la vita di popoli, i più diversi, immersi in una varietà di ambiti linguistici, culturali, religiosi.

1. – I Seminari internazionali “Da Roma alla Terza Roma”

Aprendo i lavori Paolo Siniscalco ha ripreso il cammino dei Seminari, a partire da quello iniziale del 1981. Ne ho portato con me gli *Atti*. Quel volume evidenzia quanto ho più sopra enunciato. E quale vasta declinazione abbia conosciuto quello che Mario Capaldo ha definito il «paradigma romano».

In tale I Seminario, e in quelli che l’hanno seguito, ritroviamo i contributi scientifici, non soltanto di studiosi dell’Antica, della Nuova e della Terza Roma, ma di storici del diritto e storici del Cristianesimo, che sono venuti riproponendoci i lineamenti romani delle variegata realtà antropologiche, che al «paradigma romano» hanno attinto: dalla Bulgaria, alla Serbia, all’ambito romeno, all’esperienza occidentale del Sacro Romano Impero.

Questa ampiezza d’orizzonti, oltre a mostrare l’inconsistenza di qualsiasi tentativo di ridurre i dati considerati a rilettura ideologica del fatto storico, evidenzia quanto ampia sia stata l’assimilazione e la riproposizione creativa del modello imperiale romano. Che pure a livello locale è divenuto modello fondante delle istituzioni e dell’immagine dell’autorità. Ben lo mostra l’ambito romeno, nel cui lessico relativo all’autorità politica nella sua più alta espressione, il sostantivo, anziché essere l’esplicitazione operativa di un’azione espressa dal verbo della medesima radice, diviene la fonte del termine indicante l’azione. Non *imperium* e *imperator* da *imperare*, ma *împărat* quale fonte del verbo *a împărați*, e del sostantivo *împărație*.

Sicché, l’essere riandati nei Seminari ai vari aspetti del «paradigma romano» non è che il riflesso del convincimento in merito a validità di contenuti e a rilievo storico di tale paradigma, in quanto non consistente in un enunciato ideologico, ma concreta realtà giuridico-istituzionale, radicata e verificata nella storia e nella sua varietà di situazioni.

2. – Dottrina giuridica dell’*Imperium* e idea hegaliana dello *Staat*

In quest’età, nella quale il carattere pervasivo dell’atteggiamento ideologico (per lo più avulso da qualsiasi dottrina) è direttamente proporzionale al venir meno della consapevolezza storica, quel «paradigma romano» (un tempo a tutti evidente: tanto che a esso fa riferimento anche

Enrico VIII re d'Inghilterra, e a esso – come a paradigma – costantemente si richiama William Shakespeare nelle sue opere), quel paradigma nell'oggi incontra non poche difficoltà di comprensione. Non a caso il termine «Impero» è nella sensibilità contemporanea immediatamente inteso nell'accezione ideologica di «opprimente dominio», retto non dal diritto ma dalla forza. E tutto ciò comporta marcate conseguenze per la stessa enunciazione della dottrina delle Tre Rome, subito percepita non quale espressione di un'ecumene pacificata nella giustizia, ma quale progetto di egemonico dominio.

In un contributo, che reputo fondamentale, apparso nell'anno 2000 nella *Miscellanea Prosdocimi* sotto il titolo *Impero: un concetto dimenticato del diritto pubblico*, Pierangelo Catalano ha additato le radici di tale processo, determinatosi nella sensibilità politica in ambito europeo, nel pensiero di Hegel. Questi, in *Die Verfassung Deutschlands* e poi nelle *Lezioni sulla filosofia della Storia*, ha programmaticamente rifiutato l'idea stessa d'Impero universale, in quanto «sistema politico pensato (*Gedankenstaat*)» (pensato: dunque con un “a priori”, che lo giustifica, e lo definisce), e non Stato concretamente realizzantesi a seguito di un effettivo processo storico. L'idea statalista di Hegel è l'ideologia politica in cui noi, più o meno consapevolmente, dal secolo XIX siamo immersi e che vediamo ai nostri giorni minare alle fondamenta la stessa Unione Europea (che era stata pensata e realizzata secondo una prospettiva del tutto antitetica).

3. – Il fondamento dell'ordine politico

Una caratteristica del concetto hegeliano di Stato, viene da Catalano particolarmente rimarcata: quella ch'egli chiama «la netta distinzione tra il potere dello Stato e il potere religioso»; personalmente direi: il rifiuto di qualsiasi “a priori” che trascenda lo Stato stesso. Tutto, a cominciare dalla Giustizia, nello Stato ha il suo fondamento e da lui promana.

Come si vede, è l'antitesi della *Res publica*, che nella *pax Deorum* ha il suo riferimento equilibrante, quella *pax Deorum* che nell'Editto del 311 spinse il pagano Galerio a superare i propri personali convincimenti religiosi (ed è lui stesso a dichiararlo) per accordare la libertà ai cristiani, affinché anch'essi offrano il culto alla divinità.

Mi sembra che questo complesso di problemi storici e ideali offra una “chiave di lettura” anche di quanto in queste giornate abbiamo ascoltato.

È l'«a priori religioso» che sta a fondamento dell'*Asylum*, e del riproporsi delle sue prerogative nel tempio e nelle statue di Cesare, come ci ha illustrato Renato del Ponte.

È con riferimento all'«a priori religioso» che si definisce l'ordinamento dei millet e il ruolo delle loro autorità nell'Impero ottomano, di cui ci ha parlato İlber Ortaylı.

È nell'«a priori religioso» che lo *Carstvo* moscovita e il Celeste Impero trovano il criterio di autodefinizione, e di definizione dell'«ecumene» e del «tutto sotto il Cielo», con il conseguente accordo eterno di pace, come ci ha mostrato Giovanni Maniscalco Basile.

Ma è questo riferimento trascendente che stava a fondamento anche del rapporto tra Mongoli e popolazioni sottomesse all'interno di quella straordinaria realtà istituzionale determinata dall'espansione di Gengis Khan, e della cui organizzazione interna ci ha parlato Svetlana Maslova.

4. – «Imperium» e «Regnum»: alla luce della concreta esperienza storica

Credo che Samir Aličić abbia offerto un eloquente esempio di cosa possa significare nella prassi di governo un'idea di Impero, con i suoi caratteri specifici, rispetto a un'idea di Regno particolare. Leopoldo I e i suoi successori, cattolici, tutelarono i Serbi, ortodossi, mediante gli *Illyrica Privilegia*, respingendo le richieste ungheresi di sottoporre i Serbi stessi alle leggi particolari del Regno ungherese (e anche del Principato di Transilvania). E, grazie a questo, i Serbi, dalla statualità moderna dolorosamente sradicati dal Kossovo, sono tuttora pienamente radicati nella Vojvodina.

Il contrasto tra imperatori ed esponenti di una realtà particolare in qualche modo è venuto prospettandosi anche nel caso armeno, ricordatoci da Konstantinos Vlahos.

E se l'accoglienza dei Serbi ci rinvia al Sacro Romano Impero, Giorgio Vespignani ci ha ricordato l'accettata presenza di personaggi greci e italiani nello *Carstvo* moscovita. Queste due esperienze risultano cronologicamente piuttosto tarde, ma appaiono comunque radicate in un patrimonio ideale e istituzionale antico, come ci ha mostrato la relazione di Franco Vallocchia sulla *civitas Romana per migrationem et censum*, un patrimonio ideale e istituzionale cui in questo Seminario un'ultima testimonianza è stata resa da Lurij Petrov, che ha delineato i problemi di emigrazione, immigrazione e

migrazione interna, abbracciando con una sintesi molto efficace l'Impero sanpietroburghese del XIX secolo, la fase sovietica e la realtà attuale.

5. – La crisi dello «Staat» di fronte alle provocazioni dell'attualità

Mi pare, poi, che tutte le relazioni, per diversi aspetti interessantissime, riguardanti tempi a noi più vicini e la stessa attualità – dall'insediamento dei mercanti nella Mosca degli inizi del XIX secolo, di cui ci ha parlato Galina Uljanova; all'evoluzione demografica verificatasi nella vicenda di Roma all'interno dello Stato nazionale italiano, di cui ci hanno riferito Corrado Bonifazi e Massimiliano Crisci; alle migrazioni interne nella Russia staliniana, documentate da Sergej Žuravliëv; al caso degli emigrati Bianchi descritto da Olga Dubrovina; alle questioni connesse all'inurbamento nella Russia contemporanea, e all'immigrazione minorile in Italia e in particolare a Roma, di cui ci hanno parlato Gian Paolo Caselli ed Elena Ambrosetti con Enza Roberta Petrillo – facciano toccare con mano quali difficoltà generi il concetto di matrice hegeliana di Stato, anzitutto a livello di elaborazione intellettuale, e conseguentemente a livello giuridico e operativo.

Quanto dico può sembrare provocatorio, ma vuole essere semplicemente un pressante invito a riflettere sulle importanti questioni che soggiacciono a quanto abbiamo ascoltato.

6. – Un'avvertenza storiografica

Personalmente credo che ne possa scaturire anche una conseguenza operativa sul piano storiografico: l'estrema circospezione nell'uso del termine «Staat», che escluderei in rapporto all'Impero (nelle sue varie declinazioni), e userei con grande cautela anche in rapporto alle diverse e variegate realtà politiche, che l'Antico Regime ha conosciuto, e che per molti aspetti avevano pur sempre nel «paradigma romano» il proprio modello.

E con questa considerazione chiudo, ringraziando i relatori che ci hanno illuminato con i loro preziosi contributi, le gentili interpreti che hanno

permesso a tali contributi di trasformarsi in un fecondo dialogo scientifico, quanti hanno progettato questo Seminario e l'hanno condotto a realizzazione, ma altresì tutti coloro che a questo Seminario hanno partecipato animandolo con la loro presenza.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVI Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: MIGRAZIONI, IMPERO E CITTÀ DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

LE CITTÀ DELL'IMPERO. FONDAZIONE E ORGANIZZAZIONE. CAPITALE E PROVINCE *



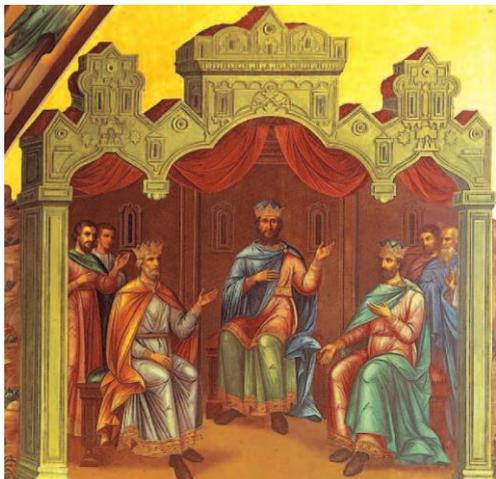
DA ROMA ALLA TERZA ROMA
XXXVII SEMINARIO INTERNAZIONALE DI STUDI STORICI

Campidoglio, 21-22 aprile 2017

a cura di CATERINA TROCINI

* *Diritto @ Storia* 15 (2017) – Memorie.

Programma dei lavori



MMDCCCLXX NATALE DI ROMA

XXXVII
SEMINARIO INTERNAZIONALE
DI STUDI STORICI
DA ROMA ALLA TERZA ROMA

XXXVII
МЕЖДУНАРОДНЫЙ СЕМИНАР
ИСТОРИЧЕСКИХ ИССЛЕДОВАНИЙ
ОТ РИМА К ТРЕТЬЕМУ РИМУ

Affresco raffigurante Augusto «cesare romano»,
«progenitore» degli imperatori di Russia,
che «iniziò a porre ordine nell'ecumene»
(*Epistola di Spiridon Savva*).
CREMLINO DI MOSCA, PALAZZO DEI DIAMANTI

Фреска, изображающая «цесаря римского» Августа
«прародителя» Русских царей, который
«начал ряд прокладати на вселеную»
(*Послание Спиридона-Саввы*).
МОСКОВСКИЙ КРЕМЛЬ, ГРАНОВИТАЯ ПАЛАТА

I Seminari internazionali di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” si svolgono sotto gli auspici di *Roma Capitale* (Deliberazione unanime del Consiglio Comunale del 22 settembre 1983).

Il XXXVII Seminario è organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma.

La Signoria Vostra è invitata a partecipare ai lavori del Seminario.

Comitato promotore dei Seminari internazionali di studi storici “Da Roma alla Terza Roma”:

Johannes Irmscher | Presidente, Cesare Alzati, Mario Capaldo, Antonio Carile, Pierangelo Catalano, Giovanni Maniscalco Basile, Ilber Ortayli, Jurij Petrov, † Vincenzo Poggi, Andrej Sacharov, Sandro Schipani, Paolo Siniscalco, Robert Turcan, Franco Vallocchia, Vladislav Zypin.

Comitato organizzatore:

Pierangelo Catalano, Giordano Ferri, Maria Rosaria Fiocca, Caterina Trocini, Franco Vallocchia.
Consiglio Nazionale delle Ricerche - 'Sapienza' Università di Roma
Unità di ricerca 'Giorgio La Pira'
Tel. +39 06 49910379 / 49910685 fax +39 06 49910070
csdromano@uniroma1.it

ROMA



XXXVII SEMINARIO INTERNAZIONALE DI STUDI STORICI
DA ROMA ALLA TERZA ROMA

XXXVII МЕЖДУНАРОДНЫЙ СЕМИНАР ИСТОРИЧЕСКИХ ИССЛЕДОВАНИЙ
ОТ РИМА К ТРЕТЬЕМУ РИМУ

**LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA.
FONDAZIONE E ORGANIZZAZIONE, CAPITALE E PROVINCE**

**ГОРОДА ИМПЕРИИ ОТ РИМА К КОНСТАНТИНОПОЛЮ И МОСКВЕ.
ОСНОВАНИЕ И УСТРОЙСТВО, СТОЛИЦА И ПРОВИНЦИИ**

Campidoglio, 21-22 aprile 2017
Капитолий, 21-22 апреля 2017 г.

Venerdì 21 aprile 2017, ore 9 – Sala della Protomoteca

SEDUTA INAUGURALE

Saluti

Presidente dell'Assemblea Capitolina, On. MARCELLO DE VITO
Magnifico Rettore della 'Sapienza' Università di Roma, EUGENIO GAUDIO
Rappresentante del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Presidente PAOLO SINISCALCO, della 'Sapienza' Università di Roma

Interventi di PIERANGELO CATALANO, responsabile dell'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR, e
JURIJ PETROV, direttore dell'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia

Introduzioni

CESARE ALZATI, Accademia Romana

Roma, Nuova Roma, Province, diocesi ecclesiastiche

VLADISLAV ZYPIN, presidente della Commissione storico-giuridica della Chiesa Ortodossa Russa

La Terza Roma nella Gramota Uložennaja del Patriarcato di Mosca

Comunicazioni

OLEG ULYANOV, Museo Centrale della Cultura e dell'Arte della Russia antica 'S. Andrej Rublev'

Dalla Nuova Roma alla Terza Roma: a proposito della translatio dello stemma dell'aquila bicipite

ROBERTO VALLE, 'Sapienza' Università di Roma

Mosca – Pietroburgo: due idee di Terza Roma

İLBER ORTAYLI, Università di Galatasaray, Istanbul

Effetti del cosmopolitismo romano sull'Impero ottomano: amministrazione delle città. Musulmani e non musulmani

Venerdì 21 aprile 2017, ore 16 – Sala della Protomoteca

URBS, CITTÀ CAPITALI

Presidente ADRIANO ROCCUCCI dell'Università 'Roma Tre'

Comunicazioni

FRANCESCO SINI, Università di Sassari

Fondazione dell'urbs Roma (e 'forme economiche precapitalistiche')

SILVIA TOSCANO, 'Sapienza' Università di Roma

La città di Novgorod nello carstvo moscovita

GIOVANNI MANISCALCO BASILE, Università 'Roma Tre'

Città e territorio del potere nella Russia del XVI secolo

JURIJ PETROV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

L'urbanizzazione in Russia nei secoli XIX e inizio XX: dalla società agraria a quella industriale

LJUDMILA GATAGOVA, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Il Caucaso entra a far parte dell'impero: tra tradizionalismo e modernizzazione (il ruolo dell'ambiente cittadino nel processo di integrazione). Seconda metà del XIX – inizio XX secolo

LJUBOV PISARKOVA, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Mosca nel contesto della storia russa degli anni 1914-1917

Sabato 22 aprile 2017, ore 9 – Sala della Protomoteca

PROVINCE E COLONIE

Presidente RAFFAELE COPPOLA, dell'Università di Bari, Promotore di giustizia della Santa Sede

Comunicazioni

GIOVANNA D. MEROLA, Università di Napoli 'Federico II'

Governo imperiale e autonomie locali

GIOVANNI LOBRANO, Università di Sassari

Le Assemblee provinciali dell'Impero romano

ANTONIO CARILE, Università di Bologna

Il sistema dei themata nell'Impero romano d'Oriente (sec. VII-XI)

CONSTANTINOS VLAHOS, Università di Tessalonica

Lo stato particolare delle città nell'impero in declino: il caso di Tessalonica nel XIV secolo

DMITRIJ PAVLOV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Nuovo colonialismo russo: l'Impero russo nella Penisola del Kwantung negli anni 1898-1904

SERGEI ŽURAVLEV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Mosca e il 'Dal'stroj'(Gulag) come simboli dell'impero sovietico' degli anni '30

Partecipano ai lavori:

CESARE ALZATI, Accademia Romana, Bucarest; ANTONELLO BIAGINI, Presidente 'Fondazione Roma Sapienza'; GIOVANNI BRIZZI, Università di Bologna; MARIO CAPALDO, Accademia dei Lincei; ANTONIO CARILE, Università di Bologna; RAFFAELE COPPOLA, Università di Bari; CRISTIANO DIDDÌ, Università di Salerno; PIERANGELO CATALANO, 'Sapienza' Università di Roma; RENATO DEL PONTE, Genova; LJUDMILA GATAGOVA, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; LAURENT HECKETSWEILER, Università di Montpellier; VIRGILIO ILARI, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; GIOVANNI LOBRANO, Università di Sassari; GIOVANNI MANISCALCO BASILE, Università 'Roma Tre'; GIOVANNA D. MEROLA, Università di Napoli 'Federico II'; MARIO ENZO MIGLIORI, Prato; ILBER ORTAYLI, Università di Galatasaray, Istanbul; DMITRIJ PAVLOV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; JURIJ PETROV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; LJUBOV PISARKOVA, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; UMBERTO ROBERTO, Università Europea di Roma; ADRIANO ROCCUCCI, Università 'Roma Tre'; CLAUDIA SANTI, Università della Campania 'Luigi Vanvitelli', Caserta; FRANCESCO SINI, Università di Sassari; PAOLO SINISCALCO, 'Sapienza' Università di Roma; GIANCARLO TADDEI ELMI, ITTIG-CNR, Firenze; SILVIA TOSCANO, 'Sapienza' Università di Roma; OLEG ULYANOV, Museo Centrale della Cultura e dell'Arte della Russia antica 'S. Andrej Rublev', Mosca; ROBERTO VALLE, 'Sapienza' Università di Roma; FRANCO VALLOCCHIA, 'Sapienza' Università di Roma; GIORGIO VESPIGNANI, Università di Bologna; CONSTANTINOS VLAHOS, Università di Tessalonica; SERGIO ZINCONI, 'Sapienza' Università di Roma; SERGEJ ŽURAVLEV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; VLADISLAV ZYPIN, Accademia Teologica di Mosca.



*La Lupa con Romolo e Remo, affresco.
Palazzo del principe di Bundžikat,
TAGIKISTAN (VIII-IX sec.).*

*Волчица с Ромулом и Ремом, фреска.
Дворец принца Бунджиката,
Таджикистан (VIII-IX век).*

Giovanni Lobrano
Università di Sassari

DOCUMENTO INTRODUTTIVO XXXVII

SOMMARIO: PARTE I. Da Roma alla Nuova Roma. – 1. Dalla Città all’Impero.
– 2. *Imperator, civitates e concilia provinciarum*. – 3. Nota bibliografica.

PARTE I. Da Roma alla Nuova Roma

1. – Dalla Città all’Impero

Il “sistema giuridico romano” è fondato non sulla delegazione della volontà ma sulla partecipazione volitiva (Giustiniano, *C. 5.59.5: quod omnes similiter tangit ab omnibus comprobetur*); esso è «democratico» (H. KELSEN, *Vom Wesen und Wert der Demokratie*, Tübingen 1920: «Pilatus [...] – als Römer – gewohnt ist demokratisch zu denken»).

Questa essenziale caratteristica postula la dimensione cittadina, anzi di «piccola Città» della comunità pubblica romana: «Tout bien examiné, je ne vois pas qu’il soit [...] possible au souverain [il popolo] de conserver [...] l’exercice de ses droits, si la cité n’est très petite» (J.-J. ROUSSEAU, *CS*, 3.15 “*Des députés ou représentants*”).

Si pone il problema della armonizzazione tra tale ‘postulato’ specifico e la esigenza generale (comune a tutte le comunità, anche non-pubbliche) della grande dimensione: «Mais si elle [la città] est très-petite elle sera subjuguée?» (ROUSSEAU, *loc. cit.*)

Nel Mediterraneo antico, questo ‘problema’ – ovviamente, ignoto alle Monarchie orientali ma sperimentato anche dalle Democrazie greche – è risolto dai Romani in maniera affatto specifica: “repubblicana”.

In prima approssimazione, possiamo certamente dire che la soluzione romana è la transizione dalla Città intesa come πόλις e dalle leghe di Città-πόλεις (confine logico invalicato dai Popoli greci) alla Città intesa come

municipium e alla Repubblica di *municipia* (A. BERNARDI, “Dallo stato-città allo stato municipale nella Roma antica” in *Paideia*, I, fasc. 4, 1946; E. GABBA, “Dalla città-stato allo stato-municipale” in A. MOMIGLIANO *et alii*, edd., *Storia di Roma. L'impero mediterraneo*, II 1, Torino 1990).

La logica repubblicana romana è, però, più complessa.

Il suo nucleo primo, più intimo e caratteristico, è la articolazione della volizione collettiva in un *iter* volitivo, costituito dalla dialettica di poteri tra i Cittadini, riuniti in assemblea nella piazza della Città (i Comizi), e il Magistrato cittadino. Rousseau (*Cs*, 2.6) pone la definizione di “république” all’interno della articolazione “loi-gouvernement” (cfr. J. ROUVIER, “La République romaine et la Démocratie” in *Varia. Etudes de Droit romain*, IV, Paris 1961, 155-281, in part. 160-164 [manca, presso i Greci, la nozione romana di ‘magistrato’]; ID., *Du pouvoir dans la République romaine. Réalité et Légitimité. Étude sur le "consensus"*, Paris 1963; ID., *Les grandes idées politiques de Jean-Jacques Rousseau à nos jours*, Paris 1973; G. LOBRANO, “La alternativa attuale tra i binomi istituzionali: “persona giuridica e rappresentanza” e “società e articolazione dell’*iter* di formazione della volontà”. Una ipò-tesi (mendeleeviana)” in *Diritto @ Storia*, 10, 2011-2012).

Questo *iter* volitivo sarà, quindi, non sostituito ma integrato da quello della ulteriore/omologa dialettica di poteri tra le Città, riunite in assemblee di delegati delle Città (i Concili provinciali), e il Principe sopra-cittadino (vedi, *infra*, § 2).

La prima ‘articolazione’ non avviene con facilità. Essa è ottenuta attraverso lo scontro della *multitudo* plebea con la élite patrizia (*Cic. leg.* 3.15 s.; *Eutr. Brev.* 1.11; MACHIAVELLI, *Discorsi*, 1.3-6; ROUSSEAU, *Cs*, 4.5, il quale pone il “tribunat” nella già menzionata articolazione “loi-gouvernement”; cfr. P. CATALANO, “Sovranità della *multitudo* e potere negativo: un aggiornamento” in *Studi in onore di Gianni Ferrara*, Torino 2005, I, 641 ss.)

Neppure la sua ‘integrazione’ avviene con facilità. Essa è ottenuta attraverso un processo secolare, segnato anche da una dura fase di transizione, la quale inizia con la “guerra sociale” (91-88 a.C.) e procede con la sequenza delle “guerre civili” (tra Mario e Silla: 83-82 a.C., Pompeo e Cesare: 49-45 a.C., Antonio e Ottaviano: 44-31 a.C.) le cui rispettive conclusioni sono l’ingresso delle Città federate (rese Municipi) nella – ora – grande Repubblica e, quindi, l’inserimento in questa del governo del Principe: il *princeps gubernator* (ovvero “*rector*” [*Cic. rep.* libri 5 e 6]).

I tre istituti della Federazione, del Municipio e della Provincia, apparsi in secoli successivi e per secoli adoperati separatamente dal Popolo romano

nella propria «crescita», giungono – con l’Impero – a fondersi in un sistema unico. Dopo la fusione tra l’istituto della Federazione e l’istituto del Municipio, la quale produce l’avvento del Principato, sarà la fusione tra l’istituto del Municipio e l’istituto della Provincia a produrre la maturazione imperiale, in cui i Municipi sono i ‘moduli’ di base, le Province i ‘moduli’ intermedi e la Federazione è perfezionata a criterio unico (societario) di riunione, unione, unità: dal singolo Cittadino romano alla Repubblica romana dell’Impero (almeno tendenzialmente) universale.

Questo processo di crescita, il quale coniuga Città e Impero attraverso la Federazione e le Province, corrisponde al menzionato schema interpretativo rousseauiano (CS, 3.15): se la Città «est très-petite elle sera subjuguée? Non. Je ferai voir ci-après* comment on peut réunir la puissance extérieure d’un grand peuple avec la police aisée & le bon ordre d’un petit Etat. *C’est ce que je m’étois proposé de faire dans la suite de cet ouvrage, lorsqu’en traitant des relations externes j’en serois venu aux confédérations. Matière toute neuve & où les principes sont encore à établir.» Questo ‘processo’ è inoltre descritto persino da un cultore dello “Staat” come Theodor Mommsen: «Seitdem [dopo il *bellum sociale*] ist die römische Bürgerschaft rechtlich vielmehr die Conföderation der sämtlichen Bürgergemeinden. [...] Wie die Republik in notwendiger Consequenz endigt mit Verwandlung des italienischen Städtebundes in die *Roma communis patria*, so endigt der Principat damit die Provinzialgemeinden alle erst zu städtischen Gestaltung zu führen und dann gleichfalls in Bürgerstädte umzuwandeln. Das Ergebnis dieser Entwicklung, wiedergelegt wie es ist in römischen Rechtsbrüchen, hat insbesondere durch diese mächtige und zum Theile segensreich auf diejenige Entwicklung von Staat und Gemeinde eingewirkt, welche das Fundament unserer Civilisation ist» (Th. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, III.2., Leipzig 1888, § 21 "Das Municipalrecht in Verhältnis zum Staate. Die Stadt im Staat", 781 e 773).

Come la Repubblica perfeziona la Democrazia l’Impero perfeziona la Repubblica.

2. – *Imperator, civitates e concilia provinciarum*

Per il potere del nuovo *princeps gubernator*, vale il principio generale di relazione matematica diretta tra intensità del potere di governo e dimensione della collettività, in una ‘costituzione repubblicana’: «le gouvernement, pour être bon, doit être relativement plus fort à mesure que le

peuple est plus nombreux» (ROUSSEAU, CS, 3.1 “Du gouvernement en général”).

Per il potere dei Cittadini nella nuova Democrazia sopra-cittadina, si trovano maniere adeguate di formarsi/manifestarsi. Possiamo definire tali ‘maniere’ come immediata e mediata.

Il potere dei Cittadini si forma / si manifesta in maniera immediata non più con il voto [*suffragium*] dei cittadini, in un oramai impossibile comizio del Popolo Romano, ma «negli stessi comportamenti» [*rebus ipsis et factis*] dei cittadini, cioè nella *consuetudo* (Iul. D. 1.3.32.1).

La fine (almeno sostanziale) del comizio di tutto il Popolo romano non è, però, soltanto l’esito della sopravvenuta impossibilità fisica di fare convergere in un unico luogo, riunire in una unica assemblea e deliberare congiuntamente tutti i Cittadini del ‘grande’ Popolo romano. Il ‘grande comizio’ del ‘grande Popolo’ neppure avrebbe avuto senso seppure fosse stato fisicamente (o comunque tecnicamente) possibile. Si pensi alla inconsistenza degli odierni discorsi sulla «e-democracy» (su cui si può vedere, ad es., il volume collettaneo *Linee guida per la promozione della cittadinanza digitale: e-democracy*, Roma 2004, in part. cap. 1.3 “E-democracy; un concetto a più dimensioni”). Come abbiamo già ricordato, la essenziale dimensione della “piccola Città” non può assolutamente essere pretermessa, pena la fine/perdita della Democrazia. La ‘costituzione’ di un ‘grande Popolo’ è esclusivamente quella di un ‘insieme di piccole Città’.

Nella Democrazia sopra-cittadina, il potere dei Cittadini si forma / si manifesta, pertanto, anche e soprattutto in maniera mediata, attraverso due dimensioni e fasi. La prima dimensione/fase è quella intra-cittadina dei Comizi civici/municipali, cui partecipano tutti i cittadini (J. Fr. Rodríguez Neila, “Los comitia municipales y la experiencia institucional romana” in Clara Berrendonner, Mireille Cébeillac-Gervasoni et L. Lamoine, sous la dir. de, *Le quotidien municipal dans l’Occident romain*, Clermont-Ferrand 2008, 301 ss); la seconda dimensione/fase è quella sopra-cittadina dei Concili provinciali, cui partecipano i delegati delle singole Città/Municipi. I delegati delle singole Città dell’Impero romano, eletti con ‘mandato imperativo’, convergono nei Concili provinciali (κοινά in lingua greca e *concilia* in lingua latina) per ragionare su governo delle rispettive Province e, dunque, per valutare (nonché, eventualmente, censurare) la condotta dei rispettivi Governatori provinciali, nominati dal- ed espressioni del *princeps gubernator*, e per interloquire, infine, con questo ultimo (vedi, *infra*, la “Nota bibliografica”).

Le due dimensioni/fasi della Democrazia sopra-cittadina *simul stant et simul cadunt*. La ‘autonomia’ delle Città/Municipi imperiali non è soltanto “decentramento” nei governi locali ma è anche se non soprattutto partecipazione al governo imperiale delle Province. La dimensione/fase interna alla singola Città/Municipio non avrebbe senso senza la propria proiezione nella dimensione/fase esterna e questa non avrebbe radici senza quella.

Il ruolo delle Città nel governo (in senso lato) della Provincia e, quindi, dell’Impero non incide soltanto sulla natura di questi due ‘enti’. Il primo ‘ente’ ad essere profondamente condizionato da tale ruolo è la Città stessa: nei suoi membri (i Cittadini) e nei suoi amministratori (i Magistrati). L’inserimento della Città nell’Impero non è (ovvero non è soltanto) una *capitis deminutio*. La Città viene istituzionalmente investita del governo (in senso lato) della Provincia e quindi dell’Impero. Una Città, la quale annovera tra i propri còmpiti (diritti e doveri) istituzionali la partecipazione al governo (in senso lato) di una comunità e di un’area più vaste, le quali la comprendono, è sostanzialmente diversa, ha – possiamo dire – una ‘qualità superiore’ rispetto a una Città, la quale non ha tale còmpito. La logica del “governo (in senso lato) dal basso” propria della democrazia civica (ma – come abbiamo visto – l’aggettivo ‘civica’ è pleonastico) è non mortificata ma compiuta nella Città/Municipio imperiale ovvero nell’Impero municipale (e ancora gli aggettivi sono pleonastici).

I Municipi nascono nella Repubblica (che, per intenderci oggi, possiamo chiamare pre-imperiale) ma la loro maturazione è nella dialettica – attraverso le Province – con il *princeps gubernator*. Questa ‘maturazione’ è la trasformazione, il vero e proprio salto qualitativo della Città/Municipio da ente eventuale di sola amministrazione locale (sebbene inserito nel meccanismo anche legislativo dei *comitia tributa* del Popolo Romano) in ente necessario di partecipazione sovrana generale. Le magistrature romane della Repubblica (che abbiamo detto) ‘pre-imperiale’, in quanto magistrature intra-cittadine [della Città di Roma] non possono più essere interlocutrici delle Città/Municipi così maturate/trasformate. Anzi: tale maturazione/trasformazione neppure sarebbe stata possibile/pensabile se interlocutrici delle Città/Municipi fossero restate le – vecchie – magistrature intra-cittadine anziché la – nuova – magistratura sopra-cittadina, il *princeps gubernator*. Questo ultimo, peraltro, proprio in quanto ‘*gubernator* sopra-cittadino’ deve (= ha istituzionalmente bisogno di) entrare in relazione dialettica con una Democrazia altrettanto sopra-cittadina’.

La (per così dire) ‘Repubblica pre-imperiale’ è esistita e può – quindi – essere concepita senza le Città/Municipi ma ciò costituisce il suo limite. La (per così dire) ‘Repubblica dell’Impero’ no: «Con la *constitutio Antoniniana* le città peregrine dell’Impero diventano tutte *municipia*» (A. NICOLETTI, “*Municipium*” in *NNDI*, X, Torino 1964, 1010) e ciò costituisce le sue novità e forza.

3. – Nota bibliografica

CRACCO RUGGINI Lellia, “La città imperiale” in E. Gabba e altri, *Storia di Roma*, IV, *Caratteri e morfologie*, Torino 1989.

MARTINI Remo, “Sulla partecipazione popolare ai concilia provinciali nel tardo impero” in *Atti dell’Accademia romanistica costantiniana. XIII Convegno internazionale in memoria di André Chastagnol*, Napoli 2001.

MEROLA Giovanna Daniela, *Autonomia locale - governo imperiale. Fiscalità e amministrazione nelle province asiatiche*, Bari 2001.

LOBRANO Giovanni, “*Città, municipi, cabildos*” in *Roma e America. Diritto Romano Comune*, 18, 2004 [= *Mundus novus. America. Sistema giuridico latinoamericano*, Atti Congresso internazionale, Roma 26-29 novembre 2003, a cura di S. SCHIPANI, Roma, 2005].

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’*Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR* e dall’*Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della ‘*Sapienza*’ Università di Roma, sul tema: LE CITTÀ DELL’IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

Caterina Trocini

Unità di ricerca "Giorgio La Pira"
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

CRONACA DEL XXXVII SEMINARIO "DA ROMA ALLA TERZA ROMA"

Il XXXVII Seminario internazionale di studi storici «Da Roma alla Terza Roma» si è svolto nei giorni 21-22 aprile 2017 in Campidoglio, in occasione del MMDCCLXX Natale di Roma. Tema di questo XXXVII incontro: «Le città dell'Impero da Roma a Costantinopoli a Mosca».

Il Seminario, istituzionalizzato dal Comune di Roma nel quadro delle celebrazioni ufficiali per il Natale della Città (con deliberazione approvata all'unanimità dal Consiglio Comunale nel 1983), è stato organizzato dall'Unità di ricerca "Giorgio La Pira" di CNR – "Sapienza" Università di Roma. Il *Comitato promotore* ha provveduto alla redazione e alla distribuzione ai partecipanti del *Documento introduttivo XXXVII*, scritto da GIOVANNI LOBRANO (pubblicato *infra*).

1. – 21 aprile Natale di Roma. – La Seduta inaugurale del Seminario si è tenuta venerdì 21 aprile alle ore 9 nella Sala della Protomoteca. I lavori si sono aperti con il discorso di saluto del Magnifico Rettore della "Sapienza" Università di Roma EUGENIO GAUDIO. Il saluto del Consiglio Nazionale delle Ricerche è stato portato dalla Responsabile dell'Ufficio "Relazioni internazionali" VIRGINIA CODA NUNZIANTE.

E' intervenuto brevemente PAOLO SINISCALCO, professore emerito della "Sapienza" Università di Roma, che coordina con PIERANGELO CATALANO e, per la parte russa, con JURIJ PETROV, Direttore dell'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia (IRI RAN), le ricerche relative ai Seminari «Da Roma alla Terza Roma».

FRANCO VALLOCCHIA ha portato ai partecipanti il saluto di Pierangelo Catalano, che per la prima volta in 37 anni non ha potuto essere fisicamente presente all'apertura dei lavori in Campidoglio. I discorsi di saluto sono pubblicati *infra*.

I lavori sono proseguiti con la presidenza PAOLO SINISCALCO (“Sapienza” Università di Roma). Hanno svolto relazioni introduttive: CESARE ALZATI, dell’Accademia Romena (Bucarest), *Roma, Nuova Roma, Province, diocesi ecclesiastiche*; VLADISLAV ZYPIN, dell’Accademia Teologica di Mosca, Presidente della Commissione storico-giuridica della Chiesa Ortodossa Russa, *La Terza Roma nella “Gramota Uložennaja” del Patriarcato di Mosca*.

Sono intervenuti con comunicazioni: OLEG ULYANOV, del Museo Centrale della Cultura e dell’Arte della Russia antica “S. Andrej Rublev” (Mosca), *Dalla Nuova Roma alla Terza Roma: a proposito della “translatio” dello stemma dell’aquila bicipite*; ROBERTO VALLE, della “Sapienza” Università di Roma, *Mosca - Pietroburgo: due idee di Terza Roma*; ILBER ORTAYLI, dell’Università di Galatasaray (Istanbul), *Effetti del cosmopolitismo romano sull’Impero ottomano: amministrazione delle città. Musulmani e non musulmani*. Il prof. Ortayli è stato coordinatore delle Sessioni del Seminario organizzate a Istanbul, Costantinopoli Nuova Roma, negli anni 1998, 1999, 2010, 2012 e 2014.

2. – “Urbs”, città capitali. Il Seminario è proseguito nel pomeriggio, alle ore 16, nella Sala della Protomoteca, con la Seduta sul tema «Urbs, città capitali» presieduta da ADRIANO ROCCUCCI, dell’Università “Roma Tre”. Hanno presentato comunicazioni: SILVIA TOSCANO, della “Sapienza” Università di Roma, *La città di Novgorod nello “carstvo” moscovita*; JURIJ PETROV, Direttore dell’IRI RAN (Mosca), *L’urbanizzazione in Russia nel XIX e all’inizio del XX secolo: dalla società agraria a quella industriale*; LJUDMILA GATAGOVA, dell’IRI RAN (Mosca), *Il Caucaso entra a far parte dell’impero: tra tradizionalismo e modernizzazione (il ruolo dell’ambiente cittadino nel processo di integrazione). Seconda metà del XIX – inizio XX secolo*; LJUBOV PISARKOVA, dell’IRI RAN (Mosca), *Mosca nel contesto della storia russa degli anni 1914-1917*.

Sono stati distribuiti i testi scritti delle comunicazioni di FRANCESCO SINI, dell’Università di Sassari, *Fondazione dell’ “urbs Roma” (e “forme economiche precapitalistiche”)* e di GIOVANNI MANISCALCO BASILE, dell’Università “Roma Tre”, *Città e territorio del potere nella Russia del XVI secolo*.

3. – Province e colonie. – La seduta sul tema «Terza Roma» si è svolta sabato 22 aprile alle ore 9 nella Sala della Protomoteca. I lavori sono stati

presieduti da RAFFAELE COPPOLA, dell'Università di Bari, Promotore di giustizia della Santa Sede. Hanno presentato comunicazioni: GIOVANNA DANIELA MEROLA, dell'Università di Napoli "Federico II", *Governo imperiale e autonomie locali*; GIOVANNI LOBRANO, dell'Università di Sassari *Le Assemblee provinciali dell'Impero romano*; DMITRIJ PAVLOV, dell'IRI RAN (Mosca), *Nuovo colonialismo russo: l'Impero russo nella Penisola del Kwantung negli anni 1898-1904*; SERGEJ ŽURAVLEV, dell'IRI RAN (Mosca), *Mosca e il Dal'stroj (Gulag) come simboli dell' "impero sovietico" degli anni '30*,

E' stato distribuito il testo scritto della comunicazione di ANTONIO CARILE, dell'Università di Bologna, *Il sistema dei "themata" nell'Impero romano d'Oriente (secoli VII-XI)*.

Seduta inaugurale

Eugenio Gaudio
Magnifico Rettore
della "Sapienza" Università di Roma

SALUTO DELL'UNIVERSITÀ

Autorità,
Illustri ospiti stranieri,
Colleghi,
Signore e signori,

come Rettore della Sapienza è per me un onore portare a questo consesso i saluti della nostra Comunità accademica. Il seminario internazionale "Da Roma alla Terza Roma" è giunto alla sua XXXVII edizione, un traguardo considerevole, che nel corso degli anni ha affrontato le tematiche relative al diritto, alla storia e all'economia rinnovando l'impegno di numerosi studiosi a cimentarsi con un tema che pur appartenendo al lontano passato produce ancora i suoi effetti.

A partire dal XVI secolo l'idea di Mosca Terza Roma ha caratterizzato i complessi rapporti tra quello che per convenzione viene definito comunemente come Oriente ed Occidente, ortodossia e cattolicesimo. Dopo la conquista ottomana di Costantinopoli (1453), Mosca, che tra il XV e il XVI secolo aveva unificato ampi territori dal Baltico al Mar Nero, diviene infatti la capitale dell'Ortodossia. L'idea di Mosca come "terza Roma" viene fatta propria nella seconda metà del secolo XIX dal movimento panslavista che auspica l'unificazione di tutti i popoli slavi sotto l'egida dello Zar di tutte le Russie. Con la Rivoluzione bolscevica del 1917 – esattamente cento anni fa – tutto ciò perde rilievo, anche se la dimensione storico-religiosa non decade del tutto e si riaffaccia con vigore dopo l'implosione dell'Unione sovietica. Movimenti di varia ispirazione ideologica e politica tentano di recuperare l'elemento spirituale quale fondamento identitario della Federazione Russa

come punto di riferimento e di aggregazione dei popoli ortodossi e, più in generale, un'alternativa al criticato mondo occidentale.

Roma e Mosca rappresentano, però, un caso unico e particolare di rapporti culturali, artistici, economici nel quadro di una comune eredità culturale, spirituale e giuridica collegata alla romanità e, soprattutto, alla tarda romanità.

Hanno collaborato all'attività dei Seminari oltre 300 studiosi, appartenenti ad accademie, università e altre istituzioni scientifiche di Paesi mediterranei e dell'Europa centro-orientale, oltre che a istituzioni pontificie. I risultati dei Seminari sono pubblicati nella Collezione "Da Roma alla Terza Roma", che conta ormai oltre trenta titoli, nelle lingue francese, italiana e russa. Cronache dei Seminari sono regolarmente pubblicate in riviste internazionali.

Un vivo ringraziamento, dunque, a coloro che per tutti questi anni hanno lavorato e costruito una tradizione di incontri scientifici difficilmente uguagliabili: all'amministrazione di *Roma Capitale* da sempre partner dell'iniziativa, all'*Istituto di Storia Russa* dell'*Accademia delle Scienze di Russia*, all'*Unità di ricerca "Giorgio La Pira"* del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ai colleghi della *Sapienza* qui rappresentati ad altissimo livello, al Prof. Catalano che da sempre è il principale punto di riferimento per l'organizzazione scientifica di questi seminari.

Virginia Coda Nunziante

**Responsabile dell'Ufficio "Relazioni internazionali"
del CNR**

SALUTO DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Autorità tutte, Signore e Signori

porto con molto piacere il saluto del Consiglio Nazionale delle Ricerche a questo trentasettesimo Seminario di Studi Storici *Da Roma alla Terza Roma* che quest'anno è dedicato al tema *Le Città dell'Impero da Roma a Costantinopoli a Mosca*.

Ognuna di queste tre capitali evoca una diversa realtà giuridica e storico-religiosa: tutte si richiamano a Roma. Ma c'è una Roma pagana e c'è una Roma cristiana che riassume, come ebbe a dire Giovanni Paolo II nella Via Crucis al Colosseo del 1994, «*il grido di Roma, di Mosca, di Costantinopoli, il grido di tutta la cristianità, delle Americhe, dell'Africa dell'Asia*».

Questo seminario cade in occasione di un importante anniversario: la Rivoluzione russa del 1917. Rivoluzione di ottobre secondo il calendario gregoriano, di novembre secondo il calendario giuliano. Una Rivoluzione quella bolscevica, che rappresenta una cesura, non solo con l'Impero degli Zar, ma, più in generale, con la Roma cristiana, contrapponendo ad essa il modello non di una nuova Roma ma, per così dire di un'anti-Roma.

Ma in quello stesso anno 1917, al capo opposto di Europa, accade un evento che io voglio ricordare per la sua importanza storica prima ancora che religiosa. Sono le apparizioni avvenute a Fatima, in Portogallo, che tracciano una prospettiva di tragedia e di speranza per il futuro dell'umanità, affidando alla Russia, la terza Roma, un ruolo escatologico nella storia.

L'escatologia è quella parte della teologia che riguarda le realtà ultime concernenti il futuro, non solo dei singoli uomini (i cosiddetti "novissimi"),

ma dell'umanità e del mondo creato. Ho sempre apprezzato l'iniziativa dei professori Pierangelo Catalano e Paolo Siniscalco proprio per la dimensione escatologica che hanno sempre dato ai loro convegni e per la capacità che essi hanno di stabilire legami misteriosi ma reali tra vecchi e nuovi imperi, tra antiche e moderne società globali.

Formulo i migliori auguri a questa nuova edizione dei Seminari internazionali di studi storici, iniziati nel 1981, con il sostegno della Accademia delle Scienze di Russia, dell'Università di Roma La Sapienza e del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Questa iniziativa mantiene lungo gli anni la propria identità che è l'aspirazione di tutti noi alla ricerca di valori e diritti universali, in una società frammentata come l'attuale, che del diritto e dei principi cristiani sembra talvolta aver smarrito il ricordo.

Paolo Siniscalco**Professore emerito****"Sapienza" Università di Roma****INTERVENTO ALLA SEDUTA INAUGURALE**

Il 37° Seminario di Studi Storici "Da Roma alla Terza Roma" in adempimento dell'unanime deliberazione del Consiglio Comunale di Roma e in conformità agli accordi con l'Accademia delle Scienze di Russia e l'Unità di ricerca Giorgio La Pira del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in collaborazione della "Sapienza" Università di Roma, e si apre oggi in questa sede prestigiosa, ospite dalla Civica Amministrazione, nel giorno in cui si celebra il 2770 Natale di Roma.

A nome dell'amico e collega Pierangelo Catalano, impossibilitato a presenziare per un grave impedimento, e a nome mio personale, saluto le autorità presenti:

- il Prof. Eugenio Gaudio, Rettore Magnifico della "Sapienza" Università di Roma,
- la Dott.ssa Virginia Coda Nunziante, responsabile delle Relazioni Internazionali del Consiglio Nazionale delle Ricerche,
- il Prof. Jurij Petrov, Direttore dell'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, che guida la Delegazione russa e
- il Prof. Vladislav Zypin, Presidente della Commissione Storico-giuridica della Chiesa Ortodossa Russa

e ringrazio della Loro presenza, unitamente al pubblico, che vedo numeroso.

Prima di lasciare la parola, vorrei fare un cenno sul tema intorno al quale si svolgeranno i lavori oggi e domani in mattinata che è il seguente: *Le città dell'Impero da Roma a Costantinopoli a Mosca. Fondazione e organizzazione, capitale e province.*

Occorre notare che dal 2012 gli argomenti discussi nei Seminari "Da Roma alla Terza Roma" – sia a Roma che a Mosca – si sono concentrati sul

grande, immenso fenomeno delle correnti migratorie con un'attenzione - come è naturale per la nostra ricerca puntata sulle aree geografiche, civili, politiche, sociali e religiose di Roma antica, di Costantinopoli e di Mosca.

Le correnti migratorie, specialmente quelle che si muovono da un continente ad un altro, accompagnano da sempre la storia dell'umanità e hanno suscitato e suscitano una serie di problemi complessi e non facili da risolvere. Ma con il tempo, dopo il primo impatto sconvolgente, spesso drammatico, violento, se non traumatico, esse hanno recato da ambedue le parti non pochi benefici.

Nel caso specifico le nostre ricerche hanno appunto considerato, dal 2012 in poi, alcune delle molte questioni che le migrazioni hanno imposto.

L'attenzione si è concentrata su qualche aspetto delle conseguenze di carattere demografico, economico, sociale e politico che esse hanno provocato. La medesima attenzione è stata dedicata alla questione della cittadinanza e delle popolazioni ed ai trasferimenti forzati cui queste spesso sono state costrette. E neppure si è trascurata la dimensione religiosa esaminando l'incontro di popoli di fedi e visioni del mondo differenti e gli esiti che ne sono derivati.

Infine qualche eco hanno avuto anche i problemi drammatici delle migrazioni odierne presenti in tante parti del mondo.

Sono queste, in brevissima sintesi alcune linee maestre lungo cui si sono succedute le tematiche illustrate e discusse dal 2012 al 2016 nei nostri Seminari. Il richiamarle può essere utile per dare avvio agli argomenti proposti nel presente incontro.

Cesare Alzati

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Accademia Romana, Bucarest

ROMA, NUOVA ROMA: PROVINCE E ORDINAMENTI TERRITORIALI ECCLESIASTICI

SOMMARIO: 1. Spazio romano ed espansione cristiana. – 2. Strutture territoriali romane e organizzazione della vita ecclesiale. – 3. Ordinamento provinciale romano e ordinamento territoriale ecclesiastico. – 4. Provincia ecclesiastica e comunione. – 5. Comunione e preminenze negli ordinamenti territoriali ecclesiastici. – 6. Ordinamenti territoriali ecclesiastici e autorità imperiale. – 7. Le strutture provinciali ecclesiastiche in Occidente. – 8. «*Sedes Imperii*» e comunione delle Chiese. – 9. «Dove è il corpo, là si radunano le aquile». – 10. Il *mysterium* oltre il territorio nell'Occidente tardo-antico. – 11. Collegialità sinodale ed ecumenicità imperiale. – 12. Vescovo di Roma, *sollicitudo omnium Ecclesiarum*, *imitatio Imperii*.

1. – Spazio romano ed espansione cristiana

Fin dagli inizi della diffusione del Cristianesimo, l'articolazione istituzionale e amministrativa del territorio è aspetto che i vertici della comunità ebbero ben presente, in quanto proprio il territorio rappresentava il contesto in cui doveva trovare realizzazione il mandato del Maestro: «Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra»[1]. Non a caso, nella seconda metà del II secolo, Ireneo (nato nell'asiatica Smirne e finito vescovo a Lione nelle Gallie) ritenne di dover espressamente rimarcare che «grazie ai Romani», non soltanto «il mondo ha la pace», ma «noi senza paura percorriamo itinerari di terra e navighiamo lungo le rotte marine, dovunque vogliamo»[2]. In effetti, era stato sulle strade e le rotte rese sicure dall'autorità romana che Paolo aveva sviluppato i suoi itinerari attraverso l'intera area mediterranea: si pensi al

viaggio missionario che lo portò, insieme a Sila, sul suolo continentale europeo, facendolo approdare a Neapoli, donde, percorrendo la Via Egnatia, avrebbe raggiunto Filippi e Tessalonica, per proseguire poi alla volta di Berea, Atene e Corinto[3]; ma si pensi anche all'altro grande e successivo viaggio dell'apostolo, che da Cesarea di Palestina lo avrebbe finalmente condotto a Roma, per discutere nell'Urbe, quale *civis romanus*, la causa intentatagli dal Sinedrio di Gerusalemme[4].

Le iniziative missionarie paoline ci attestano peraltro come la diffusione dell'Evangelo, grazie alla rete viaria e al sistema di comunicazioni operante nella prima età imperiale, abbia fin dall'inizio riguardato non soltanto le grandi metropoli, ma anche i centri minori e i territori circostanti: minacciati di lapidazione nella capitale della Licaonia, Iconio, Paolo e Barnaba sono detti fuggire e predicare «a Listra e Derbe e nei dintorni (*τὴν περίχωρον*)»[5]. Di fatto, attorno al 112, vediamo il *legatus pro praetore* della Bitinia, Plinio, comunicare al suo imperatore, Traiano, che «il contagio di questa superstizione ha pervaso non soltanto le città, *ma anche i villaggi e le campagne*»[6]; e attorno alla metà di quello stesso II secolo, nella sua *I Apologia* ad Antonino Pio, Giustino espressamente ricorda come la celebrazione dell'eucaristia domenicale veda il radunarsi dei credenti sia «nelle città», sia «nelle campagne»[7].

2. – Strutture territoriali romane e organizzazione della vita ecclesiale

Gli ordinamenti territoriali romani sono percepibili in filigrana, oltre che nella primitiva espansione missionaria cristiana, anche nel successivo organizzarsi delle comunità. A tale riguardo risulta alquanto indicativo il lessico dell'epistola sinodale che, nell'Autunno del 254, Cipriano di Cartagine e un folto gruppo di vescovi indirizzarono al prete Felice della Chiesa di Léon e Astorga e al diacono Lelio della Chiesa di Mérida, i quali, a nome dei vescovi Felice e Sabino, si erano rivolti alla sede cartaginese. In merito all'istituzione di un nuovo vescovo, così i presuli raccolti a Cartagine si espressero: «All'incirca in tutte le provincie ... per divina prescrizione e disciplina apostolica ... in vista delle ordinazioni ... tutti i vescovi vicini della medesima provincia si radunano insieme»[8]. «*Fere per prouincias uniuersas*», «*episcopi eiusdem prouinciae proximi*»: è evidente come l'ormai consolidata struttura amministrativa provinciale e il relativo termine – alla metà del III secolo – siano divenuti talmente familiari agli abitanti

dell'Impero da spingere i vescovi a definire le proprie relazioni collegiali con esplicito riferimento alle circoscrizioni territoriali dell'Impero.

Ma non soltanto le circoscrizioni territoriali risultano costituire un quadro di riferimento per le relazioni tra i vescovi; le strutture civili appaiono rilevanti anche nella progressiva definizione della funzione di presidenza all'interno dell'episcopato.

Dalla documentazione offertaci da Eusebio in merito alla questione quartodecimana, che travagliò le Chiese alla fine del II secolo, possiamo ricavare alcune interessanti indicazioni in merito alle forme di organizzazione dell'episcopato. Oltre al fatto che sia stato il vescovo romano a prendere l'iniziativa (non del tutto felice, in verità) di stimolare gli altri episcopati a pronunciarsi sulla questione, si osserva che, mentre tra i vescovi del Ponto la presidenza appare riconosciuta in forza dell'anzianità nel ministero, in altri ambiti, come l'Acacia o l'Asia, l'ufficio di presidenza risulta svolto dai vescovi delle città amministrativamente preminenti. Se corretta è l'indicazione eusebiana relativa all'episcopato di Palestina, proprio in tale territorio la forza attrattiva dell'ordinamento civile appare con assoluta evidenza: a presiedere l'episcopato sta infatti il vescovo di Cesarea Marittima, avendo a fianco a sé il vescovo della Città Santa.

In quel contesto la Chiesa egiziana parlò per tramite delle Chiese palestinesi. In effetti fino a quel momento in Egitto sussisteva un unico vescovo, il papa di Alessandria, ordinato dai suoi presbiteri[9]; e ci si può domandare se proprio l'esperienza di generale mobilitazione degli episcopati, suscitata dall'iniziativa di Vittore di Roma, non abbia concorso a spingere il papa alessandrino Demetrio ad avviare l'insediamento di vescovi in altre parti della "provincia" egiziana[10].

Questi dati mostrano – io credo – quanto sia fuorviante, anche per quanto riguarda le istituzioni ecclesiastiche, configurare il momento costantiniano come una svolta. Gli episcopati si erano venuti organizzando in un contesto romano, e ne condividevano i criteri istituzionali già prima di Costantino. Con Costantino le modalità di esercizio della collegialità episcopale non mutarono, semplicemente furono esattamente definite le competenze con riferimento al territorio. Gli indefiniti «vescovi vicini», di cui parlava Cipriano, divengono «tutti i vescovi esistenti nella provincia», come si esprime la normativa canonica di Nicea.

3. – Ordinamento provinciale romano e ordinamento territoriale ecclesiastico

In effetti il concilio Niceno del 325, oltre a definire – su impulso diretto di Costantino – la formula paradigmatica dell’ortodossia trinitaria[11], venne a fissare una normativa canonica, fondamentale per la successiva vita istituzionale delle Chiese cristiane. In particolare i cann. 4 e 5 fissavano definitivamente il concetto di provincia ecclesiastica (*ἐπαρχία* / *provincia*), assegnavano al suo interno l’ufficio di presidenza al vescovo della metropoli, delinearono le competenze dell’episcopato provinciale e le procedure da seguire in merito alle elezioni episcopali, imposero regolari riunioni sinodali due volte nel corso dell’anno per dirimere eventuali contenziosi e ricorsi[12].

In quello stesso concilio, nel can. 7, con riferimento alla provincia di Palestina, si stabilì all’interno della gerarchia episcopale una fondamentale distinzione tra «onore» (*τιμὴ* / *honor*) e «dignità» (*ἀξίωμα* / *dignitas*, ossia il concreto esercizio della funzione di presidenza), nel caso specifico confermando l’onore, che «la consuetudine e l’antica tradizione» assegnavano al presule della Città Santa, e riservando la dignità metropolitana al vescovo di Cesarea[13].

Se consideriamo quest’insieme di disposizioni alla luce di quanto osservato in merito alle modalità di attuazione della comunione tra le Chiese prima di Costantino, non possiamo che riconoscere la reale continuità della normativa canonica della Chiesa imperiale rispetto a quanto l’aveva preceduta: riferimento al territorio provinciale, principio metropolitico nell’assegnazione della presidenza, carattere collegiale dell’ordinazione episcopale erano aspetti già ampiamente consolidati; anche la terna episcopale degli ordinanti, che prima del can. 4 niceno era stata esplicitata nel 314 dal concilio di Arles nel can. 20 [14], trova attestazione già alla metà del secolo III nella lettera del vescovo romano Cornelio al collega Fabio di Antiochia in riferimento all’ordinazione del proprio rivale Novaziano[15].

4. – Provincia ecclesiastica e comunione

Che la provincia ecclesiastica non sia un imprigionamento delle istituzioni ecclesiali entro strutture ad esse estranee, ma rifletta un’osmosi armonica, determinatasi spontaneamente e giunta a maturazione con la legislazione d’età costantiniana, è mostrato in modo assai eloquente dal significato che a tale istituzione assegna un concilio svoltosi ad Antiochia in

anni di poco successivi al concilio Niceno. Nel can. 9 antiocheno la territorialità romana, in effetti, appare trasfigurarsi in ambito ecclesiale, al cui interno l'articolata comunione tra le Chiese trova compiuta manifestazione e l'unità del collegio episcopale ricomponne organicamente l'autorità primaziale con la sinodalità: «Ciascun vescovo ... non osi prendere alcuna iniziativa oltre il territorio di sua competenza senza aver interpellato il presule della metropoli, e per parte sua il metropolita nulla compia senza il consiglio degli altri con-sacerdoti»[16]. Forse sul finire del secolo IV tale interpretazione dell'ordinamento territoriale ecclesiastico sarebbe stata ripresa dal can. 34 degli Apostoli, che ne venne segnalando il fondamento trinitario: «I vescovi ... non agiscano mai senza l'assenso del primate, ma anch'egli chieda il consenso di tutti, e così vi sarà unanimità e Dio sarà glorificato, per mezzo del Cristo, nello Spirito Santo»[17].

5. – Comunione e preminenze negli ordinamenti territoriali ecclesiastici

Oltre a regolare l'istituto della provincia ecclesiastica, il concilio Niceno nel suo can. 6, segnala l'esistenza, nella comunione delle Chiese, di tre eminenti sedi, i cui presuli «per antica consuetudine» sono dotati di particolari prerogative nell'esercizio della presidenza sopra i rispettivi episcopati: si tratta delle sedi di Roma, di Alessandria e di Antiochia[18]. Merita segnalare come tale preminenza ecclesiastica corrispondesse a una preminenza delle tre città, che era consolidata da tempo nell'ecumene romana, trovando attestazione fin da Giuseppe Flavio[19].

Questa attenzione alle figure apicali della comunione delle Chiese si sarebbe successivamente espressa in strutture ecclesiastiche sempre più articolate e complesse, con corrispondenza più o meno stretta ai macro-ordinamenti territoriali dell'Impero: si pensi al can. 2 di Costantinopoli (381)[20], e ai cann. 9 e 17 di Calcedonia (451)[21], relativi agli esarchi (*ἐξάρχουι / primates*), ossia i metropoliti delle città poste ai vertici delle diocesi civili (Cesarea per il Ponto, Efeso per l'Asia, Eraclea per la Tracia).

Queste figure istituzionali d'ambito ecclesiastico appaiono le più direttamente mutate dall'ordinamento civile e le meno legate a una consolidata esperienza ecclesiale. Non a caso il citato concilio Calcedonese, che ne fissò la denominazione (*ἐξάρχουι / primates*), di fatto anche ne determinò il ridimensionamento, rendendo il ricorso al loro tribunale

sostituibile da un ricorso alla sede costantinopolitana, e riservando al presule di quest'ultima, col can. 28, il diritto di ordinazione nei loro confronti[22].

6. – Ordinamenti territoriali ecclesiastici e autorità imperiale

Con riferimento al nesso tra ordinamenti civili e ordinamenti ecclesiastici non si possono omettere a questo punto alcune ulteriori considerazioni.

Si è visto come nei canoni niceni fosse marcatamente presente il richiamo alla tradizione ecclesiale, considerata quale premessa legittimante, nella cui scia la norma sinodale intendeva porsi. Sotto tale aspetto, il can. 17 di Calcedonia appare portatore di una prospettiva decisamente diversa, ratificando il principio che eventuali interventi dell'autorità imperiale, che modificano il rango gerarchico di una città, debbano trovare diretto riflesso anche negli ordinamenti ecclesiastici. Un tale automatismo suonava decisamente inusuale e foriero di abusi. Non a caso quello stesso concilio nel can. 12 stigmatizzò l'operato dei vescovi che, per ambizione, miravano ad ottenere dall'imperatore la divisione della propria provincia e l'elevazione della propria sede a metropoli. Il canone stabilisce che in tali casi al presule sia lasciato soltanto l'«onore», e si salvaguardino intatti alla vera metropoli tutti i suoi diritti[23].

L'opportunità di una tale disposizione può essere ben verificata nella concreta esperienza del grande Basilio che, metropolita della prestigiosa sede di Cesarea di Cappadocia, si vide dall'imperatore Valente nel 371 dimezzata la propria provincia con la formazione della *Cappadocia secunda*, la cui nuova cattedra metropolitana di Tiana era nelle mani del vescovo Antimo; la risposta di Basilio si tradusse allora nella creazione di nuovi vescovi, con l'ordinazione del fratello Gregorio, insediato a Nissa, e del Nazianzeno destinato (invano) alla sperduta località di Sasima[24].

Va comunque osservato che in Oriente (anche per la precoce diffusione che il Cristianesimo aveva là conosciuto, e per la consistenza delle comunità) la corrispondenza tra territorio civile e territorio ecclesiastico fu particolarmente stretta. Periklès Pétros Joannou ha inteso spiegare tale aspetto, appellandosi a una convergenza tra i due ambiti nei criteri ispiratori[25]. Non si può tuttavia trascurare l'indicazione che, in merito alla preminenza dell'ordinamento civile, offre il ricordato can. 17 di Calcedonia.

7. – Le strutture provinciali ecclesiastiche in Occidente

In Occidente, anche per la più rarefatta presenza cristiana, le provincie ecclesiastiche si presentano spesso con connotazioni proprie, nelle quali si riflettono più direttamente le concrete vicende, che hanno segnato la storia delle comunità.

La penisola italiana, come si sa, è stata divisa anch'essa in provincie dalla riforma diocleziana, ma ecclesiasticamente – almeno dall'ultimo quarto del IV secolo – essa si articola in due ambiti istituzionalmente ben distinti, che corrispondono sostanzialmente alle due diocesi costantiniane: la Suburbicaria e l'Italia Annonaria. Ma si tratta di una corrispondenza non assoluta giacché, dopo l'ascesa al trono di Valentiniano I, dal 365 le provincie della Flaminia (con Ravenna) e del Piceno Annonario furono scorporate dalla Suburbicaria e passarono all'Annonaria; ma, dal punto di vista ecclesiastico, esse rimasero saldamente suburbicarie, conservando il tradizionale legame con Roma[26].

Ma pure in Africa le provincie ecclesiastiche presentavano connotazioni specifiche: la sola Africa Proconsolare era ecclesiasticamente a reggimento metropolitico, avendo a capo il presule di Cartagine; ma le altre provincie conservavano l'arcaica forma di presidenza decanale (che alla fine del II secolo era praticata – come si è visto – anche nel Ponto). Inoltre, dal punto di vista territoriale, i legami tra i vescovi non seguivano rigorosamente i confini provinciali: l'Hippona di Agostino, ad esempio, civilmente faceva capo alla Proconsolare, ma ecclesiasticamente era numida[27].

Quanto poi alle Gallie, nell'ultima parte del IV secolo l'ordinamento provinciale ecclesiastico stava progressivamente impiantandosi e la disciplina per le elezioni episcopali ancora non si era definitivamente affermata, come ben documentano i canoni del concilio di Torino del 398 (o 399)[28].

Peraltro, proprio le Gallie, e segnatamente le Sette Provincie, provano come, pure in Occidente, l'evoluzione delle strutture dell'ordinamento territoriale civile abbia suscitato in ambito ecclesiastico un'attrattiva quasi irresistibile, soprattutto se dagli eventuali mutamenti potevano sperarsi esiti consoni alle ambizioni di singoli e di gruppi. In effetti allora, in concomitanza con la duplicazione della provincia *Narbonensis*, esplosero le ambizioni del vescovo di Arles contro il metropolita di Vienne, e i vescovi della nuova provincia si sentirono autorizzati a obliare il legame che li aveva uniti al presule di Marsiglia, Proculo, dal quale avevano ricevuto l'ordinazione[29].

8. – “*Sedes Imperii*” e comunione delle Chiese

Vi è un altro aspetto dell’antico ordinamento istituzionale della comunione ecclesiastica che, a un primo impatto potrebbe far pensare a impropri condizionamenti esterni, ma che in realtà, oltre a rispondere a concrete esigenze della vita istituzionale ecclesiastica integrata nelle strutture imperiali, è anch’esso radicato in precedenti concrete esperienze vissute dall’episcopato cristiano.

Mi riferisco alla preziosa, delicata, insostituibile funzione che il vescovo della città «*sedes Imperii*» è chiamato a svolgere a servizio di tutto il restante episcopato. Egli infatti era il tramite (in Occidente, analogamente al vescovo di Roma) che mediava le relazioni dei presuli con l’autorità imperiale e i loro contatti con essa. La collocazione istituzionale che i vescovi avevano acquisito nel quadro dell’Impero rendeva oltremodo frequenti le occasioni di interlocuzioni con la Corte. Già due canoni del già citato concilio Antiocheno, di poco successivo a Nicea, avevano deplorato l’affollarsi di noiose richieste dirette all’augusto[30]. Onde evitare disordini e impedire che i vescovi si assentassero dalle proprie Chiese, nel 343 il concilio di Serdica, di fatto occidentale, stabilì al riguardo una normativa molto rigorosa. Per avanzare istanze all’imperatore i vescovi avrebbero dovuto preparare un’idonea documentazione, e trasmetterla tramite un proprio diacono al vescovo della città preminente della provincia; questi, ricevuto il materiale, doveva a sua volta mandarlo tramite un proprio diacono alla Corte, associandovi proprie lettere commendatizie; egli inoltre doveva scrivere al vescovo della località di residenza dell’augusto, cui competeva farsi tramite ultimo nei confronti dell’imperatore[31].

È la normativa che Giustiniano riprende e amplia con riferimento, ovviamente, alla città imperiale sul Bosforo[32]. Il vescovo di tale città nel 381 aveva ricevuto nel concilio di Costantinopoli l’altissimo onore di presule della Nuova Roma[33], e nel 451, a Calcedonia, acquisì una speciale e unica configurazione istituzionale all’interno della *pars Orientis*[34].

Negli anni in cui a Milano esercitarono l’episcopato Ambrogio, Simpliciano e – fino al 402 – Venerio, quella di vescovi della *sedes Imperii* fu la condizione propria dei presuli milanesi. E in effetti in quegli anni vediamo rivolgersi a loro gli episcopati dell’Africa[35], della Spagna[36], delle Gallie[37], dell’Illirico[38].

Ma si deve sottolineare come tale rilievo nella comunione cristiana, riflesso della centralità istituzionale della figura imperiale anche per il contesto ecclesiastico, non sia un esito del IV secolo; a parte le

argomentazioni in merito alla figura imperiale sviluppate da Tertulliano[39] e da Origene[40], molto concretamente: quando ad Antiochia si pose il problema del possesso della *domus ecclesiae* tenuta saldamente da Paolo Samosateno, ma rivendicata dall'episcopato che a lui si opponeva, la decisione in merito all'assegnazione dell'immobile fu dai vescovi stessi rimessa all'imperatore, in quanto imperatore, ed era il pagano Aureliano[41].

9. – «Dove è il corpo, là si radunano le aquile»[42]

Nel 402 l'imperatore Onorio abbandonò Milano.

La situazione venutasi a creare è ben espressa da una sinodo Africana del 404. Non sapendo dove l'imperatore potesse trovarsi, i padri sinodali così si esprimono: «Si devono inoltre inviare lettere commendatizie per i nostri legati al vescovo della Chiesa romana e agli altri vescovi delle località dove l'imperatore possa eventualmente trovarsi»[43].

In quello stesso 404 Onorio venne fissando definitivamente la propria residenza a Ravenna, e l'esperienza sopra descritta divenne di fatto irripetibile, essendo Ravenna una sede suburbicaria rigorosamente sottoposta all'autorità del pontefice romano.

Il presule ravennate poté acquisire il diritto di ordinazione dei colleghi vicini, in tal modo sottraendo progressivamente alla provincia ecclesiastica milanese i vescovi dell'Emilia, poté divenire metropolita a tutti gli effetti, poté assumere il titolo arcivescovile, ma non poté modificare la propria subordinazione alla Chiesa romana[44]. Soltanto l'intervento di un'autorità imperiale direttamente presente in territorio occidentale avrebbe potuto modificare tale stato di cose. E tale situazione si determinò quando Costante II nel 663 decise di lasciare Costantinopoli e raggiungere l'Italia[45]: in quell'inattesa situazione il presule ravennate Mauro giunse a concepire l'idea di fare della propria cattedra una sede autocefala[46]. Il progetto trovò compimento col *typus* emesso da Costante nell'anno 666[47]. Ma due anni più tardi Costante fu assassinato a Siracusa, non si ebbe più presenza imperiale in Occidente e già nel Marzo 680 l'arcivescovo ravennate (in quel momento Teodoro) dovette riconoscersi nuovamente sottoposto al papa romano, accettando l'obbligo per i suoi successori di ricevere a Roma l'ordinazione[48].

Quanto agli esiti ecclesiastici dell'abbandono di Milano da parte di Onorio, è significativo il fatto che Aquileia soltanto dopo il 402 sia venuta

aggregando attorno a sé una provincia ecclesiastica, divenendo cattedra metropolitana di *Venetia et Histria*, territorio i cui vescovi non avevano più motivo per conservare il loro rapporto con la lontana cattedra della precedente «*sedes Imperii*». Rimasero peraltro ecclesiasticamente milanesi le sedi episcopali, territorialmente venete, di Brescia e Cremona (documentata dal V secolo). La prima attestazione di sinodo provinciale aquileiese si lega a un invito alla sua convocazione contenuto, attorno all'anno 442, in una lettera di Leone di Roma a quello che ormai era a tutti gli effetti, il metropolita[49].

10. – Il *mysterium* oltre il territorio nell'Occidente tardo-antico

La generalizzata recezione del principio romano della territorialità anche in ambito ecclesiastico non fece peraltro di tale principio un criterio esclusivo per la definizione delle dipendenze gerarchiche all'interno della comunione cristiana, in particolare in Occidente.

Alla fine del V secolo il papa romano Gelasio I (492-496) a più riprese venne autorevolmente proclamando che «*territorium non facere dioecesim*»[50]: non soltanto il singolo fedele poteva scegliere la propria chiesa battesimale prescindendo dal criterio territoriale[51], ma gli stessi luoghi di culto extraurbani dovevano ritenersi canonicamente dipendenti da chi, prima dell'edificazione della «*basilica*», «aveva battezzato le locali popolazioni, nonché da colui presso il quale quelle stesse popolazioni ogni anno si erano devotamente recate per ricevere la *consignatio* (ossia, la confermazione episcopale)»[52].

Siffatta tensione tra principio sacramentale (o meglio: misterico) e principio territoriale nell'ordinamento delle istituzioni ecclesiastiche non era, a quella data, fenomeno nuovo. Già un secolo prima, nell'ambito della diocesi imperiale delle Sette Province, la tensione tra i due criteri aveva dato adito al ricordato contrasto tra il vescovo di Marsiglia, Proculo, e i presuli della neocostituita provincia civile della *Narbonensis II*, nei confronti dei quali – in forza della conferita ordinazione episcopale – il primo rivendicava diritti metropolitici, che i secondi – appellandosi a un'appartenenza territoriale ormai diversificata – si rifiutavano di riconoscerli[53].

Non si può non osservare quanto l'appello ai legami instaurati in sede sacramentale/misterica risultasse consono a una comunità religiosa che, fin dalle più antiche testimonianze, interne[54] ed esterne[55], appare essersi

percepita ed essere stata percepita come comunità essenzialmente culturale, connotata da propri specifici riti, protetti dalla disciplina dell'arcano[56].

Per l'affermazione della territorialità quale esclusivo criterio ordinamentale (salvo, ovviamente, l'istituto della esenzione) si sarebbe dovuto attendere in Occidente il riordino delle strutture per la cura d'anime attuato in età carolingia.

11. – Collegialità sinodale ed ecumenicità imperiale

La provincia ecclesiastica rimase comunque per secoli la struttura portante del vivere ecclesiale nello spazio romano, e non solo. In tale struttura veniva assicurata alle singole Chiese la continuità del ministero episcopale e si garantiva, attraverso il consenso dei vescovi, la preservazione dell'ortodossia e dell'ortoprassi. Non a caso le convocazioni imperiali per i grandi concili, a cominciare da quello di Efeso (431), consistettero nell'invito rivolto ai metropolitani di convenire all'assemblea, facendosi accompagnare da qualche rappresentante delle rispettive sinodi provinciali[57]. Conseguentemente, proprio i **grandi concili** divennero un solenne momento istituzionale in cui la collegialità episcopale poté essere esercitata prescindendo da qualsiasi limite di carattere territoriale, e i vescovi – convocati dall'imperatore e operanti sotto la sua presidenza – si vennero riproponendo nel loro insieme quali depositari della responsabilità ecumenica del collegio apostolico.

In forma più usuale un'analogha situazione si determinava nella sinodo che presso la residenza dell'imperatore raccoglieva tutti i vescovi giunti per i più diversi motivi alla Corte e di essi faceva, indipendentemente dalla loro specifica appartenenza territoriale, il corpo collegiale, col cui suffragio si attuava di norma l'esercizio della sollecitudine imperiale nei confronti della Chiesa. A Costantinopoli tale espressione della collegialità episcopale assunse il nome di *σύνδοδος ἐνδημοῦσα*, e fu l'istituzione al cui interno venne sviluppandosi la funzione di tribunale d'appello, per le Chiese della *pars Orientis*, esercitata dalla sede costantinopolitana[58].

Si trattava in entrambi i casi di realtà istituzionali inseparabili dall'autorità ecumenica dell'imperatore, come ben ricordava a proposito dei grandi concili il patriarca Antonio IV, volendo mostrare alla fine del XIV secolo come «non sia possibile per i cristiani avere la Chiesa e non avere l'imperatore»[59].

12. – Vescovo di Roma, *sollicitudo omnium Ecclesiarum, imitatio Imperii*

Fin da età molto antica è possibile cogliere nel vescovo romano l'autoconsapevolezza di una responsabilità nei confronti della comunione delle Chiese, che travalicava i limiti territoriali di una diretta autorità gerarchica. Il comportamento di Vittore che, alla fine del II secolo, diede vita alla crisi quartodecimana, ben lo dimostra[60].

Quanto agli episcopati dell'intera *pars Occidentis*, l'autorità del vescovo romano nei loro confronti appare lucidamente formulata nel 416 da papa Innocenzo I, con un'argomentazione ideologica, in cui il principio sacramentale/misterico (precedentemente ricordato) viene strettamente intrecciandosi al richiamo (per Roma tradizionale) alla successione petrina[61].

La compiuta proclamazione del carattere universale dell'autorità del pontefice romano, con esplicita rivendicazione della sua preminente responsabilità nei confronti della società cristiana e dei suoi ordinamenti istituzionali, Impero compreso, trovò infine una paradigmatica formulazione attorno al 1075 con Gregorio VII nel *Dictatus papae*[62]. In quel testo il potere universale del pontefice appare ancora definito nel quadro unitario del *corpus Ecclesiae*, quale era stato delineato dal concilio Parigino dell'829 [63]. Tuttavia gli aspetti di *imitatio Imperii* presenti nel testo gregoriano segnalano evoluzioni nuove, destinate, con la riscoperta del diritto romano, a tradursi in atti con caratteri palesemente mutuati dalla tradizione imperiale[64].

Il nostro *excursus* può qui concludersi.

Mi pare che ne emergano alcuni dati significativi.

Gli ordinamenti ecclesiastici canonicamente definiti a partire dall'età di Costantino non sono realtà istituzionali nuove e inusitate. I criteri come la territorialità, la presidenza legata alla metropoli sono già percepibili nei secoli anteriori a Costantino. Con Costantino si fissano, traducendosi in precisi canoni.

Allo stesso modo la funzione specifica del vescovo della «città imperiale», non è fenomenologia esclusiva all'Oriente, ma ancor prima che a Costantinopoli è stata regolamentata in Occidente, e in Occidente ha trovato significativa manifestazione, visto che per quasi un quarto di secolo si è qui

espressa in un rapporto di fatto diarchico – e per nulla dialettico – con la Sede Apostolica.

L'organico rapporto con l'autorità imperiale, vertice istituzionale dell'intera ecumene, è fattore che ha permesso all'episcopato, grazie ai concili convocati dall'imperatore, di riproporre ed esercitare autorevolmente la responsabilità ecumenica del collegio apostolico.

La *sollicitudo omnium Ecclesiarum*, tradizionalmente rivendicata dal vescovo di Roma, soltanto con il secondo Millennio e sulla scia della contrapposizione sviluppatasi tra i vertici della Cristianità occidentale, si è concretamente tradotta nella rivendicazione di un'autorità, che va oltre le istituzioni ecclesiastiche e presenta connotazioni di *imitatio Imperii*.

Oriente e Occidente, dunque, non sono portatori di ecclesiologie costitutivamente diverse; le loro ecclesiologie si sono diversificate in rapporto ai contesti in cui le rispettive vicende storiche e istituzionali si sono venute sviluppando. E pur nella loro attuale diversità, l'eredità romana resta per entrambi un patrimonio profondamente condiviso: sicché specchiarsi in esso diviene per tutti occasione di riscoperta di quei fondamenti comuni, che permettono di ritrovare in ciascuna delle tre Rome i lineamenti delle altre.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Act 1.8: *Novum Testamentum Graece*, post E. NESTLE - E. NESTLE, edd. B. ALAND - K. ALAND - J. KARAVIDOPOULOS - C.M. MARTINI - B.M. METZGER, cur. H. STRUTWOLF, Deutsche Bibelgesellschaft, 28a ed., Stuttgart 2012, 378.

[2] *Sed et mundus pacem habet per eos [i. e. Romanos], ut nos sine timore in viis ambulemus et navigemus quocumque voluerimus*: IRENAEUS, *Adversus haereses* IV.30.3, ed. A. ROUSSEAU [- B. HEMMERDINGER - L. DOUTRELEAU - Ch. MERCIER], II, Éd. du Cerf, Paris 1965 (Sources Chrétiennes [= Sch], C), 778.

[3] Act 16.11 ss.: *Novum Testamentum Graece*, cit., 435 ss.

[4] Act 25 ss.: *Novum Testamentum Graece*, cit., 468 ss.

[5] Act 14, 6: *Novum Testamentum Graece*, cit., 427.

[6] *Neque civitates tantum, sed vicus etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est*: C. PLINIUS CAECILIUS SECUNDUS, *Epistulae* X.96 (*ad Traianum imperatorem*), 9, ed. M. SCHUSTER, in aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae 1958 (cur. R. HANSLIK) (Bibliotheca Teubneriana), 357.

[7] *Τῇ τοῦ Ἡλίου λεγομένη ἡμέρα πάντων κατὰ πόλεις ἢ ἀγροὺς μεόντων ἐπὶ τὸ αὐτὸ συνέλευσις γίνεται*: IUSTINUS, *Apologia Maior*, 67.3, ed. M. MARCOVICH, de Gruyter, Berlin-New York 1994 (Patristische Texte und Studien, XXXVIII), 130.

[8] *Fere per provincias uniuersas ... de traditione diuina et apostolica obseruatione ... ad ordinationes ... episcopi eiusdem prouinciae proximi quique conueniant*: CYPRIANUS, *Epistula* LXVII.5, ed. G.F. DIERCKS, Brepols, Turnholti 1996 (Corpus Christianorum. Series Latina [= CCL], III/C), 454.

[9] Ampia rassegna di fonti e studi al riguardo in A. CAMPLANI, *L'identità del patriarcato alessandrino, tra storia e rappresentazione storiografica*, nella sezione monografica su *Il patriarcato di Alessandria nella tarda antichità* in «Adamantius», 12 (2006), 8 ss.; segnatamente sul problema della configurazione gerarchica della Chiesa egiziana nei primi due secoli, incentrata sull'unico vescovo di Alessandria, coadiuvato da un collegio di 12 presbiteri e da tale collegio ordinato: ID., *Un'antica teoria della successione patriarcale in Alessandria, in Aegyptiaca et Coptica. Studi in onore di Sergio Pernigotti*, a cura di P. BUZZI - D. PICCHI - M. ZECCHI, Archaeopress, Oxford 2011 (BAR, International Series, 2264), 59 ss.

[10] La documentazione relativa alla questione quartodecimana può vedersi in EUSEBIUS Caesariensis, *Historia Ecclesiastica*, V.XXIII-XXV, ed. E. SCHWARTZ, cur. F. WINKELMANN, *Eusebius Werke*, II, 1, (Hinrichs, Leipzig 1903 [Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte (= GCS), IX/1]) Akademie Verlag, Berlin 1999 (GCS, n. F., VI/1), 488 ss.

[11] Sul personale intervento dell'imperatore per l'inserimento del termine *ὁμοούσιον* nella professione di fede sinodale, oltremodo probante risulta la diretta testimonianza di Eusebio di Cesarea nella lettera da lui inviata alla propria Chiesa: EUSEBIUS Caesariensis, *Epistula ad ecclesiam Caesariensem*, ed. H. G. OPITZ, *Urkunden zur Geschichte des arianischen Streites*, in *Athanasius Werke*, III, 2, de Gruyter, Berlin 1935, 42 ss.

[12] *Discipline Générale Antique (IVe-IXe s.)*, I, 1: *Les Canons des Conciles Oecuméniques* (= CCO), ed. P. P. JOANNOU, Tipografia Italo-Orientale «S. Nilo», Grottaferrata 1962 (Pontificia Commissione per la redazione del Codice di Diritto Canonico Orientale. Fonti, IX), 26 ss. Testo greco da V.N. BENEŠEVIČ, *Joannis Scholastici Synagoga L. titulorum*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München 1937 (Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch- historische Abteilung, n. F., I); testo latino della prima redazione Dionisiana da A. STREWE, *Die Canonessammlung des Dionysius exiguus in der ersten Redaktion*, de Gruyter, Berlin 1931 (Arbeiten zur Kirchengeschichte, XVI).

[13] CCO, 29.

[14] *De his qui usurpant sibi solis debere episcopum ordinare, placuit ut nullus hoc sibi praesumat, nisi assumpsit secum alios septem episcopis; si tamen non potuerit, infra tres non audeant ordinare: Concilia Galliae. A. 314 - A. 506*, ed. Ch. MUNIER, Brepols, Turnholti 1963 (CCL, CXLVIII), 13. Cfr. L. MORTARI, *Consacrazione episcopale e*

collegialità, Vallecchi, Firenze 1969 (Istituto per le scienze religiose, Bologna. Testi e ricerche di scienze religiose, IV), 58 ss.

[15] In EUSEBIUS Caesariensis, *Historia Ecclesiastica*, VI. XLIII.8-10: GCS, (IX/2) n. F. VI/2, 616 ss.

[16] *Τοὺς καθ' ἑκάστην ἐπαρχίαν ἐπισκόπους εἰδέναι χρὴ τὸν ἐν τῇ μητροπόλει προσετώτα ἐπίσκοπον τὴν φροντίδα ἀναδέχεσθαι πάσης τῆς ἐπαρχίας ... Ὅθεν ἔδοξεν καὶ τῇ τιμῇ προηγῆσθαι αὐτόν, μηδὲν δὲ πράττειν περιττὸν τοὺς λοιποὺς ἐπισκόπους ἄνευ αὐτοῦ ... Ἐκαστον ἐπίσκοπον ... περαιτέρω δὲ μηδὲν πράττειν ἐπιχειρεῖν δίχα τοῦ τῆς μητροπόλεως ἐπισκόπου, μηδὲν αὐτόν ἄνευ τῆς τῶν λοιπῶν γνώμης / Per singulas regiones episcopos convenit nosse metropolitanum episcopum sollicitudinem totius provinciae gerere... Unde placuit eum et honore praecellere et nihil amplius praeter eum ceteros episcopos agere... nisi ea tantum, quae ad suam dioecesim pertinent possessionesque subiectas... Unusquisque episcopus... amplius autem nihil agere praesumat praeter antistitem metropolitanum, nec metropolitanus sine ceterorum gerat consilio sacerdotum: *Discipline Générale Antique*, I, 2: *Les Canons des Synodes Particuliers* (= CSP), ed. P. P. JOANNOU, Tipografia Italo-Orientale "S. Nilo", Grottaferrata 1962 (Pontificia Commissione per la redazione del Codice di Diritto Canonico Orientale. Fonti, IX), 110 ss. Per la datazione cfr. M. SIMONETTI, *La crisi ariana nel IV secolo*, Institutum Patristicum "Augustinianum", Roma 1975 (*Studia Ephemeridis «Augustinianum»*, XI), 28; ma già F. DVORNÍK, *Origins of Episcopal Synods*, in *The Once and Future Church: A Communion of Freedom. Studies on Unity and Collegiality in the Church*, cur. J. A. CORIDEN, Alba House, Staten Island (N.Y.) 1971, 27 s. (ripreso in F. DVORNÍK, *Photian and Byzantine Ecclesiastical Studies*, XXI, Variorum Reprints, London 1974 [Collected Studies, XXXII]).*

[17] *Τοὺς ἐπισκόπους ἑκάστου ἔθνους εἰδέναι χρὴ τὸν ἑαυτῶν πρῶτω ... καὶ μηδὲν τι πράττειν περιττὸν ἄνευ τῆς ἐκείνου γνώμης ... Ἀλλὰ μηδὲ ἐκεῖνος ἄνευ τῆς πάντων γνώμης ποιεῖτω τι· οὕτω γὰρ ὁμόνοια ἔσται καὶ δοξασθήσεται ὁ Πατήρ καὶ ὁ Υἱὸς καὶ τὸ Ἅγιον Πνεῦμα / Episcopos gentium singularum scire convenit, quis inter eos primus habeatur ... et nihil amplius praeter eius conscientiam gerant ... Sed nec ille praeter omnium conscientiam faciat aliquid; sic enim unanimitas erit et **glorificabitur Deus per Christum in Spiritu Sancto**: CSP, 24.*

[18] CCO, 28 s.

[19] JOSEPHUS FLAVIUS, *De bello Judaico*, III.29, ed. A. PELLETIER, II, Les Belles Lettres, Paris 1980 (Collection des Universités de France), 124.

[20] CCO, 46 s.

[21] CCO, 76 s., 82 s.

[22] CCO, 90 ss.

[23] CCO, 79 s.

[24] C. MORESCHINI, *I Padri Cappadoci. Storia, letteratura, teologia*, Città Nuova, Roma 2008, 21 s.

[25] P.P. JOANNOU, *Pape, Concile et Patriarches dans la tradition canonique de l'Église orientale jusqu'au IXe siècle*, in CCO, 1 ss.

[26] Cfr. C.D. FONSECA, *Gli ordinamenti territoriali ecclesiastici nell'antica diocesi suburbicaria e la loro evoluzione in età medievale*; C. ALZATI, *Genesi ed evoluzione degli ordinamenti territoriali ecclesiastici nell'Italia Annonaria*: in *Storia religiosa dell'Italia*, cur. L. VACCARO, Fondazione Ambrosiana Paolo VI - Centro Ambrosiano, Villa Cagnola (Gazzada) - Milano 2016, 13 ss.; 49 ss.

[27] Cfr. P. MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe*, III, Leroux, Paris 1903 (rist. an.: Culture et civilisation, Bruxelles 1963), 87; Y. DUVAL, in *Histoire du Christianisme des origines à nos jours*, curr. J. M. MAYEUR - Ch. PETRI - L. PETRI - A. VAUCHEZ - M. VENARD, II, Desclée, Paris 1995: 132 (*L'Église d'Afrique*), 801 ss. (*L'Afrique: Aurélius et Augustin*).

[28] Per le fonti e la discussione storiografica al riguardo, mi permetto rinviare a C. ALZATI, *L'attività conciliare in ambito ecclesiastico milanese nel contesto dell'Italia Annonaria tra tarda antichità e alto medioevo*, in *Albenga città episcopale. Tempi e dinamiche della cristianizzazione tra Liguria di Ponente e Provenza. Convegno internazionale. Albenga, Palazzo Vescovile, Sala degli Stemmi e Sala degli Arazzi, 21-23 settembre 2006*, cur. M. MERCENARO, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Genova-Albenga 2007 (Atti dei Convegni, XIII), 239 ss.

[29] C. ALZATI, *Ambrosiana Ecclesia. Studi su la Chiesa milanese e l'ecumene cristiana fra tarda antichità e medioevo*, praef. C. VIOLANTE, NED - Nuove Edizioni Duomo, Milano 1993 (Archivio Ambrosiano, LXV), 156 ss.

[30] Can. 11:

Εἴ τις ἐπίσκοπος ἢ πρεσβύτερος ἢ ὄλως τοῦ κανόνος ἄνευ γνώμης καὶ γραμμάτων τῶν ἐν τῇ ἐπαρχίᾳ ἐπίσκοπων καὶ μάλιστα τοῦ κατὰ τὴν μητρόπολιν, ὀρμήσειε πρὸς βασιλέα, τοῦτον ἀποκηρύττεσθαι καὶ ἀπόβλητον γίνεσθαι, οὐ μόνον τῆς κοινωνίας, ἀλλὰ καὶ τῆς ἀξίας, ἧς μετέχων τυχάνει, ὡς παρενοχλεῖν τολμῶντα τὰς τοῦ θεοφιλεστάτου βασιλέως ἡμῶν ἀκοὰς παρὰ τὸν θεσμόν τῆς ἐκκλησίας· εἰ δὲ ἀναγκαῖα καλοῖη χρεῖα πρὸς τὸν βασιλέα ὀρμᾶν, τοῦτο πράττειν μετὰ σκέψεως καὶ γνώμης τοῦ κατὰ τὴν μητρόπολιν τῆς ἐπαρχίας ἐπισκόπου καὶ τῶν ἐν αὐτῇ, τοῖς τε τούτων ἐφοδιάζεσθαι γράμμασιν / Si quis episcopus aut presbiter aut quilibet regulae subiectus ecclesiae praeter consilium et litteras episcoporum provinciae et praecipue metropolitani adierit imperatorem, hunc reprobari et abici oportere non solum a communione, verum et ab honore cuius particeps videtur existere, quia venerandi principis auribus molestiam temptavit inferre contra leges ecclesiae. Si igitur adire principem necessaria causa deposcit, ut agatur cum tractatu et consilio metropolitani et ceterorum episcoporum qui in eadem provincia commorantur, qui etiam proficiscentem suis prosequantur epistulis.

Can. 12:

Εἴ τις ὑπὸ τοῦ ἰδίου ἐπισκόπου καθαιρεθεὶς πρεσβύτερος ἢ διάκονος, ἢ καὶ ἐπίσκοπος ὑπὸ συνόδου, ἐνοχλήσει τολμήσειε βασιλέως ἀκοὰς, δέον ἐπὶ μείζονα σύνοδον ἐπισκόπων τρέπεσθαι, καὶ ἃ νομίζει δίκαια ἔχειν, προσαναφέρειν πλείοσιν ἐπισκόποις καὶ τὴν παρ' αὐτῶν ἐξέτασιν τε καὶ ἐπίκρισιν ἐκδέχεσθαι εἰ δὲ τούτων ὀλιγορήσας ἐνοχλοῖη τῷ βασιλεῖ, καὶ τοῦτον μηδεμιᾶς συγγνώμης ἀξιοῦσθαι, μηδὲ χώραν ἀπολογίας ἔχειν μηδὲ ἐλπίδα μελλούσης προσδοκᾶν ἀποκαταστάσεως / Si quis a proprio episcopo presbiter aut diaconus, aut a synodo fuerit episcopus forte damnatus, et imperatoris auribus molestus extiterit, oportet ad maius episcoporum converti concilium, et, quae putaverint habere iusta, plurimis episcopis suggerant eorumque discussionem ac iudicium praestolentur, si vero haec parvipendentes molesti fuerint imperatori, hos nulla venia dignos esse nec locum satisfactionis habere nec spem futurae restitutionis omnimodis operiri.

CSP, 113 s. In merito si potrà vedere anche GIRARDET K. M., *Kaisergericht und Bischofsgericht. Studien zu den Anfängen des Donatistenstreits (313-315) und zum Prozess des Athanasius (328-346)*, Bonn 1975 (Antiquitas, I/21), 133 ss.

[31] Can. 9b (9a nella redazione greca):

Et hoc consequens esse videtur, ut de qualibet provincia episcopi ad eum fratrem et coepiscopum nostrum preces mittant, qui in metropolim consistit, ut ille et diaconum eius et supplicationes destinet, tribuens commendaticias epistulas ratione ad fratres et coepiscopos nostros, qui in illo tempore in his regionibus et urbibus morantur, in quibus felix et laetus Augustus rem publicam gubernat / Ὅσιος ἐπίσκοπος εἶπεν· Καὶ τοῦτο ἀκόλουθον εἶναι νομίζω, ἵνα ἐν οἰαδῆποτε ἐπαρχία ἐπίσκοποι πρὸς ἀδελφὸν καὶ συνεπίσκοπον ἑαυτῶν ἀποστέλλοιεν δεήσεις, ὃ ἐν τῇ μείζονι τυγχάνων πόλει, τουτέστιν τῇ μητροπόλει, αὐτὸς καὶ τὸν διάκονον αὐτοῦ καὶ τὰς δεήσεις ἀποστέλλοι, παρέχων αὐτῶ καὶ συστατικὰς ἐπιστολάς, γράφων δηλονότι κατὰ ἀκολουθίαν καὶ πρὸς τοὺς ἀδελφοὺς καὶ συνεπικόπους ἡμῶν, οἵτινες ἐν ἐκείνῳ τῷ καιρῷ ἐν τοῖς τόποις ἢ ἐν ταῖς πόλεσι διάγουσιν, ἐν αἷς ὃ εὐσεβέστατος ἡμῶν βασιλεὺς τὰ δημόσια διακυβερνᾷ πράγματα. CSP, 171.

Per l'analogia funzione riconosciuta al vescovo romano: can. 10a (9b):

Qui vero Romam venerint ... sanctissimo fratri et coepiscopo nostro Romanae ecclesiae preces quas habent tradant, et ut ipse prius examinet, si honestae et iustae sunt, et praestet diligentiam atque sollicitudinem, ut ad comitatum perferantur / Οἱ δὲ εἰς Ῥώμην παραγενόμενοι ... τῷ ἀγαπητῷ ἀδελφῷ ἡμῶν καὶ συνεπισκόπῳ Ἰουλίῳ τὰς δεήσεις, ἃς ἔχοιεν, διδόναι ὀφείλουσιν, ἵνα πρότερον αὐτὸς δοκιμάζοι, ε4 μὴ τινες ἐξ αὐτῶν ἀναίσχυντοι εἶεν, καὶ οὕτως τὴν ἑαυτοῦ προστασίαν καὶ φροντίδα παρέχων εἰς τὸ στρατόπεδον αὐτοῦ ἀποστέλλοι. CSP, 172.

Quanto alla numerazione dei canoni: H. HESS, *The Canons of the Council of Sardica. A. D. 343*, Clarendon Press, Oxford 1958, 137. Per la datazione al 343: V. C. DE CLERQ, *Ossius of Cordova. A Contribution to the History of the Constantinian Period*, Catholic University of America Press, Washington 1954 (Studies in Christian Antiquity, XIII), 313 ss.; L. W. BARNARD, *The Council of Serdica: some problems reassessed*, «Annuaire Historiae Conciliorum», 12 (1980), 1 ss. La datazione dello Schwartz al 342 è stata riproposta da H. Ch. BRENNECKE, *Hilarius von Poitiers und die Bischofsopposition gegen Konstantius II.*, de Gruyter, Berlin-New York 1984 (Patristische Texte und Studien, XXVI), 25 ss. Cfr. Anche M. WOJTWYTSCH, *Papsttum und Konzile von den Anfänge bis zu Leo I. (440-461)*, Hiersemann, Stuttgart 1981 (Päpste und Papsttum, XVII), 427.

[32] Segnatamente sulla prerogativa del patriarca costantinopolitano d'introdurre all'imperatore i vescovi giunti nella città imperiale per essere ricevuti in udienza dall'augusto, cfr. anche *Novella 123.IX*, 602:

*Τοὺς δὲ ἐπισκόπους τοὺς κατὰ τὴν βασιλῖδα πόλιν, ὡς εἴρηται, παραγινομένους, οἰασδήποτε εἶεν διοικήσεως, πρὸ πάντων ἀπιέναι πρὸς τὸν μακαριώτατον ἀρχιεπίσκοπον Κωνσταντινουπόλεως καὶ πατριάρχην, καὶ οὕτως δι' αὐτοῦ πρὸς τὴν ἡμετέραν εἰσιέναι γαληνότητα /... Episcopus autem in regiam civitatem (sicut dictum est) venientes, cuiuslibet fuerit diocesis, prae omnibus ire ad beatissimum archiepiscopum Constantinopoleos et patriarcham, et ita per eum ad nostram introire tranquillitatem: IUSTINIANUS, *Novella 123, IX*, edd. R. SCHOELL - G. (W.) KROLL, *Novellae*, Berolini 19546 (Corpus Iuris Civilis, III), 602 (versio latina: quod vocatur *Authenticum*).*

[33] *Τὸν μέντοι Κωνσταντινουπόλεως ἐπίσκοπον ἔχειν τὰ πρεσβεῖα τῆς τιμῆς μετὰ τὸν Ῥώμης ἐπίσκοπον διὰ τὸ εἶναι αὐτὴν νέαν Ῥώμην / Veruntamen Constantinopolitanus episcopus habeat honorem primatum praeter romanum episcopum, propterea quod urbs ipsa sit junior Roma: CCO, 47 s.* La definizione del concilio quale «ecumenica sinodo» nella sinodale costantinopolitana del 382: THEODORETUS Cyrrensis, *Historia Ecclesiastica*, V,

9: 13, 15, ed., post L. PARMENTIER, G. Ch. HANSEN, Akademie Verlag, Berlin 19983 (GCS, n. F., V), 293.

[34] CCO, 90 ss. Cfr. E. MORINI, *Il primato della sede di Costantinopoli. Alcune considerazioni*, in *Il patriarcato ecumenico fra testimonianza e martirio*, cur. S. BOURIS, Εκδόσεις Επτάλοφος, Athēna 2010, 33 ss. (ora in *Patriarcati, concili, imperatore. Ricerche storico-ecclesiologicalhe tra Oriente e Occidente*, Preface di E. CHRYSOS; saggio introduttivo di C. ALZATI, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2017, 391 ss.).

[35] Cfr. il concilio d'Ippona del 393, vivente Ambrogio (*Sed hanc rem placuit non confirmari, priusquam inde transmarina ecclesia consulatur*); il successivo concilio Cartaginese dell'Agosto 397, essendo presule a Milano Simpliciano [*De Donatistis placuit ut consulamus fratres et consacerdotes nostros Siricium et Simplicianum*]; nonché il concilio Cartaginese del 401 che, come il precedente, esplicitamente designa i colleghi delle *transmarinae Italiae partes*, cui intende far riferimento: Anastasio di Roma e Venerio di Milano (... *eligendum esse unum de nostro numero consacerdotem qui ... perrecturus ad transmarinas Italiae partes, ut tam sanctis fratribus et consacerdotibus nostris, uenerabili sancto fratri Anastasio sedis apostolicae episcopo, quam etiam sancto fratri Venerio sacerdoti Mediolanensis ecclesiae, ... inopiam nostram ualeat intimare*): *Concilia Africae*. A. 345 - A. 525, ed. Ch. MUNIER, Brepols, Turnholti 1974 (CCL, CXLIX), 44, 186, 194. Su questo riferirsi dei vescovi africani alla *transmarina ecclesia*, cfr. W. MARSCHALL, *Karthago und Rom: die Stellung der nordafrikanischen Kirche zum Apostolischen Stuhl in Rom*, Hiersemann, Stuttgart 1971 (Päpste und Papsttum, I), 113 ss.; Ch. PIETRI, *Roma Christiana. Recherches sur l'Église de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)*, II, École Française de Rome, Roma 1976 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, CCXXIV), 1157 ss. Nel Giugno del 404 quando, dopo l'abbandono di Milano, ancora vi era incertezza sulla ubicazione della Corte, una nuova sinodo Cartaginese, dovendo trasmettere anzitutto *ad gloriosissimos imperatores* i propri deliberati, così si espresse: "*Litterae etiam ad episcopum Romanae ecclesiae de commendatione legatorum mittendae sunt, uel ad alios ubi fuerit imperator*" (*Concilia Africae*, CCL, CXLIX, 213). Su tali aspetti della vita istituzionale ecclesiastica tardo antica, mi permetto rinviare a C. ALZATI, "*Ubi fuerit imperator*". *Chiesa della residenza imperiale e comunione cristiana tra IV e V secolo in Occidente*, in *Ambrosiana Ecclesia. Studi su la Chiesa milanese e l'ecumene cristiana fra tarda antichità e medioevo*, praes. C. VIOLANTE, NED - Nuove Edizioni Duomo, Milano 1993 (Archivio Ambrosiano, LXV), 3 ss.; per gli echi ancora nel medioevo milanese di tali esperienze istituzionali: C. ALZATI, *Residenza imperiale e preminenza ecclesiastica in Occidente. La prassi tardo antica e i suoi echi alto medioevali*, in *Diritto e religione. Da Roma a Costantinopoli a Mosca. Rendiconti dell'XI Seminario "Da Roma alla Terza Roma". Campidoglio, 21 Aprile 1991*, cur. M. P. BACCARI, Herder, Roma 1994 (Da Roma alla Terza Roma. Rendiconti), 95 ss.

[36] In risposta al concilio di Saragozza del 380, fu Ambrogio a fissare con una propria lettera le condizioni per la riammissione alla comunione dei priscillianisti pentiti; e con riferimento a tali disposizioni e al magistero di lui si mossero i vescovi del concilio Toletano riunitosi probabilmente nell'anno 400, e in ogni caso dopo la morte di Priscilliano (... *litteris tamen sanctae memoriae Ambrosii, quas post illud concilium [Caesaraugustanum] ad nos miserat, ut si ... [sottinteso: i vescovi priscillianisti] impressent conditiones, quas praescriptas litterae continebant, reverterentur ad pacem [adde quae sanctae memoriae*

Syricius papa suasisset] ... / ... Dictinum episcopum, quem sanctus Ambrosius decrevisset, bonae pacis tenere presbyterii, non accipere honoris augmentum / Paternus Bracarensis ecclesiae episcopus ... sectam Priscilliani se scisse, sed, factum episcopum, liberatum se ab ea, lectione librorum sancti Ambrosii esse iuraret). I presuli della sinodo Toletana sottoposero a loro volta i propri deliberati alla ratifica del *papa* e del *sanctus Simplicianus*, ossia del presule milanese successo ad Ambrogio (... *expectantes pari exemplo quid papa, qui nunc est, quid sanctus Simplicianus Mediolanensis episcopus reliquique ecclesiarum rescribant sacerdotes ... Constituimus autem, priusquam illis [i vescovi accolti dalla sinodo] per papam vel per sanctum Simplicianum communitio reddatur, non episcopos, non presbyteros, non diaconos ab illis ordinandos*): *Exemplar sententiae*, ed. J. VIVES (T. M. MARÍN MARTÍNEZ, G. MARTÍNEZ DÍEZ), *Concilios Visigóticos e Hispano-Romanos*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas. Instituto Enrique Flórez, Barcelona-Madrid 1963, 30 ss.

[37] Segnatamente dai vescovi della *dioecesis Galliarum* furono inviati ad Ambrogio legati e indirizzati appelli, peraltro inascoltati, per la ricomposizione della frattura apertasi con le esecuzioni a Treviri di Priscilliano e di alcuni suoi discepoli (tra il 385 e il 386): AMBROSIUS, *Epistula e.c. XI ad augustissimum imperatorem Theodosium* (Maur.: *LI*), 6, ed. M. ZELZER, Hölder-Pichler-Tempsky, Vindobonae 1982 (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum [= CSEL], LXXXII/3), 214 (*Quando primum auditum est [la notizia della strage di Tessalonica, a. 390], propter adventum Gallorum episcoporum synodus convenerat*); e due anni più tardi: AMBROSIUS, *De obitu Valentiniani*, XXV, ed. O. FALLER, Hölder-Pichler-Tempsky, Vindobonae 1955 (CSEL, LXXXIII), p. 342 (*Additur eo ut properarem ocius, nec arbitrarer causam itineris mei synodum Gallorum esse episcoporum, propter quorum frequentes dissensiones crebro me excusaveram; sed ut ipse [Valentiniano II] baptizaretur*). La frattura s'era aperta col vescovo trevirense Brittone ed era continuata col suo successore, Felice, estendendosi a tutti coloro che, partecipi o meno del processo a Priscilliano, di Felice dividevano la comunione: AMBROSIUS, *Epistula XXX ad Valentinianum imperatorem* (Maur.: XXIV), 12, ed. O. FALLER, Hölder-Pichler-Tempsky, Vindobonae 1968 (CSEL, LXXXII/1), 214 s. (*Cum videret [Massimo, proclamato imperatore nelle Gallie] me abstinere ab episcopis, qui communicabant ei, vel qui aliquos, devios licet a fide, ad necem petebant*).

[38] Segnatamente per l'Ilirico orientale e con riferimento alla questione di Bonoso, Ambrogio appare considerato, dai vescovi raccolti attorno alla cattedra di Tessalonica e da Bonoso stesso, giudice d'appello dopo la sentenza emessa a Capua dalla *plenaria synodus* dell'episcopato suburbicario (*de Bonoso direxistis episcopo quibus vel pro veritate vel pro modestia nostram sententiam sciscitari voluistis... Denique cum Bonosus episcopus post iudicium vestrum misisset ad fratrem nostrum Ambrosium, qui eius sententiam consularet ... responsum est ei ...*): AMBROSIUS, *Epistula LXXI* (Maur.: *LVI a*), CSEL, LXXXII/3, 7 s.; per la qualifica di "*plenaria synodus*" attribuita al concilio Capuano nella seduta del 28 Agosto 397 del concilio Cartaginese: *Concilia Africae*, CCL, CXLIX, 187; sulla datazione del concilio al 391/392: PIETRI, *Roma Christiana*, II, 900 s. Quanto agli abituali legami del presule milanese con la sede illiriciana di Tessalonica: AMBROSIUS, *Epistulae: LI* (Maur.: XV) (*Ambrosius Anatolio, Munerio, Severo, Philippo, Macedonio, Ammiano, Theodosio, Eutropio, Claro, Eusebio et Timotheo, Domini sacerdotibus, et omni clero et plebi Thessalonicensium dilectis salutem*), *LII* (Maur.: XVI) (*Ambrosius episcopus Anysio fratri*), ed., post O. FALLER, M. ZELZER, Hölder-Pichler-Tempsky, Vindobonae 1990 (CSEL,

LXXXII/2), 60 ss. In merito all'Ilirico occidentale, va ricordato che era stato ancora Ambrogio, tra la fine del 375 e l'estate del 378 a ordinare Anemio quale vescovo della metropoli civile Sirmium: PAULINUS, *Vita Ambrosii*, XI, 12. 1, ed. A. A. R. BASTIAENSEN, Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori, Roma-Milano 1975 (Scrittori Greci e Latini. Vite dei santi, III), 66, 68. Forse in concomitanza, e nell'Estate del 378, si era tenuta nella medesima città una sinodo, da cui era uscita la deposizione di alcuni vescovi antinicensi della regione: THEODORETUS Cyrrensis, *Historia Ecclesiastica*, IV: 7. 6; 9. 1-9, GCS, n. F., 5, 219, 224 ss.

[39] TERTULLIANUS, *Apologeticum*, XXXI, 1 - XXXIII, 1, ed. P. FRASSINETTI, Paravia, Augustae Taurinorum 1965 (Corpus Paravianum), 79 ss.

[40] ORIGENES, *Contra Celsum*: II, 30; VIII, 68, ed. M. MARCOVICH, Brill, Leiden 2001 (Supplements to Vigiliae Christianae, 54), 107, 584 s.

[41] EUSEBIUS, *Historia Ecclesiastica*, VII, 30. 19, (GCS, IX/2) GCS, n. F., VI/2, 714. Cfr. G. BARDY, *Paul de Samosate*, Spicilegium Sacrum Lovaniense, Louvain 1929, 2a ed., (1923, 1a ed.), 284 ss.; A. BALDINI, *Il ruolo di Paolo di Samosata nella politica culturale di Zenobia e la decisione di Aureliano ad Antiochia*, «Rivista Storica dell'Antichità», 5 (1975), 59 ss.

[42] Così, riprendendo *Mt* 24, 28 e applicandolo al convergere dei vescovi attorno allo czar, si esprime nella Terza Roma lo *Stoglav* del 1551.

[43] *Litterae etiam ad episcopum Romanae ecclesiae de commendatione legatorum mittendae sunt, uel ad alios ubi fuerit imperator: Concilia Africae*, CCL, CXLIX, 213.

[44] Cfr. A. SIMONINI, *La Chiesa ravennate. Splendore e tramonto di una metropoli*, Monte di Ravenna, Ravenna 1964, 27 ss.; M. MAZZOTTI, *La provincia ecclesiastica ravennate attraverso i secoli*, in *Atti dei Convegni di Cesena e Ravenna (1966-1967)*, Centro studi e ricerche sull'antica provincia ecclesiastica ravennate, Badia di S. Maria del Monte (Cesena) 1969 (Ravennatensia, I), 15 ss.; A.M. ORSELLI, *Organizzazione ecclesiastica e momenti di vita religiosa alle origini del Cristianesimo emiliano-romagnolo*, in *Storia della Emilia-Romagna*, I, cur. A.I. BERSELLI, University Press, Bologna 1975, 323 ss.

[45] Cfr. P. CORSI, *La spedizione italiana di Costante II*, Pàtron, Bologna 1983 (Il mondo medievale. Sezione di storia bizantina, V).

[46] La competenza dell'imperatore nel determinare il rango istituzionale delle città, e conseguentemente delle sedi episcopali, era stata enunciata, come già si è ricordato, dal can. 17c di Calcedonia: CCO, 83.

[47] Quanto al *typus* imperiale d'autocefalia concesso alla Chiesa di Ravenna: ed. O. HOLDER EGGER, in AGNELLI *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, Hahn, Hannoverae 1878 (Monumenta Germaniae Historica [= MGH], Scriptorum Rerum Langobardicarum et Italicarum), 350 s.; cfr. F. DOELGER, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches (565-1453)*, I, Oldenbourg, München-Berlin 1924, nn. 232-233, 27, che pone il testo tra i documenti sospetti. Sui problemi del *typus* potranno vedersi: P. CONTE, *Chiesa e Primato nelle lettere dei papi del secolo VII*, Vita e Pensiero, Milano 1971, 332; G. ORIOLI, *L'autocefalia della Chiesa ravennate*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n. s., 30 (1976), 11 s.; con specifiche sfumature A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VIIIe siècle*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1969 (Studi Storici, 75-76), 163 ss.

[48] La rinuncia alle prerogative autocefaliche, imposta da Agatone in occasione del concilio romano del marzo 680, fu due anni più tardi accuratamente circostanziata da papa Leone II (682-683): *Liber Pontificalis*, ed. L. DUCHESNE [Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome. Série II, 3], de Boccard, Parigi 1955, 2a ed., I, 360; AGNELLI *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, 124, MGH, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*, 359 s. In merito si vedano le osservazioni di A.M. ORSELLI, *La Chiesa di Ravenna tra coscienza dell'istituzione e tradizione cittadina*, in *Storia di Ravenna*, II, 1: *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, cur. A. CARILE, Comune di Ravenna - Marsilio, Ravenna-Venezia 1992, 414 ss. Per le sottoscrizioni apposte dall'arcivescovo Teodoro e dai vescovi a lui legati alla *suggestio* sinodale romana *Omnium bonorum spes / Πάντων τῶν ἀγαθῶν*, del 27 Marzo 680: *Acta Conciliorum Oecumenicorum* (= ACO), ser. II, vol. II: *Concilium Vniuersale Constantinopolitanum Tertium*, I, ed. R. RIEDINGER, de Gruyter, Berolini 1990, 159 / 158. Quanto all'accreditamento presso l'imperatore del prete ravennate Teodoro, quale rappresentante dell'omonimo arcivescovo al concilio, accreditamento avvenuto ad opera di Agatone di Roma nel tomo *Consideranti mihi / Κατανοοῦντί μοι*, analogamente datato 27 Marzo 680: *Ibidem*, 57. 9-10 / 56. 10-11. A Costantinopoli, come gli Atti delle sedute sinodali ben manifestano, la decisione di Costante II continuava ad essere ritenuta vigente e il cerimoniale istituzionale si sviluppava di conseguenza.

[49] LEO I Romanus, *Epistula I ad Aquileiensem episcopum*, 2, edd. P. BALLERINUS - Hier. BALLERINUS, in *Patrologiae cursus completus. Series Latina* (= PL), 54, Migne, Parisiis 1846, c. 594; cfr. *Epistula II ad Septimum episcopum Altinensem*, PL, 54, cc. 597-598; *Epistula XVIII ad Ianuarium episcopum Aquileiensem*, PL, 54, cc. 706-709. Con riferimento alla vasta bibliografia al riguardo, bastino qui solo alcune indicazioni esemplificative: A. VILLOTTA ROSSI, *Considerazioni intorno alla formazione dei diritti metropolitici e all'attribuzione del titolo patriarcale alla Chiesa di Aquileia (sec. IV-VI)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 43 (1958-1959), 103 ss.; G. C. MENIS, *Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano*, in *Aquileia e Milano*, Arti grafiche friulane, Aquileia-Udine 1973 (Antichità Alto Adriatiche, 4), 271 ss.; V. PERI, *Chiesa e cultura religiosa*, in *Storia della cultura veneta. Dalle origini al Trecento*, I, Neri Pozza, Vicenza 1976, 167 ss.; H. SCHMIDINGER, *Il patriarcato di Aquileia*, in *Patriarch im Abendland. Beiträge zur Geschichte des Papsttums Roms und Aquilejas im Mittelalter*, Verlag Saint Peter, Salzburg 1986, 297 ss.; G. CUSCITO, *Fede e politica ad Aquileia: dibattito teologico e centri di potere (secoli IV-VI)*, Del Bianco, Udine 1987 (Università degli Studi di Trieste. Facoltà di Magistero, III serie, 19); G. C. MENIS, *L'autorità metropolitana del patriarca d'Aquileia*, in *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale*, cur. S. TAVANO - G. BERGAMINI, Skira, Milano 2000, 193a-194b; G. CUSCITO, *Il Cristianesimo ad Aquileia dalle origini al ducato longobardo*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Storia, amministrazione, società*, cur. ID., Editreg, Trieste 2003 (Antichità Alto Adriatiche, LIV), 462.

[50] GELASIUS I Romanus, *Fragmentum XVII*, ed. A. THIEL, *Epistolae Romanorum Pontificum genuinae*, I, Peter, Brunsbergae 1868 (ried. an.: Olms, Hildesheim-New York 1974), 493.

[51] *Unusquisque aut in vicina sibi ecclesia aut in electa pro suae mentis baptizetur arbitrio*: GELASIUS I Romanus, *Fragmentum XX*, *Ibidem*, 495.

[52] *Quis, id est, cuius civitatis ex eadem re(gione), antequam basilica quae nuper fabricata est fundaretur, baptizaverit incolas, aut ad cuius consignationem sub annua devotione convenerint*: GELASIUS I Romanus, *Fragmentum XIX, Ibidem*, 494. In merito cfr. C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze*, II, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1982 (XXVIII Settimana di Studio: 10-16 aprile 1980), 963 ss., successivamente in C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Accademia nazionale di scienze, lettere e arti, Palermo 1986 (1987), segnatamente 105 ss.

[53] *Nam cum primo omnium uir sanctus Proculus Massiliensis episcopus ciuitatis se tanquam metropolitanum ecclesiis quae in secunda prouincia Narbonensi positae uidebantur diceret praeesse debere, atque per se ordinationes in memorata prouincia summorum fieri sacerdotum, siquidem assereret easdem ecclesias uel suas parrocias fuisse, uel episcopos a se in iisdem ecclesiis ordinatos ...*: così il can. 1 del concilio di Torino del 398 (o 399) (*Concilia Galliae. A. 314 - A. 506, CCL, CXLVIII*, p. 55). Per il dibattito intorno alla datazione della sinodo: R. SAVARINO, *Il concilio di Torino*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Massimo di Torino nel XVI Centenario del Concilio di Torino (398). Torino 13-14 marzo 1998*, Torino-Leumann 1999 (= "Archivio Teologico Torinese", IV [1998], 2), 208 ss.; per l'estensibilità della collocazione cronologica al 399: PIETRI, *Roma Christiana*, II, 973.

[54] Cfr. IUSTINUS, *Apologia Maior*, 65-67, ed. MARCOVICH, 125 ss.

[55] Cfr. l'orazione pronunciata contro i Cristiani in senato da Marco Cornelio Frontone e di cui troviamo eco nell'*Octavius* di Minucio Felice: M. MINUCIUS FELIX, *Octavius*, IX, ed. B. KYTZLER, Leipzig 1982 (Bibliotheca Teubneriana), 7 s.

[56] Significativo al riguardo Ps. HIPPOLYTUS, *Traditio Apostolica*, ed. W. GEERLINGS, Herder, Freiburg-Basel-Wien-Barcelona-Rom-New York 1991 (Fontes Christiani, I), 141 ss. Un quadro della complessa problematica connessa a questo testo in E. PERETTO, *Introduzione a Pseudo-Ippolito, Tradizione Apostolica*, Città Nuova, Roma 1996, 5 ss. Oltre alle considerazioni critiche di M. METZGER [*Nouvelle perspectives pour la prétendue Tradition apostolique*, «Ecclesia Orans», 5 (1988), 241 ss; *Enquêtes autour de la prétendue Tradition apostolique*, «Ecclesia Orans», 9 (1992), 7 ss.; *À propos des règlements ecclésiastiques et de la prétendue Tradition apostolique*, «Revue des sciences religieuses», 66 (1992), 249 ss.], merita segnalare la lettura alquanto corrosiva del testo condotta da P. F. BRADSHAW - M. E. JOHNSON - L. E. PHILLIPS, *Apostolic Tradition: A Commentary*, Fortress Press, Minneapolis 2002, lettura forse non totalmente libera da quella nota d'arbitrarietà, che talvolta s'accompagna ad atteggiamenti di ipercriticismo. In ogni caso lo scritto resta, nelle sue problematichità, un testimone dell'autoconsapevolezza ecclesiale antica. Sul carattere essenzialmente culturale (ossia, misterico) della Chiesa antica mi permetto rinviare a C. ALZATI, *Ecclesia e Mysterium. Chiesa, celebrazione e luogo di culto nella tradizione ambrosiana*, in *Il Lezionario della Chiesa Ambrosiana. La tradizione liturgica e il rinnovato «Ordo lectionum»*, Libreria Editrice Vaticana - Centro Ambrosiano, Città del Vaticano - Milano 2009, 37 ss.

[57] Per Efeso 431: THEODOSII II *Sacra ad Cyrillum et episcopos metropolitanos*, 2, in *ACO*, I: *Concilium Vniuersale Ephesenum*, I, 1, ed. E. SCHWARTZ, de Gruyter, Berolini-Lipsiae 1927, 115. Ma così pure Efeso 449: THEODOSII II *Epistula ad Dioscorum*,

in ACO, II: *Concilium Vniuersale Chalcedonense*, I, 1, ed. E. SCHWARTZ, de Gruyter, Berolini-Lipsiae 1935, 168. 19-20; Calcedonia 451: MARCIANI *Sacra ad omnes episcopos*, ACO, II, I, 1, 27-28. Per la sollecitazione rivolta agli episcopati occidentali tramite la sede apostolica in occasione del concilio Costantinopolitano del 680: CONSTANTINI IV *Sacra ad Donum sanctissimum archiepiscopum antiquae nostrae Romae*, in ACO, ser. II, vol. II: *Concilium Vniuersale Constantinopolitanum tertium*, I, 2 ss. Cfr. P. CONTE, *Regesto delle lettere dei papi del secolo VII*, in *Chiesa e Primato nelle lettere dei papi del secolo VII* (cit. nota 47), n° (220), 469.

[58] J. HAJJAR, *Le synode permanent (σύνδοδος ἐνδημοῦσα) dans l'Église byzantine des origines au XIe siècle*, Rome 1962; cfr. anche G. DAGRON, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, 461 ss. Per funzione di sede d'appello, assunta dal vescovo della Nuova Roma, si potrà vedere MORINI, *Il primato della sede di Costantinopoli*, cit. nota 34.

[59] *Οὐκ ἔνι δυνατόν εἰς τοὺς Χριστιανούς, ἐκκλησίαν ἔχειν καὶ βασιλέα οὐκ ἔχειν*: così l'epistola del patriarca ecumenico al gran principe moscovita Vasilij I: in *Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi Sacra et Profana*, II: *Acta Patriarchatus Constantinopolitani. MCCCXV-MCCCCII*, edd. F. MIKLOSICH - I. MÜLLER, Gerold, Vindobonae 1862, n° 447, 191.

[60] Per le fonti al riguardo, si veda nota 10.

[61] *Quis enim nesciat aut non advertat id quod a principe apostolorum Petro Romanae ecclesiae traditum est, ac nunc usque custoditur, ab omnibus debere servari nec superduci aut introduci aliquid quod aut auctoritatem non habeat, aut aliunde accipere videatur exemplum, praesertim cum sit manifestum in omnem Italiam, Gallias, Spanias, Africam, atque Siciliam et insulas interiacentes nullum instituisse ecclesias, nisi eos quos venerabilis apostolus Petrus aut eius successores constituerunt sacerdotes. Aut legant si in his provinciis alius apostolorum invenitur aut legitur docuisse. Qui si non legunt, quia nusquam inveniunt, oportet eos hoc sequi, quod ecclesia Romana custodit: Epistula ad Decentium episcopum Eugubinum*, 2, ed. R. CABIÉ, *La lettre du Pape Innocent Ier à Décentius de Gubbio (19 mars 416)*, Publications Universitaires de Louvain, Louvain 1973 (Bibliothèque de la Revue d'Histoire Ecclésiastique, 58), 18 ss. Le affermazioni di Innocenzo, anche se rivolte a un vescovo di diretta dipendenza romana, si muovono in realtà in un orizzonte – confermato anche dalla lettera a Victricius di Rouen (cfr. Innocentius I, *Epistula II: ad Victricius Rotomagensis*, 2, PL, XX, c. 470) – che le colloca in un ambito non riducibile alla pura sfera del diritto metropolitico (CABIÉ, *La lettre du Pape Innocent Ier*, p. 35). Una diretta applicazione di tali premesse si sarebbe avuta, già nell'anno 417, con l'istituzione del vicariato apostolico di Arles ad opera di papa Zosimo con esplicito riferimento al protovescovo Trofimo, che una lettera della sinodo provinciale arelatense a Leone I del 450 configura espressamente quale discepolo di Pietro: ZOSIMUS Romanus, *Epistulae*, ed. W. GUNDLACH, Berolini 1892 (MGH, Epistolae, III), nn. I, II, V, III, IV, VI, VII, 1 ss.; la lettera dell'episcopato arelatense a papa Leone: *Ibidem*, 19; cfr. tra gli altri: H. FUHRMANN, *Studien zur Geschichte mittelalterlicher Patriarchate*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 39 (1953), 147 ss.; É. GRIFFE, *La Gaule Chrétienne à l'époque romaine*, II, Letouzey et Ané, Paris 19642 (Picard - Institut Catholique, Paris-Toulouse 19571), 114 ss.; G. LANGGÄRTNER, *Die Gallienpolitik der Päpste im 5. und 6. Jahrhundert. Eine Studie über den apostolischen*

Vikariat von Arles, Bonn, Hanstein, 1964 (Theophaneia, XVI); PIETRI, *Roma Christiana*, II, 1000 ss.

[62] GREGORII VII *Registrum*, II, 55 a, ed. E. CASPAR, I, Weidmann, Berlin 1920, new ed. 1978 [MGH, *Epistolae Selectae*, II, 1], 202 ss.

[63] *Primum igitur, quod universalis sancta Dei Ecclesia unum corpus manifeste esse credatur eiusque caput Christus, apostolicis oraculis adprobamus... Principaliter itaque totius sanctae Dei Ecclesiae corpus in duas eximias personas, in sacerdotalem videlicet et regalem, sicut a sanctis patribus traditum accepimus, divisum esse novimus*: Concilium Parisiense (a. 829), capp. II-III, ed. A. WERMINGHOFF, *Concilia Aevi Karolini*, I, 2, Hahn, Hannoverae-Lipsiae 1908 (Monumenta Germaniae Historica [= MGH], *Leges*, Sect. III: *Concilia*, 2, 2), 610. L'enunciato sinodale parigino, riproposto da Giona d'Orléans nella *Admonitio ad Pippinum* (A. WILMART, *L'admonition de Jonas au roi Pépin et le florilège canonique d'Orléans*, «Revue Bénédictine», 45 [1933], 214 s.), comunemente conosciuta col titolo *De institutione regia* (PL, 106, c. 285), è stato ripreso in ulteriori testi carolingi, di carattere più o meno direttamente conciliare, ed ha alimentato la riflessione ecclesiologico-politica dei secoli successivi: cfr. *Rescriptum consultationis episcoporum ad domnum Hludowicum imperatorem* (a. 829), edd. A. BORETIUS - V. KRAUSE, Hahn, Hannoverae 1897 (MGH, *Leges*, Sect. II: *Capitularia Regum Francorum*, 2), 29; Concilium Aquisgranense (a. 836): *Praefatio*, (66), ed. WERMINGHOFF, in *Concilia Aevi Karolini*, 1, 2, 705, 723; Concilium secus Teudonis villam (a. 844), c. II, ed. W. HARTMANN, in *Concilia Aevi Karolini*, 3, Hahn, Hannover 1984 (MGH, *Leges*, Sect. III: *Concilia*, 4), 31; Synodus apud Carisiacum habita (a. 858), c. XV: *Ibidem*, 426 s.; *Contestatio Hlotharii* (Aquisgrana, 29 Aprile 862), ed. W. HARTMANN, in *Concilia Aevi Karolini*, 4, Hahn, Hannover 1998 (MGH, *Leges*, Sect. III: *Concilia*, 5), 74; Synodus apud Duciacum (5 Agosto - 6 Settembre 871), *Responsiones episcoporum*, c. VII: *Ibid.*, 496 s. Tale prospettiva ecclesiologica avrebbe segnato fortemente l'Occidente medioevale. In effetti, ancora nella Bolla *Unam Sanctam* (1302) l'orizzonte concettuale entro cui si colloca la riflessione su *sacerdotium* e *regnum* permane l'*unum corpus* carolingio; in tale contesto, peraltro, Bonifacio VIII drasticamente rifiuta la carolingia dottrina delle «*duae eximiae personae*» in nome del principio che «della Chiesa, una e unica, uno è il corpo, uno è il capo – non due quasi fosse un mostro – e questo capo è Cristo, e il vicario di Cristo, Pietro, e il successore di Pietro (*Ecclesiae unius et unicae unum corpus, unum caput, non duo capita, quasi monstrum, Christus videlicet et Christi vicarius Petrus, Petrique successor*)»: in *Corpus Iuris Canonici* (*Extravag. commun.*, lib. I, tit. VIII: *De maioritate et oboedientia*, cap. I), ed. Ae. FRIEDBERG, II, Tauchnitz, Lipsiae 1881, ried. an.: Akademische Verlagsanstalt, Graz 1955, 1245 s.

[64] Non sappiamo quale fondamento abbia l'immagine trasmessaci da Francesco Pipino relativa a Bonifacio VIII che «*sedens in solio armatus et cinctus ense, habens in capite Constantini diadema, stricto dextra capulo ensis accincti, ait: "Numquid ego summus sum pontifex? Nonne ista est cathedra Petri? Nonne possum imperii iura tutari? Ego sum Caesar; ego sum imperator"*» (FRANCISCUS PIPINUS, O. P., *Chronicon* [ab anno MCLXXVI usque ad annum circiter MCCCXIV], ed. L.A. MURATORI, *Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, Mediolani 1726* [Rerum Italicarum Scriptores, IX], c. 745). In ogni caso è certo che nel 1493 fu un papa, Alessandro VI, a definire le competenze territoriali dei re di Castiglia e del re del Portogallo sulle terre e le genti pagane dell'Oltre Atlantico: i *brevia bullata* concessi dal pontefice ai re cattolici nel 1493, con la restante documentazione

pontificia (e *non*) relativa all'espansione portoghese e dei re cattolici nello spazio atlantico (cfr., ad es., il Trattato di Tordesillas del 7 Giugno 1494, confermato da papa Giulio II il 24 Gennaio 1506), sono ampiamente analizzati e riproposti in A. GARCÍA GALLO, *Las bulas de Alejandro VI y el ordenamiento jurídico de la expansión portuguesa y castellana en Africa e Indias*, «Anuario de Historia del Derecho Español», 27-28 (1958), 461 ss.

Прот. Владислав Цыпин
Московская Духовная Академия

УЛОЖЕННАЯ ГРАМОТА 1589 Г.

СОДЕРЖАНИЕ: 1. 1589 год. – 2. Константинопольский патриарх и греческие епископы в Москве. Подписание *Уложенной грамоты*. – 3. Идея старца Филофея. – 4. Пророческое утверждение о том, что Четвертому Риму не бывать. Отличие формулы, содержащейся в *Уложенной грамоте*. – 5. Римская церковь и ересь Аполлинария. – 6. Падение Нового Рима. – 7. Вечность Рима. – 8. Русская Церковь. – 9. Константинополь, 1590 год.

1. – 1589 год

В 1589г. при царе Федоре Иоанновиче, по хлопотам боярина Бориса Годунова, на Руси учреждено было Патриаршество. Первый Московский Патриарх святой Иов поставлен был при участии Вселенского Патриарха Иеремии II, который находился тогда в России для сбора милостыни.

В связи с этим актом была составлена «Уложенная грамота», которая помещена в начале «Кормчей книги». Уложенная грамота об учреждении Московского Патриархата - это один из самых важных документов в истории Русской Церкви, Российского государства, а также в сфере взаимоотношений между поместными Православными Церквями. Отражение в его тексте идеи старца Филофея о Третьем Риме придает ему также характер памятника политической, юридической и богословской мысли.

2. – Константинопольский патриарх и греческие епископы в Москве. Подписание *Уложенной грамоты*

При этом особое значение имеет и то обстоятельство, что под ним поставлены подписи не только русских архиереев, архимандритов и игуменов, но также и стоящая на первом месте подпись Патриарха Константинопольского Иеремии вместе с подписями митрополита Монеувасийского Иерофея, архиепископа Элассонского Арсения и греческого архимандрита Христофора. С формально-юридической стороны Уложенная грамота является поэтому документом, принадлежащим в равной мере как Москве, так и Константинополю. Правда, с точки зрения истории создания этого текста, он – продукт царской канцелярии. Патриарх Иеремия и греческие архиереи поставили свои подписи под документом, мягко говоря, без энтузиазма. Митрополит Монеувасийский Иерофей долго не хотел подписывать «Уложенной грамоты». «Что это за грамота? – допрашивал он дьяка А. Щелкалова, - и что я должен в ней подписывать?». Щелкалов объяснил: тут написано, как вы поставили Патриарха и как пришли сюда. – Тогда почему же не написать ее по-гречески и почему не дать предварительно выслушать?...Иерофей долго не подписывал, говоря, что он опасается, как бы не разделилась Церковь Божия и не явилась бы в ней другая глава и не произошла бы великая схизма. Иерофей признает, что в конце концов он подписал грамоту только из страха, чтобы его не утопили в Москва-реке. Видимо, царские пристава поугивали Иерофея, как ослушника царской воли. Иеремия должен был заступиться за него и даже для успокоения совести друга совершил обряд заклания на русских, если бы они учинили ту схизму, какой опасался Иерофей»[1]. Так выглядят обстоятельства подписания Грамоты в представлении известного русского церковного историка А. В. Карташева, очевидно, достаточно достоверном.

Эти курьезные обстоятельства, связанные с поставлением подписей под документом, несомненно, говорят о колебаниях греческих епископов. Тем не менее они все-таки подписали Уложенную грамоту, а значит, хотя в ней и могли быть неудобные для них выражения, но совершенно неприемлемых не было. Было бы все-таки абсурдно предполагать, что само содержание Уложенной грамоты грекам не было известно. Во всяком случае мы имеем основание при всех своеобразных

обстоятельствах составления Грамоты рассматривать ее как согласованный документ.

3. – Идея старца Филофея

В Уложенной грамоте есть место, в котором воспроизводится идея старца Филофея о Третьем Риме. Это место было в свое время предметом как текстологического, так и содержательного исследования Н. В. Сеницыной[2]. И сделанные ею выводы в целом адекватны, представляется однако уместным сделать особый акцент на богословском и каноническом аспектах проблемы. В уста Патриарха Нового Рима в Уложенной грамоте влагается следующая речь: «Во истину в тебе, благочестивом царе (имеется в виду занимавший тогда царский престол Федор, сын Ивана Грозного – В. Ц.) Дух Святой пребывает, и от Бога сицевая мысль тобою в дело произведена будет (речь идет об учреждении в Москве Патриаршества – В. Ц.) праве и истинно вашего благородия начинание, а нашего смирения и всего Освященного собора того превеликого дела свершение. Понеже убо ветхий Рим падеся Аполинариевою ересью, вторый же Рим, иже есть Константинополь, агарянскими внуцы от безбожных турок обладаем, твое же, о благочестивый царю, великое Российское царство, третьей Рим, благочестием всех превзыде, и вся благочестивыя царствие в твое в едино собрася, и ты един собрася, и ты един под небесем христьянский царь именуешися в всей вселенней, во всех христианах, и по Божию Промыслу и Пречистыя Богородицы милости и молитв ради новых чудотворцов великого Российского царства Петра и Алексия и Ионы, и по твоему царскому прошению у Бога, твоим царским советом, сие превеликое дело исполнитца».[3]

Сравним это место с собственными словами старца Филофея по наиболее аутентичному тексту бесспорно подлинного Послания к государеву дьяку Михаилу Григорьевичу Мисюре-Мунехину: «Да веси, христолюбче и боголюбче, яко вся христианская царства приидоша в конец и снидошася во едино царство нашего государя, по пророчьским книгам, то есть Ромейское царство. Два убо Рима падоша, а третий стоит, а четвертому не быти».[4]

4. – Пророческое утверждение о том, что Четвертому Риму не бывать. Отличие формулы, содержащейся в Уложенной грамоте

Главное отличие формулы, содержащейся в *Уложенной грамоте*, от соответствующего места из послания старца Филофея заключается, несомненно, в отсутствии в грамоте пророческого утверждения о том, что Четвертому Риму не бывать. Нам сейчас трудно сказать, каким образом в процессе составления документа эта мысль Филофея оказалась исключенной из Уложенной грамоты: было ли это сделано по требованию греческой стороны, или это было решено в самой канцелярии, изготовившей документ, потому что предвиделось несогласие греков на включение в текст документа этой столь притязательной и на основании догматов и канонов не доказуемой мысли старца, либо пророчество о том, что Москва – последний Рим и четвертому уже не бывать, самими составителями грамоты в Москве создалась как неуместная в официальном церковном документе, связанном с взаимоотношениями двух поместных Церквей. Устранение этой формулы лишает рассматриваемый документ апокалиптической остроты и эсхатологической перспективы, столь важной для самого старца Филофея и, несомненно, преглушенной в позднейшем осмыслении филофеевских идей, когда, впрочем, идея о том, что Четвертому Риму не быть, стала весьма популярной и расхожей, но, утратив филофеевский апокалиптический пафос, приобрела триумфалистское звучание.

Как бы там ни было, но как раз отсутствие этого существенного элемента из идеологического построения старца Филофея в Уложенной грамоте свидетельствует о критическом подходе ее составителей к заимствованным у Филофея идеям и потому позволяет с тем большей основательностью принимать включенные в грамоту слова как выражение согласованной позиции, официально принятой иерархами не только Русской, но и Константинопольской Церкви.

5. – Римская церковь и ересь Аполлинария

Какой же смысл мог вкладываться издателями грамоты в формулу о Москве Третьем Риме? Для ответа на этот вопрос следует внимательнее вчитаться в текст старца Филофея, чтобы предложить

адекватную интерпретацию его утверждений о падении первого и нового Рима. Первый Рим, по Филофею, пал из-за ереси Аполлинария. Упоминания о ней нет в приведенной цитате, но о ней говорится в другом месте послания. Связывать эту ересь с особенностями римокатолического вероучения некорректно с историко-догматической точки зрения: Римская церковь, несомненно, отвергает и всегда отвергала ересь Аполлинария, в изложении которой старец Филофей к тому же приводит суждения крайнего монофизита Евтихия, усваивая их Аполлинарию, к чему Римская Церковь, конечно, никакого отношения никогда не имела. Аполлинария старец связывает с учением Римской Церкви чрез опресноки, употребление которых в таинстве Евхаристии в Римской Церкви было предметом особенно острой полемики между христианским Востоком и христианским Западом, впрочем, по преимуществу, в ту эпоху, когда сохранялось еще каноническое общение между Ветхим и Новым Римом, затеяя богословски более существенный, вполне догматический вопрос – о *filioque*. Но в нашем контексте историко-догматическая некорректность Филофея не относится к делу, ибо его тут интересует не догматический вопрос сам по себе, ему важно было только констатировать, что в вероучении Римской церкви есть элемент ереси. Следовательно, Москва, в данном контексте Русская Церковь, в отличие от первого Рима, то есть Католической Церкви, сохранила в неповрежденной чистоте преданное от апостолов и отцов православное учение.

6. – Падение Нового Рима

Падение Второго, Нового Рима объясняется у Филофея иным образом, без всякого отношения к догматической проблематике. Хотя после Флорентийского Собора и завоевания Константинополя турками в Москве существовали подозрения относительно чистоты православия у греков, впоследствии явившиеся одной из главных, если не самой главной причиной старообрядческого раскола, в Уложенной грамоте эти подозрения, естественно, отразиться не могли. Н. В. Сеницына писала по этому поводу: “Самая существенная характерная черта концепции “Третьего Рима” в составе грамоты 1589 г. – значительное ослабление ее (т. е. концепции антигреческой направленности), и это вполне понятно в контексте грамоты с ее апелляцией к авторитету Освященного Собора “великого Российского и Греческого царства”,

“всего Собора греческого” и восточных Патриархов”[5]. Это утверждение верно только в том случае, если сопоставлять идею о Третьем Риме, как она представлена в Уложенной грамоте со всей полнотой смыслов, которые вкладывались в нее в разных русских памятниках более ранней эпохи, но такой вывод нельзя сделать на основании текста самого старца Филофея. В том, что он пишет о падении Константинополя, обнаружить антигреческой тенденции нельзя: «Аще убо великого Рима стены и столпове и трекровныя полаты не пленены, но душа их от диавола пленены быша опреснок ради. Аще убо Агарины внуци Гречьское царство приаша, но веры не повредиша, ниже насильствуют грекомь от веры отступати»[6]. Антилатинский пассаж налицо, но ничего антигреческого тут нет, более того, в этой фразе можно уловить и элемент некоей благосклонности к самим поработителям греков, которые не принуждают их «от веры отступати».

В послании, правда, есть и другое: «Девятьдесят лет, како Гречьское царство разорися и не созиждется, сия вся случися грех ради наших, понеже они предаша православную греческую веру в латынство»[7]. Но, с одной стороны, это обвинение в предательстве веры, очевидно, относится все-таки не ко всем грекам, а к униатским деятелям Ферраро-Флорентийского собора, а с другой, - ссылка на грехи не одних только греков, но “грехи наши”, то есть всех нас, говорит сама за себя. Речь идет тут о всеобщей греховности как исконной причине и личных бед и общественных, исторических катастроф. Предателей православной вере на Соборе во Флоренции осуждали и сами православные греки – последователи св. Марка Ефесского, не могли они отрицать и мысль о всеобщей греховности, поэтому греки не должны были усмотреть в процитированных словах ничего антигреческого. Таким образом, единственный смысл упоминания о падении второго Рима и у Филофея, и в Уложенной грамоте заключается в констатации факта завоевания Константинополя османами и прекращения в результате этого завоевания существования православной Империи на Босфоре. Следовательно, Москва, здесь уже не в смысле Русской Церкви, а Российского царства, потому стала Третьим Римом, что это православное и независимое от иноверных властей государство.

Но это, конечно, не все, что мы можем почерпнуть из идеи Третьего Рима, как она выражена и в посланиях старца и в Уложенной грамоте об учреждении Патриаршества.

7. – Вечность Рима

Косвенным образом само именование Москвы Третьим Римом содержит уже идею о том, что Рим непреходящ и в этом смысле вечен, ибо после падения одного Рима возникает другой, или лучше сказать, тот же Рим, но уже на ином месте. В послании к Мисюрю-Мунехину Филофей приводит такое обоснование идеи о вечности Рима: «Инако же Ромейское царство неразруσιμο, яко Господь в римскую власть написася»[8] – аргумент, приемлемый догматически только в том случае, если под Ромейским царством подразумевается Церковь Христова, но в этих словах заключается, очевидно, и иной, более буквальный и историсофский смысл, который, конечно, не может быть обоснован догматически приведенным библейским доводом.

Во взаимосвязи с идеей неразрушимости Римского царства стоит и мысль о принципиальной уникальности, единственности Рима. Старец Филофей пишет государеву дьяку: «Вся христианская царства приидоша в конец и снидошася во едино царство нашего государя»[9], а в “Уложенной грамоте” находим, по существу, развернутый перифраз той же мысли: «Твое же, о благочестивый царю, великое Российское царствие, третей Рим, благочестием всех превзыде, и вся благочестивая царствие в твое в едино собрася, и ты един под небесем христьянский царь именуешися в всей вселенней»[10].

8. – Русская Церковь

Таким образом, резюмируя сказанное, можно сделать вывод: идея преемства Москвы Новому Риму, присутствующая в Уложенной грамоте, включает в себя мысль о том, что Церковь Русская хранит в чистоте православную веру, что Россия - это православное самодержавное государство и что политическим центром православного мира является Москва.

9. – Константинополь, 1590 год

В мае 1590 г. Патриарх Иеремия созвал в Константинополе Собор, в котором участвовали Антиохийский Патриарх Иоаким и Иерусалимский Софроний. Рассказав собравшимся иерархам о

богатстве и величии Московских церквей, щедрости и благочестии Русского царя и о просьбе царя устроить Русское Патриаршество, он просил Собор утвердить его «хрисовулл» — уложенную грамоту о поставлении в Москву Патриарха. Восточные Патриархи признали это дело «благодатным и благословенным» и приняли постановление. Грамоту подписали Патриархи: Константинопольский, Антиохийский, Иерусалимский (Александрийская кафедра тогда вдовствовала); и участвовавшие в деяниях Собора 42 митрополита, 19 архиепископов и 20 епископов.

В соборном акте Русский государь назван “единым ныне на земли царем, великим православным”, но никакого упоминания о Третьем Риме в этом акте нет. Причины тому могли быть разными. Но среди них была, несомненно, и та, что на этом Соборе решался вопрос не о царстве, а сугубо церковный, и в частности, о диптихе. Восточные Патриархи не пожелали поставить Патриарха Московского в диптихе впереди себя, вслед за Константинопольским Патриархом, как на то надеялись в Москве. Московскому Патриарху было указано 5-е место в диптихе, после Восточных Патриархов. Между тем, согласно 3-му правилу II Вселенского Собора, «Константинопольский епископ да имеет преимущество чести по римском епископе, потому что град оный есть новый Рим». Если бы Москва на Соборе в Константинополе была официально признана Восточными Патриархами Третьим Римом, то, если следовать логике Отцов II Вселенского Собора, а следовать ей было бы естественно, Третьему Риму надлежало бы отвести в диптихе место сразу вслед за Новым Римом, то есть второе, а отнюдь не 5-е. Этого сделать не пожелали, хотя в то же время соблюли уместную деликатность по отношению к Российскому царю – покровителю и защитнику православных на Востоке. Его признали единственным православным царем, но Москву Третьим Римом именовать не стали, чтобы поставить ее Патриарший престол после всех Восточных. В Москве таким решением о месте Русской Церкви в православном диптихе не были довольны, но с ним смирились.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Карташев А. В., Очерки по истории Русской Церкви. В 2-х т. — М., 2009.

[2] Сеницына Н. В., Третий Рим. Истоки и эволюция русской средневековой концепции (XV – XVI вв.), М., 1998.

[3] L'idea di Roma a Mosca. Secoli XV-XVI. Fonti per la storia del pensiero sociale russo. Идея Рима в Москве. XV-XVI века. Источники по истории русской общественной мысли. «Da Roma alla Terza Roma». Documenti I, Рим 1993. С. 187.

[4] Там же. С. 147.

[5] Сеницына Н. В., Третий Рим. Истоки и эволюция русской средневековой концепции (XV – XVI вв.), М., 1998.

[6] L'idea di Roma a Mosca. Secoli XV-XVI. Fonti per la storia del pensiero sociale russo. Идея Рима в Москве. XV-XVI века. Источники по истории русской общественной мысли. «Da Roma alla Terza Roma». Documenti I, Рим 1993. С. 145.

[7] Там же. С. 144.

[8] Там же. С. 145.

[9] Там же. С. 147.

[10] Там же. С. 187.

Arciprete Vladislav Zypin
Accademia Teologica di Mosca

LA CARTA COSTITUTIVA DEL PATRIARCATO DI MOSCA DEL 1589

SOMMARIO: **1.** L'anno 1589. – **2.** Il Patriarca di Costantinopoli e i vescovi greci a Mosca. La firma della *Carta costitutiva*. – **3.** L'idea del monaco Filofej. **4.** – La profezia della “quarta Roma” che “non sarà”. Differenze della *Carta costitutiva*. – **5.** La Chiesa di Roma e l'eresia apollinarista. – **6.** La caduta della Nuova Roma. – **7.** Eternità di Roma. – **8.** La Chiesa Russa. – **9.** Costantinopoli, 1590.

1. – L'anno 1589

Nel 1589, durante il regno dello zar Fedor Ivanovič, gli sforzi del boiario Boris Godunov furono premiati con l'istituzione in Russia del Patriarcato. Il santo Iov, primo Patriarca di Mosca fu nominato alla presenza del Patriarca Ecumenico Geremia II, che si trovava allora in Russia per la raccolta delle offerte.

Contestualmente alla nomina del Patriarca fu redatta la *Carta costitutiva (Uložennaja gramota)*, che si trova all'inizio della *Kormčaja kniga* [Nomocanone russo, *n.d.t.*]. La *Carta costitutiva* del Patriarcato di Mosca è uno dei più importanti documenti della storia della Chiesa Russa, dello Stato russo, nonché nell'ambito delle relazioni tra le Chiese Ortodosse locali. Nel testo della *Carta* trova riflesso la concezione della Terza Roma del monaco Filofej, che attribuisce a questo documento il carattere di un monumento del pensiero politico, giuridico e teologico.

2. – Il Patriarca di Costantinopoli e i vescovi greci a Mosca. La firma della *Carta costitutiva*

Particolare rilevanza assume anche la circostanza che la *Carta* rechi le firme non solo degli arcipreti, degli archimandriti e degli igumeni russi, ma anche, al primo posto, quella del Patriarca Costantinopolitano Geremia insieme a quelle del Metropolita di Monembasia Ieroteo e dell'Arcivescovo di Elasson Arsenio e l'archimandrita greco Cristoforo. Dal punto di vista formale e giuridico la *Carta costitutiva* è dunque un documento che appartiene in eguale misura a Mosca e a Costantinopoli. A onor del vero, se si analizza la storia della creazione del testo della *Carta*, esso risulta essere un prodotto della cancelleria dello zar. Il Patriarca Geremia e gli arcipreti greci hanno sottoscritto il documento, per dirla con un eufemismo, senza entusiasmo. Il Metropolita di Monembasia Ieroteo, a lungo non volle firmare. «Che *Carta* è questa? – domandava lui al diacono A. Ščelkalov, - e che cosa devo firmare?». Ščelkalov spiegò: «c'è scritto come avete nominato il Patriarca e come siete arrivati qui». – «Allora perché non scriverla in greco e perché non darne prima lettura?» ribatteva Ieroteo, rifiutando a lungo di firmare, e motivando il suo rifiuto con il timore di una divisione all'interno della Chiesa di Dio, della comparsa di un altro capo e del verificarsi di un grande scisma. Ieroteo riconosce che alla fine ha firmato la *Carta* solo per paura di essere affogato nella Moscovia. Evidentemente le guardie dello zar avevano minacciato Ieroteo perché si era opposto alla volontà del sovrano. Geremia dovette prendere le sue parti e per mettere a tacere la coscienza dell'amico dovette persino compiere un rituale al fine di scongiurare che i russi provocassero lo scisma tanto temuto da Ieroteo[1]. Così A. V. Kartašev, noto storico della Chiesa Russa, descrive gli avvenimenti che hanno preceduto la firma della *Carta* e il suo racconto ci sembra attendibile.

Queste curiose circostanze, legate all'apposizione delle firme, testimoniano certamente dei dubbi e delle incertezze dei vescovi greci. Tuttavia essi sottoscrissero comunque il documento, e quindi, sebbene vi fossero delle espressioni che potevano risultare scomode, non c'è n'erano di inaccettabili. Sarebbe assurdo ad ogni modo supporre che il contenuto della *Carta costitutiva* non fosse noto ai greci. A prescindere da tutte le particolari circostanze che hanno accompagnato la redazione della *Carta*, ci appare fondato affermare che si tratti di un documento condiviso.

3. – L’dea del monaco Filofej

In un passaggio della *Carta costitutiva* viene riprodotta la concezione della Terza Roma del monaco Filofej. N. V. Sinizyna ha a suo tempo analizzato questo passaggio sia dal punto di vista testuale che contenutistico[2]. Le conclusioni a cui arriva sono nel complesso condivisibili. Appare, tuttavia, opportuno porre un particolare accento sugli aspetti teologici e canonistici del problema. Per bocca del Patriarca della Nuova Roma nella *Carta costitutiva* viene pronunciato il seguente discorso: «In verità in te, pio imperatore (ci si riferisce a Fedor, il figlio di Ivan il Terribile, che regnava in quel momento – V. Z.), dimora lo Spirito Santo, e questo pensiero, nato da Dio, sarà realizzato da te (si parla dell’istituzione del Patriarcato di Mosca – V. Z.) invero è di vostra nobiltà l’inizio, e di nostra umiltà e di tutto il santo sinodo il compimento della grandissima opera. Poiché la vecchia Roma cadde per l’eresia apollinarista, e la seconda Roma, cioè Costantinopoli, è in potere dei nipoti di Agar, i turchi senza Dio, il tuo, o pio imperatore, grande impero russo, la terza Roma, le ha superate tutte in pietà, e tutti i pii imperi sono stati raccolti in uno nel tuo, e tu solo sotto il cielo sei chiamato imperatore cristiano in tutta l’ecumene tra tutti i cristiani. E per la Provvidenza di Dio e per la misericordia della Purissima Madre di Dio e per le preghiere dei nuovi taumaturghi del grande impero russo, Petr, Aleksej e Iona, e per la tua supplica imperiale a Dio, questa grandissima opera sarà realizzata dal tuo imperiale consiglio»[3].

Confrontiamo questo passaggio con le parole dello stesso monaco Filofej, riportate nella versione più fedele a quello che sicuramente risulta essere l’originale dell’Epistola al delegato Michail Grigor’evič Misjur’ Munechin: «Sappi, amante di Cristo e di Dio, che tutti gli imperi cristiani sono giunti alla fine e si sono uniti nell’unico impero del nostro sovrano, secondo i libri dei profeti, cioè l’impero romano [*romejskoe*]. Giacchè due Rome sono cadute, ma la terza sta [saldo] e non ce ne sarà una quarta»[4].

4. – La profezia della “quarta Roma” che “non sarà”. Differenze della *Carta costitutiva*

La differenza principale tra la formulazione contenuta nella *Carta costitutiva* e il passo corrispondente dell’Epistola del monaco Filofej consiste certamente nell’assenza, nella *Carta*, dell’affermazione profetica che non ci sarà una quarta Roma. E’ ora difficile dire perchè, nel processo di

composizione del documento, questo pensiero di Filofej sia stato escluso dal testo della *Carta*. Ciò potrebbe essere avvenuto su richiesta della parte greca, oppure potrebbe essere stato deciso nella stessa cancelleria che aveva preparato il documento, dal momento che, con molta probabilità, i greci non sarebbero stati d'accordo ad inserire nel testo quell'affermazione del monaco così pretenziosa e non supportata da dogmi o canoni. Oppure, gli stessi autori moscoviti della *Carta* potrebbero aver giudicato inopportuna in un documento ecclesiastico ufficiale riguardante i rapporti tra due Chiese autocefale, la profezia di Mosca quale Terza e ultima Roma (poiché non ce ne sarebbe stata un'altra, una quarta). L'eliminazione di questa formula priva il documento che stiamo esaminando dell'incisività apocalittica e della prospettiva escatologica, così importante per Filofej, e indubbiamente attenuata nella rielaborazione successiva delle idee del monaco, quando, peraltro, l'idea che una "quarta Roma" non ci sarebbe stata, era divenuta alquanto popolare e di uso quotidiano, ma, privata del pathos apocalittico di Filofej, aveva acquisito un tono trionfalistico.

In ogni modo, proprio l'assenza di questo elemento sostanziale della costruzione ideologica di Filofej testimonia un approccio critico degli autori della *Carta* verso le idee riprese dal monaco di Pskov e per questo ci permette con maggiore fondamento di considerare le parole entrate a far parte del documento come espressione di una posizione concordata, ufficialmente accettata non solo dai gerarchi della Chiesa Russa, ma anche di quella di Costantinopoli.

5. – La Chiesa di Roma e l'eresia apollinarista

Quale significato poteva essere attribuito, dunque, dagli autori della *Carta* alla concezione di Mosca Terza Roma? Per rispondere a questa domanda occorre leggere con maggiore attenzione il testo del monaco Filofej, per arrivare ad una corretta interpretazione delle sue affermazioni circa la caduta della prima e della nuova Roma. La prima Roma, secondo Filofej, è caduta a causa dell'eresia di Apollinare. Nella citazione riportata sopra non se ne parla, ma la troviamo in un altro passaggio dell'Epistola. Collegare questa eresia con la dottrina cattolica romana non è corretto dal punto di vista storico-dogmatico: la Chiesa di Roma certamente rifiuta ed ha sempre rifiutato l'eresia di Apollinare, nella descrizione della quale il monaco Filofej cita peraltro l'estremo monofisita Eutichio, assimilando le sue affermazioni a quelle di Apollinare, cosa a cui la Chiesa di Roma è sicuramente del tutto

estranea. Il monaco crea il collegamento tra Apollinare e la dottrina della Chiesa di Roma attraverso gli azzimi, il cui uso nel sacramento dell'Eucarestia nella Chiesa di Roma era oggetto di una polemica particolarmente accesa tra l'Oriente e l'Occidente cristiano, che, peraltro, principalmente in un'epoca in cui esisteva ancora una relazione dal punto di vista dei canoni tra la Vecchia e la Nuova Roma, metteva in secondo piano una questione teologicamente più sostanziale, quelle del *filioque*. Tuttavia, la mancata correttezza storico-dogmatica di Filofej non riguarda il contesto che ora ci interessa, dal momento che la questione dogmatica non è importante in sé, ma al fine di poter constatare che nella dottrina della Chiesa di Roma ci fosse un elemento di eresia. Di conseguenza, Mosca, nel nostro contesto la Chiesa Russa, a differenza della prima Roma, ossia della Chiesa Cattolica, aveva conservato la piena purezza della dottrina ortodossa trasmessa dagli apostoli e dai padri.

6. – La caduta della Nuova Roma

La caduta della Seconda, della Nuova Roma, è spiegata da Filofej diversamente, senza alcun riferimento a problemi dogmatici. Anche se dopo il Concilio di Firenze e la conquista da parte dei Turchi di Costantinopoli a Mosca erano sorti dubbi circa la purezza dell'ortodossia dei Greci, che fu poi uno dei motivi, se non il motivo principale, dello scisma dei vecchi credenti, nella *Carta costitutiva*, questi dubbi, naturalmente non potevano trovare riflesso. N. V. Sinizyna a questo proposito ha scritto: «La caratteristica sostanziale della concezione della “Terza Roma” nella redazione della *Carta* del 1589 è il suo (dell'indirizzo anti-greco) notevole indebolimento; ciò è pienamente comprensibile nel contesto della *Carta* con il suo appello all'autorità del Santo Sinodo “del grande Impero russo e Greco”, “di tutto il Sinodo greco e dei Patriarchi d'Oriente»[5]. Questa affermazione può essere accolta solo nel caso in cui si confronti l'idea della Terza Roma presentata nella *Carta costitutiva* con tutto il complesso dei significati ad essa attribuiti nei diversi monumenti letterari russi dell'epoca precedente, ma non si può arrivare a questa conclusione solo sulla base del testo dell'Epistola di Filofej. In ciò che egli scrive sulla caduta di Costantinopoli non possiamo rilevare una tendenza anti-greca: «Anche se le mura e le colonne e i palazzi a tre tetti della grande Roma non sono stati saccheggianti, pure le loro anime furono prese prigioniere dal diavolo a cagione dell'azzimo. Anche se i discendenti di Agar conquistarono l'impero greco, pure essi non nocquero alla fede, né costrinsero

i greci a rinunciare alla fede»[6]. Il passo anti-latino è evidente, ma di anti-greco non c'è nulla qui; anzi, in questa frase è possibile rintracciare della benevolenza nei confronti dei conquistatori, che non costringono i greci «a rinunciare alla fede».

Nell'Epistola a dire il vero, c'è anche dell'altro: «[Sono trascorsi] novant'anni da quando l'impero greco è stato annientato e non risorgerà. Tutte queste cose sono accadute a causa dei nostri peccati, giacché essi hanno tradito la fede ortodossa greca per quella latina»[7]. Ma, se da una parte questa accusa di tradire la fede, evidentemente, non si riferisce a tutti i greci, ma agli attivisti uniati del Concilio di Ferrara-Firenze, dall'altra, il riferimento ai peccati non solo dei greci, ma a i "peccati nostri", cioè di noi tutti, parla da solo. Qui si tratta dei peccati di tutti come del motivo eterno sia delle disgrazie individuali che di quelle dell'intera società, delle catastrofi della storia. I traditori della fede ortodossa al Concilio di Firenze erano criticati anche dagli stessi greci ortodossi seguaci di San Marco di Efeso, non potevano negare neppure il pensiero di una diffusione generale del peccato, e per questo che i greci non riuscirono a trovare nelle parole citate nulla di anti-greco. Dunque, l'unica motivazione del richiamo alla caduta della nuova Roma, sia in Filofei sia nella Carta, consiste nella constatazione del fatto della conquista di Costantinopoli da parte dei musulmani e della conseguente fine dell'esistenza dell'Impero ortodosso sul Bosforo. Di conseguenza, Mosca, che qui non rappresenta più la Chiesa Russa, ma l'Impero russo, è diventata Terza Roma in quanto stato ortodosso e indipendente da autorità infedeli.

Ma quanto detto non esaurisce certamente tutti i potenziali significati della concezione della Terza Roma, così come si esprime sia nelle Epistole di Filofei sia nella *Carta costitutiva* del Patriarcato di Mosca.

7. – Eternità di Roma

Indirettamente, la definizione stessa di Mosca con Terza Roma contiene in sé l'idea di una Roma imperitura e dunque in questo senso eterna, poiché dopo la caduta di una Roma ne compare un'altra, o per meglio dire ricompare quella stessa Roma, ma in un altro luogo. Nell'Epistola a Misjur' Munechin Filofej fornisce il seguente fondamento per l'idea dell'eternità di Roma: «In un altro senso l'impero romano [*romejskoe*] è indistruttibile, giacché il Signore fu iscritto [nel censimento] nel potere romano»[8], argomento, questo, che può essere accettato dal punto di vista dogmatico solo nel caso in cui per "impero romano" si intende la Chiesa di Cristo; ma in

queste parole è racchiuso evidentemente anche un altro significato, più letterale e storiografico, che, certamente, non può essere dogmaticamente supportato dalla motivazione biblica addotta.

In correlazione con l'idea dell'incrollabilità dell'Impero romano sta anche il pensiero dell'unicità di Roma. Il monaco Filofej scrive al delegato del sovrano: «tutti gli imperi cristiani sono giunti alla fine e si sono uniti nell'unico impero del nostro sovrano»[9], Mentre nella *Carta costitutiva* troviamo, in sostanza, una parafrasi maggiormente dettagliata: «il tuo, o pio imperatore, grande impero russo, la terza Roma, le ha superate tutte in pietà, e tutti i pii imperi sono stati raccolti in uno nel tuo, e tu solo sotto il cielo sei chiamato imperatore cristiano in tutta l'ecumene»[10].

8. – La Chiesa Russa

Riassumendo quanto detto possiamo giungere alla seguente conclusione: l'idea della continuità rispetto alla Nuova Roma di Mosca, rappresentata nella *Carta costitutiva*, comprende il pensiero della Chiesa Russa detentrica della purezza della fede ortodossa, della Russia quale stato autocratico ortodosso e di Mosca quale centro politico del mondo ortodosso.

9. – Costantinopoli, 1590

Nel maggio del 1590 il Patriarca Geremia convocò a Costantinopoli un concilio, al quale parteciparono il Patriarca di Antiochia Gioacchino e quello di Gerusalemme Sofronio. Dopo aver raccontato ai gerarchi presenti della ricchezza e della grandezza delle Chiese moscovite, della saggezza e della devozione dello zar russo e della sua preghiera di istituire in Russia il Patriarcato, egli chiese al Concilio di approvare la sua “crisobolla”— la *Carta costitutiva* del Patriarcato di Mosca. I patriarchi Orientali riconobbero che la causa era «buona e benedetta» ed approvarono il documento. La *Carta* fu firmata dai Patriarchi di Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme, (la Sede patriarcale di Alessandria era allora vacante), e dai 42 metropolitani, 19 arcivescovi e 20 vescovi che avevano preso parte al Concilio.

Nell'atto emanato dal Concilio il sovrano russo è definito “unico grande imperatore ortodosso in terra”, ma non c'è alcun accenno alla Terza Roma. Le motivazioni potevano essere varie, ma una di queste era senz'altro dovuta al fatto che si doveva decidere su una questione strettamente

ecclesiastica, in particolare riguardante la gerarchia delle cattedre patriarcali, che non aveva nulla a che fare con l'impero russo. I Patriarchi Orientali non vollero attribuire al Patriarca di Mosca una posizione che li precedesse nella gerarchia, ossia subito dopo il Patriarca di Costantinopoli, come speravano a Mosca. Al Patriarca di Mosca fu assegnato il quinto posto nella gerarchia, dopo i Patriarchi Orientali. Pertanto, conformemente alla 3° regola del II Concilio Ecumenico, «il vescovo di Costantinopoli ha l'onore della supremazia sul vescovo di Roma poiché quella città è la Nuova Roma». Se Mosca al Concilio costantinopolitano fosse stata ufficialmente riconosciuta dai Patriarchi d'Oriente come la Terza Roma, allora, volendo seguire, come sarebbe stato naturale, la logica dei Padri del II Concilio Ecumenico, alla terza Roma si sarebbe dovuta attribuire nella gerarchia la posizione immediatamente seguente a quella della Nuova Roma, quindi la seconda e non la quinta. Non ci fu la volontà di agire in questo senso, anche se nello stesso tempo furono usate le opportune attenzioni nei riguardi dell'Imperatore russo, difensore degli ortodossi in Oriente. Egli fu riconosciuto unico Imperatore ortodosso, ma Mosca non fu definita Terza Roma, al fine di assegnare alla sua Sede patriarcale una posizione nella gerarchia che non precedesse ma seguisse tutte le Sedi Patriarcali orientali. A Mosca non furono soddisfatti di questa decisione riguardo alla posizione della Chiesa Russa nella gerarchia delle Chiese ortodosse, ma si rassegnarono ad accettarla.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] A. KARTAŠEV, *Očerki po istorii Russkoj Cerkvi* [Saggi di storia della Chiesa Russa], II v., Mosca 2009.

[2] N. SINIZYNA, *Tretij Rim. Istoki i evoljucija russkoj srednevekovoj koncepcii (XV - XVI vv.)* [Terza Roma. Fonti ed evoluzione di una concezione medioevale russa (XV-XVI secoli)], Mosca 1998.

[3] *L'idea di Roma a Mosca. Secoli XV-XVI. Fonti per la storia del pensiero sociale russo. Идея Рима в Москве. XV-XVI века. Источники по истории русской общественной мысли.* «Da Roma alla Terza Roma». Documenti I, Roma 1993, 187 (testo russo), 404 (traduzione italiana).

[4] IBID., 147 (testo russo), 356 s. (traduzione italiana).

[5] N. SINIZYNA, *Tretij Rim.*, cit.

[6] *L'idea di Roma a Mosca*, cit., 145 (testo russo), 354 (traduzione italiana).

[7] IBID., 144 (testo russo), 353 s. (traduzione italiana).

[8] IBID., 145 (testo russo), 354 s. (traduzione italiana).

[9] IBID., 147 (testo russo), 356 (traduzione italiana).

[10] IBID., 187 (testo russo), 404 (traduzione italiana).

Олег Ульянов**Центральный музей древнерусской культуры и искусства
имени Андрея Рублева
(Москва)****ОТ НОВОГО РИМА К ТРЕТЬЕМУ РИМУ:
К ВОПРОСУ О *TRANSLATIO* ГЕРБА
С ДВУГЛАВЫМ ОРЛОМ**

*«Видех, восхождаше от моря орел,
ему же бяху главы три. И се орел летяше на
перши своем, и цесарьствова на земли и на
живущих на ней... средня глава внезапно не
явися... Осташа же две главе, яже и те
также цесарьствоваши на земли и над
обитающими на ней»*

(3-я книга пророка Ездры. 11, 1, 4-5, 33-34).

Повторное провозглашение в Константинополе унии с католиками в 1452 г. и падение Византии в 1453 г. актуализировали тему метонимии и обострили проблему перехода политического первенства в мире (*Translatio Imperii*).

В средневековой картине мира символом политического преемства нередко выступали геральдические знаки верховной власти, в частности, орел, который по трактовке автора албанского происхождения Джованни Мусачи, составившему свой трактат в Италии в 1476 г., «являлся гербом Рима со времен Нумы Помпилия, причем римский орел нес позолоченную корону; серебряный орел на синем поле представлял собой герб Помпея Великого, в то время как у Цезаря был золотой орел на красном поле. Со времен Октавиана Августа у всех римских императоров был черный орел на золотом поле, что переняли императоры Средневековья. Однако со времени Константина Великого византийские императоры приняли золотого орла на красном поле»[1].

Необходимыми символическими атрибутами современных суверенных государств законодательно установлены флаг, герб и гимн. Первые два имеют зрительное восприятие, последний – слуховое. 30 ноября 1993 г. к России вернулся ее исторический государственный символ – двуглавый орел. В этот день Президентом Российской Федерации был подписан Указ «О Государственном гербе Российской Федерации». 25 декабря 2000 г. был принят Федеральный конституционный закон № 2-ФКЗ «О Государственном гербе Российской Федерации», подтвердивший Указ Президента России 1993 г. о двуглавом орле в качестве официального государственного символа Российской Федерации.

Истоки современной государственной символики Российской Федерации уходят корнями в эпоху становления русского централизованного государства, в период правления его создателя Ивана III (1462-1505). Ранее считалось, что древнейшее изображение двуглавого орла сохранилось лишь на оборотной стороне государственной печати при жалованной меновной и отводной грамоте великого князя Ивана III Васильевича князьям волоцким Федору и Ивану Борисовичам 1497 г. Отсюда и его датировка, принятая в российской историографии со времени Н.М. Карамзина, а также употребляемая зарубежными исследователями. Дата 1497 г. была условно признана годом возникновения Российского государственного герба, 400-летие которого широко отмечалось в 1897 г., а 500-летию посвящались научные конференции и специальные издания. Однако юбилейные научные конференции 1997 г. не были столь категоричны в определении памятной даты: они посвящались условно пятисотлетию первой общегосударственной печати единого Русского государства, наиболее раннему известному памятнику, дающему сведения о русских государственных эмблемах.

Однако новейшие научные открытия позволили установить появление двуглавого орла как нового государственного символа России уже в 1490 г[2].

По одной из прежних гипотез, основной государственный символ Византийской Империи – двуглавый Орел – появился на Руси более 500 лет назад в 1472 г., после брака Великого князя Московского Иоанна III Васильевича, завершившего объединение русских земель вокруг Москвы, и византийской царевны Софьи (Зои) Палеолог – племянницы последнего константинопольского императора Константина XI Палеолога-Драгаса.

В XVIII в. русский историк В.Н. Татищев, ссылаясь на «старую историю Соловетского монастыря», впервые высказал мнение: «Иоан Великий (Иоанн III), по наследию своей княгини Софии, принцессы греческой, принял за государственный герб орел пластаной с опущенными крыльями и двумя коронами над головами, который и сын его употреблял». Версию Татищева поддержал Н.М. Карамзин, написав в «Истории государства Российского»: «Великий князь начал употреблять сей герб с 1497 года». Тем не менее, византийские корни изображения двуглавого орла Карамзиным никак не обосновывались.

После выхода в 1966 г. статьи американского историка Густава Алефа[3] стало укрепляться мнение, что введение в употребление печати Ивана III с изображением двуглавого орла было связано с дипломатическими миссиями в Россию германского императора Фридриха III и римского короля Максимилиана I в 1489-1490-х гг. Заимствованный будто бы из Германии двуглавый орел адресовался в 1490 г. русскими в Германию. В последнее время концепция о германских истоках российского государственного герба еще более укрепилась. Так, её всячески пропагандируют историки В.А. Кучкин и Н.А. Соболева. Утверждение о германских истоках русского двуглавого орла основывается на тезисе, сформулированном еще в 1915 г. историком Н.П. Лихачевым: «Если будет доказано положение, что Византия (так же как и Римская империя) не знала государственной печати и на печатях императоров не помещала геральдического двуглавого орла, станет очевидно, что московское правительство не могло заимствовать непосредственно из Византии того, чего та не имела»[4].

По версии Н.П. Лихачева, создание новой государственной печати с изображением двуглавого орла произошло под влиянием посетившего в 1489 г. Москву посольства императора Священной Римской империи Фридриха III Габсбурга. Мотивом, которым при этом руководствовался великий князь, было стремление во всем равняться - в титулах, и в формулах грамот, и во внешности булл - цесарю и королю римскому. Таким образом, в своей работе Г. Алеф всего лишь конкретизировал идею Лихачева и предположил, что в **1489** г. рыцарь Н. Поппель привез в Москву верительную грамоту, скрепленную большой государственной печатью императора Фридриха III. На этой вислой печати на оборотной стороне будто бы было помещено изображение двуглавого орла. Познакомившись с внешним видом

императорской печати, великий князь Иван III якобы приказал изготовить такую же для себя.

Российский историк В.А. Кучкин нашел дополнительные аргументы для этой концепции. Так, он обратил внимание на то, что титул Ивана III, известный по сохранившимся с 1497 г. красновосковым печатям с изображением двуглава и с числом определений в восемь земель стал использоваться в русской посольской документации с **1490 г.**, т. е. момента заключения союзного договора между Иваном III и Максимилианом. Было найдено также известие в Посольской книге царского двора об изготовлении **в августе 1490 г. русскими новой золотой печати великого князя, скрепившей русский противень договорной грамоты с Максимилианом**[5].

Однако до конца 1492 г. Иван III имел переписку с королем Римским Максимилианом, который не использовал на своих печатях изображения двуглавого орла. По геральдическим определениям второй половины XV в. двуглав стоял выше одноглавого орла. Первый - царский символ, второй - королевский. Максимилиан до августа 1493 г. носил титул Римского короля, гербом которого был одноглавый орел. И потом на его золотой булле, которая скрепляла немецкий противень 1490 г., вообще не было изображения орла. Следовательно, знакомство русских с образом двуглавого орла произошло иным путем, а не через наблюдения над печатями Фридриха и Максимилиана Габсбургов, как ошибочно трактует В.А. Кучкин.

Самое главное, что двуглавый орел с печати Ивана III по своей эмблематике и иконографическим деталям не имеет ничего общего с двуглавым орлом, используемым в гербе германского императора (sic!).

Ранее отрицалось, что двуглавый орел, как и другая эмблема – крест с четырьмя «В» в квадрантах – являлись в Византии императорскими гербами, т.к. якобы «эти гербы не обнаруживаются ни на печатях, ни на монетах, ни на гробницах». Помимо этого, до сих пор не стихают дискуссии, почему Иван III не заимствовал инсигнию Палеологов тотчас же после женитьбы на византийской царевне, а лишь через два десятилетия.

Важно отметить, что уже с начала XV в. в Западной Европе бытовало устойчивое представление о двуглавом орле как гербе «императора константинопольского». Эмблема эта существовала в европейских гербовниках в комплексе гербов феодальных сеньорий, возникших в эпоху так называемой Латинской империи.

В книге итальянского писателя эпохи раннего Возрождения Джованни Виллани (ум. 1348 г.). «История Флоренции» (40-й глава 1 кн. под названием «О происхождении римских императорских знамен») впервые упоминается о двуглавом орле как гербе Константина Великого, т.е. гербе именно Римской христианской империи[6]. Эта литературная идея, по мнению некоторых авторов, могла повлиять на выбор символа двуглавого орла в качестве имперского герба императором Священной Римской империи Сигизмундом I Люксембургским.

В немецком гербовнике второй половины XVI в. *Wappenbuch* его автор Мартин Шрот также определяет двуглавого орла знаком достоинства императора Константинополя, не связывая его с конкретной династией. Любопытно, что в этом немецком гербовнике орел приобретает ярко выраженные «германские» черты, становясь похожим на двуглавого орла Священной римской империи германской нации. Сказанное также справедливо для гравюры с изображением стен Константинополя, на которых помещены императорский герб и двуглавый орел, в книге хроник Гартмана Шеделя (1493).

Распространение в Византии двуглавого орла как геральдического символа в конце XIII в. относится к периоду правления Андроника II Палеолога (1282–1328). Одним из самых ранних изображений двуглавого орла в Византии является хрисовул императора Андроника II городу Монемвасия (1301), который хранится в Византийском музее в Афинах (№ 20). Это документ официальный, и василевс Андроник изображен здесь со всеми властными регалиями, включая алый суппендион с вытканными на нем золотыми двуглавыми орлами. Думается, что не случайно именно при этом императоре двуглавые орлы появляются на монетах, хотя для византийской нумизматики использование этой птицы скорее исключение. На красном шелковом знамени императора Андроника II Старшего Палеолога был также изображен золотой двуглавый орел под двумя коронами. Под его лапами два круга с монограммами Андроник Палеолог, а между головами - круг с равноконечным крестом с расширяющимися концами и подпись: IC. XC. NI. KA.

Двуглавый орел как символ императорской власти упоминается и в письменных источниках. В первый раз он назван в 1295 г. в *Liber Pontificalis* при описании одеяний (*de panno*) «императоров Романии» с двуглавыми орлами, а также у Георгия Пахимера, вероятно, у Псевдо-Кодина и у Георгия Сфрандзи. Последний пишет, что после штурма

османами Константинополя тело императора Константина Драгаса, погибшего в бою, опознали только по сапогам с двуглавыми орлами. Косвенное подтверждение этому можно найти в трудах византийского историка Георгия Акрополита (1217-1282), который отмечал, что золотые двуглавые орлы стали украшением не только одежд, но и обуви знатных византийских вельмож, связанных с императорским домом.

Стоит отметить, что использование двуглавого орла в Византии в качестве эксклюзивного императорского символа не имеет precedентов в исламском и западном мире. Подушки (суппендионы), изображенные на миниатюрах, производились исключительно в императорских мастерских Константинополе и нигде более и были главными символами императорской власти. Так, на миниатюре из Греческого манускрипта 1242 из Национальной библиотеки Франции, 70-е годы XIV в., (f. 5) василевс Иоанн Кантакузин (1347-1351) изображен на церковном соборе в Константинополе со знаками императорской власти в окружении монахов и епископов, он одет в традиционные императорские одежды и держит скипетр с крестом, на голове корона, ноги Иоанна покоятся на алой подушке (суппендионе) с изображением двуглавых орлов.

Особую популярность двуглавый орел приобрел в Морейском деспотате – небольшом византийском государстве на Пелопоннесе, где правили младшие отпрыски дома Палеологов. Здесь, благодаря соседству с княжествами крестоносцев, он приобрел явно геральдические черты: геральдическую царскую корону и щиток с палеологовской монограммой на груди.

Широко известна миниатюра Евангелия Дмитрия Палеолога (РНБ, греч. 118.), представляющая собой золотого двуглавого орла с коронами на головах и с увенчивающей обе головы третьей короной с крестом. На грудь орла повешен медальон с монограммой Палеологов. Хотя сам кодекс создан в XII в., большинство помещенных в нем миниатюр – более позднего происхождения. К числу самых поздних (вторая половина XV в.) относится и изображение двуглавого орла. Анализ особенностей поздних миниатюр позволяет сделать вывод, что они принадлежат либо западноевропейскому мастеру, либо греку, учившемуся на Западе; принимали участие в их создании и итальянцы.

В политический процесс *Translatio Imperii* держава русского государя Иоанна III включилась в тот момент, когда в феврале 1469 г. грек кардинал Виссарион в стремлении найти бедствующей племяннице последнего византийского императора подходящую пару отправил

своего эмиссара из Рима далеко на северо-восток, в Москву. Однако сватовство затянулось, потому что московский митрополит Филипп долго возражал против брака государя с униаткой, к тому же воспитанницей папского престола, боясь распространения католического влияния на Руси. Только в январе 1472 г., получив согласие главы Русской Церкви, Иван III отправил посольство в Рим за невестой. 21 мая состоялся торжественный прием российских послов у папы Сикста IV, на котором присутствовали представители Венеции, Милана, Флоренции, герцог Феррарский. Уже 1 июня по настоянию кардинала Виссариона в Риме совершилось символическое обручение – помолвка принцессы Зои (Софьи) Палеолог и великого князя московского Ивана III, которого представлял русский посол итальянец Джамбатиста Вольпе (Иван Фрязин). Прибыв в Рим, он договорился с папским двором о свадьбе, и в Москву была отвезена писанная с Палеологини «икона». Этот портрет, которым словно началась в Москве эпоха Софьи Палеолог, считается первым на Руси светским изображением. По крайней мере, им были так изумлены, что летописец назвал портрет «иконой», не найдя другого слова: «А царевну на иконе написану принесе». 24 июня, простившись с папой в садах Ватикана, Зоя с почетной свитой, в числе которой были Юрий Траханиот, князь Константин, Дмитрий - посол братьев Зои, и папский легат, миссия которого должна действовать в пользу подчинения Русской Церкви генуезец Антон Бонумбре, епископ Аччии (его древнерусские летописцы ошибочно называют кардиналом), отправилась на Русь через Данциг, Галлинн, и наконец, Псков, куда она прибыла в октябре, поразив множеством книг, которые привезла с собой.

Итальянские источники свидетельствуют о том, что в качестве богатого приданого невесты «белого императора», как именовал государя Ивана III в своем послании миланский герцог Франческо Сфорца, Римский папа отдавал за Зоей Палеолог всю Морею, то есть бывшие владения на Пелопоннесе ее отца, деспота Фомы. Это явствует из документа Венецианского сената от 20 ноября 1473 г. О **правах великого московского государя Ивана III на Восточную империю – Византию** сенат упоминает и в своем послании к Ивану Васильевичу от 4 декабря 1473 г., в котором речь идет о возможном военном союзе итальянских городов-республик с татарским ханом «для подавления (турок) общего врага всех христиан, захватчика Восточной империи, которая – в случае, если в (византийском) императорском доме не будет потомков мужского пола – принадлежала бы светлейшему вашему

господству по праву вашего благополучнейшего супружества»[7]. О Морее в качестве приданого Зои Палеолог сохранились записи и в хрониках городов Витербо и Виченцы, принимавших принцессу Зою по пути ее на Русь в 1472 г. Хронисты отмечали также, что Римский папа передал Зое Палеолог всю Морею, «которую предполагалось силами мужа «королевы России» («la regina di Russia») отобрать у Мухаммеда II».

Из Рима в Москву Зоя (София) Палеолог взяла часть родовых святынь Палеологов, в частности, уникальную лазуритовую икону Христа Пантократора XI в., золотая оправа которой в начале XIV в. была украшена династическим двуглавым орлом. В Клинцовском иконописном подлиннике содержится уникальное известие, что Софией Палеолог, супругой государя Иоанна III, был также привезен в Москву список с чтимого образа Богоматери «Спасение народа римского» (Maria Salus Populi Romani) из Санта Мария Маджоре (Basilica di S. Maria Maggiore), который был поставлен в Архангельском соборе Московского Кремля сразу после его перестройки в 1505-1508 гг. под руководством итальянского зодчего Алевиза Нового.

В 1472 г. Тревизано Волпе, двоюродный брат Ивана Фрязина, принимавший Софию в собственной вилле, получил право присоединить к своему гербу изображение **византийского орла с короной**. 20 июля 1472 г. для Зои Палеолог в Виченце было устроено шествие с башней (ruota di notaj) высотой 23 м, украшенной византийским гербом – двуглавым орлом с мечом и державой.

После бракосочетания 12 ноября 1472 г. «с православною царевною Софиею, со дочерью Фоминою, деспота Аморейского, а сын той Фома царя Мануила цареградского» (на Руси, по свидетельству прп. Максима Грека, великую княгиню Софию Палеолог считали по отцу «царского рода константинопольского, а по матери от великого герцога феррарского Италийской страны») Иван III не только приобрел легитимные права на императорский статус, но и стал рассматриваться как прямой правопреемник византийских василевсов. В январе 1474 г. Иван III уже официально титулуется царем в договоре Новгорода и Пскова с Дерптским епископством («государь наши, благоверные великие князья русские и цари, Иван Васильевич и сын его Иван Иванович»).[8] Очевидно, что институционный смысл высшего титула «царь» на Руси был непосредственно связан с церемонией бракосочетания Ивана III с наследницей Палеологов, после которой **венцианская синьория признала одной из первых на**

международной арене неоспоримые права московского государя на императорский престол в Константинополе.

Византийскую царевну Зою (Софию) Палеолог в Москву сопровождал как представитель династии Палеологов в Москву Дмитрий Ралев (Rhalli), неоднократный участник русских посольств в Италию в 1487/1488-1490 гг. (Венеция, Милан, Рим) и 1500-1504 гг. (Венеция, Рим).[9] Впервые он был направлен Иваном III в Рим, Венецию и Милан в 1488 г. с известием о взятии русскими войсками Казани в 1487 г. Как показывает запись в Псалтири с воследованием XVI в. из Троице-Сергиева монастыря, по случаю взятия Казани 9 июля 1487 г. на Руси был установлен всецерковный праздник: «В той же день великаго князя воеводы в лето 6995 были в Казани, и град взяли, и уставиша праздник праздновати».[10] О грандиозном впечатлении, которое произвел в Венеции приезд послов Ивана III с известием о победе над Казанью, сообщил в своих «Венецианских анналах» сенатор Доменико Малипьеро: «3 сентября пришли два посла от русского короля, с 20 всадниками, и сообщили, что их король одержал победу над татарами, у которых было 120 000 конницы; послы направляются в Рим по этому же делу к папе»[11].

С послом Дмитрием Ралевым (Rhalli) связано привоз в Москву из Рима известного трактата «о Даре Константина» («**Donatio Constantini Magni**»), самое раннее упоминание которого появляется в наказе государя Ивана III своему послу Юрию Траханиоту ко двору Фридриха III (март 1489 г.): «От давних лет прародители его были в приятельстве и любви с **прежними римскими царями, которые Рим отдали папе, а сами царствовали в Византии**».[12] Заметим, что название «Византия» встречается у поздних византийских авторов (как архаизированное наименование Константинополя) и в некоторых иноязычных средневековых текстах (арм., копт.), однако оно никогда не являлось официальным. Итальянский поэт Франческо Петрарка (1304-1374), ученик Варлаама Калабрийского, впервые употребил термин «византиец» в приложении к гражданину Восточной Римской империи. Как научный термин название «Византия» впервые, вероятно, было введено в употребление лишь в 1557 г. немецким ученым и издателем античных и византийских авторов Иеронимом Вольфом.

В русле *Translatio Imperii* и рецепции византийского наследия самодержцем Иваном III была развернута грандиозная программа по реконструкции всего Московского Кремля, которая была продиктована не только задачей превращения Москвы в столицу единого Русского

государства, но и тем, что после падения Константинополя в 1453 г. она должна была стать центром всей православной ойкумены. Важно подчеркнуть целенаправленность государственной программы реконструкции, в соответствии с которой первые мастера, прибывшие на Русь из Италии, были так или иначе связаны с Венецией, где особенно ощутимо было наследие Византии. Есть все основания, по нашему мнению, рассматривать Марко Фрязина его в числе тех «многих греков», с которыми Зоя Палеолог выехала 24 июня 1472 г. из Рима на Русь. По свидетельству венецианского посла А. Контарини, который побывал на приеме в великокняжеском дворце год спустя после приезда наследницы Палеологов в Москву, в числе государевых секретарей состоял Марко Руффо (точнее - Росо). Следовательно, традиции венецианской архитектуры занес в Москву не Алевиз Новый в начале XVI в., как полагал ранее В.Н. Лазарев, а скорее всего, это сделал намного раньше Марко Руффо, поскольку из двух «палатных» мастеров, упоминаемых в древнерусских летописях, миланскую школу представлял несомненно П.А. Солари, построившему в 1491 г. главную Спасскую башню Московского Кремля.

На отводной стрельнице Спасской башни над северной проездной аркой под рамкой киота была изначально установлена белокаменная плита с латинской надписью, выбитой в честь закладки. В латинском тексте надписи со Спасской башни 1491 г. указано, что плита была высечена в 30-й год правления Ивана III. На первый взгляд, особой необходимости в этом уточнении не было: через строчку в тексте указана точная дата закладки башни. Но появление этой уточняющей формулировки в таком важном государственном памятнике не могло быть случайным, тем более что оно приводилось сразу же после полного титула русского правителя. Кроме того, латинская плита была задумана явно раньше завершения постройки башни. В связи с этим можно предположить, что плита была выбита в честь 30-летнего юбилея княжения московского государя. Напомним, что традиция празднования тридцатилетия правления (лат. *Tricennalia*) восходит к временам Римской империи и впервые упоминается в панегирике, написанном Евсевием Кесарийским по случаю тридцатилетия правления Константина Великого (306-337).

Необычно в надписи Спасской башни 1491 г. и написание названия Русского государства – как *Raxia*, ведь Сигизмунд Герберштейн в начале XVI в. уже пользовался ставшим общеупотребительным написанием «*Russia*». Возможно, Пьетро

Антонио Солари отождествлял название «Русия» с принятым в западноевропейской географической терминологии того времени древним названием страны «Роксолания», производного от сарматского племени роксоланов, обитавшего в южнорусских степях в позднеантичную эпоху. По сообщению Сигизмунда Герберштейна, «большинство считает, что «Руссия» – это измененное имя «Роксолания» (Roxolania)»[13].

Помимо уникальной закладной плиты со Спасской башни, с которой начинался торжественный церемониал аудиенции всех иностранных посольств, прибывавших в Кремль, кульминацией всего посольского обряда при московском дворе времени Ивана III стал торжественный прием в главном парадном зале великокняжеского дворца, возведенном в 1487-1491 гг. итальянскими архитекторами Марко Руффо и Пьетро Солари. От первоначальной архитектуры в Грановитой палате сохранился парадный портал входного проема, верхняя люнетта которого обнаруживает явно венецианское происхождение. В ней помещено уникальное золоченое изображение двуглавого орла, однако уже под двумя венцами, над которыми в свою очередь, расположена львиная маска в обрамлении гербового венка; всю композицию фланкируют два дракона в геральдической позе щиткодержателей с вертикально поднятыми хвостами. Нами установлена полная аналогия данной геральдической композиции с деталями резного посоха Ивана III, выполненного в конце 1480-е гг. (Оружейная палата. 3655 ОП, 3978 охр.).

Таким образом, авторская трактовка данной композиции приводит нас к заключению,[14] что изображение венценосного двуглавого орла в качестве официального герба России впервые появляется около **1490** г. именно на золоченом портале Грановитой палаты, что опровергает бытующую в литературе более позднюю датировку.

Регламентацию венценосного двуглавого орла в качестве официального герба России следует связывать, по нашему мнению, с повторным визитом в Москву в **1490** г. вместе с посольством Дмитрия и Мануила Ралевых, вернувшимся из Италии, старшего брата Зои Палеолог Андрея, единственного законного наследника константинопольского престола, выдавшего свою дочь Марию за сына удельного верейского князя Василия Михайловича Удалого, что в соответствии с кодексом феодального вассалитета наделяло государя Ивана III правами патрона, в т.ч. и на императорский герб.

Помимо древнейшего изображения венценосного двуглавого орла в качестве официального герба России в **1490 г.**, нам удалось также обнаружить уникальное описание геральдических цветов первого русского герба: «в гербе своем употребляет он **черного двуглавого орла, с коронами, в зеленом поле**»[15]. Необычный цвет геральдического поля помогает раскрыть грамота 1492 г. к государю Ивану Великому правившего в Грузии иверского князя Александра, в которой он именовал супруга Софии Палеолог великим царем, «светом **зеленого неба** темным»[16]. (НИМ. Син. 562. Л. 180).

На московском Соборе 1492 г. была утверждена новая политическая доктрина, основанная полностью на «**Donatio Constantini Magni**», и принято решение о перенесении новолетия с 1 марта на 1 сентября, что непреложно свидетельствовало о том, что Русь считает себя полноправной преемницей Византии, что первой на международной арене признала венецианская синьория[17]. Кроме того, Собор 1492 г. утвердил новую Пасхалию, где во введении впервые была провозглашена мысль о Москве как единственном православном центре мира («новом граде Константина»), а «**государь и самодержец всея Руси**» (впервые такой титул!) Иван III уподоблен «новому царю Константину»: «И ныне же, в последния сиа лета, яко же и в перваа, прослави Бог...благовернаго и христолюбиваго великого князя Ивана Васильевича, государя и самодержца всея Руси, нового царя Константина новому граду Константину – Москве и всей Русской земли и иным многим землям государя»[18].

Изображение на гербе и печати Ивана III двуглавого орла было такой же **претензией на территории Литвы и Польши** (Чернигов, Красная Русь, Премышль и т. д.), как и титул «царя и самодержца всея Руси», будучи прямым вызовом Турции.

Продекларированная в Пасхалии 1492 г. новая государственная идея о перенесении в 7000 г. назначения древнего «града Константина» на Москву стала предшественницей теории «Москвы - Третьего Рима».

© Проф. О.Г. Ульянов, Dr.h.c., Действительный член Iuris Canonici Medii Aevi Consociatio (ICMAC Society for Medieval Canon Law) и Фонда греческих исследований в Москве 2017

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] «Come Roma hebbe la prima insegna e di quella delli primi Imperadori. Al tempo di Numa Pompilio per divino miracolo cadde in Roma dal cielo un scudo vermiglio per la qual cosa et augurio li Romani presero quella insegna et arme, e poi v'aggiunsero SPQR in lettere d'oro, ciò a dire: Senato del popolo. de Roma; e cossi dell'origine della loro insegna dixerò a tutte le citta edificate loro, cioè vermiglio, cossi a Perugia, a Firenze, a Pisa... Ben'è vero ch'i Romani, Senatori, Consoli e Dittatori, dopoi ehe l'aquila per augurio apparve sopra Tarpea, come Tito Livio fa mentione, se presero per loro insegna l'aquila e troviamo, ch'il consolo Mario nella battaglia de'Cimbri hebbe le sue insegne con l'aquila d'argento, et simile insegna portava Catelina, quando fit sconfitto da Antonio nelle parti de Pistoja, come raconta Salustio, e il gran Pompeo portò il campo azzuro e l'aquila d'argento, e Giulio Cesare portò il campo vermiglio e l'aquila d'oro, come fa mentione Lucano (Pharsal I, 6) in versi dicendo: Sigitta [pares] aquiiis, et pila minantia pilas. Ma poi Ottaviano Augusto suo nipote e successore Imperadore la mutò e portò il campo d'oro e l'aquila naturale di color vero a somilitudine délia Signoria de imperio, ehe come l'aquila è sopra ogni ucello e vede chiaro più ch'ogn'animale e vola insino al cielo del emisphero del fuoco, cossi l'Imperio dè esser sopra ogni Signoria temporale, et appresso Ottaviano tutti quelli Romani l'hanno per simile modo portata; mà Constantino e poi l'altri Imperadori Greci ritennero l'insegna de Giulio Cesare, cioè il campo vermiglio e l'aquila d'oro mà con due capi»: *Breve memoria de li discendenti de nostra casa Musachi*. Per Giovanni Musachi, despota d'Epiro // *Chroniques gréco-romaines inédites ou peu connues, publiées avec notes et tables généalogiques*, ed. Karl Hopf, Berlin, 1873. P. 303.

[2] По данной теме автором опубликован целый ряд работ в рамках научно-исследовательского проекта «Рим-Константинополь-Москва: концепция *translatio frigiis*»: Ульянов О.Г. Венчание на царство // Москва. Энциклопедический справочник. М.: Большая Российская Энциклопедия, 1997. С. 162-163; Ульянов О.Г. «ROMA QUADRATA III». К 500-летию строительства дворца великого князя Ивана III в Кремле // Вехи русской истории в памятниках культуры. Макариевские чтения. Вып. V. Можайск, 1998. С. 508-529; Ульянов О.Г. Коронация // Отечественная история. Энциклопедия. М.: Большая Российская Энциклопедия, 2000. Т. 3. С. 53-57; Ульянов О.Г. Рождение царства Русского // Вертикаль власти. Май 2003. М., 2003. С. 52-56; Ульянов О. Г. Духовная борьба за авторитет государственной власти на рубеже XV – XVI вв. (прп. Иосиф Волоцкий и Собор 1504 г.) // Духовные основы Российской государственности. Материалы XII Международных Рождественских чтений. М., 2004; Ульянов О. Г. Кто автор программы реконструкции резиденции московского государя в конце XV века: русский правитель или итальянский зодчий? // Мир истории. № 2. М., 2005: Chi è l'autore del programma di ricostruzione della residenza di Mosca del monarca nel tardo Quattrocento: russo sovrano o architetto italiano?; Ульянов О. Г. «Donatio Constantini Magni» и «Повесть о белом клобуке»: мифы или образы

священства и царства? // Международная научная конференция ИВИ РАН «Государство, Церковь, общество: исторический опыт и современные проблемы». М., 2005; Ulyanov O.G. The influence of the monasticism of Holy Mount Athos on the liturgical reform movement in the Late Byzantine // Church, Society and Monasticism. The second international monastic symposium at Sant'Anselmo. Roma, 2006; Ulyanov O.G. Donatio Constantini Magni and Old Russian Tale about white frygium: some canonical aspects // Thirteenth International Congress of Medieval Canon Law: Western Canon Law and Eastern Churches. Budapest – Esztergom, 2008; Ульянов О.Г. О времени возникновения инаугурационного миропомазания в Византии, на Западе и в Древней Руси // Материалы XVIII-й Всероссийской научной сессии византинистов «Русь и Византия» (Москва, октябрь 2008). М., 2008. С. 133-141: https://www.academia.edu/10246892/О_времени_возникновения_инаугурационного_миропомазания_в_Византии_на_Западе_и_в_Древней_Руси; Ульянов О. Г. О времени возникновения Оружейной Палаты Московского кремля (к 500-летию создания) // Материалы XXI Международной научной конференции «Вспомогательные исторические дисциплины в пространстве гуманитарного знания». М., 29 - 31 января 2009 г.; Ульянов О.Г. Рим-Константинополь-Москва: концепция *Translatio frigiі* в Donatio Constantini Magni // Центр истории исторического знания (ИВИ РАН). Научно-исследовательский семинар «Люди и тексты» 21 октября 2009 г.; Ульянов О.Г. О времени зарождения на Руси концепции «Москва – Третий Рим» («Donatio Constantini Magni» и «Повесть о белом клобуке») // Терминология исторической науки. Историописание. М., 2010. С. 196-214; Ульянов О.Г. Венчание на царство Владимира Святого и утверждение царского титула Ивана Грозного в грамоте Константинопольского патриарха Иоасафа II // Историк и общество. Исторический факт и политическая полемика. М., 2011. С. 80-97; Ульянов О.Г. Крещальные аллюзии при интронизации византийских василевсов // «Imitatio Christi» в религиозном, политическом и социальном дискурсах Античности, Средних Веков и Раннего Нового Времени. Круглый стол ИВИ РАН 05.12.2012. М., 2012: https://www.academia.edu/2236444/_Imitatio_Christi_in_the_religious_political_and_social_discourse_of_Antiquity_the_Middle_Ages_and_Early_Modern_Times; Ульянов О.Г. *Imago Novae urbis Romae* при дворе государя Ивана III: от политической концепции к столичной репрезентации // Материалы XX-й Всероссийской научной сессии византинистов РФ «Византия и византийское наследие в России и мире». М., 2013; Ульянов О.Г. Рецепция *Translatio Imperii* на Руси после падения Византии: информационный дискурс // Материалы Международной научной конференции «Информационное пространство истории». М., 2013; Ульянов О.Г. От Рима к Третьему Риму: мифологизация *Translatio Imperii* // Круглый стол ИВИ РАН «ИСТОРИЯ И МИФ». М., 2017.

[3] Alef G. The Adoption of the Muscovite Two-Headed Eagle: A Discordant View // *Speculum*. Cambridge/Mass. 1966. Vol. 41. N. 1. P. 1.

[4] Лихачев Н.П. История образования российской государственной печати // Биржевые ведомости. 1915. 15 мая, № 14843.

[5] Памятники дипломатических сношений древней России с державами иностранными (ПДС). Т. I. СПб. 1851. Стб. 50, 38; Кучкин В.А. Великокняжеская печать с двуглавым орлом грамоты 1497 года // Вопросы истории. М., 1999. № 4-5. С. 24-39. Нельзя не отметить, что В.А. Кучкин выдвинул свою гипотезу о появлении

двуглавого орла в 1490 г. Сразу **после** наших публикаций 1997-1998 гг., где уже была обоснована новая датировка.

[6] Виллани Дж. Новая хроника, или история Флоренции / Пер., стат и прим. М.А.Юсима. М., 1997. С 32.

[7] Guerre dei Veneti nell'Asia 1470-1474. Documenti cavati dall'Archivio ai Frari in Venezia e pubblicati per Enrico Cornet. Vienna, 1856. Doc. 91. P. 113-114.

[8] Акты, относящиеся к истории Западной России, собранные и изданные Археографическою комиссиею. Т. I. СПб., 1846. № 69.

[9] О посольстве 1500–1504 гг. сохранились сведения в дипломатической переписке пап с русскими государями, хранящейся в Ватиканской библиотеке (Vat. Barb.), в частности, в булле папы Климента VII к государю Василию III 1524 г. с упоминанием приема русского посольства папой Александром VI (1492–1503): «Nam et tempore fere Alexandri VI, Praedecessoris nostri, cum Tui Legati componendarum, ut tunc audiebamus, rerum causa, in Urbe Roma versarentur, magnum dolorem accerimus, nihil fuisse conclusum» // Переписка пап с российскими государями в XVI веке. СПб., 1834. С. 10; Памятники дипломатических сношений Московского государства с Крымскою и Ногайскою Ордами и с Турцией. Т. 1 (1474-1555 гг.) // Сб. РИО. Т. 41. СПб., 1884. С. 519. Док. 97 от 9 августа 1504 г.

[10] РНБ. Сол. 578/537. Л. 238.

[11] Annali Veneti dall' anno 1457 al 1500 del senator Domenico Malipiero // Archivio storico italiano. Firenze, 1843-1844. Т. VII. Parte 1-2. P. 310.

[12] ПДС. Т. I. Стб. 17.

[13] Сигизмунд Герберштейн. Записки о Московии. М., 1988. С. 57.

[14] Впервые опубликовано: Ульянов О.Г. «ROMA QUADRATA III». К 500-летию строительства дворца великого князя Ивана III в Кремле // Вехи русской истории в памятниках культуры. Макариевские чтения. Вып. V. Можайск, 1998. С. 517.

[15] Relazione di Moscovia Scritta da Raffaello Barberino al conte di Nubarola, Anversa li 16 ottobre, 1565 / a cura di Maria Giulia Barberini, Idalberto Fei. Palermo: Sellerio, 1996.

[16] НИМ. Син. 562. Л. 180; для сравнения заметим, что север Италии (особенно Венеция) и Далмация - единственное место, где к началу XVI в. изображений двуглавого орла на родовых гербах было больше, чем в других землях Европы. Использовались не только «германский» и «византийский» сюжеты, но и множество других самостоятельных вариантов с двуглавыми орлами. Например, чёрный на синем поле (Ласкарис, Мирковичи, Черница), белый на синем (Черница фон Круневир/Cernizza v. Krunevir), золотой на синем (Черница) и чёрный на белом (Лион-Буска).

[17] Пирлинг П. Россия и Восток. СПб, 1892. С. 103, 166.

[18] РИБ. Т. VI. СПб., 1908. Стлб. 796-797; Ульянов О.Г. «ROMA QUADRATA III». С. 521.

Oleg Ulyanov**Museo centrale della Cultura e dell'Arte della Russia
Mosca****DALLA NUOVA ROMA ALLA TERZA ROMA: A
PROPOSITO DELLA *TRANSLATIO* DELLO STEMMA
DELL'AQUILA BICIPITE**

(Riassunto)

La seconda dichiarazione di Costantinopoli dell'unione con i cattolici, nel 1452, e la caduta di Bisanzio, nel 1453, hanno reso attuale il tema della metonimia ed hanno acuito il problema del passaggio del primato politico (*Translatio Imperii*).

Le origini della simbologia statale contemporanea della Federazione Russa affondano le radici nell'epoca della formazione dello stato centralizzato russo, nel periodo del governo del sovrano che aveva creato questo stato, ovvero di Ivan III (1462-1505). In precedenza si riteneva che la più antica raffigurazione dell'aquila bicipite fosse conservata solo sul retro del sigillo statale apposto sul *Diploma degli scambi* del Granprincipe Ivan III Vasil'evič ai principi di Volock Fedor e Ivan Borisovich del 1497. Da questo documento deriva anche la datazione dello stemma, accolta in letteratura russa sin dai tempi di N.M. Karamzin e utilizzata anche da alcuni ricercatori stranieri.

Tuttavia, recentissime scoperte scientifiche hanno permesso di stabilire la presenza dell'aquila bicipite come nuovo simbolo di stato della Russia già nel 1490.

Dopo l'uscita nel 1966 dell'articolo dello storico americano GUSTAV ALEF (*The Adoption of the Muscovite Two-Headed Eagle: A Discordant View*, in *Speculum*, Cambridge/Mass, 1966. Vol. 41. N. I. P. 1) cominciò a rafforzarsi l'opinione che l'introduzione e l'utilizzo del sigillo con la raffigurazione dell'aquila bicipite da parte di Ivan III fossero legati alle missioni diplomatiche in Russia dell'Imperatore Federico III e del Re dei Romani Massimiliano I degli anni 1489-1490. Presa in prestito probabilmente

dalla Germania, l'aquila bicipite sarebbe stata a sua volta inviata in Germania nel 1490 dai russi. Ultimamente la concezione delle origini germaniche dello stemma di stato russo si è rafforzata ancora di più.

Sebbene fino alla fine del 1492 Ivan III abbia avuto una corrispondenza con Massimiliano, quest'ultimo non aveva utilizzato nei suoi sigilli l'immagine dell'aquila bicipite. In base a definizioni dell'araldica della seconda metà del XV secolo, l'aquila bicipite era posta più in alto dell'aquila con una testa. Il primo era un simbolo imperiale, il secondo regale. Fino all'agosto del 1493 Massimiliano aveva portato il titolo di Re dei Romani e il suo stemma era l'aquila con una testa. E comunque sulla sua bolla d'oro, che convalidava la placca tedesca del 1490, non c'era affatto l'immagine dell'aquila. Di conseguenza, la conoscenza da parte dei russi dell'immagine dell'aquila bicipite è avvenuta per altre vie, non attraverso i sigilli di Federico e Massimiliano d'Asburgo. Il fatto più importante è che l'aquila bicipite del sigillo di Ivan III, per profilo e dettagli, non ha nulla in comune con la raffigurazione dell'aquila bicipite utilizzata nello stemma dell'imperatore tedesco.

Inizialmente si negava che l'aquila bicipite, come anche un altro simbolo, quello della croce con le quattro «B» nei quadranti, fossero degli stemmi imperiali bizantini. Effettivamente, l'Impero bizantino nel corso di tutta la sua storia non ha conosciuto simboli di carattere araldico. Tuttavia, già dall'inizio del XV nell'Europa Occidentale si era saldamente affermata la concezione dell'aquila bicipite quale stemma dell' "imperatore costantinopolitano".

La diffusione a Bisanzio dell'aquila bicipite **come simbolo araldico**, alla fine del XIII secolo, risale al periodo del governo di Andronico II Paleologo (1282–1328). E' giusto sottolineare che l'utilizzo dell'aquila bicipite a Bisanzio, in qualità di simbolo esclusivamente imperiale, non ha precedenti nel mondo islamico e in quello occidentale. I cuscini, raffigurati sulle miniature del tempo, venivano realizzati solo ed esclusivamente nei laboratori imperiali di Costantinopoli ed erano i simboli principali del potere imperiale.

L'aquila bicipite ha acquistato particolare importanza nel Despotato di Morea, un piccolo stato nel Peloponneso, dove governavano i rampolli minori della dinastia dei Paleologi. Qui, grazie alla vicinanza dei principati dei crociati, l'immagine ha evidentemente acquisito tratti araldici: la corona araldica imperiale e il piccolo scudo con il monogramma dei Paleologi.

Fonti italiane testimoniano che all' "imperatore bianco" (come il Duca di Milano Francesco Sforza definiva in una sua lettera il sovrano Ivan III) il

Pontefice Romano aveva dato in dote, per il matrimonio con Zoe Paleologo, tutta la Morea, ovvero gli ex possedimenti del Peloponneso di suo padre, il despota Tommaso. Ciò si evince da un documento del Senato di Venezia del 20 novembre 1473. Nella lettera a Ivan Vasilevič del 4 dicembre 1473 il senato accenna anche ai **diritti del gran sovrano di Mosca Ivan III sull'Impero d'Oriente, o Bisanzio.**

Riguardo alla Morea, data in dote a Zoe Paleologo, si sono conservate anche delle annotazioni nelle cronache delle città di Viterbo e di Vicenza, che la principessa Zoe aveva visitato durante il suo viaggio verso la Russia nel 1472. Gli autori delle cronache segnalavano che il Papa aveva dato in dote a Zoe tutta la Morea «che si supponeva potesse essere sottratta a Maometto II grazie agli sforzi del marito della “regina di Russia”».

Nel 1472 Trevisano Volpe, cugino del russo Ivan Frjazin, che aveva ospitato Sofia nella propria villa, ebbe riconosciuto il diritto di aggiungere al proprio stemma l'immagine dell'**aquila bizantina con la corona.** Il 20 luglio 1472 in onore di Zoe Paleologo a Vicenza fu organizzata una processione con una torre (ruota di notaj) dell'altezza di 23 m., ornata dello stemma bizantino, l'aquila bicipite con la spada e il lobo crucigero.

Dopo le nozze del 12 novembre 1472 «con la principessa ortodossa Sofia, la figlia di Tommaso, despota di Morea, figlio dell'imperatore di Car'grad Manuele» (in Russia, come testimonia il beato Maksim Grek, la gran principessa Sofia Paleologo era considerata da parte di padre «discendente della famiglia imperiale costantinopolitana, e in linea materna discendente dell'italico granduca di Ferrara») Ivan III non solo acquisì diritti legittimi dello status di imperatore, ma cominciò ad essere considerato come diretto successore del *basileus* bizantino, mentre **la signoria di Venezia fu tra i primi sull'arena internazionale a riconoscere l'inoppugnabile diritto del sovrano moscovita al titolo imperiale costantinopolitano.**

La raffigurazione dell'aquila bicipite coronata, in qualità di stemma ufficiale della Russia, appare per la prima volta intorno al **1490** sul portale dorato del Palazzo dei Diamanti del Cremlino, costruito dal veneziano Marco Ruffo e dal Milanese Pietro Solari. La legittimazione dell'aquila bicipite coronata come stemma ufficiale russo è da collegare, a nostro avviso, con la seconda visita a Mosca, nel 1490, al seguito della missione diplomatica di Demetrio e Manuele Ralev, del fratello maggiore di Zoe Paleologo Andrea, rientrato dall'Italia. Egli era l'unico erede legittimo al trono di Costantinopoli ed aveva dato in sposa sua figlia Maria al figlio del principe feudale di Vereja Vasilij Michajlovič Udaloj, che, in conformità con il codice di vassallaggio

feudale, rendeva Ivan III titolare del diritto di patronato anche sullo stemma imperiale.

Oltre all'antichissima immagine dell'aquila bicipite coronata come stemma ufficiale della Russia, nel **1490**, per la prima volta ci capita di scoprire una descrizione unica dei colori araldici: «nel suo stemma egli utilizza **un'aquila bicipite nera, con le corone, su sfondo verde**».

Al Concilio di Mosca del 1492 era stata sancita una nuova dottrina politica, fondata completamente sulla «**Donatio Constantini Magni**», ed era stata presa la decisione di spostare l'inizio dell'anno dal 1 marzo al 1 settembre, evidente testimonianza del fatto che la la Rus' ritenesse di avere pieno titolo a succedere a Bisanzio. Inoltre, il Concilio del 1492 aveva approvato un nuovo Calcolo della Pasqua, dove nell'introduzione, per la prima volta era stata enunciata l'idea di Mosca come unico centro ortodosso del mondo (“nuova città di Costantino”), mentre “**il signore e autocrate**” (per la prima volta un titolo simile!) Ivan III è paragonato al “nuovo imperatore Costantino” (parafrasi del testo evangelico «E saranno primi gli ultimi e ultimi i primi»). La raffigurazione sullo stemma o sul sigillo di Ivan III dell'aquila bicipite era altresì testimonianza **della rivendicazione dei territori della Lituania e della Polonia** (Černigov, Krasnaja Rus', Premyšl', ecc.) e il titolo di «zar e autocrate di tutta la Russia», era una sfida diretta alla Turchia.

Dichiarata nel Calcolo della Pasqua del 1492, la nuova idea statale relativa al trasferimento all'anno 7000 dell'assegnazione a Mosca del titolo di antica “città di Costantino” è stata precorritrice della teoria di “Mosca Terza Roma”.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

Roberto Valle

"Sapienza" Università di Roma

MOSCA-PIETROBURGO: DUE IDEE DI TERZA ROMA

SOMMARIO: 1. Premessa (sulla centralità dell'idea di impero nella cultura politica russa). – 2. La Rus' di Kiev e Bisanzio. – 3. Il "giogo mongolo". – 4. Lo Stato moscovita. – 5. L'"era pietroburghese" della storia russa (1703-1917). – 6. La situazione imperiale sovietica come fase suprema del comunismo.

1. – Premessa (sulla centralità dell'idea di impero nella cultura politica russa)

Nel corso della sua storia, la Russia si è caratterizzata come Stato-civiltà che ha oscillato da due poli opposti: da un lato si è configurato come Stato potenza con una dimensione imperiale; dall'altro è stato soggetto a "catastrofi geopolitiche" che lo hanno condotto sull'orlo della scomparsa. Nel corso di questa complessa vicenda storica lo Stato russo, oscillando tra dimensione imperiale e "catastrofe geopolitica", ha subito alcune metamorfosi e trasfigurazioni. Al di là di queste metamorfosi e trasfigurazioni l'idea di impero è centrale nella cultura politica russa, come attesta il revival dell'eurasismo, quale ideologia orientata a legittimare l'impero, nella Russia post-sovietica. L'idea dell'impero è un nodo centrale dell'identità russa e contrassegna la storia intellettuale dell'età moderna e dell'età contemporanea. Nel 2008 il settimanale *Ekspert* ha dedicato un numero monografico all'idea di impero (*Russia, cinque secoli di impero*): nel XXI secolo la Russia deve scegliere se essere impero o colonia dell'Occidente al tramonto. L'idea russa di impero è coniugata con il concetto *katechon* sia nella sua accezione neotestamentaria, quale forza che trattiene il male e impedisce l'avvento del regno dell'Anticristo, sia nella sua accezione secolare, quale autorità politica ordinatrice (lo Stato imperiale) che instaura un nuovo *nomos* della terra. Secondo il filosofo e analista politico Leonid Fišman, la Russia del XXI secolo è a un bivio: può scegliere di essere una apocalittica Babilonia o il

katechon dell'era globale o modernità- mondo. L'idea russa si identifica con quella di *katechon* che è la sua autentica missione. Alla Russia, secondo Fišman, deve essere restituito il ruolo di *katechon*, al fine di assurgere a un alto livello di legittimità di fronte al popolo russo e al mondo.

L'idea russa si fonda su tre ideologemi:

1. Le vie di sviluppo della civiltà russa (della società e cultura) sono fundamentalmente diverse da quelle della civiltà occidentale.
2. La cultura russa contiene in sé alcuni elementi originali che non solo la distinguono dal resto delle altre culture, ma che contengono le precondizioni per una trasformazione salvifica delle altre culture stesse.
3. La politica non ha una propria sfera autonoma, ma va considerata attraverso il prisma di una visione morale e religiosa. L'ideale politico dell'idea russa è sincretico (*sobornost'*, impero teocratico, teocrazia universale).

L'idea russa non si è avverata nella storia come impero del popolo russo, ma come impero dello spazio russo. Il pensiero politico russo ha elevato lo spazio a categoria escatologia, come ha attestato nel XIX secolo l'occidentalista paradossale Pëtr Čadaev: «C'è un fattore che domina sovrano il nostro cammino attraverso i secoli, percorre l'intera nostra storia, e contiene in sé tutta la sua filosofia, si manifesta in tutte le epoche nella nostra vita sociale e determina il loro carattere, che è al tempo stesso l'elemento essenziale della nostra grandezza politica e l'autentica causa della nostra impotenza intellettuale: il fattore geografico». L'immensità dell'impero russo e della situazione imperiale dell'Urss ha avuto una dimensione bicontinentale ed errante tra Est e Ovest e la sua espansione incessante è l'esplicazione di una strategia di sicurezza spaziale. La Russia non ha avuto delle frontiere di Stato stabili e la sua storia è stata caratterizzata dall'allargamento costante di un solo e stesso territorio: l'impero intero è stato la metropoli. In *Empire* Dominic Lieven, ponendosi nella prospettiva della storia comparata di lunga durata, pone a confronto l'idea russa di impero con la concezione imperiale britannica, asburgica e ottomana: da tale comparazione emerge che la cultura e tradizione politica dell'impero russo ha una propria originalità sia per la peculiare posizione geografica della Russia, sia perché l'idea di impero in Russia a partire dal XVIII secolo, con le riforme di Pietro il Grande, ha subito una metamorfosi e una pseudomorfosi.

L'espansionismo dell'impero russo è caratterizzato dalla vulnerabilità dello spazio: dal 1550 al 1917, l'impero russo era più vulnerabile di quello britannico e di quello asburgico. La colonizzazione e la fortificazione delle steppe era una necessità; l'espansione nell'Asia centrale era un modo per affermare il proprio prestigio nei confronti dell'impero britannico soprattutto dopo la guerra di Crimea. Tra il XVI e il XVIII secolo l'impero russo era orientato verso le steppe e faceva proprio sia il retaggio bizantino sia quello mongolo. Dopo Pietro il Grande, l'idea russa di impero ingloba il senso della storia europeo basato sull'idea di progresso, operando una sintesi tra impero e missione civilizzatrice. La coesistenza di popoli e culture diverse non si è configurata come un rapporto tra metropoli e colonie, ma si realizzava nell'ambito di un medesimo Stato. I russi hanno avuto un impero, ma non uno Stato-nazione ed esiste una sperequazione tra Stato russo (*rossijskij*), come sistema amministrativo e non come Stato moderno, e il popolo russo (*russkij*). Le metamorfosi e le pseudomorfosi dell'idea di impero in Russia riflettono il carattere duale della struttura della cultura russa che, secondo Lotman e Uspenskij, è priva sia di una «zona assiologicamente neutra» e si basa su contrapposizioni bipolari. Una delle contrapposizioni permanenti che determinano la cultura russa dopo la cristianizzazione della Rus' è l'opposizione antichità vs novità; tale contrapposizione racchiude in sé altre endiadi dicotomiche: Russia vs Occidente, fede giusta vs fede falsa, vecchio impero e nuovo impero.

2. – La Rus' di Kiev e Bisanzio

Il battesimo della Rus' di Kiev segnò l'ingresso della Russia nell'area di influenza di Bisanzio. La Rus' di Kiev era l'estremo limes del confronto tra Roma e Costantinopoli; tuttavia, al di là dell'influsso bizantino sull'ideologia religiosa e sulla cultura, la Rus' di Kiev era orientata a collocare l'impero bizantino a un livello gerarchicamente inferiore a quello della terra russa. Bisanzio era il vecchio impero in opposizione alla nuova Rus': la vecchia Bisanzio era paragonata al Vecchio Testamento e ad Agar (la schiava egiziana di Sara moglie di Abramo) che sottostavano a una legge coercitiva, mentre la Rus' era paragonata a Sara e alla grazia del Nuovo Testamento. La Rus' di Kiev entrò a far parte della comunità "bizantino-slava", una peculiare "zona culturale" d' Europa. In questo periodo si assiste alla genesi del "dualismo culturale europeo"; l'Europa e lo stesso mondo slavo furono divisi tra due "zone culturali" con diversi orientamenti religiosi e politici: da una

parte gli slavi di cultura ortodossa (come russi); dall'altra quelli di cultura cattolico-latina (come i polacchi).

3. – Il “giogo mongolo”

Con “giogo mongolo” si intende quel periodo che va dalla scomparsa della Rus' di Kiev (1246) all'ascesa dello Stato moscovita (1462 quando Ivan III divenne gran-principe di Mosca e affermò la legittimità di Mosca a riunire tutta la Rus'. Il ruolo dei mongoli nella storia russa è al centro di una controversia tra storici slavocentrici (sia occidentalisti, sia slavofili) e storici eurasisti. Per gli storici slavocentrici, che rivendicano l'identità, specificamente slava della Russia, il “giogo mongolo” ha avuto un ruolo negativo (isolamento della Russia dalla famiglia dei popoli slavi e dall'Europa) e distruttivo (devastazioni e massacri). Sulla scia di questa interpretazione, alcuni storici, per affermare l'identità europea dei russi, hanno sostenuto che nel XIII secolo la Russia ha salvato l'Europa dalla più pericolosa e devastante invasione dei barbari. A partire dagli anni Venti del XX secolo, gli storici eurasisti (in primo luogo Vernadskij) hanno posto al centro delle loro indagini il periodo mongolo della storia russa, formulando un giudizio positivo. La scuola eurasista ha riabilitato il fondamentale legame della Russia con l'Eurasia e l'Asia. A partire dalla raccolta di saggi *Esodo verso Oriente* (1921), la scuola eurasista ha riproposto l'idea dell'“originalità” della civiltà russa e della unicità della sua missione in Oriente. A cavallo tra due continenti e riunendo l'Europa e l'Asia, senza però identificarsi né con l'una né con l'altra, la Russia è un “terzo termine”, un mondo a parte. Per Vernadskij, la cronologia della storia russa deve essere formulata in base ai rapporti tra la “steppa” e la “foresta”. Il senso e il fine della storia russa, infatti, è la creazione di uno “Stato eurasiano unito”: l'unità tra la “foresta” e la “steppa” è una garanzia di potenza. Per la scuola eurasista, i tataro- mongoli praticavano una forma di amministrazione indiretta ed esigevano solo due atti di sottomissione: il riconoscimento del khan come autorità suprema; il pagamento del tributo. Un tal modo, secondo Vernadskij, la Russia ha potuto mantenere intatta la propria identità custodita dalla Chiesa ortodossa: i mongoli sono stati i veri difensori della fede russa minacciata dall'universalismo bizantino e da quello cattolico. Nella seconda metà degli anni Ottanta, lo storico ed etnologo Lev Gumilëv è stato protagonista del risveglio della storiografia eurasista. Gumilëv ha affermato che il “sistema di relazioni russo-tatara” deve essere qualificato come “simbiosi” e non come

“giogo”. Aleksandr Dugin, ideologo del neo-eurasismo e fondatore (nel 2001) del Movimento Politico-Sociale Panrusso Eurasia (sorto a sostegno di Putin), ha affermato che l’ “invasione mongolo-tatara” è stata uno «scudo contro le tendenze livellatrici europee»: l’impulso geopolitico e amministrativo dell’Orda è stato trasferito, in seguito, nell’impero moscovita, quale «apice della missione nazional-religiosa» della Rus’ –Terza Roma.

4. – Lo Stato moscovita

L’ascesa di Mosca fu un momento fondamentale della storia russa, perché comportò la costituzione di uno Stato centralizzato e il particolare carattere autocratico della forma di governo moscovita ha condizionato per secoli l’evoluzione della Russia. Ivan III portò a compimento il processo di incorporazione della Russia nello Stato moscovita, dando inizio ad una nuova era della storia russa. Nel 1493, Ivan III assunse il titolo di *gosudar’* (sovrano) di tutta la Russia. Nel 1472, Iva III aveva contratto matrimonio con la principessa bizantina Zoe Paleologo (che assunse il nome di Sofia), nipote di Costantino XI (ultimo imperatore bizantino, rimasto ucciso nella conquista turca di Costantinopoli del 1453). Secondo le aspettative del Papato, che aveva patrocinato il matrimonio, la Russia doveva rientrare in un vasto fronte antiturco e porsi sotto la potestà del papa. Tali aspettative furono vane, perché Ivan III, affermando la sovranità religiosa e politica della Russia, si attribuì le insegne dell’impero bizantino (l’aquila a due teste) e il titolo di “zar” (dal *caesar* romano-bizantino) e di “aurocrate”, che designava la completa indipendenza del sovrano moscovita e la fine cessazione del giogo mongolo. L’idea imperiale russa fu elevata a dottrina politico-religiosa dal monaco Filofej di Pskov che nel 1510 indirizzò allo zar Vasilij III una lettera che conteneva una profezia: la Chiesa della prima Roma era caduta a causa di un’eresia; la Chiesa della seconda Roma, Costantinopoli era stata distrutta dai turchi infedeli; Mosca era la Terza Roma che avrebbe illuminato il mondo intero e sarebbe stata eterna, perché non ce ne sarebbe stata una quarta. Il termine autocrate fu usato per la prima volta dal metropolita Zosima: quale calco del greco *autocrator*, il termine *samoderžec* esprimeva la supremazia dello zar moscovita e la sua libertà da ogni potere superiore. Tuttavia come sottolineano Vernadsky e Cherniavsky, l’autocrazia non era una rigida forma di governo e l’autocrate era nel contempo *basileus* e *khan*. Lo zar, infatti, era sia il *basileus* ortodosso e pio che guidava il suo popolo cristiano verso la salvezza, sia il *khan* che preservava l’idea del conquistatore della Russia e del

suo popolo e di fronte al quale erano tutti schiavi. Il *basileus* era il santo zar in unione spirituale con il suo gregge; il *khan* era l'incarnazione dello Stato assolutista e secolarizzato. Le due immagini difficilmente trovavano una sintesi in un'unica persona. Nel caso di Ivan il Terribile il *khan* e il *basileus* entrarono in tensione tra loro. Tale tensione era tragicamente esemplificata nel principio formulato dallo stesso Ivan il Terribile: uccidi di giorno e prega di notte. Il processo di formazione e di consolidamento dell'autocrazia trovò una sua prima definizione ideologica all'epoca di Ivan il Terribile: l'autocrate era l'incarnazione della sovranità assoluta dello Stato e dell'ordine contro l'arbitrio dei boiari. Due virtù contraddistinguevano l'autocrate: la *pravda* (legge, giustizia) e la *groza* (tremenda severità). L'autocrazia poteva essere consolidata solo con l'apporto di una nobiltà di servizio (ceto di giudici, esattori e militari di professione) con operazioni di polizia e guerra di conquista. La caratteristica più notevole del sistema autocratico era l'universalità del servizio di Stato; la società era divisa in due: coloro che servivano con la propria persona (i nobili) e coloro che servivano con i loro beni pagando le imposte. Nelle lettere al principe ribelle Kurbskij (primo documento del pensiero giuridico-politico russo moderno), Ivan IV affermava l'assoluta superiorità dello zar che gode di una illimitata signoria, cui corrisponde la condizione servile dei sudditi. La rivolta contro il sovrano non era solo un atto politico, ma anche un sacrilegio contro l'"unto dal Signore", perciò il ribelle era un eretico. L'ispirazione bizantina della concezione del potere rimaneva sia nella simbologia sacrale che accompagnò le origini dell'autocrazia russa (soprattutto nella cerimonia dell'incoronazione nella quale si esaltava lo speciale carisma dello zar che era identificato con Cristo), sia nel rapporto Stato-Chiesa caratterizzato dal loro formale equilibrio, definito *symphonia*, che progressivamente si modificò a vantaggio dell'autocrate: tale equilibrio fu rotto nel 1721 da Pietro il Grande con la soppressione del patriarcato e con il Regolamento ecclesiastico. L'idea di Mosca Terza Roma affermava la tesi della continuità del potere e dei diritti storici dei sovrani di Mosca quali successori diretti di Augusto. Tutti gli imperi cristiani erano finiti ed erano confluiti nell'unico impero ortodosso. Mosca Terza Roma era una idea escatologica che attribuiva alla Russia il ruolo guida di tutta la cristianità. Terza Roma non si riferisce a una città, ma è la definizione allegorica dell'impero russo che era rappresentato come un'aquila a tre teste: impero romano, impero bizantino, impero russo. Dopo la caduta di Costantinopoli la Russia si riconosceva come l'unico baluardo dell'ortodossia e assumeva un ruolo messianico nella storia. Bisanzio e la Russia si scambiarono il posto e la Russia si trovò al centro del mondo

ortodosso e di quello cristiano. La *translatio imperii* e la *translatio religionis* collocavano la Russia al centro della geografia della salvezza: quello russo era un impero redentore.

5. – L’“era Pietroburghese” della storia russa (1703-1917)

Con l’ascesa al trono di Pietro il Grande (1682-1725) fu inaugurata una nuova epoca variamente definita: “epoca imperiale” (perché lo zar assunse il titolo romano di *imperator*), “periodo panrusso” (espansione dello Stato); “era Pietroburghese” (perché fu fondata una nuova capitale San Pietroburgo). La fondazione di San Pietroburgo, capitale “premeditata” sulle rive del mar Baltico, è stata variamente interpretata: per gli occidentalisti russi del XIX secolo era una “finestra sull’Europa”, il simbolo dell’europeizzazione della Russia; per gli slavofili, invece, era simbolo dello sradicamento di quella “unità vitale e organica” della nazione russa rappresentata da Mosca; per altri (come Marx per esempio) la fondazione della nuova capitale rispondeva ad esigenze geopolitiche, al fine di trasformare la Russia in una potenza marittima.

L’“era Pietroburghese” può essere suddivisa in cinque periodi: 1) il periodo della fondazione dello “Stato regolare”, che va da Pietro il Grande a Caterina II; 2) il periodo del “concerto europeo” e della Santa Alleanza che va da Alessandro I a Nicola I e si chiude con la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi del 1856; 3) il periodo delle “grandi riforme” e dell’espansione in Asia (1861-1881), che coincide con il regno di Alessandro II; 4) il periodo della prima industrializzazione e della modernizzazione dell’impero russo (1881-1905); 5) il periodo costituzionale e rivoluzionario (1905-1917). L’appellativo di zar rimandava alla tradizione religiosa, ai testi in cui Dio è designato re (zar): la tradizione imperiale non era rilevante. L’assunzione da parte di Pietro il Grande del titolo imperiale suscitò delle proteste, perché poteva essere avvertito come non ortodosso. Il titolo di *imperator* rimandava alla Roma pagana o a quella cattolica. La Russia assumeva un aspetto nuovo e, secondo Prokopovič, Pietro il Grande era “l’imperatore romano Augusto” che aveva ricevuto una Roma di legno e l’aveva fatta d’oro. Nell’ideologia di Pietro il Grande, secondo Lotman e Uspenskij, si rafforzava la tendenza statale e imperiale dell’idea di Mosca Terza Roma: la figura chiave non era Costantino ma Augusto. La caratterizzazione della nuova capitale come Città di San Pietro si associava

non solo con la glorificazione del protettore celeste di Pietro I, ma anche con l'idea di Pietroburgo nuova Roma: alle chiavi incrociate dello stemma del Vaticano, corrispondono le ancore incrociate dello stemma di Pietroburgo. L'autenticità di Pietroburgo come nuova Roma consisteva nel fatto che la santità in essa non era la caratteristica preponderante, essendo collegata all'idea di Stato. La santità trasmigrava nell'idea di Santa Russia che si contrapponeva allo Stato petrino e considerava Pietro il Grande come zar-Anticristo: si diffuse in Russia la convinzione che la fine di Pietroburgo, e con essa quella del mondo, fosse imminente. La cupa mitologia del sottosuolo di Pietroburgo minacciava di sommergere quella imperiale, ufficiale, brillante e ottimistica, secondo la quale la santità di Pietroburgo era nella statalità. La Mosca prepetrina era assimilata alla Roma papalina ed era una falsa Roma. La sacralizzazione della personalità di Pietro ebbe come conseguenza che la città di San Pietro cominciò ad essere recepita come città dell'imperatore Pietro. L'esistenza ideologica di Pietroburgo-Terza Roma era collegata all'ideale dello Stato regolare. Le riforme di Pietro Il Grande operarono una sorta di trasfigurazione della Russia in virtù della quale prese forma lo "Stato regolare", quale meccanismo generatore di regole. Lo "Stato regolare" era un modello prescrittivo, imposto dall'opera di regolamentazione dello zar, che si contrapponeva all'irregolarità del diritto consuetudinario russo. Gli avversari delle riforme petrine ritenevano che la vera Roma fosse Mosca e, negando la possibilità di una quarta, affermavano che Pietroburgo era la città dell'Anticristo, non esisteva affatto, la sua esistenza era illusoria, appariva e svaniva come una allucinazione (come attesta la letteratura pietroburghese con Gogol', Dostoevskij e Belyj). Pietro il Grande, secondo Marx, non aveva europeizzato la Russia, ma aveva elevato a dottrina teologico-politica il «vecchio metodo moscovita di usurpazione» che era diventato un «sistema universale di aggressione». L'unica metamorfosi della Russia era di carattere geopolitico: Pietro il Grande era stato costretto a civilizzare il suo impero per trasformarlo da una potenza continentale ad una potenza marittima. Pietroburgo era l'incarnazione di questa metamorfosi: la nuova capitale attestava che la Russia non era più un entroterra continentale "semi-asiatico", ma una grande potenza marittima che aveva instaurato un'alleanza con l'Inghilterra in nome degli interessi coincidenti. Nel XIX secolo le riforme di Pietro il Grande furono al centro di una diatriba istoriografica tra occidentalisti e slavofili che ebbe un influsso sull'idea di impero. Nel decennio 1830-40 l'*élite* colta si scisse in due campi: la scissione scaturì dalla diatriba sulla natura e sul destino della Russia. Tale diatriba fu inaugurata nel 1836 da Čaadaev con le *Lettere filosofiche* nelle quali si affermava che la Russia

(Necropolis) non aveva un passato né un presente né un futuro e non era né Oriente né Occidente e non aveva dato nessun contributo alla storia ma era «una lacuna nell'ordine intellettuale delle cose». La Russia non aveva conosciuto il principio dinamico sociale del cattolicesimo, base costitutiva della civiltà occidentale. Čaadaev fu proclamato pazzo di Stato e in *Apologia di un pazzo* gettò un «sguardo lucido sul passato», non «per trarre vecchie reliquie putrescenti», ma per sapere in «quale considerazione tenere il nostro passato», al di là del «patriottismo indolente» che si addormenta sulle proprie «illusioni». La Russia era entrata nella storia grazie alle riforme di Pietro il Grande e il futuro le apparteneva, perché poteva partecipare alle conquiste ulteriori della scienza e della cultura occidentali. Il destino della Russia era dominato dal fattore geografico, quale «elemento essenziale della nostra grandezza politica e l'autentica causa della nostra impotenza intellettuale». Čaadaev preconizzava una sorta di esodo verso Occidente della Russia nazione errante. Le tesi di Čaadaev furono stigmatizzate dagli slavofili un gruppo di intellettuali romantici che sostenevano l'idea dell'originalità e della superiorità della civiltà russa basata sull'ortodossia e che aveva una suprema missione storica (missionismo russo) da compiere. L'«utopia conservatrice» dello slavofilismo si basava su una sorta di teologia politica forgiata su «modelli duali». Tali antitesi binarie costituiscono il substrato metapolitico delle diverse correnti del populismo russo: la contrapposizione Russia-Europa; l'antitesi tra *narod-obščina* (lo slavofilo Chomjakov ha elaborato il concetto di *sobornost'* per indicare una comunità di credenti nel segno dell'amore quale essenza dell'ortodossia) e *obščestvo* (la società individualista e atomizzata dell'Occidente); l'antinomia tra cultura e civiltà. Per gli slavofili, le riforme di Pietro il Grande (dicotomia tra Pietroburgo e Mosca) avevano interrotto il naturale flusso della storia russa: il futuro della Russia risiedeva nel ritorno ai principi originari e nel superamento della malattia dell'Occidente (esodo dall'Occidente); restaurando i propri valori originari la giovane civiltà russa avrebbe potuto salvare se stessa e anche il decrepito Occidente. Una figura di grande importanza è Herzen (primo ideologo del populismo russo) che riuscì a politicizzare le speculazioni estetiche e filosofiche dell'*intelligencija* e forgiò un'ideologia politica attiva rivolta contro il regime. Tale ideologia è sintesi trasgressiva tra occidentalismo e slavofilismo e si definisce socialismo russo, quale affermazione Russia *narodnaja* (nazional-popolare). L'*intelligencija* cominciò a definire il suo senso di identità in base ai suoi rapporti con il popolo: l'anarchico Bakunin preconizzò una simbiosi tra *intelligencija* e contadini. La morfologia e la fenomenologia del populismo russo, infatti, non scaturiscono solo dalla

vicenda del *nardoničestvo* rivoluzionario, ma, anzitutto, dal dibattito sulla *narodnost'* ("elemento popolare", "caratteristiche spirituali del popolo", "nazionalità") che si sviluppò a partire dagli anni Venti del XIX secolo. Il termine *narodnost'* si riferisce al popolo in quanto nazione e si contrappone a *nacional'nost* (nazionalità). Gli slavofili identificavano la *narodnost'* con la "nazione" nel suo complesso e tendevano a considerare il popolo come separato dall'autocrazia; per Herzen, definito il "creatore del populismo", la *narodnost'* traspariva dall'"innocente purezza" del contadino russo che viveva in seno all'*obščina*. L'ideologo nichilista Pisarev definì il dibattito sulla *narodnost'* la "scolastica del XIX secolo": la studio della vita del popolo aveva coinvolto sia gli slavofili (Chomjakov, Kireevskij, Aksakov), sia "Vremja", la rivista diretta da Dostevskij che sosteneva il programma del *počvenničestvo* (ritorno al suolo natale), sia "Sovremmenik" diretto dal populista occidentalista Černyševskij. La *narodnost'* - insieme a *pravoslavie* (ortodossia) e a *samoderžavie* (autocrazia) - entrò a far parte anche di quella triade che definì l'orizzonte ideologico "ufficiale" della Russia di Nicola I. La riforma varata da Alessandro II deluse ben presto l'*intelligencija* radicale che la considerò come una cospirazione dello zar e dei nobili ai danni dei contadini. L'abolizione della servitù fu seguita anche da un'ondata di disordini agrari e i furori contadini furono sempre una costante minaccia per l'ordine fino al crollo dell'impero. Nell'ambito dell'*intelligencija* si confrontarono due schieramenti: da una coloro che vedevano nelle riforme un rafforzamento dell'impero; dall'altra coloro che vedevano nella liberazione servi un'occasione storica per suscitare una *jacquerie* e abbattere il potere autocratico. Questa dicotomia andava oltre il tradizionale dualismo tra slavofili e occidentalisti e metteva l'uno contro l'altro due partiti nemici: il partito delle riforme e quello della rivoluzione. Per il partito rivoluzionario, lo slancio delle riforme dall'alto si era istantaneamente esaurito (come dimostravano l'insurrezione polacca del 1863 contro la dominazione russo e la dura repressione delle rivolte studentesche e contadine in Russia): lo zar liberatore era passato con disinvoltura dall'affrancamento dei servi della gleba al «massacro e al terrore». Per il pensatore populista Herzen, il 1861 andava ricordato non solo per le riforme, ma anche perché segnava l'inizio della guerra civile russa che si configurava come una insurrezione permanente e tellurica dell'*obščina* contro lo Stato autocratico. La rivoluzione europea aveva relegato la terra nell'oblio; la rivoluzione russa sarebbe stata una rivoluzione del tutto inedita e sarebbe stata l'esito dell'alleanza tra due forze distruttrici: i contadini (coraggio della rivolta) e l'*intelligencija* radicale (coraggio della negazione). Herzen, però, riconosceva anche che l'autocrazia,

avvalendosi della *glasnost* (libertà di espressione), tentava di nazionalizzarsi chiamando a proprio sostegno l'idea nazionale propagandata dal pubblicista conservatore Katkov. Come ricorderà nel 1905 l'ideologo della Grande Russia Struve, il processo di «nazionalizzazione dell'autocrazia» iniziò dal momento in cui lo slavofilismo (che durante il regno di Nicola I era stato messo all'indice dalla censura) fu chiamato ad essere partito di governo (soprattutto con Alessandro III): il processo di nazionalizzazione della coscienza dell'autocrazia la immunizzò contro il «turbine rivoluzionario», anche se in questa vittoria dello spirito politico della reazione covava un «germe di rivoluzione». La nazionalizzazione dell'idea di impero si espresse attraverso la guerra balcanica del 1877 e l'espansione in Asia centrale (il *Great Game* per l'egemonia sull'Asia Centrale che contrappose la Russia alla Gran Bretagna tra il 1807 e 1907) tentarono di suscitare la febbre imperialistica e il panslavismo aggressivo (suo principale ideologo fu l'ex socialista fourierista Danilevskij: sostenitore della teoria istoriosofica dei «tipi storico-culturali», Davilevskij affermava che il tipo «storico-culturale» latino-germanico era in declino, mentre quello slavo era in ascesa e alla Russia spettava di raccogliere le spoglie dell'Impero ottomano e conquistare Costantinopoli). Dopo la rivoluzione del 1905, Stolypin tentò di rivitalizzare l'idea di impero identificandola con la Grande Russia.

6. – La situazione imperiale sovietica come fase suprema del comunismo

Dopo la rivoluzione bolscevica l'unità proletaria prevalse sulla diversità nazionale e sull'autodeterminazione dei popoli: la nazione doveva porsi al servizio della lotta di classe e sconfiggere l'imperialismo come fase suprema del capitalismo. Lenin in *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1916) affermava che le contraddizioni interimperialiste scoppiate con la guerra rovesciavano lo schema marxiano, per cui la rivoluzione poteva avvenire in un paese come la Russia in cui il capitalismo era ancora poco sviluppato. L'impero sovietico si configurò come Stato proletario unitario. Lo Stato totalitario comunista, secondo Berdjaev, aveva realizzato la sua aspirazione messianica di Mosca Terza Roma, quale impero redentore. L'idea messianica russa di impero aveva rivestito una forma rivoluzionaria: invece della Terza Roma, la Russia stava realizzando la Terza Internazionale, che, secondo Berdjaev, non era un'espressione dell'internazionalismo socialista, ma una «trasformazione del messianesimo

russo». Secondo Agurskij, la Terza Roma sovietica è stata un retaggio dell'etnocentrismo rivoluzionario russo del XIX secolo: fin dal suo esordio il movimento rivoluzionario russo fu nazional-patriottico ed espansionista. Sia i nazional-bolscevici Ustrjalov, sia gli eurasisti, a partire dagli anni Venti, considerarono l'Urss come una restaurazione dell'impero e preconizzarono un superamento sopra-organico del comunismo. L'internazionalismo bolscevico era solo una copertura e si era rivelato uno strumento fondamentale per ricomporre la Russia come Stato unitario ed eurasiatico. Il socialismo in un solo paese propugnato da Stalin fu considerato dai nazional-bolscevichi e dagli eurasisti come il trionfo dell'impero russo fondato non più sulla autocrazia, ma sulla ideocrazia. Come ha rilevato Berdjaev, la Russia è transitata dal medioevo antico al nuovo medioevo, con i loro "domini culturali ben distinti, differenziati, il loro liberalismo e il loro individualismo, col trionfo della borghesia e dell'economia capitalista". Nel cadere l'antica Santa Rus' ha lasciato il posto a una teocrazia rovesciata. Il comunismo rosso, per Berdjaev, ha realizzato il sogno degli slavofili, di trasportare la capitale da Pietroburgo a Mosca, riprendendo la loro formula *Ex Oriente Lux*. Dal Cremlino doveva scaturire la luce che doveva rischiarare le tenebre borghesi dell'Occidente. All'epoca del socialismo in un solo paese, secondo Berdjaev, stava realizzando la Terza Internazionale quale pseudomorfo dell'idea di Terza Roma. La Moscovia non aveva realizzato la sua aspirazione messianica, né l'aveva realizzata la Pietroburgo-Terza Roma. La Terza Internazionale, invece, era un'idea messianica che rivestiva una forma rivoluzionaria e non apocalittica. Tuttavia, per Berdjaev, la Terza Internazionale era un' «idea nazionale russa», una trasformazione del messianismo russo sub specie etnocentrismo rivoluzionario. La rivoluzione socialista ha ricondotto la capitale a Mosca, mentre Pietro il Grande, per vincere le tradizioni moscovite aveva creato una nuova capitale. Pietroburgo-Leningrado è rimasta come simbolo della rivoluzione vittoriosa. Come ha rilevato Ettore Lo Gatto, Pietroburgo-Leningrado ha custodito la mitopoiesi della rivoluzione, mentre tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del XX secolo il mito di Mosca Terza Roma è risorto nei termini di "ortodossia non religiosa, ma social-politica". Nel film di Aleksandr Medvekin *La nuova Mosca* (1938) si esaltava il piano di ricostruzione di Mosca concepito da Stalin: edifici straordinari avrebbero trasformato Mosca in una città di straordinaria bellezza, simbolo della grandezza e della forza della patria del socialismo in un solo paese e dell'Internazionale comunista. Mosca appariva come il cronotopo di Bachtin, unione indissolubile di spazio e tempo, le cui caratteristiche principali erano la subitanità e l'eliminazione della

distinzione tra il reale e il fantastico. Come afferma Karl Schlögel, l'elemento «qualitativamente nuovo e per molti versi utopistico era rappresentato dal confronto a viso aperto con tutti i problemi della città, come in un'opera d'arte totale creata da un'entità dotata di pieni poteri dal punto di vista amministrativo e politico di una macchina decisionale ed esecutiva senza precedenti né uguali». Pietroburgo era stata la sede del governo imperiale, ma, come sostiene Brodskij, non un centro di potere, il «*locus* mentale e politico della nazione». Nel 1917, Lenin era giunto a Pietrogrado trascinato dall'idea del potere: la grandeur architettonica della capitale imperiale sfidava l'idea di potere. Leningrado, per Brodskij, è rimasto uno pseudonimo, per cui dopo la disintegrazione dell'Urss la città ha ripreso il suo «nome da ragazza». Diversamente da Mosca, Pietroburgo non ha una «mitologia consolante», per questo questa città premeditata, come l'ha definita Dostoevskij, si è rispecchiata nella letteratura russa, consentendo agli uomini pensanti di guardare a tutta la nazione dall'esterno. Lenin aveva raggiunto Pietrogrado, perché credeva che fosse il centro del potere, ma si trovò di fronte a un vuoto di potere, alla culla vuota della rivoluzione. Facendo della geografia una scienza politica, Lenin trasferì la capitale a Mosca e Leningrado è rimasta misconosciuta, straniera nella sua stessa patria. L'incompiutezza del Palazzo dei Soviet a Mosca attesta, secondo Schlögel, l'incompiutezza del vasto cantiere dell'Urss tra utopia e terrore. Il Palazzo dei Soviet esisteva solo in negativo, come «centro immaginario» del comunismo mondiale. La destalinizzazione di Chruščëv dette il colpo di grazia all'edificio del secolo e lo sterro divenne una piscina scoperta. Tra il 1995 e il 2000, è stata ricostruita la cattedrale del Cristo Salvatore che era sorta nello stesso luogo negli anni Sessanta del XIX secolo e consacrata nel 1883. Il 5 dicembre del 1931, per ordine di Stalin, la cattedrale fu fatta saltare in aria per fare posto al Palazzo dei Soviet. Come afferma Schlögel, la ricostruzione della cattedrale di Cristo Salvatore può essere interpretata sia come la riconquista di un «fulcro urbanistico» o come «un gesto imperiale insieme vecchio e nuovo».

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'*Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR* e dall'*Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della '*Sapienza' Università di Roma*, sul tema: LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

İlber Ortaylı
Università di Galatasaray
Istanbul

GLI EFFETTI DEL COSMOPOLITISMO ROMANO SULL'IMPERO OTTOMANO: L'AMMINISTRAZIONE DELLE CITTÀ. MUSULMANI E NON MUSULMANI

Nella geografia del primo grande impero mediterraneo del mondo, l'amministrazione romana delle città continua a sorprendere ed affascinare, ancor oggi, non solo i non specialisti, ma anche i romanisti di tutto il mondo, a ragione della sua ricchezza etnica. Essere la città che domina la vita economica dei continenti, la città in cui si concentra l'arte e l'amministrazione nel mondo mediterraneo, non è qualità propria di Roma. Nel periodo in cui Roma entrava nella scena della storia, le città del mondo mediterraneo esistevano già da duemila anni e continuavano a dare esempi brillanti. La particolarità di Roma è data dalla sua abilità di creare un mondo cosmopolita nel vero senso della parola. Tale cosmopolitismo non consisteva solo nelle differenze religiose e non era esclusivo della classe nobile della città, ossia dei patrizi o del clero. Forse, si può parlare di un cosmopolitismo parziale, che cominciò a farsi vedere durante il periodo ellenistico in varie zone, come Alessandria d'Egitto, Efeso, Pergamo, Edessa ma a Roma, questo venne istituzionalizzato. A parte i patrizi, i plebei che diventarono ricchi (e, tra i plebei, quelli che combinavano le loro culture con quella romana, come Plutarco o San Paolo), non erano, infatti, i caratteri che si potevano vedere prima del mondo romano. Questo cosmopolitismo oltrepassò le epoche. Passa dalla religione politeista di Roma alle religioni monoteiste. La struttura imperiale romana passa alle monarchie medievali e conseguentemente, nell'era delle nazioni, alle monarchie moderne e alle repubbliche del XIX secolo. Ciò è vero: anche nei periodi in cui veniva riconosciuta la dominazione di una sola religione, lo spirito romano riconosceva i diritti ai praticanti delle altre religioni. Nel XV secolo, l'Impero ottomano, subendo una trasformazione cosmopolita di questo genere, si presentò come un impero

musulmano nel mondo mediterraneo. Nel XIX secolo questo cosmopolitismo si istituzionalizzò nell'amministrazione della città. L'istituzionalizzazione si realizzò seguendo di più le impronte del diritto romano che la tradizione e i fondamenti della consuetudine imperiale. Poiché il XIX secolo è il periodo di romanizzazione dell'Impero ottomano. Si deve dire chiaramente cosa intendiamo dire qui con la parola "romanizzazione". Prima di tutto si tratta della codificazione. Poi il progresso relativo all'uguaglianza tra diverse religioni nell'ambito dell'applicazione del diritto. Prima del "*Gülhane Hatt-ı Şerifi*" o "*Tanzimat Fermanı* del 1839" la rappresentazione musulmana e non musulmana nelle province, basata sulla consuetudine imperiale e sugli editti (*ferman*) del Sultano, aiutava l'amministrazione, ma da allora in poi questo impiego diventò l'oggetto della codificazione e dell'istituzione. Il cosmopolitismo della Roma eterna si dimostra nelle città, nei villaggi e infine, come vedremo poi, nella costituzione ottomana del 1876 e nel primo parlamento ottomano riunito 140 anni fa, nel marzo del 1877 [1].

Nel periodo classico (secoli XIII-XVIII), nelle città dell'Anatolia e dell'Iran del periodo dei Selgiuchidi e poi nell'amministrazione delle città in Iran durante il periodo della dinastia dei Safavidi e nell'Asia minore durante il periodo dell'Impero Ottomano, si vede una struttura amministrativa centralista, così come era nell'antica Bisanzio, nell'impero dei Sassanidi e nel mondo musulmano sotto la dinastia dei Abbàsidi. Gli imperi dovevano sovrintendere alla produzione e alla sicurezza delle strutture agricole. La produzione delle zone rurali veniva controllata dalle città e in questi controlli aveva un ruolo di primaria importanza la conoscenza dello "Stato" della vita delle città: a) la quantità di produzione; b) il numero dei lavoratori da impiegare; c) la qualità della merce prodotta. Ciò comportava anche il controllo delle materie prime in entrata e la determinazione del prezzo del prodotto in uscita che venivano attuati da parte dello Stato e dalle unioni degli artigiani (*collegium*) o dai *hirfet* o dalle piccole tesorerie locali. Possiamo dire senza dubbio che ad ogni mestiere corrispondeva un *hirfet* (gilda, *Zunftwesen*). Le gilde erano corporazioni di arti e mestieri, generalmente dominate da gruppi etnici e religiosi. Ciò, ad esempio, si vede con chiarezza nella grande opera del XVI secolo, la moschea di Solimano (*Süleymaniye Camii*), costruita dall'architetto Sinan in onore di Solimano il Magnifico. I carpentieri, gli scalpellini, i fabbri ed altri artigiani appartenevano a diversi gruppi etnici. I musulmani turchi facevano le vetrate. Gli scheletri scoperti nel porto Teodosiano di Istanbul (risalente al V secolo), nel quartiere di Yenikapı ci forniscono dei dati interessanti. In effetti, la maggior parte di questi scheletri, aventi un'età media di trentacinque anni, sembrano aver

subito fratture e distorsioni[2]. I medici che si occupavano di ortopedia erano ingegnosi e capaci. Questi medici erano probabilmente membri o impiegati stipendiati dal *collegium* dei poveri artigiani del porto. Quindi, in questo porto, le persone che si guadagnavano da vivere con il facchinaggio o facendo lavori simili, pesanti e faticosi, dovevano avere una relazione molto stretta con i medici. Pur non essendo previsto dalle leggi della città, far parte di un mestiere non era casuale e non si poteva peraltro parlare di una mobilità sufficiente. Si tratta della trasmissione di un retaggio. Nell'impero ottomano l'apprendista, per diventare maestro, doveva affrontare e superare un esame dinanzi al *collegium*. Questo esame, contenente tracce della trazione medievale, assomigliava all'esame fatto nelle università per diventare docente. Nelle città medievali del Mediterraneo orientale non esistevano le elezioni. Questa è la tradizione dell'Impero romano pagano e delle città europee che hanno recepito questo diritto. Il *qadi*, magistrato della città, nell'Impero ottomano faceva pure i lavori del sindacato. Si tratta di una procedura interessante. Il *qadi* era un ufficiale nominato che rappresentava il padiscia, cioè il califfo: era il magistrato dinanzi al popolo, rappresentava lo Stato. Il *qadi* era responsabile dei lavori municipali. Per questo motivo, poteva anche rappresentare il popolo di fronte allo Stato. Quando, ad esempio, si doveva richiedere il permesso per l'apertura di un bazaar oppure per la trasformazione di una moschea piccola in una moschea adatta alla preghiera di *Cuma*. Il *qadi*, essendo l'esperto della Sharia, controllava anche le fondazioni al fine della prevenzione della corruzione. Ma, nello stesso tempo, contestava la confisca di redditi delle fondazioni da parte dello Stato nel nome della Sharia o dei *millet*. Quando l'impero dei turchi entrò nella prima guerra mondiale, il governo confiscò i redditi delle fondazioni in nome dell'esercito[3]. Ma tale tentativo venne contestato da parte di Sheikh ul-Islam, il quale, con una manifestazione, chiese le dimissioni del governo.

La soluzione di alcuni problemi finanziari, come l'imposta che gravava sui non musulmani, veniva lasciata ai loro Consigli. Questi Consigli venivano chiamati "Demosgerentos". Ad esempio, nel 1573 venne conquistata l'isola di Cipro e i poteri del "Consiglio locale" dei greco-ciprioti (Demosgerentos), diminuiti sotto la dominazione della Repubblica di Venezia, vennero ampliati[4]. Le questioni relative al diritto delle persone e della famiglia spettavano ai patriarchi e ai rabbini capi. È il caso dell'autonomia giuridica. Peraltro, a volte, alcuni armeni appartenenti alla *communitas* armena andavano dinanzi ad un *qadi* musulmano per le azioni di divisione dell'eredità, dato che la divisione dell'eredità dei musulmani era molto vicina a quella degli armeni ortodossi per consuetudine e mentalità. Le competenze

appartenenti ai magistrati, ai capi militari e ai responsabili della finanza erano separati, così come accadeva anche nella Roma classica. Ricordiamo l'eparhia, lo stratega e il logoteta di Bisanzio. La distinzione tra questi dirigenti esisteva anche nell'Impero ottomano. La direzione delle scuole, la censura dei libri, la raccolta delle imposte, dette *cizye* (capitatio), erano affidati ai patriarcati. La forza di polizia ottomana era responsabile dall'applicazione delle pene stabilite dai patriarcati. Ricordiamo l'evento più tipico della storia dell'Impero romano, ossia il rispetto di Poncio Pilato per la decisione e l'ordine di esecuzione del Sinedrio. Nel XIX secolo, all'interno delle *communitas* non musulmane, autonome dai patriarcati, vennero fondati dei consigli popolari. Ad esempio, il consiglio popolare armeno, il consiglio popolare greco. Nell'ambito di laicizzazione del XIX secolo, questi consigli, insieme al *conseil laïque* degli ebrei, condividevano l'autonomia della *communitas* dalle autorità spirituali.

Nel XIX secolo, il più importante sviluppo per l'amministrazione delle città fu peraltro la romanizzazione giuridica. Il primo passo fu l'adozione del Codice penale francese del 1810, nel 1840, 1851 e 1858. L'adozione del Codice di procedura penale francese del 1808 venne realizzato solo più tardi, nel 1879 [5]. Ciò è stato molto importante, in quanto la struttura del diritto penale islamico non permetteva l'interpretazione o l'applicazione del diritto pretorio, ma con l'emanazione di questo codice, per una prima volta, quel diritto entrò in vigore. Il passo seguente fu la romanizzazione giuridica nel campo del diritto commerciale e nel diritto commerciale marittimo. Col tempo, nell'anno 1870, si passò dal sistema islamico di giurisdizione monocratica ai tribunali collegiali in cui erano presenti anche gli avvocati e i procuratori. Nel campo del diritto amministrativo, della formazione delle amministrazioni municipali delle città, della formazione dei consigli, si passò al sistema francese e, quindi, a quello romanista. Per questo motivo, da allora in poi, nell'amministrazione delle città si evidenziava il ruolo non del *qadi* (magistrato della Sharia), ma dei sindaci e dei membri eletti di diverse religioni. In occasione delle elezioni, l'eleggibilità non era fondata sul possesso della cittadinanza ma sul pagamento delle tasse o il possesso di beni immobili etc. La religione non aveva importanza. In questo modo, nelle democrazie locali, si entrava con chiarezza nella via della romanizzazione. Si tratta di uno sviluppo rilevante per il XIX secolo, nel periodo del nazionalismo.

Nei consigli locali, nei consigli delle città e in quelli delle province, a parte i dirigenti dello Stato che rappresentavano il centro, la metà dei rappresentanti del popolo erano non musulmani. Nel XIX secolo, anche tra i dirigenti dello Stato si vedeva questa composizione mista. Nel consiglio

libanese i membri di tutte le religioni venivano individuati sulla base di un regolamento e il sindaco era sempre cristiano. Fino alla caduta dell'impero c'era un membro armeno greco, poi un membro fanarioto greco e un membro greco-cattolico. Una situazione simile esisteva anche a Creta, in Rumelia, a Samo (il principato di Samo). Questo cosmopolitismo continuò sulla base di un regolamento.

Infatti la prima assemblea generale dell'Impero ottomano era formata da due camere: senato (*meclis-i ayan*) e camera dei deputati (*meclis-i mebusan*). E un terzo dei membri del senato era composto da non musulmani. Si pensi ad esempio a Pascia Marko o il logoteta del patriarcato. La stessa situazione esisteva anche nella camera dei deputati. Un terzo dei membri della camera dei deputati non erano musulmani e tra i membri c'erano delle persone di etnia diversa come arabi, bosniaci, curdi. Quindi, i turchi rappresentavano più della metà dei membri. Questa situazione si rifletteva anche sul governo. Nel XIX secolo, non esisteva alcun altro impero nel mondo che aveva un parlamento e un governo così diversificati. Le cerimonie imperiali avevano una teatralità vivace con la presenza dei vari rappresentanti.

E' certo che la caduta dell'Impero, realizzatasi alla fine della prima guerra mondiale, ha fatto prevalere il termine "turco" e questo nome è diventato il nome dello stato. Ma le istituzioni di diritto romano hanno continuato a vivere e si sono sviluppate sempre di più. Nel 1926 venne recepito il Codice civile svizzero come ultimo passo della romanizzazione giuridica. Possiamo dire che, in questo modo, la nuova Turchia, erede dell'impero, ha completato il processo di romanizzazione.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] İLBER ORTAYLI, *From the Ottoman Experiment in Local Government to the first Constitutional Parliament of 1876-77*, in *The Turkish Yearbook of International Relations*, XXI, 17 ss.

[2] C. PULAK, R. INGRAM, and M. JONES, *Eight Shipwrecks from the Theodosian Harbor Excavations at Yenikapı in Istanbul*, in *International Journal of Nautical Archaeology*, 44.1, 39 ss. C. PULAK, R. INGRAM, and M. JONES, *The Shipwrecks at Yenikapı: Recent Research in Byzantine Shipbuilding*, in *Maritime Studies in the Wake of the Byzantine Shipwreck at Yassıada, Turkey*, edited by D.N. Carlson, J. Leidwanger, and S.M. Kampbell. College Station: Texas A&M University Press, 102 ss.

[3] İLBER ORTAYLI, *Some Observations on the Institution of Qadi in the Ottoman Empire*, in *Bulgarian Historical Review*, Sophia 1982/1, 57 ss.

[4] A. H. DE GROOT, *Ḳubrus*, *IE²* (İng.), V, 301 s.

[5] İLBER ORTAYLI, *Laïcité et romanisation du droit dans l'État ottoman et la République turqui*, in AA. VV. *Être en société. Le lien social à l'épreuve des cultures*, a cura di A. PETÏTAT, Québec 2010, 233 ss.

Urbs, città capitali

Francesco Sini
Università di Sassari
Direttore di *Diritto @ Storia*

FONDAZIONE DELLA *URBS ROMA*

SOMMARIO: 1. Premessa: oggetto e limiti dell'esposizione. – 2. *Urbs* tra terminologia e dogmatica nei *Digesta* dell'imperatore Giustiniano. – 3. Realtà religiose e giuridiche dell'*urbs*: il *pomerium*. Fonti e definizioni. – 3.a. Fonti da cui si ricava che il pomerio è il confine religioso e giuridico dell'*urbs*. – 3.b. Pomerio come luogo inaugurato per poter costruire le mura della città. – 4. Tra spazio e tempo nell'Eneide di Virgilio: dall'*urbs Roma*, all'*Imperium sine fine*, agli *aurea saecula*. – 5. Riti di fondazione dell'*urbs Roma* (rielaborazione poetica della *Urbis origo* nei *Fasti* di Ovidio). – 6. «*Auspicato inauguratoque condita*»: Tito Livio e la *urbs Roma* come «città degli dèi».

1. – Premessa: oggetto e limiti dell'esposizione

Per trattare delle implicazioni giuridiche e religiose insite negli atti di fondazione della *urbs*, ed in particolare della *urbs Roma*, sarà bene muovere dalla concettualizzazione e dalla terminologia di sacerdoti e giuristi; ad iniziare da questi ultimi, poiché della loro attività definitoria è rimasta traccia indelebile nei *Digesta* dell'imperatore Giustiniano[1].

Questa comunicazione, dopo aver analizzato alcuni frammenti dei *Digesta*, tratterà di tre autori dell'età di Augusto, che danno particolarmente voce alla restaurazione religiosa del primo imperatore romano. Del quale, peraltro, connesso ad un nuovo *initium Urbis*, o se si preferisce ad una rifondazione di Roma, appare lo stesso *Augusti cognomen* attribuito ad Ottaviano nel 27 a.C., quando in Senato prevalse la proposta di Munazio Planco su quanti ritenevano che lo si dovesse chiamare invece con il *cognomen* Romolo (connesso anche questo al nuovo *initium Urbis*). Dal passo di Svetonio, che ci riferisce nel dettaglio l'episodio, apprendiamo che quel nome fu scelto ispirandosi al noto verso, con cui il poeta Ennio aveva

cantato l'antichissima fondazione dell'Urbe: *Augusto augurio postquam inclyta condita Roma est*[2].

L'esempio di Augusto è particolarmente calzante anche agli effetti del nostro discorso; in quanto la sua presenza nella storia di Roma rappresenta per poeti e storiografi dell'epoca l'angolo di osservazione imprescindibile da cui rimodellare la tradizione (religiosa e giuridica) degli *initia Urbis*. Non è certo una novità, sostenere la tesi che negli scrittori dell'età augustea (o meglio ancora nell'ideologia che presiedeva alla 'restaurazione' augustea[3]) il motivo storiografico dell'antichissima fondazione della *urbs Roma* (*origo Urbis e imperii principium*, per usare le parole di Tito Livio[4]) si saldava indissolubilmente con il presente: sia con le giustificazioni religiose insite nella concezione provvidenziale e universalistica dell'impero 'mondiale' dei Romani[5]; sia col mito dell'eternità di Roma[6].

Infine, avrei dovuto concludere – come da titolo annunciato nel programma del Seminario – con alcune suggestioni sulla “città antica” nelle forme economiche precapitalistiche. Lo spoglio del materiale bibliografico (quasi immenso) su “Marx antichista”, mi ha indotto a non sacrificare il tema in una conclusione necessariamente limitata[7]. Col proposito di dedicarvi una nuova ed autonoma ricerca; che al momento – purtroppo – non mi è stato possibile intraprendere.

2. – *Urbs* tra terminologia e dogmatica nei *Digesta* dell'imperatore Giustiniano

Naturalmente, sono molte le occorrenze di *urbs* fra i frammenti giurisprudenziali di tale opera, ma solo un numero piuttosto limitato riguarda la terminologia e la dogmatica. Da alcuni frammenti del cinquantesimo libro, raccolti nel titolo XVI sotto la rubrica “*De verborum significatione*”, è possibile percepire ancora l'eco delle discussioni dei giuristi romani della tarda età repubblicana e dei primi secoli dell'impero, intorno al concetto e alle implicazioni normative della parola *urbs*[8].

I tre frammenti in questione sono rispettivamente del giurista Marcello (D. 50.16.87 [*Marcellus libro XII digestorum*])[9], del giurista Pomponio (D. 50.16.239.6-8 [*Pomponius libro singulari enchiridii*]) e del giurista Paolo (D. 50.16.2 pr. [*Paulus libro primo ad edictum*])[10].

Per quanto riguarda il primo ed il terzo frammento, sarà sufficiente evidenziare subito che l'interesse definitorio di Marcello e Paolo si sostanzia nel rilevare la configurazione dell'*urbs* (nel caso specifico la *urbs Roma*), sia

in rapporto alla cinta muraria che la circonda, sia in rapporto agli edifici che essa contiene al suo interno.

Bisogna analizzare, invece, più nel dettaglio il frammento di Pomponio[11]:

D. 50.16.239.6-8 (Pomponius *libro singulari enchiridii*): [6] "Urbs" ab urbo appellata est: urbare est aratro definire. Et Varus ait urbem appellari curvaturam aratri, quod in urbe condenda adhiberi solet. [7] "Oppidum" ab ope dicitur, quod eius rei causa moenia sint constituta. [8] "Territorium" est universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis: quod ab eo dictum quidam aiunt, quod magistratus eius loci intra eos fines terrendi, id est summovendi ius habent.

Di questo frammento appare immediatamente la notevole potenzialità definitoria; troviamo infatti esplicitato in esso, fra diverse *verborum significationes* (es. *pupillus, servus, incola, munus publicum, advena, decuriones*), anche il significato delle parole *urbs, oppidum, territorium*.

L'etimologia proposta da Pomponio nel § 6 fa derivare *urbs* da *urbem* ed il verbo *urbare* significa *aratro definire*, cioè tracciare confini con l'aratro. Il richiamo al rito di fondazione dell'*urbs* risulta meglio precisato nel prosieguo del paragrafo, dove con le parole *et Varus ait* si introduce una citazione del giurista Alfeno Varo, il quale aveva affermato chiamarsi *urbem* la curvatura dell'aratro, poiché si era soliti usarlo *in urbe condenda*; con sotteso ma chiaro riferimento al tracciamento del solco del pomerio dell'*urbs*[12].

Come si è detto, il frammento di Pomponio (o di Alfeno Varo) definisce, sempre partendo dall'etimologia, anche i concetti di *oppidum* e di *territorium*.

Nell'indicare l'etimologia di *oppidum* il giurista segue la prassi antica di ricavare il significato di un termine dall'uso o dalla funzione di esso: *Oppidum ab ope dicitur*; poiché per ragione di difesa sono appunto costruite le mura, *moenia sint constituta*. Da notare che nel caso dell'*oppidum* si mette l'accento sulla fortificazione delle mura, mentre manca qualsiasi riferimento ai riti di fondazione, che qualificano in senso giuridico le *urbes* rispetto ad altre forme di insediamenti umani.

Infine la definizione di *territorium*. L'insieme delle campagne (*universitas agrorum*) che si trova dentro i confini (*intra fines*) di una qualsiasi *civitas* costituisce il *territorium*; in tal modo per il giurista *intra fines civitatis* si determina anche la connessione di *urbs* e *ager*[13]; mentre il

riferimento etimologico allo *ius* dei magistrati che si esercita nel territorio, evidenzia la dicotomia *urbs / ager* o *domi / militiae* nello *ius publicum* del popolo romano.

3. – Realtà religiose e giuridiche dell'*urbs*: il pomerium. Fonti e definizioni

Le *significationes* di *urbs*, *oppidum* e *territorium* proposte dal giurista Pomponio mostrano, dunque, il ruolo insostituibile del pomerio nella determinazione delle realtà religiose e giuridiche dell'*urbs*. È infatti l'esistenza del pomerio che contraddistingue l'*urbs* rispetto agli altri centri abitati (*oppida*); ed al tempo stesso ne delinea la diversa fisionomia (umana e divina) rispetto al suo territorio (*ager*) e agli altri territori (vedi gli *agrorum genera* degli auguri)[14], con rilevanti conseguenze nel campo della religione e dello *ius* (*sacrum*, *publicum*, *privatum*).

Sarà bene, a questo punto, esporre alcune fonti da cui si rileva il concetto normativo di *pomerium* nel linguaggio giuridico-religioso romano. I testi sono molto noti, quindi si procederà ad una ricognizione sommaria.

3.a. – Fonti da cui si ricava che il pomerio è il confine religioso e giuridico dell'*urbs*

Varrone, *De ling. Lat.* 5.143: *Oppida condebant in Latio Etrusco ritu multi, id est iunctis bobus, tauro et vacca interiore, aratro circumagebant sulcum (hoc faciebant religionis causa die auspicato), ut fossa et muro essent muniti. Terram unde exculpserant, fossam vocabant et introrsum iactam murum. Post ea qui fiebat orbis, urbis principium; qui quod erat post murum, postmoerium dictum, eo usque auspicia urbana finiuntur. Cippi pomeri stant et circum Ariciam et circ[o]um Romam. Quare et oppida quae prius erant circumducta aratro ab orbe et urvo urb[s]es[t]; ideo coloniae nostrae omnes in litteris antiquis scribuntur urbes, quod item conditae ut Roma, et ideo coloniae et urbes conduntur, quod intra pomerium ponuntur*[15].

Nel passo Marco Terenzio Varrone[16] riferisce dell'*Etruscus ritus*, utilizzato da molti anche nel Lazio all'atto di fondare una città. Il rito, descritto dal grande antiquario con cura dei particolari[17], si svolgeva nel modo seguente: in un giorno di auspicii favorevoli, si aggiogavano un toro e

una vacca, lasciando quest'ultima dalla parte interna, con l'aratro si tracciava un solco circolare al fine di essere difesi da un fossato (rappresentato dallo spazio da cui si era estratta la terra) e da un muro (rappresentato da quella stessa terra, gettata verso l'interno rispetto al solco).

Ed ecco la definizione di *pomerium*: «Il circolo (*orbis*) che si trovava dietro questi elementi segnava il *principium urbis*; e poiché esso stava dopo il muro (*post murum*) fu chiamato *postmoerium* e andava fin dove *auspicia urbana finiuntur*».

Il testo varroniano continua menzionando i cippi pomeriali ancora esistenti ai suoi tempi ad Ariccia e a Roma; e poi vi si legge la sua etimologia di *urbs*, da *orbis* (solco circolare) e *urvum* (aratro); etimologia che quasi certamente – dato il grandissimo prestigio di cui godeva già fra i contemporanei la sapienza di M. Terenzio Varrone – ha influenzato la dottrina dei giuristi citati in precedenza[18].

Il testo chiude con la notazione che le colonie romane erano fondate *ut Roma*, cioè poste dentro un pomerio, e che per questa ragione erano esse stesse chiamate *urbes*; lasciando così intravedere quella configurazione urbana dello spazio romano, per cui si afferma, non senza ragione, che l'*imperium* del popolo romano fu un impero di città.

Gellio, *Noct. Att.* 13.14.1-6: *Quid sit "pomerium"*.
"Pomerium" quid esset, augures populi Romani, qui libros *de auspicis* scripserunt, istiusmodi sententia definierunt: «Pomerium est locus intra agrum effatum per totius urbis circuitum pone muros regionibus certis determinatus, qui facit finem urbani auspicii»[19].
[2] Antiquissimum autem pomerium, quod a Romulo institutum est, Palati montis radicibus terminabatur. Sed id pomerium pro incrementis reipublicae aliquotiens prolatum est et multos editosque collis circumplexum est. [3] Habeat autem ius proferendi pomerii, qui populum Romanum agro de hostibus capto auxerat. [4] Propterea quaesitum est ac nunc etiam in quaestione est, quam ob causam ex septem urbis montibus, cum ceteri sex intra pomerium sint, Aventinus solum, quae pars non longinqua nec infrequens est, extra pomerium sit, neque id Servius Tullius rex neque Sulla, qui proferendi pomerii titulum quaesivit, neque postea divus Iulius, cum pomerium proferret, intra effatos urbis fines incluserint. [5] Huius rei Messala aliquot causas videri scripsit, sed praeter eas omnis ipse unam probat, quod in eo monte Remus urbis condendae gratia auspicaverit avesque inritas habuerit superatusque in auspicio a Romulo sit: [6] «Idcirco» inquit

«omnes, qui pomerium protulerunt, montem istum excluserunt quasi avibus obscenis ominosum»[20].

Aulo Gellio, per spiegare che cosa sia il pomerio si appella ad una *sententia* definitiva di certi sacerdoti *augures populi Romani*, che avevano scritto libri *de auspiciis*: «Il pomerio è lo spazio fissato (dagli auguri con solenne dichiarazione), tutt'intorno alla città, dietro le mura (*pone muros*), delimitato da confini determinati, che stabilisce il confine dell'auspicio urbano».

Il passo prosegue con una notizia sul più antico pomerio istituito da Romolo, che era delimitato dalle falde del monte Palatino, ed espone modalità e protagonisti dei successivi ampliamenti in corrispondenza con l'ampliarsi della *res publica*: da Servio Tullio, a Silla[21], a Giulio Cesare. Aveva il diritto di allargare il pomerio chi avesse "accresciuto" il popolo romano con territorio strappato ai nemici (per la religione e per il diritto, vi era una interconnessione tra il *pomerium* [e dunque l'*urbs*] e i *fines populi Romani*)[22]. Tuttavia, risulta inspiegabile all'autore latino il perché solo sei delle sette alture di Roma siano state incluse nel pomerio, mentre l'Aventino ne è rimasto escluso fino all'epoca dell'imperatore Claudio.

Sul punto Gellio trascrive una citazione dell'augure e giurista Marco Valerio Messala (console nel 53 a.C. ed autore di *De auspiciis libri*, da cui quasi per certo è tratta la citazione di Gellio), dove si leggeva questa spiegazione: tutti coloro che allargarono il pomerio esclusero l'Aventino, ritenendolo luogo di malaugurio; poiché sull'Aventino Remo trasse gli auspici per la fondazione di Roma, ma gli uccelli non gli furono propizi.

Dalle definizioni degli auguri, *qui libros de auspiciis scripserunt*, e di Varrone si ricava, dunque, che il pomerio è il confine dell'*urbs*. Questo dato assume grande rilevanza nel campo giuridico-religioso: nel sistema romano certi poteri e certe norme si plasmavano sull'esistenza del concetto di confine dell'*urbs*; così come certe attività pubbliche potevano compiersi solo fuori del pomerio o solo al suo interno.

Nell'esercizio dei poteri dei magistrati e delle prerogative derivanti dall'*imperium*, espressioni quali *extra pomerium* ed *extra urbem* assumevano il medesimo senso ed addivenivano al medesimo risultato; come insegnava il giurista Lelio Felice citando la norma di *ius publicum* che recitava: *centuriata autem comitia intra pomerium fieri nefas esse, quia exercitum [...] intra urbem imperari ius non sit*[23]. La linea pomeriale dell'*urbs* distingueva *auspicia urbana* e *militaria* ed allo stesso modo connotava i poteri dei

magistrati, in quanto l'*imperium domi* e l'*imperium militiae* si concretizzavano nella modalità di esercizio *intra* o *extra pomerium*[24].

3.b. – Pomerio come luogo inaugurato per poter costruire le mura della città

Tito Livio 1.44.4-5: [4] Pomerium, verbi vim solam intuentes, postmoerium interpretantur esse; est autem magis circamoerium, locus, quem in condendis urbibus quondam Etrusci, qua murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato consecrabant, ut neque interiore parte aedificia moenibus continuarentur, quae nunc vulgo etiam coniungunt, et extrinsecus puri aliquid ab humano cultu pateret soli. [5] Hoc spatium, quod neque habitari neque arari fas erat, non magis, quod post murum esset, quam quod murus post id, pomerium Romani appellarunt; et in urbis incremento semper, quantum moenia processura erant, tantum termini hi consecrati proferebantur[25].

Tito Livio propende per una definizione di *pomerium* che, per sua stessa ammissione, trascende la mera etimologia e porterebbe ad interpretare la parola nel senso di «che si trova dietro il muro» (*postmoerium*); esso sta piuttosto intorno alle mura, poiché designa lo spazio dove si doveva costruire un muro, che nel fondare la città gli antichi Etruschi consacravano dopo aver preso gli auspici (*inaugurato consecrabant*) fissando intorno dei cippi, così da impedire che dalla parte interna le costruzioni venissero addossate alle mura e da lasciare al di fuori un tratto di terreno libero da ogni coltivazione. Secondo Livio questo spazio, che non era lecito né urbanizzare né coltivare, i Romani lo chiamarono pomerio tanto perché stava dietro il muro (*quod post murum esset*), quanto perché il muro stava dietro di esso (*quod murus post id*); ed ogni volta che la città veniva ampliata di quanto dovevano avanzare le mura, tanto erano spostati in avanti i cippi consacrati a delimitare il pomerio.

La definizione accolta da Tito Livio identifica il pomerio come il luogo su cui era stata chiesta l'approvazione divina, e quindi inaugurato, perché vi si potessero costruire le mura[26]; da cui consegue che le mura della città erano sante[27].

4. – Tra spazio e tempo nell’Eneide di Virgilio: dall’*urbs Roma*, all’*Imperium sine fine*, agli *aurea saecula*

Negli anni quaranta dell’Ottocento Lorenz Lersch, in un paragrafo delle sue *Antiquitates Vergilianae*, intitolato: «De urbis condendae more»[28], aveva rilevato come nel poema di Virgilio[29] non mancassero precisi riferimenti ai riti necessari «ad novae urbis vel coloniae aedificationem». Nel descrivere tali riti, «oltre che il mondo della colonizzazione greca», Virgilio avrà certamente tenuto presenti soprattutto «i concetti, le forme e la prassi della colonizzazione romana»: le parole virgolettate si leggono nella voce “*Città*”, scritta nel 1984 da G.A. Mansuelli per l’Enciclopedia Virgiliana[30].

Così il poeta, nei versi *Aen.* 5.755-761 [31], ci presenta Enea che, anacronisticamente[32], procede alla fondazione di una nuova Troia, la città governata da Aceste in Sicilia, sulla base del rituale romano di fondazione, con il tracciamento del solco e il sorteggio delle case. Ma per completare l’opera di fondazione, sono necessarie anche le strutture giuridico-politiche comunitarie: vi provvede Aceste, re della nuova città, costituendo l’assemblea del popolo e promulgando le prime leggi[33].

Nel poema virgiliano, le fondazioni più importanti di città appaiono proiettate in un futuro più o meno lontano. Tale è il caso di Alba Longa che sarà fondata da Ascanio (*Aen.* 6.766). Tale è il caso della Roma di Romolo, l’*inclita Roma*, di cui Anchise nei versi *Aen.* 6.781-784 tratteggia il destino imperiale[34]; anche se per poter raggiungere il *magnum imperium* a cui è destinata, l’*Urbs* avrà bisogno di essere fondata anche *legibus* da Numa Pompilio (*Aen.* 6.809-812)[35].

Dalla profezia di Anchise emerge, dunque, il destino di Roma all’Impero. Negli *initia Urbis* stanno le premesse per ciò che si dovrà compiere: «In altri termini – scrive Massimiliano Pavan – la R(oma) di Romolo è già città imperiale, nella stessa misura in cui l’impero pacificato da Augusto sarà un impero romuleo»[36]. Del resto, fin dal primo libro dell’Eneide si appalesa nella promessa di *Iuppiter*[37], subito dopo la fondazione di Roma, il futuro *imperium* dei Romani: l’*imperium sine fine* (*Aen.* 1.275-279):

Inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus
Romulus excipiet gentem et Mavortia condet
moenia Romanosque suo de nomine dicit.

His ego nec metas rerum nec tempora pono,
imperium sine fine dedi.

La forte carica ideologica e la precisa connotazione religiosa del passo non sono sfuggiti a P. Boyancé, per il quale proprio sull'annuncio *Imperium sine fine dedi* «sur l'annonce de l'Empire dans la bouche du dieu suprême repose pour ainsi dire toute l'oeuvre»[38]. Già i commentari antichi (cfr. Servio, *Ad Aen.* 1.278) avevano stabilito un nesso ben preciso tra l'*imperium sine fine* e l'eternità di Roma; lo stesso orientamento si registra nella maggior parte della dottrina contemporanea (C. Koch, F. Fabbrini, E. Paratore, K.D. Bracher, J.-L. Pomathios ecc.).

Tuttavia, ad un esame più attento, il verso non sembra avere univoco senso temporale. Lo interpretano in senso spazio/temporale sia G. Piccaluga[39], sia R. Turcan[40]; mentre A. Mastino sostiene che nei due versi è attestata la propensione augustea a superare tutti i limiti di spazio: «l'impero romano era almeno teoricamente un *imperium sine fine*, che non aveva frontiere»[41].

Nella prospettiva storiografica dell'Eneide, il regno di Saturno (*Aen.* 8.314-327), che fonda nell'antichissimo Lazio il *mos*, il *cultus*, le *leges* e la *pax*, costituisce il vero punto d'inizio della storia "nazionale" romana; la quale si sviluppa attraverso il re Latino e la discendenza di Enea, ancora presente a Roma nella persona di Cesare Augusto: il *Troianus Caesar* profetizzato da *Iuppiter* in *Aen.* 1.286-290. Con Ottaviano il passato si fonde col presente e si proietta nel futuro: solo a lui, tra i personaggi dei tempi storici, è riservato il raffronto con Saturno, solo a lui è consentito dalla profezia di Anchise il *condere aurea saecula* (*Aen.* 6.791-795)[42]. Si adempiono in tal modo, per Virgilio e per la sua generazione, i *fata* degli Eneadi e della *urbs Roma*: appare ora evidente che le vicende storiche dell'*imperium* dei Romani sono state determinate dagli dèi al fine di instaurare nell'età presente, tramite Augusto, un nuovo secolo d'oro, forse superiore per stabilità anche agli antichi *aura saecula* di Saturno[43].

5. – Riti di fondazione dell'*urbs Roma* (rielaborazione poetica della *Urbis origo* nei *Fasti* di Ovidio)

Per i sacerdoti (e i giuristi) romani, solo il compimento del rito di fondazione[44], solenne atto giuridico-religioso improntato all'*Etruscus ritus*, poteva assicurare l'esistenza giuridica di una città (*urbs*). Senza dubbio,

il rito etrusco di fondazione di città (e la sua adozione da parte della religione e del diritto di Roma) va datato in età piuttosto risalente; Macrobio attesta, infatti, che in tale cerimonia il vomere utilizzato per tracciare il solco pomeriale doveva essere necessariamente di bronzo[45].

Di grande interesse, dal punto di vista religioso e giuridico, si presenta la rielaborazione ovidiana (e quindi augustea) della *origo Urbis Romae*; soprattutto per evidenziare la fortissima connotazione spazio/temporale che i riti di fondazione davano agli *initia Urbis*: sia determinando il tempo della città (e delle sue istituzioni), sia qualificando la condizione giuridica del popolo romano (i *cives*), sia diversificando lo spazio terrestre.

È noto che la vicenda della *Urbis origo* viene trattata dal poeta Ovidio nel IV libro dei *Fasti* ai versi 807-862 [46], nel quadro dell'illustrazione della festività dei *Parilia*[47]; che i calendari antichi annotavano con la formula *Roma condita* o *Natalis Urbis*. La narrazione poetica presenta diverse articolazioni: a) la consultazione divina per mezzo degli uccelli (vv. 807-818); b) il rituale della fondazione (vv. 819-836); c) il sacrilegio, la morte e il funerale di Remo (vv. 837-856); d) la preghiera per Roma (vv. 857-862).

Nella descrizione della *Urbis origo* proposta da Ovidio, i riti di fondazione della città sono stati improntati – come ha ormai da tempo dimostrato P. Catalano – «secondo i concetti del diritto augurale che vediamo consolidato nella Repubblica»[48]. Va altresì sottolineata l'attenzione del poeta nel configurare con esattezza terminologia e realtà giuridiche (precedenti e successive) connesse alla fondazione dell'*Urbs*. I due gemelli, che ancora guidavano un *vulgus* di pastori[49], convengono di fondare la città (*moenia ponere*) al fine di *contrahere agrestis* (*Fast.* 4.810); quindi si procede alla consultazione degli *aves*, che ha esito favorevole per Romolo (*Fast.* 4.818: *et arbitrium Romulus urbis habet*); solo a questo punto hanno inizio i riti di fondazione veri e propri: col tracciamento del solco pomeriale, la preghiera di Romolo alle divinità, la costruzione delle mura (*Fast.* 4.819-836)[50].

Il testo, come ho detto, è stato assai ben studiato dal punto di vista dello *ius augurium*: non sarebbe, dunque, molto significativo soffermarsi ulteriormente a descrivere le varie fasi del manifestarsi della volontà degli dèi, i quali col tuono e col fulmine determinano l'*augurium* che perfeziona e conferma l'avvenuta fondazione della città. Dal momento in cui si manifesta l'*augurium*, che costituisce anche l'atto conclusivo della fondazione, ha inizio l'esistenza (religiosa e giuridica) della *urbs Roma* e quindi anche dei suoi *cives*; i quali, infatti, non più *vulgus* ma *cives*, costruiranno in breve tempo le mura della città. Da sottolineare, ancora una volta, l'aderenza del poeta alla

tradizione sacerdotale dello *ius augurium*: è noto, infatti, che gli *augures publici populi Romani* distinguevano tra il pomerio, confine religioso dell'*Urbs*, e la cinta muraria della città, che non si identificava con il pomerio, né era indispensabile per l'esistenza giuridica dell'*Urbs*[51].

6. – «*Auspicato inauguratoque condita*»: Tito Livio e la *urbs Roma* come «città degli dèi»

L'*urbs* 'sacralizzata' dall'inaugurazione del pomerio, e dunque *auspicato inauguratoque condita*, viveva affidandosi alla tutela con i suoi dèi[52]; prosperava accogliendo fin dall'età arcaica sempre nuovi dèi[53], sia mediante ricorso ai *sacra peregrina*[54], sia che si trattasse di *evocationes* delle divinità dei nemici[55].

Nei *libri ab urbe condita* di Tito Livio[56] traspare più volte la convinzione che la storia dei Romani costituisse la prova più inconfutabile di come nelle vicende umane «*omnia prospera evenisse sequentibus deos*»[57]: per lo storico la *pietas* e la *fides*[58] avevano costituito (e costituivano) gli elementi essenziali per la legittimazione divina dell'*imperium* dei Romani; gli dèi si erano mostrati, in ogni circostanza, più ben disposti verso coloro i quali avevano osservato la *pietas* ed onorato la *fides*[59].

Per comprendere la peculiarità religiosa della *urbs Roma*, a mio avviso, risulta di estrema importanza il seguente passo di Tito Livio:

Tito Livio 5.52.1-3: [1] Haec culti neglectique numinis tanta monumenta in rebus humanis cernentes ecquid sentitis, Quirites, quantum vixdum e naufragiis prioris culpa cladisque emergentes paremus nefas? [2] Urbem auspicato inauguratoque conditam habemus; nullus locus in ea non religionum deorumque est plenus; sacrificiis sollempnibus non dies magis stati quam loca sunt in quibus fiant. [3] Hos omnes deos publicos privatosque, Quirites, deserturi estis?[60]

Nel testo liviano si teorizza – seguendo la dottrina religiosa e giuridica dei sacerdoti romani – l'esistenza di un legame imprescindibile tra dèi e luoghi deputati al loro culto; di tale legame proprio la *urbs Roma* costituisce il caso più significativo, in ragione dei riti primordiali della fondazione della città (*urbs augurato inauguratoque condita*).

In questo testo, relativo alla narrazione degli eventi appena successivi alla distruzione dell'Urbe ad opera dei Celti, il grande annalista, con un discorso attribuito a Furio Camillo, ha voluto caratterizzare la città di Roma, proprio in ragione dei suoi *initia* (cioè dei riti della sua fondazione), come lo spazio terrestre massimamente votato alla religione («*Abbiamo una città fondata con regolari auspici e augurii, dove non vi è luogo che non sia pieno di cose sacre e di dèi*»)[61].

La valenza religiosa di questo testo liviano era stata già colta assai bene da Huguette Fugier nel suo libro dedicato all'espressione del sacro nella lingua latina[62]. Del resto, il testo di Livio è molto esplicito: con buone argomentazioni, tutte svolte sul filo della teologia e dello *ius sacrum*, Camillo sosteneva che il popolo romano sarebbe perito qualora avesse abbandonato il sito dell'*urbs Roma*, dove «*nullus locus in ea non religionum deorumque est plenus*»; cioè l'unico luogo che aveva determinato (al momento degli *initia Urbis*) e poteva assicurare (nel tempo) l'identità religiosa e giuridica del popolo romano, in quanto fondato da Romolo con un atto inaugurale seguendo il volere degli dèi. Detto in altre parole, il pensiero di Camillo è che non si potesse conservare la *pax deorum* al di fuori del solo ambito locale (la *urbs Roma*) adatto a contenere i riti e i sacrifici che ordinariamente assicuravano al popolo romano la conservazione della *pax deorum*. Anzi nella parte finale del testo, si confondono volutamente i luoghi con gli dèi onorati in quei luoghi: Tito Livio, infatti, fa dire a Camillo che l'abbandono del sito di Roma corrisponderebbe all'abbandono degli dèi romani: «*Volete abbandonare, o Quiriti, tutti questi dèi, pubblici e privati?*».

Tuttavia, questo imprescindibile legame tra gli dèi e la *urbs Roma* non deve far dimenticare, che la religione politeista romana fu sempre caratterizzata da forti tensioni universalistiche e da costanti “aperture” cultuali verso l'esterno[63]; connaturate alla stessa concezione romana di *pax deorum*. I sacerdoti romani operavano sulla base dell'esigenza (e preoccupazione) di integrare l'“alieno” (divino o umano): dalle divinità dei vicini fino alle divinità dei nemici[64], in cerchi concentrici sempre più larghi, che potenzialmente abbracciavano l'intero spazio terrestre e, quindi, tutto il genere umano.

Un mirabile esempio di semplicità, di efficacia interpretativa e di potenzialità universalistiche della scienza sacerdotale è costituito dalla divisione dello spazio terrestre in cinque *agrorum genera*[65]; divisione operata dagli auguri certo già in età regia (vedi il ruolo dell'*ager Gabinus*). Pur salvaguardando la centralità dell'*ager Romanus* (verso gli dèi, i cittadini, i magistrati), la classificazione dei *genera agrorum* mostra la forte

propensione del sistema giuridico-religioso romano ad instaurare rapporti – tanto reali quanto potenziali – con la molteplicità degli spazi terrestri; con gli *homines* che hanno relazioni a vario titolo con questi spazi; con gli innumerevoli dèi che quegli spazi (e quanti li abitano) presiedono e tutelano.

Sassari, 20 aprile 2017.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’ *Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR* e dall’ *Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della ‘Sapienza’ *Università di Roma*, sul tema: LE CITTÀ DELL’IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Sul tema, penetranti riflessioni di F.P. CASAVOLA, *Il concetto di urbs Roma: giuristi e imperatori romani*, in *L’idea giuridica e politica di Roma e personalità storiche I*, Roma 1991, 39 ss. [= *Labeo* 38, 1992, 20 ss.].

[2] Svetonio, *Aug. 7: Postea Gai Caesaris et deinde Augusti cognomen assumpsit, alterum testamento maioris avunculi, alterum Munati Planci sententia, cum, quibusdam censentibus Romulum appellari oportere quasi et ipsum conditorem urbis, praevaluisset, ut Augustus potius vocaretur, non tantum novo sed etiam ampliore cognomine, quod loca quoque religiosa et in quibus augurato quid consecratur augusta dicantur, ab auctu vel ab avium gestu gustuve, sicut etiam Ennius docet scribens: Augusto augurio postquam inclyta condita Roma est.*

[3] Fra la sterminata mole di bibliografia vedi: per gli aspetti politico-sociali, R. SYME, *La rivoluzione romana*, trad. it., Torino 1962 (rist. 1974), 442 ss.; C. PARAIN, *Augusto*, trad. it., Roma 1979, 113 ss.; M.A. LEVI, *Augusto e il suo tempo*, Milano 1986, 245 ss.; per i riflessi giuridico-costituzionali, F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV, 2a ed., Napoli 1974, 230 ss.; per la materia propriamente religiosa, J. BAYET, *La religione romana. Storia politica e psicologica*, trad. it., Torino 1959, 185 ss., e K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, 294 ss.

[4] Tito Livio 1.4.1: *Sed debebatur, ut opinor, fatis tantae origo urbis maximique secundum deorum opes imperii principium.*

[5] F. SINI, *Impero Romano e religioni straniere: riflessioni in tema di universalismo e “tolleranza” nella religione politeista romana*, in *Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale* 21-22, 1998-1999 [ma 2001], 57 ss.: si tratta del testo della relazione presentata con lo stesso titolo al Convegno Internazionale «Roma

Imparatorlugu'ndan Osmanli Imperatorlugu'na - Empire Romain, Esprit romain et Empire Ottoman», organizzato ad Istanbul, nei giorni 25-26 novembre 1999, dalla Türk Tarih Kurumu (Società di Storia Turca) per celebrare il 700° anniversario della fondazione dell'Impero Ottomano); ID., Sua cuique civitati religio. *Religione e diritto pubblico in Roma antica*, [Università di Sassari. Dipartimento di Scienze Giuridiche - Seminario di Diritto Romano (Collana a cura di Giovanni Lobrano e Francesco Sini) 13] Torino 2003, 1 ss.; infine, ID., *Aspetti e problemi dell'universalismo romano. Ricerche di ius publicum (e ius sacrum)*, in *Diritto @ Storia. Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana* 14, 2016 < <http://www.dirittoestoria.it/14/innovazione/Sini-Aspetti-problemi-universalismo-romano-Ricerche-ius-publicum-ius-sacrum.htm> >.

[6] P. CATALANO, *Alcuni sviluppi del concetto giuridico di imperium populi Romani*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia*, Da Roma alla Terza Roma, Studi III, Napoli 1986, 649 ss.

[7] Intanto, sugli «elementi per una rinnovata visione storica» di Marx ed Engels, rinvio alle pagine che vi ha dedicato P. CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, Torino [1970] 1974, 71 ss.

[8] Sul tema sono ormai imprescindibili i risultati delle ricerche di P. CATALANO: *Contributi allo studio del diritto augurale I*, Torino 1960, 292 ss.; *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II.16.1, Berlin-New York 1978, 479 ss.

[9] D. 50.16.87 (Marcellus libro XII digestorum) *Ut Alfenus ait, "urbs" est "Roma", quae muro cingeretur, "Roma" est etiam, qua continentia aedificia essent: nam Romam non muro tenus existimari ex consuetudine cotidiana posse intellegi, cum diceremus Romam nos ire, etiamsi extra urbem habitaremus*. Valutazione di sintesi sul giurista: H. ANKUM, *Quelques observations sur la méthode et les opinions juridiques d'Ulpius Marcellus*, in *Au-delà des frontières. Mélanges de droit romain offerts à Witold Wolodkiewicz*, I, édités par Maria Zablocka et Jerzy Krzynyówek, Jabuk Urbanik, Zuzanna Sluzewska, Varsovie 2000, 17 ss.

[10] D. 50.16.2 pr. (Paulus libro primo ad edictum): *"Urbs" appellatio muris, "Romae" autem continentibus aedificiis finitur, quod latius patet*. Più in generale sul giurista: C.A. MASCHI, *La conclusione della giurisprudenza classica all'età dei Severi: Iulius Paulus*, in *Aufstieg und Niedergang der römische Welt* II.15, Berlin-New York 1976, 667 ss.; sulla carriera, vedi H. TAPANI KLAMI, *Iulius Paulus. Comments on a Roman lawyer's career in the III Century*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, IV, Napoli 1984, 1829 ss.

[11] Sulla dimensione storica del giurista rinvio all'accurato studio di D. NÖRR, *Pomponius oder "Zum Geschichtsverständnis der römischen Juristen"*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II.15, cit., 497 ss. [trad. it. D. NÖRR, *Pomponio o «della intelligenza storica dei giuristi romani»*, con una «nota di lettura» di A. Schiavone, a cura di M.A. Fino ed E. Stolfi, in *Rivista di Diritto Romano* II, 2002 < <http://www.ledonline.it/rivistadirittoromano/allegati/dirittoromano02noerr.pdf> >. Quanto poi ai problemi di critica testuale, vedi i risultati delle ricerche "pomponiane" di M. BREONE, ora raccolte nel suo *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, 2ª ed., Napoli 1982, 209 ss.; sempre sul giurista, da vedere il lavoro di E. STOLFI, *Studi sui «libri ad edictum» di Pomponio. I. Trasmissione e fonti*, Napoli 2002; *II. Contesti e pensiero* (Collana della Rivista di Diritto Romano – LED Edizioni universitarie 2002).

[12] Fra la dottrina basterà citare: A. VON BLUMENTHAL, v. *Pomerium*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 21.2, Stuttgart 1952, coll. 1867 ss.; J. LE GALL, *A propos de la Muraille Servienne et du Pomerium. Quelques rappels et quelques remarques*, in *Etudes d'archéologie classique* 2, 1959, 41 ss.; P. CATALANO, v. *Pomerio*, in *Novissimo Digesto Italiano* XIII, Torino 1966, 263 ss.; G. LUGLI, *I confini del pomerio suburbano di Roma primitiva*, in *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à J. Carcopino*, Rome 1966, 641 ss.; J. GAGÉ, *La ligne pomériale et les catégories sociales de la Rome primitive. A propos de l'origine des Poplifugia et des «Nones Caprotines»*, in *Revue Historique de Droit français et étranger* 48, 1970, 5 ss. (ora in ID., *Enquêtes sur les structures sociales et religieuses de la Rome primitive*, Bruxelles 1977, 162 ss.); F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I, 2a ed., Napoli 1972, 126 ss.; A. MAGDELAIN, *Le "pomerium" archaïque et le "mundus"*, in *Revue des études latines* 54, 1976, 71 ss. (= ora in ID., *Jus imperum auctoritas. Études de droit romain*, Rome 1990, 155 ss.); R. ANTAYA, *The Etymology of "pomerium"*, in *American Journal of Philology* 101, 1980, 184 ss.; B. LIOU-GILLE, *Le pomerium*, in *Museum Helveticum* 50, 1993, 94 ss.

[13] Sulla connessione di *urbs* e *ager* secondo lo *ius augurium*, vedi P. CATALANO, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano*, cit., 491 ss.

[14] Varrone, *De ling. Lat.* 5.33: *Ut nostri augures publici dixerunt, agrorum sunt genera quinque: Romanus, Gabinus, peregrinus, hosticus, incertus. Romanus dictus unde Roma ab Romo; Gabinus ab oppido Gabis; peregrinus ager pacatus, qui extra Romanum et Gabinum, quod uno modo in his servantur auspicia; dictus peregrinus a pergendo, id est a progrediendo: eo [quod] enim ex agro Romano primum progrediebantur. Quocirca Gabinus quoque peregrinus, sed quod auspicia habet singularia, ab reliquo discretus; hosticus dictus ab hostibus; incertus is, qui de his quattuor qui sit ignoratur. A. BRAUSE, *Librorum de disciplina augurali ante Augusti mortem scriptorum reliquiae*, Lipsiae 1875, 42 fr. XXVII.*

[15] A. CENDERELLI, *Varroniana. Istituti e terminologia giuridica nelle opere di M. Terenzio Varrone*, Milano 1983, 35, fr. 67. Cfr. anche Ovidio, *Fast.* 4.819 ss.; Festo, *De verb. sign.*, p. 358 L. Quanto alla dottrina, vedi P. CATALANO, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano*, cit., 479 ss.

[16] Per la bibliografia, rinvio a Y. LEHMANN, *Varron théologien et philosophe romain* [Collection Latomus, 237], Bruxelles 1997.

[17] Pur senza arrivare alle posizioni di C. CICHORIUS, *Römische Studien. Historisches, Epigraphisches, Literargeschichtliches aus vier Jahrhunderten Roms*, Leipzig-Berlin 1922, 198 ss., il quale riteneva probabile l'appartenenza di Varrone al collegio dei *Quindecimviri sacris faciundis*; la dottrina romanistica dominante è piuttosto unanime nel dare per scontate la conoscenza diretta e l'utilizzazione di prima mano dei documenti ufficiali dei collegi sacerdotali da parte del grande Reatino: cfr. per tutti G. ROHDE, *Die Kultsatzungen der römischen Pontifices*, Berlin 1936, 19 ss.; B. CARDAUNS, *M. Terentius Varro Antiquitates rerum divinarum, II. Kommentar*, Wiesbaden 1976, 239 ss.

[18] Penso alla vecchia tesi di F.D. SANIO, *Varroniana in den Schriften der römischen Juristen*, Leipzig 1867.

[19] H. FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae fragmenta*, Lipsiae 1907 (rist. an. Roma 1961) 429, fr. 9, attribuisce la definizione ai *libri de auspiciis* dell'augure M. Valerio Messala.

[20] I §§ 4-6 del passo di Gellio sono classificati fra i frammenti di Messala *ex incertis libris* da F.P. BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae quae supersunt*, I. *Liberae rei publicae iuris consulti*, Lipsiae 1896 (rist. an. Roma 1964), 264, fr. 3; mentre li considera escerpiti dai libri *De auspiciis* P.H.E. HUSCHKE, *Iurisprudentiae Anteiusianae reliquias*, editione sexta aucta et emendata ediderunt E. Seckel et B. Kuebler, I, Lipsiae 1908 (Reprint der Originalausgabe Leipzig 1988), 48, fr. 3.

[21] MARTA SORDI, *Silla e lo "ius pomerii proferendi"*, in *Il confine nel mondo classico*, a cura di M. Sordi, Milano 1987, 200-211.

[22] Tacito, *Ann.* 12.23.2: *et pomerium urbis auxit Caesar, more prisco, quo iis, qui protulere imperium, etiam terminos urbis propagare datur.*

[23] Gellio, *Noct. Att.* 15.27.5: *Item in eodem libro hoc scriptum est: 'Cum ex generibus hominum suffragium feratur, 'curiata' comitia esse; cum ex censu et aetate, 'centuriata'; cum ex regionibus et locis, 'tributa'; centuriata autem comitia intra pomerium fieri nefas esse, quia exercitum extra urbem imperari oporteat, intra urbem imperari ius non sit.*

[24] P. CATALANO, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano*, cit., 480 ss.

[25] Sul passo vedi commenti di J. BAYET, *Tite Live. Histoire romaine* I, Paris 1965, 72 n. 3; R.M. OGILVIE, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965 [reprinted 1998], 179 s.

[26] Servio, *Aen.* 5.755, che cita Catone; Solino 1.18, con citazione di Varrone.

[27] Cicerone, *De nat. deor.* 3.94.

[28] L. LERSCH, *Antiquitates Vergilianae ad vitam populi Romani descriptae*, Bonnae 1843, 30 ss.

[29] Per la bibliografia sul poema virgiliano, mi pare utile rinviare a W. SUERBAUM, *Hundert Jahre Vergil-Forschung: eine systematische Arbeitsbibliographie mit besonderer Berücksichtigung der Aeneis*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II. 31,1, Berlin-New York 1980, 3 ss. Quanto alla "divini et humani iuris scientia" di Virgilio, vedi F. SINI, *Bellum nefandum. Virgilio e il problema del "diritto internazionale antico"*, Sassari 1991, 17 ss.

[30] G.A. MANSUELLI, v. "Città", in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, 803: «In sostanza la peregrinazione degli Eneadi equivale al trasferimento di un nucleo coloniale classico, di cui i responsi oracolari e l'organizzazione interna fanno appunto una potenziale c(ittà), anche prima che questa si materializzi nelle strutture costruite, ma, prima che questo avvenga, di c(ittà) in senso pieno non si può parlare, anche per il condizionamento di adempimenti rituali. In realtà quindi l'asserzione tucididea che la c(ittà) sono gli uomini e non le mura, non è accettata da V(irgilio): la c(ittà) potenziale vive e si muove nella speranza di attualizzarsi. In questa angolazione si può dire che V(irgilio), oltre che il mondo della colonizzazione greca, ha tenuto presenti i concetti, le forme e la prassi della colonizzazione romana».

[31] *Aen.* 5.755-761: *Interea Aeneas urbem designat aratro / sortiturque domos; hoc Ilium et haec loca Troiam / esse iubet. Gaudet regno Troianus Acestes / indicitque forum et patribus dat iura vocatis. / Tum vicina astris Erycino in vertice sedes / fundatur Veneri Idaliae tumuloque sacerdos / ac lucus late sacer additur Anchiseo.*

[32] Ottima la spiegazione di G.A. MANSUELLI, v. "Città", in *Enciclopedia Virgiliana*, I, cit., 805: «Il ribaltamento nell'antichità ancestrale del rituale di fondazione vale

a presentare come originaria questa prassi romana: in ciò V(irgilio) ha condiviso le opinioni correnti e le ha accreditate quasi come un dogma, stante la stretta connessione con la sfera sacrale. A ogni modo viene messa in primo piano, pur se con espressioni sintetiche, l'interdipendenza stretta fra i preliminari rituali e l'assolvimento giuridico-sociale».

[33] Cfr. E. PARATORE, *Virgilio, Eneide*, III (Libri V-VI), Milano 1979, 191 ss.; G.A. MANSUELLI, v. "Città", in *Enciclopedia Virgiliana*, I, cit., 805.

[34] *Aen.* 6.781-784: *en huius, nate, auspiciis illa incluta Roma / imperium terris, animos aequabit Olympo / septemque una sibi muro circumdabit arces, / felix prole virum.* Sulla valenza religiosa del verso 781, vedi H. LEHR, *Religion und Kultus in Vergils Aeneis*, Giessen 1934, 97. Sul significato più ampio del contesto, vedi invece P. CATALANO, v. "Auspicia", in *Enciclopedia Virgiliana*, I, cit., 424-425: «Con tutta la forza della sua polivalenza (*omen-potestas*) la parola *a(uspicia)* torna in E 6, 781 ss. *en huius, nate, auspiciis illa incluta Roma / imperium terris, animos aequabit Olimpo / septemque una sibi muro circumdabit arces.* L'espressione virgiliana (*auspicia* vi indica la potestà romulea e non direttamente i segni augurali interpretati dal primo *rex*) non trova perfetta corrispondenza in quella degli altri autori antichi; il linguaggio dell'*Eneide* sembra dunque sottolineare maggiormente la continuità delle potestà: da Romolo, attraverso gli *a(uspicia)*. dei magistrati, fino ad Augusto. D'altra parte, questa continuità, grazie all'*augurium* di Giove, risale alla partenza di Enea da Troia; l'*aeternitas* di Roma assicurata dai riti augurali di fondazione, cioè dagli *a(uspicia)*. di Romolo, risale dunque a Troia».

[35] *Aen.* 6.809-812: *nosco crinis incanae menta / regis Romani, primum qui legibus urbem / fundabit, Curibus parvis et paupere terra / missus in imperium magnum.* Cfr. Tito Livio 1.19.1: [Numa] *Qui regno ita potitus urbem novam, conditam vi et armis, iure eam legibusque ac moribus de integro condere parat.*

[36] M. PAVAN, v. "Roma (Storia)", in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, 531.

[37] Per gli aspetti ideologici della figura e del culto della massima divinità romana in età tardo-repubblicana e augustea, vedi C. KOCH, *Das römische Iuppiter*, Frankfurt a. M. 1937; J.R. FEARS, *The Cult of Jupiter and Roman Imperial Ideology*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II.17,1, Berlin-New York 1981, 3 ss.

In relazione allo spazio romano, da vedere il saggio di R. DEL PONTE, *Giove Capitolino nello spazio romano*, in *Diritto @ Storia. Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana* 5, 2006 <<http://www.dirittoestoria.it/5/D-&-Innovazione/Del-Ponte-Iuppiter-spazio-romano.htm>>.

[38] P. BOYANCÉ, *La religion de Virgile*, Paris 1963, 54.

[39] G. PICCALUGA, *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Roma 1974, 209.

[40] R. TURCAN, *Rome éternelle et les conceptions gréco-romains de l'éternité*, in AA.VV., *Roma Costantinopoli Mosca, "Da Roma alla Terza Roma"*, Studi I, Napoli 1983, 16.

[41] A. MASTINO, 'Orbis', 'kosmos', 'oikoumene': aspetti spaziali dell'idea dell'impero universale da Augusto a Teodosio, in AA.VV., *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia*, cit., 71.

[42] *Aen.* 6.791-795: *Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis, / Augustus Caesar, Divi genus, aurea condet / saecula qui rursus Latio regnata per arva / Saturno*

quondam; super et Garamantes et Indos / proferet imperium. E. PARATORE, *Virgilio, Eneide*, III, cit., 345 ss.; cfr. R. SYME, *La rivoluzione romana*, cit., 465.

[43] Così si spiegano anche i vv. *Aen.* 1.291-296 della profezia di *Iuppiter*. Cfr. A. NOVARA, *Poésie virgilienne de la mémoire. Questions sur l'histoire dans Énéide* 8, Clermont-Ferrand 1986, 13.

[44] Questa rilevanza giuridico-religiosa del rito di fondazione non sfugge a R. ORESTANO, *I fatti di normazione nell'esperienza romana arcaica*, Torino 1967, 47: «per tutto il corso dell'esperienza romana s'attribuirà al compimento di tale rito valore costitutivo per l'esistenza giuridica di una città, proprio in quanto determinazione del "punto di riferimento" di situazioni giuridiche».

Di recente, l'intera tematica è stata rivisitata da ELVIRA QUADRATO, *Urbem condere: la città «nuova» tra fas e ius*, in S. RANDAZZO (a cura), *Religione e diritto romano. La cogenza del rito*, Tricase 2015, 357 ss.

[45] Macrobio, *Sat.* 5.19.13 (*Sed Carminii <viri> curiosissimi et docti, verba ponam, qui in libro de Italia secundo sic ait: prius itaque et Tuscos aeneo vomere uti cum conderentur urbes solitos, in Tageticis eorum sacris invenio et in Sabinis ex aere cultros quibus sacerdotes tonderentur*). Sul punto vedi P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis*, Roma 1959, 104; P. CATALANO, *Linee del sistema sovranazionale romano*, Torino 1965, 104; ID., *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano*, cit., 485.

[46] Per il testo seguo l'edizione di H. LE BONNIEC, *Ovide, Les fastes*, tome II, Bologna 1970. Sulla figura del poeta non è possibile dare qui referenze bibliografiche complete: cfr., per tutti, F. STELLA MARANCA, *Ius pontificium nelle opere dei giureconsulti e nei fasti di Ovidio*, in *Annali del Seminario giuridico dell'Università di Bari* 1, 1927, 3 ss.; R. DÜLL, «*Ovidius iudex*». *Rechtshistorische Studien zu Ovids Werken*, in *Studi in onore di Biondo Biondi I*, Milano 1965, 73 ss.; R. SCHILLING, *Ovide interprète de la religion romaine*, in *Revue des Études Latines* 46, 1968, 222 ss.; A.W.J. HOLLEMAN, *Ovid and politics*, in *Historia* 20, 1971, 458 ss.; R. SYME, *History in Ovid*, Oxford 1978, in part. 21 ss.: «Evidence in the Fasti»; D. PORTE, *L'étiologie religieuse dans les 'Fastes' d'Ovide*, Paris 1985, ivi ampia rassegna bibliografica, 539 ss.

[47] J.H. VANGGAARD, *On Parilia*, in *Temenos* 7, 1971, 93 ss.; D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica, dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988, 128 ss.

[48] P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale*, cit., 580 ss.; ben evidenziato dallo studioso quanto siano correttamente descritte da Ovidio «l'inaugurazione di scelta circa il *regnum* (versi 812-818); implicitamente, l'auspicazione circa il *dies* (versi 819 s.); e infine l'inaugurazione di approvazione del luogo, cioè del pomerio (versi 825 ss.)» (582).

[49] Ovidio, *Fast.* 4.809-810: *Iam luerat poenas frater Numitoris, et omne / pastorum gemino sub duce vulgus erat*.

[50] Ovidio, *Fast.* 4.819-836: *Apta dies legitur, qua moenia signet aratro; / sacra Pales suberant: inde movetur opus. / Fossa fit ad solidum, fruges iaciuntur in ima / et de vicino terra petita solo; / fossa repletur humo, pleneaque imponitur ara, / et novus accenso finditur igne focus. / Inde premens stivam designat moenia sulco; / alba iugum niveo com bove vacca tulit. / Vox fuit haec regis: «Condenti, Iuppiter, urbem, / et genitor Mavors Vestaque mater, ades, / quosque pium est adhibere deos, advertite cuncti! / auspiciibus vobis hoc surgat opus. / Longa sit huic aetas dominaeque potentia terrae, / sitque sub hac oriens*

occiduusque dies». / Ille praecabatur, tonitru dedit omina laevo / Iuppiter et laevo fulmina missa polo. / Augurio laeti iaciunt fundamina cives, / et novus exiguo tempore murus erat.

[51] Varrone, *De ling. Lat.* 5.143; Tito Livio 1.44.3-7; Gellio, *Noct. Att.* 13.14.1.

[52] Servio Dan., in *Verg. Aen.* 2.351: *EXCESSERE quia ante expugnationem evocabantur ab hostibus numina propter vitanda sacrilegia. Inde est, quod Romani celatum esse voluerunt, in cuius dei tutela urbs Roma sit. Et iure pontificum cautum est, ne suis nominibus dii Romani appellarentur, ne exaugurari possint. Et in Capitolio fuit clipeus consecratus, cui inscriptum erat 'genio urbis Romae, sive mas sive femina'. Et pontifices ita precabantur 'Iuppiter optime maxime, sive quo alio nomine te appellari volueris'. Macrobio, *Sat.* 3.9.3: *nam propterea ipsi Romani et deum in cuius tutela urbs Roma est et ipsius urbis Latinum nomen ignotum esse voluerunt.**

[53] Cfr. C. AMPOLO, *La città riformata e l'organizzazione centuriata. Lo spazio, il tempo, il sacro nella nuova realtà urbana*, in *Storia di Roma*. 1. *Roma in Italia*, direzione di A. Momigliano e A. Schiavone, Torino 1988, 202 ss., in part. 231 ss.

[54] Festo, *De verb. sign.*, v. *Peregrina sacra*, p. 268 L.: *Peregrina sacra appellantur, quae aut evocatis dis in oppugnandis urbibus Romam sunt † conata † [conlata Gothofr.; coacta Augustin.], aut quae ob quasdam religiones per pacem sunt petita, ut ex Phrygia Matris Magnae, ex Graecia Cereris, Epidauro Aesculapi: quae coluntur eorum more, a quibus sunt acceptae.* Quanto alla fonte del testo verriano, F. BONA, *Contributo allo studio della composizione del «de verborum significatu» di Verrio Flacco*, Milano 1964, 16 n. 11, ha avanzato l'ipotesi che possa trattarsi di una "glossa catoniana": una delle glosse, cioè, «il cui lemma è costituito da espressioni verbali o nominali tratte dal lessico di Catone (nella quasi totalità dalle orazioni)» (15); nello stesso senso ID., *Opusculum Festinum*, Ticini 1982, 15.

Sui *sacra peregrina* vedi, per tutti, J. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung, III. Das Sacralwesen*, 2a ed. a cura di G. Wissowa, Leipzig 1885 (rist. an. New York 1975), 42 ss., 74 ss. [= ID., *Le culte chez les Romains*, I, trad. francese di M. Brissaud, Paris 1889, 44 ss., 81 ss.]; G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., München 1912, 348 ss.; M. VAN DOREN, *Peregrina sacra. Offizielle Kultübertragungen im alten Rom*, in *Historia* 3, 1955, 488 ss. Cfr. R. TURCAN, *Lois romaines, dieux étrangers et «religion d'Etat»*, in *Diritto e religione da Roma a Costantinopoli a Mosca*, a cura di M.P. Baccari, Roma 1994, 23 ss.; F. SINI, *Dai peregrina sacra alle pravae et externae religiones dei Baccanali: alcune riflessioni su 'alieni' e sistema giuridico-religioso romano*, in *La Condition des "autres" dans les systèmes juridiques de la Méditerranée*, sous la direction de F. Castro et P. Catalano, Paris 2001 (pubbl. 2004), 59 ss.

[55] Tito Livio 5.21.3: *Te simul, Iuno regina, quae nunc Veios colis, precor ut nos victores in nostram tuamque mox futuram urbem sequare, ubi te dignum amplitudine tua templum accipiat.* L'evocatio di Giunone Regina è stata studiata, fra gli altri, da V. BASANOFF, *Evocatio. Étude d'un rituel militaire romain*, Paris 1947, 42 ss.; S. FERRI, *La Iuno Regina di Veii*, in *Studi Etruschi* 24, 1955, 106 ss.; J. HUBAUX, *Rome et Véies. Recherches sur la chronologie légendaire du moyen âge romain*, Paris 1958, 154 ss.; R.E.A. PALMER, *Roman Religion and Roman Empire. Five Essays*, Philadelphia 1974, 21 ss.; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, 2ème éd., Paris 1974, 426 s. [= ID., *La religione romana arcaica*, trad. it. di F. Jesi, Milano 1977, 370 s.]; R. BLOCH, *Interpretatio*, in ID., *Recherches sur les religions de l'Italie antique*, Genève 1976, 15 ss.

Macrobio, *Sat.* 3.9.6-9: [6] *Nam repperi in libro quinto rerum reconditarum Sammonici Sereni utrumque carmen, quod ille se in cuiusdam Furii vetustissimo libro repperisse professus est.* [7] *Est autem carmen huius modi quo di evocantur cum oppugnatione civitas cingitur: "Si deus, si dea est, cui populus civitasque Carthaginiensis est in tutela, teque maxime, ille qui urbis huius populique tutelam recepisti, precorv enerorque, veniamque a vobis peto ut vos populum civitatemque Carthaginiensem deseratis, loca templa sacra urbemque eorum relinquatis,* [8] *absque his abeatis eique populo civitatisque metum formidinem oblivionem iniciatis, propitiique Romam ad me meosque veniatis, nostraque vobis loca templa sacra urbs acceptior probatiorque sit, mihique populoque Romano militibusque meis propitii sitis. Si <haec> ita faceritis ut sciamus intellegamusque, voveo vobis templa ludosque facturum".* [9] *In eadem verba hostias fieri oportet, auctoritatemque videri extorum, ut ea promittant futura.* P. PREIBISCH, *Fragmenta librorum pontificiorum*, Tilsit 1878, 11, fr. 52; F.P. BREMER, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt* I, cit., 29, fr. 1; C. THULIN, *Italische sakrale Poesie und Prosa. Eine metrische Untersuchung*, Berlin 1906, 59 ss.; HUSCHKE-SECKEL-KÜBLER, *Iurisprudentiae anteiustinianae reliquias* I, cit., 15, fr. 1.

[56] Già G. SCHERILLO, *Il diritto pubblico romano in Tito Livio*, in *Liviana*, Milano 1943, 79 ss., sottolineava, a ragione, la notevole rilevanza dei libri *ab urbe condita* quale fonte privilegiata per la conoscenza della complessa materia dello *ius publicum* in età repubblicana; nello stesso senso, C.ST. TOMULESCU, *La valeur juridique de l'histoire de Tite-Live*, in *Labeo* 21, 1975, 295 ss.

[57] Tito Livio 5.51.4-5. Cfr. 1.9.3-4; 1.21.1-2; 1.55.3-4; 8.3.10; 28.11.1.

[58] M.-L. DEISSMANN-MERTEN, *Fides Romana bei Livius*, Diss. 1964, Frankfurt am Main 1965; W. FLURL, *Deditio in fidem. Untersuchungen zu Livius und Polybios*, Diss. München 1969, 127 ss.; P. BOYANCÉ, *Études sur la religion romaine*, Rome 1972, 105 ss. [*Fides romana et la vie internationale*], 135 ss. [*Les Romains, peuple de la Fides*]; K.-J. HÖLKEKAMP, *Fides - deditio in fidem - dextra data et accepta: Recht, Religion und Ritual in Rom*, in *The Roman middle republic. Politics, religion, and historiography c. 400-133 B.C.*, edited by C. Bruun, Rome 2000, 223 ss.; su *fides* e *pietas* vedi T.J. MOORE, *Artistry and Ideology: Livy's Vocabulary of Virtue*, Frankfurt am Main 1989, in part. 35 ss., 56 ss.

[59] Tito Livio 44.1.9-11. Per una visione d'insieme delle concezioni religiose del sommo annalista romano, sono da consultare G. STÜBLER, *Die Religiosität des Livius*, Stuttgart-Berlin 1941; I. KAJANTO, *God and fate in Livy*, Turku 1957; A. PASTORINO, *Religiosità romana dalle Storie di Tito Livio*, Torino 1961; W. LIEBESCHUETZ, *The Religious position of Livy's History*, in *The Journal of Roman Studies* 67, 1967, 45 ss.; D.S. LEVENE, *Religion in Livy*, Leiden-New York-Köln 1993; per le formule di preghiera, vedi invece F.V. HICKSON, *Roman prayer language: Livy and the Aeneid of Virgil*, Stuttgart 1993.

[60] Sul testo di Livio, da leggere la riflessione di C.M. TERNES, *Tantae molis erat... De la 'nécessité' de fonder Rome, vue par quelques écrivains romains du -1er siècle*, in "Condere Urbem". *Actes des 2èmes Rencontres Scientifiques de Luxembourg (janvier 1991)*, Luxembourg 1992, 18 s.

[61] Cfr., in tal senso, A. FERRABINO, *Urbs in aeternum condita*, Padova 1942; J. VOGT, *Römischer Glaube und römisches Weltreich*, Padova 1943. Per quanto riguarda, invece, più specificamente l'ideologia, vedi H. HAFFTER, *Rom und römische Ideologie bei*

Livius, in *Gymnasium* 71, 1964, 236 ss. [= ID., *Römische Politik und römische Politiker*, Heidelberg 1967, 74 ss.]; M. MAZZA, *Storia e ideologia in Livio. Per un'analisi storiografica della 'praefatio' ai 'libri ab urbe condita'*, Catania 1966, 129 ss.; G. MILES, *Maiores, Conditores, and Livy's Perspective of the Past*, in *Transactions of the American Philological Association* 118, 1988, 185 ss.; B. FEICHTINGER, *Ad maiorem gloriam Romae. Ideologie und Fiktion in der Historiographie des Livius*, in *Latomus* 51, 1992, 3 ss.

[62] H. FUGIER, *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine*, Paris 1963, 207: «En fait, le *populus* ne pourrait subsister s'il perdait le milieu sacré qui le nourrit pour ainsi dire, en quittant l'*urbs* fondée avec l'acquiescement des auspices et par un acte inaugural; ou pour exprimer la même idée à un niveau religieux un peu plus moderne, il ne pourrait conserver la *pax deorum*, hors du cadre seul apte à contenir les sacrifices réguliers, par lesquels cette "paix" se maintient. Telles sont les vérités que lui rappelle Camille, pour ruiner la folle suggestion des tribuns, d'émigrer en masse vers le site de Véies».

[63] F. SINI, *Impero Romano e religioni straniere: riflessioni in tema di universalismo e "tolleranza" nella religione politeista romana*, in *Sandalion*, cit., 57 ss.; ID., *Sua cuique civitati religio. Religione e diritto pubblico in Roma antica*, cit., 44 ss.; ID., *Dai documenti dei sacerdoti romani: dinamiche dell'universalismo nella religione e del diritto pubblico di Roma*, in *Diritto @ Storia. Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana* 2, Marzo 2003 < <http://www.dirittoestoria.it/tradizione2/Sini-Dai-Documenti.htm> >; ID., *Dai peregrina sacra alle pravae et externae religiones dei Bacchanali: alcune riflessioni su 'alieni' e sistema giuridico-religioso romano*, in *La Condition des "autres" dans les systèmes juridiques de la Méditerranée*, cit., 59 ss.

Fra la bibliografia più di recente sulla questione, merita di essere segnalato il pregevole articolo A. ARNESE, *La religione degli altri: tolleranza o repressione?*, in S. RANDAZZO (a cura), *Religione e Diritto Romano. La cogenza del rito*, cit., 93 ss.

[64] Sul complesso fenomeno dei rapporti con le divinità dei vicini e con le divinità dei nemici, interpretato in termini di "estensioni" e "mutamenti" della religione tradizionale, vedi G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, cit., 409 ss., 425 ss. [= ID., *La religione romana arcaica*, cit., 355 ss., 369 ss.].

[65] Varrone, *De ling. Lat.* 5.33: testo latino *supra* in nota 14.

Silvia Toscano
"Sapienza" Università di Roma

LA CITTÀ DI NOVGOROD NELLO CARSTVO MOSCOVITA

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Il destino del *veče*. – 3. La questione delle proprietà terriere ereditarie (*votčiny*).

1. – Premessa

L'annessione di Novgorod a Mosca portata a termine da Ivan III è certo uno degli avvenimenti più importanti e significativi della storia antico-russa. Essa è fin da subito analizzata nella storiografia coeva, sia che si tratti di *letopisi* redatte a Novgorod o Pskov che di annalistica *obščerusskaja*. Nello svolgersi dei fatti – il percorso durò diversi anni per concludersi nel 1478 e oltre – si rilevano i diversi punti di vista degli annalisti, il che rende il lavoro dello storico moderno particolarmente interessante, ma anche complesso nell'interpretazione corretta degli avvenimenti, che toccano da vicino la cruciale questione della formazione dello stato russo centralizzato[1].

Nello *svod* redatto a Mosca alla fine del XV secolo, noto come *Moskovskij letopisnyj svod konca XV veka*[2], sono riportate alcune idee che resteranno alla base dell'ideologia moscovita relativamente alla conquista e successiva annessione di Novgorod[3]. In primo luogo, vi si sottolinea la continuità del potere dei principi russi che avevano governato dapprima a Kiev poi a Vladimir infine a Mosca, in una successione delle città "dominanti" che avevano visto consolidare il potere stesso del gran principe; quindi la formazione di uno stato unitario è vista come il risultato della "riunificazione" da parte dei principi moscoviti dei propri possedimenti ereditari (*votčiny* o *otčiny*), con la sottomissione di essi alla propria "volja". Come recita un celebre passo sotto l'anno 1478: Ivan III mandò messaggeri a Mosca per annunciare alla moglie e al metropolita che «...*otčiny svoju Veliky Novgorod privel v vsju svoju volju i učinilsja na nem gosudarem, kak i na*

Moskve»[4]. Ulteriore motivazione dell'annessione della città è la difesa dagli invasori stranieri: Ivan III aveva mosso contro Novgorod all'inizio degli anni '70 perché i Novgorodiani si erano rivolti per aiuto ai Lituani. Così come Donskoj era partito per una campagna contro Mamai senza Dio, riportando una splendida vittoria per l'ortodossia, così Ivan III aveva mosso (*dvigati*) le sue forze contro i Novgorodiani «*jako na inojazyčnych i na otstupnik pravoslavia*»[5]. Nella coscienza del creatore dello *svod* manoscritto della fine del XV sec. – d'accordo con Čerepnin - i motivi dell'unione delle terre russe sono legati con la loro liberazione e dal giogo mongolo-tataro e dalle ingerenze della Lituania, e la lotta contro Orda e Lituania sono viste come la lotta dell'Ortodossia contro i propri nemici[6].

Queste idee saranno fatte proprie dalla *Voskresenskaja letopis'* degli anni '40 del XVI sec.[7], accresciute dalle considerazioni dello *Skazanie o knjaz'jach Vladimerskich* a proposito dei grandi principi di Mosca, considerati gli eredi dei cesari romani[8]. E l'ideologia del raggiunto stato unitario moscovita è definita quindi nei primi decenni del XVI sec.

Siamo partiti dalla fine: vediamo adesso di ricostruire come si svolse il passaggio delle terre nord occidentali della Rus' all'interno del gran principato moscovita e quali furono i rapporti del gran principe verso Novgorod e la Novgorodskaja *zemlja*[9]. Abbiamo a disposizione numerose fonti: *letopisi*, *piscovye knigi*, *gramoty*[10], sulle quali da tempo si sono incentrati i lavori degli storici[11].

Differenze fondamentali nell'ordinamento politico e amministrativo, nonché nella situazione socio-economica distinguevano, come a tutti è noto, Novgorod dagli altri principati. L'organo di governo del *veče*, composto verisimilmente dai rappresentanti delle famiglie boiari più influenti (circa 300/500 persone), il fatto che le principali cariche - principe, *posadnik*, *vладыка*, *tysjackij* fossero elettive e revocabili, il che ha fatto parlare di una sorta di ordinamento 'repubblicano' nella città-stato - una stratificazione sociale complessa e in qualche modo fluida, nonché un'estensione territoriale enorme, fatta di *pjatinj* in dipendenza dei 5 quartieri cittadini (a loro volta divise in *polupjatinj* e *pogosty*) e di successive acquisizioni, le lontane *zemli* e *volosty*. E un'economia avanzata di scambi commerciali, di fiorente artigianato.

L'annessione di Velikij Novgorod e della Novgorodskaja *zemlja* portarono con sé la necessità di interventi radicali sul suo ordinamento politico e amministrativo e nella gestione dell'economia. E presentarono a Ivan III problematiche che non aveva mai affrontato, e che di volta in volta

dovette risolvere, inventandosi se si può dire, delle nuove strategie, cruciali per il futuro *Moskovskoe carstvo*.

2. – Il destino del veče

Il periodo che segue il primo conflitto tra Novgorod e Mosca, culminato negli accordi di Jaželbickij del 1456 (accordi sfavorevoli a Novgorod che oltre a pagare un grosso tributo dovette rinunciare ad alcune autonomie nel campo della politica interna ed estera, e nell'esercizio del potere giudiziario) anche se non bene illustrato nelle fonti[12], vede il formarsi in città di diverse fazioni, pro o anti moscovite, anche in seno alle stesse classi sociali. Ciò diviene evidente nel 1460, quando Vasilij Vasil'evič si reca a Novgorod per trattare col governo e rischia di essere ucciso. Gli *Annali* ufficiali, in particolare la *Sofijskaja II letopis'*, elogiano il levarsi dell'arcivescovo Iona in difesa del gran principe, mostrando che da parte del vescovo c'era una posizione conciliante nei confronti di Mosca, tuttavia da brevi frasi presenti nell'annalistica locale, si ricava che la sua posizione era in realtà ambigua e che nella società novgorodiana covavano seri rancori verso Mosca[13]. A livello trasversale. L'approfondita analisi di Bernadskij ha cercato di mettere in luce le posizioni all'interno delle diverse classi sociali, considerando chi fossero i sostenitori del partito filo-lituano e del partito moscovita, e rilevando come una grossa fetta di popolazione fosse oscillante[14]. Molti i filo-lituani tra le famiglie boiare, anche se negli *Annali* ufficiali moscoviti sembra che tali fossero soltanto i Boreckie, famiglia da cui proviene la figura di Marfa *posadnica* ("moglie del *posadnik*"), leader della lotta contro Mosca, assunta in epoca romantica a simbolo della lotta per la libertà[15]. Questo intento di voler ricondurre tutta l'opposizione agli intrighi di Marfa, ha la sua radice nella politica di Ivan III, che aveva come scopo precipuo quello di spaccare la classe dei boiari di Novgorod, secondo la formula «divide et impera». A questo proposito gli *Annali* di origine moscovita (sia lo *svod* della fine XV sec. che le successive *Voskresenskaja* e *Nikonovskaja letopisi*) sono secondo Bernadskij fuorvianti, poichè vedono i partigiani di Mosca nei boiari più influenti e nei *žit'e ljudi*, negli ex-*posadniki* e *tysjackie*, nel *vladyka* Feofil, nelle persone migliori, insomma, mentre i traditori sarebbero stati i Boreckie e le 'persone peggiori' (*chudye ljudi*), gli *smerdy*, gli *ismenniki* ('traditori')[16]. Più degni di fiducia sono la *Tipografskaja letopis'* e la *Sofijskaja II*, che, trattando del 1471, scrivono:

I snišasja posadnici na več', i novgorodc'kie boiare večnici, i kramol'nici i surovii čeloveci i vsi novgorodci, i poslaša k okannomu ljaku i Latyninu kroliju Kazimiru Litovskomu. Zemstii že ljudi togo ne chotjachu no oni, ich ne slušajušče, udališasja s korolem [17].

Da questo semplice passo si ricava che i partigiani del principe lituano fossero non solo i *Boreckie*, ma molti notabili cittadini, mentre contrari sono i grandi proprietari terrieri e gli abitanti dei villaggi. Secondo Bernadskij, c'è poi tra i boiari una ampia zona di 'indecisi', che lui definisce come una “palude di mezzo”[18], tra cui anche il *vладыка* Feofil. E' fra loro che agì con acume Ivan III per portarli dalla propria parte.

E il popolo da che parte stava? Tra loro è certo che fosse forte la fiducia nel *veče*, come organo dove poter trovare giustizia contro i soprusi dei boiari. Per questo la 'demagogia politica' del partito della Lituania che si era presentata sotto le lusinghe della difesa dell'ordine del *veče*, potè trascinare dietro di sè molti dei suoi seguaci. Ma a poco a poco cresce la fiducia anche nel gran principe moscovita, come possibile difensore degli strati meno abbienti. Il crescere di questo atteggiamento si rileverà con gli scontri successivi del 1471 e del 1478.

Per consolidare la sua posizione a Novgorod, e preparare la definitiva annessione allo Stato moscovita, il governo di Ivan III in quegli anni portò avanti un lavoro in due direzioni: 1. si sforzò di creare tra gli influenti proprietari terrieri un gruppo di partigiani di Mosca (mostrandosi clemente verso molti, e prendendone alcuni al proprio servizio); 2. sostenne l'opposizione antiboiara a Novgorod. L'inizio lo si vede già nel 1471, Ivan cerca di trarre a sè alcuni boiari, con regalie, promesse, e con un atteggiamento clemente tranne che verso i più irriducibili, che sono duramente condannati, rispettando, però, almeno formalmente, nel modo di giudicarli, le leggi di Novgorod (cfr. gli articoli della *Novgorodskaja sudnaja gramota* con le correzioni del 1471[19]). Aveva invitato infatti a prender parte al giudizio sia *posadniki* che *vладыка*. Non vuole scontrarsi apertamente in questa fase contro l'ordinamento 'repubblicano' e con l'organo che lo rappresenta. Il gruppo dei boiari, dei *deti bojarskie* e dei *žit'i ljudi* fedeli aumenta considerevolmente e molti giurano col bacio della croce. Taluni diventano spie di Mosca. Ciò si ricava da un passo della *Sofijskaja letopis' II*. I nomi sono ricordati nel lungo brano annalistico del 18 gennaio 1478, dopo la capitolazione di Novgorod, e si tratta di boiari importanti e influenti. Verso i *melkie ljudi*, offesi dai boiari, egli si pone come un difensore dei loro diritti,

allo scopo però di indebolire i boiari, che vengono convocati a Mosca e là processati.

I boiari fedeli al gran principe organizzano un'ambasciata a Mosca, per trattare una nuova forma di governo a Novgorod, ambasciata che è indicata infatti nelle fonti come "*O gosudarstve*". Essa giocò un importante ruolo nello sviluppo successivo degli avvenimenti degli anni 1477-78. Le fonti non sono concordi nello stabilire se essa fosse stata una risoluzione del *veče* o fosse stata inviata senza la sua ratifica. Secondo alcune sì. Secondo altre no. L'analisi dei documenti successivi fa propendere per la seconda ipotesi, nessuna decisione del *veče*, neppure del *sovet gospod*. Fu un'operazione dei filo-moscoviti che ritenendo fosse giunto il momento dell'instaurazione del governo di Mosca, tentavano di effettuare un colpo di Stato, contando sul fatto che i tempi a Novgorod fossero maturi. Ma sbagliavano. Sul *veče* radunato dopo il ritorno dell'ambasciata, l'operato dei traditori fu condannato duramente perché effettuato senza il permesso del *veče*. Essi pagarono duramente il loro errore, Vasilij Nikiforov ad esempio, accusato di aver baciato la croce a Ivan III, fu condotto al *veče*, condannato e lapidato[20]. Molti altri furono condannati a morte, pochi riuscirono a fuggire. Insomma il colpo di stato interno non riuscì. Il partito di Mosca fu sconfitto pesantemente. Sui piani di Ivan III – come efficacemente sintetizza Bernadskij - "aveva preso a infuriare il *veče*"[21].

La campagna contro Novgorod del 1477-78 a differenza di quella del 1471 non fu una vera guerra. I Novgodoriani non mandano un esercito a opporsi. Né pare vi furono scontri partigiani. E sì che i soldati moscoviti entrati nel territorio distruggevano e devastavano quello che trovavano sul proprio cammino, ma gli abitanti delle campagne erano ridotti allo stremo dalla fame e dal freddo. L'unica forza che si erse a difesa fu quella degli abitanti della città, città che si prepara all'assedio. Tutte le fonti annalistiche di provenienza non moscovita osservano la pesante situazione all'interno della città, gremita di fuggiaschi, di malati, di affamati, senza alcuna speranza di vittoria[22]. Iniziano colloqui a non finire per trovare un accordo lungo tutto il mese di dicembre. Il 29 sembra che tutto sia stabilito, almeno nelle linee essenziali, ma l'assedio non viene tolto. Ivan tergiversa, pone una richiesta dopo l'altra, si cercano nuovi compromessi. L'8 gennaio una delegazione chiede la grazia, Ivan li mette di fronte ad altre richieste, poi il 13 i colloqui si concludono col bacio della croce da parte dei Novgodoriani. A poco a poco è levato l'assedio e passa un altro mese per stabilire un nuovo ordine di governo a Novgorod. Così Ivan III «*vystojal stojan'em Velikij Novgorod*»[23]. Dopo una permanenza di 12 settimane, fu spezzato

l'ordinamento di governo del *veče* e furono tracciate le più importanti misure socio-economiche a Novgorod e nella Novgorodskaja *zemlja*.

La questione della distruzione del vecchio ordinamento del *veče* era stata posta già al tempo dell'ambasciata *O gosudarstve*, poi indicata come *condicio sine qua non* nei colloqui del dicembre 1477. Ivan si aspettava una immediata risposta da parte degli ambasciatori di Novgorod. Essi però mostrarono di non capirne la necessità, si richiamavano all'antichità di quella istituzione e ripetevano le stereotipate formule delle *gramoty* di Novgorod, ma nulla da fare. Nessun compromesso sulla questione, sulle altre si poteva forse discutere. Le rivendicazioni politiche di Ivan III sono sintetizzate da una frase della *Sofijskaja II letopis'*: « *My, velikie knjaz'ja, chotim gosudarstva svoego, kak esmja na Moskve, tak chotim byti na otčine svoej Velikom Novgorode.*»[24]. Gli inviati chiesero il permesso di discutere la questione e tornarono in ampia delegazione compresi i *černye ljudi* il 7 dicembre. I colloqui sono particolarmente interessanti per la spiegazione del programma politico di entrambe le parti. I novgorodiani aprono gli interventi con un ritorno alle condizioni degli accordi precedenti, parlano di giustizia secondo le antiche regole, di evitare le deportazioni e della non violazione delle *votčiny*. Poi viene trattata la questione dei tributi e degli obblighi militari[25]. Tutti gli inviati mostrano un notevole immobilismo politico, Ivan risponde che vuole l'istituzione a Novgorod dello stesso tipo di governo esistente a Mosca e che le indicazioni degli inviati novgorodiani sono del tutto fuori luogo. E' interessante che essi replichino di non conoscere gli ordinamenti moscoviti. Nell'esplicitarlo, Ivan è lapidario: «...*večju kolokolu ...ne byti, posadniku ne byti, a gosudarstvo vse nam derzati*»[26]. A questa condizione, è pronto a fare concessioni per le altre richieste: mantenere l'amministrazione della giustizia secondo le regole in uso, evitare le deportazioni e l'espropriazione delle *votčiny*. I novgorodiani capiscono e il 14 dicembre eliminano la campana, ossia l'istituzione del *veče*. È un prezzo molto alto, ma sono costretti a pagarlo. Gli accordi sono siglati con il bacio della croce al nuovo sovrano e trascritti in una *krestoceloval'naja gramota*, questa suggellata dal timbro del *vладыка* e dei cinque *koncy*, mentre non ci sono quello del *posadnik* e del *tysjackij*, che fino ad allora erano consueti. Tutte le misure sono prese per attenuare le tracce dell'ordinamento del *veče*. Vedremo però che in seguito i Novgorodiani tentarono più volte di ripristinarlo tramite accordi segreti con paesi stranieri e costrinsero Ivan III ad una drastica e decisiva risoluzione.

Fu posta anche la questione delle terre *prigorody* ("suburbi"), sulla Dvina e nell'*oblast'* di Zavoloč'e. Si stabilì che le rispettive popolazioni fossero liberate dal precedente giuramento e lo facessero al nuovo sovrano: in questo modo fu posta fine all'esistenza dei possedimenti "coloniali" di Novgorod.

Solo dopo tutte queste misure a in città furono inviati governatori vicari del gran principe (*namestniki*) e dopo una settimana arrivò lo stesso sovrano. Iniziarono festeggiamenti e allo stesso tempo si conclusero gli arresti degli ultimi filo-lituani. I boiari che gli avevano già mostrato fedeltà furono invece premiati con il comando di truppe o altri vantaggi. Il governo della città lo presero i governatori moscoviti, se ne contano quattro che si stabilirono a Santa Sofia. Dell'antico ordinamento di Novgorod è ricordata solo l'elezione del *vладыка* Feofil e con questo atto si consuma la liquidazione definitiva del secolare ordinamento del *veče*. Dal gennaio 1478 di esso restano solo scarsi frammenti.

Simbolicamente, in tutte le Cronache coeve, il momento cruciale della fine dell'indipendenza di Novgorod è rappresentato dallo smantellamento della campana del *veče*, mentre, come abbiamo visto, il processo di sostituzione del vecchio ordinamento è piuttosto lungo e risale agli accordi di Jažel'bicki del 1456.

3. – La questione delle proprietà terriere ereditarie (*votčiny*)

Fino all'annessione di Novgorod, nei principati entrati a far parte dello stato moscovita, non si era prodotto un brusco cambiamento della proprietà terriera della *votčina* nei principati che erano entrati più o meno pacificamente a farne parte. Il governo moscovita aveva conservato la situazione antica e aveva sostenuto i diritti e i privilegi dei proprietari di *votčiny* (sia secolari che ecclesiastici)[27]. Una violazione a questa regola si ebbe nelle terre di Jaroslavl' dove il governatore di Mosca aveva legato molte terre al gran principe, ma ciò fu visto dai contemporanei come qualcosa di al di fuori della legge[28].

L'annessione di Novgorod per la prima volta pone il governo moscovita davanti alla necessità di occuparsi della trasformazione delle proprietà delle *votčiny* nel grandissimo territorio della Novgorodskaja *zemlja*. Lasciare la terra nelle mani dei boiari di Novgorod il governo moscovita non poteva, come avrebbe potuto governare quell'amplissimo territorio attraverso quei pericolosi nemici? Troppo inconciliabili erano le "antiche costumanze" di Novgorod e di Mosca. La potenza dei boiari di Novgorod e della chiesa con le loro secolari tradizioni di indipendenza politica non poteva essere posta al servizio di uno stato centralizzato appena formato capeggiato dal sovrano moscovita. E distruggere la potenza politica delle famiglie più in vista era

impossibile senza portar loro via le immense *votčiny* e lo stesso valeva per i monasteri, loro alleati politici, come Jur'ev, Chutyanskiĭ, o Antoniev[29]. Toccava riorganizzare il governo dei territori della grande Novgorod senza l'aiuto dei precedenti proprietari. Per questo la politica di Ivan III dopo il 1478 attrae l'attenzione degli studiosi come il primo significativo tentativo dello stato moscovita di organizzare il governo di un grande territorio su nuove basi.

Il significato di questo tentativo per lo sviluppo successivo dello *carstvo* moscovita è difficile da valutare. Le fonti sono piuttosto scarse, la ricostruzione storica non facile[30], ma è possibile ugualmente farsi un'idea di quell'incessante lavoro su nuovi principi sociali, economici e politici compiuto da Mosca tra la fine del XV e l'inizio del XVI sec. per riorganizzare il nord della Grande Russia appena conquistato.

Si può dire però che il fondamento della politica di Ivan III nella Novgorodskaja *zemlja* fu l'enorme trasformazione delle antiche forme di possesso terriero, la liquidazione delle *votčiny* di boiari e monasteri con la confisca delle loro terre. Cosa che avvenne in più riprese.

Le prime confische le vediamo già nel 1475-6, dove a farne le spese sono i possedimenti di sei boiari influenti, i suoi principali nemici. A Novgorod 50 boiari concentravano nelle proprie mani gran parte delle *votčiny* secolari. I possedimenti di questi 'grandi boiari' erano misurati in migliaia di poderi di centinaia di *ob'zi*. Secondo il racconto della *Novgorodskaja IV letopis'*, in questo periodo avviene anche la confisca di terre ai monasteri. Dapprima il gran principe avrebbe posto la questione dell'appropriazione di metà delle *volosty* del *vладыка* e di metà dei possedimenti dei sei più importanti monasteri. Ma l'accordo fu concluso a condizioni più miti per il *vладыка*, metà delle sue *volosty* non furono prese, e ciò valse anche per i monasteri. La gran parte degli annali, invece, tra cui quelli moscoviti, fanno risalire la confisca di metà delle *volosty* dei monasteri all'inverno 1477-78. La questione è complessa, come ha ben mostrato lo studio di Frolov[31]. Le confische del '75-76 non mostrano dunque ancora l'intenzione di Ivan III di procedere alla liquidazione completa della proprietà terriera ereditaria a Novgorod. In quel periodo era suo interesse trovare un accordo con i boiari e punire duramente solo i suoi acerrimi nemici.

La seconda tappa nella strada delle confische avvenne nel 1477-78, quando la questione delle proprietà del *vладыка*, dei monasteri e dei boiari occupa un posto importante nei colloqui di pace. Ma ancora non si parla delle confische di tutte le *votčiny* di Novgorod, anzi Ivan III, come abbiamo accennato in precedenza, rassicura i boiari che erano andati a perorare la causa

del mantenimento delle terre. Egli si appropria solo di parte delle *volosty* di stato (*gosudarstvennye zemli*) giustificando la cosa come «*Byša bo te volosti pr'voe velikich že knjazej, ino oni ich osvoiša*», secondo la testimonianza della *Voskresenskaja letopis'*[32]. Le *gosudarstvennye zemli* costituivano il 9% del totale. Si tratta quindi, in linea di principio, di una restituzione. Il 29 dicembre questa richiesta è sostenuta dall'argomentazione sul bisogno del gran principe di *volosty* e villaggi per “mantenere il proprio governo”[33]. Nel 1478 furono catturati alcuni boiari e *žit'i ljudi* con Marfa Boreckaja in testa. Ciò comportò la confisca dei loro beni, cosa di cui c'è notizia negli *Annali* moscoviti, ma si tratta comunque di confische di terre di esponenti filo-lituani. Quindi in questa circostanza ancora non si intravede il progetto radicale futuro, allo stesso Ivan III non si era ancora posta la questione delle terre in *voščina*.

Ciò avverrà al tempo della permanenza del sovrano a Novgorod nelle 10 settimane tra il 1479 e il 1480. Alcuni avvenimenti sopravvenuti avevano mostrato a Ivan la vitalità delle tradizioni politiche novgorodiane e tutta la loro inconciliabilità con gli ordinamenti moscoviti. Le condanne del 1471 e le deportazioni del 1476 e 1478 non avevano distrutto del tutto la controparte. Era stata necessaria una nuova offensiva armata per impedire ai partigiani dell'indipendenza di Novgorod di far rinascere il *veče*[34]. Bisognava dunque agire in fretta e con decisione. Questo era necessario non solo per le questioni interne a Novgorod, ma anche per la generale crisi politica che si era avvicinata, minacciando di spazzare via tutti i successi raggiunti da Ivan III fino ad allora. Si stavano risolvendo nemici come l'ordine teutonico, la Svezia, il khan Achmet, e lo Sato lituano. Avere un vicino come lo Stato russo era visto come un estremo pericolo per alcuni, per altri si voleva far tesoro delle ricchezze di Novgorod, inoltre c'erano difficoltà e tumulti interni, i fratelli di Ivan erano in lotta, e l'opposizione a Novgorod era cresciuta con alla testa il *vладыка* Feofil. Bisogna supporre che con la sua cattura furono ascritte al gran principe anche le sue terre[35]. E lui si volse verso l'eresia[36]. Sulle confische delle terre dei boiari nel 1480 le fonti tacciono.

Successivamente, nel 1484 con la violazione della tradizione di Novgorod fu inviato da Mosca l'arcivescovo Sergij. Egli si imbattè in una tenace opposizione, cui presero parte oltre al clero, i boiari e gli *žit'i ljudi*, aiutati molto probabilmente da re Casimiro. Mosca dovette usare l'esercito. Nuovi arresti di massa e relative confische delle proprietà dei deportati. L'impressione prodotta da tali avvenimenti trovò un acuto riflesso in una nota dell'*Ustjužkaja letopis'* che con questi avvenimenti legava la distruzione

definitiva di Novgorod[37]. Con gli arresti del 1484 si chiude la deportazione dei grandi boiari e la confisca dei loro possedimenti.

Successivamente, nel 1487-89 si provvede all'espropriazione delle terre a centinaia se non migliaia di medi e piccoli proprietari. In alcuni annali si parla di una tranquilla e pacifica deportazione, da Novgorod a Mosca dove vennero offerti in cambio dei *pomest'e*, mentre al loro posto furono inviati *gosti* e *deti boiari* di Mosca. Altri annali parlano invece di una deportazione a scopo di punizione, perché molti volevano uccidere il luogotenente del gran principe. Che molti furono poi uccisi lo dice un altro annale. Non si il numero esatto dei deportati, se 1000 o 6000. Certo è che fu di massa, violenta e ci furono molti spargimenti di sangue[38]. Così finisce la liquidazione dei possedimenti dei boiari di Novgorod e degli *žit'i ljudi* che si era protratta per 15 anni. Con i possedimenti dei monasteri la cosa va avanti ancora per un intero decennio, poi le loro terre vengono distribuite a *pomest'e* ai *deti boiari*.

Quanto radicale sia stata questa trasformazione lo mostrano le *piscovye knigi* dell'inizio del XVI sec. Tutti i possessori di terre, che fossero boiari, mercanti, o *žit'i ljudi*, ricchi proprietari di molte decine di *sohi* e poveri da una sola *ob'ža*, partigiani della Lituania o di Mosca, tutti dovettero lasciare i propri abituali habitat. I monasteri persero 3/4 dei loro appezzamenti, il *vладыка* quasi tutto. Le terre confiscate furono utilizzate per la distribuzione ai *pomeščiki*.

Principale base sociale del nuovo ordinamento moscovita nelle terre di Novgorod dovettero essere i militari di servizio che divennero *pomeščiki* sulle terre delle *ex-votciny* di Novgorod. Di provenienza variegata, tra i nuovi proprietari figurano principi e boiari moscoviti, a partire dal principe Ivan Jurevič Patrikeev – che aveva ricevuto il feudo a *pomest'e* proprio di Marfa *posadnica*. Ma la maggior parte erano veterani che avevano servito proprio contro Novgorod. Quindi a Novgorod la nuova classe di proprietari terrieri è costituita adesso da immigrati moscoviti. La forma dominante di proprietà terriera diviene il *pomest'e*.

Come governare, su quali nuovi principi, ora Novgorod e la sua terra? Bernadskij vede in un primo momento una originale commistione di diritto e costumanze di Novgorod con quelle moscovite, unita ad un embrionale abbozzo di una nuova organizzazione statale burocratico-aristocratica[39]. Il potere è nelle mani di dignitari-governatori (*vel'moža-namestniki*) inviati da Mosca. Anche in altre città della Novgorodskaja *zemlja* furono insediati *namestniki*, che possedevano importanti proprietà e oltre agli affari militari esercitano il diritto e amministrano terre. Loro aiutanti nelle città erano i

gorodčiki. Nel governo economico-finanziario grande significato acquisiscono i *d'jaki*, sia del *dvoreckij* che del gran principe.

Il *dvoreckij* e il *d'jak* del gran principe rivestono importanza perché risiedono a Novgorod a differenza dei governatori, che erano spesso assenti. Il *dvoreckij* ha la competenza sulle terre del palazzo, nella *dvorcovaja izba* sono contenute le liste di queste terre. Sotto il suo comando lavorava uno stuolo di *d'jaki* e *ključniki*, cellari. Il *d'jak* del gran principe ha la competenza sulle terre a *obrok* e comanda alcuni *pomest'e*.

Dopo aver ricevuto un grande sviluppo sulle terre di Novgorod, il sistema del *pomest'e* diviene la base della forma di ricompensa per il servizio. Ottenevano *pomest'e* anche i *d'jaki*, lo *dvoreckij*, e il *gorodčik*.

Secondo molti storici sulle rovine delle *votčiny* di Novgorod a poco a poco iniziano a formarsi le basi di un diverso ordinamento: autocratico, centralizzato, burocratico. Nella serrata lotta con i boiari di Novgorod si afferma infatti l'autocrazia moscovita, dapprima in modo incoerente, quindi prendendo la strada che sarà tipica del *Moskovskoe carstvo* di alcuni anni più tardi.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Per una sintetica rassegna delle varie interpretazioni al riguardo assunte nella storiografia sovietica e post-sovietica, si rimanda a N. V. Chaljavina, *Vopros o prisoedinenii Novgoroda k Moskve v otečestvennoj istoriografii 1917-1990-x godov*, in *Vestnik Čeljabinskogo gos. Universiteta*, 2, 2001, 12 ss; e Id, *Novgorodskie večevye sobranija v otečestvennoj istoriografii novejšego vremeni*, in *Vestnik Udmurtskogo gos. Universiteta*, 4, 2005, 3 ss.

[2] Edito in *Polnoe Sobranie Russkich Letopisej*, da ora in poi PSRL, XXV, Moskva-Leningrad 1949.

[3] Cfr. L.V. Čerepnin, *Obrazovanie russkogo centralizovannogo Gosudarstva*, Moskva, 1960, 15 ss.

[4] PSRL XXV, p. 322. «...Il suo possedimento ereditario – la Grande Novgorod - aveva riportato alla sua ‘volontà’ ed era divenuto il suo ‘gosudar’», come lo era a Mosca».

[5] PSRL XXV, 287 s., «come contro i pagani e gli apostata dell’ortodossia».

[6] Čerepnin, *op. cit.* p.16.

[7] PSRL VII, Sankt-Petersburg, 1856; VIII, Sankt-Petersburg 1859.

[8] Il trattato è edito da R.P. Dmitreva, *Skazanie o knjaz’jach Vladimerskich*, Moskva-Leningrad, 1955.

[9] I possedimenti terrieri di Novgorod, in dipendenza dei 5 quartieri cittadini (*pjatinj*) raggiungono nel periodo di massima espansione, che precede l’annessione al gran principato di Mosca, il Mar Bianco a Nord, e l’alto corso del Volga a sud. Ad est gli Urali e oltre, comprese diverse zone della Siberia di recente conquista. Il sistema delle città nel territorio di Novgorod conosce una precisa gerarchizzazione, esse sono definite come ‘*prigorody*’ (lett. suburbj) ed hanno nei confronti della capitale degli obblighi precisi. All’interno di ognuna di esse il governo ricalca quello in vigore a Novgorod.

[10] K.A. Nevolin, *O pjatinach i pogostach Novgorodskich v XIV veke*, SanktPeterburg 1853 S. N. Valk (a cura di), *Gramoty Velikogo Novgoroda i Pskova*, Moskva-Leningrad 1949; K.V. Baranov, (a cura di), *Piscovye knigi Novgorodskoj zemli*, t. 1, Moskva 1999; A. A. Zaliznjak, *Drevne-Novgorodskij dialekt*, Moskva 1995; S.N. Azbelev, *Letopisanie velikogo Novgoroda: letopisi XI-XVII vekov kak pamjatniki kul’tury i kak istoričeskie istočniki*, Moskva – SPb., 2016. Per un elenco delle *letopisi* utili per lo studio della storia di Novgorod nei secoli XIV-XVI, rimandiamo all’ultimo titolo citato, in particolare alle pp. 277-278.

[11] Molto ricca la bibliografia, ci limitiamo in questa sede a indicare i fondamentali lavori di V.N. Bernadskij, *Novgorod i Novgorodskaja zemlja v XV v.*, Moskva-Leningrad 1961; A.M. Sacharov, *Obrazovanie i razvitie Rossijskogo gosudarstva v XIV-XVI vv.*, Moskva 1969; H. Birnbaum, *Lord Novgorod the Great: Essays in the History and Culture of a Medieval City-State*, Columbus, Ohio, 1981; Ja. S. Lur’e, *Dve istorii Rusi. Rannye i pozdnie, nezavisimye i oficial’nye letopisi ob obrazovanii Moskovskogo gosudarstva*, SanktPeterburg, 1994; R.G. Skrynnikov, *Tragedija Novgoroda*, Moskva 1994.

[12] Poche sono le notizie che gli *Annali* riportano circa il periodo 1460-70. I frammenti degli *svody* Novgodoriani come la *Letopis’ Avraamki*, PSRL XVI, SPb. 1889, la *Novgorodskaja IV letopis’*, PSRL IV, 1, Moskva 2000, hanno il carattere di brevi e secche note.

[13] Cfr. tra le altre, la *Novgorodskaja IV letopis’*, *op. cit.*, 508.

[14] *Op. cit.*, pp. 273 ss.

[15] Come testimonia, tra gli altri, il celebre racconto di Nikolaj M. Karamzin intitolato proprio *Marfa posadnica, ili pokorenje Novagoroda* (1802).

[16] Bernadskij, *op. cit.*, 275.

[17] PSRL XXIV, Moskva 2000 (2° ed.), 188; PSRL VI,2, Mpskva 2001 (2° ed.), 191: « E scesero i *posadniki* al *veče*, e i boiari di Novgorod fedeli al *veče* e i ribelli, gli infedeli, e tutti gli abitanti di Novgorod e inviarono messi al maledetto re polacco e latino, Casimiro di Lituania. Gli abitanti dei villaggi e i proprietari terrieri non volevano, ma quelli non li ascoltarono e se ne andarono col re».

[18] Bernadskij, *op. cit.*, 276.

[19] A.A. Zimin (a cura di), *Pamjatniki russkogo prava*, vyp. 2, Moskva 1953, 217.

[20] *Ustjužnyj letopis'nyj svod*, Moskva-Leningrad 1950, 92. Cfr. anche Bernadskij, *op. cit.*, 298 s.

[21] *Op. cit.*, 299.

[22] Ad es. la *Pskovskaja letopis'*, PSRL V, SPb. 1851, 57.

[23] Cit. da Bernadskij, *op. cit.* 301.

[24] PSRL, VI, *op. cit.* 303. «Noi, Gran Principi, vogliamo che lo stesso ordinamento che abbiamo a Mosca, sia esteso alla nostra *otčina* della Grande Novgorod».

[25] Ivi, 213 s.

[26] Ivi, 304 «Che non ci sia più la campana del *veče*, non ci sia più il *posadnik*, e tutto il governo sia lasciato a noi».

[27] Cfr. Bernadskij, *op. cit.* 314.

[28] Cfr. Čerepnin, *op. cit.*, 198.

[29] Sulle confische delle terre al vescovo di Novgorod e ai monasteri, molto utile lo studio di A.A Frolov. *Konfiskacii votčin novgorodskogo vладыki i monastyrej v poslednej četverti XV veka*, in *Drevnijaja Rus'*, *Voprosy medievistiki*, 4, 2004, 54 ss.

[30] Così Bernadskij, *op. cit.* 315.

[31] *Op. cit.*, 54.

[32] *Op. cit.*, 204. «Quelle volosty erano prima dei gran principi ma loro le avevano fatte proprie»

[33] Cfr. *Sofijskaja II letopis'*, *op. cit.*, 216.

[34] Bernadskij, *op. cit.*, 319.

[35] La questione è controversa, cfr. Frolov, *op. cit.*, 55 ss.

[36] Cfr. N.A. Kazakova, Ja. S Lur'e., *Antifeodal'nye eretičeskie dviženija na Rusi XIV-načala XVI veka*, Moskva-Leningrad 1955, 102.

[37] «*Togo že leta mesjaca julja v 15 den' knjaz' velikij poimati velel mnogih boljar novgorodskich v Novgorode i rozvel i ves' Novgorod odolel i za sebja vzjal*», *Ustjužnyj letopis'nyj svod*, Moskva-Leningrad 1950, 95. «Quello stesso anno, il 15 luglio, il gran principe ordinò di arrestare molti boiari novgorodiani a Novgorod e distrusse e sconfisse l'intera Novgorod e se ne appropriò».

[38] Dati tratti da Bernadskij, *op. cit.* 321 s.

[39] Ivi, 331 ss.

Giovanni Maniscalco Basile**Università di Roma «Tre»****Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica del CNR****CITTÀ E TERRITORIO DEL POTERE
NELLA RUSSIA DEL XVI SECOLO**

*«E Roma, la città grande fra le
[tutte] città,
ebbe Romolo come primo
imperatore ...»*

RUSSKIJ CHRONOGRAF (1516-1522)

In antico norreno, il nome di Kiev era *Kœnugarðr*, di Novgorod *Holmgarðr*; il nome della *Rus'* era *Garðariki* o più brevemente *Garðar*, Terra delle Città[1].

In effetti, sino alla fine del XV secolo, la Russia era una costellazione di città indipendenti, governate da un principe e da un *veče*, ognuna delle quali, fra alterne vicende aveva avuto un rapporto diretto col Khan dell'Orda d'Oro che aveva invaso e controllato la regione per due secoli.

A partire dalla battaglia non combattuta dalle due sponde del fiume Ugra, che segna la fine del «giogo» tataro, la costellazione comincia a contrarsi nell'orbita di una sola città, Mosca, sede del Gran Principe Ivan Vasil'evič III il Grande, e la «Terra delle Città» diventa *Moskva*.

Ma per un lungo periodo, prima che la «Moscovia» (*Moskva*, appunto) diventi *Rossija*, il pensiero politico e storico russo continua a ragionare in termini non di «stati», di «imperi» o di «regni», ma di «città». E tutto quello che non è città è un «*mesto*», semplicemente, un «luogo», un «posto».

Nell'Epistola di Spiridon-Savva, in cui si delinea la discendenza dei Principi russi da Cesare Augusto, nella parte che riguarda la genealogia dei Principi lituani, si racconta:

*«Il Gran Principe Aleksandr Michajlovič trattenuto per non
poco tempo presso l'Orda e infine lasciato andare dall'Orda dallo*

Car' al Gran Principato di tutta la Rus' vide che vi erano molte città ancora non fondate e che poca gente si riuniva»[2].

Da questo brano emerge una singolare concezione dello «spazio politico»: uno spazio vuoto non è semplicemente un'estensione di territorio disabitato, ma un luogo dove «vi sono molte città ancora non fondate».

Questa concezione dello spazio implica un'idea «totalizzante» di città: un luogo centrale per ogni attività umana, vita civile, difesa e, soprattutto, per quella di amministrazione e di gestione del potere politico.

Non può sorprendere dunque che, prima di chiamarsi *Rossija*, la Russia apparisse nelle fonti semplicemente come «*Moskva*» e, nelle fonti occidentali, come «Moscovia».

Nella Russia che precede la «centralizzazione» iniziata da Ivan III e completata da Ivan IV, la città era «*udel'*» (o più propriamente, *zemlja*), «appannaggio» di un principe.

Le città, infatti erano *otčina* del principe, cioè «eredità del padre».

Nella sostanza, la Russia dei primi secoli era davvero una costellazione di città i cui rapporti reciproci mutavano con le condizioni di contorno, più tardi con la volontà del *khan* dell'Orda d'Oro, e con l'atteggiamento dei *veče*, le assemblee cittadine che in alcune città potevano eleggere e deporre i principi[3].

Questo non cambiò quando il Gran Principe di Mosca verso la fine del XV secolo iniziò la sua opera di centralizzazione, annettendo alcune delle città più importanti e ponendo a capo della loro amministrazione un *d'jak*, un suo rappresentante. Poi, con l'abolizione del diritto di *ot'ezd* da parte di Ivan III, nel 1470, con diversi *zapisy o neot'ezde*[4], anche i principi «minori» gravitarono, in modo sempre più rigido, attorno al trono moscovita.

Ma anche dopo questa evoluzione istituzionale, l'unità politica elementare rimaneva la città: questa volta, la città di Mosca.

Nel Rituale dell'Incoronazione di Ivan IV così si legge:

[...] per la grazia a noi data dal santo e vivifico Spirito attraverso l'imposizione delle mani sulla nostra umiltà con gli arcivescovi e vescovi della metropoli russa e con tutti i santi sinodi nella santa chiesa cattedrale della Dormizione della purissima Madre di Dio presso i miracolosi sepolcri dei grandi taumaturghi Petr, Aleksej, Iona, metropoliti di tutta la Rus' e degli altri santi metropoliti

della metropolia russa, nella tua Città imperante (carstvjuščij grad) di Mosca[5].

Non solo, quindi, Ivan IV viene incoronato come *Car'* ecumenico, ma il suo «*Carstvo*» ha il suo centro a Mosca, ma coincide anche con la «città imperante».

Anche molti decenni dopo l'inizio della centralizzazione, la situazione politico-ideologica e istituzionale rimane più o meno immutata.

Quando, nel 1565, dopo la morte della moglie Anastasija Romanova, una grave malattia e il rifiuto dei *bojary* di avallare la designazione come erede al trono del suo figlio primogenito ancora in minore età, lo *Car'* si ritirò dalla capitale e si rifugiò nella Aleksandrovna Sloboda, egli si rivolse al Metropolita con una sua lettera di accuse ai *bojary* e alla Chiesa, ma inviò una seconda missiva anche al «popolo» di Mosca, giustificando la sua «abdicazione» col tradimento dei grandi del suo regno con la connivenza della Chiesa. Il popolo cui si rivolse il Gran Principe era composto dai *gosty*, dai *kupcy* e da tutta «la cristianità ortodossa della città di Mosca»[6].

Ed è il popolo di Mosca che, implorandolo di ritornare sul suo trono riconosce/conferisce allo *Car'* Ivan IV il potere «sovrano» di punire i malvagi[7], che era in precedenza più o meno rigidamente limitato dal *wergeld*[8].

A questa attribuzione [riconoscimento?] segue poi l'*oprič'inina*, la divisione delle terre russe con il sostanziale allontanamento dei titolari delle *otčiny* dal loro possenti ereditari e questa costituisce un atto che rivela Ivan IV come un vero e proprio «monarca patrimoniale», il cui patrimonio è la città di Mosca e tutte le terre che lui ha deciso di annettervi.

Durante il governo di Ivan IV, quindi, «città» (Mosca) e «*otčina*»: *Carstvjuščij Grad* e potere politico «patrimoniale» sono ancora legati. Solo con il *sobor* di elezione di Michail Fëdorovič Romanov, una funzione pubblica di grande rilievo viene attribuita alle altre città che fanno ora parte della Moscovia: vengono chiamati uomini saggi dalle città perché partecipino all'elezione del nuovo *Car'*.

... scrissero ai Metropoliti, agli Arcivescovi, ai Vescovi, agli Archimandriti, agli Egumeni ed a tutto il santissimo Concilio ecumenico, e ai bojari, ai voevody, ai nobili ed a tutti gli uomini di tutte le città dello Stato moscovita, perché da tutte le città di tutto l'Impero russo ... fra i nobili e fra i deti bojarskie, fra i gosty e fra i

mercanti, fra i funzionari locali si scegliessero gli uomini migliori, più forti e saggi, quanti fosse opportuno, per il Consiglio della Terra e per la scelta del Sovrano, e li mandassero a Mosca: e con il loro Consiglio della Terra si scegliesse, dalle stirpi russe e moscovite, il Sovrano, Car' e Gran Principe di tutta la Russia, che il Signore Iddio darà, sullo Stato di Vladimir e Mosca, sugli Imperi di Kazan' e Astrachan e di Siberia e su tutti i grandi Stati[9] dell'Impero russo[10].

Ma la città ed il suo *Car'* rimane per lungo tempo il centro della concezione politica dello *carstvo* moscovita. Non è un caso che Costantinopoli, la Seconda Roma, nelle fonti del XVI secolo viene sempre chiamata «*Car'grad*», la città dell'imperatore, o Città imperante (*carstvujučij grad*).

*L'Imperatore Costantino e il santissimo patriarca Cerulario ordinarono di riunire in concilio nella Città imperante [di Costantinopoli] («*царствующюу град*») i santissimi patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme[11].*

Anche quando la concezione imperiale si consolida nella concezione politica russa, l'idea di città come centro politico non viene abbandonata.

Nella *gramota* che istituisce il patriarcato di Mosca, documento di fondamentale importanza istituzionale e ideologica, le «città imperanti» sono due: Costantinopoli e Mosca e l'idea di *Carstvo* appare concentrata su quella, ancora dominante, di città.

E il nuovo patriarca insediato nella Città imperante di Mosca invii uno scritto sul proprio insediamento nella Città imperante di Costantinopoli al patriarca ecumenico, colui che sarà in quel tempo, chiedendo il consenso sul proprio insediamento ed il patriarca ecumenico della chiesa constantinopolitana risponda con una propria lettera a quel patriarca della Città imperante di Mosca della Grande Russia sul suo insediamento[12].

Ma anche molto più tardi, nel 1689, nel testo russo del trattato di Nerčinsk, si notano tracce della concezione patrimoniale del «*gosudarstvo*» russo.

In quel fiume, chiamato Argun, che sfocia nel fiume Amur, si pongono i confini così, che tutte le terre, che sono sulla riva sinistra che vanno da quel fiume sino alla sorgente ricadono sotto il governo del Khan cinese; la riva destra: tutte le terre [appartengono] alla grandezza dello Car' dello <stato> russo [...][13].

Ancora, quindi, oltre un secolo e mezzo dopo il completamento della centralizzazione della Terra delle Città sotto il dominio di Mosca, l'idea dell'impero come una monarchia che aveva il suo nucleo politico in una città, a un tempo centro del potere e *otčina* del Gran Principe e *Car'*, non era del tutto scomparsa.

Bibliografia Essenziale

- AA.VV. *Russko-Kitajskie Otnošeniija (1689-1916) Official'nye Dokumenty*. ANSSSR-Izdatel'stvo Vostočnoj Literatury.
- (1982). *Rossija na putjach centralizacii*. Nauka.
- (1987). *Feodalizm v Rossii*. A cura di V.L. Janin. A.N. S.S.S.R.—Institut Istorii S.S.S.R.—Nauka 1987.
- ALEF, G. (1986). “The Origin of Muscovite Autocracy: the age of Ivan III”. In: *FzOG* band 39, 15 ss.
- ANDREYEV, N., T. IVAN IV e A. KURBSKY (1975). “The Authenticity of the Correspondence between Ivan IV and Prince Andrey Kurbsky”. In: *The Slavonic and East European Review*, 582-588.
- CATALANO P., PAŠUTO V.T. (1992). *L'Idea di Roma a Mosca, secoli XV-XVI: fonti per la storia del pensiero sociale russo*. A cura di Sinicyna N.V. Giraud G. Sbriziolo I.P. Maniscalco Basile G. Garzaniti M. Capaldo M. e Barone Adesi G. (trad.) Roma: Herder.
- CRUMMEY, R.O. (1977). “Russian absolutism and the nobility”. In: *The Journal of Modern History*, 456-467.
- (1987). *The formation of Muscovy 1304–1613*. London New York: Longman.
- FENNEL, J.L.I. (1961). *Ivan the Great of Moscow*. London-New Work.
- FENNELL, J.L.I. (1951a). “The Attitude of the Josephians and the Trans-Volga Elders to the Heresy of the Judaizers”. In: *The Slavonic and East European Review* 29.73, 486-509.

- FENNELL, J.L.I (1951b). *The history of the conflict between the Possessors and the Non Possessors in Russia and its reflections in the literature of the period – the end of XV century and the first half of the XVI century*. PhD Thesis. Trinity College, Cambridge.
- FENNELL, J.L.I. (1955). *The Correspondence between Prince A.M. Kurbsky and Tsar Ivan IV of Russia 1564-1579*.
- FRANKLIN, S. E SHEPARD J. (1996). *The Emergence of Rus 750-1200*. London: Longman.
- GROSSI, P. (2007). *L'Europa del diritto*. Bari: Laterza.
- GUREVIČ, A. (1970-1982). *Problemy genezisa feodalizma v zapadnoj Evropy – Le origini del feudalesimo*. Moskva-Bari: Vysšaja Skola – Laterza.
- KAISER, DANIEL (1980). *The Growth of Law in Medieval Russia*. Princeton, N.Y.: Princeton University Press.
- KAŠTANOV, A.M. (1988). *Finansy Srednevekovoj Rusi*. Moskva: Nauka.
- KAZAKOVA, N.A (1956). “Neizdannoe Proizvedenie Vassiana Patrikeeva”. In: *TO-DRL XII*.
- KAZAKOVA, N.A. e JA.S. LUR'E (1957). *Antifeodal'nye Eretičeskie dviženija na Rusi*.
- KURBSKIJ, A. (1914). *Socinenija knjazja Kurbskogo*.
- LUR'E, JA.S. (1960). *Ideologičeskaya borba v Russkoj publicistike konca XV-načala XVI v*. Moskva-Leningrad.
- MANISCALCO BASILE, G. (1976). *Scritti politici di Ivan Semënovič Peresvetov*. Milano: Giuffré.
- (1983). *La sovranità del Gran Principe di Mosca*. Milano: Giuffré.
- (1987). “Popolo e Potere in Russia nel XVI e nel XVII secolo”. In: *Il Pensiero Politico XX.3*, 318 e ss.
- (2007). “Popolo e impero alle origini della Rus”. In: *Gli studi slavistici in Italia oggi*, p. 129.
- MANISCALCO BASILE, G. e G. GIRAUDDO (1994). *Lessico giuridico, politico ed ecclesiastico della Russia del 16° secolo*. Roma: Herder.
- MUTSCHLER, F.H. e A. MITTAG (2008). *Conceiving the empire: China and Rome compared*. Oxford University Press.
- NIL SORSKIJ (2003). *Nil Sorsky, the Complete Writings*. A cura di G.A. Maloney. Paulist Pr.
- (2005). *Sočinenija*. A cura di G.M. Prochorov. Sankt-Peterburg: Izdatel'stvo Olega Abyško.
- OBOLENSKIJ, D. “Russia's Byzantine Heritage”. In: *Readings in Russian History*. A cura di S. Harcave. New York.

- OSTROWSKY, D.G. (1977). "A fontological investigation of the Muscovite Church Council of 1503". The Pensilvania State Un.
- PAVLOV-SIL'VANSKIJ, N.P. ([1873] 1988). *Feodalizm v Rosiii*. A cura di S.O. Šmidt e Čirkova S.V. (Sankt Petersburg) Moskva: Nauka.
- PRESNJAKOV, A.E. (1986). *The Tsardom of Muscovy*. Academic International Press.
- PRITSAK, OMELJAN (1991). *The Origin of Rus'*. Cambridge Mass.: Harvard University Press.
- RAEFF, M. (1949). "An Early Theorist of Absolutism: Joseph of Volokolamsk". In: *American Slavic and East European Review*, 77-89.
- REYNOLDS, S. (1994). *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*. Oxford: Clarendon Press.
- RYLO, VASSIAN. "Poslanie na Ugru". In: *IRL*. Vol. II, 307 e ss.
- ŠEVČENKO, I. (1954). "A neglected Byzantine source of Muscovite political ideology". In: *Harvard Slavic Studies* II, 141-179.
- SINICYNA, N.V. (2008). *Maksim Grek*. Moskva: Molodaja Gvardia.
- VASSIAN PATRIKKEEV (1960). "Otvjet kirillovskih starcev na poslanie Iosifa Volockogo Vlikomu Knjazju Ivanu Vasil'eviču". In: *Vassian Patrikееv i ego sočinenija*. A cura di N.A. Kazakova. Moskva-Leningrad.
- VERNADSKY, G. (1964). "Feudalism in Russia". In: *Readings in Russian Civilization*. A cura di T. Riha. Vol. 1. Chicago e London: University of Chicago Press, pp. 69–85.
- VOLOCKIJ, IOSIF (1956). *Poslanie Iosifa Volockogo*. A cura di A.A. Zimin e Lur'e Ja.S. Moskva-Leningrad.
- ZENKOVSKY, S.A. e E.L. KEENAN (1973). "Prince Kurbsky-Tsar Ivan IV Correspondence. Reflections on Edward Keenan's The Kurbskii-Groznyi Apocrypha". In: *Russian Review*, pp. 299–311.
- ZIMIN, A.A. (1953). "O političeskoj doktrine Iosifa Volockogo". In: *TODRL IX*.
- (1967). "Bor'ba Političeskich gruppirovok pri dvore Ivana III i opala Patrikееvych". In: *Novoe o Prošlom našej Rodiny*. Moskva.
- (1977). *Krupnaja Feodal'naja Voščina i social'no-političeskaja borba v Rossii*. Moskva: Nauka.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] PRITSAK 1991.

[2] *Epistola di Spiridon-Savva*. Cfr. CATALANO 1992, 222

Великому же князю Александру Михайловичу немало закосневшу в Орде и паки изпущену бывшу ему из Орды царем на велокое княжение всеа Руси, и виде грады аще не ставлены, но в мале люди събирающася.

[3] Si è a lungo discusso se la Russia antica avesse sviluppato un sistema istituzionale somigliante, almeno in qualche aspetto, al feudalesimo occidentale e se i principi fossero in qualche modo legati al gran principe da rapporti somiglianti al *homagium*, *consilium*, *beneficium*, *immunitas* che, secondo la storiografia tradizionale, costituivano i pilastri del rapporto feudale.

Da qualche decennio, l'idea «giuridica» di feudalesimo è stata messa in discussione per rivelare nel Medio Evo occidentale un tessuto molto più ricco e vario di rapporti gerarchici fra individui e di rapporti con la terra di quanto la teoria storiografica tradizionale, fondata soprattutto sui *Libri Feudorum*, non avesse descritto. Cfr. GROSSI 2007 e GUREVIĆ 1970-1982. La «reinterpretazione» del feudalesimo, dovuta soprattutto ai contributi di Susan Reynolds, (cfr. REYNOLDS 1994) svuota quasi del tutto di contenuto l'antica polemica fra Pavlov-Sil'vanskij e Čicerin (cfr. PAVLOV-SIL'VANSKIJ [1873] 1988. Più di recente, VERNADSKY 1964).

La discussione, probabilmente era generata da un tentativo di far rientrare la Russia nelle categorie istituzionali dell'Europa occidentale, contraddicendo la teoria «normannista», ma chi cercava somiglianze probabilmente non teneva conto del fatto che il sistema delle città russe non aveva alcun bisogno di stabilire un sistema di governo «decentrato» sotto il controllo di un «centro»: dato che non esisteva un vero e proprio «centro», come invece nell'ambito delle monarchie medievali in Occidente.

Per di più, a differenza che in Occidente dove il vassallo non poteva che servire un unico signore, nelle terre russe era istituzionalizzato il diritto di *ot'ezd* che comportava per il principe la possibilità di mutare alleanze e rapporti di servizio senza perdere i propri diritti sulla città e le terre avite.

[4] Cfr. FENNELL 1951b, 172. Cfr. anche ZIMIN 1977 e KAŠTANOV 1988.

[5] *Rituale d'incoronazione di Ivan Vasil'evič*. Cfr. CATALANO 1992, 296.

«[...] и по данной нам благодать животворящего духа рукоположением нашего с архиепискупы и епискупы Руския митрополия священными соборы в святей соборной церкви Успения пречистыя Богородица, у чудотворных гробов великих чудотворцов Петра, Олексея, Ионы митрополитов всеа Русии и прочих святых митрополит Руския митрополия, в царствующем твоём граде Москве».

[6] Cfr. PSRL, XIII, 392 e MANISCALCO BASILE 1987.

[7] Cfr. MANISCALCO BASILE 1976.

[8] KAISER 1980.

[9] Il problema della traduzione di «*gosudarstvo*» non è di facile soluzione. La tentazione, cui comunemente si cede, di tradurlo come «stato» porta ad una imprecisione giuridica di portata sostanziale. In questo caso l'etimologia storica non aiuta gran che. Infatti, il termine «*gosudar'*» (di origine etimologica incerta) potrebbe derivare da «*gospodar'*», che si può tradurre grossolanamente come «signore», ma esso ha attinenza etimologica anche con «*gost'*», «padrone di casa», «colui che accoglie». «*Gosudar'*» quindi e, correlativamente, «*Gosudarstvo*» parrebbero rientrare, più o meno, nel modello dell'Occidente medievale di monarchia patrimoniale.

[10] Cfr. MANISCALCO BASILE 1987, 332.

[11] *Narrazione dei Principi di Vladimir* (CATALANO 1992, 240 s.).

«Царь же Коньстянтин и святейший патриарх Кир Иларие повеле събратися собору в царствующий град святейший патриарси александрьский, и антиохийский, иерусалимьский».

[12] Cfr. CATALANO 1992, 407 s.

«И патриарху новопоставленному царствующаго града Москвы о своем поставлении отписать в царствующи град Костянтинополя к патриарху вселенскому, кто в то время прилучитца, о согласие о своем поставлении, и патриарх вселенский костянтинополские церкви отпишет против в своей грамоте к тому патриарху царствующаго града Москвы Великие Росии о его поставление».

[13] Cfr. *Rusko-Kitajskie Omošenija (1689-1916) Oficial'nye Dokumenty*.

Такожде река, реченная Аргун, которая в реку Амур впадает, границу постановить тако, яко всем землям, которые суть стороны левые, идучи тою рекою до самых вершин под владением Хинского хана да содержитца, правая сторона: такожде все земли да содержитца в стороне царского величества Российского государства [...].

Jurij Petrov

**Direttore dell'Istituto di Storia Russa
Accademia delle Scienze di Russia
Mosca**

L'URBANIZZAZIONE IN RUSSIA NELLA SECONDA METÀ DEL XIX – INIZIO XX SECOLO: DALLA SOCIETÀ AGRARIA A QUELLA INDUSTRIALE

Nell'origine e nello sviluppo delle città russe e di quelle occidentali sono evidenti sia caratteristiche comuni sia rilevanti specificità, che hanno influenzato la vita urbana nei secoli XIX-XX. Ovunque le città sono sorte in seguito a opere di fortificazione militare, rifugi per gli abitanti dei villaggi che cercavano salvarsi dagli attacchi dei nemici. La stessa parola russa *gorod* [città, *n.d.t.*] deriva dal verbo *gorodit'* [recintare *n.d.t.*] e definisce un luogo *ograždennoe* [recintato, protetto *n.d.t.*] e, di conseguenza, fortificato allo scopo di essere difeso dagli attacchi. Con il tempo queste fortificazioni militari venivano circondate da insediamenti di commercianti e artigiani.

L'attività commerciale e industriale si sviluppava anche nei grandi villaggi. In Occidente questo processo di distacco della popolazione dall'agricoltura ha portato ad una distinzione, sul piano giuridico, della città, divenuta unità territoriale indipendente, autonoma dal punto di vista produttivo, amministrativo e giudiziario. I liberi cittadini delle libere città hanno costituito le basi del terzo stato, di quella società borghese che si andava formando nei Paesi europei.

Sebbene le nascenti città commerciali e industriali russe per molti versi fossero simili a quelle dell'Europa Occidentale, erano contraddistinte da sostanziali peculiarità. In molte di esse, addirittura fino alla metà del XIX secolo, la maggior parte della popolazione era dedita all'agricoltura. La differenza sostanziale rispetto all'Occidente consisteva nel fatto che in Russia non esistevano città giuridicamente libere. Nel XVIII secolo si era attuata la trasformazione della città da centro militare a centro amministrativo, caratterizzato dalla presenza degli organi governativi e civili, per lo più enti;

spesso, però, l'importanza commerciale e industriale delle città non era tenuta nella dovuta considerazione.

Inoltre, soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, si attuava il naturale processo di sviluppo dei grandi centri commerciali e industriali, anche di quelli che prima erano solo villaggi densamente popolati. Sia nel XIX secolo sia all'inizio del XX erano annoverate tra le città molti centri amministrativi senza alcuna rilevanza dal punto di vista economico, mentre, al contrario, a numerosi insediamenti che avevano sviluppato autonomamente un'economia di tipo urbano, non era riconosciuto lo status di città.

In base al censimento del 1897 nell'Impero si contavano 6376 insediamenti con popolazione tra i 2 mila e i 40 mila abitanti, che non erano considerati città e la cui popolazione era conteggiata in quella rurale. Tra questi vi erano i villaggi industriali largamente diffusi nella Regione industriale centrale, gli insediamenti di operai degli Urali e del Donbass, i paesini dei governatorati occidentali dell'Ucraina e del Caucaso, la cui popolazione era occupata principalmente nel commercio, nell'artigianato e nell'industria. Il censimento del 1897 aveva riconosciuto lo status di città a 867 centri abitati, la cui popolazione complessiva contava 16,5 milioni di abitanti (il 13,2% della popolazione del Paese). Nel 1914 il numero della popolazione urbana era di 26,3 milioni di abitanti e la sua incidenza sulla popolazione totale era salita al 15%.

Le grandi città, con popolazione superiore ai 100 mila abitanti, erano in tutto 20, ovvero il 2% di tutti gli insediamenti urbani. Solo nelle due capitali russe il numero degli abitanti superava il milione: alla fine del XIX secolo Pietroburgo contava 1,3 milioni di abitanti, e Mosca (compresi i sobborghi) 1,1 milione. Nel XIX secolo Mosca era il maggiore snodo ferroviario ed il più grande centro commerciale e industriale.

Pietroburgo era divenuta capitale nel 1712. Nessuna città al mondo situata così a settentrione (quasi sotto il 60° parallelo nord) era così densamente popolata. Ciò si spiegava con la sua posizione geografica: la nuova capitale era situata sullo sbocco nel Mar Baltico delle vie acquatiche che la collegavano anche all'ampia rete fluviale del Volga. Inoltre a Pietroburgo avevano stabilito la propria residenza permanente gli imperatori russi; la città era sede degli enti statali centrali e dunque il più grande centro politico e culturale del Paese.

Varsavia era al terzo posto per numero di abitanti (684 mila nel 1897) ed era seguita da Odessa (404 mila abitanti). Tempi particolarmente sostenuti di crescita caratterizzavano i centri industriali tessili (Lodz) e quelli dell'industria estrattiva petrolifera (Baku) e mineraria (Ekaterinoslav).

Seguiva tutta una serie di centri commerciali e industriali: Rostov sul Don, Riga, Kiev, Char'kov.

La crescita delle città asiatiche era collegata alla costruzione della Ferrovia Transiberiana. L'antica città siberiana di Irkutsk, centro amministrativo della Siberia orientale, era considerata il quartier generale degli imprenditori dell'industria dell'oro, che conducevano fiorenti commerci con la Cina.

In 920 città (75% del numero totale) erano attive fabbriche e attività legate all'artigianato. La vita in città era più cara che nei villaggi, ma anche i guadagni erano più alti. L'alimentazione della popolazione urbana, come del resto anche di quella rurale, si basava principalmente sul pane e il grano lavorato, che tradizionalmente caratterizzavano la cucina nazionale russa.

La rilevanza funzionale delle città russe fu determinata, da una parte, dallo sviluppo economico di molte di esse, che nella seconda metà del XIX – inizio XX secolo aveva avuto tempi piuttosto sostenuti, dall'altra parte, dal processo di trasformazione in centri amministrativi dello stato imperiale. Queste circostanze, unite ad altri fattori, hanno lasciato il segno sulla composizione e l'attività della popolazione urbana in Russia, condizionandone le peculiarità rispetto alla popolazione rurale.

Le città erano caratterizzate da un'alta percentuale di popolazione venuta da fuori, cioè di immigrati da zone rurali. A sua volta l'alta percentuale di popolazione immigrata influenzava tutta una serie di indici di tipo demografico: la prevalenza numerica degli uomini sulle donne, la maggiore incidenza di persone in età da lavoro, ecc. All'inizio del XX secolo il 39% dei russi che abitavano in città continuava ad appartenere al ceto dei contadini e il 44% era annoverato nel ceto dei borghesi. La restante percentuale era composta da mercanti, nobili, clero, ecc.

La massa principale dei contadini che abitavano nelle città, continuava ad essere considerata parte delle comunità agricole di provenienza, sebbene la maggior parte di essi svolgesse un'attività di tipo commerciale e industriale. I più benestanti avevano case di proprietà in città ed avevano avviato imprese commerciali e attività artigianali. Ma la stragrande maggioranza dei contadini trasferitisi in città era costituita da operai salariati e personale di servizio.

L'incidenza del ceto borghese nella composizione della popolazione impiegata nel commercio e nell'industria era del 6-8%, il 60-75% della popolazione delle città era costituita da operai salariati e il 10-20% da piccoli proprietari (artigiani). In Russia la popolazione delle città era più avanti nel processo di transizione dalla società tradizionale e a quella industriale rispetto

agli abitanti delle campagne. Ciò era particolarmente evidente nelle capitali e nelle grandi città. Peraltro, il processo di modernizzazione era ben lontano dalla conclusione. La periferia agraria, con la sua società di stampo patriarcale, influenzava la vita nelle città.

L'insufficienza dei mezzi costituiva l'ostacolo principale al processo di sviluppo delle città in Russia. I bilanci erano alquanto bassi, di gran lunga inferiori a quelli delle città dell'Europa Occidentale. Il bilancio municipale era in media di 6-7 rubli l'anno per abitante. A Pietroburgo e Mosca era di 21 rubli, contro i 50 rubli di Parigi e i 60 di New York.

La possibilità di attrarre crediti (fattore di grande rilievo per garantire le finanze delle città europee) per la maggior parte delle città russe era pari a zero a causa del mancato sviluppo del credito municipale. In media il debito ammontava a 58 rubli per ciascun abitante a Pietroburgo, 64 rubli a Mosca, mentre a Parigi era di 350 rubli, a New York di 300, a Londra di 215 rubli.

La mancanza di mezzi influenzava negativamente il livello di sviluppo dell'economia municipale. Persino nelle capitali le case di legno costituivano più della metà delle abitazioni, in ragione del fatto che i quartieri limitrofi ed i sobborghi erano quasi interamente di legno. Le caratteristiche tipiche delle aree urbane, ovvero una piuttosto alta popolosità delle abitazioni e la loro disposizione su più piani, erano visibili solo nelle grandi città. In generale, la prevalenza delle costruzioni di legno faceva sì che le case fossero di pochi piani. Gli operai, i piccoli commercianti e gli artigiani andavano ad abitare nelle periferie e nei sobborghi, in vecchie casette di legno, anguste e buie, spesso senza alcuna comodità. La crisi abitativa si percepiva soprattutto nelle capitali, dove c'era maggiore concentrazione di popolazione lavoratrice.

La rapida crescita delle città, la comparsa nelle periferie di grandi quartieri industriali aveva reso particolarmente attuale il problema dello sviluppo delle infrastrutture, dei trasporti e dei collegamenti. La realizzazione dei primi tram risale all'inizio degli anni '90 del XIX secolo; nel 1910 i tram erano presenti in 54 città russe. Nella maggior parte delle città, tuttavia, il più diffuso mezzo di trasporti era rimasto quello a trazione animale.

E così, all'inizio del XX secolo, la città economicamente sviluppata, simbolo del passaggio dalla società agraria tradizionale a quella industriale, conquistò salde posizioni in Russia. La crescita di un'industria pesante di rilievo determinò l'aspetto di molte città. Per livello culturale e per sviluppo politico la popolazione urbana si distingueva sostanzialmente da quella rurale, seppure conservando con quest'ultima un legame organico.

I contrasti economici e sociali caratteristici della realtà russa erano comunque chiaramente evidenti anche nelle città. Se Pietroburgo e Mosca,

così come Varsavia e Odessa, nel loro aspetto e nell'organizzazione si avvicinavano alle città europee, la massa delle piccole città russe era molto simile ai villaggi di campagna. Nelle città erano visibili molto più nettamente i contrasti tra ricchezza e povertà, istruzione e ignoranza, virtù e peccato. Non a caso nelle diverse tappe del destino storico del nostro paese, compresa la Grande rivoluzione russa del 1917, il ruolo decisivo è appartenuto alle grandi città, soprattutto alle capitali.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'*Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR* e dall'*Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della '*Sapienza' Università di Roma*, sul tema: LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

Людмила Гатагова**Институт Российской истории Российской Академии Наук
г.Москва****КАВКАЗ В ИМПЕРИИ: МЕЖДУ
ТРАДИЦИОНАЛИЗМОМ И МОДЕРНИЗАЦИЕЙ.
ОБ ИНТЕГРИРУЮЩЕЙ РОЛИ ГОРОДСКОЙ СРЕДЫ
(ВТОРАЯ ПОЛОВИНА XIX НАЧАЛО XX ВВ.)****Abstract**

The essay analyzes particular traits of urbanization process in the North Caucasus. It also looks at the importance of the cities during the integration of the region with the Russian Empire. From the point of view of civilization Caucasus as well as the rest of the Empire was not an heterogeneous world. It comprised a myriad of ethnoconfessional and ethnocultural components. Those existed at different stages of social development. The insertion of Russia into the Southern region has stimulated diverse processes in political, social, religious, ethnic, psychic and even mental spheres of human life. All that became a synthesis of a new reality. Urbanization brought Caucasus to the stage of formation of urban milleau. It has considerably widened from the point of view of civilization the range of social and cultural communication. At the end it contributed to the reapproachment of two different worlds.

По завершении Кавказской войны российское правительство приступило к решению задач интеграции Северного Кавказа, к включению его в политико-административную систему государства. Собственно, этот процесс разворачивался еще с конца XVIII столетия, но лишь после стабилизации внутривнутриполитической обстановки во второй половине XIX в. были созданы относительно благоприятные условия для осуществления комплексных мер политического, социального и культурного характера, которые способствовали бы скорейшей инкорпорации Северного Кавказа в империю. Действия российских властей в этом направлении наталкивались на многочисленные препятствия из-за социокультурной специфики региона.

По мнению исследователей, цивилизация, как форма общественного бытия, имеет одну центральную идеологему – Город[1]. История человечества знает множество городских форм жизни: в античных полисах, небольших средневековых поселениях и многолюдных городах нового времени. На Северном Кавказе городская модель жизнеустройства укоренилась лишь ближе к концу XIX в. Вместе с тем, именно на Северном Кавказе (в его в юго-восточной части) находится Дербент, существующий уже около двух тысяч лет - древнейший город на территории современной России. Через него пролегал важнейший участок Великого Шелкового пути, он являлся перекрёстком, связывавшим Восток и Запад. Дербент пережил множество исторических событий, выступая то в роли форпоста христианства в средневековой Кавказской Албании, то в качестве защитного рубежа Передней Азии на пути волны кочевников — тюркских племён гуннов и хазар. В раннем средневековье на Кавказе находилась и столица Хазарского каганата - город Семендер, который просуществовал до X столетия.

В то время, как в Европе в IX-XI вв. развивался процесс массовой урбанизации, сыгравший определяющую роль в становлении западноевропейской цивилизации, Кавказ раздирали многочисленные междоусобные войны и нескончаемые политические противоборства. Развитию городских форм жизни в регионе не способствовали ни политические факторы, ни природно-географические, ни социальные. В горных местностях с их труднодоступностью и обособленностью сформировался совершенно иной, нежели городской, уклад жизни. Ведь город – это всегда открытая система, он распахнут перед внешним миром, а в мире горцев испокон веков господствовали изоляционистские принципы жизнеустройства.

Практически все города Северного Кавказа выросли из форпостов, крепостей. История их появления тесным образом связана с экспансией Русского централизованного государства (а позднее и Российской империи) в южном направлении. Будущие города возникали в качестве опорных, кордонных пунктов Кавказской укрепленной линии, построенной в 1770-х гг.

В конце XVI в. в нижнем течении Терека город был заложен городок Терки (1588 г.), в котором сосредоточилось военно-служилое население. В городок потянулись торговые люди, обслуживавшие приходившие с моря струги и рыбные промыслы. Вскоре в Терках уже шла оживленная торговля между русскими купцами, выходившим на

базары местным населением и прибывающими морем восточными купцами. Общие коммерческие интересы способствовали превращению Терского базара в зону контактов людей разной этнической принадлежности, между которыми постепенно возникало взаимопонимание.

За время существования Терского городка в качестве российского форпоста вокруг сконцентрировались большие группы оседлого населения, а по соседству разрастались кавказские этнические общины[2].

В 1725-1735 гг. роль военно-стратегического и торгового центра перешла к построенной на реке Сулак крепости Святого Креста, под стенами которой вырос новый городок. В него потянулись беглые русские крестьяне, ремесленники и купцы. Очень скоро и здесь наладилась торговля скотом, продуктами, мануфактурными и ремесленными изделиями.

В 1735 г. городок у крепости Святого Креста сменил Кизляр, сразу же превратившийся в важный торговый перекресток. Кизляр являлся, прежде всего, российским политическим и военно-административным центром. В нем постоянно пребывала большая колония русских офицеров и солдат, в том числе отставников, а также чиновники и миссионеры. За короткий срок население города сложилось в мультикультурную общность, внутри которой вполне мирно соседствовали русские, кабардинцы, ногайцы, татары, дагестанские народности и многие другие. В конце XVIII в. в Кизляре функционировало до двухсот лавок, а на местный базар съезжались торговцы со всего Кавказа[3].

В 1763 г. возникла крепость Моздок, вокруг которой разрослись казачьи станицы и хутора. В крепости и вокруг нее, помимо русских, жили осетины, черкесы, армяне и грузины[4].

После заключения Георгиевского трактата с Грузией у входа в Дарьяльское ущелье на правом берегу Терека в 1784 г. была построена крепость Владикавказ. Перевод в нее крупного военного гарнизона и чиновников кавказской администрации дал толчок торговле с Закавказьем и быстрому притоку населения. Выгодное транзитное расположение Владикавказа обеспечивало непрерывное движение людских масс (военных, путешественников, миссионеров, купцов, служащих и проч.). Аналогичным образом развивались и другие крепости и города, в частности, Темир-Хан-Шура, Нальчик, Грозная и др.

Расширение торгово-промышленной деятельности отражалось на социальном облике северокавказских городов-крепостей. Постепенно они утрачивали свои бывшие военно-оборонительные функции, уступая первенство административным и хозяйственным интересам.

В разряд городских обывателей могли вступать представители всех сословий, за исключением банкротов, лиц с уголовным прошлым, лишенных всех прав состояния, политически неблагонадежных лиц, сектантов. Сложнее обстояло с выходцами из народов, участвовавших в Кавказской войне. В частности, для адыгов были определены особые места проживания. Они и сами поначалу не стремились селиться в городе, поскольку он в их сознании ассоциировался с военным укреплением. Связи адыгов с городом устанавливались посредством торговли, участия в городских ярмарках, службы в горской милиции, учебы в школах[5].

С активизацией хозяйственно-экономической жизни и усиливавшимся процессом урбанизации города становились все более и более насыщенными контактными зонами, обеспечивавшими широкие возможности межэтнической коммуникации на разных уровнях. Главным инструментом, приводившим контактные зоны в движение, безусловно, являлась торговля. Любопытно, что отношение к ней претерпело стремительную эволюцию: в системе ценностей традиционного общества торговля еще не так давно считалась занятием постыдным. С появлением рынка наемного труда возникло такое явление как отходничество, т.е. практика выезда мужского населения на сезонные работы. Регулярно перемещаясь между деревней и городом, отходники способствовали разрушению патриархальной замкнутости местных социумов и тем самым подрывали основы традиционализма[6].

Вскоре отходничество стало на Северном Кавказе повсеместной практикой. Осваивая новые виды деятельности, жители гор искали в них собственные ниши. Рынок объективно сближал самых разных людей, безотносительно к их этническому происхождению. Он сглаживал неизбежные культурные и психологические противоречия и объединял интересы участников торговли общими целями. Поскольку элементы модернизации все глубже проникали в традиционный социум, его монолитность неуклонно расшатывалась. В 1890 г. в Сунженском отделе Терской области из 115 купцов второй гильдии 45 были чеченцами, ингушами и представителями других народов Кавказа[7].

В последней четверти XIX в. Кавказ переживал бурный экономический рост. Быстро развивались города (Ставрополь, Владикавказ, Грозный, Кизляр, Порт-Петровск и другие), прокладывались новые дороги, мосты. Из 29 новых городов, появившихся в европейской части Российской империи в XIX в., 15 возникли на Северном Кавказе[8]. Построенная в 1875 г. Ростово-Владикавказская железная дорога связала Северный Кавказ с центральными губерниями России и вовлекла в единую транспортную сеть России. Строились дороги, развивался транспорт, налаживалось почтовое сообщение, открывались больницы и т.д. Началась промышленная разработка нефтяных и горнорудных месторождений, создавались предприятия по переработке шерсти, ковроткаческие и суконные фабрики, цементные, чугунолитейные, пивоваренные заводы. Важным фактором, способствовавшим сближению империи с южной окраиной, стало внедрение в городах Северного Кавказа российской банковской системы.

В 1896 г. на Северный Кавказ было распространено действие городского положения 1892 года. К городам и городским поселениям в Терской области официально причислялись Владикавказ, Грозный, Кизляр, Нальчик, Пятигорск, Георгиевск, Моздок, Хасав-Юрт, станция Сунженская. Городовое положение ограничивало самостоятельность органов городского самоуправления: исполнительные функции передавались губернатору[9]. В 1899 г., по представлению главноначальствующего Г.С.Голицына были разработаны временные правила о порядке образования городских дум и собраний для городских поселений. Эти правила предназначались специально для Кавказа[10].

Механический прирост населения вследствие активной переселенческой политики правительства способствовал изменению этнодемографического состава городов. Численность горожан росла за счет мигрантов из внутренних губерний. Им предоставлялись льготы, налоговые послабления, что ставило их в привилегированное положение перед кавказскими уроженцами. Вместе с тем, славянская колонизация способствовала ускорению процессов аккультурации и интеграции кавказского населения. По данным переписи 1897 г., количество переселенцев из Европейской России составляло во Владикавказе - 45,5 % населения, в Грозном - 62,9 %, в Нальчике - 61,4 %[11].

Что отличало города Северного Кавказа от других городов империи? В течение многих лет в Кавказском наместничестве функции гражданских органов управления исполняли военные власти. Военное ведомство выступало в роли гаранта политической стабильности, занимаясь всеми без исключения сферами жизни местных народов. В городах появлялись кварталы, объединявшие людей по этническому или конфессиональному принципу (к примеру, осетинская или молоканская слободки во Владикавказе). Компактными поселениями стремились жить также армяне, грузины, персы, поляки. Характерной приметой кавказских городов было то, что они сохраняли неразрывную связь с деревней: сразу же за чертой города тянулись обширные сельскохозяйственные угодья. Часть городских строений походила на сельские избы, а в менталитете жителей уживались черты горожанина и крестьянина. Первые поколения мигрировавших в города горцев воплощали, по выражению американского социолога Парка, тип «пограничного человека» (*marginal man*), т.е. индивида, живущего более, чем в одном социальном мире, не принадлежащего полностью ни одному из них[12]. Такая амбивалентность сознания, не готового к разрыву с традиционализмом, тормозила формирование городской идентичности. Впрочем, переход к универсальным формам городской культуры и усвоение общенационального языка, как известно, отнюдь не обязательно влекут за собой изменение самосознания.

Если сравнивать кавказские города с европейскими, то обнаружится еще больше различий: и в обстоятельствах их возникновения, и в способах и формах организации жизни. Города Кавказа не являлись саморегулирующимися общинами, в них отсутствовали муниципальные институты, их жители были лишены «сильного чувства городской идентичности»[13].

Помимо экономических и социальных явлений, на жителей городов воздействовали факторы культурного порядка. К примеру, Моздок сформировался как город многих культур, в котором взаимодействовали люди разных традиций, обычаев, привычек и ценностей. Уклад их повседневной жизни менялся медленно, вбирая черты культур проживавших в городе народов[14].

Представитель традиционного социума, перемещаясь в город, сталкивался с непривычным культурным разнообразием. Процесс его адаптации не обязательно оборачивался ассимиляцией. В одних случаях происходила аккультурация, в других - простое приспособление. Элементы инородных культурных традиций с разной мерой

интенсивности осваивались различными этническими и конфессиональными группами, которые, в конечном итоге отличались друг от друга степенью интегрированности – что, безусловно, влияло и на характер их взаимодействия друг с другом и с родными общинами. Какая-то часть членов этнических общин уже стремилась выйти за их пределы и участвовать в общегородском культурном процессе на индивидуальном уровне[15].

Более сложным и дифференцированным становилось не только физическое, но и социальное пространство, а это обесценивало «простые» социальные регуляторы поведения людей[16]. Массовый наплыв в растущие северокавказские города маргиналов с конфликтной идентичностью, среди которых было немало людей, утративших моральные ориентиры, породил рост преступности, приводил к криминализации социальной среды.

С другой стороны, поскольку кавказские города изначально формировались как мультикультурные, в них укоренялись определенные этические нормы взаимоотношений с т.н. «другими». По мнению исследователя городской повседневности, Владикавказ был городом с утвердившимся европейским принципом веротерпимости и высокой степенью этноконтактности. Его история не знала серьезных межконфессиональных и межэтнических столкновений[17]. Во второй половине XIX в. в городе насчитывалось шесть православных церквей, одна молельня раскольников, лютеранский костел, армянская церковь и еврейская синагога[18]. В начале XX столетия к ним добавилась суннитская мечеть.

Распространение системы народного образования, рост численности школ, высших учебных заведений, появление массовой прессы, популяризация знания в широких слоях населения – все это способствовало формированию городской идентичности. В кавказских городах постепенно складывались унифицированные формы городской культуры, но при этом каждая этническая группа вкладывала в них свое содержание, свои духовные ценности[19]. В городах росла прослойка образованных людей, активно включавшихся в интеграционные процессы. Они участвовали в создании образовательных, культурно-просветительных, благотворительных учреждений и организаций. Их усилиями открывались библиотеки, издательства, музеи, театры. В привычную часть городского досуга превращались праздники: они были не только средством отдыха и развлечения, но выполняли важную функцию социализации[20]. Горожане отмечали самые разнообразные

религиозные и светские праздники: Рождество Христово, Пасху, Курбан-Байрам, Навруз, дни рождения членов императорской семьи и т.д.

Менялся и архитектурный облик местных городов, и внешний вид их жителей: помимо традиционного костюма горца и российского военного мундира, на людях все чаще можно было видеть цивильное европейское платье. Повсеместно звучал русский язык. Выработывался некий общий для жителей «обиходный» стиль жизни кавказских городов. В значительной степени стандартизировался повседневный уклад горожан. Одни элементы традиционной бытовой культуры кавказских народов вытеснялись, другие обретали новую жизнь. Основными хранителями этнокультурных констант были неимущие и средние слои. Городская элита сохраняла их лишь в качестве реликтивно-знаковых элементов быта. При этом степень потребления европейских форм бытовой культуры определялась скорее не этнической, а социальной принадлежностью горожан[21].

Сосуществование представителей различных этнических и конфессиональных групп в кавказских городах способствовало их взаимному обмену новым духовным и практическим опытом. Носители разных традиций начинали идентифицировать себя не только со своей традиционной культурой, но и с культурой своих соседей[22].

Исследователи считают именно урбанизацию одним из ключевых факторов достаточно быстрого, по историческим меркам, включения Северного Кавказа в общероссийские процессы[23].

В процессе интеграции проявилось немало негативных моментов (издержки политики ассимиляции), но и очевидные позитивные стороны, в частности, уход от архаики традиционных обществ, слом локализма и изоляционизма малых этнических групп, вхождение региона в единое экономическое пространство империи, укоренение билингвизма, открывавшего возможности для приобщения к достижениям мировой цивилизации, проч., проч. Имперский язык в качестве «lingua franca» стал не только языком межэтнического общения, но также и инструментом достижения социальных предпочтений.

Кавказские города развивались как контактные зоны, которые объективно способствовали процессу взаимной адаптации. Они естественным образом «скрещивали» славянскую и кавказскую культуры в некий цивилизационный сплав, в то, что Умберто Эко называл «метизацией культур»[24]. На уровне обыденной жизни это

проявлялось в различных бытовых заимствованиях, на уровне массового сознания - в преодолении отчужденности, росте взаимопонимания.

«Встреча культур» продемонстрировала достаточно высокую степень взаимной адаптивности. При этом у кавказских народов сохранялась весьма глубинная устойчивость этнического самосознания. Сосуществование славянских и кавказских этнических групп генерировало множество синтезированных форм культуры. Процессы интеграции затронули сферу хозяйственной деятельности, обычаи и быт, языки, фольклор, художественное творчество и т.д. Возникший в результате взаимодействия России и Кавказа своеобразный симбиоз унаследовал этнокультурные особенности обеих сторон. Этот симбиоз заключал в себе не востребованный запас энергии созидания.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Манин Ю.И. Архетип пустого города // Мировое древо. The World Tree. 1992. № 1. С. 28.

[2] Бентковский И. Значение города Терки в истории распространения русского владычества на Северном Кавказе // Ставропольские губернские ведомости. 1885. № 11.

[3] Записки о Кизляре // Чтения в императорском Обществе истории и древностей российских при Московском университете. М., 1861. С.107-117.

[4] Ларина В. Основание Моздока и его роль в развитии русско-осетинских отношений // Известия Северо-Осетинского НИИ. Орджоникидзе, 1957. Т.IX. С.190-205.

[5] Денисова Н.Н., Емыкова Н.Х. Майкоп в системе северокавказских городов (досоветский период) // Россия и Кавказ: история и современность. Материалы Всероссийской научно-практической конференции, посвященной 1150-летию зарождения российской государственности. Грозный. 19-20 июня 2012 года. Грозный, 2013. С. 335-336.

- [6] Подробнее см. Шигабудинов М.Ш. Отходничество в Дагестане в XIX – начале XX вв. Махачкала, 2000.
- [7] Кулешин М.Г. Интеграция горского населения Северо-Восточного Кавказа в состав Российской империи в рамках Терской области (60-90-е гг. XIX в.) АКД, Ставрополь, 2009. С. 23.
- [8] Туаева Б.В. Город и городские сословия Северного Кавказа в условиях российских преобразований второй половины начала вв. Владикавказ, 2013. С. 32.
- [9] Туаева Б.В. Город и городские сословия Северного Кавказа в условиях российских преобразований второй половины начала вв. Владикавказ, 2013. С. 108.
- [10] ПСЗ-3. Т. XIX. Отд. 1. № 16870.
- [11] Куприянова Л.В. Города Северного Кавказа во второй половине XIX века. М., 1981. С. 155, 158, 202.
- [12] R.E.Park. Human Migration and the marginal man // American Journal of Sociology. 1928. № 33. P. 881-893.
- [13] Анисимова А.А. Организация горожан в монастырских городах средневековой Англии // Universitas historiae. Сборник статей в честь Павла Юрьевича Уварова. М., 2016. С. 19.
- [14] Макиева Е.Г. Город Моздок в социально-экономической, административной и культурной политике России (1763-1917 гг.). АКД, Владикавказ, 2014. С. 21.
- [15] Канукова З.В. Старый Владикавказ. Историко-этнологическое исследование. Владикавказ, 2002. С. 264.
- [16] Вишневский А. Серп и рубль. М., 1998. С. 78.
- [17] Канукова З.В. Старый Владикавказ. Историко-этнологическое исследование. Владикавказ, 2002. С. 226-227.
- [18] Туаева Б.В. Город и городские сословия Северного Кавказа в условиях российских преобразований второй половины начала вв. Владикавказ, 2013. С. 46.
- [19] Канукова З.В. Старый Владикавказ. Историко-этнологическое исследование. Владикавказ, 2002. С. 265.
- [20] Куприянов А.И. Русский город в первой половине XIX века. М., 1995. С. 115.
- [21] Канукова З.В. Старый Владикавказ. Историко-этнологическое исследование. Владикавказ, 2002. С. 265.
- [22] Кочесокова А.М. Историческая специфика деятельности российских властей по формированию и развитию механизмов межкультурной коммуникации на Северном Кавказе (1801-1864). АКД, Владикавказ, 2016. С. 15-16.
- [23] Туаева Б.В. Город и городские сословия Северного Кавказа в условиях российских преобразований второй половины начала вв. Владикавказ, 2013. С. 253-254.
- [24] Эко У. Пять эссе на темы этики. СПб., 2005. С. 132.

Ljudmila Gatagova**Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia
Mosca****IL CAUCASO ENTRA A FAR PARTE DELL'IMPERO:
TRADIZIONE E MODERNIZZAZIONE. A
PROPOSITO DEL RUOLO DELL'AMBIENTE
CITTADINO NEL PROCESSO DI INTEGRAZIONE
(SECONDA METÀ DEL XIX - INIZIO XX SECOLO)**

(Riassunto della comunicazione)

La comunicazione analizza il processo di urbanizzazione nel Caucaso settentrionale e il ruolo delle città nel corso dell'integrazione della regione nell'Impero russo. L'urbanizzazione, nel Caucaso, ha portato alla formazione di un ambiente urbano in cui risultava notevolmente ampliato lo spazio della comunicazione sociale e culturale e che, in definitiva, contribuiva all'avvicinamento di due mondi differenti.

Il processo di integrazione del Caucaso è durato decenni e addirittura a distanza di mezzo secolo dalla Guerra caucasica non poteva dirsi concluso. Il Caucaso, come peraltro tutto l'Impero, era un mondo disomogeneo dal punto di vista della civiltà: era composto da una moltitudine di elementi etno-religiosi ed etno-culturali con diverso grado di sviluppo sociale. Questo fattore agiva negativamente sui tentativi del potere supremo di consolidare l'impero, di fondere i suoi frammenti eterogenei, di omogeneizzare il suo spazio sociale, sia a livello locale sia a livello dell'intero Stato.

Nel caso di Russia e Caucaso, era avvenuto che un modello sociale più all'avanguardia fosse stato introdotto in una società che si trovava in una fase di sviluppo antecedente, la qual cosa ha reso certamente più complessa l'integrazione. L'influenza russa aveva stimolato processi eterogenei nella vita politica, sociale, religiosa, nella sfera etnica e psico-mentale del Caucaso, sintetizzando la nuova realtà politica con una diversa produttività culturale. L' "Incontro di Culture" ha generato l'inversione di alcuni paradigmi culturali

trasformandoli qualitativamente, facendo nascere nuove forme di socializzazione.

La cultura russa e quella locale si sono “incrociate” in modo del tutto naturale nelle città caucasiche, dando vita a una sorta di lega di civiltà, a quello che Umberto Eco chiamava “cultura meticcias”. A livello della vita quotidiana questo era evidente nell’assimilazione dei modelli, a livello della coscienza di massa, nel superamento del senso di estraneità, nella crescita della comprensione reciproca e nell’interazione.

La coesistenza di gruppi etnici slavi e caucasici generava molte forme di cultura di sintesi. I processi di integrazione riguardavano la sfera dell’attività economica, le consuetudini e la quotidianità, le lingue, il folklore, la produzione artistica, ecc. Questa peculiare simbiosi, conseguente all’interazione tra Russia e Caucaso, aveva ereditato specificità etno-culturali da entrambe le parti e racchiudeva in sé una inutilizzata riserva di energie creative.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

Любовь Писарькова

**Институт Российской истории Российской Академии Наук
г.Москва**

МОСКВА В КОНТЕКСТЕ ОБЩЕРОССИЙСКИХ СОБЫТИЙ 1914-1917 ГГ.

Первая мировая война и революция кардинальным образом изменили жизнь населения России. Влияние этих драматических событий особенно остро ощутили жители крупных городов, прежде всего, столичных. Чтобы в полной мере оценить изменения, произошедшие в жизни москвичей за 3,5 года, приведу ряд статистических сведений о довоенной Москве.

В 1912 г. в древней столице проживало 1,4 млн. чел., из них 72 % некоренное население. По среднегодовому приросту числа жителей вторая российская столица уступала только Нью-Йорку. Москва являлась крупнейшим промышленным и торгово-финансовым центром страны. В 1914 г в пределах городской черты насчитывалось 970 промышленных предприятий и свыше 19 тысяч торговых предприятий с общим годовым оборотом около 1млрд. руб., функционировали многочисленные финансово-посреднические учреждений. В их числе, 5 государственных и 16 акционерных коммерческих банков. Москва являлась важнейшим культурно-просветительным и образовательным центром России. В древней столице действовало 82 библиотеки, 25 театров и концертных залов, 4 цирка, 40 музеев, 9 картинных галерей и 64 кинотеатра. Кинематограф пользовался у москвичей большой популярностью. В 1914 г. в Москве была построена первая радиостанция, в обиход жителей стали входить радиоприемники.

Благодаря деятельности городской думы начальное образование в Москве было бесплатным и общедоступным, поэтому, несмотря на постоянный приток пришлого населения, накануне войны свыше 70 % москвичей умели читать и писать (в целом по России число грамотных составляло около 40 %).

Помимо 670 начальных училищ, действовали 150 средних и 16 высших учебных заведений, где обучалось свыше 34 тыс. студентов. Разными видами обучения, включая внешкольное, был охвачен каждый восьмой житель города. Условия жизни москвичей приближались к европейским стандартам. В предвоенной Москве широко использовались газ и электричество, действовали водопровод и канализация, оснащенные новейшим оборудованием. В 1911 г. на международной выставке в Брюсселе московская канализация была признана лучшей и награждена золотой медалью. Телефонная связь города насчитывала свыше 55 тыс. абонентов и являлась лучшей в России. Москва быстро развивалась, догоняя, а во многом и опережая европейские столицы.

Влияние войны на жизнь города проявилось, прежде всего, в быстром росте численности населения. По сравнению с 1912 г. к 1915 г. число москвичей возросло на 300 тыс. и достигло 1,7 млн., а в феврале 1917 г. превысило 2 млн. чел.

Источников пополнения населения столицы было несколько. С начала войны Москва в силу центрального расположения стала главным эвакуационным пунктом по приему раненых. На ее долю приходилось до 60 % их общей численности в России, что потребовало устройства почти 1000 госпиталей. За три года войны через московские госпитали прошло около 2,5 млн. раненых и больных воинов. В состав населения Москвы влились рабочие и служащие предприятий, эвакуированных из Польши и Прибалтики, а также потоки беженцев из западных губерний, охваченных войной. С августа 1915 г. по 1-е января 1917 г. на московские вокзалы прибыло свыше 450 тысяч только зарегистрированных беженцев, из них лишь около 280 тысяч. были эвакуированы в глубь страны, а свыше 170 тысяч остались в Москве. На устройство госпиталей и беженцев казна выделяла значительные средства. Так, Московская дума за два года на эти цели получила более 77 млн. руб. Еще одним источником пополнения населения Москвы стали расквартированные в городе запасные полки Московского гарнизона, где насчитывалось свыше 100 тыс. военнослужащих.

Несмотря на возросшую численность населения города и увеличение расходов, в 1914-1915 гг. хозяйство Москвы продолжало исправно функционировать и развиваться. Негативное влияние войны на городское хозяйство стало ощущаться с конца 1915 г., в 1916 г. финансовое положение города заметно ухудшилось, а в 1917 г. под влиянием революционных событий оно стало критическим. При этом за

годы войны бюджет Москвы в абсолютном исчислении вырос почти в 2 раза и в 1917 г. приблизился к 100 млн. руб., но это был в значительной степени искусственный рост, обусловленный инфляцией и другими явлениями военных лет. В 1917 г. дефицит денежных средств составлял 99 млн. руб., т.е. фактически равнялся городскому бюджету. Не лучшей была ситуация и в других российских городах.

Во второй половине 1915 г. москвичи стали ощущать нехватку продовольствия, вызванную сбоями в работе железнодорожного транспорта. Летом 1916 г. норма привоза муки для Москвы составляла 86 вагонов в сутки, вскоре ее уменьшили до 65 вагонов, но и эта норма не соблюдалась. В январе 1917 г. подвоз муки сократился до 42 вагонов в сутки.

Известие о свержении самодержавия в феврале 1917 г. большинство москвичей встретило с энтузиазмом. При Временном правительстве площадь города увеличилась в три раза и приблизилась к 230 кв. км. Важным событием стали муниципальные выборы в Московскую думу, проведенные на основе всеобщего и равного избирательного права. В результате число избирателей увеличилось в Москве – в 130 раз и составило (включая расквартированные войска) 1,2 млн. чел. Однако члены нового муниципалитета, избранные самым демократическим путем, занимались в основном решением политических, а не хозяйственных вопросов. Фракционная борьба между представителями разных партий и отсутствие опыта муниципальной работы у большинства гласных негативно сказывались на состоянии городского хозяйства. Красноречивым свидетельством беспомощности нового состава Московской думы стала необычная грязь на улицах города. Заметно ухудшилась и эпидемическая обстановка: летом было зафиксировано свыше 400 случаев заболевания брюшным тифом. Резко возрос уровень преступности, что объяснялось не только экономическими трудностями, но и массовой амнистией заключенных. Обычным явлением стали нападения вооруженных шайк на магазины, банки, квартиры и убийства с целью ограбления. На улицах Москвы нередким явлением были самосуды толпы над грабителями. Эти явления, отличавшие жизнь древней столицы в революционную эпоху, происходили на фоне бесконечных очередей буквально за всем необходимым. Очереди стали неотъемлемой частью быта москвичей.

При Временном правительстве вопрос о снабжении населения крупных городов продовольствием приобрел особую остроту. 1-го

марта 1917 г. в жизнь москвичей вошли хлебные карточки на получение 400 гр. хлеба на человека в сутки, но уже в апреле хлебный паек был урезан до 300 гр.

Летом 1917 г., в связи с обострением хозяйственного кризиса в стране, продовольственное снабжение Москвы заметно ухудшилось. Были введены карточки на мясо и масло; хлебный паек сокращен до 200 гр. Спекуляция и расхищение продовольственных товаров усугубляли и без того сложную обстановку.

Не менее сложной была ситуация с доставкой топлива. По сравнению с довоенным уровнем его поставки резко сократились. С целью экономии электроэнергии было сокращено число трамваев на линии, уменьшено уличное освещение, ограничена подача электричества в культурно-просветительные учреждения и жилые дома. В результате, стоимость сажени дров по сравнению с 1915 г. возросла более чем в 5 раз.

Рост цен был повсеместным. С начала войны цены на продукты поднялись более чем в 8 раз, на промышленные товары – в 11 раз. Одновременно падала покупательная способность рубля: он стоил меньше 10 коп. Инфляцию разгоняло безудержное печатание бумажных денег. Временное правительство за пять месяцев 1917 г. выпустило бумажных денег на 6 млрд. руб., то есть столько, сколько напечатало правительство Николая II в течение двух первых лет войны.

После 25 октября 1917 г., когда власть в Петрограде перешла к большевикам, центром вооруженного противостояния стала Москва. С 28 октября по 2 ноября на улицах Москвы шли ожесточенные бои между правительственными войсками и восставшими, применявшими артиллерийские орудия, из которых стреляли по Кремлю и центру города. Стрельба не смолкала ни днем, ни ночью. Но силы были не равными: на стороне правительства насчитывалось не более 6 тыс. чел., в основном юнкеров и студентов, на стороне восставших – ок. 30 тыс. солдат, включая артиллеристов. 3 ноября между сторонами был заключен «Договор», по которому сопротивление правительственных сил прекращалось.

С приходом к власти большевиков особое значение получил вопрос о финансовом обеспечении деятельности органов новой власти. Уже 6 ноября 1917 г. было принято решение о национализации Московской конторы Государственного банка; 9 ноября ограничена выдача денег с банковских вкладов суммой, не превышавшей 150 руб. в неделю. 17 декабря в Москве были национализированы 18 частных

банков. Серьезные преобразования произошли и в промышленной сфере. С сокращением оборонных заказов, многие предприятия стали закрываться. В ноябре 1917 г. не работала третья часть предприятий металлообрабатывающей и текстильной отраслей. Удельный вес московской промышленности в масштабе страны сократился на 25-30 %. Действенными мерами для восстановления производства признавались тогда национализация предприятий и введение рабочего контроля над деятельностью их владельцев. К февралю 1918 г. было национализировано свыше 200 фабрик и заводов, а рабочий контроль установлен более чем на 70 % московских предприятий. Процесс изъятия частной собственности коснулся и домовладельцев. В декабре 4 тысячи крупных домовладений перешло в собственность города, что положило начало уплотнению жильцов больших квартир путем подселения к ним семей рабочих.

Но эти меры не привели к кардинальным изменениям в финансовой сфере. Не решали они и таких острых вопросов, как обеспечение населения продовольствием и топливом. В этом отношении положение в Москве было критическим. В ноябре 1917 г. в Москву прибывало в среднем около 33 вагонов хлебных грузов в сутки, в декабре – только 14 вагонов. Моссовет постановил выдавать продукты только по карточкам, но продуктов все равно не хватало. Цена фунта черного хлеба поднялась до 3 руб. 50 коп, тогда как в Тамбовской губернии он стоил 20 коп. В условиях дефицита продовольствия в январе 1918 г. половина поставляемого в Москву продовольствия была разворована. Не менее катастрофическим было положение с топливом, так как в октябре и ноябре 1917 г. его вообще не поставляли. Из-за отсутствия топлива не работали многие предприятия; сократилось трамвайное движение; не проводились занятия в школах; в квартирах температура поддерживалась на уровне не выше 8 градусов. Сложные жизненные условия заставили многих москвичей покинуть город. Отток населения из Москвы, начавшийся с сентября 1917 г., продолжался до 1920 г., когда в столице проживал один миллион человек.

Известный историк Алексей Васильевич Орешников, провожая уходящий 1917 год, выражал надежду, что в 1918 году «над бедной Русью просияет более радостное солнце». На изменения к лучшему надеялось большинство населения России. Но страну ожидали ужасы гражданской войны, страшный голод 1919 г., смена правящей элиты и кардинальные изменения во всех сферах жизни.

Граф де Местр, посланник короля Сардинии при дворе Александра 1, назвал французскую революцию великой и страшной «проповедью» человечеству, произнесенной Провидением. Эта проповедь, отмечал де Местр, состоит из двух частей. 1-я часть: «злоупотребления порождают революцию» – адресована правителям; 2-я часть: «злоупотребления все же лучше революции» – относится к народам. Не исключено, что к такому же заключению пришли и многие из тех, кто пережил русскую революцию.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’*Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR* e dall’*Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della ‘*Sapienza’ Università di Roma*, sul tema: LE CITTÀ DELL’IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

Ljubov Pisarkova**Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia
Mosca****MOSCA NEL CONTESTO DELLA STORIA RUSSA
DEGLI ANNI 1914-1917****(Riassunto della comunicazione)**

La Prima guerra mondiale e la Rivoluzione mutarono radicalmente la vita dei moscoviti. Con la sua popolazione di 1,4 milioni di persone, Mosca, prima della guerra, era il più importante centro industriale, economico-finanziario e culturale della Russia. Nell'antica capitale erano attive 16 università, 82 biblioteche, 25 teatri e sale da concerto, 4 circhi, 40 musei, 9 pinacoteche, 64 sale cinematografiche. L'istruzione primaria e l'accesso ai servizi sanitari erano gratuiti. A Mosca il gas e l'elettricità erano ampiamente impiegati e l'acquedotto, il sistema fognario, le linee telefoniche e la radio funzionavano regolarmente. Le condizioni di vita dei moscoviti erano al passo con gli standard europei.

Fin dall'inizio della guerra, Mosca divenne il principale centro d'accoglienza per profughi e feriti. Gli ospedali militari di Mosca ospitarono circa 2,5 milioni di soldati ammalati o feriti; il numero dei soli profughi registrati superò le 450 mila persone. Nonostante l'incremento della popolazione, negli anni 1914-1915 l'economia di Mosca continuò a funzionare in modo puntuale. Tuttavia, verso la fine del 1915 le conseguenze negative della guerra iniziarono a farsi sentire sulla vita della città e sul rifornimento delle derrate alimentari: nel 1916 a Mosca giungevano ancora 86 vagoni di farina al giorno, mentre nel gennaio del 1917 solo 42.

Durante il Governo provvisorio, a Mosca furono introdotte le tessere per il pane, la carne e il burro. Rispetto all'inizio della guerra i prezzi dei prodotti alimentari crebbero di otto volte e quelli dei prodotti industriali di undici volte. Aumentarono i rischi di epidemie e il livello di criminalità

crebbe bruscamente, non solo a causa delle difficoltà economiche, ma anche per via della proclamazione di una amnistia di massa.

Con l'ascesa al potere dei bolscevichi la situazione peggiorò sensibilmente. Nel dicembre del 1917 a Mosca giungevano solo 14 vagoni di farina al giorno. Per mancanza di combustibile molti esercizi avevano smesso di funzionare e nelle case la temperatura non superava gli 8 gradi centigradi. Le difficili condizioni di vita costrinsero molti moscoviti a lasciare la città. Il futuro avrebbe loro riservato gli orrori della guerra civile, la terribile carestia del 1919, il cambiamento dell'élite governativa e lo stravolgimento di tutti gli aspetti della vita.

Il conte De Maistre, ambasciatore del re di Sardegna alla corte di Alessandro I, aveva definito la Rivoluzione Francese come una grande e terribile "profezia" mandata dalla Provvidenza al genere umano. Tale profezia, notava De Maistre, consiste di due parti. La prima, rivolta ai governanti, è che «gli abusi generano la rivoluzione»; la seconda parte è invece rivolta ai popoli: «gli abusi sono comunque meglio della rivoluzione». Non è da escludere che a tale conclusione dovettero giungere anche molti di coloro che vissero durante la Rivoluzione russa.

[Traduzione dal russo di SARA MAZZONI]

Province e colonie

Giovanna Daniela Merola
Università di Napoli "Federico II"

ROMA: UN IMPERO DI CITTÀ

Il rapporto che si instaurò nell'impero romano tra il governo centrale e le comunità cittadine[1] fu senza dubbio "originale", se paragonato all'organizzazione di altri imperi del passato. Ne furono ben consapevoli gli autori dell'epoca, che non mancarono di sottolineare la scelta di Roma di servirsi delle città come «cellule insostituibili dell'organismo imperiale»[2], di attribuire cioè alle comunità urbane un ruolo determinante nella gestione dell'impero stesso.

Elio Aristide, in particolare, in un passo molto noto dell'orazione *Eis Romen* che il retore pronunciò nel 143 o 144 d.C. dinanzi all'imperatore Antonino Pio[3], insiste sul carattere inclusivo della cittadinanza romana:

«Ma c'è una caratteristica che più di tutte merita di essere osservata ed ammirata, poiché al mondo non esiste niente di simile, ed è la grandezza dell'organizzazione politica e della sua concezione: avendo distinto in due parti tutti gli abitanti dell'impero - e dicendo impero ho detto tutta l'ecumene - ovunque avete reso partecipi della vita politica o addirittura facenti parte del vostro stesso popolo gli uomini migliori, più nobili e più potenti, mentre tutti gli altri li avete resi sudditi e sottoposti al vostro governo. Né il mare, né le enormi distanze di terre impediscono di essere cittadini romani, né, a questo riguardo, c'è più differenza tra l'Asia e l'Europa, ma tutte le opportunità sono a disposizione di tutti: nessuno che sia degno di posti di comando o di fiducia è infatti considerato uno straniero ...»[4].

Il discorso ha evidentemente un carattere encomiastico, ma gli argomenti usati dal retore greco per esaltare la grandezza di Roma sono comunque di enorme interesse: la cittadinanza romana (πολιτεία) non è un bene esclusivo, ma viene concessa a chi la merita, indipendentemente dal luogo in cui vive. Un'estensione che ha un valore strategico (serve a ottenere

la lealtà delle élites locali) e al contempo risponde, diremmo oggi, a criteri di meritocrazia, consentendo agli «uomini migliori, più nobili e più potenti», di essere considerati parte della città romana, mentre gli altri sono lasciati in condizione di sudditi. Questo segna, secondo Elio Aristide, la differenza con gli altri popoli dell'antichità (Assiri, Medi, Persiani, Macedoni), finanche con le stesse città greche.

L'altra immagine che più volte emerge viva e chiara dall'encomio del retore greco è quella dell'impero di Roma come un impero di città, in cui «i Romani si propongono come coordinatori, non dominatori», rispettando l'autonomia delle comunità urbane, favorendo e non offuscando il loro pluralismo culturale ed istituzionale[5].

I Romani sono signori delle città, sostengono quelle già esistenti, ne fondano di nuove, tendenzialmente lasciano loro ampie forme di autonomia interna.

Per citare ancora Elio Aristide: «veramente si potrebbe dire che quegli uomini (cioè Assiri, Medi, Persiani, Macedoni, ...) furono come re di deserti e fortezze, mentre solo voi siete signori di città» (§93)[6]; «lasciate infatti liberi e autonomi (ἐλευθέρους καὶ αὐτονόμους) i migliori tra loro (i Greci), quelli che un tempo ebbero la supremazia» (§96)[7].

«L'impero-città ha infatti nelle singole *poleis* le sue articolazioni essenziali, attraverso esse vive e funziona»[8]; «è l'idea dell'impero come sistema di città che sta veramente alla base dell'analisi politica sviluppata in questo testo dall'intellettuale asiatico»[9].

Il quadro proposto da Elio Aristide è sicuramente più roseo della realtà e forse non ugualmente vero per tutte le parti dell'impero[10], ma certo ha un suo fondamento storico[11]. I Romani, infatti, si servirono per secoli delle città per l'amministrazione del territorio, limitando al massimo gli interventi diretti in Italia e in provincia. Si trattò di una precisa scelta, motivata da necessità e pragmatismo politico.

Quello romano fu a lungo “un impero senza burocrazia”[12], che riusciva a governare con poche centinaia di uomini un territorio enorme. La struttura amministrativa dell'originaria città-stato non crebbe di pari passo con i confini territoriali[13]: i Romani scelsero di mantenerla snella, di non ampliare la classe dirigente, di evitare il modello dei regni ellenistici (caratterizzati dall'accentramento amministrativo e burocratico). E la situazione non cambiò nel principato. Anche il nuovo ordinamento creato da Augusto e perfezionato dai suoi successori utilizzò un numero esiguo di funzionari, per lungo tempo: ancora in epoca severiana i posti procuratorii

sono circa 180 (cui vanno aggiunti però i liberti e gli schiavi che lavoravano nei diversi *officia*)[14].

Per questo motivo in Italia e nelle province l'amministrazione ordinaria (come anche la giurisdizione) fu generalmente svolta dalle comunità locali.

Nella penisola funzionari di nomina imperiale agivano solo per esigenze specifiche e ben definite (*curatores viarum, praefecti alimentorum, praefecti vehiculorum, procuratores hereditatum*), con ambiti territoriali vari[15]. Il primo esempio di intromissione del governo centrale nell'amministrazione delle comunità cittadine è stato considerato l'istituzione dei *curatores rei publicae*[16]. Siamo già in epoca traianea e, comunque, anche l'impatto di questi funzionari è oggetto di discussione: in primo luogo erano incarichi straordinari, non stabili, che dovevano rispondere a momentanee situazioni di emergenza in determinate località e per questo di durata variabile; il loro compito principale era quello di portare efficienza nella gestione delle finanze cittadine, evitando sprechi ed abusi. In molti casi i *curatores* erano richiesti dalle stesse comunità, che non di rado proponevano le persone più adatte, in genere scelte tra i notabili di un centro vicino[17].

Anche in provincia il ricorso alle comunità cittadine risultò quasi una necessità. «L'amministrazione imperiale romana finiva di fatto con l'identificarsi con i governatori provinciali e con la cerchia ristretta dei loro collaboratori»[18], un gruppo ridotto di personale che al massimo poteva esercitare funzioni di controllo.

I Romani chiaramente intervenivano quando gli interessi di Roma, l'ordine pubblico, l'integrità territoriale fossero minacciati. Il resto (inteso come gestione quotidiana del territorio) era, doveva essere lasciato alle comunità locali, che diventavano strumento indispensabile dell'organizzazione amministrativa e finanziaria dello stato romano. E ciò, dunque, garantiva ampi margini di autonomia alle città stesse, o almeno, per citare Lellia Cracco Ruggini, dava «l'impressione che una grande autonomia non solo amministrativa, ma anche politica, continuasse a sussistere»[19].

Autonomia nel senso di gestione autonoma degli affari interni alla comunità, ma anche di gestione del territorio che al centro urbano era attribuito. Sempre, però, nei limiti fissati dalle norme romane[20].

Ad un aspetto specifico del complesso rapporto tra il governo imperiale e l'autonomia locale sono dedicate le pagine seguenti: il ruolo delle città nell'organizzazione tributaria romana[21].

Il coinvolgimento delle città nella riscossione delle imposte può essere esaminato da una duplice prospettiva:

1) il ruolo della città nella gestione dei tributi destinati alle casse di Roma;

2) la possibilità per alcune città di imporre e/o riscuotere a proprio vantaggio determinate imposte[22].

Nel primo caso la città è una pedina nella struttura economico-tributaria dell'impero, fondamentale nell'organizzazione dello stesso; nel secondo caso si evidenzia un'autonomia della struttura urbana, di cui bisogna individuare le ragioni e i presupposti.

Già in età repubblicana, la città poteva intervenire in diversi modi e con diverse funzioni nella riscossione delle imposte romane, a volte affiancandosi, a volte sostituendosi alle *societates publicanorum*, che, come è noto, prendevano in appalto tale servizio[23].

Il ricorso alle *pactiones* rappresenta già di per sé un coinvolgimento diretto della città e delle autorità cittadine. Il sistema delle *pactiones* poteva assumere forme varie a seconda dell'area; una differenza che trova ragione d'essere nel diverso modo di appaltare e riscuotere l'imposta (in particolare quella fondiaria). Ad esempio in Sicilia, dove l'appalto della decima era regolato in base alla *lex Hieronica*, l'aggiudicazione avveniva a Siracusa, sotto il controllo del governatore, città per città, per un anno ed era attribuita a singoli esattori; il pubblicano si rivaleva poi sul coltivatore ed era uso fare con quest'ultimo un accordo di carattere privato (detto appunto *pactio*), in cui oltre l'ammontare della *decima* dovuta da ciascun contribuente, veniva fissato anche il *lucrum* dell'esattore. In alternativa il pubblicano poteva stringere un accordo con l'intera comunità, che riscattava dal *decumanus* l'esazione del tributo fondiario[24]. In Sicilia, infine, sono attestati anche casi di città che, tramite delegati, partecipavano all'asta per l'aggiudicazione dell'imposta, per riscuotere da sé i tributi da versare a Roma, senza ricorrere ai pubblicani.

La *decima* della provincia d'Asia, invece, era appaltata a Roma, in blocco per tutta la provincia, a società di *publicani*. In quest'area sembra prevalere l'uso di accordi con le comunità cittadine (si allude chiaramente a *pactiones cum civitatibus* in Cicerone, *ad fam.* 13.65.1).

Il sistema delle *pactiones* con le comunità rendeva quest'ultime direttamente responsabili della riscossione dell'imposta e riduceva il ruolo dei *publicani*: la loro funzione, infatti, era ormai solo quella di garanti delle entrate di cui Roma aveva bisogno, ma di fatto erano le comunità urbane che si assumevano tutto l'onere sia della ripartizione del carico tributario tra i singoli contribuenti, sia della sua riscossione. Stando così le cose, l'operato dei *publicani* risultò ad un certo punto superfluo, tanto che non fu difficile per Cesare eliminarli (almeno per le imposte dirette)[25].

Quando Cesare nel 47 a.C.[26] decise di abolire definitivamente l'appalto del *tributum* in Asia, si servì per l'appunto delle città come punti di riferimento per la raccolta dell'imposta fondiaria. Presumibilmente Cesare riformò il sistema anche in altre province orientali seguendo i medesimi criteri. Determinante perciò la funzione della città, al punto che, laddove l'organizzazione cittadina era manchevole, era stato necessario (o addirittura indispensabile) conservare l'antico sistema dell'appalto[27]. Anche solo questo basterebbe a dimostrare in modo inequivocabile che la città con la sua struttura amministrativa era fondamentale pure nell'organizzazione tributaria dell'impero, almeno fino a quando Roma non ebbe a disposizione una struttura burocratica così radicata da poter fare a meno degli organi cittadini.

Gran parte delle fonti sulle *pactiones* in nostro possesso riguarda l'imposta fondiaria, ma la stessa pratica poteva essere adottata anche per le imposte indirette, quali *scriptura* e *portorium*.

Proprio in relazione all'imposta doganale, il regolamento asiatico, trasmesso per via epigrafica dal cd. *Monumentum Ephesenum*[28], è una testimonianza inequivocabile che la struttura cittadina spesso sostituiva gli apparati delle compagnie di *publicani*, dove la presenza di *portitores* fosse scarsa o addirittura inesistente.

Alle linee 40-42 (§16) della legge doganale d'Asia è prescritto infatti che, qualora in un luogo non ci sia né il pubblicano, né il suo procuratore, si è autorizzati a recarsi nella città più vicina e a dichiarare la propria merce a chi in essa ha la massima carica[29]. Commercianti e viaggiatori che non trovavano il doganiere al suo posto si rivolgevano, dunque, al massimo magistrato della città più vicina e facevano a lui la propria dichiarazione (per iscritto: il verbo usato è ἀπογράφω). A questo punto il magistrato doveva necessariamente fornire una qualche prova dell'avvenuta dichiarazione, per evitare che ad un successivo controllo i mercanti potessero incorrere nell'accusa di contrabbando. È perciò evidente che il magistrato locale aveva a propria disposizione un ufficio in cui erano registrate le merci che avevano superato il confine e che erano state a lui dichiarate, e inoltre doveva fornire dei sigilli o qualche altro tipo di documento attestante la regolarità della condotta del dichiarante.

Il ruolo delle autorità locali nella riscossione di una imposta "statale", cioè appaltata nella capitale, a *societates* romane e che andava a vantaggio del tesoro di Roma, non era di secondo piano; anzi mi sembra abbastanza plausibile che la dichiarazione doganale avvenisse più spesso al cospetto delle autorità cittadine che davanti gli appositi *portitores*. Allo stato è difficile

stabilire se in tal caso il magistrato si limitasse a ricevere la dichiarazione oppure riscuotesse anche il dovuto.

Una ricca documentazione epigrafica (iscrizioni di Myra[30] e di Andriake[31]) ci informa inoltre sull'attivo coinvolgimento delle città nella riscossione dell'imposta doganale anche nella confinante provincia di Licia. In entrambe le province l'aliquota è del 2,5% del valore delle merci trasportate (una *quadragesima*), ma in Asia il *portorium* era appaltato dalle autorità romane ai pubblicani, che poi versavano le rate previste dall'appalto all'erario; in Licia la riscossione doganale veniva gestita, sempre attraverso il sistema dell'appalto, dalla lega licia (*κοινόν*) con l'attivo coinvolgimento delle città. Al fisco romano veniva versata, ogni anno, una somma forfettaria[32].

In particolare quelli che portavano merci in una città licia[33] da territori esterni alla provincia dovevano dichiararle all'ufficio doganale di questa città e pagare l'imposta del 2,5% solo su quei beni che fossero venduti nella stessa località. La città, a sua volta, avrebbe provveduto a mandare annualmente una somma prestabilita al *koinón*. Evidentemente la città riscuoteva il *portorium* in modo autonomo, ma per questo versava una somma forfettaria alla lega licia. Se qualcuno poi esportava in un altro centro della Licia doveva pagare il dazio di esportazione del 2,5% ai pubblicani della lega licia. In sostanza la singola città riscuoteva l'imposta doganale per quota, ma pagava alla cassa federale una somma forfettaria; a sua volta anche il *koinón* provinciale versava ogni anno al fisco romano un importo prestabilito. È un esempio chiaro dell'uso di comunità locali per riscuotere un'imposta imperiale, peraltro con la possibilità per la città di gestire in modo autonomo la riscossione, dal momento che al governo centrale interessava solo che la quota pattuita arrivasse regolarmente.

Oltre a svolgere funzioni di "mediazione" per le contribuzioni che andavano alla cassa di Roma, le città imponevano e riscuotevano imposte a proprio vantaggio, servendosi del proprio personale, anche se con il permesso e sotto il controllo di Roma[34]. Si tratta di una questione complessa, in primo luogo perché non è sempre possibile distinguere le imposte "imperiali" da quelle "municipali"[35]. Inoltre abbiamo numerose testimonianze per le imposte indirette (dazi, imposte di mercato o per l'uso di servizi urbani), ma esistono dubbi sull'esistenza di una tassazione municipale diretta[36].

Per l'età repubblicana Cicerone fornisce, seppure indirettamente, alcune informazioni sulle imposte locali. Nell'orazione in difesa di Lucio Valerio Flacco, accusato di *repetundae* dai provinciali d'Asia, riporta (per contestarlo) un passo della deposizione testimoniale delle città asiatiche[37].

Queste lamentano che *in aerario nihil habent civitates, nihil in vectigalibus*. Il senso di questa espressione si trae dalle successive parole di Cicerone: «due sono i modi di raccogliere denaro, o con il prestito, o con il tributo». Nelle casse cittadine non ci sono fondi e nessuna entrata ci si può aspettare dai *vectigalia* municipali, da intendersi come imposte municipali, visto l'esplicito richiamo ciceroniano al *tributum*[38].

Ai tributi civici fa riferimento Cicerone anche nella ben nota lettera al fratello Quinto[39], auspicando che le spese e le imposte delle comunità siano ripartite in modo equo tra tutti coloro che abitano il territorio[40].

Cicero, *ad Q.fr.* 1.1.25: *sumptus et tributa civitatum ab omnibus qui earum civitatum fines incolant tolerari aequabiliter.*

Nessuno di questi passi chiarisce di quali imposte si trattasse[41]; quanto alla riscossione generalmente si ricorreva ad appaltatori locali che operavano in provincia a fianco dei pubblicani romani. Nell'epistola appena citata Cicerone stabilisce un confronto tra le due categorie e rivendica che i pubblicani greci non erano più moderati nel riscuotere le imposte rispetto a quelli romani.

Cicero, *ad Q.fr.* 1.1.33: *non esse autem leniores exigendis vectigalibus Graecos quam nostros publicanos hinc intellegi potest*[42].

Più consistenti le informazioni che possediamo per i dazi municipali, che sono il segno non solo di un'autonoma capacità di imposizione e riscossione dell'imposta da parte della città, ma anche di un privilegio concesso a questa dall'autorità centrale.

Quando Roma conquistava un territorio, in linea di massima usava la struttura di uffici doganali presenti nella regione, sfruttando a vantaggio delle proprie casse tali rendite. Questo accadeva in modo particolare nelle regioni orientali, dove l'uso di riscuotere *portoria* era affermato ormai da secoli; invece nelle province occidentali per lo più furono i Romani stessi a creare una rete di uffici doganali[43]. Forse è anche per tale motivo che gli esempi di città che gestivano autonomamente le dogane sono localizzati soprattutto in Oriente. In queste aree i Romani concessero ad alcune città, che potevano vantare dei meriti nei confronti dell'autorità centrale, di conservare le proprie dogane e di sfruttarle a proprio vantaggio.

Tuttavia, anche quando vennero mantenuti i dazi municipali, Roma garantì i propri cittadini o alcune categorie (commercianti, *publicani*), sottraendoli all'obbligo di pagare tale imposta.

Un caso tipico in questo senso è Termessus Maior (in Pisidia), che nel 70 a.C. circa, in virtù della *lex Antonia de Termessibus*[44], riottenne alcuni privilegi posseduti dalla città nel 91 a.C. e con buona probabilità soppressi da Silla.

La *lex*, parzialmente conservata da un testo epigrafico[45], stabilisce che i cittadini di Termessus e i loro figli da questo momento saranno liberi e alleati del popolo romano (linea 7: *leiberi amicei socieique populi Romani sunt*), potranno usare le proprie leggi (linea 8: *eique legibus suis ita utuntur*), verranno reintegrati nei loro possessi (territoriali e non) e soprattutto verranno loro resi beni perduti in conseguenza della guerra mitridatica; infine non potranno essere impiantati a Termessus i quartieri invernali per le truppe. Vengono ripristinate tutte le leggi e tutti gli accordi esistenti all'epoca del consolato di Lucio Marcio e Sesto Iulio. Si tratta di un vero e proprio ritorno allo *status quo ante*, a voler cancellare tutte le conseguenze del conflitto mitridatico. L'aspetto più significativo, in rapporto al tema che stiamo trattando, è la possibilità concessa alla comunità di Termessus di riscuotere a proprio vantaggio i *portoria* terrestri e marittimi, tranne che dai *publicani* del popolo romano:

quam legem portorieis terrestribus maritumeisque / Termenses
Maiores P{h}isidae capiundeis intra suos / fineis deixerint, ea lex ieis
portorieis capiundeis / esto, dum nei quid portori ab ieis capiatur, quei
publica / populi Romani vectigalia redemptu habebunt; quos / per
eorum fineis publicani ex eo vectigali trasportabunt (Col. II, linee 31-
36)[46].

L'autonomia politica e amministrativa dall'autorità romana riconosciuta agli abitanti di Termessus si accompagna in questo caso ad un'autonomia economica e doganale[47].

In Asia lo status di alleato di Roma e contemporaneamente il diritto di disporre a proprio piacimento dei dazi doganali (*λιμένες*) erano già stati concessi a Stratonicea nell'81 a.C.[48]. Anche in questo caso l'autonomia doganale è strettamente connessa con il diritto di usare le proprie leggi e con la condizione di *civitas* alleata[49].

All'epoca augustea risale un ulteriore esempio di autonomia doganale concessa ad una città d'Asia: Alessandria Troade, che da Augusto aveva

ricevuto il titolo di *colonia Augusta Troas*[50], molto probabilmente ottiene da lui lo *ius Italicum*[51]. Nel 12 a.C. i consoli concedono alla città (o semplicemente confermano un privilegio già acquisito in precedenza) la possibilità di riscuotere da sé il *portorium* nei propri confini, escludendo i pubblicani, come si legge nella legge doganale d'Asia (§ 44, ll. 103-105)[52].

La città, dunque, non viene dichiarata immune dal dazio, ma beneficiaria dei proventi dell'imposta doganale[53]. L'espressione che conclude il §44 dell'iscrizione di Efeso «il resto secondo la legge» non lascia dubbi sull'interpretazione delle concessioni: la clausola non implica che i *publicani* da questo momento non saranno più presenti sul territorio, ma piuttosto che quella stazione era ora gestita a vantaggio delle casse cittadine[54].

Tale documento è fondamentale per capire le convivenza tra imposte locali e imposte “centrali”: nel momento in cui viene riconosciuto alla città il privilegio di sfruttare a proprio vantaggio la stazione doganale, i proventi di questa smettono naturalmente di andare alle casse di Roma.

Pur mantenendosi significativi esempi di autonomia, nel principato si accentuano anche forme di controllo e di ingerenza del potere centrale sulle finanze locali.

Le stesse concessioni di privilegi tributari a singoli individui[55] o a specifiche categorie[56] potevano risultare come una minaccia per le casse dalle comunità. L'imperatore, infatti, poteva accordare l'immunità non solo dalle imposte riscosse dal governo centrale, ma anche da quelle che in linea teorica erano gestite in modo del tutto indipendente dalle città[57]. A conferma di ciò sta la circostanza che spesso le comunità tentarono di salvaguardare i propri introiti, chiedendo ed ottenendo che il conferimento di cittadinanza romana non comportasse anche l'immunità dalle imposte locali[58].

Più in generale è lo stesso potere di istituire e riscuotere imposte municipali che viene ridimensionato, sottoposto alla valutazione dell'autorità centrale.

Vespasiano, ad esempio, nel 78 d.C. confermò con un rescritto[59] agli abitanti di Sabora in Spagna il diritto di riscuotere i propri *vectigalia*[60], privilegio che era stato già concesso loro da Augusto; l'imperatore flavio chiarisce anche che nel caso in cui la città volesse imporre nuovi *vectigalia*, doveva rivolgersi prima al proconsole[61] e poi attraverso questi chiedere l'autorizzazione all'imperatore:

vectigalia, quae ab divo Aug. accepisse dicitis, custodio; si qua nova adicere voltis, de his procos. adire debebetis, ego enim nullo respondente constituere nil possum.

Il documento dimostra che dal governo centrale dipendeva non solo la possibilità di creare nuove imposte locali, ma anche la conferma di quelle già esistenti[62].

Pur con queste crescenti limitazioni all'autonomia economico-tributaria, le città (e le élites cittadine) conservarono per tutto il principato un ruolo chiave nell'organizzazione delle finanze imperiali[63]. Anche da questo punto di vista, dunque, l'immagine dell'impero romano come impero di città suggerita da Elio Aristide è corrispondente al vero; un'azione convergente di organi amministrativi centrali e amministrazioni cittadine consente infatti ai Romani di tenere sotto controllo il territorio in due modi, da Roma e dalle comunità locali[64].

L'autonomia lasciata ai centri urbani, in conclusione, faceva anche e soprattutto gli interessi del governo centrale, perché era lo strumento con cui Roma controllava il suo esteso territorio.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Il rapporto tra governo centrale romano e città dell'impero è stato al centro di numerose opere di illustri studiosi, che da prospettive diverse e con differenti valutazioni esaminano il ruolo e il grado di autonomia delle comunità cittadine. Per un inquadramento generale del problema e per la principale bibliografia sul tema cfr. D. NÖRR, *Imperium und Polis in der hohen Prinzipatszeit*, München 1969; R. BERNHARDT, *Polis und römische Herrschaft in der späten Republik (149-31 v.Chr.)*, Berlin-New York 1985; L. CRACCO RUGGINI, *La città imperiale*, in *Storia di Roma IV. Caratteri e morfologie*, direzione di A. Schiavone, Torino 1989, 201 ss.; più di recente, per l'area orientale, J. FOURNIER, *Communautés locales et pouvoir central dans l'Orient romain. Sources et problématiques historiques*, in *Communautés locales et pouvoir central dans l'Orient hellénistique et romain*, sous la direction de Chr. Feyerl, J. Fournier, L. Graslin-Thomé, F. Kirbihler, Nancy 2012, 377

ss. Mi fa piacere ricordare in particolare il volume di T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Città e impero. Un seminario sul pluralismo cittadino nell'impero romano*, Napoli 1996, un'opera con «origine e destinazione didattica», che presenta in modo chiaro ed esaustivo la questione. È per me anche l'occasione per tornare a ricordare un grande maestro.

[2] T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Città e impero*, cit., 34. Analogamente L. CRACCO RUGGINI, *La città imperiale*, cit., 204: «le civitates [...] costituirono per così dire le cellule dello sterminato tessuto territoriale dell'impero, furono la rete capillare insostituibile dell'organizzazione amministrativa e finanziaria dello stato romano».

[3] Aelius Aristides, *Orationes* 26 (Keil); J.H. OLIVER, *The Ruling Power. A Study of the Roman Empire in the Second Century after Christ through the Roman Oration of Aelius Aristides*, in *Transactions of the American Philosophical Society*, n.s. 43, 1953, 875 ss. Per la datazione: L. PERNOT, *Éloges grecs de Rome*, Paris 1997, 163 ss. Per un inquadramento dell'opera: P. DESIDERI, *La romanizzazione dell'Impero*, in *Storia di Roma* II.2. *L'impero mediterraneo. I principi e il mondo*, direzione di A. Schiavone, Torino 1991, 587 ss.; F. FONTANELLA, *The Encomium on Rome as a Response to Polybius' Doubts about the Roman Empire*, in *Aelius Aristides between Greece, Rome, and the Gods*, edited by W.V. Harris, B. Holmes, Leiden-Boston 2008, 203 ss.

[4] Aelius Aristides, *Eis Romēn* 59-60: τοῦτο δὴ καὶ πολὺ μάλιστα πάντων ἄξιον ἰδεῖν καὶ θαυμάσαι, τὴν περὶ τὴν πολιτείαν καὶ τὴν τῆς διανοίας μεγαλοπρέπειαν, ὡς οὐδὲν ἔοικὸς αὐτῇ τῶν πάντων. Διελόντες γὰρ δύο μέρη πάντας τοὺς ἐπὶ τῆς ἀρχῆς, τοῦτο δ' εἰπὼν ἅπασαν εἶρηκα τὴν οἰκουμένην, τὸ μὲν χαριέστερόν τε καὶ γενναιότερον καὶ δυνατώτερον πανταχοῦ πολιτικὸν ἢ καὶ ὁμόφυλον πᾶν ἀπεδώκατε, τὸ δὲ λοιπὸν ὑπήκοόν τε καὶ ἀρχόμενον. καὶ οὔτε θάλαττα διείργει τὸ μὴ εἶναι πολίτην οὔτε πλῆθος τὰς ἐν μέσῳ χώρας, οὐδ' Ἀσία καὶ Εὐρώπη διήρηται ἐνταῦθα· πρόκειται δ' ἐν μέσῳ πᾶσι πάντα· ξένος δ' οὐδεὶς ὅστις ἀρχῆς ἢ πίστεως ἄξιος ... Le traduzioni di questo brano e dei successivi sono tratte da Elio Aristide, *A Roma*, traduzione e commento di F. Fontanella, introduzione di P. Desideri, Pisa 2007.

[5] T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Città e impero*, cit., 30 ss. Sul significato di autonomia cittadina nell'impero romano cfr. F. JACQUES, *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Roma 1984, v ss.

[6] καὶ δὴ καὶ φαίη τις ἂν ἐκείνους μὲν οἷον ἐρημίας καὶ φρουρίων βασιλεῖς γεγονέναι, ὑμᾶς δὲ πόλεων ἀρχοντας μόνους.

[7] τοὺς μὲν ἀρίστους καὶ πάλαι ἡγεμόνας ἐλευθέρους καὶ αὐτονόμους ἀφιέντες αὐτῶν.

[8] T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Città e impero*, cit., 33.

[9] P. DESIDERI, *Scrittura pubblica e scritture nascoste*, in Elio Aristide, *A Roma*, traduzione e commento di F. Fontanella, cit., 9.

[10] Sicuramente nel corso del II secolo d.C. si è persa, o almeno fortemente attenuata, l'estrema varietà nell'organizzazione delle comunità urbana. Come rivela il noto discorso di Adriano, riportato da Gellius, *N.A.* 16.13, «nel II secolo d. C., il processo di uniformizzazione dei diversi statuti giuridici cittadini era già avanzato, mentre appariva smarrito il significato politico che, almeno dappprincipio, era stato implicito nel sottile gioco di autonomie e di graduate integrazioni nella romanità imperiale» (L. CRACCO RUGGINI, *La città imperiale*, cit., 211). Sul tema mi permetto di rimandare a quanto scritto in G.D. MEROLA, *Suis moribus legibusque uti*, in *Città e diritto. Studi per la partecipazione civica*.

Un «Codice» per Curitiba, a cura di D. D'Orsogna, G. Lobrano, P.P. Onida, Napoli 2017, 207 ss. Una severa critica all'utilizzo del passo gelliano come prova dell'autonomia normativa dei municipi romani si può leggere in M. TALAMANCA, *Aulo Gellio ed i 'municipes'. Per un'esegesi di 'noctes Atticae' 16.13*, in *Gli Statuti Municipali*, a cura di L. Capogrossi Colognesi, E. Gabba, Pavia 2006, 443 ss.

[11] Rostovtzeff definisce l'orazione *A Roma* «il miglior quadro generale dell'Impero romano nel secondo secolo, il più particolareggiato e il più completo che possediamo»: M. ROSTOVITZ, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. it. di G. Sanna, a cura di A. Marcone, Milano 2003, 181.

[12] Cfr. P. GARNSEY, R. SALLER, *The Roman Empire. Economy, Society and Culture*, sec. ed., Oakland 2015, 35 ss.

[13] T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Città e impero*, cit., 35: «Forse i Romani [...] furono indotti dalla loro stessa storia ad affidare i compiti amministrativi dell'impero ad un ordito di *poleis* e *civitates*». In questa direzione porta Elio Aristide, secondo cui Roma è nata come *polis* e tale è rimasta, benché i confini del suo territorio si siano enormemente estesi.

[14] E. LO CASCIO, *Le tecniche dell'amministrazione*, in *Storia di Roma* II.2, cit., 181 ss. (ora in ID., *Il princeps e il suo impero. Studi di storia amministrativa e finanziaria romana*, Bari 2000, 70 ss.).

[15] G.D. MEROLA, *L'amministrazione del principato*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, sezione *Il Mondo Antico*. VI. *L'ecumene romana*, direzione di A. Barbero, a cura di G. Traina, Roma 2009, 515 ss.

[16] I *curatores* erano visti come burocrati che dovevano controllare la vita economica della città: in tal senso vanno ad es. Mommsen, Liebenam, Kornemann, per citare solo i nomi più illustri. In epoca più recente si può ricordare F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV/2, 2a ed., Napoli 1975, 694 s., che inquadra l'istituzione dei *curatores rei publicae* «in quella tendenza di centralizzazione burocratica, che fu caratteristica dell'impero». Ma cfr. F. JACQUES, *Le privilège de liberté*, cit., *passim*, che rivendica la permanenza di forme di autonomia cittadina anche dopo Marco Aurelio e ben oltre.

[17] G. CAMODECA, *Ricerche sui curatores rei publicae*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.13, Berlin-New York 1980, 453 ss.; W. ECK, *L'Italia nell'Impero romano. Stato e amministrazione in epoca imperiale*, trad. it. di K. Fabian e S. Strassi, Bari 1999, 195 ss.

[18] L. CRACCO RUGGINI, *La città imperiale*, cit., 203.

[19] L. CRACCO RUGGINI, *La città imperiale*, cit., 204.

[20] Che l'autorità romana intervenisse ogniqualvolta ne sentisse la necessità, lo attesta lo stesso Aelius Aristides, *Eis Romanen* 67: εἰ δὲ που πόλις δι' ὑπερβολὴν μεγέθους ὑπερήρκε τὸ δύνασθαι σωφρονεῖν καθ' αὐτήν, οὐδὲ τούτοις ἐφρονήσατε τῶν ἐπιστησομένων τε καὶ διαφυλαξόντων, «se una città, a causa della sua eccessiva grandezza, ha in qualche modo oltrepassato la capacità di autogovernarsi saggiamente, non rifiutate certo di inviare presso di loro chi possa governarla e proteggerla».

[21] Ho già affrontato il tema in G.D. MEROLA, *Autonomia locale - governo imperiale. Fiscalità e amministrazione nelle province asiatiche*, Bari 2001, 101 ss.

[22] Si intende cioè esaminare non la concessione fatta ad alcune città di forme di esenzione dal pagamento delle imposte, ma i casi di autonoma gestione delle entrate tributarie da parte delle comunità cittadine.

[23] In generale sulle *societates publicanorum* si veda M.R. CIMMA, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981.

[24] Cfr. M. GENOVESE, *Gli interventi edittali di Verre in materia di decime sicule*, Milano 1999, part. 40 ss.

[25] Il periodo sillano rappresentò un'anticipazione, per quanto non duratura, del pieno coinvolgimento delle città nell'organizzazione tributaria dell'area in sostituzione dei publicani; cfr. P.A. BRUNT, *Sulla and the Asian Publicans*, in *Latomus*, 19, 1956, 17 ss. (ora in ID., *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, 1 ss.).

[26] Cassius Dio 42.6.3; Appianus, *Bell.Civ.* 5.4.19; Plutarchus, *Caes.* 48.1. Cfr. G.D. MEROLA, *Il sistema tributario asiatico tra repubblica e principato*, in *Mediterraneo Antico* 4.2, 2001, 459 ss.; le conclusioni di questo contributo sono state riprese e, in parte, modificate in EAD., *Augusto, le imposte, le province*, in *Maia* 68.2, 2016, 321 ss.

[27] Così sostiene P.A. BRUNT, *Publicans in the Principate*, in ID., *Roman Imperial Themes*, cit., 390.

[28] L'iscrizione è stata pubblicata nel 1989 da H. ENGELMANN, D. KNIBBE, *Das Zollgesetz der Provinz Asia*, in *Epigraphica Anatolica*, 14, 1989, 1 ss. Il documento è stato riedito nel 2008 ad opera di un'équipe internazionale: *The Customs Law of Asia*, ed. by M. Cottier et alii, Oxford 2008.

[29] ἐὰν μήτε τελώνης μήτε ἐπίτροπος κατὰ τοῦτον τὸν νόμον ἢ αὐτόθι, ὅι τις προσφωνήσῃ [καὶ ἀπογράφηται πρὸ τοῦ εἰσάγειν, ἐὰν] τοῦτο ὑπάρχη, ἥτις ἂν πόλις ἡγγιστά ἐκείνοι τῷ ἢ, παρὰ τῷ ἐν αὐτῇ τὴν μεγίστην ἀρχὴν ἔχοντι ἀπογραφέστωσαν [ὡς κατὰ τὸν νόμον δεῖ].

[30] M. WÖRRLE, *Zwei neue Griechische Inschriften aus Myra zur Verwaltung Lykiens in der Kaiserzeit*, in *Myra. Eine lykische Metropole in antiker und byzantinischer Zeit*, hrsg. von J. Borchhardt, Berlin 1975, 286 ss.; C. MAREK, *Die Inschriften von Kaunos*, München 2006, 201 s.

[31] B. TAKMER, *Lex Portorii Provinciae Lyciae. Ein Vorbericht über die Zollinschrift aus Andriake aus ernerischer Zeit*, in *Gephyra*, 4, 2007, 165 ss.

[32] Da ultimo sul tema M. MAIURO, *Portorium Lyciae I. Fiscus Caesaris, legalia e publicani*, in *Mediterraneo Antico* 19, 2016, 263 ss. Si v. anche C. MAREK, *Stadt, Bund und Reich in der Zollorganisation des kaiserzeitlichen Lykien. Eine neue Interpretation der Zollinschrift von Kaunos*, in *Staatlichkeit und politisches Handeln in der römischen Kaiserzeit*, hrsg. von H.-U. Wiemer, Berlin-New York 2006, 107 ss.; G.D. MEROLA, *Leggi doganali d'Asia: testi a confronto*, in *Mediterraneo Antico* 16, 2013, 455 ss.

[33] Questo avveniva sicuramente nella città di Myra e si ipotizza anche nelle altre città licio.

[34] Le entrate principali per le città erano indubbiamente quelle che venivano dall'affitto delle terre civiche, cui si aggiungevano le dotazioni in denaro e in epoca imperiale i *munera* dei magistrati. Su questi e sugli altri strumenti finanziari a disposizione delle comunità urbane si veda il volume *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente ed in Oriente, Actes de la Xe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome, 27-29 mai 1996)*, Rome 1999.

[35] Risulta cioè difficile distinguere quali delle imposte riscosse in una città andassero effettivamente nelle casse della città stessa e quante invece fossero destinate a Roma, come già sottolineava W. LIEBENAM, *Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche*, Leipzig 1900, 21. Analogamente J. FRANCE, *Les revenus douaniers des communautés*

municipales dans le monde romain (république et haut-empire), in *Il capitolo delle entrate*, cit., 98.

[36] W. LIEBENAM, *Städteverwaltung*, cit., 21; L. CRACCO RUGGINI, *La città imperiale*, cit., 240. Per imposte dirette intendo quelle che gravano sulla persona e sul patrimonio (*tributum soli* e *tributum capitis*), per imposte indirette quelle sui consumi e sugli scambi (in primo luogo il *portorium*, ma anche imposte sulle vendite, *scriptura*, etc.). Tale uso è contestato da W. ECK, *L'Italia nell'impero romano*, cit., 137 nt. 108, secondo cui non si possono mai definire indirette le imposte versate direttamente dagli interessati agli incaricati alla riscossione (cosicché in epoca moderna sono indirette, a suo avviso, le tasse sul tabacco o sugli olii minerali). In effetti, come rilevato da J. FRANCE, *Les revenus*, cit., 95, la nozione di imposte "indirette" non esisteva tra gli antichi, che assimilavano queste imposte alle rendite tratte dalle proprietà della città e dall'esercizio della sovranità.

[37] Cicero, *pro Flac.* 9.20: '*in aerario nihil habent civitates, nihil in vectigalibus*'. *Duae rationes conficiendae pecuniae, aut versura aut tributo*. La frase è stata posta tra virgolette a partire da Freuchtel: sarebbe una citazione dalle deposizioni testimoniali delle città greche nel processo contro Flacco, cfr. *Le orazioni di Marco Tullio Cicerone*, a cura di G. Bellardi, II, Torino 1981, 1048.

[38] Si può ipotizzare, ma si tratta solo di una suggestione, che il ricorso all'appalto aveva reso disponibile in anticipo una somma che era stata già consumata, per cui dalle imposte locali non ci si poteva attendere altro. Tale interpretazione è stata suggerita da un altro passo ciceroniano (*ad Att.* 5.16.2): cfr. G.D. MEROLA, *Autonomia locale*, cit., 115 s.

[39] La lettera risale alla fine del 60 o più probabilmente agli inizi del 59 a.C. Marco Tullio Cicerone fornisce al fratello Quinto, all'epoca proconsole in Asia, consigli per l'amministrazione della provincia; la sua epistola, perciò, si rivela un breve trattato sui compiti del governatore provinciale (senza però perdere la connotazione personale). Cfr. L.-A. CONSTANS, in *Cicéron, Correspondance. Tome I*, Paris 1969, 186 ss.; D.R. SHACKLETON BAILEY, *Cicero: Epistulae ad Quintum fratrem et M. Brutum*, Cambridge 1980, 147.

[40] L'auspicio si inserisce in un elenco di provvedimenti che – se realizzati – potevano contribuire a rendere felici (*beatissimi*) i popoli provinciali.

[41] I termini *tributum* e *vectigal*, sono spesso usati come sinonimi e questo non contribuisce a fare chiarezza. Sui vari significati di *vectigal* cfr. D. NONNIS, C. RICCI, *Vectigalia municipali ed epigrafia: un caso dall'Hirpinia*, in *Il capitolo delle entrate*, cit., 54 ss.

[42] A conferma di tale affermazione Cicerone porta quanto di recente era avvenuto alle comunità che Silla aveva reso tributarie di Rodi: gli abitanti di Caunus e delle isole *attributae* a Rodi chiesero al Senato di pagare il *vectigal* ai Romani piuttosto che ai Rodii (Cicero, *ad Q.fr.* 1.1.33). Rimane incerto a quale imposte Cicerone facesse riferimento con *vectigalia* (locali o imperiali). Secondo Rostovzev, Cicerone parlava in generale, «senza fare distinzione tra imposte regie e imposte civiche»: M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, trad. it. M. Liberanome, III, Firenze 1980, 41 nt. 87.

[43] Sul tema ancora fondamentale l'opera di S.J. DE LAET, *Portorium. Étude sur l'organisation douanière chez les Romains, surtout à l'époque du Haut-Empire*, Brugge 1949.

[44] CIL I, 2a ed., 589 = ILS 38 = FIRA I, 2a ed., 11, e infine testo e commento di J.L. FERRARY, in *Roman Statutes*, ed. by M.H. Crawford, London 1996, n° 19. Cfr. S.J. DE

LAET, Portorium, cit., 95 s.; J.L. FERRARY, *La Lex Antonia de Termessus*, in *Athenaeum* 63, 1985, 419 ss.

[45] Il testo epigrafico originariamente doveva occupare cinque tavole; oggi rimane una sola tavola, conservata al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, con sei capitoli (e l'inizio del settimo) iscritti su due colonne.

[46] Nel testo si fa menzione sia di *insulae* (col. I linea 15), sia di *portoria maritima* (col. II linea 31), ma Termessus era all'interno e non raggiungeva il mare. Le possibili spiegazioni sono due: o Termessus aveva dei possedimenti anche sulla costa (la qual cosa mi sembra plausibile) oppure questa è una formula standard, che non è stata perfettamente adattata al caso di Termessus (l'ipotesi più probabile secondo Ferrary).

[47] Sul rapporto tra condizione giuridica della città e immunità tributaria si rimanda agli studi di R. BERNHARDT, *Die Immunitas der Freistädte*, in *Historia* 29, 1980, 190 ss.; ID., *Immunität und Abgabepflichtigkeit bei römischen Kolonien und Munizipien in den Provinzen*, in *Historia* 31, 1982, 343 ss.

[48] Cfr. OGIS 441 (= RDGE 18), linee 93-97; 101-103. Su di un unico monumento sono stati iscritti 5 diversi documenti, con un argomento comune: gli onori e i privilegi concessi dai Romani agli abitanti della città asiatica. La ripetuta menzione della dittatura di Silla e altri elementi cronologici interni rendono altamente probabile che il documento risalga all'anno 81 a.C. Dal testo epigrafico si evince che Stratonicea fu ricompensata in questo modo per la lealtà dimostrata a Roma durante la prima guerra contro Mitridate.

[49] Cfr. S.J. DE LAET, Portorium, cit., 93 s.

[50] U. LAFFI, *La colonia augustea di Alessandria di Troade*, in *Colonie romane nel mondo greco*, a cura di G. Salmeri, A. Raggi, A. Baroni, Roma 2004, 151 ss. (= ora in U. LAFFI, *Colonie e municipi nello stato romano*, Roma 2007, 151 ss.).

[51] D. 50.15.7 (Gaius *libro sexto ad legem Iuliam et Papiam*), D. 50.15.8.9 (Paulus *libro secundo de censibus*). Cfr. T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Gaio e l'ius Italicum di Alessandria Troade*, in *Ars iuris. Festschrift für Okko Behrends zum 70. Geburtstag*, hrsg. von M. Avenarius, R. Meyer-Pritzl, C. Möller, Göttingen 2009, 507 ss. (ora in T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Imperium mixtum. Scritti scelti di diritto romano*, Napoli 2013, 475 ss.).

[52] Linee 103-105: Πόπλιος Σουλπίκιος Κουιρεῖνος, Λούκιος Ουάλγιος | [Ρούφος ὕπατοι προ]σεθήκαν. τέλος κατὰ θάλασσαν καὶ κατὰ γῆν εἰσαγωγῆς καὶ ἐξαγωγῆς ἐντὸς ὄρων καὶ λιμένων Ἀποικίας Σεβαστῆς Τρωάδος ὑπε[... ἀ]ποικία αὕτη καρπεύεται. τὰ λοιπὰ κατὰ τὸν νόμον.

[53] Cfr. C. NICOLET, *Le Monumentum Ephesenum et la délimitation du portorium d'Asie*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome. Antiquité* 105.2, 1993, 943.

[54] Meno probabile l'altra interpretazione suggerita, secondo cui con tale disposizione si esentavano i beni diretti verso e da Alessandria dal pagamento della dogana.

[55] Ottaviano, ad esempio, richiamandosi alla *lex Munatia Aemilia* del 42 a.C., attribuì a Seleuco di Rhosos e alla sua famiglia la cittadinanza e l'immunità su tutti i beni (FIRA I, 2a ed., 55 = RDGE 58, II linee 10-11 e 20-21). Cfr. A. RAGGI, *Seleuco di Rhosos. Cittadinanza e privilegi nell'Oriente greco in età tardo-repubblicana*, Pisa 2006.

[56] Immunità, cittadinanza e privilegi furono concessi ai veterani da Ottaviano (FIRA I, 2a ed., 56) e poi da Domiziano (FIRA I, 2a ed., 76). Cfr. T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Cittadini e sudditi tra II e III secolo*, in *Storia di Roma* III.1. *L'età tardoantica*.

Crisi e trasformazioni, direzione di A. Schiavone, Torino 1993, 16, 21 s.; A. RAGGI, *Seleuco di Rhosos*, cit., 223 ss.

[57] Non si prende in considerazione in questo contributo l'immunità doganale conferita ad alcune comunità, di cui pure esistono attestazioni, perché si trattava di un privilegio molto ambito, ma che non comportava una gestione autonoma da parte delle città stessa. Per questo aspetto, mi permetto di rimandare a quanto già scritto in G.D. MEROLA, *Autonomia locale*, cit., 122 ss.

[58] Questa è la richiesta di Mitilene a Cesare, RDGE 26, col. b linee 26 ss.; e tale è la preoccupazione di Augusto nel 7-6 a.C., J.H. OLIVER, *Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri*, Philadelphia 1989, nr. 10; cfr. T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Cittadini e sudditi*, cit., 16.

[59] CIL II.1423 = ILS 6092 = FIRA I, 2a ed., 74, linee 10-15. Un esame di questo documento, in connessione con le altre attestazioni di *vectigalia* in Spagna è stato effettuato da P. LE ROUX, *Vectigalia et revenus des cités en Hispanie au Haut-Empire*, in *Il capitolo delle entrate*, cit., 156 ss.

[60] W. LIEBENAM, *Städteverwaltung*, cit., 22, si diceva incerto se i *vectigalia* qui citati fossero da annoverarsi tra le diverse testimonianze che possediamo sui diritti doganali delle città oppure si riferissero ai proventi dei possessi fondiari. Per D. NONNIS, C. RICCI, *Vectigalia municipali ed epigrafia*, cit., 55, i *vectigalia* di Sabora sono canoni pagati per l'affitto di fondi della comunità.

[61] La Betica è una provincia del popolo, è forse questo il motivo per cui Vespasiano dice di non poter concedere l'istituzione di nuove imposte locali senza aver ascoltato il parere del proconsole. Probabilmente ancora in età flavia si tende a mantenere, almeno formalmente, un certo rispetto per le aree di competenza del Senato; oppure, più semplicemente, l'affermazione era determinata dalla consapevolezza che il governatore aveva maggiori informazioni.

[62] In questo campo l'ingerenza imperiale si accentua ulteriormente nei secoli successivi, arrivando ad escludere del tutto la possibilità per le città di creare *nova vectigalia* e attribuendo questo potere solo all'imperatore, con un forte ridimensionamento anche del ruolo del governatore. Ne sono testimonianza le costituzioni conservate sotto il titolo 4.62 del Codice di Giustiniano (rubricato '*vectigalia nova institui non posse*') e il frammento di Ermogeniano tradito in D. 39.4.10 (*Hermogenianus libro quinto epitomarum*): *Vectigalia sine imperatorum praecepto neque praesidi neque curatorum neque curiae constituere nec praecedentia reformare et his vel addere vel deminuere licet*. Cfr. A. TRISCIUGLIO, *Studi sul crimen ambitus in età imperiale*, Milano 2017, 49 ss.

[63] Sul ruolo delle città nell'organizzazione finanziaria dell'impero dopo le riforme dioclezianee cfr. G. BRANSBOURG, *Fiscalité impériale et finances municipales au IVe siècle*, in *Antiquité tardive* 16, 2008, 255 ss.

[64] Aelius Aristides, *Eis Romem* 64: ἀλλ'οἱ ἑκάσταχόθεν μέγιστοι καὶ δυνατώτατοι τὰς ἐαυτῶν πατρίδας ὑμῖν φυλάττουσι καὶ διπλῆ τὰς πόλεις ἔχετε, ἐνθὲνδε τε καὶ παρ' αὐτῶν ἑκάστας. «Ovunque i cittadini più importanti e potenti custodiscono le loro patrie per voi; così voi potete tenere sotto controllo le città in due modi, da Roma e ciascuna (dall'interno) grazie a costoro».

Giovanni Lobrano
Università di Sassari

LE ASSEMBLEE PROVINCIALI DELLE CITTÀ DELL'IMPERO ROMANO

SOMMARIO: **1. Dalla Città all'Impero.** – **1.a.** Dalla cacciata dei Re e fino a Giustiniano, i Romani pensano e agiscono democraticamente. – **1.b.** La democrazia è possibile soltanto nella piccola società/Città. – **1.c.** Il problema conseguente della “crescita” e la sua soluzione romana. – **1.d.** Il regime volitivo (la “tecnica della partecipazione [democratica]”) che consente la soluzione. – **1.e.** La soluzione: Impero come “confédération” di Città. – **2. Le Città e l'Imperatore.** – **2.a.** La natura “di governo” e la grande “forza” del potere dell'Imperatore. – **2.b.** Le due dimensioni, interna ed esterna alle Città, del potere (“sovrano”) dei Cittadini. – **2.c.** La reciproca necessità delle due dimensioni. – **2.d.** La maturazione imperiale delle Città/Municipi. – **3. I Concili provinciali delle Città.** – **3.a.** Lo stato insoddisfacente della dottrina giuridica. – **3.b.** Una interpretazione alternativa. – **3.c.** Sul ‘peso’ dell'istituto conciliare. – **4. Per concludere.**

1. – Dalla Città all'Impero

1.a. – Dalla cacciata dei Re e fino a Giustiniano, i Romani pensano e agiscono democraticamente

Quod omnes similiter tangit ab omnibus comprobetur. Questa “*regula iuris*”[1], citata – non introdotta – in *Codex* 5.59.5 dall'Imperatore Giustiniano nel secolo VI (531)[2], è traducibile, in linguaggio odierno, con la affermazione che il “sistema giuridico romano” è fondato non sulla “rappresentanza” ma sulla “partecipazione” democratica[3].

In effetti, secondo il teorico contemporaneo della «*reine Rechtslehre*», Han Kelsen, il quale ben conosce la distinzione tra le due categorie istituzionali, il sistema giuridico romano è, anche nel Principato,

«democratico»: «Pilatus [...] – als Römer – gewohnt ist demokratisch zu denken»[4].

Peraltro, Kelsen si pone nel solco di una dottrina secolare. Già secondo il teorico moderno della «souveraineté», Jean Bodin, il sistema giuridico romano è, «a partire dalla cacciata dei re», «popolare»: «n'y a doute quelconque, que l'état des Romains, depuis qu'on donna la chasse aux rois, ne fût populaire»[5].

1.b. – La democrazia è possibile soltanto nella piccola società/Città

Secondo il massimo teorico della democrazia (e che ne indica a «modello» il Popolo romano) il “philosophe” della Epoca dei Lumi Jean-Jacques Rousseau[6], la opzione (mai facile e talvolta straordinariamente drammatica)[7] per la “forma di governo” democratica[8] postula la dimensione cittadina e – più precisamente – di «piccola Città» della collettività pubblica: «Tout bien examiné, je ne vois pas qu'il soit [...] possible au souverain [il popolo] de conserver [...] l'exercice de ses droits, si la cité n'est très petite»[9].

Rousseau fa discendere questo 'postulato' (come tutta la propria ricostruzione storica-giuridica) dal «principio» della natura societaria della collettività democratica: «"Trouver une forme d'association qui défende et protège de toute la force commune la personne et les biens de chaque associé, et par laquelle chacun, s'unissant à tous, n'obéisse pourtant qu'à lui-même, et reste aussi libre qu'auparavant." Tel est le problème fondamental dont le Contrat social donne la solution.»; «j'ai posé pour fondement du Corps politique la convention de ses membres; j'ai réfuté les principes différens du mien.»[10]

Possiamo concludere che – secondo Rousseau – la stessa «société» è impossibile in dimensioni maggiori.

La identificazione della “società per eccellenza” con la Città, ha radici profonde. La si trova presso Aristotele, sino nell'*incipit* della *Πολιτικά* (336-332 a.C.)[11] ed è ripresa con forza da Cicerone nel *de republica* (55-51 a.C.)[12].

Per la emersione della idea di democrazia, è intuitivo ma è anche indicato esplicitamente da fonti antiche il ruolo giuocato dalla stanzialità (ovvero dalla località) e dalla connessa organizzazione urbana, proprio della società/Città: con la sua piazza centrale, ove è riunita o riunibile la assemblea dei Cittadini. Nel V secolo a.C. (463 a.C.) Eschilo, *Supplici*, v. 604, parla

della «mano potente del Popolo» (δήμου κρατουσα χεῖρ) alzata nel voto[13]. Eschilo scrive due anni prima del noto discorso di Pericle agli Ateniesi sulla democrazia (461 a.C., Tuc. 2.37.1)[14]. Pochi anni dopo, Erodoto, *Storie* (440 a.C. e il 429 a.C.) 1.153.2, sposta indietro di un secolo la esperienza civica/democratica greca. Egli, infatti, riferisce che già Ciro il Grande (re di Persia dal 559 al 529), rispondendo a un ambasciatore spartano, individua nell'uso greco di riunire i Cittadini nella piazza centrale della Città, la differenza di fondo con il proprio regno[15]. Tra i Romani, nel II secolo d.C., Gellio rileva tre accezioni del significato di *civitas*: *civitatem dici et pro loco et oppido et pro iure quoque omnium et pro hominum multitudinem* (n. Att. 18.7) ma la regola è di distinguere e, al contempo, connettere la *civitas* e la *urbs* (che ne è la sede necessaria). È la endiadi “*urbs civitas*”, di cui scrive, nel IV secolo d.C., il grammatico Carisio (*Ars grammatica*, ed. Keil 1.152)[16].

Senza la identificazione del popolo con la cittadinanza della (piccola) società/Città[17] la democrazia (la “sovranià democratica”) non è comprensibile né realizzabile[18].

1.c. – Il problema conseguente della “crescita” e la sua soluzione romana

Si pone, dunque, in maniera inaggirabile il problema della armonizzazione tra il ‘postulato’ specifico della piccola dimensione e la esigenza generale (comune a tutte le collettività, anche non-pubbliche) della grande dimensione: «Mais si elle [la città] est très-petite elle sera subjuguée?»[19].

Nel Mediterraneo antico, questo ‘problema’ – ovviamente ignoto alle Monarchie orientali ma sperimentato anche dalle Democrazie greche – è risolto dai (giuristi) Romani in una maniera che risulta di difficile comprensione ai non-(giuristi-)Romani[20].

In prima approssimazione, è corretto affermare[21] che la soluzione romana è la transizione dalle Città-πόλεις e dalla loro “riunione” o “unione” nelle Leghe di Città-πόλεις (confine logico invalidato dai Popoli greci) alle Città-*municipia* e alla loro “unità” nella grande “Repubblica”, che chiamiamo correntemente “Impero”.

1.d. – Il regime volitivo (la “tecnica della partecipazione [democratica]”) che consente la soluzione

La affermazione della ‘transizione’ è, però, insufficiente e, infine, inutile se non ci si fa carico di comprendere lo specifico regime volitivo del popolo ovvero sia la specifica «tecnica» giuridica – appunto – repubblicana, la quale rende possibile tale ‘transizione’.

Il nucleo primo, più intimo e caratteristico, di questo regime ovvero sia di questa «tecnica» è – a sua volta – la soluzione di un altro – e logicamente precedente – problema. È il ‘problema’ del rischio di degenerazione della πολιτεία democratica, ovvero della sopravveniente faziosità della volontà popolare e della conseguente perdita della uguaglianza (ισονομία, *aequitas*) tra i cittadini. A questo rischio, cui il pensiero politico greco teorizza di ovviare con la μικτή πολιτεία, i (giuristi) Romani ovviano realmente in tutt’altra maniera: con la scansione dell’atto volitivo (collettivo, ma non solo)[22]. L’atto volitivo viene diviso in due ‘semi-atti’, ciascuno dei quali è incompleto senza l’altro: il comando (*iussum*) più o meno «generale» e la sua esecuzione (*negotiatio*, *administratio*) conseguentemente più o meno particolare, dotata comunque sempre di una necessaria discrezionalità.

Di questi due ‘semi-atti’, soltanto il primo resta alla collettività, la quale si auto-impedisce – così – di essere faziosa: Capito *apud* Gell. *n.a.* 10.20.2: *lex [...] est generale iussum populi aut plebis rogante magistratu*[23]. Il secondo ‘semi-atto’ è affidato al magistrato subalterno di quella: Cic. *off.* 1.124 *Est igitur proprium munus magistratus intelligere se gerere personam civitatis debereque eius dignitatem et decus sustinere, servare leges, iura describere, ea fidei suae commissa meminisse*[24]. La severa critica giuridica dell’avvocato, console e sacerdote romano Cicerone ai Greci è che, presso di essi, la assemblea dei Cittadini invece «amministra» ovvero non si auto-limita a «comandare la legge»: *Graecorum autem totae res publicae sedentis contionis temeritate administrantur* (Cic. *Flacc.* 15-17)[25]. L’*iter* volitivo così realizzato, articolato tra volizione / comando generale del “*dominus*”[26] e volizione / esecuzione particolare del suo subalterno, può essere ed è stato definito un rapporto di collaborazione («Mitwirkung»)[27] ovviamente non-paritario.

La “sostituzione” («Ersetzung») della volontà, propria della “rappresentanza”[28], è la “tecnica” più avanzata della “forma di governo” aristocratica (ovvero “elitaria” o anche “oligarchica/plutocratica”). La scansione e articolazione/“Mitwirkung” della volontà, propria della

partecipazione, è la tecnica più avanzata della “forma di governo” democratica.

Nel 1957, Karl Loewenstein scriveva a proposito della «representative technique» essere stata la «invention or discovery» la quale «was as decisive for the political evolution of the West and, through it, of the world as the mechanical invention – steam, electricity, the combustion engine, atomic power – have been for man’s technological evolution»[29]. Per restare nello stesso genere di immagine, la invenzione o scoperta, nel campo della tecnica giuridica, della scissione dell’atto volitivo (la quale scongiura la patologia della partecipazione e la rende, inoltre, efficiente ed efficace) è paragonabile a quella della scissione dell’atomo, nel campo della tecnica fisica.

Rousseau pone la definizione di «république» a sintesi della articolazione «loi - gouvernement», articolazione la quale è stata giudicata la operazione in forza della quale «tout s’est métamorphosé» in ambito giuridico[30]. Giudizio esatto ma che – come scrive Bodin e lo stesso Rousseau predica –[31] va retrodatato a 2.271 anni prima della scrittura del *Contrat social*; va retrodatato, cioè, alla cacciata dei re da Roma[32].

1.e. – La soluzione: Impero come “confédération” di Città

Con l’avvento dell’Impero (il quale è la grande Repubblica ovvero è l’ordinamento repubblicano del grande Popolo) questo *iter* volitivo sarà non soppiantato ma completato dalla ulteriore/omologa articolazione volitiva tra le Città, riunite in assemblee di delegati delle Città (i Concili provinciali), e il Principe sopra-cittadino. Su questa ulteriore articolazione, distinta dalla prima ma a essa omologa e in essa innestata, dovremo concentrare la attenzione nei paragrafi che seguono.

La prima ‘articolazione’ non è avvenuta con facilità ma è ottenuta attraverso il lungo e duro scontro della *multitudo* plebea con la élite patrizia[33].

Neppure la seconda, ‘integrativa’ ‘articolazione’ avviene con facilità. Anche questa è ottenuta attraverso un processo secolare, segnato da una fase particolarmente dura di transizione, la quale inizia con la “guerra sociale” (91-88 a.C.) e procede con la sequenza delle “guerre civili” (tra Mario e Silla: 83-82 a.C., Pompeo e Cesare: 49-45 a.C., Antonio e Ottaviano: 44-31 a.C.) le cui conclusioni rispettive (della “guerra sociale” e delle “guerre civili”) sono: la trasformazione dei *soci Italici* in *cives Romani* con l’ingresso delle Città federate (rese Municipi) nella – ora – grande Repubblica[34] e, quindi, l’adeguamento a questa del governo con l’inserimento del Principe: il

princeps gubernator ovvero *rector*, cioè (si badi) *vilicus* della *res publica* (Cic. *rep.* 5.5 e 6.13)[35].

I tre istituti della Federazione, del Municipio e della Provincia, apparsi in secoli successivi e per secoli adoperati separatamente dal Popolo romano nella propria «crescita»[36], giungono a fondersi in un sistema unico con l'Impero. Dopo la concretizzazione dell'istituto della Federazione nell'istituto del Municipio, la quale produce l'avvento del Principato, sarà la interazione tra l'istituto del Municipio e l'istituto della Provincia a produrre la maturazione del 'sistema' imperiale, in cui i Municipi sono i 'moduli' di base, le Province i 'moduli' intermedi e la Federazione è sublimata a criterio unico – «societario»[37] – di riunione, unione e unità: dal singolo Cittadino romano alla Repubblica dell'Impero (almeno tendenzialmente) universale.

Questo processo di «crescita», il quale coniuga Città e Impero attraverso la Federazione e le Province, corrisponde precisamente al menzionato schema interpretativo rousseauiano, della dimensione civica della democrazia. Torniamo, dunque, al problema evocato dal Cittadino di Ginevra (se la Città «est très-petite elle sera subjuguée?») per vederne, ora, la soluzione prospettata: «Non. Je ferai voir ci-après[nota] comment on peut réunir la puissance extérieure d'un grand peuple avec la police aisée & le bon ordre d'un petit Etat. [nota] C'est ce que je m'étois proposé de faire dans la suite de cet ouvrage, lorsqu'en traitant des relations externes j'en serois venu aux confédérations. Matière toute neuve & où les principes sont encore à établir»[38].

Questo stesso 'processo' è descritto anche da un – grande – 'romanista di professione', sebbene cultore dello "Staat", come Theodor Mommsen: «Seitdem [dopo il *bellum sociale*] ist die römische Bürgerschaft rechtlich vielmehr die Conföderation der sämtlichen Bürgergemeinden. [...] Wie die Republik in notwendiger Consequenz endigt mit Verwandlung des italienischen Städtebundes in die *Roma communis patria*, so endigt der Principat damit die Provinzialgemeinden alle erst zu städtischen Gestaltung zu führen und dann gleichfalls in Bürgerstädte umzuwandeln. Das Ergebnis dieser Entwicklung, wiedergelegt wie es ist in römischen Rechtsbrüchen, hat insbesondere durch diese mächtige und zum Theile segensreich auf diejenige Entwicklung von Staat und Gemeinde eingewirkt, welche das Fundament unserer Civilisation ist»[39].

Come la Repubblica perfeziona la Democrazia l'Impero perfeziona la Repubblica.

2. – Le Città e l’Imperatore

2.a. – La natura “di governo” e la grande “forza” del potere dell’Imperatore

L’«Impero delle Città»[40], appare ora – agli occhi dei “Moderni” – frammentato (= “decentrato”)[41] non ancora – però – democratico, non – almeno – nel significato vero cioè partecipativo di tale parola.

Per compiere questo passo ulteriore, occorre comprendere la natura giuridica dei rispettivi poteri del Principe e delle Città e, quindi, la loro relazione.

Per la comprensione del potere del nuovo *princeps*, dobbiamo tenere presenti due osservazioni di base, apparentemente contraddittorie, in realtà profondamente integrantisi, le quali prendiamo ancora rispettivamente da Cicerone e da Rousseau.

La affermazione di Cicerone è quella (già menzionata) secondo la quale il ruolo del *princeps* è il ruolo di *vilicus - gubernator - rector* della *res publica*, nozioni le quali evocano tutte il ruolo subalterno del *princeps* nei confronti del Popolo[42].

La affermazione di Rousseau è quella secondo la quale per la ‘costituzione repubblicana’ vale il principio generale di relazione matematica diretta tra intensità del potere di governo e dimensione della collettività: «le gouvernement, pour être bon, doit être relativement plus fort à mesure que le peuple est plus nombreux»[43].

2.b. – Le due dimensioni, interna ed esterna alle Città, del potere (“sovrano”) dei Cittadini

Per la comprensione del potere dei Cittadini nella nuova Democrazia sopra-cittadina, dobbiamo tenere presenti due maniere di formarsi/manifestarsi della loro volontà, le quali possiamo definire come immediata e mediata.

La volontà dei Cittadini si forma / si manifesta in maniera ‘immediata’ non più con il voto (*suffragium*) dei cittadini, in un oramai impossibile comizio del Popolo romano, ma «nei comportamenti stessi» (*rebus ipsis et factis*) dei cittadini, cioè nella *consuetudo* (Iul. D. 1.3.32.1)[44].

La fine (almeno sostanziale) del comizio di tutto il Popolo romano non è, però, soltanto l’esito della sopravvenuta impossibilità fisica di fare convergere in un unico luogo, riunire in una unica assemblea e deliberare

congiuntamente tutti i Cittadini del ‘grande’ Popolo romano. Il ‘grande comizio’ del ‘grande Popolo’ neppure avrebbe avuto senso seppure fosse stato fisicamente (con qualsiasi artificio) possibile[45]. Come abbiamo ricordato, la essenziale dimensione della “piccola Città” non può assolutamente essere pretermessa, pena la fine/perdita della Democrazia. La ‘costituzione’ di un ‘grande Popolo’ è esclusivamente quella di un ‘insieme’ («confédération» [Rousseau] «Conföderation» [Mommsen]) di («piccole» [Rousseau]) Città’.

Nella Democrazia sopra-cittadina, la volontà dei Cittadini si forma / si manifesta, pertanto, anche e soprattutto in maniera ‘mediata’. Ciò avviene attraverso quella che abbiamo detto la ulteriore articolazione della volizione collettiva: in due dimensioni e fasi. La prima dimensione/fase è quella intra-cittadina dei Comizi civici/municipali, cui partecipano tutti i Cittadini[46]; la seconda dimensione/fase è quella sopra-cittadina dei Concili provinciali, cui partecipano i delegati di tutte le singole Città/Municipi. I delegati delle singole Città dell’Impero romano, eletti (si badi) con «mandato imperativo», convergono nei Concili provinciali (κοινά in lingua greca e *concilia* in lingua latina) per ragionare insieme (si badi) sul governo delle rispettive Province e dunque per valutare (nonché, eventualmente, censurare) la condotta dei rispettivi Governatori provinciali, sempre più – anche formalmente – espressioni del *princeps gubernator*[47], e per interloquire, infine, con questo ultimo[48].

2.c. – La reciproca necessità delle due dimensioni

Le due dimensioni/fasi della Democrazia sopra-cittadina *simul stant et simul cadunt*[49]. Noi, osservatori ‘moderni’, dobbiamo cercare di non farci troppo condizionare dalla nostra sindrome della lettura della “autonomia” in termini di “decentramento”.

La ‘autonomia’ delle Città/Municipi imperiali non è “decentramento” del potere dell’Imperatore nelle amministrazioni locali ma è partecipazione delle ‘Comunità locali’ al governo (in senso lato) dell’Impero, partecipazione la quale ha – appunto – due dimensioni o fasi entrambe necessarie. Nella democrazia sopra-cittadina della Repubblica imperiale, la dimensione/fase interna alla singola Città/Municipio non avrebbe senso senza la propria proiezione nella dimensione/fase esterna (cioè provinciale) e questa non avrebbe radici senza quella.

Come nella prima articolazione dell’*iter* volitivo collettivo, anche nella seconda l’obiettivo è – in definitiva – la dialettica (ovvero la

cooperazione/«Mitwirkung») tra Cittadini e magistrati. Nella prima è tra Cittadini e magistrati intra-cittadini, nella seconda è tra Città e ‘magistrati’ sopra-cittadini. Alle magistrature cittadine, le quali restano, deve, dunque, aggiungersi una magistratura sopra-cittadina, nuova. L’Impero è il “sistema dei Municipi”[50], il quale ha bisogno di una magistratura corrispondente. Questa ‘magistratura’ è il *princeps* o *imperator* (con i suoi delegati), il quale, a sua volta, ha bisogno dei Municipi (vedi già *res gestae*, 25.2 *iuravit in mea verba tota Italia*).

La Città la quale, piuttosto, con il suo comizio e le sue magistrature, deve reinventarsi è Roma, chiamata a un ruolo che, in attesa di apposita, adeguata e necessaria ma meno urgente riflessione, chiamiamo di “Città capitale”[51].

2.d. – La maturazione imperiale delle Città/Municipi

Il ruolo assunto dalle Città con l’Impero e nell’Impero, incide profondamente sulla loro natura. L’inserimento della istituzione civica nell’Impero non è (ovvero non è soltanto) una *capitis deminutio*. La Città viene istituzionalmente investita del governo (in senso lato) della Provincia e quindi, attraverso questa, dell’Impero. Una Città, la quale annovera tra i propri compiti (diritti e doveri) istituzionali la partecipazione al governo (in senso lato) di una comunità e di un’area più vaste, le quali la comprendono, è sostanzialmente diversa, ha una ‘qualità superiore’ rispetto a una Città, la quale non ha tale compito. La logica del “governo (in senso lato) dalla base”, propria della democrazia civica (ma – come abbiamo visto – l’aggettivo ‘civica’ è pleonastico), è non mortificata ma compiuta nelle Città/Municipi imperiali ovvero nell’Impero municipale (e ancora gli aggettivi sono pleonastici).

I Municipi nascono nella Repubblica (che, per intenderci oggi, possiamo chiamare) pre-imperiale ma la loro maturazione è nella dialettica – attraverso le Province – con il *princeps gubernator* (direttamente o attraverso i suoi “governatori”). Questa ‘maturazione’ è la trasformazione, il vero e proprio salto qualitativo delle Città/Municipi da enti eventuali di sola amministrazione locale (sebbene inseriti nel meccanismo anche legislativo dei *comitia tributa* del Popolo romano) in enti necessari di partecipazione sovrana generale.

La (per così dire) ‘Repubblica pre-imperiale’ è esistita e può – quindi – essere concepita senza le Città/Municipi ma ciò costituisce il suo limite. La (per così dire) ‘Repubblica dell’Impero’ no («Con la *constitutio Antoniniana*

le città peregrine dell'Impero diventano tutte *municipia*»)[52] e ciò costituisce le sue novità e forza.

3. – I Concili provinciali delle Città

3.a. – Lo stato insoddisfacente della dottrina giuridica

Dei Concili provinciali delle Città (istituto – come abbiamo visto – determinante per comprendere natura e regime ovvero struttura e dinamica dell'Impero romano) abbiamo una informazione oramai consistente ma – come vedremo – una conoscenza fortemente squilibrata e, in definitiva, gravemente deficitaria.

Nell'ultimo libro della *Römische Geschichte* (1885, il trattato il quale resta il punto di partenza dottrinale contemporaneo per la conoscenza generale della istituzione provinciale romana) Theodor Mommsen dedica pochissima attenzione ai Concili provinciali delle Città. Egli osserva però puntualmente che l'Egitto è l'unica Provincia cui manca un proprio Concilio delle Città. Mommsen aggiunge (ciò che è estremamente significativo) che tale specifica 'mancanza' di organizzazione esterna delle Città di quella Provincia corrisponde a una altrettanto specifica loro mancanza di autonomia interna[53].

Dunque (con la sola eccezione dell'Egitto) tutte le Province dell'Impero romano hanno il proprio Concilio.

La letteratura scientifica contemporanea, dedicata specificamente allo studio dei Concili provinciali delle Città, non è debordante ma neppure è scarsa. Nell'arco temporale di un secolo, da Carl Menn, *Über die römischen Provinziallandtage*, Köln 1852, a Jürgen Deininger, *Die Provinziallandtage der römischen Kaiserzeit vom Augustus bis zum Ende des dritten Jahrhundert n. Chr.*, München - Berlin 1965 [54], è stato scritto un discreto numero di monografie e articoli di buono o alto livello filologico, i quali hanno censito le fonti antiche: letterarie e archeologiche/epigrafiche, dirette e indirette[55].

Grazie a questi laboriosi studi, disponiamo ora di una serie vasta di 'dati', dei quali ricordo qui quelli, a mio avviso, più rilevanti per farsi una idea dell'istituto conciliare[56].

Oltre la già menzionata presenza dei Concili in tutte le Province (Egitto a parte) sappiamo che:

α) in ciascuno dei Concili provinciali si riuniscono i delegati di tutte le Città della rispettiva Provincia[57];

β) i Concili hanno periodicità annuale[58];

γ) nelle diverse Province, le diverse Città possono avere un numero di delegati e di voti diverso, in proporzione diretta alla dimensione di ciascuna Città (così, ad esempio, nella Provincia della Cilicia) oppure un unico voto, indipendentemente, dalla loro dimensione[59] (ciò che non sorprende, essendo la oscillazione tra questi due criteri caratteristica dei ‘sistemi federali’ anche odierni);

δ) il mandato conferito dalla Città ai propri delegati è (come oggi diremmo) “imperativo”[60];

ε) il voto dei delegati nel Concilio è (conseguentemente) palese[61];

ζ) la competenza particolarmente rilevante dei Concili provinciali è la valutazione del governo esercitato dai Governatori delle rispettive Province[62].

Se – come ho detto – possiamo promuovere questa messe di ‘dati’ ad ampia e – credo – valida base di informazione fattuale dell’istituto conciliare, non possiamo però esprimere un giudizio altrettanto positivo circa la sua conoscenza giuridica.

Questa si è polarizzata in due interpretazioni, combinate tra loro ed entrambe insoddisfacenti. Una interpretazione è della natura essenzialmente cultuale dei Concili provinciali delle Città[63], la quale argomenta per un Impero continuazione dei Regni orientali. L’altra interpretazione è dello sbocco politico/giuridico dei Concili provinciali delle Città, in termini – si noti – di “rappresentanza”[64], la quale argomenta per un Impero precedente degli Stati moderni/occidentali.

La argomentazione della mia dichiarata insoddisfazione per questa interpretazione, in entrambi i suoi poli, mi è offerta in maniera significativa seppure non esauriente da uno studio relativamente recente (2001) del romanista italiano Remo Martini[65]. In questo studio, l’A. ha formulato alcune osservazioni[66], delle quali almeno tre mi appaiono essenziali oltre che condivisibili.

Le prime due osservazioni sono di dura critica nei confronti dello stato della dottrina, cui l’A. contesta:

α) la generale disattenzione da parte dei giuristi (a differenza degli storici) per l’istituto dei Concili provinciali delle Città, con la conseguente scomparsa di tale istituto dai manuali universitari (e – dobbiamo purtroppo aggiungere – il suo totale misconoscimento da parte dei nostri Dottori in Giurisprudenza);

β) la specifica disattenzione dei giuristi nei confronti delle «competenze» dei Concili.

La terza osservazione è la evidenziazione positiva di una loro «competenza» tra tutte: la competenza, cioè, a vagliare il Governo delle

rispettive Province e – eventualmente – a fare sanzionare attraverso apposito processo i corrispondenti Governatori, i quali – occorre sempre ricordare – diventano i delegati dell’Imperatore e i “portatori” della sua volontà/potere[67].

3.b. – Una interpretazione alternativa

Collezionando quanto già sapevamo dalla pregressa dottrina con le osservazioni di Martini, appare che la interpretazione giuridica dei Concili provinciali delle Città può e deve poggiare in particolare su due ‘dati’, i quali ne sono altrettanti pilastri:

α) il mandato “imperativo” delle Città ai propri delegati al Concilio provinciale;

β) la competenza dei Concili provinciali delle Città a vagliare il Governo imperiale delle rispettive Province.

I due ‘dati’ sono strettamente legati tra loro da una logica comune. Essi segnano le tappe essenziali di un unico *iter* volitivo collettivo, notevolmente complesso, nel quale confluiscono le due ‘articolazioni’ (che abbiamo oramai più volte menzionate) della volizione collettiva:

α) la articolazione tra il comando generale (della assemblea) e la esecuzione particolare (dei magistrati) di ciascuna Città;

β) la articolazione (consentita e richiesta dalla prima) tra la dimensione interna e la dimensione esterna delle Città.

Questo *iter* volitivo complesso si sviluppa, così, in maniera continuativa (cioè senza iati, seppure con le mediazioni/sintesi intervenienti, prima, nella assemblea della Città e, quindi, in quella delle Città) dal singolo Cittadino fino all’Imperatore, dalla base verso il vertice, in forma partecipativa, in forma – per riprendere conclusivamente una suggestiva parola usata inizialmente – democratica. Si tratta precisamente di quell’«*iter* volitivo» che abbiamo indicato come la «tecnica giuridica» repubblicana-imperiale, la quale consente alla democrazia sia di contrastare lo specifico vizio e rischio mortale della faziosità sia, quindi, di valicare l’altrettanto specifico limite e rischio mortale della piccola dimensione[68].

Questa interpretazione la quale non è, ovviamente, riducibile a quella (meramente) culturale neppure è riconducibile a quella (anche) politica-giuridica di tipo “rappresentativo”.

Tutt’altra è, infatti, la logica della “rappresentanza”, la quale domina incontrastata la esperienza giuridica contemporanea della volizione individuale e collettiva, di diritto privato e di diritto pubblico. Nella

rappresentanza, già non esiste la ‘prima articolazione’ della volizione, la articolazione – cioè – tra il comando generale del mandante e la esecuzione particolare del mandatario. Il mandatario, in quanto “rappresentante”, non “collabora” con il mandante-“rappresentato” ma lo “sostituisce” nella formazione della volontà[69]. In altre parole, nella logica della “rappresentanza” non esiste spazio per il “mandato imperativo”[70]. Dove non vi è spazio per la prima articolazione volitiva neppure ve ne è per la seconda. Sino dal cosiddetto “Model Parliament” inglese del 1295 (la “madre” di tutti i Parlamenti contemporanei) il risultato di sottrarre il governo nazionale alla ingerenza delle Città è ottenuto per così dire indirettamente, imponendo il divieto di mandato imperativo da parte dei Cittadini ai loro mandati nel Parlamento: «L'idée même de représentation, c'est-à-dire d'agissements individuels au nom d'une communauté [...], est dirigée contre les communautés représentées»[71]. In altri termini, l’annullamento della ‘seconda articolazione volitiva’ è ottenuto annullando la ‘prima’. Inoltre, una volta recisa la radice della volontà nella collettività (opportunamente “smaterializzata”)[72], anche la logica della residua competenza interna dei governi cittadini è pronta a invertirsi in “decentramento”[73]. Come la logica democratica della partecipazione matura nell’ «Impero delle Città», la logica aristocratica della rappresentanza matura nel “federalismo” statale. Ciò avviene pienamente con la Costituzione «federalista» U.S.A. del 1787 e con la sua folgorante interpretazione ad opera di Alexis de Tocqueville (1835) come «grande centralisation gouvernementale [...] extrême décentralisation administrative»[74]. Con il duplice sbarramento del decentramento federalista anglo-americano, innestato sul tronco del divieto di mandato imperativo parlamentare inglese, è completata la chiusura della duplice continuità volitiva repubblicana-imperiale romana dai Cittadini all’Imperatore, la quale aveva prodotto nel 1291 (in parallelo con la nascita del parlamentarismo inglese ma in direzione istituzionale opposta) la esperienza della Confederazione elvetica e, quindi, nel 1604 la dottrina della *Politica methodice digesta atque cum exemplis sacris et profanis illustrata* di Johannes Althusius (citato e ripreso da Rousseau)[75]. Al duplice sbarramento anti-partecipazione corrisponde la duplice divisione rappresentativa: la volizione a irradiazione dal vertice si divide per materia sul piano verticale (alle comunità locali vanno le competenze minime) e per territori sul piano orizzontale (ogni comunità locale ha soltanto competenze *intra moenia*).

Dunque, l’istituto conciliare non rientra affatto nel *genus* degli istituti di “rappresentanza”; anzi questi risultano acutamente contestati da quello.

Infatti, la forza degli istituti di “rappresentanza” risiede in grande misura in una loro asserita indispensabilità/necessità[76], la quale è invece rotondamente smentita – con la propria semplice esistenza – dall’istituto conciliare romano.

In questa interpretazione, il Concilio provinciale delle Città si manifesta istituto centrale dell’Impero (in quanto punto di raccordo delle tre dimensioni: civica, provinciale e imperiale, baricentro nel quale convergono la volontà delle Comunità civiche e il governo dell’Imperatore) e qualificante della natura di questo.

3.c. – Sul ‘peso’ dell’istituto conciliare

Resta aperta la – non irrilevante – questione quantitativa del ‘peso’ dell’istituto conciliare. Ci si può/deve – cioè – chiedere quanto esso ‘pesasse’ nei cosiddetti “equilibri di potere” e – quindi – nella vita materiale dell’ordinamento imperiale. Una risposta pienamente soddisfacente può venire soltanto da un ri-esame delle fonti, condotto – ad esempio – nella direzione indicata da Martini[77].

In attesa di questo lavoro, un segnale positivo della grande rilevanza di quel ‘peso’ ci viene già – indirettamente ma con forza – dalle opposte direzioni crono-logiche delle origini e degli sviluppi dell’istituto.

Per quanto concerne le origini, si deve ricordare l’ordinamento (la «formula») che i Romani «dicono» all’Illiria e alla Macedonia[78], a conclusione della cosiddetta Terza Guerra Macedonica, il 22 giugno 168 a.C. «*Omnium primum liberos esse [...] Macedonas atque Illyrios*» (Liv. 45.18.1). Questo è l’*incipit* solenne della deliberazione del Senato che li concerne. Il Propretore Anicio, nel discorso agli Illiri (Liv. 45.26.12), e il Console Paolo Emilio, nel primo discorso ai Macedoni (Liv. 45.29.4), riportano tale *incipit* come ‘comando di essere liberi’[79]. Pertanto, i Macedoni e (possiamo supporre) gli Illiri dovranno: dare a sé medesimi le leggi, creare magistrati annuali ed eleggere un Senato, con il cui consiglio la Repubblica venga amministrata (ancora Liv. 45.29.4 *utentes legibus suis, annuos creantis magistratus*; e 45.32.2 *senatores [...] legendos esse, quorum consilio res publica administraretur*). La “formula” costituzionale è, fin qui, quella repubblicana romana, che ben conosciamo (o crediamo di conoscere): la dialettica tra Cittadini, i quali si danno le proprie leggi, e Magistrati annuali, i quali – conseguentemente – amministrano la Repubblica, con il consulto del Senato. Vi è, però, un elemento ulteriore: i «*concilia regionum*»[80]. Questi, già nella prima metà del II secolo a.C. nel momento stesso della conclusione anche formale della unificazione romana del Mediterraneo, appaiono

prospettare l'istituto conciliare delle assemblee delle Città, il quale concorrerà in maniera determinante a qualificare repubblicanamente l'ordinamento imperiale.

Per quanto concerne gli sviluppi dell'istituto conciliare, si possono ricordare altri ordinamenti, i quali appaiono riprenderlo e/o continuarlo in essi. Ne cito (oltre le già menzionate esperienza elvetica e dottrina althusiana) tre.

Nella provincia sarda dell'Impero romano (la quale per varie ragioni e sotto vari profili conserva una eccezionale continuità con la organizzazione imperiale, anche una volta venuto meno – a partire dal secolo IX – il legame diretto con quella)[81] l'istituto conciliare ha grande importanza almeno sino alla fine del secolo XIV, quando nella assemblea delle Città si manifesta persino la antica competenza municipale alla ratifica dei trattati[82]. Nel 1388, il più noto e ultimo vero *iudex* sardo, Eleonora d'Arborea, sottoscrive con il Re Giovanni I d'Aragona uno storico – almeno per la Sardegna – trattato di pace e questo è ratificato dal concilio delle Comunità locali del 'Giudicato', chiamato "Corona de Logu" e composto dai delegati dei concili minori, chiamati "Coronas de Curatorias" e composti dai delegati delle singole *Villae* ("Biddas")[83].

Durante il dibattito pre-rivoluzionario francese (premessso che tutti – Re compresi: in particolare Luigi XVI – si rendono conto della necessità di riformare il centralismo oramai decotto di Luigi XIV) il grande problema istituzionale è se rinvigorire il regime municipale romano e le connesse assemblee provinciali – conservatesi Francia – oppure rilanciare il Parlamento degli Stati generali. Sostengono la prima tesi l'Abate Dubos (*Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules*, 1734) e il Marchese d'Argenson (*Considérations sur le gouvernement ancien et présent de la France*, 1737, pubblicate postume nel 1764) in polemica con il Marchese di Boulainvilliers (*Histoire de l'ancien gouvernement de la France avec XIV Lettres Historiques sur les parlemens ou Etats Généraux*, 1712, pubblicata postuma nel 1727) cui si accoderà, nel 1748, Montesquieu[84]. Nel 1776, il ministro Jacques Turgot si propone di realizzare il progetto di «municipalità autonome che» è stato scritto «sembravano quasi ricordare le antiche libertà delle città romane difese dal Dubos e teorizzate dal d'Argenson; progetto che venne poi realizzato dal Necker nel 1778 nelle *généralités* di Bourges e di Montauban, e in seguito riproposto dal Calonne nel 1787 all'Assemblea dei notabili e parzialmente attuato da Loménie de Brienne nel 1788». Progetto, infine, difeso persino dal Marchese di Condorcet «il quale nell'*Essai sur la constitution et les fonctions*

des assemblées provinciales (1788) preferiva la loro organizzazione razionale alle forme “gotiche” degli antichi stati generali»[85]. Sarà, come noto, la aristocrazia a fare infine prevalere la soluzione parlamentare[86] con la eccezione però della Costituzione giacobina del '93, la quale tenta di imporre la sovranità presso le assemblee municipali (*assamblées primaires*) cui attribuisce il comando delle leggi[87].

La organizzazione della prima Chiesa cristiana e, quindi, di quella Cattolica è ‘ricalcata’ sulla organizzazione imperiale romana. Già da una lettera scritta nel III secolo (254) da Cipriano, Vescovo di Cartagine, sappiamo che i Vescovi si riuniscono per Concili provinciali (*Cyprianus, Epistula LXVII.5 «Fere per provincias universas [...] episcopi eiusdem provinciae proximi quique convenient»*). Questi Concili (Sinodi) ecclesiali sono il calco di quelli ‘civili’, cioè del ‘nostro’ istituto. Sappiamo infatti anche (da una consultazione delle Chiese locali, promossa, durante il secolo II, dal Vescovo di Roma) che in tale epoca il Concilio ecclesiale mancava proprio in Egitto, cioè nella unica Provincia imperiale non dotata del Concilio ‘civile’[88].

4. – Per concludere

Ricorro, per concludere, alla conclusione della monografia scritta nel 1966 da Paul Guiraud e che ho assunto a base per la prima informazione sulle «*assemblées provinciales dans l’empire romain*». A proposito di esse, l’A. formula una riflessione composta di tre parti[89].

La prima mi appare pienamente condivisibile: «*On chercherait inutilement dans les empires qui de nos jours offrent quelque analogie avec l’empire romain, exemple d’une pareille générosité*».

La seconda mi appare – come ho appena detto – non convincente sebbene bisognosa di verifica: «*si bien qu’il faut moins s’étonner de l’état rudimentaire où restèrent ces assemblées que de leur existence même et de leur longue durée. Il peut-être regrettable qu’un système sérieux de garanties politiques ne soit pas sorti de là*».

La terza mi appare addirittura perfetta se – però – volta al nostro tempo e applicata a noi stessi: «*Mais il ne parait pas que l’idée [del «système sérieux de garanties politiques»] en soit venue à personne. Ni les empereurs ne songèrent à la réaliser, ni les populations ne souhaitèrent qu’elle le fut. Les esprit ne concevaient pas un autre mode de gouvernement que celui qu’ils avaient sous les yeux, et l’on ne voyait pas dans l’extension de la liberté le*

remède aux maux qu'on subissait. C'est du prince que l'on s'obstinait à tout attendre, et l'on ne se plaignait guère que de la difficulté où l'on se trouvait d'élever ses doléances jusqu'à lui».

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Della molta bibliografia sulla nozione di "regula iuris" (cui è dedicato il titolo 17 del libro 50 del *Digesto*) ricordo V. ARANGIO-RUIZ, "La règle de droit et la loi dans l'antiquité classique" in *Egypte contemporaine*, 1938, 17 ss., quindi in *Rariora*, Roma 1946, 34 ss.; G. NOCERA, *Jus publicum (D. 2.14.38) contributo alla ricostruzione storico-esegetica delle regulae iuris*, Roma 1946; S. RICCOBONO, s.v. "Regulae iuris" in *NNDI*, XV, Torino 1968; B. SCHMIDLIN, *Die römischen Rechtsregeln. Versuch einer Typologie*, Köln-Wien 1970; L. DE MAURI, *Regulae iuris*, Milano 1976; A. KACPRZAK, "Regulae et maximae" in *Le droit romain et le monde contemporain. Mélanges à la mémoire de H. Kupiszewski*, Varsovie 1996.

[2] Cfr. Paul. *D.* 4.7.1. pr. *Omnibus modis proconsul id agit, ne cuius deterior causa fiat ex alieno facto*; Ulp. *D.* 39.3.8 ... *cum enim minuitur ius eorum, consequens fuit exquiri, an consentiant*.

[3] Sulla natura repubblicana del *CJC*, G. LOBRANO, "La théorie de la *res publica* selon l'Empereur Justinien (*Digesta Iustiniani* 1.2-4)" in *Diritto@Storia*, 8/2009, quindi, con integrazioni e tradotto in lingua portoghese, "A teoria da *res publica* (fundada sobre a 'sociedade' e não sobre a 'pessoa jurídica') no *Corpus Juris Civilis* de Justiniano (*Digesto* 1.2-4)" in *Seqüência: estudos jurídicos e políticos* (Florianópolis: Editora da UFSC) Vol. 29, No 59 (2009 ma pubblicato 2010) 13 ss.; cfr. F. GALLO, "Princeps e ius praetorium" in *Rivista di Diritto Romano*, I, 2001, in part. 8-10, dove si parla del «passaggio, in una prospettiva di continuità costituzionale, dalla repubblica al principato».

Va peraltro detto che, per secoli (a iniziare, verso la fine del secolo XIII, dal Re d'Inghilterra Edoardo I e dal Pontefice romano Bonifacio VIII) il principio-regola fondamentale della partecipazione democratica, menzionato da Giustiniano, è stato ripetuto proprio per fondarvi l'antitetico (vedi, *infra*, § 3, ntt. 69-76) "sistema rappresentativo". Della molta dottrina in proposito, ricordo: P.S. LEICHT, "Un principio politico medievale", 1920, quindi in *Id.*, *Scritti di storia del diritto italiano*, I, Milano 1934, 23; G. POST, "Plena potestas and consent in Medieval Assemblies. A study in romano-canonical procedure and

the rise of representation", 1943, e "A Romano-Canonical Maxim, *Quod Omnes Tangit*. In Bracton and in Early Parliaments", 1946, quindi entrambi in Id., *Studies in medieval legal thought*, Princeton 1964, 91 ss. e 163 ss. A. MARONGIU, *L'istituto parlamentare dalle origini al 1500*, Roma 1949, parte prima, cap. I "Assemblee nazionali e parlamenti nel XIII secolo", § 2 "*Quod omnes tangit*" 65 ss., e *Il Parlamento in Italia nel Medio evo e nell'Età moderna*, Milano 1962, 37 s. Più recentemente, H. QUARITSCH, *Staat und Souveränität*, I. *Die Grundlagen*, Frankfurt a. M. 1970, 162 s. nt. 504, e H. HOFMANN, *Rappresentanza-rappresentazione: parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, tr. it. della ed. tedesca Berlin 2003, ad opera di C. Tommasi, Milano 2007, 237 nt. 43 mettono addirittura in guardia da una lettura «in senso democratico [*sic!*] e moderno» (Hofmann) del principio-regola enunciato da Giustiniano.

Sulla contrapposizione tra le categorie di "rappresentanza" e di "partecipazione", vedi G. LOBRANO - P.P. ONIDA, "Rappresentanza o/e partecipazione. Formazione della volontà «per» o/e «per mezzo di» altri. Nei rapporti individuali e collettivi, di diritto privato e pubblico, romano e positivo" in *Diritto@Storia*, n. 14, 2016.

[4] H. KELSEN, *Vom Wesen und Wert der Demokratie*, Tübingen 1920, 37 s.

Circa la netta distinzione kelseniana tra «Demokratie» e «Repräsentativsystem» vedi *op. cit.* 14: «im Namen der Freiheit hatte Rousseau die juristische Fiktion zurückgewiesen, die das Volk glauben machen will, daß es in dem von ihm gewählten Parlamente selbst die Herrschaft führe. Zweifellos bedeutet das Repräsentativsystem eine Verfälschung des demokratischen Gedankens. Die reine Demokratie ist die unmittelbare, bei der die Souveränität des Volkes nicht erst durch das Medium des Parlamentes zur Geltung kommt.»

[5] J. BODIN, *Les Six Livres de la République*, Paris 1576, livre II. ch. 1; vedi anche livre I. ch. 8 "De la souveraineté": «La souveraineté est la puissance absolue et perpétuelle d'une République, que les Latins appellent *majestatem*» e ch. 10 «Ainsi parlaient les anciens Romains, quand ils disaient, imperium in magistratibus, auctoritatem in senatu, potestatem in plebe, majestatem in populo: car le mot de majesté est propre à celui qui manie le timon de la souveraineté» (Bodin pensa quasi certamente alla *pro Rabirio* di Cicerone, secondo una sintesi allora corrente, ma di Cicerone si veda meglio *part. or.* 30.105 *Maiestas est magnitudo populi Romani in eius potestate ac iure retinendo* [...] *maiestas est in imperii atque in nominis populi Romani dignitate*; cfr. M. GALIZIA, *La teoria della sovranità dal Medio evo alla Rivoluzione francese*, Milano 1951, 21 «tradizione democratica romana [...] l'idea della sovranità del popolo che era stato il pilastro del diritto pubblico romano»; E. CROSA, *Diritto costituzionale*³, Torino 1951, 77 «principio della sovranità popolare [...] fondata sulla *lex regia* [...] dell'autorità imperiale, ceduta o concessa dal popolo all'Imperatore» (vedi anche 18); G. LOBRANO, *Res publica res populi. La legge e la limitazione del potere*, Torino 1996, § 1 del cap. B.I "Il sistema giuspubblicistico romano della 'sovranità' del popolo".

[6] Rousseau definisce «modello» il Popolo romano nella "Dedicace" del *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1754) «Le peuple romain lui-même, ce modèle de tous les peuples libres» per poi fare riferimento al suo rispetto scrupoloso per i diritti (*Discours sur l'économie politique* [1758]), alle sue «bellissime leggi» (*Du contrat social*, 1762, 1.4, nota "a"), al suo «governo» (*Lettres de la Montagne*, 6 [1764]). Ma, soprattutto, è rilevante il libro 4 del CS, interamente dedicato alla ricostruzione delle essenziali istituzioni pubbliche romane.

Occorre ricordare che siamo in un contesto scientifico, nel quale si ragiona in maniera dialettica per mezzo di “modelli” giuridici presi dalla storia. Pochi anni prima di Rousseau, Montesquieu aveva definito «modello» la Costituzione inglese ai capp. 7 (“Des monarchies que nous connaissons”) e 8 (“Pourquoi les anciens n’avaient pas une idée bien claire de la monarchie”) del libro 11 (“Des lois qui forment la liberté politique dans son rapport avec la constitution”) dell’*Esprit des lois*, 1748.

Montesquieu loda il modello inglese e critica quello romano. Rousseau fa il contrario. Vedi, in proposito P. CATALANO, *Tribunato e resistenza*, Torino 1971, passim, in part. 59 ss. e, ora, G. LOBRANO, “La *libertas* che in *legibus consistit*”, relazione al Seminario scientifico internazionale *Libertà e abuso nel diritto privato romano*, Copanello, 1-4 giugno 2014, atti in corso di pubblicazione, § 1.c.

[7] Per quanto concerne la ‘drammaticità’, torno al testo kelseniano appena citato: «Im 18. Kapitel des Evangelium Johannis wird eine Begebenheit aus dem Leben Jesu geschildert. Die schlichte, in ihrer Naivität lapidare Darstellung gehört zu dem großartigsten, was die Weltliteratur hervorgebracht hat; und, ohne es zu beabsichtigen, wächst sie zu einem tragischen Symbol des Relativismus und der – Demokratie. [...] Er [Pilatus] ging hinaus zu den Juden, erzählt das Evangelium, und sprach zu ihnen: Ich finde keine Schuld an ihm. Es ist aber bei euch Herkommen, daß ich euch am Osterfeste einen freigebe. Wollt Ihr nun, daß ich euch den König der Juden freigebe? – Die Volksabstimmung fällt gegen Jesus aus. – Da schrien wiederum alle und sagten: Nicht diesen, sondern Barabbas. – Der Chronist aber fügt hinzu: Barabbas war ein Räuber.»

[8] Uso la espressione “forma di governo” per indicare le πολιτεῖαι perché questa espressione resta corrente (vedi, esemplarmente, M. LUCIANI, “Governo (forme di)” in *Enciclopedia del diritto - Annali*, III, Milano 2010, § 2 “La forma di governo nella dottrina” 541 ss.) Credo, tuttavia, che, per la esperienza repubblicana romana e per la sua riproposizione rousseauiana (vedi, *infra*, nt. 30), sarebbe meglio usare la espressione “forma di sovranità”, anche se oggi – ai tempi della ‘governance’ – è costume accusare la nozione di “sovranità” di essere espressione e/o evocazione delle nozioni di “Stato” e di “rappresentanza politica” (vedi, ad es., G. DUSO, “Genesi e logica della rappresentanza moderna” in Id., *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Milano 2002, 55 ss.; cfr. G. FAZIO, “Intervista a Giuseppe Duso. I filosofi e la politica/3” in *Il Giornale di Filosofia*, 27/12/2007).

[9] CS, 3.15 “Des députés ou représentants”, cpv. conclusivo.

[10] CS, 1.6 “Du pacte social”; *Lettres écrites de la montagne*, VI “Lettre”.

La struttura societaria della collettività (da non confondere con altre forme di aggregazione quali la ‘Gefolgschaft’ o la stessa *sodalitas*) non è meno importante nel pensiero romano. Vedi, *infra*, nt. 37.

Occorre anche non confondere (come invece si fa ed evito facili citazioni in negativo) il «contrat social» di Rousseau con il «covenant» di Hobbes (*Leviathan*, in particolare: The Second Part “Of Commonwealth”, XVII “Of the Causes, Generation, and Definition of a Commonwealth”): l’uno produce la società, cioè la comunità di uguali, sovrani su se medesimi, e l’altro il mostro, funzionale al potere illimitato del «suo rappresentante» su una moltitudine di individui, in competizione fra loro (sulla allegoria del «Leviathan» vedi M. BERTOZZI, “Thomas Hobbes. L’enigma del Leviatano (1983). Un’analisi della storia delle immagini del Leviathan” in *Storicamente*, 3, 2007, n. 12).

[11] 1.1252a «ἡ [κοινωνία] πασῶν κυριωτάτη καὶ πάσας περιέχουσα τὰς ἄλλας. αὕτη δ’ ἐστὶν ἡ καλουμένη πόλις καὶ ἡ κοινωνία ἢ πολιτικὴ.» (=«quella [comunità] che è di

tutte la più importante e tutte le altre comprende: è quella che si chiama città e cioè la comunità civica.»)

[12] 1.49 *quid est enim civitas nisi iuris societas civium?* [ovvero *civilis societas*, la quale richiede *par condicio civium* ovvero *iura paria*]; 6.13 *concilia coetusque hominum iure sociati, quae 'civitates' appellantur*. Cfr., *infra*, nt. 37.

[13] S. MAZZARINO, “Fra Oriente e Occidente” in C. Ampolo, a cura di, *La Città antica. Guida storica e critica*, Bari 1980, 178, osserva il carattere essenziale, al fine della definizione della Città antica, della presenza della piazza centrale, la ‘agorà’; cfr. F. DE MARTINO, “Il modello della città-stato” in A.a.V.v., *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, 436 s.

[14] Vedi M. H. HANSEN, *La democrazia ateniese nel IV secolo a. c.*, tr. it. di Monica Tondelli (dalla ed. or. *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes. Structures, Principles and Ideology*, Oxford - Cambridge 1991) Milano 2003, 19 ss. (in part 22) e 66 s. Peraltro, Hansen crede (op. cit. 15) che «la tecnologia moderna ha reso perfettamente realizzabile un ritorno alla democrazia diretta». Questa naïveté istituzionale (la quale può essere comprensibile presso uno storico puro ma non dovrebbe essere giustificabile presso un giurista) ha, tuttavia, influenzato il politologo James Fishkin e persino uno scienziato che (seppure in contesto anglosassone) può essere definito “costituzionalista”, Bruce Ackerman, divenuti i teorici della cosiddetta “democrazia dei sondaggi deliberativi” (B. ACKERMAN - J. FISHKIN, *Deliberation Day*, New Haven [CT], Yale University Press, 2004).

Questa dottrina sebbene originata da ottime intenzioni è condizionata dal pensiero di Marshall McLuhan (autore, nel 1964, di un fortunatissimo saggio: *Understanding Media: The Extensions of Man*, universalmente noto come “il villaggio globale”) e dall’errore connesso di scambiare la comunicazione con la socializzazione. Essa è, ora, alla base di movimenti politici (come l’italiano “Movimento 5 stelle”) il quale coniuga la grande domanda di partecipazione/democrazia con la risposta – appunto – naïve di cercarla nella “rete” (vedi A. FLORIDIA e R. VIGNATI, “Deliberativa, diretta o partecipativa? Le sfide del Movimento 5 stelle alla democrazia rappresentativa” in *Quaderni di sociologia*, 65, 2014).

Pure partendo dalla medesima premessa (la insoddisfazione per la rappresentanza e la domanda di partecipazione) è ben diversa la constatazione di giuristi europei, quali Jacques Lenoble e Marc Maesschalck (*L’Action des normes, Eléments pour une théorie de la gouvernance*, Sherbrooke 2009, version française, enrichie d’une nouvelle introduction et d’une préface, de l’ouvrage *Towards a Theory of governance, The Action of Norms*, The Hague-London-New York 2003): «La philosophie politique récente n’est pas restée prisonnière de cette approche ‘représentative’ de la démocratie. [...] L’idée émerge, tant dans les transformations qui affectent la réalité de nos sociétés que dans la pensée politique de la démocratie, d’un nécessaire renforcement des formes de participation des citoyens à l’exercice du pouvoir. Mais le terme reste souvent vague. De plus, même là où l’analyse se fait plus fine, l’exigence que ce terme dénote reste plus de l’ordre de la boîte noire que d’une opération théoriquement construite. Ce défaut de construction théorique explique ce que nous identifions comme un blocage.»; cfr. Id., *Democracy, Law and Governance*, Padstow 2010.

Si noti – ma siamo ai primi vagiti – che persino il padre (Mark Zuckerberg) del massimo strumento informatico di ‘socializzazione’ (‘facebook’) ha recentissimamente ‘scoperto’ (annunziandolo dal palco del primo “Facebook Communities Summit” a Chicago)

le comunità locali (perché – avrebbe detto – “A tutti piacerebbe schiacciare le dita per risolvere i grandi problemi del mondo, ma i cambiamenti iniziano a livello locale”) annunciando pertanto un conseguente cambiamento di filosofia operativa (Diletta PIERANGELI, “Le comunità locali secondo Facebook: connettere il mondo non basta più. Filtri d’iscrizione, Insight, programmazione dei post: le comunità locali sono il nuovo pallino di Zuckerberg e per renderle più forti e vicine ha introdotto nuovi strumenti per i Gruppi” in *Wired* [wired.it] 23 giugno 2017).

Appare, infine, evidente, come a tutti manchi (ma questa è forse una pretesa eccessiva) la conoscenza del Diritto romano e di una riflessione romanistica non ridotta a quella novecentesca dominante.

[15] Vedi Ch. WESTFALL OUGHTON, *Scripting the Persians: Herodotus’ Use of the Persian ‘Trivium’ (Truth Telling, Archery, and Horsemanship) in the Histories*, Austin - Texas 2011, 48.

Erodoto è noto soprattutto per il *logos tripolitikos* da lui attribuito ai Magi persiani Otane, Megabizo e Dario (*Le storie*, 3.80-82).

[16] Per un “confronto tra i ‘modi di formazione della volontà collettiva’, omologhi ma non uguali, dei Popoli greci e del Popolo romano”, vedi G. LOBRANO, “*Res publica*. Sui libri 21-45 di Tito Livio” in *Roma e America*, 36, 2015, II, 1. “Il ‘fondamentale problema’ giuridico della concezione e del regime unitari della pluralità di uomini”, A. “La specifica soluzione, comune a Greci e Romani: la concezione del Popolo come “società dei cittadini”, la quale postula e consente il regime democratico” e C. “Le diverse soluzioni, greca e romana, del problema di fare convivere la piccola dimensione della collettività cittadina e la grande dimensione organizzativa”, a. “La soluzione greca: le Leghe di Città con le loro Diete”. Cfr., *infra*, nt. 21.

[17] Per la nozione di Popolo come “unità”, alla identificazione hobbesiana-mommseniana con lo «Stato astratto» (su cui: P. CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, Torino 1974, § I.IV.A “‘Magistrat’ e ‘Volk’ nel pensiero del Mommsen, e gli sviluppi della visione dello «Stato astratto»”, 41 ss.) la unica alternativa è la identificazione rousseauiana con la società-Città invece tre volte concreta: perché fatta del luogo e dei muri (vedi ancora P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale*, I, Torino 1960, 292 ss.; ID., “Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. *Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*” in *Hildegard Temporini, W. Haase, Hrsg., ANRW - Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II.16.1, Berlin-New York 1978, 479 ss.; cfr. F. SINI, “*Urbs*: concetto e implicazioni normative nella giurisprudenza” in *Diritto@Storia*, n. 10, 2011-12) oltre che degli uomini (i Cittadini) tenuti insieme dalla assolutamente specifica e necessaria malta giuridica della «società» (vedi, *supra*, nt. 10).

[18] Il limite – decisivo – del ragionamento di Kelsen sulla democrazia è – precisamente – la sua totale disattenzione per la necessaria ‘taglia’ cittadina di questa “forma di governo”, nonostante lo stesso Kelsen riconosca in Rousseau «vieleicht der bedeutendste Theoretiker der Demokratie» (*Vom Wesen und Wert*, cit. 6). La totale disattenzione di Kelsen per la essenziale dimensione cittadina della democrazia e, quindi, del Popolo, spiega la propensione di questo grande teorico del diritto a credere – anche lui! – che la unità del Popolo si possa conseguire soltanto attraverso la astrazione statualistica (vedi, *infra*, nt. 76) e si debba, quindi, pagare necessariamente con il governo rappresentativo/parlamentare. All’esempio di Kelsen potrebbe essere allineati molti altri, altrettanto o più illustri.

Sebbene non manchino gli studi sulla Città (ad es. J. L. ROMERO, *Latinoamérica. Las ciudades y las ideas*, Ciudad de México 1976; P. ANSAY - R. SCHOONBRODT, éd., *Penser la ville. Choix de textes philosophiques*, Bruxelles 1989; P. MANENT, *Les métamorphoses de la cité. Essai sur la dynamique de l'Occident*, Paris 2010, in part. il § “La ville et l’empire”; Antonietta MAZZETTE, a cura di, *Pratiche sociali di città pubblica*, Roma - Bari 2013) sembra restare valida la affermazione rousseauiana: «Le vrai sens de ce mot s’est presque entièrement effacé chez les modernes; la plupart prennent une ville pour une Cité & un bourgeois pour un Citoyen. Ils ne savent pas que les maisons font la ville, mais que les Citoyens font la Cité. Cette même erreur coûta cher autrefois aux Carthaginois» (CS, 1.6 “Du Pacte Social”, nota dell’autore).

È tuttavia logico che coloro i quali appaiono avvicinarsi di più alla idea rousseauiana della «cité» siano proprio gli urbanisti; si vedano i documenti prodotti dal “Conseil Européen des Urbanistes”: la *Nouvelle Charte d’Athènes* del 1998 (la cui linea conduttrice è data dalla nozione di “participation” [presente 19 volte] e secondo la quale la “ville” è il luogo deputato alla «participation [...] active de chacun dans la vie de la cité et dans les processus de prise de décisions) e la *Nouvelle Charte d’Athènes* del 2003 (incentrata sulla nozione di “réseau”: “ville en réseau” e “réseaux de villes”). Cfr. G. LOBRANO, “La relazione città campagna tra “società” e “divisione”. Una sintesi interpretativa-propositiva” in F. Nuvoli, a cura di, *Le campagne e le città. Prospettive di sviluppo sostenibile in area mediterranea*, Cagliari 2016, 67 ss.

[19] CS, *loc. cit.*

Sulla idea romana della necessaria «crescita» della cittadinanza vedi P. CATALANO, *Diritto e persone. Studi su origine e attualità del sistema romano*, I, Torino 1990, XV, ripreso da Maria Pia BACCARI, “Il concetto di *civitas augescens*: origine e continuità” in *SDHI*, LXI, 1995, 760 ss. (ivi i riferimenti alla numerosa dottrina precedente).

[20] Per una critica della applicazione della categoria politica greca della *μικτή πολιτεία* alla costruzione giuridica romana della *res publica*, vedi P. CATALANO, “La divisione del potere in Roma repubblicana” in P. CATALANO - G. LOBRANO, *Il problema del potere in Roma repubblicana*, Sassari 1974, 3 ss. e, più recentemente, G. LOBRANO, “*Res publica*. Sui libri 21-45 di Tito Livio” *loc. ult. cit.*

La folta riflessione odierna sulla relazione tra *μικτή πολιτεία* e *res publica* romana resta però, di norma, dentro la discussione se a Roma prevasse o meno la oligarchia. Ricordo, senza pretesa di completezza: W. ENßLIN, “Die Demokratie und Rom” in *Philologus*, 82, 1927, 313 ss.; G. DE SANCTIS, *Essenza e caratteri di un’antica democrazia*, Quaderni di Roma, 1, 1947; A. GUARINO, “La democrazia romana” in *Annali del Seminario giuridico dell’Università di Catania*, 1, 1946-47, 91 ss.; ID., “La crisi della democrazia romana” in *Labeo*, 13, 1967, 7 ss.; ID., *La democrazia a Roma*, Napoli 1979; M.I. FINLEY, *Democracy Ancient and Modern*, London 1973, 14; F. MILLAR, “The Political Character of the Classical Roman Republic, 200-151 B.C.” in *JRS*, 74, 1984, 1 ss. (= ID., *The Roman Republic and the Augustan Revolution*, Chapel Hill - London 2002, 109 ss.); C. NICOLET, “Polybe et la «constitution» de Rome: aristocratie et démocratie” in Id., sous la direction de, *Demokratia et Aristokratia. À propos de Caius Gracchus: mots grecs et réalités romaines*, Paris 1983, 15 ss.; L. POLVERINI, “Democrazia a Roma? La costituzione repubblicana secondo Polibio” in G. Urso, ed., *Popolo e potere nel mondo antico. Concezioni Linguaggio Immagini*, Pisa 2005, 85 ss.; D. TARANTO, *La miktè politéia tra antico e moderno. Dal ‘quartum genus’ alla monarchia limitata*, Milano 2006; più recentemente J. THORNTON,

“La costituzione mista in Polibio” in D. Felice, a cura di, *Governo misto. Ricostruzione di un’idea*, Napoli 2011, 67 ss.; U. ROBERTO, “Aspetti della riflessione sul governo misto nel pensiero politico romano da Cicerone all’età di Giustiniano” *ibidem*, 119 ss.

[21] Con la dottrina: A. BERNARDI, “Dallo stato-città allo stato municipale nella Roma antica” in *Paideia*, I, fasc. 4, 1946; E. GABBA, “Dalla città-stato allo stato-municipale” in A. Momigliano *et alii*, edd., *Storia di Roma. L’impero mediterraneo*, II 1, Torino 1990)

[22] La tecnica della ‘scansione’ dell’atto volitivo e della conseguente sua articolazione in un *iter* volitivo, non è esclusiva della volizione collettiva ma si trova – forse persino prima – nella negoziazione/amministrazione del *pater* e/o *dominus* per mezzo del *filius* o del *servus*. Si pensi alla materia definita processualmente con la categoria delle *actiones adiecticiae qualitatis*. Vedi G. LOBRANO, “La alternativa attuale tra i binomi istituzionali ‘persona giuridica e rappresentanza’ e ‘società e articolazione dell’*iter* di formazione della volontà’. Una ipo-tesi (mendeleeviana)” in *Diritto@Storia*, n. 10 - 2011-2012 (cfr. ID., “Dell’*homo artificialis* - *deus mortalis* dei Moderni comparato alla *societas* degli Antichi” in A. Loiodice - M. Vari, a cura di, *Giovanni Paolo II. Le vie della giustizia. Itinerari per il terzo millennio*, Roma 2003); G. SEAZZU, “Sui processi di formazione della volontà collettiva: appunti in tema di *iussum* e negozi con il terzo” in D’Orsogna D. - Lobrano G. - Onida P.P., a cura di, *Città e Diritto. Studi per la partecipazione civica. Un ‘Codice’ per Curitiba*, Napoli 2015; G. LOBRANO e P.P. ONIDA, “Rappresentanza o/e partecipazione”, cit., in part. § II.2.c “Partecipazione e «cooperazione»”.

Per il confronto tra dottrina e prassi del pensiero giuridico romano con quello politico greco, vedi G. LOBRANO, “*Res publica*. Sui libri 21-45 di Tito Livio” cit. II.B. “Le diverse soluzioni, greca e romana, del problema di impedire la corruzione”, a. “La soluzione greca: la teoria della «costituzione mista»”. Cfr., *supra*, nt. 16.

[23] *XII Tab.* 9.1 *privilegia ne inroganto* [*Cic. dom.* 43; *Sest.* 65]; *Pap. D.* 1.3.1 *Lex est commune praeceptum*; *Ulp. D.* 1.3.8 *Iura non in singulas personas, sed generaliter constituuntur*; *Cod. Just.* 5.59.5 cit.; *Fest., de v. s.*, 326.16 (L.) *quod in omnes homines resve populus scivit, lex appellatur*; cfr *Tac. ann.* 3.27 *Corruptissima re publica plurimae leges*.

[24] *Cic. orat.* 2.167 *magistratus in potestate populi Romani esse debent*; *Planc.* 62 *sic populus Romanus deligit magistratus quasi rei publicae vilicos*; *Paul. D.* 50.16.215 “*Potestatis*” *verbo plura significantur: in persona magistratum imperium: in persona liberorum patria potestas: in persona servi dominium*.

Indica compendiosamente la azione volitiva del *magistratus* – il quale non è *dominus* – il verbo *gubernare*: C.M. MOSCHETTI, *Gubernare navem gubernare rem publicam. Contributo alla storia del diritto marittimo e del diritto pubblico romano*, Milano 1966.

In questa materia, ha natura di compendio del pensiero romano anche il commento (*Sch.* 7) a *Bas.* 23.3.24 (= *D.*22.1.24, in part. § 2) il quale (secondo Siro Solazzi) «racchiude in sintesi tutta la storia della rappresentanza nel diritto romano». L’anonimo autore antico afferma, infatti, che colui il quale opera in nome altrui *non* si intende ‘totalmente libero’ (‘*πάντη ελεύθερος*’). Solazzi cita lo scolio a *Bas.* 23.3.24 in “Errore e rappresentanza” in *RISG*, 1911, ora in Id., *Scritti di diritto romano*, I, Napoli 1955, 294, ripreso da R. QUADRATO, “Rappresentanza. Diritto romano” in *EdD*, XXXVIII, 1987.

[25] Rammentando la coincidenza di organizzazioni societarie, pubbliche e private, attestata – in particolare – dall’importantissimo Gai. *D.* 3.4.1, possiamo qui osservare che

Cicerone, in alcuni suoi discorsi (*de domo* 28.74; in *L. Calp. Pis.* 18.41; *pro Sest.* 14.32; in *P. Vat.* 3.8 e specialmente *sec. in Verr.* 2.71.173 s., dove la assemblea generale dei soci è indicata con la locuzione “*multitudo sociorum*”) dimostra di ben conoscere la distinzione tra il “comando generale”, proprio della assemblea generale, e la amministrazione. Su questi passi ha giustamente richiamato l'attenzione Claude Nicolet (“Réflexions sur les sociétés des publicains: Deux remarques sur l'organisation des sociétés des publicains à la fin de la république romaine” in H. v. Effenterre, éd., *Points de vue sur la fiscalité antique*, Paris 1979, 69-95) il quale (p. 76) scrive: «Les décisions importantes étaient soumises à une assemblée générale des associés, souvent suffisamment nombreux pour être qualifiés de *multitudo*. Les décisions encore plus importantes pouvaient être soumises à une sorte de conseil restreint, composé (pour la compagnie de la *scriptura* de Sicile en 73-71) des seuls *decumani*, terme sur lequel on s'interroge.» Mais le vocabulaire employé par Cicéron pour parler de cette compagnie, et d'autres en autres circonstances, ne laisse pas de doute. Ce sont toujours des métaphores de type politique (*plebs, quasi senatus, decreta*, etc.). Les *magistri* des sociétés, comme ceux des collèges, ont d'ailleurs un titre qui évoque celui des magistrats de la cité». La illuminante osservazione di Nicolet è ripresa puntualmente da Ulrike MALMENDIER, *Societas publicanorum. Staatliche Wirtschaftsaktivitäten in den Händen privater Unternehmer*, Köln - Weimar - Wien 2002, 267: «Jedenfalls gab es eine „Generalversammlung“ der Gesellschafter, die sich mit den wichtigen Entscheidungen für die Gesellschaft befaßte und die so groß sein konnte, daß Cicero sie als *multitudo* bezeichnet». Cfr. G. LOBRANO, “La *libertas* che in *legibus consistit*” in *Libertà e abuso nel diritto privato romano*, Copanello, 1-4 giugno 2014, atti in corso di pubblicazione, § 4.b.β “*Collegia*”, nt. 109.

Merita notare che, nel saggio ora citato, Nicolet si interroga sulla datazione della possibilità, per organizzazioni societarie romane, di essere dotate di «personalié juridique» (p. 70) e giunge rapidamente alla conclusione che tale possibilità è attestata quanto meno «au dernier siècle de la République» (p. 77). Tuttavia, tra le prove di tale “personalità” Nicolet individua proprio la attività volitiva istituzionalmente rilevante (e ai massimi livelli) delle assemblee dei soci. Ciò dipende dalla mancata riflessione sul nesso tra concezione “astratta” della società (specificamente propria della “persona giuridica”) e il regime “sostitutivo” della volontà dei soci; ‘nesso’ per il quale rinvio a G. LOBRANO - P.P. ONIDA, “Rappresentanza o/e partecipazione” cit. § I.1.c. “Essenza «sostitutiva» della «rappresentanza»” .

[26] Della natura 'signorile' del mandante è restato, nella sua traduzione “rappresentativa“, il nome non la sostanza. Per il ‘nome’, vedi, ad. es., S. DELLE MONACHE, *La contemplatio domini: contributo alla teoria della rappresentanza*, Milano 2001, oppure Giovanna COPPOLA BISAZZA, *Dallo iussum domini alla contemplatio domini: contributo allo studio della storia della rappresentanza*, Milano 2008. Per la sostanza, vedi Gerhard Leibholz, «ogni rappresentante è *dominus* nel senso autentico della parola» (*La rappresentazione nella democrazia*, Milano 1989, 213 [tit. orig. *Die Repräsentation in der Demokratie*, Berlin 1973]. Cfr. ancora G. LOBRANO e P.P. ONIDA, “Rappresentanza o/e partecipazione”, cit., in part. nt. 18.

[27] R. V. JHERING, “Mitwirkung für fremde Rechtsgeschäfte” in *Jahrbücher für die Dogmatik des heutigen römischen und deutschen Privatrechts*, Bd. 1, 1857, 313: «Mandatar und Stellvertreter [...] bezeichnen sie selbst da, wo beide Begriffen im einzelnen Fall zusammentreffen, zwei völlig verschiedene Seiten des Verhältnisses».

[28] Nella edizione originale di *Rappresentanza-rappresentazione* (cit. *supra*, nt. 3) Hasso HOFMANN (*Repräsentation: Studien zur Wort und Begriffsgeschichte bis ins 19. Jahrhundert*, Berlin 1974, 118) scrive «Stellvertretung im weitesten und ursprünglichen Verstande Ersetzung ist»; cfr. p. 136 della ed. it., ove "Ersetzung" è tradotta con "sostituzione", e Christiane WITTHÖFT, *Vertreten, Ersetzen, Vertauschen: Phänomene der Stellvertretung und der Substitution in der ‚Prosalancelot‘*, Berlin-Boston 2016, § I.1 "Kulturelle Muster / Wissensordnungen: Stellvertretung und Substitution", 9 ss.

[29] *Political Power and the Governmental Process*, Chicago 1957, Part One, II, § "Shared Powers and the Technique of Representation", 40 (tr. ted. di R. Boerner dall'originale 4a ed. [= rist. invariata della 3a ed.] *Verfassungslehre*, Tübingen 2000, Erster Teil, Kap. II, § "Machtteilung und die Technik der Repräsentation", p. 37. Loewenstein è autore anche della monografia *The governance of Rome*, The Hague 1973, non particolarmente originale.

La espressione ammirativa di Loewenstein per l'istituto della rappresentanza è tutt'altro che isolata. Nel 1840, Friedrich von Savigny, nel proprio *System*, al § dedicato alla "Stellvertretung", aveva consacrato la rappresentanza come «wichtige Förderung in den gesamtten Rechtsverkehr» e nel 1934, Ernst Rabel, fondatore e primo direttore del Max-Planck-Institut für Ausländisches und Internationales Privatrecht di Hamburg, aveva già definito la «direkte Stellvertretung» un «juridisches Wunder» ("Die Stellvertretung in den hellenistischen Rechten und in Rom" in *Atti del congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto*, Bologna-Roma 17-27 Aprile MCMXXXIII, I, Pavia 1934, 238).

Se, inoltre, consideriamo che l'istituto della rappresentanza postula quello della astratta "persona giuridica" sino a costituire con essa un vero e proprio "binomio", i rispettivi encomi si assommano. Nel 1969, il processual-civilista Salvatore Satta (famoso anche per una fortunatissima opera letteraria: *Il giorno del giudizio*, 1977 [postuma]) aveva definito la "personalità giuridica": ««immenso fenomeno» e «stupenda creazione umana». Ancora nel 2005, il costituzionalista Gianni Ferrara scrive che la "persona giuridica" è «la *password* di accesso alla dimensione del giuridico».

Di questi istituti (persona giuridica e rappresentanza) fondamentali per la costruzione giuridica contemporanea, restano macerie ma – fatte salve lodevoli eccezioni – né gli operatori né i teorici del diritto appaiono darsene troppo pensiero. Per le 'eccezioni' vedi: G. LOBRANO, "La alternativa attuale tra i binomi istituzionali 'persona giuridica e rappresentanza'", cit.; G. LOBRANO - P.P. ONIDA, "Rappresentanza o/e partecipazione", cit.; G. LOBRANO, "La *libertas* che in *legibus consistit*", cit.

[30] Rousseau, *CS*, 2.6 "De la loi" «quand tout le peuple statue sur tout le peuple [...] C'est cet acte que j'appelle une loi. [...] J'appelle donc république tout État régi par des lois, sous quelque forme d'administration que ce puisse être.»; 3.1 "Du gouvernement en général" «Qu'est-ce donc que le gouvernement ? Un corps intermédiaire établi entre les sujets et le souverain pour leur mutuelle correspondance, chargé de l'exécution des lois et du maintien de la liberté tant civile que politique.» Si noti che questo capitolo inizia così: «J'avertis le lecteur que ce chapitre doit être lu posément, et que je ne sais pas l'art d'être clair pour qui ne veut pas être attentif.»

P. BASTID, "Rousseau et la théorie des formes de gouvernement" in Aa.Vv., *Études sur le Contrat social de Jean-Jacques Rousseau*, Paris 1964, 316: «La grande originalité du *Contrat social* c'est la séparation définitive de l'Etat (au sens courant du mot) et du gouvernement. Le sens de chacune de ces deux notions s'est métamorphosé. Le *pactum*

societatis qui est à la base de l'Etat n'a plus rien en commun avec le choix d'un chef: c'est l'acte primordial par lequel "un peuple est un peuple"». Cfr. J. ROUVIER, "La République romaine et la Démocratie" in *Varia. Etudes de Droit romain*, IV, Paris 1961, 155-281, in part. 160-164: manca, presso i Greci, la nozione romana di 'magistrato'; ID., *Du pouvoir dans la République romaine. Réalité et Légitimité. Étude sur le "consensus"*, Paris 1963; ID., *Les grandes idées politiques de Jean-Jacques Rousseau à nos jours*, Paris 1973.

[31] Già Jean Bodin aveva osservato che la *res publica* romana era non una costituzione mista ma una democrazia proprio perché «estoyent les Consuls serviteurs et sujets du peuple» e «de toutes les affaires d'estat, et mesme de tous les advis et arrests du Senat, il n'y avoit rien qui eust force ni vertu, si le peuple ne le commandoit, ou si le Tribun du peuple ne le consentoit». Bodin conclude: «J'ay dict cy dessus, que la puissance des magistrats pour grande qu'elle soit, n'est point à eux, et ne l'ont qu'en depost. Or il est certain que le peuple au commencement eslisoit [*Festus*] les Senateurs: et puis pour se descharger de la peine, donna la commission aux Censeurs, qui estoyent aussi esleus par le peuple: tellement que toute l'autorité du Senat dependoit du peuple, qui avoit accoustumé de confirmer ou infirmer, ratifier ou casser à son plaisir les arrests du Senat.» (J. BODIN, *Les Six livres de la République*, cit., Libro II. Cap. I "De toutes [les] sortes de Républiques en général, et s'il y en a plus de trois": «L'état de Rome était simple, et non pas composé»).

Cfr., *supra*, la citazione iniziale di Bodin (nt. 5) e quella di Rousseau (ntt. 7 s.)

[32] Vedi G. LOBRANO, "La théorie de la *res publica* selon l'Empereur Justinien (*Digesta Iustiniani* 1.2-4)" cit., in part. § 4. "La grande césure historique et opposition systématique: *exactis deinde regibus*".

[33] Cic. *leg.* 3.15 s.; Eutr. *Brev.* 1.11; Machiavelli, *Discorsi*, 1.3-6; Rousseau, *CS*, 4.5, il quale pone il "tribunat" nello 'snodo' della già menzionata (*supra*, nt. 30) articolazione «loi - gouvernement».

Cfr. P. CATALANO, "Sovranità della *multitudo* e potere negativo: un aggiornamento" in *Studi in onore di Gianni Ferrara*, Torino 2005, I, 641 ss.

[34] Vedi Luciana AIGNER-FORESTI, "Il federalismo nell'Italia antica (fino all'89 a.C.)" in G. Zecchini, a cura di, *Il federalismo nel mondo antico*, Milano 2005, 83 ss. Aigner-Foresti, resta però nello schema del mero «decentramento amministrativo» (§ 8, pp. 117 ss.) sui cui limiti vedi, *infra*, ntt. 41 e 73 s.

[35] Vedi, *supra*, nt. 24.

[36] Vedi, *supra*, nt. 19.

[37] Cicerone insegna essere la «società» la struttura intima del Popolo e, quindi, della Repubblica (*rep.* 1.39 *res publica res populi, populus autem [...] coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus*; cfr. *rep.* 1.49 *ut ait Ennius, "nulla [regni] sancta societas nec fides est"*; *off.* 1.26 *Quod enim est apud Ennium: "Nulla sancta societas, nec fides regni est"*; vedi anche Tac., *ann.* 13.17 *insociabile regnum*; Sen. *Agamenn.* 259 *Nec regna socium ferro, nec taedae sciunt*; Lucan. 1.93 *nulla fides regni sociis, omnisque potestas, omnisque potestas Impatiens consors erit*) della cittadinanza e della Città (*rep.* 1.49 e 6.13, citati *supra*, nt. 12) oltre che della famiglia (*off.* 1.54 *prima societas in ipso coniugio est, proxima in liberis, deinde una domus, communia omnia; id autem est principium urbis et quasi seminarium rei publicae*; cfr. Gai. 3.154a *aliud genus societatis [...] inter suos heredes [...] quae appellabatur ercto non cito*), tendenziale della umanità (*off.* 1.49 *totius generis hominum conciliationem et consociationem*) nonché – infine o per primo – del

rapporto tra uomini e Dio (*leg. 1.23 prima homini cum deo rationis societas*; cfr. *off. 1.153 sapientia [...] in qua continentur deorum et hominum communitas et societas inter ipsos*).

Sulla concezione romana del matrimonio come società vedi G. LOBRANO, *Uxor quodammodo domina. Riflessioni su Paul. D. 25.2.1*, Sassari 1989, § II.2 “La definizione del matrimonio come *consortium* e/o *societas*”; ID., “Matrimonio. Parte giuridica. Diritto romano” in *Enciclopedia di bioetica e scienza giuridica*, vol. VIII, Napoli 2015, § 3.3 “La natura”).

Caratteristica la quale distingue la *societas* dalla ‘Gefolgschaft’ è la assenza anzi la incompatibilità di ‘capi’ (G. LOBRANO, “Società. Parte giuridica. Concetti e principi” in *Enciclopedia di Bioetica e Scienza giuridica*, vol. XI, Napoli 2017, § I.2 “Il – connesso – “problema fondamentale” della “libertà”: le due soluzioni storico-dogmatiche – *societas* e ‘Gefolgschaft’ – e il loro scontro proto-contemporaneo”).

Altra caratteristica della società è la tendenza a strutturarsi in maniera complessa per «società di società» (G. LOBRANO, “Società”, cit. § II.2.d “Società di società”).

[38] CS, 3.15. Cfr. ID., *Projet de constitution pour la Corse*, 1763, «Les pièves [le piccole collettività locali] et juridictions particulières qu'ils ont formées ou conservées pour faciliter les recouvrements des impôts et l'exécution des ordres sont le seul moyen possible d'établir la démocratie dans tout un peuple qui ne peut s'assembler à la fois dans un même lieu».

Per il quadro della “idea di Repubblica federale nell’illuminismo francese” delle sue “radici «classiche»” e della sua ispirazione nel “mondo antico, greco e romano” rinvio a M.A. CATTANEO, “Considerazioni sull’idea di Repubblica federale nell’illuminismo francese” in *Studi sassaresi*, serie II, vol. 31, fasc. 1-4, 1967, 79. ss. È in particolare interessante la lettura ‘sinottica’ (proposta da Cattaneo) del passo appena citato del CS di Rousseau con un passo estremamente simile dell’*EdL* (9.1) di Montesquieu. Cattaneo, però, iscrive nell’unico contenitore dello “stato decentrato” (p. 79) sia il contributo di Montesquieu (p. 89 s.) sia quello di Rousseau (p. 84) e ciò mi appare un serio limite (vedi, *supra*, nt. 34 e, *infra*, ntt 41 e 73 s.)

[39] Th. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, III.2., Leipzig 1888, § 21 “Das Municipalrecht in Verhältnis zum Staate. Die Stadt im Staat”, 773 e 781.

[40] Vedi recentemente ed esemplarmente L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Storia di Roma tra diritto e potere*, Bologna 2009, Parte quarta “L’impero universale” § 17. “L’impero delle città”.

[41] Per la ottica della riduzione della autonomia al decentramento, vedi, *infra*, § 3. ntt. 73 s.

[42] Cfr, *supra*, ntt. 24 e 35.

Circa la influenza della dottrina di Cicerone nella edificazione augustea dell’Impero, vedi R. REITZENSTEIN, “Die Idee des Prinzipats bei Cicero und Augustus” in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1917, 1932, 58 ss.; cfr. Paola ZANCAN, *Tito Livio. Saggio storico*, Milano 1940 e S. MAZZARINO, *L’impero romano*, 1, Roma Bari 2010, “Note” al § 12, sulla “fondazione del principato”.

[43] CS, 3.1 “Du gouvernement en général”.

[44] Cfr. Gai. *inst.* 1.3-5 e Ulp. *D.* 1.4.1 pr. sulla natura della legge di comando popolare e sul fondamento nel mandato popolare del potere normativo imperiale.

[45] Si pensi alla inconsistenza degli odierni discorsi sulla «e-democracy» (su cui si può vedere, ad es., il volume collettaneo *Linee guida per la promozione della cittadinanza*

digitale: e-democracy, Roma 2004, in part. cap. 1.3 “E-democracy; un concetto a più dimensioni”).

[46] J. Fr. RODRÍGUEZ NEILA, “Los comitia municipales y la experiencia institucional romana” in Clara Berrendonner, Mireille Cébeillac-Gervasoni et L. Lamoine, sous la dir. de, *Le quotidien municipal dans l’Occident romain*, Clermont-Ferrand 2008, 301 ss.

[47] Su cui: G. NICOSIA, “Considerazioni sull’amministrazione delle province in età imperiale” in *AUPA*, 52, 2007-8, 27 ss. Cfr. ancora, *supra*, ntt. 24 e 35.

[48] Vedi, *infra*, § 3, in part. ntt. 60-62 e 67.

[49] Vedi, *infra*, § 3, in part. ntt. 53 e 71.

[50] Uso la espressione “sistema dei Municipi” pensando alla espressione contemporanea “sistema delle Autonomie”, la quale – peraltro – si avvantaggerebbe, per riuscire a tradursi in istituzione, della esperienza giuridica romana. Vedi, in proposito, G. LOBRANO, “Perché e come riformare la Autonomia” in ISPROM, *Autonomia speciale della Sardegna - studi per una riforma* (Cagliari, 24-25 settembre 2015) Atti ‘on line’ nel ‘sito’ dell’ISPROM - Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo: 2016.

[51] Deve fare riflettere il giudizio critico di Jean-Jacques Rousseau sulle «grandi città» in generale e sulle «città capitali» in particolare: «Or si les villes sont nuisibles, les capitales le sont encore plus. Une capitale est un gouffre où la nation presque entière va perdre ses mœurs, ses lois, son courage et sa liberté. On s’imagine que les grandes villes favorisent l’agriculture parce qu’elles consomment beaucoup de denrées mais elles consomment encore plus de cultivateurs, soit par le désir de prendre un meilleur métier qui les attire, soit par le dépérissement naturel des races bourgeoises que la campagne recrute toujours. Les environs des capitales ont un air de vie, mais plus on s’éloigne plus tout est désert. De la capitale s’exhale une peste continue qui mine et détruit enfin la nation.» È notevole il ruolo che appare attribuito alla Città capitale nel declino demografico (*Projet de constitution pour la Corse*; cfr., *supra*, ntt. 9, 19 e 38).

[52] A. NICOLETTI, “*Municipium*” in *NNDI*, X, Torino 1964, 1010.

[53] Th. MOMMSEN, *Römische Geschichte*, Fünfter Band. *Die Provinzen von Caesar bis Diocletian*, Berlin 1885, Kapitel XII. “Aegypten”, 552 ss., in part. 558: «Aegypten bestand aus einer Mehrzahl aegyptischer und einer Minderzahl griechischer Ortschaften, welche sämtlich der Autonomie entbehrten und sämtlich unter unmittelbarer und absoluter Verwaltung des Königs und der von diesem ernannten Beamten standen. [“Fehlen des Landtags”] Es war hievon eine Folge, daß Aegypten allein unter allen römischen Provinzen keine allgemeine Vertretung gehabt hat. Der Landtag ist die Gesamtrepräsentation der sich selber verwaltenden Gemeinden der Provinz. In Aegypten aber gab es solche nicht; die Nomen [*nomoi*] waren lediglich kaiserliche oder vielmehr königliche Verwaltungsbezirke und Alexandria stand nicht bloß so gut wie allein, sondern war ebenfalls ohne eigentliche municipalorganisation».

Sulla specificità della Provincia egiziana, vedi recentemente O. LICANDRO, «Aegyptum imperio populi Romani adieci». *L’Egitto e la sua prefettura fra conservazione e innovazione nella politica augustea*, Napoli 2008.

[54] Recensione di G. GIANNELLI in *Iura*, 1966, 391 ss.

[55] L’altra monografia è P. GUIRAUD, *Les assemblées provinciales dans l’Empire romain*, Paris 1887 [r. an. Roma 1966]. Gli ‘articoli’ sono: K. J. MARQUARDT, “*De provinciarum Romanorum conciliis et sacerdotibus*” in *Ephemeris Epigraphica - CIL*

Supplementum, Romae - Berolinii 1872, I; V. DURUY, "Les assemblées provinciales au siècle d'Auguste" in *Travaux de l'Académie des Sciences Morales et Politiques*, CXV, 1881; E. KORNEMANN, "Concilium" in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, IV/1, 1900; ID. "Koinon" ivi, Supplementband IV; H. GELZER, "Die Konzilien als Reichsparlamente" (1900) quindi in Id., *Ausgewählte Kleine Schriften*, Leipzig, 1907; A. Ch. JOHNSON, "Provincial Assemblies" capitolo XII di F. Frost Abbot - A. Ch. Johnson, *Municipal Administration in the Roman Empire*, Princeton 1926; J. A. O. LARSEN, "The position of provincial assembles in the government and society of the late roman empire" in *CPH*, 29, 1934, 209 ss.; ripreso e sviluppato come parte di ID., *Representative Government in Roman and Greek History*, Los Angeles 1955. A questi 'articoli' può essere allineata la 'voce' "Conclium" di G. HUMBERT in Ch. Daremberg et Edm. Saglio, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, 1.2 (C), Paris 1887 ('voce' relativamente breve ma arricchita di riferimenti interni ad altre 'voci' del *Dictionnaire*).

[56] Ai fini di questa ricognizione panoramica, mi limito ai 'dati' raccolti nella già citata monografia di Paul Guiraud.

[57] P. GUIRAUD, Op. cit., chap. 1.3 "De la composition des assemblées", 1. § "Chaque cité était représentée à l'assemblée de la province", 61 ss.

[58] P. GUIRAUD, Op. cit., chap. 1.5 "De la périodicité des assemblées", 2. § "Raisons qui font croire à la périodicité annuelle", 77 ss.

[59] P. GUIRAUD, Op. cit., chap. 1.3 "De la composition des assemblées", 2. § "Du nombre des députés", 64 ss.

[60] P. GUIRAUD, Op. cit., chap. 1.8 "Du reglement des assemblées", 4. § "Le mandat impératif", 110 ss.

[61] P. GUIRAUD, Op. cit., chap. 1.8 "Du reglement des assemblées", 2. § "Le vote n'était pas secret", 108 «Il [la publicité du vote] le fallait, ne fût-ce que pour obliger les députés au respect des instructions qu'ils avaient reçues de leurs compatriotes» s.

[62] P. GUIRAUD, Op. cit., chap. 2.7 "Procès intentés aux gouverneurs par les assemblées provinciales", 172 ss.

Su questo punto vedi ora V. MAROTTA, "Conflitti politici e governo provinciale" in F. Amarelli, *Politica e partecipazione nelle città dell'impero romano*, Roma 2005, 195-201.

[63] P. GUIRAUD, Op. cit., "Introduction" 2 "L'apothéose dans l'antiquité", 1. § "Le culte des morts", 11: «Le culte des empereurs fut imaginé, et aussitôt on assista à l'éclosion d'une multitude de corps fédéraux qui furent les assemblées provinciales»; "Intr." 4 "Le culte de Rome et de l'Empereur", 4. § "Le culte de Rome et des empereurs défunts", 36: «De tout temps, l'esprit romain avait envisagé l'autorité publique (*imperium*) comme étant, par essence, absolue; l'empire et le culte des empereurs devaient à la longue sortir de là. Mais de ce culte sortit en revanche un germe de liberté. Il semblait propre à aggraver le despotisme, et il contribua en quelque façon à l'atténuer. C'est en effet à l'ombre des autels de Rome et d'Auguste que prirent naissance et se développèrent les assemblées régionales ou les provinciaux trouvèrent des garanties».

Decisamente culturale la lettura di Mommsen, il quale 'liquida' così i Concili delle Province delle Gallie e della Germania «wie der neue Gauverband eben jetzt in Gallien im Anschluss an die daselbst eingeführte göttliche Verehrung des Monarchen eingerichtet ward, so wurde eine ähnliche Einrichtung auch in dem neuen Germanien getroffen» (*Röm. Gesch.*,

Fünfter B. *Die Provinzen*, cit, Kap. 1. "Die Nordgrenze Italien"i § "Organisation der Provinz Germanien", 32; cfr., *infra*, nt. 66).

Realmente, i Concili sono presieduti da un apposito Sacerdote (P. GUIRAUD, Op. cit. chap. 1.6 "De la présidence des assemblées") e, nella occasione delle loro riunioni, è officiato il culto dell'Imperatore (P. GUIRAUD, Op. cit., chap. 2.2 "Des fêtes de la province"). Tuttavia, anche a prescindere dall'argomento generale della distinzione e interazione tra religione e diritto in tutta la esperienza antica, vale qui l'argomento specifico della comune tradizione – quanto meno – greco-latina del ruolo centrale del culto come elemento di identità e sentimento di unità in tutte le organizzazioni di tipo federale.

[64] Vedi esemplarmente H. GELZER, "Die Konzilien als Reichsparlamente" cit.; J. A. O. LARSEN, *Representative Government in Roman and Greek History*, cit.

[65] R. MARTINI, "Sulla partecipazione popolare ai *Concilia* provinciali nel tardo Impero" in *Atti dell'Accademia Romanistica Constantiniana. XIII Convegno internazionale in memoria di André Chastagnol*, Napoli 2001, 709 ss.

[66] Martini scrive che l'«argomento» delle «assemblee provinciali [...] tema estremamente interessante, fino ad oggi non ha riscosso soverchia attenzione da parte dei romanisti [...] di esso non è praticamente traccia nei manuali [...] mentre [...] se ne sono occupati abbastanza gli storici»; da parte dei quali (in particolare, da parte di Jürgen Deininger) ci si è chiesto se «questi concilii [...] fossero organi rappresentativi e se denunciassero o meno una tendenza separatista». L'A. rileva, quindi, non essere stato addirittura «mai affrontato [...] il problema [...] della competenza, ossia degli argomenti giuridici che essi [i *concilia*] avrebbero potuto quanto meno discutere e che a loro volta si potrebbero ricostruire dai provvedimenti imperiali (rescritti o editti) indirizzati ai *provinciales* o ai vari *concilia* o anche al prefetto del pretorio». Ancora l'autore sottolinea «l'attività di controllo svolta dai concilii sul comportamento dei funzionari imperiali e specialmente dei governatori provinciali» per concentrarsi, infine, sulla ««composizione» e sul «funzionamento» «di questi *concilia* [in particolare] nel IV e V sec. D.C.» Su questo ultimo punto, l'A. appare accogliere la tesi, di André Piganiol, che «nel passaggio dal principato al tardo impero l'assemblea provinciale avrebbe cambiato la sua composizione [...] da [...] «bourgeois délégués par les municipalités» [...] a [...] organo «des propriétaires fonciers et d'une étroite oligarchie municipale»» nel quale organo (aggiunge l'A.) la «partecipazione popolare», desumibile da due costituzioni di Teodosio, sarebbe stata comunque ancora garantita (con una *ratio* giuridica che io, però, ho difficoltà a cogliere) dal libero accesso al Concilio da parte dei «plebei» della Città ospitante.

Danno pienamente ragione a Martini i due più grandi trattatisti contemporanei di «diritto pubblico romano»: Theodor Mommsen e Francesco De Martino. Mommsen, il quale nella *Römische Geschichte* tratta – seppure molto poco – dei Concili provinciali delle Città, li dimentica totalmente sia nello *Staatsrecht* sia – ovviamente – nell'*Abriss*. De Martino, nella propria ponderosa *Storia della costituzione romana*, dedica alle «assemblee provinciali» tre pagine e qualche riga per osservare che «Nelle province romane sotto l'impero si radunavano annualmente assemblee, che sarebbe troppo definire organi rappresentativi dei sudditi, ma troppo poco considerare come semplici organi addetti a funzioni religiose per il culto dell'imperatore» (op. cit., vol. IV.2, Napoli 1975, cap. XXX "Amministrazione delle province", § 16 "Assemblee provinciali", 832-835).

[67] In proposito, da ultimo: O. LICANDRO, "Restitutio rei publicae tra teoria e prassi politica. Augusto e l'eredità di Cicerone" in *AUPA*, 58, 2015, in part. 123 ss.

[68] Vedi, *supra*, § 1, nt. 19.

[69] G. LOBRANO e P.P. ONIDA, “Rappresentanza o/e partecipazione” cit. §§ I.1.c. “Essenza «sostitutiva» della «rappresentanza»: una questione di «potere» ...”; I.1.d. “... espressa nel «divieto di mandato imperativo»”.

Montesquieu, *EdL*, cap. 8 “Pourquoi les anciens n’avaient pas une idée bien claire de la monarchie” del libro 11, scrive: «Les anciens ne connaissaient point le gouvernement fondé sur un corps de noblesse, et encore moins le gouvernement fondé sur un corps législatif formé par les représentants d'une nation. [...] Il est vrai qu'il y avait des républiques fédératives; plusieurs villes envoyaient des députés à une assemblée. Mais je dis qu'il n'y avait point de monarchie sur ce modèle-là.»

[70] H. KELSEN, *Vom Wesen und Werden der Demokratie*, cit., 15: «Innerhalb der großen Fiktion des Repräsentativsystems war das freie Mandat längst schon die Fiktion einer Fiktion nota 14» «nota 14 Eine Fiktion ist die Auffassung des Parlaments als Repräsentant des Volkes, als "Volksvertretung", nicht etwas in dem Sinne, als ob der Gedanke der Repräsentation an und für sich eine Fiktion wäre, wie man nicht selten mit Rousseau annimmt. Insofern der Begriff der Repräsentation dasselbe bedeutet wie jener der Organshaft überhaupt, liegt nicht eine Fiktion, sondern eine normativ-juristische Konstruktion vor. [...] Die Fiktion der Volksrepräsentation durch das Parlament hat offenbar einen politischen Grund [... etc.]»

È utile integrare la osservazione di Kelsen con quella più recente di un un giusprivatista, secondo il quale (premessa la – giusta – critica alla dottrina corrente della «profonda diversificazione» tra le varie forme di rappresentanza, in particolare: negoziale e organica) il «processo evolutivo comune alle varie forme di rappresentanza di cui la rappresentanza delle società costituisce il punto più avanzato» consiste nella «progressiva affermazione dell’autonomia del potere di rappresentanza dal contenuto di potere gestorio che lega il rappresentante al rappresentato. Uno sviluppo di cui si possono rintracciare le lontane origini fin dal XIX secolo, nell’insegnamento del LABAND secondo cui la procura è negozio autonomo dal mandato» (M. CAMPOBASSO, “Il potere di rappresentanza degli amministratori di società di capitali nella prospettiva dell’unità concettuale delle forme di rappresentanza negoziale e organica” in *Amministrazione e controllo nel diritto delle società*. Liber amicorum Antonio Piras, Torino 2010, 452 ss. (cfr. ID., *L'imputazione di conoscenza nelle società*, Milano 2002, 172 ss., il quale cita P. LABAND, “Die Stellvertretung bei dem Abschluß von Rechtsgeschäften nach dem Allgemeinen deutschen Handelsgesetzbuch” in *ZHR - Zeitschrift für Handelsrecht*, 10, 1866, 183 ss.)

[71] Scrive C. JOURNES, *L'État britannique*, Paris 1985, 44 «A la fin du XIII^e siècle et dans la courant du XIV^e, trois caractéristiques essentielles marquent l'originalité du Parlement anglais, par rapport aux autres assemblées apparues en Europe dans le même période: l'idée même de représentation, une division en deux Chambres, des compétences relativement importantes. [...] L'idée même de représentation, c'est-à-dire d'agissements individuels au nom d'une communauté [...], est dirigée contre les communautés représentées».

La «idée même de représentation» è realizzata con il ‘bill’ di convocazione «cum plena potestate» (ovverosia con «füll and sufficient power») dei delegati delle Città (i “Comuni”) al Model Parliament del 1295: Ch. MÜLLER, *Das imperative und freie Mandat. Überlegungen zur Lehre von der Repräsentation des Volkes*, Leiden 1966, 69-71, cfr. Viertes Kapitel “Plena potestas und repräsentative Versammlungen”, A. “Das freie Mandat in

England", 5. "Repräsentative Stellung der Commoners" 137 ss; vedi anche. J. G. EDWARDS, "The *Plena Potestas* of English Parliamentary Representatives" in *Oxford Essays in Medieval History, presented to H. E. Salter*, Oxford 1934; W. STUBBS, *Select Charters and other Illustrations of English Constitutional History from the Earliest Times of the Reign of Edward the First*, 1870, ristampa della 9 ed. 1913, Oxford 1962, 476 f. «*cum plena potestate pro se et tota communitate comitatus praedicti, ad consulendum et consentiendum pro se et communitate illa hiis quae comites, barones et proceres praedicti concorditer ordinaverint in praemissis*» (cfr. 457 s.; 472 s.; 481 s.)

Cfr. G. LOBRANO, *Res publica res populi. La legge e la limitazione del potere*, Torino 1996, Parte B "Alle origini del diritto pubblico contemporaneo. Sistema rappresentativo o sovranità del popolo: sistemi giuridici", cap. II "La via inglese del «sistema rappresentativo» e i suoi sviluppi continentali", 159 ss.

[72] Per il divieto del mandato imperativo, che caratterizza il parlamentarismo inglese, la dottrina crede (non senza ragioni) a un debito di questo con la categoria giuscanonista della "*persona ficta vel/et repraesentata*" (che si fa risalire a Innocenzo IV / Sinibaldo dei Fieschi, 1251). È stato in ciò ipotizzato un ruolo di tramite dei Domenicani, stabilitisi ad Oxford sino dal 1221: E.B. BARKER, *The Dominican order and convocation. A study in the growth of representation in the Church during the thirteenth century*, Oxford 1913; W. CLARKE MAUDE, *Medieval representation and consent*, London - New York - Toronto 1936; cfr. G. LOBRANO, "Contratto sociale contro rappresentanza: lo straordinario schema giusromanistico di J.-J. Rousseau" in *Aa.Vv., Rousseau, le droit et l'histoire des institutions [Actes du Colloque international pour le tricentenaire de la naissance de Jean-Jacques Rousseau (1712-1778)] organisé à Genève le 12, 13 et 14 septembre 2012* Aix-Marseille 2014, 81 ss. in part. ntt, 25 e 47.

[73] Il "decentramento" è espressione della logica "rappresentativa" e, pertanto, neppure corrisponde alla sola dimensione/fase volitiva interna della logica partecipativa, la quale ha – comunque – una 'sorgente' diffusa, di base: non è – cioè – concessione parcellizzata di parti minori di un potere centrale, di vertice.

[74] *De la démocratie en Amérique*, V. I, 1835, Première partie, Chap. V, § xii "Des effets politiques de la décentralisation aux États-Unis".

Una recente raccolta di testi (scritti da protagonisti degli eventi i quali sono sfociati nella redazione e nella adozione della costituzione "federale" USA) è stata significativamente intitolata: *Gli Antifederalisti. I nemici della centralizzazione in America (1787-1788)*. Curatori ne sono stati L.M. Bassani (autore anche della corposa introduzione "Gli avversari della Costituzione americana: "antifederalisti" o federalisti autentici?") e A. Giordano, Torino 2012. Bassani (p. 42, nt. 80) cita P. KING, *Federalism and federation*, London 1982, Part One, § 3 "Centralist Federalism", p. 24 «Il Federalist [...] appare una nota a piè di pagina alla teoria della sovranità di Hobbes».

Al paradosso apparente e consapevole di Marco Bassani corrisponde quello reale e inconsapevole (e, pertanto, persino più probante) di Carlos Gadsden: *Decentralization from the local [sic!]: action research on municipal governance in the Mexican transition to democracy*, University of Essex 2011. Il tributo terminologico pagato da Gadsden è ancora più indicativo se si considera che egli è "Secretario Técnico" della FLACMA - Federación Latino Americana de Ciudades, Municipalidades y Asociaciones de Gobierno Local.

[75] Scrive addirittura P. CATALANO, *Tribunato e resistenza*, Torino 1971, 58: «Il pensiero del Rousseau dipende da quello dell' Althusius».

Merita osservare che Althusius è considerato un referente importante per il filone del cosiddetto “principio di sussidiarietà” introdotto prima nella ‘costituzione’ europea (Maastricht, 1992) e quindi in quella italiana (2001) proprio per dare voce alle autonomie locali, seppure con interpretazioni e applicazioni così minimaliste (da essere insultanti: «*de minimis non curat praetor*») e così defatigatorie (da essere inutili: assenza totale di poteri dei Consigli [italiani] delle Comunità Locali). Vedi G. LOBRANO, “Perché e come riformare la Autonomia”, cit., § II.1.a.β. “Orientamento costituzionale europeo: dal «Federalism» di Hamilton, Jay e Madison al «sozialer Foederalismus» di Althusius”; cfr. J. BARROCHE, “La normativité entre proximité démocratique et efficacité politique: la question de la subsidiarité dans le droit de l’union européenne” in *Revue Gouvernance*, vol. 5, n. 2, nov. 2008, 51 ss.

[76] Anche il romanista ’900esco considerato non del tutto a torto il critico per eccellenza della dottrina ’800esca della “juristische Person”, Riccardo Orestano, in realtà predica la necessità per qualsiasi pluralità di uomini di transitare per la propria astrazione al fine di raggiungere la unità. Egli sostiene infatti che i giuristi romani non si sono sottratti (non hanno potuto sottrarsi) al «lento e faticoso processo di astrazione e di unificazione [i corsivi sono nostri] che porta all’idea di una personalità corporativa» (R. ORESTANO, *Il problema delle fondazioni in diritto romano*, Torino 1959, 166). Su precedenti e sviluppi di questa tesi (assolutamente apodittica) la quale costituisce il postulato logico del regime “rappresentativo/sostitutivo” vedi G. LOBRANO e P.P. ONIDA, “Rappresentanza o/ partecipazione” cit. § ntt. 71; 72 e 76.

Orestano è in buona compagnia, già Kelsen appare tributario di questa dottrina: «Gewiß wäre es verfehlt, die Wirkung dieser Integration zu überschätzen und zu vermeinen, die Praxis der Demokratie könne jemals vollkommen erreichen, was ihre Theorie in der Fiktion voraussetzt: die Einheit des Volkes, die man nur allzuleicht hinter der Einheit des Staates vermutet oder gar mit ihr identifiziert. Auch von der Demokratie gilt das Wort, das Nietzsche vom »neuen Götzen« sagt: »Staat heißt das kälteste aller Ungeheuer. Kalt lügt es auch; und diese Lüge kriecht aus seinem Munde: Ich, der Staat, bin das Volknota 33» «nota 33 Also sprach Zarathustra, I. Teil» (*Vom Wesen und Werden der Demokratie*, cit., 28: cfr., *supra*, nt. 18).

[77] «gli argomenti giuridici che essi [i Consigli provinciali] avrebbero potuto quanto meno discutere e che, a loro volta, si potrebbero ricostruire dai provvedimenti imperiali (rescritti o editti) indirizzati ai *provinciales* o ai vari *concilia* o anche al prefetto del pretorio, il quale ultimo fungeva da filtro per le delibere che i concili stessi, attraverso appositi legati, avrebbero voluto far pervenire all’imperatore» (R. MARTINI, *Op. cit.*, 710).

[78] Liv. 45.26.15 «*formula dicta Illyrico*»; Liv. 45.31.1 «*Macedoniae formula dicta*».

[79] «*senatum populumque Romanum Illyrios esse liberos iubere*» e «*Omnium primum liberos esse iubere Macedonas*», con una espressione che risuonerà (quasi 2000 anni dopo) nel famoso, apparente paradosso rousseauiano dell’ «obbligo ad essere liberi» (CS, 1.7 ‘*Du souverain*’).

[80] «*in quattuor regiones describi Macedoniam, ut suum quaeque concilium haberet, placuit*» (Liv. 45.18.7, deliberazione del Senato romano); «*in tres partes Illyricum divisit*» (Liv. 45.26.15, discorso dal Propretore Anicio nella Città illirica di Scodra); «*in quattuor regiones dividi Macedoniam [...] Capita regionum, ubi concilia fierent, primae regionis Amphipolim, secundae Thessalonicen, tertiae Pellam, quartae Pelagoniam fecit*»

(45.29.5 e 9-10 discorso del Console Paolo Emilio nella Città macedonica di Anfipoli). Ognuna di queste «regiones» aveva più Città.

[81] Per la sopravvenuta debolezza dell'Impero nel Mediterraneo: A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudiciale*, Sassari 1978, cap. V "I primi Giudici" 109-132, in part. § 2 "I Giudici verso l'autonomia da Bisanzio" 111-115; A. GUILLOU, "La lunga Età bizantina. Politica ed economia" in M. Guidetti, a cura di, *Dalle origini all'Età bizantina. Storia dei Sardi e della Sardegna*, Milano 1988, 329 ss.; F.C. CASULA, *Breve Storia di Sardegna*, Sassari 1994, 167.

[82] L. TANFANI, *Contributo alla storia del Municipio romano*, 1906 [r. an. Roma 1970] 38 s. tra le competenze originarie dei comizi municipali si è visto essere attestate addirittura quella «di modificare le leggi introdotte nei municipi dai magistrati romani» nonché quella «di ratifica dei trattati» per cui abbisognano della delibera comiziale «l'ospizio e il patronato che, pur essendo conferiti a cittadini romani, conservano le forme esterne di un trattato».

[83] Si vedano il testo del trattato e le firme che lo corredano in P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, Torino 1961, sec. XIV, doc. CL.

La continuità del sistema conciliare sardo con «l'assemblea romana delle provincia» è stata puntualmente affermata da Aldo Checchini, storico del diritto padovano di «notevoli attitudini dommatiche», il quale ha insegnato anche presso la Università di Cagliari e ha studiato la istituzione comunale romana. Premesso lo stretto rapporto tra *corona* e *sinotu* (assemblea popolare della Sardegna giudiciale e della quale è notevole la sinonimia con la istituzione ecclesiale) Checchini scrive: «Le assemblee sarde, [...] riproducono [...] perfettamente, non soltanto nel nome, ma anche nel loro ordinamento e funzionamento, i *conventus* romani. Il *sinotu*, nella sua essenza, è proprio l'assemblea romana della provincia, adattata, naturalmente, alle nuove e diverse circoscrizioni territoriali. Come quelle romane, le assemblee sarde venivano convocate in luoghi stabilmente destinati a tali riunioni [...] luoghi nei quali il capo della circoscrizione si recava, in epoche pure stabilmente determinate». Checchini concludeva affermando di avere «dimostrato che di origine romana è l'ordinamento della corona» (A. CHECCHINI, *Note sull'origine delle istituzioni processuali della Sardegna medioevale*, Aquila, 1927, ora in Id., *Scritti giuridici e storico-giuridici*, II, Padova 1958, 212 ss., in particolare 217 s. e 224 s.; cfr. la voce "Checchini, Aldo" in *Enciclopedia Italiana Treccani - III Appendice*, 1961. Per ulteriori indicazioni bibliografiche vedi il prgf. conclusivo di G. LOBRANO, "La *constitutio Antoniniana de civitate peregrinis danda* del 212 d.C.: il problema giuridico attuale di ri-comprendere scientificamente la cittadinanza per ri-costruirla istituzionalmente" in M. Barbulescu, E. Silverio e M. Felici, a cura di, *La cittadinanza tra impero, stati nazionali ed Europa. Studi promossi per il MDCCC anniversario della *constitutio Antoniniana**, Roma 2016).

[84] *EdL*, cap. 10 del libro 30: «Je dirai seulement qu'il [Boulainvilliers] avoit plus d'esprit que des lumières, plus de lumières que de sçavoir: mais ce sçavoir n'étoit point méprisable, parce que de notre histoire & de nos loix il sçavoit très-bien les grandes choses»; *ibidem* XXX 23: «Il est bon qu[e...] j'examine un peu l'ouvrage de M. l'abbé Dubos; parce que mes idées sont perpétuellement contraires au siennes; & que, s'il a trouvé la vérité, je ne l'ais pas trouvée».

[85] Vedi N. MATTEUCCI, *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, Torino 1976, 183 s.; sui tentativi di riforma di Jacques Turgot, Jacques Necker, Charles Alexandre de Calonne e Loménie de Brienne, v. J.-L. HAROUEL,

J. BARBEY, É. BOURNAZEL, Jacqueline THIBAUT-PAYEN, *Histoire des institutions de l'époque franque à la Révolution*, Paris 1987, 536 ss.; cfr. G. LOBRANO, *Res publica res populi*, cit., 177 ss.

[86] J.-L. HAROUEL, J. BARBEY, E. BOURNAZEL, Jacqueline THIBAUT-PAYEN, *Histoire des institutions de l'époque franque à la Révolution*, cit. 529 ss.; cfr. P. ALATRI, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, Roma-Bari 1977, Parte II “Dalla reggenza alla rivoluzione”. Cfr. G. LOBRANO, “Esiste un ‘pensiero politico-giuridico Latino-Americano’? Caratteristiche e attualità del pensiero democratico: federalismo vero contro federalismo falso tra Europa e America” in V. Giménez Chornet, A. Colomer Viadel, eds., *I Congreso Internacional América-Europa, Europa-América* (Universitat Politècnica de València, 27-29 de julio de 2015) *Libro de Actas*, Valencia 2015, § 2.b.γ” “Nella Rivoluzione Francese: contro il federalismo falso, riproposto dai Girondini (centralista e divisionista) il federalismo vero, rilanciato dai Giacobini (municipale e partecipativo)” 75 ss.

[87] R. CARRE DE MALBERG, *Contribution à la Théorie générale de l'Etat*, II, Paris 1922 (rist. fotomecc. Paris 1962) la giudica la unica costituzione democratica contemporanea.

[88] Sulla organizzazione ecclesiale egiziana, vedi A. CAMPLANI, “L’identità del patriarcato alessandrino, tra storia e rappresentazione storiografica” in *Adamantius [Annuario di letteratura cristiana antica e di studi giudeoellenistici]* Pisa, anno xii, 2006, 8 ss.; cfr. Id., a cura di, *L'Egitto cristiano: aspetti e problemi in età tardo-antica*, Roma 1997; cfr. C. ALZATI, “Roma, Nuova Roma, Province, diocesi ecclesiastiche” comunicazione al XXXVII Seminario internazionale di studi storici «Da Roma alla Terza Roma» su *Le Città dell'Impero da Roma a Costantinopoli a Mosca. Fondazione e organizzazione, capitale e province*, Roma, Campidoglio, 21-22 aprile 2017. Sulla assenza del Concilio provinciale delle Città nel solo Egitto tra tutte le Province romane, vedi – *supra* – nt. 53.

[89] P. GUIRAUD, *Les assemblées provinciales dans l'empire romain*, cit., 299.

Antonio Carile
Università di Bologna

IL SISTEMA DEI *THEMATA* NELL'IMPERO ROMANO D'ORIENTE (SECC. VII-XI)

SOMMARIO: 1. Dal IV al VII secolo. – 2. Dal VII all'XI secolo.

«L'esercito misto di fanti e cavalieri è simile al corpo umano che al posto delle mani ha la fanteria leggera, e cioè arcieri, lanciatori di giavellotto e frombolieri. Al posto dei piedi i cavalieri. E al posto della testa, tu, che sei il primo fra tutti, posto delle restanti parti del corpo, la fanteria pesante e cioè gli skutatoi, che portano l'armatura tutta intera. E così tu, come la testa, devi avere una grande cura, sia di te stesso che di tutto il corpo: così quelli avranno cura di te, come di loro stessi»

Leone VI, *Taktikà* (886-912)

1. – Dal IV al VII secolo

Tra il IV e il VII secolo l'esercito romano-orientale comprendeva le truppe dei distretti militari di confine reclutate sul luogo (*LIMITANEI*) e le truppe da campagna, dislocate all'interno ma dotate di grande mobilità in caso di imprese militari (*COMITATENSES*). Dal VI sec. i *limitanei*, divenuti affittuari delle terre dei loro capi, grandi proprietari, presentano analogie con i *Buccellarii* che erano i componenti di vere e proprie milizie private assoldate dai generali. Ricordiamo che Procopio riferisce che Belisario equipaggiava ben 7000 uomini con le proprie sostanze personali. Ai grandi proprietari veniva così delegata la gestione di una parte dell'esercito. I *comitatenses* erano reclutati tra i sudditi bizantini traci, illirici, isauri, mentre andava consolidandosi il corpo dei *FOEDERATI* che superò presto nel numero i *comitatenses*. Esso reclutava barbari, in sostanza mercenari che dipendevano dai quadri militari bizantini e prestavano servizio nella cavalleria, mantenendo peraltro le proprie consuetudini e catene di comando. Altre truppe straniere erano quelle degli alleati (*SOCII*) dei territori di frontiera che

fornivano truppe che restavano sotto il comando dei loro capi. La guardia palatina (*PALATINI*), che nel VI secolo era costituita da 20.000 uomini circa, era un corpo d'élite composto da barbari; a uno dei suoi squadroni, le *SCHOLAE*, fu affidata per molto tempo la guardia del palazzo, ma nel V secolo questo ruolo passò agli *EXCUBITORES*, un gruppo di 300 uomini guidati da un *comes*. L'alto comando militare fu ripartito da Costantino fra tre *Magistri*: il *Magister Peditum* comandante della fanteria, il *Magister Equitum* comandante della cavalleria, nonché il *Magister Militum Praesentalis*, residente a Costantinopoli. In seguito l'alto comando fu suddiviso fra otto *Magistri*, e poi ancora fra dieci, due dei quali avevano il compito di difendere la capitale. Ai loro ordini si trovavano i *DUCES*, governatori militari delle province nominati dall'Imperatore; seguivano poi i *VICARI* o *ILARCHI*. Gli uomini alle armi erano generalmente inferiori alle esigenze belliche di un Impero in stato di guerra. Agli inizi del V sec. erano a disposizione circa 550.000 uomini, un secolo dopo essi erano solo 150.000 a causa dell'insediamento in Occidente delle tribù germaniche con relativa interruzione della fornitura di truppe. Alla fine del VI sec. gli effettivi erano ridotti addirittura a 15.000-30.000 unità. Alla ridotta quantità si suppliva con la qualità e con un efficiente organizzazione.

In battaglia il comando supremo è affidato allo *stratego*. La truppa è suddivisa in tre divisioni dette *MERAI*, comandate dai *merarchi*; la divisione in posizione centrale dello schieramento era comandata dall'*ipostratego*. Ogni divisione è composta da tre reggimenti detti *MOIRAI*, comandati da *duchi* e divisi a loro volta in battaglioni chiamati *TAGMATA*, composti da 300-500 uomini con a capo i *tribuni*; ogni *tagma* ha il suo servizio sanitario, le sue salmerie e tutto ciò di cui ha bisogno. L'equipaggiamento difensivo è pesante, ma la fanteria è ora relegata a un ruolo secondario. Non è più il corpo decisivo e viene spesso lasciata nelle retrovie a difendere l'accampamento, mentre fondamentale è ora il ruolo della cavalleria armata di spada, arco e giavellotti. E' grazie a quest'ultima se nel VII secolo l'esercito romano-orientale riesce a prevalere su quello sassanide. Equipaggiamento, rifornimenti e spartizione del bottino rientravano nelle competenze dei capi militari, mentre la paga (*roga*) dipendeva dagli uffici di Costantinopoli; l'assistenza religiosa dipendeva presumibilmente dal patriarcato. La disciplina non è sempre facile da ottenere, poiché i soldati, di disparata provenienza, cercano di ottenere il maggior utile dal servizio.

2. – Dal VII all'XI secolo

Nei secoli in cui l'esercito riuscì prima a conquistare e quindi a salvaguardare i territori dell'Impero, il grado di organizzazione dello stesso era veramente notevole. Le fabbriche d'armi erano sotto il controllo dello stato e i cavalli, altro elemento indispensabile, venivano in prevalenza forniti dagli allevamenti imperiali. Quando l'esercito si muoveva lo spettacolo doveva essere affascinante. Armi splendenti, divise colorate e mantelli, scudi, stendardi decorati. Con le truppe viaggiavano tutti i servizi ausiliari: il corpo di sanità, il servizio religioso, i genieri, l'artiglieria, i pontieri, fabbri ed operai. Sui carri delle salmerie erano caricati tende, attrezzi per scavatori e zappatori, asce, seghe, roncole, macine, oltre a viveri, armi e a volte macchine d'assedio smontate. Ai comandanti, come dice Leone nel brano citato all'inizio, era affidato l'onere-onore di gestire il tutto e di mantenere alto il prestigio dell'Impero.

Fra VI e VII secolo il mare e il suo dominio, la *thalassokratia*, rappresentano nella mentalità romano-orientale colta la fonte della ricchezza e del potere politico-militare come testimonia Cosma Indicopleusta. Procopio, il segretario di Belisario testimone in prima persona della guerra per la riconquista dell'Occidente mediterraneo ad opera di Giustiniano, membro del ceto senatorio e insignito del titolo aulico di patrizio, personaggio a tutti gli effetti "ufficiale" in grado di esprimere le valutazioni del ceto di governo nel suo livello più elevato a Costantinopoli, esalta la *thalassokratia* e il suo peso sull'esito della guerra vandolica e della guerra gotica, cioè sulla riconquista di Africa e Italia. Questa stessa valutazione della importanza delle flotte troviamo nel regno gotico d'Italia.

La sopravvivenza dell'impero romano-orientale, di fronte alla perdita di vastissimi territori in seguito alle invasioni germaniche in Occidente, alla invasioni slave nella penisola balcanica, alla invasione araba nel Crescente fertile e in Africa settentrionale, fu dovuto alla capillare militarizzazione della società romano-orientale, che consentì la resistenza dell'impero sui mari e sull'altipiano anatolico, a prezzo di un potenziamento dell'esercito e di una accentuazione del centralismo imperiale. I successori di Giustiniano dovettero affrontare la penuria delle risorse economiche di un impero che doveva fronteggiare incursioni e invasioni lungo tutto l'arco delle sue frontiere anche se Spagna, gran parte dell'Italia e della Penisola Balcanica andarono perdute nella seconda metà del VI secolo. Persiani prima ed Arabi poi compromisero l'unità dell'impero nel corso del VII secolo: Siria, Palestina ed Egitto andarono perdute dal 634 al 641 mentre gli Arabi

avvalendosi delle competenze nautiche dei popoli rivieraschi presero a tormentare isole dell' Egeo e coste dell' Anatolia fino al blocco navale della stessa Costantinopoli nel 674-678. Il danno economico della perdita del gettito fiscale di regioni allora ad alto sviluppo fu enorme.

I romano-orientali si resero conto ben presto della necessità di una salda ossatura militare per poter resistere alle pressioni esercitate ai confini dalle popolazioni barbariche. Lo splendore e la potenza dell' impero nei secoli IX e X furono rese possibili solo attraverso una efficace organizzazione difensiva. L' impero romano-orientale doveva salvaguardare la sua integrità territoriale superstita dalle pressioni barbariche. La istituzione delle grandi ripartizioni amministrativo-militari dei *magistri militum* fu l' antefatto della successiva organizzazione militare e amministrativa. Quando Maurizio alla fine del VI secolo creò i due esarcati di Africa e di Italia conferì ai nuovi esarchi un potere più grande di quello dei *magistri militum* con subordinazione dell' amministrazione civile al potere militare. Il passo ulteriore fu compiuto probabilmente da Eraclio con la creazione del *thema* di Armenia.

A metà del VII secolo, quando il processo politico ed economico è saldamente orientato verso un restringimento degli orizzonti marittimi dell' impero, ormai privo di Siria, Palestina, Egitto ed Africa settentrionale, il monaco africano di cultura romano-orientale Giacomo vede il declino dell' impero nel fatto che esso ha perso il controllo "degli oceani, cioè della Scozia, dell' Inghilterra, della Spagna, dell' Egitto e dell' Africa e anche al di là dell' Africa dei luoghi in cui si vedono ancora in piedi le steli di bronzo e di marmo degli imperatori romani, segni indiscutibili della dominazione che i Romani esercitarono un tempo, secondo l' ordine di Dio, su tutto il mondo"

Al di là della *thalassocratia*, legata anche alla superiorità tecnica che conferiva il monopolio del "fuoco greco", un liquido incendiario che le navi da guerra romano-orientali lanciavano con sifoni sulle navi nemiche; in attesa del predominio di altre marinerie, quella africana, quella spagnola, quelle italiane; l' attenzione degli studiosi si è tradizionalmente accentrata sul quadro delle rotte marittime e sul problema della discontinuità fra sistema commerciale e navale tardo-antico e sistema alto-medievale. La realtà delle rotte e del sistema navale tardoantico e alto-medievale è molto più profondamente articolata secondo quanto risulta dagli autori arabi.

E' nel VII sec. che viene attuata una profonda riforma dell' organizzazione militare, che la storiografia moderna attribuisce ad Eraclio. I principali corpi dell' esercito furono chiamati *THEMA*, *THEMATA*. Essi erano posti in territori delimitati e prima della fine del VII sec. o agli

inizi dell'VIII, Tracia, Macedonia, Ellade nonchè Sicilia diventano *themata*. Il *thema* è anche una circoscrizione amministrativa e il capo militare del *thema*, lo *stratego*, assume il governo anche delle amministrazioni civili.

Fra VII e VIII secolo le razzie arabe e la resistenza locale costituiscono il tema di polarizzazione fra le due frontiere, quella islamica e quella della cristianità, che nel corso del IX secolo cede posizioni chiave agli Arabi nel Mediterraneo, cioè Creta e la Sicilia meno funzionali alla conquista araba del Mediterraneo e della Europa meridionale a causa delle divisioni politiche e religiose dell'Islam e della resistenza e poi controffensiva romano-orientale a Costantinopoli, a Creta e in Sicilia stessa, sarà peraltro opera dei Normanni la completa liberazione della Sicilia dagli Arabi - espressione per noi piuttosto ambigua, perché in senso proprio si attaglia solo alla minoranza dei beduini di Arabia, mentre in senso improprio ed estensivo dobbiamo intendere come unificazione politico-religiosa delle società del Crescente Fertile, molto più antiche e civili degli Arabi come beduini di Arabia che forniscono solo il ceto dirigente politico e la comune confessione religiosa. Il dominio del Tirreno rimane saldamente romano-orientale dal punto di vista navale dal 533 fino alle prime incursioni arabe attorno al 703, incursioni che nel corso dell'VIII e del IX secolo provengono dall'Africa e dalla Spagna, cioè dalle due basi della espansione musulmana verso la Europa meridionale la cui premessa era appunto costituito dal dominio della rotta del Tirreno. Le vicende del Tirreno e della navigazione commerciale e da guerra romano-orientale in quel mare si iscrivono nel problema generale del controllo del Mediterraneo ad opera della marineria romano-orientale, una realtà riaffermata con vigore all'atto della riconquista giustiniana, che venne sostanzialmente dal mare e grazie al controllo del mare, ma una realtà frantumata nel corso del VII secolo.

L'unificazione araba dei paesi del Crescente Fertile e dell'Africa settentrionale è un pericolo diretto per la supremazia navale romano-orientale perché mentre i beduini arabi non hanno alcuna esperienza del mare, al pari dei barbari occidentali, le società siriane, egiziana e africane sono invece da tempo esperte di commerci e di navigazione marittima e anzi sono nel tardo-antico all'avanguardia del sistema creditizio e della colonizzazione demografica dell'Occidente, spopolato sia per il crollo demico connesso con la pandemia della peste che torna ad infierire in Occidente dopo il III secolo, sia per le vicende connesse con la formazione dei regni germanici. Alcune delle marinerie di maggior prestigio, come quella siriana, passano sotto il controllo arabo e sono in grado di contendere il controllo dei mari a Costantinopoli, come mostrano i quattro anni di assedio navale a Costantinopoli fra il 674 e il 678.

La importanza delle rotte occidentali e dell'Italia attorno alla metà del VII secolo è testimoniata dal progetto di Costante II di trasferire la capitale a Siracusa: il Mediterraneo malgrado le scorrerie musulmane era ancora un elemento unificante dei domini bizantini e della Sicilia. Costante II intendeva resistere alla espansione araba riorganizzando l'Esarcato di Africa: il suo fallimento significò l'invasione dell'Africa settentrionale e della Spagna. Del resto di un *exercitus de Sardinia* e di un *exercitus de Africa* è fatta menzione nella *iussio* di Giustiniano II al papa nel 687 a conferma degli atti del VI concilio ecumenico del 680. Nel 669 all'atto del tentativo di usurpazione imperiale di Mizizio, come lo chiamano le fonti greche, cioè dell'armeno Mzez Gnouni un generale, conte del thema dell'Opsikion, che si trovava in Sicilia al seguito di Costante II assassinato il 15 settembre 668, l'imperatore Costantino IV raccoglie forze navali in Campania, Esarcato e Sardegna per contrastarlo. La rovina della dominazione romano-orientale in Africa segnò l'inizio delle scorrerie arabe in Sicilia e in Sardegna a partire dal 703 ad opera dell'emiro di Tunisi. Le incursioni si susseguirono nel 720, 727, 730, 733, 735, 740: su questo sfondo di molestie militari continue, che corrispondevano territorialmente alle incursioni in Anatolia di questi stessi anni contro il settore orientale dell'impero, si collocano gli sforzi di resistenza del Tirreno nel suo complesso a partire dalle forze locali, ostinatamente ancorate alle rispettive tradizioni politiche e religiose, come mostrano gli esempi delle società locali, in Sardegna e nel Tirreno meridionale, del regno italico post-longobardo e carolingio nel Tirreno settentrionale e in Provenza.

L'Adriatico è noto agli Arabi fin dai primi tempi delle loro incursioni. I cronisti occidentali segnalano la presenza di flotte militari arabe di provenienza africana o siciliana a Bari (dall'840 o 841) ad Ancona e Adria negli stessi anni. Nell'867 la flotta da guerra araba appare in Dalmazia e nell'875 a Grado. Al Masudi parla di una spedizione musulmana da Tarso in Cilicia fino a Venezia nel 924. La flotta musulmana era comandata da ad-Dulai. Nel 971 navi veneziane sono presenti ad al-Mahdiya e a Tripoli di Barberia. La portata del dramma militare contro l'Islam è mediterranea e investe soprattutto le isole, utilizzate come basi preliminari alla espansione territoriale realizzata attraverso la Spagna e attraverso Costantinopoli: oggetto della conquista araba, preceduta da razzie annuali volte a distrutturare la società romano-orientale nella sua capacità di reazione, sono in primo luogo le isole grandi e piccole dell'Egeo: Rodi (incursioni e occupazioni principali 654, 807, 823), Cipro (649, 756, 790, 806, 823) riconquistata dai romano-orientali nell'874-878 e soprattutto Creta (675, 688, 786-809), conquistata dagli Arabi nell'824-831 e riguadagnata all'impero soltanto nel 961. Malgrado

le difficoltà dell'impero di fronte ad una invasione dai molteplici punti di attrito e sfondamento: le isole dell'Egeo e del Tirreno, l'Anatolia, le coste della Italia; il mito della potenza navale romano-orientale si fa sentire ancora in una lettera di papa Paolo I al re Pipino nel 760 in cui preannuncia un fantomatico *stolum siciliense* di trecento navi dirette contro Roma e contro la Francia. D'altra parte nel 778 si verifica uno scontro a Centocelle contro navi romano-orientali che operano il commercio degli schiavi mentre nel 779 napoletani e romano-orientali avevano occupato Terracina per terra e per mare. La difesa contro gli Arabi di Africa viene assunta nell'VIII-IX secolo dai carolingi con l'appoggio di flotte italiane. Nell'806 il re d'Italia Pipino inviò in Corsica la *classis de Italia* mentre nell'812 papa Leone III si mette d'accordo con Pipino re d'Italia per difendere le coste italiane da un'armata araba - africana o spagnola - per cui vennero disposti punti di vigilanza lungo le coste: *stationes et excubias* le famose torri saracene elemento monumentale caratteristico del panorama delle nostre coste. La sostanziale reazione delle popolazioni lungo la via delle isole ai tentativi di occupazione araba e il ruolo giocato dalla Sardegna *ducato/arcontato* romano-orientale nel mantenere sgombra la rotta di altomare che collega Liguria ed Africa, forniscono la premessa per il ruolo che Pisa e Genova avranno in seguito, dopo il declino dell'impero romano-orientale come potenza navale attorno al XII secolo, a favore però della marineria occidentale non di quella islamica.

Abbiamo una testimonianza ufficiale della organizzazione tematica nell'opera dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito risalente secondo il suo editore, Agostino Pertusi (1952) al 933/934 con un rimaneggiamento dopo il 998 avvenuto peraltro nell'ambito della cosiddetta enciclopedia costantiniana. Il *de thematibus* di Costantino VII Porfirogenito comprende 17 *themata* orientali e 12 *themata* occidentali. Cioè dal VII secolo al X secolo si assiste ad una progressiva frammentazione dei *themata* maggiori in modo da concentrare meno forze militari nelle mani di un solo *stratego*, cioè generale-governatore. Nel VII secolo i *themata* erano stati solo sei: Armeniaco (667), Anatolico (669), Opsicio (680), Caravisiani (680) Tracia (687/742) Ellade (695). Alcune regioni, come ad esempio la Bulgaria, erano organizzate anche in *clisure*, comandate da *clisurarchi*; in seguito, alcune *clisure* furono elevate a *themata*. Le fortezze più esposte erano tenute da piccole formazioni indipendenti al comando degli Akritai, che dovevano tener d'occhio il nemico e riferire in caso di necessità. Oltre ai corpi tematici, vi erano anche le truppe di stanza nella capitale, formate principalmente da mercenari e dette *TAGMATA*. Sotto gli ordini di *drungari*, *domestici* e *conti*, queste erano le *scholae*, gli *excubitoi*, l'*arithmos*, gli *hikanatoi*, e infine gli *strateletai* e gli

athanatoi. Avevano poi funzione di guardia palatina alcune compagnie chiamate *hetaireiai* formate da macedoni, turchi dell'Asia centrale, cazari, arabi, franchi che si aggiungevano al contingente dei Varangi, formato da islandesi, danesi e norvegesi.

Dal significato originale di corpo di armata il termine *thema* passò a designare l'intero territorio della provincia, a capo del quale era, militarmente e civilmente, lo *stratego* cui erano sottoposti uno e più *duchi* o *drungari*; dal duca o *drungario* dipendeva un *numero arithmòs*, cioè una unità militare composta da 1500 a 4000 soldati. Dai *tribuni* o *conti* dipendevano i *tagmata*; ogni *tagma* era composto da un numero di uomini variabile fra 300 e 500. Sembra che l'esercito bizantino nel sec. IX fosse costituito complessivamente da 120.000 uomini; ma che fra il X e l'XI sec. l'organico fosse sceso a 30.000 uomini al massimo. L'esercito tematico veniva reclutato dallo *stratego* nell'ambito del *thema*. L'Anatolia venne amministrativamente organizzata in *themata*: letteralmente corpi di armata stanziali, sono in realtà circoscrizioni territoriali in cui le funzioni di governo civile vengono affidate alla gerarchia militare, riducendo il peso della burocrazia sull'economia regionale (con la eliminazione dei funzionari civili) e rendendo più incisivi i tempi di decisione e operatività dei militari. Il soldato (*stratiotes*) riceveva un possesso condizionale in cambio di servizio militare per alcuni mesi dell'anno, appezzamenti di terreno tratti dal patrimonio imperiale e dalle terre del fisco per un valore minimo di 4 libbre d'oro cioè 282 soldi, terreni inalienabili, immuni da tasse militari, trasmissibili ereditariamente a condizione della prestazione del servizio dovuto. Poiché gli effettivi militari variano da 6.000 a 12.000 per *thema*, la dotazione di terre militari ai soldati comporta una capillare redistribuzione della proprietà medio-piccola: infatti la soglia di povertà a Bisanzio è legalmente fissata al possesso di un capitale inferiore i 50 solidi (*Basilikà*, I. X.34.6-10).

In questo periodo, armamento ed equipaggiamento variano relativamente. Mutano però le tattiche; ora sono più frequenti scontri coinvolgenti un numero limitato di truppe, più veloci, che poggiano sulla rete di fortezze costruite a guardia dei confini dell'Impero. L'esercito romano-orientale del periodo, non potendo contare sul numero, costruisce le sue vittorie sulla grande mobilità, ed è assistito da servizi ausiliari organizzati in modo eccellente. L'esercito entrò in un periodo di deterioramento dopo la morte di Basilio II nel 1025 e la situazione peggiorò nella seconda metà del secolo. Si smembrano i *themata* e si sopprime il titolo di *stratego* per evitare minacce alla dinastia; le fonti parlano in termini generici di declino del morale, delle truppe, della qualità del loro addestramento ed

equipaggiamento, nonché del ritorno al consistente impiego di mercenari stranieri. I tipi di armature e di armi non cambiarono sostanzialmente fino al XII secolo, e il cambiamento non sarà dovuto a un rinnovamento interno all'Impero, ma all'impiego di mercenari occidentali che portarono il loro equipaggiamento sino in Romania. Nel IX e X secolo invece i *themata* diventano più piccoli e aumentano di numero. L'amministrazione civile e l'amministrazione militare, tradizionalmente distinte nell'impero tardo-antico, progressivamente si fusero in una amministrazione unica a carattere militare a partire dal V secolo. Maurizio stesso istituì questo tipo di amministrazione e difesa provinciale costituendo i due esarcati, di Africa e d'Italia. Tutte le funzioni civili vennero assorbite dalla gerarchia dei militari stanziati. *Duchi* e *tribuni* divennero oltre che cariche militari inquadrianti i coscritti, le istanze dell'amministrazione fiscale e giudiziaria dei territori da cui si estraevano i coscritti medesimi. Tra la fine del VI secolo e la metà del VII secolo, come si è detto, probabilmente nel corso del regno dell'imperatore Eraclio (610-641) si generalizzò la struttura dell'amministrazione militare delle province, denominate *thema* al singolare e *themata* al plurale. A metà del IX secolo il complesso dei *themata* era stato costituito da venti unità, orientali (1,2,3,4,5,6,7,10,12, 18,19,20) e occidentali (8, 9, 11, 13, 14, 15, 16, 17): 1) Anatolico, 2) Armeniaco, 3) Tracesi, 4) degli Opsici, 5) dei Bucellarii, 6) Cappadocia, 7) Paflagonia, 8) Tracia, 9) Macedonia, 10) Caldia, 11) Peloponneso, 12) dei Cibirreoti, 13) Ellade, 14) Sicilia, 15) Cefalonia, 16) Tessalonica, 17) Durazzo, 18) Climata, 19) Charsianon (clisura), 20) Seleucia (clisura), per un totale di 96.000 uomini. Il salario dei soldati e degli ufficiali variava a seconda della importanza strategica della regione, cioè del *thema*. Gli *strateghi* maggiori (1-3) percepivano una *roga* quadriennale di 40 libbre di soldi d'oro cioè 2880 *nomismata*. Gli *strateghi* intermedi (4,5,9) percepivano 36 libbre d'oro pari a 2592 soldi; gli *strateghi* di terz'ordine (6,7,8,11) percepivano 1728 soldi cioè 24 libbre; gli *strateghi* di quart'ordine (11-18) percepivano 12 libbre d'oro cioè 864 soldi, gli *strateghi* di quint'ordine (19, 20) che tecnicamente sono a capo di *clisure*, cioè porzioni di *themata*, indipendenti per motivi militari, percepivano 6 libbre d'oro cioè 432 soldi.

Tali somme provengono dal tesoro imperiale o, in alcuni casi, parzialmente o totalmente dalla riscossione diretta in loco (10, 11, 13, 18). Il soldato comune percepisce intorno ai 9 soldi annui, oltre alla concessione fondiaria condizionale, cioè terre militari che rimangono in godimento alla famiglia finché viene prestato il servizio militare dovuto. Un duca percepisce mediamente in *roga*, senza i diritti derivanti dall'amministrazione, 2 libbre

d'oro l'anno (144 soldi) e un tribuno una libbra (72 soldi) (W.T:Treadgold, *The Byzantine State Finances in the Eight and Ninth Century*, New York 1982). Gli ufficiali superiori godono inoltre di esenzioni fiscali per determinati "capi" di coloni sulle loro terre. Va inoltre aggiunta alla *roga*, cioè allo stipendio della funzione, anche la rendita annua connessa con il titolo aulico cui la carica dà diritto.

I nuovi rapporti nelle campagne ci sono noti attraverso una raccolta di diritto consuetudinario risalente al VII-VIII secolo, la cosiddetta "*Legge agraria*". La piccola e media proprietà fondiaria è organizzata in circoscrizioni fiscali denominate *chorìa*, cioè paesi, quale che sia il tipo, accentrato o sparso, dell'insediamento contadino. Gli abitanti dei *chorìa* sono fiscalmente solidali cioè sono responsabili di fronte al fisco del gettito globale dell'imposta e sono tenuti allo sfruttamento delle terre abbandonate dai proprietari che, dopo trent'anni, perdono il diritto di proprietà a favore dei membri della comunità che hanno lavorato la terra e corrisposto l'imposta fondiaria (*telos*).

La grande proprietà laica ed ecclesiastica perde di importanza relativa a causa del controllo imperiale delle riserve demografiche, della larga disponibilità di terra del patrimonio imperiale e del fisco da assegnare ai contadini liberi e della riforma dell'esercito stanziato, il cui radicamento nel possesso del suolo si tradusse nella costituzione un cetto medio contadino: esso sviluppò un peculiare patriottismo bizantino in chiave di difesa eroica e militaresca della Romania, cioè il cristianesimo identificato con l'impero, che trovò la sua espressione immaginaria nella epopea popolare del Digenis Akritas; su tale cetto poggiava il consenso alla istituzione imperiale e il funzionamento dello statalismo bizantino fra VII e IX secolo. Esempio della funzionalità di tale struttura sociale è la carriera di Leone III (717-741) figlio di contadini della Siria profughi di fronte agli Arabi, insediatosi in Tracia come coloni, si era arruolato nell'esercito arrivando al grado di stratego del *thema* degli Anatolici, posizione di potere che gli aveva consentito di assumere l'impero.

Venne riformata anche l'amministrazione centrale, in funzione di un maggior centralismo statale con l'abolizione delle prefetture al pretorio sostituite da quattro grandi ministeri (*sekreta*, con a capo dei *logoteti*) direttamente dipendenti dall'imperatore mentre l'unificazione del *sakellion*, cioè della cassa del patrimonio privato e della cassa delle spese pubbliche, finalizzò le risorse finanziarie alle necessità pubbliche, anche se l'ideologia politica non consentiva di ridurre lo sperpero e il parassitismo del Sacro Palazzo, cioè il fastoso e magico palcoscenico della liturgia imperiale in cui

si estrinsecava il culto imperiale, secondo una etichetta di penetrante simbolismo, che oltre a sbalordire i diplomatici occidentali e orientali del tempo, ha radicato nella cultura mondiale l'immagine storica della raffinatezza romano-orientale.

La buona organizzazione del fisco e il gettito dell'imposta fondiaria consentiva all'imperatore di intrattenere mercenari alle sue dirette dipendenze (*tàgmata*) come truppe per la guerra campale. L'esercito romano-orientale risultava pertanto dalla combinazione di tre diversi corpi: una ottima flotta concentrata nei *thèmata* marittimi atti a contrastare le incursioni arabe, grazie anche all'arma del "fuoco greco" una miscela incendiaria lanciata con sifoni per secoli monopolio dei romano-orientali; le truppe stanziali dei *thèmata* e i contingenti di movimento dei *tagmata*. Con il prevalere dell'aristocrazia fondiaria nell'XI-XII secolo il sistema cambiò radicalmente, fondandosi sugli eserciti privati degli aristocratici sempre tentati dalla autonomia o indipendenza regionale, che gli imperatori del X secolo, malgrado le loro leggi antisignorili, non riuscirono a contenere.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: LE CITTÀ DELL'IMPERO DA ROMA A COSTANTINOPOLI A MOSCA) e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

Dmitrij Pavlov

Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

**IL KWANTUNG CINESE IN CONCESSIONE ALLA
RUSSIA (1898-1905): UN PRECEDENTE PER IL
COLONIALISMO MODERNO?**

[Riassunto della comunicazione]

Nel marzo del 1898 la Russia firmò con la Cina una convenzione della durata di venticinque anni, ottenendo così la concessione dell'estremità meridionale della Penisola di Liaodong, per una superficie di 3200 chilometri quadrati. Tale concessione – che prese il nome di Provincia del Kwantung (*Kvantunskaja oblast'*), di dimensioni pari a dieci volte l'isola di Malta – fu l'ultima colonia (non confinante con la madrepatria) della storia dell'Impero Russo. La convenzione del 1898 fu accolta a Pietroburgo come un importante successo, al quale si ambiva da tempo. Ricevute le congratulazioni da parte del suo ministro degli Esteri per aver raggiunto l'accordo «senza alcuna occupazione forzata»[1], Nicola II rese gloria all'Altissimo per la felice conclusione dell'affare «atteso da tempo», «senza spargimento del nostro prezioso sangue russo»[2]. Effettivamente, la penisola fu occupata in modo del tutto pacifico. A condurre l'operazione era stato il comandante della Flotta del Pacifico, l'ammiraglio F.B. Dubasov, il quale redasse un comunicato in lingua cinese per informare la popolazione di essere stato incaricato dallo zar ad assumere il comando della penisola, con la garanzia che «la protezione russa non avrebbe turbato la quiete e il benessere».

A cavallo dei secoli XIX-XX, in Estremo Oriente si diede così l'avvio a una nuova esperienza per la Russia, ossia la gestione economico-amministrativa di un considerevole territorio straniero sulla base di un accordo. Nel contesto delle iniziative della Russia in Estremo Oriente e dei tentativi della Pietroburgo ufficiale di rafforzare, al passo con le altre potenze coloniali, la propria posizione nella regione, due fattori svolsero un ruolo primario. In primo luogo, la marina militare era da tempo in cerca di un porto

che non avrebbe ghiacciato durante l'inverno, adatto ad ospitare stabilmente la Flotta russa del Pacifico. Il secondo fattore fu invece costituito dall'accelerazione impressa al processo di penetrazione economica in Cina. Di conseguenza, l'espansione Russa verso il Pacifico trovò realizzazione concreta nella modernizzazione della base della marina, nonché della fortezza di Port-Arthur e nella costruzione "da zero" della città portuale di Dal'nij.

[Traduzione dal russo di SARA MAZZONI]

[1] АВПИ (Archivio della politica estera russa), fondo 143, registro 491, fascicolo 1515, foglio 81 (Nota del ministro, il conte M. N. Murav'ev, San Pietroburgo, 13-25 marzo 1898).

[2] *Diari dell'Imperatore Nicola II, 1894-1918*, a cur di S.V. MIRONENKO, Vol. 1, 398 (Nota del 16/28 marzo 1898).

Sergej Žuravlev

Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

**MOSCA E IL DAL'STROJ COME SIMBOLI
DELL'“IMPERO SOVIETICO” DEGLI ANNI TRENTA**

[Riassunto della comunicazione]

L'argomento principale di questo Seminario è il rapporto tra il centro dell'Impero e le periferie. Dai tempi della Guerra Fredda la storiografia occidentale ha considerato l'URSS come una sorta di “impero sovietico”, alla cui formazione ha contribuito principalmente l'epoca di Stalin. Nonostante il protrarsi delle discussioni su tale questione, al giorno d'oggi si può affermare che – volontariamente o involontariamente – l'Unione Sovietica ereditò determinate caratteristiche della tradizione imperiale russa e che ciò si manifestò nella politica estera, nonché nell'ideologia e nella cultura del periodo staliniano. Il quadro relativo alla struttura statale e alla politica nazionale è invece decisamente più complesso e contraddittorio (cfr. *L'Impero delle nazioni* di Francine Hirsch, *L'Impero della discriminazione positiva* di Terry Martin).

Nel contesto del “principio imperiale” è ancora quasi del tutto sconosciuto il tema della “colonizzazione interna” dell'URSS, ossia della gestione e dell'assimilazione economica di territori lontani dal Centro. Parzialmente, esso è stato “incluso” dalla vasta letteratura sul Gulag e sul sistema del lavoro forzato dell'Unione Sovietica. Solo di recente sono comparsi studi seri sul *Sevmorput'*, sul *Dal'stroj* ecc. Tali studi hanno dimostrato come l'URSS non fu in effetti un “impero”, una “potenza coloniale” nel senso tradizionale del termine, nel senso che la madrepatria visse grazie allo sfruttamento delle risorse naturali e del lavoro nelle colonie. Se si considera la Repubblica Russa (RSFSR- Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa) come “madrepatria” (come fanno talune ex-repubbliche dell'Unione, che chiedono un risarcimento per l'“occupazione sovietica”), bisogna dire che proprio grazie a quest'ultima si realizzò la crescita delle altre repubbliche. Se, al contrario, parliamo di “sfruttamento” a

favore dell'intera Unione Sovietica, quest'ultimo caratterizza piuttosto la situazione interna alla stessa "madrepatria" (la Repubblica Russa); peraltro dei frutti di questo "sfruttamento" beneficiarono anche le altre repubbliche dell'Unione.

Mosca fu il centro dell'"Impero sovietico", capitale contemporaneamente dell'URSS e della Repubblica Russa, che alla fine degli anni Trenta aveva perso definitivamente la propria immagine di "capitale contadina" (cfr. *Peasant Metropolis* di David Hoffmann, 2000). È importante comprendere quando e perché Mosca iniziò ad essere considerata non solo il centro ("centro dell'Impero"), ma anche il simbolo del potere, nonché in che modo tale funzione simbolica fu sancita (vedi ad es. il Piano di ricostruzione di Mosca, l'architettura staliniana, la Metropolitana, l'Esposizione Agricola ecc.). San Pietroburgo aveva costituito il centro dell'Impero Russo e la decisione dei bolscevichi di non spostare – dopo la guerra civile – la sede del proprio governo dall'"antica capitale" Mosca alla città imperiale sulla Neva fu dettata non solo da considerazioni pragmatiche, ma anche dall'evidente rifiuto di associare il nuovo potere al regime zarista, di stabilirlo negli edifici di stile imperiale e negli appartamenti degli imperatori. Che cosa è accaduto dunque, che ha fatto diventare Mosca, qualche decennio più tardi, il nuovo simbolo del potere?

Al fine di comprendere meglio il carattere dei rapporti tra il centro (Mosca) e le periferie, nella presente relazione si fornirà l'esempio di un caso limite, costituito dalla Direzione Generale dell'edilizia dell'Estremo Nord del Commissariato del Popolo per gli Affari Interni dell'URSS (il *Dal'stroj*), che fu attiva dal 1931 al 1957. Il compito principale del *Dal'stroj* era l'estrazione in tempi rapidi delle risorse naturali locali (soprattutto oro e metalli rari), nonché lo sviluppo economico dei territori nord-orientali fino ad allora quasi disabitati. A questo scopo, il *Dal'stroj* si occupò attivamente della costruzione di strade e impianti industriali. Per la forza lavoro furono impiegati principalmente i prigionieri dei Campi penitenziari di lavoro (*ITL*, *Ispravitel'no-trudovye lagerja*) e gli ex-detenuti, che dopo il rilascio erano rimasti sul posto per lavorare. Per alcuni decenni il *Dal'stroj* governò monopolisticamente un territorio molto lontano da Mosca, che raggiunse un'estensione di due milioni di chilometri quadrati (pari a un settimo dell'Urss o a sei volte l'Italia). Il territorio controllato dal *Dal'stroj*, di fatto, non era soggetto alle leggi sovietiche e costituiva uno "Stato nello Stato"; ad esso furono soggetti anche gli organi di partito e gli organi sovietici locali. In sostanza, esso fu un territorio sottoposto ad un regime particolare, dotato di una legislazione autonoma e abitato da persone al confino, nonostante non

fossero tutti dei veri detenuti. Dunque il *Dal'stroj* fu creato come strumento di sviluppo economico – attraverso l'impiego di metodi eccezionali – di un territorio ricco di risorse naturali e importante dal punto di vista strategico. L'efficacia della sua attività è un argomento ancora discusso.

Nella presente relazione viene sollevata un'altra importante questione: relativamente al regime totalitario sovietico, nella letteratura è andata sviluppandosi l'immagine di un sistema fortemente centralizzato, caratterizzato da una rigida struttura di organi sovietici e di partito. La storia del *Dal'stroj* costituisce un esempio di natura completamente diversa, che si caratterizza per la decisione di concedere a una struttura periferica un certo grado di indipendenza dal centro, al fine di assolvere al compito dello sviluppo economico di una regione lontana e difficile da raggiungere. In generale possiamo dire che la pomposa Mosca staliniana e il *Dal'stroj* del Gulag coesisteranno, come due opposte facce dello stesso mondo sovietico.

[Traduzione dal russo di SARA MAZZONI]

IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK *



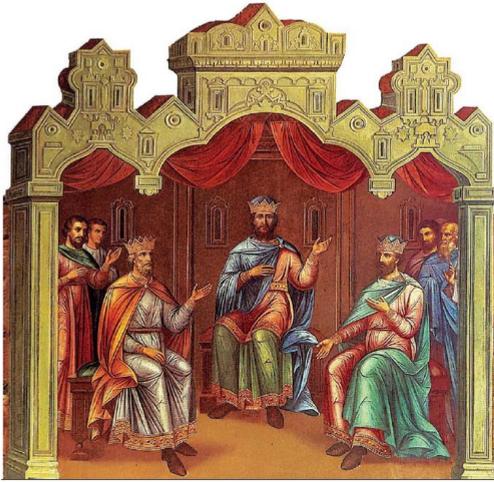
DA ROMA ALLA TERZA ROMA
XXXVIII SEMINARIO INTERNAZIONALE DI STUDI STORICI

Campidoglio, 21-22 aprile 2018

a cura di CATERINA TROCINI

* *Diritto @ Storia* 17 (2019) – Memorie.

Programma dei lavori



MMDCLXXI NATALE DI ROMA

XXXVIII
SEMINARIO INTERNAZIONALE DI STUDI STORICI
DA ROMA ALLA TERZA ROMA

XXXVIII
МЕЖДУНАРОДНЫЙ СЕМИНАР ИСТОРИЧЕСКИХ
ИССЛЕДОВАНИЙ
ОТ РИМА К ТРЕТЬЕМУ РИМУ

Affresco raffigurante Augusto «cesare romano»,
«progenitore» degli imperatori di Russia,
che «iniziò a porre ordine nell'ecumene»
(*Epistola di Spiridon Savva*).
CREMLINO DI MOSCA, PALAZZO DEI DIAMANTI

Фреска, изображающая «цесаря римского» Августа
«прародителя» Русских царей, который
«начал ряд прокладати на вселенную»
(*Послание Спиридона-Саввы*)
МОСКОВСКИЙ КРЕМЛЬ, ГРАНОВИТНАЯ ПАЛАТА

I Seminari internazionali di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” si svolgono sotto gli auspici di *Roma Capitale* (Deliberazione unanime del Consiglio Comunale del 22 settembre 1983).

Il XXXVIII Seminario è organizzato dall’*Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’* del *Consiglio Nazionale delle Ricerche* e dall’*Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della *‘Sapienza’ Università di Roma*.

La S.V. è invitata a partecipare ai lavori del Seminario.

Pierangelo Catalano

Paolo Siniscalco

Comitato promotore

dei Seminari internazionali di studi storici “Da Roma alla Terza Roma”:

Presidente [Johannes Irsmscher], Cesare Alzati, Mario Capaldo, Riccardo Cardilli, Antonio Carile, Pierangelo Catalano, Oliviero Diliberto, †Giovanni Maniscalco Basile, Ilber Ortayli, Jurij Petrov, †Vincenzo Poggi S.J., Laurent Reverso, Adriano Rocucci, Andrej Sacharov, Sandro Schipani, Paolo Siniscalco, †Robert Turcan, Franco Vallocchia, Vladislav Zypin.



ROMA CAPITALE



XXXVIII SEMINARIO INTERNAZIONALE DI STUDI STORICI
DA ROMA ALLA TERZA ROMA

XXXVIII МЕЖДУНАРОДНЫЙ СЕМИНАР ИСТОРИЧЕСКИХ ИССЛЕДОВАНИЙ
ОТ РИМА К ТРЕТЬЕМУ РИМУ

**IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII:
DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK**

**УНИВЕРСАЛЬНАЯ ИМПЕРИЯ, ГОРОДА, ТОРГОВЛЯ:
ОТ РИМА К МОСКВЕ, К НЕРЧИНСКУ**

Campidoglio, 20-21 aprile 2018
Капитолий, 20-21 апреля 2018 г.

Venerdì 20 aprile, ore 9 – Sala del Carroccio

SEDUTA INAUGURALE

Saluti

Autorità di Roma Capitale
Magnifico Rettore della 'Sapienza' Università di Roma EUGENIO GAUDIO
Vicepresidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche TOMMASO EDOARDO FROSINI
Direttore dell'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia JURIJ PETROV
Responsabile dell'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR PIERANGELO CATALANO

Intervento della Prima Viceministra dell'Istruzione e della Scienza della Federazione Russa
VALENTINA PEREVERZEVA, anche a nome della Ministra OLGA VASILEVA

'AETERNUM FOEDUS' TRA RUSSIA E CINA*
Ricordo di Giovanni Maniscalco Basile

Presidente il Presidente dell'Associazione Italiana degli Slavisti GIORGIO ZIFFER

Comunicazioni

NIKOLAY SAMOYLOV, Università Statale di San Pietroburgo
La storiografia russa sul Trattato di Nerčinsk
RITA TOLOMEO, 'Sapienza' Università di Roma
Aspetti storici del Trattato
ALBERTO ALBERTI, Università di Bologna
Aspetti filologici e lessicali del testo del Trattato
MASSIMO PANEBIANCO, Università di Salerno
Aspetti giuridici del Trattato
DANIELA DUMBRAVĂ, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Morfologia dello spazio sino-russo: 1676-1690. L'opera di Tomás Pereira S.J.

Intervento

LI JUQIAN, Vicepreside della Facoltà di Diritto internazionale dell'Università della Cina
di Scienze Politiche e Giurisprudenza, Pechino

* Vedi G. MANISCALCO BASILE, *'Aeternum foedus' tra Russia e Cina. Il Trattato di Nerčinsk (1689). Testi, lessici e commentari*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2018.

Venerdì 20 aprile, ore 16 – Sala del Carroccio

IMPERO UNIVERSALE

Presiede il Presidente della Commissione storico-giuridica della Chiesa Ortodossa Russa
VLADISLAV ZYPIN

Saluto del Vicepresidente del Dipartimento sinodale per l'istruzione religiosa e la catechesi
del Patriarcato di Mosca, Igumeno MITROFAN (ŠKURIN)

Comunicazioni

ATTILIO MASTROCINQUE, Università di Verona

La «vocation universaliste» de Rome' nel pensiero di Robert Turcan

CESARE ALZATI, Accademia Romena

Impero universale e limiti territoriali

UMBERTO ROBERTO, Università Europea di Roma

I Germani e l'Impero universale sec. IV-VI

GIORGIO VESPIGNANI, Università di Bologna

Il simbolo dell'Impero universale

OLEG ULYANOV, Museo Centrale della Cultura e dell'Arte della Russa antica 'S. Andrej Rublev'

Carta del Patriarcato di Costantinopoli del 1560 e riconoscimento da Roma dell'Impero a Mosca

VLADISLAV ZYPIN, Presidente della Commissione storico-giuridica della Chiesa Ortodossa Russa

Origini dell'Ortodossia in Cina (La comunità di Albazino a Pechino)

ADRIANO ROCCUCCI, Università 'Roma Tre'

Impero russo e mondializzazioni (sec. XIX-XX)

NINA BYSTROVA, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Retaggio imperiale: la Russia Sovietica alla Conferenza di Genova del 1922

Sabato 21 aprile, ore 9 – Sala del Carroccio

COMMERCII, CITTÀ

Presiede Direttore dell'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia
JURI PETROV

Comunicazioni

GIAN PAOLO CASELLI, Università di Modena e Reggio Emilia

Rapporti commerciali tra Impero romano e Impero cinese (sec. I-V)

ANTONIO CARILE, Università di Bologna

Commerci dell'Impero romano verso Oriente nei secoli VI- XI

OLGA NOVOCHATKO, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Il commercio per corrispondenza nello Stato russo del XVII sec.

MAKSIM ANISIMOV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Il commercio estero della Russia alla fine del XVII e a metà del XVIII sec.: commercio e politica

ALEXEJ KOVALČUK, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca

Il programma economico di Caterina la Grande: i progetti non conosciuti

GIOVANNI LOBRANO, Università di Sassari

Ruolo delle città nella tradizione romano-orientale: dalla Sardegna alla Russia

PAOLO SINISCALCO, 'Sapienza' Università di Roma

La vocazione delle città nel pensiero di Giorgio La Pira

Partecipano ai lavori:

ALBERTO ALBERTI, Università di Bologna; CESARE ALZATI, Accademia Romena, Bucarest; MAKSIM ANISIMOV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; NINA BYSTROVA, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; MARIO CAPALDO, Accademia dei Lincei; RICCARDO CARDILLI, Università di Roma 'Tor Vergata'; ANTONIO CARILE, Università di Bologna; GIAN PAOLO CASELLI, Università di Modena e Reggio Emilia; PIERANGELO CATALANO, 'Sapienza' Università di Roma; MARINA CICCARINI, Università di Roma 'Tor Vergata'; RAFFAELE COPPOLA, Università di Bari; CESARE G. DE MICHELIS, Università di Roma 'Tor Vergata'; GIUSEPPE DELL'AGATA, Università di Pisa; OLIVIERO DILIBERTO, 'Sapienza' Università di Roma; DANIELA DUMBRAVĂ, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; CARLO GAMBA, 'Sapienza' Università di Roma; GIANFRANCO GIRAUDO, Università 'Ca' Foscari', Venezia; ALEKSEJ KOVALČUK, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; LI JUQIAN, CUPL, Pechino; GIOVANNI LOBRANO, Università di Sassari; ATTILIO MASTROCINQUE, Università di Verona; IGUMENO MITROFAN, Patriarcato di Mosca; OLGA NOVOCHATKO, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; MASSIMO PANEBIANCO, Università di Salerno; JURIJ PETROV, Accademia delle Scienze di Russia, Mosca; MARIJA PLUCHANOVA, Università di Perugia; LAURENT REVERSO, Université de Toulon; UMBERTO ROBERTO, Università Europea di Roma; ADRIANO ROCCUCCI, Università 'Roma Tre'; LAURA RONCHI DE MICHELIS, 'Sapienza' Università di Roma; NIKOLAY SAMOYLOV, Università Statale di San Pietroburgo; PAOLO SINISCALCO, 'Sapienza' Università di Roma; RITA TOLOMEO, 'Sapienza' Università di Roma; SILVIA TOSCANO, 'Sapienza' Università di Roma; OLEG ULYANOV, Museo Centrale della Cultura e dell'Arte della Russa antica 'S. Andrej Rublev', Mosca; FRANCO VALLOCCHIA, 'Sapienza' Università di Roma; GIORGIO VESPIGNANI, Università di Bologna; GIORGIO ZIFFER, Università di Udine; SERGIO ZINCONE, 'Sapienza' Università di Roma; VLADISLAV ZYPIN, Accademia Teologica di Mosca.

Caterina Trocini

Unità di ricerca "Giorgio La Pira"
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

CRONACA DEL XXXVIII SEMINARIO «DA ROMA ALLA TERZA ROMA»

Il XXXVIII Seminario internazionale di studi storici «Da Roma alla Terza Roma» si è svolto nei giorni 20-21 aprile 2018 in Campidoglio, in occasione del 2771° Natale di Roma.

Il Seminario, istituzionalizzato dal Comune di Roma nel quadro delle celebrazioni ufficiali per il Natale della Città (con deliberazione approvata all'unanimità dal Consiglio Comunale nel 1983), è stato organizzato dall'Unità di ricerca "Giorgio La Pira" di CNR – "Sapienza" Università di Roma.

Tema di questo XXXVIII incontro: «Impero universale, città, commerci: da Roma a Mosca, a Nerčinsk». Il Trattato di Nerčinsk, stipulato nel 1689 tra Impero russo e Impero cinese, riguardava l'attività in Asia dell'Impero russo "erede" dell'Impero romano d'Oriente. Il testo ufficiale del trattato fu redatto anche in latino (*aeternum foedus*) dal padre gesuita Tomás Pereira[1], che faceva parte della delegazione cinese.

1. - Apertura dei lavori. – La Seduta inaugurale del Seminario si è aperta venerdì 20 aprile alle ore 9 nella Sala del Carroccio con i discorsi di saluto della Vice Presidente della Commissione Cultura e Vice Presidente Vicaria del Consiglio Metropolitan di Roma Capitale GEMMA GUERRINI e del Magnifico Rettore della "Sapienza" Università di Roma EUGENIO GAUDIO. Il Vicepresidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche TOMMASO EDOARDO FROSINI ha inviato un *Saluto* scritto, che è stato distribuito durante i lavori.

Il direttore dell'Istituto di Storia russa dell'Accademia delle scienze di Russia JURIJ PETROV, prima di pronunciare il suo indirizzo di saluto, ha ricordato la collega NINA SINIZYNA, deceduta il 1 aprile 2018, che ha preso parte ai *Seminari «Da Roma alla Terza Roma»* sin dall'inizio (dal 1982 al

1985 ininterrottamente, nel 1982 con una comunicazione scritta) e con continuità (fino al 2011). La prof. Sinizyna è autrice del volume *Tretij Rim. Istoki i evoljucija ruskoj srednevekovoj koncepcii (XV-XVIvv.)* [Terza Roma. Origine ed evoluzione di un'idea medievale russa (secoli XV-XVI)], Mosca 1998, uno dei titoli della Collana «Da Roma alla Terza Roma» edita a Mosca.

Il Saluto del Ministro dell'istruzione e della Scienza della Federazione Russa OLGA VASILEVA è stato letto dal primo Viceministro VALENTINA PEREVERZEVA.

Alla presenza del Cardinale RAFFAELE FARINA e dell'Arcivescovo AGOSTINO MARCHETTO, il Vice Presidente del Dipartimento sinodale dell'istruzione religiosa e della catechesi del Patriarcato di Mosca IGUMENO MITROFAN (ŠKURIN) ha letto il Messaggio del Presidente del Dipartimento delle relazioni ecclesiastiche esterne della Chiesa Ortodossa Russa METROPOLITA DI VOLOKOLAMSK ILARION, in cui si sottolinea come il Trattato di Nerčinsk non solo abbia dato inizio alla coesistenza pacifica di Russia e Cina, ma sia stato fondamentale per la Missione religiosa russa a Pechino e per le relazioni russo-cinesi successive.

L'Igumeno Mitrofan ha donato agli organizzatori del *Seminario* l'icona della Madonna di Albazino (Comunità ortodossa russa a Pechino) «il Verbo si fece carne» raccontando brevemente la storia dell'icona, indissolubilmente legata agli avvenimenti che costituiscono il tema del *Seminario*.

1.2. – “Aeternum foedus” tra Russia e Cina. Ricordo di Giovanni Maniscalco Basile. – I lavori del *Seminario* sono proseguiti con la Seduta dedicata al tema «‘Aeternum foedus’ tra Russia e Cina», presieduta da GIORGIO ZIFFER, dell'Università di Udine, Presidente dell'Associazione italiana degli slavisti.

Il Presidente Ziffer ha presentato l'ultimo volume della Collezione «Da Roma alla Terza Roma» *'Aeternum foedus' tra Russia e Cina. Il Trattato di Nerčinsk (1689). Testi, lessici e commentari*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2018, e ha ricordato l'autore, GIOVANNI MANISCALCO BASILE, scomparso nel dicembre 2017. G. Maniscalco Basile è stato presente fin dall'inizio ai lavori dei *Seminari* «Da Roma alla Terza Roma»; uno dei suoi primi scritti sulle Lettere di Filofej (Palermo 1979), è stato distribuito ai partecipanti del *Seminario*.

Hanno svolto comunicazioni: NIKOLAJ SAMOYLOV, Direttore del Centro di studi sulla Cina dell'Università Statale di San Pietroburgo, *La*

storiografia russa sul Trattato di Nerčinsk; RITA TOLOMEO, della “Sapienza” Università di Roma, *Aspetti storici del Trattato*; DANIELA DUMBRAVĂ, dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, *Morfologia dello spazio sino-russo: 1676-1690. L’opera di Tomás Pereira S.J.*

In conclusione di Seduta è intervenuto il Vicepreside della Facoltà di Diritto internazionale dell’Università della Cina di Scienze Politiche e Giurisprudenza (Pechino) LI JUQIAN.

E’ stata distribuita la relazione scritta di MASSIMO PANEBIANCO, dell’Università di Salerno, *Il Trattato di Nerčinsk: aspetti giuridici*.

2. Impero universale. – La seconda seduta del *Seminario*, dedicata al tema «Impero universale», si è tenuta venerdì 20 aprile 2018 alle ore 16, sotto la presidenza del *Protoiereus* VLADISLAV ZYPIN, dell’Accademia Teologica di Mosca, Presidente della Commissione storico-giuridica della Chiesa Ortodossa Russa. Ricollegandosi alla storia dell’icona della Madonna di Albazino «il Verbo si fece carne», donata dall’Igumeno Mitrofan agli organizzatori del *Seminario* nella seduta del mattino. Padre Zypin ha parlato brevemente delle origini dell’Ortodossia in Cina e della storia degli abitanti di Albazino dalla metà del XVI secolo fino ai giorni nostri.

ATTILIO MASTROCINQUE, dell’Università di Verona, con la sua comunicazione *L’‘Ouranopolis’ secondo il pensiero di Robert Turcan*, ha voluto ricordare un altro studioso recentemente scomparso, ROBERT TURCAN, che ha partecipato con continuità ai *Seminari* sin dal 1981. I contributi di R. Turcan ai *Seminari* sono raccolti nel volume *Ouranopolis. La vocation universaliste de Rome*, uscito a Parigi nel 2011.

Hanno svolto comunicazioni: CESARE ALZATI, dell’Accademia Romana, *Impero universale e limiti territoriali*; UMBERTO ROBERTO, dell’Università Europea di Roma, *I Germani e l’Impero universale (sec. IV-VI)*; OLEG ULYANOV, del Museo Centrale della cultura e dell’arte della Russia antica “S.Andrej Rublev”, *La Carta del Patriarcato di Costantinopoli del 1560 e il riconoscimento da Roma dell’Impero a Mosca*; ADRIANO ROCCUCCI, dell’Università “Roma Tre”, *Impero russo e mondializzazioni (secoli XIX-XX)*; NINA BYSTROVA, dell’Istituto di Storia russa dell’Accademia delle Scienze di Russia (Mosca), *Retaggio imperiale: La Russia Sovietica alla Conferenza di Genova del 1922*.

E' stata distribuita la comunicazione scritta di GIORGIO VESPIGNANI, dell'Università di Bologna, *Il simbolo dell'Impero universale*.

3. Commerci, città. – La terza ed ultima Seduta del *Seminario*, sul tema «Commerci, città», si è svolta sabato 21 aprile alle ore 9 nella Sala del Carroccio. I lavori sono stati presieduti dal Direttore dell'Istituto di Storia russa dell'Accademia delle Scienze di Russia JURIJ PETROV.

Hanno svolto relazioni: GIAN PAOLO CASELLI, dell'Università di Modena e Reggio Emilia, *Roma, la Cina e la via della seta*; OLGA NOVOCHATKO, dell'Istituto di Storia russa dell'Accademia delle Scienze di Russia (Mosca), *Il commercio per corrispondenza nello Stato russo del XVII secolo*; MAKSIM ANISIMOV, dell'Istituto di Storia russa dell'Accademia delle Scienze di Russia (Mosca), *Il commercio estero della Russia alla fine del XVII e a metà del XVIII: commercio e politica*; ALEKSEJ KOVALČUK, dell'Istituto di Storia russa dell'Accademia delle Scienze di Russia (Mosca), *Il programma economico di Caterina la Grande: i progetti non conosciuti*; GIOVANNI LOBRANO, dell'Università di Sassari, *Ruolo delle città nella tradizione romana: esempi russo e sardo*; PAOLO SINISCALCO, della “Sapienza” Università di Roma, *La vocazione delle città nel pensiero di Giorgio La Pira*.

E' stata distribuita la comunicazione di scritta di ANTONIO CARILE, dell'Università di Bologna, *La lezione del medioevo euro-asiatico: le forze centrifughe da Costantinopoli alla Cina*.

4. La «dottrina teologica» della Terza Roma. Verso il XXXIX Seminario. – In occasione del XXXVIII *Seminario* l'Unità di ricerca “Giorgio La Pira” ha tradotto e diffuso uno scritto dell'Igumena Elisabetta (Mišino, Regione di Mosca, 1956 - Mosca, 2010), Madre superiora del Monastero femminile Spaso-Eliazarovskij della Diocesi di Pskov. Dal 1995 l'Igumena si è dedicata alla riedificazione del monastero che era stato di Filofej, impegnandosi in una rinnovata presentazione del messaggio dell'antico *starec*. Negli anni 2003-2009 l'Igumena Elisabetta ha organizzato a Pskov e a Mosca tre “Conferenze scientifico-teologiche internazionali” e due “Tavole rotonde” sul tema della Terza Roma[2]. Nello scritto, dal titolo *Colui che trattiene il mistero d'iniquità*, l'Igumena rileva: «Mosca – Terza Roma non è una teoria laica, ma una dottrina teologica della Chiesa Universale Ortodossa e uno dei principi fondanti della Chiesa Russa»; «Roma è l'impero del mistero

divino sulla terra, il luogo e il popolo, che il Signore stesso si è scelto, dove Egli regna invisibile con i governanti terreni».

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: «Impero universale, città, commerci: da Roma a Mosca, a Nerčinsk») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] V. la comunicazione di DANIELA DUMBRAVĂ (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), *Morfologia dello spazio sino-russo: 1676-1690. L’opera di Tomás Pereira S.J.*

[2] V. il sito ufficiale del Monastero Spaso-Eleazarovskij di Pskov <http://eleazarovo.ru>.

Seduta inaugurale

Юрий Петров

**Директор Института российской истории
Российской Академии Наук, г. Москва**

ВСТУПИТЕЛЬНОЕ СЛОВО

Дорогие коллеги, участники и гости семинара!

В апреле 2018 г. ушла из жизни видный российский историк, профессор Нина Васильевна Сеницына, которая принимала самое активное участие в работе нашего семинара с момента его основания. Прошу почтить ее память вставанием.

Сегодня начинает свою работу очередной, 38-й по счету Международный научный семинар «От Рима к Третьему Риму», который стартовал в 1981 г. в Риме. Он очертил одно из важнейших направлений в мировой историографии, связанное с углубленным изучением социально-политической, институциональной истории и истории права и религии огромного средиземноморского региона, оказавшего в свою очередь большое влияние на развитие стран европейской периферии.

В 1983 г. Городской совет Рима принял решение, которое приурочило проведение Международного научного семинара к официальным празднованиям по случаю дня основания «Вечного города».

С 1986 г. встречи ученых стали проводиться и в российской столице. Это позволило значительно увеличить число ведущих отечественных специалистов по истории русского средневековья, нового и новейшего времени, которые стали постоянными участниками Международного семинара. Стратегические решения, принятые более 30 лет назад способствовали расширению проблематики научных исследований.

Прежде всего, оживилось компаративистское исследование империй, от Римской к Османской и затем к Российской. Для ученых становится очевидно в ходе этого изучения, что Российская империя –

это крупное централизованное, в основе своей не колониальное государство, объединенное феноменом самодержавия, отличающееся полиэтничностью, поликонфессиональностью, неравномерностью социально-экономического развития отдельных частей своей территории. Важнейшей особенностью Российской империи являлось положение имперообразующего этноса (русские не имели каких-либо преимущественных прав перед другими народами империи) и господствующая в стране атмосфера национальной и религиозной терпимости, сложившаяся благодаря не только гибкой политике правительства, но и облегчающему эту политику менталитету русского народа. Процесс превращения маленького княжества на восточной окраине Европы в могущественную евразийскую империю, раскинувшуюся от Балтики до Тихого океана, занял несколько столетий. Он сопровождался присоединением к России множества новых территорий, населенных различными этносами, и последовательным политико-административным освоением новых земель. Постепенно складывалась централизованная империя.

За рубежом, в том числе в странах СНГ, существует стремление представить Россию как до, так и после 1917 г., в роли «оккупанта» и «колонизатора», якобы эксплуатировавшего в своих имперских интересах ресурсы национальных регионов Российской империи и СССР и всячески препятствовавшего развитию государственности и культуры этих народов. Особенно сильны русофобские тенденции в странах Запада, где по-прежнему популярен тезис об извечной агрессивности нашей страны.

Соотношение центра и национальных регионов действительно является одной из ключевых проблем отечественной истории. Это связано с гигантскими размерами территории России, с удаленностью регионов от центра; с экономическими, климатическими, культурными, религиозными и прочими различиями российских регионов. Освоение новых территорий являлось комплексной проблемой, включавшей вопросы демографического и экономического развития регионов, национальной политики и др. В результате вопросы управляемости территорий, гармонизации взаимоотношений центра и регионов в истории страны выходили на первый план.

Большинство российских историков не разделяет трактовку политики центральной власти по отношению к присоединенным народам как колониальной и, соответственно, не считают время их пребывания в составе Российской державы «колониальным периодом».

История России показывает, как постепенно происходила адаптация множества народов на колоссальном евразийском пространстве. Здесь сказывались и огромные расстояния, и открытая демократичная русская культура, и традиционная установка правящих кругов на сотрудничество с этническими элитами. Все это сплачивало полиэтническую государственную систему, придавало ей прочность. В Российской империи, в отличие от классических «морских» империй Запада, отношения между центром и регионами строились на принципиально иной основе, нежели отношения между метрополией и колониями. Имперская идея, имперская бюрократия и защита границ могут быть выделены в качестве трех факторов, способствовавших сплочению, приспособляемости и обновлению громадной евразийской империи.

Еще одним фактором устойчивости являлась практика интегрирования местных элит в центральную власть. Местные элиты предпочитали подчинение самостоятельности, что, в свою очередь, предполагало их постоянную инкорпорацию в центральную элиту. Они уравнивались в правах и получали одинаковые привилегии, как это происходило с родовой знатью российских провинций, вносимой в родословные книги русского дворянства.

Многие исследователи, как российские, так и зарубежные, относят Российскую империю к разряду континентальных, в число которых входят также империи Габсбургов и Оттоманская. Возвышение континентальных империй, в том числе и Российской, означало, что огромные территории стали районами состязания ради захвата земель с многочисленным населением и богатыми ресурсами. Империя Романовых в этой борьбе была лишь одним из участников среди прочих. В этом контексте неосновательным является излюбленный тезис западной историографии об «экспансии» России как односторонней и неограниченной.

Если рассматривать континентальные империи во временном пространстве, то следует иметь в виду, что они существовали и соперничали приблизительно в один и тот же исторический отрезок времени, который охватывает столетия от образования империй и появления влиятельных династий до их отречения, то есть приблизительно с XV–XVI веков до начала XX века. Падение всех континентальных империй произошло одновременно в революционную эпоху между 1906 и 1923 годами.

Изучая Россию в рамках «имперской модели», в последние годы историки стремятся рассматривать ее не только из центра, но и анализировать с точки зрения периферии, т.е. из недр тех социумов, которые собственно становились объектами политико-административных мер. Опыт мировой истории показал, что одним из существенных признаков империй является их полиэтничность. Мировой опыт дал многочисленные примеры противостояния, и даже столкновения, различных этнических групп в рамках империй, но показал и возможность адаптации национальных образований, их взаимодействия и конструктивного сотрудничества. Во многом этот позитивный опыт основан на материале истории Российской империи.

Влияние неславянского компонента на организацию российской государственности, культуры, да и этнодемографического облика страны было несомненным. Русь изначально пребывала в окружении равновеликих и равноценных ей государственных и культурных систем, взаимодействовала с ними, училась у них и сама делилась достижениями. По различным письменным и фольклорным текстам разбросаны свидетельства тесной связи русских с их западными, восточными и южными соседями (некоторые из которых впоследствии стали соотечественниками).

Сегодня перед современной Россией стоят задачи осознания неразрывности и преемственности исторического развития страны. Многовековая история совместного жительства в рамках единой страны многих народов и наций, цивилизаторская функция русских в этом процессе служат основой для развития российской гражданской нации.

Jurij Petrov

**Direttore dell'Istituto di Storia russa,
dell'Accademia delle Scienze di Russia, Mosca**

DISCORSO INTRODUTTIVO

Cari colleghi, partecipanti e ospiti del Seminario!

Nell'aprile del 2018 ci ha lasciato un'eminente storica russa, la professoressa **Nina Vasilevna Sinizyna**, che ha partecipato attivamente ai lavori dei nostri Seminari sin dal momento della loro istituzione. Chiedo di onorare la sua memoria alzandoci in piedi.

Oggi si aprono i lavori del tradizionale Seminario scientifico internazionale «Da Roma alla Terza Roma», iniziato a Roma nel 1981. Il Seminario ha tracciato una delle principali direzioni della storiografia mondiale, quella relativa allo studio approfondito della storia sociale, politica ed istituzionale, nonché della storia del diritto e della religione, dell'enorme regione mediterranea, che a sua volta ha esercitato una forte influenza sullo sviluppo dei Paesi della periferia dell'Europa.

Nel 1983 il Consiglio Comunale di Roma ha deliberato di istituzionalizzare i Seminari nel quadro delle Celebrazioni ufficiali capitoline del Natale della «Città eterna».

Dal 1986 i Seminari si sono tenuti anche nella capitale russa. Ciò ha permesso un notevole aumento del numero dei nostri studiosi specializzati in storia del medioevo russo, dell'età moderna e contemporanea, che hanno partecipato con continuità ai Seminari internazionali. Le decisioni strategiche prese più di 30 anni fa hanno contribuito all'ampliamento dell'oggetto della ricerca.

In primo luogo è stato avviato lo studio comparativo degli imperi, Romano, Ottomano e poi Russo. Nel corso delle ricerche è risultato evidente per gli studiosi il fatto che l'Impero russo sia stato un grande Stato centralizzato, fondamentalmente non coloniale, autocratico, multietnico, policonfessionale, con sviluppo socio-economico disomogeneo nelle diverse parti del suo territorio. La principale peculiarità dell'Impero russo consisteva

nella posizione dell'etnia fondatrice dell'Impero (i russi non godevano di maggiori diritti rispetto agli altri popoli dell'Impero) e nell'atmosfera di tolleranza nazionale e religiosa che regnava nel Paese non solo grazie alla politica flessibile del governo, ma anche alla mentalità del popolo russo, che favoriva questa politica. Il processo di trasformazione di un piccolo principato alla periferia orientale dell'Europa in potente impero eurasiatico, che si estendeva dal Baltico all'Oceano Pacifico, è durato alcuni secoli, accompagnato dall'annessione alla Russia di molti nuovi territori, popolati da etnie diverse, e dalla conseguente assimilazione politico-amministrativa di nuove terre. Gradualmente si era formato un impero centralizzato.

All'estero, compresi i Paesi della CSI, si cerca di presentare la Russia, sia prima sia dopo il 1917, come paese «occupante» e «colonizzatore», che ha sfruttato per i propri interessi imperiali le risorse delle regioni nazionali dell'Impero russo e dell'URSS e che ha ostacolato in ogni modo lo sviluppo della statalità e della cultura di questi popoli. Tali tendenze russofobe sono particolarmente forti in Occidente, dove continua ad essere in voga la tesi della perenne aggressività del nostro Paese.

Il rapporto tra centro e Regioni nazionali rappresenta effettivamente uno dei problemi chiave della nostra storia. Ciò è dovuto alle dimensioni gigantesche del territorio russo, alla grande distanza di alcune regioni dal centro, alle diversità economiche, climatiche, culturali, religiose e di altro tipo. L'assimilazione di nuovi territori costituiva un problema complesso, soprattutto se si considerano le questioni relative allo sviluppo demografico ed economico, alla politica nazionale e via dicendo. I problemi di amministrazione del territorio, di armonizzazione dei rapporti tra centro e periferia erano sempre in primo piano nella storia russa.

La maggioranza degli storici russi non condivide la posizione di chi definisce “coloniale” la politica del potere centrale nei confronti dei popoli annessi e di conseguenza non considera «periodo coloniale» gli anni in cui questi popoli hanno fatto parte dell'Impero russo. La storia russa dimostra come il processo di adattamento dei diversi popoli al colossale spazio eurasiatico sia avvenuto gradualmente, come sia stato condizionato dalle enormi distanze, dall'aperta cultura democratica russa, dalla tradizionale predisposizione delle cerchie governative alla collaborazione con le *elites* di etnia diversa. Ciò aveva rafforzato il sistema statale multietnico e gli aveva dato stabilità. Nell'Impero russo, a differenza dei classici imperi «marittimi» dell'Occidente, i rapporti tra il centro e le regioni periferiche si fondavano su una base principalmente diversa da quelli tra madrepatria e colonie. I tre elementi che hanno favorito la coesione, lo spirito di adattamento e il

rinnovamento dell'enorme Impero eurasiatico possono essere così sintetizzati: idea imperiale, burocrazia dell'Impero e difesa dei suoi confini.

Un altro fattore di stabilità consisteva nella pratica di integrazione delle *elites* locali nel potere centrale. Le *elites* locali preferivano la subordinazione all'autonomia, cosa che, a sua volta, presupponeva un loro costante inserimento nell'*elite* centrale, pari diritti e uguali privilegi; come accadeva alla nobiltà per nascita delle province, inclusa nei libri genealogici della nobiltà russa.

Molti ricercatori, sia russi sia stranieri, annoverano l'Impero russo tra gli imperi continentali, come quello Asburgico e Ottomano. L'ascesa degli imperi continentali, compreso quello Russo, aveva comportato la trasformazione di enormi territori in zone di contesa per la conquista di regioni densamente popolate e ricche di risorse. L'Impero dei Romanov in questa lotta è stato solo uno tra i tanti contendenti. In tale contesto appare infondata la tesi preferita della storiografia occidentale sull'«espansione» della Russia, giudicata unilaterale e illimitata.

Se si analizzano gli imperi continentali dal punto di vista temporale, occorre considerare il fatto che essi sono esistiti e si sono scontrati prevalentemente nello stesso arco di tempo, un periodo che abbraccia i secoli che vanno dalla formazione degli imperi e la nascita di dinastie influenti alla loro fine, cioè dai secoli XV–XVI fino all'inizio del XX secolo. Il crollo di tutti gli imperi continentali è avvenuto contemporaneamente, nell'epoca delle rivoluzioni, tra il 1906 e il 1923.

In tempi recenti, studiando la Russia nel quadro del «modello imperiale», gli storici hanno cercato di analizzare il Paese non solo partendo dal centro, ma anche dal punto di vista delle periferie, cioè dall'interno di quelle società che sono state oggetto di misure politico-amministrative. L'esperienza della storia mondiale ha dimostrato che una delle caratteristiche sostanziali dell'impero è la sua polietnicità ed ha fornito molteplici esempi di contrasti e persino di scontri tra i diversi gruppi etnici all'interno degli imperi, ma ha rilevato anche la possibilità di adattamento delle formazioni nazionali, di una loro interazione e collaborazione costruttiva. Per molti versi questa esperienza positiva si fonda su materiali tratti dalla storia dell'Impero russo.

L'influenza della componente non slava sull'organizzazione statale russa e sulla sua cultura, nonché sull'aspetto etno-demografico del Paese è certa. La Russia antica sin dall'inizio si è trovata circondata da sistemi statali e culturali di pari grandezza e valore, con cui ha interagito, da cui ha imparato e con cui ha condiviso a sua volta i propri successi. Gli stretti rapporti dei Russi con i loro vicini occidentali, orientali e meridionali (alcuni dei quali

sono poi diventati compatrioti) sono testimoniati dai testi letterari e dalla tradizione folclorica.

Oggi la Russia contemporanea ha di fronte a sé il compito di prendere coscienza dell'indissolubilità e della continuità dello sviluppo storico del Paese. La plurisecolare storia della convivenza di molti popoli e nazioni nello stesso Paese e la funzione civilizzatrice compiuta dai Russi in questo processo costituiscono il fondamento dello sviluppo della nazione civile russa.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

Olga Jurevna Vasilieva
Ольга Юрьевна Васильева
Ministro dell'educazione della Repubblica
Federativa Russa – Mosca

SALUTO DEL MINISTRO DELL'EDUCAZIONE *

Agli organizzatori e ai partecipanti
del XXXVIII Seminario internazionale

Illustri amici!

A nome del Ministero dell'istruzione e della scienza della Federazione Russa saluto gli organizzatori e i partecipanti del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma”.

Questi seminari si svolgono annualmente ed hanno l'appoggio dell'Accademia delle Scienze di Russia, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dell'Università di Roma “La Sapienza”, del Comune di Roma e del Comune di Mosca, di diverse strutture internazionali e statali, dei rappresentanti del Patriarcato di Mosca e della Chiesa Cattolica Romana, di organizzazioni sociali e dei ricercatori nel campo della storia, del diritto, dell'arte, della canonistica e dell'agiografia.

Le sessioni del Seminario hanno dato prova di essere eventi importanti della vita scientifica contemporanea. Gli interventi di illustri studiosi di importanti accademie, università e istituzioni scientifiche di Russia, Italia, Turchia, dei Paesi mediterranei e degli Stati dell'Europa Centrale e Orientale e dell'Asia, portano un incommensurabile contributo allo sviluppo delle scienze umanistiche nel loro complesso, al rafforzamento della comprensione reciproca tra i popoli, mentre l'attualità dei temi trattati in questo convegno

internazionale stimola la ricerca, lo scambio scientifico e culturale, l'innalzamento del livello dei rapporti tra i diversi Paesi.

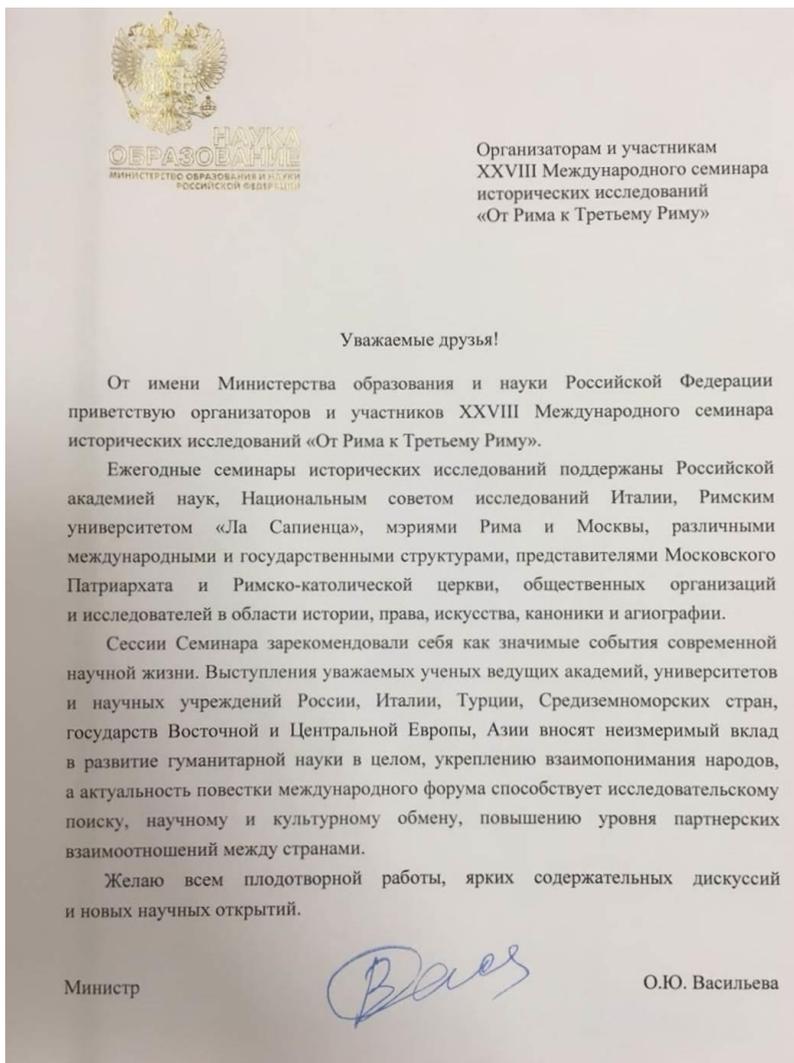
Auguro a tutti un proficuo lavoro, dibattiti densi di contenuti e nuove scoperte scientifiche.

[Traduzione dal russo di C. Trocini]

* Il Saluto del Ministro dell'Educazione e della Scienza della Federazione Russa OLGA VASILEVA è stato letto dal primo Viceministro VALENTINA PEREVERZEVA

Olga Jurevna Vasilieva
Ольга Юрьевна Васильева
Ministro dell'Educazione della Repubblica
Federativa Russa – Mosca

SALUTO DEL MINISTRO DELL'EDUCAZIONE *



* Зачитано первым заместителем министра образования и науки Российской Федерации ВАЛЕНТИНОЙ ПЕРЕВЕРЗЕВОЙ.

Metropolita Ilarion

**Presidente del Dipartimento per le relazioni esterne
della Chiesa del Patriarcato di Mosca**

SALUTO DEL METROPOLITA ILARION *

Agli Organizzatori e ai Partecipanti del XXXVIII Seminario internazionale
di studi storici «Da Roma alla Terza Roma»

Illustri Organizzatori e Partecipanti al seminario!

Sono lieto di salutare tutti coloro che partecipano ai lavori del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici «Da Roma alla Terza Roma», che tradizionalmente si tiene nel cuore dell'antica Roma, sul colle Capitolino, e quest'anno è dedicato al tema «Impero universale, città, commerci: da Roma a Mosca, a Nerčinsk».

La pluriennale storia del seminario testimonia la stretta e proficua collaborazione di famose istituzioni accademiche quali l'Università di Roma "La Sapienza", l'Istituto di storia russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, che hanno portato un importante contributo allo studio del ruolo della concezione romana dell'universalismo nel superamento degli esclusivismi etnici e statali.

Il Trattato di Nerčinsk del 1689 tra Russia e Cina, a cui è dedicato il seminario di quest'anno, non solo ha segnato l'inizio della coesistenza pacifica di due potenti vicini, ma ha costituito anche il punto di partenza della missione spirituale russa a Pechino. La successiva attività della missione ha avuto un ruolo importante nel mantenimento dei rapporti russo-cinesi. Fino al momento in cui sono stati stabiliti rapporti diplomatici ufficiali tra i due stati, nel corso di un lungo periodo, i membri della missione sono stati i rappresentanti non ufficiali del governo russo in Cina e hanno contribuito notevolmente a mettere in relazione due culture molto differenti. Inoltre la missione è diventata centro per lo studio scientifico della Cina e per la preparazione dei primi sinologi russi.

Auguro a tutti i partecipanti al seminario successo e lavoro proficuo e invoco la Benedizione divina sulla vostra attività.

**Il Presidente del Dipartimento per le relazioni esterne
della Chiesa del Patriarcato di Mosca
Metropolita di Volokolamsk**

Ilarion

[Traduzione dal russo di C. TROCINI]

* Il saluto del METROPOLITA ILARION è stato letto dall'Igumeno MITROFAN (ŠKURIN), Vicepresidente del Dipartimento sinodale per l'istruzione religiosa e la catechesi del Patriarcato di Mosca.

Metropolita Ilarion

Presidente del Dipartimento per le relazioni esterne
della Chiesa del Patriarcato di Mosca

SALUTO DEL METROPOLITA ILARION *

МОСКОВСКИЙ ПАТРИАРХАТ
СВЯЩЕННЫЙ СИНОД
РУССКОЙ ПРАВОСЛАВНОЙ ЦЕРКВИ

ОТДЕЛ ВНЕШНИХ
ЦЕРКОВНЫХ СВЯЗЕЙ

115191 Москва, Даниловский вал, 22
Данилов монастырь, ОБЦС
Телефон: (495) 955-67-61
Телефакс: (495) 633-72-81

№. *6Н-04-040/243*

MOSCOW PATRIARCHATE
RUSSIAN ORTHODOX CHURCH
HOLY SYNOD

DEPARTMENT FOR EXTERNAL
CHURCH RELATIONS

Danilov Monastery
22, Danilovsky Val, Moscow 115191
Phone: (495) 955-67-61
Fax: (495) 633-72-81

17.04 2018 г.

Заместителю Председателя Синодального отдела
религиозного образования и катехизации
игумену МИТРОФАНУ (Шкуруину)

Ваше Высокопреподобие, отец Митрофан!

Христос Воскресе!

Прошу Вас огласить и передать текст моего приветствия участникам XXVIII Международного семинара исторических исследований «От Рима к Третьему Риму», который состоится в Риме с 19 по 22 апреля 2018 года и будет посвящен теме «Универсальная империя, города, торговля: от Рима к Москве, к Нерчинску».

Призываю Божие благословение на Ваши труды.

С радостью о Христе Воскресшем,

Председатель
Отдела внешних церковных связей
Московского Патриархата
митрополит Волоколамский

+ Иларий

Прил.: 1 стр.

Исп.: иером. Кирилл (Перегудин), e-mail: kirill.p@mospatr.ru, +7 495 952-20-43,
секретариат ОБЦС по межхристианским отношениям

МОСКОВСКИЙ ПАТРИАРХАТ
СВЯЩЕННЫЙ СИНОД
РУССКОЙ ПРАВОСЛАВНОЙ ЦЕРКВИ

ОТДЕЛ ВНЕШНИХ
ЦЕРКОВНЫХ СВЯЗЕЙ

115191 Москва, Даниловский вал, 22
Данилов монастырь, ОБЦС
Телефон: (495) 955-67-61
Телефакс: (495) 633-72-81

№ 04/697

MOSCOW PATRIARCHATE
RUSSIAN ORTHODOX CHURCH
HOLY SYNOD

DEPARTMENT FOR EXTERNAL
CHURCH RELATIONS

Danilov Monastery
22, Danilovsky Val, Moscow 115191
Phone: (495) 955-67-61
Fax: (495) 633-72-81

20.04...... 2018 г.

**Организаторам и участникам XXVIII международного семинара
исторических исследований «От Рима к Третьему Риму»
(Рим, 20-21 апреля 2018 г.)**

Уважаемые организаторы и участники семинара!

Рад приветствовать всех, принимающих участие в работе XXVIII международного семинара исторических исследований «От Рима к Третьему Риму», который традиционно проходит в самом сердце древнего Рима – на Капитолийском холме и в этом году посвящен теме «Универсальная империя, города, торговля: от Рима к Москве, к Нерчинску».

Многолетняя история семинара стала свидетельством тесного и плодотворного сотрудничества таких знаменитых академических учреждений как Римский университет «La Sapienza» и Институт российской истории Российской академии наук, внесших тем самым значительный вклад в исследование значения римской идеи универсализма для преодоления этнической и национальной нетерпимости.

Нерчинский договор 1689 года между Россией и Китаем, которому посвящен настоящий семинар, не только положил начало мирному сосуществованию между двумя могущественными соседями, но и послужил основанием Русской духовной миссии в Пекине. Последующая деятельность миссии сыграла важную роль в поддержании российско-китайских отношений. До установления официальных дипломатических отношений между двумя государствами члены миссии в течение длительного времени являлись неофициальными представителями российского правительства в Китае, значительно способствовали взаимообогащению двух очень разных культур. Миссия также стала центром научного изучения Китая и подготовки первых русских синологов.

Желаю всем участникам семинара успешной и плодотворной работы и призываю Божье благословение на ваши труды.

**Председатель
Отдела внешних церковных связей
Московского Патриархата
митрополит Волоколамский**

* Зачитано Заместителем Председателя Синодального отдела религиозного образования и катехизации Московского патриархата игуменом МИТРОФАНом (ШКУРИНЫМ).

Tommaso Edoardo Frosini
Università Suor Orsola Benincasa di Napoli
Consigliere di Amministrazione del CNR

LETTERA DI SALUTO



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Consiglio di Amministrazione
Il Consigliere

Roma, 20 aprile 2018

Cari Colleghi,

mi scuso della mia assenza dovuta a impegni accademici, in quanto sono trattenuto, in queste stesse ore, a Milano presso l'Università Bicocca, relatore di sintesi in un convegno di diritto pubblico comparato.

Ci tengo però a farvi giungere il mio personale saluto e quello del CNR, che rappresento in qualità di vice presidente, in occasione di questa importante manifestazione culturale dedicata a "Impero universale, città, commerci: da Roma a Mosca, a Nerčinsk", promossa sotto l'egida anche del CNR e la sua unità di ricerca Giorgio La Pira, diretta e guidata con autorevole e ammirevole impegno dal collega e amico prof. Pierangelo Catalano.

L'unità di ricerca Giorgio La Pira del CNR si dedica ormai da diversi anni allo studio della diffusione del diritto romano e dei sistemi giuridici, dedicando altresì particolare attenzione all'organizzazione dei *Seminari internazionali di studi storici "Da Roma alla Terza Roma"*, che il Consiglio Comunale di Roma ha deciso all'unanimità, nel 1983, di includere tra le celebrazioni ufficiali del Natale di Roma; e ai *Seminari di studi "Tradizione*

repubblicana romana”, istituiti dal Consiglio Comunale di Roma per celebrare il MMD Anniversario del Giuramento della plebe al Monte Sacro. L’Unità di ricerca collabora stabilmente con l’Accademia delle Scienze di Russia (in base ad accordi dell’Università di Roma “La Sapienza” e del CNR che risalgono al 1986).

Tratterete temi e problemi di grande interesse, come ho potuto vedere dal ricco programma di queste due giornate di studio. Non posso dire nulla sulle tematiche oggetto del convegno, anche perché confesso la mia impreparazione e mi rammarico per l’assenza perché avrei imparato molto ascoltando i colleghi relatori.

Una cosa ci tengo a dirla, però. Questo convegno è dedicato alla memoria di Giovanni Maniscalco Basile. Uno studioso che ho avuto il piacere di conoscere in occasione dei Convegni promossi dalla Commissione internazionale per la storia dei parlamenti e delle istituzioni dove, all’epoca ero giovane studente in giurisprudenza, accompagnavo mio Padre che dell’Istituto era presidente della sezione Italian essendo succeduto ad Antonio Marongiu. In particolare, furono due convegni nei quali ebbi modo di conoscere Maniscalco Basile: nel 1988 a Durham, in occasione di un convegno celebrativo della Glorius Revolution e l’anno successivo, nel 1989, a Parigi per celebrare i 200 anni della Rivoluzione francese.

Ricordo la figura di un gentiluomo siciliano con un aplomb anglosassone, sempre cordiale e vorrei dire affettuoso nei modi e nelle relazioni. Era uno storico delle dottrine politiche, profondo conoscitore della realtà e della cultura russa, a cui aveva dedicato importanti studi. Era anche un avvocato, che conosceva il diritto teorico oltreché legale. Era un uomo di cultura, che si era impegnato per il rilancio del Teatro Massimo di Palermo. Mi associo al vostro ricordo, che farete in queste giornate di studio.

Vi auguro un buon lavoro; e sono certo che anche questa manifestazione promossa dall’unità Giorgio La Pira sarà un successo al pari delle altre.

Prof. Tommaso Edoardo Frosini

**“Aeternum foedus” tra Russia e Cina
Ricordo di Giovanni Maniscalco Basile**

Николай Самойлов

профессор

Директор Центра изучения Китая

Санкт-Петербургский государственный университет

РОССИЙСКАЯ ИСТОРИОГРАФИЯ НЕРЧИНСКОГО ДОГОВОРА

Оглавление: 1. Середина XVIII в. – 1917 г. – 2. 1917 – 1960 гг. – 3. 1960-е годы. – 4. С 1970-х гг. до наших дней. – 5. Заключительные замечания.

1. – Середина XVIII в. – 1917 г.

Нерчинский договор, подписанный в 1689 г., явился первым в истории договорно-правовым актом, заключенным между Россией и Китаем. Споры по поводу его оценки и исторической роли велись на протяжении долгого времени и не утихают сегодня.

Российские ученые занимаются изучением истории подписания Нерчинского договора очень давно, начиная с середины XVIII в., и уже в то время значение этого международно-правового акта оценивалось неоднозначно. Некоторые авторы весьма критично подходили к оценке результатов дипломатической миссии Ф.А.Головина и переговоров в Нерчинске.

Академик Санкт-Петербургской Академии Наук Герхард Фридрих Миллер, еще в середине XVIII в. положивший начало выявлению архивных документов по истории русско-китайских отношений, первым указал на спорный характер Нерчинского договора и прав Цинской империи на Приамурье, высказав при этом мысль о целесообразности проведения границы непосредственно по реке Амур[1]. Аналогичной точки зрения придерживался в XIX веке российский путешественник, географ и натуралист Александр Федорович Миддендорф, который считал неудачный, по его мнению, для России Нерчинский договор результатом отсутствия у

Ф.А.Головина мужества перед лицом превосходящих сил маньчжуро-китайского войска[2].

По мнению выдающегося русского китаевода академика В.П.Васильева, Головин, уступая Китаю Амурские земли, «как будто вовсе не имел понятия о выгодах своего государства; весь трактат написан был под влиянием панического страха или насилия. Даже сличая маньчжурский подлинник с русским, - писал академик Васильев, - мы находим, что последний... имеет более невыгодное толкование»[3] и выгоден исключительно цинскому Китаю.

Прямо противоположную оценку дипломатической деятельности Головина и достигнутых им в Нерчинске результатов в XIX веке давали Г.А.Сычевский (советник Троицко-Савского пограничного управления) и военный историк Г.И. Тимченко-Рубан, которые считали, что при подписании Нерчинского договора Ф.А.Головин продемонстрировал настоящую государственную мудрость.

По мнению Г.А.Сычевского, Головин проявил «дипломатическую ловкость и дальновидное соображение», оставив без разграничения до «благоприятных обстоятельств» район р. Уды[4]. В свою очередь, Г.А.Тимченко-Рубан, полемизируя с академиком А.Ф.Миддендорфом, обвинявшим боярина Федора Головина в «малодушии» и даже в «трусости», проявленной при подписании договора, указывал, что из-за слабости военных сил «отстаивать силою оружия поселения на Амуре нам было бы прямо невозможно... Услугу же отечеству он [Головин] вольно или невольно, но оказал несомненно, и эта услуга выразилась в той неопределенности многих пунктов Нерчинского трактата, которые всегда могли быть оспариваемы и которые впоследствии привели к мирному приобщению всего Приамурья и даже Уссурийского края к русским владениям...»[5].

Положительно оценивал Нерчинский договор и офицер российского флота Дмитрий Иринархович Завалишин (1804-1892), осужденный по делу декабристов и многие годы проживший в Сибири. Он отмечал, что длительный пограничный спор между Россией и Китаем был разрешен Нерчинским договором весьма удовлетворительно для обеих сторон: «Вследствие такого обоюдовыгодного решения наступил долгий, весьма выгодный для России период дружественных отношений между Россией и Китаем, и надо сказать наши государственные люди того времени имели вполне основательную причину дорожить такими отношениями...»[6].

В 1879 г. в журнале «Русский архив» была опубликована статья Петра Васильевича Шумахера «Наши сношения с Китаем (с 1567 по 1805)»[7]. В начале 1860-х годов он служил чиновником для особых поручений при генерал-губернаторе Восточной Сибири графе Н.Н.Муравьеве-Амурском. За годы своей службы Шумахер объездил огромную территорию, собирая информацию об амурских землях и занимаясь, по поручению Муравьева-Амурского, написанием истории края. В результате этой кропотливой работы появились исторические очерки, опубликованные в конце 1870-х годов в журнале «Русский Архив».

В одном из этих очерков, написанном по преимуществу на основе иезуитских документов, Шумахер подробно описал процесс заключения Нерчинского договора. При изложении и анализе хода российско-маньчжурских переговоров П.В.Шумахер использовал записки французского иезуита Жербийона. Из этого источника автор заимствовал текст самого договора, и поэтому пользовался французским переводом латинской версии трактата. Анализируя итоги миссии Федора Головина, Шумахер назвал Нерчинский договор «чувствительной для России потерей всего Амура», оценив его подписание как неудачу российской дипломатии, однако отметил, что «при всей его неудаче, заключалась та хорошая сторона, что один из пунктов Нерчинского договора был, некоторым образом, поводом к возобновлению в наше время вопроса об Амуре»[8]. Вместе с тем Шумахер признал важную роль иезуитов Жан-Франсуа Жербийона и Томаша Перейры в процессе переговоров, обратив внимание на то, что Головин и другие члены русского посольства в знак признательности подарили им несколько дорогих соболиных и колонковых шкурок.

2. – 1917 – 1960 гг.

После революции 1917 г. начинается новый период развития российской историографии, в основе которого лежали марксистско-ленинские политические и идеологические установки, направленные на критику прошлого, и соответствующая методология исследований. Все это в полной мере касалось и истории российско-китайских отношений, хотя и не исключало в ряде случаев объективного анализа исторических источников[9].

В 1929 г. была опубликована книга профессора Бориса Григорьевича Курца[10], положившая начало новому (советскому) периоду в изучении контактов России и Китая в XVII в. Анализируя подписание Нерчинского договора, Курц сделал акцент на тех сложностях, с которыми пришлось столкнуться Головину во время переговоров, в частности на вооруженном давлении со стороны цинских войск. Вместе с тем Курц очень положительно оценил участие в переговорах иезуитов и помощь, оказанную ими русским посланникам: «Только благодаря иезуитам Жербильону и Перейре удалось обходить недоразумения. Русские прежде не доверяли иезуитам, но тогда видя, что без их помощи обойтись нельзя, так как иезуиты уже сжились с китайцами и умели с ними разговаривать, стали оказывать им полное доверие»[11]. Курц отмечал, что хотя Россия и потеряла по этому договору богатую и обширную Амурскую область и прекрасные соболиные промыслы, Московское правительство в целом осталось довольно содержанием трактата, поскольку он узаконил право взаимной торговли.

Первым в советской историографии исследованием, непосредственно посвященным истории подготовки и заключения Нерчинского договора, стала монография П.Т. Яковлевой[12], написанная на основе большого количества архивных материалов, часть которых была привлечена впервые. Книга была опубликована в период тесного сотрудничества СССР и КНР, который обычно называют временем советско-китайской дружбы, что не могло не сказаться на некоторых оценках. Яковлева охарактеризовала Нерчинский договор как равноправный, не ущемлявший права России и Китая[13].

Как ранее Б.Г.Курц, П.Т.Яковлева первостепенное внимание уделила статье Нерчинского договора об установлении торговых отношений между Россией и Китаем. Так, она утверждала, что «столкновение из-за Амура было кратковременным и имело локальный характер, а затем был заключен Нерчинский договор о мире и торговле, на основе которого в течение 200 лет русско-китайские отношения являлись отношениями мира и возростающих взаимовыгодных торговых связей. Этот договор имел важное военное и экономическое значение для обеих стран»[14]. П.Т.Яковлева утверждала, что в инструкциях, полученных Ф.А.Головиным, «главное значение придавалось вопросам установления широкой, свободной и взаимной торговли с Китаем. Россия дорожила своими владениями в Приамурье и поэтому обязывала свое посольство упорно добиваться признания границей реки Амура.

Однако вопрос о разграничении земель был для русского посольства в тот момент второстепенным»[15]. Далее эта мысль была сформулирована автором еще более определенно: «Россия добивалась мира с Китаем прежде всего ради установления взаимной торговли»[16], а мир, достигнутый Головиным в 1689 г. пусть даже ценой потери Амура и Албазина, отвечал, по мнению Яковлевой, русским интересам, так как Россия смогла добиться взаимовыгодной торговли с цинским Китаем.

Аналогичной точки зрения придерживался и советский историк Петр Иванович Кабанов. Он считал, что Головин четко и последовательно выполнял директивы русского правительства; пограничная черта была в мирном договоре обусловлена настолько неопределенно, что открывало «самые широкие возможности для новых переговоров об уточнении границ на Востоке». По мнению Кабанова, именно установление торговых связей «было основной целью нерчинских переговоров»[17]. С таких же позиций подходил к оценке Нерчинского договора известный советский китаевед - директор института Дальнего Востока РАН Михаил Иосифович Сладковский. В своих работах он утверждал, что в результате достигнутых в Нерчинске договоренностей «были урегулированы приграничные споры» и определены «правовые основы для равноправной торговли, в чем оба государства были заинтересованы»[18].

В 1960 г. вышла в свет монография Б.Г.Щебенкова «Русско-китайские отношения в XVII в.»[19]. Причину установления связей с Россией с Цинской империей этот автор видел в развитии товарно-денежных отношений и попытках западноевропейских держав использовать удобный путь в Китай через русские владения. Щебенков, в отличие от предшественников, очень негативно относился к иезуитам, объясняя неудачи первых русских посольств в Китай их происками. Нерчинский договор он оценивал как равноправный и даже выгодный для России.

3. – 1960-е годы

В 1960-х годах в связи с обострением советско-китайских отношений, появлением идеологических противоречий и выдвиганием руководителями КНР территориальных претензий к Советскому Союзу в советской исторической науке началась так называемая «борьба с

маоистской фальсификацией истории». В этом контексте увидели свет публикации, касавшиеся различных аспектов русско-китайских отношений. В том числе началась переоценка Нерчинского договора, который стал трактоваться исключительно как дипломатическое поражение России.

В 1964 г. известный советский историк академик Владимир Михайлович Хвостов в своей статье «"Китайский" счёт по реестру и правда истории» дал весьма резкую оценку Нерчинскому договору: «Этот договор, подписанный представителями русского правительства под угрозой со стороны превосходящих маньчжуро-китайских войск, был вовсе не равноправным, а навязанным силой актом, причем в роли захватчика и насильника выступала Китайская империя»[20].

В 1969 г. была опубликована монография В.А.Александрова «Россия на дальневосточных рубежах (вторая половина XVII в.)»[21] (второе издание книги вышло в 1984 г.). Этот автор широко использовал русские архивные материалы и сумел доказать, что дальневосточные территории во второй половине XVII в. уже принадлежали России, что, по его мнению, свидетельствовало о том, что в результате подписания Нерчинского договора произошла аннексия российских территорий, в результате которой «захват Цинской династией части Приамурья и гибель там русского земледелия задержали без малого на 200 лет социально-экономическое, хозяйственное и культурное развитие этого края»[22]. В.А.Александров охарактеризовал Нерчинский договор как «сложный памятник дипломатической истории России»[23].

При этом следует отметить, что начавшаяся в то время дискуссия между историками СССР и КНР объективно способствовала тому, что на рубеже 1970-х годов в Советском Союзе развернулась активная публикация архивных документов по истории русско-китайских отношений. Под руководством академиков С.Л.Тихвинского и В.С.Мясникова начала выходить в свет масштабная серия документов и материалов, ставшая ценнейшей источниковой базой для всех дальнейших исследований по данной теме. Первые тома были посвящены XVII веку[24].

В 1973 г. была опубликована статья Н.Ф.Демидовой «Из истории заключения Нерчинского договора 1689 г.». Автор утверждала, что русские послы, уступая цинам Албазин и другие приамурские территории, действовали в соответствии с правительственным наказом, а правительство царевны Софьи, допуская возможность временной

территориальной уступки, стремилось заключить мирный договор, чтобы укрепить внутри страны свой пошатнувшийся авторитет[25].

4. – С 1970-х гг. до наших дней

В 1970-х гг., по мере введения в научный оборот новых архивных материалов, и в частности, привлечения источников маньчжурского и китайского происхождения, советские исследователи стали несколько иначе подходить к оценке Нерчинского договора, уделяя первостепенное внимание изучению сути внешней политики Цинской империи.

Л.И.Думан указывал, что «Цинская империя, будучи в XVII в. сильнейшим государством Восточной Азии, проводила в отношении своих соседей, в том числе России, агрессивную политику, стремясь к расширению своей территории. Используя благоприятное для себя соотношение сил и выгодные военно-стратегические условия на Дальнем Востоке, цинское правительство захватило к концу 80-х годов XVII в. часть русских владений в Приамурье, что нашло отражение в Нерчинском договоре, навязанном России силой»[26].

Г.В.Мелихов высказал суждение о том, что «маньчжуро-китайские власти предприняли грубое нарушение статус-кво, существовавшее в Приамурье более 40 лет. Воспользовавшись своим военным превосходством, они прибегли к военным действиям и военному шантажу на последующих мирных переговорах. Спустя 150 лет, в условиях изменившегося соотношения сил, Российское государство вернуло себе, но мирными средствами (путем переговоров, без пролития крови) большую часть этих потерянных в 1689 г. земель и, таким образом, восстановило историческую справедливость»[27]. При этом он настаивал на том, что версия о насильственном характере подписания Нерчинского договора подтверждается не только русскими, но и цинскими официальными источниками[28]. А.Прохоров, также ссылаясь на китайские и маньчжурские источники, отмечал, что Цинская империя захватила у Русского государства территории, которые ей ранее никогда не принадлежали[29].

Аналогичным образом подходил в то время к оценке Нерчинского договора и академик Сергей Леонидович Тихвинский, отмечавший, что «по навязанному России силой оружия Нерчинскому договору 1689 г. Албазин и другие русские поселения на Амуре были

покинуты и русская колонизация Приамурья и Приморья была приостановлена более чем на полтора столетия»[30].

Еще более жестко оценивал ситуацию, сложившуюся в зоне соприкосновения интересов Русского государства и Цинской империи, волгоградский историк Е.Л.Беспрозванных, который утверждал, что Нерчинский договор «был заключен в условиях фактической оккупации цинскими войсками Приамурья, что позволило цинским дипломатам шантажировать русских представителей угрозой войны и разрушения слабых русских острогов»[31]. По мнению этого автора, «с юридической стороны Нерчинский договор был документом несовершеннолетним»[32] и по этой причине не мог «ни фактически, ни юридически» определять русско-китайскую границу в Приамурье[33].

Наиболее подробно, на основе уникальных исторических источников, история подписания Нерчинского договора была исследована в трудах академика Владимира Степановича Мясникова. В своей обобщающей монографии В.С.Мясников, уделяя пристальное внимание изучению стратагемной дипломатии цинов, отметил, что для внешней политики Цинской империи Нерчинский мир, увенчавший завершение стратагемы Сюань Е (Канси), рассчитанной на захват русских владений, разрешал две важнейшие для него проблемы: «Амур попал под контроль цинских войск, на северном берегу его образовалась буферная зона пустынных земель», а Россия брала в тот момент обязательство поддерживать мир, что позволяло цинскому Китаю начать войну с джунгарским ханом Галданом за Северную Монголию[34].

Вместе с тем, В.С.Мясников, всесторонне рассмотрев содержание Нерчинского договора, подчеркивает важность данного договора для всей последующей истории русско-китайских отношений и указывает на его значение как «договора о мире и добрососедских отношениях между европейской державой и крупнейшим государством Восточной Азии»[35] и как «первого международно-правового акта, способствовавшего ликвидации конфликтной ситуации на заре международных отношений на Дальнем Востоке»[36].

В последнее время в исследованиях российских историков основное внимание уделяется изучению влияния Нерчинского договора на торговые связи России и Цинской империи, а также оценкам его правового значения. В этом плане очень показательна статья дальневосточной исследовательницы Г.Н. Романовой, которая с одной стороны отмечает большую значимость этого договора для развития

российско-китайской торговли, а, с другой, указывает на его особый характер, подчеркивая, что «основное значение Нерчинского договора состояло в том, что Россия и Китай обязались в дальнейшем строить свои отношения на условиях мира, добрососедства и равноправия. Россия была первым государством, торговые отношения которого с Китаем основывались на правовом базисе, в то время как испанцы, португальцы и, отчасти, голландцы правовой базы для торговли с Китаем не имели, а английские колонизаторы пытались навязать Китаю торговые отношения силой»[37].

В коллективной монографии, вышедшей в 2019 г. под редакцией А.П.Забияко и А.Н.Черкасова и посвященной истории Албазинского острога, отмечается, что Федор Головин «в стремлении нормализовать отношения с Китайской империей ради выгодной торговли через Кяхту» и из-за того, что ему «пришлось вести переговоры тяжелых условиях» был вынужден «отказаться от земель, расположенных по Амуру»[38]. Однако Нерчинск, в районе которого находились серебряные рудники, остался на территории России и «одна из целей продвижения русских на восток – поиск источников серебра была достигнута»[39].

5. – Заключительные замечания

Со своей стороны я хотел бы заметить, что отношения России с Китаем долгое время рассматривались российскими историками лишь как часть истории российской внешней политики, как определенный элемент всей совокупности международных отношений. Особая специфика двусторонних отношений с гигантским восточным соседом, представляющих собой уникальный пример межцивилизационного диалога, практически не учитывалась. Действия китайской стороны в отношении России чаще всего анализировались и оценивались исходя из критериев, принятых в отношениях между европейскими государствами.

Правда, отдельные попытки рассмотрения российско-китайских отношений как взаимодействия двух различных мировосприятий предпринимались уже во 2-й половине XIX в. Например, известный российский ученый и советник МИДа по международно-правовым вопросам Ф.Ф. Мартенс в 1881 г. опубликовал исследование[40], в котором пришел к выводу о том, что, несмотря на то, что тексты

российско-китайских трактатов могли пониматься одинаково, дух договоров и соглашений трактовался обеими сторонами по-разному. Причина этого, по его мнению, состояла в том, что традиционные культурные и юридические понятия, присущие двум государствам и народам, порой оказывались абсолютно противоположными.

Ситуация в этом плане в последние десятилетия стала серьезным образом меняться, особенно после появления исследований академика В.С. Мясникова, обратившего внимание на необходимость изучения истории российско-китайских отношений «не только как части общей истории международных отношений, но и как существенного компонента всемирно-исторического процесса межцивилизационной конвергенции»[41].

В российской внешнеполитической традиции и дипломатическом этикете к XVII веку, то есть ко времени зарождения и становления дипломатических контактов с Китаем, постепенно утвердилось пришедшее из Европы представление об относительном равенстве субъектов международных отношений. И хотя в дипломатической практике в основном это было именно так, не следует забывать, что историческая, культурная и религиозная традиции средневековой России также несли в себе существенный элемент мессианства, в чем прослеживается сходство с традициями императорского Китая. Как пишет В.С.Мясников, «при установлении отношений двух стран естественно сложилась система координат, в которой горизонтальную линию образовывали европейские традиции и методы, а вертикальную - китайские. В результате взаимодействие сторон формировалось как вектор развития, получилась третья линия, вобравшая в себя элементы того и другого подходов»[42].

На наш взгляд, хотя условия Нерчинского договора 1689 г. оказались весьма невыгодными для русской стороны, поскольку России пришлось пойти на существенные территориальные уступки Цинской империи, историческое значение этого документа может быть в полной мере оценено лишь с учетом последующей исторической перспективы. Этот дипломатический документ, долгое время рассматривавшийся лишь с внешнеполитических и юридических позиций, являет собой пример своеобразного социокультурного компромисса - компромисса двух мировосприятий, отражавших специфику столь разных культур.

Кроме того, стоит отметить и то обстоятельство, что впервые в истории династии Цин важные переговоры велись за пределами империи (вне традиционного геополитического пространства). Настояв

на этом, Ф.А. Головин сумел добиться равенства в посольском церемониале, и цинские дипломаты ради достижения конечной цели согласились на подобный характер ведения переговоров. Казалось бы, цины добились большего: они смогли отодвинуть границы русских владений от Амура. Но важно понять, для чего им это было необходимо. Маньчжуры не нуждались в хозяйственном освоении этих территорий, поэтому они с такой легкостью согласились не заселять албазинские земли. С политико-идеологической точки зрения маньчжурам гораздо важнее было создать между своей империей и русскими «варварами – лоча» своеобразное «нулевое пространство» - буферную зону, которая в дальнейшем практически не осваивалась, но играла важную роль в конструировании новой геокультурной модели Цинской империи.

Не сумев полностью разгромить русские отряды, цинские власти хотели убедить население империи в том, что «русские варвары» приведены к покорности. Свидетельством тому должен был служить данный договор и вытекавшие из него положения о возможности для русской стороны направлять посольства в Китай и вести торговлю, так как их можно было интерпретировать в традиционном духе, то есть как «данныческие отношения». Для цинской дипломатии не имело ровно никакого значения, что все это не вытекало из текста договора буквально. Важно было другое: внушить своим подданным, что еще одни «варвары» покорились Сыну Неба.

С точки зрения российских дипломатических стереотипов, все статьи договора выглядели вполне равноправно и только так и могли быть интерпретированы. В пункте о посольствах и торговле ничего не было сказано о поднесении «дани»: «Каким-либо ни есть людем с проезжими грамотами из обоих сторон для нынешние начатые дружбы для своих дел в обоих сторонах приезжати и отъезжати до обоих государств добровольно и покупать и продавать, что им надобно, да повелено будет»[43].

Таким образом, Россия получила желаемый документ, знаменовавший установление договорных отношений с огромным восточным соседом. Ничто больше не препятствовало хозяйственному освоению российской части Дальнего Востока. Лишившись на определенное время приамурских земель, Россия продолжала развиваться как азиатская и тихоокеанская держава. Но самое главное, и это отмечают как российские, так и китайские ученые, договор почти на 200 лет обеспечил мир на Дальнем Востоке и безопасность российской и китайской территории в данном регионе. Выражаясь

современным языком, заложил основы системы региональной безопасности.

В тексте Нерчинского договора было четко сказано: «А войны и кровопролития с обеих сторон... не всчинать»[44]; любые конфликты должны были разрешаться путем переговоров. В течение последующих двух веков России приходилось вести войны практически со всеми своими соседями, а на границе с Китаем не было серьезных конфликтов вплоть до конца XIX в. Цинская империя также объективно выиграла от установления мира в данном регионе. Этот факт можно считать главным результатом межцивилизационного компромисса, достигнутого в 1689 г. в Нерчинске.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: «Impero universale, città, commerci: da Roma a Mosca, a Nerčinsk») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Г.-Ф. МИЛЛЕР, *Изъяснение сумнительств, находящихся при постановлении границ между Российским и Китайским государствами 7197 (1689) года // Ежемесячные сочинения, к пользе и увеселению служащие*. 1757, апрель. С.305-321.

[2] А. МИДДЕНДОРФ, *Путешествие на Север и Восток Сибири*, ч. I. СПб., 1860. С.144-145.

[3] *Открытие Китая и другие статьи академика В.П.Васильева*. СПб., 1900. С.68.

[4] Историческая записка о китайской границе, составленная советником Троицко-Савского пограничного управления Сычевским в 1846 году.— В кн.: *Чтения в обществе древностей российских при Московском университете*, кн. 2 . М., 1875. С. 4.

[5] Г. ТИМЧЕНКО-РУБАН, *Присоединение к русским владениям Приамурья, Сахалина и Усурийского края // Военный сборник*. 1909, № 8. С.192.

[6] Д. ЗАВАЛИШИН, *Отношения Китая к России // Китай у русских писателей*. М., 2008. С.142-143.

[7] П.В. ШУМАХЕР, *Наши сношения с Китаем (1567 – 1805). Исторический очерк // Русский архив*. 1879. № 6. С.145-183.

[8] *Там же*. С.173.

[9] В настоящее время советский период развития китаеведения привлекает пристальное внимание исследователей. Появились работы по отечественной историографии русско-китайских отношений XVII в.: Д. О. ЛОЕВСКИЙ, *Русско-китайские отношения в XVII в.: отечественная историография // Документ. Архив. История. Современность*. Вып. 5. Екатеринбург, 2005. С. 277-286; Е.О. ПОЛЯКОВА, *Отечественная историография русско-китайских отношений XVII в. // Документ. Архив. История. Современность*. Вып. 11. Екатеринбург, 2010. С. 11-26.

[10] Б.Г. КУРЦ, *Русско-китайские сношения в XVI, XVII и XVIII столетиях*. Харьков, 1929.

[11] *Там же*. С.49.

[12] П.Т. ЯКОВЛЕВА, *Первый русско-китайский договор 1689 года*. М., 1958.

[13] *Там же*. С.211.

[14] *Там же*. С.13.

[15] *Там же*. С.134.

[16] *Там же*. С.159.

[17] П.И. КАБАНОВ, *Амурский вопрос*. Благовещенск, 1959. С. 21-22.

[18] М.И. СЛАДКОВСКИЙ, *Очерки экономических отношений СССР с Китаем*. М., 1957. С. 26.

[19] Б.Г. ЩЕБЕНЬКОВ, *Русско-китайские отношения в XVII в.* М., 1960.

[20] В.М. ХВОСТОВ, «Китайский» счёт по реестру и правда истории // *Международная жизнь*. 1964. № 10.

[21] В.А. АЛЕКСАНДРОВ, *Россия на дальневосточных рубежах (вторая половина XVII в.)*. М., 1969.

[22] *Там же*. С.195.

[23] *Там же*. С.192

[24] *Русско-китайские отношения в XVII в.: материалы и документы*. Т. 1. М., 1969; Т. 2. М., 1972.

[25] Н.Ф. ДЕМИДОВА, *Из истории заключения Нерчинского договора 1689 г. // Россия в период реформ Петра I*. М., 1973.

[26] *Внешняя политика государства Цин в XVII веке*. М., 1977. С.332.

[27] Г.В. МЕЛИХОВ, *Как готовилась агрессия феодальных правителей цинского Китая против русских поселений в Приамурье в 80-х годах XVII в. // Документ. Архив. История. Современность. Против фальсификации истории русско-китайских отношений / Отв. ред. С.Л.Тихвинский*. М., 1982. С.98.

[28] Г.В. МЕЛИХОВ, *Маньчжурские войны на Северо-Востоке (XVII в.)*. М., 1974. С. 185-192.

[29] А.К ПРОХОРОВ, *К вопросу о советско-китайской границе*. М., 1975. С.82.

[30] С.Л. ТИХВИНСКИЙ, *История Китая и современность*. М., 1976. С. 96.

[31] Е.П. БЕСПРОЗВАННЫХ, *Приамурье в системе русско-китайских отношений. XVII – середина XIX в.* М, 1983. С.56

[32] *Там же*.

[33] *Там же*. С.57.

[34] В.С. МЯСНИКОВ, *Империя Цин и Русское государство в XVII веке*. М.: Наука, Глав. ред. вост. лит-ры, 1980. С.252.

[35] В.С. МЯСНИКОВ, *Историческое значение Нерчинского договора // И не распалась связь времен... . К 100-летию со дня рождения П.Е.Скачкова*. М., 1993. С.85-90.

[36] *Там же*.

[37] Г.Н.РОМАНОВА, *Становление российско-китайских торговых связей (XVII–первая треть XVIII в.) // Таможенная политика России на Дальнем Востоке*. 2014. № 2(67). С.106.

[38] *Албазинский острог: История, археология, антропология народов Приамурья* / Отв. ред. А.П.Забияко, А.Н.Черкасов. Новосибирск, 2019. С.119-120.

[39] *Там же*. С.120.

[40] Ф.Ф. МАРТЕНС, *Россия и Китай*. СПб., 1881.

[41] В.С. МЯСНИКОВ, *Историко-культурные особенности экономического взаимодействия России с Китаем // Россия во внешнеэкономических взаимоотношениях: уроки истории и реальность*. М., 1993. С.106-107.

[42] В.С. МЯСНИКОВ, *Квадратура китайского круга: Избранные статьи*: в 2 кн. Кн. 1. М., 2006. С.448.

[43] *Русско-китайские договорно-правовые акты. 1689-1916*. М., 2004. С.28.

[44] *Там же*. С.29.

Nikolay Samoylov**Direttore del Centro di studi sulla Cina
Università Statale di San Pietroburgo****LA STORIOGRAFIA RUSSA DEL TRATTATO DI
NERČINSK**

(Riassunto)

Il Trattato di Nerčinsk, firmato nel 1689, è stato il primo atto giuridico pattizio concluso tra Russia e Cina. Il dibattito su come dovesse essere valutato e quale fosse il suo ruolo storico è proseguito per lungo tempo e anche oggi non accenna a placarsi.

I ricercatori russi hanno studiato la storia della firma del Trattato di Nerčinsk a cominciare dalla metà del XVIII secolo. Nella storiografia prerivoluzionaria particolare attenzione è stata dedicata all'analisi dei risultati dell'attività diplomatica di F.A. Golovin; le valutazioni del Trattato erano contrastanti: da posizioni fortemente critiche (G.F. Miller, A.F. Middendorf, V.P. Vasilev) si passava a opinioni molto positive (G.A. Syčevskij, G.I. Timčenko-Ruban, D.I. Zavališin).

A partire dal 1950 sono state pubblicate le prime ricerche specifiche sul Trattato di Nerčinsk (il libro di P.T. Jakovleva). A quel tempo la totalità degli storici sovietici giudicavano il Trattato paritario e persino vantaggioso per la Russia e rivolgevano la loro attenzione soprattutto allo sviluppo delle relazioni commerciali tra Russia e Cina (P.I. Kabanov, M.I. Sladkovskij, B.G. Ščebenkov, P.T. Jakovleva).

Negli anni '60 del XX secolo, a causa del peggioramento delle relazioni tra Unione Sovietica e Cina e delle pretese territoriali avanzate dalle autorità della RPC, crebbe l'interesse della scienza storiografica russa verso lo studio della storia dei confini russo-cinesi ed il Trattato di Nerčinsk cominciò ad essere valutato diversamente e ad essere considerato esclusivamente come una sconfitta diplomatica della Russia (V.M. Chvostov, V.A. Aleksandrov, S.L. Tichvinskij e altri).

Negli anni 1970-80, in seguito al reperimento e allo studio di nuovi materiali d'archivio, con l'aggiunta, in particolare, delle fonti in lingua manciù e in lingua cinese, i ricercatori sovietici cominciarono ad avere un approccio un po' diverso alla valutazione del Trattato di Nerčinsk, dedicando in primo luogo attenzione allo studio della politica estera dell'Impero cinese (L.I. Duman, G.V. Melichov, S.L. Tichvinskij).

Più dettagliatamente, la storia della stipula del Trattato di Nerčinsk è stata studiata nei lavori dell'accademico V.S. Mjasnikov, che ha esaminato la questione dal punto di vista dell'analisi degli stratagemmi della diplomazia dell'imperatore Kangxi. V.S. Mjasnikov, pur sottolineando l'importanza del Trattato di Nerčinsk, «primo atto di diritto internazionale che ha contribuito a liquidare una situazione di conflitto all'alba delle relazioni internazionali in Estremo Oriente», ha affermato la necessità di riconoscere il fatto che: tale Trattato non sia stato vantaggioso per la Russia; che sia stato concluso in seguito alla minaccia cinese di usare la forza; che non sia conforme agli atti pattizi interstatali del tempo. Mjasnikov ha rivolto, altresì, la propria attenzione alla necessità di studiare la storia delle relazioni russo-cinesi «non solo come parte della storia generale delle relazioni internazionali, ma anche come componente sostanziale del processo storico universale di convergenza tra civiltà».

A nostro avviso, il Trattato di Nerčinsk, a lungo tempo esaminato esclusivamente da posizioni giuridiche o dal punto di vista della politica estera, è stato un esempio di compromesso socioculturale *sui generis*, un compromesso tra due concezioni del mondo, riflesso della specificità di culture così differenti. Ma l'aspetto più importante, sottolineato sia dagli studiosi russi sia dagli studiosi cinesi, è costituito dal fatto che il Trattato abbia garantito per quasi 200 anni la pace e la sicurezza in quella regione. Esprimendoci con un linguaggio moderno, possiamo dire che il Trattato di Nerčinsk ha gettato le basi del sistema della sicurezza regionale. Nel corso dei due secoli seguenti la Russia ha dovuto combattere molte guerre, ma lungo il confine con la Cina non ci sono stati conflitti importanti fino alla fine del XIX secolo. Anche l'Impero cinese ha obiettivamente tratto vantaggio dalla pace nella regione. Questi fatti possono essere considerati il risultato principale del compromesso storico raggiunto nel 1689 a Nerčinsk.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

Massimo Panebianco
Università di Salerno

IL TRATTATO DI NERČĪNSK: ASPETTI GIURIDICI

SOMMARIO: 1. L'epoca della *pax universalis* e l'*aeternum foedus* russo-cinese: Nerčinsk (27 agosto 1689). – 2. *Ius communicationis* e tipologia degli accordi inter-imperiali di “amicizia-circolazione-commercio”. – 3. Nota bibliografica.

1. – L'epoca della *pax universalis* e l'*aeternum foedus* russo-cinese: Nerčinsk (27 agosto 1689)

Nell'attuale dibattito storico sulle epoche del diritto internazionale, la data simbolica del 1689 fa da *pendant* con quella più nota del 1648 e segna l'*incipit* di un'era cruciale per i rapporti bi-multilaterali fra Russia e Cina. Nel 1689, con il Trattato di Nerčinsk, i due Imperi “universali” si inseriscono *verbatim* in un sistema di *universalis pax* a linguaggio unico, inaugurato a Westphalia nel 1648 («*pax sit universalis aeterna christianissima tranquillissima*»). Conviene analizzare il significato di tale allineamento, al fine di verificare la data di ingresso della Cina nel sistema internazionale. Si ottiene, così, la retrodatazione di ben due secoli (dal XIX al XVII sec.), rispetto alla tesi corrente, secondo cui la Cina avrebbe compiuto il suo ingresso o la sua prima “entrata” nella società internazionale solo dopo il 1850, uscendo così dal suo storico “isolamento asiatico”[1].

Nell'attuale fase di revisione degli studi storici sull'epoca della modernità europea, la discussione si concentra su due modelli possibili. Il primo risale alla rifondazione del Sacro Romano Impero, nel periodo intercorrente fra le due date simboliche del 1453 (caduta di Costantinopoli) ed il 1648 (Pace di Westphalia). Il secondo modello risale, invece, alla tradizione dell'Europa orientale ed al suo sviluppo come sistema “inter-imperiale”, nei rapporti diplomatici tra l'Impero russo e l'Impero cinese secondo il trattato internazionale di Nerčinsk.

Occorre, pertanto, procedere preliminarmente al confronto tra il Sacro Romano Impero dal 1453 al 1648 (“Europa di Westphalia”) e l’Impero russo dal 1648 al 1689 (“Eurasia di Nerčinsk”).

I due modelli sono fra loro complementari e non alternativi. Il ripensamento in corso relativo al modello di Westphalia non equivale ad un’Europa occidentalizzata, secondo il noto diagramma per il quale essa si estende dalla città di Ginevra fino allo Zar di tutte le Russie (E. VATTEL, *Droit des gens*, Londra 1758), ma neppure equivale ad una soluzione alternativa di un’Europa orientalizzata da Westphalia a Nerčinsk (Europa eurasiatica). Cosicché, i due trattati in esame, non simultanei e non gemelli, sono però consecutivi e complementari. Ambedue si ascrivono alla categoria dei trattati di pace, universalmente eterna, generale e completa. E, perciò, essi delimitano le aree di influenza, come accordi delimitativi dei confini certi e di zone di libera circolazione di gruppi migranti e di liberi commerci.

Dopo la conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II il Sacro Romano Impero e l’Impero ottomano restano attori principali nell’Europa mediterranea[2], fino alla *translatio imperii* a Mosca. L’impero della Terza Roma si colloca lungo l’intera frontiera orientale come erede e successore dell’impero romano-bizantino di Costantinopoli. E, così, si colloca dall’Asia all’Europa, dal Mar nero al Mar Baltico. Il rapporto con l’Europa significa per la Russia l’apertura di un fronte occidentale, come secondo fronte rispetto ai Paesi centro-orientali e a partire dalla fine del sec. XV (*Czar Ivan IV*), che tale fenomeno diventa espansivo[3].

Nel nuovo spirito dell’Europa di Westphalia nel XV sec. la Russia appare portatrice di una cultura internazionalistica nell’ambito di un trattato russo-cinese (Nerčinsk 1689). È un accordo trilingue (latino, manciù e russo), avente come obbiettivo concordato l’amicizia e la pace perpetua tra in due Paesi (*amicitiae aeternum foedus*). Suo quadruplice oggetto è la pace tra i due Imperi, la reciproca apertura alle correnti migratorie, la libertà di commercio e, soprattutto, la fine delle controversie di frontiera nelle regioni meridionali (regione dell’Amur). Per terminologia e contenuti, il testo del trattato russo-cinese appare non difforme dallo spirito di Westphalia, anche per la presenza nei negoziati diplomatici di traduttori-interpreti di sicura origine europea[4].

In tale ampio contesto europeo, si può concludere in merito alla “modernità” russa (rutena), nel senso di una sua appartenenza alla categoria imperiale-internazionale. A favore di tale tesi depone la natura geopolitica di tale Paese, la cui dimensione continentale unica, consente di definirlo come pan-europeo, come Impero di tutte le Russie, da nord a sud e da est a ovest. Tale dimensione, propria degli Imperi antico-medioevali tendenzialmente

chiamati a governare tutte le terre “abitate”, si congiunge con la pluralità degli stati minori, sia interni che esterni all’impero russo, come tale riconosciuto e riconoscibile, a cavallo tra due epoche consecutive della storia del “diritto internazionale”[5].

2. – *Ius communicationis* e tipologia degli accordi inter-imperiali di “amicizia-circolazione-commercio”

Esaminiamo ora il rapporto russo-cinese del XVII sec. nell’ottica della dottrina internazionalistica dell’epoca, finalizzata a creare un linguaggio diplomatico comune fra Europa ed Asia. È ovvio il richiamo alla dottrina ispano-portoghese dello *jus totius orbis* premessa indispensabile per comprendere il successivo giusnaturalismo europeo. Tanto significa che il Trattato di Nerčinsk colloca la sua base ideologica e dottrinale nelle grandi correnti del giusnaturalismo di quell’epoca (Francisco de Vitoria, Francisco Suarez)[6].

Ciò premesso si osserva come il predetto Trattato di Nerčinsk, visto dai giuristi europei dell’epoca del XVII sec., determina non solamente un confine eurasiatico, ma si inserisce in un acceso dibattito di quella epoca concernente la composizione della comunità internazionale, circa la normale presenza di Imperi e Stati, come legislatori della stessa, aldilà di ogni possibile distinzione, ormai inaccettabile, tra Stati civili e non. Come è noto la presenza dell’Impero cinese rappresenta l’argomento principale, per una visione universalistica inclusiva e non escludente aperta a tutte le realtà politiche dell’epoca. Si allude alla scuola di fine XVII sec., retta dai professori di Heidelberg (S. Pufendorf e S. Coccejo), fondatori e docenti nella prima cattedra di diritto naturale e delle genti tenuta in Europa all’interno del Sacro Romano Impero e su espressa richiesta dell’Imperatore Carlo IV. Ai fini della trasformazione del groziano “*De jure belli ac pacis*” nel pufendorfiano “*De jure naturae et gentium*”, nonché nel *Grotius novus*, ovvero nella nuova *editio* che unifica i due titoli dell’opera, si assiste ad un processo di legittimazione non limitato al solo diritto di pace e di guerra. Tale nuovo diritto si espande alla presenza naturale dei soggetti politici ed alla posizione di eguaglianza fra le genti dell’epoca, ai fini della dimostrazione di un universalismo proprio e peculiare della modernità europea sull’asse orientale. Riportiamo il testo di S. Pufendorf, *De jure naturae et gentium*, 1676, L. 2, Cap. 8, Par. 7: «*hodie pauci quidem populi Graeciae et Romae... id nobis sum simus, ut cultura*

morum reliquis superiores nos seramus... iamdudum achinensibus Europaeis unus dumtaxat oculus relictus, coeteri coecitatis damnati...»[7].

Nella tipologia dei trattati internazionali dell'epoca il trattato russo-cinese presentava una serie di caratteristiche palesemente già note nella prassi diplomatica dell'epoca: a) trattato diplomatico; b) trattato internazionale; c) trattato di relazioni internazionali.

Nel primo senso esso era stato negoziato e concluso da plenipotenziari imperiali e fin dal suo primo articolo prevedeva un successivo incontro degli stessi, allo scopo di procedere alla fase di attivazione di esecuzioni. Gli stessi erano assistiti da due consiglieri giuridici europei di provenienza dalla scuola dei gesuiti portoghese, ben inseriti nella conoscenza delle teorie dell'internazionalismo di tipo spagnolo-portoghese, nonché nelle sue varianti germaniche nelle scuole riformiste del *jus naturae et gentium*. In secondo luogo esso era un *pactum* contratto ma anche un *pactum de contraendo*, di rinvio a procedure successive di stipulazione di nuovi patti, ai fini della migliore determinazione dei luoghi di frontiera russo-cinese. Il trattato perseguiva, in terzo luogo, tutti gli scopi possibili, in quanto senza essere un accordo di alleanza politico-militare, assicurava l'assunzione di obiettivi precisi in tre settori cruciali di vita internazionale (amicizia, circolazione internazionale delle persone e delle cose, commercio tra soggetti economici delle due parti).

Ma l'aspetto più rilevante concerneva la natura "inter-imperiale" dell'accordo concluso, con reciproco riconoscimento di titoli, onori e dignità delle due parti contraenti. Trattandosi di una figura per di così "singolarissima" occorre segnalare gli elementi nel testo latino del trattato, l'imperatore cinese precede insieme ai suoi ambasciatori gli *Cari* russi e il titolo che gli viene attribuito è quello di *Sanctus Sinarum Imperator*. I sovrani russi, invece, sono qualificati come «dei gratia magnorum dominatorum Tzarum Magnorumque Ducum... totius magnae ac parvae nec non albae Russiae monarcharum ac terrarum orientalium, occidentalium ac septentrionalium prognatorum haeredum ac successorum, dominatorum ac possessorum». Non vi è dubbio che le prime righe del trattato, oggetto di una trattativa accanita, dovettero essere passate al microscopio da entrambe le parti e dovettero in qualche modo accontentarle entrambe.

Si aggiunga che la formula *dei gratia* che precede i titoli dell'Imperatore russo e rinvia comunque all'idea di un sovrano non lontano dal contesto del Sacro Romano Impero, non coincide esattamente con la denominazione cinese di un imperatore rappresentante del cielo e della terra e chiamato a promuovere il bene dei soggetti privati e pubblici sottoposti alla

sua sfera di giurisdizione. Si osservi come l'esposizione dei titoli in parallelo tra loro ed oggetto di una lunga riflessione dei plenipotenziari sottintende la dimostrazione di una tesi circa la natura inter-imperiale del trattato sottoscritto, perciò superiore nella gerarchia alle minori autorità pubbliche regali e provinciali presenti nell'uno come nell'altra sfera di giurisdizione imperiale.

È altresì da osservare che la denominazione dei russi come *ruteni* appare accolta nelle relative disposizioni del trattato[8]. Il testo recepisce un appellativo ben presente da tempo anche in opere importanti dei secoli precedenti, come quella di Enea Silvio Piccolomini (successivamente Pio II), *De Europa*[9].

Senza indulgere nell'esame dei singoli articoli del trattato, sia consentito qui segnalare lo stile diplomatico, corrispondente a due forme tipiche del "preambolo" e del "processo verbale". Sul primo si è già detto come lo stesso consista nell'indicazione dei titoli ufficiali reciprocamente riconosciuti e delle qualità indicative delle finalità proprie del trattato medesimo. Viceversa, il testo dell'ultimo articolo del trattato rappresenta un breve *excursus* delle attività svolte dai plenipotenziari nonché di quelle prossime e future che essi intendono svolgere, nella logica di un trattato-atto e di un trattato-procedimento rinviante ad ulteriori attività esecutive-attuative ed integrative del testo, secondo una successiva prassi di trattati russo-cinesi svolti nel secolo XVIII immediatamente successivo[10].

3. – Nota bibliografica

- T. ALEXEEVA, *Fondamenti romani (bizantini) dell'Impero russo ed aeternum foedus con l'Impero cinese (1689)*, in *Contributi del Seminario di Chang'an e Roma. Incontro delle due culture. Diffusione e sviluppo del Sistema del Diritto romano e il Diritto cinese*, Università Nord-Ovest di Scienze politiche e Giurisprudenza, Xi'an 28 ottobre-2 novembre 2013, 12 ss. (in lingua cinese); 15 ss. (in lingua italiana) [Xi'an 2013]; anche in *Diffusione e sviluppo del sistema del Diritto Romano e il Diritto Cinese*, Xi'an 2015, 28-32 (in lingua cinese); in *Roma e America. Diritto romano comune. Rivista di diritto dell'integrazione e unificazione del diritto in Eurasia e in America latina* 36, 2015 [2017], 165 ss.
- EAD., *A proposito dello Stato russo: tra carstvo e narod*, in *Imperium, Staat, Civitas. Ein kritischer Beitrag zum postmodernen Konzept der*

- Macht. Imperium, Stato, Civitas. Contributo critico alla concezione postmoderna del potere*, Villa Vigoni 19-21 marzo 2013, a cura di E. Calore e R. Marini, Stuttgart 2015, 83 ss.
- EAD., “*Fondamenti giuridici di origine romana dell’Impero russo*”. Introduzione a G. MANISCALCO BASILE, *Aeternum foedus tra Russia e Cina. Il Trattato di Nerčinsk (1689). Testi, lessici e commentari*, Roma 2018.
 - J. BADDELEY, *Russia, Mongolia, China*, Londra 2010
 - P. CATALANO, *Le concept juridique d’Empire avant et au-delà des états*, in *Méditerranées 4. Empires et passes méditerranéens*, 1995, 29 ss.
 - ID., *Impero: un concetto dimenticato del diritto pubblico*, in *Cristianità ed Europa*, a cura di C. Alzati, Roma 2000, 29 ss.
 - ID., *Impero (romano) e Stati*, in *Imperium, Stato, Civitas, Contributo critico alla concezione post-moderna del potere*, a cura di E. Calore e R. Marini, Stuttgart 2015, 11 ss.
 - A. CHENG, *Storia del pensiero cinese*, Torino 2000
 - A. DI TORO, *La percezione della Russia in Cina tra XVII e XVIII sec.*, Roma 2012
 - M. LIVERANI, *Guerra e diplomazia nell’oriente antico. 1600-100 a.C.*, Bari 1994
 - M. SCARPARI, *Sotto il cielo: la concezione dell’impero nell’antica Cina*, in *Semantiche dell’impero*, Napoli 2009, 13 ss.
 - C. SCHMITT, *Il concetto di impero nel diritto internazionale. Ordinamento dei grandi spazi con esclusione delle potenze estranee*, Roma 1941
 - G. STARY, *I primi rapporti fra Russia e Cina: documenti e testimonianze*, Napoli 1974
 - ID., *Gli imperatori cinesi nei documenti russi del primo ‘600*, in *AION-annuali dell’Istituto universitario orientale di Napoli* 36, 1976, 142 ss.
 - *Asiatic Russia: imperial power in regional and international context*, edito da T. UYAMA, Londra 2012

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Cfr. La bibliografia in S. NEFF, *Justice among the Nations. History of international law*, Harvard 2014.

[2] Ai fini indicati di teoria generale dello Stato, l’impero cristiano e l’impero ottomano risultano ambedue ascrivibili alla categoria dei “sistemi di integrazione multi-statuale” (e non mono-statuale). Il sistema europeo di integrazione risulta classificato sotto la denominazione “*series Europae regiones*”, seguendo i luoghi geografici ed i loro confini del sec. XV (v. prolegomena di A. VAN HECK, *De Europa*, Roma 2001, par. XI succ.), assumendo come testa di serie il regno di Ungheria, inteso come epicentro della frontiera orientale. Secondo lo stesso criterio di classificazione, la parte dedicata ai turchi (ed alle relative subregioni) trovasi nella predetta *De Europa*, Cap. IV, par. 20-25, 62-68. Tali regioni vanno inquadrare come interne al sistema turco pre-1453 e distinte dalle regioni esterne orientali ivi indicate (Transilvania, Moldavia, Romania).

[3] Nel sec. XV le notizie sulla Russia (Ruteni) sono di natura prevalentemente geografica ed attengono alle fasi della sua “cristianizzazione”. Al sud esse dipendono dal rito greco-ortodosso-slavo, mentre al nord la regione collegata “oltre le pianure” (Lituonica, Germanica e Sarmatica) risente dei tentativi di ingresso del mito latino (*alias* “Prussia della regione dei pruteni”). Cfr. al riguardo E.S. PICCOLOMINI, *De Europa*, cit. a nt. 9, 118 ss.

[4] Il dibattito scientifico si è finora prevalentemente rivolto ai titoli imperiali delle due parti, quella cinese delle “Terre sotto il cielo” e quella russa relativa a “tutte le terre russe”, occidentali, orientali e settentrionali (cfr. G. MANISCALCO BASILE, *Aeternum foedus tra Russia e Cina. Il Trattato di Nerčinsk (1689). Testi, lessici e commentari*, Roma 2018, 133 ss.).

[5] In merito al cd. “cesarismo internazionale”, concernente lo spazio russo (ruteno) nella storia del diritto internazionale, ne sottolinea il carattere multiplo o complesso, a partire dall’antichità medioevale, fino alla modernità mista di Occidente e di Oriente.

[6] Per brevi riferimenti storici ci si permette il rinvio a M. PANEBIANCO, *Diritto internazionale pubblico*, 4° ed., Napoli 2014, Cap. I.

[7] Cfr. M. PANEBIANCO, *Ugo Grozio e la tradizione groziana del diritto internazionale*, Napoli 1974; ID., *Hugo Grotius. A historian of international law*, in *Italian yearbook of international law* 2, 1976, 153 ss.; ID., *L’universalismo nel diritto internazionale*, in *Rivista della Cooperazione Giuridica Internazionale* 40, 2012, 12. Si noti che Samuele Pufendorf (1632-1694), *De jure naturae et gentium*, 1672, è sostenitore di un nuovo universalismo nel quale oppone alla “*graeculorum arrogantia*” di non aver apprezzato lo stato naturale di tutte le genti del suo tempo.

[8] «*Quicumque vero Rutheni imperii subditi in Sinico et quicumque Sinici imperii in Ruthenico nunc sunt, in eodem statu reliquantur. Propter nunc contractam amicitiam atque aeternum foedus stabilitum, cuiuscumque generis homines litteras patentes itineris sui afferentes, licite accedent ad regna utriusque dominii, ibique vendent et ement quaecumque*

*ipsis videbuntur necessariis mutuo commercio... concilio inter utriusque imperii legatos celebrato, et omnibus utriusque regni limitum contentionibus diremptis, paceque stabilita, et aeterno amicitiae foedere percusso si hae omnes determinatae conditiones rite observabuntur, nullus erit amplius perturbationi locus». Vedi ora il testo del trattato in G. MANISCALCO BASILE, *Aeternum foedus tra Russia e Cina. Il Trattato di Nerčinsk (1689). Testi, lessici e commentari*, cit.*

[9] Opera esistente nella biblioteca della Curia apostolica vaticana dal 1458 (riedizioni: Biblioteca Vaticana 2001 e Presidenza della Repubblica Italiana 2012).

[10] Vedi il testo del trattato (cit. *supra*): «*Concilio inter utriusque imperii legatos celebrato, et omnibus utriusque regni limitum contentionibus diremptis, paceque stabilita, et aeterno amicitiae foedere percusso, si hae omnes determinatae conditiones rite observabuntur nullus erit amplius perturbationi locus...demum et iuxta hoc idem exemplar eaeden conditione Sinico ruthenico et latino idiomate lapidibus incidentur qui lapides in utriusque imperii limitibus in perpetuum ac aeternum monumentum erigentur*».

Daniela Dumbravă
Università Cattolica del Sacro Cuore
Milano

MORFOLOGIA DELLO SPAZIO SINO-RUSSO: 1676-1690. L'OPERA DI TOMÁS PEREIRA S.J.

SOMMARIO: 1. Le interazioni tra Russia e Cina: complessità dei problemi e lineamenti storiografici. – 2. Il difficile accordo tra due poteri universali: – 2.a. Il pragmatismo di Kangxi nella testimonianza di Tomás Pereira; – 2.b. Le legazioni moscovite in Cina nel Seicento: Nicolae Milescu; – 2.c. Specificità e novità dell'accordo diplomatico sino-russo. – 3. Il contesto dell'accordo: La Cina dei Qing. – 4. La *Relação diaria da viagem* di Tomás Pereira S.J. (1689-1690) e i negoziati di Nerčinsk. – 5. Verso la delineazione concettuale di una frontiera: Milescu e Pereira.

«Eurasia comprises the whole of the northern part of the European and Asiatic land-mass, from Portugal to the Bering Strait»
(George Orwell, 1984)

1. – Le interazioni tra Russia e Cina: complessità dei problemi e lineamenti storiografici

Fedele a un paradigma volto a comprendere l'universo politico *tout court*, l'esame storiografico dell'interazione tra i due imperi, russo e cinese, spesso risulta privo di sfumature o problematiche connesse all'espansione territoriale di queste due macro-unità politiche: la toponimia, la topografia, la misurazione del territorio, la rappresentazione cartografica, la conoscenza geografica, la nascente morfologia di un primo confine fra la Russia e la Cina, le questioni del riconoscimento reciproco e della rispettiva sovranità, e così via. Si può notare, tuttavia, che i contributi contenenti elementi analitici rivolti alla geografia e alla cartografia nord-asiatica si limitano a nomi come John F. Baddeley[1], Ernst George Ravenstein[2], Owen Lattimore[3], in una

successiva generazione: Shirin Akiner[4] e Laura Hostetler[5]. Un'analisi che delinea i criteri e il nuovo ordine dei poteri in seguito al trattato di pace di Westfalia (1648), la messa a fuoco del problematico rapporto di due tipi di sovranità, di una nazione europea [Russia] e di una asiatica [Cina], prive di un comune riferimento come quello concordato a Westfalia: il noto *jus Gentium*, nonché la segnalazione dei nuovi parametri concettuali che derivano dalla delineazione e delimitazione dei confini di due macro-unità politiche nel Seicento risultano spunti storiografici ancora da indagare[6].

La mediazione russo-mancese entra nella storia delle relazioni internazionali, sciogliendo innanzitutto i problemi di una regione periferica (Albazin) rivendicata da entrambi gli imperi e riservando un'attenzione peculiare alla questione dei rapporti – di subordinazione o di uguaglianza – tra le parti, tematica controversa se valutata alla luce della dimensione asintotica dei loro costumi diplomatici.

Perché dunque impegnarsi nell'analisi di un cambio di paradigma nel quadro della storia delle relazioni sino-mancesi alla fine del Seicento?

La prima ragione si potrebbe desumere dalla specificità e dal contenuto delle fonti – le informazioni rinvenibili dalla missione di Nicolae Milescu presso la corte dei Qing[7] e dal diario di Tomás Pereira S.J. – poiché tante sono le notizie ivi reperibili: la diversità nelle usanze diplomatiche dei due imperi, lo statuto di paese tributario che l'Impero del Cielo aveva previsto per gli organismi politici stranieri[8] (ivi compreso per lo *carstvo* moscovita), i criteri di negoziazione fra due macro-unità politiche prive di una concreta consapevolezza dei loro limiti territoriali, i loro problemi regionali nelle aree di periferia e così via. La seconda ragione è legata alla periodizzazione delle relazioni sino-russe, poiché gli elementi dell'esplorazione – i viaggi, gli itinerari, l'allargamento delle conoscenze geografiche, la topografia del territorio esplorato[9] – inducono un cambiamento non soltanto nella cartografia, ma altresì nella concezione dello spazio di queste unità politiche. E la rilettura di tale vicenda diplomatica nella sua concreta evoluzione cronologica significa sia cogliere più nitidamente i forti contrasti delle loro tradizioni diplomatiche, sia individuare la pace di Nerčinsk come uno tra i maggiori eventi nelle relazioni internazionali fra l'Europa e l'Asia, nel Seicento.

L'incremento della conoscenza geografica, etnografica e cartografica in seguito al rapido svolgimento delle esplorazioni russe nell'Estremo Oriente, induce in effetti una trasformazione epistemica, *in primis* all'interno delle conoscenze russe riguardo al territorio asiatico, ma altresì nell'approccio dei letterati europei all'Asia Settentrionale. Si tratta di un cambiamento che

non solo investe la conoscenza *tout court* dello spazio esplorato, ma che si traduce in quadri corografici più precisi, rispecchiati ad esempio nei criteri della divisione territoriale amministrativa e nella percezione sia delle differenze e caratteristiche delle componenti etniche e dell'ecosistema (*ad es.*: fauna, flora, delimitazioni naturali e così via), sia nell'acquisita consapevolezza delle peculiari esigenze insite nelle diversità antropiche e regionali.

La delimitazione e delineazione della prima frontiera sino-russa sancita a Nerčinsk (1689) si fonda prima di tutto sulle conoscenze geografiche acquisite dai russi – sulle mappe o gli schizzi russi *чертеж/čertež*[10], che caratterizzano la cartografia russa nel Seicento – e sulle conoscenze accumulate dai gesuiti nello svolgimento delle loro attività presso la corte imperiale di Kangxi, a Pechino

Tuttavia, sappiamo che la rappresentazione cartografica europea relativa alle regioni del nord-asiatico è anteriore all'anno 1690 e che spesso essa si presenta con proiezioni cartografiche accompagnate dal calcolo delle coordinate latitudinali[11]. Per quanto riguarda i rudimenti del calcolo della longitudine (spesso non privo di notevoli errori) si potrà vedere l'esempio della mappa eseguita dal letterato olandese Nicholas Witsen, così come appare nella prima edizione del *Noord en Oost Tartarye* [NOT] (importante anche per la sua dedica allo zar Pietro il Grande)[12], nonché le mappe dei gesuiti a Pechino, edite nel volume di Jean Baptiste Du Halde[13]. Si noti che le fonti cartografiche ora nominate, includono tutte la nuova delimitazione fra Russia e Cina. La prima rappresentazione cartografica della frontiera sino-russa eseguita secondo una proiezione cartografica – un misto fra una rappresentazione seicentesca *čertež* (d'impronta russa) e una proiezione (di tipo Mercator) fondata sul calcolo dei meridiani – appartiene al gesuita Antoine Thomas S.J., *Tabula Geographica Orientis* (1690), argomento che riprenderò più avanti. Quindi, in concomitanza e a seguito del trattato di Nerčinsk, anche nella storia della cartografia europea relativa agli spazi eurasiatici e alla prima frontiera sino-russa si registra un periodo di notevoli cambiamenti, degni d'essere opportunamente rilevati[14].

Certamente, gli aspetti analitici da prendere in considerazione non si limitano a quanto fin qui esposto; altri temi, di non poco rilievo per l'interpretazione dell'oggetto della presente ricerca, costituiscono un universo ancora da indagare.

La rielaborazione storiografica relativa al concetto di confine – una nozione che comincia a definirsi dall'Ottocento ed *in primis* con Friedrich Ratzel (1844-1904) che, nella stessa linea epistemologica svolta da Karl

Ritter (1779-1859) e Alexander von Humboldt (1769-1859), può considerarsi il fondatore della *geografia politica* quale disciplina scientifica[15] – permette una prospettiva che includa nella storia delle relazioni internazionali anche la storia della suddetta frontiera fra la Russia e la Cina[16], aspetto questo affrontato in un'altra sede[17].

Alla domanda perché, in questo contesto, a fianco dei dati cartografici risulti necessario il contributo della storia del sapere matematico[18], si potrà rispondere che le differenze tra la rappresentazione cartografica russa (*čertež*) e quella dei gesuiti, malgrado evidenti somiglianze, sono notevoli[19]. E per poter effettuare uno studio comparativo di questi due tipi di mappe serve un'immersione nella storia delle proiezioni cartografiche europee del Seicento. Inoltre, la distinzione fra i tipi di proiezione e rappresentazione di questi due generi di mappe o *delineationes* può essere espressa soltanto alla luce delle nozioni di geometria, di trigonometria e del calcolo dei meridiani, possedute da una parte dei gesuiti insediati a Pechino. Per quanto riguarda la proiezione delle mappe russe (*čertež*), bisogna precisare che una proiezione di tipo matematico non esiste, e che non vi concorrono neppure calcoli trigonometrici. La loro specificità consiste nell'abbondante numero di toponimi ed etnonimi, nonché nella misurazione topografica fra due unità geografiche determinata in giorni di viaggio.

Riassumendo, penso di aver individuato almeno tre spunti analitici sui quali la storia della prima frontiera sino-russa potrà svilupparsi: (i) coniugare la politica con la storia delle conoscenze derivate dall'esplorazione, cogliendo gli elementi che diventano funzionali ai fini di un trattato di pace e/o di un conflitto fra le due unità politiche, senza stabilire fra politica e esplorazione un rapporto di "subordinazione", ossia in modo che l'una non perda la propria autonomia rispetto all'altra[20]; (ii) sottoporre il binomio "sovranità-territorio" ad un'analisi attinente la storia delle relazioni internazionali, corredata dal valore emico della sovranità di ciascuna delle unità politiche in questione; (iii) considerare il processo di delimitazione e delineazione dei confini attraverso il sapere cartografico e geografico acquisito dai protagonisti di entrambe le unità politiche, nonché dai mediatori quali furono i gesuiti residenti a Pechino. La lettura delle fonti messe a fuoco in questo contributo propone quindi questi spunti analitici, immaginando tuttavia che l'universo metodologico sarà sempre aperto e non certo limitato a queste chiavi interpretative.

2. – Il difficile accordo tra due poteri universali

2.a. – Il pragmatismo di Kangxi nella testimonianza di Tomás Pereira

L'opera del padre Pereira consente allo storico di osservare come i principi delle nascenti relazioni internazionali fra le grandi nazioni europee (le regole stabilite nel trattato di pace di Westfalia, nel 1648) non trovino riflesso nella trattativa dei Moscoviti con i Mancesi, ma nondimeno costoro abbiano fattivamente negoziato la loro frontiera. Emerge pertanto un forte contrasto fra le sfumature percepibili nella fonte Pereira e gli studi storici fino ai nostri giorni in merito alle missioni russe a Pechino nella seconda parte del XVII secolo.

Sta di fatto, in ogni caso, che le difficoltà di queste trattative furono superate dall'espresso desiderio dell'imperatore Kangxi di concludere il conflitto fra i Mancesi e i Moscoviti nell'Albazin; si trattò di un atteggiamento molto pragmatico di fronte a un conflitto incombente in una regione mista (rivendicata sia dai Mancesi che dai Moscoviti), conflitto superabile solo definendo e legittimando i confini fra la Russia e la Cina. Ai miei occhi, proprio questo appare essere il nucleo e la preziosità della fonte Pereira: la testimonianza estremamente esplicita in materia di strategia e pragmatismo dell'imperatore Kangxi nelle trattative con i Moscoviti.

Per quanto riguarda la questione teoretica delle relazioni fra un potere politico europeo ed uno asiatico, trattarne solo in base alla loro pretesa di sovranità risulterebbe inconcludente. Valutando *stricto sensu* il concetto di sovranità (sia dell'uno che dell'altro organismo imperiale), la logica non può che suggerire allo storico due considerazioni: (i) qualora non avessero rinunciato ai loro rispettivi cerimoniali, entrambi gli imperi si sarebbero attestati su posizioni di conflittualità e, di conseguenza, mai avrebbero potuto registrare un progresso nelle loro trattative bilaterali; quindi, (ii) accettare a priori il carattere tautologico del loro discorso diplomatico risulterebbe controproducente anche per il discorso storiografico. In effetti, questo tipo di paradigma interpretativo, vale a dire, addentrarsi nella logica delle differenze di cultura e civiltà, non comporta sempre un progresso epistemico o storiografico.

Di fatto, allora, i Qing si resero conto che la Russia, in quanto controparte in un trattato di pace, non poteva essere considerata un potere politico tributario. Di conseguenza le due parti giunsero ad accettarsi mutualmente. Per parte loro i Moscoviti, definito il primo limite alla loro

espansione verso il Pacifico, divennero l'organismo politico più esteso sul mappamondo, e poterono successivamente imporre la propria supremazia nelle regioni nord-asiatiche.

2.b. – Le legazioni moscovite in Cina nel Seicento: Nicolae Milescu

Le relazioni diplomatiche sino-russe si erano intensificate durante il Seicento a causa del rapido avanzamento dei Russi verso l'Estremo Oriente ed anche grazie all'accoglienza loro concessa dall'Impero Celeste nella Città Proibita, inserendo quindi la Russia nella rete delle proprie relazioni con i poteri politici tributari o stranieri. La tradizione dei rapporti dell'Impero Celeste con i paesi esteri si era espressa attraverso lo svolgimento di trattative più commerciali che politiche, trattative in ogni caso sempre percepite nel quadro di un rapporto di netta subordinazione. L'immagine universale e protettiva dell'imperatore (il Figlio del Cielo), sviluppatasi sotto le dinastie cinesi, venne adottata anche dai mancesi senza troppe riserve. Tuttavia, nello svolgimento delle trattative con le popolazioni straniere, l'organismo istituzionale a tal compito preposto, il *Lifan Yuan*, assumeva comportamenti di volta in volta più confacenti alle situazioni e al paese in questione. Il modello di tali rapporti ufficiali non era affatto lineare[21], bensì regolato dagli interessi politici ed economici dei mancesi nell'Asia del Nord. Quello di Pechino era comunque un ferreo controllo, che si manifestava attraverso sofisticati cerimoniali di corte, nonché una complessa burocrazia istituzionale, che era parte integrante dell'esercizio del potere imperiale.

Anche la Russia, prima di aver concluso la pace con i Qing, dovette accettare a priori, negli affari politici, diplomatici e commerciali con la Cina, lo statuto di paese tributario. Con l'andar del tempo, la natura di questi rapporti cambiò; inizialmente, nelle aspettative dell'amministrazione dei Qing e dell'imperatore Kangxi, non rientrava l'idea di una prossimità territoriale con la Russia, tanto meno l'idea di trattare in merito a una regione rivendicata dai mancesi (l'Albazin) e, ancor meno, il progetto di delimitare l'estensione settentrionale dell'impero mancese d'intesa coi Moscoviti.

L'espansione russa giunta oltre il lago Bajkal era stata rilevata negli annali cinesi[22] a causa della presenza dei Cosacchi in prossimità della cittadella di Nerčinsk, nonché per la fondazione della fortezza moscovita di Albazin. In effetti, ciò era avvenuto nello stesso periodo in cui le iniziative russe a Pechino, soprattutto quelle mercantili, stavano conoscendo un leggero incremento.

La missione di Fëdor I. Bajkov, incaricato nel 1656 dallo zar Aleksej Michajlovič di recarsi alla corte dell'imperatore Shunzhi, è stata una delle poche ordinate da uno zar moscovita nel tentativo di stabilire contatti anche diplomatici e non soltanto commerciali. A quel punto prese avvio una corrispondenza diplomatica; tuttavia la mancata conoscenza della lingua cinese a Mosca determinò solo un tiepido effetto nel dialogo bilaterale.

La missione di Milescu a Pechino rappresenta, da questo punto di vista, la fase incipiente di una comunicazione più sicura fra i due imperi, una comunicazione segnata da lungimirante accortezza e mediata congiuntamente al gesuita Ferdinand Verbiest. La comune conoscenza della lingua latina costituì un grande vantaggio e fece sì che il padre missionario venisse incaricato dall'imperatore Kangxi di fungere da mediatore tra l'amministrazione dei Qing ed il diplomatico moscovita, instaurando così in modo formale il dialogo e le trattative fra la Russia e la Cina. L'accortezza dell'imperatore di implicare i gesuiti risulta evidente, considerando i risultati delle trattative di Nerčinsk. Anche il calcolo dei rischi si dimostrò minore, dal momento che le trattative poterono contare su una chiara e sicura comprensione linguistica. La missione di Fëdor Bajkov a Pechino era stata segnata, per l'appunto, da una totale mancanza di comprensione a livello linguistico, cui si associava l'incomprensione dei riti e delle usanze diplomatiche dei Qing. L'utilizzo dei prigionieri russi o cosacchi come interpreti nelle trattative imperiali di largo respiro non era idoneo, sicché introdurre il latino come lingua ufficiale nelle mediazioni russo-mancesi rappresentava un compromesso, che l'imperatore Kangxi aveva accettato anche in considerazione della sua stretta e proficua prossimità con Ferdinand Verbiest, il missionario cattolico, erudito e fedele, che a tutti gli effetti esercitò le funzioni di mediatore fra la corte imperiale di Pechino e i sovrani europei, prima del 1688 [23].

La corrispondenza imperiale, elaborata in lingua cinese e mancese, fu tradotta da Verbiest in latino e comunicata segretamente a Milescu, il quale ne riferì il contenuto alle autorità moscovite. La Russia in tal modo conobbe chiaramente i messaggi diplomatici e politici dell'imperatore mancese, e così iniziò la preparazione della missione successiva coordinata dal principe Fëdor Golovin, il quale ricevette un incarico cruciale per le relazioni russo-mancesi nel XVII secolo. In effetti fu il principe Golovin a realizzare un accordo che portò alla fine delle azioni belliche sull'Amur, all'instaurazione della pace fra i due imperi, e alla definizione delle frontiere nord-orientali della Cina.

2.c. – Specificità e novità dell'accordo diplomatico sino-russo

Se le relazioni diplomatiche russo-mancesi avessero mantenuto lo stesso tenore instauratosi in occasione delle missioni commerciali (*ad es.*: Seitkul Abljn, Bajkov, Isbrand Ides e così via), probabilmente la riflessione storiografica al riguardo avrebbe potuto rimanere analoga a quella riservata alle altre missioni. Invece, subito dopo la missione di Milescu a Pechino, le realtà regionali nel bacino dell'Amur diventarono oggetto di analisi sempre più puntuali, determinando una modalità di trattativa completamente diversa, che spinse a negoziare su un territorio – rivendicato sia dai Russi, che dai Qing – dal punto di vista della sua appartenenza amministrativa e politica. Di conseguenza, la natura dei rapporti diplomatici fra la Russia e la Cina diventò una realtà a sé stante, senza precedenti, se valutata alla luce delle trattative dei Qing con i Russi o con le altre realtà politiche estere.

Di certo, l'insediamento delle truppe mancesi nel bacino dell'Amur, là dove i Cosacchi ed i Russi avevano costruito un piccolo *ostrog* nella seconda parte del XVII secolo, costituisce il preambolo bellico delle trattative di Nerčinsk, sicché non penso sia stato difficile indovinare il desiderio dell'imperatore Kangxi di inglobare *hic et nunc* quella regione e di rafforzare il controllo sulla frontiera lungo fiume Heilongjiang. Anche per questo, più che cercare un modello delle relazioni fra i Russi e i Mancesi nel Seicento, ritengo opportuno focalizzare l'attenzione sulle circostanze che ne hanno determinato la configurazione, spingendo entrambe le parti verso la pacificazione e la definizione di una stabile frontiera fra le rispettive macro-unità politiche.

3. – Il contesto dell'accordo: la Cina dei Qing

Con il Seicento la storia aveva registrato un nuovo capitolo non solo per l'Impero dei Romanov ma anche per l'Impero di Mezzo, se si pensa alla transizione dalla dinastia cinese dei Ming a quella mancese dei Qing. I Mancesi rappresentavano un potente gruppo multi-etnico insediatosi nelle aree del nord-est della Cina che, in pochi decenni, era riuscito a spostare la capitale da Mukden a Pechino, sede della nuova dinastia. Il principe Dogon (1612-1650), quattordicesimo figlio di Nurhaci (1558-1626), fu infatti il fondatore della dinastia Qing; egli entrò a Pechino con il suo esercito nel giugno 1644, sostenendo la proclamazione di Shunzhi (r. 1643-1661) come

imperatore della Cina[24]. La conquista della capitale cinese da parte dei Mancesi testimonia la fase ascendente e decisiva della progressiva estensione del potere sulla popolazione coreana, mongola e cinese. I margini settentrionali della Cina, anche ai tempi della dinastia Ming, rappresentavano una zona strategica, in quanto gran parte dei rapporti con le tribù mongole venivano gestiti attraverso sistemi di difesa e scambi commerciali, essendo la stabilità e l'equilibrio di quelle relazioni sostanzialmente determinate dai privilegi conferiti ai vari clan stanziati in Mongolia Interna ed Esterna o nei dintorni di quest'area marginale. In realtà, le fluttuazioni (periodi di maggior coesione o di scarsa compattezza) delle tribù mongole sono considerate un fattore cruciale della storia seicentesca della suddetta area[25], rappresentando un capitolo della storia nord asiatica in attesa di ulteriori elaborazioni.

L'ascensione del giovane Kangxi al trono avvenne all'interno di tre contesti storici importanti: (i) la rivolta dei "tre feudatari" (cin.: *Sanfan*), nella parte meridionale della Cina, iniziata il 28 dicembre 1673 e conclusasi nel 1681 [26], che determinò una riduzione della difesa dei Manciu nella regione di Albazin, dove era stata rafforzata a seguito del progressivo insediamento di Cosacchi e Russi; (ii) la presenza dei Russi nelle aree settentrionali della Cina; (iii) la tendenza all'istituzione di un'omogenea confederazione mongola (i Zungari), coordinata da Galdan, difficilmente gestibile solo attraverso un sistema di scambi commerciali, o con espedienti quali l'astuto avvicinamento dell'imperatore al buddhismo lamaista e l'intensificazione dei rapporti politici con il quinto Dalai-Lama, Nag dban (1617-1682)[27]. In questo ambito della politica interna della dinastia Qing, si nota che la suddetta ribellione aumentò l'insicurezza dei margini settentrionali, incidendo ancor di più sulla riorganizzazione delle confederazioni mongole.

Tra i punti più spinosi, e ripetutamente richiamati dai Qing nelle loro trattative con i Russi, svoltesi fra il 1676 ed il 1689, spiccano il tradimento di Gantimur, il principe degli Evenchi – una tribù nomade appartenente alla famiglia linguistica Tungus – ricercato dalle autorità manciù[28], nonché il conflitto tra i Cosacchi residenti nella fortezza di Albazin e le autorità mancesi.

Per un'analisi delle relazioni sino-russe nella seconda parte del XVII secolo (nella loro continuità, fatta di interruzioni e riprese) suggerisco, come fonte complessiva, la lettura del rapporto ufficiale rilasciato da Milescu alla *duma*. Il perché tale documento debba considerarsi un testo di riferimento per la periodizzazione delle relazioni sino-russe è presto detto. Si tratta di un rapporto ufficiale – *Statejnyj spisok* [SSPNSK] – dal quale, inoltre, si ricavano

significative informazioni sui costumi diplomatici manciù e sul cerimoniale imperiale nella Città Proibita, nonché indicazioni preziose in merito alla strategia diplomatica ed economica russa nell'Estremo Oriente. Tale fonte deve essere peraltro corredata con la documentazione offerta dalle fonti gesuitiche, legate ai nomi di Ferdinand Verbiest, Antoine Thomas, Tomás Pereira, François Gerbillon.

Un'altra ragione per stimolare l'analisi del *Statejnyj spisok*, quale fonte da cui è possibile ricavare aspetti fondamentali dei rapporti sino-russi alla fine del XVII secolo, consiste nella possibilità di reperire in esso elementi che anticipano gli obiettivi della missione di Golovin a Nerčinsk, ovvero la negoziazione della prima frontiera sino-russa e la ratifica della definitiva stabilità dei rapporti russi con la Cina.

In questo risulta altresì evidente il nesso diretto con la testimonianza offerta dal padre Pereira.

4. – La *Relação diaria da viagem* di Tomás Pereira S.J. (1689-1690) e i negoziati di Nerčinsk[29]

Accanto alle descrizioni sulla storia e la geografia della *Tartaria* eseguite da Jean-François Gerbillon (1654-1707)[30], nonché alle fonti *shih-lu*[31] e a quelle russe[32], la *Relação diaria da viagem* di Tomás Pereira S.J. rappresenta la fonte europea più importante e dettagliata concernente il contesto delle trattative russo-mancesi in seguito al conflitto bellico nella regione di Albazin e al trattato di pace firmato a Nerčinsk[33]. Nella voce “Songgotu” contenuta nell'opera *Eminent Chinese of the Ch'ing Period*[34], Arthur W. Hummel ricorda l'esistenza di altri due riassunti dedicati agli eventi di Nerčinsk: (i) la relazione del segretario Chang P'eng-ko, *Fêng-shih Ê-lo-ss-u hsing-ch'êng lu*, inserita nella *I-hai chi-ch'en ts'ung-shu* e (ii) la relazione del segretario personale di Songgotu (l'ambasciatore inviato da Kangxi a Nerčinsk per trattare con la delegazione russa), Ch'ien Liang-tsê, *Ch'u-sai chi-lüeh*, riscontrabile nella *Chao-tai ts'ung*. Queste due fonti cinesi, altrettanto complementari all'esposizione di Pereira, necessitano un contributo ai fini di un quadro completo e aggiornato della storia del primo trattato firmato fra una potenza europea ed una asiatica.

Come considerare la fonte Pereira in rapporto alle versioni ufficiali russe e mancesi, sapendo che la sua esposizione era rivolta *in primis* alla Compagnia di Gesù? Racchiude questa fonte elementi utili per una

ricostruzione concettuale dell'idea di delimitazione connessa a una frontiera e a un confine? Si potrà ricavare una distinzione tra frontiera (area liminare) e confine (linea tracciata), considerando la fonte Pereira? Esistono all'interno di questa fonte degli elementi che ravvisino il bacino dell'Amur quale area "mista"[35]? Come configura la fonte Pereira il conflitto fra i mongoli Qalqa (Mongolia Esterna) ed gli Ölöd (ovest del Monti Altai) all'interno delle trattative russo-mancesi di fine Seicento? Costituisce questo conflitto una variabile importante per la configurazione amministrativa dell'area mista qual è il bacino dell'Amur?

Sono questi i rilevanti interrogativi, che scaturiscono dalla lettura della fonte Pereira, in parte presentati anche all'interno dell'analisi condotta in chiave storico-comparativa da Joseph Sebes. Mi propongo, dunque, di esporre brevemente la struttura e il contenuto del *Relação diaria da viagem* di Tomás Pereira S.J., seguendo a grandi linee gli interrogativi enunciati qui sopra e riproponendo discretamente quello che lo storico statunitense ha svolto con grande competenza nel suo contributo, ossia la contestualizzazione storica e storiografica della missione di Pereira nel panorama politico internazionale di fine Seicento nell'Estremo Oriente.

Una peculiare benevolenza dell'imperatore Kangxi nei confronti dei gesuiti si potrà notare sin dal principio, riflettendo in merito alla missione dei padri Tomás Pereira e François Gerbillon, e all'opportunità loro accordata di salire sul palcoscenico delle relazioni russo-mancesi accanto a figure politiche di altissimo rango, quali Songgotu e Tong Guogang[36]. Si tratta di un fatto rilevato non solo dal padre portoghese, ma anche dalle fonti *shih-lu*: «[...] Probably their [*i.e.* Moscoviti] customs were not much different from those of the Europeans. Therefore, when His Majesty [*i.e.* Kangxi] sent this embassy, he specially appointed two European officials to accompany this mission» [KH 27 (1688), 27:7:26 (21 agosto 1688)][37]. Questo "tramite", ossia la mediazione operata dai due religiosi tra i Moscoviti e i Qing, permane per tutto il tempo nella missione di pace ed evidenzia la delicata funzione – a volte ingrata e quasi sempre faticosa – svolta da questi gesuiti.

L'aspetto, che in modo ricorrente viene manifestandosi nella trattativa, è la totale sfiducia fra le due parti coinvolte: la delegazione dei Qing e quella dei Moscoviti. *Non fidarsi* e *arrischiare* sono i verbi che definiscono il nodo gordiano che Pereira dovette tagliare, assumendo enormi rischi e assecondando con cura le situazioni favorevoli, che via via si vennero determinando nel corso delle trattative. Attraverso la sua *Relação* diventa percepibile l'intera prospettiva di queste trattative, offrendone così, quasi senza veli, una storia affascinante e di estremo interesse anche per i minuziosi

particolari riferiti. Diversamente dalla retorica ufficiale (della delegazione russa e/o di quella mancese), in cui si rispecchiava il conflitto d'interessi fra i due imperi, il linguaggio di Pereira appare apprezzabilmente lontano da idiosincrasie e contrapposizioni. Proprio questo aspetto diviene fattore determinante per l'attribuzione a lui di un ruolo di particolare rilievo nelle trattative russo-mancesi.

Se considerato solo per l'immagine dei gesuiti a Pechino, che esso offre, il testo di Pereira potrebbe far pensare a una lettura leggermente edulcorata; sono proprio il raggiungimento della pace e la stipulazione del trattato per la frontiera tra Russia e Cina ad avvalorare il discorso del gesuita. La *Relação* di Pereira rappresenta, quindi, una fonte, non soltanto attendibile, ma imprescindibile per ricostruire, anche in minimi dettagli, l'azione mediatrice che sta al fondo di questo singolare esempio di relazioni internazionali fra un "potere europeo" e uno "asiatico". Questo compito assegnato ai gesuiti fu loro conferito, con una scelta decisamente pragmatica, dall'imperatore Kangxi, in quanto il monarca mancese valutò i gesuiti stessi come i migliori conoscitori delle usanze e della mentalità di una nazione europea. Del resto, se dovessimo pensare a un precedente della negoziazione condotta da Tomás Pereira, inevitabile diverrebbe il richiamo al nome di un altro gesuita, Ferdinand Verbiest, che fu analogamente mediatore fra Kangxi e non la sola Moscovia, ma pure la Polonia e il Portogallo.

La fonte Pereira, corredata dalla fonte Gerbillon, edita nel quarto volume ottocentesco di J.-B. Du Halde, rappresenta un contributo storiografico quasi unico, in quanto un evento vi viene narrato da un soggetto terzo – i gesuiti – rispetto alle due entità politiche, direttamente implicate nel conflitto per l'Albazin. I gesuiti, peraltro, sono parte integrante dello scenario politico dell'impero mancese, ma il loro racconto – come già è stato segnalato – ha un destinatario diverso dalle parti direttamente implicate: ossia, gli esponenti di vertice della Compagnia di Gesù a Roma. Se l'esposizione dei padri gesuiti fosse da considerare una sorta di comunicazione da *intelligence* – vale a dire, con un contenuto narrativo volto a offrire una conoscenza pratica finalizzata alla formazione di una strategia politica imperiale – allora, potrei affermare che le informazioni concernenti la biodiversità, l'uso delle terre, il sistema idrografico, le popolazioni indigene, le strutture amministrative delle regioni del nord asiatico e la loro storia rappresentano dati di prima mano, di interesse per gli intellettuali e utili per le autorità politiche di qualsiasi corte europea dell'epoca.

Ritornando alla struttura, al contenuto, all'atteggiamento interiore da cui la narrazione è caratterizzata, la fonte Pereira riflette efficacemente

l'atmosfera determinata dalle tensioni e dai timori degli ambasciatori mancesi e lo stemperarsi delle tensioni quando i capi delle delegazioni – nel progredire, talvolta contraddittorio, della trattativa – assumevano toni più concilianti. L'itinerario narrativo può ritenersi scandito da un succedersi di momenti: (i) l'imponente immagine di un enorme numero di soldati e cavalli in cammino fra Pechino e Nerčinsk; (ii) lo scenario di un viaggio dall'imprevedibile conflitto fra i Qalqa (Mongolia Esterna) e gli Ölöd; (iii) la sopportazione esercitata nel *reyno dos mosquitos* mentre si raggiungevano le aree del fiume Kerülen e poi Argun (fino al punto dove l'Argun confluisce con la Šilka, formando il *Fiume Nero* o *Sagalien Ula*, Amur o Heilongjiang)[38]; (iv) le foreste dense nei dintorni del fiume Amur, che nascondono una biodiversità dal Pereira mai vista, *ad es.*: «[...] caminhando entre estes alagadissos em que já não sentimos a penuria de agoa mas abundancia, achamos muita quantidade de ruibarbo naquelles desertos» (*Relação*, op. cit., 194); (v) le bizzarre storie delle precedenti relazioni sino-moscovite, come quelle di Bajkov e di Spathar; (vi) il preoccupante desiderio, manifestato sia dai Russi che dai Mancesi, di occupare la sede di Albazin; (vii) i tentativi di Pereira nel convincere ambedue le delegazioni – moscovita e mancese – a mettersi d'accordo per avviare la discussione delle rispettive proposte sulla definizione dei confini fra i due imperi; infine (viii) il gratificante accordo ottenuto grazie alla mediazione giudiziosa e realistica di Tomás Pereira, accordo tradottosi in un trattato di pace, senza precedenti, fra Moscovia e Cina.

Il risultato fu di fatto quello auspicato dalle delegazioni ufficiali ed anche dalla parte terza, i padri gesuiti: trattare direttamente sui luoghi che avrebbero segnato il confine tra i due imperi. L'artefice primo di questo risultato è senz'altro Tomás Pereira, il gesuita musicista che, in questo caso, anziché presentare il solito *entertainment* alla corte imperiale dei Qing, suonando il clavicembalo, riuscì a trovare una mirabile "eufonia", armonizzando attraverso la sua mediazione i "suoni" dissonanti di un'insensata dialettica retorica tra i due imperi. In questo senso, la caratura del mediatore sembra superare quella dello stesso musicista Pereira, e rimane ancora materia da indagare con riferimento in particolare al suo operato presso l'imperatore Kangxi. Certamente il cruciale contributo di Tomás Pereira nelle relazioni tra la delegazione ufficiale moscovita e quella dei Mancesi, scaturisce dall'accorta politica dell'imperatore che, reclutando i due gesuiti, attraverso la pluralità dei protagonisti, creò le premesse per un fruttuoso confronto tra i rappresentanti dei due imperi.

Per questo, nonostante le qualità incontestabili dei vari protagonisti coinvolti nella mediazione sulle frontiere, proprio il pragmatismo dell'imperatore Kangxi fu il fattore decisivo che rafforzò le trattative e le orientò verso il loro felice compimento; sicché un'area che da più decenni assorbiva tutte le energie delle due entità politiche, fu trasformata in un'area funzionale alle rispettive esigenze. A tale riguardo, è significativo il fatto che, dallo scritto del Pereira risulti come, nel corso della trattativa, sia per i Qing che per i Moscoviti la preoccupazione maggiore fosse divenuta, non la supremazia degli uni o degli altri sul territorio conteso, ma la definizione del *limes* amministrativo (ufficialmente e reciprocamente riconosciuto) fra Russia e Cina; il controllo del territorio, lo scambio dei prigionieri, i rapporti con e fra i Mongoli (sia a est che a ovest dei monti Altai), la riattivazione dei rapporti economici, l'accesso in Cina delle carovane dei mercanti provenienti dalla Russia, e così via, vennero configurandosi sempre più chiaramente come problemi consequenziali.

Ma in merito alla relazione di Tomás Pereira, penso sia importante notare pure il nesso, che in essa viene stabilito fra le coordinate geografiche di una città nord-asiatica e la sua posizione strategica, mostrandone così un'aurorale inquadratura di natura geopolitica:

«O rio Nip chu [*i.e.* Nerčinsk] corre pera o sul e entra no Rio Nero da parte do norte. Fica a provação em lugar plaino, em altura de polo do norte 51 grados e quasi meyo[39], unida de hum lado aquelle rio que lhe fica ao oeste ou poente (como disem) e a provação ao nacente ou leste distante algumas carreiras de cavallo do Rio Nero. [...] Da outra banda do rio de Nip chu ao poente ficão altos montes[40] que facilmente dominão a dita povoação, a qual se não pode sustentar contra nação europea sem fortificar os ditos monetes que a dominão. [...] Pello discurso dos annos sobreditos fabricarão os Moscovitas huma povoação murada de grossas traves, a que chamarão Albazim [*i.e.* Albazin o Yagza], dirivando este nome do senhor ou mayor pastor daquella terra sogeito a este omperiod por nome Albajù Os Tartaros [*i.e.* i Mancesi] porem lhe chamão Yagzá. Pello que este Imperador [*i.e.* Kangxi] se resolveo haverá 4 ou sinco annos a mandar exercito e citiando os Oruses os obrigou a largar o que violentamente conservarão»[41].

Nella biografia di Pereira non risulta una peculiare competenza per la geografia, tanto meno una propensione a rilevare scenari strategici e politici

internazionali. Penso sia abbastanza ovvio che la comprovata capacità di far proprio e comprendere il contesto storico della trattativa russo-mancese rifletta una messa a frutto delle doti di *tutti* i membri della Compagnia di Gesù a Pechino. Tutti quanti i gesuiti sono stati coinvolti, in un modo o in un altro, nelle attività espressamente sollecitate dall'imperatore Kangxi e dalla famiglia imperiale in materia di astronomia, cartografia, matematica, musica ecc. I casi di Verbiest, di Pereira e di Gerbillon possono considerarsi le voci emblematiche di tale impegno collettivo.

Come si è segnalato, la fonte Pereira comprende anche indicazioni di coordinate spaziali: la città di Nerčinsk, la fortezza di Albazin, le unità geografiche ad esse limitrofe, i fiumi e le montagne che circoscrivono queste aree ecc. Si fa così intendere al lettore che il valore dell'esposizione, oltre che nel ruolo di mediazione efficacemente svolto dall'autore e nella sua diretta conoscenza del territorio, trova conferma in un qualificato complesso di conoscenze. I dettagli di tipo storico, come l'inserimento di dati concernenti le precedenti missioni moscovite a Pechino (Bajkov e Spathar) o le incursioni delle truppe mancesi nell'Albazin anteriormente all'anno 1689, rappresentano certamente informazioni acquisite dal Pereira sia tramite i propri confratelli della comunità pechinese, sia nell'ambito della corte imperiale.

Quanto alla dinamica e allo svolgimento dei negoziati, nella fonte Pereira si individuano tre fasi importanti. La prima, che va dal 14 marzo 1688 al giugno del 1689, comprende la proposta dell'imperatore Kangxi in merito alle cittadelle (*ostrog*) di Selenginsk e di Nerčinsk quali luoghi più idonei per lo svolgimento della conferenza di pace, con la successiva opzione a favore della seconda per evitare l'attacco degli Ölöd contro i Qalqa; seguono le notizie riguardanti le missioni di Stephan Korovin e di Ivan Loginov, inviati dell'ambasciatore Golovin a Pechino; viene infine descritto lo scenario delle trattative: il numero dei soldati presenti, i luoghi di accampamento delle due delegazioni, i provvedimenti per garantire la sicurezza durante la conferenza e così via. La seconda fase prende avvio il 22-23 luglio e prosegue fino al 4 settembre 1689; essa è caratterizzata dai pronunciamenti dei plenipotenziari russi e, successivamente, di quelli mancesi in merito ai luoghi, che avrebbero dovuto essere assunti come punti di riferimento per delineare il confine fra Cina e Russia. La terza fase, 5-7 settembre 1689, corrisponde alla redazione del testo del trattato, seguita dall'approvazione ad opera dei membri di entrambe le delegazioni.

5. – Verso la delinearazione concettuale di una frontiera: Milescu e Pereira

Nella *Relação* di Pereira si può individuare anche una struttura narrativa di tipo tripartito, così configurabile: (i) ragguagli di tipo storico, più precisamente una breve cronaca delle relazioni russo-mancesi, nel cui ambito si colloca anche la missione di Milescu del 1676; (ii) ragguagli di tipo geografico, in cui viene descritta l'area a nord-ovest del fiume Amur, *ad es.*: il lago Dal, il monte Pecha, i fiumi Kerülen, Suctei, Tuihen, Pori, Umdu, Amur, Nerča e così via (si tratta di compiute informazioni inerenti esattamente l'ambito territoriale raggiunto dalle due delegazioni e oggetto della loro negoziazione politica); (iii) ragguagli che riassumano le trattative russo-mancesi, con i loro parziali fallimenti e i malintesi, e con la loro felice e benefica conclusione: il trattato di Nerčinsk.

In siffatta esposizione, caratterizzata da aspetti di tipo storico, geografico e politico, possiamo cogliere l'avvio di una definizione concettuale della prima frontiera tra Russia e Cina:

«[...] Aos 26 mandou o lingua latino com suas duvidas, trasendo o mapa das terras[42] e inteirando-se do intendo de nossos embaixadores[43]. [...] Aod 31 os levamos, e no 1° de Setembro puserão os Moscovitas suas dificuldades. Entre as quaes foi o principal sobre o monte Noz, que está ao norte 75 grados (que tanto se estendem estas terras ao polo). Aos 2 de Setembro resolverão os Moscovitas em como não podião vir na condição de conceder athé o monte Noz, escrevendo a nossos embaixadores hum protesto sincero, prudente, não humilde nem soberbo [...]»[44].

In che senso queste annotazioni ricavate dalla fonte Pereira possono offrire un contributo alla delinearazione concettuale di una frontiera? Innanzitutto veniamo a sapere dell'esistenza di una mappa della regione nord-occidentale della Mongolia Interna e della Cina, mappa finalizzata a rappresentare i confini proposti dalla delegazione russa: a nord la catena dei monti Khingan, che si costituisce come un importante spartiacque tra i fiumi della pianura del nord-est (Liao, Sungari [Songhua] e Nen [Nonni]) a est e, a ovest, i rami sorgentizi dell'Amur e dei suoi affluenti. Il confine concordato fu il fiume Argun[45] a nord fino alla sua confluenza con il fiume Šilka, poi il medesimo corso d'acqua, con il nome di Amur, lungo la direttrice ovest-est, avendo a nord le montagne Stanovoj, e verso sud fino a Khabarovsk; il

confine proseguiva poi risalendo il corso del fiume Ussuri nel territorio di Khabarovsk (Khabarovsk Krai) fino al mare di Okhotsk all'angolo sud-ovest. Il confine a ovest dell'Argun non era definito (all'epoca questa zona era controllata dagli Oirats), e nessuna delle due parti aveva una conoscenza molto precisa del bacino del Selenga.

La fonte Gerbillon indica quasi le stesse coordinate aggiungendo informazioni ancor più accurate[46]:

«Le 26 un Député des Plénipotentiaires Moscovites vient trouver nos Ambassadeurs pour savoir leur dernier résolution: on lui montra sur une grande carte qu'avait un des nos Taigin, les bornes qu'on prétendait mettre entre les deux Empires: ces bornes étaient d'une coté un ruisseau ou un petite rivière nommée Kerbechi [*i.e.* Gorbica], qui prend sa source proche d'une grand chaîne de montagnes qui s'étend depuis là jusque à la mer Orientale, et qui est au nord de Saghalien oula [*i.e.* Amur[47]], dans le quelle cette petit rivière vient se décharger à 30 ou 40 lieuës [*i.e.* li] de Nipchou [*i.e.* Nerčinsk], et on assigna le sommet de ces montagnes pour bornes des deux Empire en sorte que tout le pays qui s'étendait vers le Nord de l'autre coté des mêmes montagnes, demeurait aux Moscovites, aussi-bien que celui qui s'étendait vers l'ouest, au-delà de cette même rivière de Kerbechi. De l'autre coté, c'est-à-dire, au midi de fleuve *Saghalien oula*, on assigna pour bornes la rivière d'Ergone, qui prenant sa source d'un grand lac qui est au Sud-Est de Niptchou, a soixante-dix ou quatre vingt lieuës, vient aussi se dégorger dans le fleuve *Saghalien oula*: nos Ambassadeurs vouloient donc que tout le pays qui est à l'Est & au Sud de cette rivière d'Ergoné leur appartint tellement aux Moscovites, qu'ils n'habitassent cependant que le pays qui est entre le fleuve *Saghalien oula*, & une chaîne de montagnes qui se trouve au Sud de ce fleuve...»[48].

Sul fatto che una mappa russa (*чертеж/čertež*) fosse stata disponibile nelle trattative di Nerčinsk, non credo ci possano essere dubbi in quanto questo fatto viene confermato anche dalle fonti cinesi: «Essi ci mostrarono le loro carte geografiche e si consultarono con noi per la definizione della frontiera. Da ambedue le parti giurammo di vivere in amicizia, concordia e pace per sempre» (Songgotu, *Ta Ch'ing Sheng-tsu jen-hunag-ti shih-lu*, chüan 143, 14b-15b)[49].

Vi è un nesso evidente tra le informazioni di tipo cartografico e geografico presentate a Nerčinsk dalla delegazione moscovita tramite l'interprete di lingua latina (*i.e.* Andreij Belobotskij) – informazioni di cui danno conto le narrazioni dei due gesuiti – e le minuziose descrizioni dell'area di frontiera tra Russia e Cina reperibili negli scritti e nelle mappe di Nicolae Milescu, il diplomatico di origini moldave, che in nome di Mosca aveva operato a Pechino nella seconda metà degli anni Settanta. Al riguardo, una fonte ancora poco indagata risulta essere la corrispondenza fra Milescu e Golovin, l'ambasciatore incaricato per le trattative di Nerčinsk. La formulazione delle istruzioni per le missioni diplomatiche russe (e non solo russe) richiedeva necessariamente l'utilizzo delle informazioni precedentemente acquisite; in questo caso fondamentale risultava l'immenso *corpus* prodotto da Milescu (oltre 500 fogli manoscritti) trasmesso, forse assieme alla sua mappa (*The Spatharios Map*), alla *duma* moscovita nel 1678 [50].

Il contributo delle descrizioni geografiche e della cartografia nel definire un'area di frontiera e nel definire concretamente il tracciato di un confine risulta essere essenziale. Se i fattori geografici possono incidere sull'ubicazione e sull'andamento di un confine, la rappresentazione cartografica costituisce un supporto fondamentale nella definizione concreta del tracciato, fornendo un quadro puntuale del contesto (*ad es.*: le vie di accesso, la presenza di corsi d'acqua e dei relativi bacini, rilievi montuosi e così via). Inoltre è attraverso i dati cartografici che si evidenzia l'evoluzione di un confine nel corso del tempo[51].

L'accuratezza documentale richiesta al lavoro di fissazione di un confine è ovviamente strettamente legata al fatto che tale operazione significa anzitutto stabilire limiti alla sovranità delle entità politiche confinanti[52], e nel caso del trattato di Nerčinsk tali entità erano due imperi, che si concepivano – per usare le parole di Virgilio (*Aeneis* I.278-279) – *sine fine*.

Quindi, all'interrogativo se la fonte Pereira e la fonte Milescu offrano sufficienti elementi per elaborare un'idea di frontiera e di confine, ritengo che entrambe le cronache siano ricche di informazioni utili al riguardo.

Con più precisa focalizzazione sul caso considerato in questa sede, penso si possa affermare: (i) che la genesi della frontiera russo-mancese consista anzitutto in un problema di natura regionale, che investì tuttavia una valutazione più generale in merito ai limiti di due istituzioni imperiali; (ii) che la frontiera fissata a Nerčinsk tra Russia e Cina tese a configurarsi in termini di confine naturale, dal momento che la linea di demarcazione collimò di fatto con la configurazione dei territori del bacino dell'Amur e con la loro

rappresentazione cartografica; (iii) che nei dibattiti sviluppatasi nell'ambito delle trattative le delegazioni fecero ricorso a un tipo di retorica, in cui si faceva abbondantemente appello alla storia e all'estensione dei due imperi.

Dal punto di vista della storia delle relazioni internazionali, credo sia possibile affermare: (i) che Miclescu rappresenti nella storia delle relazioni sino-mancesi un mediatore importante in quanto riuscì a trasmettere alla corte moscovita informazioni strategiche, facilitando la conoscenza del territorio nord-asiatico e l'individuazione geografica e cartografica di quello che sarebbe stato il primo confine fra la Russia e la Cina; (ii) che a Pereira debba riconoscersi un ruolo fondamentale nell'ambito dei negoziati svoltisi a Nerčinsk, in quanto mediatore di successo che, nonostante la reciproca sfiducia fra le due delegazioni, riuscì a sostenere e ad alimentare il loro fragile dialogo, portandole a un accordo bilaterale destinato a sfidare i secoli[53].

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCIO: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] J.F. BADDELEY, *Russia, Mongolia, China. Being some Record of the Relations between them from the beginning of the XVIIth Century to the Death of Tsar Alexei Mikhailovich A.D. 1602-1676. Rendered mainly in the form of Narratives dictated or written by the Envoys sent by the Russian Tsars, or their Voevodas in Siberia to the Kalmuk and Mongol Khans & Princes; and to the Emperors of China. With Introductions, Historical and Geographical also a Series of Maps showing the progress of Geographical Knowledge in regard to Northern Asia, during the XVIth, XVIIth, & early XVIIIth Centuries. The Texts taken more especially from Manuscripts in the Moskow Foreign Office Archive. The Whole by John F. Baddeley, Author of The Russian Conquest of the Caucasus, Macmillan and Company, London 1919, Vol. I-II, 15-ccclxv + 1 f. er. + tab. geneal. A-I, mappe, etc., xii-466, New York 1972.*

[2] E.G. RAVENSTEIN, *The Russians on the Amur. Its Discovery Conquest and Colonisation*, 2005 (ristampa digitale dell'edizione Londra 1861).

[3] O. LATTIMORE, *Caravan Routes of Inner Asia: The Third Asia Lecture*, in *Geographical Journal* 72, 1928, no. 6, 497 ss.; ID., *Chinese Colonization in Manchuria*, in *Geographical Review* [= GR] 22/2, 1932, 177 ss.; ID., *Origins of the Great Wall of China: A*

Frontier Concept in Theory and Practice, in GR 27, 1937, 529 ss.; ID., *Inner Asian Frontiers of China*, Nyack, New York 1940.

[4] S. AKINER, *Conceptual Geographies of Central Asia*, in *Sustainable Development in Central Asia*, New York 1998, 3 ss.

[5] L. HOSTETLER, *Qing Connections to the Early Modern World. Ethnography and Cartography in Eighteenth-Century China*, in *Modern Asian Studies* 34, 2000, no. 3, 623 ss.; EAD., *Qing colonial Enterprise. Ethnography and Cartography in Early Modern China*, Chicago 2001; EAD., *Contending cartographic claims? The Qing empire in Manchu, Chinese and European maps*, in *The Imperial Map: Cartography and the Mastery of Empire* [Series: The Kenneth Nebenzahl Jr., Lectures in the History of Cartography], a cura di J.R. Akerman, Chicago 2009, 93 ss.

[6] Fra i pochi contributi analitici concernenti le differenze dei costumi diplomatici tra una nazione europea (Gran Bretagna) e una asiatica (Cina), nonché il peculiare comportamento degli ufficiali dell'amministrazione mancese rispetto alle delegazioni di provenienza estera, spiccano quelli dello studioso statunitense JAMES L. HEVIA, *Cherishing Men from Afar: Qing Guest Ritual and the Macartney Embassy of 1793*, Durham 1995 (vedasi anche la recensione di P.K. CROSSLEY, in *Harvard Journal of Asiatic Studies* 57/2, 1997, 597 ss.); ID., *Lamas, Emperors and Rituals: Political Implications in Qing Imperial Ceremonies*, in *Journal of the International Association of Buddhist Studies* 16/2, 1993, 243 ss.; ID., *A Multitude Lords: Qing Court Ritual and the Macartney Embassy of 1793*, in *Late Imperial China* 10/2, 1989, 72 ss.; ID., *Sovereignty and Subject: Constituting Relations of Power in Qing Guest Ritual*, in *Body, Subject, and Power in China*, a cura di A. Zito e T.E. Barlow, Chicago 1994.

[7] *Статейный список посольства Николая Спафария в Кумаи (1675-1678 гг.)*, 1906. (*Statejnyj spisok posol'stva Nikolaj Spafarija v Kitae, 1675-1678 vv.*) [Rapporto ufficiale della missione in Cina di N. Spafarii, 1675-1678], a cura di Ju.V. ARSEN'EV, in *Вестник археологической комиссией Рос. Археологического общества* 17/1, 1906, 6 ss.; ID., *ibidem* 17/2, 1906, 162 ss., San Pietroburgo, 1906 [SSPSNK]; *Русско-китайские отношения в XVII в.: Материалы и Документы. (Russo-kitaiskie otnošeniia v XVII veke: Materially i Dokumenty (1609-1691))* [Relazioni sino-russe nel Seicento: Documenti e fonti (1609-1691)], a cura di N.F. Demidova, P. Miasnikov, Mosca 1969/1972, vol. I.

[8] Ritengo necessario rimandare agli studi classici di J.K. FAIRBANK, S.Y. TÊNG, *On The Transmission of Ch'ing Documents*, in *Harvard Journal of Asiatic Studies* [=HJAS] 4/1, 1939, 12 ss.; ID., *On The Ch'ing Tributary Sistem*, in *HJAS* 6/2, 1941, 135 ss.; J.K. FAIRBANK, *Tributary Trade and China's Relations with the West*, in *Far Eastern Quarterly* 1/2, 1942, 129 ss.; studio eccessivamente tributario nei confronti delle tesi di J.F. Fairbank, e pertanto da utilizzarsi con qualche cautela, appare il volume di M. MANCALL, *Russia and China: Their Diplomatic Relations to 1728*, Cambridge Massachusetts 1971.

[9] Fra gli studiosi che hanno introdotto l'esplorazione quale fattore importante per la periodizzazione della storia pre-moderna delle aree del Sud-Est asiatico, va annoverato lo storico di origini indiane Sanjay Subrahmanyam. Si consultino i suoi illuminanti saggi storiografici: S. SUBRAHMANYAM, *Connected Histories: Notes towards a Reconfiguration of Early Modern Eurasia*, in *Modern Asian Studies* 31, 1997, no. 3 [Special Issue: *The Eurasian Context of the Early Modern History of Mainland South East Asia, 1400-1800*], 735 ss.; utile e illuminante anche il saggio di S. SEN, *The New Frontiers of Manchu*

China and the Historiography of Asian Empires: A Review Essay, in *Journal of Asian Studies* 61/1, 2002, no. 1, 165 ss.

[10] *Чертѣж/čertež* corrisponde al lat. *delineatio* e all'inglese *draught, sketch*.

[11] Il calcolo della latitudine inizia molto prima rispetto a quello della longitudine. A mo' di esemplificazione, si possono ricordare i calcoli dei meridiani effettuati da Martino Martini S.J., molto spesso condivisi con il suo Maestro per la matematica, Athanasius Kircher; per le fonti e la bibliografia attinenti questo argomento, rimando a M. MARTINI, *Novus Atlas Sinensis [Atlas Sinicus, Sive Magni Sinarum Imperii Geographica descriptio o Atlas Extremæ Asiæ sive Sinarvm Imperii Geographica Descriptio]*, Amsterdam 1655, in M. MARTINI, *Opera Omnia* (vol. I: *Lettere e documenti*; vol. II: *Opere minori*; vol. III, 1-2: *Novus Atlas Sinensis*), a cura di G. Bertuccioli, edizione diretta da F. Demarchi, Trento 1998-2002. Inoltre, per una storia generale dell'approccio scientifico al calcolo della latitudine si potrà consultare S. PUMFEREY, *Latitude and Magnetic Earth. Revolutions in science*, Duxford-Cambridge 2002; J.W. WITEK, *The role of Antoine Thomas, S. J. (1644-1709) in determining the terrestrial meridian line in eighteenth-century China*, in *The History of the relations between the Low Countries and China in the Qing era (1644-1911)*, a cura di W.F. Vande Walle e N. Golvers, Leuven 2003, 89 ss.

[12] N. WITSEN, *Noord en Oost Tartarye, ofte Bondigh Ontwerp van Eenige dier landen, en volken, zo als voormaels bekend zyn geweest Benessens Verscheide tot noch toe onbekende, en meest noit voorheen beschreve Tarterche en nabuerige gewesten, lantstreken, steden, rivieren, en plaetzen, in de Noorder en Oosterlykste Gedeelten van Asia en Europa, Zo buiten en binnen de rivieren Tanais en Oby, als omtrent de Kaspische, Indische-Ooster, en Swarte Zee gelegen i gelyk de lantschappen Niuche, Dauria, Jesso, Moegalia, Kalmakkia, Tangut, Usbek, Noorder Persie, Georgia, Circassia, Crim, Altin, enz. Mitsgarders Tingoesia, Siberia, Samojedia, en andere aen Hare Zaerze Majesteiten Kroon gehoorende heerschappyen: Met der zelve Lant-Kaerten: Zedett nauwkeurigh onderzoek van veele jaren, en eigen ondervindinge bescreven, getekent, en in't licht gegeven, Door Nicolaes Witsen*, Amsterdam MDCXCII.

[13] J.-B. DU HALDE, *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'Empire de la Chine et de la Tartarie Chinoise, enrichie des Cartes Générales et particulières de ces Pays, de la Carte Générale et de la Carte particulière du Tibet et de la Corée et ornée d'un grand nombre de Figures et des Vignettes gravées en Taille-douce*, Paris 1735 (I-ère edition), vol. I-IV, in-fº, La Haye 1736 (II-ème edition), vol. I-IV, in-fº.

[14] D. DUMBRAVA, *The Spatharios Map, 1682 (?) in the Leo Bagrow Collection at the Houghton Library*, Research Colloquium: *Religion and Manchu society, 1600-2009*, relazione presentata presso la *School of Oriental and African Studies*, University of London, 15-17 February 2010; EAD., *La Tabula Geographica Orientis di Antoine Thomas. Note sulla sua genesi storica ed epistemica*, in "Sulla via del Catai". *La generazione dei giganti*, II, a cura di L.M. Paternicò, vol. X, Centro Studi Martino Martini, 97 ss. [con mappe ed illustrazioni].

[15] F. RATZEL, *Politische Geographie oder die Geographie der Staaten, des Verkehrs und des Krieges*, München & Leipzig 1897. La prospettiva metodologica e la elaborazione concettuale concernente la definizione di frontiera e di confine si lega alla tradizione storiografica rappresentata da F. Ratzel (1897), Vidal de la Blanche (1898), Jaques Ancel (1938), Y.-M. Goblet (1956), per citare alcuni tra i nomi più importanti. La definizione

e rappresentazione di un'unità politica (tribù, regione, khanato, confederazione, nazione, stato, impero) nell'ambito della disciplina geografica attraverso una delle sue più importanti ramificazioni – la geopolitica – avviene molto più tardi (fine dell'Ottocento, inizio del Novecento). Sicché la storia seicentesca delle frontiere eurasiatiche rimane una materia ancora da indagare, così come la natura e la definizione della corografia in riferimento a nazioni che si rappresentano su una mappa seicentesca. L'idea di includere questa materia nel campo della storia delle relazioni internazionali appartiene allo studioso francese J. Ancel (1936): un'idea preziosa e utile per lo storico che si proponga di connettere il trattato di pace di Nerčinsk con il principio d'uguaglianza fra le nazioni enunciato a Westfalia nel 1648. In merito alla bibliografia concernente la tradizione storiografica segnalata, si può consultare l'ottima sintesi offerta da R. HARTSHORNE, *The Nature of Geography. A Critical Survey of Current Thought in the Light of the Past*, 3a ed., Jaipur-New Delhi 2005; F. FARINELLI, *Friedrich Ratzel and the nature of (political) geography*, in *Political Geography* 19/8, 2000, 943 ss.; G. PARKER, *Ratzel, the French school and the birth of Alternative Geopolitics*, in *Political Geography* 19/8, 2000, 957 ss.

[16] Cfr. J.V.R. PRESCOTT, *Boundaries and frontiers*, London 1978.

[17] D. DUMBRAVA, *La missione di Nicolae Milescu in Asia Settentrionale*, tesi di dottorato presso l'Università di Firenze, 358 e *passim*.

[18] Nella residenza imperiale Yangxin-dian, si era notata la presenza di Antoine Thomas (1644-1709) in veste di precettore del giovane imperatore mancese Kangxi per le scienze matematiche (algebra, aritmetica e geometria euclidea) nonché come cartografo (*Tabula Geographica Orientis* e la *Mappa dell'Asia*), accanto ai suoi compagni della Compagnia di Gesù presenti in Cina, il francese Joachim Bouvet (1656-1709) e l'italiano Claudio Filippo Grimaldi (1638-1712). Fatto abbastanza noto, Antoine Thomas arriva a Pechino il 7 novembre del 1685 e grazie alla sua preparazione nelle scienze del *quadrivium*, viene nominato come successore di Ferdinand Verbiest (1623-1688) al coordinamento dell'ufficio imperiale astronomico di Pechino, dall'anno 1688 in poi. Per i dettagli concernenti la formazione e la preparazione di Antoine Thomas, si consulti l'ottima monografia di Thomaz de Boissierre, Mme Yves, *Un Belge mandarin à la cour de Chine aux XVIIe et XVIIIe siècles: Antoine Thomas 1644-1709 Ngan To P'in-che*, Paris 1977. Si deve al padre Antoine Thomas la diffusione degli *Elements de Geometrie* (Paris 1671) di Ignace Gaston Pardies (1636-1673), essendo lui stesso autore di una compilazione effettuata mentre si trovava a Coimbra, in Portogallo, ossia del manuale *Synopsis mathematica* nonché della *Jiegenfang suanfa jiyao* [trad.: *Sintesi dei metodi di calcolo del radicamento e delle potenze*], compilazione che ebbe una certa circolazione in Cina e, per certi lati, sembra aver influenzato la matematica dei Qing, più precisamente, la misurazione del *li*. I migliori contributi concernenti l'attività di A. Thomas come matematico alla corte dell'imperatore Kangxi sono offerti dalla studiosa C. JAMI, *A discreet mathematician: Antoine Thomas (1644-1709) and his textbooks*, in *A life long dedication to the China mission. Essays Presented in Honour of Father Jerome Heyndrickx, CICM, on the occasion of his 75th Birthday and the 25th anniversary of the Ferdinand Verbiest Institute*, a cura di S. Lievens, N. Golvers, K.U. Leuven 2007, 447 ss.; EAD. - HAN QI, *The Reconstruction of Imperial Mathematics in China during the Kangxi Reign (1662-1722)*, in *Early Science and Medicine* 8/2, 2003, 88 ss.; EAD., *From Clavius to Pardies: The geometry transmitted to China by Jesuits (1607-1723)*, in *Western Humanistic Culture Presented to China by Jesuit Missionaries (XVII-XVIII centuries)*, a cura di F. Masini, Rome 1996, 175 ss.; EAD., *Western*

Influence and Chinese Tradition in an Eighteenth Century Chinese Mathematical Work, in *Historia Mathematica* [= *HM*] 15, 1988, 311 ss. e anche J.-C. MARTZLOFF, *Note on the Recent Chinese and Mongolian Translations of Euclid's Elements*, in *HM* 24, 1997, 200 ss.; ID., *Note sur les traductions chinoises et mandchoues des Eléments d'Euclide effectuées entre 1690 et 1723*, in *Actes du Ve colloque international de sinologie de Chantilly, 15–18 septembre 1986*, Taipei–Paris 1993, 201 ss.; per una breve presentazione lessicografica della terminologia matematica sinica (ivi compresa la terminologia relativa alla geometria) si consulti F. HOMINAL, *Traits généraux de la terminologie mathématique chinoise*, in *Cahiers de linguistique – Asie Orientale* 4/1, 1978, 81 ss.

[19] Un primo *status quaestionis* dedicato appunto alle differenze (e somiglianze) fra la cartografia russa e quella dei gesuiti, in D. DUMBRAVA, *La Tabula Geographica Orientis di Antoine Thomas. Note sulla sua genesi storica ed epistemica*, cit., 97 ss. Inoltre, per una prospettiva generale della cartografia russa – *čertež* – si consulti A.V. POSTNIKOV, *Outline of History of Russian Cartography*, in *Regions: A Prism to view the Slavic Eurasian World. Proceedings of the July 1988 international Symposium of the Slavic Research Center*, a cura di K. Matsuzato, Sapporo 2000, 1 ss.; ed anche B.P. POLEVOY, *Geograficheskie chertyozhi posolstva N. G. Spafariya* [Schizzi geografici provenienti dall'Ambasciata di N. G. Spafary], in *Izvestiya Akademii nauk SSSR: seria geograficheskaya* 1, 1969, 115 ss.; ID., *Commemorating the three hundredth anniversary of the Godunov Map of Siberia*, in *The Canadian Cartographer* [= *CC*] 8, 1971, no. 1, 19 ss.; ID., *Siberian Cartography of the 17th century and the problem of the Great Draught*, in *CC* 14, 1977, no. 2, 85 ss. Aggiungo che gli attuali e migliori studi sulla frontiera sino-russa dal periodo pre-moderno in poi, si compiano presso lo *Slavic Research Center*, Sapporo, Hokkaido University, Giappone.

[20] Per non citare gli studi classici di Edward Said, molto spesso criticati, ricordo che, in questo caso, l'approccio dello studioso statunitense Yuri Slezkine è emblematico. Vedasi Y. SLEZKINE, *Naturalists Versus Nations: Eighteenth-Century Russian Scholars Confront Ethnic Diversity*, in *Representations* 47, 1994, Special Issue: National Cultures before Nationalism, 170 ss.

[21] Per una visione analitica dell'istituzione amministrativa dei Qing, Lifan Yuan, si consulti N. CHIA, *The Lifan Yuan and the Inner Asia Rituals in the Early Ching (1644-1795)*, in *Late Imperial China* 14/1, 1993, 60 ss.; N. DI COSMO, *Kirghiz nomads on the Qing frontier. Tribute, trade, or gift exchange?*, in *Political Frontiers, Ethnic Boundaries, and Human Geographies in Chinese History*, a cura di N. Di Cosmo, D.J. Wyatt, 452 ss.

[22] LO SHU-FU, *A Documentary Chronicle of Sino-Western Relations (1644-1820)*, Tucson 1966, 9, vol. I [Abbrev. *DCSWR*].

[23] Il 15 agosto del 1678, F. Verbiest scriveva a papa Innocenzo XI: «Des ambassadeurs hollandais [i.e. Vincent Paats], portugaise [i.e. Manoel de Saldanha] et russes [i.e. Nicolae Milesco] sont jadis venus ici (à Pékin) en diverses années, offrir des présents à l'empereur [i.e. Kangxi]. Après m'avoir nommé interprète, tantôt chinois, tantôt ta[r]tare, l'empereur m'interrogea sur la religion professée par les membres de chacune de ces ambassades» (H. BOSMANS, *Le problème des relations de Verbiest avec la Cour de Russie*, in *Annales de la Société d'Émulation de Bruges - Revue trimestrielle pour l'étude de l'histoire et des antiquités de la Flandre* 63, 1913, 204). Verbiest era stato il segretario di Kangxi quando l'imperatore mancese sviluppò uno scambio epistolare con il monarca polacco Jan Sobieski. Per dettagli, si consulti B. SZCZEŚNIAK, *Diplomatic Relations between Emperor K'ang-hsi and King John III of Poland*, in *Journal of the American*

Oriental Society 89/1, 1969, 158 ss., H. JOSSON s.j., L. WILLAERT s.j., *Correspondance de Ferdinand Verbiest de la Compagnie de Jésus (1632-1688)*, Directeur de l'Observatoire de Pékin, Palais des Academies, Bruxelles 1938.

[24] Shunzhi/Shenzhu/Shun-chih o Fulin, il nono figlio di Abahai (1592-1643) principe del clan Aisin Gioro, nella stessa linea materna del principe Dogon, divenne il capo dei Mancìu un anno prima della proclamazione ad imperatore della Cina, avvenuta nell'ottobre 1644.

[25] Vedasi la sintesi delle trattative fra mancìu e tribù mongole della prima parte del Seicento effettuata in N. DI COSMO, D. BAO, *Manchi-Mongol Relations on the Eve of the Qing Conquest. A Documentary History*, Leiden 2003, 6 ss. e *passim*.

[26] DCSWR I, KH 20 (1681), 56.

[27] Nella lingua mongola Nag-dBan Blo-bZan rGya-mTsho, cfr. A. ZAHIRUDDIN, *Sino-Tibetan relations in the Seventeenth Century* [Serie Orientale Roma vol. XL], Roma 1970, 73.

[28] L.D. KESSLER, *K'ang-hsi and The Consolidation of the Ch'ing Rule 1661-1684*, Chicago and London 1976, 97 ss.

[29] L'annotazione riportata sull'originale latino del manoscritto sarebbe: «Ab anno 1689 ad annum 1690. De pace initia inter Imperium Sinicum et Moscoviticum descripta a P. Thomas Pereyra», *apud* J. SEBES, op. cit., 1961, 143. L'autografo latino è stato inviato al padre Thyrs Gonzalez, di origine spagnola (Tirso González de Santalla [1624-1705], eletto Superiore Generale della Compagnia di Gesù nel 1687), a mio avviso, una figura ecclesiastica molto meno studiata rispetto a quella di altri padri gesuiti che svolsero le loro missioni nell'Estremo-Oriente, e che meriterebbe più attenzione in quanto caratterizzato da un vivissimo interesse per le medesime missioni, nonché per le scienze della terra: topografia, geografia, cartografia e così via.

[30] J.-B. DU HALDE, op. cit., 2a ed., 1736, 87 ss.

[31] DCSWR I, KH 27 (1688-1689), 94 ss. *Ta-Ch'ing Li-ch'ao shih-lu* (abbrev. *Ch'ing shih-lu o shih-lu*) è la fonte più importante per i rapporti politici con i russi, cfr. L. FU 1966, xi ss.; abbiamo deciso di adoperare le fonti *shih-lu* tradotte da Lo-shu Fu (vedi *supra* nt. 22), in quanto l'opera in oggetto costituisce l'unica selezione rappresentativa delle fonti cinesi accessibile in lingua inglese, riguardante le relazioni con i russi nel Seicento. Sono fonti relative al regno di Shunzhi [SC] e di Kangxi [KH].

[32] *Krestomatia po istorii SSSR, XVI-XVII vv.*, a cura di A.A. Zimin, Moscow, vol. II, 534 e *passim*.

[33] Rimando all'interrogativo di J. SEBES: *Why has such a significant important historic event as the Treaty of Nerchinsk never before received full monograph treatment?*, in J. SEBES, op. cit., 119 e *passim*.

[34] A. HUMMEL 1943, op. cit., 663 ss., vol. II. In merito al personaggio citato è da ritenere il fatto ch'egli fu uno dei segnatari del trattato di Nerčinsk, accanto ad altri alti ufficiali mancesi (T'ung Kuo-kang, Langtan, Bandarša, Sabsu, Mala e Unda).

[35] In questo caso, per area "mista" s'intende una regione di periferia rivendicata da due imperi privi di una delimitazione territoriale alla fine del Seicento. Secondo Lapardelle, estremamente tributario nei confronti del pensiero di Ratzel, il concetto di frontiera presente nel diritto internazionale si definisce in riferimento a un centro politico, all'interno di un sistema di *territori limitrofi*, quando collima con le zone estreme periferiche

di due stati vicini (P. DE LAPARDELLE, *La frontière: étude de droit international*, Paris 1928).

[36] T'ung kuo-kang, lo zio materno dell'imperatore Kangxi. Per dettagli si consulti A. HUMMEL, op. cit., 327, vol. II.

[37] *DCSWR* I, 97.

[38] [Tomás Pereira S.J.], *Relação diaria da viagem*, a cura di J. Sebes, 192.

[39] Una semplice verifica delle coordinate geografiche della città di Nerčinsk basta a segnalare l'accuratezza dell'informazione fornita da Pereira: 51.98°N 116.58°E. Senza dubbio, Pereira era al corrente dell'attività cartografica svolta dal suo collega belga Antoine Thomas in quanto, guardando la *Tabula Geographica Orientis* di quest'ultimo, troviamo una perfetta concordanza di dati e informazioni.

[40] *Ibidem*, 204. Si tratta della catena dei monti Stanovoj 55° 30' 0" N, 127° 30' 0" E (*Станово́й хребѐм*) della Siberia Sud-Orientale, che si espandono per più di 700 km nella direzione est-ovest della valle del fiume Olëkma alle sorgenti del fiume Učur nei territori dell'attuale regione amministrativa di Chabarovsk, nella Federazione Russa. Assieme al fiume Gorbica e al fiume Argun, i monti Stanovoj formano una prima delimitazione della frontiera sino-russa, così come la intendevano i Mancesi. Nei tempi della redazione della fonte Pereira, tutta la zona sud dei monti Stanovoj, cioè l'area di ambedue le rive dell'Amur, erano territori dei Chalcha, all'epoca non ancora assoggettati a nessuna macro-entità politica amministrativa, né dei Qing, né dei Romanov. Un punto cardine nelle trattative sulla frontiera sino-russa di Nerčinsk era proprio l'orientamento di questa tribù mongola: qualora fossero diventati sudditi dell'impero dei Qing, anche i loro territori sarebbero stati inglobati nella loro area amministrativa; Golovin, rappresentante della delegazione dei Romanov, mirava ad una frontiera lungo l'Amur e conseguentemente non poteva che respingere la proposta relativa ai Chalcha avanzata della delegazione mancese. Vedi anche il punto di vista di G. STARY, in *I primi rapporti tra Russia e Cina. Documenti e testimonianze*, 238 s.

[41] *Ibidem*, 210.

[42] Non credo sia facile determinare con precisione la paternità della mappa presentata dalla delegazione russa, sebbene il metodo della compilazione delle *čertež* (le mappe seicentesche di produzione russa) sia stato ormai rilevato dagli studiosi russi.

[43] [Tomás Pereira S.J.], *Relação diaria da viagem*, a cura di J. Sebes, 244.

[44] *Ibidem*, 264.

[45] Ergone o E-er-ku-no (Ergine/Ergun) corrispondono al fiume Argun. Il fiume Argun resiste come confine tra la Russia e la Cina da più di tre secoli ed è ancora un valido punto di stabilità e di cooperazione regionale e transfrontaliera.

[46] Bisogna notare che una gran parte dei toponimi asiatici presenti nella fonte Pereira non collima con quelli utilizzati nelle mappe moderne. La loro corrispondenza con le attuali denominazioni costituisce l'oggetto di una specifica ricerca; nelle note *infra* ho indicato vari versioni di una toponimia presente nelle mappe odierne senza soffermarmi a lungo, in quanto tratto in esteso questo tipo di problematiche, in altra sede. Vedi D. DUMBRAVA, *La missione di Nicolae Milescu in Asia Settentrionale*, tesi di dottorato presso l'Università di Firenze, 2007.

[47] Hei-lung-chiang, il fiume Amur nominato dai russi anche Sogalin-ulja o Sahaliyan-ula.

[48] J.-B. DU HALDE, *Description géographique*, 193, vol. IV; le fonti *shih-lu* offrono analogamente la descrizione della frontiera fra la Russia e la Cina, ed essa è identica

a quella presente in Pereira e Gerbillon: «Let the Kerbechi river near the Shorna river (Chor-na), i.e., the Urwin River (Wu-lung-mu) which flows northward into the Hei-lung-chiang, serve as the natural demarcation line. Along the upper tributary of this said river in the desert region, let the Hsing-an mountains (Shih-ta Hsing-an), which extend toward the sea, also serve as natural boundaries. South of the Hsing-an Mountains, the rivers and brooks flowing into the Hei-lung-chiang belong to China; north of the mountains the rivers and brooks belong to Russia. [...] Let the Ergone river (E-er-ku-na), which flows into the Hei-lung-chiang, serve as another natural demarcation line. The south bank of this river belongs to China and the north bank belongs to Russia. At the mouth of the Meriken river (Mei-le-er-k'o) all Russians houses must be removed to the north bank», in *DCSWR* I, KH 28 (1689), 28:12:14 (il 23 gennaio 1690), 102.

[49] *DCSWR*, KH 28 (1689), 28:12:14 (il 23 gennaio 1690), 101; *Il rapporto di Songgotu sulle trattative di Nerčinsk ed il commento della corte*, apud G. STARY 1974, op. cit., 327.

[50] In altra sede ho iniziato ad esporre gli argomenti di questa ipotesi di lavoro. Vedi anche i riferimenti bibliografici precedentemente segnalati.

[51] *Ibidem*, 124.

[52] J.R.V. PRESCOTT 1978, *Boundaries and frontiers*, 29.

[53] Il presente contributo, prevalentemente focalizzato sulla figura di padre Tomás Pereira S.J., esprime un consolidato interesse dell'autrice per il tema complessivo delle relazioni sviluppatesi nel Seicento, sotto la dinastia mancese dei Qing, tra Mosca e Pechino. Tra i precedenti lavori al riguardo basti qui segnalare: D. DUMBRAVA, *The first political borders of the Eurasian continent at the northern "entrance" to the Son of Heaven? Two European chronicles on the Manchu-Russian negotiations in the 17th century: Seicento Statejnyj spisok & Relação diaria da viagem*, in *Tomás Pereira S.J. (1645-1708). Life, Work and Time*, a cura di L.F. Barreto, Centro Científico e Cultural de Macau: Fundação para a Ciência e a Tecnologia, Lisboa 2010, 317 ss.; *I primi confini politici del continente eurasiatico alle porte settentrionali del Figlio del Cielo? Due cronache europee attinenti le trattative russo-mancesi nel Seicento: Statejnyj spisok & Relação diaria da viagem*, in *Anuarul Institutului Italo-Roman de Studii Istorice* 12, 2015, 11 ss.

Li Juqian

**Università della Cina di scienze politiche
e giurisprudenza – Pechino, RPC**

LA NUOVA E L'ANTICA VIA DELLA SETA ED IL DIRITTO INTERNAZIONALE. IL SIGNIFICATO DEL TRATTATO DI NERČINSK PER IL DIRITTO INTERNAZIONALE*

SOMMARIO: I. Il Trattato di Nerčinsk. – II. “Antica Via della seta”, commercio e processo di colonizzazione. – III. Il significato del Trattato di Nerčinsk per il diritto internazionale.

I. – Il Trattato di Nerčinsk

Il Trattato di Nerčinsk, “*Nibuchu Tiaoyue*” (尼布楚条约) in cinese[1], può essere osservato e studiato da diverse angolature, in ogni caso si è concordi nel riconoscere quanto segue:

1. Il Trattato è stato concluso tra Cina e Russia il 27 agosto 1689.
2. Questo è stato il primo trattato che la Cina ha stipulato con una ‘potenza occidentale’.
3. La lingua ufficiale impiegata è stato il latino ed i gesuiti, che provenivano dalla corte dell’Imperatore cinese Kangxi, ne avevano redatto il testo.
4. Il Trattato ha stabilito i confini territoriali tra Cina e Russia[2].
5. Questo è stato un trattato eguale tra Cina e Russia.

Vi sono molte discussioni contenute in diversi libri ed articoli in cui vengono svolte delle valutazioni circa questo Trattato in particolare dalla prospettiva storica o da quella delle relazioni internazionali[3]. In ogni caso, può notarsi come sotto il profilo del diritto internazionale questo Trattato abbia avuto un impatto fondamentale, in particolare con riguardo al contesto dell’antica e della nuova “Via della seta”.

II. – “Antica Via della seta”, commercio e processo di colonizzazione

L'esistenza di relazioni commerciali tra Asia ed Europa è un fatto inevitabile e ciò è la base della “Antica Via della seta” che può dirsi sia attiva da circa due millenni, affondando le proprie origini quantomeno nei contatti tra Impero cinese al tempo della dinastia Han ed Impero romano. Come notato anche in *De l'Esprit des lois*, dove vi è commercio vi è anche pace[4].

Il processo di colonizzazione avviatosi con particolare vigore dal XVII secolo ha portato miseria e guerre nel mondo, non soltanto per i colonizzati, ma anche per le potenze colonizzatrici.

L'eguaglianza nella sovranità tra gli stati è attualmente uno dei principi fondamentali del diritto internazionale[5]. Il sistema di riconoscimento della decolonizzazione è la ragione per cui l'Organizzazione delle Nazioni Unite viene ampiamente accettata tra i paesi del Terzo mondo[6] e la “Nuova Via della seta” si basa a sua volta su questo principio.

III. – Il significato del Trattato di Nerčinsk per il diritto internazionale

Per quanto è possibile ricostruire, può notarsi che il sistema delle Nazioni Unite abbia avuto le proprie origini dal cd. diritto pubblico di matrice europea e si sostanzia in un sistema bilanciato, non centralizzato, diverso da quello che era l'approccio al diritto internazionale della Cina antica. Quest'ultimo può essere descritto come un sistema di ‘paesi tributari’ ed un potere centrale ed era il sistema che la Cina adottava al tempo del Trattato di Nerčinsk[7]. È, in ogni caso utile svolgere alcune riflessioni.

1. Per quanto riguarda gli aspetti relativi alla risoluzione di controversie attraverso mezzi pacifici, occorre sottolineare che la disputa circa il territorio tra Cina e Russia sia stata risolta dalle due parti tramite delle negoziazioni che rappresentano, dunque, uno dei mezzi pacifici di risoluzione delle controversie[8]. Il principio della risoluzione delle controversie attraverso mezzi pacifici è attualmente un principio fondamentale del diritto internazionale ed infatti l'impiego della forza, secondo quanto permesso dalla Carta delle Nazioni Unite, è possibile soltanto in un numero limitato di casi in cui si rende inevitabile; mentre nel XVII secolo, l'impiego della forza era un metodo comunemente impiegato nella risoluzione delle dispute e quello di

fare la guerra era considerato come un diritto di una potenza sovrana. Questo paragone ci permette dunque di riuscire a cogliere ancora meglio quanto significativo sia stato il Trattato di Nerčinsk per il diritto internazionale nel XVII secolo essendo stato, appunto, concluso a seguito di negoziazioni tra due grandi paesi mentre le ‘potenze occidentali’ erano occupate a stabilire le proprie colonie. Inoltre, l’importanza della risoluzione delle controversie attraverso mezzi pacifici ha anche una forte valenza sotto il profilo umanitario: guerre e crimini durante il processo di colonizzazione hanno causato moltissime fatalità sotto il profilo umanitario. Oltre 200 anni dopo si sono verificate ben due guerre mondiali e l’umanità ha sofferto molto, anche se agli inizi del XX secolo si tennero due importanti conferenze sulla risoluzione delle controversie con l’impiego di mezzi pacifici e nel 1928 venne stipulato il cd. Patto di Parigi (oppure Patto Kellogg-Briand), il Trattato generale per la rinuncia alla guerra.

2. Il Trattato di Nerčinsk è stato il primo trattato eguale concluso dalla Cina con una ‘potenza occidentale’ ed ha rappresentato il primo contatto della Cina con il diritto internazionale[9]. Grazie all’assistenza dei gesuiti, la Cina ha negoziato con la Russia ed il termine “eguale” è stato impiegato nel Trattato. Vi sono prove del fatto che i gesuiti conoscessero il diritto internazionale la cui applicazione sarebbe stata, in quelle circostanze, inevitabile, nonostante la Cina stessa non avesse conosciuto il sistema del diritto internazionale secondo il modello ‘occidentale’[10]. Questa è stata la prima volta che la Cina abbia avuto contatto con ed abbia altresì, entro certi limiti, applicato il diritto internazionale[11]. La Cina iniziò a conoscere meglio il diritto internazionale oltre 150 anni dopo, nel 1839, praticamente a ridosso dell’esplosione delle cd. Guerre dell’oppio e passarono ancora degli altri anni sino a quando la Cina ebbe occasione di conoscere in modo completo il diritto internazionale ‘occidentale’, ossia quando nel 1864 venne interamente tradotto in lingua cinese il testo sugli *Elements of International Law* di Henry Wheaton grazie al lavoro svolto da William A.P. Martin presso il *Jingshi Tongwenguan* (京师同文馆), l’organo ufficiale di traduzione della dinastia Qing[12]. Come già sopra accennato, il diritto internazionale nella visione cinese antica era basato sul cd. sistema dei tributi che si sostanziava in un sistema centralizzato, caratterizzato come ordinamento di tipo etico. Durante la dinastia Ming, Chosun (il modo in cui la Corea era denominata al tempo) era considerato come un buon figlio, mentre il Giappone, che la attaccò, come un figlio cattivo. Il sistema dei tributi restò in vigore per secoli sino a quando Chosun inviò gli ultimi tributi nel 1894 ed il Nepal nel 1908.

Sebbene alcuni studiosi abbiano interpretato il sistema dei tributi come un sistema ufficiale di commercio internazionale, è ovvio che le parti in questo coinvolte quale intento primario non avessero avuto il commercio così come l'essenza dello stesso non sia stata quella del commercio.

3. Commercio e pace sono tra di loro interconnessi. Il commercio può portare la pace e la pace stimola il commercio. Dopo il Trattato di Nerčinsk, il commercio tra Cina e Russia si sviluppò in un ambiente pacifico; l'iniziativa della *Belt and Road* (一帶一路) di oggi rappresenta, in un certo qual modo, la rinascita della “Antica Via della seta” per il commercio. Quello che il Presidente Xi Jinping più volte richiama in termini di *mingyun gongtong ti* (命运共同体), il destino comune dell'umanità, può considerarsi sotto diversi aspetti, e certamente quelli della pace e del commercio sono tra quelli che rivestono primaria importanza.

4. Il Trattato di Nerčinsk indica altresì l'importanza del ruolo della cultura. I gesuiti che assistettero la Cina nelle negoziazioni erano molto attivi nelle attività di traduzione e, come detto, a differenza dalla Cina, conoscevano il diritto internazionale, facendo sì che la stessa accettasse poi che la versione ufficiale del Trattato fosse stata redatta nella lingua comune europea. Negli annali ufficiali Qing, è riportato che lingua ufficiale del Trattato sia stata il “*Latino*” (拉提诺)[13]. Sulla versione latina, infatti, entrambe le parti apposero i propri sigilli e venne accettata come versione ufficiale del Trattato. In base ad una consuetudine internazionale sull'interpretazione dei trattati, poi accolta e riconosciuta nella *Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati* del 1969, la lingua ufficiale del trattato è di grande rilievo in sede di interpretazione poiché prevale nel caso in cui vi siano differenze tra le versioni redatte nelle altre lingue[14].

5. Secondo le ricostruzioni di alcuni storici, il Trattato di Nerčinsk svolse un ruolo importante nel passaggio della Cina dalla concezione culturale del “*Tianxia*” (天下), che letteralmente significa “sotto il cielo” alla concezione moderna di stato-nazione. Questa potrebbe essere considerata come un'esagerazione poiché la concezione culturale non mutò sino a quando, dopo le Guerre dell'oppio, alcuni funzionari ed intellettuali iniziarono a conoscere l'idea dello stato-nazione come rappresentata nel diritto internazionale che compiva le prime apparizioni in Cina[15]. Infatti, il dato da considerare è che non vi sia stata menzione alcuna del ‘diritto

internazionale occidentale' o di simili nozioni nei circa 150 anni successivi al Trattato di Nerčinsk, mostrando ciò come l'influenza del concetto del diritto internazionale fu praticamente nulla e dunque a maggior ragione deve escludersi un ruolo diretto nella formazione dello stato moderno. In ogni caso, senz'altro il Trattato di Nerčinsk rappresenta una tappa fondamentale per la Cina poiché ha rappresentato per essa la prima opportunità di venire a contatto con la nozione di stato secondo il modello 'occidentale' ed il diritto internazionale.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*].

* Traduzione di Stefano Porcelli, Università della Cina di scienze politiche e giurisprudenza.

[1] Per il testo in cinese del Trattato si veda *A Comprehensive Compilation of Sino-Foreign Treaties and Agreements, 1689-1949*, 3 vols., a cura di Wang Tieya (in cinese), Beijing 1952-1962, Vol. I, 1 ss.; per i testi in latino ed in russo si veda *The Maritime Customs, Treaties, Conventions, between China and Foreign States*, 2 vols., 2nd ed., Shanghai 1917, Vol. 1, 8 ss.

[2] Si veda ZHAO ERXUN, *The Draft History of Qing Dynasty* (in cinese *Qing Shi Gao*), in *Records of Emperors*, vol. 7, Sheng Zu Ben Ji.

[3] Si vedano ad esempio, WU BOYA, *Jesuites and Nerchinsk Treaty*, in *Studies on World Religions*, 3/1998; SUN ZHE, *Nerchinsk Treaty and the Making of "Kangxi Huang Yu Quan Lan Tu"* (the Royal Map of Emperor Kangxi), in *Studies on Qing History*, 1/2003; LI DALONG, *On the Periods and Characteristics of the Forming and Developing of China's Border*, in *China's Borderland History and Geography Studies*, 3/2011.

[4] «L'effet naturel du commerce est de porter à la paix. Deux nations qui négocient ensemble se rendent réciproquement dépendantes: si l'une a intérêt d'acheter, l'autre a intérêt de vendre; et toutes les unions sont fondées sur des besoins mutuels», cfr. C.L. MONTESQUIEU, *De l'Esprit des lois*, 1748, libro XX, cap. II.

[5] Si veda l'articolo 2 della *Carta delle Nazioni Unite*. Si veda inoltre C. TOMUSCHAT, *International Law: Ensuring the Survival of Mankind on the Eve of a New Century*, Leiden 2001, 161.

[6] Si veda inoltre C. TOMUSCHAT, *International Law*, cit., 37.

[7] Si veda WANG TIEYA, *International Law in China: Historical and Contemporary Perspectives*, Leiden 1990, 219 ss.

[8] Si veda WANG TIEYA, *International Law in China*, cit., 228.

[9] Si veda WANG TIEYA, *International Law in China*, cit., 228.

[10] Si veda WANG TIEYA, *International Law in China*, cit., 226.

[11] Si veda WANG TIEYA, *International Law in China*, cit., 228.

[12] Si veda WANG TIEYA, *International Law in China*, cit., 236.

[13] Il testo del Trattato venne intagliato sulla pietra in cinque lingue, tra cui, mancese, cinese, latino, mongolo e russo. Si veda ZHAO ERXUN, *The Draft History of Qing Dynasty*, cit., *Zhi 128, Bang Jiao 1, Russia*.

[14] Si vedano gli articoli 31 e 32 della *Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati*.

[15] Si veda WANG TIEYA, *International Law in China*, cit., 226 ss.

Impero universale

Протоиерей Владислав Цыпин

Московская Духовная Академия

Председатель Историко-правовой комиссии

Русской Православной Церкви

ИСТОКИ ПРАВОСЛАВИЯ В КИТАЕ (АЛБАЗИНСКАЯ ОБЩИНА В ПЕКИНЕ)

Христианская проповедь, распространяясь из Сирии на восток, достигла Китая в начале VII столетия. Правда, в XIII веке сложилось апокрифическое предание о пребывании в Китае апостола Фомы, к миссии которого возводят себя христианские общины Индии. Согласно этой легенде, апостол, убедившись в невосприимчивости китайцев к учению Христа, покинул Китай, оставив, однако, в этой стране несколько учеников. Но никаких достоверных документальных следов существования в Китае христианской общины до VII века не имеется.

Хорошо известно, однако, что в 635г., в правление династии Тан, в китайскую столицу Чанъань прибыли несторианские миссионеры из Персии во главе с епископом, чье имя в китайской транскрипции звучит как Алобэнь. Миссионеров приняли в императорском дворце, и им был заказан перевод христианских текстов для императорской библиотеки. В 638г. император Тайцзун издал указ о веротерпимости, в котором говорилось, что «не существует дао с постоянным именем» и «не существует мудреца с постоянным обликом». Христианство в этом указе было охарактеризовано как религия, «благоприятная для вещей и людей». Епископу Алобэню был пожалован титул «хранителя царства» и «властителя великого закона». Император также приказал устроить в столице христианский монастырь. Впоследствии в Китае было открыто несколько сот несторианских монастырей. Но два столетия спустя в Срединной империи возобладала изоляционистская политика, и в 845г. император Уцзун издал указ о закрытии буддийских, даосских и несторианских монастырей. Вскоре после этого несторианская церковь в Китае прекратила существование.

Новый этап в истории китайского христианства начался в XIII веке, когда в страну прибыли католические миссионеры из ордена францисканцев. В результате проповеди францисканцев в конце XIII века в Китае насчитывалось уже около 30 тысяч католиков. В 1579г. в Китае была основана иезуитская миссия. Характерная, и может быть, достойная подражания особенность иезуитской проповеди: китайский императорский культ «Неба» иезуитские миссионеры отождествляли или, по крайней мере, сближали с библейским почитанием Единого Бога Творца. Позднейшее вмешательство со стороны Конгрегации веры Ватикана воспретило так идти навстречу местным суевериям. Два столетия спустя, в 1784г., деятельность иезуитов в Китае богдыхан запретил, — впрочем, в ту пору подобные запреты затронули иезуитов и в христианских государствах Европы. И все же число католиков в Китае в конце XVIII века доходило до нескольких сот тысяч человек.

Первые контакты Китая с Православием относятся к концу XVII столетия, когда в Средней империи правила маньчжурская династия Цинь. В этом столетии российские владения в Сибири и на Дальнем Востоке приблизились к границам Китая, но между ними оставалась обширная территория, населенная малыми народами, поселения которых располагались по обоим берегам Амура: это были монголыязычные дауры, тунгусоязычные нанайцы, или гольды, родственные маньчжурам, а также солоны, удэгейцы. Южнее обитали маньчжуры, занимавшие привилегированный статус в Китае.

В 1651г. казачий атаман Ерофей Павлович Хабаров основал русский острог на Амуре на месте, где раньше находился городок даурского князя Албазы. Хабаров назвал его Албазином, китайцы называли его Якса. Второй император из династии Цинь Кан Си, правивший с 1661 по 1722г., пытался вытеснить русских из Албазина и с прилегавшей к нему территории. В 1682г. он направил грамоту воеводе Албазина Алексею Толбузину, потребовав очистить крепость. Поскольку ответа на ультиматум не последовало, 2 года спустя к крепости по притоку Амура Сунгари и затем по самому Амуру двинулся на судах отряд из 5 тысяч воинов. Осада крепости завершилась ее сдачей 26 июня 1685г. По договоренности с китайским командованием солдатам гарнизона и жителям Албазина разрешили уйти в Нерчинск, но не всем. По одной версии 25 албазинцев с несколькими женщинами и детьми согласились добровольно перейти в подданство богдыхану, после чего они были переправлены в Пекин. По другой, - они были уведены из Албазина в столицу империи Цинь принудительно. Одним

из объяснений возможного добровольного согласия нескольких албазинцев на перемену подданства было то обстоятельство, что, по словам В. П. Петрова, многие из обосновавшихся в Албазине казаков, «были не в ладах с русскими законами и властями, так или иначе провинившиеся в чем-то и знавшие, что возвращение в Россию грозит им суровым наказанием» (Петров, В.П. Албазинцы в Китае. / Washington, 1956, с. 19).

В Пекине к тому времени находилось уже еще несколько русских, которые попали туда ранее в результате пленения или добровольно, как перебежчики. Всего, согласно китайским источникам, «китайцами были захвачены или перешли к ним добровольно: один казак в 1649 году, по имени И-фан (Иван) с несколькими компаньонами, в 1668 году 33 человека, во главе с Чи-ли-ко-ли (Григорий) были взяты в плен около реки Сунгари, и наконец, 72 человека были захвачены в 1684—85 гг. в Албазине. Выходцы из Албазина составили своего рода ядро русской общины, которая поэтому и стала называться албазинской. Известны фамилии казаков, ставших родоначальниками китайских албазинцев: Дубинин, Романов, Хабаров, Яковлев, Холостов. По-китайски фамилии их потомков звучат ныне как Ду (杜), Ло (罗), Хэ (何), Яо (姚), и Хэ (贺).

В Пекине албазинцы были причислены к военному сословию, которое в империи Цинь имело более привилегированный статус, чем крестьяне, ремесленники, ученые и купцы, иначе говоря, если прибегать к европейским аналогиям, это сословие представляло собой китайское дворянство. Выше стояли лишь родственники императора, титулованные особы и высокопоставленные чиновники — мандарины. Албазинцам были предоставлены квартиры на севере Пекина, где располагался маньчжурский гарнизон, и в качестве содержания — по 2 мешка риса в месяц, а в виде денежного довольствия — по 3 лян серебра, что соответствовало 5 русским рублям той эпохи (примерно 500 евро) ежемесячно. Дополнительно назначалось содержание несовершеннолетним подросткам военного сословия, составлявшее половину от оклада взрослых солдат. Кроме того, офицерам и солдатам пожалованы были в вечное владение земли в окрестностях Пекина с налоговым иммунитетом. Оставшимся без жен и холостым албазинцам были предоставлены в качестве жен вдовы казненных преступников. Русских албазинцев включили в состав гвардии — в полк «желтого с каймой знамени», в который набирались маньчжуры и куда доступ

ханьцам был закрыт. Албазинцы составили в маньчжурской гвардии особую русскую роту Гудэй, организованную в 1649 году из пленных русских. Потомственным начальником этой роты был бывший русский подданный крещеный татарин Анания Урусланов, которого по-маньчжурски звали Улангери.

Уходя из Албазина, русские взяли с собой образ святителя Николая Мирликийского, священные сосуды и другие предметы из церковной утвари. Кроме того, они увели в Пекин священника Максима Леонтьева-Толстухова с женой и сыном. Прежде русские, находившиеся в Пекине, ходили молиться в пекинский католический собор. Но затем богдыхан предоставил в их распоряжение буддистский монгольский храм, перестроенный в часовню, освященную в честь Святой Софии. Когда албазинцы поместили в ней образ святителя Николая, часовня стала называться Никольской, китайцы же называли ее "Лочамяо", что значило "русская часовня". В ней и совершал богослужение священник Максим Леонтьев-Толстухов, уведенный в Пекин. Митрополит Тобольский Игнатий, в юрисдикции которого состоял отец Максим, писал ему: «Радуюсь я о тебе. Ты хоть и сам в плену прибываешь, но, с Божьею помощью, пленяешь других познанием Евангельской правды. Обязательно молись о пленившем тебя китайском императоре, чтобы Господь умножил лета живота его и даровал ему благородная чада в наследие рода, избавил его от всякия скорби и открыл свет евангельского просвещения».

Высоко ценя свой привилегированный статус, албазинцы усваивали нравы пекинских маньчжуров, радикально отличавшиеся от образа жизни и морали природных китайцев — ханьцев. Жили они не по средствам, с претензией на роскошь, избегали физического труда, считали для себя унизительным занятие ремеслами или торговлей и оттого беднели и разорялись. Священник Сергей Бородин в статье "История Албазина и начало первой русской православной миссии в Китае" так характеризует образ жизни типичного албазинца: "Нерасчетливый, занятый собой и своим благородством, не знающий чем избавиться от тяготевшего над ним свободного времени и несносной скуки, постоянно слоняющийся по улицам, гостиницам и театрам, куривший подчас опиум, больной душой и телом, он скоро очутился в неоплатных долгах у столичных ростовщиков, став в конце концов притчей во языцех" (Бородин, Сергей (священник). История Албазина и начало первой русской православной миссии в Китае. - Китайский Благовестник, 1935, 3, с. 8). Один из начальников Русской

Духовной Миссии в Китае архимандрит Петр Каменский писал: «Виды их взаимных вспомоществований, их взаимные и всеобщие на новый год подарки, их свадьбы и похороны, почти утвердительно можно сказать, богатейших в третьем колене всегда превращали в нищих» (цит. по: Авраамий (инок). Наша хроника. - Китайский Благовестник, 1935, 4, с. 14). Те же нравы свойственны были и пекинским маньчжурам, любимым занятием которых было посещение театров и азартные игры. На службе маньчжуры и подражавшие им албазинцы выше всего ценили умение гарцевать и метко стрелять из лука. Для подобного образа жизни собственных средств не хватало, поэтому считалось хорошим тоном брать деньги в долг у ханьцев, а шиком - долги им под разными предложениями не возвращать. При этом однако албазинцы со временем, в поколениях, удаленных от первопоселенцев, разучившиеся говорить и понимать по-русски, за немногими исключениями, сохраняли свою исконную православную веру.

В 1711г. скончался священник Максим Леонтьева-Толстухов. В следующем году решением царя Петра Великого была учреждена духовная миссия Русской Церкви в Пекине. В Пекин было отправлено восемь клириков во главе с архимандритом Иларионом (Лежайским), до этого назначения служившим настоятелем Якутского Спасского монастыря. Богдыхан принял миссию с почетом: архимандрит Иларион был пожалован саном мандарина 5-й степени, священник и диакон из миссии стали мандаринами 7-степени, а пономари были причислены к военному сословию, в котором состояли албазинцы. Знаком милости и благорасположения императора было то, что он ежемесячно через посещавшего миссию чиновника осведомлялся о здоровье ее начальника. По китайскому этикету считалось великой честью, если император дважды в год спрашивался о здоровье чиновника.

Богослужения, совершавшиеся в церкви миссии, привлекали местных китайцев, и некоторые из них принимали таинство Крещения. Первые случаи крещения китайцев относятся уже к 1692г. Среди крещеных был и один мандарин. Отражением успехов миссии может служить принятое по инициативе императора Петра Великого решение Св. Синода об открытии епископской кафедры в Пекине. Император при этом, правда, предостерегал: «То дело зело изрядно, что в Пекине построена русская церковь, и что многие китайцы крестились, и чтоб кафедру там учредить. Только поступайте в том аккуратно, дабы китайских начальников не привести в злобу, а также иезуитов, которые там от многих времен гнездо свое имеют». На кафедру, учреждаемую в

Пекине, был поставлен святитель Иннокентий. Но, по подсказке пекинских иезуитов епископу не было дано разрешения на въезд в Китай. О ходе и результате переговоров на эту тему с китайскими чиновниками докладывали в Петербург: «О духовной особе, величаемой в документах — "великим господином" китайцы и слышать не хотели. Министры их говорили, что Богдыхан такую превеликую особу никогда принять не повелит, так как у них "великим господином" зовётся их первосвященник... если будет прислан архимандрит или священники, то они приняты будут, а епископ никогда не допустится». Положительное решение об открытии русской православной кафедры в Пекине отложено было почти на два столетия, до 1902г.

При российском посольском дворе, расположенном на территории миссии, была построена церковь во имя Сретения Господня. По сей день Российское посольство в КНР находится на территории, где изначально находилась миссия. К приезду в Пекин второй миссии была построен церковь при посольском дворе. Ее освятили в честь праздника Сретения Господня, приходящегося на 15 февраля. При храме был основан и Сретенский монастырь для членов миссии. За годы существования русской Духовной миссии в Китае было построено и освящено около 100 православных храмов и крещено до 10 тысяч китайцев.

Но успех миссии в распространении Православной веры в Китае не отодвигал на второй план заботу о том, чтобы албазинцы сохраняли приверженность вере своих предков. Дело в том, что с самого начала албазинцы брали в жены местных маньчжурок и китайнок. Жены не могли не оказывать влияния на своих православных мужей и тем более детей, так что у потомков первых албазинцев приверженность праотеческому Православию уживалась с языческими верованиями. Так, начальник духовной миссии архимандрит Петр, характеризуя верования и нравы албазинцев, писал в 1831 году: «Албазинец Афанасий, портупей-прапорщик, человек богатый и в той же мере гордый. В доме имеет святые иконы, оставленные от предков, но чествует их по обряду языческому, ставя перед ними жертвы. Много снабжал я его христианскими книгами, но не пользуют" (цит. по: Авраамий (инок). Наша хроника. - Китайский Благовестник, 1935, 4, с. 105). А вот еще одна характерная запись "Албазинец Варнава, долго молился пред иконою о том, чтобы сын его получил полный оклад гвардейского солдата. Богу не угодно было услышать такой молитвы, и Варнава, лишь только услышал, что сыну отказано в окладе, схватил

нож и изрубил икону в мелкие куски” (цит. по: Августин (Никитин). Архимандрит Аввакум Честной — миссионер, дипломат, востоковед. - Миссионерское обозрение, 2002, 9, электр. ресурс, bel.ru). Реакция по-китайски темпераментная; это был, конечно, эксцесс, нервный срыв, но за ним стоит очевидный сдвиг в религиозной психологии этого албазинца, произошедший под влиянием окружавшей его среды. Речь идет об усвоенном им крайнем прагматизме китайской религиозности, напоминающей римское язычество с его принципом: *do ut des*.

И все же неизбежная ассимиляция албазинцев имела свои пределы. Став по крови почти совершенными маньчжурами или ханьцами, от которых они антропологически не отличаются, они все же сохранили и свою православную веру и сознание своей принадлежности к русскому миру. Отчасти этому способствовала и такая традиционная черта китайского национального характера и китайских верований как культ предков. Предками албазинцев по мужской линии были русские люди, и это до сих пор побуждает их считать себя в известном смысле слова русскими людьми. В этом отношении любопытно то обстоятельство, что в настоящее время албазинцами считаются только те потомки русских, кто носит русские фамилии и настоящими албазинцами не признаются те из них, кто ведет свой род по женской линии и унаследовал от него фамилию. Кроме того, дочери знают об истории албазинцев достаточно мало, и их отцы не разговаривают с ними об этом так, как с сыновьями. При этом своих дочерей, в отличие от сыновей, албазинцы редко посвящают в тайну своего происхождения, так что для многих албазинок, в отличие от албазинцев-мужчин их русские корни остаются неизвестными.

Возвращаясь к деятельности Русской духовной миссии, следует сказать о значительном вкладе ее членов в развитие востоковедения. Учеными монахами из Духовной миссии были заложены основы российского синологии, ими выполнен был новый перевод Библии, а также богослужебных текстов и святоотеческих творений на китайский язык. Самым крупным ученым из монахов Духовной миссии был Иоакимф (Бичурин), автор многочисленных религиоведческих трудов, а также книг и статей по истории Китая и Монголии, переводчик китайских и монгольских текстов.

В истории миссии были и трудные моменты. Так, протоирей О. П. Рождественский в статье “Задачи православной деятельности в Китае и особый характер ее деятельности” писал, что “во время четвертой Миссии состояние паствы было очень печальное и плачевное, китайские

верования все сильнее влияли на потомков русских, воспитанных в китайской среде. У Православной церкви не хватало сил. Особенно тяжелы были жилищные условия. С 1758 г. по 1762 г. совсем не было прислано жалования; большая часть членов пятой Миссии умерла в Китае» (Рождественский, О.П. (митрофорный протоирей). Задачи православной деятельности в Китае и особый характер ее деятельности. - Китайский Благовестник, 1935, 6, с. 52).

В середине XIX века, когда колония албазинцев насчитывала в столице Китая 94 человека, их нравственный облик вызывал тревогу у членов миссии. По словам одного из них, албазинцы «считали всякое занятие недостойным их, создав свой особый тип жителей Пекина как наследственно принадлежащих к императорской гвардии. Заносчивые в своем поведении, гордые своим привилегированным положением, не знающие, что им делать со своим свободным временем, они бродили по улицам, посещая чайные и гостиницы, рестораны и театры, и стали предаваться опекуреннию. Постепенно они стали духовно и физически вырождаться, впав в долги и попав в руки ростовщиков». Но миссионеры не покладали рук в усилия исправить образ жизни своей паствы, и в конце века произошли благотворные перемены в поведении и нравах албазинцев, большинство из них стали горячими приверженцами Православия. На рубеже XIX и XX столетий их число в Китае выросло до тысячи человек.

В эту пору присутствие русских, равно как и других европейцев, в Китае, многократно выросло, что вызывало раздражение у китайских националистов, или если угодно патриотов. В Китае появилась организация «Большой кулак», которая ставила своей целью изгнание иностранцев из Китая. В 1900г. вспыхнули беспорядки, названные Боксёрским восстанием. В ходе этого восстания было убито не менее 300 албазинцев во главе со священномучеником Митрофаном Цзи, в наше время причисленного к лику святых. Жертвы восстания были погребены на территории миссии, и на месте их погребения была построена церковь в честь святых мучеников. Этот храм был разрушен в 1956 по распоряжению посла СССР в КНР П. Ф. Юдина. При этом некоторые албазинцы, спасая жизнь, отреклись от Христа, позже, однако, многие из них с покаянием вернулись в лоно Православной Церкви.

На исходе гражданской войны в России и после нее в Китай хлынул поток русских эмигрантов. К тому времени албазинцы одевались по-китайски, имели китайский внешний вид, говорили на

китайском как на родном языке, но при этом почти все они оставались православными. Выходцы из этой среды, получившие полноценное образование, основательно изучившие русский язык, участвовали в деятельности русских эмигрантских организаций, сотрудничали с редакциями эмигрантских газет, а также служили в русских церковных организациях и как клирики и как миряне.

На культурную революцию Мао приходится черные дни для албазинцев, сохранивших православную веру, для русских эмигрантов и для всех христиан Китая. Положение изменилось к лучшему в правление Дэн Сяо Пина. В 2000 г. в Китае насчитывалось около 250 албазинцев. В основном они живут в Пекине и Тяньцзине, а также в провинции Хэйлунцзян. Православных приходов в настоящее время в Китае, за исключением Гонконга и Тайваня, не существует, но албазинцы по-прежнему остаются приверженцами Православия, хотя русский язык из них знают не многие. В духовных школах Русской Православной Церкви в последние годы обучалось несколько албазинцев.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'*Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR* e dall'*Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della '*Sapienza' Università di Roma*, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERCĪNSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*].

Protoiereus Vladislav Zypin

Accademia Teologica di Mosca

**Presidente della Commissione storico-giuridica
della Chiesa Ortodossa Russa**

ORIGINI DELL'ORTODOSSIA IN CINA (LA COMUNITÀ DI ALBAZINO A PECHINO)

La predicazione cristiana, diffondendosi dalla Siria verso Oriente, raggiunse la Cina all'inizio del VII secolo, anche se nel XIII secolo circolava una leggenda apocrifia sulla permanenza in Cina dell'apostolo Tommaso, alla cui missione si fanno risalire le comunità cristiane dell'India. Secondo questa leggenda, l'apostolo, convintosi dell'indifferenza dei cinesi agli insegnamenti di Cristo, lasciò il Paese, dove restarono però alcuni suoi discepoli. Non ci sono comunque prove documentarie autentiche dell'esistenza in Cina di comunità cristiane fino al VII secolo.

È ben noto, tuttavia, che nel 635, durante il regno della dinastia Tang, missionari nestoriani arrivarono nella capitale cinese Chang'an dalla Persia, guidati da un vescovo, il cui nome nella trascrizione cinese suona come Aloben. I missionari furono ricevuti nel Palazzo Imperiale e incaricati di tradurre testi cristiani per la Biblioteca Imperiale. Nel 638 l'Imperatore Tai Zong emanò un decreto sulla tolleranza religiosa, in cui si affermava che «non esiste tao che sia chiamato sempre con lo stesso nome» e «non esiste saggio che abbia sempre lo stesso volto». In questo decreto il cristianesimo era definito come una religione «favorevole alle cose e alle persone». Al vescovo Aloben fu conferito il titolo di "custode del regno" e "sovrano della grande legge". L'imperatore ordinò inoltre di istituire un monastero cristiano nella capitale. Successivamente in Cina vennero fondate diverse centinaia di monasteri nestoriani. Ma due secoli dopo nell'Impero di mezzo prevalsero politiche isolazioniste e nell'845 l'imperatore Wukong emanò un decreto per chiudere i monasteri buddisti, taoisti e nestoriani. Poco dopo la Chiesa nestoriana in Cina cessò di esistere.

Una nuova tappa nella storia del cristianesimo cinese iniziò nel XIII secolo, quando arrivarono nel paese missionari cattolici dell'ordine dei

francescani. La predicazione dei francescani ebbe come conseguenza il fatto che alla fine del XIII secolo in Cina si contassero già circa 30 mila cattolici. Nel 1579 fu fondata in Cina una missione gesuita. Una caratteristica della predicazione dei missionari gesuiti, forse meritevole di imitazione, consisteva nell'identificare o quanto meno avvicinare il culto imperiale cinese del "Cielo" alla venerazione biblica di un Unico Dio Creatore. Un successivo intervento della Congregazione della Fede del Vaticano mise fine a quell'atteggiamento che così tanto andava incontro alle superstizioni locali. Due secoli dopo, nel 1784, l'attività dei gesuiti in Cina fu vietata dall'Imperatore cinese, ma a quel tempo tali divieti interessarono i gesuiti anche negli Stati cristiani in Europa. Eppure, il numero dei cattolici in Cina alla fine del XVIII secolo raggiunse diverse centinaia di migliaia di persone.

I primi contatti della Cina con l'Ortodossia risalgono alla fine del XVII secolo, durante il regno della dinastia Manciù Qing. A quel tempo i possedimenti russi in Siberia e in Estremo Oriente erano vicini ai confini con la Cina, ma in mezzo era rimasto un ampio territorio, abitato da popoli minori, i cui insediamenti si trovavano su entrambe le rive dell'Amur: si trattava dei Dauri di lingua mongola, dei Nanai o Goldi di lingua tungusa, affini ai Manciù, ma anche dei Soloni, e degli Udeghi. A sud abitavano i Manciù, che in Cina avevano uno *status* privilegiato.

Nel 1651 l'atamano cosacco Erofej Pavlovič Chabarov fondò una fortezza russa sull'Amur, nel luogo dove prima si trovava la città del principe dauro Albaza. Khabarov la chiamò Albazino, e i cinesi la chiamarono Jaxa. Il secondo imperatore della dinastia Qing, Kangxi, che regnò dal 1661 al 1722, cercò di cacciare i Russi da Albazino e dal territorio adiacente. Nel 1682 egli inviò un documento al governatore di Albazino, Aleksej Tolbuzin, in cui si intimava di liberare la fortezza. Poiché a questo *ultimatum* non seguì nessuna risposta, due anni dopo salpò verso la fortezza un esercito di cinquemila soldati, che navigò lungo l'affluente dell'Amur, il Sungari, e poi lungo lo stesso Amur. L'assedio si concluse con la resa della fortezza il 26 giugno 1685. In base a un accordo con il comando cinese ai soldati della guarnigione e agli abitanti di Albazino fu concesso di spostarsi a Nerčinsk, ma non a tutti. Secondo una versione 25 Albaziniani, con alcune donne e bambini, accettarono volontariamente di diventare sudditi dell'Imperatore cinese e furono poi trasferiti a Pechino. Secondo un'altra versione, queste persone furono portate con la forza da Albazino nella capitale dell'Impero Qing. Una delle spiegazioni del possibile consenso volontario di alcuni Albaziniani al cambio di cittadinanza fu, secondo V.P. Petrov, il fatto che molti dei cosacchi stabilivasi ad Albazino «avevano problemi con le leggi e le autorità russe,

erano in qualche modo colpevoli di qualcosa e consapevoli che una volta tornati in Russia sarebbero incorsi in severe punizioni» (V.P. PETROV, *Albaziniani in Cina*, Washington 1956, 19).

A quel tempo a Pechino c'erano già alcuni Russi, arrivati lì come prigionieri o volontariamente, come transfughi. In totale, secondo fonti cinesi, furono catturati dai Cinesi o passarono volontariamente dalla loro parte: un cosacco chiamato I-fan (Ivan) con alcuni compagni nel 1649; 33 persone, guidate da Chi-li-ko-li (Gregorij), furono fatte prigioniere vicino al fiume Sungari nel 1668; infine 72 persone furono catturate ad Albazino nel 1684-85. I fuoriusciti di Albazino costituirono una sorta di nucleo della comunità russa, che proprio per questo fu chiamata comunità di Albazino. Sono noti i nomi dei cosacchi, che divennero i capostipiti degli Albaziniani cinesi: Dubinin, Romanov, Khabarov, Jakovlev e Cholostov. In cinese i cognomi dei loro discendenti sono oggi i seguenti: Du (杜), Lo (罗), He (何), Jao (姚) e He (贺).

A Pechino, gli Albaziniani entrarono a far parte della classe dei militari, che nell'Impero Qing aveva uno *status* privilegiato rispetto ai contadini, agli artigiani, agli scienziati e ai mercanti, in altre parole, se si ricorre ad analogie europee, questa classe corrispondeva alla nobiltà cinese. Più in alto c'erano solo i parenti dell'Imperatore, persone titolate e funzionari di alto rango, i Mandarin. Agli Albaziniani vennero assegnati appartamenti a nord di Pechino, dove era stanziata la guarnigione manciù. Per il sostentamento ricevevano due sacchi di riso al mese e, a titolo di retribuzione in denaro, tre ljan d'argento mensili, che corrispondevano a cinque rubli russi di allora (circa 500 euro). Inoltre, ai minori adolescenti della classe militare spettava un mantenimento che consisteva nella metà dello stipendio dei soldati adulti. Agli ufficiali e ai soldati veniva concessa a tempo indeterminato la proprietà di terre nelle vicinanze di Pechino con immunità fiscale. A coloro che erano rimasti senza moglie e agli Albaziniani celibi vennero date in moglie le vedove dei criminali giustiziati. Gli Albaziniani russi entrarono a far parte della Guardia del reggimento "della bandiera gialla bordata", in cui venivano reclutati i Manciu e dove l'accesso ai cinesi Han era vietato. Gli Albaziniani formarono nella Guardia Manciu una speciale compagnia russa Gudei, organizzata nel 1649 con i prigionieri russi. Il capo ereditario di questa compagnia era un ex cittadino russo, il tartaro battezzato Ananija Uruslanov, che in manciù si chiamava Ulangheri.

Lasciando Albazino, i Russi portarono con sé l'immagine di San Nicola di Myra, ampolle sacre e altri oggetti e utensili. Inoltre, condussero a

Pechino il sacerdote Maksim Leontiev-Tolstuchov con la moglie e il figlio. In precedenza, i Russi che si trovavano a Pechino andavano a pregare nella cattedrale cattolica. Ma poi l'Imperatore cinese mise a loro disposizione il tempio mongolo buddista, trasformato in cappella consacrata in onore di Santa Sofia. Quando gli Albaziniani vi collocarono l'immagine di San Nicola, la cappella cominciò ad essere chiamata Nikol'skaja, i cinesi invece la chiamavano "Lochamjao", che significava "cappella russa". Proprio qui celebrava la messa il sacerdote Maksim Leontiev-Tolstuchov, che era stato portato a Pechino. Il metropolita di Tobol'sk Ignatij, sotto la cui giurisdizione era padre Maksim, gli scrisse: «Mi rallegro per te. Anche se tu stesso sei prigioniero, con l'aiuto di Dio catturi gli altri con la conoscenza della Verità evangelica. Prega assolutamente per l'imperatore cinese che ti ha fatto prigioniero, affinché il Signore moltiplichi le estati della sua vita e gli dia una nobile discendenza di eredi, lo salvi da ogni dolore e gli riveli la luce dell'istruzione evangelica».

Apprezzando molto il proprio *status* privilegiato, gli Albaziniani assimilavano i costumi dei Mancù di Pechino, radicalmente diversi dallo stile di vita e dalla morale dei cinesi naturali, gli Han. Essi vivevano al di sopra delle proprie possibilità, aspiravano al lusso, evitavano il lavoro fisico, consideravano umiliante lavorare nell'artigianato o nel commercio, divenendo così sempre più poveri e andando in rovina. Il sacerdote Sergij Borodin nel suo articolo *Storia di Albazino e inizio della prima missione ortodossa russa in Cina* descrive così lo stile di vita di un tipico Albaziniano: «Poco parsimonioso, si occupa di se stesso e della sua nobiltà, non sa come liberarsi dal fardello del tempo libero e dalla noia insopportabile, va costantemente in giro per le strade, alberghi e teatri e fuma oppio, malato nell'anima e nel corpo, sprofonda subito nei debiti con gli usurai della capitale, e finisce sulla bocca di tutti» (SERGEJ BORODIN (sacerdote), *Storia di Albazino inizio della prima missione ortodossa russa in Cina*, in *Kitajskij blagovestnik* 3, 1935, 8). Uno dei capi della Missione Spirituale Russa in Cina, l'archimandrita Petr Kamenskij ha scritto: «si può quasi con certezza affermare che le loro forme di mutua assistenza, i doni che si facevano tra di loro e che facevano agli altri per il nuovo anno, i loro matrimoni e funerali, trasformassero i più ricchi in mendicanti in tre generazioni» (citazione da: AVRAAMIJ [monaco], *La nostra cronaca*, in *Kitajskij blagovestnik* 4, 1935, 14). Gli stessi costumi erano caratteristici anche dei Mancù di Pechino, la cui occupazione preferita era frequentare teatri e giocare d'azzardo. Sia i Mancù sia gli Albaziniani che li imitavano, apprezzavano più di ogni altra cosa l'abilità nel cavalcare e nel tirare con

l'arco. Per un simile stile di vita i mezzi propri non bastavano, quindi non era considerato affatto sconveniente prendere in prestito soldi dai cinesi Han. Non restituire il debito, adducendo vari pretesti, poi, era considerato addirittura di gran classe. Allo stesso tempo, però, gli Albaziniani, che nel corso del tempo, nelle generazioni lontane dai primi coloni, avevano dimenticato il russo, con poche eccezioni, avevano conservato la loro fede ortodossa primigenia.

Nel 1711 morì il sacerdote Maksim Leont'ev-Tolstuchov. L'anno seguente lo zar Pietro il Grande stabilì l'istituzione di una missione spirituale della Chiesa Russa a Pechino. Otto chierici guidati dall'archimandrita Ilarion (Ležajskij), che in precedenza era stato superiore del Monastero Spasskij di Jakutsk, vennero inviati a Pechino. L'imperatore cinese accolse la missione con tutti gli onori: all'archimandrita Ilarion fu conferito il titolo di Mandarino di quinto grado, al sacerdote e al diacono della missione furono conferiti i titoli di Mandarini di settimo grado, mentre i sagrestani entrarono a far parte del ceto militare, al quale appartenevano gli Albaziniani. In segno di grazia e benevolenza una volta al mese l'imperatore si informava sulla salute del capo della missione tramite un suo funzionario. E, secondo l'etichetta cinese, era considerato un grande onore persino che l'imperatore volesse essere informato della salute di un funzionario due volte all'anno.

Gli uffici divini, celebrati nella chiesa della missione, attiravano i cinesi locali e alcuni di loro ricevettero il sacramento del Battesimo. I primi casi di cinesi battezzati risalgono al 1692, tra loro ci fu anche un Mandarino. Una conseguenza del successo della missione può essere considerata la decisione del Santo Sinodo, proposta dall'imperatore Pietro il Grande, di istituire una Cattedra vescovile a Pechino. L'imperatore però, in segno di avvertimento, aveva anche pronunciato le seguenti parole: «E' cosa assai buona che a Pechino sia stata costruita una chiesa russa, che molti Cinesi siano stati battezzati, e anche che vi sia stata istituita una Cattedra. Ma agite con cautela, in modo da non provocare la collera delle autorità cinesi, così come dei gesuiti, che da molto tempo hanno lì un loro nido». Alla Cattedra istituita in Cina fu nominato il sacerdote Innocenzo, ma, su suggerimento dei gesuiti di Pechino, il vescovo non ottenne il permesso di entrare nel Paese. Sullo svolgimento e sulle conclusioni dei negoziati condotti a riguardo con i funzionari cinesi, a Pietroburgo si riferiva quanto segue: «I Cinesi non volevano sentire parlare del religioso, che nei documenti veniva onorato con il titolo di 'gran signore'. I loro ministri hanno detto che l'Imperatore cinese non avrebbe mai permesso di accogliere una personalità così eminente, poiché lì 'gran signore' era il loro sommo sacerdote.... se venissero inviati un

archimandrita o un sacerdote sarebbero accolti, ma un vescovo non sarà mai ammesso». Per risolvere positivamente la questione relativa all'istituzione di una Cattedra vescovile russa-ortodossa in Cina si dovette attendere per quasi due secoli, fino al 1902.

Presso l'Ambasciata russa, situata sul territorio della missione, fu costruita la Chiesa della Presentazione di Gesù al Tempio. Anche oggi l'Ambasciata russa nella Repubblica Popolare Cinese si trova nel luogo della sede originaria della missione. Per l'arrivo a Pechino della seconda missione venne costruita una chiesa nella corte dell'Ambasciata che fu consacrata in onore della festività della Presentazione di Gesù al Tempio, che si celebra il 15 febbraio. Presso la Chiesa fu fondato anche il Monastero della Presentazione al Tempio, destinato ai missionari. Durante gli anni in cui fu attiva la missione spirituale russa in Cina vennero costruite e consacrate circa cento chiese ortodosse e furono battezzati fino a dieci mila Cinesi.

Ma il successo della missione nell'opera di diffusione della fede Ortodossa in Cina non spostò in secondo piano la preoccupazione circa l'allontanamento degli Albaziniani dalla fede dei loro padri. Fin dall'inizio gli Albaziniani avevano preso in moglie donne della locale popolazione manciù e donne cinesi. Le mogli non potevano non influenzare i mariti ortodossi e soprattutto i figli, cosicché nei discendenti dei primi Albaziniani la fede nell'Ortodossia dei padri conviveva con le credenze pagane. Così scriveva nel 1831 il capo della missione spirituale, l'archimandrita Pietro, delle credenze e dei costumi degli Albaziniani: «L'Albaziniano Afanasij è un sotto ufficiale, un uomo ricco e altrettanto orgoglioso. Nella sua casa ci sono icone sacre lasciate dai suoi antenati, ma egli le onora con riti pagani, facendo sacrifici in loro nome. Gli ho fornito molti libri cristiani, ma non vengono usati» (citazione da AVRAAMIJ [monaco], *La nostra cronaca*, cit., 105). Ed ecco un'altra nota caratteristica: «l'Albaziniano Varnava pregò a lungo davanti a un'icona affinché suo figlio ricevesse lo stipendio pieno da soldato della guardia. A Dio non piacque sentire questa preghiera, e Varnava, non appena ebbe sentito che a suo figlio era stato negato lo stipendio, afferrò un coltello e fece l'icona in mille pezzi» (citazione da AVGUSTIN [Nikitin], *L'Archimandrita Avvakum Chestnoj, missionario, diplomatico, orientalista*, in *Missionerskoe obozrenie* 9, 2002). Una reazione passionale tipicamente cinese quella di Varnava, un eccesso, uno scatto di nervi, certo, ma dietro c'è senza dubbio una deviazione nella psicologia religiosa dell'Albaziniano, dovuta all'influenza dell'ambiente circostante. Si tratta dell'estremo pragmatismo della religiosità cinese da lui assimilato, che ricorda il paganesimo romano basato sul principio del *do ut des*.

Eppure l'inevitabile assimilazione da parte degli Albaziniani aveva i suoi limiti. Per sangue essi erano Manciu o Cinesi Han quasi al cento per cento, antropologicamente non si differenziavano da questi ultimi, ma avevano comunque conservato la loro fede ortodossa e la coscienza della loro appartenenza al mondo russo. Ciò era in parte dovuto ad una caratteristica tradizionale del carattere nazionale cinese e delle credenze cinesi come il culto degli avi. Gli avi degli Albaziniani in linea maschile erano Russi, e questo fa sì che essi ancora si considerino in un certo senso persone russe. A questo proposito, è curioso il fatto che attualmente solo i discendenti dei Russi che hanno un cognome russo sono considerati Albaziniani, mentre non sono riconosciuti come veri Albaziniani i discendenti in linea femminile che non hanno ereditato il cognome russo. Le donne albaziniane sanno poco della propria storia, poiché i loro padri non ne hanno parlato con loro come invece hanno fatto con i figli maschi. Inoltre alle figlie femmine, a differenza dei figli maschi, gli Albaziniani raramente hanno rivelato i segreti delle loro origini, così per molte Albaziniane, a differenza degli Albaziniani maschi, le loro radici russe sono rimaste sconosciute.

Tornando all'opera della missione spirituale russa, è necessario parlare del significativo contributo dei suoi membri nello sviluppo degli studi orientali. I monaci scienziati della missione hanno gettato le basi della sinologia russa, hanno fatto una nuova traduzione della Bibbia, e hanno tradotto in cinese testi liturgici e le opere dei santi padri. Il più grande studioso tra i monaci della missione è stato Ioakinf (Bičurin), autore di numerosi studi religiosi, ma anche di libri e articoli sulla storia della Cina e della Mongolia, traduttore di testi cinesi e mongoli.

Ci sono stati anche momenti difficili nella storia della missione. Così scrive l'arciprete O.P. Roždestvenskij nel suo articolo *Gli obiettivi dell'Ortodossia in Cina e il suo carattere particolare*: «durante la quarta Missione la condizione del gregge era molto triste e deplorabile, le credenze cinesi stavano influenzando sempre più i discendenti dei Russi cresciuti in ambiente cinese. Alla Chiesa Ortodossa mancavano le forze. Le condizioni abitative erano particolarmente difficili. Dal 1758 al 1762 furono pagati gli stipendi; la maggior parte dei membri della quinta Missione morirono in Cina» (O.P. ROŽDESTVENSKIJ [arciprete mitroforo], *Gli obiettivi dell'Ortodossia in Cina e il suo carattere particolare*, in *Kitajskij blagovestnik* 6, 1935, 52).

A metà del XIX secolo, quando la colonia albaziniana nella capitale cinese contava 94 persone, la loro condotta morale destava preoccupazione tra i membri della missione. Secondo le parole di uno di loro, gli Albaziniani

«consideravano indegna qualsiasi occupazione, poiché sostenevano di appartenere per nascita a una particolare classe di abitanti di Pechino, quella della guardia imperiale. Arroganti nel comportamento, orgogliosi della loro posizione privilegiata, non sapevano cosa fare nel tempo libero e vagabondavano per le strade, frequentavano sale da tè e alberghi, ristoranti e teatri, e cominciarono a fumare l'oppio. Poco a poco degradarono spiritualmente e fisicamente, indebitandosi e finendo nelle mani degli usurai». Ma i missionari non si arresero e in ogni modo cercarono di riportare sulla retta via il proprio gregge. Alla fine del secolo ci furono cambiamenti positivi nel comportamento e nei costumi degli Albaziniani, che per la maggior parte divennero fervidi sostenitori dell'Ortodossia. A cavallo tra il XIX e XX secolo il loro numero in Cina raggiunse le mille persone.

[Traduzione dal russo di ANNA CARUSO]

Игумен Митрофан (Шкурин)

Заместитель председателя Синодального отдела религиозного образования и катехизации Русской Православной Церкви, наместник Липецкого Успенского монастыря

ЧУДОТВОРНАЯ ИКОНА ПРЕСВЯТОЙ БОГОРОДИЦЫ, ИМЕНУЕМАЯ "И СЛОВО ПЛОТЬ БЫСТЬ" (И СЛОВО СТАЛО ПЛОТЬЮ) (ИН. 1:14), "ЗНАМЕНИЕ"- АЛБАЗИНСКАЯ, КАК ОДНО ИЗ СВИДЕТЕЛЬСТВ БОЖИЕЙ МИЛОСТИ К ЦЕРКВИ, ВСЕМ ХРИСТИАНАМ, К РОССИЙСКОЙ ИМПЕРИИ И ЕЕ ДАЛЬНЕМУ ВОСТОКУ, В СВЯЗИ С МИРОНОСНЫМИ РЕШЕНИЯМИ НЕРЧИНСКОГО ДОГОВОРА (1689)

Почитание Пресвятой Богородицы христианами неразрывно связано с заступничеством Матери Спасителя мира о тех, кто прибегал к ней с усердной молитвой в тяжелых обстоятельствах. Особым почитанием окружены иконы и святыни, молитвы перед которыми содействовали спасению городов и целых народов от различных бедствий, болезней и войн, установлению мира и укреплению христианской веры на историческом протяжении от Первого Рима к Новому Риму (Константинополю), и далее - к Риму Третьему и донныне в Нём.

Так, особо в Риме молитвенно озаряется образ Божией Матери базилики Санта Мария Маджоре, именуемый «Спасение народа римского», прославившийся в 590 году, когда папа Григорий Великий (святитель Григорий Двоеслов) совершил с ней крестный ход по Риму, пораженному эпидемией чумы, после чего бедствие прекратилось. Особым почитанием в Константинополе пользовался образ Божией Матери «Влахернская», с которым был совершен крестный ход по стенам города при нападении варваров в 626 году, после чего была одержана победа. Не счесть таких примеров и в России – Владимирская, Казанская, Донская и другие чудотворные образы стали свидетельством

милости Божией к Москве – Третьему Риму, к людям, для которых евангельские слова: «Без Меня не можете делать ничего» (Иоанн 15, 5), – легли в основание их личного жизненного, семейного и государственного уклада.

Особым благоговением на Дальнем Востоке России окружена Албазинская икона - "Знамение" Божией Матери, именуемая «Слово плоть бысть», появление которой в Амурском крае и само название «Албазинская» непосредственно связаны с событиями, приведшими к подписанию Нерчинского договора. В 1665 г. икона была принесена как благословение Албазину, вновь отстроенному казаками после разорения крепости китайскими войсками, и вскоре помещена в устроенном близ Албазинского острога мужском монастыре во имя Всемиловитого Спаса. В 1685 году, когда монастырь был разрушен китайцами, осадившими Албазин, икона не пострадала, но была перенесена в Сретенск, это менее 100 км от Нерчинска, где уже через несколько лет будет подписан мирный договор между Россией и Китаем. Позже икона была перенесена в Благовещенск, столицу Амурского края, где находится и в наше время. Не раз при нападении врагов, стихийных бедствиях и болезнях люди обращались с молитвами к Божией Матери, и через Албазинский образ многократно Богородица являла чудесную помощь.

Мы видим волю Божию в том, что чудотворный образ появился в то время на Амуре, был спасен и освящал восточные рубежи православной Руси, как и ныне освящает собой дальневосточные приделы России.

Лит.: Приб. к Иркутским ЕВ. Благовещенск, 1882. № 47. С. 603; Русский паломник. 1891. № 23. С. 353-354; *Сергий [Спасский], архиеп.* Русская литература об иконах Пресвятой Богородицы в XIX в. СПб., 1900. С. 21; *Поселянин Е.* Богоматерь. С. 194-195; *Плуш*

П. Первая годовщина возрождения Благовещенской епархии // ЖМП. 1995. № 11. С. 46-47.

Историческая справка:

[«Знамение» - Албазинская, далее - *А. и.*] (празд. в Русской Православной Церкви - 9 марта), чтимый образ, прославившийся в Амурском крае в XVII в. в период завоевания и заселения Даурии. Свое название *А. и.* получила от рус. Албазинского острога, основанного казаками в 1651 г. на левом берегу Амура. В 1665 г. икона была принесена в Албазин из Киренского острога иером. Ермогеном,

основателем Усть-Киренского Троицкого муж. мон-ря (1663); в 1671 г., по устройении им муж. мон-ря во имя Всемилоственного Спаса (см. Албазинского Бруснянского), образ был перенесен туда. В 1685 г. в результате осады Албазина маньчжурами Спасская обитель была разрушена, и иером. Ермоген, возвращаясь в Усть-Киренский мон-рь, оставил чудотворный образ в Сретенске. В 1860 г. А. и. была перевезена в Благовещенск и помещена в кафедральный собор. Для образа изготовили серебряный оклад с памятной надписью: «Сия Албазинская икона Божией Матери принесена из Сретенска в Благовещенск преосвященнейшим Вениамином, епископом Камчатским, Курильским и Алеутским в июне 1860 года при первом вступлении его в свой епархиальный город». В 1885 г. указом Святейшего Синода был учрежден епархиальный праздник в честь чудотворной А. и., отмечаемый 9 марта. В 1895 г. икона явила чудеса во время эпидемии; при содействии еп. Камчатского Гурия (Буртасовского) было установлено еженедельное чтение акафиста перед иконой, заканчивавшееся молитвой об избавлении от «плетворных ветр и смертоносных язвы». С 1902 г. ежегодно, после второго дня Св. Троицы, А. и. совершала длительный путь по Дальн. Востоку. От кафедрального собора до Зейской переправы ее торжественно провожали соединенные крестные ходы от всех церквей во главе с епископом, затем на специальном пароходе вверх по Амуру икона двигалась до Николаевска-на-Амуре, вниз по амурским притокам и на о-в Сахалин; примерно через 2 месяца А. и. возвращалась в Благовещенск. В 1924 г. кафедральный собор сгорел, и икона была передана в Ильинскую ц., имущество к-рой 10 мая 1938 г. по решению горсовета поступило в Амурский областной музей краеведения в Благовещенске. В кон. 1991 г. А. и. была возвращена РПЦ и крестным ходом перенесена в благовещенский кафедральный собор (в наст. время в столице Амурской обл. ведется строительство собора для А. и.). По инициативе еп. Гавриила (Стеблуженко) была возобновлена традиция крестных ходов с иконой по Дальн. Востоку из Благовещенска до Николаевска-на-Амуре на теплоходе «Миклухо-Маклай» (январь 1997; май 2000). В кон. апр. 2000 г. чудотворный образ на военном самолете совершил путешествие на Сахалин; 1 мая А. и. была отправлена в специальном вагоне поезда из Благовещенска в Москву, где с 7 по 13 мая находилась в муж. мон-ре Сретения Владимирской иконы Божией Матери; на обратном пути посетила Иркутск и Читу. Иконография А. и. сходна с изображением Божией Матери «Знамение», отсюда ее наименование

«Знамение» - Албазинская. Отличительная особенность иконы - изображение в полный рост Младенца Христа в препоясании. Десница Его прижата к груди, левая рука опущена вниз. По обеим сторонам фигуры Богоматери - 2 шестикрылых серафима. Перед А. и. просят заступничества и помощи у Божией Матери от многих недугов, во время разрешения матерей от бремени и в период военной угрозы.

Е. В. Буренкова, Православная энциклопедия, М., 2000, Т. 1, С. 447-448.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'*Unità di ricerca 'Giorgio La Pira'* del CNR e dall'*Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della '*Sapienza*' Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*].

Igumeno Mitrofan (Škurin)

**Vicepresidente del Dipartimento sinodale per l'istruzione religiosa e la catechesi del Patriarcato di Mosca
Superiore del Monastero della Dormizione di Lipeck**

ICONA MIRACOLOSA DI MARIA SANTISSIMA MADRE DI DIO DENOMINATA "I SLOVO PLOT' BYST'" (E IL VERBO SI FECE CARNE) (GV. 1.14), "ZNAMEINIE" (IL SEGNO) DI ALBAZINO, UNA DELLE TESTIMONIANZE DELLA GRAZIA DIVINA PER LA CHIESA E TUTTI I CRISTIANI, PER L'IMPERO RUSSO E IL SUO ESTREMO ORIENTE, IN RELAZIONE AL RUOLO PACIFICATORIO DEL TRATTATO DI NERCĪNSK (1689)

Il culto di Maria Santissima Madre di Dio da parte dei cristiani è indissolubilmente legato con l'intercessione della Madre del Salvatore del mondo a favore di coloro che in circostanze difficili le rivolgevano ferventi preghiere. Un culto particolare è riservato alle icone e agli oggetti sacri che, in risposta alle preghiere, hanno contribuito alla salvezza di città e di popoli interi da calamità, epidemie, guerre, fino al ristabilimento della pace e al rafforzamento della fede cristiana. Ciò è avvenuto nel corso degli anni che vanno dalla Prima Roma alla Nuova Roma (Costantinopoli) e oltre, verso la Terza Roma, dove molti di questi oggetti sacri ancora si trovano.

Così, in particolar modo a Roma, è oggetto di grande devozione l'immagine della Madonna della Basilica di Santa Maria Maggiore detta "Salvezza del popolo romano", la cui fama risale all'anno 590, quando Papa Gregorio Magno (San Gregorio, *Dialoghi*) la portò in processione per Roma, colpita dalla peste e riuscì a fermare l'epidemia. A Costantinopoli era oggetto di particolare devozione l'immagine della Madre di Dio detta "delle Blacherne", portata in processione lungo le mura della città per fermare l'invasione barbarica del 626. Innumerevoli sono gli esempi delle immagini miracolose della Madre di Dio in Russia: l'icona di Vladimir, di Kazan, del

Don e altre sono diventate testimonianze della grazia divina su Mosca Terza Roma e la sua gente, per la quale le parole del Vangelo «Senza di me non potete far nulla» (Gv. 15.5), sono diventate fondamento della vita privata, familiare e pubblica.

Particolarmente diffuso nell'Estremo Oriente russo è il culto dell'icona della Madre di Dio di Albazino "Il Segno", detta "Il Verbo si fece carne", la cui realizzazione sulle rive del fiume Amur e il cui nome ("di Albazino") sono direttamente collegati agli eventi che hanno portato alla firma del Trattato di Nerčinsk. Nel 1665 l'icona fu portata in segno di benedizione del villaggio di Albazino, ricostruito dai Cosacchi dopo la distruzione dell'omonima fortezza da parte dell'esercito cinese, e subito dopo posta nel Monastero maschile del Salvatore misericordioso fondato nei pressi della fortezza. Nel 1685, quando il monastero fu distrutto dai Cinesi, che avevano assediato Albazino, l'icona non fu danneggiata, ma fu trasferita a Sretensk, a meno di 100 km da Nerčinsk, dove dopo alcuni anni sarebbe stato sottoscritto il Trattato di pace tra Russia e Cina. Successivamente l'icona fu trasferita a Blagoveščensk, capoluogo del Territorio dell'Amur, dove tuttora si trova. Spesso, durante gli attacchi nemici, le calamità naturali e le epidemie, la gente rivolgeva le sue preghiere alla Madre di Dio, e tramite l'icona di Albazino la Vergine manifestava il suo aiuto miracoloso.

La volontà Divina è evidente anche nel fatto che l'immagine miracolosa sia stata realizzata proprio in quegli anni sull'Amur, che si sia conservata e che abbia illuminato i confini orientali della Russia ortodossa, e che continui ad illuminarli anche oggi.

Bibliografia:

- *Pribavlenie k Irkutskim Eparchialnym vedomostjam* [Appendice al Bollettino diocesano di Irkutsk] № 47, Blagoveščensk 1882, 603;
- *Russkij palomnik* [Il pellegrino russo] № 23, 1891, 353 s.;
- SERGIJ [SPASSKIJ] ARCHIEP., *Russkaja literatura ob ikonach Presvjatoj Bogoroditsy v XIX v.* [Letteratura russa sulle icone della Santissima Madre di Dio nel XIX sec.], San Pietroburgo 1900, 21;
- E. POSELJANIN, *Bogomater'* [La Madre di Dio], 194 s.;
- P. PLUŠS, *Pervaja godovščina vrozozhdenija Blagoveščenskoj eparchii* [Primo anniversario della rinascita della Diocesi di Blagoveščensk], in *Žurnal Mosckovskoj Patriarchii* [Rivista del Patriarcato di Mosca] № 11, 1995, 46 s.

Nota storica:

[Icona “Il Segno” di Albazino] (festività nella Chiesa Ortodossa Russa: 9 marzo), immagine venerata nel Territorio dell'Amur nel XVII secolo, nel periodo della conquista e del popolamento della Dauria. Prende il suo nome dalla fortezza russa di Albazino, fondata dai Cosacchi nel 1651 sulla riva sinistra del fiume Amur. Nel 1665 l'icona fu trasferita dalla fortezza di Kirensk ad Albazino dallo ieromonaco Ermogen, fondatore del Monastero maschile della Trinità di Ust'-Kirensk (1663); in seguito, nel 1671, fu portata al Monastero maschile del Salvatore misericordioso da lui stesso istituito. Nel 1685, in seguito all'assedio di Albazino da parte dei Manciu, il Monastero del Salvatore fu distrutto e lo ieromonaco Ermogen, sulla via del ritorno verso il Monastero di Ust'-Kirensk, lasciò l'immagine miracolosa a Sretensk. Nel 1860 l'icona di Albazino fu trasferita a Blagoveščensk e posta nella Cattedrale della città. Per l'immagine sacra fu predisposta una copertura d'argento con un'iscrizione commemorativa: «Questa icona della Madre di Dio di Albazino è stata trasferita da Sretensk a Blagoveščensk da Sua Eminenza Veniamin, vescovo di Kamčatka, Kurili e Aleutini nel giugno 1860, quando per la prima volta entrò nel capoluogo della diocesi». Nel 1885 con decreto del Santissimo Sinodo fu istituita la festività diocesana in onore dell'icona miracolosa, che si celebra il 9 marzo. Nel 1895 l'icona compì miracoli durante un'epidemia; con l'appoggio del Vescovo della Kamčatka Gurij (Burtasovskij) fu istituita la lettura settimanale dell'acatisto dinnanzi all'immagine sacra, che si concludeva con una preghiera per la liberazione da «piaghe purulente e ulcere mortali». Dal 1902, annualmente, dopo il secondo giorno della Santa Trinità, l'icona di Albazino compiva un lungo viaggio attraverso l'Estremo Oriente: dalla Cattedrale fino al Passaggio di Zeja veniva solennemente accompagnata da una processione guidata dal Vescovo a cui si univano fedeli partiti da tutte le chiese della città, poi, su una nave speciale che risaliva l'Amur, raggiungeva Nikolaevsk sull'Amur, e successivamente, lungo gli affluenti dell'Amur, l'isola di Sachalin. Dopo circa due mesi l'icona di Albazino ritornava a Blagoveščensk. Nel 1924 nella Cattedrale ci fu un incendio e l'icona fu portata alla Chiesa Ilinskaja, il cui patrimonio fu poi trasferito al Museo della Regione dell'Amur di Blagoveščensk il 10 maggio 1938, in base a una decisione del Consiglio cittadino. Alla fine del 1991 l'icona fu restituita alla Chiesa Ortodossa Russa e portata in processione fino alla Cattedrale di Blagoveščensk (attualmente nella capitale della Regione dell'Amur è in corso di costruzione una chiesa per ospitare l'icona di Albazino). Su iniziativa del Vescovo Gavril (Stebljučenko) è stata ripresa la tradizione delle processioni con l'icona attraverso tutto l'Estremo Oriente, da

Blagoveščensk a Nikolaevsk sull'Amur, sulla motonave "Miklucho-Maklaj" (gennaio 1997; maggio 2000). Alla fine di aprile del 2000 l'immagine miracolosa ha compiuto un viaggio all'isola di Sachalin su un aereo militare; il 1° maggio l'icona di Albazino è stata trasportata nella carrozza speciale del treno Blagoveščensk -Mosca, dove, dal 7 al 13 maggio, è stata conservata presso il Monastero dell'Epifania dell'icona della Vergine di Vladimir; sulla via del ritorno ha fatto tappa a Irkutsk e a Čita. L'iconografia dell'icona di Albazino riprende i canoni della raffigurazione della Vergine "Il Segno", dalla quale prende il nome. Particolare distintivo di questa icona è la raffigurazione di Cristo Bambino in tutta la Sua altezza con i fianchi cinti, la mano destra sul petto e quella sinistra abbassata. Su entrambi i lati della figura della Vergine sono raffigurati due serafini con sei ali. All'icona di Albazino vengono rivolte preghiere con richieste di intercessione e aiuto in caso di infermità, in prossimità del parto o in periodi di minacce militari.

E.V. BURENKOVA, *Enciclopedia ortodossa*, vol. 1, Mosca 2000, 447-448.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

Attilio Mastrocinque

Università di Verona

L'“OURANOPOLIS” SECONDO ROBERT TURCAN

Robert Turcan, nato nel 1929, è scomparso il 16 gennaio 2018, a 89 anni. Personalmente lo incontrai molte volte, anche durante i convegni “Da Roma alla terza Roma”, e lo consideravo uno fra gli esponenti più autorevoli nel mondo degli studiosi di storia romana e delle religioni del mondo classico. Negli ultimi anni ho comunicato con lui anche con la posta elettronica, prima tramite la figlia Anne-Marie, poi direttamente, quando accettò di usarla, dato che amava molto la carta e la penna.

In questa sede intendo parlare brevemente del suo libro del 2011 *Ouranopolis. La vocation universaliste de Rome*, Contributions aux Séminaires internationaux «Da Roma alla

Terza Roma», Roma, CNR-Publisud. Quella di Robert Turcan, in questo suo libro, è una *summa* di quanto si può capire dell'ideologia romana e di quanto di essa è importante e duraturo. La sua non è un'opera celebratoria (e nemmeno denigratoria, ovviamente), ma un libro di storia, che ci fa comprendere come nacquero concetti come quello dell'eternità di Roma o della sua universalità, o della sua estensione su tutto il mondo. Si trattava di concetti articolati secondo periodi differenti e punti di vista differenti, e il Turcan prende in considerazione anche le opinioni dei nemici di Roma, per far capire come non si trattasse di idee universalmente riconosciute e condivise.



Un ampio spazio è riservato all'idea di eternità di Roma che, in epoca repubblicana avanzata, fra il II e il I secolo a.C., era in genere condizionata a

fattori basilari, come il rispetto della tradizione costituzionale o il comportamento degli uomini politici in ambito pubblico. Minacce di rovina e fine per Roma non furono diffuse solo da profezie apocalittiche, ma anche da autori romani (per es. l'autore della *Rhetorica ad Herennium* o il giovane Orazio degli *Epodi*) che riconoscevano nelle guerre civili la possibile causa di rovina per Roma. Fu con l'epoca augustea che l'eternità di Roma divenne incondizionata e garantita da Giove, come si legge all'inizio dell'*Eneide*, mentre in epoca imperiale si radicarono concetti come quello dell'eternità dell'imperatore (vale a dire dell'impero e della continuità dinastica), della repubblica o del senato.

Esisteva un'eternità ciclica, con una durata illimitata in assoluto o illimitata nei secoli, o un'idea di fine del mondo, e dunque anche della Romanità, che poteva eventualmente essere posticipata nel tempo, come sostenevano i Cristiani, che attribuivano alle loro preghiere la capacità di allontanare nel tempo il giorno del Giudizio finale, come leggiamo già nella seconda *Apologia* di Giustino martire (7.1).

Molte profezie, di matrice giudaica o cristiana, che preannunciavano la fine di Roma si possono leggere negli *Oracula Sibyllina* ed erano certamente popolari al tempo della rivolta giudaica guidata da Bar Kochba. In questa fase storica la dedica del tempio di Venere e Roma, da parte di Adriano, fu quasi altrettanto piena di significati quanto quella dei ludi secolari augustei del 17 a.C., e intese, ancora una volta, ribadire l'eternità di Roma, che fu promessa un tempo da Giove a Venere, come nel racconto virgiliano. Robert Turcan calcola che allora ricorresse l'DCCCLXXX anniversario della fondazione, con una serie di 27 cicli di 365 anni. Come rileva il Turcan, già Marta Sordi aveva notato che dal 396 al 31 a.C., cioè dalla presa di Veio alla battaglia di Azio, erano intercorsi 365 anni e recentemente Bernard Mineo (nel *Companion to Livy* da lui curato) ha notato che Livio concepiva una eternità ciclica basata su periodi di circa 350 anni, che andavano da momenti di apogeo a momenti di gravissima crisi e insieme di ripartenza, per cui l'epoca della crisi di Camillo e l'incendio gallico fu poi seguita da un'ascesa fino all'epoca di Scipione l'Africano, per poi discendere fino ai disastri delle guerre civili e ripartire sotto il "buon Augusto".

Robert Turcan studia l'universalismo di Roma, che sembra fare da *pendant* spaziale all'eternità temporale. Rutilio Namaziano diceva che Roma dell'universo aveva fatto una città, espressione che riecheggia l'idea stoica (Zenone al tempo dei successori di Alessandro Magno e Posidonio al tempo di Pompeo, come si apprende dal prologo alle storie di Diodoro e come il mio Maestro Piero Treves sostenne nel colloquio dell'Accademia dei Lincei *La*

filosofia greca e il diritto romano) di un'unica *cosmopolis*. *Ouranopolis* era un termine con cui gli autori cristiani chiamavano il paradiso o la città di Dio, ma in Ateneo di Naucrati (*Deipnosophistae* I.36.11: ἐν τῇ Ῥωμαίων οὐρανοπόλει) designava Roma come sede di moltissime altre città, un microcosmo dove tutti convergevano ed erano rappresentati. Quindi non solo un impero che tendeva ad essere, o voleva essere universale ed estendersi su tutta la terra, ma anche una città che aveva in sé moltissime genti, potenzialmente tutte.

Il Turcan ha trattato magistralmente anche l'idea di vecchiaia di Roma e l'idea della storia di Roma come storia dell'umanità. Già in Varrone compare l'idea di vecchiaia e invecchiamento, collegata con la discordia. Contro l'idea di vecchiaia operava l'idea di *renovatio temporis*, che ritorna frequentemente nella cultura romana. Per Floro, ad esempio, la rinascita sarebbe avvenuta sotto Traiano, mentre per la *Historia Augusta* sotto Augusto. Molto opportunamente il Turcan cita, a tal proposito, il tema delle due uniche divinità che dal Campidoglio non si poterono mai spostare: Terminus e Iuventas. Di Terminus si era occupata Giulia Piccaluga, nel suo libro, *Terminus*, appunto, ma ora diventa chiaro, grazie alle pagine del Turcan, l'abbinamento con Iuventas, la giovinezza. Terminus, il dio del cippo terminale, aveva la sua sede al centro, non al confine, perché Roma non aveva confine (*imperium sine fine dedi* diceva Giove nella famosa profezia data a Venere nell'*Eneide*). Ma il ringiovanimento era altrettanto importante. Un vecchio libro di Angelo Brelich (*Die geheime Schutzgottheit von Rom*, Zürich 1949) aveva già sviscerato i segreti della vitalità romana e delle sue divinità che garantivano il rinnovamento. Roma non avrebbe avuto confini, né temporali né spaziali, grazie anche a Terminus e Iuventas, che stavano al centro di Roma.

Sono eccellenti anche le pagine di Robert Turcan sul modo in cui i Cristiani conciliarono, se così si può dire, l'idea di eternità di Roma con la convinzione che la fine dei tempi si stava avvicinando e con essa il giorno del Giudizio e la fine di ogni *saeculum*. In San Girolamo e Rutilio Namaziano, come pure nel pagano Ammiano Marcellino, ritorna l'idea che Roma sarebbe finita solo quando il mondo sarebbe giunto alla sua fine. Per i Cristiani una concezione del genere ammorbidiva moltissimo l'impatto della loro ideologia apocalittica nei confronti dell'idea di Roma eterna. Era una forma di conciliazione ragionevole.

La perdita di questo grande studioso, di Robert Turcan, è solo parzialmente compensata dall'eredità che ci ha lasciato: le sue vaste opere, i commenti e traduzioni di autori fondamentali per la storia romana e per la

storia della religione romana, editi nella serie delle “Belles Lettres”, i suoi studi sull’ideologia funeraria attraverso l’iconografia dei sarcofagi di età imperiale, sul Dionisismo romano, sull’ideologia imperiale. Conservo gelosamente la sua ultima monografia, dedicata all’imperatore Tiberio, che testimonia la sua instancabile volontà di studiare, di capire e divulgare la conoscenza.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*].

Cesare Alzati
Accademia Romana
Bucarest

IMPERO UNIVERSALE E LIMITI TERRITORIALI*

SOMMARIO: 1. *Imperium sine fine*: l'età augustea. – 2. Le titolature imperiali: da Roma alla nuova Roma. – 3. L'Occidente medioevale: l'Impero dal *kósmos* alla *Christianitas*. – 4. L'Impero e i suoi assetti territoriali: *Ρομανία* / *Romānīa*. – 5. Universalità dottrinale della *Basileia* nella Nuova Roma e precarietà fattuale dei suoi limiti. – 6. L'«antica ideologia cesarea» e l'articolata complessità della *Christianitas* occidentale. – 7. Il «paradigma romano», la sua duplice declinazione e la Russia delle riforme petrine.

1. – *Imperium sine fine*: l'età augustea

«*His ego nec metas rerum nec tempora pono: imperium sine fine dedi*[1] / A costoro non fisso limiti, né quanto ai possessi, né quanto ai tempi: ho assegnato loro un Impero senza fine». Queste parole, poste da Virgilio sulle labbra di Iuppiter, con riferimento alla discendenza di Enea, esprimono efficacemente la percezione che in età augustea si aveva dell'Impero di Roma: una percezione in cui la sconfinata dilatazione dell'egemonia romana si associava alla convinzione ch'essa fosse destinata a perpetuarsi indefinitamente nel tempo.

Non a caso universalità ed *aeternitas* sono due aspetti della realtà istituzionale della *Roma Vetus*, ch'essa ha trasmesso alla Nuova Roma e alla Terza Roma, aspetti che sono stati oggetto di accurate indagini fin dall'inizio dei Seminari capitolini dedicati alla continuità ideale e istituzionale di Roma a Costantinopoli e a Mosca. In effetti il volume degli Atti del primo Seminario (1981) si apre con lo splendido contributo di Robert Turcan sul concetto romano di *aeternitas*[2]; e, nel terzo Seminario (1983), lo “spazio romano”

costituisce il centro focale attorno al quale gravita l'insieme delle ricerche, raccolte nel corposo volume di Atti apparso nel 1986 [3].

Se le parole virgiliane sopra citate ben rappresentano l'ammirato stupore con cui si guardava e si viveva la realtà dell'*imperium populi Romani* in età augustea, le *Res gestae divi Augusti* riflettono le idealità istituzionali con cui il fattivo esercizio di quell'*imperium sine fine* era attuato dal *princeps*. E in tale contesto, quale momento qualificante sono presentate la chiusura per tre volte del bellicoso tempio di Giano (evento che dal primo consolato di Tito Manlio Torquato, nel 235, mai si era riproposto) e la decisione del Senato nel 13 a. C. di edificare l'*Ara Pacis Augustae*: una decisione che ebbe compimento dopo circa quattro anni e che, di fatto, venne a orientare indelebilmente l'idea stessa d'Impero[4].

Peraltro va detto che tale interpretazione dell'*imperium populi Romani*, concepito quale *imperium sine fine* per estensione e per stabilità nel tempo, non si genera con il momento augusteo, indubbiamente straordinario, ma si evidenzia già nei due secoli precedenti. Mario Mazza ha osservato come, di per sé, il concetto di *imperium* non comportasse una vocazione all'universalità, che egli ritiene «creazione di quegli ambienti politico-culturali, che orientarono l'espansione di Roma e la sua egemonia politica sul mondo ellenistico»[5]; al riguardo lo studioso segnala la prospettiva di storia universale di Polibio (che configura l'avvento di Roma come un potere che non ha limiti: «ἡγεμονία τῶν ὅλων»[6] / governo di tutti), ma ricorda altresì le istanze etico-politiche di Panezio e del Medio Stoicismo (connesse agli ideali di pace, ordinata convivenza e giustizia: ideali riproposti successivamente, ad esempio nell'*Encomio di Roma* di Elio Aristide nell'età degli Antonini[7]). Queste premesse alle tematiche, da cui sarebbe stata poi segnata l'età di Augusto, sono state illustrate anche da Attilio Mastino nel Seminario del 1983, attraverso una sistematica, imponente analisi lessicale di testi letterari ed epigrafici, latini e greci[8]. In tale documentazione particolarmente rimarchevole risulta, tra l'altro, il rilievo assunto dal richiamo ad Alessandro Magno, riscontrabile in ambito romano da Scipione Africano a Pompeo (che si vantava di essere il solo romano ad aver trionfato sulle tre parti dell'universo: Europa, Africa, Asia[9]), a Cesare (cui Svetonio attribuisce un pianto a Cadice davanti alla statua di Alessandro[10] e che nell'isola di Kéa risulta essere stato esaltato come «ὁ θεὸς καὶ αὐτοκράτωρ καὶ σωτὴρ τῆς οἰκουμένης / il dio e autocrate e salvatore dell'ecumene»[11]).

2. – Le titolature imperiali: da Roma alla nuova Roma

Segnatamente l'analisi delle titolature imperiali, che Attilio Mastino ha condotto, mostra come già con Augusto trovi piena affermazione «l'ideale di un Impero, ormai unificato, esteso a tutto il mondo, affidato a un unico principe». Sotto tale aspetto Augusto risulta essere stato colui che ha tracciato le linee di una nuova concezione politica, in cui l'imperatore viene configurandosi come il signore dello spazio e del tempo: una concezione di cui nello studio di Mastino vengono documentati i compiuti sviluppi nel II e III secolo, mostrando il progressivo arricchimento degli attributi di carattere cosmocratico, cui l'Oriente greco contribuì in modo determinante. Col secolo IV assolutamente decisivo risulta, a tale riguardo, il ruolo di Costantino e dei suoi immediati successori quanto a «originalità e ricchezza delle innovazioni introdotte nella titolatura imperiale in lingua latina», con marcata insistenza sulla dimensione ecumenica dell'autorità di colui che, non soltanto è *invictus, magnus, semper augustus*, ma il cui impero è di volta in volta *aeternus, perpetuus, sempiternus*, essendone egli l'*amplificator*, il *conditor*, l'*instaurator*, il *propagator*. In questo senso, implicazioni del tutto specifiche appare assumere la fondazione della nuova capitale sul Bosforo, intesa come segno della *ἀνανέωσις τῆς οἰκουμένης* / del rinnovamento dell'ecumene[12].

Nell'iscrizione dell'obelisco eretto nel 357 in occasione del trionfo di Costanzo II per la vittoria su Magnenzio nel 353, l'imperatore è detto *dominus mundi*, e quali suoi riferimenti spaziali, ma anzitutto ideali, appaiono l'*Urbs*, l'*orbis* e il *mundus*[13].

Questo patrimonio di idealità, connesse all'istituzione imperiale romana, trovò piena continuità nella Nuova Roma, che per gli Slavi divenne la Città dell'imperatore per eccellenza (*Car'grad*'), dove la *Βασιλεία τῶν Ρωμαίων* ebbe una continuità senza cesure per un lungo corso di secoli, plasmando uno specifico ambito di civiltà, istituzionalmente d'impronta romana e religiosamente di matrice greca, ma in grado di aggregare – romanamente – popoli con tradizioni linguistiche e appartenenze istituzionali diverse.

Per molti aspetti emblematica al riguardo può considerarsi la ben nota lettera inviata attorno al 1393 dal patriarca ecumenico Antonios IV al gran principe moscovita Vasilij I, nella quale da una Costantinopoli ormai agonizzante, si riafferma con forza l'ecumenicità dell'autorità dell'«*imperatore dei Romani, ossia di tutti i cristiani*», tanto da non potersi concepire la Chiesa senza di esso, sicché nessun presule può permettersi di ometterne la commemorazione nelle proprie celebrazioni[14].

Quanto tale patrimonio di idealità istituzionali sia penetrato anche tra i popoli che vennero con esso in contatto è ben mostrato dal diploma di rifondazione del monastero athonita di Khilandar, emesso nel 1198 da Stefano/Simeone Nemanja[15]. In tale documento, rispondendo al chrysobollo, con cui Alessio III Angelos donava il monastero al popolo serbo, elevandolo al rango di monastero imperiale, l'antico gran župan – che pure aveva combattuto contro gli imperatori romani orientali e che si era addirittura schierato contro di loro a fianco del re d'Ungheria e, successivamente, dello stesso imperatore occidentale Federico I – riconosceva come fosse stato il Signore misericordioso a distinguere ciascun popolo con specifiche leggi e consuetudini, e a costituire *secondo un ordine gerarchico* gli «imperatori greci», i re d'Ungheria, nonché gli avi di Stefano, ai quali aveva concesso di governare il Paese serbo[16].

3. – L'Occidente medioevale: l'Impero dal *kósmos* alla *Christianitas*

Ma anche nell'Occidente medioevale la riscoperta, attraverso il Diritto Romano, dell'«antica ideologia cesarea» creò nei teorici dell'Impero Sacro e Romano un'autoconsapevolezza resa ancor più rigida dalla riproposizione di enunciati dottrinali, che non si radicavano in una ininterrotta continuità di prassi istituzionale. Al riguardo, e con riferimento all'estensione dell'autorità dell'imperatore, non posso non segnalare il magistrale contributo offerto, sempre nel Seminario del 1983, da Piero Bellini: *Dominus totius mundi. L'imperatore dei Romani e i popoli estranei al popolo romano*[17]. Un'affermazione di Martino da Fano, giurista del XIII secolo, segnala chiaramente l'orizzonte mentale diverso in cui le antiche affermazioni romanistiche venivano riprese dai teorici occidentali dell'Impero in età medioevale: «*Romanum imperium in tantum protenditur in quantum Christianitas extenditur*»[18]. Tale enunciato, non solo ripropone la centralità del concetto istituzionale di *Christianitas* per la comprensione del Medioevo latino (tema su cui ha insistito pure in questi Seminari Luigi Prosdocimi[19]), ma segnala anche il diverso quadro concettuale in cui l'Impero dall'età carolingia risulta concepito in Occidente: l'ambito in cui esso viene collocandosi non è più il *mundus*, greicamente *ὁ κόσμος* (come era stato per i Padri, anche latini, d'età tardo antica: *Duo quippe sunt quibus mundus hic regitur*[20]); all'intellettualità carolingia sacerdozio e autorità imperiale

appaiono come le due funzioni di vertice del corpo ecclesiale (*totius sanctae Dei Ecclesiae corpus in duas eximias personas*[21]).

Se questo mutamento di prospettive determinatosi in età carolingia si protrasse quale condizionante substrato anche nei secoli successivi (e pure il citato assunto di Martino da Fano lo evidenzia), la riscoperta – a partire dal secolo XII – delle fonti giuridiche antiche si tradusse comunque in una energica riaffermazione delle prerogative degli imperatori sacri e romani e della dimensione universalistica della loro autorità. In questo senso nella prima parte del Trecento vediamo Bartolo affermare che «*imperator est dominus totius mundi vere*»[22]; e sulla sua scia ecco il discepolo Baldo dichiarare: «*summa potestas nullis circumclusa limitibus*»[23]. Ma al riguardo, anche un canonista quale Giovanni Teutonico, nel secondo decennio del XIII secolo, aveva potuto enunciare nella stessa *Glossa* al *Decretum* il principio che «*imperator super omnes reges*»[24].

4. – L’Impero e i suoi assetti territoriali: *Ρωμανία / Romānia*

L’illimitata estensione dell’*imperium*, nella fase espansiva di quest’ultimo aveva potuto essere concepita senza particolari riserve, visto che le realtà finitime, ancora a esso estranee, potevano considerarsi un potenziale ambito di ulteriore espansione; diversa situazione si venne determinando quando le pressioni esterne causarono progressive riduzioni, talvolta definitive, del diretto controllo romano su ampi territori. Sebbene i principi dottrinali relativi alla natura e ai caratteri dell’*imperium* non fossero messi in discussione, si finì per elaborare – anche sul piano lessicale – strumenti che aiutassero a delinearne concettualmente la situazione fattuale.

Nel IV secolo trova attestazione in area greca e latina il termine di *Ρωμανία/Romania*, che il compianto presidente di questi Seminari, Johannes Irmscher, riteneva peraltro a livello popolare ben anteriore alle attestazioni scritte[25]: lo troviamo in Oriente in Atanasio d’Alessandria[26], in Epifanio[27], nel martirio di Sava il Goto (del 372)[28]; per l’ambito linguistico latino vi sono i *Consularia Constantinopolitana* (con riferimento all’anno 330 ca.)[29], nonché Aussenzio di Durostorum[30] e, nel secolo V, Paolo Orosio[31] e Possidio[32]. Il già citato Johannes Irmscher non considerava verificabile un rapporto dialettico del termine rispetto a *Barbaries*[33], ma così di fatto, *Romania* si presenta in Venanzio Fortunato († inizi s. VII)[34].

Soprattutto in area greca, le attestazioni sarebbero continuate senza soluzione, fino agli insediamenti “franchi”, per poi trasformarsi a seguito della conquista turca in ideale etico, civile, religioso, interiormente coltivato, come indicato da Antonio Carile[35].

5. – Universalità dottrinale della *Basileia* nella Nuova Roma e precarietà fattuale dei suoi limiti

Con riferimento alle fonti giuridiche, e segnatamente al Corpus giustiniano, dobbiamo a Filippo Lanciotti un’acuta disamina terminologica di vocaboli, che intervengono nella designazione della dimensione spaziale connessa all’*imperium populi Romani: orbis, mundus, solum, finis, limes* etc. Ne emerge che *finis*, tipicamente riferito a *ecclesia, provincia, civitas, patria, vicus*, trova applicazione anche in rapporto allo ‘spazio romano’ nella sua totalità: *fines nostri, finis Imperii, fines Imperii nostri, fines rei publicae Romanae*. Tuttavia va osservato come – secondo Lanciotti – tali indicazioni d’ordine fattuale non incidano sulla realtà dell’*orbis*, che resta concettualmente uno e romano[36].

E proprio a questa coesistenza tra concezione dottrinale dell’Impero (la cui ecumenicità esclude qualsiasi idea di frontiera territoriale) e dato fattuale storico (con la concreta determinazione degli spazi di esercizio dell’autorità romana) è dedicata la densa e ricca ricerca di Jadran Ferluga incentrata sulla nozione e sulla realtà dei “confini” nell’esperienza storica dell’Impero della Nuova Roma[37]. Si tratta di un lavoro ai miei occhi magistrale, nel quale il principio dottrinale dimostra una capacità di riaffermazione costante, anche nei momenti più drammatici, non solo per la nozione assai poco definita delle frontiere in età antica e medioevale, ma soprattutto per il radicamento organico della *Basileia* nella concezione teologica, cosmologica, ecclesiologica, escatologica, di cui la Nuova Roma era portatrice. E in tale prospettiva qualsiasi ὄρος, ossia confine, non poteva che apparire espressione della precarietà fattuale; e analoga configurazione assumevano le decisioni concrete e i vincoli fissati all’interno dei trattati, stabiliti con i poteri esterni alla *Βασιλεία τῶν Ρωμαίων*. Come osservato da Ferluga al riguardo, lo stesso Grande Vallum menzionato nel trattato dell’815 tra Leone V e il Khan Omurtag si configura, più che in termini di confine, quale fortificazione accettata anche dalla controparte[38].

6. – L'«antica ideologia cesarea» e l'articolata complessità della *Christianitas* occidentale

Con ancor più marcata immediatezza la tensione tra dottrina e *res facti* si poneva in Occidente, dove era assolutamente evidente (*patet*) che «*reges multos imperatori non subici*»[39]. Il problema si poneva per i regni di Spagna, di Francia, d'Inghilterra, che si facevano vanto di «*non recognoscere superiorem in temporalibus*»; ma seppure con diverse motivazioni la cosa valeva per tutta una serie di altre entità politiche: dal regno di Sicilia (patrimonio speciale di san Pietro), alla Repubblica di Venezia, alle città libere d'Italia. Sembra di poter dire che, per questo aspetto, l'aporia tra principio giuridico e sua inefficacia pratica, si trascinò in ambito occidentale fin tanto che sussistette l'Impero Sacro e Romano. Del resto, personalmente ritengo che la questione in Occidente fosse costitutivamente destinata a non trovare soluzione. In effetti, a Costantinopoli la *Basileia* era il concetto omnicomprensivo in cui tutta l'ecumene (o meglio: tutto il cosmo) si rifletteva; in Occidente era la *Christianitas* la realtà istituzionale in cui l'Impero stesso veniva a collocarsi: come il primo e il più illustre degli organismi politici, ma pur sempre a fianco di altri, al cui interno il singolo monarca «*est imperator in regno suo*»[40]. Non a caso quando si pose il problema di una ratifica superiore alla divisione delle competenze territoriali nel Nuovo Mondo, non fu l'imperatore a intervenire, ma il papa Alessandro VI *motu proprio*[41].

Merita al riguardo osservare come nell'antica tradizione russa, a cominciare dal *Послание Спиридона-Саввы* (*Lettera di Spiridion Savva*), anteriore al 1523, è Augusto in persona ad assolvere il compito di assegnare troni e domini nell'intera ecumene[42]; e alla fine del XVI secolo tale intervento di Augusto imperatore, «cesare romano» e «progenitore» degli zar di Russia, trovò anche cristallizzazione iconografica nel Palazzo Sfaccettato del Cremlino moscovita con un'immagine, ripristinata nel 1882 dai fratelli Belousov di Palekh[43].

Certamente l'eredità romana continuatasi nella Nuova Roma e in Occidente costituisce un patrimonio comune e condiviso, ma la declinazione che di tale eredità nei diversi ambiti si è avuta non è stata la stessa e anche gli esiti, che ne sono derivati, differiscono.

7. – Il «paradigma romano», la sua duplice declinazione e la Russia delle riforme petrine

Nel 1721 Pietro il Grande assunse la titolatura latina di *imperator*[44].

Questo fece per rendere inequivocabile la propria pari dignità rispetto al sacro romano imperatore; ma forse meglio che a Vienna il paradigma romano avrebbe dovuto essere da lui ricercato in quell'antico *basileus* dei Romani – continuatore diretto nella Nuova Roma di Costantino e Giustiniano – al cui modello avevano guardato i monarchi rjurikidi della Rus' moscovita.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERCĪNSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

* Un'anticipazione (leggermente ridotta) del presente contributo – sotto il titolo «Imperium populi Romani: *universalità e limiti territoriali*» e con indicazione della sede originaria – è stata offerta quale deferente omaggio all'eminente storico del fenomeno migratorio in età tardo antica e medioevale, nonché Presidente della Sezione di Storia e Archeologia dell'Accademia Romana, Prof. Dr. Victor Spinei, confluendo nel volume *Studia Mediaevalia Europaea et Orientalia. Miscellanea in honorem Professoris emeriti Victor Spinei oblata*, a cura di G. Bilavski - D. Aparaschivei, The Institute of Archaeology. The Romanian Academy. Iași Branch, București 2018, 239 ss.

[1] P. Vergilius Maro, *Aeneis* I.278-279 [«Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana»], ed. G.B. Conte, Berolini-Novii Eboraci 2009, 12.

[2] R. TURCAN, *Rome éternelle et les conceptions gréco-romaines de l'éternité*, in *Roma Costantinopoli Mosca. Atti del I Seminario internazionale di Studi Storici «Da Roma alla Terza Roma»*. Campidoglio, 21-23 Aprile 1981 [Da Roma alla Terza Roma. Studi, 1], Napoli 1983, 7 ss.

[3] *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia. Atti del III Seminario internazionale di Studi Storici «Da Roma alla Terza Roma»*. Campidoglio, 21-23 Aprile 1983 [Da Roma alla Terza Roma. Studi, 3], Napoli 1986.

[4] *Res gestae divi Augusti* 12-13 [Lat. II.38-45; Graec. VII.1-10], edd. S. Riccobono - N. Festa, in *Acta Divi Augusti*, Romae 1945, 34 s.; cfr. B. BIONDI - V. ARANGIO-RUIZ, *Ibidem*, 269 s.; ma si veda altresì I. LANA, *L'idea della pace nell'antichità*, Fiesole 1991, 81 ss.

[5] M. MAZZA, *Eternità e universalità dell'Impero Romano: da Costantino a Giustiniano*, in *Roma Costantinopoli Mosca*, cit., 272.

[6] Polybius, *Historiae* I.63.9 [Collection des Universités de France (= CUF)], ed. P. Pédech, I, Paris 2003, 104.

[7] Aelius Aristides, *Εἰς Ρώμην / A Roma* [Testi e Commenti, 5], intr. P. Desideri, it. vert. et comm. F. Fontanella, Pisa 2007; al riguardo cfr. *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma. Atti del Convegno internazionale tenutosi a Firenze, il 14-15 settembre, 2007* [Istituto italiano di scienze umane. Dialoghi], a cura di F. Fontanella - P. Desideri, Bologna 2013.

[8] A. MASTINO, *Orbis, κόσμος, οἰκουμένη: aspetti spaziali dell'idea di Impero universale da Augusto a Teodosio*, in *Popoli e spazio romano*, cit., 63 ss.

[9] Cfr. P. GREENHALGH, *Pompey, the Roman Alexander*, London 1980, 122 ss.; per il titolo di *Magnus*: 28 ss.

[10] C. Svetonius Tranquillus, *De vita Caesarum, Caes. 7.1* [Bibliotheca Teubneriana], ed. M. Ihm, Stuttgart 1958.

[11] A. MASTINO, *Orbis, κόσμος, οἰκουμένη*, cit., 69 (con riferimento a *CIG* II.2369 = *IG* XII.5.557, e relativa bibliografia, anche quanto al problema della datazione).

[12] Cfr. G. DAGRON, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, 55 ss.

[13] *CIL* VI.1163: cfr. MASTINO, *Orbis, κόσμος, οἰκουμένη*, cit., 108 ss.

[14] *Acta et Diplomata Graeca medii aevi sacra et profana*, edd. F. Miklosich - I. Müller, II, Vindobonae 1862, n° 447, 188 ss.

[15] A.V. SOLOVJEV, *Одабрани споменици српског права (од XII до краја XV века)*, Beograd 1926, 11 ss.

[16] Cfr. R. MIHALJČIĆ, *L'État serbe et l'universalisme de la Seconde Rome*, in *Roma Costantinopoli Mosca*, cit., 376.

[17] P. BELLINI, *Dominus totius mundi. L'imperatore dei Romani e i popoli estranei al popolo romano (sec. XII-XIV)*, in *Popoli e spazio romano*, cit., 247 ss.

[18] MARTINUS DE FANO, *Tractatus de brachio seu auxilio implorando per iudicem ecclesiasticum, Ibidem*, 259.

[19] «*Roma communis patria*» nella tradizione giuridica della Cristianità medievale, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità. Atti del II Seminario internazionale di Studi Storici. Campidoglio, 21-23 Aprile 1982* [Da Roma alla Terza Roma. Studi, 2], Napoli 1984, 43 ss.

[20] «*Duo quippe sunt, imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacrata pontificum et regalis potestas*»: Gelasius I Romanus, *Epistula XII ad Anastasium augustum* 2 (a. 494), ed. A. Thiel, *Epistulae Romanorum pontificum genuinae*, Brunsbergae 1868 [ried. an.: Hildesheim 1974], 350 s.

[21] «*Primum igitur, quod universalis sancta Dei Ecclesia unum corpus manifeste esse credatur eiusque caput Christus, apostolicis oraculis adprobamus... Principaliter itaque totius sanctae Dei Ecclesiae corpus in duas eximias personas, in sacerdotalem videlicet et regalem, sicut a sanctis patribus traditum accepimus, divisum esse novimus. De qua re Gelasius Romanae sedis venerabilis episcopus ad Anastasium imperatorem ita scribit: Duae sunt quippe ...*»: Concilium Parisiense (a. 829), capp. II-III [Monumenta Germaniae Historica (= MGH), Leges, sect. III: Concilia, 2/2], ed. A. Werminghoff, *Concilia Aevi Karolini*, 1/2, Hannoverae-Lipsiae 1908, 610. È stato ipotizzato che il testo pontificio sia

stato attinto alla *Collectio Quesnalliana* c. XLIX: *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, a cura di J.P. Migne (= PL), 56, Parisiis 1865, c. 634: cfr. J. REVIRON, *Les idées politico-religieuses d'un évêque du IX siècle: Jonas d'Orléans et son "De institutione regia"*, Paris 1930, 71. L'enunciato sinodale parigino, riproposto da Giona d'Orléans nella *Admonitio ad Pippinum* (A. WILMART, *L'admonition de Jonas au roi Pépin et le florilège canonique d'Orléans*, in *Revue Bénédictine* 45, 1933, 214 s.), comunemente conosciuta col titolo *De institutione regia* (PL, 106, c. 285) (cfr. al riguardo R. SAVIGNI, *Giona di Orléans: una ecclesiologia carolingia* Cristianesimo antico e medievale, 2], Bologna 1989), è stato ripreso in successivi testi carolingi di carattere più o meno direttamente conciliare: *Rescriptum consultationis episcoporum ad domnum Hludovicum imperatorem* (a. 829) [MGH, Leges, sect. II: Capitularia Regum Francorum, 2], edd. A. Boretius - V. Krause, Hannoverae 1897, 29; Concilium Aquisgranense (a. 836): *Praefatio*, (66), ed. Werminghoff, in *Concilia Aevi Karolini*, 1/2, 705, 723; Concilium secus Teudonis villam (a. 844), c. II [MGH, Leges, sect. III: Concilia, 3], ed. W. Hartmann, in *Die Konzilien der karolingischen Teilreiche. 843-859*, Hannover 1984, 31; Synodus apud Carisiacum habita (a. 858), c. XV: *Ibidem*, 426 ss.; *Contestatio Hlotharii* (Aquisgrana, 29 Aprile 862) [MGH, Leges, sect. III: Concilia, 4], ed. W. Hartmann, in *Die Konzilien der karolingischen Teilreiche. 860-874*, Hannover 1998, 74; Synodus apud Duciacum (5 Agosto – 6 Settembre 871), *Responsiones episcoporum*, c. VII: *Ibidem*, 496 ss.

Sulle conseguenze di questo cambiamento di orizzonti concettuali, cfr. C. ALZATI: *Tra mundus ed ecclesia. L'Impero e l'imitatio Imperii pontificia di fronte alle genti pagane*, in *Studi di Storia e Archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut* [Percorsi, 19], a cura di M. Baldassarri - S. Collavini, Pisa 2014, 23 ss.; *L'imperatore tra sacerdotium e ordo laicorum nell'Occidente alto medioevale*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, I, a cura di F. Cardini - M.L. Ceccarelli Lemut, Roma-Pisa 2007, 85 ss.

[22] BARTULUS A SAXO FERRATO, *In primam Digesti veteris partem*; Liber sextus: *De rei vendicatione*; Lex prima: *Post actiones*; § *per hanc autem actionem* (D. 6, 1, 1, 3), n° 2, apud Iuntas, Venetiis 1594, f. 170ra.

[23] BALDUS DE VBALDIS, *In primam Digesti veteris partem commentaria*, *In proemium Digestorum*, n° 20, apud Iuntas, Venetiis 1599, f. 2va.

[24] IOHANNES TEUTONICUS, *Apparatus glossarum in Compilationem tertiam* [Monumenta Iuris Canonici. Series A: Corpus Glossatorum, 3], ed. K. Pennington, Città del Vaticano 1981, 84.11-12. Su tali fonti: P. BELLINI, *Dominus totius mundi*, cit., 248 ss.

[25] J. IRMSCHER, *Sulle origini del concetto Romania*, in *Popoli e spazio romano*, cit., 421 ss.

[26] Athanasius, *Historia Arianorum ad monachos* 3.2, ed. H.G. Opitz, *Athanasius Werke*, 2/1, Berlin-Leipzig 1941, 202.

[27] Epiphanius, *Panarion*, *Haer.* 69 2.1 [Griechischen Christlichen Schriftsteller (= GCS)], ed. K. Holl - J. Dummer, Berlin 1986, 153.

[28] Per l'edizione di questo testo, di poco successivo alla morte di san Sava (12 Aprile 372: tre giorni dopo la Pasqua): *Passio s. Sabae Gothi*, edd. R. Knopf - G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten*, 3a ed., Tübingen 1929, 119 ss.; e in H. DELEHAYE, *Saints de Thrace et de Mésie*, in *Analecta Bollandiana* 31, 1912, 216 ss.; trad. rom. e commento in I. RÉMUREANU, *Actele Martirice* [Părinți și scriitori bisericești, 11], București 1982, 311 ss. Per la datazione della *Passio* e per gli echi della traslazione nella corrispondenza di Basilio: I. DELEHAYE, *Saints de Thrace et de Mésie*, cit., 288 ss.

[29] Ed. Th. Mommsen, in *Chronica minora saec. IV, V, VI, VII, I* [MGH, Auctores Antiquissimi, 10], Berolini 1892, 228, 230.

[30] «*Vbi et post multorum seruorum et ancill[a]rum Cr(ist)i gloriosum martyrium, imminente uehementer ipsa persecutione, c[om]pletis septem annis tantummodo in episcopatum, supradictus sanctissimu[s] uir beatus V[il]f[il]a cum grandi populo confessorum de uarbarico pulsus in s[ol]o Romanie athuc beate memorie Constantio principe honorifice et suscep[tus]. Vt sicuti D(eu)s per Moysem de potentia et uiolentia Faraonis et Egyptiorum po[pulum] suum liberauit et per mare transire fecit et sibi seruire prouidit, ita et per sepe dictum D(eu)s confessores s(an)c(t)i Fili sui unigeniti de uarbarico liberauit et per Danubium transire fecit et in montibus secundum s(an)c(t)orum imitationem sibi seruire dedit*»: Auxtentius Durostorensis, in Maximini Scholia in concilium Aquileiense, 37 [307r-v] [Corpus Christianorum, Series Latina (= CCL), 87], ed. R. Gryson, *Scripta Arriana Latina*, I, Turnholti 1982, 165.

[31] Paulus Orosius, *Historiae aduersus paganos* 3.20.11 [CUF], ed. M.-P. Arnaud-Lindet, I, Paris, 1990, 174.

[32] Possidius, *Vita Augustini* 30.1 [Scrittori Greci e Latini, Vite dei santi, 3], ed. A.A.R. Bastiaensen, Roma-Milano 1975, 212.

[33] J. IRMSCHER, *Sulle origini del concetto Romania*, cit., 429.

[34] «*Hinc cui [= Chariberto] Barbaries, illinc Romania plaudit; / diuersis linguis laus sonat una uiri*»: Venantius Fortunatus, *Carmina* VI.IV (*De Chariberto rege*) 7-8, [CUF], ed. M. Reydellet, II, Paris 1998, 53.

[35] A. CARILE, *La Romania fra territorialità e ideologia*, in *Popoli e spazio romano*, cit., 409 ss. Merita peraltro osservare come, agli inizi del VI secolo, il suddito “romano” Fulgenzio di Ruspe, rivolgendosi in area africana al re vandalo Trasamondo, nel distinguere *Romanus* da *barbarus*, non facesse più riferimento ad ambiti territoriali, ma al diverso atteggiamento antropologico-culturale (segno, dunque, che il processo di trasfigurazione della *Romania* in patrimonio di valori ideali non mancò di svilupparsi anche in area latina): «... *mansuetudo tua ... quam uere mirandam quisquis nouit considerare pronuntiat, ... quod rarum hactenus habeatur barbari regis animum ... tam feruenti cognoscendae sapientiae delectatione flammari, cum huiuscemodi semper infatigabiles nisus non nisi uel otiosus quis habere soleat uel Romanus*» (Fulgentius Ruspensis, *Ad Trasamundum regem libri III I (De mysterio mediatoris) II.2* [CCL, 91], ed. J. Fraipont, Turnholti 1968, 99).

[36] F. LANCIOTTI, *Lo ‘spazio romano’ nella terminologia delle fonti giuridiche giustinianee in lingua latina*, in *Popoli e spazio romano*, cit., 351 ss.

[37] J. FERLUGA, *I confini dell’Impero romano d’Oriente: nozione e realtà*, in *Popoli e spazio romano*, cit., 365 ss.

[38] Merita segnalare come, fin dalle più antiche testimonianze, in ambito romano i *foedera* stabiliti secondo le forme dello *ius fetiale* fossero considerati vincolanti per tutti i popoli, ma non in forza della *maiestas* del popolo romano, bensì per il carattere (virtualmente) universale attribuito al suo sistema giuridico-religioso; al riguardo si veda P. CATALANO, *Linee del sistema sovranazionale romano*, I, Torino 1965, ripreso in ID., *Nota sul sistema giuridico-religioso*, in *I Trattati dell’antica Russia con l’Impero Romano d’Oriente / Договоры древней Руси с восточной Римской Империей* [Da Roma alla Terza Roma. Documenti, 2], Roma 2011, LXXIV s.

[39] Glossa di RICHARDUS ANGLICUS, in F. GILLMANN, *Richardus Anglicus als Glossator der Compilatio I*, in *Archiv für katholisches Kirchenrecht* 107, 1927, 627.

[40] A tale riguardo non si può che rinviare ai lavori di LUIGI PROSDOCIMI, di cui basterà qui ricordare la sintesi *Cristianità medievale e unità giuridica europea*, in *Storia d'Italia*, IV: 1250-1500, Novara 1980, 288 ss.; e il successivo contributo *La "Respublica Christiana" nel pensiero storico-giuridico di Giovanni de Vergottini*, in *Bologna e la sua Università nel contributo di Giovanni de Vergottini. Atti del Seminario di Studio nel ventennale della scomparsa (Bologna 1994)*, a cura di R. Bonini - M. Cavina - A. Rossi, Milano 1995, 33 ss. (e in *Nuova Rivista Storica* 78, 1994, 679 ss.). Una presentazione della riflessione storico-giuridica di questo studioso e del suo approdo al concetto *istituzionale* di *Christianitas*, quale quadro di riferimento per una corretta comprensione dell'Occidente medioevale: C. ALZATI, *Ricordo di Luigi Prosdocimi*, in *Rivista di Storia del Diritto Italiano* 83, 2010, 477 ss.

[41] I *brevia bullata* concessi dal pontefice ai re cattolici nel 1493, con la restante documentazione pontificia (e non) relativa all'espansione portoghese e dei re cattolici nello spazio atlantico (cfr., ad es., il Trattato di Tordesillas del 7 Giugno 1494, confermato da papa Giulio II il 24 Gennaio 1506), sono ampiamente analizzati e riproposti in A. GARCÍA GALLO, *Las bulas de Alejandro VI y el ordenamiento jurídico de la expansión portuguesa y castellana en Africa e Indias*, in *Anuario de Historia del Dercho Español* 27-28, 1958, 461 ss. Cfr. al riguardo più recentemente: M. TEDESCHI, *Le bolle alessandrine e la loro rilevanza giuridica*, in *Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI. Atti del Convegno. Messina 14-15 Ottobre 1993*, a cura di S. Ballo Alagna, Messina 1994, 131 ss.; V. CASTEL, *Las bulas alejandrinas: precedentes, génesis y efectos inmediatos*, in *Alejandro VI - Papa Valenciano*, Valencia 1994, 35 ss.; P. CASTEÑADO DELGADO, *Las bulas alejandrinas y el tratado de Tordesillas. Trayectoria jurídica de la expansión luso-castellana*, in *Communio. Commentarii Internationales de Ecclesia et Theologia* 27, 1994, 35 ss. Per i caratteri di *imitatio Imperii* insiti nella fissazione della "raya" ad opera dell'autorità papale: C. ALZATI, *Tra mundus ed ecclesia*, cit., 23 ss.

[42] Ed. R.P. Dimitrieva, *Сказание о князьях владимирских*, Moskva-Leningrad 1955, f. 157; ora in *L'idea di Roma a Mosca Secoli XV-XVI / Идея Рима вМоскве. XV-XVI века* [Da Roma alla Terza Roma. Documenti, 1], direzione della ricerca: P. Catalano - V.T. Pašuto; edizione dei testi russi: N.V. Sinicyna - J.N. Ščapov; introduzioni: M. Capaldo - N.V. Sinicyna; commenti ai testi: N.V. Sinicyna; traduzioni e note: G. Barone Adesi - M. Garzaniti - G. Giraud - G. Maniscalco Basile - I.P. Sbriziolo, Roma 1993, 14 s.; il testo è direttamente ripreso nella redazione di Medovarcev (1526/1527) dello *Сказание о князьях владимирских (Narrazione dei principi di Vladimir): L'idea di Roma a Mosca*, 24 s. (f. 390v) [cfr. anche i *Lemonucu (Annali)* di Michail Medovarcev: *L'idea di Roma a Mosca*, 49 (ff. 30-30v)]; il tema si ritrova peraltro anche nelle redazioni successive dello *Сказание* relativo alla dinastia di Vladimir: *L'idea di Roma a Mosca*, 35 (f. 193v); nonché nella *Повесть, начинающаяся с разделения вселенной Августом (Racconto, che inizia con la divisione dell'ecumene ad opera di Augusto): L'idea di Roma a Mosca*, 41 (f. 730).

[43] A.S. NASIBOVA, *Le Palais à facettes du Kremlin de Moscou*, Léningrad 1978, 13 ss.; *Peintures du mur Est*: n° 69.

[44] Cfr. E.V. ANISIMOV, *Государственные преобразования и самодержавие Петра Великого в первой четверти XVIII века*, Sankt-Peterburg 1997, 270 ss.

Umberto Roberto
Università Europea di Roma

I GERMANI E L'IMPERO UNIVERSALE (SEC. IV-VI)

SOMMARIO: 1. Tra convivenza ed emergenza militare: Roma e i Germani fino al V secolo. – 2. La percezione di una nuova stagione nei rapporti con Roma: il caso dei Visigoti. – 3. I segni della *translatio imperii*: dai Visigoti, ai Vandali, agli Unni di Attila.

1. – Tra convivenza ed emergenza militare: Roma e i Germani fino al V secolo

L'espansione romana oltre il Reno non fu fermata dalla ribellione dei Germani. Il disastro di Teutoburgo, la strage di Varo e delle sue legioni, furono infatti vendicate da Germanico, che raggiunse nuovamente l'Elba, il confine che Augusto aveva confermato per l'impero romano nelle *Res Gestae*, ancora in occasione dell'ultima redazione dell'opera (26.1-2):

Omnium prov[inciarum populi Romani] quibus finitimae fuerunt gentes quae non p[ararent imperio nos]tro fines auxi. Gallias et Hispanias provincias, item Germaniam, qua includit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis fluminis pacavi.

«Ampliai il territorio di tutte le province del popolo romano con le quali confinavano popolazioni riottose al nostro comando. Ristabilii la pace nelle province galliche e delle Spagne, e ugualmente nella Germania, nell'area che costeggia l'oceano da Cadice allo sbocco del fiume Elba» (trad. L. Canali).

A segnare il destino della Germania romana, dal Reno all'Elba, fu piuttosto la volontà di Tiberio. Conclusa la campagna del 16, Tiberio comunicò a Germanico, suo figlio adottivo e Cesare, che la guerra in

Germania doveva essere terminata (Tacito, *Annali* 2.26). A suo giudizio, la vendetta del popolo romano era compiuta. Non era più necessario continuare a battersi. Per nove volte Tiberio aveva guidato le truppe imperiali in Germania, sotto gli auspici di Augusto; sapeva dunque ben valutare i meriti di Germanico e le sue qualità. Allo stesso tempo, non gli sembrava più opportuno proseguire la campagna, rischiando ancora gravi perdite. Meglio assecondare la fortuna, abbandonando i Germani transrenani ai loro conflitti interni.

Tiberio aveva maturato da tempo la sua decisione. Era convinto che l'Elba fosse un confine che non si poteva conservare. Occorreva che Germanico rinunciassero alle ambizioni che erano state in precedenza di Augusto, di Agrippa, di Druso. Più saggio appariva all'imperatore di fermarsi a presidiare il Reno per conservare sicura la Gallia. Secondo le intenzioni di Tiberio, il Reno doveva essere la frontiera tra il territorio direttamente sottoposto al dominio del popolo romano e il selvaggio spazio dei barbari germani. Così fu, per i secoli avvenire[1].

Nonostante questa scelta di Tiberio, per molti anni i rappresentanti del governo romano sulla riva sinistra del Reno mantennero influenza politica e militare sui territori e sulle popolazioni germaniche della riva destra. Più in generale, non venne meno l'interesse per il mondo dei Germani transrenani. Del resto, il Reno non fu mai una frontiera invalicabile, o una linea di demarcazione tra due mondi ostili e divisi. Non lo era prima di Cesare; non lo divenne dopo la decisione di Tiberio. La stessa conformazione del paesaggio rendeva impossibile questa situazione. Per assicurare la difesa della Gallia – vero obiettivo di Tiberio e dei suoi successori – venne dunque mantenuto un controllo a distanza delle genti transrenane. I governatori si impegnarono nell'uso di un'accorta diplomazia, talora sostenuta dalla minaccia deterrente di interventi anche pesanti contro le genti più ostili. Testimoniati sono pure accordi con le popolazioni transrenane, sovente disposte a trattare con Roma o perfino a sottomettersi alla sua autorità; oppure pronte a chiederne l'aiuto, in caso di conflitti[2].

A partire dalla seconda metà del I sec. d.C. venne organizzato un sistema di difesa della frontiera tra Reno e Danubio. Traiano (98-117), Adriano (117-138) e Antonino Pio (138-161) consolidarono l'opera di Vespasiano e Domiziano, trasformando il *limes* in una cintura di fortificazioni tra l'impero e lo spazio dei Germani, e di altri barbari. Non è possibile, tuttavia, pensare a una chiusura ermetica tra due mondi. I dati ricavabili dalle ricerche archeologiche indicano, infatti, forme di convivenza che, soprattutto per i Germani che vivevano a ridosso dei due fiumi, e per i Goti in epoca

successiva, portarono quasi ad una simbiosi. La regione del Reno e quella del Danubio furono per secoli terre di frontiera, luogo di passaggio non solo per merci, ma anche per uomini, conoscenze tecnologiche, visioni culturali, culti religiosi.

La pace sulla frontiera del Reno e del Danubio durò fino alle guerre marcomanniche, quando Marco Aurelio si trovò a gestire un preludio drammatico della crisi che si verificò più acutamente dopo il 235. A partire, infatti, dai primi decenni del III secolo, la minaccia sulla frontiera romana fu portata non da singole genti transrenane, ma da confederazioni di Germani, guidati da validi comandanti. In particolare, ad insidiare la *Germania inferior* era la confederazione dei Franchi, lungo la riva settentrionale destra del Reno. Più a sud, minacciava invece la *Germania superior* la confederazione degli Alamanni. Sul Danubio, invece, premevano i Goti. Questa nuova condizione, unita all'emergenza su altri fronti – come quello orientale – fece saltare l'organizzazione difensiva dell'impero. Ne derivò una drammatica crisi, che investì l'impero tra Oriente e Occidente, portandolo quasi al disastro. L'emergenza venne affrontata da un gruppo di energici imperatori-soldati, di stirpe illirica. Grazie alla loro decisa reazione, a partire dal periodo tra la tetrarchia (284-305) e il regno di Costantino (306-337), si ristabilì per qualche decennio la frontiera del Reno e del Danubio. Fu la nuova pressione di altri feroci barbari, gli Unni, a rimettere in movimento le popolazioni germaniche transrenane e transdanubiane. A partire dall'autunno 376, lungo l'ultima parte del suo corso inferiore, il Danubio fu attraversato da masse di Goti e di altre popolazioni, in fuga dagli Unni. Il tentativo dell'imperatore Valente di fermare questa massiccia migrazione fallì con la disastrosa disfatta di Adrianopoli, nell'agosto del 378. Una sorte analoga registriamo per la frontiera del Reno, che venne definitivamente cancellata nei primi anni del V secolo. Sotto l'urto di diverse popolazioni barbariche, che fuggivano dalla guerra, dalla schiavitù unna, dalla fame, l'organizzazione romana dell'Europa occidentale venne meno a partire dal 407. Il processo ebbe compimento tra la fine di agosto del 476 e la primavera del 480, quando l'impero d'Occidente tramontò definitivamente[3].

2. – La percezione di una nuova stagione nei rapporti con Roma: il caso dei Visigoti

Anche se i popoli invasori dell'impero prevalsero sugli eserciti provinciali romani e riuscirono pure a insediarsi, sostituendo le province

imperiali con i nuovi regni autonomi romano-barbarici, è possibile individuare alcuni caratteri comuni nell'atteggiamento politico e culturale dei popoli di stirpe germanica verso Roma, verso la memoria della sua storia, e verso il suo supremo rappresentante, l'imperatore, sia quello d'Occidente, fino al 476-480; sia, successivamente, quello d'Oriente.

Molteplici potrebbero essere gli esempi per approfondire questo rapporto culturale, che è facilmente spiegabile come esito di una secolare simbiosi sulla frontiera. Mi soffermerò brevemente sulla vicenda dei Goti tervingi, poi conosciuti come Visigoti. A giudicare dal resoconto di Ammiano Marcellino, i Visigoti arrivarono allo scontro di Adrianopoli terrorizzati dalla necessità di affrontare l'esercito imperiale guidato dall'Augusto Valente. In quella calda giornata di agosto del 378, inaspettatamente i Goti vinsero. Dopo lo scontro di Adrianopoli, fu Teodosio a restituire la pace tra Romani e Visigoti. Lo fece anche con gesti eclatanti, come la decisione di accompagnare il feretro dell'antico nemico di Roma, il tervingio Atanarico, morto improvvisamente durante un soggiorno a Costantinopoli (fine gennaio 381). Fino alla morte di Teodosio (17 febbraio 395), i Visigoti rimasero fedeli servitori dell'impero. Poi, i rapporti si guastarono nuovamente, innescando una spirale di violenze che, dopo la morte del mediatore Stilicone (408), portò alla guerra e al sacco di Roma nel 410. Quasi nulla sappiamo di come i Visigoti vissero questo loro confronto con l'impero romano tra Oriente e, soprattutto, Occidente. Dopo essere scampati agli Unni, i Goti rimasero senza terra e senza pace per oltre venti anni. Per ricostruire l'atteggiamento dei loro capi e delle loro aristocrazie verso l'impero farò un rapido accenno ad alcune notizie[4].

Il primo emblematico episodio riguarda il re dei Visigoti Alarico ed è conservato dalla tradizione di Olimpiodoro, uno storico contemporaneo ai fatti, trasmessa attraverso il testo di uno storico più tardo, Zosimo. La vicenda risale al periodo di grave tensione tra Visigoti e impero d'Occidente, dopo la morte di Stilicone. Ai confini orientali d'Italia, Alarico attendeva con trepidazione una sistemazione del suo popolo nei territori dell'impero. Per diverse ragioni, nella primavera del 409, si arrivò a un'interruzione delle trattative di Alarico con l'imperatore Onorio. Alarico fu costretto a cambiare la sua politica: abbandonò la diplomazia, e si volse alla violenza. Assecondando le richieste di gran parte dei suoi guerrieri, si mise in marcia con il suo esercito per espugnare Roma. Lungo la via, tuttavia, ebbe dei ripensamenti. Scrive Zosimo, che riprende la vicenda da Olimpiodoro (V.50.2-51, 2):

Ἀλάριχος δὲ εἰς μετὰμελον ἔλθων ἐπὶ τῇ κατὰ τῆς Ῥώμης ὄρμῃ, τοὺς κατὰ πόλιν ἐπισκόπους ἐξέπεμπε πρεσβευσομένους ἅμα καὶ παραινοῦντας τῷ βασιλεῖ μὴ περιδεῖν τὴν ἀπὸ πλειόνων ἢ χιλίων ἐνιαυτῶν τοῦ πολλοῦ τῆς γῆς βασιλεύουσαν μέρος ἐκδιδομένην βαρβάρους εἰς πόρθησιν, μηδὲ οἰκοδομημάτων μεγέθη τηλικαῦτα διαφθειρόμενα πολεμίῳ πυρί, θέσθαι δὲ τὴν εἰρήνην ἐπὶ μετρίαις σφόδρα συνθήκαις.

Ταῦτα ἐπεικῶς καὶ σωφρόνως Ἀλαρίχου προτεινομένου, καὶ πάντων ὁμοῦ τὴν τοῦ ἀνδρὸς μετριότητα θαυμαζόντων, Ἰόβιος καὶ οἱ τῷ βασιλεῖ παραδυναστεύοντες ἀνήνυτα ἔφασκον τὰ αἰτούμενα εἶναι, πάντων ὅσοι τὰς ἀρχὰς εἶχον ὁωμοκότων μὴ ποιεῖσθαι πρὸς Ἀλάριχον εἰρήνην. ... Ἐπεὶ δὲ κατὰ τῆς τοῦ βασιλέως ὠωωμόκεσαν κεφαλῆς, οὐκ εἶναι θεμιτὸν αὐτοῖς εἰς τὸν τοσοῦτον ὄρκον ἐξαμαρτεῖν. Τοσοῦτον ἐτύφλωττεν ὁ νοῦς τῶν τότε τὴν πολιτείαν οἰκονομούντων, θεοῦ προνοίας ἐστερημένων.

«Alarico, pentitosi della sua decisione di muovere contro Roma, inviò i vescovi di ciascuna città come ambasciatori presso Onorio, e allo stesso tempo per esortarlo a non permettere che la città, che aveva regnato su gran parte della terra per più di mille anni, fosse abbandonata al saccheggio dei barbari, e che la magnificenza tanto grande degli edifici fosse annientata da fuoco nemico; concludesse piuttosto la pace a condizioni del tutto moderate. Queste cose propose Alarico con saggezza ed onestà, e tutti concordemente ammirarono la moderazione di quell'uomo; ma Giovio e gli altri che governavano a fianco dell'imperatore dissero che le richieste non erano accettabili, poiché tutti quelli che ricoprivano cariche avevano giurato di non fare la pace con Alarico. [...] Dal momento che avevano giurato sulla testa dell'imperatore, non era assolutamente consentito trasgredire un impegno tanto importante. A tal punto era accecata la mente di coloro che governavano lo Stato, privati della provvidenza divina».

Nella rappresentazione di Olimpiodoro/Zosimo, il barbaro Alarico si pente di una decisione tanto drastica: aggredire e conquistare Roma. Al contrario: rende omaggio alla città, al suo passato, alla sua maestà. Dunque, Alarico tenta di nuovo la via diplomatica, mentre già l'imperatore Onorio e i suoi ministri avevano abbandonato Roma al suo destino. Il re visigoto mostra dunque moderazione e presenta nuove condizioni di pace. Non sarà ascoltato, e Roma, a distanza di un anno, sarà infine saccheggiata dai Goti[5].

Una seconda celebre notizia è conservata da Orosio, storico dell'inizio del V secolo, che molto scrisse sulle vicende a lui contemporanee del sacco di Roma del 410. Orosio (VII.43.4-7) riferisce sull'atteggiamento verso l'impero del re Ataulfo, cognato di Alarico e suo successore nel 411. Narra Orosio che Alarico soleva raccontare:

Se inprimis ardentem inhiasset, ut obliterato Romano nomine Romanum omne solum Gothorum imperium et faceret et vocaret essetque, ut vulgariter loquar, Gothia quod Romania fuisset et fieret nunc Athaulfus quod quondam Caesar Augustus, at ubi multa experientia probavisset neque Gothos ullo modo parere legibus posse propter effrenatam barbariem neque reipublicae interdici leges oportere, sine quibus respublica non est respublica, elegisset saltem, ut gloriam sibi de restituendo in integrum augendoque Romano nomine Gothorum viribus quaereret habereturque apud posteros Romanae restitutionis auctor, postquam esse non potuerat immutator. Ob hoc abstinere a bello, ob hoc inhiare paci nitebatur, praecipue Placidiae uxoris suae, feminae sane ingenio acerrimae et religione satis probae, ad omnia bonarum ordinationum opera persuasum et consilio temperatum.

«(Ataulfo era solito affermare) di aver dapprima ardentemente desiderato di cancellare il nome romano, di fare di tutto il territorio romano l'impero dei Goti o – per usare un'espressione popolare – che divenisse *Gothia* cioè ch'era stato *Romania*, e di diventare lui, Ataulfo, nel suo tempo quello che un tempo era stato Cesare Augusto. Ma poi, convintosi per lunga esperienza che né i Goti potevano in alcun modo ubbidire alle leggi, a causa della loro sfrenata barbarie, né era opportuno cancellare le leggi dello Stato, senza le quali lo Stato non è Stato, scelse di ottenere con la forza dei Goti almeno la gloria di restaurare nella sua integrità, anzi d'accrescere il nome romano e di essere ricordato presso i posteri come artefice della ripresa dell'impero romano, dal momento che non aveva potuto trasformarlo. Per questo si sforzava di evitare la guerra e di inseguire la pace, disposto a ogni atto di buon governo specialmente dai saggi consigli di sua moglie Placidia, donna di acutissima intelligenza e di sincero spirito religioso».

L'accostamento tra il passo di Olimpiodoro-Zosimo, sull'ammirazione di Alarico per Roma, e questo passo riferito da Orosio, sulle intenzioni politiche di Ataulfo verso l'impero, indica che, a giudicare da questi discorsi che circolavano nell'*entourage* dei re, almeno una parte dell'aristocrazia dei Visigoti era ben consapevole di portare grandi rivolgimenti nell'assetto dell'impero; ma era, allo stesso tempo, rispettosa della maestà di Roma e ammirata dalla superiorità del suo impero «che aveva regnato su gran parte della terra per più di mille anni». I Visigoti cercarono l'accordo politico con l'impero, che arrivò finalmente sotto Vallia nel 418. E cercarono, soprattutto, una legittimazione alla loro presenza sugli antichi territori dell'impero romano e al loro ingresso potremmo dire eversivo nella storia di Roma. Ataulfo, come noto, ci provò attraverso il matrimonio con la principessa imperiale Placidia, celebrato nel gennaio 414 a Narbona. Una bella festa per Goti e Romani, come ricorda Olimpiodoro (fr. 24)[6].

3. – I segni della *translatio imperii*: dai Visigoti, ai Vandali, agli Unni di Attila

Insieme al tentativo di un'intesa matrimoniale tra il re dei Goti e la principessa figlia di Teodosio, v'è un altro suggestivo episodio per comprendere la percezione che i Goti avevano del loro potere rispetto all'impero di Roma. Nel ricordare gli eventi successivi alla vittoria di Clodoveo a Vouillé nel 507, lo storico di età giustiniana Procopio di Cesarea afferma (*Guerra gotica* I.12.39-41):

Διὸ δὴ καὶ Γόθτων σφίσιν οὐπω παρόντων Ἀλάριχος ἠνάγκαστο τοῖς πολεμίοις διὰ μάχης ἰέναι. καθυπέρτεροι δὲ Γερμανοὶ ἐν τῇ ξυμβολῇ ταύτῃ γενόμενοι τῶν τε Οὐισιγόθων τοὺς πλείστους καὶ Ἀλάριχον τὸν ἄρχοντα κτείνουσι. καὶ Γαλλίας μὲν καταλαβόντες τὰ πολλὰ ἔσχον, Καρκασιανὴν δὲ πολλῇ σπουδῇ ἐπολιόρκουν, ἐπεὶ τὸν βασιλικὸν πλοῦτον ἐνταῦθα ἐπύθοντο εἶναι, ὃν δὴ ἐν τοῖς ἄνω χρόνοις Ἀλάριχος ὁ πρεσβύτατος Ῥώμην ἐλὼν ἐλήισατο. ἐν τοῖς ἦν καὶ τὰ Σολόμωνος τοῦ Ἑβραίων βασιλέως κειμήλια, ἀξιοθέατα ἐς ἄγαν ὄντα. πρᾶσι γὰρ λίθος αὐτῶν τὰ πολλὰ ἐκαλλώπιζεν, ἄπερ ἐξ Ἱεροσολύμων Ῥωμαῖοι τὸ παλαιὸν εἶλον.

«Per questa ragione Alarico fu costretto dai nemici a dare battaglia, pur non essendo ancora arrivati i Goti. Dal momento che

prevalsero in questo scontro, i Germani uccisero la maggior parte dei Visigoti e il loro sovrano Alarico. Occuparono e tennero la maggior parte delle Gallie, e assediaron con grande impegno Carcassone, poiché ritenevano che vi si trovasse il tesoro regio, che Alarico il vecchio aveva preso nei tempi antichi al momento del sacco di Roma. Tra queste ricchezze v'erano anche oggetti appartenuti al re degli Ebrei Salomone, meravigliosi alla vista. Smeraldi ornavano la maggior parte di questi oggetti, che i Romani in antico avevano preso da Gerusalemme».

Nel corso del saccheggio, Alarico diede ordine di riservare per sé importanti tesori conservati da secoli a Roma. Nel caso dei pezzi provenienti dal tesoro di Salomone non si trattava di avidità. Tanto Alarico, quanto poi i Franchi di Clodoveo riconoscevano il valore simbolico e carismatico di questi oggetti. D'altra parte, Procopio ci offre informazioni anche sull'interesse di un altro re germanico al tesoro di Salomone. Considerando il carattere limitato del loro saccheggio, molti oggetti del tesoro di Salomone erano rimasti a Roma. Non sfuggirono al saccheggio, assai più devastante e metodico, dei Vandali di Genserico nel 455.

Procopio (*Guerra vandalica* II.9.5-9) ricorda infatti che dopo la conquista di Cartagine e l'annientamento del regno dei Vandali, Belisario, generale di Giustiniano, ottenne un grande trionfo a Costantinopoli nel 534. Sfilarono per le strade della Roma d'Oriente gli oggetti provenienti dal tesoro dei Vandali:

Ἦν δὲ καὶ ἄργυρος ἔλκων μυριάδας ταλάντων πολλὰς καὶ πάντων τῶν βασιλικῶν κειμηλίων πάμπολύ τι χρῆμα (ἄτε Γιζερίχου τὸ ἐν Ῥώμῃ σεσυληκότος Παλάτιον, ὡσπερ ἐν τοῖς ἔμπροσθεν λόγοις ἐρρήθη), ἐν οἷς καὶ τὰ Ἰουδαίων κειμήλια ἦν, ἅπερ ὁ Οὐεσπασιανοῦ Τίτος μετὰ τὴν Ἱεροσολύμων ἄλωσιν ἐς Ῥώμην ξὺν ἐτέροις τισὶν ἦνεγκε. Καὶ αὐτὰ τῶν τις Ἰουδαίων ἰδὼν καὶ παραστὰς τῶν βασιλέως γνωρίμων τινὶ "Ταῦτα" ἔφη, "τὰ χρήματα ἐς τὸ ἐν Βυζαντίῳ Παλάτιον ἐσκομίζεσθαι ἀξύμφορον οἶομαι εἶναι. οὐ γὰρ οἷόν τε αὐτὰ ἐτέρωθι εἶναι ἢ ἐν τῷ χώρῳ οὗ δὴ Σολομῶν αὐτὰ πρότερον ὁ τῶν Ἰουδαίων βασιλεὺς ἔθετο. διὰ ταῦτα γὰρ καὶ Γιζερίχος τὰ Ῥωμαίων βασιλεία εἶλε καὶ νῦν τὰ Βανδύλων ὁ Ῥωμαίων στρατός". ταῦτα ἐπεὶ ἀνενεχθέντα βασιλεὺς ἤκουσεν, ἔδειςέ τε καὶ ξύμπαντα κατὰ τάχος ἐς τῶν Χριστιανῶν τὰ ἐν Ἱεροσολύμοις ἱερὰ ἔπεμψεν.

«C'era anche argento, del peso di molte migliaia di talenti, e una grande fortuna derivante dagli oggetti del tesoro regio (dal momento che Genserico aveva spogliato il Palatino a Roma, come si è narrato nel libro precedente). Tra questi oggetti v'erano pure quelli degli Ebrei, che Tito, figlio di Vespasiano, aveva portato a Roma insieme ad altri dopo la conquista di Gerusalemme. Uno tra gli Ebrei vide queste cose e avvicinando uno di quelli che erano nella cerchia dell'imperatore disse: "credo che sia sconveniente trasferire queste ricchezze nel palazzo di Costantinopoli. Non è infatti possibile che questi oggetti siano in un luogo diverso da quello dove li pose in origine Salomone, re degli Ebrei. Per questa ragione, infatti, Genserico espugnò il palazzo dei Romani e ora l'esercito romano ha espugnato quello dei Vandali". Quando l'imperatore ascoltò queste cose, ebbe timore e fece inviare rapidamente tutte queste cose nei luoghi sacri dei cristiani a Gerusalemme».

Anche Genserico, il re dei Vandali, aspirava, come Alarico e poi Clodoveo, a essere riconosciuto come fondatore di un nuovo dominio, libero e indipendente dall'impero romano; ma in piena e legittima continuità con questo. Di conseguenza, il re dei Vandali considerò il sacco di Roma come un'occasione per trasportare l'enorme ricchezza e bellezza di Roma a Cartagine, la capitale del suo nuovo Stato. Nella sua visione, evidentemente, la *translatio imperii* da Roma alla nuova Cartagine si realizzava anche attraverso il trasferimento dei segni del potere. Oggetti che già i Romani avevano trasferito a Roma dai diversi regni conquistati. La stessa visione era stata condivisa dai sovrani dei Visigoti e dei Franchi. Evidentemente, Alarico, Genserico e Clodoveo erano pienamente consapevoli del significato simbolico e politico di questi oggetti per la fondazione del loro potere. Infatti, dal momento che Salomone era stato figlio di Davide e re della monarchia ebraica, il suo tesoro era simbolo della sacra *basileia* descritta nella Bibbia. Il possesso degli oggetti appartenuti a Salomone era in grado di legittimare il passaggio della egemonia in Occidente dall'impero di Roma ormai evanescente alle nuove monarchie romano-barbariche.

Sotto l'influenza dei racconti della Bibbia, Goti, Vandali e Franchi, di fede ariana, consideravano il tesoro di Salomone come un potente e sacro simbolo del potere; e il possesso di questi oggetti come garanzia di legittimità e stabilità della monarchia. Nel 410 Alarico, re dei Visigoti, poté impadronirsi solo di alcuni gioielli adornati con smeraldi. Nel 455, Genserico poté saccheggiare il tesoro del Tempio, ancora rimasto a Roma. Dopo aver

sbaragliato Alarico II a Vouillé, Clodoveo volle impadronirsi di una parte del tesoro.

Queste testimonianze, relative alla trasmissione del tesoro di Salomone ai sovrani barbarici, confermano la volontà dei popoli di stirpe germanica insediati negli antichi territori dell'impero romano d'Occidente di inserirsi in una continuità religiosa, culturale e politica con esso. Allo stesso tempo, con atteggiamenti diversi, queste popolazioni erano comunque disposte a riconoscere la superiorità dell'unico *basileus* di Costantinopoli.

In suggestiva contrapposizione a questo modello è, invece, l'atteggiamento di Attila, sovrano che intendeva sostituire l'impero di Roma con quello degli Unni. Le testimonianze in nostro possesso indicano che le forme di legittimazione del suo potere universale non avvenivano in continuità con quelle accettate anche dai Romani – rappresentate dalla continuità con la *basileia* di Salomone nel caso dei popoli germanici. Al contrario. Una fonte autorevole, e contemporanea all'epoca di Attila, Prisco di Panio, informa su questo atteggiamento del re degli Unni. In particolare (fr. 10 Mü. = Iordanes, *Getica* 183):

Qui [*sc.* Attila] quamvis huius esset naturae, ut semper magna confideret, addebat ei tamen confidentia gladius Martis inventus, sacer apud Scytharum reges semper habitus, quem Priscus historicus tali refert occasione detectum. Cum pastor, inquires, quidam gregis unam bocolam conspiceret caludicantem nec causam tanti vulneris inveniret, sollicitus vestigia cruoris insequitur tandemque venit ad gladium, quem depascens herbas incauta calcaverat, effosumque protinus ad Attilam defert. Quo ille munere gratulatus, ut erat magnanimis, arbitratur se mundi totius principem constitutum et per Martis gladium potestatem sibi concessam esse bellorum.

«Nonostante che Attila fosse di un carattere tale da osare sempre tutto, gli aumentò l'ardire il ritrovamento della spada di Marte, ritenuta sempre sacra dai re sciti. Lo storico Prisco narra che fu ritrovata nella seguente occasione. Quando un pastore notò che una giovenca del suo gregge zoppicava, e non riusciva a trovare la causa di tale ferita, si mise a seguire attentamente le tracce di sangue. E alla fine trovò una spada che l'animale, mentre pascolava l'erba, aveva inavvertitamente calpestato. La dissotterrò e immediatamente la portò ad Attila. Il re gioì di questo dono e pensò, da quell'uomo di grande

coraggio che era, di essere stato designato come sovrano del mondo intero e che grazie a questa spada di Marte gli fosse assicurata la superiorità in guerra» (trad. F. Bornmann).

Attila sperava nell'appoggio di divinità pagane per fondare il suo impero. La legittimazione del suo potere era dunque diversa e contrapposta rispetto a quella che i re germanici cercavano, attraverso il tesoro di Salomone, per inserire i loro regni in continuità con l'impero carismatico di Roma nei territori d'Occidente. Secondo questa visione, che è del tutto assente dal pensiero di Attila, i regni romano-barbarici erano eredi diretti attraverso Roma della *basileia* di Davide e Salomone[7].

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Sulla rinuncia di Tiberio alla Germania cfr. G.A. LEHMANN, *Das Ende der römischen Herrschaft über das 'westelbische' Germanien: von der Varus-Katastrophe zur Abberufung des Germanicus Caesar 16/7 n. Chr.*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 86, 1991, 71 ss., 85; R. WOLTERS, *Die Schlacht im Teutoburger Wald. Arminius, Varus und das römische Germanien*, München 2008, 134 ss.; G. ZECCHINI, *La politica di Roma in Germania da Cesare agli Antonini*, in *Aevum* 84, 2010, 187 ss., partic. 193 s.; U. ROBERTO, *Il nemico indomabile. Roma contro i Germani*, Roma 2018, 183 ss.

[2] Interessante al riguardo il caso dei rapporti con il popolo transrenano dei Catti: cfr. R. WOLTERS, *Die Chatten zwischen Rom und den germanischen Stämmen. Von Varus bis zu Domitianus*, in *Feindliche Nachbarn. Rom und die Germanen*, hrsg. v. H. Schneider, Köln-Wien 2008, 77 ss.

[3] Sul confronto tra impero romano e popolazioni germaniche dall'epoca delle guerre marcomanniche fino al V secolo cfr. B. BLECKMANN, *Die Germanen*, München 2009, 155 ss.; U. ROBERTO, *Roma capta. Il sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Roma-Bari 2012; sui rapporti con i Goti: H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, Roma 1985. Sulla rappresentazione dei barbari in età tardoantica cfr. pure i saggi in A. CHAUVOT, *Les «barbares» des Romains. Représentations et confrontations*, études réunies par A. Becker & H. Huntziger, avec le concours de C. Freu & O. Huck, Metz 2016.

[4] Cfr. N. LENSKI, *Failure of Empire. Valens and the Roman State in the Fourth Century A.D.*, Berkeley 2002, 320 ss.; M. KULIKOWSKI, *Rome's Gothic Wars: from the third century to Alaric*, New York 2007, 123 ss. Sul rapporto tra Teodosio e i Goti cfr. V. NERI, *La politica gotica di Teodosio nella storiografia dell'età della dinastia teodosiana*, in *Potere e politica nell'età della famiglia teodosiana (395-455)*, a cura di I. Baldini Lippolis - S. Cosentino, Bari 2013, 7 ss.

[5] Sul passo cfr. *Alarico e il sacco di Roma nelle fonti dell'Oriente romano*, in *The Fall of Rome in 410 and the Resurrections of the Eternal City*, edited by H. Harich-K. Pollmann, Berlin-New York 2013, 109 ss.

[6] Sul celebre brano di Orosio cfr. A. MARCHETTA, *Orosio e Ataulfo nell'ideologia dei rapporti romano-barbarici*, Roma 1987. Sul matrimonio tra Ataulfo e Galla Placidia cfr. M. CESA, *Il matrimonio di Placidia ed Ataulfo sullo sfondo dei rapporti fra Ravenna e i Visigoti*, in *Romanobarbarica* 12, 1992-1993, 23 ss.; G. ASSORATI, *Il matrimonio fra Ataulfo e Galla Placidia tra prassi e diritto*, in V. NERI - B. GIROTTI, *La famiglia tardoantica. Società, diritto, religione*, Milano 2016, 269 ss. Cfr. pure H. SIVAN, *Why not marry a barbarian? Marital frontiers in Late Antiquity (CTh 3, 14, 1)*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, edited by R.W. Mathisen – H.S. Sivan, Aldershot 1996, 136 ss.

[7] Sulla visione di Attila che ambiva alla costruzione di una egemonia universale degli Unni cfr. K. ROSEN, *Attila. Der Schrecken der Welt*, München 2016, 185 ss.

Giorgio Vespignani
Università di Bologna

IL SIMBOLO DELL'IMPERO UNIVERSALE

1. - L'aquila bicipite non è una questione di araldica. O, meglio detto, l'aquila bicipite che, secondo una "scheda" propria della storiografia russa già presente nel Karamzin (1822), raccolta nelle pagine dello Uspenskij, Savva, Platonov, Šmurlo, Klučevskij, e quindi passata in quelle dei manuali di Storia bizantina, dal Diehl all'Ostrogorsky, ma discussa criticamente dall'Obolensky, a conclusione della analisi delle relazioni bizantino-russe all'interno del grande quadro del *Commonwealth bizantino*[1], diffusa nell'impero romano-orientale tra i secoli XIII-XV[2], venne ereditata dalla Moscovia attraverso il matrimonio (1472) tra il Gran principe di Mosca Ivan (III) Vasil'evič (1462-1505) e Zoe Sof'ja Paleologhina, nipote degli ultimi due *basileis* di Costantinopoli, Giovanni VIII e Costantino XI (sommando i loro regni, si va dal 1425 al 1453), e quindi adottato dallo *carstvo* in formazione tra la fine del XV secolo ed il regno del nipote, Ivan (IV) Vasil'evič *Groznyj* (1537-1584)[3], e che la neo nata Federazione Russa ha scelto, nel 1992, come proprio simbolo, col san Giorgio sauroctono. *Questa* aquila, dunque, non rientra in questioni araldiche, nel senso stretto della disciplina, tanto che ancora nei saggi sull'araldica del Pastoureau[4], non compare.

Tra gli specialisti che si sono interessati alla araldica bizantina, invece si è discusso, senza trovare una soluzione definitiva, sulla misura in cui il simbolo vada considerato come di «carattere araldico» (la cui diffusione si data tra i secoli XIII-XIV) proprio della famiglia regnante dei Paleologi o piuttosto un simbolo dell'impero dei Romani, da mettere in relazione con l'altro simbolo, il *tetrabasileion*, ovvero scudo color porpora inquartato accantonato da quattro *B* dorate, stanti per *Basileus Basileon, Basileuon Basileuosi*, «imperatore degli imperatori, imperante degli imperanti»[5]. Entrambi i simboli sono già ampiamente testimoniati nella prima metà del secolo XV, tanto che il viaggiatore catalano Pero Tafur, in visita a Costantinopoli nel 1437, volendo offrire una descrizione di entrambi, fece

confusione non sapendo quale definire emblema dei Paleologi e quale simbolo dell'impero romano dei Romani[6].

2. - Ma gli esempi e le vicende del simbolo legate al suo passaggio da un impero all'altro sono stati trattati esaurientemente in occasione del XXXVII Seminario «Da Roma alla Terza Roma» del 2017 da Oleg Ulyanov nella comunicazione *Dalla Nuova Roma alla Terza Roma: a proposito della translatio dello stemma dell'aquila bicipite*, e non si ritiene, in questa sede necessario ritornare sul tema. Si aggiungeranno solo alcune considerazioni. Entrata, credo, nella cultura romana orientale nei secoli XII-XIII attraverso il tramite dei popoli delle steppe dell'Eurasia, in generale, e turco, in particolare (aquile bicipiti di fattura assai simile a quella che sarà romana orientale ricorrono in una ampia diacronia nell'arte ornamentale dei popoli delle steppe dell'Asia centrale sin dai secoli XII-XIII, nell'arte monumentale Selgiuchide – in quanto emblema, o blasone, della dinastia dei sovrani, secondo il Burckhart ed il Bombaci, e non senza significati magici –, riferendosi a diversi casi, quelli di Erzerum o da Conia), rientranti, insegnano gli specialisti, nel patrimonio dei culti panteistici attorno agli animali totemici (K. Jettmar: «stile animalistico eurasiatico») e che si prestano ad essere associati alla folgore ed al tuono, simboli uranici di fertilità. In questo ambito[7], l'aquila bicipite è il simbolo del potere supremo, l'«uccello signore», ed è frequentemente rappresentato sulla sommità di un'asta, stante per la «colonna del mondo [...] che mai crolla», quella che «invecchia né cade», e, in tal guisa, stando a Senofonte, campeggia sugli stendardi delle armate achemenidi di Ciro (Cyr. VIII.I.4). Immagine nella quale sono racchiusi il simbolismo cosmico del «centro» e del «mezzo» con quello dell'*axis mundi*, l'«albero del mondo» o «della vita», ciascuno connesso all'idea di centralità e dualità, di complementarietà delle due metà del cosmo, danno vita ad una rappresentazione di carattere totemico della funzione ordinatrice e regolatrice di equilibrio e di armonia cosmica detenuto da un potere che favorisce la *renovatio* e dunque assicura la sua *aeternitas*[8].

L'aquila bicipite si pone come un simbolo della universalità e della *aeternitas* dell'impero dei Romani. Già presente nell'area balcanico-slava nel secolo XIII, come dimostrano le ricerche del Solov'ev[9], o anche quelle più recenti per la Serbia della Popović, le quali si basano prevalentemente sulle testimonianze relative alla circolazione di tessuti di lusso e sulla iconografia del vestiario imperiale)[10], diffuso, nel XIV, anche tra i Mongolo-Tartari, i cui contatti con la Moscovia durarono almeno due secoli, fino al XVI, tanto da influire notevolmente sulla formazione del suo universo ideologico e

simbolico, oltre che terminologico, secondo la lezione dell'Ostrowski[11]; dunque, il simbolo dell'aquila bicipite è già ben presente nell'*humus* culturale che favorirà la crescita della idea della *translatio imperii* e quindi di Mosca Terza Roma, così come il concetto ugualmente panteistico e naturalistico della *Grozna* (così come lo ha sviluppato P. Pera nella introduzione alla edizione italiana di una scelta di lettere di Ivan IV Vasil'evič *Groznyj*), ovvero del potere di controllare e intervenire sulla natura detenuto dal *car'*[12].

3. - L'aquila bicipite simboleggia, per tanto, il percorso «tormentato, costellato di esitazioni, di battute d'arresto, di bruschi mutamenti di rotta e di ambiguità celanti contraddizioni profonde fra assetto ideologico ed assetto istituzionale» (G. Maniscalco Basile)[13] compiuto dalla volontà di *translatio imperii* da Roma a Costantinopoli nuova Roma a Mosca Terza Roma indagato nelle edizioni di questi Seminari internazionali di studi storici *Da Roma alla Terza Roma*; percorso ben rappresentato, appare come l'es. più calzante, in questa sede, dalla scelta compiuta dai cronisti russi dei secoli XV-XVI di far cominciare la propria storia da Cesare ed Augusto, stabilendo una linea di continuità che da Roma, via Costantino e tutti i *basileis* costantinopolitani, porterà allo *carstvo* moscovita per legittimarne la pretesa di universalismo ed *aeternitas*, come evidenziano molti tra i testi presentati e tradotti nel volume *L'idea di Roma a Mosca (secoli XV-XVI). Fonti per la storia del pensiero sociale russo* [Collezione «Da Roma alla Terza Roma», Documenti 1], a cura di P. Catalano e V.A. Pašuto, Roma 1993.

4. - A mo' di Appendice, per tornare su un altro tema proposto in occasione del I Seminario di studi storici «Da Roma alla Terza Roma» (Roma 1981) e che meriterebbe di essere ripreso, va ricordato come vari lembi di impero dei Romani scelsero, tra i secoli XV e XVI, di identificarsi attraverso il simbolo dell'aquila bicipite, magari manifestandolo in maniera criptica, rifacendosi ai voivodati balcanici, secondo la lezione di D. Nastase (*L'aigle bicéphale dissimulée, o déguisée*)[14], ma pare che già il granduca di Valacchia Mircea I il Vecchio (1418), nonno del più celebre Vlad III Dracula, le cui monete emesse tra il 1400 ed il 1418 erano una imitazione di quelle bizantine, portasse l'insegna dell'aquila bicipite dorata sulla veste durante il cerimoniale di corte[15].

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERCĪNSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Non si ritiene qui di dover riportare tutta la complessa discussione e la bibliografia per non appesantire il testo: la si trova in G. VESPIGNANI, *La memoria negata. Bisanzio e l’Europa* [Quaderni di *Bizantinistica*, 18], Spoleto 2017, 100 s.

[2] G. VESPIGNANI, *L’aquila bicipite, simbolo della βασιλεία dei Romani tra Oriente e Occidente (secoli XIII-XVI)*, in *Erytheia. Revista de Estudios Bizantinos y Neogriegos* 27, 2006, 95-127.

[3] G. VESPIGNANI, *La memoria negata*, cit., 145 s.

[4] Dal *Traité d’héraldique*, 2me éd. revue et augmentée, Paris 1993, ai recentissimi *I simboli dell’araldica*, trad. it., Roma 2018, e *L’araldica nel Medioevo*, trad. it., Torino 2019.

[5] G. VESPIGNANI, *L’aquila bicipite, simbolo della βασιλεία dei Romani*, cit., 122 s.

[6] *Andanças e viajes de un hidalgo español*, ed. M. Jiménez de la Espada, Madrid 1982, 2a ed. Madrid 1995, 171.

[7] G. VESPIGNANI, *Per lo studio della influenza turca nell’impero dei Romani: il caso dell’aquila bicipite (secc. XII-XIII)*, in *Porphyra. International Academic Journal for Byzantine Studies* 25, 2016, 127-133 (<http://www.imperobizantino.it/Porphyra25.pdf>).

[8] K. JETTMAR, *I popoli delle steppe. Nascita e sfondo sociale dello stile animalistico eurasiatico*, trad. it., Milano 1964; discussione in G. VESPIGNANI, *L’aquila bicipite, simbolo della βασιλεία dei Romani*, cit., 118-119.

[9] A. SOLOV’EV, *Les emblèmes héraldiques de Byzance et les Slaves*, in *Seminarium Kondakovianum* 7, 1935, 119-164, rist. In ID., *Byzance et la formation de l’Etat russe* [Variorum Reprints n. XIV], London 1979.

[10] B. POPOVIĆ, *Imperial Usage of Zoomorphic Motifs on Textiles: the Two-Headed Eagle and the Lion in Citiens and Between Crosses in the Late Byzantine Period*, in *Ikon. Journal of Iconographic Studies* 2, 2009, 27-135.

[11] *Muscovy and the Mongols: Cross-Cultural Influences on the Steppe Frontier, 1304-1589*, Cambridge (Mass.) 1998.

[12] *Ivan il Terribile, Un buon governo del regno. Il carteggio con Andrei Kurbskij*, Traduzione e Prefazione di P. PERA, Milano 2001.

[13] G. MANISCALCO BASILE, *La sovranità ecumenica del Gran Principe di Mosca. Genesi di una dottrina (fine XV – inizio XVI secolo)* [Università di Palermo. Pubblicazioni a cura della Facoltà di Giurisprudenza, 48], Milano 1983.

[14] D. NASTASE, *L’aigle bicéphale dissimulée dans l’armoire des pays roumains*, in *Roma Costantinopoli Mosca. Atti del I Seminario Intern. di studi storici Da Roma alla Terza Roma (Roma 1981)*, Napoli 1983, 357-374.

[15] M. CAZACU, *Dracula. La vera storia di Vlad III l’impalatore*, trad. it., Milano 2006 (ed. orig. București 2004), 144 s. e la ultima engl. Transl.: ID., *Dracula*, Leiden 2017.

Adriano Roccucci
Università 'Roma Tre'

IMPERO RUSSO E MONDIALIZZAZIONE TRA ESCATOLOGIA E GEOPOLITICA

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Spazio imperiale e proiezione universale. – 3. Messianismo e bolscevismo. – 4. Territorializzare la Rivoluzione.

1. – Premessa

Jürgen Hosterhommel, nel suo importante lavoro sulla storia globale dell'Ottocento, inserisce la Russia nel complesso processo di trasformazioni che cambiarono il mondo conducendolo nell'età contemporanea. Lo storico tedesco osserva come il XIX secolo sia stato secolo degli imperi piuttosto che dell'espansione degli Stati nazionali[1]. In questo contesto l'Impero russo prese parte in maniera rilevante ai processi di mondializzazione attraverso un articolato fascio di interconnessioni e interazioni di cui fu protagonista. L'aspetto geopolitico costituì una componente non secondaria di tale processo. Le proiezioni della Russia in Asia costituirono uno snodo di grande rilievo per la formazione di un orizzonte che diventava viepiù mondiale[2]. Lo spazio continentale euroasiatico settentrionale, cioè lo spazio russo, ha rappresentato uno degli ambiti di maggiore rilevanza per lo sviluppo delle interconnessioni mondiali.

Lo storico tedesco sottolinea il ruolo avuto dall'Impero russo nei processi che hanno riguardato la riconfigurazione territoriale del mondo. La vicenda russa è affiancata a quella degli Stati Uniti e del Canada per indicare la rilevanza del fenomeno della formazione e del consolidamento di Stati dall'ampia estensione territoriale[3]. Un riflesso di tali processi furono le teorie geografiche di Friederich Ratzel sulla legge della crescita spaziale degli Stati e la nascita della geopolitica, fino alle idee schmittiane sui «grandi spazi»[4]. La dimensione spaziale e le ideologie imperiali dello spazio hanno

costituito una chiave della partecipazione della Russia ai processi di mondializzazione dell'età contemporanea[5].

2. – Spazio imperiale e proiezione universale

La collocazione della Russia nel mondo si è misurata, a partire dall'età moderna, con un paradigma ideologico secondo il quale al popolo russo è attribuita una missione universale da svolgere nella storia. In altre parole, la Russia è chiamata a esercitare una funzione di valore universale, connessa con il destino stesso del mondo, potremmo dire con il senso e la direzione della storia o con la salvezza del mondo, a seconda di quali coordinate assiologiche si assumano come riferimenti del discorso.

Una tale visione si è formata, a partire dalla conquista di Kazan' e Astrachan' alla metà del XVI secolo, nel quadro di un ordinamento statale e di un universo mentale e culturale di tipo imperiale[6]. La trama imperiale, pur avendo conosciuto evoluzioni, modifiche, strappi, rattoppi nel corso dei secoli, ha costituito il filo di continuità di un canovaccio storico travagliato. A essa ha prestato particolare attenzione la ricerca storiografica che, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, si è interrogata su nuovi paradigmi interpretativi della storia russa ed euroasiatica[7]. D'altro canto continua a essere una categoria non scevra di valore ermeneutico anche per la Russia attuale, che non può essere interpretata secondo i parametri dello Stato nazione[8].

Richard Wortman ha osservato come il termine impero abbia avuto in Russia differenti significati tra loro correlati: il potere supremo indipendente da ogni altra istanza, l'espansione imperiale con la conquista di ampi territori, l'eredità dell'impero cristiano bizantino difensore dell'ortodossia[9]. L'Impero romano d'Oriente si concepiva come universale, immagine terrestre del Regno di Dio, il cui spazio in teoria «corrispondeva, secondo l'ideologia politica ufficiale, all'intero mondo abitato, l'*oikoumene*»[10]. L'orizzonte dell'uomo bizantino era all'interno dell'impero cristiano[11].

Un'idea universale che giustifichi l'esistenza della Russia e ne ispiri la sua collocazione nel mondo ha rappresentato un tratto costitutivo del concetto di impero elaborato dalle élite politiche, religiose e intellettuali dello Stato russo nel corso della sua vicenda storica[12]. In altre parole potremmo dire che ci deve essere una prospettiva ideologica, mitologica, universale, perché lo Stato russo possa esercitare nel mondo il ruolo che gli è proprio, in quanto Stato di carattere imperiale. Un ruolo che per sua natura ha una

proiezione mondiale, anche perché iscritto in un paradigma di senso di valenza universale.

Tale concezione si è coniugata con un aspetto fondamentale della vicenda russa, ovvero quello della preminente rilevanza che ha acquisito la dimensione spaziale. L'impero russo «non è stato *l'impero del popolo russo*, ma è stato *l'impero dello spazio russo*»[13]. Lo spazio infatti costituisce una «dimensione primaria dell'esperienza russa»[14]. Ha scritto a questo riguardo Aleksandr Achiezer: «Il significato eccezionale dello spazio nella storia della Russia è diventato un fattore potente di stimolo per il pensiero in Russia, per il bisogno di individuare il suo ruolo e il suo posto nella storia, il suo significato per la società, per la cultura»[15].

La Russia si presenta, in un certo senso, primariamente come una categoria spaziale. È un dato identitario, culturale, politico di primaria rilevanza. Il rapporto con lo spazio è pertanto costitutivo della collocazione dei russi nella storia. La Russia non ha conosciuto una mistica del sangue, come è avvenuto in altri contesti nazionali, ma piuttosto una mistica dello spazio o della terra.

Un interprete, per molti versi *sui generis* dell'idea russa, Nikolaj Vasil'evič Ustrjalov, fondatore del movimento nazionalbolscevico negli anni Venti del XX secolo, in un articolo pubblicato nel 1921 esprimeva la pregnanza di significato che l'universo culturale russo attribuiva all'elemento spaziale: «Si sbaglia di grosso chi ritiene il territorio un elemento 'morto' dello Stato, indifferente alla sua anima. Io sono pronto ad affermare piuttosto il contrario: proprio il territorio è la parte più essenziale e preziosa dell'anima statale, nonostante il suo apparente carattere 'grossolanamente fisico'»[16]. Il complesso intreccio tra spazio imperiale, identità russa, proiezione universale e prospettiva escatologica costituisce un carattere di lungo periodo dell'universo culturale e religioso russo e della sua relazione con il mondo esterno.

In una qualche misura è la dimensione spaziale ad alimentare la proiezione universale e a sua volta la proiezione universale stimola l'espansione spaziale. L'eccesso di spazio non può che suscitare un'idea universale che giustifichi e collochi nel mondo quello spazio ipertrofico che è la Russia.

Lo spazio euroasiatico ha le caratteristiche di un "campo" aperto. Uno spazio con tali caratteristiche ha costituito la precondizione dell'azione geopolitica della Russia: senza questo spazio la sua espansione non avrebbe avuto luogo. Tuttavia l'espansione della Russia, la cui storia secondo la famosa definizione dello storico russo della seconda metà dell'Ottocento,

Vasilij Osipovič Ključevskij, è quella di «un paese che colonizza se stesso»[17], è stata concepita come un allargamento dello spazio russo e non come l'acquisizione di "bottini di guerra". I russi nella loro espansione non conquistavano un patrimonio territoriale di "colonie", che sarebbero andate a costituire possedimenti "altri" rispetto allo spazio metropolitano originario. L'espansione era considerata come un processo di allargamento delle "terra russa"[18]. La "terra russa" infatti è uno dei mitologemi più antichi della storia degli slavi orientali, le cui origini risalgono alla Rus' di Kiev, tra X e XI secolo; esso è stato un potente fattore di legittimazione dell'affermazione dello Stato moscovita, tra XIII e XV secolo, e ha continuato a esercitare la sua influenza fino ai nostri giorni[19].

L'espansionismo russo conseguentemente si è configurato, in misura per certi versi alquanto paradossale, come "difensivo", secondo la formula dell'"imperialismo difensivo", che Marc Raeff ha mutuato dagli storici dell'impero romano[20]: la frontiera russa assumeva la funzione difensiva di proteggere lo spazio russo, costituito dai pezzi di territorio progressivamente acquisiti e assimilati dai russi, i quali in tal modo concorrevano a formare la "terra russa". La necessità di difendere lo spazio così acquisito comportava, secondo tale schema, l'esigenza di spostare ulteriormente le frontiere e quindi di espandere il territorio, al fine di allontanare il pericolo esterno.

Una tale radicata spazialità ha contribuito a territorializzare le idee universali che la Russia ha acquisito nel corso della sua storia quali assi di riferimento delle sue visioni geopolitiche.

3. – Messianismo e bolscevismo

Nella tradizione bizantina la funzione escatologica dell'impero era connessa all'idea di *Katéchon*. La categoria, come è noto, è di origine neotestamentaria e la sua paternità appartiene all'apostolo Paolo, che nella seconda lettera ai Tessalonicesi, nel quadro di un discorso di carattere escatologico, fa riferimento a un *Katéchon*, vale a dire a un qualcosa o un qualcuno che trattiene il mistero di iniquità, cioè il male, e impedisce la manifestazione dell'Anticristo[21]. Tale concetto, che nel corso dei secoli, fin dall'epoca patristica, è stato oggetto di numerose interpretazioni, ha avuto notevole fortuna nella teologia e nella filosofia politiche. Infatti, l'approccio ermeneutico più diffuso è stato quello che ha identificato il *Katéchon* con la forma di impero, dapprima con l'Impero romano, e poi con quello bizantino, con il Sacro romano Impero o con l'Impero russo[22].

L'universo russo ha ereditato da Bisanzio la categoria di *Katéchon* per definire la missione dell'impero, quale ostacolo all'affermazione del disordine apocalittico. L'ordine che l'Impero zarista si riteneva preposto a mantenere acquisì nella reinterpretazione russa un carattere maggiormente geopolitico, rivolto all'esterno. La sua variante secolare, che ebbe a prevalere a partire dall'età petrina, fu l'idea della Russia come "scudo" d'Europa. L'impero russo si sentiva investito del ruolo di difendere l'ordine europeo da chi attentasse alla sua stabilità: fu questa la giustificazione degli interventi militari di Alessandro I contro Napoleone e di Nicola II contro la Germania, come anche della partecipazione alla Santa Alleanza o del ruolo di gendarme d'Europa che Nicola I ascrisse alla Russia[23]. Giovanni Capodistria, plenipotenziario dello zar Alessandro I al congresso di Vienna, definì la firma dell'atto di fondazione della Santa Alleanza: «l'unico sistema che può salvare l'umanità». «Il conseguimento della pace in Europa, la salvezza dell'umanità – ha commentato Michail Jakovlevič Geller –, sono il compito principale dell'imperatore di Russia nel 1814-1820»[24].

Tuttavia a questa funzione di "scudo", si contrapponeva quella speculare della Russia "pericolo" d'Europa, di cui nell'ottobre 1917 il potere rivoluzionario si fece interprete in qualità di protagonista della distruzione dell'ordine costituito. In qualche modo la funzione di *Katéchon* dello Stato russo, nella sua prospettiva di lunga durata, si è collocata lungo un asse antinomico i cui due poli sono stati "trattenere" e "distruggere", in corrispondenza d'altronde dell'ambivalenza insita al potere catecontico[25]. La Russia, in questa funzione escatologica, ha assunto il ruolo di ostacolo a qualsiasi progetto geopolitico globale: «è l'ultimo tassello di qualsiasi 'puzzle' geopolitico, senza il quale il quadro non riesce». In questo senso essa può essere considerata «sia il principale custode del mondo, sia la sua principale minaccia»[26].

Geoffrey Hosking ha rilevato come il sentimento nazionale russo abbia acquisito facilmente forme messianiche e universalistiche, che sono state fatte proprie, in una versione rinnovata, anche dal marxismo sovietico[27]. Sono note in questo senso le riflessioni di Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev sul carattere religioso del popolo russo e sul comunismo russo come «deformazione della vecchia idea messianica russa»[28]: «L'idea russa è escatologica, rivolta al fine ultimo. Di qui il massimalismo russo»[29].

Il potere bolscevico si presentò sulla scena mondiale con un progetto rivoluzionario di sovversione globale. La rivoluzione mondiale fu, infatti, nei primi anni del potere leniniano l'obiettivo che il nuovo gruppo dirigente a

Mosca intendeva perseguire sullo scenario internazionale nei turbolenti passaggi del dopoguerra. La rivoluzione era percepita come un momento decisivo di palingenesi della realtà russa e pertanto del mondo[30].

Da Pietrogrado e Mosca la scintilla rivoluzionaria si sarebbe diffusa all'Europa e soprattutto alla Germania, per condurre a un abbattimento generale del sistema capitalistico. I bolscevichi si dotarono di uno strumento di azione politica internazionale, il *Komintern*, il «partito mondiale della rivoluzione», la cui costituzione risultava atipica soprattutto a motivo della sua connessione organica con uno Stato. Agente di collegamento e direzione dell'azione rivoluzionaria del movimento comunista internazionale, esso era però allo stesso tempo un organismo che faceva della sua connessione al potere bolscevico in qualche modo la propria ragione sociale, tanto da assumere gli obiettivi e gli interessi dello Stato governato dai rivoluzionari russi come obiettivi e interessi del movimento comunista internazionale.

La convinzione dei bolscevichi, alla presa del potere nell'ottobre del 1917, era che l'utopia universalista di cui erano portatori si sarebbe affermata a breve su scala mondiale, ovvero che sarebbe scoppiata da lì a poco la rivoluzione mondiale. In questo senso gli eventi russi dell'ottobre erano il primo passo di una trasformazione palingenetica che sarebbe passata attraverso la demolizione del vecchio ordine. Tuttavia, se negli anni immediatamente successivi al 1917 la rivoluzione mondiale costituiva l'orizzonte prioritario della visione politica elaborata da Lenin e dal gruppo dirigente bolscevico, tale spinta utopica, tuttavia, si coniugava con le esigenze più prettamente geopolitiche che sovrintendevano alla gestione militare e politica dei vari fronti della guerra civile all'interno dello spazio imperiale russo. La difesa del potere rivoluzionario dagli eserciti bianchi o il sostegno alla componente bolscevica del fronte rivoluzionario in alcune aree dell'ex impero (Ucraina, Transcaucasia) erano motivazioni ideologiche genuine al servizio della realizzazione dell'utopia che spingevano la dirigenza bolscevica a scelte belliche e geopolitiche di espansione spaziale del proprio potere.

Tuttavia non si può non osservare come appunto la dimensione spaziale fosse insita alla vicenda bolscevica fin dai suoi primi passi nel quadro di una cultura geopolitica di carattere imperiale. L'invasione dell'Ucraina tra il dicembre del 1917 e il gennaio 1918, decisa da Lenin e Stalin, allora commissario alle nazionalità, alle origini della guerra civile, presentava indubbi tratti di continuità con l'eredità imperiale. D'altro canto, anche la firma della pace di Brest-Litovsk, che comportò cospicui sacrifici territoriali e che potrebbe essere considerata l'espressione evidente della rinuncia a una

prospettiva geopolitica a favore di quella utopica – sacrificare lo spazio per salvare la rivoluzione –, a ben guardare fu la scelta fortemente voluta da Lenin, contro l'opinione della maggioranza dei dirigenti del partito capeggiati da Nikolaj Ivanovič Bucharin, di privilegiare la difesa dello Stato alla causa della rivoluzione, che avrebbe invece richiesto di continuare a combattere la guerra rivoluzionaria a oltranza, pur nella certezza di una sconfitta militare, nell'attesa dell'inevitabile scoppio della rivoluzione europea. La rivoluzione aveva bisogno dello Stato per potere disporre di un suo spazio: la salvaguardia dello Stato, alla base della pace di Brest-Litovsk, costituiva una condizione necessaria all'azione di espansionismo “difensivo” che il potere rivoluzionario conduceva nel quadro della guerra civile. L'utopia necessitava di spazio per potersi immettere nella storia, e tale spazio era lo “spazio russo”.

4. – Territorializzare la Rivoluzione

Con la fine delle speranze rivoluzionarie in Europa nei primi anni Venti, come è noto, la causa della rivoluzione mondiale venne sempre più identificandosi, pur non senza aspetti controversi, con quella dello Stato rivoluzionario, l'Unione Sovietica. L'istituzionalizzazione della Rivoluzione derivò dalla pretesa dei bolscevichi di rappresentare il punto di arrivo dell'itinerario del progresso, cioè della storia, come ha notato Martin Malia: la Rivoluzione bolscevica era «la rivoluzione che poneva fine a tutte le rivoluzioni»[31]. In questa convinzione non vi era solo il portato di una visione ideologica fondata sulla filosofia della storia marxista, ma vi era anche il contributo importante proveniente dalla tradizione di escatologismo radicata nella cultura russa.

Infatti, la principale dottrina politica della Russia zarista, rielaborata nel corso del XIX secolo, poggiante sull'idea di “Mosca terza Roma”, postulava proprio che l'Impero russo rappresentasse il compimento della *translatio imperii*. La sua formulazione, risalente al 1523-1524, è attribuita a un monaco di Pskov, Filofej. Il religioso ortodosso aveva fatto riferimento al testo bizantino del VI secolo di Cosma Indicopleuste che aveva presentato l'impero romano come regno eterno al servizio dell'economia della salvezza[32]. La dottrina dichiarava che dopo la caduta della prima e della seconda Roma, Mosca era diventata la “terza Roma” e una quarta non vi sarebbe stata.

L'idea di eternità attribuita all'impero e a Roma aveva assunto per i romani e i bizantini un carattere universale detemporalizzato e

deterritorializzato. La *translatio imperii*, da Roma a Costantinopoli, ne era stata prova evidente: Roma si spostava dal Tevere al Bosforo. Analogamente, con la fine dell'impero bizantino nel 1453, le attese di un trasferimento dell'idea imperiale, e quindi di Roma, a Mosca, capitale dell'unico Regno cristiano ortodosso che potesse aspirare a tale eredità, potevano rientrare in questo paradigma di pensiero universalista. Tuttavia la reinterpretazione russa apportava una variazione di notevole rilievo. Nella formula proposta dal monaco di Pskov si affermava: «Due Rome sono cadute, la terza sta, e la quarta non ci sarà». In altre parole la dimensione universale, eterna e quindi in qualche modo detemporalizzata, acquisiva una sua durata temporale, in una prospettiva escatologica. Tale passaggio ne segnava anche la fuoriuscita dalla deterritorializzazione dell'ideale universale dell'impero, che si connetteva, in un legame oramai inscindibile, all'Impero russo, e quindi al suo elemento spaziale costitutivo, la "terra russa". L'impero "eterno" diventava l'"ultimo", quello russo, dopo il quale sarebbe stata la fine della storia. L'impero russo legava il valore universale dell'idea imperiale, interpretato in chiave cristiana anche come missione di custodia del vero cristianesimo ortodosso, a uno spazio determinato e lo proiettava in una prospettiva temporale storica, sebbene di carattere escatologico.

L'istituzionalizzazione della Rivoluzione si consolidò negli anni di Stalin, quando si realizzò la «transizione dallo slancio utopistico dei primi anni postrivoluzionari a una forma organizzata di messianismo, dotata di dogmi ideologici e di riti canonici»[33]. Senza indulgere a una raffigurazione ad effetto di Stalin come nuovo zar, riducendo così ad aspetti marginali gli elementi di differenziazione del sistema sovietico dall'Impero russo, occorre però riconoscere che non sono prive di fondamento le osservazioni di Vladislav Zubok e Konstantin Pleshakov:

«Stalin considerava se stesso come il fondatore del nuovo impero sovietico come pure l'erede del tradizionale impero russo. Era ciò una contraddizione nell'anima di un vero credente [nel comunismo]? Solo apparentemente, poiché per il marxista l'ideale era un impero universale e la Russia era vista come il suo cuore. Stalin voleva eguagliare il potere e lo splendore dei governanti del passato, degli zar, e sorpassarli»[34].

La concezione che Stalin aveva della sicurezza nazionale era fondata su una costruzione strategica il cui architrave era costituito dal dominio diretto o dal controllo del territorio[35]. A parere di Maksim Maksimovič Litvinov Stalin ragionava «secondo un antiquato concetto di sicurezza in termini di territorio – più ne hai più sei al sicuro»[36]. Nel 1937 Stalin, in occasione del ricevimento per il ventennale della Rivoluzione d'ottobre,

aveva pronunciato parole significative in merito alla sua idea di quale eredità l'esperienza zarista avesse lasciato al regime sovietico:

«Gli zar russi hanno fatto molte cose cattive. Hanno rapinato e soggiogato il popolo. Hanno condotto guerre e si sono impadroniti di territori nell'interesse dei grandi proprietari fondiari. Ma una cosa buona l'hanno fatta: hanno creato uno Stato enorme, sino alla Kamčatka. Noi abbiamo ricevuto in eredità questo Stato. E per la prima volta noi, bolscevichi, abbiamo reso coeso e rafforzato questo Stato come Stato unitario e indivisibile»[37].

L'ipertrofia spaziale zarista non mancava di esercitare il suo fascino su Stalin. Vjačeslav Michajlovič Molotov, nelle conversazioni raccolte da Feliks Čuev, ha indicato chiaramente come il «paradigma della sicurezza territoriale»[38] abbia guidato i vertici dell'Unione Sovietica nelle relazioni internazionali di quegli anni: «Io ho visto il mio compito come ministro degli affari esteri nell'allargare il più possibile i confini della nostra patria. Noi con Stalin non ce la siamo cavata male con questo compito, almeno così sembra»[39].

L'aspetto territoriale si coniugava con quello ideologico-sistemico nell'imporre la sovietizzazione non solo alle regioni annesse all'URSS, ma anche ai paesi che entravano nella sfera di influenza di Mosca, come Stalin ebbe a dire nell'aprile del 1945 in una famosa affermazione riportata da Milovan Djilas: «Questa guerra è diversa da tutte quelle del passato; chiunque occupi un territorio gli impone anche il suo sistema sociale. Ciascuno impone il suo sistema sociale fin dove riesce ad arrivare il suo esercito; non potrebbe essere diversamente»[40].

La concezione della sicurezza e della politica internazionale dello stalinismo si formò in un intreccio di rappresentazioni geopolitiche, stimulate dalle logiche della politica di potenza, e di comprensioni ideologiche del mondo esterno. L'elaborazione di una politica estera fondata sulle sfere d'influenza fu il risultato di una sintesi di valutazioni ispirate ai principi della *Realpolitik*, in continuità con gli interessi geopolitici tradizionali dello Stato russo, e di percezioni ideologiche della realtà internazionale fondate sulla contrapposizione sistemica fra mondo comunista e capitalismo. L'idea delle sfere d'influenza, che doveva portare alla creazione di una fascia di sicurezza alle frontiere occidentali dell'URSS, come ha osservato Gabriel Gorodetsky, era «un'eredità degli zar russi, che avevano avvertito il libero accesso al Mar Nero al sud e al Mar Baltico al nord indispensabile affinché la Russia potesse affermarsi come la maggiore potenza europea e potesse difendere le sue vulnerabili frontiere»[41]. In una conversazione con Molotov, Vladimir Georgievič Dekanozov e Georgi Dimitrov, Stalin, nel novembre del 1940, a

proposito della proposta di un patto di mutua assistenza rivolta dal governo di Mosca a quello di Sofia, osservò: «Noi facciamo rilevare al governo bulgaro che una minaccia alla sicurezza di entrambi i paesi viene dal Mar Nero e dagli Stretti e che occorrono sforzi congiunti per garantire questa sicurezza. Storicamente la minaccia è venuta sempre da lì: la guerra di Crimea, l'occupazione di Sebastopoli, l'intervento di Vranghel' nel 1919 ecc.»[42].

Il risultato era una «simbiosi di espansionismo imperiale e proselitismo ideologico» che è stata definita «il paradigma rivoluzionario-imperiale»[43]. Il leader sovietico perseguì «la sicurezza attraverso l'impero», per utilizzare una felice espressione di Vojtech Mastny[44]. Sono significative, a tal proposito, le impressioni riportate da Edvard Beneš sui suoi incontri con i dirigenti sovietici a Mosca nel dicembre 1943: «L'impero sovietico si identifica oggi con ciò, che sul piano internazionale rappresentava l'impero russo»[45].

Ha scritto Berdjaev nel suo lavoro sull'idea russa:

«Ma non è un caso se il nostro paese è così vasto. La sua vastità è provvidenziale ed è legata all'idea e alla vocazione del suo popolo. L'immensità della Russia è una sua proprietà metafisica, non solo una proprietà della sua storia empirica. La grande cultura spirituale russa poteva appartenere solo a un enorme paese, a un enorme popolo; la grande letteratura russa non poteva svilupparsi che in un popolo numeroso, abitante una terra immensa. La letteratura russa e il pensiero russo erano compenetrati di odio per l'impero, ne denunciavano l'iniquità. Ma, al tempo stesso, presupponevano l'impero, presupponevano l'immensità della terra russa. È una contraddizione inerente alla stessa struttura spirituale del nostro paese e del nostro popolo»[46].

Questa pagina, scritta nel 1946 dal pensatore russo, rende con efficacia stilistica e voluta contraddittorietà argomentativa il paradigma fondamentale del rapporto tra escatologia e geopolitica nell'universo russo, quello di un'idea universale territorializzata. L'identità russa nel periodo zarista, e anche in quello sovietico, non si è fondata su di un'ideologia secolarizzata e particolarista, ma prevalentemente su di un pensiero universalista di carattere messianico, che ha trovato nell'impero la naturale forma di espressione.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*].

[1] JÜ. OSTERHAMMEL, *The Transformation of the World. A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton, NJ-Oxford 2014 (ed. or. München 2009, traduzione di Patrick Camiller), 392.

[2] Cfr. A.J. RIEBER, *The Struggle for the Eurasian Borderlands. From the Rise of Early Modern Empires to the End of the First World War*, Cambridge-New York 2014.

[3] JÜ. OSTERHAMMEL, *The Transformation of the World*, cit., 361 ss. Si veda anche M. BASSIN, *Turner, Solov’ev, and the “Frontier Hypothesis”*: *The National Signification of Open Spaces*, in *Journal of Modern History* 65, 1993, 473 ss.

[4] JÜ. OSTERHAMMEL, *The Transformation of the World*, cit., 108. Cfr. Anche M. BASSIN, *Imperialism and the nation state in Friedrich Ratzel’s political geography*, in *Progress in Human Geography* 11/4, 1987, 473 ss.

[5] Per alcune riflessioni sulla dimensione spaziale nella storia si veda A. ROCCUCCI, *Spatial turn e geopolitica. Il nesso spazio-temporale e il carattere plurale della storia*, in *Il mestiere di storico* 2, 2016, 23 ss.

[6] Sulla vicenda imperiale della Russia si rinvia a *The Cambridge History of Russia*, vol. II, *Imperial Russia, 1689-1917*, ed. D. Lieven, Cambridge 2006.

[7] Si veda M. VON HAGEN, *Empires, Borderlands, and Diasporas: Eurasia as Anti-Paradigm for the Post-Soviet Era*, in *The American Historical Review* 109/2, 2004, 445 ss.

[8] Alcune considerazioni in questo senso nel mio *Per la Russia l’impero resta la carta vincente*, in *Limes* 3, 2002, 177 ss.

[9] R.S. WORTMAN, *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy*, 2 voll., Princeton, NJ 1995-2000. Si veda anche J. MEYENDORFF, *Ot Vizantii k Rossii: religioznoe i kul’turnoe nasledie* [Da Bisanzio alla Russia: l’eredità religiosa e culturale], in ID., *Rome, Costantinople, Moscow: Historical and Theological Studies*, Crestwood, NY 1996 (trad. russa di L.A. Uspenskaja, *Rim-Kostantinopol’-Moskva. Istoričeskie i bogoslovskie issledovanija*, Moskva 2005, 157 ss.).

[10] C.G. PITSAKIS, *Dalla Nuova Roma al Commonwealth bizantino: il modello politico-religioso di Costantinopoli e la sua espansione oltre i confini dell’impero*, in *L’Ortodossia nella nuova Europa. Dinamiche storiche e prospettive*, a cura di A. Pacini, Torino 2003, 3 ss., la citazione è a 31.

[11] Si vedano le osservazioni di J. MEYENDORFF, *Byzantine Theology*, New York 1974 (trad. italiana di C. Impera, *La teologia bizantina. Sviluppi storici e temi dottrinali*, Nota introduttiva di L. PERRONE, Casale Monferrato 1984, 256 ss.). Cfr. tra le tante opere: S. RUNCIMAN, *The Byzantine Theocracy*, Cambridge 1977 (trad. italiana di V. Peri, Firenze 1988); C. MANGO, *Byzantium. The Empire of New Rome*, London 1980 (ed. italiana a cura di P. Cesaretti, *La civiltà bizantina*, Roma-Bari 1998); *L’uomo bizantino*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1992; S. RONCHEY, *Lo Stato bizantino*, Torino 2002.

[12] Cfr. D.G. ROWLEY, *Imperial versus national discourse: the case of Russia*, in *Nations and Nationalism* 6, 2000, 23 ss.

[13] F. RAZUMOVSKIJ, *Prostranstvo kak proročestvo* [Lo spazio come profezia], in *Ekspert*, 13 gennaio 2008, 29. Si vedano *Spazio e centralizzazione del potere* [Da Roma alla Terza Roma. Documenti e studi], a cura di M.P. Baccari, Roma 1984; *Russian Empire. Space, People, Power, 1700-1930*, eds. J. Burbank, M. von Hagen, A. Remnev, Bloomington-Indianapolis IN 2007; *Space, Place and Power in Modern Russia. Essays in the New Spatial History*, eds. M. Bassin, Ch. Ely, M.K. Stockdale, DeKalb, IL 2010.

[14] V. STRADA, *EuroRussia. Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla rivoluzione*, Roma-Bari 2005, 19.

[15] A. ACHIEZER, *Rossijskoe prostranstvo kak predmet osmyslenija* [Lo spazio della Russia come oggetto di interpretazione], in *Otečestvennye zapiski* 6, 2002, 72.

[16] Il brano dell'articolo di NIKOLAJ USTRJALOV, *Patriottica*, pubblicato nel 1921, è citato in V. STRADA, *Lenin, Stalin, Putin. Studi su comunismo e postcomunismo*, Soveria Mannelli 2011, 150.

[17] V.O. KLJUČEVSKIJ, *Sočinenija* [Opere], vol. I, *Kurs russkoj istorii. Čast' I* [Corso di storia russa. Parte prima], Moskva 1987, 50.

[18] Su tali questioni utile consultare anche D. TRENIN, *The End of Eurasia: Russia on the Border Between Geopolitics and Globalization*, Washington, DC 2001, 37 ss.

[19] Su tali questioni si vedano le riflessioni contenute nel saggio di T. LERSARJAN, *Beskrajnjaja ravnina konca vremen* [La sconfinata pianura della fine dei tempi], in *Otečestvennye zapiski* 3, 2002, 10 ss.

[20] M. RAEFF, *Un empire comme les autres?*, in *Cahiers du monde russe et soviétique* 30/3-4, 1989, 321 ss.

[21] Cfr. 2Ts 2.1-10. Il riferimento al *Katéchon* è al versetto sette.

[22] Cfr. M. CACCIARI, *Il potere che frena. Saggio di teologia politica*, Milano 2013, 27. Si veda anche il numero 2008/2009 dell'annuario *Politica e Religione* dal titolo *Il Katéchon (2Ts 2,6-7) e l'Anticristo. Teologia e politica di fronte al mistero dell'anomia*.

[23] Si vedano sugli aspetti ideologici della politica di potenza dell'Impero russo e anche sugli elementi di continuità con l'esperienza dell'Unione Sovietica: D. LIEVEN, *Empire. The Russian Empire and Its Rivals*, London 2003; K. KUMAR, *Visions of Empire. How Five Imperial Regimes Shaped the World*, Princeton, NJ-Oxford 2017, 213 ss. Cfr. anche D. GROH, *Russland und das Selbstverständnis Europas. Ein Beitrag zur europäischen Geistesgeschichte*, 1961, trad. italiana a cura di C. Cesa, *La Russia e l'autocoscienza dell'Europa*, Torino 1980, 90 ss.

[24] M.JA. GELLER, *Istorija Rossijskoj imperii* [Storia dell'impero russo], vol. II, Moskva 2001, 212.

[25] Si veda V. ŠNIREL'MAN, *Antichrist, katechon i Russkaja revoljucija* [L'Anticristo, il *Katéchon* e la Rivoluzione russa], in *Gosudarstvo religija crekov' v Rossii i za rubežom* 37/1-2, 2019, 488 ss.

[26] T. LERSARJAN, *Beskrajnjaja ravnina konca vremen*, cit., 23.

[27] Cfr. G. HOSKING, *Russia: People and Empire*, Cambridge, MA 1997. Su questo tema si veda P.J.S. DUNCAN, *Russian Messianism: Third Rome, Revolution, Communism and After*, London 2000.

[28] N. BERDJAEV, *Istoki i smysl russkogo kommunizma*, Paris 1955, trad. italiana di L. Dal Santo, *Le fonti e il significato del comunismo russo*, con una nota di A. Kolosov, Milano 1985, 236.

[29] ID., *Russkaja Ideja. Osnovnye problemy russkoj mysli XIX veka i načala XX veka*, Paris 1946, trad. italiana di C. De Lotto, *L'idea russa. I problemi fondamentali del pensiero russo (XIX e inizio XX secolo)*, a cura di C. De Lotto, introduzione di G. Riconda, Milano 1992, 244.

[30] Una recente rassegna della storiografia sulla Rivoluzione del 1917 è in V.V. TICHONOV, S.V. ŽURAVLEV, *Sto let izučeniija revoljucii: istoriografičeskie tradicii i sovremennost'* [Cento anni di studio della Rivoluzione; tradizioni storiografiche e contemporaneità], in *Rossijskaja revoljucija 1917 goda: vlast', obščestvo, kul'tura* [La Rivoluzione russa del 1917: potere, società, cultura], a cura di Ju.A. Petrov, vol. I, Moskva 2017, 26 ss. Si vedano anche i contributi pubblicati nel numero 16/4, 2015, della rivista *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*, nella sezione intitolata *State of the Field: 1917 on the Eve of the Centenary*, 733 ss.; nel numero 58/1-2, 2017 di *Cahiers du monde russe* intitolato *1917. Historiographie, dynamiques révolutionnaires et mémoires contestées*; nel numero 3, 2017 di *Slavic Review* dal titolo *1917-2017: The Russian Revolution a Hundred Years Later*. Mi sia consentito infine di rinviare ad A. ROCCUCCI, *Ripensare la Rivoluzione. A cento anni dal 1917*, in *Rivoluzione, riforma, transizione*, Atti della Summer School 2017 della Scuola di dottorato in Studi umanistici, Università Cattolica, a cura di A. Barzanò e C. Bearzot, Milano 2018, 5 ss.

[31] M. MALIA, *History's Locomotives. Revolutions and the Making of the Modern World*, Edited and with a Foreword by T. EMMONS, New Haven, CT-London 2006, 278.

[32] Si veda lo studio fondamentale di N.V. SINICYNA, *Tretij Rim: Istoki i evoljucija russkoj srednevekovoj koncepcii XV-XVI vv.* [La Terza Roma. Origini ed evoluzione della concezione medievale russa nei secoli XV-XVI], Moskva 1998.

[33] S. PONS, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale. 1917-1991*, Torino 2012, 58.

[34] V. ZUBOK - C. PLESHAKOV, *Inside the Kremlin's Cold War. From Stalin to Khrushchev*, Cambridge, MA-London 1996, 16.

[35] Si vedano le osservazioni di N.I. EGOROVA, *Evropejskaja bezopasnost' i «ugroza» NATO v ocenkach stalinskogo rukovodstva* [La sicurezza europea e la “minaccia” della NATO nei giudizi della dirigenza staliniana], in *Stalinskoe desjatiletie chodnoj vojny. Fakty i gipotezy* [Il decennio staliniano della guerra fredda. Fatti e ipotesi], Moskva 1999, 60.

[36] A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna 2008, 57.

[37] Le parole di Stalin sono riportate in G. DIMITROV, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, traduzione dal russo di F. Ibba, per le parti in tedesco traduzione di P. Rosafio, Torino 2002, 81.

[38] Si veda S. PONS, *In the Aftermath of the Age of Wars: the Impact of World War II on Soviet Security Policy*, in *Russia in the Age of Wars 1914-1945* [Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXXIV, 1998], a cura di S. Pons e A. Romano, Milano 2000, 306.

[39] *Sto sorok besed s Molotovym. Iz dnevnika F. Čueva* [Centoquaranta conversazioni con Molotov. Dal diario di F. Čuev], postfazione S. KULEŠOV, Moskva 1991, 14.

[40] M. GILAS, *Conversations with Stalin*, London 1962, trad. italiana di E. Spagnol Vaccari, *Conversazioni con Stalin*, Milano 1962, 121.

[41] G. GORODETSKY, *Geopolitical Factors in Stalin's Strategy and Politics in the Wake of the Outbreak of World War II*, in *Russia in the Age of Wars*, cit., 239.

[42] Le parole di Stalin sono riportate in G. DIMITROV, *Diario. Gli anni di Mosca*, cit., 245.

[43] V. ZUBOK - C. PLESHAKOV, *Inside the Kremlin's Cold War. From Stalin to Khrushchev*, cit., 3 s.

[44] V. MASTNY, *The Cold War and Soviet Insecurity. The Stalin Years*, Oxford-New York 1996, trad. italiana di A. Agrati, *Il dittatore insicuro: Stalin e la guerra fredda*, Milano 1998, 24.

[45] V.V. MAR'INA, *Peregovory E. Beneša v Moskve (dekabr' 1943 g.)* [Le conversazioni di E. Beneš a Mosca (dicembre 1943)], in *Voprosy istorii* 1, 2001, 8.

[46] N. BERDJAEV, *L'idea russa. I problemi fondamentali del pensiero russo*, cit., 217.

Нина Быстрова

Российская Академия Наук

г. Москва

НАСЛЕДИЕ ИМПЕРИИ: СОВЕТСКАЯ РОССИЯ НА ГЕНУЭЗСКОЙ КОНФЕРЕНЦИИ 1922 Г.

Генуэзская конференция 1922 г. была важным событием в истории международных отношений и российской дипломатии первой четверти XX в. Россия впервые громко заявила о своих принципах взаимоотношений с Западом: о стремлении развивать взаимовыгодные торгово-экономические отношения со всеми странами, независимо от их социально-экономического и политического строя и о готовности противостоять любому давлению. Уроки и опыт конференции, ставшей первой серьезной попыткой нормализации политических и экономических отношений между Россией и странами Запада не теряет своей актуальности.

10 апреля 1922 г. в Генуе под сводами палатцо Сан-Джорджо открылась международная конференция по вопросам экономического восстановления Центральной и Восточной Европы, в которой участвовали представители 28 европейских стран, Японии и 5 британских доминионов. Это была первая послевоенная общеевропейская конференция, в которой приняли участие как победившие, так и побежденные государства, а также Советская Россия. «Русский вопрос» был одним из основных на конференции. Дипломатическая предыстория этого форума, суть тактических разногласий великих держав в оценке «русского вопроса» - все это по-прежнему представляет интерес для исследователей [1], а архивные документы помогают раскрыть подготовительную работу по определению задач российской делегации, выработке ее тактики; поиску границ возможных уступок со стороны России на требования европейских держав в качестве условий оказания ей финансово-экономической помощи.

Глава советской делегации Г.В. Чичерин свое понимание экономического сотрудничества со странами Антанты выразил формулой: сделка, но не кабала. Российская империя в 1917 г. распалась, но остались ее долги. Интерес историков по-прежнему вызывают переговоры по вопросу о долгах царского и Временного правительств представителей Советской России с главами Великобритании, Франции, Италии и Бельгии, проходившие с 14 апреля 1922 г. на вилле Альбертис, а также заключенный 16 апреля Рапалльский договор между Россией и Германией, ставший первым серьезным прорывом в торгово-экономической блокаде Новой России, получившей в наследство долги исчезнувшей Империи.

На одном из заседаний Политбюро РКП (б) в сентябре 1921 г., после обсуждения вопроса о довоенных долгах царской России, было принято решение о возможности признания ее обязательств по долгам определенным государствам, за исключением военных долгов. Однако осуществиться это могло только при условии признания советских контрпретензий, возмещения причиненного ущерба в период интервенции, предоставления кредитов Советской России и юридического признания советского правительства[2]. Исходя из этого 28 октября правительство РСФСР направило правительствам Англии, Франции, Италии, Японии и США ноту, в которой Россия выражала согласие обсудить вопрос о признании довоенных долгов царского правительства на условиях прекращения всяких действий, угрожающих безопасности советских республик, гарантии неприкосновенности их границ, рассмотрения взаимных претензий и заключения окончательного мирного договора. Для обсуждения этих вопросов советское правительство предлагало созвать международную конференцию[3].

Ответ на советское предложение от западных стран поступил не сразу: лишь после серии дипломатических переговоров 6 января 1922 г. на заседании в Каннах Верховный совет Антанты принял решение созвать международную экономическую и финансовую конференцию с участием всех европейских держав, включая Советскую Россию. В своем приглашении державы Согласия выразили необходимость личного присутствия на мероприятии В.И. Ленина[4]. От России требовали безоговорочного признания всех довоенных долгов бывшей Российской империи. Несмотря на то, что это требование не соответствовало ее национальным интересам, Россия согласилась участвовать в конференции и принять каннские условия, в особенности

пункт о невмешательстве одних государств во внутренние дела других государств.

7 января 1922 г. по поручению Верховного совета Антанты итальянское правительство передало в Москву через российскую торговую делегацию в Риме председателю Совета народных комиссаров В.И. Ленину и народному комиссару по иностранным делам Г.В. Чичерину телеграмму: «Вследствие принятого на днях Верховным Советом решения, в Италии в марте созывается экономическо-финансовая конференция, в которой примут участие все европейские государства. Итальянское правительство, в согласии с правительством Великобритании, считает, что личное участие в этой конференции Ленина значительно облегчило бы разрешение вопроса об экономическом равновесии Европы»[5].

Советское руководство уже на следующий день, 8 января, направило ответную телеграмму Министерству иностранных дел Италии, в которой отмечалось, что Российское правительство с удовлетворением принимает приглашение на европейскую конференцию, созываемую в марте. По согласованию с правительством Италии Пуанкаре и Ллойд Джордж перенесли начало конференции в Генуе на 10 апреля.

Важной вехой на пути к Генуе стало лондонское совещание экономических и финансовых экспертов 20 - 28 марта 1922 г. по выработке общего пакета требований к Советской России. На Генуэзской конференции он фигурировал как Лондонский меморандум. Факт его подготовки держался в секрете, представить советской делегации его планировали непосредственно в Генуе. Условия, выдвинутые западными странами к России, можно разделить на две группы. Первая – условия, связанные с ликвидацией последствий прошлого; вторая группа – условия, необходимые для будущего. Если коротко, то условия по ликвидации последствий прошлого сводились к погашению Россией перед иностранцами тех обязательств, которые возникли как при царском и Временном правительствах России, так и при советской власти.

Для оценки величины обязательств Советской России перед иностранцами и определения порядка их погашения Лондонский меморандум предусматривал создание Комиссии русского долга. Предусматривалось, что в Комиссии будет представитель РСФСР, другими же ее членами должны быть иностранцы. В дополнение к Комиссии предлагалось создать смешанные третейские суды, которые

также должны были заниматься урегулированием долгов России. Требование отмены государственной монополии внешней торговли было вторым по важности условием Запада после требования признания Советской Россией внешних долгов царского и Временного правительств.

Главной целью, которую преследовала Россия своим участием в конференции, было добиться признания страны западными странами. Признание должно было облегчить торговлю и получение кредитов, и если не уничтожить, то, по крайней мере, ослабить торгово-экономическую блокаду, в которой находилась Советская республика.

Европейская дипломатия прибыла в Геную для обсуждения вопросов о мирном урегулировании политических и хозяйственных отношений с Советской Россией. Из четырех созданных экспертных комиссий, первой была политическая или «русская» (другие – финансовая, экономическая и транспортная).

Председателем советской делегации на Генуэзскую конференцию был утвержден Ленин, его заместителем – Г. Чичерин. Всего в составе российской делегации был 31 человек[6]. В связи с ухудшившимся состоянием здоровья Ленина и по соображениям безопасности он в Геную не приехал, полномочия главы делегации были переданы Чичерину[7].

Об основной задаче советской делегации Ленин писал: «Мы с самого начала заявляли, что Геную приветствуем и на нее идем; мы прекрасно понимали и нисколько не скрывали, что идем на нее как купцы, потому что нам торговля с капиталистическими странами безусловно необходима, и что мы идем туда для того, чтобы наиболее правильно и наиболее выгодно обсудить политически подходящие условия для торговли и только»[8]. Но всякий купец в известной степени учитывает политику, – говорил он.

Главными инициаторами кампании давления на Россию с целью признания ею долгов царского и Временного правительств были Франция и Великобритания, бывшие ее союзники по Антанте. Францию больше волновали довоенные долги. Великобританию – долги по военным кредитам.

Общая сумма внешних долговых обязательств России перед странами Антанты на начало 1922 г., по оценкам, которые представила на Конференции советская делегация, составила 18.5 млрд золотых рублей. Денежная оценка ущерба от интервенции и блокады Советской

России в 1918-1922 гг. составила (по подсчетам советских экспертов) 39 млрд рублей[9].

Первый день работы конференции проходил в режиме пленарного заседания. Первым выступил председатель форума премьер-министр Италии Луиджи Факта. Он говорил об экономическом кризисе, переживаемом Европой, и необходимости братского единения между народами. «Имеются страны в Центральной и Восточной Европе, - сказал Факта, - и на первом месте Россия, которая всегда имела и должна иметь в будущем важнейшие функции в европейской хозяйственной жизни»[10].

Представитель Советской России Г.В. Чичерин выступал седьмым, но его выступление оказалось в центре внимания участников заседания. Сначала на французском, а затем на английском языках Чичерин изложил советскую программу мирного сосуществования двух социальных систем на основе делового сотрудничества между ними. Он подчеркнул, что российская делегация явилась в Геную не для того, чтобы пропагандировать свои собственные теоретические воззрения, а ради вступления в деловые отношения с правительствами и торгово-промышленными кругами всех стран на основе взаимности, равноправия и полного безоговорочного признания[11]. Чичерин внес предложение о проведении общего сокращения вооружений и армий всех государств, отметив, что Россия готова провести сокращение вооружений и у себя при условии полной взаимности и создания для нее необходимых гарантий от нападений и вмешательства во внутренние дела.

Чтобы не провоцировать осложнений и провала конференции, учитывая, что позицию Луи Барту, который резко протестовал против включения вопроса о всеобщем разоружении в повестку дня конференции, разделяли фактически руководители всех стран Антанты, Чичерин не настаивал на немедленном обсуждении вопроса о всеобщем разоружении[12].

Программа, с которой советская делегация прибыла в Геную, носила комплексный характер. С одной стороны, Россия была заинтересована в получении кредитов и развитии торговли с Западом, а с другой - требовалось убедить общественное мнение европейских стран в серьезности намерений Москвы строить отношения на принципе мирного сосуществования. Это должно было вывести Россию из международной изоляции, в которой она оказалась после Октября 1917 г.

После торжественного открытия конференции работа была перенесена в комиссию. Интерес конференции, казалось, должен был сосредоточиться на работах подкомиссии Политической комиссии, главной задачей которой и должно было быть обсуждение «русского вопроса». За основу его обсуждения был принят лондонский доклад, в котором от советского правительства требовалось взять на себя все финансовые обязательства царского и Временного правительств, признать материальную ответственность за все убытки, понесенные иностранцами от действий советского правительства и его предшественников.

Как показало дальнейшее развитие событий, центр тяжести обсуждения и принятия решений по русскому вопросу переместился из политической комиссии в частные совещания, устраиваемые Ллойд Джорджем с советскими делегатами. 14 апреля он пригласил российскую делегацию в свою резиденцию на виллу Альбертис для неофициальной встречи. В ответ на ультиматум Антанты признать долг в 18,5 млрд зол. рублей российские представители выдвинули контрпретензии, предложив странам Антанты возместить России потери, связанные с интервенцией и экономической блокадой в размере 39 млрд зол. рублей. Советская сторона категорически отвергла требования бывших союзников о возвращении военных долгов, заявив, что Россия оплатила их на полях сражений кровью миллионов своих солдат. Совещание это выявило резкое расхождение во взглядах на уплату долгов и на возмещение убытков иностранцев в России между советской делегацией и представителями Антанты. Принявшие участие в заседании 15 апреля эксперты не смогли выработать никакой «согласительной формулы». Благодаря достаточно гибкой позиции делегации России до прекращения работы Генуэзской конференции дело не дошло, но и встречные претензии ими не были сняты.

Примечательно, что советская делегация во время переговоров не настаивала на «монетизации» своих встречных требований к бывшим союзникам, предлагая суммы своих претензий конвертировать в выплаты зарубежным частным кредиторам из бюджетов союзных государств. Было заявлено, в частности, что все деньги, выплачиваемые правительствами западных стран-кредиторов, пошли бы на пользу их собственным народам.

Главный водораздел, по которому проявилась несовместимость позиций российской делегации, с одной стороны, и ее оппонентами – с другой, таков: западные партнеры ультимативно требовали от России

признать и компенсировать все зарубежные долги царского и Временного правительств, принять на себя ответственность за все убытки иностранных граждан от действий советского или предшествующих ему правительств или местных властей, возвратить иностранным владельцам национализированные в России предприятия; создать международную комиссию для рассмотрения вопросов о порядке и способах возмещения российских долгов; отменить монополию внешней торговли в РСФСР и установить в России для иностранных подданных режим, не подконтрольный со стороны советской власти; не допускать со стороны Москвы никакой «антисобственнической пропаганды»[13].

Отвергая большинство из выдвинутых ей требований, делегация России 20 апреля 1922 г. выступила с меморандумом, в котором заявила, что предпосылкой нормальных экономических связей России со странами Запада должно стать признание советского правительства де-юре и отказ от попыток навязать Москве «систему капитуляций». Вместе с тем советская сторона изъявляла готовность «признать за пострадавшими гражданами право на возмещение убытков, однако при обязательном соблюдении условий взаимности»[14].

Дальнейший ход дискуссии на Генуэзской конференции, а также неофициальные встречи и беседы между делегатами по главной проблеме - возмещения «на основе взаимности» убытков, понесенных иностранными гражданами, и, в свою очередь, убытков, понесенных Советской Россией, - были безрезультатны. Дискуссия о встречных требованиях советской делегации продолжалась и после встречи на вилле Альбертис. Советские представители не настаивали в ультимативной форме на выполнении своих контрпретензий, предложив «нулевой вариант» - взаимный отказ от любых претензий.

При определенных условиях Россия готова была пойти на признание части довоенных долгов, разбив их на две категории: *первая категория* – долги, образованные кредитами, которые Российская империя брала исключительно на государственно-административные цели. Их Россия отказывалась признавать по политическим и идеологическим причинам (например, долги по кредитам, которые использовались для подавления революционного движения в 1905-1907 гг.). *Вторая категория* – долги по кредитам, которые прямо или косвенно способствовали экономическому развитию России (кредит на железнодорожное строительство, выкуп государством частных железных дорог и др.). По таким кредитам Советская Россия готова

была признать свои обязательства. Но главными условиями для этого были предоставление России длительной отсрочки в обслуживании и погашении довоенных долгов, и предоставление западными странами новых долгосрочных кредитов на льготных условиях на восстановление разрушенного хозяйства страны.

От долгов военного времени Советская Россия отказалась. Решение это обосновывалось ее отказом от своих прав на репарации от Германии согласно статье 116 Версальского мирного договора. Советская делегация на Генуэзской конференции отмечала, что значительная часть бюджетов победивших стран покрывалась за счет репарационных платежей. Советская Россия проявила готовность идти на компромисс и в вопросе по национализированному имуществу иностранных собственников, выдвинув предложение по передаче в аренду (концессию) прежним собственниками тех имущественных объектов, которые принадлежали им до национализации.

Несмотря на нерешенность поставленных перед российской делегацией задач, Генуэзская конференция стала в определенном смысле переломным моментом в становлении советской дипломатии. Россия впервые на представительном международном форуме смогла изложить свое политическое кредо, представить программу своей внешней политики. Более того, ее участникам удалось разорвать кольцо дипломатической изоляции: 16 апреля 1922 г. в пригороде Генуи – Рапалло был подписан двусторонний договор между РСФСР и Германией. В соответствии с этим договором обе страны возобновили официальные дипломатические и консульские отношения[15]; отказывались от взаимных финансовых претензий: Россия – от претензий на репарации, а Германия – от претензий на возмещение за национализированную собственность, договор предусматривал развитие экономического сотрудничества и торговли на основе принципа наибольшего благоприятствования[16].

После Рапалло конференция продолжалась в обстановке подозрительности в отношении Германии и России. В Геную поступали сведения, будто Рапалльский договор содержал тайные статьи. Между тем договор не содержал никаких секретных статей по военному сотрудничеству.

Отказываясь от полного или частичного погашения внешних обязательств, возникших до октября 1917 г., делегация России апеллировала к исторической и юридической стороне вопроса. Она напоминала о том основном принципе права, что революции,

составляющие насильственный разрыв с прошлым, несут с собой новые правовые условия внутренних и внешних отношений государств. Правительства и режимы, вышедшие из революции, не обязаны соблюдать обязательства свергнутых правительств. Апеллировала советская делегация и к юридическому понятию «форс-мажор», снимающему частично или полностью ответственность сторон договоров за выполнение своих обязательств. Советская делегация на конференции отстаивала свое право не платить долги по военным кредитам, поскольку на тот момент времени в Европе мало кто это делал.

Сумма запрашиваемых Россией кредитов была сопоставима с величиной долгов по кредитам царского и Временного правительств. Но добиться получения кредитов на конференции не удалось. Формула стран Запада по вопросам кредитов Советской России - сначала Россия признает свои долги, затем обсуждение вопроса о новых кредитах. При решении вопросов взаимных требований для советской делегации был важным принцип экономической реальности и разумной достаточности. Делегация России заявляла, что не может принимать любые обязательства по долгам царского и Временного правительств, которые она заведомо не сможет выполнять по экономическим причинам.

Итак, организаторы конференции считали лучшим средством для успешного экономического восстановления Европы установление прямых отношений между Россией и европейскими странами и устранение возможности вооруженных конфликтов между ними. Однако решить русскую проблему, в частности вопросы по правам бывшей Российской империи, не удалось: признание долгов довоенного и военного времени советская делегация ставила в зависимость от предоставления ей кредитов; в вопросе о национализированном иностранном имуществе она не шла ни на какие уступки. В течение всех переговоров она настаивала на взаимности и равноправии, но заранее заявляла протест против всякого рода вмешательства во внутренние дела России, будь то в вопросах законодательства, судопроизводства, политики или международных отношений, в которых имелись права у бывшей Российской империи и которые были разрешены без участия России.

Между тем в Генуе возобладала неуступчивая франко-бельгийская позиция в отношении российских долгов над компромиссной линией Великобритании. 20 мая 1922 г. конференция закрылась, не достигнув поставленных целей; обсуждение нерешенных

вопросов было продолжено в том же году в Гааге. Однако для Советской России Генуя означала прорыв дипломатической и политической блокады: она возвращалась в ряды субъектов, а не объектов мировой политики. Позитивное значение для Советской России имели проведенные Чичериным в Генуе переговоры с итальянскими представителями, завершившиеся подписанием 24 мая 1922 г. советско-итальянской торговой конвенции, целью которой было расширение рамок экономических отношений между двумя государствами. Позднее, как известно, советско-итальянские переговоры привели к взаимному юридическому признанию и заключению приемлемой для обеих стран конвенции о торговле и мореплавании.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] См., например; Н.Н. ЛЮБИМОВ, А.Н. ЭРЛИХ, *Генуэзская конференция (Воспоминания участников)*. М., 1963; В.А. ШИШКИН, *Советское государство и страны Запада в 1917-1923 гг. Очерки истории становления экономических отношений*. Л., 1969; А.А. АХТАМЗЯН, *Рапальская политика. Советско-германские дипломатические отношения в 1922-1932 годах*. М., 1974; Л.Н. НЕЖИНСКИЙ, *В интересах народа или вопреки им? Советская международная политика в 1917-1933 годах*. М., 2004; В.Ю. КАТАСОНОВ, *Генуэзская конференция в контексте мировой и российской истории*. М., 2015; и др.

[2] Л.Н. НЕЖИНСКИЙ, *В интересах народа или вопреки им? Советская международная политика в 1917-1933 годах*. М., 2004. С. 123.

[3] *Документы внешней политики СССР*. Т. IV. М., 1960. С. 445-447.

[4] Архив внешней политики РФ (далее: АВП РФ). Ф. 418. Оп. 2. Д. 2. П. 8. Л.

1.

[5] Научный архив ИРИ РАН. Ф. 22. Оп. 1. Д. 26 (Д-3). Л. 71.

[6] АВП РФ. Ф. 0418. О. 1. П. 2. Д. 25. Л. 60.

[7] *Документы внешней политики СССР*. М., 1961. Т.V. С. 67.

[8] В.И. ЛЕНИН, *Полн. собр. соч.* Т. 45. М., 1970. С. 2.

[9] *Документы внешней политики СССР*. М., 1961. Т.V. С. 295.

[10] Научный архив ИРИ РАН. Ф. 22. Оп. 1. Д. 23(Д-3). Л. 51.

- [11] *Документы внешней политики СССР*. М., 1961. Т.V. С. 191-192.
- [12] *Документы внешней политики СССР*. М., 1961. Т.V. С. 199-202.
- [13] *Документы внешней политики СССР*. М., 1961. Т.V. С. 245-259.
- [14] *Документы внешней политики СССР*. М., 1961. Т.V. С. 239-240; АВП РФ. Ф. 418. Оп. 2. П. 9. Д. 39. Л. 1-10; АВП РФ. Ф. 418. Оп. 2. П. 9. Д. 40. Л. 1-9.
- [15] АВП РФ Ф. 418. Оп. 2. П. 9. Д. 52. Л. 11-12.
- [16] *Документы внешней политики СССР*. М., 1961. Т.V. С. 223-224.

Nina Bystrova**Accademia delle Scienze di Russia****Mosca**

RETAGGIO IMPERIALE: LA RUSSIA SOVIETICA ALLA CONFERENZA DI GENOVA DEL 1922

(Riassunto)

La Conferenza di Genova del 1922 ha costituito un avvenimento importante nella storia delle relazioni internazionali e della diplomazia russa del primo quarto del XX sec. La Russia per la prima volta aveva dichiarato a gran voce i suoi principi in relazione ai rapporti con l'Occidente: l'intenzione di sviluppare relazioni economico-commerciali reciprocamente vantaggiose con tutti i paesi del mondo, indipendentemente dal loro ordinamento socio-economico e politico, e quella di opporsi a qualsiasi pressione economica, politica e militare.

Il 10 aprile 1922 a Genova, sotto le volte di Palazzo San Giorgio, costruzione dell'epoca del Rinascimento, si aprì una conferenza internazionale sulle questioni legate alla ricostruzione dell'economia dell'Europa Centrale e Orientale, alla quale parteciparono i rappresentanti di 28 Paesi europei, del Giappone e di 5 domini britannici. Si trattava della prima conferenza europea post-bellica, alla quale parteciparono sia gli stati vincitori sia quelli sconfitti, nonché la Russia Sovietica. La "Questione russa" fu uno dei principali temi trattati alla conferenza. L'antefatto diplomatico di questo foro, la sostanza dei contrasti tattici tra le grandi potenze nella valutazione della "questione russa", continua ad essere di grande interesse per i ricercatori, mentre la nuovissima letteratura e i documenti di archivio ci aiutano ad indagare il lavoro preparatorio per definire gli obiettivi della delegazione russa, l'elaborazione della sua tattica; il programma economico, in particolare la ricerca dei limiti delle eventuali concessioni da parte della Russia alle richieste delle potenze europee come condizioni dell'aiuto economico-finanziario.

La diplomazia europea era giunta a Genova per discutere pacificamente la regolamentazione dei rapporti politici ed economici con la Russia Sovietica. Delle quattro commissioni di esperti che erano state costituite, la prima era quella politica o “russa” (le altre erano quella finanziaria, economica e dei trasporti).

Il capo della delegazione russa G.V. Čičerin formulò in questo modo la sua concezione della cooperazione economica con i Paesi della Triplice Intesa: un affare, non un capestro. Egli annunciò il principio della convivenza pacifica di stati con diverso ordinamento sociale, richiamando al ristabilimento della cooperazione economica con la Russia Sovietica, e presentò un ampio programma pacifista di disarmo globale, respinto dai delegati perché considerato propagandistico. Ancora oggi appaiono interessanti le trattative riservate sulla questione dei debiti russi (dell’epoca zarista e del Governo provvisorio) svoltesi a partire dal 14 aprile 1922 a villa Albertis, tra i rappresentanti della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR) e i rappresentanti di Gran Bretagna, Francia, Italia e Belgio, nonché il Trattato di Rapallo, stipulato il 16 aprile tra Russia e Germania, primo vero strappo nel blocco economico contro la Russia Sovietica.

A Genova, l’intransigente posizione franco-belga relativa ai debiti russi ebbe il sopravvento sulla linea di compromesso sostenuta dalla Gran Bretagna. Il 20 maggio 1922 la conferenza si chiuse senza aver raggiunto gli obiettivi prefissati. La discussione sulle questioni non ancora risolte continuò nello stesso anno all’Aja. Tuttavia, per la Russia Sovietica, Genova rappresentò l’interruzione del blocco politico ed economico ed il ritorno nelle fila dei soggetti e non degli oggetti della politica mondiale.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

Commerci, Città

Gian Paolo Caselli**Università di Modena e Reggio Emilia**

ROMA, LA CINA E LA VIA DELLA SETA

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. L'interesse per la via della seta antica che univa l'Impero romano e l'Impero cinese. – 3. L'importanza della seta nel commercio di Roma con l'Impero cinese. – 4. Conclusioni. – 5. Bibliografia.

1. – Premessa

Se vi è un paese occidentale che può vantare una lunghissima storia di rapporti con la Cina questo è l'Italia, che ha avuto fin dal primo secolo avanti Cristo relazioni economiche con la Cina, quando questi contatti avvenivano lungo un percorso successivamente denominato “via della seta”.

“Via della seta” è attualmente un termine molto usato di fronte all'espansione dell'economia cinese negli ultimi trenta anni al moltiplicarsi degli scambi commerciali fra la Cina ed il resto del mondo, ma soprattutto verso la ricca Europa. Il governo cinese ha lanciato il progetto di costruire una nuova e moderna via della seta, che investe tutta la piattaforma eurasiatica e che va sotto il nome di OBOR (*one belt one road*). A tal fine è iniziata la costruzione di linee ferroviarie e stradali nell'Asia Centrale, ma il progetto è appena agli inizi, non ben definito e con una quantità di investimenti che non è quantificata né sono chiari i soggetti che finanzieranno tali investimenti.

Noi non sappiamo come e quando sarà terminata la nuova via della seta, ma conosciamo in modo soddisfacente il ruolo, la funzione dell'antica via della seta nel sistema economico dell'Impero romano.

2. – L'interesse per la via della seta antica che univa l'Impero romano e l'Impero cinese

Il sistema economico del mondo romano, repubblicano e soprattutto imperiale, aveva caratteristiche sia di sviluppo che di arretratezza. Finley, il

grande storico americano dell'antichità, affermava che gli elementi di arretratezza erano rappresentati da una grande dipendenza dal settore agricolo, da una lenta diffusione della tecnologia, da un grande livello di consumo cittadino rispetto al commercio regionale, da un basso livello di investimenti nel settore industriale. Questo giudizio può essere rivisto se si tiene presente che fra il secondo secolo avanti Cristo ed il secondo secolo dopo Cristo i lavoratori impiegati nel settore industriale e dei servizi ed il commercio regionale ed interregionale di diversi prodotti aumentò in modo significativo. Alcuni studiosi chiamano tale sistema economico "economia protoindustriale", cioè un'economia dove non è avvenuto il processo completo di industrializzazione, ma in cui vengono fabbricate merci standardizzate di massa come anfore, oggetti di lavoro, ampolle, etc., con metodi tradizionali.

E' durante questo periodo di espansione politica ed economica che nacque il commercio a lunga distanza, di cui l'esempio più noto è la via della seta. Va anche ricordato che in periodo imperiale il commercio internazionale era controllato dallo Stato attraverso il sistema dell'annona (*praefectus annonae*) che aveva il compito di assicurare i rifornimenti di grano alla città di Roma ed attraverso una flotta mercantile statale. Esistevano molti altri controlli statali sui mercati e dazi sul commercio internazionale. Si discute fra gli studiosi se l'economia romana fosse un sistema economico in cui le forze di mercato erano prevalenti (Rostovzev, Temin) oppure fosse un sistema in cui predominanti fossero il comando statale, la reciprocità, il dono (Finlay).

Se si legge il libro di Rostovzev *Storia economica e sociale dell'impero romano* vi si trovano pochi cenni ai rapporti economici fra l'Impero romano e l'Impero cinese; l'autore parla del commercio romano con la Cina in poche pagine (177-182) nel quadro più generale dell'espansione del commercio romano verso est nel I e II secolo dopo Cristo, ma non fa alcun cenno alla via della seta né parla di seta; l'interesse dell'autore è rivolto al ruolo della Russia del Sud e della sue città rivierasche del Mar Nero e della Crimea come punti importanti per il commercio ovest-est. Colui che ha dato il nome di "via della seta" a tale via di comunicazione est-ovest è il geografo tedesco F.P. Von Richtofen in due sue opere.

La prima mappa della via della seta riportata è quella di Von Richtofen nelle sue opere e quella successiva è una mappa contemporanea di tutte le vie attraverso le quali avvenivano scambi commerciali fra Roma, Arabia, India e Cina; la seconda mappa è molto più ricca e articolata.



In 1877 the term "Seidenstraße" (Die Seidenstrassen, literally "Silk Road") was coined by the German geographer, cartographer and explorer Ferdinand von Richthofen.



La seconda mappa contemporanea della via della seta, infatti, mostra in modo molto più completo come le vie dei contatti fra Roma, l'India e la Cina fossero molteplici e fossero sia terrestri, a Nord, sia marittime, a Sud. La via della seta era in realtà una rete di vie terrestri e marittime usate dalle persone per lo scambio di merci, ma va anche ricordato che attraverso tali vie venivano scambiate idee, religioni diverse venivano in contatto e venivano conosciute, il progresso tecnologico si diffondeva. Questa rete comunicativa venne usata in modo continuo a partire dal I secolo avanti Cristo, quando la dinastia Han aprì l'Impero al commercio con altri Paesi e si aprirono i contatti con Roma, che si approfondirono e aumentarono nel periodo di pace augusteo. Con l'espansione dell'Impero verso Est e con il conseguente controllo della Siria e dei porti dell'Arabia e del Mar Rosso Roma divenne il punto di attrazione della via delle spezie dall'India, della via dell'incenso dall'Arabia, della via della seta dalla Cina. Alcuni parlano di questa rete di strade, "carovaniere" come forma di un'arcaica globalizzazione.

Roma e l'Impero cinese non vennero mai direttamente in contatto perché separati da due grandi imperi, l'Impero dei Parti e l'Impero dei Kushana, anche se da entrambe le parti ci furono alcuni tentativi di contatto diretto tramite l'invio di ambasciatori.

Lo storico romano Floro descrive le visite di molte ambasciate straniere provenienti da Est per rendere omaggio all'Imperatore Augusto nel periodo del suo regno, dal 27 avanti Cristo al 14 dopo Cristo. Scrive Floro: «Anche il resto delle nazioni del mondo, che non erano soggette all'Impero romano, erano sensibili alla sua grandezza e guardavano con deferenza al popolo romano, il grande conquistatore di nazioni. Così anche gli Sciti e i Sarmati mandarono inviati per cercare l'amicizia di Roma. Anche i *seres* (cinesi) e gli indiani, che abitavano sotto il sole verticale, portarono regali di pietre preziose, perle e elefanti».

La prima ambasciata da parte cinese fu quella del generale Ben Chao, che arrivato con un grande esercito al lago d'Aral ed al Mar Caspio nel 97 dopo Cristo, inviò il suo sottoposto Gan Ying a esplorare e visitare l'Impero persiano e *Da Qin* (la grande Cina) cioè Roma ed il suo impero. *Da Qin* era l'espressione che per i cinesi indicava Roma.

Il generale Ying non giunse mai a Roma perché i parti lo convinsero che il viaggio fin lì era pericolosissimo e molti morivano nell'intraprenderlo e quindi rinunciò; tornato in Cina fece una relazione su Roma basata sulle informazioni che aveva raccolto durante la sua interrotta missione. Nel rapporto era chiaro che Roma ed il suo impero erano molto ricchi ed erano la più grande potenza ad Occidente. La prima ambasciata romana nell'Impero

cinese fu del 166 dopo Cristo, ai tempi o di Antonino Pio o, più probabilmente, di Marco Aurelio. L'ambasciata arrivò dal Sud, forse dalla penisola indocinese. Questa ambasciata viene ricordata da fonti storiche cinesi come portatrice di doni quali corni di elefante, avorio e scudi di tartaruga, merci molto probabilmente acquistate nell'Asia del Sud. Nelle parole di Hou Hanshu, uno storico cinese, l'ambasciata venne a visitare l'Imperatore Huan, imperatore della Cina da parte di Andun, re di *Da Qin* (Roma).

Nelle fonti cinesi viene ricordato inoltre l'invio di regali da parte dell'Imperatore romano, probabilmente Alessandro Severo, all'Imperatore Cao Rui del regno di Wei, nel Nord della Cina. Questa volta i doni erano articoli di vetro di diversi colori.

E' utile anche riportare un'altra notevole e molto discussa prova del rapporto fra Impero cinese e Impero romano, che si riferisce alla presenza di legionari romani in territorio cinese.

Nel 1941 lo storico H.O. Dubs ha avanzato l'ipotesi che prigionieri romani che furono trasferiti all'estrema frontiera orientale del Regno dei Parti, si siano scontrati successivamente con truppe cinesi. Dopo aver perso la battaglia di Carre nel 54 avanti Cristo, si stima che circa dieci mila prigionieri romani vennero trasferiti verso la frontiera orientale, dove un capo nomade, Zhizhi fondò uno Stato presso la frontiera cinese, Dubs sostiene che prendendo in considerazione uno scritto di Ban Gu circa cento uomini abbiano combattuto sotto il comando di Zhizhi, in formazione a spina di pesce, per proteggere un campo circondato da palizzate di legno dai soldati cinesi. Questa battaglia avvenne nel 36 avanti Cristo.

Dubs sostiene che tale formazione a spina di pesce non era altro che la formazione a testuggine propria delle legioni romane e che questi soldati, catturati dai cinesi, fondarono il villaggio di Liqian.



Questa teoria non è stata accettata da molti studiosi e storici contemporanei perché basata su elementi molto deboli e troppe deduzioni audaci. E' vero che nel 2005 l'esame del DNA di pochi abitanti di Liqian ha confermato la loro origine caucasica.

Un'analisi molto più completa ed estesa, nel 2007, di più di duecento maschi ha invece ampiamente dimostrato la relazione genetica con la popolazione Han ed una grande diversità rispetto al ceppo genetico europeo.

3. – L'importanza della seta nel commercio di Roma con l'Impero cinese

Ma il commercio fra Roma e l'Impero cinese era per il 90 % costituito da seta in cambio di oro non monetato, dato che le monete romane non avevano corso nell'Impero cinese: la seta viene richiesta dai ricchi romani perché bene raro, di lusso e indice di *status* (è noto che Cesare aveva vesti di seta) e tale richiesta ha un'impennata sotto Augusto e i suoi successori, per continuare fino alla fine del II secolo dopo Cristo. I Romani non avevano avuto contatti diretti con la Cina e quindi identificavano i Cinesi con la merce che producevano: i cinesi erano *seres*, parola che deriva da *serica*, con cui viene chiamata la seta.

E' difficile stimare quale fosse il valore degli scambi fra Roma e l'Impero cinese, ma Plinio il Vecchio, stima che il valore della seta importata fosse di cento milioni di sesterzi. Ai tempi di Diocleziano si stima che il prezzo di una libbra di seta fosse di 0,5 milioni di dollari, prezzo molto più alto di quello di un'oncia d'oro. Il prezzo della seta aumentava ad ogni

passaggio delle città carovaniere che venivano attraversate; infatti in ogni città la merce veniva presa in consegna da una altra carovana. L'intero tragitto non veniva mai compiuto da una sola carovana. Il tempo necessario per compiere l'intero tragitto era circa due anni. Alcuni parlano di una prima arcaica globalizzazione, ma il tempo scorreva molto lentamente rispetto alle moderne e contemporanee globalizzazioni.

I Romani hanno sempre pensato che la seta non fosse prodotta da un baco (che produce un filamento) ma che fosse ottenuta dagli alberi, come spiega Plinio il Vecchio (*Historia naturalis*). Dello stesso parere di Plinio erano il geografo del I secolo Pausania, Strabone ed anche Virgilio. Solamente nel VI secolo dopo Cristo il mondo romano imparò che la seta era prodotta da un verme, e ciò grazie a due monaci nestoriani di ritorno dalla Cina.

Tale era l'interesse manifestato dalla nobiltà romana per la seta cinese, che diverse volte il Senato fu costretto ad emanare editti che proibivano l'uso di vesti di seta, per impedire che ci fosse un consistente deflusso di oro dall'Impero. Tali leggi sumptuarie in realtà non ebbero effetto e non vennero osservate. Non era solo per una ragione economica che si impediva l'uso di vesti di seta, c'era anche una ragione morale: i vestiti di seta erano considerati immorali.

Seneca il Giovane afferma: «Io vedo vestiti di seta, un materiale che non nasconde il corpo e neppure questi possono essere chiamati vestiti. Moltissime lavoratrici lavorano in modo che le adultere possano essere visibili attraverso i loro sottili vestiti in modo che i loro mariti abbiano la stessa conoscenza del corpo della moglie che ha qualunque altro uomo o straniero (*Declamazioni* 1).

4. – Conclusioni

I due Imperi non hanno mai avuto contatti diretti, avevano un difficile ma crescente contatto commerciale fino al IV secolo, ma la conoscenza che i Romani avevano dei Cinesi era il risultato di questi contatti e la costruzione che ne risultava era necessariamente mancante. Chi erano quindi i Cinesi per i Romani?

I Cinesi erano un popolo potente, ma anche molto lontano; un popolo da ammirare e non da disprezzare, ma che nello stesso tempo non era temuto e non fu mai considerato un nemico. Si trattava certamente di una civiltà sviluppata ed anche sofisticata, nei cui confronti esisteva una grande curiosità.

La terra dei *seres*, nell'immaginazione dei Romani, era un luogo speciale, meraviglioso, che aveva anche aspetti magici, che produceva un prodotto misterioso come la seta e i cui abitanti godevano di grande longevità. Le due grandi potenze si osservavano da molto lontano.

Dato che ora ci conosciamo molto meglio, il tempo è molto più veloce e gli scambi fra Cina ed Europa non riguardano più solo pochi prodotti, è arrivato il momento di una nuova via della seta. Ma poiché nessuno vuole essere nella situazione di *deficit* in cui si trovava Roma e la Cina è una potenza temuta, il compito paradossalmente può essere molto più difficile che nei tempi antichi.

5. – Bibliografia

- 1) M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale*, Milano 1976.
- 2) M.I. FINLAY, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Bari 1973.
- 3) P. TEMIN, *The Roman market economy*, Princeton 2012.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCIO: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

Antonio Carile
Università di Bologna

LA LEZIONE DEL MEDIOEVO EURO-ASIATICO: FORZE CENTRIPETE E FORZE CENTRIFUGHE DA COSTANTINOPOLI ALLA CINA

SOMMARIO: 1. Forze centrifughe e forze centripete. – 2. Interessi tradizionali e i popoli nuovi.

1. – Forze centrifughe e forze centripete

Tema del congresso bizantinistico internazionale del 1966 a Oxford, proposto da Ostrogorsky e Lemerle nell'alveo delle preoccupazioni di scontro interetnico che da De Gobineau a Spengler hanno ossessionato gli ultimi due secoli di riflessione storico-filosofica occidentale, a margine del saldo insediarsi della supremazia anglosassone; le forze centripete furono in quella sede colte nell'ottica del centralismo imperiale e autocratico bizantino, di cui la ortodossia è funzione, mentre le forze centrifughe furono visualizzate nell'emergenza dei nazionalismi, delle eresie, dell'espansionismo mongolico e poi selgiuchide e ottomano. Un oriente europeo in bilico fra forze centripete e forze centrifughe.

Quando si vogliono rintracciare le radici culturali dell'immagine dell'Oriente d'Europa, – la cui unitarietà geostorica compare con la apoditticità del titolo di manuale in una giustapposizione di aree e specialità nel 1982 in *L'Eurasie*, di Duby e Mantran – ci si imbatte nello stereotipo di Scizia e di Sciti proposto dalla etnografia ionica, divulgato dalla etnografia ellenistico-romana, ripetuto scolasticamente dalla etnografia bizantina, letterariamente abusato nella storiografia fra '400 e '700: un concetto politico che, come ebbi a mostrare nel 1986 a Spoleto, mirava alla illegittimità civile di agglomerati etnici dalla prolificità incontenibile (*polyanthropia*), – ma Enea Silvio Piccolomini avrebbe più toscaneamente sentenziato *sterquilinum gentium* – dominati dal governo della paura, segnati dalla incapacità

nomadica per le arti civili. Il *topos* scitico andrebbe poi integrato nel repertorio de *L'orient imaginaire* che Thierry Hentsch nel 1988 ha proposto per l'est mediterraneo, lasciando da parte l'immaginario dei viaggi e dei romanzi sospesi fra morbide sufficienze ed esotismi sensuali, da Pierre Loti a De Amicis e l'ambigua scienza razziale su Persiani e Turcomanni da De Gobineau a De Quincey tanto per citare alcuni epigoni dell'immaginario turchesco – una biblioteca dal '400 ad oggi su cui esistono gli studi del Pertusi, i volumi di repertorio bibliografico di stampe del XVI secolo di Goellner – un'immagine *naive* stesa come un gentile velo di colore sulla rivoluzione industriale europea del secolo scorso, sia pure con l'avviso che Toynbee dava già nel 1935:

«Nella lotta per l'esistenza l'Occidente ha messo i suoi contemporanei con le spalle al muro e li ha imprigionati nella rete della sua economia dominante ma non li ha ancora disarmati delle loro distinte culture».

Prima di fondare la nuova disciplina accademica del mito storiografico e filosofico dell'Oriente eurasiatico, sarà bene ricordare la lezione di Volney nel 1876 cui Toynbee si appellava nel 1953 sul coraggio della conoscenza delle culture del mondo. La stereotipata contrapposizione Oriente/Occidente, pregiudizio che ancora nel 1953 ispirava un saggio di rara suggestione simbolica come quello di Juenger riproposto dal Il Mulino ne *Il nodo di Gordio* (1987), non possiamo lasciarla nel repertorio dei miti culturali quando nel 1992 si ripropone un saggio del 1931 di Josef Leo Seifert *Le sette idee slave* non esente da prevenzioni candidamente dichiarate dallo stesso curatore Arnaldo Alberti. Ammoniva Volney – facendo giustizia sommaria delle etnografie ideologiche:

«On ne s'est occupé que des Grecs et des Romains, en suivant servilement une méthode étroite et exclusive, qui rapporte tout au système d'un petit peuple d'Asie, inconnu dans l'Antiquité, et au système d'Hérodote, dont les limites sont infiniment resserrées; on n'a voulu voir que l'Égypte, la Grèce, l'Italie, comme si l'univers était dans ce petit espace; et comme si l'histoire de ces petits peuples était autre chose qu'un faible et tardif rameau de l'histoire de toute l'espèce» (*Œuvres complètes de Volney*, Paris 1876, 588).

Non credo che il pregiudizio verso le culture "altre", - di cui cinque ancor virtuali di sviluppo nel contesto delle ventuno dell'elenco del Toynbee - sia sanabile con la sola buona volontà accademica: la difesa della identità culturale confusa con quella del ruolo politico ed economico, è un a priori conoscitivo sfruttato anche come risorsa narrativa dai romanzieri quando si descrivono con gli occhi dell'altro. L' ambiguità dell'"ignoranza" programmatica, delle nostre società, orientali o occidentali che siano, chiuse negli stereotipi della reciproca ignoranza, ci ricorda che più della conoscenza sono in gioco le risorse e il dominio per le risorse: una storia vecchia come l'uomo, la storia della pace e della guerra.

2. – Interessi tradizionali e i popoli nuovi

La fine del conflitto fra Romania e lo Eran-sahr[1] nel 628, al termine di lunghi secoli di confronto politico-militare fra i due imperi universali, segnò la fine del mondo antico[2]

«Come la piana dei Parti vide il legno di Dio allora uccide Cosroe sire dei Medi distruttori. Egli era invero genitore di guerre il malvagio signore dei malvagi, mentre della dolce pace era gelido persecutore. Vituperio degli Ebrei fuori legge contro le loro teste si volti ché il legno di Dio mosse alla città di Dio»[3].

I versi e la melopea con cui Sofronio, che sarà patriarca di Gerusalemme dal 634 al 638, celebra il ritorno trionfale della croce a Costantinopoli "città di Dio" nel 630, a coronamento della vittoria dell'impero romano cristiano sull'*Eransahr* e il suo *sahansah*, l'impero persiano mazdeista, che si definiva "regno degli Arii" dominato dal "re dei re" e cui Sofronio nega legittimità imperiale interpretandolo, forse secondo la tradizione peripatetica di Eudemo di Rodi e di Diodoro come *Areion genos*[4], *polemon gar en genarches/ ho kakos kakon anasson* quale fonte di guerra e signoria di malvagità; i versi e la melopea nel 1969 risuonarono sotto le volte della cattedrale di Bari ad opera del coro della abbazia greca di Grottaferrata, durante un incontro congressuale che vedeva a confronto esponenti culturali e scientifici delle due chiese, quella cattolica e quella ortodossa, allora in via di riavvicinamento, fra i protagonisti dello scisma del 1054: il papa e il patriarca di Costantinopoli.

La melopea solenne e remota, i bassi profondi di Sofronio di Gerusalemme per il trionfo persiano di Eraclio, "figlio di Roma", con la imprecazione contro gli Ebrei, evocarono dalle viscere della storia il clima di un antico conflitto totale, anche religioso, il clima di un antico trionfo che il 14 settembre di ogni anno si celebra ancora nella liturgia della Chiesa ortodossa[5]: mi fecero misurare nella fisicità del suono la incommensurabilità del divario culturale fra quei cristiani del VII secolo e i cristiani del XX secolo, la incommensurabilità della frattura fra il mondo del 630 e il mondo antico di cui erano eredi.

Il mutamento degli equilibri politici, economici, ideologici ed etnici influenzò lo sviluppo della storia futura dal Mediterraneo all'Oceano Indiano: paralizzate dal loro conflitto, le due formazioni imperiali non furono in grado di opporsi all'espansionismo verso ovest e verso sud dei popoli delle steppe a nord del Caspio e del Mar Nero, fenomeno che favorì l'insediamento slavo nella Russia meridionale e sul Danubio, e che aprì la strada all'espansione degli Arabi e all'unificazione dei popoli dall'Africa settentrionale all'India ad opera dell'Islam.

Nel conflitto entrarono tutti e tutto, direttamente o indirettamente: popoli, fedi, economia e società.

Già Lamprakis e Pankalos nella loro antologia del 1934 [6] avevano colto prima di Goubert (1951)[7] e della Pigulevskaia (1969)[8] il ruolo della seta e il ruolo dei popoli delle steppe nel conflitto fra Iran e Romania: da Giustiniano (527-565) a Maurizio (582-602) i romani orientali avevano usato i Turchi a nord del Caspio e del Mar Nero come loro alleati militari contro l'impero sassanide che facevano aggredire appunto da nord. Specularmente l'Iran, se non prima certo nel 626 [9], spingeva gli Avari contro il Danubio e contro la stessa capitale imperiale, mentre con i suoi eserciti puntava contro la capitale e puntava al crescente fertile, sbocco delle carovaniere orientali e sud-arabiche, e al grano dell'Egitto, indispensabile per il mantenimento delle grandi città ad alto ruolo simbolico e politico dell'impero orientale: Roma e Costantinopoli; soprattutto, indispensabile per il sostentamento dell'esercito bizantino e per la resistenza contro le invasioni dei popoli delle steppe sulla frontiera danubiana[10].

Bisanzio e l'Iran hanno come campo di battaglia immediato del conflitto il Caucaso, la zona Transcaucasica, l'Armenia, la Georgia e la Lazica, da ultimo la Siria, l'Egitto e anche il protettorato sull'Arabia ma come oggetto della loro guerra il controllo delle vie di comunicazione del grande commercio internazionale, in settori geografici che investono la via della seta

e delle spezie nei suoi sbocchi nel Mar Nero e sulle coste siriane e che investono le rotte del Mar Rosso.

Il commercio di scambio era molto importante nella vita economica del vicino Oriente come risulta dai documenti che riguardano le relazioni commerciali e diplomatiche fra questi centri di potere. Gli scambi commerciali – secondo la prospettiva della Pigulevskaia – divennero per tempo oggetto delle pretese militari e delle trame diplomatiche. Il bacino del Mediterraneo era collegato all'India a sud per la via marinara del Mar Rosso e per la via delle carovane lungo le coste dell'Arabia. A nord era collegato dalle vie carovaniere che costeggiavano il Mar Nero e il Mar Caspio. In Romania in Iran e in Arabia anche nell'alto medioevo, quando la economia naturale domina gran parte del quadro economico interno, si era sviluppata una complessa economia monetaria fondata sull'oro e sull'argento. La situazione dell'agricoltura e dello sfruttamento dei contadini-servi era alla base della stabilità delle gerarchie sociali delle città bizantine ma il commercio di transito di seta e spezie costituiva un veicolo di accumulo di risorse non indifferente nel bilancio delle forze fra questi settori del mondo fra Mediterraneo e Oceano Indiano.

Già la Pigulevskaia ha elencato sulla base del *Digesto* i titoli principali del commercio indiano e cinese verso l'Impero romano: *ferrum indicum*, spezie, pietre preziose e seta in tutte le gamme da quella grezza (*metaxa*), la cui produzione a Bisanzio ai tempi di Giustino II (565-578) aveva stupito gli ambasciatori turchi, che ritenevano che non fosse ancora stata introdotta nell'impero bizantino; ai tessuti serici e semiserici (*vestis serica vel subserica*), guarnizioni di seta (*nema serica*) e veli ricamati (*vela sarta*); lini fini (*vela tincta carbacea*)[11].

Cioè dal commercio con la Cina e con l'India derivava gran parte del materiale necessario per i segni sociali di prestigio delle gerarchie (seta e pietre preziose) e la funzione alimentare delle spezie, in primo luogo del pepe. Certo il commercio della seta è a nord nelle mani dei popoli turcofoni e a sud dei siriani e dei persiani. La carta di Castorio dimostra la consapevolezza del ruolo della via della seta per i romano-orientali verso l'India e la Cina passando per le steppe per lo Chwarezm e la Sogdiana mentre Cosma Indicopleusta mostra la attenzione bizantina per le rotte del Mar Rosso all'India.

Il commercio determina il valore di scambio della produzione e favorisce la circolazione del denaro e dunque il tentativo di controllarne le strade è un obiettivo politico- militare fondamentale per chi voglia esercitare un dominio universale non solo di nome. La conquista persiana dell'Arabia

distrusse l'equilibrio fra popoli nomadici i Beduini e sedentari delle città e rovinò il sistema di irrigazione che consentiva la produzione agraria ponendo la premessa per il nuovo equilibrio fra la componente nomadica e la componente sedentaria della popolazione arabica che l'Islam avrebbe unito nella grande espansione del VII e VIII secolo.

E' tipico dell'ideologia delle classi superiori, che sia in Romania sia in Eran-sahr detenevano il loro potere dalle grandi proprietà fondiarie, considerare la terra sola forma nobile di proprietà. L'economia dei due imperi era essenzialmente rurale ed era un'economia di grandi aziende fondiarie. Abbiamo però anche testimonianze di consapevolezze mercantili e finanziarie circa la potenza dell'Impero romano, anche all'interno del ceto superiore: Cosma Indicopleusta nel VI secolo vedeva la forza dell'impero oltre che nella fede cristiana nel fatto «che tutte le nazioni commerciano nella sua moneta, il nomisma, che circola da un capo all'altro della terra e che è ammirato da tutti gli uomini e da tutti gli stati del mondo» (*topogr. christ.* II.75-77)[12]. E non mancarono tentativi di diversi assetti delle gerarchie sociali. All'interno dell'impero sassanide il movimento mazdakita aveva tentato nel VI secolo un processo di ridefinizione dell'ordinamento sociale, concluso non nella abolizione delle gerarchie ma nella riaffermazione della preminenza signorile e per così dire "feudale"; nell'impero orientale, dove pure il mazdakismo era stato propagandato dal circolo costantinopolitano del *patrizio* Eritrio, le ribellioni dei demi, le organizzazioni cittadine simbolicamente accentrate sulle fazioni del circo, e le rivolte dei *latrones* in Egitto, all'inizio del VII secolo, mostravano l'insofferenza religiosa e fiscale di quelle popolazioni nei confronti dell'organizzazione imperiale. Le élites romane ed iraniane avevano un concetto basso delle attività commerciali[13]; al contrario i Manichei davano un significato metaforico positivo anche al termine "mercanzia" "mercanzia di calma e di pace" in Teodoro bar Koni. Il Manicheismo aveva i suoi sostenitori laici principalmente fra i mercanti, mentre l'ortodossia Zoroastriana relegava le attività commerciali al più basso gradino etico. Il problema del manicheismo e delle sue influenze sulle fazioni, in particolare la Fazione dei Verdi, che si riuniva nella chiesa degli artigiani, la Chalcoprateia, e il suggerimento all'imperatore Giustiniano da parte dell'*illustris prefetto* Eritrio nella Costantinopoli del VI secolo, durante la famosa guerra persiana, di adottare il mazdakismo per conquistare la intera Asia, deve probabilmente esser considerato secondo il suggerimento dello Jarry, che non è stato preso sul serio, nella prospettiva di una scelta di gerarchia sociale fondata sulle attività commerciali piuttosto che di una gerarchia sociale basata sull'agricoltura con conseguente integrazione

geografica più stretta dell'area centro-asiatica e i suoi scambi in una accentuazione pacifica della vita cittadina contro gli arroccamenti militari e rurali[14].

Nell'Asia centrale le merci che viaggiavano dalla Cina e dell'India al Mediterraneo erano dominate attraverso le vie carovaniere dagli Unni, dai Chioniti, dagli Eftaliti e dai Turchi: nel VI secolo gli eredi del regno di Kushan, gli Eftaliti, gli Unni bianchi, erano stati sconfitti dai Persiani e avevano ceduto il loro posto ai Turchi, i nuovi signori dell'Asia centrale[15]. Le tribù arabe dei Gassanidi e dei Lahmidi vivevano nell'orbita di queste potenze ed entravano occasionalmente nel conflitto. Le città sudarabiche avevano ricchi collegamenti con i popoli dell'Africa e dell'Asia. Le merci dell'Etiopia e delle Indie erano per gran parte trasportate sulle strade carovaniere della penisola arabica.

I due imperi hanno lottato a morte per il controllo sulle vie del commercio internazionale, il cui effetto sarebbe stato di abbattere i costi di gestione del ceto dirigente – seta e gemme –, di destinare alla guerra le risorse così ottenute e infine di poter porre mano ad un effettivo dominio universale dall'Oceano Indiano al Mediterraneo, un sogno più grande di quello che avevano a suo tempo perseguito i sovrani Achemenidi – archetipo della monarchia sassanide – e Alessandro, archetipo del potere imperiale romano.

La diplomazia bizantina fino dalla seconda metà del VI secolo si era familiarizzata con le popolazioni nomadi al di là del Caucaso. Nell'incombere del problema persiano gli imperatori, da Giustino II ad Eraclio, strinsero con il *kagan* (*qayan*) turco alleanze militari in funzione antipersiana. La prima alleanza fu sollecitata nel 567 da un'ambasceria del *kagan* Istemi (567-576), da Menandro chiamato Silzibulos (*Sir-yab u*)[16]. Menandro è un giurista della seconda metà del VI secolo che aveva scritto in continuazione di Agazia un'opera storica sugli anni 558-582, con una attenzione documentaria e una ricchezza di dati geografici ed etnologici che la sua carica di *protictor* consentiva di alimentare a fonti ufficiali connesse con l'archivio del *domestico delle scuole* (corpo scelto alloggiato nei locali dette le *Scuole* nel Sacro Palazzo di Costantinopoli addetto al cerimoniale e alla difesa imperiale)[17]. In occasione dell'alleanza, effettivamente stipulata nel 568, la narrazione storica di Menandro, composta verso l'avvento di Maurizio (582-602) secondo il racconto autobiografico premesso all'opera giuntaci in estratti[18], tratteggiò un'etnografia dei nomadi transcaucasici attenta alla loro potenza militare e alla loro ricchezza in metalli preziosi.

Menandro Protettore individua i nomadi turcofoni a nord del Caucaso con la categoria del temperamento "scitico"[19], termine usato dopo il V

secolo per indicare un grande numero di tribù dell'Europa Orientale la cui unità geografica e culturale è un postulato bizantino come hanno rilevato Moravcsik e la Zasterova[20]. Menandro è a giorno del controllo che i nomadi turcofoni esercitano sul mercato della seta anche in ambito bizantino poiché dominano le vie carovaniere che nella loro fase terminale attraversano il loro territorio[21]; non è in grado di designare accuratamente la loro dislocazione geografica transcaucasica mentre ne conosce le qualità del territorio, descritte con grande vivezza; ne connota la posizione politica di predominio sugli Eftaliti – che già Procopio conosceva come sedentari[22] –, sui Varconiti, che per Menandro sono gli Avari[23], – nonché le sconfitte inflitte ad Alani ed Utiguri, episodi che gli storici hanno connesso con la conquista da parte dei turchi occidentali della regione fra il Mar d'Azov, il Don, il Volga e il Caucaso nel 567 [24]. Il soggiorno della ambasceria bizantina presso il *kagan* viene descritto circostanziatamente con una attenzione agli oggetti della cultura materiale in direzione del nerbo economico e della ricchezza[25].

Questi sguardi sono desunti da relazioni di ambascerie[26] e rientrano nella medesima cultura etnografica a scopo politico-militare che aveva già fornito un esempio illustre in Prisco[27]. Ma vanno probabilmente connessi anche con la presenza di una qualificata colonia turca a Costantinopoli, dalla quale l'ambasciatore del 576 assunse ben centosei elementi, in funzione di interpreti, si può pensare, e di esperti di strade: una sorta di pedaggio che i mercanti turchi di ritorno ai loro paesi pagavano per la protezione a loro estesa dal seguito anche armato dell'ambasciatore[28].

Le relazioni di viaggio cinesi che Miyakawa e Kollautz hanno studiato nel 1984 mostrano che P'ei Chu morto nel 630 nel suo *Racconto della terra occidentale* e il pellegrino Hsuan-tsang (602-664) nel suo *Racconto di viaggio*, svolto attorno al 630, confermano le notizie di Menandro mentre i documenti del VII secolo ritrovati a Shan-san descrivono la presenza di un popolamento urbano sogdiano alle frontiere della Cina e il sogdiano sembra la lingua internazionale del commercio in questa zona dell'Asia centrale fino alla Cina[29]. Queste fonti confermano il ruolo dei Sogdiani quale è descritto da Menandro. Il cosiddetto *Maniach*, cioè Manicheo capo dei Sogdiani manichei, che compare nella testimonianza di Menandro, in occasione di una ambasceria turca ai persiani finita male

«utilizzò l'occasione e consigliò a Silzibulos che sarebbe stato meglio per i Turchi cercare e mantenere la amicizia dei Romani e vendere loro la seta grezza disponibile, dato che essi la usano molto

di più di altri popoli. Maniach dichiarò anche che era molto volentieri disposto a viaggiare con gli ambasciatori turchi per stabilire relazioni amichevoli fra Romani e Turchi»[30].

Il parere dato ai turchi dal capo manicheo è in sintonia con il conflitto sorto fra l'universalismo manicheo e il nazionalismo zoroastriano dei *mowbed*[31].

Il ruolo degli Slavi, gli abitanti delle steppe che proprio durante le fasi finali del conflitto fra Romania e Iran si spostano dal nord del confine iraniano verso la Russia meridionale e le aree danubiane, è stato analiticamente indagato nella monografia, più che saggio di Dujcev del 1966: tale insediamento fu favorito dalla guerra fra i due imperi che costrinse la Romania a sguarnire la frontiera danubiana. D'altra parte il contatto con l'Iran consente al Dujcev di mostrare popolazioni slave già acculturate in senso iranico, portatrici di valori civili orientali nel contesto europeo, una tesi forse un po' ottimistica ma certo non infondata quanto ad influssi iranici nelle culture slave, quali che esse fossero nel VI secolo, sotto il profilo linguistico (toponimi, nomi di metalli, il nome stesso di dio *Bog* dal persiano *baga*, fino agli idoli del gran principe di Kiev nel X secolo: Churs che deriverebbe dal sole persiano *xursid*; *Simarg'gl* che riconduce a *Simarg* o *Senmurw* il cane alato o grifone sottoposto al potere della dea signora Anahid in *Staxr*[32] (35) (Sarasvati - Anahita) una cui immagine è stata trovata a Razgrad in Bulgaria nord-orientale. Il cane alato secondo Dittrich avrebbe dato origine a *Zaptica* il *Feuervogel* del folklore slavo. *Mokos*, cioè *mat' syraja zemlja*, secondo Niederle e Dvornik sarebbe la stessa Anahid denominata *Arđvi Sura Ana-hita*, *arđvi* significa "umidità"[33] o di determinati oggetti della vita quotidiana e anche qualche termine istituzionale come *angareia/angaria* che proviene dal persiano *angaroi*=messaggeri, non sappiamo però se in questo caso per via bizantina o per via delle steppe[34].

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione "Memorie" sono stati valutati "in chiaro" dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (organizzato dall'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e dall'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della 'Sapienza' Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERCĪNSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

- [1] GH. GNOLI, *The Idea of Iran. An Essay on its Origin*, Roma 1989, 137, 177 s.
- [2] P. LEMERLE, *Quelques remarques sur le règne d'Héraclius*, in *Studi Medievali* s. III, 1, 1960, 353.
- [3] Theoph. Sim. VIII.15.5-6, 314.5-13; I. DUJCEV, *Il mondo slavo e la Persia nell'alto Medioevo*, in *Atti del convegno sul tema: La Persia e il mondo greco-romano (Roma 11-14 aprile 1965)* [Accademia Nazionale dei Lincei, quaderno 76], Roma 1966, 243 ss., ristampato in I. DUJCEV, *Medioevo bizantino-slavo*, II, *Saggi di storia letteraria* [Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi, 113], Roma 1968, 395.
- [4] *The History of Theophylact Simocatta*, An English Translation with Introduction and Notes, by M. and M. Whitby, Oxford 1986, XIII.
- [5] I. DUJCEV, *Medioevo bizantino-slavo*, cit., 357.
- [6] G.K. LAMPRAKI - PH.N. PANKALOU, *Hellenes kai Tourkoi ston VI Aiona*, En Athenais 1934; non ho ancora potuto esaminare K. SYNELLI, *Oi diplomatikes scheseis Byzantiou kai Persias os ton VI aiona* [Historikes Monographies, 1], Athena 1986, 192.
- [7] P. GOUBERT, *Byzance avant l'Islam*, I, *Byzance et l'Orient sous les successeurs de Justinien, l'empereur Maurice*, avec une préface de L. Brehier, Paris 1951.
- [8] N. PIGULEWSKAJA, *Byzanz auf den Wegen nach Indien, Aus der Geschichte des byzantinischen Handels mit dem Orient vom 4. bis 6. Jahrhundert* [Berliner Byzantinische Arbeiten, Band 36], Berlin-Amsterdam 1969.
- [9] W. POHL, *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa 567-822 n. Chr.*, Muenchen 1988, 251. E.K. KYRIAKIS, *Byzantio kai Boulgaroi (7os-10os ai.)*. *Symboli stin exoteriki politiki tou Byzantiou*, Athens 1993, non reca traccia di Persiani e del resto si occupa dell'insediamento bulgaro prevalentemente dalla fine del VII secolo.
- [10] J. DURLIAT, *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances*, Rome 1990, 257 ss.
- [11] *Digesta* 39.4.16.7; N. PIGULEWSKAJA, *Byzanz auf den Wegen nach Indien*, cit., 78 s.
- [12] *Cosmae Indic. Topogr. Christ.* 75-77.
- [13] GH. GNOLI, *The Idea of Iran*, cit., 160.
- [14] A. CARILE, *Consenso e dissenso fra propaganda e fronda nelle fonti narrative dell'età giustiniana*, in *L'imperatore Giustiniano. Storia e mito*, a cura di G.G. Archi, Milano 1978, 59 s.
- [15] Su Menandro cfr. G.K. LAMPRAKI - PH.N. PANKALOU, *Hellenes kai Tourkoi ston VI Aiona*, cit., 173 ss. (estratti da *Fragmenta Historicorum Graecorum*, IV, cit.) e 123 ss. sui patti intercorsi fra bizantini e turchi nel VI secolo. K. TRUEDINGER, *Studien zur Geschichte der griechisch-roemischen Ethnographie*, Basel 1918, 41, 44, 51, 57, 61.
- [16] GY. MORAVCSIK, *Byzantinoturcica, II, Sprachreste der Tuerkvoelker in den byzantinischen Quellen* [Berliner Byzantinische Arbeiten, 11], 2a ed., Berlin 1958, 275. N. PIGULEWSKAJA, *Byzanz auf den Wegen nach Indien. Aus der Geschichte des byzantinischen Handels mit dem Orient vom 4. bis 6. Jahrhundert*, Berlin 1969, 164 ss., 208.
- [17] Cioè il comandante del corpo di guardia palatino, dipendente dal *magister officiorum* fino al 624, che ha fra gli altri ufficiali subordinati i *protictores*, un antico corpo di guardia conosciuto fra il III e il VI secolo, entrato nel numero di dieci unità (almeno nell'842 ca.) come sottufficiali portinsegna nel corpo delle scuole, almeno secondo Const. Porphyr., *de cer. aulae byz.*, ed. I.I. REISKE, Bonn 1829, 11; cfr. N. OIKONOMIDES, *Les listes de préséance byzantines des IXe et Xe siècles*, Paris 1972, 329 s. Si calcola che attorno

all'842 la paga del *protictor* fosse di una lira d'oro, cioè otto volte superiore alla paga di un soldato comune, ma la metà di quella di un conte o del cartulario dello stesso corpo, in complesso rientrante nell'VIII classe di paga in un elenco che ne comprende undici; W.T. TREADGOLD, *The byzantine State Finances in the eight and ninth Centuries*, New York 1982, 104 e 111.

[18] Parte attraverso la *Suida* e parte attraverso gli *Excerpta* di Costantino Porfirogenito; le edizioni disponibili dei frammenti di Menandro sono pertanto: I. BEKKER - B.G. NIEBHUR, Berolini 1829, 282 ss.; PG, 113, cc. 792-928; *Fragmenta Historicorum Graecorum*, ill. C. et T. Mulleri, IV, Paris 1885, 201 ss. *Historici Graeci Minores*, ed. L. Dindorfius, II, Leipzig 1871, 1 ss.; *Excerpta de legationibus*, ed. C. De Boor, Berlin 1903, 170 ss.; 442 ss.; *Excerpta de sentiitiis*, ed. U. Ph. Boissevain, Berlin 1906, 18 ss.

[19] Cfr. il trattatello sugli "Sciti" in Maur., *strat.* XI.2, 360 ss. (Dennis-Gamillscheg) e trad. *Maurice's Strategikon. Handbook of byzantine military Strategy*, translated by G.T. Dennis, Philadelphia 1984, 116 ss. La citazione di Menandro è tratta da *Excerpta historica iussu imp. Constantini Porphyrogeniti confecta*, ediderunt U.Ph. Boissevain, C. De Boor, Th. Buettner-Wobst, I, *Excerpta de legationibus*, edidit C. De Boor, Pars I, Berolini 1903, 450, 32-33; *Memoriae populorum olim ad Danubium, Pontum Euxinum, Paludem Maeotidem, Caucasum, Mare Caspium, et inde magis ad septentriones incolentium scriptoribus historiae byzantinae erutae et digestae a I.G. STRITTER*, III, Petropoli 1778, 4, 45. Il contesto di Menandro è riferito ai Turchi caucasici. La questione della origine "scitica" dei turchi è una delle costanti della etnografia bizantina fino a Laonico Calcocondila cfr. Chalk. I.9, r. 10-11, r. 9 e traduzione in K. DIETERICH, *Byzantinische Quellen zur Laender und Voelkerkunde*, II, Leipzig 1912, 12 s.

[20] B. ZASTEROVA, *Zur Problematik der ethnographischen Topoi*, in J. HERRMANN - H. KOEPSTEIN - R. MUELLER, *Griechenland Byzanz Europa. Ein Studienband [Berliner Byzantinistische Arbeiten 52]*, Berlin 1985, 16; GY. MORAVCSIK, *Byzantinoturcica*, cit., II, 13 ss.

[21] *Exc. de leg.*, I, cit., 451, 4-6; I.G. STRITTER, cit., III, 4, 45 s.

[22] K. DIETERICH, *Byzantinische Quellen zur Laender und Voelkerkunde*, cit., II, 27 s.; Prokop., *bell. pers.* I.3.10.13 - 11.16.

[23] Var e Chunni per Teofilatto fr. 43 in *Fragmenta Historicorum Graecorum*, cit., IV, 276; Varconiti per Menandro, cfr. qui a nt. 21; H.W. HAUSSIG, *Theophylakts Exkurs ueber die skythischen Voelker*, in *Byzantion* 23, 1953, 369; A. ALFOELDI, *Zur historischen Bestimmung der Avarenfunde*, in *Eurasia Septentrionalis Antiqua* 9, 1934, 290; GY. MORAVCSIK, *Byzantinoturcica*, cit., II, 223, 348; K. DIETERICH, *Byzantinische Quellen zur Laender und Voelkerkunde*, cit., II, 22, 29; Men. fr., 400, 21-22 (Bekker-Niebhur); I.G. STRITTER, cit., III, 22, 60; Theophylaktos Simokates, *Geschichte*, Uebersetzt und erlautert von P. Schreiner, Stuttgart 1985, 187 e n. 970, 344; Theoph. Sim., *hist.* VII.7.14, 258, 10-11 (De Boor - Wirth); cfr. *The History of Theophylact Simocatta*, cit., n. 39, 189 per cui la fonte di Teofilatto sarebbe Menandro.

[24] Sui *Sacai*, termine dato dai greci antichi ai nomadi ed esteso dai bizantini ai Turchi cfr. E. ESIN, *A History of pre-islamic and early-islamic Turkish Culture* [Supplement to the Handbook of Turkish Culture, Series II, volume 1/b], Istanbul 1980, 46; Men. fr., 380.4, 212 ss.; I.G. Stritter, cit., III, 9, 49; K. DIETERICH, *Byzantinische Quellen zur Laender und Voelkerkunde*, II, 17, 12; 27. Esin nota che le fonti cinesi, indiane e bizantine concordano nell'identificare in un'unità i nomadi dell'Eurasia; K. DIETERICH, *Byzantinische*

Quellen zur Laender und Voelkerkunde, cit., II, 7; E. CHAVANNES, *Documents sur les Tou-Kioue (Turcs) occidentaux et notes additionnelles*, St. Petersbourg 1903, 3, 243; O. FRANKL, *Zur Kenntnis der Tuerkvoelker und Skythen Zentralasiens*, in *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, B. 1904, 42, 54, 61; I.G. STRITTER, cit., III, 1, 3: «... a veteribus autem Massagetis et Sacas (truncate credo) eos vocatos esse, Theophanes Byzantius et Menander auctores sunt». K. DIETERICH, *Byzantinische Quellen zur Laender und Voelkerkunde*, cit., II, 18,2 e n. 1; Theoph. Sim., *hist.* VII.8.12, 260, 2-6 (De Boor - Wirth).

[25] Men. fr., cit., 382, 13, 383, 11; I.G. STRITTER, cit., III, 12, 52. A. CARILE, *I nomadi nelle fonti byzantine* [Cisam, XXXV], Spoleto 1988, 59 s.

[26] E come tali furono tramandate da Costantino VII Porfirogenito nel suo *de legationibus* cfr. qui a n. 21.

[27] Prisci Pan., *fragmenta*, a cura di F. Bornman, Firenze 1979, XIII.

[28] Men. fr., cit., 403, 6-20 è l'indizione VIII di Giustino II (575).

[29] H. MIYAKAWA und A. KOLLAUTZ, *Ein dokument zum Fernhandel zwischen Byzanz und China zur Zeit Theophylakts*, in *Byzantinische Zeitschrift* 77, 1984, 6 ss.

[30] *Menander*, ed. De Boor, 430, 3 ss.; 192.14-195.25; G.K. LAMPRAKI - PH.N. PANKALOU, *Hellenes kai Tourkoi ston VI Aiona*, cit., 174 s.

[31] GH. GNOLI 1985 A 590; 1985 B 83.

[32] GH. GNOLI, *The Idea of Iran*, cit., 167.

[33] I. DUJCEV, *Il mondo slavo e la Persia nell'alto Medioevo*, cit., 349 s.

[34] I. DUJCEV, *Il mondo slavo e la Persia nell'alto Medioevo*, cit., 342, 348, *passim*.

Ольга Новохатко
Российская Академия Наук
г. Москва

ТОРГОВЛЯ ПО ПЕРЕПИСКЕ В РОССИЙСКОМ ГОСУДАРСТВЕ XVII ВЕКА

Русская частная корреспонденция XVII в. представляет собой не только вид исторического источника, но и самостоятельное социальное явление, игравшее в жизни общества особенную роль. Частная переписка показывает, что Россия Раннего Нового времени была грамотной страной, с крепкими горизонтальными связями, которые обеспечивали монолитность государства не меньше, чем вертикальные, властные связи.

В частной корреспонденции любой эпохи нередко трудно отделить собственно личную переписку от деловой. В России XVII века в ней особенно тесно переплетались обе эти темы.

Чтобы иметь представление о предмете, я кратко охарактеризую общие «технические характеристики» частной русской переписки XVII века.

В России этой эпохи в переписку были включены все сословные группы, от бояр до крестьян, причем корреспондентские связи существовали как внутри сословий, так и между ними. Вместе с тем частная корреспонденция охватывала всю территорию страны – от Смоленска до Сибири и от Архангельска до Белгорода. Например, воевода Соли Вычегодской в Архангельском уезде кн. С.И. Шаховской-Харя писал в Сибирь своему другу, дьяку Тобольской приказной избы Т. Васильеву (расстояние между Солю Вычегодской и Тобольском около 2000 км) и получал от него не только ответные грамотки, но и гостинцы (осетров, стерлядь и икру)[1].

Не менее интенсивной, чем в европейской части страны, была переписка и в Сибири, хотя расстояния между населенными пунктами там были значительно больше, а передвижение гораздо труднее, чем в центральных регионах. Так, С.С. Лисовский, в 1696-98 гг. служивший

воеводой в Братске, получал письма от знакомых из Верхотурья[2] (расстояние между городами около 3500 км), Красноярска[3] (расстояние около 700 км), Илимского острога[4] (расстояние около 300 км), из Нерчинска[5] (расстояние около 2000 км), Енисейска[6] (расстояние около 1000 км), Кежмы[7] (расстояние около 600 км по реке; кстати, сухопутной связи между этими городами нет и сейчас), Балаганска[8] (расстояние около 500 км по реке), Иркутска[9] (расстояние более 600 км по реке).

Русская частная переписка XVII в. преодолевала расстояния, сопоставимые с теми, что проходили письма в международной европейской корреспонденции. Трудности пересылки усугублялись тяжёлыми климатическими условиями, плохими дорогами, зачастую и вовсе их отсутствием. Обычной скоростью движения писем, которые везли курьеры на подводах, составляла 25–35 км в день для дальнего путешествия. Если путь был относительно недалог (около 200 км), а населённые пункты находились в центральной части страны, где дорожная сеть была более развита, скорость сообщения между корреспондентами была выше – около 45–50 км в день.

Естественно, быстрее двигались государственные курьеры. Обычный курьер проезжали по 55–60 км в день, меняя лошадей на ямах. Если же курьер отправлялся со срочным поручением, скорость его движения могла составлять от 90 до 125 км в день.

Способы пересылки частных писем были обусловлены социальной принадлежностью корреспондентов. Самым широким выбором возможностей обладали представители дворянства. Подавляющее большинство их писем пересылалось с крепостными крестьянами или холопами. Помимо специально посланных курьеров, корреспонденты широко пользовались оказией – путешествующими знакомыми и родственниками. Такие же возможности для отправления корреспонденции, как и у светских феодалов, были у феодалов духовных, то есть монастырей и высших духовных чинов.

Торговые люди получали информацию о делах на своих промыслах и в торговых конторах, находившихся в разных городах, и отправляли распоряжения управляющим через приказчиков, которые постоянно перемещались по стране, в том числе сопровождая перевозку товаров.

Крестьяне, за редким исключением, писавшие только своим господам, доставляли свои грамотки из деревни в Москву или другой город, естественно, сами.

В наименьшей степени в пересылке частной корреспонденции была задействована почта, учрежденная сначала для дипломатической связи, позже – и для административной связи внутри страны. Только с 90-х годов XVII в. почтой стали пользоваться частные лица.

Что касается интенсивности корреспонденции, то очевидно, что наибольшая ее степень была у дворянского сословия. Высшие (думные) чины могли позволить себе ежедневную отправку писем; дворяне средних чинов – от одного-двух раз в неделю до одного-двух раз в месяц. Столь же напряжённой, как у частных землевладельцев, была переписка корпоративных вотчинников – монастырей, а также посадских людей с их посыльщиками (курьерами). Интенсивность переписки в среде торгово-промышленных людей зависела от размера предприятия. Приказчики наиболее крупных, многофункциональных промыслов писали своим хозяевам обычно каждую неделю, приказчики меньших – один-два раза в месяц.

В России XVII века частные письма воспринимались как дар, как часть системы обмена. В этом отношении Россия XVII в. проявляла те же социо-культурные особенности, что и европейские и азиатские (по крайней мере, часть их) страны той эпохи (например, Франция, Италия, Турция)[10].

Особенно часто жители провинции обращались в письмах с просьбой о покупке разного рода товаров. В Москве приобретали ювелирные украшения, очки, часы, дорогие ткани, мужские и женские головные уборы, предметы туалета и, конечно, книги. Интересно отметить, что крепостные крестьяне также могли заказать своим господам, ехавшим в город, различные покупки, в частности, книги (религиозного содержания). В свою очередь, жители центрального региона просили в письмах к своим родным и знакомым, служившим или проживавшим в других уездах, приобрести те товары, которые в Москве стоили дороже, например, хлеб, соль, меха, или доставляемые из-за границы – к примеру, европейские ювелирные изделия, привозимые морем в Архангельск, товары китайского производства из Сибири и др. Многие уезды и города были известны наличием продуктов или производством особых товаров, которые люди из других мест и просили купить – рыбу и икру с Волги и сибирских рек, донских лошадей, тюменские серебряные изделия, сибирские меха, войлоки и конскую упряжь и др.

Высокая мобильность дворянства ставила его перед необходимостью решать с помощью переписки множество разного рода

дел, в том числе по обмену и продаже землевладений. В одном из писем участник такого рода земельной сделки прямо указывает на это обстоятельство: «Вы люди служивые и за службу великого государя в доме своем живете по малу». Именно поэтому в России XVII века была широко распространена практика договорённостей о продаже, покупке земель (поместий, вотчин, городских дворов) или обмене ими посредством переписки. Окончательное оформление земельных приобретений происходило в Москве, в Поместном приказе, куда дворяне приезжали сами или посылали своих доверенных лиц. Но предварительные согласования земельной сделки проходили на месте, в уезде, в значительной части с помощью корреспонденции. Так, брянский дворянин писал соседу по поместью: «Говорил мне Варфоломей, чтоб ты променял им брянскою свою землю, а я бы тебе променял в Гавриловском или в Ерине, где б ты изволил. И ко мне пожалуй, обо всем изволь ведомость учинить, и в котором числе изволишь ты ехать на службу, и к которому дню изволишь быть в Гавриловское, чтоб мне в те дни отъездки не было. А если Василей до Гавриловского с тобою не поедет, и ты ко мне изволь о том отписать, и я к тебе сам буду»[11].

Нет нужды доказывать, что переписка служила главным инструментом в управлении делами торговых и промышленных людей. Многие купцы, став членами привилегированных торговых корпораций, переезжали в Москву, но продолжали управлять своими промыслами посредством постоянной пересылки с приказчиками, число которых в крупных предприятиях доходило до нескольких десятков. Кроме того, и сами владельцы промыслов, и, тем более, приказчики часто ездили по стране, заключая договоры, присматривая за делами, и связь между ними, в том числе между приказчиками, разумеется, и в это время происходила с помощью корреспонденции.

В своих письмах приказчики, в числе прочего, распространяли в своем кругу информацию о надежности деловых партнёров (об этой функции частной переписки европейских торговцев в Раннее Новое время пишет Франческа Тривеллато в статье «Дискурс и практика доверия в деловой переписке в Раннее Новое время»[12] и других своих работах).

Значительная часть крестьянских писем своим господам касалась имущественных дел. Так, скажем, приобретение крепостными крестьянами земельных владений должно было фиксироваться письменным разрешением господ, иначе оно не считалось законным.

Например, крестьянин д. Антонова Ржевского у. писал дворянам Самариным о приобретении им пустоши и просил ответным письмом оформить сделку[13].

Кроме того, «промышленные» крепостные крестьяне, которые занимались торговлей и промыслами и имели лавки и склады в городах – Нижнем Новгороде, Астрахани, очевидно, вели переписку с сидевшими в этих лавках своими приказчиками, также из вотчинных крестьян.

При совершении «покупок по переписке» оплата товаров производилась двумя способами.

В первом случае купить товар предлагалось адресату, а отправитель обещался оплатить товар при получении – или самому адресату, или его доверенному лицу, в удобном для него месте. В другом случае деньги на заказанные товары пересылались вместе с письмом. Например, дворянин Н. Челищев писал из Великих Лук своему брату в Москву: «Да послал я к тебе, братец, человека своего для жеребят, а денег послал с ним пятнадцать рублей, и тебе бы пожаловать, государь мой братец Федор Максимович, купить мне двое жеребят добрых»[14]. Нередко вместо денег (или в добавление к ним) адресату посылали продукты или вещи, которые следовало продать, а на вырученные деньги приобрести нужные отправителю товары. Так, дочь московского дворянина М.П. Салтыкова, Аграфена Михайловна, в письме из поместья в Ярославском у. в Москву своей кузине дала поручение: «Да послала я четыре новых полотна, вели, государыня, продать и купить кружево иранское с золотом»[15].

Посредством переписки люди договаривались также о даче денег в долг и о выплате долгов, в том числе через третьих лиц или организации (например, монастыри). Ситуация осложнялась тем, что все участники товарно-денежных отношений находились в постоянном движении (дворяне и торговые люди). Во многом именно поэтому столь значительный объем этих транзакций происходил посредством переписки между партнерами.

Оплата покупок, выплата денежных и продуктовых займов сопровождалась корреспонденцией, в которой контрагенты фиксировали выполнение своих обязательств. В письмах, где адресат сообщал о сделанной по заказу его корреспондента покупке, скрупулезно перечислялись деньги и товары, с указанием сколько за какой товар было уплачено, сколько денег осталось. Такая корреспонденция воспринималась именно как финансовый документ и

в качестве такового хранились в домашнем архиве. У писем, в которых заемщик просил о займе или сообщал о выплате долга, тоже имелись свои особенности. Эти послания должны были быть написаны или хотя бы подписаны собственноручно с использованием специальной формальной фразы: «У сей памяти рука моя»[16], «Сему письму верь. Писал я, князь Иван Вяземской, своею рукою»[17]; «Сему письму верь. Писал я, Василей Ханыков, своею рукою»[18].

Естественно, что наиболее часто денежные транзакции проводились торговыми людьми, причем постоянные разъезды предполагали пересылку в письмах значительных средств между разными городами и уездами.

Денежные операции крепостных крестьян производились в рамках того же законодательства и тех же обычаев, которые определяли финансовые дела других сословных групп, однако у них была своя специфика – высшей административной и финансовой инстанцией для крепостного был владелец, который и регулировал не решаемые на других уровнях денежные дела своих крестьян.

Итак, посредством личной переписки осуществлялись акты купли-продажи и денежные переводы по всей территории страны и среди представителей всех сословий.

В течение XVII в. в России произошло расширение сетей эпистолярного общения и рост числа корреспондентов (что было обусловлено во многом распространением бумаги и ее относительной дешевизной). Колонизация Сибири и присоединение в течение XVII в. к России западных и южных областей стимулировали распространение частной переписки и на эти регионы.

Парадоксальным образом развитию частной переписки в стране способствовали обширность ее территории, малая плотность расселения, а также высокая мобильность людей, в первую очередь дворянства и торгово-промышленного сословия. Страна и в европейской части, и в Сибири, несмотря на огромную протяжённость, была крепко “стянута” этими постоянными, интенсивными информационными потоками, включавшими также значительные товарную и денежную составляющие.

Таким образом, частная переписка в России XVII в. являла собой мощный национальный ресурс, объединявший отдельных людей, родственные и другие социальные группы в функциональное целое и обладавший значительным, в том числе экономическим, потенциалом.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] *Временник Московского императорского Общества Истории и Древностей Российских*. Кн. 9. М., 1851. С. 5-10.

[2] *Грамотки XVII – начала XVIII века*. М., 1969. С. 157, 158.

[3] *Там же*. С. 158, 163-165.

[4] *Там же*. С. 162-163.

[5] *Там же*. С. 164, 170-171.

[6] *Там же*. С. 165, 166.

[7] *Там же*. С. 166.

[8] *Там же*. С. 167-168.

[9] *Там же*. С. 160, 168-170.

[10] N.Z. DAVIES, *The Gift in Sixteenth-Century France*, Madison: The University of Wisconsin Press, 2000; B. BRAY, *Epistoliers de l’âge classique. L’art de la correspondance chez Madame de Sevigné et quelques prédécesseurs, contemporains et héritiers*, Tübingen: Gunter Narr Verlag, 2007; A.B. СТОГОВА, *Respublica Literaria XVII века как сообщество корреспондентов (по письмам Ги Патена) // Диалог со временем*. 2011. Вып. 36; C. WOODHEAD, *Circles of Correspondence: Ottoman letter-writing in the early seventeenth century // Journal of Turkish Literature* 4 (2007), 53 ss.

[11] *Источники по истории русского народно-разговорного языка XVII – начала XVIII века*. М., 1964. С. 98.

[12] <http://economics.yale.edu/sites/default/files/files/Workshops-Seminars/Economic-History/trivellato-041013.pdf>

[13] *Источники по истории русского народно-разговорного языка...* С. 203.

[14] *Там же*. С. 226.

[15] *Грамотки...* С. 63.

[16] *Архив стольника Андрея Ильича Безобразова*. Ч. II. М., 2013. С.322.

[17] *Источники по истории русского народно-разговорного языка...* С. 39.

[18] *Там же*. С. 40.

Olga Novochatko**Accademia delle Scienze di Russia
Mosca****IL COMMERCIO PER CORRISPONDENZA NELLO
STATO RUSSO DEL XVII SECOLO**

(Riassunto)

La corrispondenza privata nella Russia del XVII secolo non costituisce solo un genere di fonte storica, ma è un evento autonomo con un ruolo particolare nella vita sociale.

In quel tempo tutti i ceti sociali, dai boiari ai contadini, utilizzavano la corrispondenza privata. Inoltre i rapporti per corrispondenza si tenevano sia all'interno di ogni singolo ceto sia tra un ceto e l'altro. La corrispondenza privata era diffusa quasi in tutto il territorio del Paese, dalle regioni occidentali fino alla Siberia. Certamente, Mosca era il centro verso cui affluiva tutta la posta, ma la corrispondenza privata era diffusa anche in provincia, tra le varie città e i distretti.

Il tragitto medio giornaliero percorso dalla posta, portata da corrieri con carri, era di 25-30 km, quando occorreva coprire delle grandi distanze. Se il tragitto era relativamente breve (circa 200 km) e le destinazioni si trovavano al centro del Paese, dove la rete stradale era migliore, la velocità a cui viaggiava la corrispondenza era maggiore: i corrieri percorrevano circa 45–50 km al giorno.

I militari per nascita godevano del più ampio ventaglio di scelte di possibilità per spedire la loro corrispondenza. L'assoluta maggioranza delle loro missive veniva spedita utilizzando la servitù della gleba o quella di corte. Oltre ai corrieri inviati "appositamente", come si usava dire allora, chi scriveva faceva ampio uso delle opportunità date da altre occasioni: tra i commercianti era diffusa l'abitudine di spedire lettere con le merci. Le missive dei contadini erano, naturalmente, recapitate da loro stessi. Fino agli anni '90 del XVII secolo per l'invio della corrispondenza privata solo raramente venivano utilizzate le poste.

Gli abitanti delle province, nella propria corrispondenza, chiedevano frequentemente aiuto per l'acquisto di merce di diverso genere. L'intensa mobilità dei militari per nascita li costringeva a gestire con l'ausilio della corrispondenza ogni genere di affari, compresi quelli relativi allo scambio e all'acquisto delle proprietà terriere. Il fatto che la corrispondenza fosse il principale strumento della gestione degli affari dei commercianti e di coloro che erano impiegati nell'industria non ha bisogno di dimostrazioni. Negli archivi sono conservati non pochi documenti di contadini risalenti al XVII secolo. Si tratta, con alcune eccezioni, di suppliche che i contadini rivolgevano ai loro signori, molte delle quali riguardanti questioni economiche e patrimoniali.

Negli «acquisti per corrispondenza» il pagamento veniva effettuato in due modi. In un primo caso il mittente proponeva al destinatario di acquistare la merce, impegnandosi a pagare, a lui stesso o a persona di sua fiducia, nel luogo per lui più comodo al momento del ricevimento della merce. Altrimenti il denaro per acquistare la merce ordinata veniva inviato insieme alla lettera.

La corrispondenza veniva utilizzata sia per chiedere denaro in prestito sia per concordare le modalità di restituzione. Tramite la corrispondenza venivano effettuati versamenti di denaro utilizzando terze persone o organizzazioni (ad esempio monasteri). Prima di concedere un prestito il creditore poteva chiedere di acquistare per lui merci o prodotti che gli erano necessari. Conguagli reciproci di conti e relativi documenti finanziari erano una componente costante della corrispondenza. Tramite corrispondenza si stipulavano atti di compravendita e trasferimenti di denaro su tutto il territorio del Paese, sia tra tenute vicine sia tra città e distretti lontani tra loro.

Possiamo dunque affermare che nella Russia del XVII secolo la corrispondenza privata, avendo stabilito un'enorme quantità di relazioni orizzontali e verticali con differenti caratteristiche e contenuto, ha rappresentato un mezzo di auto-organizzazione della società. Ciò costituiva una considerevole risorsa, che metteva in relazione persone, gruppi e ceti sociali diversi.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

Максим Анисимов
Российская Академия Наук
г. Москва

ВНЕШНЯЯ ТОРГОВЛЯ РОССИИ ОТ КОНЦА XVII К СЕРЕДИНЕ XVIII В.: КОММЕРЦИЯ И ПОЛИТИКА

XVII век стал столетием освоения Россией Сибири. К концу века русские первопоселенцы добрались до самых дальних точек Азии и подошли к границам Китая. Это движение на восток русских казаков и крестьян не завершилось бы успехом, если бы его не поддерживало государство. Россия, возрождавшаяся после событий Смутного времени – тяжелой гражданской войны, переросшей в войну освободительную, нуждалась в средствах, и одним из традиционных ресурсов страны всегда была пушнина. Именно за ней шли русские промысловики (от слова промысел), и именно пушниной брался налог с переходящих под власть Москвы сибирских народов. Значение пушнины, как и необходимость служить своему государству, хорошо понимали и русские отряды – известны случаи, когда находившиеся в России вне закона за разбои ватаги первопроходцев исправно отправляли русским воеводам в ближайших городах собираемую ими же дань пушниной с сибирских народов.

На Амуре российские служилые люди столкнулись с цинским Китаем, который не желал позволить русским укрепиться в территориях, которые находились в зависимости от него. Именно этот многолетний конфликт и закончился в 1689 г. Нерчинским договором России и Китая. Это был политический компромиссный договор о размежевании земель в условиях, когда ни та, ни другая сторона не могли добиться решающего преимущества. Для китайской стороны политические вопросы были первостепенными. В Москве были другие планы: как пишет советская исследовательница Яковлева, в написанных русским послам «инструкциях» главное значение придавалось вопросам установления широкой, свободной и взаимной торговли с Китаем. [...] Вопрос о разграничении земель был для русского посольства в тот

момент второстепенным. [...] Ради установления скорого и прочного мира и налаживания торговли Россия не только пошла на проведение разграничения земель в невыгодных для себя условиях, но соглашалась на значительные территориальные уступки»[1]. Китайские послы в Нерчинске, напротив, очень неохотно обсуждали вопросы установления торговли – Китай, стремившийся к самоизоляции, до того отказался разрешать на своей территории торговлю голландцам, которые от имени Нидерландов соглашались платить китайскому императору дань. Однако, нуждаясь в прекращении войны с русскими, китайские власти согласились на включение в Нерчинский договор статьи, гарантирующей свободную торговлю подданным двух стран[2]. 5-я статья договора, действовавшая до середины XIX в., разрешала свободную торговлю в соседних странах тем купцам, которые будут иметь разрешения от своих властей[3]. Китай впервые в своей истории заключил торговое соглашение с европейской страной. В дальнейшем русские продолжали конкретизировать условия свободной торговли, и уже в 1728 г. в новом Кяхтинском договоре они были уточнены и стали более действенны[4].

Мы видим, как политический договор повлёк за собой торговое соглашение, инициатором которого были власти России.

В истории России были и обратные примеры. 25 ноября 1741 г. на российском императорском престоле в результате переворота утвердилась дочь Петра Великого Елизавета Петровна. До того момента она была далека от внешнеполитических дел и по ряду причин решила сблизиться с традиционным противником России – Францией, отвернувшись от прежних союзников – англичан. Однако мнение всего петербургского высшего света было однозначным – Франция не изменит свою политику поддержки исторических врагов России в Стамбуле, Стокгольме и Варшаве, а союз с Англией, обеспечивающий продажу русских товаров за золото ещё со времён Ивана Грозного, является важнейшим. Это мнение высказывали и люди, далекие от внешнеполитических дел. Новый английский посланник в Петербурге С. Вейч 3 апреля 1742 г. сообщал в Лондон о том, как любезно его встретили все знатные русские высокопоставленные лица, и в этом же донесении уверенно сообщил: «Так как никакая торговля не приносит России столько выгод, как торговля с Англией, старая русская партия естественно расположена к нам и будет очень рада установлению прочной дружбы между правительствами великобританским и русским»[5]. 28 июня 1742 г. Вейч записал в донесении в Лондон

примечательные слова: «В добром расположении к Великобритании русских министров и русской нации я вполне уверен. Не смею так же положительно относиться к намерениям царицы Елизаветы, но я неоднократно видел, как она милостиво снисходит к советам своих министров и прислушивается к мнению своего народа, хотя бы противным её личным чувствам»[6]. 30 июля того же года ему фактически вторит в донесении в Версаль и французский посланник в Петербурге шевалье д'Альон: «Царица бесспорно любит Францию по привязанности и признательности; но у государыни эти преимущества сильно уравновешиваются привычкой нации быть соединенной с нашими естественными врагами, частными связями, которые наиболее доверенные люди имеют именно с англичанами»[7].

Елизавета Петровна, пришедшая к власти в результате переворота, прекрасно понимала, что остаться на престоле она сможет, только следуя интересам своих придворных – мы видим достаточно примечательное ограничение российского самодержавия, можно сказать, что эпоха дворцовых переворотов и новая роль гвардии стала ответом общества на чрезмерное усиление власти русских императоров, средством заставить их проводить ту политику, которую считала нужной русская элита. В 1742 г. именно русская элита, заинтересованная в торговле с англичанами, заставила императрицу Елизавету вернуться к союзу с Англией и отказаться от планов союза с Францией.

В истории России это редкий пример, когда внешняя торговля определила внешнюю политику государства – обычно ситуация была обратной.

Не стала исключением из правила и дальнейшая политика Елизаветы Петровны. В то время как внешняя политика Петербурга возвращалась к союзу с Лондоном, французские дипломаты старались выбить из рук англичан главный козырь и тоже заключить с Россией торговый договор. В Версале считали, что это хороший повод официально признать императорский титул Елизаветы Петровны – до того Франция так и не признала новый титул Петра I и его наследников.

Французскую дипломатию в то время русская торговля на самом деле не интересовала, это были политические игры: французский государственный секретарь Амело писал посланнику в Петербурге д'Альону 10 сентября 1742 г.: «Мы никогда не основывали надежд на реальную пользу от какого-либо соединения короля с Россией, как и на деле торговли. Наша главная точка зрения – мешать, насколько это

возможно, России быть в тесных связях с нашими врагами»[8]. Однако во Франции был государственный деятель, который понимал нужность торговли с Россией в отношении строительства военно-морского флота – государственный секретарь морских дел граф де Морепа, которого французские историки называют одним из лучших французских госсекретарей, знавших военно-морские дела[9]. Граф де Морепа стремился создать сильный французский флот для противостояния английскому, и для этого ему нужны были источники сырья – дерево для корпусов и мачт и пенька для канатов, то, что англичане получали в России. Именно Морепа определил французским консулом в Петербурге специалиста по строительству кораблей Сен-Совера.

Торговле не удалось заставить российскую политику повернуться в сторону Франции – торговый договор по политическим причинам так и не был подписан, страны в итоге пришли к 1748 г. к разрыву отношений. Последним французским дипломатом, покинувшим Петербург, и стал консул Сен-Совер.

В 1756 г. отношения между двумя державами были восстановлены, и в Париж и Петербург снова вернулись соответственно российский и французский дипломаты, страны стали участниками антипрусского блока и союзниками в Семилетней войне. Сразу же исчезли все препятствия к подготовке торгового договора между Россией и Францией. Активным сторонником его заключения был французский госсекретарь герцог де Шуазель.

Герцог де Шуазель, тогда известный как граф де Стенвиль, посланник Франции в Вене, ещё в сентябре 1758 г. писал, что Франции необходимо использовать союзные отношения с Россией как можно более полным образом, основой чего должна была бы, по его мысли, стать двусторонняя торговля. Именно такая взаимовыгодная торговля, считал будущий глава французской дипломатии, привела в дальнейшем к тесным политическим связям России и Англии, а теперь Франции следует использовать опыт британцев[10]. На посту руководителя французской внешней политики герцог де Шуазель продолжил эту линию. В декабре 1760 г. Шуазель в беседе с русским послом в Париже заявил, что хотел бы учредить французскую компанию для торговли с Россией, какая давно была у англичан. Целью компании была бы закупка в России украинского табака, пеньки и льна – тех важных товаров, которые французы даже во время войны с англичанами вынуждены были закупать у них. Более того, сам Шуазель, по сообщению русского посла, планировал возглавить эту компанию, что

говорило об особой заинтересованности французского министра иностранных дел в отношениях с Российской империей.

В Версале подготовили и проект договора между Россией и Францией «о мореплавании и коммерции». Он был вручён русскому правительству французским посланником бароном де Бретейлем (де Бретёй) в марте 1761 г. Подданным России и Франции разрешалась свободная торговля в европейских территориях обеих стран, местные власти должны были относиться к торговцам из дружественной страны как к представителям «фаворизованной нации». Французы отдельно гарантировали, что те русские, которые будут прибывать во Францию для обучения науке, искусствам и коммерции, «будут особенно защищены и обучены»[11].

Перспективы прямой взаимной торговли были хорошие – в России был большой спрос на французские товары (предметы роскоши, одежда, мебель, гобелены, вина, маслины, кофе, шоколад и т.д.). Во Франции был столь же значительный спрос на русские товары (икра, меха, парусина, поташ (карбонат калия – один из важнейших в то время промышленных химических реагентов), медь, древесина и т.д.), но доставляли всё это в Россию и Францию англичане или голландцы[12]. Теперь же появлялась возможность исключить лишних посредников.

Однако смерть Елизаветы Петровны 5 января 1762 г. по Григорианскому календарю прекратила переговоры о торговом союзе. Взошедшему на престол императору Петру III российский канцлер Воронцов, подробно расписывая преимущества торгового договора с Францией, представил, что «последний ответ Франции, кажется, таков, что дело скоро можно довести до заключения договора»[13], но Пётр III ненавидел французов и был политическим врагом Франции. Английскому посланнику Кейту Пётр III заявил, что при нём не будет никакого торгового соглашения с Францией[14]. К концу полугодичного правления Петра III французский посланник выехал из Петербурга, а русский посол в Париже уже собрал вещи для отъезда. Политика снова определила судьбу торговли – первый русско-французский торговый договор будет подписан только через четверть века – в 1786 г., когда произойдёт очередное политическое сближение России и Франции.

По той же причине оказалась сорвана подготовка русско-испанского торгового соглашения, подготовить которое в 1761 г. в Петербург испанским королём Карлом III был послан испанский посланник маркиз де Альмодовар. Тем самым Россия и Испания восстанавливали дипломатические отношения, прерванные в 1730 г. Со

своей стороны, правительство Елизаветы Петровны тоже выражало желание торговать с Испанией. В августе 1760 г. в инструкции к отправляемому в Испанию посланником России князю Репнину были включены такие строки: Репнин должен уведомить испанский двор, что Елизавета Петровна «весьма склонна и желает, чтобы между обоими государствами доброе купечество восстановлено было к обогащению обоих государств и к пользе подданных, чтобы возможно было товары без посредников получать»[15]. После прихода к власти Петра III союзная Франции Испания тоже лишилась надежд на торговый договор.

Пытались наладить торговлю с Россией и другие страны Европы, которые не имели политических отношений с Петербургом. Венеция в конце 40-х гг. XVIII в. поручила своему посланнику в Париже обсудить с его российским коллегой возможность торгового договора с Россией. Русский посланник Гросс в ответ предложил перевести вопрос в политическую плоскость, что затянуло вопрос. В это же время венецианцы наладили контакты и с русским резидентом в Стамбуле, и запросили у русских разрешение торговать с ними через Чёрное море. Россия с радостью разрешила это сделать. В Лондоне венецианский резидент вскоре поблагодарил русского посланника графа Чернышева за тёплый приём его властями венецианского корабля, и Чернышев также интересовался возможностью назначения полномочного представителя средиземноморской республики в Россию[16]. Но Венеция на это не решилась.

Также в торговле с Россией была заинтересована и Португалия. В 1751 г. португальский посланник в Лондоне да Сильвейра имел тайный разговор с русским посланником графом Чернышевым о налаживании прямых торговых контактов. Чернышев предложил португальцам секретно передать в Россию проект торгового договора. Дело со стороны Португалии затянулось, вероятно, в Лисабоне решили выяснить возможности русского рынка. Нового русского посланника в Лондоне князя Голицина португальский дипломат попросил Петербург оказать содействие в секретной (от англичан) поездке в Россию португальского купца Пинту. Его целью было выяснение возможностей торговли португальским вином в России, и Петербург поспешил заверить Лиссабон, что примет купца на подобающем уровне[17]. Пинту отправился в Россию в сентябре 1755 г. и вернулся домой в 1756 году[18], когда уже началась Семилетняя война, и Португалия, оказавшаяся в противоположном от России блоке, отложила вопрос о

русской торговле, решив его, как и другие страны, в более подходящей политической обстановке.

Таким образом, мы видим, что в конце XVII века Россия стала инициатором установления торговых связей с Китаем, пользуясь установлением политических, а в XVIII веке Россия сама оказалась в схожем с Китаем положении. Стремясь в то время быть признанной европейцами в качестве равноправного участника международных отношений, Россия в лице её правителей стремилась к установлению политических связей. Европейские же страны считали более важными торговые дела, и именно со стороны европейских государств шли предложения об установлении двусторонних торговых связей. В Петербурге пользовались этим и предлагали поставить в качестве начала торговых контактов политические договоры, которые бы признавали, прежде всего, императорский титул русских государей. Для русских властей, как полвека ранее для Китая, налаживание экономических связей без налаживания перед этим политических отношений было невозможно, и неслучайно русские дипломаты в европейских столицах говорили своим европейским коллегам, желавшим установить торговые отношения, что первыми должны быть отношения политические. И у тех правительств, которые следовали этой политике – официально признавая императорский титул Елизаветы Петровны, направляя в Петербург своих посланников (Франция, Испания), ситуация с торговыми контактами была лучше, чем у тех, кто пытался решить с Россией торговые вопросы без решения вопросов политических (Португалия, Венецианская республика). Нужда европейских стран в российских товарах и российском рынке в середине XVIII века способствовала включению Российской империи в европейскую систему международных отношений, как в конце XVII века нужда России в торговле с Китаем способствовала началу вовлечению Китая в общее торговое пространство континента от Темзы до Хуанхе. Тем самым Российская империя, располагаясь на огромных просторах, связывала между собой не только подвластные ей народы, но и цивилизации Востока и Запада, при всём их разном отношении к международным торговым связям.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] П.Т. ЯКОВЛЕВА, *Первый русско-китайский договор 1689 г.* М., 1958. С.134.

[2] *Там же.* С.173.

[3] G. MANISCALCO BASILE, *Aeternum Foedus tra Russia e Cina: il Trattato di Nerčinsk (1689): testi, lessici e commentari*, Roma 2017, 11.

[4] П.Т. ЯКОВЛЕВА, *Первый русско-китайский договор 1689 г.* М., 1958. С.198.

[5] Донесения и другие бумаги английских послов, посланников и резидентов при русском дворе от 7 марта 1741 г. по 16 июля 1742 г. // *Сборник Императорского Русского исторического общества* (далее - СИРИО). Т. 91. СПб., 1894. С.451.

[6] *Там же.* С.510.

[7] Донесения французского посла маркиза де Ла Шетарди... // СИРИО. Т. 100. СПб., 1897. С. 300.

[8] *Там же.* С.356.

[9] J.-P. VILLIERS, P. DUTEIL, *L'Europe, la mer et les colonies, XVII – XVIII s.*, Paris 1997, 78.

[10] L.J. OLIVA, *Misalliance. A Study of French Policy in Russia during the Seven Years War*, NewYork 1964, 121 s.

[11] АВПРИ. Ф. 93 (Сношения России с Францией). Оп.1. 1761 г. Д.ба.Л.119.

[12] L.J. OLIVA, *Misalliance. A Study of French Policy in Russia during the Seven Years War*, cit., 123 ss.

[13] Доклады канцлера графа М. Л. Воронцова императору Петру III // *Архив князя Воронцова*. Кн.7. М., 1875. С.542.

[14] R.N. BAIN, *Peter III, Emperor of Russia: The story of a Crisis and a Crime*, London 1902, 57.

[15] *Россия и Испания: Документы и материалы 1667-1917*. Т.1. М., 1991. С.160.

[16] АВПРИ.Ф.35 (Сношения России с Англией). Оп.1. 1749 г. Д. 732. Л.29.

[17] R. DE CARVALHO, *Relações entre Portugal e a Rússia no século XVIII*, Lisboa 1978, 186.

[18] АВПРИ. Ф.35 (Сношения России с Англией). Оп.1. 1755 г. Д.769. Л.276, 336, 365об.

Maksim Anisimov**Accademia delle Scienze di Russia****Mosca**

IL COMMERCIO ESTERO DELLA RUSSIA ALLA FINE DEL XVII E A METÀ DEL XVIII SEC.: COMMERCIO E POLITICA

(Riassunto)

Dopo essere salita al trono russo, l'imperatrice Elizaveta Petrovna (1741-1761) decise di intraprendere una nuova politica estera, indirizzata a stringere un'alleanza con la Francia. Tuttavia le persone vicine all'imperatrice riuscirono a farla tornare sulla via tracciata dalla precedente diplomazia. Uno dei principali motivi della vittoria dei sostenitori della politica estera tradizionale per la Russia è stato lo stretto rapporto commerciale con un nemico della Francia, la Gran Bretagna. Dal momento che non era riuscita a far prevalere la sua linea, a partire dall'inizio degli anni '40 del XVIII sec., la diplomazia francese cercò di concludere con la Russia un accordo commerciale, che, all'inizio del 1762, era pronto per essere firmato. Tuttavia, la morte di Elisabetta e l'arrivo al potere di un nemico dei francesi, Pietro III, seppellì definitivamente questi progetti. Anche le intenzioni degli altri Stati di migliorare i rapporti commerciali con la Russia erano esaminati a San Pietroburgo attraverso il prisma degli interessi politici russi, mentre l'obiettivo delle autorità russe di aprire il Mar Nero alle vie commerciali si era scontrato con le limitazioni imposte dalla pace russo-turca del 1739, che vietavano alla Russia la navigazione nel Mar Nero. Sarebbe stato possibile cancellare questa condizione solo dopo una nuova guerra tra Russia e Turchia, cosa che accadde già durante il governo dell'imperatrice Caterina II. Il commercio estero russo, dopo aver avuto un ruolo importante nell'orientamento della politica estera del governo di Elizaveta Petrovna, successivamente risultò essere subordinato ai rapporti politici della Russia con gli altri Paesi.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

Алексей Ковальчук
Российская Академия Наук, г. Москва

ЭКОНОМИЧЕСКАЯ ПРОГРАММА ЕКАТЕРИНЫ ВЕЛИКОЙ: НЕИЗВЕСТНЫЕ ПРОЕКТЫ

Творческое наследие Екатерины Великой неплохо изучено. Существует сравнительно недавно вышедший огромный том аннотированной библиографии, в который включены и почти все ее изданные собственноручные сочинения[1]. Но в нем не найти даже упоминаний о ее изысканиях в экономической области, как будто она их никогда не вела. Но это далеко не так. Документы подобного рода существуют. Они находятся в московском архиве Древних Актов. Почему они до сих пор не привлекали внимание исследователей, сказать не берусь. Но факт остается фактом.

Императрица живо интересовалась состоянием экономики своей огромной державы. Более того, хорошо знакомая с передовым в то время учением физиократов пыталась применить его основные положения к российской действительности.

Одним из первых законодательных актов Екатерины II после прихода к власти в результате дворцового переворота 28 июня 1762 г. стал указ от 31 июля 1762 г. В нем она во многом повторила основные положения указа от 28 марта того же года, принятого от имени свергнутого с трона ее супруга Петра III. Именно в этом указе впервые прозвучала мысль о необходимости введения в России основ экономической свободы, запрета деятельности привилегированных компаний-монополий, прекращения внедрения государства во все виды частной хозяйственной деятельности.

Здесь необходимо сделать некоторые пояснения. Сложившийся экономический строй к моменту прихода к власти Екатерины отличался господством крепостничества в сельском хозяйстве (подавляющее большинство крестьян находилось в различных формах личной зависимости — от помещиков, монастырей и др.); в мануфактурной

промышленности значительно преобладал принудительный труд, причем основную массу работников составляли так называемые «вечноотданные» по указу 1736, то есть навсегда прикрепленные к определенным «указным» (созданным по указам Мануфактур-коллегии и получившим от нее ряд привилегий и льгот) мануфактурам, а не к их владельцам; в торговле к концу правления Елизаветы Петровны, в 1767-1769 гг. возобладала тенденция к созданию нескольких крупных купеческих компаний-монополий, которые прибрали к своим рукам все торговые операции на восточном направлении, в первую очередь с Персией.

Монополизация русско-персидской торговли привела к взрыву общественного недовольства со стороны купцов Астрахани и ряда других городов, расположенных вдоль нижнего течения Волги. В конце концов она и стала причиной появления указа Петра III от 28 марта 1762 г.

Тот факт, что вступившая на российский престол Екатерина разделяла основные положения этого указа, говорит о многом. Иначе она не стала бы повторно обсуждать его в Сенате сразу после прихода к власти и подписывать от своего имени. Очевидно, чувствовала необходимость такого закона.

Последующая деятельность Екатерины II во главе Российской империи целиком подтвердила ее стремление избавить экономику от диктата государства, от различных стесняющих частую инициативу регламентаций, необоснованных привилегий отдельных лиц и монополий в ущерб преобладающей массы предпринимателей.

Путь к этому был непростым и довольно долгим. А начался он с создания по прямому указанию императрицы новой Комиссии о коммерции. В нее вошли лица из ее ближайшего окружения и по ее собственному выбору. В их числе князь Яков Шаховской, Тимофей Клингштет и один чрезвычайно любопытный персонаж – Джованни Микеле Одар. О нем почти ничего не известно в литературе. Уроженец Пьемонта, входившего в то время в состав королевства Сардиния, Одар прибыл на русскую службу в конце правления императрицы Елизаветы Петровны. Он был авторитным знатоком мануфактурного дела, прежде всего шелкоткачества. Был зачислен в штат Коммерц-коллегии. Под его началом удалось провести детальный осмотр российских мануфактур и дать им всесторонние характеристики. Но Одар также известен и в качестве участника подготовки дворцового переворота. Его подлинная роль в перевороте не известна. Известно лишь то, что вскоре после

вступления Екатерины на российский престол он неожиданно возвращается на родину. По существу он так и не извлек всех дивидендов из нового положения, хотя перед ним, скорее всего, могли открыться заманчивые перспективы. Предполагать его неожиданную опалу со стороны новой императрицы не приходится. Хотя бы потому, что в это время, в 1761–1762 г., он сочиняет пространный трактат — «Мемориал о российской коммерции».

«Мемориал», несомненно, лег на стол императрицы и стал одним из основных источников ее собственных построений будущей экономической модели. В тексте много подчеркиваний и красноречивых анонимных маргиналий. Они сделаны разными почерками, поскольку с запиской Одара знакомилась разные сановники (их круг установить невозможно при отсутствии даже косвенных признаков авторства третьих лиц). Пометки позволяют проследить отношение к самому трактату со стороны обладавших властью вельмож.

Записка Д. М. Одара — типичный образец сочинения последовательного меркантилиста своего времени. В первую очередь он отстаивал всяческое развитие внешней торговли. Именно внешняя торговля давала основной источник общественного богатства, по убеждению сторонников учения меркантилизма. Одар не обошел вниманием и всемерное поощрение со стороны государства мануфактур, разработав собственную градацию их полезности обществу. Именно ее позаимствовала в своих дальнейших построениях Екатерина. Немалый акцент был сделан на поощрении земледелия, который нашел наибольший отклик у императрицы в соответствии с ее физиократическими пристрастиями того времени. Одним из первых Одар обрушился с критикой безудержного увлечение роскошью в обществе в целом и при дворе, в частности. В этом отношении Д. М. Одар намного опередил кн. М. М. Щербатова с его критикой роскоши в своих известных записках «О повреждении нравов в России».

«Мемориал» Одара, наряду с записками кн. Шаховского и Т. Клингштета, послужил основой для написания Екатериной собственных записок. Эти записки фактически неизвестны исследователям. Они носят сугубо рабочие названия, поскольку не предназначались для посторонних глаз, а только членам Комиссии о коммерции. Пожалуй, наибольшего внимания заслуживает записка «Об учреждении доходов казенных или финанции». Она весьма немногословна. В ней явно присутствует отклик на записки Одара и кн. Шаховского. Но в ней очень емко и выразительно сформулированы собственные мысли

императрицы. Она с самого начала заявила о своем желании в первую очередь поощрять земледелие и труд крестьян-хлебопашцев. По ее мнению именно продукты земледелия составляют основу богатства Российской империи. В то же время она поспешила уверить своих читателей в том, что не стремится к демонтажу промышленного здания, воздвигнутого усилиями Петра I. Но крупная мануфактурная промышленность в основном базировалась на труде вчерашних крестьян, отвлекая их от занятий земледелием. Этому Екатерина стремилась всячески противиться. Промышленность должна сосредотачиваться в городах. На мануфактурах следует трудиться мещанам-ремесленникам, а не крестьянам. Но городов, обустроенных по европейскому образу и подобию, в России по существу не было. И Екатерина выдвинула план строительства новых городов, беря в пример короля Пруссии Фридриха Вильгельма, который сумел построить на средства собственной казны 10 городов. Появятся города, появятся и мещане, которых следует приучать добывать свой хлеб собственными силами, в том числе посредством труда на мануфактурах в качестве свободных рабочих.

Однако императрица понимала: господство крепостнических порядков будет всячески препятствовать ее прекрасному замыслу. Значит, следовало ломать эти порядки. И она черным по белому написала в этой записке слова о необходимости реформирования всей политической системы. Эти слова до сих пор неизвестны исследователям. Они трудно поддаются переводу. Но смысл их ясен: она рассчитывала на разум помещиков, которые осознают необходимость преобразований и добровольно откажутся от владения своими крепостными ради будущего экономического процветания страны, в частности, посредством строительства новых промышленных городов. Впрочем, по признанию самой Екатерины, и целой человеческой жизни не хватит для реализации ее замысла.

Этот первоначальный план 1763 г., в котором проглядывают лишь контуры будущей экономической модели, российская императрица продолжила углубленно разрабатывать спустя три года в связи с подготовкой нового свода законов — Соборного уложения 1767 г.

В материалах фонда Новоуложенных комиссий отложились интереснейшие документальные материалы, которые позволяют следить за дальнейшим движением идей и мыслей российской императрицы. На эти материалы впервые обратил внимание российский

исследователь О. А. Омельченко[2], но коснулся их очень кратко, конспективно.

Автору данного доклада удалось их проанализировать и опубликовать три записки в приложении к недавно вышедшей из печати монографии[3].

Не вдаваясь в детальный анализ этих документов, следует отметить главное: спустя три года позиция императрицы претерпела существенные изменения. Крупные мануфактуры, сосредоточенные в городах, теперь вызывали у нее откровенную неприязнь. Согласно ее представлению, они как магнитом тянули к себе крестьянское население (в том числе помещичьих крепостных) в поисках заработка, отрывая от земледелия. Кроме того, в городах возникала антисанитария. Вдобавок излишняя концентрация населения приводила к удорожанию продовольствия, активизировала преступные элементы.

В качестве альтернативы Екатерина предложила свое видение дальнейшего пути экономического развития. Место мануфатур, больших «громов», должны занять небольшие предприятия ремесленного типа. Трудиться на них смогут члены крестьянских семей в свободное от полевых работ время, особенно в зимний период. Они будут заниматься ткачеством и рядом подготовительных к нему операций (например, прядением льна, размоткой шелка-сырца). Для окончательной отделки изготовленную продукцию можно отдавать на мануфактуры, располагавшие дорогостоящим специальным оборудованием.

Так в голове императрицы созрела идея своеобразного симбиоза крестьянского домашнего труда и крупного мануфактурного производства. Родившаяся схема в первую очередь стремилась сохранить за земледелием первенствующее значение. Она целиком отвечала западноевропейскому учению физиократов о примате земледелия, в которое императрица в то время продолжала свято верить.

Записку императрицы о мануфактурах существенно дополняет другое ее сочинение — «Рассуждение по здравому понятию». Ею она написала в ответ на составленный в Мануфактур-коллегии «Наказ» депутату от этой коллегии Федору Сукину. Наказ предназначался Комиссии о сочинении нового Уложения (свода законов). Записка Екатерины представляет собой ответ по пунктам на те положения Наказа, которые представила Мануфактур-коллегия. Сам текст коллежского наказа до нас не дошел. Судить о нем можно на основании

«примечаний», которые составила императрица, то есть текста самого «Рассуждения». Вследствие этого обстоятельства значение записки Екатерины еще более возрастает.

В записке четко сформулирован ряд принципов экономической политики империи, которыми Екатерина собиралась руководствоваться в дальнейшей своей деятельности и которые хотела довести до сознания членов Мануфактур-коллегии, высшего центрального органа правительства, отвечавшего за развитие всей легкой промышленности страны.

Одним из первых назван принцип невмешательства в частную хозяйственную жизнь людей со стороны государства и его специальных органов, таких как Мануфактур-коллегия. К нему примыкал вывод о рыночной саморегуляции хозяйственных отношений, освобождавший от необходимости надзора за качеством продукции, а также от любых мелочных регламентаций. Разумеется, к моменту написания рассматриваемой записки императрица не могла ознакомиться с учением Адама Смита и его главными сочинениями. Но выводы русской императрицы очень близко пересекались со взглядами великого шотландца. В том числе и вывод об отсутствии разумных оснований для существования любых запретов и ограничений в хозяйственно-экономической деятельности.

Не обойден стороной и вопрос о привилегиях, который долгое время являлся камнем преткновения в российской экономической жизни. У императрицы особенно резко отрицательное отношение вызывало долгое время существовавшее право купцов, владельцев промышленных предприятий, на покупку крестьян к своим заведениям. Оно проистекало из ее физиократических пристрастий, поскольку вызывало, по ее собственным словам, «отдаление земледельца от земледелия».

В «Рассуждении по здравому понятию» Екатерина вновь настойчиво отдавала приоритет земледелию, отодвигая промышленность на второй план. Но не осталась полностью равнодушной к опыту передовых промышленных стран, в первую очередь Великобритании. У нее возникли любопытные мысли, которые она перенесла на бумагу в виде небольшого отдельного наброска «О заведении в государстве одного мануфактурного города». В основе лежал опыт английских городов Бирмингема, Манчестера и, по всей видимости, Лидса. Предлагалось создать подобный промышленный город и в Российской империи. За ним императрица намеревалась

закрепить определенную производственную специализацию в области металлообработки и торговли изготовленными товарами. Такой город мог беспрепятственно заселяться как российскими, так и иностранными «ремесленными» людьми вне зависимости от их вероисповедания. Им предоставлялась неограниченная хозяйственная свобода.

Оказался затронутым и вопрос о цеховом устройстве. Вопрос по-прежнему оставался нерешенным и дискуссионным. По мнению императрицы, цеховая организация ремесла могла оказаться полезной лишь на начальном этапе, этапе первоначального заведения и устройства. Но в дальнейшем цеха могли существенно ограничивать свободу и инициативу самих ремесленников, чего она допустить не хотела.

В целом «Рассуждение по здравому понятию» — документ, в наибольшей степени вобравший в себя соображения и представления Екатерины II о новых основных принципах дальнейшего экономического развития империи. Эти принципы разительно отличались от тех, которые достались в наследство от правительства Елизаветы Петровны и сумели войти в плоть и кровь административного организма. В случае быстрого искоренения последних они могли задать новый вектор движения экономики, предвещая разрыв с прежней бюрократической традицией повсеместного государственного регулирования и регламентаций.

Однако по неизвестным до конца причинам все эти теоретические наработки Екатерина II так и не включила в итоговый текст общего Наказа Уложенной комиссии, опубликованный в Полном собрании законов Российской империи. Императрица имела все властные полномочия для того, чтобы сделать это. Но не сделала. Видимо, тому имелись веские причины. В первую очередь откровенно крепостнический настрой депутатского корпуса и его низкий образовательный и профессиональный уровень, в чем императрица довольно быстро убедилась лично. Тогда же происходит и быстрое охлаждение к учению физиократов и лично к одному из его видных представителей Мерсье де Ла Ривьеру, прибывшему в Петербург по ее персональному приглашению. Но это уже совсем другая история... Как и разработка и осуществление под ее руководством гильдейской реформы (разделение купечества на три гильдии в соответствии с установленным имущественным цензом) в конце 1770 и середине 1780-х годов.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] *Екатерина II. Аннотированная библиография публикаций* / сост. И. В. Бабич, М. В. Бабич, Т. А. Лаптева. М., 2004.

[2] О. А. ОМЕЛЬЧЕНКО, *Власть и закон в России XVIII в.* М., 2004. С. 328-329.

[3] А. В. КОВАЛЬЧУК, *Экономическая политика правительства Екатерины II: идеи и практика.* М., 2017.

Alexej Kovalčuk**Accademia delle Scienze di Russia
Mosca****IL PROGRAMMA ECONOMICO DI CATERINA LA
GRANDE: I PROGETTI NON CONOSCIUTI**

(Riassunto)

Fino a tempi recenti non si trovava quasi nulla nella letteratura scientifica sulle opinioni di Caterina II riguardo l'economia. Tuttavia l'imperatrice russa aveva un proprio punto di vista in proposito e l'aveva anche espresso in più occasioni, come testimoniano le sue carte, conservate nell'Archivio moscovita degli atti antichi.

Per Caterina non era facile, evidentemente, sostenere pubblicamente, in un decreto, la linea del suo consorte, l'imperatore Pietro III, al cui rovesciamento lei stessa aveva contribuito. Tale linea consisteva nella necessità di introdurre in Russia i fondamenti del liberalismo economico e nella valutazione negativa sia di regolamentazioni e divieti, in relazione ad ogni genere di iniziativa economica, sia di ogni genere di privilegi. Ma l'imperatrice attuò comunque queste misure, poiché ne comprendeva l'importanza per il paese. La politica di Elizaveta Petrovna (che di fatto aveva preceduto Caterina sul trono russo) che aveva portato alla creazione artificiale di compagnie-monopoli commerciali e di imprese industriali privilegiate, era in una situazione di stallo.

Arrivata al vertice del potere, Caterina II, senza indugiare, si apprestò ad elaborare un proprio programma di trasformazioni economiche. Oltre alle opinioni dei mercantilisti riguardo al ruolo decisivo del commercio estero nella crescita della ricchezza sociale, tradizionali a quell'epoca, il programma conteneva alcune disposizioni nuove. Una di queste attribuiva all'agricoltura il ruolo più importante nell'economia del paese sulla base della dottrina elaborata in Europa dai fisiocrati. Un'altra disposizione prevedeva la costruzione accelerata di alcune città dotate di tutti i servizi, sull'esempio di quelle europee, con fondi provenienti dall'erario pubblico. Un'altra ancora

sottolineava la necessità di perfezionare le infrastrutture dei trasporti, di creare una flotta commerciale russa allo scopo di estromettere quella straniera e di formare equipaggi per navi commerciali ben istruiti.

Una quarta disposizione si fondava su un punto di vista strettamente personale dell'imperatrice che, di fatto, era in contrasto con un indirizzo del governo che risaliva a Pietro I. Si tratta del ruolo della manifattura, che Caterina ridimensionò, non ravvisandovi nessuna particolare importanza per la società, e indicando un'alternativa nell'economia domestica contadina. Solo l'attività stagionale non agricola, svolta dalle singole famiglie contadine nel tempo libero dalla coltivazione della terra, in sostanza artigianale, meritava di essere incentivata dallo Stato. Le manifatture cittadine non facevano altro che allontanare la popolazione contadina dalla sua attività, arrecando non pochi danni all'agricoltura, tanto amata dall'imperatrice.

In sostanza questa posizione di Caterina rappresentava una provocazione verso la burocrazia governativa, che sosteneva la vecchia linea petrina; in ultima analisi l'imperatrice arrivò ad uno scontro aperto, da lei stessa definito come un "litigio", con il Collegio dei manifatturieri.

[Traduzione dal russo di CATERINA TROCINI]

Giovanni Lobrano**Università di Sassari - Già Preside
della Facoltà di Giurisprudenza**

RUOLO DELLE CITTÀ NELLA TRADIZIONE ROMANA: ESEMPI RUSSO E SARDO

SOMMARIO: Ipotesi di lavoro. **a.** Continuità e cambiamento, tra Antichi e Moderni, nel rapporto tra: pluralità delle Città e unicità del Governo; **b.** Tensione contemporanea; **c.** Esempi russo e sardo (*si parva licet componere magnis*). – **1. Età antica. Contro i Regni: Repubblica imperiale delle Città.** **a.** Divenire storico [**α.** *Conquista del Mediterraneo secondo Livio* (ab urbe condita, libri 21-45:) *vittoria dei Popoli contro i Re*; **β.** *Democrazie, Repubblica e Città*; **γ.** *Le non-Città dei Regni*; **δ.** *Civitas e urbs*]; **b.** Esito storico: Repubblica imperiale delle Città e Concili provinciali di Città. – **2. Età medievale e moderna. Ritorno dei Regni: Feudalesimo e Leviatano.** **a.** Divenire storico [**α.** *“Völkerwanderungen”*: di *‘Gefolgschaften’ non di Popoli*; **β.** *Ritorno dei Regni*; **γ.** *Sistema feudale: rigetto/metabolizzazione delle Città e creazione dei Borghi*]; **b.** Esito storico: centralismo e decentramento statali. – **3. Russia: “Terra di Città”.** **a.** Natura non feudale delle istituzioni storiche della Russia; **b.** Russia “Terra di Città”; **c.** Dialettica tra Città e Zar. – **4. Sardegna giudiciale: Concili di piccole Città.** **a.** Natura non feudale delle istituzioni storiche della Sardegna; **b.** Assemblee di (piccole) Città; **c.** Trattato tra il Popolo sardo e il re d’Aragona. – **Prospettiva di lavoro.**

Ipotesi di lavoro

a. Continuità e cambiamento, tra Antichi e Moderni, nel rapporto tra: pluralità delle Città e unicità del Governo

Le Città sono elemento (se non l’elemento)[1] sia di continuità sia di cambiamento tra: la storia antica, mediterranea, la storia medievale-moderna, europea, e la storia contemporanea, “mondiale”.

La continuità è data dalla **presenza costante** del rapporto tra la pluralità delle Città, territorialmente diffuse, e la unicità del Governo, funzionalmente centrale.

Il cambiamento è dato dalla **natura mutevole** di tale rapporto, insieme alla quale natura mutano anche (con una relazione certa ma in cui non è agevole distinguere tra causa ed effetto) le nature sia delle Città sia del Governo.

Il cambiamento si sviluppa durante ciascuna delle due epoche storiche (antica e medievale-moderna) manifestandosi pienamente nei rispettivi esiti istituzionali.

L'esito della storia antica romana è una grande e tendenzialmente universale organizzazione democratica e complessa. È la Repubblica, divenuta imperiale, costituita dal sistema delle Città-Comunità, l'“Impero di Città”, strutturato dai Concili provinciali delle Città e *servito* dal forte Governo centrale dell'Imperatore[2].

L'esito della storia medievale-moderna europea (a noi noto soprattutto nel contesto della Europa occidentale) è una molteplicità di organizzazioni oligarchiche e semplici. Sono i Regni feudali europei divenuti Stati/Leviatani, costituiti dai rispettivi Governi centrali, i quali sono serviti da una molteplicità di Città-Amministrazioni[3].

b. Tensione contemporanea

L'esito della storia contemporanea, ancora in divenire, resta da determinare.

La storia contemporanea è iniziata con l'espresso confronto-scontro scientifico-politico (sviluppato nel Secolo dei Lumi e precipitato nella Grande Rivoluzione) tra i due 'esiti' storici precedenti e si è sviluppata con il loro scontro[4].

In tale confronto-scontro è prevalso – sinora – l'‘esito’ feudale-statale, europeo e medievale-moderno. Tuttavia (seppure senza consapevolezza scientifica e quindi senza chiarezza di programmazione politica) non sono venute meno la domanda e la ricerca di quello repubblicano-imperiale, mediterraneo e antico[5].

c. Esempi russo e sardo (*si parva licet componere magnis*)

Nella misura in cui possono essere accostate dimensioni così diverse, appare interessante l'accostamento della esperienza istituzionale russa,

esemplare nella *pars orientis*, alla esperienza istituzionale sarda, eccezionale nella *pars occidentis* dell'Impero.

Dall'Amico e Collega, Giovanni Maniscalco Basile, il quale ora ci guarda da una più alta prospettiva, imparo e, con lui, qui mi limito a ripetere che in continuità con la logica repubblicana-imperiale romana appare anche il *genus* istituzionale della grande Russia: “terra delle città”[6].

In ‘Occidente’, la – relativamente – piccola Sardegna è doppiamente una isola: geografica nel Mare Mediterraneo e istituzionale nel mare feudale. La espressione politica-giuridica più caratteristica del *genus* istituzionale sardo è la organizzazione “giudicale”[7]: democratica su base civica. La eccezionalità sarda si spiega con la continuità – direi, per quanto possibile, *perfetta* – con la organizzazione repubblicana-imperiale romana[8], conservata – dopo le migrazioni/invasioni barbariche nella *pars occidentis* dell'Impero –[9] nella *pars orientis* e, da questa, alla Sardegna.

Sul terreno della indagine e della riflessione su natura e ruolo delle Città – e sempre nella misura in cui possono essere accostate dimensioni così diverse – una cooperazione scientifica e politica sarda-russa è pensabile e può essere proficua.

1. – Età antica. Contro i Regni: Repubblica imperiale delle città

a. Divenire storico

α. Conquista del Mediterraneo secondo Livio (ab urbe condita, libri 21-45:) vittoria dei Popoli contro i Re

Nella scrittura liviana (*libri 21-45 ab urbe condita*) la storia antica del formarsi della unità tri-continentale mediterranea intorno alla Città di Roma è la storia del confronto/scontro tra Popoli e Re; ovverosia tra democrazie, delle quali la Repubblica romana è il perfezionamento *giuridico*, da un lato, e monarchie o Regni, dall'altro lato[10].

Non possiamo sapere cosa sono la democrazia e la repubblica se non sappiamo cosa è una Città. E vice-versa. «*Le vrai sens du mot Cité s'est presque entièrement effacé chez les modernes*»[11] e altrettanto avviene con quelli di democrazia e repubblica. La “democrazia” è, per noi “moderni”, affascinante ma di difficile accettazione e, pertanto, sostituita con suoi falsi, come l'ossimoro “democrazia rappresentativa”. La “repubblica” non è proprio compresa. Dobbiamo, dunque, provare a recuperare il senso di queste “grandi parole”[12].

β. Democrazie, Repubblica e Città

La parola greca democrazia e, ancora oltre, la parola romana repubblica significano tipi di organizzazioni umane oggettivamente straordinari.

La “democrazia” è, nel lessico greco, la costituzione (*politeia*) della *koinonía* (in particolare di quella a fini generali) la quale è essenzialmente e necessariamente adespota. Si tratta, in altri termini, della *koinonía* di uomini i quali stanno insieme senza avere né potere avere un “capo”, perché il potere su di loro risiede esclusivamente in loro stessi e si esprime nella loro “assemblea”[13].

È specie del *genus* della *politeia democratica* la istituzione giuridica romana della Repubblica. La Repubblica è la organizzazione unitaria degli uomini in una specifica *koinonía*: la “*societas*”. La *societas* è una “*res iuris*”[14], ottenuta unendo più uomini “non in un modo qualsiasi” ma con un preciso *contratto*, mediante – cioè – il consenso a “obbligarsi” reciprocamente nel perseguimento della “comunione della utilità” (Cic., *rep.* 1.39). Quando è costituita in unità, la *societas* “ha un *corpus*” (Gai. *D.* 3.4.1; *ex distantibus*: Pomp. *D.* 41.3.30 pr.).

La parola *societas* significa in maniera tecnica-giuridica quel *genus* di organizzazione umana che noi oggi con parola – forse più emozionale – chiamiamo comunità.

Per il ‘perseguimento’ della “comunione della utilità” la *societas/corpus* adotta un regime affatto particolare e innovativo. Esso è la scansione dell’atto volitivo collettivo e la sua articolazione in un *iter* volitivo, composto di due semi-atti, necessitanti l’uno dell’altro per giungere a fine. I due ‘semi-atti’ sono il “comando generale” (At. Cap. *apud* Gell., *noct. Att.* 10.20, ovvero il *mandatum*[15]) da parte dei soci nella loro assemblea e la sua esecuzione – comando particolare da parte dei loro *magistri* o *magistratus*, i quali ne sono non i “capi” ma i “servi” (ovvero i mandatarî)[16]. Tra i due semi-atti è inserita una magistratura di natura ‘sindacale’, incaricata di mantenerne il corretto rapporto. Nelle *societates* a fini generali, questo ‘*corpus*’ è il Popolo (vedi i testi giuridici, appena citati) e la magistratura di mediazione è il Tribunato (Cic., *leg.* 3.15 s.; Eutr., *brev. a.u.c.* 1.11).

Nella esperienza politica greca (il cui schema teorico è settenario: sette *politeiai*, tre buone [monarchia, aristocrazia e democrazia], tre degeneri [tirannia/despotismo, oligarchia, oclocrazia/demagogia] e una mista[17]) la *politeia* democratica è teoricamente possibile ed è storicamente realizzata

soltanto con quella ‘entità’ che noi, oggi, chiamiamo “comunità locale”: la Città.

Nella esperienza giuridica romana (il cui schema teorico è seccamente binario: due sole *politeiai*, una buona [repubblica] e una cattiva [regno]) la Città, in quanto necessariamente società (Cic., *rep.* 1.49) è anche necessariamente democratica, anzi repubblicana.

Anche dal punto di vista della scienza economica, il modo di produzione antico, greco e soprattutto romano, è centrato sulla Città, la quale è una comunità essenzialmente di coltivatori (Cat. *apud* Quint., *inst. or.* 11.1) proprietari uguali e liberi, dei quali Cincinnato (VI-V sec. a.C.) è lo storico/legendario archetipo.

La Città democratica è intrinsecamente piccola. Il problema del limite dimensionale viene risolto, in Grecia, mediante unioni o riunioni di Città. Le Città sono le ‘cellule’ democratiche e le loro unioni o riunioni sono le “Leghe”[18]. In Roma, lo stesso problema è risolto prima accostando a (e poi fondendo con) l’istituto societario del *foedus*, omologo ma non uguale a quello greco della lega, l’istituto, affatto originale, dell’inserimento (anzi del *continuo* inserimento) di più Città (*municipia*) in un sempre più grande (“crescente”)[19] “corpo”: la “Repubblica” sopra-cittadina, società di società, composta di molteplici piccole Repubbliche cittadine (*municipales*).

La soluzione romana, che, come appena detto, è ottenuta mediante la fusione tra gli istituti del *foedus* e del Municipio (fusione non facile e che, infatti, riesce a realizzarsi soltanto a conclusione del *bellum sociale* del 1° secolo a.C., quando le *civitates foederate* con la Repubblica di Roma entrano a farne parte)[20], è resa possibile dall’“*iter volitivo*”, prima brevemente descritto.

Y. Le non-Città dei Regni

Il Regno è l’insieme degli uomini e del territorio sottomessi a un Re (o, addirittura, in sua “proprietà”)[21], i quali, così esentati da- e impossibilitati a perseguire una utilità comune, perseguono esclusivamente quelle individuali[22].

Il Regno, a differenza della *politeia* democratica, può diventare grande pur restando mono-cellulare. Tuttavia, anche all’interno dei Regni possono esservi insieme circoscritti di uomini, stanziati su una porzione del territorio regnicolo.

La natura di questi insiemi umani, che indichiamo come Città è, in realtà, completamente diversa da quella delle Città democratiche, cosicché persino il nome di “Città” (*civitas*) non si conviene loro[23].

Le ‘Città’ dei Regni sono, infatti, non la sede della società-comunità ma la sede del potere regio. Ciò perché gli insiemi umani, la cui ragione dello stare insieme è la subordinazione ad un potere a loro esterno, sono non società né comunità ma soltanto riunioni così come i loro membri sono non “cittadini” ma “sudditi”[24].

La Città dove risiede il Re è il rovescio della (piccola) Città repubblicana, è la (grande) “Città capitale”, sede prima del potere regio. Sono, infatti, sedi del potere regio anche le ‘Città’ dove risiedono soltanto funzionari regi; seppure a gradi via via tanto più bassi, secondo una logica discendente e divisiva. È ciò che oggi chiamiamo “decentramento”[25].

A proposito della Città capitale e, in genere, delle Città dei Regni possiamo ripetere ciò che Jean-Jacques Rousseau ha detto della Città capitale («è un baratro»)[26] e Giorgio La Pira ha detto della Città di New York («non è una città»)[27].

δ. Civitas e urbs

Alla essenziale differenza giuridica tra *vere* Città, cioè democratiche-repubblicane, e *cosiddette* Città, cioè di Regni, corrisponde una altrettanto essenziale differenza urbanistica.

Nel lessico romano, per significare la Città, si trova la illuminante endiadi “*urbs civitas*”[28]. La *civitas* è la “società dei *cives*” (i quali sono il Popolo). L’*urbs* è il manufatto architettonico il quale adempie a due funzioni: collega la *civitas* al territorio e le fornisce lo spazio per ‘agire’, cioè – essenzialmente – per ‘volere’ unitariamente, ciò che spiega la “piazza” (*agorá, forum*) al suo centro[29].

Al centro delle ‘Città’ dei Regni è, invece, il “palazzo”[30].

b. Esito storico: Repubblica imperiale delle Città e Concili provinciali di Città

Lo scontro mediterraneo antico tra Città e Regni, la cui *potissima pars* è descritta da Livio, si conclude con il trionfo delle Città ovvero della democrazia cittadina.

La Repubblica imperiale romana (la quale ingloba l’area mediterranea, andando da Britannia e Germania ad Arabia ed Egitto e dalla costa atlantica di Europa e Nord-Africa a Romania e Turchia odierne) è (come

è stato detto già nella antichità) un “Impero di Città”[31], le quali sono organizzate al proprio interno con Assemblee di Cittadini e al proprio esterno con Assemblee (*concilia*) provinciali di Città[32].

La Città al centro dell’Impero e in cui risiede l’Imperatore è non una “Città capitale” (non almeno nel senso appena detto) ma (direi, in prima approssimazione) una Città – da un lato – “matrice” o “modello” delle altre Città e – da altro lato – loro “servente”, nella misura in cui (secondo il diritto repubblicano) il “governo” è un “servizio”[33].

Lungo il trascorrere del tempo, il fondamentale ma delicato equilibrio nella dialettica tra potere dell’Imperatore (necessariamente direttamente proporzionale alle dimensioni dell’Impero)[34] e potere del sistema delle Città non è immune da variazioni. Tuttavia, tali variazioni – per quanto importanti – hanno grande difficoltà a giungere a cambiare la natura profonda delle Città.

La eredità lasciata dai Romani – in particolare – all’Europa è la «confederazione delle Città» (Th. Mommsen)[35] la cui «aria – come si dirà nel Medioevo – rende liberi»[36].

2. – Età medievale e moderna. Ritorno dei Regni: Feudalesimo e Leviatano

a. Divenire storico

α. “Völkerwanderungen”: di ‘Gefolgschaften’ non di Popoli

Tra i secoli IV e VI, su questo tessuto civico-urbano – democratico nella essenza e repubblicano negli sviluppi – si innestano le “migrazioni” (“Völkerwanderungen”) o, a seconda del punto di vista, “invasioni”[37] di Genti o Nazioni germaniche, che i Greci e i Romani chiamano “Barbari”.

Queste Genti o Nazioni non sono urbane o civiche, in quanto se non propriamente nomadi certamente in movimento.

Esse neppure sono “Popoli”, in quanto anche la parola ‘Popolo’ come la parola ‘*civitas*’ è, consacrata – dalle definizioni ciceroniane – a indicare la “società volontaria”.

Esse, invece, sono tenute insieme: ideologicamente, da legami di sangue e, organizzativamente, dalla subordinazione di ciascuno al ‘Führer’, il cui ‘Führertum’ li riunisce in ‘Gefolgschaft’[38].

β. Ritorno dei Regni

Nel V secolo, tali migrazioni o invasioni giungono a interrompere la sequenza degli Imperatori di un Impero romano d’Occidente in crisi oramai

grave: nel 476, l'Imperatore Romolo Augustolo è destituito ad opera del capo germanico Odoacre, il quale prende il titolo di Re.

Mille anni dopo la “cacciata dei Re” e la creazione della Repubblica, queste Genti/Nazioni, oramai stabilitesi in Europa, la ri-organizzano in Regni.

γ. Sistema feudale: rigetto/metabolizzazione delle Città e creazione dei Borghi

Tale ri-organizzazione assume – nella propria maturità – una fisionomia specifica, la quale sarà compendiosamente indicata con il nome di “feudalesimo”. Sulla nozione di feudalesimo si è addensata una importante quantità di studi[39], possiamo tuttavia definirlo compendiosamente come la ‘stanzializzazione’ della ‘Gefolgschaft’ ovvero come la traduzione in dettagliato sistema locale del principio organizzativo del ‘Führertum’. La sua struttura è caratterizzata dal totale *centralismo* del potere e la sua dinamica dalla esclusiva *irradiazione* del potere.

Nei confronti della antica “confederazione” e, poi, medievale “rete” delle Città, lasciata dai Romani[40], il Sistema feudale oscilla tra il loro rigetto (facendone una sorta di arcipelago di eccezioni) e la loro metabolizzazione (facendone sedi di esercizio del proprio potere: centrale e decentrato).

Inoltre, il Sistema feudale, costruisce le *proprie*, nuove ‘Città’. Anche queste ‘Città’ (come già quelle dei Regni antichi) sono *sui generis*; esse, cioè, non appartengono al *genus* delle *civitates*. Sono i cosiddetti “Borghi”. A differenza delle antiche colonizzazioni greche e romane, delle quali la fondazione della nuova Città è l’obiettivo e la società-comunità di *cives* il nucleo, i Borghi feudali sono una formazione secondaria, che si aggrega intorno e sotto il nucleo costituito dal Castello (‘Burg’, in lingua tedesca) del Signore feudale[41], la cui creazione è il vero oggetto del *fiat* ovvero del *nutum* del Re. Per il Borgo feudale, la dipendenza dal Centro è più che una caratteristica è l’elemento primo del suo patrimonio genetico.

La Città moderna, erede del Borgo medievale, ha al proprio centro il “Palazzo”: del Governo o (come Bruxelles) della Banca.

b. Esito storico: centralismo e decentramento statali

Il Borgo feudale è il vero archetipo nord-europeo di ‘Città’, sia per quanto concerne l’*urbs*, sia per quanto concerne la *civitas*.

Le antiche Città, sopravvivenenti nella forma dei Comuni, sono anche esse ridotte alla natura di Borghi, con il nuovo regime della loro volizione

unitaria, introdotto da Edoardo I d'Inghilterra (1295) per il funzionamento del "Model Parliament"; cioè: con la riduzione del "mandato" dei Comuni ai propri delegati al Parlamento in mero conferimento agli stessi del proprio "pieno potere" (*plena potestas*).

La ulteriore novità della concezione della unità collettiva come ente astratto (il *Leviathan* di Hobbes, 1651) è 'soltanto' la più tarda giustificazione teorica di quel regime.

La combinazione delle due novità si ritrova nell'ordinamento federale degli Stati Uniti d'America (1787) i cui Comuni decentrati decantati da Alexis de Tocqueville (*De la démocratie en Amérique*, I, 1835, ch. V, §§ 1-4) sono in definitiva la versione odierna dei Borghi feudali[42].

3. – Russia: "Terra di Città"

a. Natura non feudale delle istituzioni storiche della Russia

In questo brevissimo paragrafo, mi limito a ripetere le informazioni esposte – peraltro sinteticamente – da Giovanni Maniscalco Basile nella sua ultima e recentissima opera sulla storia russa[43].

Secondo Maniscalco, innanzi tutto, la natura della organizzazione 'politica' russa non è feudale.

Tale negazione – oltre ad essere notevole in sé – è ulteriormente notevole per i giudizi che la fondano, e che a me appaiono correttissimi. Essi sono: **α**) la equiparazione del sistema feudale al decentramento e **β**) la sua contrapposizione al sistema delle Città. La negazione è, infatti, così sintetizzata: «il sistema delle città russe non aveva alcun bisogno di stabilire un sistema di governo "decentrato" sotto il controllo di un "centro": dato che non esisteva un vero e proprio "centro" come invece nell'ambito delle monarchie medievali in Occidente».

Rispetto a questa sintesi, si impone soltanto una precisazione[44]. Il sistema feudale è caratterizzato non tanto dalla presenza in esso di un "Centro" quanto piuttosto dalla sua *riduzione* al "Centro" e agli enti conseguentemente definiti "decentrati", i quali sono mere emanazioni (del potere) del Centro.

b. Russia "Terra di Città"

In Russia – direi: *anche* in Russia – tale 'riduzione' è resa im-possibile dalla presenza qualificante delle Città.

«Per un lungo periodo [...] il pensiero politico e storico russo continua a ragionare in termini non di “stati”, di “imperi” o di “regni” ma di “città”».

La Città è la organizzazione umana locale per eccellenza: la idea di Città è “totalizzante”.

Lo stesso nome antico della Russia è “Terra di Città”.

E «tutto quello che non è Città è un “*mesto*”, semplicemente un “luogo”, un “posto”». Anzi, il territorio non organizzato in Città è addirittura il luogo in qualche modo già qualificato dalla attesa delle Città che vi possono e vi devono essere fondate. In un testo del 1510 si racconta di un viaggio nel quale il principe russo Aleksandr Michajlovič “vede” le “città non fondate”[45].

«Sino alla fine del secolo XV, la Russia era una costellazione di Città libere» ciascuna di esse governata da un proprio “Principe” e abbiamo notizia di Città nelle quali «le assemblee cittadine [... *veče* ...] potevano eleggere e deporre i principi».

c. Dialettica tra Città e Zar

La indicazione della Russia come “Moscovia” si afferma con la «opera di centralizzazione» degli Zar Ivan III (Zar dal 1462 al 1585) e Ivan IV (Zar dal 1547 al 1584). In particolare con Ivan IV, Mosca è «la “Città imperante” (*Carstvjuščij Grad* oppure *Car’grad*, Città dello Car)». Anche «Costantinopoli, la Seconda Roma, nelle fonti russe del XVI secolo viene sempre chiamata “*Car’grad*”».

Tuttavia, almeno con Michele Fiodorovic Romanov (Zar dal 1613 al 1745) abbiamo un esempio di Zar eletto dalla assemblea dei notabili provenienti «da tutte le Città dell’Impero russo»[46].

4. – Sardegna giudicale: Concili di piccole Città

a. Natura non feudale delle istituzioni storiche della Sardegna

La istituzione medievale sarda per eccellenza, il “Giudicato” (secoli IX-XV), non appartiene al sistema feudale ma è propria dell’Impero romano[47].

Ciò dipende dalla straordinaria continuità del rapporto della Sardegna con l’Impero. La Sardegna (con la Corsica) ne è una Provincia, governata da un *praeses* o *iudex provinciae*, e – *quodam modo* – tale resta fino alla fine secolo XIV; eccezion fatta per i circa 80 anni della dominazione vandala,

iniziata nel 456 e terminata nel 534 ad opera dell'Imperatore Giustiniano (cfr. *Codex Iustiniani* 1.27) poco prima che, nella penisola italiana, arrivino i Longobardi (568).

A partire dal secolo ottavo, la presenza in Sardegna del governo imperiale è sempre più rarefatta (a causa dell'indebolimento militare di questo, specialmente sul mare) la organizzazione di provincia imperiale, tuttavia, si mantiene. Mentre nella Europa – cosiddetta – occidentale si diffonde e consolida la organizzazione feudale (nell'847, il “Capitolare di Meerssen”, promulgato dal Re franco Carlo il Calvo, sollecita tutti gli uomini ancora liberi a scegliersi un signore e mettersi sotto la sua protezione) i *cives* sardi si ‘limitano’ a dividere il governo della propria provincia tra quattro Giudici locali e conservano, repubblicanamente: **α**) la natura non patrimoniale ma pubblica della propria organizzazione; **β**) il metodo della articolazione del potere tra il governo del “Giudice/Presidente” e la titolarità e l'esercizio del potere ‘sovrano’ da parte delle comunità locali (“*villae/biddas*”) mediante il sistema di diete inter-cittadine a due livelli (“*Coronas de Curatorias*” e “*Corona de Logu*”[48]: l'equivalente cioè degli antichi *concilia* provinciali); **γ**) il, conseguente, mandato (‘imperativo’) ad ogni nuovo Giudice e il, connesso, controllo del suo operato (che poteva giungere alla destituzione-uccisione)[49].

b. Assemblee di (piccole) Città

Enrico Besta ha osservato la specificità della istituzione della *corona* (considerata dai conquistatori Spagnoli una specificità della Sardegna, un *mos sardicus* per eccellenza) sottolineandone somiglianze e analogie con le *curiae* dell'Italia meridionale e della repubblica di Venezia e ritenendola una formazione del diritto volgare[50].

Aldo Checchini, però, storico del diritto padovano di «notevoli attitudini dommatiche»[51], il quale ha insegnato anche presso la Università di Cagliari e ha studiato la istituzione comunale romana, ha sostenuto con forza la origine romana delle assemblee popolari sarde. Premesso lo stretto rapporto tra *corona* e *sinotu* (assemblea popolare della Sardegna giudicale) Checchini scrive: «Le assemblee sarde, [...] riproducono [...] perfettamente, non soltanto nel nome, ma anche nel loro ordinamento e funzionamento, i *conventus* romani. Il *sinotu*, nella sua essenza, è proprio l'assemblea romana della provincia, adattata, naturalmente, alle nuove e diverse circoscrizioni territoriali. Come quelle romane, le assemblee sarde venivano convocate in luoghi stabilmente destinati a tali riunioni [...] luoghi nei quali il capo della

circostrizione si recava, in epoche pure stabilmente determinate». Checchini concludeva affermando di avere «dimostrato che di origine romana è l'ordinamento della corona»[52].

c. Trattato tra il Popolo sardo e il re d'Aragona

La manifestazione più eclatante della specificità romana della organizzazione sarda rispetto a quella feudale è anche l'ultima epifania del Popolo sardo dei cittadini: precisamente in occasione del trattato di pace, sottoscritto, a Sanluri il 24 gennaio 1388, tra il Re Giovanni I d'Aragona e il Giudice Eleonora d'Arborea. Colpisce, nell'esaminare questo trattato, il fatto che la firma del Giudice sardo, è 'accompagnata' da «circa 3500 nomi e cognomi» dei delegati delle Città che hanno approvato il trattato[53]. Così come colpisce la continuità di questa approvazione con il potere del popolo romano di ratificare i trattati, specificamente menzionato da Polibio (6.12.9)[54].

Alberto Boscolo ha scritto: «L'introduzione del feudalesimo, che ebbe luogo con la conquista aragonese [...], annullò in Sardegna l'ordinamento precedente, basato su istituzioni di tipo comunale, e sconvolse la società»[55].

L'unico tentativo serio di scuotere il giogo feudale, operato dal “giacobino sardo” Giovanni Maria Angioy, il quale unisce le “Ville” sarde in “patti” contro gli Stamenti feudali (1795) è fallito[56].

Dopo di lui si è alzata la voce del “monarcomaco sardo” Giovanni Battista Tuveri (1815-1887) il quale difende i “Comuni” sardi contro il “Governo” piemontese, erede e continuatore di quegli Stamenti[57].

Prospettiva di lavoro

Ci sono, oggi, nelle zone più ricche del Pianeta, rivendicazioni egoistiche e miopi di separatismo istituzionale ed economico. «Salva te stesso»[58]. Non ci interessano.

C'è, però, anche una diffusa domanda di partecipazione istituzionale e di equità economica; domanda che diventa grido quando viene da Paesi poveri, come è stato all'inizio di questo decennio in molti Paesi arabi e come è in questo 2019 in vari Paesi andini.

Questa domanda è oggettivamente, profondamente sapiente e lungimirante. «Ama il prossimo tuo come te stesso»[59]. Dobbiamo provare a rispondere a questa domanda, sapendo che risponderle significa dare

risposte anche alle nostre Comunità, ai nostri Paesi e, in definitiva, a noi stessi.

La strada giuridica appare – obbligatoriamente – quella della riscoperta scientifica e della riapplicazione normativa del modo di volizione partecipativo e unitivo proprio delle società-comunità locali (di “vecinos”, come si dice acutamente in lingua spagnola) ovvero del *sistema* delle Città piccole o molto piccole della antica e attuale tradizione democratica-repubblicana.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR e dall’Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia, con la collaborazione della ‘Sapienza’ Università di Roma, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERCĪNSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Sul fondamentale ruolo politico (che dovrebbe essere ovvio) delle Città ha fortemente richiamato la attenzione – durante la seconda metà del ‘900 – lo studioso e uomo politico italiano Giorgio La Pira, ai cui scritti rinvio.

[2] J.-J. ROUSSEAU, *Du contrat social*, 1762, 3.1 “Du gouvernement en général” «le gouvernement, pour être bon, doit être relativement plus fort à mesure que le peuple est plus nombreux».

[3] Sullo scambio dei ruoli di *dominus* ed esecutore, nel passaggio dalla storia antica a quella moderna, vedi già M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie*, 1a ed., Tübingen 1921-22.

[4] Per una ricostruzione del dibattito e dello scontro tra organizzazione municipale e organizzazione parlamentare, vedi G. LOBRANO, *Per la Repubblica: «rifondare la città con le leggi». Dal codice civico al codice civile attraverso le Assemblee di Città*, in *Città e Diritto. Studi per la partecipazione civica. Un «Codice» per Curitiba*, a cura di D. D’Orsogna - G. Lobrano - P.P. Onida, Napoli 2017, §§ II. 1. a. Il ruolo delle Assemblee di Città per e nella ‘Grande Révolution’. - b. Il fondamento e la nervatura municipali della prima Costituzione repubblicana. - c. “Modello romano” chiaro: “la confederazione di piccole Città” (Jean-Jacques Rousseau). - 2. a. Il ruolo delle Assemblee di Città per la Indipendenza latino-americana. - b. Le Città nel costituzionalismo per la Indipendenza latino-americana.

[5] G. LOBRANO, *Perché e come riformare la Autonomia Speciale della Sardegna (e la Costituzione italiana)*, in *Autonomia speciale della Sardegna: studi per una riforma*, atti informatici dell’omonimo Seminario Isprom, Cagliari 24-25 settembre 2015, § “II. Che

fare? Contro gli elementi negativi: comprendere i segnali per il cambiamento e produrre una agenda conseguente; 1. La riforma democratica ‘disegnata’ negli ultimi 25 anni”.

[6] Sulla dottrina della continuità dell’Impero russo con l’Impero romano, rinvio alla Collezione «Da Roma alla Terza Roma. Documenti e Studi» diretta da P. CATALANO e P. SINISCALCO.

Sulla definizione della Russia come “Terra di Città”, vedi, *infra*, il § 3.b.

[7] A. MARONGIU, *Aspetti della vita giuridica sarda. Condaghi di Trullas e Bonarcado*, in ID., *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Padova 1975; C. CASULA, *Storia di Sardegna*, Firenze 1992.

[8] Vedi, *infra*, § 4.a.

[9] Vedi, *infra*, § 2.a.α.-β.

[10] G. LOBRANO, Res publica: sui libri 21-45 di Tito Livio, in *Roma e America. Diritto Romano Comune* 36, 2015, 37-78 (‘on-line’); ripubblicato con il titolo *I ‘modi di formazione della volontà collettiva’, omologhi ma non uguali, dei Popoli greci e del Popolo romano. Elementi attuali di storia e sistema della «Repubblica»: democratica e imperiale*, in *Scritti per Alessandro Corbino*, 4, a cura di Isabella Piro, Tricase (Le) 2017, 342 ss.

[11] J.-J. ROUSSEAU, *Du Contrat social*, 1762, §1.6 “Du pacte social”, nt. 4.

[12] Per la nozione di “grandi parole”, vedi LENIN, *Che fare?*, 1902, § 4. “Il primitivismo degli economisti e l’organizzazione dei rivoluzionari”, e “Organizzazione «cospirativa» e «democrazia»” e “Conclusione”.

[13] Per fonti e dottrina sulla “democrazia” in Grecia e, in particolare nella Atene del IV secolo a.C., vedi M.H. HANSEN, *The Athenian Democracy in the Age of Demostenes. Structures, Principles and Ideology*, Oxford 1991; ed. it. a cura di A. Maffi, *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, Milano 2003.

[14] Sulla nozione di *societas*: A. GUARINO, *Societas consensu contracta*, Napoli 1972; cfr. R. CARDILLI, *Societas vitae in Cic. off. 3.17.70 e obligatio consensu contracta*, in *Bullettino dell’Istituto di Diritto romano ‘Vittorio Scialoja’* 105, 2011, 185 ss.

[15] Su cui P.P. ONIDA, *Concretezza giuridica del mandato. Il problema della formazione e articolazione della volontà*, in *Città e Diritto*, cit., 139 ss.; G.C. SEAZZU, *Iussum e mandatum. Alla origine delle actiones adiecticiae qualitatis*, I. *Ipotesi di lavoro e stato della dottrina*, Cagliari 2018.

[16] Su cui non possiamo qui indugiare ma che sarebbe ora di studiare; vedi G. LOBRANO e P.P. ONIDA, *Rappresentanza o/e partecipazione. Formazione della volontà «per» o/e «per mezzo di» altri. Nei rapporti individuali e collettivi, di diritto privato e pubblico, romano e positivo*, in *Diritto@Storia* 14, 2016 (<http://www.dirittoestoria.it/14/contributi/Lobrano-Onida-Rappresentanza-o-e-partecipazione.htm>); tradotto in lingua spagnola da Orisel Fernandez come *Representación o/y Participación. Formación de la voluntad «por» o/y «por medio de» otros. En relaciones individuales y colectivas, de derecho privado y público, romano y positivo*, in *Roma e America. Diritto Romano Comune* 38, 2017, 149 ss. Cfr., ora, P.P. ONIDA, «*Agire per altri» o «agire per mezzo di altri».* *Appunti romanistici sulla «rappresentanza» I. Ipotesi di lavoro e stato della dottrina*, Napoli 2018.

Inoltre, dobbiamo qui almeno menzionare il potere dei *tribuni plebis* (poi del *defensor civitatis*) di mantenere l’equilibrio di volontà tra la comunità sovrana (mandante) e il magistrato esecutore (mandatario).

[17] Per un approccio al tema: D. TARANTO, *La miktè politéia tra antico e moderno. Dal "quartum genus" alla monarchia limitata*, Milano 2006.

[18] Risalente ma sempre utile la trattazione fattane da MARIO ATTILIO LEVI e ANDREA RAPISARDI MIRABELLI nella 'voce' "Federazione" della *Enciclopedia Italiana Treccani*, 1932.

[19] Pomp. D. 1.2.2.7, su cui P. CATALANO, *Diritto e persone. Studi su origine e attualità del sistema romano*, Torino 1990, XIV s. e, quindi, MARIA PIA BACCARI, *Il concetto giuridico di civitas augescens: origine e continuità*, in *Studia et Documenta Historiae et Iuris* 61, 1995 [= *Studi in memoria di Gabrio Lombardi II* (Roma 1996)] 759 ss.; EAD., *Cittadini popoli e comunione nella legislazione dei secoli IV-VI*, Torino 1996, 47 ss.

[20] In proposito: G. LOBRANO, Res publica: *Sui libri 21-45 di Tito Livio*, cit., 37 ss. (= *I 'modi di formazione della volontà collettiva', omologhi ma non uguali, dei Popoli greci e del Popolo romano. Elementi attuali di storia e sistema della «Repubblica»: democratica e imperiale*, cit., 342 ss.).

[21] "Mancipia": Liv. 36.44; vedi anche 37.54 (discorso della ambasceria dei Rodii a Roma, durante la guerra contro Antioco III Re di Siria).

[22] Per gli sviluppi statual-contemporanei, si pensi alla dottrina smithiana della "mano invisibile del mercato".

[23] Vedi, *infra*, nt. 27.

[24] Vedi, *infra*, § 2.a, in part. 2.a.a.

[25] Vedi, *infra*, § 2.b.

[26] J.-J. ROUSSEAU, *Projet de constitution pour la Corse*, 1765: «Une capitale est un gouffre où la nation presque entière va perdre ses mœurs, ses lois, son courage et sa liberté».

[27] G. LA PIRA, in *Testimonianze* 25, 1960, 380 ss. [= G. LA PIRA, *Scritti editi*, vol. XII, 270 ss.]: «Ci sono delle città che ancora non sono città. Nuova York non è una città, ha ancora da formarsi. Mi capite vero?».

[28] Adoperata nel IV secolo d.C. dal grammatico Carisio (*Ars grammatica* 1.152 ed. Keil).

[29] Afferma Erodoto (*st.* 1.153.2) che lo stesso re persiano Ciro, rispondendo a un ambasciatore spartano, individua nell'uso greco di riunire i Cittadini nella piazza centrale della Città la differenza di fondo con i costumi del proprio regno (CH. WESTFALL OUGHTON, *Scripting the Persians: Herodotus' Use of the Persian 'Trivium' (Truth Telling, Archery, and Horsemanship) in the Histories*, Austin - Texas 2011, 48; S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, in *La Città antica. Guida storica e critica*, a cura di C. Ampolo, Bari 1980, 178, osserva il carattere essenziale, al fine della definizione della Città antica, della presenza della piazza centrale, la 'agorà'; vedi anche F. DE MARTINO, *Il modello della città-stato*, in A.A.V.V., *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, 436 s.).

[30] Sulla "economia di palazzo" C.F.S. CARDOSO, *Sociedades do Antigo Oriente Próximo*, São Paulo 1986, Cap. 1 "Palácios, templos e aldeias: o "modo de produção asiático". Cfr. EVA CANTARELLA, *Norma e sanzione in Omero: contributo alla protostoria del diritto greco*, Milano 1979, 25 ss.; G. MADDOLI, *La Civiltà micenea: guida storica e critica*, Roma-Bari 1992, 87 e 245; M. MARAZZI, *La società micenea*, Roma 1994, 122 ss.

[31] G. LOBRANO, *La respublica romana, municipale-federativa e tribunizia: modello costituzionale attuale*, in *Diritto@Storia* 3, 2004, 1-28,

<http://www.dirittoestoria.it/3/Memorie/Organizzare-ordinamento/Lobrano-Res-pubblica-Romana-modello-costituzionale-attuale.htm>; ID., *Città, Municipi, Cabildos*, in *Roma e America* 18, 2004, 169 ss.; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La genesi dell'impero municipale*, in *Roma e America* 18, 2004, 243 ss.

[32] Vedi, *supra*, nt. 16.

[33] C.M. MOSCHETTI, *Gubernare navem, gubernare rem publicam. Contributo alla storia del diritto marittimo e del diritto pubblico romano*, Milano 1966.

[34] Vedi, *supra*, nt. 2.

[35] «Seitdem [dopo il *bellum sociale*] ist die römische Bürgerschaft rechtlich vielmehr die Conföderation der sämtlichen Bürgergemeinden. [...] Wie die Republik in notwendiger Consequenz endigt mit Verwandlung des italienischen Städtebundes in die *Roma communis patria*, so endigt der Principat damit die Provinzialgemeinden alle erst zu städtischen Gestaltung zu führen und dann gleichfalls in Bürgerstädte umzuwandeln. Das Ergebnis dieser Entwicklung, wiedergelegt wie es ist in römischen Rechtsbrüchen, hat insbesondere durch diese mächtige und zum Theile segensreich auf diejenige Entwicklung von Staat und Gemeinde eingewirkt, welche das Fundament unserer Civilisation ist» TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, III.2, Leipzig 1888, § 21 "Das Municipalrecht in Verhältnis zum Staate. Die Stadt im Staat", 773 e 781.

[36] H. PIRENNE, *Historia económica y social de la edad media*, (tr. sp. di S. Echavarría dall'or. fr. *Histoire économique et sociale du Moyen-Âge*, Paris 1933) México D.F. 1975, 44 [vedi anche ID., *Les villes et les institutions urbaines*, Paris-Bruxelles 1925, 35 ss.]. Nello stesso senso L. MUMFORD, *The City in History*, New York 1961, cap. IX.

[37] Osserva G. HALSALL, *Barbarian Migrations and the Roman West*, 376-568, New York 2007, 10 s. che, mentre gli autori di lingua neolatina come i Francesi o gli Spagnoli usano il termine "invasione", gli autori di lingua germanica o slava usano il termine "migrazione" (*Völkerwanderung* in tedesco, *Migration period* in inglese, *Stehování národu* in ceco).

[38] R. FIORI, *Sodales. 'Gefolgschaften' e diritti di associazione in Roma arcaica (VIII-V Sec. A.C.)*, in *Societas - Ius. Munuscula di allievi a Feliciano Serrao*, Napoli 1999, 101 ss.; L. CANFORA, *La Germania di Tacito da Engels al nazismo*, Napoli 1979; ID., *La Democrazia. Storia di un'ideologia*, Bari 2004.

[39] A partire dagli studi di Marc Bloch e di François-Louis Ganshof: M. BLOCH, *La société féodale* [Collection *L'évolution de l'humanité*, vol. XXXIV et XXXIV bis], t. I: *La formation des liens de dépendance*, Paris 1939; t. II: *Les classes et le gouvernement des hommes*, Paris 1940; F.-L. GANSHOF, *Qu'est-ce que la féodalité?*, Bruxelles 1944.

[40] Vedi, *supra*, nt. 35, la citazione di Mommsen.

[41] Sulla sua successiva trasformazione a opera del ceto dei mercanti, vedi H. PIRENNE, *Historia económica y social de la edad media*, cit., 37 s. e 47.

[42] *De la démocratie en Amérique*, I e II, 1835-1840.

Gli antifederalisti. I nemici della centralizzazione in America (1787-1788), a cura di L.M. Bassani, Torino 2011.

[43] G. MANISCALCO BASILE, *Aeternum foedus tra Russia e Cina. Il Trattato di Nerčinsk (1689)* [= Da Roma alla Terza Roma. Lessici - II], Roma 2017, cap. "Presupposti ideologici del potere imperiale russo": §§ "La terra delle città", "L'eredità del padre", "Mosca: città dell'Impero", 113 ss.

[44] Peraltro presente nel prosieguo della esposizione di Maniscalco Basile.

[45] «Nell'Epistola di Spiridon-Savva, in cui si delinea la discendenza dei Principi russi da Cesare Augusto, nella parte che riguarda la genealogia dei Principi lituani racconta: "Il Gran Principe Aleksandr Michajlovič trattenuto per non poco tempo presso l'Orda e infine lasciato andare dall'Orda dalla Car' al Gran Principato di tutta la Rus' vide che vi erano molte città ancora non fondate e che poca gente si riuniva"». Di G. Maniscalco Basile, vedi anche *Città e territorio del potere nella Russia del XVI secolo*, in *Diritto@Storia* 15, 2017, <http://www.dirittoestoria.it/15/memorie/Maniscalco-Basile-Citta-territorio-potere-Russia-XVI-secolo.htm> (*Atti del XXXVII Seminario internazionale di studi storici da Roma alla Terza Roma, Campidoglio, 21-22 aprile 2017*).

Cfr. PRINCE ANDRÉ KOURBSKY, *Histoire du Règne de Jean IV (Ivan Le Terrible)*, "Préface" e tr. di M. Forstetter, "Avant-propos" ed edizione annotata di Alexander V. Soloviev, Genève 1965, 114: «ces hommes [i "martiri" delle persecuzioni di Ivan IV] n'ont-ils point peiné honorablement? N'ont-ils souffert beaucoup, en défendant les pauvres chrétiens contre les barbares qui faisaient irruption dans leurs terres, en détruisant, par leur héroïsme, des royaumes entiers d'infidèles et les souverains impies; en élargissant les frontières de l'Empire chrétien jusqu'à la mer Caspienne, en fondant des villes dans ce contrées, en y élevant des autels et en y convertissant de nombreux païens?».

[46] «con il *sobor* di elezione di Michail Fëdorovič Romanov, una funzione pubblica di grande rilievo viene attribuita alle altre città che fanno ora parte della Moscovia: vengono chiamati uomini saggi dalle città perché partecipino all'elezione del nuovo Car'».

[47] In questo paragrafo riprendo un 'discorso' già formulato in G. LOBRANO, *La Constitutio Antoniniana de civitate peregrinis danda del 212 D.C. Il problema giuridico attuale di ri-comprendere scientificamente la cittadinanza per ri-costituirla istituzionalmente*, in *La cittadinanza tra impero, stati nazionali ed Europa. Studi promossi per il MDCCC anniversario della constitutio Antoniniana*, a cura di M. Barbulescu, E. Silverio e M. Felici, Roma 2017.

[48] Cui si deve aggiungere la assemblea intra-cittadina di *cives*: "Corona de Bidda".

[49] Per un approccio: E. BESTA, *La Sardegna medioevale, II. Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*, Palermo 1909; A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917 (ripubbl. Cagliari 1965 e Nuoro 2001); A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto giudiciale*, Cagliari 1978; ID., *La Sardegna dei Giudicati*, Cagliari 1979; M. CARVALE, *Lo Stato giudiciale, questioni ancora aperte*, in *Atti del convegno internazionale Società e Cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, Oristano 1995; F. SINI, *Comente comandat sa lege. Diritto romano nella Carta de Logu d'Arborea* [Università degli Studi di Sassari - Dipartimento di Scienze Giuridiche - Pubblicazioni del Seminario di Diritto romano, 11 - Collana a cura di G. Lobrano e F. Sini], Torino 1997.

[50] E. BESTA, *La Sardegna medioevale, II. Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*, cit., 97 ss.; nello stesso senso A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medio evo*, cit., 186 ss.

[51] Vedi la voce "Checchini, Aldo" in *Enciclopedia Italiana Treccani - III Appendice*, 1961.

[52] A. CHECCHINI, *Note sull'origine delle istituzioni processuali della Sardegna medioevale*, in ID., *Scritti giuridici e storico-giuridici*, II, cit., 212 ss., in particolare 217 s. e 224 s.

Anche Raffaele Di Tucci sostiene la derivazione romana della *corona* in ID., *L'organismo giudiziario sardo: la Corona*, in *Archivio Storico Sardo* XII, 1916-1917, 29 ss. ma opta, poi, per quella germanica in ID., *Nuove ricerche e documenti sull'ordinamento giudiziario e sul processo sardo nel Medio Evo*, Cagliari 1923, 5 ss.; ID., *Il diritto pubblico della Sardegna nel Medio Evo*, in *Archivio Storico Sardo* XV, 1924, 94 ss.

Occorre notare che, a fronte delle diffuse idee (di ascendenza montesquieuiana e di maturazione ottocentesca) dell'Impero romano come "monarchia autocratica" e della "libertà germanica", connettere le istituzioni democratiche sarde all'Impero romano è la *lectio difficilior*, sebbene la più logica in considerazione della loro accertata specificità nella esperienza medievale 'occidentale'.

[53] Vedi A. MATTONE, v. "Eleonora", in *Dizionario biografico degli Italiani*, 42, 1993. L'autore ricorda che il testo del trattato menziona, pertanto, anche "300 toponimi".

[54] Vedi L. POLVERINI, *Democrazia a Roma? La costituzione repubblicana secondo Polibio*, in *Popolo e potere nel mondo antico*, a cura di G. D'Urso, Firenze 2004, 85 ss.

Livio Tanfani (*Contributo alla storia del Municipio romano*, 1906 [r. an. Roma 1970], 38 s.) osserva essere tra le competenze originarie dei comizi municipali quella «di ratifica dei trattati» per cui abbisognano della delibera comiziale «l'ospizio e il patronato che, pur essendo conferiti a cittadini romani, conservano le forme esterne di un trattato».

[55] A. BOSCOLO, *Premessa*, in *Il Feudalesimo in Sardegna*, a cura di Id., Cagliari 1967. Cfr. M. TANGHERONI, *Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia* s. III, 3, 1973, 861-892 [poi in *Sardegna Mediterranea*, Roma 1983]; ID., *Città e feudalesimo in Sardegna nel Quattrocento: il caso di Iglesias*, in *La corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico, 1416-1516* [Società napoletana di Storia Patria, 2], Napoli 1982, 299 ss.

[56] F. FRANCONI, *Giovanni Maria Angioy nella storia del suo tempo*, Cagliari 1985.

[57] G. SOLARI, *Il pensiero politico di Giovanni Battista Tuveri: un monarca sardo del secolo 19*. [discorso letto il 15 novembre 1914 nella R. Università di Cagliari dal prof. Gioele Solari], Cagliari 1915.

[58] Luca 23.35-43.

[59] Matteo 22.37-40, in part. 39 e Marco 12.29-31, in part. 31 (cfr. Matteo 16.21-27, in part. 25); Paolo, *Gal.* 5.13-15, in part. 14 (cfr. Id., 1a *Cor.* 12.4 ss.),

Si noti che l'"ateo militante" Flores d'Arcais descrive il «circolo vizioso per cui praticare la solidarietà effettiva e il primato del tu implica un dovere di sacrificarsi (perché l'uguale dignità non resti retorica) che riesce in genere solo se si ha fede in un Altro (inteso proprio come Dio padre) [...] La pietra d'inciampo per l'ateo è l'incapacità della carità» (*Dio esiste?*, in *MicroMega* n. 2, anno 2000; dello stesso autore vedi, però, il convenzionale saggio "*La democrazia ha bisogno di Dio? Falso!*", Roma-Bari 2013).

Paolo Siniscalco
Sapienza Università di Roma

LA VOCAZIONE DELLE CITTÀ NEL PENSIERO DI GIORGIO LA PIRA

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Le città in cui visse La Pira. – 3. Firenze. – 4. La città domicilio organico della persona. – 5. La città come luogo delle opportunità e dell'incontro. – 6. La città e il suo governo. – 7. La responsabilità di chi vi presiede. – 8. Il valore delle città. – 9. La città e le città del mondo. – 10. La pace. – 11. Roma, Costantinopoli, Mosca. – 12. L'oggi.

1. – Premessa

“Impero universale, città, commerci” è stato il tema proposto e dibattuto in questo 38° Seminario Internazionale di Studi Storici “Da Roma alla Terza Roma”, che sta per concludersi. E non è senza significato che l'ultima comunicazione sia stata riservata a Giorgio La Pira, una personalità la cui esperienza politica e la cui azione civile hanno lasciato nel secolo scorso una traccia profonda che si prolunga fino all'oggi, anche e soprattutto in rapporto di temi della *città* e, non meno, dell'*impero universale*.

2. – Le città in cui visse La Pira

Ma prima di affrontare il discorso specifico, sia consentito di menzionare le città da lui abitate, perché tutte significative.

Giorgio La Pira nasce nel 1904 a Pozzallo, in un centro della Sicilia meridionale, sulla costa del Mare Africano, non lontano da Ragusa; un centro la cui popolazione a quel tempo supera di qualche poco i 7.000 abitanti. Dieci anni dopo si trasferisce con la famiglia in una grande città, Messina, distrutta dal terribile terremoto che l'aveva colpita nel dicembre del 1908 (quando nel 1914 giunse in quella città, egli con la famiglia viveva in una baracca delle

Ferrovie dello Stato, ospite di uno zio che da quell'Ente dipendeva). Negli anni tra il 1914 e il 1922 La Pira frequenta dapprima una scuola tecnica inferiore e poi un istituto tecnico superiore fino a sostenere come privatista l'esame di maturità classica a Palermo, per poi iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza di Messina.

Sono anni tragici e tumultuosi, ma non chiusi alla speranza. Nel 1914 comincia la prima guerra mondiale; nel febbraio del 1917 ha luogo la prima rivoluzione in Russia, l'abdicazione dello zar Nicola II, e nel maggio l'apparizione della Madonna di Fatima, a cui egli più volte si riferirà negli anni maturi della sua azione politica. Nell'agosto del medesimo anno cade inascoltato l'appello di papa Benedetto XV agli Stati belligeranti perché facciano cessare la guerra, nell'ottobre ha luogo la rivoluzione bolscevica; nel 1919 la conferenza di pace di Parigi e la firma dei trattati con i paesi sconfitti. Nell'ottobre del 1922 avviene la "Marcia su Roma". Mussolini prende il potere. Parte dell'opinione pubblica è pervasa da sentimenti nazionalistici e irrazionalistici e si mostra, in ogni modo ostile alla partitocrazia ritenuta "imbelle e corrotta" e contraria al partito socialista e al partito cattolico. Nel dicembre del medesimo anno a Benedetto XV succede sul soglio pontificio Pio XI che, con la sua prima enciclica *Ubi arcano* propone alla Chiesa cattolica un programma d'azione per una nuova cristianità schierata contro il liberalismo e le forme istituzionali dell'*Ancien régime*[1].

Evidentemente tanti e così rilevanti accadimenti, che mettono fine a un'intera epoca, non possono che lasciare tracce profonde in un giovane dall'intelligenza pronta, dall'accentuata sensibilità intellettuale e sociale come quelle che La Pira doveva mostrare lungo l'intero arco della sua vita. Negli anni 1921-1923 la Pira si riavvicina alla pratica religiosa lungo un percorso che egli stesso considera ben consolidato nel 1924, tanto da diventare l'anno successivo terziario domenicano. Proseguendo negli studi, egli sceglie il *Diritto romano* quale disciplina in cui laurearsi e sceglie il Prof. E. Betti per sua guida, che allora insegnava a Messina quella materia, il quale però ben presto è "chiamato" all'Università di Firenze, dove l'allievo lo segue e dove nel 1926 si laurea con pieni voti e dignità di stampa. Nel 1930 consegue la Libera Docenza, come allora era usuale per chi volesse seguire la carriera universitaria. Nel 1937 è nominato professore ordinario di *Istituzioni di Diritto romano* presso quella Università.

3. – Firenze

Per una circostanza del tutto casuale – ma per una visione cristiana come era la sua, mai nulla è casuale – La Pira si trova dunque nella Capitale della Toscana. Da Pozzallo a Messina a Firenze. Tre città che, ieri come oggi, per ragioni del tutto diverse, avevano ed hanno una forte valenza attuale: Pozzallo, centro minuscolo di agricoltura e di pesca, Messina, città in buona parte profondamente ferita nella sua bella compagine di chiese, palazzi e monumenti medioevali, rinascimentali e secenteschi. Infine la Firenze capitale della cultura, dell'arte della bellezza. Si può comprendere allora l'impressione straordinaria che quest'ultima città dovette suscitargli.

Che cosa è dunque la città per Giorgio La Pira?

4. – La città domicilio organico della persona

In primo luogo la città è il *domicilio organico della persona*, per il fatto che esiste un rapporto stretto tra la persona umana e la città; essa è un organismo vivo che si è costruita con la sua storia e ha consapevolezza di inserirsi nel flusso di ciò che la circonda. Nulla meglio di queste parole danno la misura del modo con cui La Pira guardava a Firenze:

«Che cosa è Firenze? Posso rispondere: una grande casa, funzionale e bella, costruita con l'apporto di tutte le generazioni su uno spazio definito [...] Cosa vale? Sommate insieme tutti i tesori che le generazioni hanno in essa depositato e che essa custodisce, tesori che definiscono il volto e la vocazione della città e del popolo che vi ha sede. Tesori e valori da qui destinati ad irradiarsi nei secoli, sulla civiltà intiera e sul mondo intiero. Un complesso organico di valori e tesori accentrati intorno ai due poli essenziali della città - la Cattedrale di Santa Maria del Fiore e il Palazzo della Signoria - e svolgentisi armoniosamente attraverso monasteri e basiliche, botteghe artigiane ed officine, centri di cultura e centri di carità, laboratori sperimentali di scienza e di tecnica»[2].

5. – La città come luogo delle opportunità e dell'incontro

Nella città, dunque, hanno luogo le manifestazioni essenziali della persona che deve trovare in essa il soddisfacimento delle sue maggiori esigenze.

Deve trovare un posto per ritrovarsi costantemente nell'intimità della comunità basilare: ed è la famiglia;

deve trovare un posto per lavorare, per recare quindi un beneficio a sé, necessario a sé ed al prossimo: ed è l'officina, l'ufficio, il servizio pubblico;

deve trovare un posto per curarsi, quando sia necessario, ed è l'ospedale;

deve trovare un posto per imparare e per misurare se stessi nei primi rapporti con gli altri: ed è la scuola;

deve trovare un posto per guardare oltre se stessa, per pregare: ed è la chiesa;

deve trovare una piazza per tessere quelle relazioni umane che sono essenziali per la vita;

vi deve trovare il mercato, ove avviene la vendita di quanto prodotto dal lavoro e l'acquisto di quanto è necessario;

deve trovare le botteghe artigianali che realizzano con maestria i mille oggetti utili alla quotidianità;

deve trovare le botteghe degli artisti.

In questo modo può svilupparsi armonicamente la persona e la città svolgere la sua funzione propria.

6. – La città e il suo governo

Ma la città è costituita da una comunità, che è necessario sia governata. Perché ciò avvenga, due elementi sono per La Pira irrinunciabili: essi sono rappresentati dal potere politico-civile e dal potere religioso: lo spazio municipale costituito dal palazzo e dalla torre comunale e lo spazio religioso costituito dalla cattedrale e dal campanile. Secondo la visione cristiana La Pira rifiuta con energia la separazione dello spirituale dal temporale. Due potestà, ambedue supreme, indipendenti, ma correlate poiché l'uomo è l'unico soggetto cui devono provvedere; per questo sono stabilite perché ordinatamente collaborino tra loro in vista del bene di ciascuno e di tutti[3]. E in questa prospettiva la città è il luogo in cui hanno sede e si esercitano i due poteri e si misura la loro efficacia[4].

7. – La responsabilità di chi vi presiede

Di qui la “cura” che deve prestare alla città chi vi presiede. E si sa che La Pira fu per lungo tempo sindaco di Firenze. In tale veste è intervenuto

innanzitutto per fare fronte alle esigenze più urgenti della cittadinanza a cominciare dalle cose apparentemente secondarie, il dialogo con i giovani, la corrispondenza con i più anziani, intervenendo con iniziative a favore dei poveri e degli emarginati, dei senza tetto, promuovendo per loro luoghi di accoglienza, di scambio, oltre che di aiuto concreto.

Ma le sue iniziative di Sindaco si sono estese ben oltre, investendo i problemi sociali più brucianti e le questioni gravi del mondo del lavoro e non avendo timore di farsi presente con interventi tempestivi e coraggiosi. E ciò fece richiamandosi piuttosto alla giustizia che alla carità. Egli non dimenticava ciò che significa il “principio di giustizia” e lo faceva- lui professore di Diritto Romano – richiamandosi alle parole di Ulpiano secondo cui «la giustizia è la volontà costante e perpetua di riconoscere a ciascuno il suo proprio diritto – *ius suum cuique tribuendi*».

8. – Il valore delle città

«Se pensiamo bene, l'avvenire più che degli stati è delle città. Lo Stato è la forma giuridica [...] Gli Stati cambiano, ma le città rimangono [...] Passano le forme giuridiche, ma resta la città, resta un valore permanente».

Così osservava in un discorso alla Facoltà fiorentina di Architettura nel 1960.

9. – La città e le città del mondo

E già nel 1955 rivolgendosi ai Sindaci delle capitali del mondo da lui invitati a Firenze:

«Ecco cosa valgono tutte le città – piccole e grandi della terra [...]. Collocate ogni città nella prospettiva intiera della storia e della civiltà, in una prospettiva che abbraccia – come anelli di una unica catena – la serie dei secoli delle generazioni. Potete voi levare da questo quadro una sola di queste città essenziali (il discorso era rivolto specificamente ai sindaci delle Capitali del mondo), senza operare in esso una rottura insanabile? [...]. Ciascuna città e civiltà legata organicamente, per intimo nesso e per intimo scambio, a tutte le altre città e civiltà: formano tutte insieme un unico grandioso organismo. Ciascuna per tutte e tutte per ciascuna».

In questa prospettiva La Pira era convinto che la città potesse contribuire a risolvere problemi globali. Ma una città non basta! Ogni città ha un suo proprio essere misterioso, ha un suo volto, ha, per così dire, una sua missione, più ancora una sua vocazione. Ogni città ha propria anima e un proprio destino, non è un cumulo occasionale di pietre[5].

Questa è l'idea coltivata da La Pira che ha uno sviluppo nella forma del gemellaggio ossia di patti di pace tra città e trova la propria evidenza nel motto da lui stesso coniato che suona: «Unire le città per unire le nazioni». Idea proposta nei grandi convegni dei sindaci delle città capitali del mondo, nei Convegni per la pace e la civiltà cristiana, nei Colloqui Mediterranei.

Così il suo sguardo si è allargato ben oltre i confini della città, essendo posta quest'ultima come esempio di quella pacifica, meditata e fruttuosa convivenza da prendere a modello tra gli Stati[6].

10. – La pace

Di qui nasce il duplice pericolo temuto da La Pira, contro il quale combatte durante tutta la sua vita – pacificamente, ma decisamente: – quello dello sradicamento delle persone dal proprio *habitat*, ossia dal contesto organico della città – a causa di guerre, di mancanza di lavoro, di persecuzione – e quello ancor più grave della distruzione delle città stesse (e non solo una guerra atomica come La Pira paventava nel 1955 – e di cui oggi purtroppo di nuovo si parla – , ma anche una guerra guerreggiata, come è toccato, e purtroppo tocca in questi stessi nostri giorni, a città del Vicino Oriente) che sono state distrutte. Donde il suo appassionato e insonne lavoro per promuovere la pace. «La pace non si può fermare», scrive nel 1972 e nel novembre del 1973, tenendo un discorso di fronte all'Arco di Costantino, a Roma, afferma che vi sono due principi essenziali allo sviluppo del piano di Dio nel mondo e quindi della storia umana: e sono da un lato lo stato, oggi, egli sottolinea, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, al tempo di Costantino era l'Impero romano; d'altro lato la bipolarità della storia. E ancora una volta egli assume per illustrare il secondo principio due città: Roma e Mosca, investite da una valenza giuridica e simbolica senza pari. E qui è trasparente l'indicazione di un impero universale che contribuisca a reggere le sorti così fragili delle sorti mondiale. E a questo punto il discorso potrebbe e dovrebbe estendersi a lungo.

11. – Roma, Costantinopoli, Mosca

A partire dalla città, la riflessione storico-politica di La Pira si apre infatti verso orizzonti sempre più ampi fino a prospettare una teologia della storia.

Scrivendo il professore a papa Giovanni nel dicembre del 1961 che l'asse intorno a cui gravita la storia presente e futura della Chiesa e delle nazioni consiste nel rapporto religioso e politico fra Roma e Mosca e ricorda che il crollo di Costantinopoli del 1453 ha trasferito a Mosca il problema insieme religioso e politico del mondo. Il papato se ne accorse e cercò di favorire in tutti i modi Ivan III, considerandolo come successore dell'imperatore di Bisanzio e cercando, attraverso le vie religiose e politiche, «quell'unità e pace della Chiesa delle nazioni – scrive La Pira –, che fu ed è l'ideale permanente dei Pontefici». E aggiunge: «Il problema è sempre lo stesso: gli interlocutori supremi di questo dramma storico sono, in certo senso, gli stessi. Le città, in certo senso, le stesse: Roma Costantinopoli (Mosca)»[7].

12. – L'oggi

Sessanta anni o poco più sono trascorsi dal dopoguerra ad oggi, da quando il professore di Diritto Romano metteva in opera azioni concrete, coraggiose, molto spesso criticate per l'audacia evangelica da cui erano ispirate.

Oggi problemi ancora più gravi si sono affacciati all'Europa e al mondo. Non voglio aprire lo scenario quale attualmente si scopre dinanzi a noi, se non per dire che a mio credere lo spirito e i principi che hanno guidato l'uomo e il cristiano La Pira sono da applicare oggi ancora più urgentemente che allora, in special modo per l'Europa. Occorrono uomini e donne saggi, intelligenti amanti della cultura e del diritto, credibili in particolare per guidare la cosa pubblica, e non meno per lavorare a qualunque livello della società. Il tacito, ma chiaro monito di Giorgio La Pira è sempre attuale e consiste nell'aver mostrato con il suo pensiero e la sua azione come le cose di questo nostro mondo potrebbero andare meglio se gli uomini si facessero condurre dalla sapienza e non dalla follia, dalle virtù e non dai vizi e dalle passioni irrazionali.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Per questa ragione, gli scritti di questa parte della sezione “Memorie” sono stati valutati “in chiaro” dal Comitato promotore del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (organizzato dall’*Unità di ricerca ‘Giorgio La Pira’ del CNR* e dall’*Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione della ‘*Sapienza’ Università di Roma*, sul tema: «IMPERO UNIVERSALE, CITTÀ, COMMERCII: DA ROMA A MOSCA, A NERČINSK») e dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Mi sono basato per questa rapida scorsa sui maggiori fatti che avvengono tra il 1914 e il 1922 di quella preziosa sinossi degli avvenimenti pubblicata a capo del volume a cura di C. Alpigiano Lamioni e P. Andreoli, dal titolo *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, con Prefazione di G. Dossetti, Roma 1992, XXXIV ss., volume che raccoglie scritti di Giorgio La Pira.

[2] Le parole citate, come quelle che nel testo le seguono, fanno parte del discorso di apertura al Convegno dei Sindaci delle capitali del mondo, tenuto a Firenze da La Pira il 2 ottobre 1955 e pubblicato in *Il focolare* n. 40, 16 ottobre 1955, 1 s. e ora in G. LA PIRA, *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, cit., 46 s.

[3] Cf. P. CATALANO, *Unità, pace, giustizia, grazia. Roma Costantinopoli Mosca secondo Giorgio La Pira*, in *Eukosmia. Studi miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi*, Soveria Minelli 2003, 135, 158 (142).

[4] È questo il programma che egli affida a un appunto nel periodo del suo ultimo impegno amministrativo intorno al 1960 in frangenti per lui difficili per le critiche che la sua azione riceveva. Cf. M. LUPPI, *La città come luogo di vocazione sociale, politica ed economica. L’esempio di Giorgio La Pira*, in *La città. Frammenti di storia dall’antichità all’età contemporanea. Atti del Seminario di Studi-Università della Calabria, 16-17 novembre 2011*, a cura di M. Intrieri e P. Siniscalco, Roma 2013, 235-249 (240).

[5] Cf. G. LA PIRA, in *Badia* n. 3, del 5.11, 1979.

[6] M. LUPPI, *La città come luogo di vocazione sociale*, cit., 247.

[7] Ho desunto queste parole da una lettera di La Pira del 6 dicembre 1961 indirizzata personalmente all’amico e collega Pierangelo Catalano, conservata nell’Archivio della Fondazione Giorgio La Pira (busta 160, fascicolo 4, nn. 46) e pubblicata in *Diritto romano vivente. “Caro Catalano...” 1967-1975. Cinque lettere e quattro telegrammi*, a cura di R.A. Alabiso e L. Rosa, Fondazione Giorgio La Pira 2017, XVI s.